


GRANDE
ILLUSTRAZIONE
DEL
LOMBARDO-VENETO

GRANDE
ILLUSTRAZIONE
DEL
LOMBARDO-VENETO
OSSIA
STORIA DELLE CITTÀ, DEI BORGHI, COMUNI, CASTELLI, ECC.
FINO AI TEMPI MODERNI
PER CURA
DI UNA SOCIETÀ DI LETTERATI ITALIANI



VOLUME QUINTO — PARTE SECONDA

MILANO
PRESSO GLI EDITORI CORONA E CAIMI
Piazza S. Ulderico N. 1673.
1861

IL
POLESINE DI ROVIGO

PEL DOTTOR

FRANCESCO ANTONIO BOCCHI

DI ADRIA.

ALL' ACCADEMIA DEI CONCORDI

DI ROVIGO

CHE DI MUTUI STUDJ

GIOVA LA CIVILTÀ, LA LETTERATURA

E LA PATRIA

QUESTA ILLUSTRAZIONE DEL POLESINE

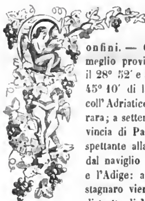
RACCOMANDANO

GLI EDITORI



I.

Prospetto generale della provincia.



onfini. — Quello che oggidì si chiama Polesine [1], e meglio provincia di Rovigo dal capoluogo, chiusa tra il 28° 52′ e 30° 10′ di longitudine orientale; 44° 50′ e 45° 10′ di latitudine settentrionale, finisce a levante coll'Adriatico; a mezzodì col Po che la divide da Ferrara; a settentrione coll'Adige che la separa dalla provincia di Padova; ma dove s'estende Cavarzere destro, spettante alla provincia di Venezia, il confine è segnato dal naviglio Adigetto e da due linee ideali tra questo e l'Adige: a ponente per alveo abbandonato dal Castagnaro vien divisa dalla veronese, e si protende al distretto di Massa, che finisce al nord col Tartaro, oltre il quale sono le grandi valli veronesi; dal Tartaro al Po il cavo Fossetta

1 Vedi *Carta topografica della provincia di Rovigo*, di Lorenzo Rossini, 1851. Rovigo, per Minelli: e *Rapporto della Camera di commercio e d'industria della provincia di Rovigo* ecc. pegli anni 1854-55-56, *ibid.*

ed una linea ideale segnano la divisione dal Mantovano, e il Po stesso a sud-ovest dai distretti mantovani oltre Po.

Acque principali. — Il Po entra in provincia poco sotto Ostiglia [2] e vicinissimo a Melara, distretto di Massa; formato un doppio gomito a Bergantino, volgesi a sud-est bagnando Massa, Calto, Ficarolo; poco sotto piega direttamente a levante, radendo Gaiba e Stienta; ancora al sud-est toccando Occhiobello e Santa Maria Maddalena rimpetto a Ponte Lagoscuro, passo frequentatissimo per Ferrara; da Santa Maria Maddalena piega a nord-est rasente la grande strada postale che passa per Garofolo e Polesella (donde mena a Rovigo, e per Boara al Padovano): da Guarda corre di nuovo in direzione di levante, ed ha sulle sponde Crespino, Villanova Marchesana, Papozze. Poco sotto si biparte a Santa Maria in punta; il ramo destro inferiore dicesi di Goro, il sinistro di Maistra. Il Goro scende a sud-est fino Ariano, di qua all'est fino a Rivà, rimpetto a Mesola; forma poi un gomito e ricade bruscamente al sud, finchè piegandosi lievemente a sud-est e radendo Goro veneto e Gorino entra in mare lasciandosi ad ovest la rada di Goro o Sacca dell'Abbate, parte dell'antica e ben più vasta Sacca di Goro, ora per la maggior parte colmata. Il ramo di Goro è quel Po che segna il limite col Ferrarese.

Il Po di Maistra volgesi verso nord, bagnando a destra Corbola, già detta Ferrarese, a sinistra Bottrighe, parte della già Corbola veneta, donde piega a levante per Mazzorno sino al Taglio di Po [3] alla riva destra, e Contarina alla sinistra. Di qua piega a sud-est sino a Villa Regia, ed al molo Farsetti si biparte ancora. Il ramo destro è il Po di Gnocca, che parallelo e vicinissimo a quel di Goro sbocca per due foci. Il ramo si-

2 Del Po superiore si è parlato altrove. Il suo tronco fra lo sbocco dell'Adda e quello dell'Oglio è vagante con ampio letto fra molteplici rami che cangiano ad ogni piena. Vicino a Cremona nel breve lasso di trent'anni una corrosione di sponda passa ad occupare il posto di altra inferiore, con un movimento di discesa di pressochè sei chilometri. Dopo la foce dell'Oglio, 6 chilometri a valle della quale trovasi Borgoforte, il fiume prende carattere di maggiore stabilità, e scorre generalmente raccolto in un canale unico, per breve tratto soltanto; sotto la confluenza della Secchia ripiglia la sua natura variabile. La profondità massima dei gorghi nella concavità delle svolte è di 15 o 16 metri, la quale tutt'al più potrebbe portarsi a 20 metri qualora la sponda venisse armata con difesa continua, lo che non è praticato se non presso San Benedetto. Quantunque non si abbiano dati di fatto positivi ricavati da terebrazioni circa alla qualità del terreno che costituisce il fondo del Po in quella località, è verisimile che realmente consti di strati alternanti di sabbia e di argilla, e talora di una miscela d'entrambe, siccome scorgesi avvenire per le sponde alluviali che lo accompagnano, più elevate della magra. C. C.

3 Così detto dal taglio eseguito nel 1604 poco sopra alla Pioppa.

nistro o di Maistra dal molo Farsetti, dopo brevissimo tratto, alla punta di Cà-Venier di nuovo si biforca: a destra dicesi Po di Tolle, dal quale alla Fraterna staccasi il ramo oggi interrito del Camello, che dopo breve corso trovava il mare alla Pialassa de' Scardovaci. Il Tolle poi presso Cà Zuliani forma da sinistra a destra i rami Busa della Pila, Canerino o ramo Borino, e la foce propriamente della Tolle, con altri minori rami interni. Tornando alla punta di Cà-Venier, seguiamo per ultimo il ramo di Maistra che si volge verso nord, e forma la Maistra vecchia ora interrita, ed altro ramo che, piegandosi a nord-ovest, forma la bocca Sette, distante pochissimo dalla foce del Canalbianco ossia Porto Levante. Essendo poi Canal Bianco emissario di gran parte degli scoli del Polesine, sarebbe stato minacciato d'interrimento dalla bocca auddetta, con gravissimo danno del Polesine: quindi presso la punta Cà-Venier s'è praticato un molo al sito Cà-Pasta, pel quale le acque vanno deviando dalla cattiva piegatura presa dalla Maistra, e quasi tutte affluiscono pel ramo Tolle. Ecco perchè adesso questa e il Canarino sieno le più attive. Nomi particolari prendono le isole formate nel delta padano; le precipue sono: isola d'Ariano tra Goro e Gnocca, della Donzella tra Gnocca e Tolle, di San Nicolò o Cà-Venier tra Tolle e Maistra, senza tener conto delle subalterne.

L'Adige entra in provincia a Castagnaro, ov'è il sostegno stabilmente chiuso, e corre con lievi inclinazioni sud-est nord est, radendo Villabona, Badia, Barbuglio, Luaia, Concadirame, Boara, San Martino, le Pettorazze, ed entra in mare per la foce Fosson vicinissima al porto di Brondolo.

Tutto il suolo è solcato da una rete di canali, a scopo alcuni di navigazione, i più di scolo, parte naturali, parte artificiali: alcuni originati da rotte di fiumi, altri reliquie di canali perduti o scavati in tempi recenti e recentissimi. Ecco i più notevoli.

Proveniente dalle valli mantovane e veronesi, non saprei dire se originariamente fiume o canale, scolo naturale delle valli veronesi e di gran parte del Polesine, scende l'antico Tartaro, entrando in provincia al bastione di San Michele, confine di tre provincie. Toccato Zelo a sinistra, Trecenta a destra, giugne presso a Canda, e perchè il canale Castagnaro unitamente al Malopera, quivi portavano le acque bianche nel capo Tartaro, da questo punto si nomò Canalbianco. Traversato Castelguglielmo, lasciato San Bellino a mancina, s'incontra nello Scortico, che tagliando Fratta, lo unisce a Villanova del Ghebbo coll'Adigetto. Indi lasciato a manca Villamarzana ed Arquà, per Fossa Polesella gittasi in Po. Ma quando il Po giunge a 0,69 sotto guardia, si chiude il sostegno di Polesella, e l'acqua del Canalbianco continua aprendosi a Bosaro altro sostegno, che rimane chiuso finchè il Po è capace di ricevere le acque dalle valli su-

periori, onde liberi defluiscano gli scoli nel tronco inferiore di Canalbianco medesimo. Seguendo da Bosaro il suo corso, lasciati a destra Pontecchio e Gavello, a manca Sant'Apollinare, Ceregnano, e le grosse frazioni del Comune di Adria, Stellà, Aserile, Baricetta, Valliera, traversa questa città entro la quale forma un'isola. Giunto allo Smergoncino, naviglio Cavanella di Po lo congiunge con questo mediante doppio sostegno: poco sotto, alla punta Stramazzo, riceve Adigetto, indi mercè il Canal di Loréo si congiunge all'Adige col sostegno Tornova, infine giugne al luogo del taglio di porto Viro, ove prima entrava in Po, e quando ne fu diviso, il ramo Po di levante divenne alveo indipendente del Canalbianco. Qui presso si scorgono le traccie d'altri rami di Po, come l'antico porto Toffana e della Bagliona interrati, il Pozzattini, il Caleri, il Po di tramontana ecc. che correvano prima del taglio.

L'Adigetto staccasi dall'Adige alla Badia, e scorrendo pressochè parallelo al Canalbianco, bagna a destra Salvaterra e Ramodipalo, traversa Lendinara, e toccate Villanova e Costa, Rovigo; donde per Buso, Villadose, Bovina e Fasana giugne alle botti Barbarighe presso all'Adige, ove una volta tornava; ora invece discende a linea retta verso sud-est finchè trova il Canalbianco a Puntastramazzo [1].

Suolo. — Sul suolo che s'accosta alla figura d'un parallelogrammo solcato da tante acque, sparso di paludi, specialmente ne' luoghi più vicini al mare, non occorre dire che nè monti, nè colli s'elevano, tutto è pia-

[1] I più notevoli canali di scolo sono: tra Adige e Adigetto, il Ceresolo che comincia a Badia; il Bresega che comincia poco sopra Buso e sbocca in Canalbianco a Voltasirocco.

Tra Adigetto e Canalbianco lo *Scolo Manin* dalla valle Omo-morto asciuga le ricchissime valli d'Adria; di là dall'abbandonato Malopera esce lo scolo di Canda; di qua quello di Valdentro, ove si vedono ancora gli avanzi degli antichi argini del Boallo e della Molinella. Si uniscono insieme ricevendo altri scoli poco superiormente a Fratta. Il Campagnavecchia superiore comincia poco sotto Fratta e porta le acque in Canalbianco per la chiavica Valliera: il Campagnavecchia inferiore principia poco sopra Ceregnano, viene a' Ponti novi e mette in Canalbianco.

Tra Canalbianco e Po il *Marcadello* dalla presa di Pontecchio riceve lo Zucca che passa per Gavello, proveniente dalla Selva Veneta e Selva di Sant'Apollinare; Pincara, da questo luogo viene alla chiavica Pignolin poco sopra Adria.

In Po dovrebbero scolare: il Vicenara per la chiavica di Calto da aprirsi quando il Po sia a 4 metri sotto guardia: le bonificazioni di Zelo ossia i Cavi Bentivoglio, Nappi ed altri scoli per la chiavica Occhiobello che s'apre a metri 2, 15 sotto guardia del fiume: il Poazzo che passa per Canaro e va alla chiavica ferrarese che deve aprirsi quando Po sia a m. 3 sotto guardia: lo scolo di Stienta alla chiavica Barbazza da aprirsi quando il fiume si trovi a 2, 40 sotto guardia.

Molti scoli del delta padano, mettono ne' varj rami di Po od in mare.

nura, con generale inclinazione da ponente a levante. Scorgonsi tuttavia in linea quasi retta da San Basilio alla sponda del Goro, isola d'Ariano, per Donada e Rosolina fino a Cavanella d'Adige, degli scanni di sabbia marina, antico limite del mare, volgarmente appellati monti.

La provincia è divisa amministrativamente in otto distretti che da ponente a levante s'intitolano dal capoluogo: *Massa*, *Badia*, *Occhiobello*, *Lendinara*, *Polesella*, *Rovigo*, *Adria*, *Ariano*, con sessantacinque Comuni, e circa 175 mila abitanti. Chiude quattro città municipali, Adria, Lendinara, Badia, Rovigo che è capoluogo e regia.

Ne' riguardi delle acque la provincia è divisa in trentatrè consorzj di varia estensione. Spettano amministrativamente alla provincia di Venezia, ma geograficamente sono inchiusi nel moderno Polesine i comprensorj di Cavarzere destro, tra Adige, Adigetto e Canal di Loréo.

Questo suolo, formato in gran parte da alluvioni di Po, argillose, miste colle sabbiose d'Adige, del Canalbianco e di altri rami, ove una volta l'acque dell'Adige correano, interrotte da terreni composti di materie vegetali, volgarmente addimandate *cuori*, che in qualche fondo basso sono predominante elemento, modificato dalla coltura, riesce assai produttivo. Ove l'argilla predomina, produce di preferenza frumento e vino; ma duro e compatto, il suolo bisogna di frequenti piove, perchè s'ammollisca: ove la sabbia, poco pronta è la vegetazione, facilissima la siccità: il terreno *cuoroso* è come spugna, facile a troppa umidità ed aridità; infestato altresì da vermi distruggitori della semente, che non di rado fa d'uopo rinnovare. Quivi peraltro ne' bassi fondi il raccolto del grano turco è spesso di quantità favolosa, nè altre piante v'allignano, se si eccettui il salice. La qualità de' terreni misti è in maggior quantità. Gli alti si prestano alle più variate colture; i medj partecipano alle qualità degli estremi con varia misura.

Una tal quale ondulazione è prodotta dalle alluvioni, e determinata dalle sponde dei fiumi. A lato di questi sono le terre più elevate, ne' luoghi intermedj delle conche, talvolta bassissime e coperte d'acque stagnanti. Vedi quindi floride campagne sulle sponde del Po, del Canalbianco, dell'Adigetto, dell'Adige: negli intervalli il suolo mano mano discende e s'avvalla, indi si rialza più s'accosta alla sponda.

Produttività. — Lo smaltimento delle acque è una delle precipue condizioni a render produttiva la nostra provincia. Da ciò quelle private società di proprietarj, che si chiamano consorzj, e gli innumerevoli canali in direzione da ponente a levante. Tuttavia la scarsa elevazione del terreno sul livello del mare, l'alto letto del Po, l'essere Canalbianco occupato dall'acque delle valli veronesi, quando Po non può riceverle, sminuendo la pendenza renderebbero malagevole lo smaltire delle acque,

se da qualche tempo grande solerzia e dispendio non avesse allargato, approfondito, rettificato gli scoli, e domandato potenti mezzi d'asciugamento alle forze de' cavalli prima, poi del vapore. Perciò la coltivazione sempre più progredisce, e oltre il granoturco si diffuse frumento, riso, avena, canapa, lino, orzo, miglio, ravizzone, panìco, ed anche il gelso e la vite. Questa in generale dà raccolto secondario; nullo ne' bassi-fondi o valli, poco pregiato negli altri, eccetto alcune località, specialmente ne' distretti di Badia, Lendinara, Rovigo, Polesella. L'umidità pone l'uva in pericolo d' infracidire presso al maturarsi, il che coll' irrefrenate ruberie obbliga a precoci vendemmie. Strage fece qui pure la crittogama, ma il danno cadde su raccolto d'ordine inferiore.

Gli annuali allagamenti, la estesissima coltivazione del granoturco, che in primavera chiama innumerevoli braccia alla zappa ne' bassi fondi. appena emersi dalle acque, non permette che la coltivazione del gelso sia estesa; l'industria serica limitasi alla produzione di seta greggia.

34 mila bovi servono all'agricoltura; grande il numero de' majali allevati dalle più basse classi; frequentissimo il pollame. Il solo pesce dolce può bastare agli ordinarj bisogni della popolazione; si ritrae dal Po lo storione e la tinca; dalle valli salse, che abbondano presso il mare, il pesce viene anche esportato di provincia: dà guadagno la caccia d'angelli palustri.

Strade. — Questa provincia dove, or fa pochi anni, non era costantemente praticabile che la sola via postale, in ciottoli incomodissimi da Boara per Rovigo e Bosàro a Polesella, ora agguaglia per quantità e bontà di strade le sue sorelle. La provinciale taglia la provincia da Badia, ove dà una mano al Veronese, per Lendinara, Rovigo, Adria, fino a Cavanella di Po: qui porge l'altra mano al gran fiume ed al mare: numerose le comunali: ai passi volanti si vanno sostituendo ponti stabili sull' Adigetto e sul Canalbianco, raccostando terre e villaggi che esigevano, non ha molto, lunghe ore di viaggio: un comodo e robusto ponte di legno traversa fin dal 1857 l'Adige a Boara. Così ne sorgesse uno a Cavarzere, e un altro o due più inferiormente a Volta scirocco che togliesse l'incomodissimo e costoso pedaggio di Smergoncino, e ponesse Loréo in facile comunicazione col rimanente della provincia. Con tante acque e sì grosse son più facili le comunicazioni per via di terra, poichè l'eccessive magre e le furiosissime piene difficultano la navigazione del Po e dell' Adige. L' interno della provincia non offre migliori comunicazioni ai due fiumi maggiori. L'Adigetto, correndo fra argini quasi abbandonati, è spesso sì angusto da non permettere gli scambj delle barche; inoltre ha fondo incostante e generalmente scarso. Il Canalbianco sebben largo, pel suo principale ufficio di scolo, contrasta a quello



Ponte Boara.

di navigazione, pel quale sarebbe desiderabile che vi defluissero costantemente le acque delle valli veronesi e mantovane, il che impedisce il deflusso degli scoli, e l'azione delle macchine idrofore. Migliori sono le acquatiche vie all'est, ove l'Adige, mediante il sostegno Tornova, comunica pel canale di Loréo col Canalbianco, e da questo pel Mandracchio e sostegno Cavanella di Po, col Po stesso: e sarebbe desiderabile che Adria e limitrofi Comuni interessati curassero lo scavo del Canalbianco in questa città, dalla punta di Canareggio risalendo sino al mercato, ove non possono accedere in tempo di magra le grosse barche. Coll'aggregar Loréo ed Ariano alla provincia, le spettano anche molti porti, quante sono le foci de' suoi fiumi nel mare: ma le alluvioni di Po ed Adige rendonli poco opportuni. Due dighe (1852-55) alla bocca del Canalbianco resero questo porto di facile accesso e ricovero, e poichè importantissimo è questo porto per l'intera navigazione del Po, bisogna togliere affatto la foce di Maistra.

Condizioni atmosferiche, igieniche, ecc. e progressi. — Sino a pochi anni addietro, parlare del Polesine nell'altre provincie, specialmente montane, era come parlare di paese *penitus toto divisus orbe.* Tranne Rovigo, s'ignoravano quasi gli altri luoghi, trovavasi a stento vetturino che volesse condurvi, e a prezzi favolosi; n'erano proverbiali il fango, lo squallore, l'acque stagnanti, l'aria malsana, le febbri periodiche, le rane, le zanzare specialmente quanto ai distretti inferiori Inoltre i covigli de' villici, fra tante acque le pessime potabili, la generale incoltura, l'ignoranza del volgo, facevano credere la nostra provincia una

Beozia. Molte di queste taccie eran esagerate anche trent'anni addietro; chi non sa quale mutamento siasi fatto da pochi anni?

Non può dirsi una bella, un'amena provincia; tranne quel bello che è comune ovunque splende il sole su questa benedetta Italia, nulla ha la nostra provincia che possa dilettare l'occhio in pittoresche vedute e sceniche varietà. Tuttavia, se non è nostra illusione, di noi che amiamo la terra natia moltissimo, e in ragione inversa di sua bellezza; quando giugniamo ove il Po s'allarga tra le discoste sue sponde, la maestà di quell'acque ci occupa di sublime sentimento, quasi di venerazione al gran re degl'itali fiumi. Ivi talvolta ti si rappresenta in forma di placido lago, talvolta le curvature ne raffigurano un vasto golfo coronato di boschi; ivi la vista largamente spazia, e scorgonsi da un lato le creste alpine, dall'altro le vette degli Apennini; ivi regna un non so che di grande e solenne, anche di vivace e lieto se sorgano dalle rive lunghe file d'abitazioni, come a Polesella. Ma quelle storiche sponde parlano anche



Po a Polesella.

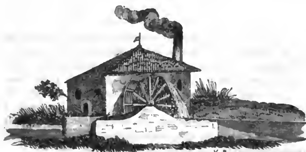
memorie funeste, terrori e minaccie per l'avvenire; e di là scendendo ove più s'avvalla il terreno, il cuore ti si stringe alla vista de' miseri abituri, cupi, angusti, fumosi. Se non che poco lungi vedi un alto comignolo mandare al cielo densi globi di fumo e distenderli largamente, e far quasi nube al sole. È il fumo del carbon fossile che dà moto ad enormi ruote, a turbini, a pompe, che l'umore levano dai cupi fondi e vi creano fecondità ed abbondanza.

Non nego in generale che il Polesine resti ancora molto addietro in confronto di altre provincie e che assai non gli resti a fare; ma chi consideri le passate nostre condizioni, gli ostacoli superati e da superarsi, i pericoli vinti e da vincersi, dovrà convenire che poche, nessuna forse, in sì poco tempo percorse tanto di via.

Le acque sono pregne di decomposizioni vegetali ed animali e in molti luoghi servono d'estate alla cucina e alla bevanda le stagnanti. L'aria non va soggetta a stravaganti mutazioni di temperatura, come ne' luoghi vicini ai monti. È straordinario che si passi il — 10 R., anzi allo zero ordinariamente non si sta sotto che di pochi gradi e per breve tempo. Quindi ghiacci e neve di breve durata. Predominano lo scirocco ed il greco, e più precisamente il sud-sud-est e il nord-nord-est; meno frequente il sud-sud-ovest, più raro il nord-nord-ovest; la depressione del suolo, il difetto di ventilazione, rendono l'aria umida, specialmente sotto il dominio de' venti australi e nelle ore vespertine. Dense e dannose nebbie autunnali mettono pericolo alla salute, impedimento al sollecito asciugamento del granoturco. Dalla superficie del suolo sviluppasi sovente in estate altra specie di nebbia (meléo) micidiale alle piante. Pure l'aria è ora più salubre che non si creda. Qual era infatti e può essere tuttora la cagione principale della mal'aria? Perchè frequenti in qualche località erano le periodiche febbri autunnali? Senza dubbio per lo ristagno delle acque, e la loro esalazione nelle calde stagioni. L'essersi regolati gli scoli, introdotte macchine a cavalli, estesa la coltivazione, sminuì d'assai quegli influssi sinistri.

Macchine a vapore. — E quale avvenire non s'appresta alla nostra provincia, dacchè migliaja di campi del distretto di Adria e limitrofi furono ridotti a perenne coltura, ove prima era nulla, o di soli due, tre anni al più in un decennio? ove agli stagni fetenti, ai canneti, furono sostituite campagne di poco inferiori alle meglio coltivate? Da quello che si vede è malagevole formarsi l'idea di quello che era. Bisogna avere veduto le sponde del Canalbianco sotto Adria, quelle dell'Adigetto da Farsana, i contorni di Cavarzere e Loréo: bisogna avere percorsa fino a circa dieci anni fa lo stradale da Adria a Padova per Cavarzere, Bovolenta, Pontelongo. Fino a questi due luoghi si viaggiava, meno brevi interruzioni, fra incolte lande, spopolate, orride. Le valli d'Adria, quelle di Cavarzere, l'interminabile Foresto oltre l'Adige, non offrivano che acqua e canne a perdita di vista; solo la barchetta del pescatore e del *cannarolo* e qualche miserabile abituro interrompevano tristamente quella trista monotonia; il silenzio profondo non era interrotto che dall'inamabile strido d'augelli palustri, dal fucile del cacciatore, dal tonfo di qual-

che remo, dall' aspro gracidare della rana, e dal molesto ronzio della zanzara e del tafano. L'esempio del signor Benvenuti nel fondo Cantarana (sotto Chioggia) primo in provincia fu seguito dal signor Pietro Salvagnini di Adria, attivando in Ca-Redetti una pompa della forza di 10 cavalli: egual macchina faceva succedere a Forcarigoli Giovanni suo fratello. Il consorzio Valli d'Adria ne attivò una per l'asciugamento di tutto il comprensorio, colla forza di 50 cavalli; ma fosse imperfezione del lavoro, o il sistema delle pompe non riuscisse in grandi proporzioni, l'ingente spesa andò sprecata, con perdita di raccolti, e contese e liti; mentre il consorzio Dossi Vallieri (Loréo-Belvedere) dava felicemente vita, dietro impulso de' fratelli Salvagnini, a grandiosa macchina a ruota. Allora Valli d'Adria sostituiva il meccanismo della ruota, e lo seguivan i comprensorj



Gavello e Dragonzo. Il piccolo comprensorio San Pietro e Paolo esperiva efficacemente il sistema a turbine, proposto dal meccanico Schlegel, seguito in proporzioni grandiose da Campagnavecchia inforiore, e da altri, che lo utilizzarono eziandio al doppio uso d'irrigazione ed ascingamento di risaje, e l'applicarono pure a trebbiatoj. L'estendersi della coltivazione, il rapido aumento di produzione fa mancare le braccia, alzar le mercedi de' giornalieri; rende più difficile l'essiccamento del grano in stagione umida e variabile com'è l'autunno. Quindi l'uso di trebbiatoj meccanici, a cavalli o a vapore, è desiderabile si propaghi, come pure i fondi essiccatorj, e le aje di mattoni.

Manifatture e commercio. — L'accusa di negligere l'industria manifattrice non vorremo declinarla: solo osserveremo che in paese fertilissimo sarebbe innaturale che gli abitanti posponessero ad altre arti l'agricola. Modica fatica cava dal suolo quel tanto, che soddisfatti i locali bisogni, può collo scambio dell'eccedente procacciare ad esuberanza

quei prodotti d'arte, di cui si manca. Aumenta la popolazione, specialmente nel basso Polesine, sono migliorate le comunicazioni, le macchine scemano il bisogno di braccia, eppure questo bisogno si sente ancora, e si dovrebbe distrarle dalla agricoltura? Il nostro paese pensi in modo principalissimo all'agricoltura, quando questa sia all'apice, quando vi sia civanzo di capitali e di braccia, allora si accusi di non essere manifatturiero. Pure abbiamo circa settanta manifatture di vario genere; quasi tremila varj esercizj di mestieri: ma se da un lato e per un certo tempo l'aumento delle imposte diè spinta a migliorare agricoltura, industria e commercio, l'altissimo limite a cui sono giunte produce arenamento, e gravissimi guai si temono ove Provvidenza non ci metta del suo. Il numero de'commercianti della provincia ammonta a 115 in grosso, presso 1300 in ritaglio di generi importati e venduti nell'interno; a presso 600 in ritaglio di prodotti interni; oltre 240 di vario genere: in tutto 2100 circa commercianti.

Vanno sparendo que' miseri abituri, umidi, fetenti, contesti di canna, ed è desiderabile svaniscano affatto; che i ricchi non meritino il rimprovero di trattare le bestie con maggior cura che gli uomini; e se vedonsi sorgere grandi e salubri stalle, e persino con certa eleganza, l'uomo non si lasci languire in orridi covi. Ora che tutto, almeno nel materiale, progredisce, che le case de' ricchi ridondano d'agi, e anche il ceto di mezzo non si contenta più dell'umile casetta ove vissero i padri suoi, ma la vuole più difesa, spaziosa ed ornata, raddoppino cura le città ed i centri maggiori all'abitazioni de' proletari; e quando taluno crede del suo caso impiegare un capitale alla fabbricazione di nuove case, non abbia in mente soltanto il lucro de'le pigioni, ma pensi che fabbrica per dimora di umane creature, le quali per l'impronta divina che portano, in nulla si differenziano dal ricco. Anche da questo lato abbiamo sensibili miglioramenti, non così però che qua e là nelle campagne, e persino in qualche città non si incontrino ancora tuguri a cui non si può avvicinare senza che si sospetti siano ricetto d'immondo bestiame.

Beneficenza e pubblica istruzione. — Al 1848 non meno di venti erano gli stabilimenti di pubblica beneficenza; 110 medici provvedeano ai bisogni igienici; 34 chirurghi, 65 levatrici, 59 farmacie. 106 scuole elementari pubbliche, 30 private, con scolari in tutto circa 7000; un ginnasio liceale ed un seminario in Rovigo; ginnasio vescovile privato di otto classi in Adria; una scuola ginnasiale in Lendinara, una reale in Rovigo. Altri stabilimenti sussidiano l'educazione scientifico letteraria, tra cui la illustre accademia dei Concordi in Rovigo, con pinacoteca e biblioteca annessa, cui oggi s'aggiunse la preziosa biblioteca de'conti Sil-

vestri: in Adria può offrire oggetto di studio il privato museo Bocchi. Ma in generale si desidera che l' istruzione sia più diffusa nella classe media, per la quale le sole elementari son poco, troppo le ginnasiali, e nulla di peggio che un' educazione cominciata e non compita. Alcuni giovani che sarebbero chiamati alle arti meccaniche, se hanno per qualche tempo toccato le panche d' una scuola più elevata, sdegnano discendere al martello, alla sega, alle arti, che sono parte sì vitale nell' ordine della società, e restano inutile, anzi dannoso ingombro ai paesi, solo arrancandosi verso posizioni che non ponno raggiungere, e ampliando la classe or così numerosa dei malcontenti.

II.

Ordine di questa illustrazione.

In quasi tutte le altre provincie, la terra e l' acqua non hanno subito sì gravi modificazioni come fra noi; la città che oggi n'è capoluogo lo fu già da remotissime età; la provincia non ha mutato sensibilmente il suo territorio. Si può adunque cominciare la loro storia dalle prime memorie, e seguirla passo passo, chè nelle vicissitudini de' tempi i fiumi non avranno cangiato affatto la faccia del suolo, il mare non avrà ceduto al continente estesi territori; il nome stesso si verifica nel sentiero de' tempi, e i confini si troveranno.

Nulla di ciò si verifica nel nostro Polesine. Doveva io forse esordire dal mito Fetonteo, dall' arboree sorelle, dai pioppi stillanti ambra? Come appoggiare sull' antichità la storia del moderno Polesine se questo è nome di poco anteriore all' era moderna? Come trovarne i confini se il Po sboccava molte miglia più ad ostro, e quindi più ampio tratto lo divideva dall' Adige? Se tanta parte era seno di mare o navigabile laguna, che via via si tramutò in palude, stagno, basso fondo e finalmente in campagna? Rovigo, centro e capo della provincia, non sorse che poco innanzi al X secolo al paro quasi di Lendinara e Badia. Adria un tempo il primo luogo, emporio di commercio ed arti rinomato largamente, fu già anticamente sepolta, risorta e ricaduta più volte, annichilita non mai, ma del prisco splendore poco più le resta che il nome. Nuovi sono quasi tutti gli altri luoghi; appena Gavello si mostra di lontano, ma fra nebbia di dubbj, città certamente ne' primi tempi del medioevo, poi essa pure sepolta. Fratta, Ficarolo, forse Crespino ed anche Ariano,

grosse terre oggidì; Arquà, Mellara, Corbola e pochi altri ci ricordano nomi antichi di qualche località. Ferrara, or capo provincia di là del Po, sorse intorno l'VIII secolo in suolo che stava allora di qua de'principali rami di esso. Dov'è Spina già sulle foci del Po, e Butrie e Saga? E Trigaboli ove il fiume bipartivasi? Chi saprebbe precisamente indicare, non ch'altro, ove correvano il Tartaro, le Filistine, la Carbonaria, il controverso Atriano, le tante foci padane in grembo alle paludi? Che se da' geografici si passa ai riguardi politici, troveremo che quello che dovea essere territorio Adriano diventò poi parte rodigino, parte veneto, parte ferrarese; che altre parti del moderno Polesine a ponente fecero parte di diverse provincie, laonde non può mancare alla nostra unità di storia.

Era dunque necessario presentar prima la fisonomia attuale di tutti que' brani che chiudonsi oggidì nella provincia di Rovigo, onde avere una base su cui fondarsi; un filo per ravviarsi in labirinto di sì varie vicissitudini naturali e politiche, geografiche e storiche, d'acqua e di terra; una luce che ci permetta penetrare la caligine de'secoli. Pertanto in prima parleremo dell'antico suolo, corrispondente presso a poco al descritto; delle paludi Adriane, de'fiumi antichi e loro rivoluzioni, de'lidi del mare, della prolungazione del continente. Segue poi la parte propriamente storica, per la quale convien dividere il territorio in



1.° Polesine di Rovigo propriamente detto;

2.° Territorio di Adria, da alcuni già chiamato Polesine di Adria;

3.° Territorio già del Dogado;

4.° Territorio già ferrarese.

Prendendo per base qui, quanto ai nomi, l'ultimo secolo della repubblica veneta, onde la loro corrispondenza coi moderni non soffra difficoltà, il Polesine, propriamente detto, abbracciava oltre Rovigo i due territorj di Lendinara e Badia. Quello di Rovigo suddividevasi geograficamente in quattro porzioni:

a) Santa Giustina tra Adige e Adigetto con San Martino d'Anguillara, Mardimago, Sarzano, Buso, Boara, Concadirame e Grompo, Lusia;

b) Santo Stefano tra Adigetto e Canalbianco con Fratta, Frattesina e Ramadello, Costa, Roverdicrè, Gognano, Villamarzana, Arquà e Cornè, Grignàn, Borsea, Sant'Apollinare con Canale, Villadose, Cartirago e Villatelle

c) Oltre lo Scortico tra Adigetto e Canalbianco con San Bellino, Canda, Prisciane:

d) Oltre il Canale, tra Canalbianco e territorio ferrarese con Selva Veneziana e Pontecchio, Bosaro e Quarti e Bosco di mezzo, Guarda [3],

3 Quest'ultimi quattro erano i soli luoghi del Polesine di Rovigo che toccavano il Po

Polesella, Raccano è Selvatiche, Canaro, Frassinella, Pincara e Paulino, Fiesso, Tessarolo e Ospedaletto, Castelguglielmo.

Il territorio di Lendinara abbracciava:

a) La parte di Santa Sofia tra Adige e Adigetto con Rasa, Barbuglio, Saguedo, Cavazzana, Bornio, Villanova del Ghebbo, Costiggiola o Costiola.

b) La parte di San Biagio tra Adigetto ed argine di San Bellino, con San Bellino, Ramo di Palo e Molinella.

Il territorio di Badia aveva sotto di sè Salvaterra, Villafora, Crocetta, Pissatola, Baruchella.

2.º Il territorio di Adria chiudeva le seguenti ville e comuni: Cuorcrevà, Corbola veneta, Bellombra, Pezzolli, Gavello, Cisimati, Lama, Butrighe (non esistevano le grossissime frazioni Valliera, Barricetta ed altre).

3.º Il territorio già del Dogado consisteva in Loréo colle frazioni dette Polesine, Fornaci, Mazzorno.

4.º Il territorio già ferrarese si componeva di Melara, Bergantino, Massa superiore, Calto, Ceneselli, Salara, Giacciano, Trecenta, Bagnolo, Ficarolo, Gaiba, Stienta, Sariano, Occhiobello, Santa Maria Maddalena; indi Crespino, Papozze, Canal novo, Villanova marchesana, Corbola ferrarese, Ariano [6].

Ragioni di tempo, precedenza di fama o civiltà esigono che la storia parli prima di Adria e del suo antico territorio. Come ogni individuo, anche ogni terra ha diritto di essere presentata al pubblico con verità e sincerità per quello che è; e tanto più dove tante fallaci notizie furono accreditate.

Il territorio che fu già del dogado spetta più che altro, quanto alla storia, a Venezia.

Poscia si ragionerà del Polesine propriamente detto, dell'origine de' principali suoi luoghi e delle loro vicende.

De' luoghi che spettavano al Ferrarese si dirà o congiuntamente al Polesine o separatamente quel tanto che colla storia del Polesine ha relazione.

Noi faremo il nostro meglio: altri ci corregga ove vale, e riesca a superarci con maggior sapienza, non certo con maggior volontà del vero e del buono.

6 Cavarzere destro, che spetterebbe geograficamente al Polesine, era, come Loréo, nel dogado, e forma adesso parte della provincia di Venezia.

III.

Geografia antica. Variazioni de' fiumi fino a' tempi moderni.

Le paludi adriane. — La linea di banchi di sabbia che comincia presso Ravenna, e in direzione quasi retta, talvolta unica e talvolta duplice, per San Basilio, Donada, Rosolina segue al di là dell'Adige per Sant' Anna, era lido del mare, di cui si vede anche oggi la prolungazione ne' lidi di Chioggia, Palestrina, Malamocco. Al di qua erano lagune, *Atrianorum paludes*, *Septem maria*, nelle quali mettevano fiumi e canali. Ove quel lido s' interrompeva si aprivan porti, tra cui quello di Adria doveva essere tra questa città e Loréo: e la città, com' oggi Venezia e Chioggia, fra l' acque, attaccata con una lingua alla terra ferma [1].

Ma non credo non esistessero fra esse scanni e luoghi asciutti capaci di strade; il che è certo dopo che nel 1844 in Adria (prato della fiera)

1 Della seconda opinione è il Filiasi, *Memorie storiche de' veneti primi e secondi:* io inclino alla prima col Silvestri *Istorica e geografica descrizione delle paludi Adriane.* Il nome delle paludi può indicare che Adria sedesse loro nel mezzo, ma anche soltanto che fosse la città più cospicua di quella costa. Fondo piuttosto la mia opinione sull'estensione di quelle. Su di che abbiamo la testimonianza di Strabone, che scriveva sul finire d'Augusto, quando Adria era già sì scaduta da figurare solo fra piccole città. Se adunque era sì presso al mare, e s'aveva attorno paludi nel primo secolo di Gesù Cristo, che doveva essere tanto prima? Al nord le paludi prolungavansi sin presso Aquileja *ad mare sita*, come scriveva Erodiano nel III secolo. L'itinerario d'Antonino Pio descrivendo il viaggio da Rimini ad Aquileja porta da Rimini a Ravenna, per via diritta romane miglia 33, aggiungendo che poi si navigano i Sette mari sino ad Altino, senza indicare il numero delle miglia frapposte; da Altino a Concordia 31, da questa ad Aquileja 31 Ma da Ravenna ad Altino è molto più che da Altino ad Aquileja. Fra questa dunque e Ravenna può calcolarsi non meno di 150 miglia senza comprendere la Padusa, ch'era come un' appendice d' esse paludi al mezzodì, sopra di Ravenna e verso il Modenese. Il viaggio tra le paludi era più corto fra quelle città che per terra. Raccogliamo infatti da Erodiano che anche allora liberamente scorrevansi quelle paludi, ed erano frequenti di città e di popolo. Qual giro invece non dovea farsi per terra da Aquileja a Ravenna? 260 miglia, per Concordia, Altino, Padova, Ateste, Mons anejanus (Montagnana), Vicum varianum (?), Vicum sernium (Sermide), Modena, Bologna, sino a Ravenna; e perchè ciò se non per evitare le paludi Adriane, e specialmente la Padusa, fra le quali si viaggiava già a vele e remi?

si scoperse un *lapis milliarius* [2] di forma che s'accosta alla triangolare, con ponta onde configgerlo in terra. Intorno a quel luogo trovaronsi anche avanzi della strada, quella con tutta verisimiglianza indicata dalla pietra.

Qual ne fosse la direzione non è facile determinare, e non doveva esser tutta di terra, ma contarsi le miglia parte sulla via di terra, parte d'acqua. Il punto di partenza cui accennano le 80 miglia romane, corrispondenti a circa 64 miglia geografiche italiane, può essere Rimini? Costante tradizione, vecchie carte topografiche, vecchie e recenti testimonianze, la natura de' luoghi porta che sui mucchi di sabbia era una strada appellata ancora Romana o Roméa. Ma non possiamo ammettere si dirigesse verso Altino ed Aquileja, giacchè più all' insù di Brondolo tra Chioggia e Malamocco non conosciamo scanni capaci di sostenerla. Si trovano dune sul lido di San Nicolò, di Sant' Erasmo, Treporti, Cavallino, Caorle; ma sono e più piccoli ed interrotti, nè troviamo indizj che vi fossero praticate strade. È credibile che quella via giunta ad Adria, seguisse con un ramo al nord fino a un dato punto poco lunge dalla città, donde verso Altino poteasi agevolmente procedere per acqua e con altro ramo piegare a ponente e si legasse a Gavello, antica città; e per istagni ed isole seguisse fino ad unirsi all' Emilia Altinate verso ponente. Per tempo deve essere stata abbandonata questa via Popilia, e per l' estensione delle conquiste e delle relazioni de' Romani, e per le innondazioni che colmando le lagune seppellirono le nostre città, le strade, tutta l' antica superficie, e per l' azione del mare sovresso le dune: pure queste negli ultimi tempi della repubblica veneta, vennero talvolta percorse dal corriere che da Venezia recavasi a Roma.

Il Po de' tempi antichi. — Il Po per due foci precipue rompeva nell'Adriatico, e Polibio (*Hist.* l. II) lo dice scorrente verso mezzodì, e di qua ad oriente piegando, dividesi *apud vocatos Trigabolos* (presso il luogo ove sorse Ferrara) in due rami che formavano la foce Padòa o Padusa, e la Volana, corrispondenti a' due sbocchi ora perduti di Pri-

2 Si vede nel museo Bocchi, altezza metri 1.22, larghezza metri 0.65 in pietra calcare. Vedasi anche De Vit, *Antiche lapidi del Polesine illustrate*, Venezia 1853, Perini. Questa dice:

P . POPILLIVS . C . COS LXXXI

Nella forma del L è avanzo di etruscismo, esempio non raro fra noi anche in vasi romani di pari o minore antichità. Quegli è Publio Popilio Lenate, essendo stati tutti gli altri consoli Popilj o Marci o Cai, ed ebbe a collega Publio Rupilio nel 622 a. u. (133-132 a. C) ed il marmo è il più antico monumento, se s'eccettui la tavola Peutingeriana che non risale più del V.º secolo, di via aperta e condotta ad Adria

maro e Volana. Non nomina le secondarie. Diodoro Siculo glie ne dà cinque, senza nominarle. Strabone, posteriore di circa settant'anni, avvalorar sembra l'opinione che si confondesse nelle paludi con molte bocche le quali non descrisse, solo dicendo che esso si effonde in molte parti colle sue eruzioni, e così occulta la vera foce, difficoltando dal mare l'ingresso del fiume. Più schietto, ma meno veridico, Pomponio Mela, posteriore di trent'anni, attribnisce al Po sette foci, senza nominarle, e solo dicendo che la maggiore appellavasi *magnum padum*; forse prese equivoco dai *septem maria*, nome delle paludi Adriane, ove sette principali corsi d'acqua si mescolavano, ma non tutti dal Po. Cluverio seguì Pomponio, sebbene potesse stare con Plinio che più mostra accostarsi al vero. Osservo peraltro che ciascuno può avere descritto il Po de'suoi tempi; quante mutazioni in poche età, che dico? in pochi anni non ha fatto il gran fiume concorrendovi arte e natura? Plinio peraltro con più esattezza, sebbene non gli dia che trenta tributarj, dice che viene a formare colla piena non sette bocche ma la gran palude, *atrianorum paludes quæ Septem Maria appellantur*, frammischiando colle sue le acque di altri fiumi e canali entro la palude medesima.

Scortati da lui e da vecchia corografia a stampa dell'antico ducato di Ferrara, diamo il nome delle foci padane. La *Fossa Augusta* o *Augusta* menava a Ravenna, ramo prima detto *Massanicus*. Lì presso entrava in Po il Vatrenus, oggi Santerno, che dagli Apennini passando presso *Forum Cornelii* (Imola) entrava nella Padusa, e confondendosi con essa dicevasi Vatrena la prossima foce. La Vatrena fu chiamata anche Eridanus (*Padoa?*) o Spinetica, dall'esser presso alla celeberrima Spina. Era questo il più grande sbocco detto poi Primaro, e a questo ramo si riferisce il mito di Fetonte [3]. *Proximum inde ostium Caprasiæ*, che sulla carta è segnato Porto di Magnavacca, poco al sud di Comaclum (Cymaclum) città sita ancora in un avanzo delle antiche nostre paludi, oggi valli di Comacchio. *Dein Sagis* forse da Saga città o da popolo etrusco detto degli Assagi. Pel Silvestri è questa l'odierna Magnavacca, e nella carta annessa alle sue Paludi Adriane vedesi Saga alla destra, Comaclum alla manca di questa foce. *Dein Volane* (*Olane* di Polibio) ove oggi è il porto di Volana dal ramo già perduto che passava pel Ferrarese. Di queste principali antiche

3 Sboccavano a quella, parte nella *Padusa palus* e per essa univano l'acque al Po partendo da est e procedendo verso ovest i seguenti fiumi che traversavano l'Emilia: Pedesis presso Forumlivii, Anemo presso Faventia (Lamone), Sinna (Senio), Vatrenus suddetto (Santerno), Ides (Idice), Rhenus presso Bononia, Scultenna o Scultena dal Modonese (Panàro), Gabellus, ecc.

foci del Po ho stimato far cenno, sebbene cadessero fuor dell'odierno Polesine, perchè formavano gran porzione delle antiche paludi adriane. A questo punto Plinio aggiunge un passo di non facile spiegazione, sebbene in generale accenni ad antichi lavori idraulici fatti dagli Etruschi. *Omnia ea flumine fossasque Assagi* (altri legge *a Sagi* od *a Saci*) *fecere Thusci egesto omnis impetu per transversum in Atrianorum paludes quæ Septem Maria appellantur.* Vorrebbe taluno che questo si riferisse ai soli rami di Po finora toccati, cioè che fra i precipui Spinetico e Volane, gli intermedj fossero stati lavoro etrusco. Io non credo che sì ristretto senso debba darsi al passo di Plinio, e perchè fra que' rami di Po non era che una parte delle paludi che più in su s'estendevano, e perchè Adria stessa stava molto più al nord della foce Volana, ultima da Plinio nominata, e perchè v' ha ragione di ritenere che piuttosto i rami cui stiamo per vedere tra Volana ed Adige fossero, non dico tutti artificiali, ma dall'arte ridotti agli scopi che gli antichissimi abitatori delle nostre contrade si proposero partendo, arginando, regolando quelle acque.

Tartaro, Filistina, Carbonaria, altri canali fra Po ed Adige. — Segue adunque il naturalista (e qui entriamo nell'odierno Polesine, e precisamente ne' distretti d'Ariano, Adria e Lorèo, nonchè Cavarzere): *Inde ostia plena Carbonaria, Fossiones philistinæ, quæ alii Tartarum vocant, omnia ex Philistinæ fossæ abundatione nascentia, accedentibus Athesi ex tridentinis Alpibus* (*et Togisono, ex Patavinorum agris* del quale spettante ad altra provincia, dico solo si giudica l'attuale *Gorzon* che quasi parallelo all'attuale corso dell'Adige, s'unisce presso Brondolo agli uniti Bacchiglione e Brenta). *Pars eorum proximum portum facit Brundulum, sicut Edronem medoaci duo et Fossa Clodia: his se Padus nascet, ac per hæc effunditur.* Qui dunque abbiamo la Carbonaria, la Filistina ed il Tartaro, corsi d'acqua tra il Po e l'Adige, i quali non sono veramente foci di Po, e il dire che il Po loro si mesce, significa che nelle paludi colle acque di quel fiume si confondevano l'altre ancora di quelle fosse, fiumi, canali. Silvestri pretende [1] inesatto il passo, e vuole Tartaro e Filistina due cose distinte, asserendo che Tartaro partiva, com' oggi, dalle valli veronesi con un solo alveo, indi si divideva in due rami; uno verso mezzodì, detto Tartaro, si portava alle paludi colla foce Carbonaria, l'altro ver tramontana traversato l'attual Polesine di Rovigo, entrava in esse per le Fossiones philistinæ. — Ma io credo che fin dalla loro origine Tartaro e Filistina fossero distinti; il primo venendo dalle valli veronesi, il secondo dalle ostigliesi. Celio rodigino (varie lezioni, t. I, lib. V) scriveva in prin-

1 Opera citata, ed anche Silvestri Camillo, padre di Carlo autore di quella, nella sua *Storia agraria del Polesine*, prezioso manoscritto della Biblioteca Silvestriana in Rovigo.

cipio del 1500, che appajono in molti luoghi le vestigia della Filistina con nome corrotto detta Pestrina. Il Sardi (*St. Ferrar.*) fa cominciare la Filistina sotto Castelnovo rimpetto a Sermide, e condursi al mare per Sariano, Trecenta, Castelguglielmo, Fratta, Sant'Apollinare accompagnandosi al Tartaro. Frà Leandro, seguendo Pellegrino Prisciani, la fa cominciare del pari a Castelnuovo e passare pe' luoghi suddetti, indi per Maneggio (S. Bellino), non essendovi allora tra Maneggio e Castelguglielmo nuovi rami del Tartaro e del *Ladice*, Castagnaro o Canalbianco: indi la fa passare per Villa Comedato (Fratta), Gavignano (Gognan), Villamarzana, Arqnate, Carnoti (Cornè), Gragnano (Grignano), Borseda, Massa de' Campilj (Sant'Apollinare), Romagnano (?), Ceregnano; poscia (dice) sboccava nel fiume Tartaro e passava per Caselaro (?) Cartagine (Cartirago), Pezzole. Mizzana, Cicete (Pezzoli, Mezzana, Cicese), indi entrava nella valle d' Adria ... Egli confonde in una sola foce Filistina e Tartaro. Il Frizzi (*Memorie di Ferrara*) trovato che il Tartaro chiudeva nel 825 le valli di Ostiglia al nord, e le veronesi al sud nel 961, e riconosciuto in esso quello che dovea scendere verso Adria, chiamato Adriano da Tolomeo; trova anche la Filistina col nome di Fossa Pestrina quasi parallela al Tartaro, tra le fosse che portano al Po le acque delle valli di Massa, Ceneselli, Calto e Salara. Ivi adunque correva la Filistina e con direzione opposta alle attuali acque di que' comprensorj che volgono al Po, volgeva un tempo al Tartaro le sue per le chiaviche già dette di San Donato. Queste due correnti del Tartaro e della Filistina (prima o dopo la loro unione chi potrà dirlo?) dovevano ancora superiormente ad Adria dividersi: *Carbonaria* con vasta foce scaricavasi al sud, *Fossiones philistinæ* più al nord. La prima doveva essere al *portus Laureti*, poi bocca delle Fornaci; la seconda al *Fosson*, ove ora sbocca l'Adige. Ricorda l'antico Tartaro il nome del condotto Tartaro-Osellin fra Adigetto ed Adige presso Cavarzere. Il nome *pestrina* si trova anch'esso a Salara, sotto il castello di Rovigo ed altrove. Oltre la Filistina ed il Tartaro eranvi diramazioni più o meno stabili, sfoghi più o meno regolari, diversioni contro la ridondanza dell'acque, alle quali credo si applicasse il generico nome di *Fossiones*. Non si dimentichi la maggior distanza d'allora fra Po ed Adige e si vedrà che ove stanno gli alvei oggidì occupati dal nuovo Adige, dall'Adigetto, dal Tartaro e Canalbianco, oltre i tanti canali minori, v'era spazio alle tante fosse che gli autori antichi e medj ci tramandarono. Del resto chi potrà indovinare i luoghi ove si univano, separavano, intrecciavano tante acque dopo le rivoluzioni di tanti secoli e l'erudite fatiche, non certo inutili, ma insufficienti a togliere il velo dell'incertezza che vi spesero Cluverio, Cellario, Prisciano, Bronziero, Nicolio, Alessi, Camillo e Carlo Silvestri, Federici,

Filiasi e tant'altri? L'*Atriano*, che alcuno prese erroneamente per l'Adige, non poteva essere che il Tartaro, cioè il ramo che più vicino ad Adria sboccava nelle paludi.

Ma per comprendere meglio l'idrografia del nostro suolo, passiamo brevemente in rassegna le grandi mutazioni de' nostri fiumi, vere catastrofi che lasciarono tradizioni di spavento.

Antico Adige e sue mutazioni. — Dalla Rezia per Trento, lasciatasi Verona a levante, l'Adige scendea per la Cucca, Montagnana e altri luoghi fin presso Saletto, passava non lungi ad Este e Monselice e veniva al sito detto poi *Castrum veneticorum* (Venezze). Di là unitosi al Togisono, come sembra, scendeva a formare il porto di Brondolo. Primo de' nostri fiumi impaziente dell'alveo antico, nell'ultimo scorcio del secolo VI, dalla Cucca, poco sotto Verona, versò l'acque nel nostro paese in modo da mutare stabilmente il suo corso. Leggo in Paolo diacono al 589, in Dandolo [5], Sabellico [6], Sigonio [7], che ad esso aderiscono, in Giovanni Bonifacio Rodigino [8] al 590, in Nicolio al 596 i maravigliosi sterminj d'un nuovo diluvio, campi conversi in istagni, vie confuse, sommersi i tetti stessi, uomini e bestie morte. Le disarginate acque dell'Adige furono dopo secoli introdotte in una fossa detta *Chirola*, onde formossi il presente alveo. Non sarà difficile persuadersi quanto dovessero allora sollevarsi i fondi delle paludi, e quanto alterarsi i canali del Tartaro e Filistina, e come siasi progressivamente aumentata quella vicenda che le paludi riduceva a stagni, gli stagni a bassi campi, questi a campagne.

Non appena inalveato, eccoti entrante il secolo X altra rotta al Pizzone o Pinzone, poi Badia, e formarsi l'Adigetto. Il quale ne' secoli vicini alla rotta (anzi fino al XVI) fu detto senz'altro Adige, distinto da quello incassato nella Chirola dopo la rotta della Cucca, il quale si disse fiume vecchio (*flumen vedre, vetere, vetus*). La storia chiarirà come su questo nuovo ramo si credessero già tanto sicuri gli abitatori da fondarvi terre e castella. Inalveato anche il nuovo Adige, i tre comuni di Badia, Lendinara, Rovigo posero alla bocca della rotta palizzate, onde misuratamente ne scendessero l'acque, finchè nel 1633 fuvvi praticato un sostegno (Bova) di pietra tuttora esistente. Si ricongiungeva questo al fiume maggiore poco sopra Cavarzere, alla bocca di Lezze, e prima del 1782 fu staccato da questa e condotto per lo scolo Loredano nel Canalbianco. Durarono pure fin presso quell'epoca i così-detti sbalzi di Cavarzere, cioè due in-

5 Cron. ven. l. VI. c. II.

6 St. ven.

7 De regno ital. l. I.

8 St. di Trevigi.

cili di muro a piano inclinato a certa altezza, alla quale giunte le acque dell' Adige stramazzavano, riunendosi poi in un solo alveo detto Tartaro (dove oggi Tartaro Osellino), donde metteano nel Canal di Loreo. In tempi anteriori più erano gli sbalzi, e davano acqne ai canali Fiumenovo Bellina, Fossa di confine, Fossa viera, Molinazzo, Canal dose, Cannaro, ecc. Non giudichiamo sul merito di questi lavori, parte necessarj, parte creduti dai nostri vecchi opportuni rimedj a rattenere la foga del fiume: se con que' diversivi si rallentò la corrente, se ne diminuì la pendenza, e quindi si favorì l' innalzamento de' letti; si venne anche ad estendere l' alluvione sulle valli ed a colmarle.

Mutazioni del Po: rotta di Ficarolo. — Prima del secolo XII non conosciamo notevoli deviazioni del Po: fino a quell' ora bastantemente profonde si mantennero le nostre lagune ed Adria aveva ancora il suo porto. Non v' ha dubbio che la rotta di Ficarolo avvenisse intorno al 1150. Nel 1158 troviamo espressamente *rupta Padi*, nel 1175 paesi che prima erano alla manca, si notano alla destra del Po; nel 1192 si ha fra i proventi della Chiesa Romana *totum Ficarolum*, *tres partes de ripatico, partes tres de rupta Ficaroli.* Qnesta adunque era costituita allora fiume stabile, e vi si fissava pedaggio alle navi. Ne furono rami: Bonello, che vale limite o confine, Tassarolo, Barzaga, ecc. che tornavano nel fiume alla villa Litigia, poi Polesella. Di qua pel canale della Litigia si navigava nelle paludi e nell' Adige, a Lendinara e Rovigo. Seguendo poi il corso del nuovo Po, dalla Litigia, si navigava dopo quindici miglia al Canal Corvola (Corbola poco sopra Ariano) altro influente sinistro della rotta, donde si passava a Venezia. La Litigia adunque è dove l'odierna Fossa Polesella. La rotta procedendo trovò nn braccio sinistro dell' Olane, detto Goro, e vi si inserì pel Canal Cavadiccio, forse cavato a mano per facilitare lo sfogo della rotta. Qnesto è il ramo di Goro che alimentato allora dall'acque dell'Olane vecchie e dalle nuove della rotta, formò un' altra suddivisione a destra che finiva nel porto dell'Abbate presso Pomposa. Colla perdita successiva de' rami più meridionali del Po, il ramo di Goro, già sinistro dell' Olana diventò il destro del nnovo Po, nato colla rotta la quale più a manca trovò o si formò altri rami nel *Canale de Venetia*, de *Caucomanco* ed altri già nominati fin dal secolo X [9]. Ma ramo precipuo divenne la Corbola o Concola e Longola: ramo che si disse poi delle Fornaci e sboccò poco sotto Loreo; e così l'antico *portus* Laureti, ove nsciva la Carbonaria o qualche altro ramo del vecchio Tartaro, occnpato dal finme, le lagune soffrirono rapidi in-

9 Documento di Astolfo vescovo d' Adria a Domenico abbate di Gavello. Vedi Speroni Adriensium Episcoporum Series.

terrimenti, e cominciò a queste parti il grande prolungamento della linea fluviale, coi pericoli e danni che tutti sanno; il Tartaro diventò tributario e servo del Po; l'antico ordine delle acque, l'antico sistema dei canali e scoli già sconcertato dalle rotte precedenti dell'Adige, ora perduto. S'incontrano nelle carte altri canali o creati, o invasi dalla rotta, come Correcchi (Cùricli), donde da prima le acque delle paludi mettevano in Po, e fu poi chiuso da' marchesi d'Este, con danno de' pescatori adriani, onde ridurre a coltura quel paese che corrisponde all'attuale Bottrighe, Bellombra e contorni; il Canal de' Buoi, il Toi, ecc. alcuni forse diversi nomi d'uno stesso; ma è impossibile trovarne oggi il sito.

Corsero lungo tempo le acque della rotta di Ficarolo senza certa direzione o freno, prima che tutte fossero inalveate in quello che si chiama Po di Venezia. Notevoli alterazioni di corso non subì più, tranne quella procurata dall'arte nel principio del secolo XVII col taglio di Porto Viro. Prima di ridursi allo stato presente, la sola bocca delle Fornaci non bastando ad acque sì grosse, altri tre rami poco dopo si stabilirono Scirocco, Levante, Tramonana, oltre Calleri, Pozzattini ed altri Trovata maggior pendenza in quella di Levante e più facile scarico, ribassò il pelo dell'acque, e gettossi agevolmente il Canalbianco in esso mercè *La Fuosa*, canale di comunicazione. L'interrimento anche delle nuove bocche fe' pensare a darne dell'altre coll'arte, quindi dopo il taglio si stabilirono in breve Bagliona, Asinino, Donzella, Donzellina, ecc. e successivamente tutte le altre che vedemmo nel prospetto de l' attuale provincia.

Castagnaro e Canal Bianco. — Nel 1438 poco sopra Badia, in luogo detto Malopera o Volta del Cecchin, e tre miglia più sopra dopo Villabona, al villaggio Castagnaro due furibonde rotte disalvearono l'acque dell'Adige, crearono que' due corsi che pel vecchio Tartaro, e per quanti altri canali trovarono, si diressero al basso. Solo due secoli appresso furono stabilmente raccolte le acque in un solo alveo detto Castagnaro fino all'influenza del Tartaro, inferiormente Canalbianco. Così il Tartaro strozzato nel suo corso dalle nuove acque mutò col colore il nome, e portò nuovo ingombro al Po, che avea già dalla rotta di Ficarolo invaso sotto Adria la sua foce. Fin dal 1508 all'imboccatura del Castagnaro esisteva una rosta che si chiudeva per decreto del senato l'11 novembre e si tagliava l'8 maggio. Nel 1787 si cominciò e si finì nel 1790 un sostegno colla spesa di 100,000 ducati; da aprirsi quando Adige segnasse metri 0,90 sopra guardia. Nel 1789 (12 ottobre) una piena rovinò l'argine di chiusa vicino al nuovo manufatto, e in sei luoghi si squarciò quello del Castagnaro. Rimesso il tutto si aprirono cinque dei dieci vani del sostegno e fu sì terribile il corso nella prevalenza di 4 metri dal sot-

toposto canale, che tosto si chiusero, e di poi non se ne apersero che due o tre. Si vide infine che poco era il sollievo che dar potea Canalbianco alle piene d'Adige, grande il danno nel rallentamento di corso, alzando il fondo con maggiori deposizioni, e nel 1838 si rese stabilmente inattivo il sostegno con sensibilissimo vantaggio del basso Veronese e di tutto il Polesine.

Fossa Polesella che, dal luogo detto Bresparola rimpetto ad Arquà, si stacca dal Canalbianco, avanzo dell'antica Litigia, aveva nel 1492 un sostegno ad una sola Ince con porte, poscia divise in dne, presidiate da panconatnra orizzontale. L'ufficio suo descrivemmo e del sostegno Bosaro, che sta poco sotto alla diramazione della Fossa, eseguito nel 1794.

Il naviglio Cavanella di Po fu esegnito poco dopo il taglio di Porto Viro nei 1622 con dne porte e un bacino, cni nel 1791 s'aggiunse una terza porta e un secondo bacino. Il sostegno Tornova fn eretto nel 1780 a due mani di porto e un bacino, avente quattro emissarj muniti di paratoje onde alimentare di acqua pnra una volta per settimana il Canal di Loréo nella stagione estiva Dell'Adigetto, altro influente del Canalbianco, abbiamo parlato.

Scoli del Polesine. — La storia di tante rotte coll'interrimento delle lagnne è quella altresì della creazione delle nuove terre. Ma il prolnngamento delle linee fluviali dovrà rendere sempre più malagevole lo smaltimento dell'acque. Prima ancora del secolo X il Polesine scolava per le due bocche della Carbonaria e del Fosson. La rotta del Pizzone, formando Adigetto, intercettava una parte dello scolo, chè se tra Po e Adigetto era ancor libero il Tartaro, tra Adigetto ed Adige gli scoli non ebbero altro esito che la bocca detta di Ramalto, e quella di Lezze dove sono le botti Barbarighe. Eseguitasi la Bova-Badia e reso inservibile l'Adigetto per manco di caduta, si eseguirono sotto il sno alveo le due botte di Ramalto e di Lezze, per cni mezzo le acque di Santa Giustina (così chiamavansi le terre al nord di Rovigo) s'indirizzarono nel Canalbianco poco sotto di Adria. Dal progressivo alzamento reso inservibile il Canalbianco, gli interessati di Santa Ginstina avviarono le loro acqne nelle valli di Cavarzere a mezzo delle Botti Barbarighe, sotto il braccio d'Adigetto ora abbandonato, e collo scolo Racigata o Rovigata le versarono nel Canal di Loréo.

L'altra parte degli scoli del Polesine tra Po ed Adigetto subì notevolissima alterazione colla rotta di Ficarolo, perchè la bocca fattasi da Po alle Fornaci occnpava il Tartaro precipno scolo, nè le acque potevano avere altro esito che in Po stesso o in Adige pel Canal di Loréo. Ognuno può idearsi l'effetto anche qni dell'allontanamento delle foci e del conseguente alzamento di livello dell'acque, i rigurgiti, le inonda-

zioni; mali portati al colmo colla rotta del Castagnaro che ridusse tutto il Polesine una vera conca dell'acque de'due gran fiumi e delle valli superiori. La rosta al Castagnaro recò qualche sollievo, e così pure l'essersi il Po aperto, dopo l'interramento della Bocca Fornaci, quelle di Calleri e Levante più brevi e inclinate, ma interritá la prima, insufficiente la seconda, il rigurgito e i conseguenti danni ingrossarono, finchè si venne al radicale rimedio del taglio di Porto Viro. Per mezzo del quale il Po, al luogo della Pioppa diviso dal Canalbianco, fu mandato in Sacca di Goro, abbreviato 10 miglia; il Canalbianco, come l'antico Tartaro, fu reso indipendente, e gli fu ceduto il tronco già Po di Levante. Ma Canalbianco colla servitù dell'acque dell'Adige riesciva ancora scolo incerto, o l'essersi finalmente avveduti che il vantaggio precario del diminuire le piene veniva tolto dal danno permanente dell'alzarsi il letto in tutto il tronco inferiore al sostegno Castagnaro, persuase la chiusura di questo. Così il Canale non più bianco dopo quell'epoca, scolò solo le valli veronesi e del Polesine. Quindi più pronti gli asciugamenti, affrettati ora dalle macchine colle quali si può vincere persino una resistenza di due metri, e scolare anche quando la chiusura del sostegno Polesella, e l'apertura di quello Bosaro portano molte acque dalle valli veronesi, impedendo per qualche giorno il naturale deflusso degli scoli nostri.

Da tutto ciò si parrà la massima importanza che si mantenga in buono stato Porto Levante. E tuttavia il successivo prolungamento di linea che alza sempre più le acque de'fiumi, deve mettere ancora in seria apprensione il Polesine. È vero che in entrambi si fecero grandi rettificazioni; tolte fin dal secolo scorso le viziosissime svolte dell' Adige da Pettorazza a Cavanella; tuttavia la necessità d' innalzare gli argini ad ogni massima piena chiude in sè spaventevoli presagi. Basti un esempio. Le case di Cavarzere, fabbricate un tempo pressochè a livello dell' argine, ora son sotto di questo sepolte! Più allarmante ancora è il Po co' prolungamenti in progresso maraviglioso. Quando si faceva il taglio di Porto Viro, il mare era a Contarina (Speron Contarini) o poco più basso, e certo è tutto nuovo il gran delta tra Maistra e Gnocca, nuovo un analogo prolungamento di Goro, vale a dire una linea lunga oltre dodici miglia, larga altrettanto nel corso di due secoli e mezzo. Particolarmente quanto allo spazio chiuso tra i rami Goro e Gnocca nell' isola di Ariano, ho sottocchio una carta firmata dai chiarissimi ingegneri Pasetti o Paleocapa. Premesso che nel 1578, quando Alfonso II fabbricava il palazzo della Mesola, era questa boscaglia sul lido del mare, rilevo da quella carta che nel 1647 giugnea il fiume fin dove oggi sono le valli Argana e Veniera, nel 1749 sorpassava il luogo di Goro che gli era di già sorto sulle sponde, nel 1786 toccava Gorino, nel 1803 il Fortino, nel 1841

circa un altro miglio e mezzo erasi prolungato. L'analogo succede in tutti i rami. Qual sarà la fine se radicali provvedimenti non vengono? Intanto gli scoli del Polesine superiore (Massa, Occhiobello), che mettono in Po, più non rispondono allo scopo per difetto di cadenza, e molti terreni sono sotto acque stagnanti. Si progetta un canale che, mediante una botte sotto Fossa Polesella, porti le acque in più opportuno recipiente. Fin dal 1808 una memoria esibita al governo notava « Che la chiavica Barbazza alla Polesella inserviente un tempo alla presa delle Frassinelle, scolava in Po le acque sottili di quella presa. Ora non si potrebbe scolare che le grosse. La detta presa erasi ridotta valliva e si è poi asciugata facendola dopo lungo corso scolare in Canalbianco. Le bonificazioni ferraresi di Mellara e Bergantino, che ebbero scolo felice in Po, vanno continuamente perdendo di caduta sul pelo infimo di quel fiume ».

Suolo antico e moderno — dune — il ritiro del mare. — Dopo quanto dicemmo non sarà ad alcuno difficile il comprendere come le paludi Adriane, già sì vaste, siano ristrette alle lagune di Venezia, e come l'interrimento al di là di esse siasi propagato anche nel mare molte miglia. Quando il Po sboccava verso Ravenna, Spina divenne per tempo mediterranea, propagandosi a quella parte l'interrimento, e rimanendo a levante della nostra provincia un ampio seno, entro il quale potevano lentamente operare le alluvioni. Vedemmo qual fosse il lido del mare che divideva questo dalle paludi. Antichissima dev' essere l' origine dei banchi di sabbia che lo formavano, fra i quali s'aprivano porti. Que' banchi suppongono una lunga azione del mare, agitato da venti di scirocco e levante, che sollevarono e soprapposero poco a poco strati di sabbia marina, senza che al di qua del lido medesimo altra forza in senso opposto impedisse il loro alzamento. Ma quando le grandi rotte e specialmente quella di Ficarolo portarono il fiume a sboccare a traverso di quelle dune, allora con rapidità inusitata dovevano colmarsi le lagune, perdersi i porti, e spingersi i lidi di là delle dune medesime.

Supponiamo che un po si squarciasse la foce a Fusina, ed entrasse in mare pel prossimo porto di Venezia, che diverrebbe di quella città e di que' lidi? Il Brenta è tanto minore del Po, e pure sappiamo con quanta cura l'abbiano i Veneziani divertito da Fusina per paura di perdere le loro lagune. Ma qui si potrà fare il quesito perchè vediamo una linea sola di queste dune, e più innanzi nel prolungarsi della terraferma, non ne vediamo sorgerne di nuove? Non mi sovviene averne trovato in alcun luogo plausibile spiegazione, parmi peraltro che se il mare, battendo per lunghissima età le onde su quella spiaggia, quando grosse

fiumane nol molestavano (chè tali non erano certamente Tartaro e Filistine) potè alzarvi que' strati di sabbia; dopochè il Po e l'Adige, invadendo il luogo, si squarciarono le nuove e le novissime bocche; e vi estesero di qua e di là le immense loro alluvioni; l'azione del mare, che tenderebbe ad elevare le sue sabbie, sia rimasta elisa dalle acque del fiume, che spingono i proprj sedimenti in senso opposto. Così la combinata azione del mare e del fiume formò e forma, in luogo di sollevamenti, bassi banchi ed estesi, che tratto tratto emergono, e quindi prolungazioni di foci, dilatazione di spiagge. Ed ecco come le dune sono oggidì lontane da quattro a dodici miglia geografiche italiane dalle spiagge attuali. Un altro quesito può farsi: perchè siano da due secoli più rapidi che prima i prolungamenti della linea padana? È l'effetto del dissennato disboscamento delle montagne che immenso materiale mandano ad invadere gli alvei de' fiumi, e 'l fondo stesso del mare.

Alzamento del livello del mare. — Alcuni vollero negare l'alzamento del livello del mare; io non esito asserire che quel fatto è innegabile, a menochè non si provi invece un lento, uniforme generale avvallamento del nostro suolo. Ecco i miei testimonj. Parecchi fondi delle nostre valli o pareggiano o sottostanno all'attuale livello del mare e qualche piede al disotto di essi trovasi sabbia marina; da essi fondi si scavarono a centinaja e migliaja alberi, che certamente non furono qui trasportati dalla foga delle acque, ma sono avanzi di boschi che qui sollevavansi tra le sparse isole delle lagune, e sulle sponde de' fiumi. In tempo delle alte maree, e quando è bassa l'acqua del Canalbianco, vediamo risalire l'acqua persino ad oltre tre miglia superiormente ad Adria. Un teatro antico scoperto qui nel 1661 parecchi piedi sotterra, le anticaglie etrusche fin da venti piedi sotto il livello odierno di Adria; gli avanzi di strade romane fino a dieci e più piedi, un capitello corintio trovato circa un miglio dalla città ad oltre sette piedi profondo, e tantissime altre son tutte cose che sarebbero state alcune a minima altezza, altre più basse dell'attuale livello del mare. Questi sono i fatti: sulle cagioni lasciamo disputare i geologi.

Luoghi anticamente abitati. — Curiosissimo sarebbe studiare come si formassero poco a poco tante campagne, e non ce ne mancherebbe ottima fonte nella manoscritta *Storia agraria del Polesine* del conte Camillo Silvestri. In progresso del nostro lavoro ne daremo qualche cenno. Spina e Butrio già nelle paludi adriane, or fuori della provincia, non ci ponno occupare che per incidenza. Altre città dunque non erano nell'odierno Polesine che Adria e Gavello, questa sul margine, quella fra le lagune con un porto, il quale durò fin dopo il mille; dalla rotta di Ficarolo colmato. Un documento del secolo XV contiene l'affitto di

alcune valli site poco all'est di Adria verso Loreo, e che si chiamavano ancora *Valles portus adriæ*. Pure fin da antichi tempi non dovevano essere senza abitatori anche le altre parti della provincia; *vici* e *pagi*, unioni maggiori o minori di popolazione erano diffuse anche là dove nel secolo X sorsero poi tante grosse borgate, castella e città.

IV.

Adria antica.

Prischi abitatori; gli Etruschi. — Grande certezza congiunta a grandi incertezze ci offre la storia primitiva d'Adria nostra. Checchè n'abbiano scritto autori anche illustri, è falso ch'essa sia perita totalmente giammai; illustre o meschina la troveremo in tutti i secoli col medesimo nome e con titolo e condizione di città. Dal mare qui vennero i nostri padri; fosse ciò prima di Phaleg o dopo. Più lungo a pezza e pericoloso doveva essere il viaggio di terra. Cupide le prime genti di popolare la terra, prima d'inoltrarsi ne' piani immensi dell'Asia ove a ogni passo era duopo disselvare terreni, scolare stagni, arginare fiumi, travalicarono il mare ed attinsero l'esperie piagge. Chi s'avviò all'interno chi alle piagge stesse stanziò ovo trovolle capaci d'abitazione e coltura. Sospinti poi da nuovi venuti e incalzati, ricoverarono agli aspri monti, ove così formossi una gente che smenticò mano mano la prima civiltà, arrozzì tra le difficoltà della vita, e trovata là inselvatichita dai più tardi venuti fu creduta e detta stirpe prodotta dai monti: *durum genus*, dirozzata quindi e culta di nuovo. Ecco per me che cosa sono Aborigeni, Autoctoni, Orobj: ed ecco pure, parmi, bastantemente spiegata la cagione di quel contrasto frequente nelle pitture de'nostri vasi dello stato selvaggio e del civile posto di rincontro.

Dal mare dunque ci vennero i primi abitatori, quali essi fossero, solo più tardi dai monti. Confondono i molti e diversi nomi e le varie etimologie derivate da popoli collocati in opposte plaghe. Filiasi trova elementi scitici ed iperborei negli antichissimi abitatori delle Venezie; altri li vuole Filistei, Cananei, Fenici; Balbo fa de' Tirreni, stirpe giapetica, i primi che a noi migrarono. Tutti sotto qualche punto di vista si appongono; diversi nomi indicano spesso la stessa cosa, e sono non di diversi popoli, ma di frazioni d'un solo. I nostri primi genitori poterono venirci mescolati e confusi di quegli elementi. Le antiche monete italiane ser-

bano memoria delle provenienze marittime colla nave e Giano per impronta. Con questa, sebbene non antichissime, se ne trovarono in Adria, e se ne serbano nel museo Bocchi; come anche alcuni pezzi d'*æs rude*. I pezzi d' *æs grave* con HATR o HAT attribuiti dal Silvestri alla nostra spettano all' Adria picena.

Pelasgi, Eneti, Tirreni, comunque si vogliano nominare, tengo per fermo che genti fenicie sieno le prime che, in remotissimi tempi, approdarono alle bocche del Po. Ripeterono qui i nomi de' paesi che abbandonarono. Adria pel Mazzocchi veniva da *Aster* o *Ater*, che in fenicio sarebbe paese aperto e senza mura; ma con più verisimiglianza è *Atri* o Etrei (Edrei) che da Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.*) è detta Adraa, da Tolomeo Adra, e fu metropoli della Bataneà. Significa *Validum*. Gli Etruschi non avevano *b g d* o. Per *d* e *g* usavano *t* o *th*; per o mettevano *u* o *v*; invece del *b* mettevano il digamma *v* o la *f* o il *p*. Quindi Edrei fu scritto Etrei, che secondo le varie pronunzie fu *Atri* ed *Etri*, come in Alatri, Veletri, Velatri che valgono, *Cui Deus robur*. Infatti la città nostra, secondo i varj scrittori fu *Aetri*, *Aetria*, *Atri*, *Atria*, oppure col *t* scambiato in *d*, e preponendovi più tardi l' *h*, introduzione, credo, romana. Anche oggi il basso popolo e i contadini, ultimi a mutare le antiche parole, non dicono *Adria*, ma schiettamente *Adri*. *Filistina* senza alcuna mutazione è orientale, e meglio avvalora il nostro argomento, s' è vero come disse il Mazzocchi che voglia dir *fossa*. *Gavello* sarebbe *Gebul*, termine, e stette già sul margine delle paludi. Fenicio ancora è *Tartar* o *Dardar*; *Carbona* è fossa di scolo, onde *Carbonaria* nome che sussiste in un fondo presso Adria. *Padus* è *Padà*, divise. Spina senza alterazione è l' interno della nave dove si sta al coperto. Prova d' alta antichità in un paese si è quando nnisce la sua storia con qualche mito, e Fetonte lo è del basso Po. Filiasi non vede in esso adombrato che un cataclisma igneo toccato alle Venezie. Sappiamo da Polibio, sulla fede di Strabone, da Scimno di Chio, da Scilace, avere i Greci narrato che trecent'anni gli abitatori del Po portarono il lutto della morte di Fetonte; che le tre sorelle di lui furono converse in pioppi nei boschi del Po. E taluno appellò Fetontei gli Eneti, e le nostre paludi sacre a Fetonte, e *sylva phetontæa* quella che dalle foci del Po dicevasi estesa fin ad Altino, e le nostre dune, motte di Fetonte, e campi Fetontei le pianure circumpadane. Certo antichissimo è questo mito. Coll'ipotesi d'un illustre vivente vorrei vedere il fondo storico di esso nella catastrofe d'una gran monarchia transpadana: il sole è un re che dà il governo al figlio, il quale per la sua inesperienza viene disautorato; le sorelle piangenti son le provincie che perdettero il lustro. V' ha chi attribuì questo mito al Don per l' ambra, ma senza fondamento. Il sole non brucia le terre in quelle

fredde regioni. L' Eridano omerico non può esser altro che il nostro Po. Ora mancando indizio di città marittime e circumpadane sì antiche e cognite quanto Adria, si può presumere fosse la città regia di quella potenza antestorica, qual ne fosse il primitivo nome. Più difficile a spiegarsi è la tradizione dell' ambra, che le sorelle di Fetonte, converse in pioppi stillavano. L' ambra venia per terra dal nord, oppure ne producеano le nostre sponde medesime. Checchè ne sia, dovevano trarne dal porto di Adria i navigatori fenici. Indi quel mito e la fama dell' isole elettridi alle foci del Po, se non produttrici, depositarie dell' ambra. Le nostre spiagge hanno la loro parte anche nel mito degli Argonauti che vi approdarono; in quello di Dedalo, che fuggendo da Minosse, ricovra nelle Elettridi, e vi porta due mirabili statue rappresentanti lui ed il figlio perduto. Credo recente invenzione quell' Atriore spacciato come fondatore di Adria, forse da quegli stessi che sognavano Pisa da un Piseo, Bononia da un Bono fabbricata, e simili fantasie non radicate in tradizioni antiche.

Ai primitivi Tirreni succedono gli Umbri, e indi si allargano a queste parti i Pelasgi di Spina, respingendo Umbri e Tirreni. Se a queste epoche appartenga qualche monumento qui rinvenuto, non oso asserirlo; ma certamente i primi che qui posero stanza dovettero regolare le acque. Ben prima degli Etruschi devesi qui esser posto ingegno e mano ad arginamento di fiumi e livellazione di terreni. Mi sorprende intendere da qualche accreditato scrittore che Po rimanesse senz' arginature fin oltre il mille e quelle del Mantovano ai compissero solamente nel XV secolo [1]. Senza dire ch' è incomprensibile che nascessero rotte senza che vi fossero ripari da rompere; lo stesso passo di Plinio non accenna a lavori di canalizzazione? Come avrebbero potuto que' popoli qui collocarsi, fondare illustri città, e trarre ricchezze da questi suoli senza imbrigliare l'impeto delle fiumane? Boschi stavano lunghesso i fiumi, ma non sarebbero bastati all'uopo senza l'aiuto della terra. Bisognava imporre ai fiumi una stabile via, praticar canali di comunicazione, porre all' asciutto parte delle paludi, altre mantenere scavate per la navigazione, qui procurare alluvioni per alzare e fecondare, là allontanarle; cose tutte che qualunque popolo civile avrebbe fatte, e lo crederemmo sebbene non fossimo certi che stavano qui le Filistine, la Carbonaria, il Tartaro.

A d r i a d o m i n a i l m a r e e g l i d à i l n o m e.—Tirreni ed Etruschi dominarono ambo i mari. Quanto ai primi l'attesta Dionigi d'Alicarnasso [2],

1 STOPPANI. Opuscolo sul prolungamento delle linee fluviali, ove si citano Bertazzoli ed altri.

2 Tyrreni imperatores maris.

sui secondi abbiamo uno splendido passo di Livio [3]. Catone, Trogo, Pompeo, Strabone, Plinio il vecchio, Plutarco espressero che il mare fosse da quest' Adria nomato; soli Aurelio Vittore e Paolo Diacono lo vogliono dalla Picena; e non m'avvenni in alcun erudito moderno che non chiamasse la Veneta come prima dominatrice, così prima nominatrice del mar superiore. Lanzi crede fondata l'opinione di Mazzocchi che ritiene la Picena colonia della Veneta; io non aggiungo che brevissime osservazioni. Pare che il primo nome del nostro golfo fosse *illiricum mare*, che questo poi si restringesse alla sua parte orientale (golfo di Trieste), prendendo l'occidentale (golfo di Venezia) il nome di Adriatico. Fin da remotissimi tempi le foci del Po fiorirono in navigazione e commercio; ma Adria salì sì maggior suo splendore, caduta Spina, quando gli Etruschi occuparono questa provincia. Non è verisimile che esistesse allora l'Adria picena; fondata dai Sabini, come vogliono Strabone e Plinio; o meglio da' Latini, come Silio Italico, i quali in una primavera sacra inviarono la gioventù loro ne' gioghi Apennini, donde scesere al mare orientale. Nè pare che la Picena salisse in fiore prima che i Romani vi conducessero le due magnifiche strade Salaria e Valeria che sono del IV o V secolo, quando già il dominio etrusco era scaduto. I Romani fecero l'Adria picena scala precipua del loro commercio orientale, sicchè celebre divenne il suo porto; ma allora il mare si chiamava già da più secoli Adriatico.

Etruschi — migrazioni posteriori — coltura da monumenti perduti. — Dal paese chiuso tra Apennino, Mare, Tevere ed Arno, escono gli Etruschi, cacciano Umbri e Pelasgi, si piantano nelle pianure circumpadane; Spina ed Adria diventano etrusche, cinque secoli avanti Roma, circa mezzo avanti l'eccidio trojano. Dappoi non vedo altre immigrazioni che quella d'Antenore che non mi tocca, e quella dell'argivo Diomede ad Adria, secondo Giustino. Ma la costui narrazione o fu confusa con più antiche migrazioni pelasgiche, o non può indicare che un passaggio o al più temporanea dimora su questi lidi. Agli adriani si attribuisce l'invenzione degli atrj, o piuttosto l'introduzione e perfezionamento. Avanzi d'un tempio e d'un teatro si scopersero nel 1661 di cui restan nel museo Bocchi i disegni con tutti i caratteri d'autenticità e sincerità, contemporanei alla scoperta. Non era allora qui certamente alcuno capace d'una dotta impostura e i disegni d'un volgare

3 Thuscorum ante Romanum imperium late terra marique opes patuere mari supero inferoque; quantum potuerint nomina sunt argumento, quod alterum Thuscum communi vocabulo gentis, alterum adriaticum mare ab Adria Thuscorum colonia vocavere italicæ gentes.

capomastro, come son quelli, acquistan sotto un certo punto maggiore credibilità, che so fossero fatti da un erudito. Confermano la verità della scoperta altri scritti vicini alla stessa, la dissertazione applaudita che ne fece Ottavio Bocchi[4], molti dotti che ne parlarono, e la costante tradizione la quale ricorda anche il vandalismo d'averne usato i materiali per selciar strade e fabbricare un convento. Il Bronziero[5] ricorda un ponte trovato a 4 piedi sotterra; tavole grossissime di rovere poste per traverso a 5 piedi profonde, e 5 piedi più sotto una specie di focolari a musaico con carboni estinti; tre piani di pavimenti, a tre piedi e mezzo l'un sotto dell'altro, e in fondo tavole grossissime di rovero, quadroni di terra cotta con caratteri evidenti ma non intesi, trovati a Montagnelle, ecc. aggiungendo che nessuno ancora nella città aveva mostrato gusto per le cose antiche, e tutto era stato altrove portato o distrutto. Ottavio Bocchi e il Lanzi vogliono etrusco quel teatro: io non oso asserirlo. Etrusche certamente sono le figuline delle quali tante si scopersero che formerebbero un copioso museo. Altrettanto si dica di bronzi, iscrizioni, lucerne, idoli, monete, ecc.[6]. Fra le figuline perdute trovo descritto un frammento di vaso[7], con una quadriga che precipita coll'auriga. Un de' cavalli è bianco, forse *Eoo* il risplendente; sicchè par la caduta di Fetonte. Si rinvennero molti pezzi di legno lavorato. Spessissime le figuline tra grosse tavole orizzontali molto profonde, e trovaronsi grossi pali di rovere confitti perpendicolarmente. Il che fa sovvenire che, secondo Strabone, era anche *Maxima Ravenna tota ligneis compacta edificiis.* Trovaronsi pure indizj d'incendio. Luoghi più feraci d'anticaglie sono in città la Tomba, il Prato della mostra (Pubblico giardino), la Fontana (Civico spedale); e in campagna Dragonzo, Aretrato, Bettola, Confortin, Chiusa, Amolara, Campagna Vecchia, e la terra di Gavello. Al mezzodì (Tomba) trovasi l'etrusco sotto il romano, solo romano alla parte opposta (Castello); nè conosco frammento di figulina dipinta trovato in questa parte. Tutto indica che l'antica città si stesse al meriggio della presente, e occupasse anche parte dell'attual quartiere della Tomba. Quivi ammassi di pietre, pavimenti, il teatro, lastricati di strade, ammassi e maccrie d'ogni maniera, anche

4 *Osservazioni sopra un antico teatro scoperto in Adria.* Venezia, Sim. Occhi, 1739.

5 *Storia dell'origine e condizione de' luoghi principali del Polesine*, scritta sul cadere del secolo XVII, stampata a Venezia per Carlo Pecora, 1748, a cura di D. Giuseppe Bocchi.

6 Molte nostre anticaglie erano nel museo Grimani in Venezia; molte nel museo Silvestri in Rovigo; da cui non poche passarono nel museo veronese fondato da Scipione Maffei che per veronesi le pubblicò.

7 Manoscritto per la storia di Adria di Francesco Girolamo Bocchi.

di marmi nobili e lavorati, posti al sole dall'aratro; e sino a venti piedi sotterra reliquie d'umane dimore.

Coltura rivelata da monumenti esistenti. — Primo a fare scavi intorno ad Adria con intendimento di formarne una patria raccolta si fu Francesco Girolamo Bocchi, e sebben ristretti quegli scavi posero in luce



Francesco Girolamo Bocchi.

testimonj sicuri dell'antica civiltà adriana; vie più interessanti perchè la storia dell'arte italiana ne ritrae non ispregevole sussidio. Limitandomi alle figuline dipinte, oltre cinquanta vasi interi o quasi, e parecchie centinaja di frammenti osservabili per varietà di stili, simboli, forme, costumi, figure, fregi portano l'impronta delle mutazioni e fusioni di popoli e civiltà, cominciando dalla rozzezza primitiva e progredendo sino alla più pura

eleganza. Indizj che qui fossero cospicue fabbriche sono i frammenti di vasi non compiuti, guasti o mal riusciti. A prima vista si offrono due classi distinte per colore: figura nera in fondo chiaro e viceversa. I primi si trovano profondi sino a 20 piedi veneti sotto il livello de' campi; i secondi da 15 a 10, raro assai a minore profondità. Lucentissime le vernici, fortissimo il cotto: sconvolti quasi sempre i frammenti, uniti poi con diligente pazienza. Il più rozzo ha le note di maggiore antichità; ma mentre taluno vuol tutto pretto etrusco, segnendo Gori e Passeri; altri col Lanzi non vede che il greco; altri vi trovano il pelasgo e il tirreno. Per me la varietà delle dipinture è conferma della somma antichità di Adria, anteriore d'assai alla dominazione etrusca propriamente detta.

Vedo in qualche frammento i simboli del dualismo orientale, l'animale feroce ed il mite (il pardo e l'antilope). Sono macchie nere in fondo gialliccio e rossiccio: rappresentano l'antagonismo della produzione e distruzione degli esseri materiali; la lotta del bene e del male. Questo genere di dipintura apparterrebbe alla prima epoca de' vasi pelasgo-tirreni.

I vasi della seconda epoca in maggior copia qui si vedono, e li vorrei appellare tirreno-etruschi. Profili secchi e svelti nelle figure, nasi rilevati, occhi a mandorla lunga, barbe appuntate. Segnano le migrazioni pelasgiche che portarono il culto di divinità comuni a' Greci, il perchè la scuola di 70 anni fa, capo il Lanzi, sosteneva questi vasi fattura greca, e venutici per commercio; opinione caduta, specialmente dopo le scoperte del principe di Canino. Vedo pertanto Minerva coll' egida e lunga asta, che monta la quadriga; Apollo coll'eptacordo, Ercole con clava e pelle leonina volto la faccia alla dea, Bacco chiudente la processione col corno potorio e coronato d' ellera; Mercurio precedente col caduceo



diverso dal greco, senza ali ai talloni, ma con stivaletti a curva puntuta, e un berretto che termina a cono. Anche il costume degli

altri dei differisce dal greco, e se non vorrassi dire italico qnal nome gli si darà? È un trionfo di Minerva, ma il vaso fu adoperato a bacchiche cerimouie, chè la processione s'avvia tra archi di pampini e grappoli. Il coperchio di questo vaso ha otto guerrieri di movenze ardite, franche, ben più snelle che nel corpo del vaso: pare altra mano. Cinqne col cimiero a cresta e pennacchi, altri con cappello a semicircolo di larga falda, con lancia e scudo tutti. Uno è a terra, altro per cadere;



allnde forse alla cacciata dei Pelasgi dalle nostre regioni? Molto parlossi de' satiri, fauni, sileni e di Bacco, e quì specialmente volle vedersi la greca imitazione o fattura ne' vasi. Ma un Bacco tutto pelasgico fu trovato a Canino; e Bacco, baccanti, sileni strani e bizzarri stanno ne' nostri. Osservabile è un baccante in fondo d'una patera diota, con coda grande, vestito a liste irregolari, bianche e rossastre, corona con bacche di questi colori, barba puntuta; sulla qual patera sono quattordici figure in giro, alternandosi persone nobilmente vestite con lunga tunica ornata a graffitnre e liste bianche, col viso bianco, corone e bende sul capo, contegno dignitoso; e nudi satiri codati, che colla faccia rivolta a quelle, e si direbbe al loro cenno, danzano tra grappoli e tralci. Si vuol vedervi appunto il raffronto tra i selvaggi aborigeni e i pelasgi civilizzatori; perchè qnesti solevano dipingere qnelli appunto come qui si vedono. Frequenti si vedono anche in altri pezzi queste figure di satiri e fauni, tali che Lanzi li citava come tipo d'arte bambina. Di stile fenicio son gindicati certi vasellini di fondo bianco con fogliami e fiori all'intorno. Vi souo animali mostruosi, immagini di lari, iniziazioni, combattimenti, ed è notevole vedere qua berretti frigj, là forme e lineamenti che si direbbero egizj. In vaso non compiuto si ravvisa una caccia di tori selvatici, ove un uomo che pare sceso da cavallo è armato di due lancie, e grossi cani addentano la fiera alla cervice. Nè mancano i segni fallici, danze mascherate, processioni specialmente bacchiche; sirene con volto femmineo e corpo d'uccello, cantori colla cetra di quattro o di sette corde. Un



vaso rappresenta processione trionfale degno di molta attenzione: un guerriero a cavallo con lunga asta è seguito da altri guerrieri, da due pugilatori ignudi con sciarpa trapunta sul braccio, da sacerdoti e sacrificatori colla vittima e colla corona: sul dinanzi si vede parto d'un uccello che dovrebbe essere un'aquila guidatrice della processione. La parcità e secchezza delle linee è qui congiunta con una certa precisione ed eleganza, fra cui si travede una tal quale ricchezza, chè le bende, le sciarpe, i corti indumenti sono diligentemente segnati di finissime linee graffite o rossicce, e di punti bianchi assai minuti che pajono indicare un ricamo. I caratteri di qualche frammento che hanno del greco antico, il Lanzi vedendovi l'o di cui manca l'alfabeto etrusco, li spiegava appunto per greci. Sono simili ai caratteri dei vasi di Canino. Sotto il piede di qualche vaso, i caratteri che dovrebbero essere posteriori, come quelli che di solito si graffivano al collocarsi de' vasi nelle sepolture, sono affatto diversi, e sembra si accostino all'etrusco propriamente detto ed all'osco. Anche qui v'hanno segni, lettere, sigle simili a quelle dei vasi di Canino.



Seguono i vasi del terzo ordine, bello, elegante, splendido più di tutti. È propriamente l'etrusco, segna l'epoca più illustre della civiltà di questo popolo, e quella di mollezza e depravazione. Qui grandi e dignitosi sono gli dei e gli eroi, leggiadre le donne, elegantissimi gli ornati; ma nel mutato stile dell'arte non mutano le significazioni delle più antiche tradizioni e costumi. Quindi molti fondi di patere presentano l'orrido visaccio del cacodemone, e seguono a vedersi riti d'iniziazioni, ove il giovane iniziato è nudo, con lunga coda cavallina

e leggiadramente danzante. Citaredi, sacerdotesse, saltatori, giuochi ginnastici, atti osceni non pochi; il tutto con vernice lucentissima, e con poche linee piene di vita dipinte in nero nella figura giallognola in campo pur nero. Emerge un gran vaso diota con tre



figure dinanzi e altrettante dietro, ove taluno volle vedere Vulcano e i Ciclopi, altri i lottatori reziarj. In parecchi frammenti è Minerva simboleggiata nella civetta e nel ramo d'ulivo; in altri l'ubbriachezza, atteggiamenti voluttuosi, mostrano la raffinatezza della corruzione. Maestrevoli sono i disegni di molte teste, e delicata l'espressione. Anche in questa terza maniera le iscrizioni hanno del greco, v'ha un nome e quel καλος (*bello*) ch'era come una acclamazione all'amico, al vincitore de'giochi, a quello cui donavasi il vaso. È frequente come ne'vasi di Canino HIIAIS KALOS altrove è XAIRESTRAT . . . . . ov'è osservabile quell'*R* alla latina, forma per altro che dal Passeri è posta anche nell'alfabeto osco.

V.

Decadenza degli Etruschi. Invasioni galliche.

Se il Polesine sia stato dominato dai Galli.

La depravazione attestata dagli storici e da' nostri vasi, snervando gli spiriti, e il sistema federativo delle lucumonie, con un re o capo (Lar) ciascuna, dovevano nel suolo degli Etruschi attirare invasioni e servaggio. Orde scito-celtiche, passate l'alpi Cozie e Pennine, occupano il paese sino al Po ed al Ticino, tratte principalmente dalla ricchezza del suolo, e si spingono fino all' Esi. Che doveva essere delle tosche colonie alle foci del Po? Spina disparve, Adria si ridusse a povero stato. Io credo peraltro che i Galli non dominassero l'attuale Polesine. Adria, già veneta geograficamente e fors'anco d'origine, si unì allora, o si riunì ai Veneti. Non mutò nome, come avvenne d'altre città e dell'intero paese preso da' Barbari, de' quali non si conosce che possedessero que' mezzi che sarebbero occorsi per dominare Adria ed il mare. Solo si sa che passarono il Po su foderi di legname. Conghietturo che Adria molto decadesse, ma co' Veneti si serbasse indipendente anche dopo le galliche invasioni. Più di tutto mi persuade non avere i Galli qui tenuto dominio, la considerazione de' dialetti, i quali sono duri ed aspri in tutti i paesi che furono già occupati dai Galli. Perchè dunque Piemonte, Lombardia Emilia parlano que' dialetti, mentre da una parte la Toscana, dall'altra il Veneto mantengono dialetti più dolci? Ora nel Polesine il fondo del dialetto è veneziano; appena qualche paese sul Po ha elemento ferrarese. Pertanto se le pronuncie sono sì tenaci che hanno fatto stabilire come solenne principio etnografico che *i popoli mutano le lingue ma non le pronunzie*, io credo che le aspre che s'odono tra Apennino e basso Po, ma non passano di qua (tranne non valutabili eccezioni), siano indizio che nella nostra provincia non si siano stabiliti popoli galli.

Ciò non toglie che Adria non subisse allora la sua gran decadenza; la vicinanza de' Barbari, la separazione dall'Etruria, l'impoverimento de' suoi mezzi di difesa contro altri nemici, la ridussero ben poca cosa: e certo i fiumi allora la danneggiarono, se vediamo sì grosso strato d'alluvioni coprire gli avanzi della sua etrusca floridezza, e dividerli dagli avanzi dei tempi romani, che si trovano tutti a superiore livello.

Adria in dominio de' Romani. — Cadnta Adria, videsi il mare infestato da pirati istrioti, liburni, illiri; altro indizio che nessnn'altra città era allora nel mar superiore che dominarlo potesse. Solo Roma più tardi lo purgò. Ma dalla parte di terra, Adria legata a' Veneti, sempre con questi indipendente si tenne. Roma, assistita da' Veneti e Cenomani, cacciò i Senoni, i Lingoni, i Boi; padrona quindi della Cispadana, ci ebbe a confinanti. Indi fatta signora anche della Transpadana (296 a. C.), più si strinse co' Veneti, che non si trovano suoi nemici giammai. Tolta la paura do' vicini Barbari, Adria, al paro d'Altino e Ravenna, riprese qualche commercio; ma s'ignora quando passasse sotto i Romani. Seguì la sorte de'Veneti, che insensibilmente per via d'alleanza, amicizia, protezione, furono sottomessi. Nè di guerre, nè di trionfi su loro si ha traccia: sappiamo invece che prima e dopo le puniche gnerre sempre assistettero Roma. Anzi dopo la rotta di Canne, defezionando anche i Cenomani, le furono fedeli i Veneti; Adria e Mantova inviano messaggi a Roma de' prodigi in esse apparsi; colà essersi alzato il lago e tinto di sangue, qui d'un'ara apparsa nell'aere, con bianchi fantasimi. I Romani ne fecero gran conto, e impauriti indissero processioni, sagrificarono le ostie maggiori [1] a rimovere la maluria. Se que' prodigi fossero avvenuti in luogo nemico, Roma non gli avrebbe curati, o presi per fausto a sè e mal augurio a' nemici. Non più tardi della seconda guerra punica, deve essere passata Adria sotto i Romani (circa 200 a. C.). Altre volte piovvero sassi ne' campi adriani, e smossa dal vomere la terra ne uscirono pesci (171 a. C.): all'epoca dell'invasione cimbrica nelle Venezie recò spavento l'apparizione di tre lune. Di tutto ciò pronti avvisi a Roma, ove correvasi a consultare i libri sibillini, all'aruspicina, a tutte le usitate superstizioni.

Il municipio e collegio di marinari. — La via che nel 133 av. C. il console P. Popilio Lenate faceva o compiva, passante per Adria, prova che questa città si considerasse di qualche conto, e si volesse facilmente anche per via di terra accedere al suo porto.

Un'urna sepolcrale rotonda con iscrizione, trovata a Lusia presso l'Adige a molta profondità, con gran foro nel mezzo, fece sospettare [2] che quivi fosse sepolto *Bebio*, memorato da Floro come ucciso nelle proscrizioni sillane, e che fosse marito di Maria Terza figlia di Cajo Mario.

Il Muratori l'avea pubblicata sulla fede di Apostolo Zeno. Comunque sia, la lapide sta nel museo Silvestri, e dalla forma dei caratteri mostra

1 Livio l. 23.

2 Camillo Silvestri. *Giovenale e Persio spiegati* p. 463 e seg. vedi anche *De-Vit opera sopra citata* p. 41.

appartenere agli ultimi tempi della repubblica romana: Q. BAEBI C. F. — CARDILIACI — MARIA. C. F. — TERTIA VXSOR.

Adria sotto i Romani fu insignita probabilmente di municipio. Non sappiamo a qual tribù fosse unita. Stan nel museo Bocchi queste iscrizioni: HYLAS M. A, cioè Ilate pubblico servo del municipio adriano; e DECVRIONVM. DECRET. — MAELIAE. Q. F. MARCELLI.... — LOCUS. SEPVLTVRAE. DA — TVS. IN. FRONTE. P. XXXX — INTRORSVS. P. XXXXS — I decurioni erano il senato de' municipj o delle colonie, amministratori della cosa pubblica, i cui decreti erano rispettivamente equiparati a quelli del senato romano. La forma delle lettere fa giudicare questo sarcofago del secolo primo dell'impero.

Interessantissima ancora è la seguente epigrafe da tempo immemorabile infissa sulla parete di ponente dell'antica torre, che serve per campanile della vecchia basilica della Tomba. D. M. — Q. TITIO. SERTORIA — NO. Q. TITIVS. SEVE — RVS. FILIVS. QVI. ET — COL. NAVT. MA. DEDIT — HS. CCCC. AD. ROSAS. ET — ESCAS. DVCENDAS EI — OMNIBVS. ANNIS. Ai caratteri si giudica non oltrepassare il terzo secolo dell'impero.

Al tempo della guerra tra Vitellio e Vespasiano (69 a. C.) Adria avea presidio marittimo, e vi si combattè. I monumenti devono valere più di qualunque congettura sul significato delle parole; e i nostri provano che Adria conservava una certa importanza. Nulla rimane dell'antica Adria sopra terra, anzi nemmeno dell'Adria de' mezzi tempi, salvo una torre, che certamente conta gran secoli, come si potè verificare allorchè per ridurla a campanile di S. M. Assunta la Tomba, si esaminò un tratto delle sue fondamenta. Spettano piuttostochè all'etrusca, all'era romana il teatro, il tempio, il ponte. In varj tempi furono posti al sole frammenti di statue, di colonne, di capitelli, di fregi, di bagni, d'acquedotti, di musaici, ed altri avanzi in marmo, in metallo, in cotto.

Molti musaici vennero scoperti anche in non lontani tempi, nessuno conservato alla vista di tutti, pure il fatto è certo. Si trovarono specialmente nella direzione della via dalla chiesa della Tomba a quella degli Angeli, dove probabilmente erano pubblici bagni ed altri cospicui edificj, vicini al teatro. Nel 1742 ne fu scoperto uno che raffigurava mostri e animali; altro a tappeto elegantissimo nel 1755. Quattro ne vide F. G. Bocchi, posti in luce sul cadere del secolo decorso; due de' quali sovraposti, e fra loro e attorno carboni, indizio d'incendio per cui rovinò il solajo superiore sul sottoposto. Sussistono ancora un capitello corintio trovato a qualche profondità un miglio a levante della città, un'ara, frammenti di pilastri, ornati a basso e mezzo rilievo, frammenti di lastre marmoree ed altri indizj di cospicue fabbriche. Delle lapidi, bellissimo è il sarco-

fago coll'iscrizione: D. M. — TERENTIAE — CAPITOLINAE — VXORI. PIISSIM — M. MVSTIVS — SECVNDINVS — V. F. Molte cose adriane furono esportate, nessuna importata, specialmente ne' passati secoli, e questa lapide era infissa alla facciata della chiesa de' Zoccolanti, probabilmente scoperta nel loro orto.

Sono degne ancora di memoria per le belle e ben conservate lettere:

TEDIA. Ɔ. L. — IVCVNDA.
L. POBLICIVS — COMMVNIS.
L. LEPIDIUS. L. F. — VETER

Per la memoria della gente Grazzia: GRATTIA — L. F. MAX. — pel cognome: L. COELIUS. M. F. — CONGERIO — ANN. LXXIX. (M. Bocchi). Nel titolo (Adria, in casa Grotto), SECVNDA. CA — MMICA. SIPO — NIS. FILIA i nomi sembrano d'origine celtica.

Fra le lapidi adriane che sono nel museo Veronese, è la seguente di bellissime lettere e simmetriche che nel XVI secolo stava nella casa de' canonici d'Adria:

L. CURTIVS — L. L. PRISCVS — CVRTIA. L. L. — NEVMA — CVRTIA. Ɔ. L. — PYHAMIS — .... — ALBANVS.

E quest'altra tabella votiva in bronzo con cornice di pietra bianca:

PRO SALVTE — IMP. CAESAERIS (sic.) — M. AVRELI. SEVE — R. ALEXSADRI — PII. FELICIS. AVG. — IOVI. OPTIMO. MAXIMO. DOLICENO.

Metalli antichi, monete, idoli, ecc. Molti assi romani col Giano bifronte sul diritto e la nave sul rovescio [3] si rinvennero, indizio di commercio coi Romani fin da remoti tempi. Alcuni hanno anche delle sigle:

C. IVNI — CINA — CAECINA, ecc.

Gran numero di statuette metalliche anche d'argento: e parecchie del museo Bocchi rinvenute a poca profondità, e fra' ruderi degli edificj romani, ad era e costume ben più remoto appartengono; avendo rozzezza di forme, costumi, vesti che nulla hanno a fare colle divinità di Roma, braccia a penzolone e appena staccate dal corpo, occhi chiusi, piedi uniti: la secchezza egizia, il berretto frigio, certi altri tipi che si credono fenici possono essere indizio dell'alta antichità di quegli idoli, adorati qui a tempi romani. S'adoravano per altro anche le costoro divinità; o lo mostra un Mercurio, tutto di forma greca, un sacerdote, alcuni Priapi ed altre.

3 Oltre 50 sono nel museo Bocchi. Dell'altre monete non si parla, che sono circa 1000 e poche le rare. Parecchie le consolari, più le imperiali. Ma moltissime se ne trovarono e furono asportate, anche d'oro.

Figulina. La figulina continuò certamente in Adria anche dopo caduti gli Etruschi. Non più si vedono le belle vernici, nè figure, ma qualche piatto, e qualche vaso porta nel fondo o sul labbro sigle analoghe a quelle de'vasi etruschi e qualche lettera evidentemente etrusca; segno che anche dopo le invasioni galliche durò la lingua. Indizio di Etruscismo già vedemmo anche nella pietra miliaria (pag. 41). Grande è la quantità di vasi d'ogni misura, forma, gusto: anfore, patere, piatti, brocche, ampolline lagrimali, lucerne, coppe talora affatto nuove. Una barca piena d'urne fu dissepolta presso l'Adige. S'hanno pure molte tegole, mattoni, e altre pietre da lavoro. Consistente è la terra, non di rado leggerissima, eleganti i sesti, bizzarri talvolta, e i nomi de' nostri figuli sono: ... NTONI. C. F. — ARISTI — BITO — CANNIE — C. M'. CAN.... — C. M'. CANN ... — TUR .... — V. VARI .... — VECLIAI. LIBER — MVLTRONI — VLTRONI — S. S. G. G. VF — in lucerne e FAVSTA in tegola, ci vengono conservati dal Campagnella di Rovigo, ma gli originali sono perduti; APRILIS — APRIO — ATIMETI — CELER — CELERI — CRESCES — C. DESSI — DONATI — FORTIS — FRONTO — HILARIO NICEPOR — OCTAVI — ORIENTIS — SABINI — SERVILI — STROBILI — T. VITORI — S. CCA I. (Saccis?) — in lucerne varie; PANSIANA — LVCIUS — LAEPONI — DIOGENE. F. — C. CARMINI in tegole (m. Silvestri); EGIDI — CERIALIS — parecchie COMMVNIS — C. DESSI. — FORTIS — LITOGENES — LUPATI — NERI — POEHASPI — STROBILI — PROCII — VERECVNDI — in lucerne; SOL. ONA — SOLONA F. (Solonate?) — CN. FAVSTI — L. IVNI. C. in tegole e mattoni (m. Bocchi), ma più di tutto è frequente il bollo (*Pansiana*), diffuso in tutto il litorale Adriatico italo, istriano, dalmato sino a Vespasiano, che Bart. Borghesi crede venir da un Lutazio Pansiano, noto figulo. La fabbrica divenne imperiale avendosi:

TIPANSIAN — NERONIS CLAP — TICLAVDIPANS CCÆSARPANSI — VESPCÆSPANSINA ecc. [1].

In fondi di piatti a vernice rossiccia o nera trovasi: *Bassus*, *Carus*, *Pacati* con lettere che sembrano più antiche, ed altri bolli, della cui lezione non sono bastantemente sicuro, tuttavia inediti. Trovaronsi pure camerette formate di grossi mattoni ad uso di sepolcri, urne di cotto cinerarie molte, moltissime vinarie, talune delle quali segate alla bocca ed empite di ceneri, parecchie di vetro, oggetti vari in vetri anche colorati, scheletri umani circondati di vasi, piatti, medaglie, armi, ninnoli, lucerne.

1 Nel solo museo Bocchi vi ha non meno di 18 bolli *Pansiana*. Vedi anche l'opera del De-Vit sopra citata.

Presso l' iscrizione di L. LABERIVS CAN..... furono rinvenute fra due piatti erbe diseccate che sembravano state cotte (museo Bocchi). Monumenti in marmo figurati, nobili fregi, capitelli, un' ara, corni, potorj e piatti e ornati varj pure in vetro; molte gemme anche con iscrizione, tra cui si nota C. CARCENIVS C. F. incisa a rovescio sopra corniola, nome ignoto. Molto bella è in questa corniola l'incisione del ratto di Ganimede (museo Bocchi).

L' autunno 1839 ad un miglio al nord di Adria nei terreni detti Dossi, proprietà della nobile famiglia Zorzi, si trovò un sepolcro romano vicino agli avanzi d'una strada, pieno di urne di cotto ordinario alte due e più piedi, rossiccie, diote, delle usate a conservar legumi, moltissime cinerarie con entro umane ossa abbruciate, tutte in due file parallele distanti circa 4 piedi; in questo spazio scheletri umani con ornamenti di metallo e d'ambra, molte patere e vasellini di bella forma, vernice nera o rossa, leggerissimi: una lancia e una spada quasi consunte dall'ossido; fra gli scheletri alcuni aveano l'ossa petrificate; su questi poi fra gli ornamenti in metallo un anello d'oro purissimo fatto a verga battuta, altro d'oro con granata nel mezzo ov'è inciso il melograno, simbolo di Proserpina, destinato probabilmente a cingere la prima falange del dito; una bulla d'oro a forma di cuore umano che conteneva de' capelli, oggetto di cui dagli archeologi si fa gran conto.

Lo stesso signor Carlo Zorzi nell'orto suo alla Tomba trovò, oltre varie monete consolari e imperiali, un avanzo di strada, alla profondità di circa 6 metri, in pezzi di macigno irregolari ma spianati, sovraposti ad un metro di cemento mescolato con rovine, il quale basava sopra un tavolato di rovere grosso 15 once.

Luoghi abitati. Sull' appoggio delle lapidi vogliono alcuni che parte dall' attuale Polesine spettasse al Padovano e all' Atestino. Pongono in essa anche Lendinara, Borsea, ed altri luoghi. Le parti più all'ovest spettavano certamente al Mantovano.

L'agro adriano doveva allora maggiormente estendersi lungo il mare e nelle lagune tra Chioggia e Comacchio, abbracciare quindi parte dell'odierne provincie di Venezia e Ferrara. Vedremo la diocesi Adriana estendersi non solo fino a Badia, ma anche di là dell'Adige, ed è noto che i territorj diocesani antichi sono il più probabile criterio delle antiche provincie. Monumenti qua e là nella nostra provincia dissotterrati indicano che v'erano non città, ma vici e luoghi popolati, e culti.

A Lusia, nome forse desunto dalla gente *Lusia*, oltre la lapide di Quinto Bebio, nel secolo scorso ne fu trovata un'altra, ove in una nicchia è l'effigie di un' ingenua, avente in mano una palma, e al disotto:

ANCARIA ... F. PVPA

Presso Rovigo, a Villa Marzana, forse dalla gente Marcia, nel 1773 scavandosi le fondamenta della chiesa parrocchiale, venne alla luce questo cippo sepolcrale:

L. VALERI — L. F. VITLI — IN. F. P. XX — IN. AG. P. XX

Gavello diede in principio del secolo passato:

VETINIA — T. L. — IVCVNDA

Le molte antichità scoperte e gli avanzi di lastrico mi confermano che una strada da Adria passasse traversando la provincia tra Adige e Po, verisimilmente lungo il Tartaro. Abbiamo nomi in provincia che si riferiscono a strada; *Arcuata* e *Flexus* divenute Arquà e Fiesso: *Fracta* (Fratta), *Ponticulus* (Pontecchio) ecc.

Da Bursea, abbandonato nel vecchio cimitero di questa villa dietro la chiesa parrocchiale, ci venne il cippo: Q. AMPLI L. F. — FAB.

In Villadose, cinque miglia da Rovigo, da un podere Grimani Donà fu scoperto, e letto anche dal *De-Vit* questo pregevolissimo marmo:

ITER. AQ — HOC. PRE — CAR. DAT — AB. RVFO — CILONI

Qui dunque s'irrigavano le campagne, derivandosi le acque dai canali o fiumi vicini; altro argomento che molto a queste parti non si estendessero le paludi, e nemmeno i bassi fondi; e che l'antiche opere pelasgo-etrusche, certo danneggiate dopo l'invasioni galliche, fossero tornate bastantemente in buon essere.

A Pezzoli, frazione a metà strada fra Adria e Rovigo, nel condotto di Borsea, fu trovata una grande urna cineraria nel 1762 con lucerna, vasi, mestole, lagrimatoi di metallo misto.

Il celebre Pellegrino Priscisno (vissuto sul cader del secolo XV) fece trasportare a Ferrara molti marmi trovati a Lendinara. Di questa città è il seguente titolo, oggi scomparso:

SEX. APONIVS. SEX. F — ... OM. SEV. MENS ....

Era costui della tribù Romulia, alla quale era ascritta Este. La seguente è nell' esterna parete del tempio di Santa Sofia di Lendinara:

M. PONTIVS. M. F — EXORATVS — LO. SE. H. N. S. — IN. F. P. X. IN. A. P. XX — LAE LIA. C. L. — IVCVNDA. F.

Nell'esterno della parrocchiale di Sant'Apollinare, vicino a Rovigo sta da due secoli il seguente:

ATTIA. M. F. PVPA — SIBI. ET — M. VECILIO. MARCELLO — VIRO — VECILIAE. M. F. PRISCAE. F. — M. VECILIO. M. F. PRAESENTI. — FILIO. T. F. I.

A Mardimago villa vicina a Rovigo fu scoperta, e posseduta già dal Nicolio, ora asportata fuor di provincia la seguente:

BRAETIAE. — M'. F — QVARTAE.

Dalla Selva di Crespino, tra Po e Canalbianco uscì nel 1703, e sta oggi nel museo veronese:

M. SACCONIO — M. L. ANTO — IN. R. — P. XXXX — RETR — P. XXXX —

Nel museo di Venezia portaronsi da Villadose:

A VETTIVS. Ↄ. L. — VENETVS — VETTIAE. HIL — MATRI. SV ... — VIVOS. P ...

VXOR — VOLVMNIA. C. L. VENVSTA — FILIA — MVRRANVS. F. — THEBANVS. F. — VOLVMNIA. C. L. CAS ... — SIBI. ET. SVIS. VIVA. FEC ......

Sono perdute, ma appartenevano al Polesine, una piccola ara trovata a Lendinara inscritta: APOLLINI.

Il titolo trovato in Arquà:

D. M .... LI. O — ANTONIAE. DVLCISSIMAE — QVAE. O .... — CCC. VIII ..... — ET. POST ... — RVS. CON.....

L'altro trovato in Badia:

C. BAEBIVS. P. F. — ROM. T. F. I. — SIBI. ET — T. BAEBIO — FELICI, LIB.

A Rovigo fu scoperto un selciato di mattoni e l'orlo d'un pozzo cinque piedi sotterra; e le epigrafi seguenti:

A. IVNIO. A. L. FLAVO — ALCE. VETTIA — VIRO SVO.

L. OCTAVIO. L. F. — SEVER. SEVERVS. ET — PRAXILL. PARENT. P.

A Fiesso:

D. M. — C. VIBI. FIRMI — VALERIA. DVBITATA — FILIO. PIISSIMO — ET SIBI

Da Villadose viene anche un bollo di figulina ANCARI. FORTIS, da Sarzano Q. M'. LAEPON. — Q. SA.... — SERVILI; da Baricetta frazione a due miglia da Adria un PANSIANA, ed altre: così le lapidi che anche nel Ferrarese trovaronsi, devono spettare almeno in parte al territorio dell'antica Adria, e dimostrano che anche colà erano luoghi abitati.

Medio Evo. I barbari. — Se può prestarsi fede al poco esatto Ongarello, Adria al principio del V secolo era governata da un duca, e gravi risse con Padovani v'accaddero in occasione delle nozze d'un duca Agabito, e delle feste che vi si celebrarono (18 maggio 430). Un anonimo veneto aggiunge che, per le uccisioni allora nate, Adriani e Padovani si diedero a riprese gran danno d'invasioni, rapine, incendj, omicidj.

Ai lunghi devastamenti d'Alarico e di Radagaiso, succedettero quelli degli Unni, ma per la posizione sua non credo potersi Adria collocare fra le devastate da que' feroci. Le venete cronache parlano di famiglie adriane fuggite a Brondolo, alle Bebe, a Chioggia, a Palestrina, Malamocco, Rialto; ma se ciò è vero dev'essere ben posteriore. Tra queste si notano i Galleresi di Adria, Abrami e Zane da Cavarzere, Ariani da Ariano, Brondoli da Brondolo, Droppi dal Polesine, Loredani da Loreo, Baroghi dal Ferrarese [5].

Dalla rada di Adria, regnante Teodorico, riscoteva il fisco pedaggi e gabelle. Ai senatori Saturnino e Verbusio ingiunge quel re di recarvisi, intendersi cogli ufficiali della curia, *adrianæ civitatis curiales*, e astringere ogni goto al dovero [6]. Nella lunga guerra de' Greci scesero a riprese franchi, svevi, borgognoni. Presa Ravenna da Belisario, tutte le città venete gli si diedero; richiamato, non rimasero a' Greci che le marittime. Quando poi l'ottavo anno di Totila (550) il franco re Teodebaldo varcò l'alpi veronesi, ebbe questi i monti; i Goti la pianura con Verona, Vicenza, Padova, Monselice, Treviso; ai Greci rimasero le Maremme con Adria, Altino, Oderzo, Concordia. Narsete corse rasente la marina, servito da battelli per li frequenti ponti che far doveva traverso la regione adriatica e padana. Adria rimase all'esarcato quando scesero i Longobardi: un'orribile peste le devastava i lidi, e poco dopo il duca di Spoleto mosso a' danni di Classe presso Ravenna, molestava le rive del basso Po. Del diluvio del 585 e della gran rotta della Cucca che deviò l'Adige, orribile idea ci dà Paolo Diacono. Un governo ostile da un lato, uno indolente dall'altro qual'era quello de' Longobardi e de' Greci resero impossibile rimettere l'Adige nell'alveo, e il Polesine l'ebbe disarginato per secoli. Que' poveri terrazzani che stavano sulle rive del Tartaro e della Filistina, ove poi sorsero grosse castella e tre città, non abbandonarono il loro suolo, ma con pazienza e costanza cominciarono l'opera del nuovo alveamento, che da sole forze private

5 Ciò con riserva, non potendo citarne le fonti. Nota per altro questi nomi anche il manoscritto inedito di Francesco Girolamo Bocchi sulla storia di Adria, che non di rado seguo, ed ometterò di più oltre citare.

6 Cassiodoro, *Variarum*, I. 19.

di oscura gente fu lentamente compinto. Migliore della gloria di chi distrugge ed uccide, mi pare questa che convertì stagni e sabbie in ricche campagne, e vinse ed asservì formidabili nemici, quali sono i fiumi.

Ai Greci rimase Adria anche quando quasi tutta la terrestre Venezia fu preda de' Longobardi, e Rotari si estese a parecchi luoghi più esposti sul margine delle lagune. È certo infatti che quest'epoca, nella quale tanto s'accrebbe l'emigrazione veneta alle lagune, e tanti vescovi abbandonarono le loro sedi, coincide perfettamente colle notizie di alcuni dei più antichi vescovi nostri. *Gallionisto* nel 641, regnando l'ariano Rotari, intervenne al concilio lateranense sotto papa Martino I. *Bono*, nella seconda metà del secolo rifece il battisterio che tuttora si vede. *Giovanni* poco dopo fabbricò un sacello a questo santo.

Ci darebbe maggior luce la pace tra il primo doge e Liutprando, se ne' confini allora segnati tra il ducato venetico e il regno italico, si vedesse fatto cenno di quelli verso Brenta, Adige e Po. Ma Adria, sempre dell'esarcato, dovea spingere ancora il suo territorio fino al mare, sebbene non manchino indizj che Venezia godesse qualche diritto sopra Loreo. Certo fu questo luogo l'oggetto di grandi contese fra le due città.

Adria e Gavello del papa. — Presa Ravenna, Astolfo fu costretto da Pipino cederla con tutto l'esarcato a San Pietro; e Deodato doge, per questa mutazione di vicini, fortificò verso quella parte le lagune, ed alzò poco sopra Brondolo sulla sponda dell'Adige un munitissimo castello. Presso questo fiume ebbero i Veneziani altri castelli, Cavarzere e più sopra il *Castrum Veneticum* (Venezze): delle Bebe (Baibæ, Baibarum), trovasi ora appena il sito lungo l'attual fiume Gorzone. Fin dal 754 che si trattava tra papa Stefano e il re Franco, e dal 755 che assediato in Pavia si obbligava Astolfo di cedere l'esarcato alla Chiesa, si trova in qualche diploma compresa nella donazione *Adrianensem civitatem*. Adria e Gavello sono poi confermate alla Chiesa da Carlo Magno e Lodovico il Pio (774, 815, 817), da Ottone I, dal II (962), e persino da Rodolfo I (1279), il quale, quando già Adria era passata ad altro Stato, le confermava a Nicolò III e successori come spettanti alla Santa Sede *non solum in spiritualibus, sed etiam in temporalibus*. Su queste due città per altro non si trova mai che la Santa Sede pretendesse dominio, dopo che l'ebbero gli Estensi.

L'arcivescovo ed i tribuni ravennati furono, sembra, incaricati da Stefano II del civile governo dell'esarcato, e quello prese allora il titolo d'esarca. Leone successore di Sergio, s'appropriò parecchie città dell'Emilia, vantandole a sè donate da Carlo Magno. Dubbia anche qui la fede del franco conquistatore, poco chiare le vere ragioni di tale vertenza; pertanto papa Adriano mandò a Ravenna Giorgio Sacellario onde

invitasse a Roma i giudici delle città dell'esarcato, e ricevesse il giuramento dei popoli; ma Leone impedì il messo, cacciò i ministri papali dalle città. Anzi Domenicò cui raccomandatogli dal re franco, aveva il papa posto a conte di Gavello, ricusando sottomettersi all'usurpatore arcivescovo, fu tratto a Ravenna prigione. Di qua un vivo carteggio tra il papa e il re; una lettera del primo ricorda espressamente fra le altre violenze dell'arcivescovo, la cattura di quel *Dominicum comitem constitutum in quamdam brevissimam civitatem Gabellensem.*

Scarsissime memorie del IX secolo. Alle foci de' nostri fiumi si provò l'ira de' Franchi, e Pipino il giovane bruciò Fossone, Loreo, Cavargine, Brondolo, le due Chioggie. Abbiamo un documento pieno di lacune, riferito all'838, ove parlasi del convegno per un placito da tenersi in Ravenna, ove si legge: .... *Vassis domini imperatoris in finibus comitatum Gavello, villa quæ nuncupatur Rodigo... omnia constitutum in territorio adrianensis.*

La cronaca sagornina dice che, imperante Lotario (840-855), i Saracini, presa Ancona, salirono alle foci del Po e per le lagune all'Adige ed *Adrianensem portum qui vicinus Venetiæ subsistit applicuerunt:* di più non si sa. Fu paura de' Saraceni che strinse i nostri ai Veneti? Se ciò non era, perchè non si nomina Adria tra' paesi dell'Impero, come sono nominati Comacchio e Ravenna sebbene spettanti a San Pietro?

Potenza temporale del vescovo. — Il X secolo ci dà le prime memorie di molti luoghi della provincia, qua e là ben popolata, coltivata, fiorente. Ma gli Ungheri ripetevano annuali visite alle infelici Venezie, seminando stragi sui lidi, e non potendo penetrare le lagune, piegarono al sud, e bruciarono Brondolo, Capodargine, Loreo. Le incursioni di quei Tartari, le guerre civili, il cozzo di tanti elementi feudale, clericale, comunale, l'indisciplina ecclesiastica, la quasi spenta regia autorità, rese il nostro paese irto di torri e castella, cresciute poi a cospicue terre e città. Potenti signori possessori di latifondi, per devozione se ne spogliano; grandi ecclesiastici e secolari gareggiano ad ingrandire il vescovo, ad arricchire la Chiesa adriana e quell'oratorio che divenne poi il celebre monastero della Vangadizza. E sia pure che i diplomi non tutti reggano al martello di severa critica diplomatica, certo si godette il possesso dei luoghi che sono indicati dai documenti. Giusta pertanto la nota regola che il miglior modo di conoscere l'estensione delle antiche provincie si è l'esaminare i termini della diocesi; abbiamo valido indizio per ritenere che non solamente allora fossero sottoposti alla diocesi que' luoghi, ma lo fossero anche per lo innanzi; era il potere temporale che aggiungevasi all'ecclesiastico.

Dalla bolla del 920 di Giovanni X al vescovo Paolo, ricaviamo che la Chiesa adriana era stata distrntta; pagani e perfidi cristiani ponevano a pericolo il popol sno; il vescovo quindi s'eriga nn castello nella corte di Buonvico (Bonevigo) detta Rodige, onde difender sè e i snoi; abbia il fondo di Crespino; dominio e giurisdizione snl territorio posto tra la città d'Adria e Rovigo; non sia tenuto a censo, ma in lnogo di qnesto riedifichi qnanto prima la sna cattedrale. Poco dopo (938) il marchese Amelrico e Franca sua moglie lasciano *domo B. Petri Adriensis ecclesiæ* per testamento tntti i beni che tenevano nel territorio adriense; le isole Lago (Lagosanto), Loreo, Valana e Pomposa, le masse Corneto e Donore; la pieve Tamara; i fondi Corlo e Saletto; le pievi Rovina, Bagnolo e altre molte; inoltre Santa Maria in Basilice (massa superiore), Arqnà, Gragnano, Borsea, Crispino, Gavello e la corte Roda. Papa Martino (944 circa) dona al vescovo, anzi conferma i precedenti beni con altri, qnali sono principalmente Ariano, Goro, tutta l'isola fra l'Adige e il Tartaro, Villa Marzana, il fondo Roda, Pontecchio, Lendinara fino all'Adige, Solesino e Tribano, Mardimago, Angnillara, Cavarzere, Cornacervina, Copparo, Ambrosio, San Donato, Guarda, Massa Campilio (Sant'Apollinare), Cavazzana e molti altri. Nè rechi sorpresa che il vescovo possedesse tanti beni anche nel Ferrarese, purchè si ricordi che la rotta ben posteriore di Ficarolo portò di là del Po tanti paesi che prima erano di qna. Eppoi chi ignora quanto frastagliati non fossero i territorj anche diocesani? Fanno maggior ostacolo Loreo e Cavarzere che tanto prima appariscono sotto Venezia; ma forse prima appartennero ad Adria, e il vescovo colla spiritnale volea mantenervi anche la temporale autorità. Certo per Loreo molto si contese co' Veneti, il *Portus Laureti* era del vescovo anche nn secolo dopo, e le valli e il fondo di Loreo, non la terra, erano proprietà di lui anche nel secolo XVI. Di Badia sarà parola a parte, e della rotta del Pizzone che originò Adigetto, si disse.

Pngna degli Adriani co' Veneti. Il vescovo implora l'imperatore. — Ottone II osteggiando Venezia, aizzò contr' essa gli abitanti di Cavarzere, i quali vnolsi ottenessero allora da quell'imperatore un diploma che loro accordava il paese compreso tra il Fossone e la Carbonara. Que' terrazzani si diedero allora a molestare Loreo; Ottone III tutto amico di Pietro II Orseolo sommise i Cavarzerani alla veneta signoria, e donò (992) Loreo al doge. Tai fatti non sono scevri d'incertezza; ma certo gli Adriani cominciarono a sentir gravemente la vicinanza de' Veneti, e sopratntto adombravano d'un castello ivi da qnelli edificato. Il vescovo Pietro I, con grossa mano l'attaccò invadendo i luoghi sino a Fossone. Tosto i Veneti spedirono gente e barche sotto Marino

de' Manfrei [7]. Rotte furono le genti del vescovo in sanguinosa pugna, annegato il veneto duce; Pietro coll' avvocato suo Giovanni e fedeli, Donato prete, Vito chierico, il console Anastasio, Teobaldo Longo, Grimoaldo Giovanni di Gerardo ed altri, fu costretto recarsi in Venezia al doge; prometter che per tutta sua vita non toccherà il castello presso Loreo, nè offenderà persona soggetta ai Veneti, nè permetterà che alcuno suo suddito il faccia; non prenderà vendetta delle depredazioni fatte contro lui e suoi, dichiarandosi reciprocamente transatta ogni differenza; per ogni trasgressione s'obbliga a multa di 50 lire *auri cocti*.

Cronisti e storici pongono Adria affatto ruinata in quei giorni, anzi il Biondo dice che fuvvi fatta tanta uccisione di Adriesi *ut dies ultimus fuerit civitati a qua mare Adriaticum fuit appellatum*. Ma o si esagerarono quelle rovine, o ben presto Adria se ne rialzò. Certo ne fu indebolita la potenza del vescovo, chè all'altra parte della diocesi e provincia, principi e città, marchesi toscani ed estensi, Ferraresi, Veronesi, Padovani se ne andavano occupando e contrastando i luoghi, ed Adria poco a poco restrinse il suo territorio a quello ch'è oggidì all' incirca il distretto di Adria ed Ariano, e qualche luogo del Polesine propriamente detto. Anche Rovigo e parte del contado di Gavello furono perduti pel vescovo. Perciò Benedetto I ebbe ricorso nel 1054 ad Enrico II imperatore (1039-1056) onde prendesse in protezione lui e tutti i beni della sua Chiesa. Il perchè quel monarca gli accordò *Mandiburnium protectionis* sui beni nel modo seguente indicati; la corte Adriana [8] colle sue acque, terre, paludi, selve, diritto d'ancoraggio (ripatico), di gabella (toloneo) e colle saline del Polesine di Goro (Gauro Policino) [9] sino all' acqua Conchagatula .... Corbola ..... l'acqua che si chiama Porto di Loredo, Anguillara maggiore e minore, e altre acque colle loro pescagioni; inoltre la pieve del Maneggio (poi detta San Bellino), Villa Marzana, Arquà; l'abbazia di Gavello, di San Cassano, la villa di Mezzana, di San

7 L'anno preciso non si sa; chi pone 1007, chi 1009, chi 1010, più probabile è il 1017. Vedi Sabellico, Giustiniano Storia di Venezia, Sardi Storia di Ferrara, Bonifacio Giovanni Storia di Treviso, Nicolio Storia di Rovigo, il Biondo, Veri, Dandolo e molte altre storie e cronache. L'atto di pace è certo del 1017 e di poco dev'essere anteriore la zuffa.

8 Il conte Camillo Silvestri nella sua Storia agraria del Polesine (mss.) vorrebbe che per corte Adriana s' intendesse la corte di Buonvico ossia Rovigo. Non può essere, e perchè mai non si trova che Rovigo sia stato nominato così, e perchè i confini che vi sono notati ed i luoghi che seguono mostrano che si tratta propriamente d'Ariano. Esisteva allora senza dubbio il castello di Rovigo, ma non era più del vescovo.

9 È la prima volta che trovo questa parola, sebbene qui non si riferisca al Polesine rodigino: della sua etimologia, altrove.

Lorenzo ed altro [10]. Il vescovo poi, onde salvare qualche cosa dai prepotenti vicini, e procacciarsi fedeli e protettori, va distribuendo il residuo delle sue grandi possessioni in feudi, sicchè l'autorità sua temporale s'andò sempre più rilassando anche intorno ad Adria, e in questa stessa città, come stiamo per vedere.

Secolo XIII — Nuove zuffe co' Veneti — Gli Adriani non potevano dimenticare Loreo, e frequenti incursioni fecero su quella terra e su Cavarzere. E già quel borgo era in tanta desolazione, che (1094) il doge Vitale Faliero lo aveva rifabbricato. Sussiste un diploma conceduto ai Loretani allora, dove si lamentano e detestano le offese dei rapaci vicini, si obbligano i terrazzani ad alcune contribuzioni, si accorda loro di scegliersi il proprio gastaldo ed il pievano, e di cacciare cignali nel bosco vicino. Interessando a' Veneziani che quel popolo custodisse le vie per cui molti recavansi a Venezia dall'Italia centrale, imponevangli di scortare i viaggiatori sino a Mezzogoro. Adria poi, se crediamo ad un documento del codice Ambrosiano, era nel 1111 de' Veneti, loro ceduta da Arrigo IV imperatore (1106-1125), perchè in quello i confini del ducato coll' impero sono segnati così: *Sub imperio ducis sunt Rivoaltenses, Pelestrinenses*, *Babienses* (delle Bebbe), *Clugienses* . . . . *Adrienses etc.* Tal notizia coinciderebbe col fatto che un veneziano, Pietro III Micheli, era vescovo d'Adria nel 1119, non conoscendosi altri vescovi veneziani fino al 1384. Se pure è vero che Adria fosse allora de' Veneti, breve fu il costoro dominio, e Loreo continuò ad essere molestato. Quando il Barbarossa mosse a danni di Venezia eccitò i limitrofi a farle guerra, e anche gli Adriani si lasciarono sedurre; laonde nel 1160, e più nel 1163, fatta accozzaglia delle vicine genti, inquietarono i confini de' Veneti, che caldeggiavano le parti del legittimo papa Alessandro III. Qui non si nomina il vescovo, del quale vedremo che appunto in questa occasione fu stabilmente escluso dal possesso di Rovigo. Gli Adriani poi attaccarono Loreo e Cavarzere, ma il doge Vitale Michele li battè a Cavarzere, e con essi e Padovani e Veronesi e Ferraresi: allora il territorio di Adria fu un' altra volta devastato.

Sul finiro del secolo restava ancora al vescovo il dominio di quasi tutta l'isola d'Ariano: Isacco II il 27 dicembre 1194 investì Azzo d'Este del castello e della curia d'Ariano, riservandosi alcune decime e l'uso del bosco; cedette anche al medesimo molte decime della diocesi sopra Sarzano, Mardimago, Buso, Costa, Arquà, Grignano, Concadirame, Grompo, Roverdicrè. Il marchese giurò fedeltà al vescovo ed a' suoi cattolici successori. Il vescovo nel dì medesimo ricevette in cambio alcune

10 Tralascio altri nomi che non trovano odierna corrispondenza.

decime, fra cui quella di Santa Giustina (Rovigo) in terra ed acqua, nova e vecchia. Da contesa poco dopo seguita tra il marchese ed i sindaci d'Ariano scorgesi, che d'alcuni diritti su quel luogo era stato dal vescovo antecedentemente investito il Comune medesimo. D'allora innanzi il potere temporale del vescovo si riduce a rinnovar investiture feudali agli Estensi, alla città di Adria, a private persone. Que' marchesi avevano possessi fin dal 1142 ne' contadi di Gavello ed Ariano, in Adria nel 1145, come risulta dal testamento de' marchesi Azzo, e Tancredi; ma pare non fossero che private ragioni: si andarono poi sempre dilatando, fino a diventare delle nostre parti veri sovrani. Adria per altro si reggeva più o meno liberamente, e solo nel secolo XIV passò stabilmente sotto la signoria dei marchesi.

In questo tempo la rotta di Ficarolo confuse ogni cosa, e portò sopra Adria le acque del gran fiume, che inalveatosi lì presso e sboccando presso Loreo, tolsele il porto: il territorio di Adria si trova ristretto tra il Polesine di Rovigo a ponente, quel di Ferrara ed Ariano a mezzodì, quel di Loreo a levante, e Cavarzere a tramontana.

Secolo XIII. Prima signoria Estense — Sepolte mano mano le sue abitazioni e rifatte sulle alluvioni; avviluppata d'acque stagnanti, canali e canneti, i suoi abitatori si diedero in gran parte alla pesca ed ai lavori e commercio della canna (cannaroli); le abitazioni di canna abbondarono; ma compiutamente desolata giammai Adria non fu: alcune sue chiese caddero, ma la cattedrale fin dal 1184 esisteva ove al presente se ne vedono gli avanzi. Nel 1221 tre nuove chiese consacrò alla parte della Tomba il vescovo Rolando Zabarella padovano. Tomba è nome antichissimo indicante il sito più elevato della città, ove anche a fior di terra si trovano antichi ruderi, e nel secolo XIV aveva presso terra coltivata (*vinea Tumbæ*). L'altra parte della città dicevasi fin da questi tempi Castello (*Castrum Adriæ*), e n'ebbe uno infatti sebbene manchi memoria di sua costruzione e di suo disfacimento. Esisteva per altro ancora verso la metà del secolo XVI. La città era corsa dal Tartaro, fin da questo tempo in due rami diviso, e da molti stretti canali solcata in tutti i sensi.

Nelle stesso 1221 Azzo Novello d'Azzolino, marchese d'Este e d'Ancona, fu investito a Brindisi da Federico II non solo di Rovigo contea, ma anche d'Adria ed Ariano; e Massimiliano Eugeni col titolo di giudice in Adria [11] fu donato dal marchese di molti beni in questo territorio. Sul finire del secolo, o al più ne' primi anni del seguente apparisce

11 Altri lo chiama vicesignore, vicedomino, visconte; ma quest'ultimo titolo non vi apparisce in Adria che nel 1358, gli altri due non mai.

formato lo statuto di Adria. Il Comune possedeva latissimi beni in terra ed acqua, fra'quali anche *terræ aratoriæ*, come vassallo de'marchesi, che vi possedevano pure estesissimi allodj. Adria ed Ariano nel 1270 erano pareggiati a Ferrara nel pagamento delle tasse.

Rodolfo imperatore confermò nel 1276 e 1281 le investiture del marchese su Adria. E questi nel 1294 rinnova l'investitura di feudo nobile al Comune di Adria nelle persone di Cataldo di Martino, di Giordano, e dei sindaci del Comune stesso sui beni San Lorenzo, Liparo, Sona, Qninto, Curicli, Corbola, Goresene, Canal novo, ecc. L'investitura trovasi rinnovata nel 1313, 1315, 1353, 1450.

Fra i larghi possessori appare anche il capitolo de' canonici, del quale si conservano molte investitnre enfiteutiche e private.

Sul cader del secolo stesso apparisce in Adria l'illuste famiglia Grotto; come proveniente da Ferrara ove viveva in condizione di nobile nella parrocchia di Santa Maria Nnova.

Secolo XIV. Pactum Adriæ, dominio estense. — Gli Estensi in guerre domestiche e coi Veneziani, le quali non è da noi il narrare, perdetter il Ferrarese: e nel 1300 gli Adriani si trovarono quasi senza padroni, e fecero co' Veneziani un patto di commercio, e come oggi direbbesi di protezione. Questo interessante documento ci palesa l'interno reggimento di Adria, si stipula nel palazzo ducale, presenti quattro consiglieri del doge e del Comune di Venezia, un giudice, due notaj ecc. Vi si dice che l'università e città di Adria e suoi distrettuali hanno tenuto fino allora essa città e distretto secondo le loro consuetudini, e retta in amore e benevolonza delle città e luoghi circostanti, e specialmente de' signori dogi e Comune di Venezia, cni sono in qnalche parte confinanti; che peraltro considerando *humilem et mansuetum dominium* che il signor Pietro Gradenigo doge e predecessori, e il Comun di Venezia, fecero e fanno a tutti i loro convicini, ed alle terre e città lor sommesse, sicchè tutti questi prosperano e sono protetti e difesi; perciò il discreto e sapiente uomo Tommaso di Bonmercato podestà, il Comune della città di Adria, l'arringo, il consiglio, tutto il popolo di essa terra per sè e snccessori spedirono a Venezia innanzi al doge i discreti e sapienti signori Cataldo di Martino di Giordano, e Manfredino del fu Paltonieri cittadini di Adria a trattare con esso doge e Comune le convenzioni e patti che seguono. E il doge li accolse benignamente e graziosamente, e si conveune fra le parti:

« Libero passaggio franco ed esente, di persone e cose reciprocamente; che Venezia possa erigere fortezze e forti a sue spese in Adria e suo territorio, con guarnigione mista, e senza che ciò per nulla impedisca l'andare e venire degli Adriani in qualsivoglia luogo, per impor-

tare o esportare qualsiasi cosa, eccetto quelle che si conducono per mare; che le guardie mandate in Adria debbano stare agli ordini e statuti del luogo: che gli Adriani siano tenuti a servire nell'armata, come Loretani e Cavarzerani, ma non per mare, nè contro signori da cui tengono feudo, cioè contro il signor marchese d'Este ed il vescovo di Adria; che del resto mantengano tutti i loro diritti, consuetudini, giurisdizioni, e vivano a norma de' loro statuti fatti o da farsi; che s'eleggano podestà ed officiali soltanto di Adria, se volessero un forastiero, sia veneziano, e se ne eleggano due o tre che siano approvati dal maggior consiglio, e quello che avrà *majorem partem ballottarum* sia capo per quell'anno; che determinandosi a trasferire altrui i loro diritti e giurisdizioni, goda Venezia d'un diritto di prelazione, e se ne faccia giusta convenzione, e godano de' privilegi ed esenzioni come i cittadini e abitanti di Venezia: altrimenti rimangano come sono; che la comunità ed uomini della città di Adria e sue terre e ville vengano ricevuti nella cittadinanza veneta e siano trattati come i cittadini veneziani, e godano de' privilegi ed esenzioni di questi in Venezia ed in qualunque luogo; e giurino mediante il loro sindaco o sindaci fedeltà al doge, salvo contro il marchese ed il vescovo; e non possano andare per mare tranne per portare il loro pesce in Romagna, marca d'Ancona, Puglia ed Istria, e condur merci da queste parti al pari de' Veneti, ma conducendole prima a Venezia; che il doge e Comun di Venezia debbano difendere, giovare, conservare il Comune ed uomini d'Adria, loro beni, ville, terre contro chiunque, non per altro imprendendo per ciò guerra con chi che sia; che Venezia permetta sia condotto sale in Adria, come permettono per Ferrara e col dazio medesimo; che la parte che manchi paghi all'altra 1000 marchi d'argento, obbligando a ciò tutti i suoi beni presenti e futuri. Dopo ciò i duo *ambaxatores* e sindaci procuratori giurano fedeltà *tacto libro*. Si facciano due esemplari dell'atto, uno dal veneto nodaro Bassano l'altro da Pietro Lombardo nodaro di Adria ».

Poco durò il legame; Venezia perdette ben presto Ferrara (28 agosto 1309) che fu tenuta qualche tempo per la Chiosa, poi ricuperata dagli estensi (1317), e noi troviamo nel 1321 Filippo dei Bertolotti *judex civitatis Adriæ pro magnificis marchionibus estensibus*, che da questo punto fino al 1482 v'ebber invariabilmente signoria.

Nel 1346 erano a preposti della città due massari, tre consoli e sette consiglieri, e del 1358 è memoria del primo che governasse Adria col titolo di *vicecomes*. Si cita un documento del 1371 contenente l'intera relazione di tutte le città, castella, ville sulle quali pretendeva il pontefice aver dominio, fatta dal cardinale Anglico, vicario generale di Gregorio XI. Dopo aver detto di Comacchio che può avere 50 famiglie

(*foculi*), dice di Adria: *Sita in provincia Romandiolæ ultra Padum in dictis vallibus (juxta comitatum Ferrariæ) submersa similiter propter aquas. Habitant in certa insula dicti loci aliqui possunt esse foculi XII.* È attendibile questo docnmento? noi abbiamo qnasi completa le serie dei visconti di Adria dal 1358 al 94. Il visconte durava sei mesi, e si mandava ne'luoghi migliori, come Rovigo, Argenta, Adria; ne'minori nn podestà, per esempio Codigoro, La Riviera di Filo, Villanova e Crespino, Lendinara e Badia, e fin a Comacchio; capitano in Ariano, Ficarolo. A che mandare nn visconte in nn luogo di circa dodici famiglie? È un fatto che sul finire del secolo erano qui non meno di trentasei cognomi, parecchi notaj e famiglie con larghi possedimenti, ancbe feudali [12]: cariche civiche si trovano talvolta in qnesto secolo fino a 15, v'erano dnnque più cariche che famigliel

Secolo XV. — Rinnovazione dello statnto. — Cittadinanza accordata a nnove famiglie. — Mite e benefico era il dominio degli Estensi su Adria, che i larghi possessi, dissodavano e coltivavano. Un documento ricorda *quam plura et infinita nemora*, da essi *magnis sumptibus* ridotti ad arativi *in Corbulis inferioribus*, cioè ove adesso sono Panarella, Bottrighe, Bellombra. Altri signori ferraresi facevano acquisti nel nostro territorio. Ma anno fatale fn il 1438. S'ignora la cagione delle rotte Castagnaro e Malopera (vedi sopra). Belloni [13] ed altri pretendono che fossero accidentali. Altri, procurate per ragioni di guerra. Veramente se dobbiam credere al Sismondi, nuovo non ne sarebbe il caso, perocchè Giacomo Dal Verme generale milanese, in gnerra contro l'acuto generale de' Fiorentini, tagliava l'Adige poco sotto Legnago (1391); ma nè di qnesto, nè d'altri allagamenti per ragioni strategiche in que' tempi procnrati, ci fu tramandato che lasciassero sì lnnghe e spaventevoli impronte, come quello del 1438.

Vuolsi che il Piccinino e il Gonzaga in gnerra colla repnbblica, per passar una flottiglia da Ostiglia e dalle paludi del Tartaro in Adige, scavasse fra questi due finmi il terreno, e tagliasse in quei due lnoghi l'Adige. Allagato tutto il tratto dal Po all'argine della Campagna vecchia, detto poi delle Valli, perchè in tale stato furono convertiti quei luoghi con tanta

12 Molti documenti presso l'autore, fra cui lettere autografe e pergamene notarili in originale. Erano i cognomi: Amati (vari rami), Bocca, Casellati (c. s.), Barbuleo (c. a.), Penolazzi, Grotto, Gomberti, Mezzanato, Guarnieri (c. s), Biasioli, Sacchetti, Gallo (c. s.), Dalla Malla, Seravalle, Clerici, Mazzocco (c. s.), Vitali, Zaccagnini, Campanato, Scanavin, Pelagio, Lotti, Copolla, Menghi, Cavallini, Pezzolato, Zamboni, Villani, Acarmi, Foresti, Rossati, Mattiolo, Pagliarini, Gilioli, Fornaserii, Pivarelli ed altre.

13 Adige e suoi diversivi.

industria ridotti a qualche coltura. l'acque scesero verso il mare, e vagarono senza freno, soverchiando Adria, cingendola di nuovi canali e paludi. Eppure anche qui si è esagerata la condizione alla quale fu ridotta questa città, e io son d'avviso che il Biondo lasciandosi, come dice [14], Policella a mancina, e venendo sempre per acqua in mezzo alla gran valle, che aveva fatto e manteneva l'apertura di que' tagli, non abbia veduto Adria, e siasi contentato di vaghe relazioni. In fatti se l'illustre viaggiatore saliva a sinistra e andava per Castelguglielmo e Trecenta, io non credo che volesse scostarsi di qua circa 25 miglia per venire alla destra fino a vedere *vetustæ Adriæ fundamenta*.

Ciò che riferiremo farà vedere l'inesattezza del passo del Biondo.

Adria aveva statuti fin dal 1300 circa. Nel 1442 il marchese Lionello ne approva la riforma, dopo che furono esaminati dal ferrarese Giacomo Villa visconte, con 13 scelti cittadini *et in rempublicam bene prospicientes*. Vi si vede che la città era divisa in due parti, dalla prima si toglieva un massaro, due consoli e quattro consiglieri; dalla seconda un sindaco, un console e tre consiglieri, scelti semestralmente nel *pleno et generali consilio*, il quale tratta, arringa e delibera tutto ciò che crede il meglio del Comune. I dodici capi, dovevano essere cittadini originarj, maggiori de' 25 anni, sostenere oneri reali o personali nel Comune di Adria; e non poteano entrare in questo consiglio de' dodici due della stessa famiglia. Una chiara idea dell'*anagrafi* si ha nel capitolo *De descriptione bladorum. Deputati ad describendum blada teneantur eo tempore facere descriptionem buccarum, et personarum existentium et habitantium in dicta viscontaria et teneantur patresfamilias, vel illi qui erunt in domo nominare omnes personas in dicto domo habitantes sub pena solidorum X pro omni bucca non nominata, etc.* » (*Tractatus I.*): vi si proibisce far case di canna, per altro *a latere Castri tantum*, vedendosi, anche da ciò che meno interessante veniva stimata la parte della Tomba. Venivano ancora eletti gli stimatori delle cose mobili e immobili (*campanæ*), i giurati delle armi (pare guardia di pubblica sicurezza), i banditori, le guardie campestri (*saltuarios*). Non dice chi eleggesse il Cavarzerano delle Corbole (custode d'argini sul Po), ma questo eleggeva poi i suoi officiali, e tutti prestavano giuramento al signor visconte. Alle Corbole il marchese poneva anche un capitano ed un castaldo (*Stat.* p. 71). Allo statuto diviso in 10 trattati seguono molte leggi, ordinanze, rescritti fatti secondo le occasioni e le opportunità, fra le quali, come indizio della condizione di Adria in que' tempi, ricordo: « Che nessuno sia nodaro di Adria se non approvato dal collegio de' nodari ferraresi

14 Italia illustrata.

(1448); che nessuno sia fatto cittadino (tranne speciale eccezione)[15] se non abbia abitato in Adria 12 anni continui esercitando arte civile » (1448 del marchese Lionello). Dal secolo precedente non diminuì il numero delle famiglie, ma anzi aumentò essendo venute parecchie ad abitarvi, dopo avutane la cittadinanza[16].

Nel 1447 *Die XXVIII Junii in Ecclesia majori sancti Petri in choro Adriensi*, si tenne pieno e generale sinodo, *ubi totus clerus Adriensis coadunatus erat, in præsentia revmi. in Xto. patris et D. D. Blasii de Novella digniss. episcopi adriensis, etc.*

L'8 gennajo 1448 il dottor Giovanni de' Soperbi vicario generale del vescovo ad istanza dell'arciprete della cattedrale Bartolomeo de' Guarnieri sentenzia, che i canonici della cattedrale siano ancora, come in passato tenuti alla cura d'anime *in civitate Adriæ* assieme coll'arciprete ed alla continua residenza; e ciò *attento quod ipse solus archypresbiter non posset illam exercere propter numerum populi et in duobus ecclesiis semotis et separatis* (Cattedrale e Tomba). Anzi nel 1472 il vescovo Tito Novello eresse in parrocchia la chiesa *Sanctæ Mariæ de Tumba*, e nel 1478 esistevano San Giovanni, e Santa Maria delle Vittorie, donate co' suoi beni all'ordine de' Serviti per l'erezione d'un monastero.

Nel 1478 e 79 abbiamo memoria di 6 canonici e non meno di sei nodari residenti in Adria; e poco prima di un *Magister Bartholomeus de' Vercellis professor gramaticæ habitator Adriæ* (1454)[17], e di un *magistro Gerardo Teutonico gramatice professore in civitate Adriæ*. Tutto mostra che

15 Con speciali rescritti e dietro adesione della comunità adunata si concedeva cittadinanza alla famiglia *Sartori* delle Corbole (1448), a Bardo e messer Lorenzo de' Strozzi *zentilomeni* fiorentini (1473), a' fratelli Pandasi (o Pandegli) nobili di Ferrara, a Bernardo e fratelli Bembo di Venezia (1484 durante l'occupazione veneta che vedremo), a Tomaso di Luino e Margherita de' Burzelli (1491), al visconte Giovanni de' Facchini (1492), a Francesco Alberesano cittadino ferrarese (1495). Veramente questi venivano nominati piuttosto *ad honorem*, e meglio per loro vantaggio *ut licitum esset sibi in dicta civitate Adriæ et ejùs districtu sicut aliis veris legitimis et originalibus civibus ipsius civitatis Adriæ emere, vendere, contrahere, distrahere, alienare, testari, etc.*

16 Tra cui Vincenzo de' Lardi cancelliere del duca Ercole (1473) la cui famiglia, o almeno un suo ramo, si trapiantò in questa città; gli Alessandri di Chioggia; i Maestri (*de' Magistris*) dalle Goresene: *egregium virum Alexandrum filium quandam Bonandini de Bonandinis ita et taliter quod de cætero possit per se et suos hæredes gaudere privilegiis, honoribus, immunitatibus ac exemptionibus, realibus, et personalibus, prout cæteri cives gaudent, ac si civis ariginalis foret.*

17 Esiste l'inventario di questo maestro, fra cui si vedono parecchi libri di letteratura italiana e latina e di giurisprudenza; esiste anche documento di quelli che *fuerunt ad scholas suas* fra cui sono anche *pueri forenses*.

è falso l'asserto di una sola chiesa rimasta e di poche capanne di pescatori.

Nel 1452 l'imperatore Federico III investiva Borso d'Este signore di Ferrara, e in questa investitura è mantenuta l'antica distinzione dei due territorj del Polesine e di Adria, come consta da molte carte [18].

I contrabbandi di sale continui e altri motivi originarono la guerra nel 1482 coi Ferraresi, e prima ancora che fosse intimata, i Veneziani attaccarono dal Padovano il Polesine e 'l Ferrarese di qua dal Po. Fin dall'aprile alcuni uomini d'Adria, attesa la carestia, si recavano a provedere grano entro i confini veneti di Loreo e di Cavarzere, ma nello scontrarsi con milizie della repubblica furono aggrediti e spogliati; di che gli Adriesi, sonata la campana del Comune, s'armarono, raggiunsero gli spogliatori, ne uccisero dodici, fugarono gli altri, e ripigliarono il grano. L'intimazione della guerra fu fatta il 2 maggio. Il Po era asserragliato a Corbola con bastione natante; altro era a Piantamelon un miglio appena sotto Adria sul Canalbianco; Adria era stata fortemente munita. Armati in mare Venezia oltre quattrocento legni, a Chioggia questa flotta si divise in due, prendendone una parte Damiano Moro patrono dell'arsenale il quale entrato in Po pel maggior ramo, prese Papozze disperse le resistenze. È a ricordar la morte di Domenico Erizzo sotto Adria, alla quale pel ramo Canalbianco si spinsero il Mula e il Manolesso, che attaccarono la città, ove gli abitanti alla resistenza presero parte con un ardore cui non s'attendevano i Veneti. Ributtati questi sulle prime, finalmente entrarono a costo di sangue, ammazzando soldati e terrieri, saccheggiando, incendiando; fin uccidendo fanciulli perchè i padri non volevano arrendersi. Avvenne questo fatto ai 7 di maggio: infine Cristoforo Da Mula sospese le stragi e la distruzione, e non volle che l'antica e famosa congiunta al veneto nome fosse in quel giorno totalmente disfatta. Ecco per tanto questa città che tante volte percossa, mai totalmente desolata; questa che solo quarantaquattro anni innanzi si diceva ridotta a poche capanne di miseri pescatori per la gran rotta del Castagnaro, sorvivere ancora. È questa l'ultima sciagura, dopo la quale a rilento bensì, ma progredì sempre in meglio.

Si recarono a Venezia come nunzj del Comune ser Donà di Donà e Cristoforo Mezzanato, e dalla Serenissima ottennero l'atto 1 giugno, il cui contesto porta che Giovanni Mocenigo doge, uditi *egregiis et prudentibus nunciis et oratoribus fidelis* (sic) *Communitatis nostræ Adriæ, nuperrime reductæ sub dominio et potestate nostra*, aderisce, insieme col collegio

18 Molte delle asserzioni si appoggiano a documenti autentici presso l'autore.

e per decreto dei Pregadi ai capitoli che essi gli avevano chiesti. E ciò fu *habito respectu fidei prædictæ communitatis ergo statum*. Ecco il sunto dei capitoli accordati:

Due stendardi colle beate insegne marchesche, da collocarsi sulle due piazze di Adria onde onorarli come Dio in terra.

Di non esser costretti andare o prestarsi comunque in alcun fatto d'arme, tranne che il principe vi vada personalmente.

Che sia immune la città da ogni gravezza reale e personale come in passato.

Che l'ufficio del notariato in città di Adria e sua giurisdizione non possa essere esercitato che da cittadini originali di detta città.

Che quanto a' dazj d' entrata ed uscita siano alle condizioni de' fedeli padovani.

Che tutte le condanne spettino al Comune, tranne quelle di ribellione.

Che la giurisdizione della città si estenda sino a Villanova.

Che il magnifico reggimento abbia mero e misto impero *cum gladii potestate* come in passato.

Che il Comune serbi le sue entrate, pedaggi e passi.

Che la signoria somministri al Comune il sale al prezzo di denari 7 al moggio veneziano, e 500 staja di frumento al prezzo di Venezia.

Che il magnifico reggimento faccia ogni anno in ottobre la descrizione delle biade e delle bocche in Adria e giurisdizione, e quella biada che occorresse si estragga da Venezia *nihil solvendo*.

Che pel passaggio alla Tornova siano a paro quanto alle bollette a que' di Loredo.

Che il reggimento sieda ogni giorno al tribunale *in vesperis* per render ragione.

Che il vescovo risieda in Adria, o vi tenga sufficiente luogotenente ossia suffraganeo.

Che siano restituite al capitolo le decime usurpate da' marchesi; che i dieci canonicati siano coperti da cittadini originarj, che facciano continua residenza.

Che nulla si paghi al reggimento salvo il salario tassato dalla signoria e quattro soldi delle bollette.

Che siano in città quattro massari due di Castello e due della Tomba, che amministrino assieme coi consiglieri.

Il 15 ottobre, in [19] Pregadi si decretò che *attenta importantia civitatis*

19 Sussistono parecchi documenti dell'epoca, fra cui i libri anteriori della *massaria* (dare e avere del Comune), e dal non riscontrarsi in questi alcuna cosa relativa a incendio e sacco della città, molti hanno indotto che non sia accaduto, o almeno che sia stato

Adriæ vi si mandi un patrizio per podestà pel civile e criminale con 70 ducati aurei all'anno di salario e l'obbligo di condursi un cancelliere ed un commilitone, dando loro 50 lire di piccoli cadauno di annuo salario e che sia in tutto colle medesime condizioni con cui furono eletti quelli di Lendinara e Badia.

Al 31 ottobre Alvise Basadonna, « sindaco proveditore e avogador della città de Adria e de tutto el Polexenè de Rovigo provededor » creava Francesco Bollo castaldo di Corbola e Papozze, giudice d'arzeri da Polexella sino a marina, con molte facoltà.

Il 7 agosto 1484 firmossi a San Zeno la pace per cui il duca cede il Polesine di Rovigo alla repubblica, ricupera Adria, Corbola, Papozze, più la torre di San Donato e Castelguglielmo *non essendo della giurisdizione del Polesine.* Il venti fu fatta la restituzione, e Donato Donati a nome della città andò a Ferrara a far atto di congratulazione al duca della pace seguita co' Veneziani.

Ultimo periodo estense — Le dissensioni fra i due Stati vicini rinacquer più volte con poco danno. Seguitavano ad aversi i Visconti. Nel 1497 fu accordato il pubblico mercato a mezzo del legato Francesco Maria Grotto, e se ne publicò notificazione del Comune: « Che si farà in piazza *dal là del Castello*, nel mercordì » con esenzione d'ogni dazio e pedaggio; che durante il mercato niuno possa esser molestato da creditori nè per cause civili; e che per trasportar biava, vino, sale, grascia occorra la bolletta.

Il metodo delle cariche qual vedemmo nello statuto avea subito parecchie modificazioni. Eravi rivalità tra le due parti di Castello e della Tomba; al popolo i maggiori cittadini volevano levare il diritto di nominarle, e dopo varie contese Sigismondo Salimbeni deputato *ad hoc* decise (1497) che i *venti consiglieri esistenti,* finito l'anno, nominassero essi gli altri venti senza alcuna differenza tra Castello e Tomba, e che chiunque cessava restasse un biennio in riposo.

Col dominio veneto (1512) si trovano restituite le dodici cariche semestrali, secondo il vecchio statuto. E questo consiglio dei 12 durò fino al cader della repubblica, sebbene nelle altre parti dell'amministrazione comunale molte modificazioni si facessero in seguito come accenneremo.

Altra cosa notevole in questo intervallo si è la parte 1492 essendo consoli Nicolò di Zanello, Battista del Boudeno, Nicolò Donato, e Antonio Tosi: *Quod cives de Rhodigio possint aquirere in civitate Adriæ et districtu dummodo cives Adriæ possint aquirere in Rhodigio et territorio.*

esagerato dagli storici; e che tutto si sia limitato all'incendiare le opere esteriori e uccidere i difensori.

Dominio Veneto — Succeduto già ad Ercole (m. 1505) il figlio Alfonso, allo scatenarsi della gran procella contro la repubblica nel 1509 dava opera alla vendetta e al ricupero del perduto. Scacciato il visdomino, preso il Polesine (giugno), Venezia intimogli guerra, e con oltre trecento legni Angelo Trevigiano entrò il Po alle Fornaci (22 novembre), salì a Corbola e Papozze, bruciò e guastò gli edificj sulle rive, a segno che il senato scrissegli non esser ciò ben fatto; quali prede egli volesse, e di qualunque luogo le traesse, ma dallo ardere le ville e gli edificj si guardasse. Procedè il veneto sino a Guarda sbarcando gente a depredare le campagne. Adria non fu attaccata, perchè probabilmente i Veneti vi furono ricevuti senza ostacolo. Benvenuto Bocca persuase la patria a dedicarsi con volontaria dedizione al serenissimo dominio, e recatosi a Venezia dinanzi a Leonardo Loredano doge, ne riportò il 18 dicembre, come oratore e nunzio della fedelissima Comunità *nuperrime deditæ*, il privilegio, che somiglia in molti punti a quello del 1482, sebbene espressamente non sia richiamato. Solo si aggiunge che il magnifico reggimento oltre di avere il mero e misto imperio *cum gladii potestate* sia eletto per *quattro man d'elezioni*; si confermano gli statuti con certe franchigie particolari per lo smercio di *grisole*, lavori di canne. La guerra strepitò con vario successo.

Durante la quale, Loreo era stato esposto più volte a gravissimi danni. Fin dal 1509, dopo la vittoria sui Veneziani, Alfonso avea mandato una spedizione di truppa regolare seguita dagli abitanti di Codigoro, Comacchio ed Ariano, che saccheggiarono e incendiarono quella terra. E durò fino al 1511 questo tristo gioco, del qual anno abbiamo documento che alcuni d'Ariano catturarono di notte molte persone di Loreo *in eorum casonibus et habitationibus in vallibus Piscariæ de Laureto*; perciò gli abitanti dichiarano *velle armare barcas suas et cum aliis de Clugia ire ad damnum hominum de Ariano . . . ad recuperandum fratres, filios, famulos suos ex manibus inimicorum, vel capiendi homines ex familiis eorum inimicorum pro recuperatione facienda de suis captivis.*

Gli Adriani dubitavano della lor sorte, fin quando Pietro Bembo, proveditore di Cavarzere, mediante un araldo gli assicurava che i patti della resa sariano mantenuti. E in fatto, malgrado le lusinghe di Alfonso, questi cittadini perseverarono a voler vivere sotto il veneto dominio. La dedizione avvenne nel 1509, ma fino al 1511 durò il visconte; indi varj proveditori, finchè nel 1518 fu mandato Angelo Tron quale podestà per 18 mesi.

La guerra durò molto ancora in Polesine, e cominciò un'êra di pace che durò fino al 1797.

Il doge Leonardo Loredan (19 gennajo 1517 m. v., ossia 1518) sancì

migliore ordine e meno sospetto di elezione del consiglio, dietro proposizione di Bartolomeo Guarnieri e di Benvenuto Bocca. Pare che il consiglio si rinnovasse da sè, senza intervento di popolo, giusta la sentenza 1497, di Sigismondo Salimbeni, ma le cariche erano tornate semestrali (1512) giusta il vecchio statuto. Ora si fissò che fossero annuali; che il consiglio generale fosse intimato casa per casa ogni ultimo d'anno e si tenesse in *le kalende di gennojo*, dopo il suono della campana del Comune, v'intervenisse ogni cittadino originario, povero o ricco; per ballottazione s'eleggessero dieci, cioè cinque dalla parte del Castello (un massaro, due consoli, due consiglieri), cinque della Tomba (un sindaco e altrettanti consoli e consiglieri) e due estratti dal consiglio dell'anno precedente (Zonta) completassero i dodici: riposo di due anni a chi fu in carica; due agnati non potessero stare contemporaneamente in consiglio. Tal ordine portò talvolta in consiglio persone dell'infimo volgo, di che la legge, che almeno massaro e sindaco sapessero onestamente leggere e scrivere (1540), estesa poi a quasi tutte le pubbliche cariche. Quindi s'andò introducendo la pratica, sancita soltanto nella seconda metà del secolo XVIII, che i cittadini originarj, i quali non avessero giammai esercitata arte meccanica nè essi, nè i padri loro, costituissero un corpo privilegiato: ad essi si dava il titolo di *sere*, *messere*, *dominus*, poi di nobile, eccellente, e talvolta trattandosi di persona in dignità, persino di eccellentissimo. La cittadinanza originaria poteva acquistarsi anche per denaro, meriti, onorificenza.

Il Cicco d'Adria. — Taglio di porto Viro. — Viveva in questo secolo il celebre Luigi Grotto, conosciuto per antonomasia col nome di Cieco d'Adria (1541-1586). Era quel tempo che le opere d'arginamento ai fiumi e canali s'andavano eseguendo in Polesine, sopratutto per ricettare le acque del Castagnaro, fin allora vaganti; i ritratti, la difesa alle novelle campagne, che restringevano il dominio dell'acque accompagnati alle solite cause generali d'interrimento d'alvei e prolungamento di linee, ponevano le condizioni idrauliche a sì mal termine, che, senza radicale provvedimento, minacciavasi una novella catastrofe.

Uso le parole del Silvestri: « Molti furono i provvedimenti dati da diversi periti e professori, ma nessuno incontrò la pubblica approvazione. Finalmente si ricorse all'oracolo de'signori Adriesi cioè al loro Cieco, uomo dotto e di non poca cognizione in siffatte materie...... » Questo mirabile Cieco spedito dalla patria ambasciatore dinanzi al serenissimo Pietro Loredano ed illustrissima signoria, il 17 novembre 1569, provò l'assunto suo con eloquenza gonfia bensì, ma vigorosa, ed ottenne l'intento [20].

20 Orazione stampata colle altre del Cieco (Venezia Zoppini 1586 e 1602) e riprodotta separatamente per cura di Carlo Bocchi nel 1717 (Tip. Fracasso). Furono le orazioni del



Cieco d'Adria.

« .... La magnifica comunità della nostra antica Adria, conosce (diceva) come nel beneficio di cui ella per bocca nostra viene a supplicar questo eccellentissimo col'egio, s'inchiude non minor beneficio verso questa repubblica, perchè con la stessa mano si provede alle innondazioni di Adria, e si suscita in tutto quel paese una pubblica e larga fertilità...

» Il Padovano, il Veronese, il Polesine di Rovigo, e il territorio d'Adria buona parte di questo Stato e quasi borghi e contrade di Venezia, rendevano, ed oggi renderebbero copiosissimo frutto d'abbondanza... quando pienamente godessero la lor sanità, onde tre cose ci occorrono da esaminare: la infermità di questo corpo, la cagion dell'infermità e finalmente la medicina. L'infermità videro ancora i signori sopra le aque, e s'avvidero esser soverchia copia d'umore. Ma delle cagioni, che son due, all'una sola provvidero, all'altra non curaron di provvedere. La cagione a cui provvidero furon l'acque di sopra che discendon dall'Adige, e perciò lo regolarono e con giusta bilancia le compartirono, assegnandone parte all'Adige, e parte al Tartaro in quel maraviglioso (ma di grave e perpetua spesa) lavoro della rosta del Castagnaro.

» La cagione a cui non curaron di provvedere, furon l'acque di sotto, che derivan dal Po, tanto più potenti della prima, quanto il Po è più potente dell'Adige.

Cieco tradotte anche in francese *par Barthélemy de Vielle lionnois*. Paris, Nicolas Bessin et Anthoine Robinot, 1628.

» . . . L'acque di questo potentissimo fiume Po, anzi . . . di trentatrè angustissimi fiumi uniti insieme, sentendosi di passo in passo con impossibil capacità ristringere e soffocare in una lunghissima ed angustissima canna, o in un piccolissimo cucchiajo (che così parmi di nominare il porto delle fornaci) e per la fretta che hanno e per la copia che portano, e per lo carico seguente che sentono, e per lo torbido per cui si impediscono, mal potendo espedirsi al mare, impazienti della dimora, e la Fuosa primieramente incontrando; vegga ogni occhio lucido, e giudichi ogni giudizio sano, con qual forza vi si cacciano, anzi di grazia figuriamoci innanzi agli occhi il Po in una delle sue piene. Or dove andranno tante acque?

» . . . . Non si troverà altro esalatorio che il solo canal della Fuosa, la qual per non essere incassata fra sponde d'argini, come gli altri fiumi, ma posta fra disperse valli, e pescose paludi, e perciò rendendosi poco atta a resistere e molto facile a ricevere il sopravegnente Po, egli non ritrovando contrasto, ma sentendosi bere da queste valli, se ne va alla spiegata fi i sulle rive dell'Adige . . . . . . Riempendola il Po (la Fuosa), non può respirare. Allora l'acque che movendo dal Castagnaro spiegano il corso giù per mozzo al Polesine di Rovigo e il territorio d'Adria, e che non hanno altro ricettacolo che quello della Fuosa, il quale quando trovassero libero e voto, con quiete loro, o senza danno nostro in compagnia del Po se ne girebbon direttamente nelle onde false; che faranno a petto di un si terribile e possente nemico, che spumoso ed armato guarda non pure il letto, ma l'una e l'altra riva? Sarà necessario che il Tartaro debole e disarmato (o tanto più debole e disarmato, quanto minor quantità di acque cala ora dal Castagnaro, che non calava già) cedendo alla gravità del suo robusto re, nè potendo deporre pure una menoma gocciola d'acqua nel suo proprio e da lui usurpato vaso, a guisa di ripercossa palla s'innalzi in suso o ribalzi indietro.

» E così queste acque sospinte dalle acque dell'Adige, che tuttavia abbondan di sopra, e respinte dalle acque del Po, che tuttavolta crescon di sotto; alzate dai letti dei canali che di anno in anno si vengono più innalzando, e ristrette dagli argini dei ritratti, che di anno in anno vengon levando alle acque i loro antichi possessi; sono astrette . . . a sormontare in terra, e dilagarsi le nostre possessioni.

» E che ciò sia vero conoscesi a questo che quantunque molto minor copia di acque scenda ora dal Castagnaro che prima non iscendeva, e molto più alti siano ora i nostri argini, che prima non erano, tuttavia molto maggiori danni ora sostengono i nostri paesi che prima non sostenevano; e che cresca l'Adige quanto vuole, la Fuosa non innalza mai più che un piede. Ma al crescer del Po ella eccede la misura di sette piedi. Conoscesi a questo ancora che Adria sovente con dolorosa maraviglia (per vedere l'impossibil divenuto possibile) vede le sue acque rotte e messo in fuga dal Po ingorgato e accampato nella Fuosa ricorrere in suso a ritroso verso i principii loro. Conoscesi ancora da questo che qualvolta rompono i nostri fiumi, rompono sempre quando il Po va veloce

e colmo, e rarissime volte o non mai quando va riposato e basso;... che sebben già alquanti anni il Po alla sua maggior piena non attingeva la sommità degli argini; e sebben da indi in qua gli argini si son levati più in alto; tuttavolta questi anni addietro, il Po si è veduto sormontarli d'un piede, e le cagioni *di ciò* son molte. La prima perchè egli ha già inghiajato e atterrato quasi tutto l'alveo suo; la seconda perchè già nella punta d'Ariano e di Ficarolo erano piantate roste di cui si vedono ancora gli incalci, che abbracciando l'acqua la balzavano in altri rami del Po, concedendone con giusta mano dicevol misura al nostro. Ma ora atterrati que' rami, e distrutte quelle roste, tutte l'acque già divise e ora unite si precipitan giù alla sfilata senza contrasto per lo ramo nostro solo. La terza perchè dove già il Po somigliante al Nilo per sette porti si votava dal mare; avendone già due perduti, ed ora un terzo che è quel dell'Abbate, vi si vota solamente per quattro. La quarta perchè il Po s'abbatte primamente nello sboccatojo della Fuosa; la quinta perchè con la torbidezza che arreca, e coi polesini che forma egli stesso va accrescendo a sè medesimo le difficoltà del passaggio al mare, alzandosi, allungandosi e restringendosi il proprio letto per cui vi corre. In modo che dove già dalla Fuosa al mare ei camminava il tratto di tre miglia sole, ora il vi cammina di tredici e più, e s'egli segue (come seguirà) il suo stile, e se non vi facciam (come dobbiamo) il nostro provvedimento; egli perderà quel porto e noi perderemo la nostra navigazione; e se egli si atterrerà quel porto, e se noi non gliene apriamo un altro in altra parte, sarà necessitato il Po a risalir su tutto per la Fuosa, e correre a sommerger la seconda ed ultima volta la misera e miserabile Adria; la quale aspettando ogni anno un piè d'acqua di più (il che avviene non che l'acque ogni anno si vadano più avanzando, ma perchè i letti si vengono più inalzando) è forza che fra pochissimi anni più non ne possa aspettare.

» .... L'acque *poi* di tanti canali sostenute contrastano le doccie che non si possono aprire, e le campagne, che non si possono scolare, sicchè le campagne dalle piove allagate per non potere far l'ufficio loro si rimangono accidiose, e i condotti dalle lor porte chiusi per non potere esercitar l'opera si restano oziosi. Così il verno non è ordine di seminare, la state non è speranza di raccogliere; e la maggior parte dell'anno l'acque riempiono i campi già divenuti laghi, e le case già divenute cisterne; onde.... se pur si pianta o si semina, nelle possessioni guazzose non sorgono e non nascono i semi.... e muojono gli alberi già cresciuti, e i posseditori invece di mietere pescano, e in luogo di posseder ville, possiedon valli. Le abitazioni fatte umido e lotose prendono... perniciose qualità, gli abitanti son fatti cagionevoli... testimonii ne siete voi Adria, Capodargine, Loredo che maggiore spazio del tempo sedendo nel centro dell'acque non vi scorgete altro d'intorno che un ampio mare; e voi e i pesci ottenete un medesimo elemento..... Inalzandusi tuttavia ognor più le aque.... e rompendo

i ripari e dilagandosi per tutto se ne portano agli occhi nostri veggenti le fatiche le speranze dell'anno passato, e l'allegrezza e il sostegno dell'anno a venire in un'ora sola; se ne portano le biade, le viti, i salci, i greggi..... le case e i padroni, le chiese e gli altari, le madri co' figli al seno, e le mogli coi mariti a lato tutto in un fascio; spettacolo da movere pietà.....

» A questo principal danno s'aggiunge il secondo di non minor conto, pur cagionato dal Po, il qual cadendo carico di loto, atterra tutte le strade onde passa, in guisa che dove vorremmo terra asciutta egli apporta l'acqua, e dove vorremmo l'acqua profonda egli adduce la terra, viene riempiendo e alzando... i canali d'Adria, mentre per la Fuosa corre in suso ver lei;... il canal stesso della Fuosa, di Retinella, di Loredo; poichè ha messo il mare a destra, piegando vien con polesini o con iscanni assediando e rendendo difficili i porti di Fossone, di Brondolo, di Chioggia e seguendo viene atterrando le lagune tue, o Venezia, di cui sai quanto ben ti prevali e prevalesti... *Infatti* dove già quattordici anni la Fuosa sedeva in venti piedi di fondo, a gran fatica siede ora in sei. Talchè nel corso di pochi anni... resterà terra secca. La Retinella quantunque cavata nel 1549.... quest'anno si è dovuta ricavare. Quivi i nocchieri e mercatanti in istadie, in libamenti, e in dimore consumano i noli, le navi, i denari, le mercanzie.... Il canal di Loreo (massimamente verso il Po) è reso innavigabile affatto.....

» .... Quattro o cinque miglia in mare si riconoscono l'acque candide e torbide del Po; e certo quando questo fiume vien torbido, e se noi coglieremo una caraffa della sua acqua e le concederemo spazio che si scarichi e deponga il torbido al fondo, troveremo che la terza parte sia fango..... Onde è pur forza che tutto quel torbido si fermi nel letto o si sparga alle bocche dei porti, che hanno particolarmente l'uscita angusta nel mare, ed alzandosi il letto s'alzano l'aque, e quando anche non s'allungassero i letti, allungandosi almeno i porti è forza che s'innalzino l'aque.... quanto più *infatti* la linea s'allunga in ispazio, tanto più sorgo in altezza....

» .... Bisogna dunque dare un *taglio* al Po disopra alla Fuosa a man ritta nel *luogo* Porto Viro posto tra i confini di vostra serenità, e far che per quel taglio si sbocchi nel mare.... Infatti se le innondazioni nel Polesine di Rovigo, e nel territorio di Adria nascono per lo più dallo scaricar del Po nella Fuosa; quando al Po voglioso di dilatarsi in mar tosto si offera innanzi la Fuosa un più breve o spedito calle.... egli a questo volgendosi trasmotterà pochissime e quasi nessune acque al porto delle Fornaci, e farà quasi libera cessione del condotto della Fuosa all'acque del Castagnaro, le quali incontrando l'urna loro più macra d'acque e capace di fondo se ne andranno con veloce o perpetuo corso al viaggio loro, e i condotti fin del Veronese e del Padovano sentendo i canali spianati opereranno perpetuamente; e abbassandosi l'altezza del Po a pari e

proporzionato livello s' abbasserà ogni acqua vicina .... Il Po si appagherà di Porto Viro, e lascerà pacifico possesso del porto delle Fornaci allo acque del Tartaro, sicchè tre gran fiumi per tre gran porti di pari passo romperanno nel mare, il Po per Porto Viro, il Tartaro per le Fornaci e l'Adige per Fossone, e quando noi crederomo di aver fabbricato un porto no avremo fabbricati due...

» ... Così al Po si leverà il cammino di dieci miglia, e gli si leverà parimente l'altozza di dieci piedi [21] .... Quando il Po giace nella bassezza sua, e i nostri canali sono nell' altezza loro, se le porte della Polisella si aprano, apportano alle nostre acque aleggiamento meraviglioso .... Aloggiamento medesimo apporterà all'acquo nostre l' abbassar nella Fuosa il Po. — »

Seguc ribattendo alcune obbjezioni e parlando della possibilità, della facilità, della prestezza, della gloria, dell' utile dell'opera, e chiudendo:

» O Vinezia piena di tanti porti, aggiungi a tanti quest'altro ancora. Fa questo porto che sia veramente il porto dove apporterà ogni bene, e la porta donde entrerà ogni abbondanza. Fa questo porto vivo, porto maschio, porto uomo, anzi chè non più Porto Viro, ma porto vero si chiamerà ».

Durante la vita del Cieco, Adria s'andava sollevando; v'instituiva egli l'accademia degli Illustrati, vissuta quanto lui; con una orazione lodava (18 agosto 1575) il podestà Michele Marino che aveva rizzato strade, ristaurato ponti, specialmente quello di pietra [22], ed altri pubblici edificj, ornata la chiesa delle monache ed il Duomo, ricreato il popolo con onestissime ed ornatissime feste. Si progrediva, ma colla spaventosa minaccia che non avrebbe tardato a realizzarsi, se non si eseguiva l'accettato progetto del taglio. Era morto il Cieco da dodici anni, quando si cominciò il lavoro nel 1598, si finì nel 1609, e quantunque si dica da molti che si poteva far meglio, e specialmente Ferrara si lagnasse che i Veneziani avessero in quell'occasione mancato a' riguardi di buon vicinato e anche di giustizia, è certo che dal Cieco venne la spinta al progresso di questa provincia, e Adria, mediante il taglio, fu salvata [23].

21 Contando circa un piede d'altezza per miglio dalla sorgente allo sbocco.

22 Fu anche detto di Battibecco, oggi della Tomba. Era il solo di pietra, tutti gli altri di legno, alcuni levatoj: quel di Castello lo fu fino al 1840.

23 L'anno 1599 il celebre Giambattista Aleotti detto l'Argenta scriveva al giudice de' savj di Ferrara: « che i Veneziani avevano serrato la fossa della Polesella con gravissimo danno al commercio ferrarese, per merci che di là venivano a Ferrara, di Verona e Germania. Crede abbiano ciò fatto, perchè volendo eseguire il Porto Viro, ed avendo il Po poca caduta in mare, con palificate e sassi lo vogliono alzare; e perchè forse dubitano che esso Po non si cacci per detta fossa della Polesella e non s'incammini per i canali alla Fuosa che resta sotto la intesladura o palificata del taglio di Porto Viro, e per di

Secoli XVII e XVIII. — Pare che Adria in qualche circostanza fosse considerata come compresa nel dogado; non mai però in altra provincia. In parecchie circostanze sostenne la sua indipendenza da qualunque rettore, e *fu fatto conoscere dal senato a quella fedelissima comunità che la manutenzione de' privilegi* di esso gli stava sommamente a cuore. Le molte liti in proposito si chiamarono *di giurisdizione*. Nel 1603 fu dichiarata Adria città di terraferma. Nel 1617 si approvò la *parte del magnifico consiglio di Adria* per l'elezione d'un camerlengo che avesse cura di riscuotere l'entrate della comunità. Nel 1628 si accettò dal Comune l'offerta di 24 ducati al mese da contribuirsi al rettore invece di quattro che prima corrispondeva, e si ordinò che il rettore medesimo portasse il titolo di podestà e capitano, *onde con maggiore autorità siano mantenuti i privilegi della fedelissima città* e che non avesse dipendenza da altri pubblici rappresentanti. La lettera ducale che contiene tale decreto si appoggia a ciò che per le bonificazioni dei terreni si è la città accresciuta di comodità, e si è fatta più copiosa di abitanti con isperanza di maggiori progressi anche nella salubrità dell'aria [24].

Da uno statuto 1634 dell'eccellentissimo Ruzzini Domenico commissario sopra i confini, fatto d'ordine del senato pel buon regolamento della

qui vada al mare. Ma se i Veneziani chiudono la fossa Polesella, saranno in gran pericolo gli argini del Polesine di Ferrara ».

Una relazione di altro distinto idraulico di quel tempo, ferrarese, mostra dubbio « che il taglio di Porto Viro non tolga al pontificio il porto di Goro; consiglia il governo che cerchi persuadere a'Veneziani, per obligo di buon vicinato, a fare un taglio a Corbola (a San Basilio), che con minori spese operi la medesima versione, concedendo perciò loro di lavorare in territorio non loro. » Secondo questo voto si avrebbe voluto migliorare il solo porto di Goro; ma i Veneziani volevano un nuovo porto ne' loro Stati. Del resto agli idrosofi il giudizio su quelle opinioni.

Nel 1600, 8 luglio, un diploma di Clemente VIII al doge Marino Grimani intorno al taglio in discorso porta fra le altre cose: « Che nella presente deliberazione del taglio del Po, introdurranno in esso le acque del ramo grosso di tramontana senza alcuna intestatura del detto ramo nè nell'acque del nuovo alveo; argineranno convenientemente le valli d'Ariano per modo che non siano sottoposte alle inondazioni: *non toccheranno* col nuovo ramo la giurisdizione ecclesiastica, nè sboccheranno in essa ». Quest'ultima parte si osservò· ma poco dopo il taglio, il nuovo ramo si divise affatto dal vecchio, come portava l'interesse della provincia e la ragione principale del taglio.

24 Sulla condizione di Adria nella seconda metà del secolo XVI e prima metà del XVII esistono i seguenti manoscritti presso l'autore: *Questioni morali e legali; Afflitioni della Chiesa e consiglio di Adria* del canonico don Ippolito Bocchi, e gli Annali di Adria di Don Alfonso Boccaio. Altri annali inediti esistono pure pel rimanente del XVII e XVIII secolo e specialmente le *Memorie storiche di Adria* di Giovanni Maria Modenesi. Sono

magnifica comunità, la quale era stata per lungo tempo male amministrata, risulta che la stessa avea contratto un debito di lire venete 38,662, che si disse enorme. L'entrata del Comune per fitto di vasti fondi, pochi livelli, dazj e multe ammontava a lire 14,377, la spesa era ridotta a 12,923; restava quindi un avanzo di 1454. Si stabilì il pagamento de' debiti con questo, con qualche alienazione di stabili comunali, e col compenso da esigersi per usurpazioni seguite di parte delle vecchie fosse della città.

Adria possedeva estese valli, e le investiture feudali de' marchesi le furono confermate anche dalla repubblica. Erano oltre 10,000 campi de' quali alienò la proprietà utile per 10 ducati annui nel 1524, 24 agosto, con obbligo agli acquirenti nobili Grimani di arginarli, e salvo a tutti gli abitanti del Comune il diritto di pesca e di far canna e paviera [25]. Tutti que' beni prendevano il nome di *Dosso del canalazzo*, sostituito a molti antichi nomi; poi si dissero e dicono *Valli d'Adria*. Occupavano circa tutto quel tratto che sta tra Canalbianco e l'attuale Adigetto sino a Fasana. Nacquero molte liti sull'obbligo dell'arginamento, per finire le quali i Grimani e consorti si obbligarono a sborsar 24,693 ducati, cui la comunità venditrice dovette collocare in Zecca a Venezia [26]. Restò al Comune ossia a' suoi poveri il diritto di pesca e canna, il quale, se in altre età fu mantenimento unico di numerosa classe, diventò col processo del tempo dannoso per inceppamento alla cultura, fonte d'inerzia, di contese, di abusi sopra altri diritti spettanti a proprietarj de' fondi stessi. Il Comune tentò una volta, ma indarno, di persuadere i proprietarj a liberarsi dall'incomoda servitù mediante equo compenso. Ora per altro, col progresso della cultura aumentandosi i prodotti industriali, esclusivamente spettanti ai proprietarj, e scemando sempre più le acque e la canna, quel diritto rimane di tenue importanza, e poco a poco si andrà perdendo.

pieni questi scritti di minuziosi e curiosi ragguagli; vi sono dipinti l'indole, i costumi, le tendenze di quelle generazioni; ma vi spicca anche pur troppo! un troppo ristretto, e spesso malinteso sentimento d'amor patrio, vizio del resto comune allora.

Non si può negare per altro che Adria non fosse spesso il segno di insulti e calunnie, d'una specie di persecuzione insomma; dalla quale se si difendeva a tutt'uomo, non sappiamo da chi e per quali argomenti si potesse condannarla. Dalla prepotenza, da qualunque parte venga, deve essere sempre lecito difendersi, e non deve tacciarsi di egoismo chi non fa altro che parare i colpi scagliati dall'altrui egoismo; nè di leggerezza chi vuol essere trattato come merita. Basti questo cenno, chè la estensione prescritta al lavoro non comporta maggiori spiegazioni.

25 Specie di canna di cui si fanno stuoje. Il diritto comunale si contraddistingue ancora col nome di *vagantivo*

26 Caduta la repubblica, il capitale fu convertito in cartelle del Monte Lombardo-Veneto, buona parte delle quali fu alienata negli ultimi tempi.

Per quelle valli scorrevano liberamente le acque del Castagnaro che vi trovavano la strada dal Canalbianco per alcune fosse appellate le Canalette. Quando Adigetto fu mandato a sboccare in Canalbianco, fu necessario chiudere le Canalette che non avevano più libero scolo, e ciò fu fatto in seguito ai decreti 20 dicembre 1781 e 29 settembre 1793 dietro il piano dell'ingegnere Alvise Milanovich. Così fu iniziato l'asciugamento delle valli d'Adria, si migliorò l'aria, si sanarono le campagne.

Il consiglio di Adria ricevette l'ultimo importante suo cangiamento nel 1757. Salvò al consiglio generale il diritto di nominar le cariche e pochi altri diritti, tutte le materie economiche e di buon governo della comunità furono demandate ad un minor consiglio di 55, composto de' dodici antichi rappresentanti, il camerlengo, l'avvocato, il cancelliere, due contraddittori, quattro regolatori del Fontico, fonticaro, pesatore, quattro proveditori alla sanità, due alle strade, quattro procuratori alla vittuaria, due alla pace, quattro alle acque, quattro al fuoco, quattro estimadori del Comun, 4 proveditori o terminadori del Comun, il cassiere del Fontico, e tre capi d'università. Ad impedire ulteriori soprafazioni della plebe da lungo tempo e specialmente durante i maggiori infortunj della città, avvezza ad influenzare le nomine, e a trattare a capriccio gli affari, o in vista di lucro; si fissò che il consiglio generale non potesse scerre che i tre capi d' università (capi plebe), e le dodici precipue cariche; tutti gli altri ufficj che completano il consiglio de' 55, si rinnovassero annualmente dal consiglio medesimo: in ambo i consigli poi fossero tre soli gli elettori, quelli cioè che estrassero la *balla d'oro*.

Si richiamò che niuno potesse essere aggregato alla cittadinanza d'Adria senza l'esborso di 400 ducati. Si ordinò poi dal senato un catalogo delle famiglie nobili, quelle cioè che erano capaci di coprire le primarie cariche (i dodici, i due contraddittori, i quattro proveditori del Comune, il camerlengo, i due alla pace, i quattro alla sanità). Fu composto il catalogo sulla base della cittadinanza originaria, distinta e civil condizione non interrotta per più generazioni da esercizio d'arte meccanica, o sostenuta coll'esercizio di cariche a' soli nobili riservate; e tali basi furono stabilite anche per l'avvenire.

Parecchie delle antiche famiglie erano estinte; delle famiglie abitanti in Adria furono quindi inscritte nel catalogo le seguenti: Aricci, Bocchi, Bruni, Donà, Foramiglio, Colla, Giordani, Giulianati, Grotto, Guarnieri, Lardi, Lupati, Marangoni, Matioli, Mecenati, Montalbotti, Moscheni, Renovati, Ronconi, Rimondi, Tretti, Vicentini, che co' varj rami loro venivano a costituire trenta famiglie. Di famiglie poi non dimoranti in Adria

erano ascritte al consiglio nobile le seguenti: conti Borini, Campanari, conti Fantuzzi, conti Gilioli, Lorgna, Paoli, conti Mainardi.

Caduta della repubblica, tempi presenti. Erano giunti i tempi fatali della repubblica veneta. Spediti dal consiglio maggiore della città il governatore Francesco Girolamo Bocchi ed il sindaco Luca Antonio Grotto come deputati, ad imitazione dell'altre venete città, il primo pronunciò dinanzi al doge ed eccellentissimo pien collegio un offizio (6 aprile 1797), col quale attestava a nome de'suoi mandanti l'attaccamento al governo [27], cui poco prima Adria aveva fatto il dono di mille ducati.

Giambattista Rusca, generale di brigata, comandante per il Polesine e territorio di Adria, giunse in carrozza con tre ufficiali e piccola scorta a cavallo tre ore innanzi sera il 13 maggio, e alloggiò in casa Labia. Minacciati di fucilazione i deputati se men pronti a' suoi ordini, si fe condurre il podestà, e dopo alcune villanie « Ben comprendo, (disse) dalla tua faccia che sei figlio di quella bestia rapace che era l' insegna del tuo.... governo. » Lo fe arrestare e guardare da un birro armato. Al Badoer si collettò una piccola somma pel viaggio a Venezia.

Del resto le solite cose: distrutti i *San Marco*, e fin le iscrizioni che ricordavano rettori benemeriti; Rusca elesse la municipalità, alzò l'albero della libertà, intonò una canzone cui risposero i municipalisti danzando, la plebaglia ubbriacandosi: la sera festa da ballo, ove un facchino volle danzare con una dama d'alto lignaggio. Si formò tosto la guardia civica. Il generale Bonaparte decretò il 16 giugno a Montebello che il Padovano, il Polesine di Rovigo e di Adria sino al Po, non compreso ciò che spetta al Ferrarese, formassero un solo distretto. Quindi si aggregò il nostro territorio al governo di Padova, e gli atti portarono l' intestazione del governo provisorio del Padovano, Polesine di Rovigo e d'Adria.

Dopo il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) fu atterrato l'albero della libertà e incenerito per decreto 16 gennajo 1798, e poco appresso entrarono in Adria le truppe austriache. A Padova restò il governo centrale anche per Rovigo ed Adria. Istituita una reggenza provisoria, il 18 febbrajo fu giurata fedeltà a Francesco II. Si posero le cose sul

27 E questo e la risposta del doge sono in dialetto (Epistolario di F. G. Bocchi quasi tutto inedito). Il trenta aprile Niccolò Venier podestà di Rovigo scriveva al cugino Niccolò Badoer podestà di Adria. «..... Sono nella medesima incertezza che voi..... Le voci universali vogliono le truppe francesi non lontane di qui..... Non ho istruzioni, ma sono deciso: non partirò di Rovigo se non cacciato a forza. Voi fate ciò che meglio credete ».



piede vecchio [28]. Dal 13 maggio fino al 21 ottobre 1797 il Comune riscosse tra campatici, requisizioni, dazj ecc. lire venete 377,793.02, inoltre pose la mano su 34,976.08 di casse depositi del fondaco, scuole, fabbrica, cattedrale o campanile; e spese 400,688.13, ponendo in preventivo onde sanare il *deficit* delle casse depositi, mantenimento truppe ecc. altro campatico per circa 100,000.

Il 20 gennajo 1801 Kellerman venne pei Francesi a comandante del Polesine, nel qual nome fu allora compresa anche Adria e quanto sta fra Po, Adige e mare, sottoponendo il tutto ai regolatori di Rovigo: gli atti s'intestarono allora del *Governo provisorio del Polesine tra Po ed Adige.*

Colla pace di Luneville fissato a confine l'Adige, Adria formò parte della repubblica cisalpina (9 febbrajo 1801), fu compresa nel dipartimento del Basso Po (5 maggio) insieme con tutto il Polesine, e diventò capo distretto del Basso Canalbianco, con municipalità; indi capoluogo del circondario VIII con 20,930 abitanti ed una pretura (20 ottobre).

Fondata la repubblica italiana (29 gennajo 1802), Adria fu sottoposta alla viceprefettura di Rovigo, dipendente dal prefetto di Ferrara (Basso Po). Colla distrettuazione giurisdizionale 12 aprile 1804 ebbe un pretore con 29,870 anime, tre conciliatori, uno in Adria pei Comuni di Adria, Bottrighe, Gavello, Fasana; uno in Loreo per Loreo, Rosolina, Donada, Cá Capello, Contarina; uno in Cavàrzere per Cavàrzere e Pettorazza. La pianta delle Comuni (18 ottobre) le attribuì Gavello Bellombra, Bottrighe Cerignan, Mazzorno, Punta Stramazzo, Cavanella, Crispino, Villanova, Canalnovo, Papozze con 22,212 anime. Il viceprefetto nel Polesine si doveva intitolare viceprefetto di Rovigo e di Adria.

Creato il regno d'Italia (marzo 1805), si rifece il riparto dipartimentale (8 giugno), Adria restò al Basso Po, sotto il distretto di Rovigo, e come cantone di 27,962 anime.

Incorporati nel regno d'Italia gli Stati veneti dopo la pace di Presburgo (30 marzo 1806), furono aggiunti poi con decreto 7 dicembre 1807, al dipartimento Adriatico (Venezia) i comuni di Adria, Cavarzere, Loreo. Quindi Adria divenne capo di distretto ed ebbe viceprefetto proprio che durò quanto il regno. Nel 1809 Adria ebbe una visita de'bri-

28 Fu publicato in quest'epoca l'opuscolo anonimo: *Ragioni del Polesine di Rovigo per formare un separato dipartimento* (ven. Palese 1797: Giuseppe Grotto di Rovigo ne fu l'autore), al quale opuscolo come contenente errori storici fu risposto con un *Ragionamento sopra gli antichi diritti di Adria e della sua territoriale giurisdizione* che porta il nome dell'avvocato veneto Giambattista Muttinelli (Ven. Palese 1798). Questa polemica è un argomento delle antiche gare municipali; non priva per altro di interesse dal lato storico.

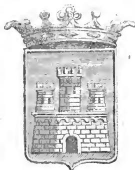
ganti. La città fu minacciata di sacco, si armò ; due di coloro furono uccisi sulla pubblica via, e s' allontanarono. Solo nel 1815 fu degli antichi territorj di Adria, Polesine di Rovigo e parte del Ferrarese, formata la provincia del Polesine, restando per altro Cavarzere, Loreo ed Ariano a quella di Venezia. Loreo ed Ariano passarono ancora al Polesine più tardi (Sovr. risol. 3 gennajo 1851), e Loreo fu aggregato al distretto di Adria (1 luglio 1853).

Nel 1819 fu accordato alla città il titolo di municipale, con una congregazione composta d'un podestà e quattro assessori. Da quell'anno i podestà furono: Giacinto nobile De' Lardi, Gaspare nobile Zurzi, Giovanni nobile dottor Montalbotti, Giuseppe nobile dottor Tretti, Giambattista nobile dottor Lupati, Giambattista cavaliere Casellati, Giambattista Oriani ora in posto.

La mattina del 19 marzo 1848, tutti d'ogni ceto si mostravano in pubblico ornati della coccarda nazionale, e fra il tripudio s'inalberarono due grandi bandiere, al municipio, e in piazza; s'istituiva una guardia civica e un comitato distrettuale. Appena udita la capitolazione, la città mandava deputati a Venezia a riconoscere il nuovo governo. Del resto,come da per tutto, vicenda rapida di speranze e timori, gioje e dolori, coraggio e fede, e pur troppo d'errori . . . giorni cari e dolorosi, e grande lezione! . . . Erano di Adria e luoghi circonvicini quelli che stavano a guardia della casa di Forza in Padova, quando i detenuti tentarono evadere, e furono a tempo repressi. Parecchi Adriesi combatterono a Venezia, e vi tollerarono i lunghi mesi dell' assedio. Caduta Vicenza, tornarono quì gli Austriaci sul cadere di giugno. Durante il blocco di Venezia si vissero giorni angosciosi, inceppato il commercio; vietato il mercato del sabato, con danno enorme; ma poco dopo per le cure del municipio fu conceduto con alcune restrizioni. L' estate 1849, caduta Roma, videro le sponde del Po di Tolle orrenda tragedia. Vi si dava la caccia a'fuggitivi. Otto costretti dalla fame, dopo dispersi o fatti prigioni oltre Po molti loro compagni, passarono di quà, ed entravano in un' osteria, pochi istanti e il militare s'impossessava di loro. Dissero de' nomi, credesi fittizj. Era fra loro un prete ed uno aveva seco un figlio dodicenne. Il tenente Rukawina, che fungeva da capitano, senza forma di processo li faceva tutti fucilare, precisamente sulla marezzana di Cà Tiepolo [1]. Non valsero preci e lagrime del prete e del padre e così di molti del paese per salvare almeno il

[1] Fu inghiottita non molto dopo da una piena del fiume.

giovinetto. Arrestati sul mezzodì, fucilati l'alba successiva. Gli infelici portavano seco molt'oro. Da qualche tempo si è sparso e si ripete ed assicura che il padre del fanciullo fosse il famoso Cicerovacchio. Del resto tutto comune cogli altri paesi della provincia e del regno, gioje e spasimi, speranze e disillusioni; preparazione che Dio fa negli inesplorabili suoi giudizj.



Stemma di Adria.

Condizioni presenti. Adria è oggi capo d'un distretto di nove comuni, con 6691 case, 36,038 anime, secondo la statistica del 1857. I comuni sono:

Adria	con case	2411	abitanti	12,867
Bottrighe	»	703	»	4054
Fasana	»	250	»	1388
Papozze	»	516	»	2414
Pettorazza.	»	270	»	1635
Loreo	»	680	»	3518
Contarina	»	964	»	5223
Donada	»	552	»	2965
Rosolina	»	351	»	1978

Il Comune consta della città con case	1126	anime	5847
Dragonzo	200	»	1076
Amolara, Smergoncino, Valliera	642	»	3790
Aserile (con Baricetta, Mezzana, Pezzoli)	443	»	2154

Adria, Comune il più popolato della provincia, è divisa dal Canalbianco, cui si dovrebbe levare tal nome e tornargli l'antico di *Tartaro*; esso

con due rami vi forma un'isola, onde la città resta divisa in tre parti pressochè uguali: Castello al nord, Tomba al sud, Isola in mezzo: il tutto s'un'area di circa 800 metri quadrati. Dista da Padova 25 miglia geografiche italiane, da Rovigo 15,1/2, dal Po 2,1/2, dal mare 17. Presenta gran contrasto l'attuale suo aspetto col suo nome e le tradizioni remotissime, essendo tutta nuova, tranne forse un pezzo di torre; pochissime le case che precedano il XVII secolo.

Vecchia è la chiesa della Tomba, ma rifatta nel passato secolo; nuova la cattedrale; parecchie case d'aspetto signorile. Due ponti di pietra uniscono la Tomba coll'Isola; uno solo col Castello. Una via lunga corre la città dal nord al sud tagliata da molte traversali, e da lunghe, e non disamene riviere. Al 1817 si contavano in città circa 200 casa di canna, ora nessuna. La chiusura del Castagnaro e più le macchine idrofore, agevolando lo scolo de' campi e il miglioramento dell'aere, accelerarono la prosperità del Comune. Il quale fino a quattordici anni fa non aveva un palmo di strada in ghiaja ma tutte in terra e sabbia e spesso impraticabili, a peggiore condizione che uno o due secoli addietro, quando si viaggiava con sollecitudine per barca fra l'acqua delle paludi e de' canali interni. La prima strada in ghiaja fu il tronco da Adria all' Adigetto (Passetto), il quale posto poco dopo in comunicazione con quello che per Cavarzere e Conava a Pontelongo e Piove, diede con Padova una comunicazioni di poche ore, compiuta nel 1855, quando dapprima con disagiati mezzi occorreva talvolta per quel viaggio un giorno intero! — poi la strada provinciale fu prolungata da Rovigo ad Adria, compito anche questo tronco nel 1855, sebbene sia da lamentare che non si abbia in quell'occasione voluto togliere qualche viziosissima curva dell'argine del Canalbianco, pel quale passa circa la metà di quel tronco; chè così s'avrebbe resa e men lunga e men nojosa la via, e fatto risparmio di ghiaja, che per quel lavoro si dovè pagare costosissima. Poco dopo si compì anche la via che da Adria mena a Bottrighe ed al Po; breve ma importante pel commercio del fiume, e per l'opportunità de' mulini in esso collocati. Furono compite anche parecchie interne vie comunicanti ad altri Comuni e frazioni (Fasana, Bellombra, Valliera, Baricetta, Mezzana, Pezzolli ecc.), ove le abitazioni aumentano di continuo, e che d'inverno si trovavano, fin pochi anni sono, bloccate dal fango. Si compiva testè anche il tronco della strada provinciale che da Adria mette al Po nella località importantissima di Cavanella, ed avvicina a Loreo, grossa terra, ma resta fra' desiderj un ponte allo Smergoncino o dove si creda che liberasse dall' incomodissimo passo volante del Canale, e aprisse sollecita comunicazione con quelle parti delle marine. Che se le ragioni del commercio fluviatile sconsigliassero un ponte *fermo*, servirebbe un *levatojo*.

Il più diffuso raccolto del Comune si è il granoturco; l'uva non gode credito, tuttavia con cure migliori si potrebbe avere anche qui vino eccellente [2]. In generale il distretto rende molto, ma potrebbe rendere assai più; n'è causa il piccolo numero de' possidenti paragonato al totale della popolazione. Certamente le grandi imprese agricole-industriali (come furono le macchine idrofore a vapore) esigevano forti capitali, e da questo lato non era dannosa la grande proprietà fondiaria raccolta in poche mani; ma è altresì certo in massima che il camperello del contadino rende proporzionatamente assai più della tenuta del ricco, e che dove la proprietà è divisa aumenta assai più la popolazione. Nel Comune di Adria sono 393 i possessori di fondi, 281 di case e di rendite. Una delle principali conseguenze si è che il rispetto della proprietà fondiaria non è insito nel popolo, come in que' paesi, ove quasi ogni famiglia possiede. Quindi i furti campestri, specialmente sull'uve in autunno, ed enormi sulla legna d'inverno.

Da ciò, e dalla non so se sempre necessaria rassegnazione de' proprietarj, deriva scoraggiamento all'industria agricola, necessità di raccorre le uve anzi tempo, difficoltà di far crescere le piante novelle. Arroge l'antico diritto del vagantivo (Vedi sopra); che se il diritto alla canna e alla pesca può salvare dalla fame e dalla miseria negli anni infausti buon numero d'abitanti, altrettanto gli allontana dal lavoro e dall'industria di più sicuro e stabile frutto e produce abusi notevolissimi, giacchè il proletario, data l'opportunità, pone la mano impunemente anche dove non s'estende il suo diritto. Di qua il poco progresso dell'arti di piacere e di lusso, e in generale dell'industria urbana. Oltre i lucri illeciti sui frutti de' campi, de' quali moltissimi si vantaggiano, un gran numero d'abitanti, non solo del Comune ma anche de' limitrofi ricusano altra fatica che di coltivar *a zappa* il granoturco ne' bassi fondi, a metà col proprietario. È questa una grande provvidenza nel nostro Comune; ma il doloroso si è che in pochi mesi moltiplicata a grandissima usura la semente, il rimanente dell'anno vivano in gran parte oziosi. Nel basso ceto sono le donne in generale più industriose degli uomini: particolare industria non avvi tranne lavori di canna per la pescagione, per edificj, ecc.: ma la canna va mancando dopo l'attivazione delle macchine a vapore. Vizio predominante si è l'ubriachezza, cresciuto coll'abitudine agli spiriti dopo la malattia dell'uva, e che porta frequenti morti improvise. La trascurata educazione è la radice di demora-

2 Se ne ha un saggio nel vino che il signor Carlo Poli, egregio e veramente esemplare agronomo, sa ritrarre dall'uva più comune (detta qui *Basegana*) delle nostre campagne, vino da disgradare il più perfetto madera secco

lizzazione nell'abbandono de' fancinlli plebei snlle pnbliche vie: nè ristarà se non si provveda all'erezione di scuole. Ad onta di ciò l'indole della popolazione non può dirsi cattiva, rari i delitti di sangue, le rapine, e toltone quelli sui frutti di campagna, anche i grandi furti sopra altri oggetti.

Florido il commercio di grani, frequentatissimo il mercato del sabbato; mercato d'animali il primo lnnedì d'ogni mese; fiera annuale di otto giorni dal 2 settembre.

Chi vide qnesta città vent'anni fa, non potrà disconoscere che essa e'l sno territorio non abbiano grandemente avanzato. Si demolirono tratti angusti di vie, se ne raddrizzarono, si abbassò e allargò il pericoloso ponte alla Tomba, le strade interne fangose, e qua e là vere pozzanghere, furono in gran parte selciate. Sorprende che il calore delle nuove opere più s'accendesse qnando le condizioni de' tempi s'eran fatte più gravi, cioè dopo il 1848. [3]

La popolazione nel territorio Adriano pegli ultimi tempi crebbe assai. La più vecchia numerazione delle due parocchie della città che s'estendevano e si estendono ben lnngi dalla città, si è della metà del secolo XVI, e v'avevano anime circa 2000 e in Rovigo circa 6000. In principio del secolo XVII Adria aveva un terzo della popolazione di Rovigo, che passava i 6000 [4].

Al 1627 il decreto del senato che accordava ad Adria reggimento di mezza corte ed indipendente, è anche motivato sull'aumento di popolazione che passava i 3000. Nel 1770 circa, nna visita del vescovo Speroni dà alle dne parrocchie abitanti 4300, cifra esagerata in meno per ragioni che non occorre narrare. Infatti un dettagliato *piedilista* del 1780 dà

alla Cattedrale	3907	
alla Tomba	2260	
quindi anime in tutto		6167

3 È un desiderio che si tolga la Fossa Chilla, che lambe il coro della cattedrale o tutto il borgo di quel nome. Non già che renda malsano tutto quel circondario, ma indecoroso è quell'avanzo delle molte fosse che, non sono duo secoli, solcavano ancora la città. Erano fosse tutte quelle che oggi sono le strade Ruzzina, Burbera, Ronconi, Ospitale, Macello, Pig:atini ed altre. Erano quindi traversali da fosse gli attuali orti Salvagnini e del Ginnasi alla Tomba, e la strada maggiore o della Tomba, ove erano i due ponti dello *Nogare* e d lle *Suore*. Un poco alla volta furono tutte colmate. Si sta concertando l'acquisto della Fossa Chilla: il Comune la comprerà dai presidenti di Campagna vecchia inferiore cui appartiene. Assicurano che colmarla o farne una strada sarebbe ingente spesa; minore, e più utile al paese condurvi acque bianche dall'Adigetto. Tutto andrà bene purchè si faccia presto a togliere quel residuo delle nostre miserie.

4 Relazione *ad Limina* del vescovo Porcia.

Un quadro nel 1801 porta abitanti 7575
Nella divisione territoriale del regno d'Italia si danno al Comune, che di poco sorpassa le due parrocchie . . . 7659

Nel 1820	11,178
» 1845	11,075
» 1850	11,363
» 1852	11,917
» 1857	12,867

di cui circa la metà raccolta in città, l'altra ne' sobborghi e frazioni.

Adria fino a circa 15 anni addietro non aveva nè spedale, nè ricovero, nè stabilimento d'istruzione, tranne le scuole elementari maggiori di tre classi. Girolama Arcibolda Panarella con testamento autografo 4 novembre 1634, aveva istituito un piccolo ospedale pei poveri dopo molte difficoltà eretto. Perdutene quasi tutte le rendite sul finire del secolo scorso, le poche rimaste o ricuperate, e qualche sussidio comunale servivano a mantenere alcun povero nell'ospedale di Rovigo. Il vescovo Carlo Pio Ravasi (m. il 2 ottobre 1835) lasciò la maggior parte dell'aver suo per l'erezione dell'ospitale, e colla cooperazione dello zelo e carità cittadina tolti molti ostacoli, si acquistò il convento dei PP. Riformati, soppresso nel 1805, e ingrandito il locale, vi si aprì nel 1844 l'ospitale, capace di oltre 140 letti. L'annessa chiesa di S. Maria degli Angeli, già del convento, poi venduta e ridotta a deposito di fieno, era stata consacrata nel 1673 dal vescovo Tommaso Retano; fu ribenedetta dal vescovo Squarcina nel 1846.

Fino al 1821 Adria ebbe un ginnasio comunale di quattro classi: caduto per ragioni, o pretesti economici, il nobile Carlo dottor Bocchi, prima con donazione *inter vivos* 30 marzo 1836, poi col testamento 2 febbrajo 1838, lasciava tutta la pingue sua facoltà allo scopo dell'erezione d'un pubblico stabilimento, da portarsi possibilmente a seminario. Approvata in massima la pia fondazione con sovrana risoluzione 8 giugno 1841, e superati ostacoli ostinatissimi si acquistò all'uopo la parte che resta [5] del già convento delle Agostiniane soppresse nel 1809, e addattato alla meglio, vi si aprì un ginnasio vescovile di sei classi con un prefetto e sei professori [6].

Laura Renovati, ultimo rampollo d'illustre schiatta, con testamento 5 maggio 1847 ordinava l'erezione d'una pia casa di Ricovero cui lasciava la non tenue sua sostanza. E fu aperta il 25 luglio 1852

5 L'altra parte del locale e l'annessa chiesella furono allora barbaramente distrutti per venderne i materiali da chi acquistò dal Demanio.

6 Al carico del prefetto per disposizione del fondatore è inerente beneficio e grado canonicale.

in salubri abitazioni presso la chiesetta di S. Andrea [7]. Giovata dalla carità cittadina, mantiene ordinariamente presso a 30 poveri: a poco più si estenderebbe l'ordinario bisogno del Comune, nel quale abbonda bensì il basso popolo, ma rispettivamente piccolo è il numero de' veri bisognosi. Il locale potrebbe contenere fino a settanta persone. La città, mercè private sovvenzioni, mantiene pure un fondo per distribuzioni a domicilio per temporanei sussidj, in favore di quelli che non possono essere ammessi al pio ospitale o al ricovero. Viene amministrato da una Commissione di pubblica beneficenza presieduta dal vescovo e dal podestà.

Negli ultimi anni del passato e fino ai primi del presente secolo ebbe questa città una meschina tipografia; poi ne rimase senza fino al 1852, che il signor Giuseppe Vianello coraggioso e intraprendente ne fondò una assai ben fornita, e perciò dall'I. R. Istituto veneto fu premiato di due medaglie.

I nostri buoni vecchi rappresentavano gli spettacoli sotto la loggia del palazzo comunale se profani, se sacri, nella nave maggiore delle chiese, al qual modo si produssero parecchie tragedie, commedie, drammi del Cieco. Poi si tenne un teatrino sull'area della demolita chiesa di Santo Stefano, ne' primi anni del secolo. Il teatro eretto privatamente nel 1813 fu rifatto nel 1846, capace al più di 600 persone, e non privo di eleganza. Qui si ama la musica: fin dal 1845 si aprì una scuola musicale mercè azioni private e se n'ebbe presto buona orchestra e banda tutta cittadina: grande decoro e risparmio in tutte le funzioni di chiesa e spettacoli teatrali. Questo musicale istituto è fornito anche di opportuno locale per accademie e ballo. Il pubblico giardino è un vasto ovale, solitario, ameno, con belle piantagioni; ma quasi sempre deserto.

Poco offre Adria quanto a monumenti d'arte moderna. La cattedrale, sebbène con molti diffetti, è magnifico edificio, capace di presso a 5000 persone: bello il suo campanile. Parecchi edificj robusti e di signorile aspetto, fra cui il palazzo municipale ed il vescovile. Robusto il ponte di Castello, quello della Tomba anche elegante. Qualche non ispregevole pala è in chiesa alla Tomba, una in S. Maria degli Angeli, una del Bassano in S. Andrea. Quattro nobili altari di marmo sono in Cattedrale (ne mancano ancora cinque!) e bel parapetto di legno intagliato, recente dono del vescovo. In casa del N. H. Gaspare Zorzi, fra parecchie pitture e incisioni pregevolissime avvi un Crocifisso d'avorio ed una Madonna, che si vuole del Sassoferrato, di maravigliosa bellezza. Buona biblioteca ha il capitolo. In ginnasio un bel monumento al suo fondatore,

7. La chiesetta fu lasciata ad uso perpetuo del pio ricovero dal proprietario n. Benvenuto Bocchi del fu Francesco Girolamo.

una piccola, ma scelta biblioteca, testè aumentata di circa 1000 volumi dal fu chiarissimo Penolazzi Carlo adriese consigliere d'appello; alcune macchine di fisica, qualche pezzo di storia naturale, parecchie incisioni di Callot, Durer, ecc. Quanto ad antichità, oltre al museo Bocchi, il nobile Zorzi conserva parecchi pezzi; altri si vedono nel palazzo municipale.

Tale è Adria, la quale s'è ben lontana dall'antico lustro e dalla speranza di recuperarlo giammai, non è tuttavia una città malsana ed incolta come a taluno piacque rappresentarla: più volte decadde, ma non perì totalmente e durò per tanti secoli in condizione di città, *Tante volte sepolta e morta mai.*





VI.

Rovigo e suo Polesine.



olixinum; etimologia. Il nome di *Polesine* è degli ultimi secoli del medio evo, e la prima volta io lo trovo nel privilegio di Arrigo III re, fra i varj luoghi del vescovo presi da esso monarca in protezione: *aquis*, *terris etc. a Gauro Pollicino usque ad aquam quæ vocatur conchagatula etc.* Chi la trae dal greco πολυ νῆσος molte isole; chi dal latino *peninsula:* per altri suona cosa posta tra il *Po* e l'*Ese*, come è da alcuni paesani l'Adige chiamato. Per altri è parola ibrida indicante *molto fango*. Trovasi nella bassa latinità *Polesium, id quod Polesinus, Policinus, pullicinus* che valsero anche *Mons, collis editior*; ed anche quest'ultimo significato non sarebbe male appropriato ai Polesini, come terra sollevatasi sull'acque. Abbiamo del pari dosso e dorso, ritratto o

retratto, sclapa e schiappa, e clapparia o chiappara che, sebbene in dimensioni minori, indicano pnre terreni o per natura o per industria o con ambi questi agenti sollevati, cavati fuora, estratti (ritratti) dalle acque. Checchè si penai dell'etimologie, certo entra il Po nella nostra, e pare che tra i rami di questo fiume sia da principio nata la parola, e così piacesse designare ogni porzione di territorio che dal Po e dalle molteplici sue diramazioni fosse cinto. Presso che tutto il Ferrarese restava diviso in polesini, e trovansi ad ogni istante nelle carte antiche i Sette Polesini, il Polesine di Ficarolo, di Gurzone, di Casaglia, di Ferrara, di San Giorgio, di Codrea, di Marara, d'Ariano; non che i minori di Tessarolo, Vezza, Auriola, Garofolo, Racano, Santa Sofia Rustizzana [1], ed altri; ed oggi pure nel prolungamento del fiume ogni nuovo banco che si forma, ogni delta aubalterno torna a pigliare il nome di Polesene, come Polesene dela Punta, Polesenon e simili.

Non altrimenti addivenne fra i rami dell'Adige. Ma non sarà tanto facile lo stabilire a qnal tratto di terra siasi qni dato da prima il nome di Polesine. In origine nol fu che alla parte fra i rami dell'Adige, scrivendo il Sabellico [2] che, qnesto scendendo per Castagnaro, incontra il Tartaro nscito dalle sue palndi, indi l'altra parte dell'Adige a Malopera, chindendo così il Polesine di Rovigo, finchè que' rami si perdono in laghi e paludi. Fra mezzo poi a questi due, un terzo Adige spiccandosi alla Torre Marchegiana (l'Adigetto della Badia) che traversata Lendinara e Rovigo rientrava chetamente a Cavargine nelle sue acqne, formava dne Polesini: il vecchio al di là, e il nuovo al di qna di Rovigo; qnesto cioè tra la Chiròla (ora vero Adige, ove s'incassarono le acqne dopo la rotta della Cucca) e l'Adigetto; quello tra l'Adigetto e i Canali. L'ampio tratto poi che giungeva con Polesella e guarda al Po si disse de' Comnni aggiunti, o separati (*ultra canalia*). In questa guisa il Polesine di Rovigo era lnngo per l'Adige circa 32 miglia, pel Castagnaro 30, per l'Adigetto 33 e non passava le 18 nella maggior larghezza tra l'Adige e Po.

Questo territorio doveva entrare nel territorio di Adria, come n'è prova la diocesi. Il marchese Amelrico che lascia alla chiesa di San Pietro di Adria i snoi beni siti nell'adriano territorio; papa Martino che con-

1 Muratori *Ant. ital. Med. Ævi*, diss. 21. Prisciani *Ann. di Ferr*, ms. op. cit. e per tutti Frizzi, op. cit. T. 1 pag 221 Mi vien sottocchio documento del 936 che ricorda presso Ficarolo la pieve de' Settepolesini (*septepolicina*): bisogna dunque tirare d'un secolo più addietro la prima notizia della parola Polesine.

2 Ist. ven. libro I, quarta deca. Non si perda di vista che il Sabellico scriveva a Venezia onde intendere queste posizioni *di qua o di là*.

ferma al vescovo i beni della Chiesa adriana, ci mostrano non solo Lendinara e con tanti altri luoghi di quello che fu poi Polesine di Rovigo, la corte e'l fondo Roda; ma ancora luoghi ch'erano e sono di là dall'Adige, come Solesino e Tribano. Nè meraviglia; se Adige lambiva Este e Monselice, e que' luoghi quindi trovavansi di qua del fiume, è naturale che fin là si estendesse il territorio nostro.

Poniamoci pertanto nel suolo rodigino verso la metà del secolo IX, quando da un lato il Po abbastanza lontano correva da Ficarolo verso Ferrara; dall'altro si cominciavano ad inalveare nella Chirnola le acque ribellanti dell'Adige, che aveano già da quasi tre secoli abbandonato l'antico letto; quando la Filistina ed il Tartaro spaziavano ancora per mezzo il paese occupando in qualche parte gli attuali alvei d'Adigetto e Canalbianco, e lo vedremo seminarsi di borgate, gremirsi di popolazione, di castella, torri, rôcche, e nelle frequenti e lunghe sciagure dell'illustre Adria, attingere di qua scintille di giovane vita, e le tradizioni, giammai del tutto spente, d'antichissima civiltà.

Origini rodigine. — Rodigo, Rudigo, Rodico, Rodige, Roda, Rhodigium si trova nelle più antiche carte dal decimo secolo. L'Ariosto lo derivò dalle rose, seguito da molti, ma che vale l'autorità del poeta? Altri pensò a *Rubigo*; il Ducange ricorda *Roda*, equivalente a misura agraria (*quarta pars acræ*) e *misura lignaria*, ed anche *pis.is genus*, il qual ultimo significato farebbe allusione a luoghi palustri. Quanto saria malagevole dimostrare che da parola greca in quei tempi si traesse quel nome; nemmeno l'allusione palustre mi persuade, perchè quella Corte Roda dovea trovarsi fin da principio in luogo de' più elevati o ben coltivati della provincia.

Il Nicolio ed altri cronisti perdonsi dietro al meraviglioso; ma infine mirano a sostenere che il suolo dell'antico Polesine fu *ab antico*, e fino a' tempi della fondazione del castello, abitato e culto; cosa da non por in dubbio; primieramente perchè ne' tempi pelasgo etruschi non è supponibile che i grandi lavori idraulici si limitassero a' luoghi immediati ad Adria ed alle foci, ma dovevano estendersi in su largamente e fin là arriva... "agro adriano. La Filistina non correva ove poi sorse Rovigo? E non erano fatti per lo scolo dell'acque, per favorire la coltivazione e la navigazione gran lavori di cui Plinio dà cenno? Inoltre noi siamo certi che da Adria per Gavello correva una via, la quale non avrà passato nè Po nè Adige sì presto; ma seguito a ponente traversando i rodigini territorj, ne' quali pure trovansi avanzi d'antiche strade. Finalmente d'età romana non abbiamo da Rovigo, Lendinara, Lusia ed altri luoghi avanzi d'edifizj? I profondi strati d'alluvione mostran che gli antichi campi vi furono sepolti; ma ben prima che nelle parti più orien-

tali emersero dall'acque, si liberarono da malefici stagni e coltivaronsi i nuovi, si rifecero le abitazioni, crebbero a borgate e castella.

A metà del secolo IX esisteva Rovigo, e nell'838 *in territorio adrianense* (forse diocesi) già sul confine del contado di Garello una villa chiamavasi Rudigo. Nel X ci comparisce *curtis* e *fundus*, e l'adriano pastore potea gloriarsi d'un territorio ov'erano masse, corti e pievi: non solo lagune, valli, canali; e industri cultori, che tanto aveano sudato e sudarono dappoi onde astringere l'Adige ad un alveo novello. Qual più nobile origine che quella di popoli e terre, che si formano e crescono rintuzzando la prepotenza dell'acque, ed obbligandole a restituiro la loro preda?

Se il vescovo sceglieva la *Corte di Rodige* per erigervi un castello, quando distrutta l'antica sua sede, vuol dire che era in luogo più degli altri fortunato. Infatti gli Ungheri che lambivano le lagune, ed illuminavano cogli incendj le loro stragi, è verisimile che da Cavargine e Loreo siano corsi anche su Adria. Erano pagani, e per intendere anche l'altra frase di *perfidi cristiani* portata dalla bolla del papa, bisogna supporre essere stati in diocesi e ne' limitrofi luoghi de' prepotenti signori che nulla più avranno cercato che usurparsi i beni della Chiesa. Non sceglie il vescovo nemmeno Gavello, che era pure città della sua diocesi, perchè dovè anch'essa provare la ferocia degli Ungheri. E l'effetto giustificò la scelta, dimodochè al vedere Rovigo in sito ameno per quanto il consente la natura della provincia, dominatore di campi, di abbondevolezza favolosa; resta se non in proprio senso, certo in simbolico, giustificato il nome suo come *terra delle rose*.

E nel senso medesimo può avere soddisfacente spiegazione ciò che racconta il Nicolio, la visione vo' dire offertasi al vescovo Paolo.

« L'anno 920 il vescovo di Adria, ch'avea di già sperimentati i barbarici struggimenti d'infedeli di qua, e di là l'empie violenze dei principi cristiani, e che tuttavia vedeva Adria con la sua chiesa cattedrale ridotta agli ultimi termini d'esterminio, in tanti travagli dubbioso, per le poche forze, di non restar privo del resto affatto, fuori d'alcuna speranza d'ajuto alcuno umano rivolse i suoi pensieri a quella gran Bontà che governa il tutto, e così dalle cose terrene, come impedimento delle divine, allontanato, e da negozii mondani sequestrato, anzi d'ogni affetto sensuale spogliato, ed in sè stesso ritirato.... con devote preghiere ed umili orazioni, offerse il vero sacrificio... e così innalzando il suo intelletto alla vera divinità, e la sua volontà alla bontà divina, di giro in giro trapassando, poggiò tanto alto in contemplazione, che gli parve vedere Pietro mostrargli un benigno aspetto e porgergli ancora il suo pastorale di vermiglie rose fiorito, di che restandogli nel cuore

fissa un'ampiezza di consolazione, ed una compita contentezza infusa, parve che egli fosse per divina rivelazione inspirato, come in ristaurazione della sua Chiesa di Adria e per lo riposo o salvezza del popolo di quella, fosse per ricevere dalla benignità di S. Pietro la terra delle rose, luogo molto sicuro.... laonde applicando il venerando padre tutto giojoso gli spiriti suoi a quanto gli era stato divinamente inspirato.... fece buona risoluzione di ricorrere ai piedi del vicario di Cristo per chiedergli questo luogo... con autorità di fondarvi un castello, a propria difesa e del popolo della sua Chiesa. »

Quindi la bolla di Giovanni X che accorda la chiesta concessione, e temporale dominio su vasti terreni a Paolo vescovo, che vuolsi della casa Cattanea di Lendinara [3]. Il Bronziero sta fra quelli che si mostrano del documento assai poco persuasi, tuttavia e le circostanze de' tempi, sopratutto la paura degli Ungheri, e il costume di fabbricare castella e torri concorrono a giustificare la vecchia tradizione che allora appunto si ponesse mano all'edificazione. Quella bolla non inchiude una traslazione, anzi impone di rifare la cattedrale di Adria; tuttavia è certo che dal vescovo ebbe l'essere, il lustro, il germe di rapidi progressi. Basta fissar che fu eretto presso l'alveo della Filistina, e che tale erezione dimostra genti di non tenui fortune. Quelle fortificazioni furono poi aumentate a non piccolo giro di mura e numero di torri; erano in gran parte in essere quando scriveva il conte Camillo Silvestri (1717), ed ora pure se ne vedono non tenui avanzi, la maggiore e forse la più antica torre con parte delle antiche mura, è alta 50 metri, e vi si vedono ancora d'appresso le fondamenta d'un palagio con sotterranei, abitazione degli antichi prelati ne' tempi pericolosi. Scrive il Silvestri che consistevano quelle ragguardevoli operazioni in avere alzata una tale eminenza di terreno sul piano circonvicino, che può ravvisarsi per un colle ad arte costrutto, sul quale fu piantato l'ampio recinto di forti mura merlate e munite di torri. Due porte davano ingresso alla rôcca, osservandosi a quella verso mezzogiorno confitti per anco i marmi che servirono al ponte levatojo sotto cui passava il ramo del Tartaro, detto propriamente la Filistina. Il castello così fatto come portava l'architettura militare che cominciava avolgersi allora, provocata dalla paura degli Ungheri, si vede la prima volta nella donazione di Franca vedova del marchese Almerico alla Vangadizza, del 954: *Actum Castrum Rhodigii feliciter.*

3 Epitome Cattanea, Bononiæ, 1701, pag. 253.



Dominatori di Rovigo. Secoli X, XI e XII. — Quanto temporalmente dominasse il vescovo in Rovigo è incerto; ed io son d'avviso che ne continuò forse qui il suo dominio sino al XII secolo, nè prima lo perdesse affatto. Dirò brevemente chi in questo Polesine divenisse più ricco di dominj in que' secoli tenebrosi, e ne potremo conghietturare come i vescovi ne fossero talvolta snidati. Primo ci si affaccia Almerico, o Amelrico, dal Pigna creduto estense, dal Silvestri sospettato de' marchesi di Toscana: egli acquistava del Polesine 903 a titolo di livello parecchie possessioni spettanti alla Chiesa di Ravenna site in *territorio adrianense*. E poco dopo v'era già ricchissimo, dicendo col testamento 938 egli *gloriosissimus Marchio*, insieme colla moglie Franca, di lasciare in *Domo B. Petri Apostoli S. Adriensis ecclesiæ omnes illas res* che gli spettano *in territorio adriensi*, fossero a lui pervenute per dono regio, o per conquista o per eredità. Sorprendente è la quantità di beni di que' conjugi. In altri testamenti loro del 948, ove Almerico s'intitola marchese di Mantova, è confermato il primo, e vi si ripete che quanto possedevano nel tenere di Adria, viene da loro con-

fermato a questa chiesa, tranne quello che già per iscritto avevano ceduto al conte Oberto. Ecco adunque un altro signore nel Polesine che si ritiene progenitore di casa d'Este. Ma il dichiararsi dal marchese Almerico derivare parte de' suoi beni in territorio adriano *per donum regis*, deve far anche presumere che qualche re d'Italia, probabilmente Ugo di Provenza, avesse qui de' possessi. Nel 993 Ugo marchese di Toscana figlio d'Uberto marchese, bastardo d'Ugo re, possedea quel suolo, ove era eretta la chiesa di S. Maria della Vangadizza; indi nel 996 donava a questa badia beni siti in *Lendinara*, *Rovigo*, *Villamarzana* e *Arquà* e altre terre del Polesine. Avea possessi in Polesine, e precisamente presso Badia, anche Gualdrada, sorella d'Ugo marchese, portati verosimilmente in dote al doge Pietro Candiano IV; rimasta vedova li vendette al fratello. I beni poi d'Ugo il grande passarono in parte, qualunque ne fosse la cagione, negli Estensi, e certo dominò in Polesine Alberto Azzo marchese d'Este, morto più che centenario nel 1097. Nel 1076 fattosi insieme colla contessa Matilde e con Adelaide di Susa, mediatore per Arrigo IV presso Gregorio VII, ottenne da quel re per Ugo e Folco figli suoi rinvestitura di amplissimi dominj; tra cui figura del nostro Polesine, quanto sta nel contado di Gavello, Rovigo, Cedermano (Cerignano?), Sarzano, Mardimago *et Comitatum et Arimaniam et quidquid pertinet ad ipsum comitatum, abbatiam Bursedam* (Borsèa) *et Vangadicam*: oltracciò nel contado ferrarese Baniolo (Bagnolo), Manezzo (poi Castelguglielmo, Prisciane e contorni, già detti il Maneggio), Sanctum Martinum (poi San Bellino), Villa Comeda (poi Fratta), Arquadam. Abbiamo già veduto che da Arrigo III il vescovo si avea fatto promettere protezione, nel 1054, riguardo i beni della sua Chiesa; in qual modo il vescovo perdesse parte di tali beni, come il Maneggio ed Arquà, non sappiamo. Pare che al vescovo non restasse adunque che il territorio di Adria, fino Ariano, Corbola, e poco più. Azzo inoltre si fe' confermare da' canonici di Verona, che n'erano allora possessori, l'affitto di ventott'anni della corte di Lusia. Egli teneva in Rovigo un palazzo dominicale, come appare dalla donazione di 50 poderi (massarisia) fatta nel 1097 alla Vangadizza *in loco Rudigii in domo dominicata*. Alla morte poi del vecchio Azzo, un terzo del Polesine fu ceduto a Guelfo di Baviera, figlio suo e di Cunegonda, da Folco ed Ugo fratelli d'esso Guelfo, nati da altra madre, che fu Garsenda del Maine, onde fu indebolita la potenza estense.

Secondo alcuni il castello non sarebbe stato eretto che intorno la metà del XII secolo, e se l'avrebbero, appena eretto, occupato gli Estensi.

Non è sempre facile distinguere ciò che era in que'tempi possesso privato di famiglia da ciò ch'era di sovrano dominio. Gli Estensi potevano

godere de' diritti su Rovigo, Rovigo stesso e non il castello; perderlo i vescovi e ricuperarlo più volte. Infatti mentre i Ferraresi possedevano gran parte dell'odierno Polesine tra Po e Tartaro, il vescovo Isacco I edificava nel 1104 il castello di Fratta, o secondo il Nicolio, Gregorio I, nel 1129. Poco dopo Guglielmo Marchesella degli Adelardi, figlio di Bulgaro, che, morta la contessa Matilde, era stato da 12 consoli di Ferrara eletto capo del governo, erigeva ai confini del Polesine il castello d'Acovada (Arquà) e quel di Maneggio, perciò detto Castelguglielmo, ed occupava anche Fratta. Di che Florio veronese, succeduto a Gregorio, stimandosi poco sicuro costì, fortificossi, tanto più che i Marcheselli altre rocche possedevano in queste parti, come San Donato, Pontecchio, Bagnolo. Disegnò quindi cingere Rovigo di nuove mura sessangolari (dice il Nicolio) con nuove torri e fosse ed argini di circa un miglio di giro, quattro porte tutt'intorno le acque dell'Adigetto (1139). Da qui l'errore di sostenere fondato a questi tempi per la prima volta il castello di Rovigo. Noto è come il Barbarossa cercasse opprimere le libertà municipali che invece consolidavansi in repubbliche, dove presto ogni cosa andò in partiti fra Guelfi e Ghibellini. In Ferrara erano prevalenti i Salinguerra ghibellini, e coll'ajuto dell'imperatore aveano abbassato la fazione di Guglielmo; ma gli Estensi eran di sangue e d'indole guelfi, e per Este ed altri luoghi vassalli di Arrigo il Leone. Vitale vescovo d'Adria, che parteggiava per l'antipapa Vittore III, a premunirsi compie e rafforza le mura di Rovigo. Ma dalla ròcca d'Este contemplando il marchese quegli apparecchi, col pretesto della causa della Chiesa, con grosse bande sorprende il castello in nome di papa Alessandro III, lo espugna e ne caccia il vescovo, che rifugge all'antica sua sede. E così alla meglio possono conciliarsi le discordi opinioni del Bronziero e del Silvestri e de' loro autori e seguaci; trovando il tempo e la ragione per cui, confermato dal papa, il dominio di Rovigo fu assicurato agli Estensi.

Dominio Estense. — È verisimile che Rovigo e le terre tutte del contado avessero diretta azione nel proprio governo, il che meglio apparirà nel secolo successivo nella formazione degli statuti.

Ma fatale a tutto il Polesine era la seconda metà di questo secolo. Era da parecchi anni accaduta la rotta del Bonello quando nel 1171, correndo arida la stagione, i paesani di Castelguglielmo, Garofolo, Occhiobello, Gurzone e circonvicini più danneggiati s'adoperavano a chiuderla. La storia delle rotte di quest'epoca si lega colla leggenda di san Bellino vescovo di Padova. Intorno la metà del secolo era stato ucciso quel vescovo presso la Fratta da un Capodivacca signore padovano; sepolto nella chiesa di San Giacomo di Lugarano, la quale per quella rotta restava talmente coperta da perdersene

persino la traccia. Ascingate le acque e chiusa la rotta, un Giovanni Villico della Fratta (detto poi Cavasanti) scoperse l'arca, che si portò alla chiesa di San Martino di Variano, appartenente al Maneggio, ove sussiste. Il luogo prese il nome di San Bellino, che restò il patrono del Polesine e di tutta la diocesi d'Adria.

Ma verso il 1192 successe la rotta di Ficarolo, e raccontano che per nimistà tra gli abitanti di quella terra e quei di Rovigo, un Sicardo da Ficarolo, uomo di molta autorità, tagliò l'argine addosso al Polesine in modo che entrando sfrenate le acque in altre bassure e canali, precipitaronsi alla Polesella; nè più chiudere si potè quella rotta. E qui ricomincia pel Polesine il travaglio paziente delle difese, delle parziali arginature.

Intanto era sorta in Ferrara l'autorità de' Ghibellini, e Salinguerra II figlio di Torello muniva i suoi confini con nuovo castello a San Donato; ricuperò la Fratta, ma i Veronesi gliela ritolsero e spianarono; indi occuparono Rovigo, e condussero prigioniero Azzolino marchese. Ma l'imperatore Arrigo VI rintegrò que' marchesi, ai quali erano tradizionali l'amor della gloria e l'esperienza dell'armi, ricchi di patrimonio domestico, che non produssero giammai tiranni crudeli ed avari, come tanti altri delle principesche famiglie di quel tempo; gran ventura per il Polesine, nel quale non si ebbero a provare i funesti effetti dell'ire guelfe e ghibelline nè le ezeliniane sevizie. Con essi i Rodigini presero parte pe' Guelfi, e combatterono con vicende varie i Salinguerra, i Padovani ed altri. Queste vicende nojose a narrarsi, appartengono piuttosto alla storia della casa d'Este, che tanti ebbe raccontatori.

Vuolsi che, ricuperata Ferrara e il Polesine dagli Estensi, formidabili rivali d'Ezelino, molte famiglie fuoruscite dal Padovano e Veronese rifuggissero in Rovigo, fra le quali nomina il Nicolio i De Lupi, Lorenzi, Mazzi, Avogadri, Bandi, Pietripauli, Raimondi, Folegni, Venezzi, Bonifaci, Roncali, Castelli, Naselli, Cimatori, Carrari, Sassi, Guarnieri. Certo questi paesi furono perduti e ricuperati più volte; nè ben si determina l'estensione delle giurisdizioni de' diversi possessori. Del resto corsero le avventure solite; battaglie e sconfitte; disastri e trionfi; feste, tornei, magnifici banchetti. Meglio gioverà badarci sugli interni ordinamenti.

Si dice che il serafico padre Francesco d'Assisi, ajutato da pie limosine, fondasse a Rovigo una cappella, e vi introducesse il suo Ordine nel 1223, presso la chiesa di Santa Croce, detta poi della Santissima Concezione, e che poscia, per testamento del marchese Obizzo, s'ergesse il convento, che durò fino al principio del secolo presente.

Gli stabili rappresentanti, col nome di capitani, furono dai marchesi

posti in Rovigo, affinchè coi governatori della terra cooperassero agli interessi loro e della terra.

Di questo secolo ancora è la prima notizia degli statnti di Rovigo [4] che furono poi riformati nel 1429. Il consiglio di cinquanta cittadini nel primo gennajo raccoltosi al suono della maggior campana, pnbblicò che il capitano debba usare bnona custodia delle fortezze, visitarle di frequente, destinar sentinelle alle porte, agli avamposti. Di mese in mese i soldati dovevano essere da lni passati in rassegna. Poco dopo fu sancito non si dovessero mandare persone segrete per ambascerie dai consoli, senza deliberazione del consiglio ed intelligenza del capitano.

Obizzo, non molto appresso al 1264, assentì ad aggiunte e correzioni dello statuto sì in argomenti civili che criminali e misti. Tanto raccolgo dal Nicolio.

Leggo negli antichi statnti, che almeno diciassette de' cinqnanta consiglieri dovevano intervenire al consiglio: i 50 dovevano essere *de melioribus et sufficientioribus totius viscontoriæ*, di cbe risulta che potevano anche essere scelti dalle terre e ville soggette a Rovigo, e Rovigo capo del contado e del Polesine appare, perchè frequentissima è la frase *in comitatu Rodigii, in toto Pollicinio Rodigii* [5].

Poco posteriormente al 1280 si vede stabilita o meglio confirmata, la forma dell'interno reggimento. Il consiglio eleggeva i suoi officiali, tra cui *massarios, notarios, covarzeranos*. In concorso col visconte, cui spettava la giurisdizione civile e criminale, sceglieva *duo consules qui provideont super utilitatibus Rodigii et comitatus, et provisa reducantur in scriptis, et ea presentare vicecomiti, et vicecomes sacromento teneatur provisa per ipsos sopientes, et ponere in consilium et secundum quod consilium*

4 Ho sottocchio una copia scritta di tutto pugno di Francesco Girolamo Bocchi notajo, intitolata: *Antiqua statuta Rodigii*, che si annunzia tratta da vecchio esemplare del secolo XV. Non mi consta siano stati stampati giammai.

5 Nel 1271 scrive il marchese a Nordigio Balugolo *capitaneo generali totius Pollicinii*, ed a *Domno Mattæo de Maladuxiis de Parma vicecomiti Rodigii* alcune norme sulle offese e sulle paci, intorno al quale argomento vuole sia consultato il consiglio del Comune di Rovigo e se ne riporti l'adesione.

Nel 1274 si sancisce « ad statum pacificum Lendioariæ et totius Pollicinii quod omnes qui banniti fuerint de Rhodigio et comitatu, de Arquada et ejus districtu, de Abbatia et ejus districtu, et de omnibus aliis terris Pollicinii ab utraque parte Athicis sitis et positis, sint et intelligantur esse banniti de Lendenaria et toto ejus districtu et ex converso ». Lendinara e Badia erano adunque fin d'allora soggette ai marchesi non solo, ma considerate eziandio politicamente ed amministrativamente inchiuse nel Polesine.

reformabitur sic providere teneatur et facere observari pœna et banno 25 *librarum de suo salario.*

Legge del 1288 obbliga tutti i vassalli del marchese in Rovigo e comitato ad abitarvi continuamente colla famiglia: due anni d'assenza fanno perdere il feudo ipso facto.

Sul cadere del secolo si osservano alcuni statuti spettanti all'arte della lana: e l'autorità lasciata a due cittadini di giudicare inappellabilmente in fatto di lanificio, mostra che quest'arte vi godesse prosperità.

Lo statuto fa vedere molta cura nella nettezza della città, e specialmente nella piazza; sopratutto negli argini, sul quale proposito non deve omettersi che particolarmente alle riparazioni si voleva concorressero anche gli ecclesiastici. Una volta, essendo state, per quell'oggetto, eseguite oppignorazioni sopra alcuni beni ecclesiastici, il consiglio tutto fu scomunicato dal vescovo Bonazonta (1288-1306); ed il sindaco del Comune Antonio Vezato non ne ottenne l'assoluzione che transigendo in modo che il clero e suoi beni fossero per l'avvenire tenuti alla quarta parte soltanto delle spese che occorressero, riguardanti la difesa dalle acque.

Nelle guerre fraterne tra gli Estensi, il marchese Francesco si associò ai Padovani e tolse al fratello Azzo Rovigo, ma lo vendette con Lendinara e Badia ai Padovani (1310) e in conseguenza ai Carraresi, signori di questi (1318). Ma nel 1322 gli Estensi erano certamente di bel nuovo in possesso di Rovigo e del Polesine, nominandosi il visconte di quell'anno, e così de' successivi fino al 1330. Nel 1324 ne riportavano investitura dall'imperatore, e si rappacificarono col papa, cui disputavano il possesso di Ferrara.

I Carraresi non lasciarono tranquilli gli Estensi nel Polesine, finchè dopo sanguinose vicende, al 10 gennajo 1354, si stipulò una pace, per cui quelli rinunziavano ogni pretesa sul Polesine di Rovigo, ricevendo in compenso il castello di Vighizzolo. Ciò non tolse che Francesco Novello di Carrara tornasse più tardi a devastar il paese (1390) orribilmente, ma infine restituendolo ad Alberto d'Este. Quando questo morì (1393) era in infelicissime condizioni lo Stato estense, nè si seppe ripararvi che col pigliare a prestito 50 mila ducati dalla repubblica di Venezia, dandole per malleveria il Polesine, che così venne per la prima volta sotto la giurisdizione di quella [6]. Nicolò III d'Este, sospinto dal Carrarese, implacabil nemico de' Veneziani, volle recuperar il Polesine, e con forti

6 Il nostro collaboratore avea fatto uno studio davvero importante quanto diligente sugli statuti, traendone moltissime notizie di storia civile, e quasi compita la serie dei capitani e visconti ecc. Siamo dolenti che la natura del presente lavoro ci obblighi a sopprimere quelle ricerche, esortando l'autore a pubblicarle in opera speciale sul Polesine, non inferiore alle lodate che già diede in luce. C. C.

truppe vi riuscì, assediò Rovigo, difeso dal Giustiniani; vi diè assalto sanguinoso (22 ottobre 1404), ma senza riuscire: pure la piazza dovè capitolare, uscendo i Veneziani con tutte le prede che aveano fatte e che diedero occasione di svaligiar i popoli, solite vittime fra le discordie de' principi. Al 29 ottobre gli Estensi ripigliavan possesso di Rovigo, e i loro mercenarj saccheggiarono quel che i nemici aveano risparmiato.

Nè era finita: e i Veneziani tornarono alla riscossa (1405), onde il marchese dovette accettare la pace del 27 marzo, per cui il Polesine tornava a Venezia finchè restasse soddisfatta de' suoi crediti; gli Estensi non fabbricasser sale a Comacchio; rompessero ogni alleanza con Francesco Novello Carrarese. Questo irruppe ancora nel Polesine, assalse Rovigo ma invano, e il Polesine fu consegnato alla Serenissima, e si rifece de' passati disastri.

Dominazione veneta. — Nel 1412 fu rinnovata la legge contro i guastatori di argini e chiusure, pena la forca sul luogo del delitto. Merita il seguente statuto essere ricordato e per alcuni incidenti e perchè si veda di quali facoltà godeva il consiglio di Rovigo. Compajono dinanzi al capitano *totius Pollicinii* Marco Moro, ser Costantino e Giovanni dalla Boara nodari, ambasciatori della Comunità al serenissimo dominio, e presentano ad esso capitano lettera del doge Michele Steno, che gli ingiunge di vietare per quell'anno d'estrar frumento dal Polesine, perchè cattivo il ricolto, da non bastare per otto mesi; permesso condurne onde la comunità non patisca strettezze. Indi *Marcus, preco comunis*, sulla pubblica piazza ad alta voce *cridat et proclamat* le lettere ducali. Narra il Nicolio che al 1420, per sentenza di Bernardo Giustiniani capitano un Romano Frappiero ferrarese fu appiccato per la gola per avere tagliato l'argine del *Boalto*, eretto poco prima da que' di Canda e Castelguglielmo, a questi consegnato da Nicolò Calcagnino e Costanzo nodaro cavarzerano di Rovigo.

Nel 1427 gli statuti di Rovigo pubblicati in diversi tempi e con poco ordine tenuti, e in molte parti disadatti ai mutati tempi, furono d'autorità del consiglio de' cinquanta, presente Vettor Barbaro capitano, e con l'intervento di Amoroto Condulmieri camerlengo, dati a rivedere e riformare a Stefano Fisico, Jacopo Verardi, Giovanni Bonetto Molini, Nicolò Calcagnini, Michele Bonacorsi, e Pietro Luchi, consiglieri eletti dal consiglio stesso. Fra l'altre, fu allora sancito l'antica consuetudine, che le maritate non succedessero ne' beni de' genitori, e le nubili fossero dotate conforme le facoltà, la condizione delle persone, e il costume della città.

Un fiero contagio nel 1428 disabitò Rovigo, ritardò la pubblicazione degli Statuti sino al 29 novembre 1429. Sotto la loggia del palazzo nuovo del Comune essi furono *lecta et vulgarizata* per Pietro de' Luchi nodaro.

Nel giorno medesimo si presentarono al capitano i cittadini Francesco Cezza e Bongiovanni Stevanello cavarzerani ed officiali del Comune di Rovigo, depntati sopra gli argini, non che Pietro Luchi nodaro loro consigliere, esponendo il pessimo stato degli argini della *visconteria* di Rovigo, perchè i Comuni cui tocca, non solo non eseguiscono gli argini, ma li vendono a persone che non possono provvedervi o per la loro povertà o per la peste.

Quindi a loro proposta, sentenzia il capitano « che i Comuni della visconteria non possano vendere la loro parte d'argini, pena lire cinquanta a chi vende, dieci a chi compra, oltre la nullità del contratto; eccetto però gli abitanti di Rovigo e quelli che civilmente vivono nè sono atti al lavoro, cui sia lecito vendere gli argini loro spettanti. » Presenti il camerlengo, Michele Bonacorsi, Gerardo nodaro, Giovanni Rovarella e Marco Frezato. Altra legge del giorno stesso, ad istanza del consiglio di Rovigo, contro i guastatori di piante è fatta alla presenza di Pellegrino *qm. Vincilai* da Ferrara, ser Giovanni Gabbi, *et Lucio Ebreo prestatore in Rodigio*, ed altri con Bartolomeo Donà da Venezia cancelliere del capitano. Gli statuti furono confirmati dal doge Francesco Foscari.

I Rodigini pella liberazione dalla peste, eressero, o piuttosto ampliarono la chiesa di San Francesco.

Rovigo ricuperato dagli Estensi. — Il Polesine peraltro veniva sempre considerato come naturalmente spettante al marchese, e Sigismondo imperatore nel 1432 gliene aveva rinnovata l'investitura in Ferrara, ma per ricuperarlo bisognava sborsare 166,000 ducati. Il 1438, Venezia in guerra coi Visconti e coi Gonzaga, dubitando che Nicolò d'Este non si collegasse con questi a suo danno, eccitato anche da papa Eugenio IV, gli restituì, con atto 27 agosto, il Polesine, con remissione del rimanente debito. La letizia fu interrotta dal dolore delle due spaventose rotte di Castagnaro e Malopera. Attesa la neutralità promessa dovette il duca lasciar passare i Veneti per il Po con numerosa flotta, e fu allora che, forse valendosi di rotte anteriori, il Picinino le ampliò, accostando le sue forze all'Adige, sulla cui opposta riva Andrea Donà e Girolamo Contarini gli impedivan il passaggio, mentre il Gonzaga, chiamato sollecitamente in soccorso, 18 galleoni da Ostiglia per la bocca del Tartaro condusse nelle paludi presso Legnago, e, non lungi di qui, scavato il suolo si aperse la via all'Adige, e progredì al borgo Castagnaro. Ma quivi stavano con piccole barche i veneti Marino Contarini e Lodovico Molini che li scacciarono. Onde il Gonzaga, rivoltosi alle aperture di Malopera senza trovare ostacolo immise in Adige otto galleoni. Così una stragrande copia d'acque cominciò a scendere quest'anno

dalle paludi del Tartaro, e quelle due rotte dell'Adige restarono aperte, regolate alla meglio dopo oltre due secoli nel Canalbianco.

Nicolò nel Polesine ricuperato cercava riparare le sciagure che l'opprimevano. Concedette il dazio del sale e del boccatico della visconteria alla città di Rovigo colla sola recognizione di 730 ducati (1439); arricchì l'ospedale della Misericordia, presso la porta d'Arquà già esistente fino dal 1283, e lo raccomandò al consiglio di Rovigo, trasferendone in esso il patronato, laonde il consiglio, invece d'un priore che usava scegliere, cominciò a deputarvi due sindaci: ordinò nuova revista degli statuti, che il 7 luglio 1440 furono ripubblicati e riconfermati.

Morto Nicolò nel 1441, gli succedeva Leonello, che cedette a Borso, fratel suo naturale, il godimento del Polesine di Rovigo e della città d'Adria, e molt'altri territorj. In occasione di alcune querele fatte da agenti del territorio rodigino, per essersi introdotte nuove leggi contrarie alle antiche consuetudini, scrisse al capitano Alberico Manfredi ed al visconte Lodovico degli Azzolini da Modena, ordinando che tutto quanto sarà preso dal consiglie di Rovigo abbia vigor di legge, sebbene deroghi ad anteriori statuti (1442); e l'anno appresso Simeone Simeoni, e Francesco Cezza ambasciatori provocarono decisione, che all'uffizio del visconte si portassero tutte le cause, anche quelle della Fratta e di Castelguglielmo, contro le pretese de'governatori di queste valli che le accuse di que' luoghi volevano attribuite al loro notajo.

Rovigo risorgeva dalle sofferte vicende, e si abbelliva. Il suo San Francesco s'ornava di marmi e pitture e d'un organo comperato dal consiglio, essendo console Giovanni Rovarella di Bartolomeo notajo (1448). Anche d'uomini illustri cominciava a fiorire, fra cui due figli di questo Giovanni, Bartolomeo vescovo d'Adria, Lorenzo di Ferrara, ai quali il consiglio, essendo consoli Michele Bonacorsi e Giacomo Simeoni, e sindaci Gasparo Nicoli ed Antonio Silvestri, accordò piena esenzione, vita durante, di tutto quello che i loro vescovati fossero tenuti pagare alla comunità. Leonello visse fino al 1450.

Quando Federico III calò in Italia, Borso che fu da lui coronato duca andò incontrarlo ai confini del Polesine (1452) presentandogli quaranta bellissimi corsieri, e cinquanta falconi da caccia; e incaricato avendo Rovigo di degnamente festeggiarlo, fu incredibile il concorso, la ricchezza, il lusso, lo spendio pubblico e privato che si fece. Camminavano verso la città quattro belle compagnie di gente a piedi, due di cavalleria, gli arcieri imperiali; seguivano dodici gentiluomini di Rovigo, vestiti di bianco con fregi d'oro, sopra dodici pur bianchi cavalli, destinati a servire i due coronati; l'imperatore era circondato da palafrenieri, seguito dal re nipote, dal conte palatino, dall' arcivescovo

di Magonza, da vescovi e baroni. - Ricevuto alle porte della città dai consoli Costantino Silvestri e Marco Casilini e dal vescovo d'Adria Bartolomeo Rovarella col clero, entrò l'imperatore in città e vi si trattenne un giorno splendidamente onorato. Tra le feste primeggiò un torneo in uno spianato oltre le fosse, ove tra numerosissimo popolo fecero mostra di sè il fiore de' cavalieri rodigini. All'invito degli araldi, primi comparvero Gerardo Cavalcabò e Francesco Calcagnini; indi Tommaso Malagugini e Giacomo d'Antonio Nicoli, con altri molti in bellissima mostra, pompeggiando in tutti le armi rilucenti, i colori delle piume, delle gualdrappe, de' rasi, de' broccati, e lo spirito delle imprese e dei motti. Frequentissimi certo erano allora e magnifici i tornei, ma in questo è degno di ricordanza come tante nobili famiglie, e tanto amore d'arti cavalleresche si raccogliessero in piccola città, testè affranta da tante sciagure, e minacciata dalla prepotenza de' finmi.

Nel ritorno da Roma, Federico in Ferrara diè a Borso l'investitura [7] qual duca di Modena e Reggio e conte di Rovigo (18 maggio 1452). Questa terra ottenne allora uno stendardo particolare, che nella cerimonia fu portato innanzi a Borso da Francesco Forzatelli di Rovigo. V'era impressa una mezz'aquila bianca in campo azzurro, ed altra mezza nera in campo d'oro, le quali unite faceano un' intero corpo d'aquila con due teste che sostenevano una corona: unendo così l'insegna imperiale e l'estense [8]. Nel ritorno l'imperatore pernottò a Corbola. Borso gratificò i Rodigini confermando quanto avean fatto Nicolò e Lionello, e donando il terzo delle condannagioni avvenire per danni dati e frodi nelle sue pescagioni della visconteria (1453). Fu creato l'anno medesimo l'ufficio

7 Comprende, oltre Rovigo e il Polesine, altri luoghi fuori di questo, come Comacchio, Argenta, Sant'Alberto, Primaro, la Riviera di Filo nonchè Adria ed Ariano. Sono a vedersi in proposito i due opuscoli Grollo e Mutinelli sopracitati, come pure la polemica intorno a Comacchio del Muratori e del Fontanini.

8 Lo stemma degli Estensi fin dal 1329 era l'aquila d'argento ad ali raccolte, in campo azzurro; colore solito de' Guelfi, mentre i Ghibellini preferivano il rosso. Dappoi Carlo VII di Francia concesse agli Estensi i gigli d'oro in campo azzurro dentellato d'argento; Federico III nel 1452 l'aquila imperiale in campo d'oro pel feudo imperiale di Modena e Reggio; e Sisto IV nel 1474 le chiavi pontifizie, alle quali fu poi aggiunto il triregno, essendo i più antichi vicarj della Chiesa: e che da nessun'altra famiglia è portato.

Si divise in moltissimi rami:

Marchesi d'Este in Italia, finiti il 1463.

Duchi di Baviera e Sassonia.

Conti del Maine.

Duchi di Luneburg (finiti nel 1368) e di Brunswich; i rami di Gottinga (m. 1463), di Grubenhagen (m. 1596), i duchi di Brunswich, Wolfenbuttel, Callenberg, il ramo di

de' regolatori che dovevano sovraintendere a tutti gli altri ufficj e al governo della città.

Infuriando in Ferrara la peste, l'Università, d'ordine del duca fu trasportata a Rovigo (1463), ove rimase un anno.

Il figlio Ercole succedutogli, donò al fratello Alberto, non la giurisdizione sul Polesine, ma oltre 170 mila lire marchesane di rendita in questa provincia (1471). Segnì le pedate paterne nel migliorarne il suolo; molte campagne, ville, borgate furono per le cure sue e de'suoi fattori, fondate, o restituite in fiore.

Ma nel 1481 tramonta l'età dell'oro degli Estensi; comincia pel Polesine una serie di guai.

Guerra di Ferrara. — Fra i beneficj che la signoria veneta vantava aver recato a casa d'Este c'era l'aver liberamente donato il Polesine, mentre invece, stretta in Levante da' Turchi, essa volea rifarsi in terra ferma a spese de' men potenti vicini. Il visdomino e l'affare del sale cagionavano frequenti collisioni. Occasion prossima di guerra fu l'arresto d'un prete, fatto dal visdomino, e la scomunica contro questo scagliata. Senza espressa dichiarazione, i Veneti mandavano gente in Polesine ad eriger tre bastie (3 novembre 1481), munendole di fanti albanesi, appostavano sull'Adige grosso corpo di fanti e cavalli a impedire il commercio e i dazj spettanti alla provincia su quel fiume, scorrazzavano, depredavano.

Ercole con le poche forze che gli alleati poterono mandargli (27 febbrajo 1482) scorse il Polesine, ordinando le opportune difese; i bastioni natanti di Corbola e Polesella munì ciascuno di sessanta uomini mandatigli da Mantova e di mille fanti ferraresi, sotto il comando di suo

Harburg; il ramo di Gottinga; il ramo di Wolfenbuttel (m. 1755); i Brunswich Luneburg Zell, i Bevern, i Blankenburg.

Marchesi di Ancona e signori di Ferrara

Elettori di Annover e casa di Brunswich, regnano in Inghilterra, talchè abbraccia i Cambridge, i Clarence, i Cumberland, i Kent, i Glocester, i Sussex, gli York.

Signori di Ferrara, Modena, Reggio: poi duchi: principi di Carpi e di Correggio, duchi della Mirandola, conti di Novellara, innestati nelle famiglie che dominarono fino al 1859.

Son della stessa famiglia i Malaspina.

Nell'occasione che Borso fu fatto duca di Modena e Reggio, Federico imperatore, grande sparnazzatore di titoli, di nobiltà, di lauree dottorali e poetiche, concesse uno stemma particolare alla contea di Rovigo, che fu l'aquila imperiale a due teste, bipartita, metà nera in campo d'oro a destra, metà d'argento in campo azzurro a sinistra, con unica corona; e la facoltà di sigillare in cera bianca. V. Pigna, *hist. de' principi d'Este.* Venegia, MDLXXII, p. 683. C. C.

fratello Sigismondo. Intanto con Roberto Sanseverino, capitano generale delle forze veneziane, due mila uomini s'addensavano all'Adige (30 aprile), e (3 maggio) tragittate le Valli ed il Tartaro cogli strumenti e le artiglierie, dirigevansi verso le sponde del Po. Cristoforo Vinante da Sermide, che additò il passo più facile, caduto in potere del duca fu l'anno appresso appiccato. I Veneti assediarono Melara, dove soli cinquanta uomini erano a presidio. Dopo tre giorni caddero la terra e la rôcca; il domani cadde pur Bergantino.

Il 2 maggio uscì da Venezia l'intimazione di guerra, la quale accordava anche ai privati libertà d'offendere le terre nemiche; quindi molti armarono del proprio barche in Adige e Po, di che danni e rappresaglie feroci. Contemporaneamente giunto appena a Ferrara il settuagenario e monocolo Federigo d'Urbino, capitano della lega in favore del duca, proseguiva tosto per acqua a Ficarolo.

Non potevano avanzarsi i Veneziani senza superar Ficarolo, posto rimpetto alla Stellata, detta Rôcca Possente. Distrutta la terra, vi rimaneva un bel palagio estense da Borso ampliato e ridotto a forte castello. Cingerlo da terra non bastava. Perciò il Da Mula, assicuratosi di Adria, continuò a ritroso del fiume, segnandone le rive d'incendj e stragi per opera de' galeotti. Alla Polesella, isolotto allora formato dalla fossa che vien dal cuore del Polesine, due bastioni di legno eretti su burchi, e gremiti d'artiglierie contrastavano il passaggio. Sigismondo d'Este che li guardava avea fatto tagliar l'argine dalla nostra parte ad impedire gli sbarchi e 'l processo de' nemici per terra. Uno fu preso, avendone uno Schiavone tagliato le corde, nuotando sott' acqua: all'altro gli Estensi stessi diedero fuoco, ma scoppiando le polveri prima che i soldati fossero in salvo, parte saltarono in aria, parte tentando guadagnare la ripa, erano dagli Schiavoni co' dardi trafitti. Continuò la flotta veneta a salire, ma ad un miglio circa da Ficarolo dovè arrestarsi trattenuta dall' artiglieria della Stellata.

Nel frattempo il Sanseverino correva predando fin là dove il Polesine confina col Padovano e Veronese. Cristoforo da Montecchio, che rese Castelnovo, era passato a Badia con rapida mossa, varcato l'Adige, avea bruciato la villa de' Masi e tagliato l'argine destro a Castelbaldo con grave danno del Padovano. Sette galeoni perciò spediva il senato con Tommaso Zeno a Legnago. Galeazzo dalla Mirandola prendeva anche Sariano e Trecenta.

Mentre Ficarolo resisteva, il duca d'Urbino con 1000 fanti e 1000 cavalli tentò una diversione su Melara per riprenderla e piombare da quella parte alle spalle de' Veneti. Fu respinto, e memorabile resterà

sempre l'assedio di Ficarolo, la cui guarnigione non passava i seicento uomini, e resistette quaranta giorni. Gli assalti, le sortite, la difesa dalla Steliata, il brillante fatto con cui il duca distrusse il bastione veneto alla punta di Ficarolo, ove il Po si bipartiva, abbondano d'eroici episodj, di morti illustri. I Veneti combattevano spesso nell'acqua e nel fango, fra cui gli immergevano le piogge e le arti del Gonzaga. Infine rotti gli esterni ripari, poterono cingere da tre lati il castello con trenta squadre d'uomini d'armi, seicento fanti e molta artiglieria. Cinque assalti si diedero nel solo giorno ventinove, sinchè venuti rinforzi fu presa la porta della smantellata fortezza. Tutto il presidio rimase prigioniero, ma fu con molti riguardi trattato. S'inalberò sulle mura l'insegna di San Marco a veggente del duca d'Urbino; a Venezia se ne fe gran festa e per tutto lo Stato. Girolamo Duodo fu mandato provveditore a Ficarolo, con artefici molti a rifarne le mura.

I Veneti conquistano Rovigo e tutto il Polesine. — Da Melara al mare sulla manca del Po, quanto cioè s'allarga l'odierno Polesine, tutto il duca Ercole aveva perduto; ma sicuri non erano i Veneti finchè rimaneva loro alle spalle il Polesine di Rovigo: e a conquistarlo si volsero. Noi crediamo superflue le particolarità guerresche [9], onde ci limiteremo a dire come soffrissero i soliti danni delle guerre tutti i poveri paesi nostri. I Veneti facevano pubblicare che quei che senza battaglia s'arrendessero, sarebber esenti d'imposte reali e personali per dieci anni. Ne' campi presso Rovigo si gridava più altamente il lusinghiero editto. Leonora duchessa di Ferrara pubblicò più larghe esenzioni in favore di chi pazientasse ne' travagli. E Rovigo resistè, e gagliarda fu la difesa de' cittadini finchè non furono rotte le macine. Allora un Ramez spagnuolo che, oltre la guarnigione della rôcca, teneva in Rovigo una compagnia di fanti, patteggiò segretamente con Galeazzo Sanseverino governatore, od il provveditore Marcello d'avere, vita durante, venti ducati al mese per sè, e dieci per caduno de' suoi caporali; e venuto di notte al nemico, lasciò sguernita la città. Allora gli abitanti cedettero (17 agosto), e il Barbarigo e il Marcello entrarono vittoriosi, e s'impadronirono del castello e del palagio dei duchi.

Giuochi, luminarie, campane a festeggiamento dell'acquisto si fecero a Venezia. Gian Roberto Venier, mandato dal Collegio a provveditore, fece scrivere sulla piazza: *Rodigium ex tenebris in lucem pristinam venit;* ed anche: *In propria venit et sui eum receperunt.* Tutte le

9 Le più minute possono vedersi nei *Commentarj della guerra di Ferrara tra li Veneziani e il duca Ercole d'Este* per Marin Sanuto, per la prima volta pubblicati per le nozze Grimani-Manin, Venezia, 1829. C. C.

pubbliche scritture di Rovigo furono portate a Venezia, coll'antico statuto. Lendinara e Badia si resero, e così tutto il Polesine fu occupato da' Veneti, nè fra Adige e Po restava ad Ercole un palmo di terra.

Agostino Barbarigo, che poi fu doge (1485-1501), figura come primo pubblico rappresentante in Rovigo; primo camerlengo Luigi Barbaro; castellano della rôcca Matteo Querini; podestà della rôcca di Lendinara Pietro Priuli; della Badia Sebastiano Erizzo. Rovigo continuò ad essere capo del Polesine, e il suo rappresentante chiamossi podestà e capitanio di Rovigo e di tutto il Polesine provveditore. Gli oratori del Comune ottennero dalla Signoria, al paro di Adria, privilegi amplissimi (Ducale 9 ottobre, riportata nello statuto del 1591, pag. 225), fra cui principalmente:

Esenzione d'ogni gravezza per anni dieci, poi pagare non oltre a ciò che facevasi al duca: godimento d'ogni rendita del Comune; obbligo a tutti gli abitanti della contea di ricevere il sale come prima dal Comune stesso: riduzione del dazio di Rovigo a metà; conferma del mercato al sabbato; pareggiamento a que' di Legnago e Castelbaldo nelle cose che si conducono a Venezia e se ne estraggono, a tutti gli altri sudditi veneti nella navigazione colle cose loro: somministrazione per parte del governo immediata di legname, ferramenta, mastri per chiudere le rotte, dando Rovigo i lavoratori e ogni altra cosa occorrente: esenzione dal dazio su legnami e ferramenta per dieci anni onde rifare le cose rovinate dagli incendj: remissione d'ogni debito anche per feudi e livelli verso la camera di Ferrara sino al giorno dell'acquisto di Rovigo: rappresaglia accordata ai cittadini di Rovigo sui beni de' sudditi del duca quivi posti, nel caso che il duca impedisse ad essi la scessione del loro avere nel suo territorio: libera pesca nelle valli del Polesine, e commercio del pesce con facoltà anche di salarlo: tolta la confisca de' beni nei casi d'omicidio ed altri criminali: licenza ai banditi da Venezia e dominio, prima dell'acquisto di Rovigo, di stare in Rovigo e territorio; ai banditi di Rovigo di stare in Venezia e dominio, tranne ai falsarj, ribelli, assassini, cui s' accordano due mesi per allontanarsi, ma nessuna sicurezza ai debitori: mantenimento e riparazione delle mura e fortezze a spese del governo, purchè Rovigo dia le opere ed i lavoratori: conferma d'ogni immunità, privilegio, grazia, onori concessi dagli Estensi innanzi la guerra di quell' anno: rifusione delle spese fatte dalla Comunità negli edificj per l'arte della lana, rimanendo questi in potere della Signoria; conferma dei capitoli dell'arte stessa; libertà di condurre a Rovigo panni lavorati nelle terre venete per suo uso, senza dazio; e di condurre a Venezia i panni lavorati a Rovigo coi soliti dazj: dilazione di tre anni a pagare i debiti di Rodigini a Veneziani, dando sufficiente fidejussione, ed eccettuate condu-

sioni, livelli, feudi, mercedi: libertà a tutti che abitavano Rovigo nel dì dell'acquisto di starvi, eccetto ai falsarj, ribelli, assassini, cui s'accordano due mesi per allontanarsi dal dominio: conferma del collegio de' nodari: concessione della fiera a memoria della gloriosa entrata della Serenissima quattro dì prima e dopo l'Assunta, esente da ogni dazio o gabella d'entrata e d'uscita: pareggiati i Rodigini agli altri sudditi nelle regalie e pedaggi da pagarsi a Cavarzere, Tornova, Bebbe: concesse 400 staja venete di frumento a' provveditori del grano entro due anni.

Fortunatamente non siamo costretti a seguir quell'orribile guerra, fin alla pace (7 agosto 1484), per la quale i Veneziani restituirono al duca i luoghi alla manca del Po che non sono compresi nel Polesine, ma pretendevano contro i capitoli e contro il fatto, che del Polesine dovessero formar parte la città d'Adria, Castelguglielmo, Polesella, Selvatica, Pontecchio, Arquà, Villamarzana. Nuove contestazioni per ciò. S'interpose papa Innocenzo VIII; e Adria, Corbola, Papozze furono riconosciute fuori del Polesine ed il duca le riebbe. Ma Castelguglielmo, che nei capitoli della pace era nominatamente espresso da restituirsi al duca, non vollero i Veneziani rilasciare allegando che, essendo luogo di passo sul Tartaro, dovea considerarsi come *abenzia* e pertinenza del Polesine. Invano reclamò il duca anche Pontecchio ove avea possessioni, posto esso pure sul Tartaro, ma non essendo pei capitoli escluso dagli acquisti veneziani, sempre si considerò nel Polesine, come pure Arquà, Villamarzana, Selvatiche (*Domus Silvestris*). Di là dal Canale anche Fiesso, Tassarolo, Canaro, Ospedaletto, la valle Precona restarono ai Veneti, come parti del Polesine. Ecco pertanto fissati i limiti del Polesine de' Veneziani, che giungeva con Polesella e Guarda sino al Po, e tale rimase e fu considerato fino al cadere della repubblica.

Ordinamenti interni dal 1484 al 1509. — Fu sancito o meglio confermato, *Tota potestaria, tam citra quam ultra canalia gubernetur secundum ordines capitula, statuta, consuetudines Rhodigii.* Infatti un solo statuto generale ebbe sempre il Polesine, e durava allora quello confermato nel 1440 da Nicolò III. Lo stesso titolo del veneto rappresentante in Rovigo ne indicava la supremazia. Anche Lendinara e Badia godevano peraltro d'un certo territorio e giurisdizione, ma in una controversia con Rovigo, fu deciso (30 dicembre 1486, Antonio Ferro podestà e provveditore): *Loca Castri Guglielmi et S. Bellini sint supposita praeturae Rhodigii*, contro Lendinara che li voleva a sè soggetti. Il tempo della fiera fu stabilito quattro giorni prima e quattro dopo san Francesco di ottobre, ed era fin d'allora assai importante [10].

10 Provveditore Giovanni Marcello (1487). Spetta ai primi tempi del dominio Veneto un piccolo soldo argenteo, e raro, che tiene da una parte il leone colla leggenda: *S. Mar-*

Si pensò a regolare l'estimo. Uno fu fatto nel 1480, ma il più antico che si conservasse in Rovigo era del 1488. I carati delle comunità del Polesine sino dal 1445, per decreto di Lionello marchese, erano a Rovigo 50, a Lendinara 30, a Badia 20 per cento.

Ai Comuni aggiuntisi attribuì un undici per cento, dividendosi il rimanente a norma del solito comparto. Nello stesso 1488, furono pertícate le ville e prese di Guardazzola (Guarda Veneta), ritratti di Pontecchio, Bosaro, Polesella, Raccano, Canaro, Tassarolo, Castelguglielmo, Ospedaletto. Fiesso, Salvadeghe, Fondo Ponziloro (presso Polesella, diverso da quello presso Adria), San Bellino, Prisciane. L'anno stesso fu anche terminato il palazzo pretorio [11].

Intenti i Veneti ad assicurarsi in Polesine, e considerando stazione importantissima Rovigo, ordinarono la riapertura della porta d'Arquà, e si fece, o rifece allora quel torrione che, pochi anni or sono, fu distrutto per dare luce ed aria al nuovo ospitale. La compassione per tanti miseri che, al frequente riprodursi della peste, languivano e morivano per mancanza di sussidio, eccitò la carità cittadina. Don Francesco Pilon *(Pilumnus)* vicario vescovile istituì il Lazzaretto (20 aprile 1506), raccomandando le ragioni della patronia al consiglio di Rovigo, volendo che i regolatori *pro tempore* fossero esecutori di sua volontà, e « chiamandoli al tribunale dell'alto Iddio a dar conto del loro operato ». In principio del secolo esisteva in città anche l'ospitale di San Giovanni Decollato, detto poi San Giovannino: sussiste ancora questa chiesetta. Abbiamo memorie che le ville di Ceregnano (1497) e di Grignano (1507) furono distrutte dal fuoco. Frequentissimi sono, quasi dissi annuali, i nuovi provvedimenti in fatto d' acque, ma diretti specialmente a preservare i ritratti spettanti allo Stato (Pontecchio, Frassinelle, Frattesina, Canda, ecc.); pel quale argomento tesori di notizie si trovano ne' quattro grossi volumi manoscritti della storia agraria del Polesine nella Silvestriana.

Lega di Cambrai. Alfonso toglie il Polesine alla repubblica e lo riperde. — Il ricupero del Polesine fu la precipua causa che tirò Alfonso, figlio di Ercole, nella lega di Cambrai, e Giulio II glielo promise espressamente, oltre l'abolizione del visdomino e degli antichi patti. Tutto favoriva l'Estense: la rotta di Ghiaradadda, la scomunica, le mosse di Massimiliano dal Friuli ponevano alle strette Venezia; avendo 15,000 armati, mandò 225 cavalleggieri che presero al primo appresentarsi Rovigo e il castello (29 mag-

cus Venet. dall'altra l'effigie del santo protettore di Rovigo e Polesine, e di tutta la diocesi adriana col motto: *S. Bellinus Rodigii.* Alcuni lo vogliono posteriore.

11 Fu dianzi tribunale provinciale: ora Camera di Commercio e Borsa.

gio 1509), poi Lendinara e Badia e tutto il Polesine. Esito felicissimo, ma di corta durata. Il ricupero di Padova (17 luglio), Este, Monselice e Legnago, e la prigionia del marchese di Mantova rianimò i Veneziani, laondo Ippolito cardinale raccolse rinforzi a Ferrara e li mandò al fratello che stava in Polesine, e che bandiva in Rovigo (26 agosto) venticinque capitoli con ampie concessioni, che non riferiamo perchè non durarono.

Ma il 5 settembre la Signoria intimò guerra ad Alfonso, le flotte alle foci del Po, le truppe di terra al Polesine rivolgendo. Bisognava pensare a Ferrara, onde la maggior parte del presidio venne richiamata da Rovigo, e Paolo Gradenigo rioccupava senza difficoltà tutto il Polesine, e l'insegna di San Marco sventolava sulle piazze e sulle torri di Rovigo (27 novembre). Corsero tinte di sangue le acque del gran fiume, che di imprese fu testimonio, degno di più nobile scopo, e alla battaglia della Polesella de' Veneti morirono quattromila, pochissimi degli Estensi. Restava a questi côrre il frutto della vittoria col ricupero del Polesine; ma il duca non potè proseguire; e della celebre battaglia poco più ritrasse che sterile gloria. Vero è che tutto il Polesine si diede ai Francesi che lealmente lo resero al duca.

Seguendo fortuna, stavano Estensi e Francesi sotto Legnago, quando giunse l'ordine del papa al duca suo vassallo, si staccasse dalla lega, non molestasse i Veneziani. La fermezza del duca nel volere esser fido agli assunti impegni, le sue pratiche inutili « Per placar la grand'ira di Secondo », la guerra da costui mossagli, la scomunica lanciata, quindi la ritirata de' Francesi per difendere Milano dagli Svizzeri alleati del papa, aprirono di nuovo il Polesine a' Veneziani. Rovigo abbandonato ricevette anzi lieto che no il Contarini, che portava guerra agli uomini e alle navi, ma che alla volta sua battuto dall'Estense si salvò a fatica, e Rovigo fu pegli Estensi rioccupato. La presa di settanta legni in Adige, di molta artiglieria nemica coronò la riconquista di tutto il Polesine. Ma com'è vicenda delle guerre, Rovigo fu preso di nuovo da San Marco, di nuovo perduto; altre battaglie tra Francesi e Spagnuoli e Italiani, e fra Italiani e Italiani per gli anni seguenti. Il 1513 essendo provveditore di Rovigo Donato da Lezze, per l'ultima volta, la repubblica perdette il Polesine. Ma il duca non poteva più sperarlo per sè, solo che altri il godesse in luogo de' Veneziani. L'imperatore mandò il Rizzano con alcune insegne spagnuole, al rumore della cui mossa lasciata Lendinara e Badia, i rettori ristrettisi con quel di Rovigo, quetamente co' pochi armati che avevano passavano l'Adige (ottobre). Qualche resistenza tentarono i cittadini rimasti soli, ma era vano. Il Rizzano governò Rovigo parecchi mesi, finchè fu richiamato dall'imperatore (luglio 1514), e Rovigo, dopo essere

rimasto sguernito tre giorni, fu ripreso da genti venete fra le quali ed il Rizzano ricomparso cogli Spagnuoli, v'ebbe più giorni un'altalena di scaramucce tale, che quando costoro n'ebbero il sopravvento, possedettero la città in deplorabile condizione. Finalmente l'Alviano, generale supremo de' Veneziani, improvvisato un ponte sull'Adige presso Anguillara, passò in Polesine, e mandati innanzi il Cardiglio capo de' suoi cavalli famigliari, e Malatesta Baglioni con bande spedite, segnì egli con ordinate truppe e penetrò per la porta San Bartolomeo in modo che nessuno potesse recar nuova di lor venuta. Era giorno di mercato (21 ottobre 1514). A tutt'altro s'attendevano gli Spagnuoli ch'erano in Rovigo, oltre duecento uomini d'arme con quattro capitani. Si corre alla piazza. Tra il parapiglia de' cittadini e contadini, gli Spagnuoli, sebbene storditi all'inatteso pericolo, impugnano le spade. Il Castagnedo, un de' quattro capitani, posta la sola briglia al cavallo corre alla piazza, è trafitto d'un colpo di lancia, il Cardiglio, corre con molti altri per San Giovanni a Lendinara. De' Spagnuoli rimasti, circa quindici uccisi, altri mandati prigioni a Venezia. L'Alviano allora, in vendetta del Cardiglio, diede la città in balia de' suoi soldati; quindi saccheggio, colle solite appendici di torture e insolenze che l'accompagnano.

Rovigo era ridotto uno scheletro, amici e nemici a gara n'aveano succhiato il sangue, i migliori fuggiti, i rimasti impoveriti, disanimati. Nè senza torbidi passa anche parte dell' anno seguente, finchè nell'agosto 1515, Donato da Lezze provveditore ripristinò il dominio veneto, che non cessò più sopra Rovigo e 'l Polesine.

Stabile dominio veneto. — Il governo, come nelle altre città, così nel Polesine restava indipendente e nazionale, lasciando i Veneti alle città e provincie l'antonomia necessaria allo svolgimento delle municipali istituzioni, ai miglioramenti campestri ed edilizj, alla beneficenza, alla civiltà: governo mite, e paterno non di nome solo, che cercava il bene de' soggetti. Forse peccava di difetto opposto all'odierna *centralizzazione*; forse esagerava il rispetto alle individuali autonomie delle città, de' borghi, delle ville; e ciò nutriva le reciproche gelosie, l'egoismo municipale, le contese lunghe e dispendiose per mantenimento di tradizionali diritti, ed indipendenza territoriale, con danno di quell' unione da cui solo viene la forza. Pure oggi che, frutto de' tempi mutati, non temiamo che da quelle misere controversie venga serio ostacolo al *pensiero e alla tendenza* che, come tutte le altre provincie venete, anima anche gli abitanti del Polesine, tutto vi troveremmo a censurare, tranne l'arbitrio dei dominanti e l'ingiustizia. E con amore si diede il Polesine a San Marco, e amore sempre gli portò, misura o unica, o precipua de' buoni governi.

Preziosi documenti del governo veneto restano le molte relazioni dei podestà di Rovigo [12]. Fanno esse il Polesine lungo circa 45 miglia, largo tra 15 e 7; con 58 ville, spettanti 41 al territorio di Rovigo, 10 a Lendinara, 7 a Badia; che avevano campi 130 mila [13]; 28,500 anime, cioè 3000 in città e borghi, 12,500 in territorio, 7000 in Lendinara e territorio, 6000 in Badia e territorio. Così era nel 1574, nel 1580 era scemata a 25,000, per le peripezie dell'acque; nel 1596 si alza a 27,300; nel 1604 a 43,000, nella prima metà del secolo XVIII Rovigo, co' borghi, saliva a 6000 anime; il Polesine passava le 60 mila.

Se ne traevano 600 uomini d'arme, 370 da Rovigo, 138 da Lendinara, 92 dalla Badia (a. 1574), uomini di natura armigeri e disciplinati; più tardi si portarono a 1000, a 3000 nel 1618.

Le entrate della camera fiscale erano da prima 6000, poi 11,710 (1572), indi a 28,000 ducati (1700). Lodando la fede e la devozione de' cittadini e popolo, si dice (1525) che prontamente aveano offerto un prestito di 2000 ducati senza gravare il territorio, e se fossero stati di facoltà come Brescia, portata ad esempio per avere prestato 10,000 ducati, essi tal somma avrebbero donata.

Le spese ordinarie appressavansi a 5000 ducati (1525), con qualche centinajo di straordinarie.

Si raccomanda rinnovare le porte della Polesella in modo che possano libere aprirsi e serrarsi (1574), essendo rovinate e quindi *intestate con Arzere* quelle del 1564, con gravissimo danno all'agricoltura, al commercio, all'economia pubblica e privata. Infatti: « il dazio del transito e dell'osteria (Domus Silvestris, Cà Silvestre o Cà Salvadeghe) s'affittava ducati 500 quando le porte erano libere, ed ora appena 200, e anderà peggio, essendo che le zattere che solevano passare con le merci che venivano di Alemagna ed altri luoghi, ora hanno preso altra strada et passano per lo fiume Tartaro dello strado di Mantova ». Per ciò si trattava di porre un *campadego* d'un soldo per campo. L'amministrazione della camera era in avanzo annuo di circa 500 ducati al cadere del secolo XVI.

12 Nell'archivio generale de' Frari. Tre furono pubblicate in opuscoli d'occasione e sono: quella di Federico Molino, una delle prime dopo il decreto del senato che le ordina (14 novembre 1525), la quale si riferisce al 1523-1524. (Per nozze Brillo Cassis: Ven. Comm. 1858); quella di Pietro Marcello del 1574 (Per nozze Morandi Casalini: Rovigo Minelli 1859); quella di Gerolamo Priuli del 1621 (Per laurea Alessandro Casalini: Rov. Min. 1860).

13 Nel 1580 (Relazione Pietro Bon) 100,000 di questi erano arativi e prativi, di cui 26,000 spettavano a patrizj veneti.

La fiera, affittava a ducati 600 annui, e il ricavato si convertiva a beneficio del Comune per ponti, strade, camminapiedi ed opere edilizie: e già la città era in sì buono stato, da calcolarsi solo 100 ducati annui a *tenerla conza et salizada con li ponti et porte;* per cui si consigliava il governo valersene in altra guisa. S'introdusse così la scuola detta università de' bombardieri, de' quali dava 30 Rovigo, 18 Lendinara, 12 Badia: nel 1621 eran 320. In principio del secolo XVII, il Polesine, oltre il proprio uso, potea somministrare molto vino alla dominante; e mentre fra cittadini erano molte le famiglie povere, crescevano di numero e comodità le famiglie de' contadini, e parecchie *civilmente* vivevano.

Era stato preso fin dal 1507 di erigere ad onore di san Marco una colonna in piazza co' denari della fiera (*ducale*, 26 febbrajo) ma solo nel 1519 s'eresse la marmorea, disegno del Sanmicheli, sormontata dal leone, che opera si credeva d'un Riccio veronese [14].

Lasciò lungamente la Repubblica che il Polesine si regolasse con quei suoi statuti, ch'erano improntati per lo più del nome de' marchesi e duchi estensi, e che la mutazione si operasse da cittadini, riserbandosi di approvarla. Per mozione del rettore Giacomo Foscarini, il consiglio la deliberò (1562), e ne incaricò due illustri rodigini, Antonio Riccoboni ed Andrea Nicolio (14 gennajo 1570), indi nel cadere del secolo il Riccoboni medesimo e Giovanni Mario Nicolio. La riforma fu confermata dal doge Pasquale Cicogna, e usciron alle stampe nel 1591, podestà Marin Faliero, gli *Statuta peninsulæ Rhodigii sub tutela divi Bellini sanctissimi ipsius peninsulæ tutelaris, ex publico decreto edita* (*Patarii ap. Laurentium Pasqualum*). Contiene tre libri: 1.° Materie di diritto pubblico, economiche, d'argini, ponti, strade, acque, gabelle, vettovaglie; 2.° Civili, criminali e di polizia municipale; 3.° Dell'arte della lana e varie.

Nuova riforma s'eseguì, corso appena mezzo secolo, con aggiunte e correzioni, precedata da lettera dei regolatori delle tre città sorelle Giovanni Durazzo dottore ed assessore e Sertorio Casalini cavaliere per Rovigo, Lorenzo Malmignati e Lorenzo Pietrobelli per Lendinara, Giovanni Tartaglia e Domenico Saltarino per Badia, i quali lodano nel doge Francesco Erizzo la sapiento e clemente repubblica perchè *quicumque populi sub leni, moderatoque imperio vestro, tanquam in libertate, feliciter degunt,*

14 Nella faccia della base a tramontana era lo stemma Cornaro or abraso. A ponente si legge: *Venetorum hoc insigne invictiss. Rhodigina Resp. Candidam præseferens fidem erexit.* A mezzodì l'arma della città senza leone. A levante: *Joanne Cornelio Georgii equitis ac divi Marci procuratoris F. prætore MDXVIIII.*

suis legibus uti, suisque institutis vivere permittantur. Ne uscì quindi a Venezia (1648, typ. ducali Pinelliana) l'ultima edizione, la quale per fare meglio spiccare quella specie di federazione delle tre comunità e la rispettiva autonomia negli affari interni s'intitola: *Statuta Rhodigii, Lendinariæ et Abbatiæ ex decreto publico totius Pollicinii nuper reformata.* Vi si tratta: 1.° Del governo delle comunità e luoghi loro spettanti; 2.° Dell'ordine e decisione delle cause civili; 3.° Dei delitti (*maleficiis*); 4.° Degli adulterj e stupri; 5.° De' danni dati; 6.° Intorno l'ufficio degli argini, vie ed acquedotti; 7.° Delle norme del notariato.

Magistrature pubbliche. — Oltre il patrizio col titolo di podestà e capitanio, e proveditore generale di tutto il Polesine, la Repubblica manteneva in Rovigo un vicario pretorio, assessore per le cause civili; uno per le criminali, detto giudice al maleficio; un capitano, istruttore e capo delle milizie cittadine; un cavaliere e capitano di campagna con 20 ufficiali per l'esecuzione degli atti giudiziarj; due camerlenghi preposti per l'esazione di tasse, campatici, gravezze *de mandato dominii* e di tutto il Polesine, e per l'amministrazione di tutte le entrate, nel che si raccomandava al podestà di Rovigo di tener mano forte su quelli di Lendinara e Badia; un collaterale che teneva tutti i ruoli de' soldati.

In Rovigo si giustiziava anche capitalmente in piazza. Le cause al di sopra di libbre 25 piccole e al disotto di 100, si devolvevano in appello dalla sentenza de' podestà di Lendinara e Badia a quel di Rovigo. Quivi si istituì eziandio una magistratura di tre dell'ordine senatorio, eletti dal maggior consiglio col titolo di provveditori all'Adige (1586); inoltre i provveditori alla regolazione dell'acque dell'Adige (1677), che duravano in carica un anno e non dovevano posseder fondi nel territorio delle città confinanti con questo fiume. Esistono molti volumi di leggi e decreti di questa importante magistratura.

Ordini cittadini. — In tre classi dividevansi le famiglie di Rovigo: nobili, cittadine, popolane [15]. Vedemmo il consiglio civico composto da prima di 50 eletti da tutto il territorio, poi dalla sola città. L'appartenere al consiglio divenne un titolo di nobiltà; non bastava essere fatto cittadino per entrarvi, bisognava esservi ascritto per elezione del

15 Nella Silvestriana è un lavoro di somma pazienza e diligenza del nobile Gasparo Locatelli rodigino, vissuto al cadere del passato secolo e all'entrar del presente, col quale pone in luce l'origine e le genealogie di circa 80 famiglie nobili rodigine. Sono estinte tutte tranne 15, alcune delle quali prossime ad esserlo: precipue delle estinte gli Ambroso, Bonifacio, Bonanome, Campagnella, Casilini, Calli, Persici, Redetti, Simeoni, Torelli, Zaghis, Sangirolami; delle sussistenti i Co. Angeli, Campo, Cezza, Durazzo, Manfredini, Paoli, Roncali, Rossi, Silvestri, Venezze.

consiglio medesimo. Alcuni popolani (1571) volendo per denaro essere ammessi al consiglio, questo mandò ambasciatori a Venezia per impedire *la strana ed esorbitante novità*, posteriormente peraltro *tre onorevoli e benestanti famiglie* il furono coll'esborso di 1000 ducati cadauna, intendendo così la città rifarsi di 1500 offerti al Governo, e preparare altri per la guerra (1670). Il numero de' consiglieri fu portato a 62 (1586), metà presi da Santo Stefano, metà da Santa Giustina. Oltre i due annui regolatori, uno per parte della città, ch'erano la primaria carica del Comune e suoi veri rappresentanti, eletti per scrutinio segreto, venivano scelte annualmente altre cariche dalla cui quantità e qualità si può argomentare lo zelo cittadino e la quantità di persone nobili e cittadini distinti per illustri requisiti di mente e cuore che in Rovigo vivevano [16]. Nel collegio de' dottori, la cui

16 Non sarà inutile porre sott'occhio i nomi di tutte queste cariche perchè si veda a quanti rami si estendeva la civica provvidenza, e come da questo lato poco possiamo gloriarci d'aver progredito. Si eleggevano a sorte: 22 stimatori delle carni, estraendosene dal corpo del consiglio, tutto *imbossolato*, due per mese, eccetto la quaresima (ordini inquisitoriali 1722). Con voti: due sindaci all'ospitale della Misericordia, rimanendo in carica i due dell'anno precedente. A scrutinio segreto: due provveditori alle vettovaglie: due giudici ordinarj degli argini interessati della campagna San Stefano, e due di Santa Giustina (parte 14 gennajo 1730): un camerlengo dell'erario (20 novembre 1718), ed uno delle acque, con pieggeria di ducati 500 ciascuno. I due regolatori che uscivano restavano viceregolatori. Con voti ancora eleggevansi: Un contradditor del consiglio: sei cittadini di consulta che non siano congiunti in primo e secondo grado entrando nel numero i regolatori, il sindaco, il contradditore: due sindaci alla causa pia Bonifacio, rimanendo in carica i due dell'anno precedente (29 aprile 1722): due provveditori della sanità: due cittadini deputati agli alloggi: un nodaro agli argini: due sindaci della B. V. del Soccorso (duc. 9 agosto 1612): due al luogo pio Zittelle: due cittadini a rilassare le bollette di soldatesca (parte 17 luglio 1710 e decr. Senato 9 dicembre 1717): uno alla camera dei pegni (parte 12 settembre 1718): tre provveditori alle pompe: due cittadini alla pace: uno sopra i conti, rimanendo in carica quello dell'anno avanti (30 novembre 1718). due estimadori del Comune: un cittadino alla descrizione degli affitti e livelli dalla città ed un nodaro alla stessa: due inquisitori a trovare i beni che non sono all'estimo: un cittadino all'archivio: due conservatori alla libreria che non siano del collegio dei dottori (16 febbrajo 1717).

Tre conservatori ordinarj del Monte venivano ogni anno eletti dal podestà e capitano, e due conservatori di rispetto; altri tre ordinarj e due di rispetto venivano scelti dal consiglio, rimanendo in carica i sei dell'anno precedente, i quali dodici venivano *imbossolati*, e quindi estratti da S. E. a due ogni due mesi.

Dal consiglio ancora venivano eletti: due deputati alle monete: un nodaro collegiat alla sanità ed un fante alla stessa

erezione fu proposta il 1.° ottobre 1561, approvata il 30 dicembre 1602, aveano ingresso i dottori originarj della città e territorio, il cui padre non avesse esercitato arte meccanica: tal era l'andazzo.

Ultimi tempi. — Dopo 282 anni di pace invidiabile, di tranquillo ma continuo avviamento al meglio, aumento di popolazione, svolgimento di provvidenze governative e cittadine, giugneva il fatale 1797. La notte 11 maggio entrava il generale Rusca in città: Nicolò Venier, che da cinque mesi era podestà, fu fatto prigioniero sulla parola, ma onorevolmente trattato, anzi lodato nel suo buon reggimento, e lasciato abitare in Rovigo. Si piantò privatamente l'albero della libertà (12 maggio), e in nome di questa i commissarj francesi si apprestavano al sacco del Monte di pietà che fu impedito dal nobile Domenico Bonanome, secondato dallo stesso Rusca. Protestò Rovigo per tutta la provincia a Massena capo del governo padovano, dell'essere a questo aggregato il Polesine: misura provisoria ordinata da Buonaparte (decr. 16 giugno). Furono anche qui aboliti i fedecomessi (decr. del gov. centr. del Padovano, Polesine, Rovigo ed Adria, 22 agosto). Presto, per la turpitudine di Campoformio, surrogata la dominazione austriaca (23 gennajo 1798), il conte di Vallis confirmò il provisorio governo francese (rescritto 26 gennajo 1798); poi in seguito a rappresentanza fatta a lui ed al commissario Pellegrini *pel ripristino della libertà del Polesine*, richiamò i regolamenti esistenti al primo del 1796, e a Rovigo si pose un tribunale d'appello.

Convogli dell'armata russa (7 luglio 1799) accamparono fuori porta Arquà, e 360 cavalli da carretta, e 200 buoi occorsero alla loro partenza (20). Quindi Klenau generale austriaco conduceva in Rovigo (20 marzo 1800, 2 pom.) 2000 soldati, fra cui molti ussari e dragoni. Ma tornò la milizia francese (18 gennajo 1801) con 8000 fanti e 900 cavalli sotto il Kellermann, poi (2 aprile) altri 1800 soldati, per cui furono ordinate 50,000 razioni di commestibili, e grosso numero di buoi, e requisizioni molte ed espilatrici. Mocchetti commissario straordinario

Per due anni: un cancelliere di città, per iscrutinio: tre inquisitori del monte.

Per anni tre: un sindaco della città: due al luogo pio sindacato poveri: due commissari alle RR. monache della SS. Trinità: due protettori del Duomo: due di Santa Giustina: due di San Francesco: due cittadini alla dottrina cristiana: due alla scuola pubblica: due ai lotti: due presidenti al Ghetto: due alla fiera: due al maritar donzelle: due esaminatori agli agrimensori: un nodaro alle notificazioni dei contratti: due cittadini alla revisione degli equivoci presi dai periti nelle pertìcazioni e descrizioni dei terreni nel nuovo estimo (30 maggio 1711) e con autorità di rivedere i beni danneggiati dalle rotte (14 settembre 1715): un deputato ordinario all'estimo (6 gennajo 1706).

pel dipartimento del basso Po, a cui fu aggregato Rovigo, ne prese possesso (5 maggio 1801) in nome della repubblica cisalpina, formando municipj: fuvvi installata la viceprefettura, dandola all'illustre lendinarese Giambattista Conti (10 luglio)[17]. La città di Rovigo ebbe titolo di ducato (decreto imper. 30 marzo 1806), e ne fu investito il generale Savary.

L'aprile 1809, essendosi mostrate delle truppe austriache, circa 2000 briganti invasero Rovigo, minacciando saccheggio ed incendio massime agli ebrei. Benedetto Carnacina di Cavarzere, sacerdote tuttora vivente, conosciuto col sopranome di Belisario, s'oppose loro pubblicamente, solo e disarmato, con parole e vie di fatto li atterrì, e sostenne i cittadini che a suo esempio si disposero a seria difesa. Il ministero gli mandò lettera d'elogio, e medaglia d'argento[18].

Tornati gli Austriaci (19 novembre 1813), Rovigo tornò capo provincia (31 dicembre), primo delegato conte Ferdinando Porcia, 4 febbrajo 1816.

Rovigo fu dichiarata città regia per sovr. decr. 5 settembre 1815, in esito a sov. pat. 24 aprile, ebbe tribunale civile, criminale, commerciale di prima istanza (4 febbrajo 1818), oltre la regia delegazione, l'ufficio delle pubbliche costruzioni, la intendenza di finanza, la camera di commercio (organizzata 22 ottobre 1819) e tutti gli altri uffici di capo provincia. Fu dichiarata città murata (1820), con relativa pianta di ricettoria e dogana centrale. Quando nel 1819 (1, 2, 3 marzo) Francesco I si trattenne a Rovigo, nel palazzo Angeli, fu aperto il nuovo teatro Sociale.

Carboneria. — Tra la quiete apparente, la neghittosità e l'indifferenza dei più, gli animi ricevevano una scossa dalle società carbonare (1819-21). Fratta n'ebbe una vendita subalterna; Crespino le diede molti aggregati. Felice Foresti fuvvi iniziato a Ferrara fino dal 1817 da Antonio Solera, che poi fu pretore in Lombardia. Foresti divenuto pretore a Crespino, si circondò d'alcuni di quella terra e limitrofe, fra cui Pietro Rinaldi e il dottor Garavieri. A Fratta fu introdotta la carboneria dal generale francese Arnaud, che aveva sposato una Monti del luogo; della vendita subalterna fu capo Antonio Villa; fra gli adepti figurarono il conte Antonio Oroboni, un Cecchetti, il prete don Marco

17 Colla pianta delle Comuni (18 ottobre 1802) Rovigo ebbe tante frazioni o Comuni secondarj da formare una popolaziona di 37,860 anime. La distrettuazione giurisdizionale delle preture 12 aprile 1804, attribuì al suo distretto anime 39,471. La nuova divisione amministrativa 8 giugno 1805, fa Rovigo capo di distretto che comprende Lendinara, Adria e Crespino con anime 91,533: il suo Comune colle frazioni, 31,360.

18 Invece il vescovo Federico Molin lo sospendeva *a divinis*. Molti degli insorgenti furono arrestati, alcuni uccisi allora allora, altri giuridicamente.

Fortini, semplice apprendente, che il Maroncelli chiama eccellente; e di buon cuore, corta mente, timidissimo, debole natura dal Foresti; tutti di Fratta. V'era pure Costantino Munari di Calto (Massa), settuagenario, già membro alla consulta di Lione, e che più volte aveva coperto gravi magistrature a Bologna, Ferrara, Modena. Il Foresti racconta il brutto scherzo, fatto al Fortini dal Villa, quando si finse obbligarlo co' pugnali alzati, ad abjurare la fede; ma egli non v'era presente; Maroncelli accenna solo che « fu sottomesso a formole cui si dette nome d'iniziazione carbonica, e non l'erano ». Foresti nella *Costituzione latina*, ch'era un piano di rivolta, diretto a repubblica, assumeva il pseudonimo di Sallustio. Persona bene istrutta, or defunta, disse a me che a' Carbonari del Polesine si faceva giurare di seguire la legge di Cristo, amare i fratelli, procurare il bene della patria, star pronti ad ogni occasione, non isvelare il secreto a qualunque costo. Oltre Po il segreto fu svelato alla corte di Roma, che ne avvertì il governo di quà; e la polizia fece arrestare tutti gli adepti del Polesine il 7 gennajo 1819. Condannati a morte, Cecchetti, Caravieri, Rinaldi l'ebbero commutata chi a dieci, chi a sei anni di carcere duro da scontarsi a Lubiana, gli altri a quindici o venti allo Spielberg. Alcuni più giovani, pochi mesi subiti a Venezia, tra cui Carlo Poli di Fratta, allora appena diciottenne, il quale, durante il processo, stette undici mesi sotto i piombi. Il giovine Oroboni morì in carcere (1823) con rassegnazione cristiana, perdonando; come morì Villa poco dopo con minore rassegnazione, ma religiosamente. Fortini fu graziato nel 26. Al Foresti, sol dopo morto Francesco, nell' amnistia del buon Ferdinando. Quando una congiunta del Rinaldi si gettò ai piedi dell'imperatore a Venezia, domandando grazia od almeno notizie di lui, quegli rispose, frugandosi nelle tasche : « non ho la memoria che soglio portar meco, ma posso assicurarvi che sta bene ». E ad altri che chiedea di Foresti, rispose cruccioso: « sta bene, ma ohimè! egli è impenitente ».

Vacando la sede di Adria, il vicario capitolare emise una pastorale (Adria 15 settembre 1820), ove chiama i carbonari « società d'uomini perversi e perduti, che nelle perfide mire dell'esecrata loro unione vogliono distruggere governi e religione; dolore e vergogna del secolo, che perdettero il fior della fede, soffocarono e svelsero dal cuore i principj della naturale onestà; audaci, ciechi che attentano allo scioglimento d'ogni governo, non riconoscono nè Chiesa, nè religione, nè Dio; la cui bocca spira il fetor de' sepolcri, la lingua esala il velen de' serpenti; vogliono l'anarchia, il terrore, la strage » e ciò « perchè furono osi inoltrare il piede sacrilego negli Stati del grande, pio, invitto sostenitore de' troni, della religione, del più clemente degli imperatori ».

Tutti se ne prendano la loro parte; anche Pellico! E ciò si scriveva mentre s'apprestava il processo dal Salvotti e colleghi. Ma ciò tocca la storia generale e non è del mio cómpito.

Foresti uscito di carcere passò l'Oceano, fu maestro di lingua in Columbia; salì a miglior condizione, e fondò a New-York il comitato di emigrazione italiana, che giovò ai molti che colà passavano a cercar pane e fortuna. S'accostò all'Italia nel 1848, ma retrocesse alla notizia de' rovesci. Tornato in America, ebbe impieghi decorosi negli Stati Uniti, donde venuto a Genova nel 1856, e quivi dichiarato console, morì di 65 anni, il 14 settembre 1858.

Molti ricordano che, quando Ferdinando I di Napoli per Rovigo recavasi al congresso di Lubiana, si mostrò in calesse con abito da cacciatore e grossi cani che sporgevano il muso dallo sportello. Del resto fino al 1848 la solita monotonia, solo interrotta da qualche passaggio di principi e truppe.

Pubblicata la costituzione austriaca (18 marzo 1848) tra feste e viva, le truppe austriache e le autorità, dimessesi in forza della capitolazione del governo civile e militare di Venezia, deposero i loro poteri in mano del podestà e degli assessori (23), fu istituita una guardia civica: poi col consenso del popolo si istituì un Comitato *Dipartimentale* che estese la sua ingerenza su tutta la provincia (29). Balde e fiduciose, accompagnate dal voto de' popoli, passavano allora le truppe pontificie e le volontarie comandate dal generale Durando. La proclamata libertà di stampa, la scintilla che accendeva tutti ad operosità inusitata fe sorgere in Rovigo due periodici: *La Rivista politica*, *l'Amico del popolo.* Intanto si faceva un ponte di barche sull'Adige (30 maggio) in aspettazione della truppa napoletana. Ne giunse un pugno, con una batteria, carri tirati ciascuno da sei bellissime mule (9 giugno) e il generale Guglielmo Pepe che ripartì all'11, mentre tutti erano commossi delle nuove della presa di Vicenza. Chi ricorda quel giorno senza lagrime? Quante fughe, quante imprecazioni, quanto scompiglio! Pepe coi suoi per l'Adige e Cavarzere guadagnava Venezia. G. Durando per Rovigo coll'avanzo di sue truppe, rivarcava il Po (15), e l'aquila bicipite ripiombava affamata su Rovigo (18). Sciolto il comitato, ritirate le armi, tranne un'ombra di guardia civica durata ancora qualche tempo in alcun luogo, pubblicati proclami d'una severità che non fu sorpassata se non da quelli del 1859; il capitano Baltin assunse il comando civile e militare, e ripristinò le autorità sul vecchio sistema (24). Poi il Welden con nuovi proclami destinò a comandante civile e militare il maggiore conte Vetter. Un congresso diplomatico si teneva poco dopo (15 agosto) nel palazzo Angeli, assistendovi il cardinale Pietro Morini legato di Forlì, il principe Corsini senatore di Roma,

il ministro cavaliere Guerini, ed i generali austriaci Perglas e Welden. Le canse e gli effetti di tali pratiche sono troppo noti, e non spettano ad una storia particolare.

Nel successivo decennio apparente qniete, fuoco mal celato da calde ceneri. L'imperatore visitando Rovigo nel 1855 profondeva titoli e decorazioni, a cui interpretazione sinistra il popolo diede. Eppnre ginstizia vnole che dai decorati unicamente per *meriti verso lo Stato*, siano sceverati nella pubblica opinione alcnni magistrati municipali ed altri veramente onesti, che non altro zelarono tranne il decoro de' loro paesi, combinato col maggior possibile vantaggio de' loro amministrati in tempi sì difficili e scabrosi.

Pel 1859 nulla devo dire delle gioje e delle angoscie comuni; solo ricorderò che lo storico finme, il quale non vnol essere confine, tragittò qui numero incredibile di emigranti; e che Rovigo e molti altri luoghi della provincia sono quasi affatto sguerniti di gioventù [19].

VII.

Rovigo. — La Città. — Piazza. — Porte. — Ponti.

Di Rovigo regolare è la pianta; lunghi borghi, spaziose strade guidano alla maggior piazza posta nel centro, ove da un lato vedi il Palazzo mu-



19 Delegati della Provincia dopo il Co. Porcia (1816-1819), Carlo Co. di Vüllestorf (1819), Jacopo Ansaldi (18*0 1845), Cav. Antonio de Piombazzi (1845-1848), Co. Michele Stras-



Pianta di Rovigo.

nicipale, già loggia dei dottori; dall'altro una reliquia del ducale; tutt'intorno nobili edificj.

Delle sei porte, distrutte quelle d'Arquà, di San Giovanni e del Portello, rimangono San Francesco, San Bartolomeo, Sant'Agostino, con avanzi qua e là delle mura e delle torri; gli spalti e le fosse furono convertite qua in feconde ortaglie, là in solitarj passeggi.

soldo (7 febbrajo — 24 marzo 1848), Gerolamo Dandolo mandato dal Governo Provisòrio della repubblica veneta (9 aprile — 20 giugno), Co. Giacomo Giustiniani Recanati (1848, 15 settembre — 1860).

Quattro non comodi ponti legano le due parti della città [1]. Il ponte del Sale, eretto per cura di Antonio Calbo protettore della città (1555), riformato dal podestà Pietro Erizzo (1583), ha sei pilastri oggi così distribuiti: due alla sponda destra con memorie di due rettori, due alla sinistra con iscrizioni e simboli allusivi al passaggio di Pio VI, due in mezzo, nell'uno de' quali sta scolpita la Giustizia, nell'altro Maria Vergine col bambino e san Bellino che le presenta la città disegnata in piccolo modello.

Chiese [2]. — Delle venticinque ch' esistevano al cadere del passato secolo, quindici sono ancora in Rovigo e suburbio. La maggiore è la collegiata insigne, detta comunemente duomo, dedicata a santo Stefano papa, eretta nel 1696, dove stava prima altra chiesa rifatta nel 1461. Grande edificio, lungo piedi veneti 121 dalla porta alla tribuna, 66 da questa al fondo del coro; largo alla crociera piedi 72, alla grandiosa tribuna 41. Il bel candelabro di bronzo con figure credesi di Jacopo Sansovino. La gran pittura in fondo al coro, di Tommaso Sciacca da Mazara lodata per robusto stile, vaghe tinte, giusti contorni rappresenta Stefano papa, che battezza Lucilla figlia di Nemesio tribuno militare, e le rende la vista. Due tavole che stavano ai lati della tribuna, ed ora l' uno a destra l'altro a manca della porta grande, sono del Garofolo. Ricco fra i nove v'è l'altare di Nostra Donna delle Grazie, con antico affresco che stava nel sacello detto il dometto, ov'era il battistero, demolito nel 1737. Il secondo altare a destra ha pregiati dipinti del nostro Garofolo. Grandiosi i due altari della crociera. V' ha lavori del Conegliano, Palma il Giovane, Perenda, ecc. e dello scultore Corradini Antonio. Nel posto dell' altra parrocchiale *Santa Giustina*, distrutta al principio del secolo, s' allarga la grande e bella piazza delle erbe. Parrocchiale divenne allora *San Francesco*, soppressivi i Minori Conventuali. Eretta nel 1300, ingrandita nel 1430, fu recentemente con poco gusto rimodernata. Di antico sussiste il solo campanile e qualche parte dell' esterne muraglie. È spaziosa, e sugli altari v' hanno opere di Cima da Conegliano, Garofolo, Canozzi da Lendinara, Tintoretto, Girolamo Carpi ferrarese, Moretto di Brescia ed altre. De' molti conventi non sussiste che quello de' Cap-

1 I più vecchi mostrano tracce di altri due archi, occessarj quando io copia vi correvano le acque.

2 Sui mooumenti rodigini in generale è a consultare la paziente ed erudita operetta di Fraocesco Bartoli, *Pitture, sculture, architetture di Rovigo*. Venezia, Pietro Savioni, 1793. Sulle chiese in particolare molte ootizie sono sparse nel libro: *Della sede episcopale d'Adria*, Adria, 1859, Giuseppe Vianello, opera paziente e amorevole del redattore della presente illustrazioοe. C. C.

puccini, soppresso nel 1810, restituito nel 1847, ristaurato e riaperto dal 1851. La chiesa dedicata a san Michele eretta nel 1564, rifatta nel 1625, ha pitture degne di qualche attenzione, fra cui del Benatelli e del Tassina rodigini, una Santissima Trinità di Carlo Lotti. La Beata Vergine del Rosario, coi ritratti della famiglia Delaiti, in San Domenico vuolsi del Tiziano. All'Ospitale, San Sebastiano con altri santi è di Palma il Giovane, restaurata da Pietro Benatelli. In *San Giovannino* v'è la Decollazione del Battista del veronese Battista Pelizzari. In *San Rocco* il soffitto frescato da Giambattista Canal.

Luoghi di pubblica beneficenza. — Per la beneficenza, Rovigo, avuto riguardo alla popolazione, poco ha da invidiare alle maggiori città. La casa di Ricovero, eretta dal Municipio nel convento de' Cappuccini (1819), passò (1847) in quel degli Olivetani, donato da Giacomo Giro, a condizione che nell'altro fossero rimessi i Cappuccini. Mantiene 200 poveri. La chiesa fondata da un frà Paglia (1255), ceduta dallo stesso agli Umiliati, (1260), passò da questi in commenda al cardinale Bartolomeo Roverella, che la trasmise agli Olivetani, de' quali era priore suo fratello Nicolò (Breve di Sisto IV, 1474): ha lodate pitture di Luca Giordano e d'altri, ed un organo del Callido. Fin dal 1847 ne assunsero il governo cinque suore della carità. Nulla più esiste di quel San Giovanni, che fu spedale fondato da Alberto d'Este (1184), poi commenda de' cavalieri di Malta. Sop-



Commenda San Giovanni.

presso il tutto e passato ultimamente in mano del generoso conte Domenico Angeli, che di grandi e ripetute beneficenze colmò il pio ricovero, resterà alla morte di esso allo stabilimento medesimo. Gli avanzi d'una chiesa e fabbricato rovinosi, demoliti nel 1860, furono surrogati da ampie fabbriche coloniche.

Il Monte di pietà fu eretto nel reggimento di Scipione Boldù (17 luglio 1603); lo statuto ne fu approvato in quello d'Alvise Querini (13 ottobre 1608): modificato con posteriori leggi, raccolte coll'opera di Camillo conte Silvestri e Pietro cavaliere Foresti dottori (Padova, Penada, 1711).

L'Orfanotrofio, fondato per testamento di Girolama Castello Mattorella (1 maggio 1617) ed approvato con decreto 18 giugno 1654, è diviso in due sezioni, maschile e femminile [3].

L'Ospitale passò recentemente in ampio e salubre locale presso Porta Arquà, con casa d'esposti; assistito da suore della carità.

V'ha oltracciò un sindacato de' poveri di antica istituzione, una cassa di risparmio, la commissaria istituita con testamento di Rizzieri Domenico (1837) che distribuisce annualmente 4400 lire ai poveri di Rovigo, e 4000 agli orfanotrofj.

La Madonna del Soccorso torreggia in un fianco della città presso le antiche mura. Nel 1515, entro un oratorio dell'orto dei Minori Conventuali, una Maria Vergine col Bambino che aveva in mano una rosa, e chiamavasi la Madonna del Soccorso, impetrava grazie e favori. Aumentate l'elemòsine, venne l'idea d'un tempio, del quale fu posta la prima pietra dall'adriano pastore Laureti (13 ottobre 1594), e compito in principio del seguente secolo. Un decreto della repubblica autorizzò la città a demolire alcune piccole torri per impiegarvene il materiale. Dall'oratorio al tempio fu trasportata l'immagine nel 1608. La città, che avealo eretto e dotato, ne assunse il patronato, onde si disse trovarsi esso sotto la pubblica sovrana protezione. Infatti non appena perfezionato, due nobili cittadini furono deputati al suo governo (ducale 9 agosto 1612). I Padri Francescani accamparono pretese, ma nell'anno stesso sentenza del podestà li obbliga *di dare strada agli accorrenti al tempio* (29 dicembre). Per condiscendenza non per convenzione o decreto i due deputati si aggregarono il padre guardiano del convento, ed elessero di tempo in tempo altre persone per direzione della chiesa (cassiere, notajo, cancelliere, ecc.), formandosi così *la veneranda congrega* che ne teneva l'autorità, e quanto ai redditi, e quanto alla deputazione di sacri ministri, e quanto all'ordine delle funzioni. I mansionarj ne venivano eletti fra i padri del vicino chiostro, con subordinazione alla *Congrega*. Rinunziando i padri a detta ufficiatura (1764), la città vi destinò preti secolari. Nel frattempo peraltro s'erano agitate molte e lunghe controversie sulla *secolarità e spiritual possesso* della chiesa stessa,

3 Un pio luogo Zitelle era stato già istituito per testamento di Carlo Battaglia rodigino (1615), approvato 1616, aperto 1620.



La Madonna del Soccorso.

le quali furono decise in tal anno in favore della città, dichiarandosi *spettante ad essa ogni ingerenza e direzione.* Accettata dai regolatori quella rinuncia, fu collocato lo stemma della città sulla porta maggiore del tempio. I vescovi, che per 160 anni non vi aveano esercitato diritti giurisdizionali, volendo rimetterli in vigore, incontrarono gravi ostacoli, e si credette poter loro impedire sin la visita. Un accordo della *magnifica città* col vescovo Arnaldo Speroni definì le differenze (3 agosto 1768, approvato 7 luglio 1780), riconoscendosi il diritto di visita, ma fissandosi certe cerimonie e pratiche da cui appariace una diversità e privilegio in confronto delle altre chiese.

È di forma ottagona, con portico che girerebbe tutt' intorno, se dietro all' altare non fosse stato chiuso, all' uopo di formarvi la sacristia. Francesco Zamberlano bassanese, discepolo di Palladio, proto dell'arsenale di Venezia, diede il disegno; diretta l' esecuzione dal capomastro rodigino Andrea Menon. Il coperto fu eseguito da Giovanni Autrì, ingegnere tedesco (1602), autore anche del grande armadio della sacristia. Fu nobile e santo consiglio raccorre sotto lo spazioso porticato

le iscrizioni, le lapidi sepolcrali, gli stemmi ed altre memorie sparse nei soppressi chiostri e chiese, ed altrove.

Per tre porte si entra; un bel pavimento a marmi rossi e bianchi vi operarono Francesco Basoni (1609) e Francesco Calderari (1613). Su cinque gradini marmorei ergesi l'unico altare, scolpito in legno, al paro degli ornamenti degli altri sette lati. Tutto intorno girano bellissimi banchi di noce, superiormente molte tele dipinte; indi quaranta nicchie, venti delle quali sfondate con altrettante statue, le interposte, chiuse con tele



dipinte; sulle nicchie altro fregio di quadri pure in tela, su cui sporge un cornicione sostenente una ringhiera praticabile, solo interrotta dal grande baldacchino che sovrasta all'altare. Al disopra della ringhiera s'a-

prono 24 finestre divise da pilastri scanalati. Il tutto ricco di ornati, fregi, dorature di diversi autori e tempi. Intagliatori Francesco Acellino da Merlara (1640), Bastiano Donà veneziano (1644), Santo Baseggio veneziano, Pietro Taoa (1703); indoratori Giovanni Battista Magioli (1614) Andrea e Costantino Carrieri da Chioggia (1641), Francesco Veronese da Rovigo (1672). Il gran soffitto ad arabeschi e rosoni dipinto a guazzo con la storia della visitazione di Nostra Donna, fu recentemente, in un generale ristauro del tetto, rifatto dall'ornatista Giovanni Abriani, in armonia al complessivo stile del tempio.

Pur troppo il secolo nel quale fu eretto ed ornato, alla purezza, semplicità, naturalezza, sostituiva l'esagerato, il gonfio, lo sfarzoso: ma è salvo il cittadino decoro, intatta ai cittadini la lode fra le colpe del tempo. La magnificenza vi splende per tutto; la doratura v'è profusa, il complesso delle pitture colpisce l'occhio non solo del popolo, ma ancora degli intelligenti. Soggetto de' quadri sono la storia della Beata Vergine innestata a cittadini fasti contemporanei al lavoro. Vi si vedono i ritratti di pubblici rappresentanti e di magistrati ed altri primarj cittadini [1]. Dipinsero sulle tele: Gregorio Lazzarini, Pietro Ricchi lucchese (1657), il cavaliere Pietro Liberi padovano (1656), Francesco Maffei vicentino, Randa Antonio bolognese (1644), Rossi Giovanni Battista di Rovigo (?) scolaro del Padovanino, Giovanni Brunelli veroneso (1650). Antonio Servi (1655), Lodovico Manfredini rodigino *dilettante* (1677), Antonio Zanchi (1682), Andrea Celesti (1704), Antonio Molinari (1708), Giulio Cireli (1672), Filippo Maria Galetti (?) teatino di Firenze (1669), ignoto (1666), Tiberio Tinelli (1636), Antonio Borchiellari (1675), Antonio Triva reggiano (1670), Giovanni Battista Pelizzari veronese (1639-1648). Il magnifico altare è disegno del Zamberlano intagliatore; di esso e delle statue parte dorate, parte dipinte, Giovanni Carracchio (1607); pitture di Giovanni Battista Novelli da Castelfranco (1615). Il palliotto d'argento a cesello, esprimente la visitazione è di Giacomo Battagella veneziano (1732), eseguito per legato di Caterino Casilini, e costò lire venete 7690.

Il suntuoso campanile fu cominciato sul disegno di Baldassare Longhena (1655): sospeso, proseguito nel 1769. Oltre il lascito di Silvia Naranzi Grandis, impiegato per far gettare le campane da Alberto Soletti bresciano, si dovettero erogare capitali fruttiferi del tempio per

1 Il Nicolio dava in luce (1559) una raccolta intitolata: *Miracoli e Grazie della Beata Vergine nella chiesa del Soccorso di Rovigo*. Sono 115. Il Pelizzari scelse venti di que' racconti a soggetto del suo pennello nelle venti nicchie coperte di tela.

continuarne la fabbrica. Le campane furono benedette nel 1768 dallo Speroni; si poterono sonare solo nel 1773 (10 maggio). Nel 1784, si coprì di cupola, ma, secondo il primitivo disegno, è peranco incompinto.

Stabilimenti di pubblica istruzione. — Presso la collegiata fu eretto il primo Seminario che s'avesse la diocesi, dal vescovo Laureti (1592), rifatto poi dal Vaira (1720); oggi, convertito in caserma. Speroni fondò il nuovo sul convento de' soppressi Eremitani (1772), ponendo la prima pietra il 1779 30 novembre [5]; fabbrica maestosa, gran cortile con logge inferiori e superiori; libreria d'oltre 8000 volumi, medagliere dei papi legato dall'illustre canonico Ramello. L'annessa chiesa eretta da que' regolari (1588), che già v'aveano casa nel 1503 e convento nel 1528, serve ora agli usi del Seminario. V'è congiunto un ginnasio liceale, lungamente unico in Rovigo, che sussidiato dallo Stato, ammetteva scolari esterni; finchè l'esigenza de' nuovi metodi, la giustizia di non lasciare Rovigo e la provincia da meno delle altre, fecero quest'anno aprir un ginnasio regio inferiore, con speranza che presto vi s'aggiunga il superiore.

Le scuole elementari maggiori per ambo i sessi furono istituite per decreto del prefetto provvisorio del Brenta (26 gennajo 1815). Una scuola reale inferiore ed una di metodica, furono aggiunte da poco tempo.

Accademia de' Concordi. Biblioteca Comunale e Silvestriana. Pinacoteca. Raccolte varie scientifiche. — Accademie esistettero in varj tempi in Rovigo. A mezzo il secolo XVI sorgeva quella degli *Addormentati*, come dagli elogi manoscritti di Baldassare Bonifacio, e da un'orazione manoscritta del cavaliere Giandomenico Roncale (22 settembre 1555) per ordine d'essa accademia composta nell'ingresso del podestà Lorenzo da Mula. Nessun parla del suo fine.

Gli *Uniti*, associazione di colore religioso, che si raccoglieva nel monastero degli Olivetani, conosciamo da alcune operette (Padova 1593-1594), conservate nella Silvestriana.

Quella *de' Cavalieri* sorse il 5 giugno 1594, e pare potessero entrarvi soli nobili di città o di fuori, e s'esercitassero nell'armi ed altre arti cavalleresche. Vi si associò la letteratura, perchè ad ogni morto socio un collega, tratto a sorte, dovea recitar l'orazione funebre. Pagava ciascuno venti scudi l'anno, e decorosamente l'accademia si manteneva. Quattro

5 Due medaglie furono coniate in quell'occasione e poste ne' fondamenti. Un esemplare di ciascuna è presso il Bocchi, come quella per la fondazione della Collegiata. Attualmente il bello e vasto edificio si volle dal militare col pretesto d'erigervi un ospitale, che non ebbe luogo.

anni dopo istituita faceva le sue adnnanze in casa d'Ottavio Casilini (28 marzo 1598). Nulla del sno tramonto.

Poco prima (1580?) il giovane conte Gasparo Campo (1537-1629) aveva cominciato ad accôrre in sna casa, come dilettante di mnsica e belle lettere, nn'eletta gioventù. Ce lo dice Giovanni Bonifacio nel dedicargli osservazioni al sonetto di Petrarca

Passa la nave mia colma d'oblio.

Crebber i socj, e credette Baldassare Bonifacio dall'uniformità del loro gnsto e intendimento si appellassero *Concordi*. Il benemerito conte fabbricò per loro un' apposita sala nella sna casa [6]. Presero a stemma il globo celeste secondo Tolommeo, col motto *Musice volvuntur*. Il Campo raccomandava morendo al primogenito conte Alessandro l'accademia e lasciavagli il palazzo, sotto pena di perderlo se la trascnrava. Il snccessore la munì di leggi, che furono approvate dal corpo accademico e dal podestà Scipione Boldù (11 settembre 1648). Alessandro (m. 11 agosto 1650) le lasciò copiose rendite, ma poco dopo l'accademia deperì, e se ne perdette fin la memoria. Riaperta in casa del nobile Nicolò Casilini da tredici giovani, che ne lo dichiarono principe (18 gennajo 1697), rinnovato lo statnto (7 febbrajo), eletto a protettore san Gaetano Thiene, fu stabilito che annualmente un socio ne facesse il panegirico il 7 agosto (parte 21 aprile 1697) nella chiesa di Santa Giustina, e che Carlo Lebra vescovo d'Adria e il conte Gianpaolo Widman podestà e capitanio di Rovigo ne fossero acclamati protettori (19 lnglio). Dopo il 1713 tornò l'accademia a deperire, forse si sciolse. Rinacque il 5 agosto 1734 con maggior splendore, raccogliendosi in casa del marchese Alfonso Manfredini, indi di nuovo in casa Campo (1735). Altro statnto con tre ordini d'accademici: benemeriti, acclamati, ordinarj, cui s'agginnse il qnarto de' qnalificati (24 gennajo 1754). La funzione di san Gaetano, aderendo la città, si trasportò al Soccorso (1737), poi in Dnomo (1758), indi da capo al Soccorso (1764) ove tuttora si celebra. Giovanni Torelli Minadois riformò lo statnto accademico, accet-

6 Sedet academiam babet hæc eivitas tot eruditia adolescentibus et viris, tanto animorum consessu frequentatam, ut non immerito ab ipsa Concordia nomen invenerit, in qua doctissimi quique tam eives quam exteri ingeniorum suorum præclarum exibere specimen consueverunt.

Bald. Bonif. *Elogio del vescovo Paolo.* Vedi *Elogia illustrium virorum Rhod.* etc. nella Silvestriana.

tato nella presidenza di Lodovico Campo (9 marzo 1739). approvato dal senato (9 aprile), poco dopo stampato (Rovigo, Miazzi). Crebbe allora in fiore l'accademia; la sua sala fu adornata de' ritratti in tela d'illustri rodigini (5 settembre 1740): la vecchia impresa fu mutata in questa: *Mens omnibus una est.*

Intorno la metà del secolo passato sorse anche l'accademia degli *Allegri*, che poco dopo fu soppressa dal senato, perchè istituita a scontro e danno dei *Concordi*.

Si acquistò dai Concordi la casa Durazzo in piazza con intenzione di erigervi *ex novo* un addatto stabilimento (1762). Il senato assegnò all'accademia cento annui ducati dalla cassa dello studio di Padova (1764). Intanto l'accademia passò in casa Redetti (ora I. R. Finanza), e nell'anno stesso (1768) formò dal suo seno una Società Agraria di dieci, con aggiunta d'estranei, scelti fra' più pratici agricoli del territorio. A lei si rivolgeva per consulto il *magistrato de' beni incolti*. Anche il governo italico approvò e confirmò l'accademia (19 giugno 1804). Nel 1814 fu compinto il nuovo locale sul disegno di Sante Baseggio rodigino. Il canonico don Luigi Ramello ed Emilio nobile Durazzo comiuciarono ad arricchirla di libri; poi s'acquistò unitamente alla città la scelta biblioteca d'oltre 6000 volumi dell'abbate Gnocchi, s'ebbe il dono di 190 scelti dipinti del conte Nicolò Casilini (1833), e si fece un nuovo statuto (1840, stampato da Minelli 1841). Concorsero ad arricchire lo stabilimento Pietro Torelli Minadois con 1784 opere (1829), Marco Avanzi con altre 321 (1838), Luigi Trombini con 854 (1842), Luigi Giro con libri, raccolta ornitologica, medaglie e monete (1843), Carlo Grotto, Lorenzo e Gaetano Cecchetti ed altri con doni, ed ultimamente il canonico Ramello con rarissima collezione d'opere patrio, monete, autografi, manoscritti di pregio. S'aperse la biblioteca alle pubbliche letture nel 1840. Al Gnocchi successe bibliotecario l'abate Vincenzo De Vit, che classificò 20,000 volumi. L'accademia diè segni di più florida vita intorno al 1840, e qualche anno appresso, specialmente nella presidenza del dottor Francesco Caffi, con frequenti e varie letture. Se ora langue è colpa de' tempi. Fece peraltro recentemente un magnifico acquisto della ricchissima biblioteca Silvestri, frutto della dotta secolare operosità di quella famiglia, che fiorì già di tanti illustri in scienze, lettere, armi, carità religiosa e cittadina. Il conte Girolamo vivente in Rovigo ed il fratello Pietro primo auditore di Rota, poi cardinale a Roma, la dieder ad uso gratuito perpetuo ed irrevocabile alla Concordiana ed alla città (1859). S'acquistò quindi ad enfiteusi ampio locale attiguo all'accademia, ove fu trasportata. È desiderabile vi si uniscano anche le antichità, non molte, ma non di poco conto, che non furono comprese in quella cessione. La Silvestriana con-

sta di circa 10,000 volumi, preziose edizioni, rare opere ed opuscoli e stupendo corredo di manoscritti della città e provincia [7].

Chi entra in questo stabilimento non può a meno di ammirare un sì bel complesso d'oggetti artistici e scientifici; que' circa 300 quadri, fra cui tanti ritratti d'illustri della città e provincia; magnifica sala ove alle dipinte tele son sottoposti eleganti scaffali di libri, molti de' quali in ricche legature; altre sale minori e l'insieme di circa 60,000 volumi; il gabinetto ornitologico di più che 300 animali, oltre una varietà d'oggetti di storia naturale e d'archeologia: gran lode alla piccola città, che con tanto zelo e costanza fece quello che forse maggiori città non hanno o per molto tempo non ebbero; giustificando il nobile orgoglio che devono sentire i Rodigini e tutti gli abitanti del Polesine di questo documento di loro civiltà e progresso.

Altri stabilimenti. Teatri. Palazzi. — A spese del conte Marco Antonio Manfredini, e sull'idea del falegnamo rodigino Bottari fu eretto un teatro (1699) ed aperto col dramma di Silvio Stampiglia, *La Partenope*, ai 16 ottobre. Mutato proprietario, fu detto teatro *Roncale*; oggi non esiste più. Ma nel 1818 ove era la Fraglia, ossia Santa Maria dei Battuti [8], fu eretto il nuovo *teatro Sociale* dall'architetto rodigino Sante Baseggio; grandioso, con cinque file di palchetti, magnificamente ristaurato nel 1858. Questo teatro, degno delle maggiori città, s'aprì a spettacoli suntuosissimi. Or tace fin dal cadere del 1858, come quasi tutti i teatri del Veneto. A pochi anni rimonta la costruzione del teatro diurno Lavezzo.

Fra i molti ricchi edificj privati emergono il palazzo in angolo della piazza, fatto erigere dal nobile Giovanni Roncale sul disegno di Sammicheli nel 1555 ove alloggiò Enrico III re di Francia, ai 28 luglio 1574, nella quale occasione Antonio Roncale fu creato cavaliere: il palazzo Venezze, disegno d'Agostino Ghirotti di Costa del Polesine (1715): il palazzo Angeli, sul modello di Francesco Schiavi (1780): il palazzo Salvadego, riformato e riabbellito (1790).

La fiera. I mercati. — Appena fuor porta San Francesco un vasto campo, con archi e pilastri, è detto prato della fiera, perchè là

7 Tra questi ho veduto le lezioni di Celio Rodigino, i quattro tomi della Storia agraria del conte Camillo Silvestri, gli elogi di Giovanni e Baldassare Bonifacio, tutto autografo. L'abate Oliva sta ordinando le opere e formando i cataloghi.

8 Fabbricata la chiesa 1478 da una confraternita de' Flagellati (i Battù), concessa ai padri Gerolamini della congregazione del beato Pietro Gambacorta da Pisa, che v' unirono un conventino, e furono soppressi quando gli Agostiniani (1772). Restò la confraternità che finì colle altre sotto il governo italico.

questa facevasi, istituita nel 1482: molte mutazioni avvennero per servire ai riguardi della città, del territorio, de' mercanti veneziani, finchè (ducale 29 ottobre 1594) fu fissata il 20 ottobre e gli otto seguenti giorni. Da ogni parte v'accorrevano commercianti: da Venezia in maggior numero per via di quella *Corriera*, rinomato mezzo di trasporto, e lodato in allora per comodità e sicurezza, il quale ad ogni otto giorni tragittavasi dalla dominante a Rovigo. La piazza si gremiva di merci in botteghe erette in mezzo ad essa, e sotto i portici; ma principalmente di bovini si copriva quel vastissimo prato, attorno al quale si piantavano capanni e baracche con ogni maniera di reficiamenti. Entro barche ferme in Adigetto, esponevansi i vitelli. E sento ch'era costume delle signore passeggiare anche nel prato elegantemente vestite e munite di pungetti contadineschi, che a tal uopo vendevansi per le vie, a tener lontani i cornuti animali. Le gabelle pegli spazj occupati durante la fiera davan forti introiti, che spettavano alla città, la quale dovea erogarli in opere di pubblica utilità [9]. Oltre i bovini, che sono ancora in pregio per la corporatura e la forza, lo erano grandemente i cavalli polesani, grandi di forme, pelo nero, occhio non molto aperto, non veloci, atti a buon servigio e forte fatica sino ai ventotto anni, avvezzi nel rigore della stagione al prato ed alla palude [10]. Oltre Rovigo erano frequentatissime le piazze di Adria e di Loreo, scaddero e perchè furono introdotti gli stalloni erariali, e perchè le valli erano ridotte a risaje o ad altra coltivazione: sicchè questa provincia è tributaria ad altre non solo per cavalli di lusso, ma per quelli occorrenti a' più comuni bisogni [11].

9 L'acqua viva data alle fosse che circondavano la città (3 novembre 1566), l'otturamento d'una fossa che, incapace d'acqua viva, guastava l'aria, il selciato nella piazza (in principio di quel secolo) e molte altre opere civiche furono eseguite con que' proventi.

10 Trovo citato in un opuscolo, indicato come raro oggidì, d'un *Anania Zen* (Ven. Valvasense 1658) « Il cavalle di razza riconosciuto dal segno dei marchi » perchè ogni proprietario faceva imprimere con ferro rovente, per lo più sulla coscia, le proprie iniziali. Vi si dice che allora i proprietarj delle più perfette razze in Polesine erano: N. H. Francesco Badoero in Fratta, Nicolò Dolfin alla Menà, Alvise Foscarini a Pontecchio, Giulio Giustinian a Castagnaro (provincia Veronese), Leonardo Zane e Andrea da Mula ed Antonio Venier a Castelguglielmo, Francesco Loredan alla Canda, Domenico Morosini e Bernardo Nani a Lusia, Benetto Moro alla Donà, Benetto Tamiso alla Lama, Alessandro Zacco a Coocadirame. Altro analogo librello con maggior numero di proprietarj trovo stampato 1770.

11 Cessate in questi ultimi anni le gratuite monte degli stalloni erariali, il signor ingegnere Mantovani si procacciò due distinti padri di razza friulana, e se n'hanno felici risultati. Esempio degno d'imitazione.

Le facilitate comunicazioni agevolando in ogni tempo gli scambj, e facendo in parte prendere nuove e diverse vie al movimento commerciale; ombrose misure di polizia, che anche in tempi di pace, facevano spesso del Po una contesa barriera, assottigliarono la fiera di Rovigo. Ciò non toglie che animato non sia il commercio nelle migliorate e sì rapidamente progredite condizioni della provincia. Anticamente facevasi mercato nel solo sabbato, poi fu concesso anche il martedì (21 dicembre 1500), ed il giovedì, ma il martedì è frequentatissimo specialmente pel commercio de' grani.

Ultimi miglioramenti. — Sebbene in ogni tempo esemplare zelo al decoro e vantaggio cittadino abbian mostrato i preposti all'amministrazione comunale [12], nell'ultimo ventennio più forte e decisiva spinta fu data ai miglioramenti edilizj. Cristoforo Camerini fabbricò un grandioso palazzo con buoni affreschi del Santi ed altri (1844); la piazzetta, ove stava Santa Giustina, riccamente lastricata, fu ridotta a piazza d'erbe e frutta (1845); il podestà conte Angeli Domenico alle brutte case e al tetro sottoportico di San Rocco, surrogò nuovi eleganti fabbricati, e colonnato (1845); si riattarono in selce molte strade, e la muraglia in riva all'Adigetto dal ponte del Sale a quello del Portello (1847).

La tipografia Minelli, succeduta a quelle che, col nome d'Andreola, Miazzi, Bisuccio, ci fanno risalire al secolo XVII, sebbene in anni scabrosissimi salse in ben meritata onoranza. Il Minelli, nato fatto per l'arte sua, con zelo indefesso e attività instancabile, congiunti alla rara coltura e finissimo gusto della signora Luigia Kiriaki sua consorte, fa che quanto esce da quello stabilimento fornito d'ottime macchine, si discerna alla nitidezza della carta e dei caratteri, all'eleganza e ricchezza degli ornamenti. Vi fu aggiunta anche una cromolitografia, onde il Minelli fu decorato di medaglia d'oro dall'Istituto Veneto. Inteso egli sempre al meglio del suo paese, alzò anche uno stabilimento di bagni, ond'ebbe essere e nome una nuova via (1852); comperò la casa Oroboni, poi Grotto, e ridussela ad uso di lito-tipografia.

Il locale in piazzetta, proprietà comunale, già palazzo pretorio, poi tribunale provinciale, fu ceduto in enfiteusi alla Camera di commercio (1850), che lo ridusse al proprio uso, e v'aprì al pian terreno sale da caffè, e convegno de' negozianti. Vincenzo Maltarello, felice meccanico, apriva una fabbrica di pianoforti (1851).

12 Podestà di Rovigo: 1811 Michele nob. Cezza, 1815 Bonanome nobile Domenico, 18.6 Silvestri conte Carlo, 1821 Casalini Alessandro, 1831 Grotto nobile Carlo, 1837 Veronese nobile dottor Luigi, 1843 Angeli conte Domenico, 1848 Venezze nobile Francesco Antonio, cavaliere, attualmente in carica.

Ultime opere furono: il macello comunale, progetto dell'ingegnere Maggioni (1853): il corpo di guardia, progetto dell'ingegnere Meduna (1854); la elegante facciata della casa già Bonanome (1858); la piazza Annonaria (1859) [13]; l' illuminazione a gaz, e una grandiosa concia di pelli, Ravenna; una fabbrica di birra (1860). Non parlo della demolizione delle porte Arquà e San Giovanni colle loro torri; perchè sarebbe stato desiderabile conciliar i rapporti della salubrità, col serbar vecchi monumenti cui s'attaccavano tante memorie.

Nel 1857 il Comune di Rovigo ha: case 1771, famiglie 2350, anime 9683.

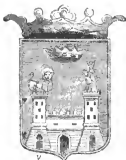
di cui Ecclesiastici	49
Nobili	54
Impiegati regj	97
» provinciali	7
» comunali di beneficenza e consorziali	57
Cittadini, trafficanti, artieri	778
Contadini	2598
Padroni di case e rendite	800
Altre classi d'uomini	713
Femmine	4530

Fra questi sono esteri N. 28 cioè 18 maschi e 10 femmine restano quindi abitanti del paese . . . 9655

Superficie della città	pert. metr.	823, 68
Esterno	»	18,387, 02
Frazione di Roverdierè	»	2,860, 43
	Totale pert. metr.	22,071, 13

13 Il conte Angeli, il cavaliere Venezze, il signor Camarini comprarono dal demanio, unitamente al signor Giro, il fondo; vi demolirono il cadente locale, già convento delle Terziarie dominicane, fabbricarono appositamente, all'uso della vendita delle carni ed altri commestibili, un vasto atrio coperto, ed un cortile, e lo donarono al Comune.

Fu anche comperato dall'Amministrazione camerale, demolito e donato al Comune pel cavaliere Venezze il luogo già delle Terziarie francescane (muneghette).



VIII.

Lendinara.

Fondatori e dominatori. — Risalendo Adigetto, a dieci miglia da Rovigo, s'incontra la graziosa Lendinara. Giacomo Littegati suo cittadino scriveva in principio del secolo XVII:

Ma da qual mano seminati e colti
  Incominciasser prima
  I tetti fortunati
  Nascere e pullular dal bel terreno
  Debil aura di fama
  Incerto mormorio ne forma appena.
E par che quando dall' esequie meste,
  Dell'arsa gloria incenerito fusto,
  D'Ilio superba un glorioso eroe
  Volse la prora a più tranquilli regni,
  Superati i disagi, il lido ignoto
  Toccasse allor coi fortunati legni.
Qui cesse un tempo alla fortuna e poi
  Di secondi destin segnì la traccia
  E dell'Adige alter la tumid' onda
  Mutò nell'onda della Brenta umile,
  Ove fondar gli piacque
  Le sacre logge, la real sua sede.

Ma fregiar del suo nome in ricompensa
Del ricevuto in lei dolce ristoro
Volle l'ospite cara;
E l'Antenorea quella
Volle appellar, che col girar de' lustri
Il cieco volgo ignaro
Lendinara appellò . . . . .

Se non che l'Antenorea da Antenore, la Lindinova da Enea e Lindus, quella « Che dal lino e dall'oro il nome prese » e consimili etimologie possono reggere a un soffio di critica, sia pur leggera e superficiale? Che il luogo fosse a' tempi romani abitato, lo accertano lapidi romane, che non sono solo le pubblicate dal De Vit; ma se le sponde delle antiche Filistine erano coltivate, non v'aveva in antico città, nè traccia di quel nome. Non ho difficoltà a persuadermi che nel medioevo Badia prima, poi Lendinara, ultimo Rovigo sorgessero, sebbene a piccole distanze di tempo: ma di Lendinara, non s'ode il nome che nel secolo X, nella conferma di Martino III al vescovo (944), dicendosi Massa Lendenaria, e nella donazione d'Ugo marchese alla Badia (993) *Locus Lendenariæ* con corte *dominicata*, castello o chiesa. Se questi furono i primi suoi dominatori con qualche luce scôrti, avrà essa tratto il nome da' veronesi conti *da Lendinara*, o a questi lo diede? Chi risolverà la questione? Comunque sia Lendinara doveva esistere e con quel nome circa un secolo prima. Rejette le sterminate origini paflagoniche, teutoniche della casa Cattanea da Lendinara (*Epitome Cattanea*, Bonon. 1701, typ. Petri Mariæ Montii), e poste in un fascio colle antenoree, eneidi, o altre frigie della città; lasciato il discutere se dalla stessa sorgessero anche gli Adelardi ed i Marcheselli: nell'870 vivea un Uberto da Lendinara nobile di Verona.

Esisteva dunque intorno a quest'epoca la terra di Lendinara dominata da que' conti, se la troviamo poi prima della metà del secolo successivo col nome stesso in altre mani. La riebbero poi ed a lungo vi si mantennero gli stessi da Lendinara, guelfi per lo più e legati a' Sambonifacio ed agli Estensi. Enrico V imperatore conferma fra le altre la giurisdizione di Lendinara e sua corte ad Alberico (1193), e Federico II a Guglielmo, il quale creatono capitano, assunse allora il cognome Captaneo o Cattaneo [1].

1 Questo cognome, comunissimo in Lombardia, il Corio lo deriva dalla carica di portare il catino d'acqua per la mensa dell'imperatore!! (*Storia di Milàno*, parte I.) Genealogia bastantemente certa de' conti di Lendinara: Uberto 870, Azzo 909, Alberico I 962, Adelardino I 1020, Trintinello 1070, Rodolfo 1116, Adelardino II 1160, Alberico

È tradizione sorgesse Lendinara ove oggi Santa Sofia, Sant'Agata, San Francesco: Ezelino da Romano nemico a quei da Lendinara per la loro amicizia coi Sambonifacio, ne ponesse a ferro e foco il castello e la terra, rifatta poi dov'oggi si vede (1246): un Alessandro da Lendinara ferisse quindi quel brutale di freccia al ponte di Cassano (1259). I matrimonj divisero da prima la signoria di Lendinara, ed affrettarono il suo passaggio ad altri padroni. Così se l'ebbero intorno la metà del secolo XIII, Sambonifacj, Estensi, Badoari. La repubblica di Padova comprò due parti di Lendinara da Rizzardo ed Antonio e da Amabilia Cattaneo, moglie di Badoaro de' Badoari (1283), Obizzo d'Este ricusando vendere la parte sua. Indi fin al 1308, quando tutto il Polesine fu ceduto da Aldobrandino d'Este a Padova, i passaggi di Lendinara sono abbastanza incerti e confusi. Pare da prima che i marchesi Azzo e Francesco cedessero anche il loro terzo di Lendinara a' Padovani (1293), indi tutto ricuperassero. Ma dal 1308 i dominatori di Lendinara si confondono quasi sempre co' dominatori del Polesine, nè accade farne speciale discorso.

Ordinamenti interni. — Dopo il 1390 Lendinara, restituita dal Carrarese ad Alberto d'Este, fu da questo cinta delle fosse e terragli che si vedevano ancora nel passato secolo. Nel 1394 Giovanni Manfredi di Faenza v'era podestà pel marchese d'Este; nel 1398 Maffio Barbaro per la repubblica veneta. Manoscritti cronisti lendinaresi [2], avvertono che nelle molte peripezie si perdè gran parte de' documenti del luogo, che nel 1404 il Giustiniani la rovinò, e non rimanevano ne' suoi archivj che scarsi avanzi del secolo XIV. Pur troppo anche qui, come in Adria, Rovigo ed altrove, l'amore eccessivo del proprio paese fece talvolta velo al giudizio.

Debito di storico c'impone ricordare che, secondo gli scrittori del paese, molti danni s'asserivano ad esso recati dall'emulazione del vicino capoluogo. Per testimonianza del Nicolio, molto attendibile su questo argomento, i Rodigini volendo formare i loro statuti, aveano mandato cittadini a Lendinara a ritrarre notizie sul reggimento di quella terra; il che, mentre sarebbe indizio di priorità fu posto poi in campo nelle frequenti polemiche che agitarono le due comunità [3]. Sotto la stabile signoria degli Estensi, le tre

il 1193 confermato nel dominio di Lendinara, Pietro..., Guglielmo 1230 capitano di Federico II, donde i Cattanei di Lendinara.

2 Scipioni Domenico (il primo), Malmignati ed altri nella Silvestriana.

3 Curiosa è quella suscitatasi contro la storia del Nicolio ed a sostegno della medesima, cogli strani pseudonimi del *Zago di santa Rentua*, e di *Bidello dello studio di Padova:* libretti rari e non privi d'erudizione e spirito.

comunità del Polesine formarono una certa fratellanza (1445), garantendesi i separati loro governi, l'indipendenza amministrativa, le norme d'azione per l'interesse comune. Secondo le parole del cronista Scipioni, *Lendinara dipendeva solo dalle sacrosante leggi del principe serenissimo, non da altra città*. Anch'essa spedì suoi ambasciatori, che furono otto cittadini, a fare la dedizione, come dicevasi, alla Repubblica, riportandone conferma degli antichi privilegi (14 settembre 1482); precedendo in tal atto Rovigo di quasi un mese. Già fin da quell'epoca una ducale (1495) e molte successive l'onoravano del titolo di città.

Gli aggravj, secondo il carato delle tre città, venivano imposti dalle tre comunità separatamente, sull'estimo di ciascuna, mediante i loro consigli; nelle spese comuni si univano i rappresentanti delle tre comunità; nessuna poteva arbitrare sulle altre senza loro adesione, oltre a lire 100, pena di pagare del proprio. Per questa specie di comunale federazione, il Pigna non dubitava appellare il Polesine *Rhodigina tetrarchia*. Quando la Repubblica impose da prima le sue leggi a Lendinara, comunicolle direttamente al podestà di lei, ed esiston in codice manoscritto membranaceo *Statuta veneta tradita potestati Lendinariæ* [1]. Gli statuti del Polesine portano questo nome nella prima edizione; nella seconda esprimono separatamente il nome di tutte e tre le comunità. Il consiglio di Lendinara era di 40, nobili anche di padre e avo. Alterando Rovigo l'ordine del suo consiglio (1671), fu stabilito che i nobili cittadini di Lendinara, come quelli di Badia, potessero esservi aggregati, il che si verificava ogni qualvolta i nobili cittadini delle due città sorelle, aventi estimo, passavano ad abitare Rovigo. Il reggimento di Lendinara (statuto 1648, c. 9) aveva giurisdizione civile e criminale di mero e misto impero, con dipendenza dai Dieci ne' casi di morte, e da magistrati supremi nelle cause civili: quelle al disotto di lire 100 si devolvevano a Rovigo in appello, sol per facilitare a' poveri l'esercizio de' loro diritti, e risparmiar le spese di più lontano ricorso. In materia d'armi e fiscali dipendeva dal podestà e capitanio di Rovigo, il quale ad ogni tre reggimenti (decreto 16 agosto 1680) dovea visitare tutto il Polesine. In materia d'acque sottostava immediatamente al magistrato dell'Adige. Ebbe talvolta proveditori straordinarj. Quando il rettore di Rovigo dovea fare qualche esecuzione in Lendinara, era tenuto seguire un modo *non arbitrario ed assoluto*, ma come delegato, e secondo il decreto 10 luglio 1520 che volea *la giurisdizione di Lendinara salva ed imperturbata*. Da tutto ciò si rileva che

1 Berlan (*Statuti italiani*) cita in proposito il Lami, *Catalogus codicum mss. qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiæ adservantur*. Liburni, 1756. Typ. Sanctinii, pag. 356.

la supremazia del capoluogo nel Polesine era piuttosto nel nome e di onore, che di fatto. Dal 1570 al 1669 a più riprese Lendinara esborsò in quelle che si dicevano volontarie esibizioni o doni, ducati ven. 12,500 alla Repubblica; intorno al 1700 diede dncati 1000 e piante 8000 per ridurre a maggior sicurezza il suo recinto, a tal segno che nel gennajo 1706 col solo zelo, prudenza, forza de' cittadini, tenne in rispette le truppe francesi, che s'appressarono improvise alle sue porte, e si salvò dall'invasione straniera sino all'arrivo d'un pubblico rappresentante con ordinati mezzi di difesa. Vegliò e spese moltissimo alle acque, e nei luoghi guardati da lei solo una volta ruppe l'Adige (alle Garzare) durante il dominio veneto. Ultimo podestà vi fu Giovanni Barbaro. Molte nobili famiglie ebbe Lendinara, oltre i Cattanei, fra cui gli Agolanti, Arquà, Boccagni, Bonardi, Brilli, Catti, Conti, Confalonieri, Fantoni, Gherardini, Griffi, Leopardi, Lorenzi, Littegati, Malmignati [5], Mario, Petrobelli, ed altre in gran parte estinte. Alcune famiglie erano insignite del titolo di conti palatini: tali i Malmignati, i Conti, i Petrobelli [6]: alcune ebbero feudi *ad usum regni*.

La città attuale, divisa dall'Adigetto in due parti, Santa Sofia e San Biagio, unite per due ponti, ha bella piazza nel mezzo, ove una torre avanzo del palazzo pretorio. Pianta regolare, belle strade e ben lastricate, adorne di eleganti abitazioni e palazzi. Due mercati settimanali al giovedì e sabato, due fiere annuali al 26 aprile e dall'8 al 12 settembre, fanno di lei la terza piazza commerciale della provincia. Buon gusto, cortesia, ospitalità, generosità distinguono altamente i cittadini. Poteva anche in passato appellarsi città per la forma, la qualità degli abitanti, l'interno reggimento; ma legalmente non ebbe quel titolo che poco dopo il 1815, e nel 1858 venne anche insignita di congregazione municipale.

Il Monte di pietà, istituito da Montino Montini (1550), crebbe per prestazioni e lasciti in diversi tempi; decadde in principio del presente

5 Estinta la linea mascolina Malmignati, sussiste la feminina nella casa Perolari.

6 Cesare Malmignati e Francesco Conti furono colonnelli a guardia del Polesine, carica nobile (1633). Il titolo di conti fu loro conferito da Federico III (1452), confermato da Carlo V (1542) e Rodolfo II (1582). Giovanni Leopardi (1401-1403), Lorenzo Catti (1406) furono direttori della Camera per Nicolò III. Un Bartolomeo Leopardi fu spedito dalla Repubblica ambasciatore in Persia (1474) e giunse a Tauris (5 settembre). Vedi Giambattista Ramusio, *Racconti*, vol. II. 116. Ma degli uomini illustri altrove. Ricordiamo intanto che Lendinara ebbe anche un'accademia letteraria, detta degli *Incomposti*, che fiorì dal 1660, ristaurata poi dal P. Taddeo Cattaneo nel secolo successivo col nome di *Pacifici composti*, e durata fino ai primi anni del secolo presente.

secolo, specialmente pel deprezzamento delle monete (decreto 7 ottobre 1804): al 1828 il suo patrimonio non giugneva che a 29,549 lire austriache. Assidue cure, nella direzione del nobile Mario Mario lo portarono alla fine del 1860 a lire austr. 97,751. Per l'Ospitale sotto il titolo de' Santi Girolamo e Filippo Neri, donò il locale don Matteo Catti (1649), aumentato per altre pie largizioni, contiene 40 malati. La Casa di ricovero fu istituita nel già convento Olivetani (29 agosto 1852) donato da Silvestro Camerini: primo benefattore ne fu Pietro Fasiol; ricovera da 40 poveri. Francesco Marchiori chiamò i Padri Cavanis ad istituire un ginnasio (6 marzo 1834), dando a tale scopo lire austr. 30,000. È casa figliale della congregazione delle scuole di carità di Venezia.

Una solida ed ampia fabbrica estense già deposito di vettovaglie (granarazzo), data in feudo alla famiglia Mario, dopo varj passaggi fu convertita in teatro (1813-1814), divenuto proprietà del signor Girolamo Ballerini ed eseguito su disegno del celebre architetto Antonio Foschini ferrarese. Una biblioteca di circa 8000 volumi viene da regalo di don Gaetano Boccari all'accademia dei Composti, passata poi al Comune. Primeggiano i palazzi Malmignati, Marchiori (già Sambonifacio), Conti, Cattanei, Ballerini, il comunale ed altri, alcuni con buone pitture [7].

Una tipografia condotta dal Buffetti il quale s'applica anche felicemente alla fabbricazione di carte da gioco e ad intagli in bosso: rinomata v'è l'officina degli intagliatori e doratori Voltolina. Il signor Girolamo Ballerini amantissimo del suo paese, fabbricando ampia e bella filanda, diè origine recentemente a nuova contrada che da lui preso il nome: la filanda offre l'aspetto d'un chiostro quadrilungo, sull'area di metri 4840.

Conventi e chiese. — Di sei corporazioni religiose andava ricca Lendinara nel secolo XVI: antiche vi erano le Benedettine di Sant'Agata (secolo XIII): affatto demolito fu il convento de' Minori Conventuali, che vuolsi contemporaneo al santo fondatore, e dove il vescovo Canano tenne un sinodo. Oggi ve ne sono due; i Cappuccini a Sant'Agata, i padri Cavanis a san Giuseppe Calasanzio. Due parrocchiali, con altre nove tra chiese ed oratorj in città, e due nel suburbio. E quanto a chiese, Lendinara primeggia nella provincia. *Santa Sofia*, arcipretale che da antichità ivi scoperte si congliiettnrò eretta sulle rovine di tempio pagano, sorse intorno al secolo XI come cappella de' Cattanei, il cui stemma era nella facciata interna. Quattro volte ricostruita, il patronato ne passò ai Molin, ed ora ai Minio. Fu pieve canonicale; de' canonici di Lendinara si parla nel secolo XIII (*Statuta Rhod. antiq.*). Le eran soggetti San

7 Sulle pitture di Lendinara è a vedere l'opuscolo di Pietro Brandolese: *Genio dei Lendinaresi per la pittura*, Padova, Sem. 1795.

Biagio, Ramodipalo, Bornio, Villanova del Ghebbo e Costiola. Dal 1304 il vescovo d'Adria ebbe palagio presso Santa Sofia, e vi tenne residenza per oltre un secolo: il primo sinodo diocesano che si conosca (1314) fu celebrato in Santa Sofia. Nella spaziosa tribuna si vede ricca cattedra di marmo, eretta sul cadere del secolo scorso dopo una vittoria ottenuta da' Lendinaresi in senato contro il vescovo Speroni, che avea sostenuto infelicemente una lite onde si levasse la cattedra di legno, che prima vi si teneva. Vasta la chiesa a tre navi, bella architettura, ricchi altari. Nella sacrestia bella tavola di Maria Vergine col bambino e un angelo sonante, e l' epigrafe *Opus Dominici Mancini Venetiis* 1511. Nella casa che fu già l'abitazione de' vescovi, si legge intorno ad uno stemma cogli emblemi episcopali: R. DN. BLA. DE NOVELLO — EPS. ADRIEN. FECIT. FIERI. — HOC OPVS MCCCCLX. — DIE XV FEBRVAR. II.

Casa e campi annessi, tutto fu da gran tempo perduto dai vescovi.

Del campanile, di metri 101 pari a piedi veneti 292, disegno di don Francesco Baccari lendinarese, furono gettate le fondamenta nel 1797 a cura dell'arciprete Scipioni Domenico, compito nel 1857 a cura dell' arciprete Domenico canonico Povoleri; diretta la fabbrica fino a piedi 50 da Cesare Bianchi padovano, fino a 91 da Paolo Ferro, indi da Silvio Soà da Lendinara. Le proporzioni non sono le più gradevoli in questa mole stupenda. Porta otto campane concertate in *do*, fuse nella rinomata fonderia de' fratelli De' Poli in Ceneda, del complessivo peso di libbre grosse venete 12,838.

Tra parecchi illustri arcipreti nomineremo Guglielmo d'Este, due Leopardi lendinaresi, Vincenzo Metropoli abate mitrato, Giovanni Ferro poi vescovo d' Ossaro e Cherso in Dalmazia (1739), don Domenico Scipioni in principio del passato secolo, altro del medesimo nome e cognome in principio del presente.

San Biagio, altra parrocchiale, dopo molte contese ne' decorsi secoli resa indipendente dall'arcipretale matrice, anch'essa giuspatronato Minio, fu rifatta sul piano di don Giacomo Baccari (m. 1822) fratello al suddetto. Grande e bel tempio, non compitò nella parte ornamentale. Fra parecchie belle cose da ammirarvisi, primeggia una Visitazione di frà Sebastiano dal Piombo.

La Madonna del Pilastrello è il più celebre santuario della provincia. Non ridirò la leggenda intorno l'immagine che vi si venera, i prodigi onde la pietà dei fedeli accompagna l'origine e il progresso di quell'umile capitello [8], che salì sino a formare un magnifico tempio, eretto

8 Miracoli della Madonna di Lendinara raccolti da don Barnaba Riccobuono abate olivetano: varie edizioni con aggiunte (Lendinara per il Balena 1625. Id. Michelini 1826).



per decreto del consiglio della città (1578), consacrato da Giulio Canano vescovo d'Adria (1584), uffiziato dagli Olivetani, che v'ebbero unito un monastero fino alla loro soppressione (1771 20 novembre), subentrò allora don Giacomo Baccari come direttore, sul cui disegno si pose mano al ristauro e ingrandimento del tempio. Aggiunte le due navi laterali con pilastri corinti, s'ampliò quindi anche la facciata con pilastri dorici a due ordini, s'aggiunsero due porte laterali a quella di mezzo, ed una di fianco (1793). L'ultima cappella a destra ha un'Ascensione di Paolo Veronese, fatta eseguire dalla famiglia Pietrobelli (1581) [9]. Magnifico l'altar maggiore col venerato simulacro che credono d'ulivo. Fra i pilastri della facciata sono le statue di san Domenico e san Francesco. La chiesa è lunga metri 36:45, larga 22:14; ha bel campanile, alto metri 50:17. Il tempio è ora sussidiario di Santa Sofia con proprio direttore. Due secolari funzioni vi si celebrarono per la liberazione della peste 1630; e nel 1695 e 1795 per l'incoronazione dell'immagine. L'ultima di speciale magnificenza, inspirò al lendinarese Giambattista Conti un lodato poemetto (Padova, Seminario 1795). Presso al tempio si ve-

9 Rammentata dal Rodolfi nelle vite de' pittori veneziani (Parte I, pag. 305).

nera sotto un atrio coperto, il *Bagno* o *Pozzo della Madonna*, la cui acqua chiamasi del pari *Acqua della Madonna*. Eccone riassunta la leggenda in quel poemetto:

« Quel simulacro . . . .
Sovra mal concio e mal costrutto muro
Ne' prischi tempi umile si sedea
Dinanzi al tetto d'un uom santo e puro.
Al pio cuor di costui forte dolea
Veder su poche pietre ruinose
Starsi l'imago della nostra dea.
E quindi pien di buon voler, si pose
Tal seggio a far più valido e più bello,
Seggio a lui caro sovra tutte cose.
Ma nel dar l'opra al suo lavor novello
Ei d'acqua in vece, o prodigio stupendo!
Attinge sangue dal vicin ruscello.
Ond' ei per tema indietro rifuggendo
Stupì siccome i Galilei stupiro
Volta in nero liquor l'acqua vedendo.
Poi qua e là corse pubblicando il miro
Convertimento, e sì il grido ne sparse,
Che venner genti e vider ciò ch'udiro.
Anzi trovâr con maraviglia scarse
Le voci della fama, che non solo
L'umor vedeasi rubicondo farse,
Ma dell'acque sanguigne a un spruzzo solo.
Qual nell'onda probatica, salute
Tosto aveano gl'infermi a stuolo a stuolo.
Ed era in esse tal forza o virtute,
Che vista ai ciechi e moto a' storpi, e sciolta
Donavan lingua alle persone mute.
L'imago intanto, o ciel, più d'una volta
In guisa che si senta e viva e spiri
Si fu al paese in dolce atto rivolta......
Sovente alzò la destra, o benedetto
Ha questa patria fortunata, e dielle
Mill'altri segni di materno affetto ».

Lendinara, al cadere del secolo XVI, aveva circa 3000 abitanti, 4000 sul cadere del XVII, oggi passa i 5100 in case 950. La città e suo circondario (colla frazione Caselle di sopra e di sotto) s'estende a pertiche metriche 18,587.02, la frazione Valdentro a 9498.68.



IX.

Badia.

Sua fondazione, primi possessori. — Pinzone era villaggio di scarsi casolari sulla destra dell'Adige, forse su vecchio ramo del Tartaro, entro cui prese via l'acqua del fiume, quando nel X secolo disalveò. Pietra, da enorme sasso di confine, dicevasi la pianura al suo levante. Qui Almerico marchese fabbricò una cappella a Maria Vergine [1], e la dotò ponendovi un sacerdote a custode. Questo fu il nucleo dell'odierna città, nominata dall'abazia che là sorse. La terra fertile, l'aria salubre invitavano a piantarvi dimora. Tre torri sorsero a difesa, due oltre Adige al luogo dove oggi *i Masi* villa padovana, la terza ov' oggi San Nicolò, che deve sua fondazione ai navigatori dèlla terra

1 Vedi oltre Bronziero, Silvestri, Speroni, Bocchi (op. cit.) l'opuscolo *De Cænobio vangadiciensi ad Camillum Pauiucium S. R. E. cardinalem, etc.* (Ferrar. 1758. Prostant Venetiis ap. Simonem Occhi) scritto da don Ferdinando Giurlati camaldolese. Inoltre Pigna, Sardi, Guicciardini, Corte, Nicolio, Alessi, Muratori ed altri. Fu detta Santa Maria di Vangadizza perchè è tradiziono che nelle fondamenta del sacello si rinvenisse una *vanga*. Questa era nello stemma dell'abbazia. Ma più luoghi fur detti *Vangadizza:* una *villa vangaditia* era onche presso Ravenna, e propriamento ove i Camaldolesi aveano il Cenobio di San Severo in classe (*opuscolo Giurati,* suddetto pag. 14).

(1575). Una catena assicurata alle torri traversava il fiume, nè concedeva il passo a' legni che dopo visita e pagato gabella. S'ignora il fabbricatore di quelle torri dette poi *Rócche Marchigiane*, ma devono rimontare alla metà del secolo XII. Distrutte come inutili dopo l'ultime guerre del XVI secolo, di que' materiali cogli altri di Castelbaldo si fabbricò poi la fortezza di Legnago.

Rettore di quel saccello e d'una congrega di preti (*schola sacerdotum*) era un prete Giovanni per investitura di quel marchese e di sua moglie Franca Laufranchi (932 o 933); la quale fatta vedova, dotava il pio luogo di latifondi in Merlara, Altadura, Casale, Urbana (tutti luoghi padovani), essendovi rettore Idelmano (954 *actum castrum Rhodigii*). Ugo di Toscana, uno degli eredi d'Almerico, accolse in protezione la Vangadizza, e le ottenne da Berengario e Adalberto re l'isola di Carpi, presso Legnago (Verona 961), nella persona dell'abate Martino. Esso Ugo v'aggiunse altri beni, e sappiamo dal relativo documento che il monastero *vangadiciense* seguiva la regola di san Benedetto (Pisa, 29 maggio 993); indi altri ancora in Morlara, Montagnana, Lendinara, Maneggio, Longola, Villamarzana, Arquà, ecc.; con giurisdizione sull'abazia e terre soggette. Rodolfo Normanno, signore d'Arquà padovano, donò beni nel tenere di quel castello (1040); Guelfo di Baviera e suo padre Albert'Azzo (1073 e 1075) insieme con Ugone *cenomanense*, altro suo figlio (1097), moltissimi altri, tra cui *quinquaginta mansos*, all'abate Pulveramo. Privilegi al monastero accordò pure il Barbarossa (1177) col far immune dal dominio d'ogni altro principe l'abate Isacco, poi vescovo d'Adria, i suoi confrati ed uomini de' luoghi soggetti; nonchè Federico II (27 marzo 1219). E questo è il primo documento ove si parli de' Camaldolesi come possessori della badia [2]. Nella chiesa ebbero sepoltura Cunegonda di Guelfo di Baviera; Azzo d'Este suo marito; e Azzo VII, quello che fu prigione Ezelino il monaco presso Verona, e le cui ossa furono poi trasportate a Ferrara e più tardi disperse; altro Azzo ed Adelasia sua moglie, che stavano in due arche a lato della porta principale della chiesa, passate poi in proprietà privata. Questi ed altri monumenti dell'abazia meritano d'essere degnamente conservati. Non meno dell'autorità secolare fe l'ecclesiastica. Silvestro II prese in immediata protezione il monastero, attribuì autorità quasi vescovile agli

2 S'ignora il tempo preciso che l'abazia fu ceduta a' Camaldolesi; erra chi ciò attribuisce ad Ugo di Toscana (993), poichè quella famiglia fu fondata da san Romualdo (1012), approvata da Alessandro II (1072).

abbati (Ann. Camald. I, 240); Calisto II (1123), Innocenzo II (1130), Alessandro III (1177), Celestino III (1196), Calisto III (1455), Alessandro VI (1495) confermavano i diritti dell'abazia. Le chiese soggette, su' cui territorj ne' più floridi tempi ebbe anche temporale dominio, furono: Badia (San Giovanni Battista), Vangadizza (San Michele), Salvaterra (Sant'Antonino), Cavazzana (San Lorenzo), Ramo di Palo (Sant'Andrea); in città di Verona San Salvadore, con possessi in Illasi e Bardolino; in vicentina Albaredo; in padovana San Pietro di Monselice, San Fermo o San Pietro in Este ed altre; nella diocesi d'Adria Venezze (San Martino), Borsea (San Zenone), Rovigo (San Sisto), Gognano (San Bortolo), Fratta (San Pietro) ed altre: aveva beni ancora in ferrarese e bolognese. Non ultimo motivo di tanto favore accordato a Vangadizza, fu il serbarsi colà de' santi Primo e Feliciano [3] martiri le ossa delle teste, che stanno oggi a San Giovanni Battista, primaria chiesa della città; come l'intero corpo di san Teobaldo [4], che è il protettore della città, festeggiato il 1 luglio; con magnifica cappella (1842), e non ordinaria venerazione.

Giurisdizione secolare sopra Badia. Padovani — Estensi — Veneti. — Lungamente durò in diritto la secolare giurisdizione degli abati; contrastata spesso, scemata e tolta di fatto. La subordinazione sua al Comune di Verona, l'esserne il territorio inchiuso nelle ragioni di esso e preso per Alberto dalla Scala, l'obbligo dell'abate di scegliere podestà veronese, o simili cose vengono ammesse da alcuni storici come contemporanee de' privilegi su esposti, ma senza fondamento. L'abate Bernardo eleggeva podestà un Domicelli gentilizio romano, cameriere segreto del papa nel 1289 [5]. Poco prima l'abate Gio-

3 Ebbero martirio sotto Diocleziano: tagliate le teste o date a fiere le salme, queste non ne fur tocche, ma da fratelli sepolte. Stanno nel collegio germanico ed ungarico di Roma (San Stefano rotondo), ed alcune ossa ne furono levate d'ordine d'Urbano VIII dal vescovo di Montefiascone e donate ad un principe polacco (1625). Antiche iscrizioni di Vangadizza parlavano delle reliquie ivi collocate: oggi è desiderio di pie persone che si levino dal modesto luogo (all'altare della Beata Vergine Concetta, secondo a destra entrando in San Giovanni Battista) o si deputi loro uno più degno ed apposita festività.

4 Nacque dai principi francesi Arnolfo e Guilla (1030), indossò a Reims abito di pellegrino, visitò San Giacomo di Galizia e Roma, fermò stanza in provincia di Vicenza, visitò Vangadizza, e morì poi nel suo ritiro vicentino, donde fu trasportato il suo corpo prima in città di Vicenza, poi nel nostro monastero.

5 Lo statuto veronese dice: *quod abbas S. M. de Vangaditia potestatem quem accipere voluerit debeat illum accipere cum consilio D. Potestatis Veronæ sive* (pag. 23,) *illustriss. Domin. Venet*, il che è diverso dal dover scegliere podestà veronese (Vedi Giuriati suddetto).

vanni si poneva sotto la protezione d'Obizzo d'Este (1270), e in quell'anno fra essi e il marchese si stipulava una divisione di beni in Pontecchio e Borsèa, ove ciascuna parte godeva diritti. Tuttavia il Comune di Padova, sul cadere del secolo, per pretesa cessione fattagli dagli Estensi, cominciò a molestare l'abazia. Rilevò la catena dell'Adige (1292), e ne fu scomunicato (1293) dall'abato Pace de' camaldolesi di Bologna, come conservatore de' pontificj privilegi goduti dall'abazia [6]. Posto peraltro nella situazione del debole tra' più forti, l'abate implora il soccorso del Comune di Verona (1293), scrive a Padova che desista dalle usurpazioni (1296); ma finalmente deve cedere a questa. Si stipula un convegno (30 ottobre 1298), approvato poi da Bonifacio VIII, con cui l'abate investe il Comune di Padova a titolo di feudo, senz'obbligo di fedeltà, omaggio o servigio, della giurisdiziono di Badia, Villafora, Venezze, Vangadizza, Zelo, ecc., intendendo per detta giurisdiziono la sola podestà di render ragione sulle cose civilmente spettanti al foro secolare. Ma si cedevano anche al Comune le condanne, côlte (dadio), cavalcate, custodie, guardie, la catena del Pinzone, i dazj; riservato al monastero il resto delle entrate e servigi a lui dovuti, prestazioni, omaggi, consuetudini e ragioni nelle terre suddette, e loro abitanti e campi, boschi, paludi, pescagioni, molini, libero il monastero stesso per l'avvenire da qualunque gravezza o pubblica fazione, e riservato all'abate di giudicare in civile e criminale i suoi monaci entro i termini del monastero. Inoltre si faceva permuta di beni, si sanciva che gli uomini di Badia come cittadini ed amici del Comune di Padova godrebbero de' beneficj degli statuti di esso. Ma Badia tornò poco dopo agli Estensi, e morto Azzo, fu tolta a Frisco bastardo da Francesco suo zio, che vendette poi il Polesine a' Padovani. Da questo punto Badia segue in tutto le sorti del Polesino; solo breve tempo sotto il regno d'Italia (1807) è unita al dipartimento dell'Adige (Verona), nel distretto di Legnago.

Giurisdizione ecclesiastica del monastero — suoi redditi — stabilimenti d'istruzione. — L'ecclesiastica autorità non cadde colla secolare, ma durò fino agli ultimi tempi. Bronziero e molti con esso asseriscono che per sette secoli il monastero fu *nullius diœcesis*. L'abate eleggeva, visitava, licenziava i monaci; poneva e levava i curati nelle soggette ville, ch'erano incluse nel territorio adriano (*in adriensi*

6 Silvestri, Bronziero ed altri dicono la scomunica scagliata per bolla d'Alessandro IV; anzi il primo la riporta col nome *Alexander, etc. pontificatus anno V;* mentre nel 1292 regnava Nicolò IV e morì appunto in tal anno, V del suo pontificato, e nel 1293 era sede vacante. L'affare di questa scomunica non può adunque non levare gravi sospetti sulla sua verità.

diœcesi), cioè, oltre l'arcipretale di Badia (San Giovanni Battista) in Salvaterra, Crocetta, Baruchella, Villafora, Barbuglio, Saguedo, Cavazzana, Rasa, Fratta, Borsea, con altre in altri territorj; in Badia stessa teneva un vicario che giudicava in civile e criminale tutto il clero dell'abaziale diocesi, tranne in due conventi d'altro ordine; dava l'assenso di predicare, le dimissorie a chi andasse altrove a prendere gli ordini sacri; stipendiava un cancelliere, e tranne la facoltà degli ordini sacri ed il titolo, era pari a' vescovi. Il monastero ebbe abati regolari fino al 1435; allora Eugenio IV, per contese insorte tra l'abate Antonio dal Ferro di Parma ed i monaci, lo affidò ad un commendatario che fu lo stesso dal Ferro, nominato poi vescovo di Ferrara (Frizzi III, 418, 419). I fondi delle antiche donazioni per gran parte vallivi, onde ridotti fossero a coltura e il contado s'abitasse, erano già stati ceduti a feudo ed enfiteusi; quindi i redditi si risolvettero in decime o altre parti aliquote de' prodotti, o in canoni di denaro, o altre prestazioni, e ne' capisoldi (laudemj) del 4 0/0 in caso di alienazione. Dai 10 ai 12 mila ducati sommavano i redditi, dopo le molte avvenute usurpazioni, allorchè furono soppressi (11 aprile 1789) e confiscati dalla Repubblica veneta (27 marzo 1790). Passarono quindi alla repubblica francese (1797) che gli alienò al conte Carlo Amabile d'Espagnac francese (6 novembre), il quale si assumeva di mantenere l'ufficiatura e altre opere pie secondo le inveterate consuetudini, e inerenti alla fondazione. Già fin dal 1792 un decreto del governo demandava interamente la giurisdizione delle parrocchie dell'abazia al vescovo di Adria [7], riservando soltanto alla chiesa della Badia il diritto di matrice sull'arcipretalo di San Giovanni Battista e sulle altre. Da ciò controversie coll'arciprete. E per queste, e

7 Quanto ai rapporti anteriori dell'abazia colla diocesi d'Adria non sono d'accordo le opinioni. Si legge ch'essa era *Adriensis diœcesis;* il Ferretti dice più esplicito *diœcesis est tota Adriensis;* Speroni afferma che il vescovo d'Adria v'avea diritto come ordinario, e che a poco a poco l'abate si appropriò (*arripuit*) ogni giurisdizione, reclamandone sempre i vescovi. S'oppongono molti documenti, che non è qui il luogo di partitamente esaminare, ma poco saldi alla critica. Per esempio, ve n'ha uno che sarebbe concludentissimo; una lettera d'Eugenio IV ad un vescovo d'Adria Gregorio (1433, 18 novembre), con ordine a questo di non ingerirsi per nulla nel monastero *ad jus B. Petri et Rom. Ecclesiæ spectantis.* Ma è apocrifo. Infatti nel 1433 era vescovo Jacopo Obizzi e intervenne al concilio di Basilea aperto nel 1431. Nè può dirsi Jacopo cadesse nello scisma in quel concilio levatosi, chè questo non fu illegittimo per tutto quell'anno nè per parecchie sessioni posteriori, e quel di Ferrara non gli fu surrogato che nel 1437. Cade adunque la supposizione che a Jacopo come scismatico si surrogasse altro vescovo. Inoltre l'Obizzi era certamente vescovo e dimorava in Adria nel 1438; lo era anche nel 1440. Qual luogo adunque per un vescovo Gregorio e per quella bolla?

per ispirito di partito, e per l'odio sistematico contro tutto che sa di monastico, portato in alcuni al fanatismo, s'emanò decreto di perpetua soppressione (25 aprile 1810), e s'abolì persino l'ufficiatura della chiesa (27 novembre, ordinanza della viceprefettura di Legnano, inesiva a decreto del ministero del culto). Ultimo abate commendatario era stato Giovanni Corner (m. 1789); ultimo abate di governo fu Bonifacio De Luca. Più non resta della rinomata basilica che una cappella, già destinata al culto della Beata Vergine di Vangadizza, ed una torre da gran tempo fondata, prima a difesa del monastero e castello, poscia ad uso di campanile. Tutto il resto fu distrutto, e le poche reliquie sono



Avanzi di Vangadizza.

in mani private e straniere. Vive sempre la memoria dell'insigne istituto nell'animo di quei cittadini e il desiderio che di pubblica ragione almeno quelle reliquie ritornino, e vi sia istituita una cappellania.

I monaci, fedeli al primitivo istituto, vi fondarono una scuola teologica, filosofica, di canto ecclesiastico, d'arti e scienze, aperta a tutti di quella terra (1338), soppressa durante la guerra carrarese (1390), ma bentosto rimessa in vigore. Sempre vi fiorirono gli studj pubblici e

privati, e l'abate commendatario Angelo Maria Querini un seminario annetteva al monastero (1747) per l'educazione de' chierici delle parrocchie filiali, dotandolo di rendite sulla mensa abaziale (1748). Si mantenevano così dodici alunni col tenue stipendio di lire ven. 186; altri se ne accoglievano per lire ven. 372, non che scolari esterni, cui si impartiva gratuita istruzione [8]. Anche le rendite del seminario furon soppresse, e devolute all'ordinario di Chioggia, onde provedesse la propria diocesi di seminario (1792) coll'obbligo di dodici mezze dozzine per alunni convittori nel seminario di Rovigo (grazie della Vangadizza). Durò ancora qualche istruzione presso il monastero mercè le cure del Comune e dell'ultimo abate di governo, e nuove scuole furono attivate sotto la prefettura del monastero (9 aprile 1804). Ma tutto cadde ben presto (1810) e Badia oggi non possiede che le scuole elementari maggiori [9].

Ordinamenti interni del Comune. — Due volte gli atti pubblici di Badia soggiacquero a incendio (25 dicembre 1576 — luglio 1809 per opera de' briganti). Ma sappiamo essersi retta Badia analogamente alle due sorelle Lendinara e Rovigo, come membro integrante del Polesine. Consiglio nobile di 24, due regolatori che vestivano toga, collegio di notaj ed avvocati. Nell'esterno del palazzo comunale si vedono onorifiche iscrizioni a parecchi de' suoi rettori (Camillo Loredan, Gianfrancesco Balbi, Alessandro Priuli, Giorgio Loredan). Precipue famiglie nobili vi furono Abriani, Dall'Aglio, Bassi, Bortoloni, Brida, Bronziero, Brusoni, Denti, Fenzi, Ferrari, Franchi, Mosconi, Pessoni, Prandini, Rosini, Rossi, Tapari, Tartaglia, Vecchi, ecc.; alcune delle quali già estinte a' primordj del secolo passato. Vi fu istituita municipalità con 4 savj l'8 giugno 1805 che durò fino al 1.° maggio 1816, quando pel nuovo regolamento organico, 4 aprile, vi fu istituita deputazione amministrativa. Francesco I la elevò a città (16 aprile 1817), titolo precedentemente conferitole non di rado anche in pubblici atti. Fu autorizzata ad

8 Insegnarono nel seminario di Badia l'abate don Mauro Orles; Angelo Calogerà celebre per la raccolta d'opuscoli; Gianbenedetto Faller abate di governo, poi vescovo di Ceneda (1791), che morto l'ultimo commendatario si sforzò indarno rimettere l'abazia; Anselmo Costadoni, uno degli autori degli Annali Camaldolesi; don Pariso Bernardi altro abate di governo, teologo, poeta, chimico, che inventò l'estrar tinture essenziali senza soccorso di sostanze irritanti, e riscosse sommo applauso, specialmente per quelle delle bacche di ginepro e dell'assenzio.

9 Vedi discorso dell'abate Giuseppe Tedeschi patrizio veronese, e poemetto in tre canti con note. *Il monastero di Vangadizza ornamento e splendore di Badia*, del P. maestro degli studj di Padova Bartolomeo Giuseppe Cremonese, de' Predicatori (Padova, 1804 Giuseppe e fratelli Penad).

usare proprio stemma (Dipl. 24 agosto 1854) e a sostitnire (1858) alla deputazione una congregazione municipale.

La città attnale. — Dopo i casolari del Pinzone, le torri, la chiesa, il monastero, ritiene il Bronziero cbe le prime fabbriche di Badia fossero l'abitazione del podestà, il lnogo della ragione, le prigioni, la piazza presso il luogo ov'è oggi la *piazza boaria* e la strada delle scnole. Il castello v'era cinto di fosse, ricavate poi e ampliate da Alberto successore di Nicolò Zoppo (1390), che vi costrnì anche i ponti levatoj di legno, poi fatti di pietra (1541). La Repubblica tornò a mnnire la terra (1606) in occasione de' suoi dissidj con Paolo V. Aveva tre porte. Ora nessnna traccia di fortificazione. Sussistono due sale del già palazzo pretorio, demolitone il resto (1853) e soatituitivi i locali per commissariato e pretnra. La torre del Comune rimonta al 1595. Il ponte di pietra nel centro della terra era a tre archi, rovinato per una rotta (1566), fu rifatto (1572) a due archi qnal snssiste. Del sostegno o bova vedemmo altrove. Dove oggi la piazzetta de' grani, era il cimitero fin al 1616. Dov'è il Monte di pietà stava il collegio ed archivio de' notaj (fabbrica eretta 1620). La terra s'abbelliva per private abitazioni, e aumentavasi; ma strade, ponti, pubblicbe fabbriche o non erano, o in deplorabile stato. In breve, con ingenti spese, si progredì moltissimo, s'eseguì il selciato della piazzetta grani (1842), qnello bellissimo della piazza grande (1844), il *foro boario* pe' mercati di bestiame (1846), alla cui spesa concorse tntto il distretto; il ponte a apese provinciali sull'Adigetto innanzi al civico spedale (1857), comode vie, spaziosi marciapiedi, inghiajamento di tntte le vie che da' aecondarj menano al Comnne principale. Di pii stabilimenti si ha nn Monte di pietà, progettato nel 1519, approvato nel 1554, aumentato da pnbbliche e private carità, oggi in fiore; un ospitale, snccednto ad un antico ospizio di pellegrini presso l'oratorio di Sant'Antonio abate, rifatto nel 1836 in luogo salubre e proporzioni sufficienti all'entità del paese. Fin dal 1814 Bartolomeo Dente, zelantissimo del suo paese, erigeva del proprio nn teatro, che passò poi (1836) in proprietà de' socj palchisti, fu ristaurato toato, e più tardi (1855) ridotto veramente magnifico. Vi lavoravano i pittori Abriani veneto e Saraceni ferrarese, gli intagliatori Voltolina lendinaresi, tntti con mirabile gusto e bellezza d'esecnzione. Non è esagerazione dire che il teatro di Badia è de' migliori d'Italia. Badia possiede anche una società filarmonica per insegnamento di banda, canto e strumenti d'arco. Fra gli stabilimenti indnstriali primeggiano: quello della ditta Norsa e comp. per acconciatnra di pelli e cuoi; quello della ditta Viterbi e Coste per filatnra della aeta che riesce delle più accreditate del Veneto. Le vicende del 1848 arenarono il commercio delle mignatte, di cni qnest'nltima ditta manteneva in Badia eccellente vivajo, e ne aom-

ministrava sino in Francia e Turchia. In aumento di floridezza il commercio, settimanale mercato il mercordì; di bestiame ogni lunedì 1.° e 3.° del mese, fiera il 16 agosto. Anime in città e comune oltre 4000.



Casolari del Polesine.

Seguiteremo in questa rapida scorsa un ordine storico geografico, anzichè quello arbitrario del compartimento territoriale ultimo attivato 1° luglio 1853.

Distretto II di Adria.

Chiuso dal mare all'est, dall'Adige al nord, salvo il tratto di Cavarzere, dal Po al sud, diviso dal Ferrarese per breve tratto, e col ramo Maistra dal distretto d'Ariano; ha Polesella all'ovest, divisone un tratto mediante il Canale; e Rovigo, cui per alcuni trattati serve di limite il condotto di Borsea, il Campagna vecchia inferiore, lo scolo Cà Tron. I quattro punti estremi sono dunque i porti *Fosson* e *Maistra*, la località del Po detta *Santi* rimpetto a *Berra*, *Pettorazza Papafava* sull'Adige. Abbraccia una parte dell'antico dogado per Loréo; altra parte di esso è nel distretto d'Ariano sino all'ex-confine pontificio; altra n'era Cavarzere, distante oltre dieci miglia da Chioggia capodistretto, mentre vicinanza (5 miglia), interessi, natura del suolo lo inclinerebbero ad Adria. Loréo fu distretto fino al 1851, e dividevasi da Adria per Cavanella di Po, Canale, Adigetto. Adria è il più vasto de' distretti, abbracciando pert. 384.98; il secondo per estimo (lire austr. 738,000) benchè bassa la stima di quelle ricchissime valli che si asciugano col vapore; per popolazione sta poco al dissotto di Rovigo, in aumento continuo, e divisa

in oltre 7000 famiglie. Eppure la parte contraddistinta col generico nome di Marine, anzi tutto l'ex-distretto di Loréo, salvo la parte occupata dalle antiche dune, è coperta di canneti, risaje, valli salse, laonde tal parte che ne sorpassa la metà dell'area, n'ha appena un terzo della popolazione: vasti tratti anche del vecchio distretto sono spopolati, specialmente sulle sponde dell'Adigetto in Comune di Fasana, e nelle Valli d'Adria; l'aumento di popolazione si verifica di preferenza sulle sponde del Canale. Chi parte dalla città, trova le frazioni *Dragonzo*, *Amolara*, *S. Pietro*, *Valliera* accostarsi in guisa alla città, da potersene chiamare sobborghi. Il Comune di Adria ha esso solo un'estensione di 56,000 pert. cens. e un estimo di lire austr. 229,965. L'insieme del distretto presenta svariatissima coltura e prodotti, dalle belle e ridenti ortaglie suburbane sino agli squallidi canneti e agli stagni; qui sono la maggior parte delle macchine idrofore.

Suburbio. Dragonzo e San Lorenzo, riva destra; S. Pietro ed Amolara, sinistra del Canale furono gli ultimi ritratti tolti al pominio dell'acque bianche. San Pietro e Paolo, colle poche ma bassissime valli, vide il primo saggio di macchina a turbine (1854), della forza di sette cavalli, su pertiche censuarie 2600; la quale egregiamente riuscita, invogliò a più estese applicazioni, come fece poco dopo grandiosamente Campagna vecchia. Valiera ricorda il possesso di veneti patrizj; non ha un secolo che consisteva nell'oratorio di San Rocco e circa venti capanne; ora è gremita di case, in gran parte di muro, in modo che qualche Comune e parrocchia è meno di questa sola frazione. Baricetta, o Cà Grassi da' proprietarj, è nome recente. Mezzana si trova nel secolo XI *Villam mediani*; ivi più tardi i Guarnieri d'Adria eressero la cappella di San Lorenzo che sussiste. Pezzoli si nomina pure in antiche carte, oggi curazia della parrocchia di Ceregnano. Sul Canale, a destra, rasente la città è una campagna detta *la Carbonara*, nome d'antichissima memoria. Argerile, da argine, trovasi da circa un secolo, poi Asenile, oggi Aserile. *Campelli* rammenta i soli campi aratorj che due secoli fa trovavansi al nord di Adria; *Chiappara* (Cleparia, Sclaparia da Sclapa) una qualche coltivabile elevatezza al nord da circa tre secoli. Per la strada che mena al Po troveremo il Comune di Bottrighe con anime 3846, estimo lire austr. 129,353, consiglio comunale senza ufficio proprio. È parte dell'antiche Corbole, dette venete, a differenza delle ferraresi site oltre Po, ove mantengono l'antico nome. Sembra nome romano da Corbula, canestrino, e nella bassa latinità quanta terra è necessaria a seminarvi una *corba*, come dicesi ancora un moggio, uno stajo di terra e simili, e v'ha altri paesi così nominati. Diede nome al Canale che ricevette poi la rotta di Ficarolo che squarciò il paese. Le Corbole dalla parte di Adria

erano limitate da Mazzorno, Panarella, Po, Canale, e gli Estensi vi possedevan *quamplura et infinita nemora*, fra cui cominciavano a introdurre qualche coltura prima del 1419, se di tal anno si sa che Nicolò III avea ridotto *maximam partem ad terrenum aratorium maximis sumptibus, laboribus et expensis*, e già pagavano decima al vescovo. Perciò era stato ivi chiuso il canale di *Curichi*, nome che vive in località presso Bottrighe, con pregiudizio de' pescatori di Adria, che di là comunicavano al Po (Pell. Prisciano *Miscell.*). Corbola di qua era già parrocchia nel 1453. Ma di Bottrighe non s'ha traccia prima della seconda metà del secolo XVI, che fu eretta in parrocchia smembrandola dalla Tomba (1593). Grosso villaggio, da tempo si distingue per manifatture e fornaci di materiali da fabbrica: buone case, agiate famiglie, chiesa nuova di gradevole architettura con organo nuovo del de' Lorenzi. Il Po inghiottì più volte e case e fornaci, altre se ne demolirono a varie riprese ne' *ritiri* praticati all' argine perchè il fiume tende verso Adria; ma il paese non scemò per questo, chè nuove abitazioni si sostituirono alle perdute. Non disameno panorama si gode da queste sponde verso l'acqua, spaventevole verso le campagne o le valli e le ville che tutte appariscono come in una voragine. Di qua passeremo a suo tempo nel distretto d'Ariano. Pieghiamo invece a sud-ovest ov'è Bellombra, grossa frazione. Teofilo Calcagnini ebbe in dono da Borso questa tenuta o castalderia in luogo detto prima *Polesene della Cesa*, col palazzo ove pernottò due volte Federico III imperatore nel viaggio da Ferrara a Venezia. Là sorse il nome di Bellombra, e v'era un oratorio sin dal 1540. La vecchia parrocchia di Corbola veneta (San Giacomo) fu qui trasportata, come in più sicuro luogo, donando il fondo alla nuova erezione Leonora Calcagnina Contugo. Le guerre o le acque devastarono questo luogo, nè del palazzo sussiste altro che il nome in una campagna di proprietà Albrizzi. Volgendo a mancina, e passata *Ca Lardi* e *Panarella*, altre frazioni del Comune stesso, ove godette feudo la da pochi giorni estinta casa Lardi, trovasi Papozze con anime 2479, estimo 40,319, consiglio comunale senza ufficio, mercato il giovedì. Tiene prossima la frazione Borgo, e rimpetto un' isola detta il Mezzano. V'ebbero beni sin dal secolo XIII i veneti Quirini. Il capitolo della cattedrale accordava a Bartolomeo da *Ca Quirino* investitura de *jure decimandi in villa Papotiarum* (1264). Alberto marchese estense accorda che tutti i Veneti aventi terre, vigne, possessioni, selve, boschi nella villa, possano condurre liberamente i prodotti a Venezia, nel modo stesso che si fa bolletta libera a' Veneti possidenti nel distretto di Ferrara a norma de' patti tra' due Stati. Troviamo poi ampio privilegio d' esenzione da ogni gravezza reale e personale, accordato agli uomini della villa delle Papozze, distretto di Ferrara, dal marchese Nicolò III (1401),

in contemplazione dell'illustrissima signoria di Venezia, e de' nobili Quirini amministratori per li signori procuratori di San Marco. La villa era allora soggetta al podestà di Villanova de' Burgelli. Colla cessione del Polesine e di Adria a' Veneti restò a Ferrara, quindi in dominio del papa. Trovo confermato quel privilegio da Ercole II (1535), Innocenzo XII (1698). Pio VI, in segnito a varie controversie della comunità di Papozze col tesoriere di Ferrara, la dichiarò estradistrettuale, libera ed immune da ogni gabella distrettuale (1781). Coll'invasione francese tornò ad essere aggregata al Comune di Adria. La sua chiesa di recente erezione ha un san Carlo Borromeo, lavoro di Tito Agnjari di Adria. Buone strade conducono a questa estremità meridionale del distretto.

Dalla città piegando a nord-ovest, e passati gli Orticelli, casale che può dare un'idea del passato, perchè composto di molti abituri di canna, troviamo sulle sponde dell'Adigetto Fasana, piccolo territorio, diviso fra pochissimi possidenti, ha convocato, anime 1433, lire d'estimo 48,930. Sta fra valli *Omo morto* a destra, *Liparo* a sinistra *(fovea luparia)* nominate in vecchie carte. Sue frazioni a ponente *Bovina* e *Cà-Tron*. Ricorda col nome il volatile qui un tempo copioso; all'estremità settentrionale è Pettorazza con anime 1172, estimo di lire 51,641, convocato, scarsissimo numero di possidenti; suddiviso ne' due villaggi Grimani e Papafava; suolo per la maggior parte prativo vallivo. Le viziosissime svolte dell'Adige furono tolte con quattro tagli nel 1783, e dalla sinistra sponda questi villaggi passarono alla destra. Vi si tiene mercato il mercordì.

Dalla città portiamoci adesso a levante per la riviera Belvedere, e passato l'oratorio del *Capitello* (*Amolara*), ecco la macchina a turbine asciugatrice della campagna vecchia, della forza di 80 cavalli, sovra estensione di 40,000 pertiche censuarie, attivata 15 marzo 1855. All'opposta riva, quasi rimpetto sta quella a ruota di Gavello e Dragonzo, nella località di Piantamelon, della forza di 60 cavalli, sopra pertiche censuarie 28,000 (16 novembre 1853). Poco sotto, alla riva mancina, l'altra delle valli d'Adria, in *Volta sirocco*, della forza di 50 cavalli, su pertiche censuarie 36,000, dal sistema a pompa (1852) convertita a ruota, ed aumentata alla forza di 60 cavalli (1854): quella privata di Forcarigoli, fondata dal fu Giovanni Salvagnini, della forza di 7 cavalli (1851). Così giugniamo a *Punta stramazzo*, formata dall'unione d'Adigetto e Canalbianco, donde pel costoso incomodissimo passo di Smergoncino passiamo nel già distretto di Loréo. Ampie riaaje su ambe le rive del Canale. A Rettinella Giovanni Papadopoli pose macchina a turbine, della forza di 10 cavalli, per asciugamento di 1600 pert., per irrigazione di risaja e trebbia-

tura del riso (1854). Passato un'altra volta il Canale, e volgendo a nord, siam al capoluogo.

Loreo (*Lauretum Loredo*), ricorda i lauri, nè dee sorprendere che tali piante si trovasser in questi luoghi, se vediamo le reliquie de' boschi di roveri sotto il suolo adriano, e vivono ancora sulle marine sabbie i pineti della Mesola, già lido del mare. Loréo ebbe importanza quando stava come oggi Palestrina o Malamocco presso il mare. Il suo castello fu alternativamente del vescovo d'Adria e de' Veneti, cui restò stabilmente. La sua storia spetta quindi a Venezia: in quanto si lega alla nostra ne abbiamo parlato. Nel *privilegium Laureti* accordatogli da Vitale Falier (1090), figurano ben 35 maggiorenti del luogo: esso fu confermato da Agostino Barbarigo (1487). Pel passaggio di persone e merci dalle Romagne alle Lagune, era tenuta in gran conto la sicurezza del suo castello. Ebbe podestà. Le guerre lo reser mediterraneo e cinto di stagni. Pure la sua fiera del 29 settembre conservò rilevanza sino a tutto il secolo scorso, specialmente in cavalli e bovi. Venne di recente fornito di buoni fabbricati; le macchine a vapore non ponno non avvantaggiarlo. Ma le risaje che lungamente si distendono sul Canale, non sono favorevoli all'aria; nè l'esser spesso immobili le acque d'esso Canale. Il Comune, colle molte frazioni, conta anime 3134, estimo di lire 67,401; ha consiglio con ufficio proprio; mercato il martedì; pretura che soprastà ad oltre 12,000 anime. Loréo fu recentemente autorizzato a usar il suo stemma antico che porta castello e torri colle iniziali C. L. F. P. A. di cui ignoriamo, o piuttosto vorremmo dissimulare il significato. La parte ad ovest del Canale ha gran macchine ascingatrici, del consorzio *Dossi Valieri* l'una, l'altra del *Tartaro Osellin* in comune di Cavarzere, a ruota e della forza ciascuna di 80 cavalli; la prima su pertiche censuarie 36,000 (1852), la seconda su 26,000 (1855). All'est di Loréo sono le Fornaci, ov'era l'antico ramo e foce, mentre ora di qua a Porto levante son presso a otto miglia. Lì presso, al limito delle dune è Cao de Marina che dice col nome quel ch'era un dì. Frammezzo è la macchina a turbine della forza di 20 cavalli, che ascinga 13,000 pertiche nel consorzio *Vallona* (1856). Traversata la quale fra le dune o il canale di Loreo, sta sull'antico alveo dell'Adige Tornova e poco sopra le porte che quel canale uniscono al fiume. Ripassato il Canale, sorge al sud-ovest di Loreo, dove sbocca il naviglio Cavanella di Po, un villaggio di egual nome, in posizione bella e importante al commercio fra Lombardia e il mare. Di qua seguendo la manca del Po, scendiamo alla *Pioppa*, ove si fece il celebre taglio; donde prendendo la destra dell' antico Po di levante, si giunge a Donada, grossa villa di recente formazione, con anime 2697, estimo di lire austr. 49,895, consiglio comunale senza

ufficio proprio. È fra risaje, ma gli abitanti eressero molte case sulle dune in luoghi alti e salubri, con belle piantagioni in modo da illudere il passaggiero, e farlo credere su collinette. E sulle dune fu fabbricata da pochi anni (essendo cadente e in basso luogo la vecchia) una parrocchiale nuova, grande, bella, robusta. Lo zelo dell'arciprete monsignor Cavallini, infocò il suo povero popolo che fece veder quanta forza stia nell'unione, quando è prodotta dall'amore. Dopo Ca Cappello il Comune si estende fra solitarie valli e canneti sino a Porto Levante, delle cui dighe parlammo. Risalendo il Po di levante sino alle dune, la strada Scalona ci rimena sul Po, e tosto ci si mostra Contarina, poco sotto la quale era mare nel 1600, oggi il migliore villaggio dello marine; grosso, ben fabbricato, di certa amenità poichè quivi il fiume raggiunge la sua maggiore larghezza. Il caseggiato aumenta, specialmente ne' luoghi elevati che delle rotte non temono. Ha consiglio comunale senza ufficio, anime 4370, lire d'estimo 80,183; buona chiesa, signorili abitazioni, mercato il giovedì.

Poco sotto, a *Meja* (Mea), Francesco Charmet pose una macchina a turbine della forza di 10 cavalli ad uso trebbiatojo e pila di riso (1856). Il Comune lunghesso il Po, per Ca Pesaro, Ca Cappello, Ca Valier, Cornera, Villa regia, Ca Pisani s'estende fra vaste risaje e valli sino alla Maistra, il qual porto con quello di Levante chiude un'isola formata da Canalbianco, Cavanella e Po. Tornati a Loréo e passate a nord-est le dune, quivi più vaste e in duplice linea, visitiamo Rosolina che ha convocato generale, anime 1940, lire d'estimo 43,584. Sull'Adige in capo ad una strada è Ca'Diedo, e poco a manca Cavanella d'Adige, rimpetto al sito ove questo fiume si lega con un sostegno al Canal di Valle, e quindi a Brenta, compiendo la più breve e facile comunicazione dal Po a Brondolo. Cavanella è in capo alla *Strada Romea*. Più a levante son le vestigia del già *Po di tramontana* tra densi canneti interrotti da ampie valli salse. Queste offrono di preferenza le orate, la famiglia delle muggini o cefali (meje, cevoli, boseghe) e quantità strabocchevole d'anguille, di cui la produzione, la venuta, la scomparsa sono tuttora un mistero: ve n'ha di oltre 12 libbre di peso (miglioramenti). Sul mare il Comune ha i porti Pozzatini e Caleri, e all'estremo nord-est il *Fosson*, che con *Porto levante* chiude altra isola formata dall'Adige, Canale di Loreo e Bianco [10].

10 Abbiam descritto altrove le dune, antico lido del mare e le ragioni che, secondo noi, non si ripetono allo stesso modo sulle nuove e nuovissime spiaggie. Qui giova per altro avvertire che sul lido tra Fossan e Levante sino all'antica Toffana interrita, precisamente sino all'oratorio Santa Margherita v'ha una minor linea di banchi, poco rilevati,

POLESINE DI ROVIGO PROPRIAMENTE DETTO

Distretto I di Rovigo.



Corpo di guardia. (Vedi a pag. 131).

Varie strade possono condurre da Adria al capoluogo della provincia. Le principali sono la provinciale sulla manca del Canale, ed una più interna e più breve, che dalla via a Fasana si stacca. Sovra ambedue si incontrano frequenti gruppi d'abitazioni. Passato appena il confine, troviamo sul condotto di Borsea CEREGNANO, villaggio ben fabbricato, con anime 2215, lire d'estimo 77,344, consiglio comunale senza proprio ufficio; forse è il *Girignano* che trovasi in carte del secolo X. Era parrocchia nel secolo XV; sono sue frazioni verso Adria il Ritratto di Ceregnano, Cartirago e Villatelle abbondanti di prati e pascoli, e Selva sotto Ceregnano. A tramontana sull'Adigetto il villaggio e parrocchia di Canale esisteva nel 1130, e la sua chiesa di San Bia-

interrotti, non paragonabili a' primi: indizio di qualche permanenza del lido del mare in que' siti dopo la rotta di Ficarolo; mentre dalla foce Maistra sino a quella di Goro non si vedono che llevissime traccie di sabbie rilevate.

gio era posseduta dal monastero di San Romano di Ferrara; in fin del secolo scorso dalle monache di San Daniele di Venezia, coll'obbligo al rettore di pagare un canone al vescovo d'Adria, e intervenire al sinodo diocesano. Seguendo la via a Rovigo Baltun, piccola villa, fu nel secolo XI il monastero di San Pietro di Maone, ceduto dal nostro vescovo Totone ad Enrico arcivescovo di Ravenna. Indi Sant'Apollinare, che fu *Massa Campilio* nel secolo X, villaggio con anime 2313, lire d'estimo 58,047, consiglio comunale senza ufficio proprio. Questo Comune s'estende sulle due rive del canale, avendo sulla sinistra il Ritratto del suo nome, sulla destra riva Fonil del Turco forse dai Turchi famiglia di Ferrara, e Selva Sant'Apollinare attigua a quella di Pontecchio per cui correva il confine, e che veneta a tramontana, a mezzodì ferrarese appellavasi.

Ora lungheggiamo l'Adigetto che per amena via, fiancheggiata da ridenti campagne ci mena alla barriera Fornaci ed alla storica porta di San Bartolomeo. Intorno alla città ov'erano fosse e spalti successero ortaglie, e deliziosi passeggi. Di là gli avanzi dell'aspra rôcca, delle mura irte di merli e torri, appajono come fantasimi di un'altra età. Alla barriera Fornaci mette capo la postale da Polesella, ed esce ove fu porta San Giovanni, per la nuova barriera. Peccato che, per un piccolo accorciamento, siasi eretta questa sì vicina alla città, e tolto passaggio ed anima al lungo e ben fabbricato borgo di San Giovanni! Larga e bella dirigesi la via al grandioso ponte della Boara, donde ai mostrano sulle opposte rive i due villaggi spettanti a due diverse provincie: maestosa, amena vista se non facesse ribrezzo il fiumo che, a rigor di parola, v'è pensile. Gli altissimi e larghi argini sono vere colline artificiali; la pianura, le più colte campagne, in un abisso. Nell'ultima rotta qui giunta (1845), vidi i salici immersi mezzo il crine o interamente coperti. Rovigo colle sue torri sembra destinata ad essere di momento in momento sommersa; eppure visse, si salvò, si salverà, e seco i campi che l'incoronano, prodigio d'industria e solerzia nella loro creazione e conservazione.

Boara del Polesine ha consiglio comunale senza ufficio, anime 2882, lire di estimo 82,423. Da porta San Francesco vasai a Sarzano, staccato dalla parrocchia di Mardimago: Gregorio II vescovo d'Adria donava (1151) la chiesa di San Cipriano *juxta villam Sarzani Petro de Fluxu S. Georgii qui dicitur in Fusum ecclesiæ religioso abati* (San Pietro di Fossone): la medesima chiesa con possessioni per trentacinque ducati d'oro di rendita tenevano alla metà del secolo XVI le monache di Santa Croce della Giudecca di Venezia. Mardimago di Boara. Sarzano è frazione di Buso, il quale è Comune con anime 1754.

estimo di lire 61,947, convocato. Quivi è un ponte sull'Adigetto. La strada interna che da Adria mena a Rovigo, mette a questo villaggio passando per Villadose, ov'è altro ponte. Questo villaggio sta fra i due ritratti Santa Giustina, riva manca, e Campagna vecchia, riva diritta, con terreni prativi e vallivi. Ha consiglio comunale senza ufficio, animo 2835, estimo di lire 78,800, mercato il lunedì. Da Sarzano, passati i canali *Rezzinella* e *Ceresolo*, trovasi oltro Mardimago (*Marisimago* forse, perchè vasti stagni furono dovo oggi prati e campi), Ca Venezze, indi sull'Adige San Martino di Venezze, già spettante alla Vangadizza. I Veneziani dieci miglia sopra Cavarzere avevano *Castrum Veneticorum*, quasi rimpetto ad Anguillara, per fronteggiare Padova, Verona, Polesine. Era a questa parte il più mediterraneo luogo del ducato: e poco sotto i Padovani v'opponeano il forte di Camponuovo; rinomati nelle guerre di quelle repubbliche e degli Estensi in Polesine. San Martino ricorda orrenda catastrofe recente. Rompeva l'Adige a Pettorazza (28 ottobre 1844), e la notte seguente qui, contro ogni aspettazione, per subitano rovesciamento d'argine. S'eran già aperti ottanta metri d'argine, alle 6 1/2 antimeridiane; le acque invadevano il palazzo Mangili-Valmarana e parecchie case. Il maestro comunale indugiò la fuga, come difeso da altre case, ma crollate queste, i molini che rotte le gomene precipitavano dalla nuova foce sbatterono la sua; ed esso con moglie, madre e sorella scomparvero; il settuagenario infermo arciprete sorgeva dal letto a stento, e dalla finestra della canonica pur minacciata raccomandava a Dio gli infelici. Solo dopo due giorni il buon vecchio potè essere trasportato con barca in salvamento; poco stante morì. Quel palazzo e tre case sole resistettero; gli argini popolati d'uomini, bestiame, masserizie e ricoveri improvvisati a difesa dalle pioggie che non ristavano; acqua dal cielo, acqua dalla terra! Vecchi ossami, e recenti cadaveri riconosciuti, sollevati dal cimitero, vagavano sull'acque: le quali salivano prima, con maraviglia di tutti, su quel di Rovigo e sino a Lendinara, poi ricaddero nel distretto di Adria, Cavarzere, Loréo. Allagati 45 mila campi. Chiusa la rotta 12 aprile 1855. Il Comune ha per frazione Beverare, che confina colle Pettorazze. Ha convocato, anime 3114. lire d'estimo 69,993. Questa parte nord-est del distretto è la men popolosa, e vi sorse la prima pompa a vapore per asciugamento di bassi fondi, a Ca Redetti, fondata dal fu Pietro Salvagnini, su pertiche cens. 2730 (marzo 1851), convertita a ruota (1853), colla forza di otto cavalli.

Tornati a Rovigo, da porta San Giovanni pieghiamo a manca della gran via verso nord-ovest, e visitiamo sul fiume Concadirame che può essere il *Cedermano* o *Cederamo* delle carte del X secolo. Era parrocchia nel 1317. Sola sua frazione presso il Ceresolo è Grompo, selva nella

bassa latinità, da non confondersi col Grompo o Grumolo di Crespino. Ha convocato generale, anime 1280, estimo di lire 42,989. Poco sotto sull'Adigetto sta Roverdicrè, frazione di Rovigo e parrocchia (*Ruperis Creti*); più sopra nel grosso ed allegro villaggio della Costa s'ammira la bella chiesa arcipretale sulla destra del fiume. Rimpetto, sulla sinistra, è sua frazione la parrocchia di Castiglia, *Costigiola* in vecchie carte. Al 1162 Vitale vescovo donava parte delle decime della Costa all' abbate Gervaso benedettino e ad Aliprando priore di San Cipriano, coll'obbligo di edificarvi una chiesa al Battista, e con permesso d'erigervi battistero. Si fece. Poco dopo Gerardo Pomadello vescovo di Padova, giudice delegato in causa tra quel priore e i preti di Rovigo, decreta sia demolita una cappella da questi edificata *in vico Ruperis Creti* a pregiudizio della battesimale di Costa. Da ciò volle indurre taluno che Rovigo allora non avesse battistero, ma dipendesse dalla Costa. S' ha cenno di quella causa nelle decretali di Gregorio IX (L. V. tit. 32) *de novi operis nunciatione*, in una glossa: *clerici de Rhodigio*. Dopo molte vertenze tra il nostro vescovo e l'abbate di Murano, il cardinale Gabriele Condulmer decise che questi fosse il patrono della chiesa e presentasse il rettore. L'itinerario del Sanudo del 1483 (interessante libro stampato per cura di Rawdon Brown, Padova seminario 1847), la chiama villa bellissima con assai anime e molte case e una bella chiesa dei frati di San Zorzi. Attualmente è giuspatronato del patriarca di Venezia, non compresa in alcuna vicaria foranea. Costiola alla metà del secolo XVI aveva l' ospitale di San Giovanni decollato. Il Comune ha consiglio comunale senza ufficio, anime 2641, lire d' estimo 71,906, mercato il lunedì, fiera il 24 giugno. Scendendo al sud troviamo sul Valdentro Villamarzana (Villamartiana o *Villa martialis*) nome romano che trovasi prima del mille; ha frazioni parte di Frattesina e del Ritratto Bertuzzato, e la parrocchia di Gognano che al cadere del secolo XII pagava censo alla chiesa romana (*totum Publicum de Gognano*). Il Comune ha consiglio senza ufficio, anime 1483, lire d'estimo 59,327. Più all'est vicino al Canalbianco è Arquà' (Arcuada, Arcuata, Arquata, Arquatum) probabilmente d'origine romana. Incontrasi nel secolo X, come massa, castello, chiesa, poco dopo come pieve. Figurò molto nelle guerre del Polesine. Sono sue frazioni parte del Ritratto di Borsea e di Bosaro, e Val di Molin. Ha come il precedente e il successivo consiglio comunale, anime 2758, lire 91,630 d'estimo, mercato il venerdì, bella chiesa. Risalendo a tramontana verso il capoluogo è Grignano col ritratto dello stesso nome; anche questo luogo si nomina prima del Mille. Chiude anime 2173, con estimo di lire 43,721. Poco

a levante, traversata la strada postale, è Borsea col ritratto d' egual nome: *Borsetum*, *Bruxeda* si legge fin dal 1123 come spettante alla Vangadizza. Ha convocato generale, anime 1174, lire d'estimo 42,976. Il distretto di Rovigo è il più popolato, superando abitanti 36,300 in case circa 6900 e famiglie 7900; e il più ricco, ammontandone l'estimo a lire 1,075,694, sopra pertiche cens. 224,876. È chiuso tra l'Adige a tramontana, Canale al mezzodì, che lo divide da Polesella; Adria a levante; Lendinara a ponente. Fertilissimi, floridi villaggi, bellissimi campi; appena al nord-est ove s' accosta a Pettorazza e Fasana si dilata in pascoli e praterie, e dirada il caseggiato.

Distretto III di Lendinara.

Risalendo Adigetto da Costa, ultimo Comune rodigino a ponente, entriamo nel distretto di Lendinara, chiuso a tramontana dall'Adige, a ponente da quel di Badia, a mezzodì da quel di Occhiobello, dal quale per un tratto lo divide il Canalbianco. Incontriamo da prima sull'Adigetto Villanova del Ghebbo, dove esce lo Scortico (già detto Gazzo, Gaibo o Ghebbo) a congiungere Adigetto col Canale. Il castello del Gazzo edificarono i Veronesi nel 1198. La bellissima arcipretale ha sull' altar maggiore una Cena di Tommaso Sciacca; a un laterale una buona copia del San Michele di Guido Reni. Un ponte sostegno a tre archi, con chiusa a panconi, fu eretto all' uscita dello Scortico nel 1859. Il Comune ha consiglio comunale senza ufficio proprio, anime 1645, estimo lire 49,380. Sua frazione è la parrocchia di Bornio, che di poco oltrepassa anime 500. Dicevasi questa *Longale* fino al 1500 (*Ecclesia Lungale* nelle donazioni alla Vangadizza, 996, 1117).

A metà dello Scortico, ove una botte sottopassa il Valdentro a 7 miglia da Rovigo, 5 da Lendinara, sorge la grossa, bella ed illustre terra di Fratta, nome che sente di romana origine, come *Flexus* ed *Arcuata*. Edificatone il castello da Isacco II vescovo d'Adria, incipiente il secolo XII, fu poi posseduto e munito da Guglielmo Marchesella (1142), nella cui eredità trovasi anche col nome di *Villa Comedati* o *Comede* (1183); la chiesa tributava alla curia romana. Comparisce nell' estimo rurale ferrarese; più tardi fu inclusa nel Polesine. Ebbe gran parte nella nostra storia. Occupato dai Veronesi il suo castello, ricuperato da Salinguerra di Torello (verso il 1188), ripigliato da' primi (1189), pare fosse di ragion privata del Salinguerra, che lo riebbe e rafforzò poco appresso. Azzolino d'Este gliel ritolse dopo

dura lotta (1205), lo riperdette: Azzo Novello con Tisolino Camposampiero, riavendolo, v'incrudelì e il distrusse (23 aprile 1224). Risorto, ebbe cospicue fabbriche e famiglie, e costumi cittadini, ma è in decadenza. Ha consiglio comunale con ufficio proprio, anime 2853, estimo di lire 98,325; mentre nella seconda metà del passato secolo contava anime intorno a 5000. L'arcipretale dedicata a' santi Pietro e Paolo, è delle migliori chiese della provincia. Vasta, bella, ricca di marmi, pitture, e specialmente d'intagli moderni; fatta *fidelium ære* (1682). Un Cristo fra i dottori del Tintoretto già parapetto del vecchio pulpito, ammirasi ora nel coro con un San Pietro di Paolo Veronese. Una magnifica bussola del Brustolon alla porta maggiore, sormontata da intagli in noce con stemmi, angeli, emblemi sacri, venne tolta dai soppressi Serviti di Venezia. V'ha pure un cospicuo parapetto di legno, intarsiato da' celebri Voltolina lendinaresi. La chiesa sussidiaria di San Francesco è pure di bella architettura. Altri quattro oratorj servono al pubblico culto. La vecchia chiesa di San Bartolomeo, ora magazzino, porta l'epoca di sua fondazione (1338) a caratteri gotici. Caseggiato elegante, deliziosi giardini, sono splendido avanzo della veneziana opulenza. Primeggiano il palazzo Molin, ora Valente-Rosati; Badoer, poi Mocenigo, poi Dal Vecchio di Padova ora Bianchini di Rovigo: ambo Palladiani: a quest'ultimo accantasi grandiosa fabbrica con ampio sottoportico a colonne pur di Palladio; sarebbe desiderabile che vi si applicasse l'opportuno statuto di ornato concesso al Comune fin dal 1858. Ha mercato il giovedì, fiera d'animali il 30 giugno, ottime strade, sistemate quasi tutte. La popolazione anche qui abusa dell'acquavite, con tutti i vizj che ne derivano. La fabbrica di corda v'è industria speciale. Sono sue frazioni Brespara, ove corse la Filistina, di cui non è più traccia, Ramadello, Bragola, Raimonda e parte della Frattesina: l'altra vedemmo sotto Villa Marzana. Intorno il 1480 fra l'argine della Campagna vecchia e il canale, detto allora Maestro, che s'andava abbozzando nel più profondo del paese, dopo i lunghi divagamenti della rotta Castagnaro, presso quelle ch' erano le valli di Fratta, Gognan, Villamarzana, si disegnava per conto della camera ducale ferrarese il bel Ritratto della Frattesina, non ancora compinto quando il Polesine passò a Venezia (1482). Fu quindi amministrato per conto di questo governo dalla procuratia, indi, come feudo, acquistato per 180,000 ducati dai Labia, che tuttora il posseggono. Il sostegno a mulini, allo sbocco dello Scortico, altrove accennato, è proprietà comunale, sito al Pizzone, luogo da non confondersi con quello di Badia. La rendita se ne calcola di fiorini annui 2000. Seguendo il viaggio a ponente troviamo San Bellino. Maneggio, già nome generico (*Mansum*, *Mansio*, *Ménage*), fu poi ristretto a un territorio che trovavasi intorno

al Mille a mezzogiorno di Lendinara sul Tartaro. Ugo marchese dona alla Vangadizza *casa, corte, castello, chiesa in loco Maneggio*; poco dopo vedesi la *plebs Manegii*; capolnogo San Martino di Variano con podestà e capitolo pievano, corto laica, giudicatura civile o criminale. Abbracciava tutto il territorio che oggidì è San Bellino, Fratta vecchia Fratta nuova poi Vespara, San Giacomo di Lugarano affatto distrutto dalla rotta di Ficarolo, il *vicus Manegii* assai più tardi Prisciane, lo stesso Castelgnglielmo diviso poi dal rimanente per la rotta Castagnaro. Nel viaggio a Roma allo scopo di rivendicare beni usurpati alla sua chiesa, assassinato il vescovo di Padova [1] nel 1147, caduta la chiesa di San Giacomo ove ne stavano le spoglie (1170), scoperte le reliquie del santo, furono trasportate a San Martino intorno al 1200. In principio del secolo qnesta terra avea mutato il nome, e Rolando Zabarella vescovo d'Adria (1210-33) predicava il valore di san Bellino e i frequenti miracoli alla sua tomba, specialmente contro il morso de' cani rabbiosi. È pia tradizione che Eugenio III il collocasse fra i martiri (1152). La leggenda del nostro vescovo Bonazonta lamenta la trascuranza dei preti del luogo (1288): simile lagno del podestà di Rovigo (1487) provocava un decreto del senato per l'abbellimento del tempio e dell'arca; si progettava poco dopo che questa fosse trasportata a Rovigo, di che suscitossi calda polemica fra Giovanni e Baldassare Bonifacio di Rovigo, da un lato, dall'altro il cavaliere Giambattista Guarini (1609), cui fu data ragione dal senato con decreto che « l'arca non si muova » [2]. Indi i Guarini eressero (1640) la presente arca marmorea colossale, su quattro colonne di marmo; bella, secondo l'epoca. Sulla parete del tempio leggesi presso stemma gentilizio in marmo: *Julia Guarina de Areostis et Filius ejus Joseph decorarunt.* Casato che due grandi poeti avea dato all'Italia. Possedimenti ebbero quivi i Guarini o Gualenghi: una frazione s'intitola ancora Presa Guarina. Il loro palazzo, oggi Rosada, è di bella architettura. Vedesi ancora il seggiolone sul quale narrano che esso Giam-

1 Intorno a san Bellino abbiamo notizie dall'abate Brunacci padovano, da Dondi Orologio (*St. Eccl. Padov.*), da Speroni vescovo d'Adria, dall'ufficio proprio del santo che leggesi in questa diocesi, compilato dal vescovo Bonazonta, con errori storici; da' *Cenni sulla vita, martirio e culto di San Bellino*, di don Marco Luigi Villa ivi arciprete, buono opuscolo (senza note tipografiche, ma intorno al 1800); dalle *Ricerche ed Osservazioni* intorno S. Bellino (Padova, Minerva, 1833); dalle *Nuove osservazioni sul cognome di san Bellino* (Idem, 1844) opuscoli, compresi nella puntata X de' *Cenni storici sulle famiglie di Padova* (Idem, 1844), ove da Luigi Ignazio Grotto d'Adria si prova il casato d'esso santo, piuttostochè ai Beraldi o Bertaldi, spettare ai Granfioni ed ai Capozzoli. Molti altri parlano di esso.

battista scrivesse il *Pastor Fido*. È rnde arnese, affatto disadorno, con lungo ed ampio sedile per dormirvi, lunghi bracciuoli su cui poggia una tavoletta acconcia allo studio: aggiungesi che il poeta se ne valesse all'ombra d'un fico nell'adjacente giardino. Si vedono altresì alcuni ritratti de' marchesi Guarini, e nella maggior porta l'arma col motto, *Fortis est in asperis non turbari*. Ma tutto oggi in estremo abbandono. Il villaggio è composto di modeste, ma decenti e salubri case di muro; ottime strade in ghiaja lo legano a Fratta, Lendinara, Canalbianco; ha convocato generale, anime 1654, estimo di lire 84,785. Sua frazione sono le Prisciane superiori ed inferiori colla parrocchia del medesimo nome. Prisciano Prisciani fattor generale del duca Borso e padre di Pellegrino lo storico, liberava di molte acque il Polesine, particolarmente la Canda e i due Maneggi (Frizzi, opera citata, IV, 31); laonde il duca al benemerito ministro donò (31 agosto 1462) quella tenuta che ne prese il nome e lo mantiene, *in fundo Castriguglielmi districtus Ferrariæ*. La presa Guarina tra Valdentro e Prisciane ebbe privilegi ed esenzioni per favorirne la coltura (1476). Passiamo ora il Canale, perchè una parte del distretto si estende sulla riva destra di esso col Comune di Castelguglielmo distinto in destro e sinistro perchè postogli a cavaliere. Ha consiglio comunale senza ufficio proprio, anime 3034, estimo di lire 86,795, mercato il lunedì. Un ponte di legno ne lega le due parti. Molto figurò nella storia. Quando Leonello marchese ricuperava il Polesine (1438), venne in persona a prenderne il possesso, amareggiato nel viaggio dalla notizia delle grandi rotte. Perchè nella precedente cessione la repubblica veneta avealo voluto comprendere nel Polesine, egli, mediante il giudice de' savj Nicolo Ariosti, lo fe dichiarare parte del territorio di Ferrara, fra le cui ville già compariva anche negli antichi estimi ferraresi (*Fr. op. cit. III*, 437). Nel 1483 aveva un circuito di muraglie rotondo, sopra un argine della circonferenza di cento passi, con torre in mezzo; bello a vedersi, reso fortissimo dall'acque del Tartaro che lo circondavano in luogo di fosse: « di qua dal Tartaro verso il Polesine v'era un bastione di terra fortissimo (Sanudo) ».

2 All'orazione di Giovanni Bonifacio proponente (Padova, Pasquali, 1609) il Guarino oppose le sue *Ragioni* dedicandole al vescovo Porcia (Ferrara, Vittorio Baldini, 1609): Baldassare Bonifacio prese la difesa di Giovanni col pseudonimo di Pietro Antonio Salmone, e falsa data di Parigi (Padova, 1609); Guarini col pseudonimo di Serafino Collalto replicò colla *Risposta all' invettiva contro il cavaliere Guarini*, e dopo il decreto pubblicò un *Manifesto per occasione delle cose passate e scritte in occasione della venerabile arca di San Bellino*. La medaglia poi che altrove avvertimmo coniata con san Marco e san Bellino, e che alcuni pretendono del 1482 o poco appresso, altri la sostengono dell'epoca di quella controversia, e ciò con buoni argomenti d'analogia.

Ora salendo a settentrione, passiamo al Perarolo lo scolo di Canda, esaminiamo le tracce degli antichi argini del Boalto e della Moline'la: dopo il Valdentro torniamo a Lendinara, ove s' incrocicchiano molte buone strade, ed nsciamone dalla parte di ponente per le sue frazioni di San Biagio e Caselle di sopra e di sotto, avvertendo distinguerle dal villaggio di simil nome presso Gaiba che vedremo. Poco dopo si trova Ramodipalo con anime 2347, consiglio comnnale senza nfficio proprio, lire d' estimo 76,580. Se ne legge il nome nelle donazioni a Vangadizza del secolo XII. È sna frazione la parrecchia di Rasa (Raxia), intorno il qnal lnogo leggo in Sanndo (*Itin.* cit.) che v' esistevano attorno campi bellissimi « con salgari per tntto sopra la riva dell'acqua » che pareano boschi. Piegando a settentrione sul Ceresolo è Saguedo o Saguè con anime 1290, estimo 27,224. Si nomina come villa nelle donazioni alla Vangadizza (1196). La sua parrocchiale di San Barnaba era matrice di Barbuglio snll'Adige, oggi sua frazione; parrocchia qnesta smembrata con bolla 7 maggio 1567. La chiesa di Saguedo fn rifatta com'oggi sta snl disegno del lendinarese don Giacomo Baccari (1797). Ha sette altari; la pala del maggiore credesi del Palma giovine. Le tre statne marmoree della facciata, Fede, Speranza e Carità, sono di Pietro Muttoni veronese, scultore stimato (1793). Una famiglia di Ferrara e di Adria ebbe il cognome Barbnglio, detta anche Barbnlea, Barbuja, Barbujana. Seguedo ha consiglio come il precedente, e così Lusia, che sta sull'Adige più a levante, probabilmente di romana origine, con anime 2479. estimo di lire 57,760. Ha per frazione la parrocchia di Cavazzana snl Ceresolo, snlla cni strada alla vicinissima Lendinara era la celebre Madonna, or venerata in quella città, e se ne notarono i primi miracoli. Bnone strade da ogni Comune mettono al capo del distretto, che fertilissimo e salnbre comprende anime quasi 21,000 in case 3500, famiglie 4000; pert. cens. 135,254, estimo lire 661,000.

Distretto IV di Badia.

Da Ramodipalo sull'Adigetto, ultimo di Lendinara a ponente, risalendo il fiume entriamo a Salvaterra, primo Comune a levante del distretto di Badia, con anime 674, estimo lire 32,212, consiglio senza ufficio proprio. A settentrione sta la parrocchia di Villafora, compresa nel Comnne di Badia. A mezzogiorno è Crocetta con anime 1582, estimo lire 49,251. La parrocchia di Pissatola postale al mezzodì presso l'abbandonato Malopera, è sua frazione. Questo e i quattro snccessivi Co-

muni non hanno che un convocato generale. Canda è più a sud-est col palazzo Nani-Mocenigo, anime 1545, lire d'estimo 74,621, mercato settimanale il venerdì, buona fiera il 28 settembre di giorni tre. Fa traffico significante in lino. È luogo di congiungimento del Castagnaro col Tartaro, e di qua comincia il nome di Canalbianco. Il ponte di pietra a tre arcate è del 1853. I fondi erano ridotti a coltura nel 1402. Tra il Malopera e il Castagnaro è Villabona con anime 1370, estimo lire 26,636. Di là dal Castagnaro, entro una punta formata da questo e dal Tartaro, chiuso il resto dal Veronese, sta Barucchella con anime 1131, estimo lire 31,562, mercato al lunedì, e Giacciano con anime 1721, estimo lire 41,673. Si nomina nel 1182, e presso stava *vallis surica* (*surus palude*), oggi Villalta e Villaltina. La parrocchia di Zelo è sua frazione. *Curtem S. Martini de Zelo* si nomina come confine, nella donazione di Richelda, moglie di Bonifacio marchese, a Nonantola (1017). Fu castello di direttaria ragione del monastero di Sant'Andrea di Ravenna (1113). Trovasi fra' beni di Guglielmo Marchesella (1183) e nell'estimo ferrarese. Oltre il Tartaro è Trecenta con anime 3967, estimo 128,527, grosso Comune che comprende la parrocchia di Sariano, mercati al martedì e sabbato, commercio di bozzoli in giugno, fiera il lunedì dopo la seconda domenica d'ottobre, consiglio comunale con ufficio proprio, bellissima chiesa arcipretale. Bagnolo gli sta a sud-est con anime 1885, estimo 91,720, consiglio senza ufficio proprio: comprende Runci o Runzi curazia, presso l'unione dello scolo Arioste col cavo Bentivoglio, ora scolo di Zelo e Berlè, tra questo e la Pestrina (v. s.). Trecenta deriva il nome da qualche misura miliaria? Richelda ne donò il luogo e fondo a Nonantola (1017): v'era la pieve di San Giorgio. *Totam arimaniam et totum publicum de Trecenta* spettava alla Chiesa romana. Fin dal tempo della contessa Matilde il vescovo di Ferrara aveva ivi il distretto, cioè era giudice di quegli uomini in criminale: aveavi inoltre gius di porto (1189). Bisogna nelle vecchie carte ferraresi distinguere Trecenta da Trecentula, ch'è Casumaro villa ferrarese; da Trenta pieve, e da Tontola luoghi presso Ficarolo. È chiamata villa bellissima dal Sanudo (*Itin.* cit.) con forte torre che guardava il Tartaro; chi veniva dalla rotta Castagnaro o Malopera non potea prender terra che a Trecenta. Bagnolo (Balneolus): molti beni in questa villa si vedono donati da Gregorio vescovo di Ferrara al suo capitolo (998). È fra' beni dell'eredità Marchesella (1183): *Totam arimaniam et totum publicum de Banniolo* spettavano alla Chiesa romana. Era uno de' Polesini ferraresi. Sariano è compreso nella donazione d'Adelaide imperatrice e San Salvadore di Pavia (999). I beni donati a Nonantola da Richelda (1017) confinano *cum terra arimanorum quæ vocatur Sadriani* poco lungi da Trecenta,

all'est d'Arcoada che non bisogna confondere con Arquà, e doveva essere Arquelle (Frizzi, *op. cit.*, *II*, 79), luogo della bonificazione traspadana presso il cavo Bentivoglio. **Runci** si nomina nella donazione del marchese Almerico al monastero di San Vitale in Ravenna (944). *Totam arimaniam de Runci* spettava alla Chiesa romana (1181). Vien da *runcare*, onde Roncalea ed altri nomi della bassa latinità. Il distretto di Badia che al nord e all'ovest, ha lo stesso confine della provincia, è limitato al sud da quelli di Occhiobello e Massa. A ponente ove tocca le grandi valli veronesi ed al mezzodì ha terreni prativi e vallivi. S'accosta ad anime 19,000, coll'estimo di lire 600,000, con circa 3400 case, famiglie 3800, pertiche censuarie 126,328.

POLESINE DI ROVIGO GIA' DETTO TERRITORJ AGGIUNTI.

I territorj aggiunti, ossia *ultra canalia*, erano propriamente Castelguglielmo di cui parlammo, inoltre Polesella. Pontecchio, Bosaro, Guarda, Canaro, Frassinelle, Pincara di cui ci resta a parlare, e che oggi con Fiesso e pertinenze sono sottoposti a Polesella ed Occhiobello: questi distretti peraltro non combinano cogli antichi territorj.

Distretto VII di Polesella.

Coll'ultimo compartimento gli si attribuì anche Crespino, già terra ferrarese e pontificia. In capo alla strada postale, allo sbocco della fossa di pari nome, sette miglia da Rovigo, tredici da Ferrara è Polesella, sottoposta alla pretura di Crespino, mentre questa terra è sottoposta al commissariato di Polesella. Una Villa Litigia stava sul canale Litigia, ove tornavano nella *rupta Ficaroli* i suoi rami Bonello, Barzaga, Tassarolo. La *Cronaca parva ferrariensis* ci apprende che di là s'entrava nelle paludi, indi in Adige. Nel 1286 si distingue il luogo Polesella da Litigia, ov'era *jus portus* e *sylvestris domus*, Cà Silvestre o Salvadeghe, di cui il diritto d'abitazione, osteria e passo fu donato da Borso alla Certosa di Ferrara (1461). Nel 1414 si distingueva dai due luoghi precedenti Raccano presso la Litigia, nonchè dalla via Litigia, e dal Canal Polesella. Sanudo, nell'itinerario citato, lo dice *Padielam* e vi rinvenne una taverna, poche case bruciate, rotte e malmenate da galeotti quando salirono coll'armata il fiume. Nel 1524 si nomina pure il condotto della

Litigia e l'argine della Podestaria, cioè di Racano ovvera un podestà che teneva soggette anche l'altre ville. A Racano i duchi andavano a cacciare cinghiali. Era quivi parrocchia, verso la metà del secolo XVII, Santa Maria in Litigia. A Polesella era una chiesa di San Pietro occupata da monaci Eremitani, che molto disturbavano e la parrocchiale e la stessa giurisdizione vescovile. Più tardi fu trasportata la parrocchia che anche in principio del presente secolo si diceva di Racano-Polesella. Bella posizione, buone strade, terreno calcare argilloso, ove, oltre i cereali e il vino, coltivasi felicemente la canapa. Il consiglio comunale non ha proprio ufficio; i 3700 abitanti d'indole svegliata pe' passaggi continui per terra ed acqua, s'industriano al cordame che va a Venezia e Trieste; commerciano di polleria ed ova colla Romagna. Il mercato del lunedì rifiorirà quando libere le comunicazioni; fiera di bovini e cavallini delle buone della provincia nell'ottava della Pentecoste. L'estimo v'è di lire 68,634. Il Comune dota annualmente tre zitelle. Ha buone scuole elementari private femminili. Si desiderano un palazzo comunale, un macello, l'allargamento del ponte che traversa la foce della Fossa, e una buona strada a Guarda; scarse le case relativamente alla popolazione; quelle piantate sulle schiappe (marezzane) sono in continuo pericolo. V'ha un palazzo di proprietà Morosini-Gatterburg. Importanti fatti registra nell'acque di questo luogo la storia, specialmente la battaglia del 1509. Oltre la parrocchiale v'è la chiesa di San Pietro, ora caserma, che si vorrebbe convertita in parrocchia per essere più centrica, quattro oratorj pubblici e due privati. A Bresparola la fossa staccasi dal Canale. Le dighe o moli d'istriana, di grande annuo dispendio erariale difendono il paese e può dirsi la provincia, perchè massima è quivi la profondità, ed il pericolo nelle piene; ed uno squarciamento d'argini in questo luogo potrebbe recare terribili effetti. Di tre macchine per esaurir acque e trebbiar frumento e riso va fornito il paese: una fu anche applicata a macinare, come nell'agghiacciamento del fiume (1858) e dava 50 sacca ogni ventiquattro ore. Una sorpresa d'acque (1801, rotta del Mincio) colse l'archivio parrocchiale e ne guastò molto i registri, che datano dal Concilio di Trento.

Poco inferiore a Polesella sta GUARDA veneta, rimpetto a Guarda ferrarese, forse un tempo località unica, poi divisa dal fiume. Prima del Mille infatti troviamo *Gardiliana* tra Borséa e Crespino. Nel 1181 *S. Maria de Guarda in fundo vallis titillæ*, pagava censo alla Chiesa romana. Oltre l'argine e la via tortuosa che mena alla Selva di Crespino altre strade s'incrociano ad angolo retto dividendo il Comune in rettangoli; ma solo una in ghiaja e due in sabbia. Aria buona; la

la pellagra, che più o meno apparisce in altri Comuni della provincia, qui più rara e quasi sempre in individui immigrati: vino assai buono, coltivazione in genere progredita. Ha convocato generale, anime 2060, lire d'estimo 70,984: popolazione svegliatissima, e particolarmente industriosa nel contrabbando de' coloniali e generi di privativa. Non ha gran tempo in una funzione delle quarant'ore, nella quale arti, professioni, gradi intervengono separatamente, anche i contrabbandieri chiedevano d'esservi rappresentati. Creda chi vuole; ma ciò ne avverte che v'ha fra essi chi vive in buona fede sulla moralità dell'esercizio. Grande vantaggio procaccia d'està la pesca in Po degli storioni e delle chieppe, oggi per misura politica proibita di notte. Utilissimo servigio prestano i molini nel fiume. La sagra della domenica dopo l'Assunta, detta la *Felizzeta*, ha carattere di vera fiera, specialmente in bottami, mobili casalinghi ordinarj, e legni torniti. Si desidera l'inghiajamento dell'argine, la riattivazione della ricettoria che fu soppressa per economia e del passo che unisca le due Guarde. Indica il suo nome che fu poste di Guardia; in vecchi scritti ed anche nel passato secolo leggesi *Guardazzola*. Non è molto che fu demolito lo storico castello. All'isola *Giaron de' Tennani* è tradizione seguisse la disfatta de' legni veneti nel 1509, e l'arginello detto *Quarti* sia un avanzo del campo trincerato ove riparavano le forze venete di terra. Ha tre oratorj, oltre la parrocchiale ornata a freschi del Canaletto nel cielo, ne' vani de' finestroni e in presbiterio di molto effetto.

Al nord presso il Canale è Pontecchio, in mezzo a quella che fu già detta sua Selva. *Fundus Pontecli* si nomina avanti il Mille. La chiesa di Sant'Andrea in *Ponticulo* veniva accordata dal vescovo d'Adria Benedetto I (1054) colle sue decime, obblazioni, pertinenze a Tarulfo detto Bulgaro e suoi figli in perpetuo. Allora fu eretta in pieve e battistero. Molti beni vi possedette Guglielmo Marchesella, discendente da Bulgaro. (1183). Fu poi castello e molta parte sostenne nelle nostre guerre. Ebbe privilegio amplissimo dal duca Ercole (1474) perchè per opera e industria d'alcuni uomini, col suo assenso, molti luoghi boscosi, aridi, palustri vennero popolati e colti. Immunità ed esenzioni confermate in parte dalla Repubblica. Il Sanudo parla de' suoi bastioni, fra cui correva l'acqua, ed erano uniti da ponte di legno: quello dalla parte di Rovigo era grande, rotondo, di terra, con fosse alte ai lati e ponte levatojo (1483). Nel 1858 al passo volante fu sostituito un ponte sul Canale. Ha convocato generale, anime 1298, estimo di lire 52,685.

Risalendo il Canale, troviamo a sud-ovest Bosaro, ove sta il più volte ricordato sostegno ed il ponte su cui passa la grande strada postale. Ha consiglio comunale senza uficio, anime 1521, lire di rendita cen-

suaria 27,073. Sono sue frazioni Bosco del monaco e Bosco di mezzo.

Dieci miglia da Rovigo, sette da Polesella stendesi in riva al Po la grossa e bella terra di Crespino con anime oltre 4000, estimo di lire 130,432, aria salubre, benchè non manchi qualche febbre periodica sul cader d'autunno; fertile, ben coltivato; importantissimo raccolto la canapa che si asporta in Tirolo, Veronese, Friuli. Se vi si ponga qualche cura, eccellente riuscita nel vino. Le cure del conte Bolognini milanese vi fecero prosperare anche l'educazione e la trattura de' filugelli. Popolazione svegliata, come quasi tutti sul fiume, franca, ospitale. Pettinatura della canapa e pesca in Po, sonovi industrie particolari Due mercati settimanali, martedì e sabbato; fiera di recente istituzione il 24 giugno. Ha pretura; vi si è formata una commissione di pubblica beneficenza, ed una conferenza di San Vincenzo di Paoli, che tende a procacciare vantaggi materiali e morali agli indigenti. Strade generalmente buone. Bella piazza e migliore se si atterrino i portici che ne ingombrano un lato. Maestoso e vasto il tempio arcipretale dedicato a' santi Martino e Severo. L'arciprete don Antonio Brunelli ebbe il maggior merito nell'erezione di esso e dell'attigua canonica, giovato moltissimo dai marchesi Bevilacqua di Bologna. Lavorarono in quello gli Scabbia, artisti crespinesi, e fu compito nel 1777. Crespino fu elevato a parrocchia per le istanze di Virginia Turchi ferrarese. L'arciprete ha il quarto della decima su tutti i tenimenti della parrocchia, dono dei Bevilacqua, che si riservarono il diritto di nominarlo. A tre miglia è San Cassano antico oratorio, fatto, o meglio rifatto, da quella Turchi. Ed invero sin dal 1054 si nomina *Abbatia Gavellense San Cassani*. Oltre ciò quattro oratorj. Belle abitazioni, cospicue villeggiature, fra cui emerge il palazzo del conte Pio Falcò de' principi Pio di Spagna, con annesso giardino magnifico. Nell' arcipretale s' ammira una Madonna con Santa Chiara e San Francesco del Garofolo, sopra un altare a mancina; in coro un bel quadro di scuola bolognese. Grandioso campanile con campane stupende. Crespino fu cognome usato dalla gente Quinzia. Nel 920 fu del vescovo d'Adria colla sua Selva, e si ha *Massa Crispini* nel 946. Poi passò al metropolita ravennate. Fin qui corse la rotta di Ficarolo. Ebbe leggi particolari, fra cui « Ordini e prescrizioni della riviera di Crispino intorno al lavoriere degli argini » (Ferrara, Baldini, 1602 in quarto). Al riaccendersi della guerra nel 1805, la popolazione di Crispino si sollevò; pare che denaro e promesse si spargessero fra i più influenti campagnuoli, che fecero grossa mano alla prima notizia delle mosse austriache sull' Adige, e determinarono correr loro incontro. Si leva dalla polvere delle soffitte l'aquila bicipite, si atterrano gli

stemmi napoleonici, si grida Viva e Morte cogli eccessi che sogliono accompagnarsi simili esaltamenti. La massa corse fino a Pontecchio, ma pronti seguirono disinganno, paura. Napoleone vittorioso si ricordò dei poveri Crespinesi, e decretò dalle Tuileries (11 febbrajo 1806) che fosser privi del diritto di cittadinanza, incapaci di reclamare i diritti della costituzione; come colonia del regno, composta di gente senza patria, Crespino doveva esser governata da un comandante di gendarmeria, con tutte le funzioni della municipalità; pagare doppia imposta prediale; i suoi abitanti essere puniti col bastone nei casi che agli altri davasi il carcere: una lapide in marmo doveva dire: *Gli abitanti di Crespino non sono cittadini italiani.* Dieci andarono ad offrirsi ostaggi al sovrano che gli rifiutò esigendo espiazione di sangue, e fu data. Giuseppe Albieri, detto Venerio, negoziante, fu ghigliottinato in Crespino. Il brianzuolo Bianchi brigadiere di gendarmeria, mandatovi al governo con assoluti poteri, vi trattò umanissimamente[1]. A Varsavia il conquistatore con altro decreto (11 gennajo 1807) dichiarò soddisfatta da quell'unica vittima *la sua sovrana clemenza*, e furono ripristinati i Crespinesi nei loro diritti. Rinnovatisi i briganti nel 1809, l'arciprete Colla poneva la sua stola a piedi dei mascalzoni che invadevano la canonica, gridando *Passatela se vi dà l'animo!* E non osarono.

A maestro è *Selva* di Crespino già detta *Grompo* o *Grumolo* nel 920; arginata ed ascingata nel 1476, per la misura agraria di dugento moggia, da Ercole che poi la diede a Nicolò Caramelli in cambio d'altre possessioni oltre Po. Oggi v'han bel palazzo i conti Bonacossi di Ferrara, con oratorio di San Rocco.

Più a tramontana sullo scolo Zucca è Gavello, con anime 2026, estimo di lire 59,558, consiglio comunale senza ufficio proprio. Il nome, la costante tradizione, qualche monumento lo fanno risalire ad antichissima età, forse alle origini fenicie e pelasgiche; doveva sorgere sul margine delle lagune, seguire le sorti di Adria nella prima sua decadenza, più di questa esposto al furore de' barbari e de' fiumi. L'abbazia di Gavello pretendesi fondata tra il quinto secolo e il sesto; sotto l'abate Guglielmo nell'875 vi morì il santo monaco Beda.

[1] È questa una delle macchie del regno napoleonico. L'imperatore scriveva al viceré Eugenio: « Questa rivolta è tanto meno motivata, in quanto il paese non appartenne mai all'Austria ». Strana ragione, quasi i popoli non avessero per primo diritto a primo motivo lo star bene. E altrove: « Ho ricevuto il richiamo del Comune di Crespino; non intendo scherzi; la mia bandiera fu insultata; accolti i miei nemici; vuolsi sangue per espiar questo delitto. Se il Comune vuol lavarsi dall'obbrobrio di cui s'è coperto, bisogna che consegni i tre più colpevoli per esser tradotti davanti una commission militare,

Il Bollando con diffusione, ne parla dietro un manoscritto del monastero di San Benigno di Genova. I monaci lo confondevano col venerabile Beda inglese che morì nel 735: inglese è pure il nostro ma posteriore, fu alla corte di Francia sotto Lodovico il Pio (828), poi con Lotario, e venne con Lodovico II in Italia (872); grave d'anni ritirossi nel monastero gavellense sett' anni dopo la morte di Carlo il Calvo (877), vi morì ai 10 aprile 883, e molti miracoli se ne riferiscono. Scaduto il monastero per cagione dell'acque, Giovanni Bevilaqua (Beaqua) monaco fruttuariense di Genova, sapendo cessata la frequenza dei devoti alla chiesa di Gavello, ove riposavano le spoglie del servo di Dio; da questo inspirato, vi venne per barca, e simulandosi pellegrino ne rapì le ossa (1233), che sulle proprie spalle trasportò a San Benigno, al luogo chiamato Capo di Faro, ove furono poi sempre in gran venerazione. Fra varj abbati di Gavello sono *Domenico* investito dal nostro vescovo *Astolfo* delle decime del fondo di Gavello (992); *Giovanni procuratore* del vescovo Bonazonta al sinodo ravennate (1301); *Rolando Costabili* dalle cui investiture agli *Amati* di Adria ricavano che il monastero godeva beni anche *in fundo et districtu canalis novi* (1372); Bonaccorso da Rovigo laudato per scienza e integrità di vita (1375). Alla morte di Girolamo Abrami (poco dopo il 1410), che solo viveva nel monastero, fu questo convertito in commenda (1425-1780). Già fin dal 1200 i monaci aveano lasciato Gavello, trasportandosi a *Canal novo*, due miglia più al sud sul Po, ove aveano convento e chiesa; affidata ad un monaco la custodia di Gavello, delle sacre immagini, e delle reliquie. Sospesa l'abbazia, i dispersi monaci superstiti passarono anch'essi a San Benigno. La rendita della commenda era nel secolo XV di scudi 1200, nel XVI era di ducati d'oro ottanta. Giulio II concesse (1510) al conte Giovanni Gilioli d'erigere un altare a san Pietro martire nella cadente chiesa e farvi celebrare una messa quotidiana con obbligo d'assegnarvi in dote una quantità di terreno: smembraronsi poi le ville di *Gavello* e d'*Agujaro* dalla parrocchia di Villanova Marchesana, e se ne eresse la nuova di Gavello (1514) dotata dal medesimo Gilioli, che rifece la chiesa, consacrata poi dal nostro vescovo Beltrando Costabili. Di quà la serie de' rettori, oggi arcipreti di Gavello. Che Gavello fosse città vescovile è immaginazione di chi volea sottratte dalla diocesi d'Adria alcune parti del Polesine; nella stessa guisa fu fabbricato quel di Voghenza (Frizzi *op. cit.*) da chi

e fucilati con un cartello che dica *Traditori al liberatore d'Italia e alla patria italiana*. Allora perdonerò al Comune e revocherò il decreto » (21 marzo 1806). Il Botta e il continuatore degli *Annali* del Muratori pongono il fatto nel 1809, e colpite due vittime.

volea sottoposta Ferrara, come ad esso sncceduta al metropolita di Ravenna. Si parlò d'nn finme Gavello, ma quale? Un torrente *Gabellus* (la Secchia?) si notava alla destra del Po. È verisimile che la rotta di Ficarolo abbia disertato Gavello. Che fosse città è certo, ma il primo documento che se ne reca è *quamdam brevissimam civitatem Gabellensem* della lettera di papa Adriano a Carlomagno. Come città e contado ne parlano per altro anche documenti posteriori, da cui rileviamo che assai per tempo passò agli Estensi. Massa Campilio (Sant'Apollinare) era nel territorio gavellense; forse Rovigo, ma ne vorrei qualche argomento più attendibile. Abbiamo bensì nel 1145 *Comitatus Rhodigii, Gabelli et Adriæ*. Antichità non poche vi furono scoperte ma nessuno ne fece speciale raccolta: pochissime le illustrate. Narrano che, nella fondamenta della nuova canonica (1784), trovaronsi tre strati di mattoni cotti tra gli strati alluvionali. Certo vi si scavarono frammenti di vasi dipinti, iscrizioni in pietre cotte, di caratteri ignoti, pubblicate come adriane perchè trovate in luogo fra le due terre, e perchè Gavello era nel passato seco'o territorio adriano. Ottavio Bocchi (*Dissertazione sull'antico teatro di Adria*) le riporta come adriane: la copia a stampa di una di esse la dice trovata a Gavello a sei miglia da Adria, ed esistente nel museo Silvestri. Ne ignoriamo l'ulteriore destino. Di Gavello uscirono molte cose romane, urne cinerarie in cotto ed in vetro, dolii, anfore ed altri vasi; ampolle lagrimali, figure di cotto e di metallo, medaglie, monete, corniole e cammei: avanzi d'antica strada eziandio si scopersero. Un san Pietro in terra cotta, rinvenuto a due piedi sotterra presso il campanile, al cadere del secolo scorso, e qualche fregio in terra cotta della provenienza medesima stanno nel museo Bocchi. Gavello non è oggi che una villa *et magni nominis umbra*, non priva peraltro di buone abitazioni e di civili famiglie. Le giova il ponte a Lama sul canale, un miglio distante, e da poco sostituito al passo volante. Molte valli verse Adria sentono il beneficio della macchina Gavello-Dragonzo. La frazione di *Lama* si nomina anticamente come chiesa di San Lorenzo soggetta alla gavellense abbazia: i fondi che le stanno attorno sulle due sponde del Canale smentiscono adesso la sua etimologia di *palude*. Vi si tiene mercato i mercordì.

A scirocco, sul Po è Villanova Marchesana, con anime 1796, lire d'estimo 57,064, convocato generale. Prima dicevasi *de' Burcelli* o *Burzelli*, o *Burgelli* dai proprietarj. Matteo di questa casa la cesse a Nicolò (21 giugno 1418), n'ebbe in cambio altrettanti beni nelle Corbole: allora la *Villanova Burzelorum* cominciò a chiamarsi *Marchionissa*. Fu di qualche considerazione nel XV secolo e XVI; ebbe proprj podestà, cui soggiacevano Gavello, Papozze, Canalnovo; finchè nella devoluzione di

Ferrara alla Chiesa, venne con Papozze sottoposta alla podestaria di Crespino. Parrocchia adriese, divenne arcipretura per la sua estensione d'otte su quattro miglia. Il duca Borse ergendo la certosa di Ferrara, fra le moltissimo cose donate a'suoi certosini, comprende la tenuta di Villanova (1461) che contenevo dieci possessioni tra nell'Adriano e nel Ferrareso: nel riconoscerne l'estensione della parte ferrarese, la Camera apostolica trovò questa (1749) capace di 141 moggia di semina. Sua frazione circa un miglio a ponente è Canalnovo, già monastero gavellense (v. sopra). Nel suo nome crediamo ricordato l'ultimo inalveamento della gran rotta a cui più volte ci condusse il discorso. Questo è l'attual distretto di Polesella, il quale chiuso a mezzogiorno dal Po, e dal Poazzo che lo separa da Occhiobello; a tramontana dal Canale che lo divide da Rovigo ed Adria; limitato ad oriente da questo distretto, ad occidente da quel d'Occhiobello; comprende anime oltre 1600, in case circa 3000 o famiglie 3200; con lire austr. d'estimo 465,162 e pertiche censuarie 115,226. Quando Crespino, prima del nuovo compartimento 1853, era distretto, abbracciava Gavello, Pontecchio e Villanova: Polesella aveva sotto di sè oltre Bosaro e Guarda, com'oggi, anche Canaro, Frassinelle e Pincaro, i quali dopo quell'epoca passarono ad Occhiobello.

Traspadana ferrarese.

Veniva con questo nome la parte dell'attuale provincia circoscritta dal Tartaro e Canalbianco, Ostiglia o Polesella, mantovana la prima, rodigina l'altra; aebbene nelle varie vicende mutasse talvolta estensione. Ma dopo lo stabile dominio veneto sul Polesine ed Adria, essa comprendeva i territorj di Massa ed Occhiobello; nonchè Trecenta, Giacciano, Bagnolo, spettanti a Badia; sottratti Frassinelle, Pincara, Fiesso oggi parte di Occhiobello. Giova alla storia vederne segnato con iscrupolo la linea di confine, abbastanza capricciosa. Oltre Tartaro era ferrarese Giacciano con linea ideale da Canalcastagnaro a quel fiumo al sito detto *Cantone*: entro questo seno stanno Presetta, Zelo, Dosso, Campagnine, Pigozze, Valalta. Barucchella, attigua a Giacciano, era anche allora pertinenza di Badia. Tartaro era confine dal Cantone suddetto al Bastione di San Michele, come oggidì della provincia. Dall'unione di Tartaro e Castagnaro parte della riva destra era veneta in modo che una linea ideale dava alla repubblica Castelguglielmo, Val Precona, Ospedaletto (veneto), Tessarolo fino al Poazzo, che seguiva confine sino al suo sbocco in Po colla chiavica ferrarese. Tutta la Traspadana ferrarese era palude; ne' punti

più prominenti elevavansi in forma meschina le attuali terre. Enzo Bentivoglio ne assunse il bonificamento, autorizzatone da Paolo V. (breve 17 febbrajo 1609), che gli accordava metà de' fondi disasodati o ridotti a pascolo, con molti privilegj per vent'anni, salvo ai proprietarj l'ordinario prodotto anteriore e la facoltà di ricuperar denaro entro un dato tempo. Attraversato il progetto da alcuni proprietarj, cesse a Francesco Villa l'ascingamento della palude Melarese, ed al conte Annibale Romèi quanto resta tra essa, Po, Tartaro e l'argine *traversagno* detto dell'Arella [2]. I capitoli per le argioature delle valli si fecero dal conte Ercole Romèi col Comune di Bergantino (6 giugno 1609): il capitolo 12 porta che fattasi la bonificazione levinsi dalla massa sessanta biolchè a favore della chiesa di San Giorgio di Bergantino. Ma le gare con Villa e Romèi impedirono il progetto Bentivoglio, e le parziali bonificazioni recarono sol vantaggi brevi e precarj. Al Bentivoglio non rimase che la bonificazione inferiore, la quale comprese Stienta, Ospedaletto, San Donato, Trecenta, Sariano, Salara, Bagnolo, Runci, Pelliciaja e Fassinata, fuori restando, oltre i due luoghi suddetti, Bariano. Ivi pure si frappose invidia, e dovè il Bentivoglio convenire con privati e Comuni; poi si prese a socio il nobile anconitano Alessandro Nappi, ad ingegnere il celebre Aleotti d'Argenta. Bonificati i comprensorj di Zelo e Berlè, in tre anni se ne vide aumento di prodotti e popolazione. Ma il bonificatore era costretto incontrare grossi debiti. Paolo V metteva a sua disposizione il Monte Sisto di Roma, che di circa un milione di scudi romani il sovvenne, e prese il nome di monte Bentivoglio (1648). Fallita questa casa (1682) il Monte apprese i beni a sè obbligati, de' quali divennero proprietarj i montisti (1774). Spettando i capitali di esso a corporazioni religiose e luoghi pii, prescriveva il papa fosse indissolubile, laonde detiene que' beni anche di presente. I danni recati alla bonificazione dalle rotte del Po, dai rigurgiti del Castagnaro in Tartaro, si mitigarono prolungando gli scoli, che prima sboccavano ad Occhiobello. Stienta fece la chiavica Barbazza poco sopra Polesella (1814); cedendo la propria anteriore d'Occhiobello al comprensorio di Zelo. Anche la chiusura del Castagnaro giovò alle bonificazioni, e dicono si potrebbe attuarvi irrigazioni, conducendovi le pingui acque del Tartaro. I prolungamenti della linea fluviatile devono far pensare a più radicali misure di scolo di quei consorzj superiori. Il monte Bentivoglio essendo uno de' più vasti possi-

2 Vedasi la bella carta di Lorenzo Rossin sopracitata. Per queste cose, e in particolare per ciò che riguarda Melara e Bergantino ebbi preziose notizie dal sig. don Giuseppe Bellini di Masso, e dal fratello di esso Fermo, autore di erudite memorie inedite intorno ai castelli di Melara e Bergantino. Perchè sono sì pochi gli imitatori del loro zelo e dottrina nello studio delle patrie cose?

denti del comprensorio di Zelo, partì dal 1820 i beni in tante condazioni fiduciarie, cioè senza garanzia o deposito, ai villici, purchè vi prendessero abitazione, facendovi erigere le occorrenti fabbriche coloniche: così migliorando i fondi e aggiungendo cento comode famiglie. La sostanza Nappi passò ai Rinuccini, oggi posseduta dalla marchesa Eleonora, vedova di don Neri Corsini, marchese di Lajatico, la quale imitò il monte Bentivoglio nelle affittanze, e con più fervore, facendo case e strade private. Perchè tutti non imitano simili esempi? e si vedono ancora in qualche luogo della provincia grandi tenimenti, suscettibili della migliore coltura, quasi privi d'abitato? Perchè si lamenta il difetto di braccia da chi n'ha tutta o la maggior colpa?

Distretto V di Massa

A tramontana, ponente, mezzodì ha i confini colla provincia: a levante il Cavo Bentivoglio e due linee ideali da questo al Tartaro ed al Po lo dividono da Badia ed Occhiobello. Dov'oggi sta il capoluogo MASSA SUPERIORE, esisteva *terra S. Mariæ in basilica*, soggetta alla pieve di Trecenta (1017), detta *Massa* nel 1109. La curia romana ebbe diritti *in totam curiam sive districtum de Massa* (1181): in un atto del 1198 leggesi steso *apud Castrum Massæ in coro illius ecclesiæ et in porticu canonicæ et ecclesiæ S. Martini*, intendendosi qui la chiesa di Bergantino. Fu occupato da Alboino dalla Scala e Botticella Bonaccolsi (1306). Massa è detta villa dal Sanudo. Le fosse poco discoste erano inespugnabili, e nella guerra di Ferrara si dissero *chiave del giuoco*. Ma quando s'incominciavano le bonificazioni traspadane, Massa era meschino casale con larga fossa che partiva dalla più depressa valle, e traversando la piazza metteva in Po, ove i pescatori portavano il pesce. Aveva un oratorio soggetto al parroco di Ceneselli, ma i miglioramenti chiamandovi gente, anche patrizia e porporata per villeggiare, vi si eresse parrocchia propria. I cardinali Montecatini e Riminaldi vi eressero bei casini, anch'oggi di gradevole aspetto, spettanti uno a' Brescians, l'altro ai Saracco, ora Conti. Oltre l'arcipretale v'ha cinque oratorj; la parrocchia ammonta ad anime oltre 5300, sicchè dopo la cattedrale con 8700 è la più popolata. L'arcipretale nella prima cappella a destra ha una bella Pietà caraccesca, buon organo del Nachini. Vasta terra, vasta piazza, buone fabbriche; fa fronte a Sermide, provincia di Mantova. Il dottor Nicola Gavioli v'istitnì quattro pensioni per poveri nel seminario di Rovigo. Il Co-

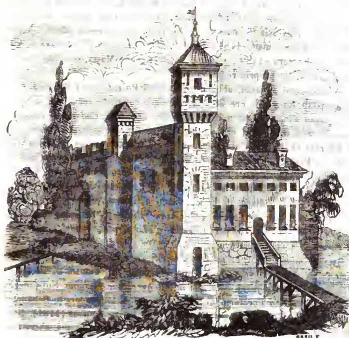
mune dota quattro nubende. Buona fiera a San Martino di giorni cinque; mercato il sabato, uno do' migliori della provincia; attivo commercio di bozzoli in giugno. Ebbe un proprio regolamento. Il Comune ha consiglio senza ufficio proprio, anime 3182, lire d'estimo 68,878.

Don Giuseppe Bellini [1] vi tiene un gabinetto di oggetti di scienze e belle arti. Vi primeggiano quattro antichi idoli trovati in Bergantino; un cofanetto d'ebano intarsiato d'avorio, con pietre preziose, colonne di quarzo e bronzi dorati, e lo stemma dei duchi Visconti; in smalto sopra oro contornato di perle l'addio di Luigi XVI alla famiglia. Fra' quadri v'ha il Sansone e Dalila su pietra di paragone dell'Orbetto; il san Giovanni di Bernardino Campi, che trovavasi in San Gallo di Cremona (*Grande Illustrazione*, III, 663); il bacio di Venere a Cupido, figure al naturale di Giulio Romano, che trovavasi nella Favorita dei Gonzaga, a riscontro dell'*Antilope*; un'Assunta in tavola; Ugolino Gonzaga trucidato dai fratelli, acquerello di Giulio, altri del Francia, Scarsellino, Rubens, Caracci, Albano, Domenichino, Ribera, Pinturicchio, Luca Longhi, Camillo Procaccino, e col Borgognone una serie bellissima di fiamminghi. Più di cento medaglie in argento e bronzo del primo Napoleone; più di dugento d'uomini illustri d'ogni età; cinquanta di circostanza, fra cui la solennità secolare colla presa di Riga, colla testa di Pietro il grande, 1710, e di Alessandro I, 1810.

Prossimo a Massa è Castelnuovo, capo di grosso Comune con anime 3800, lire d'estimo 124,526, consiglio comunale senza ufficio. Piccolo luogo era anche nel 1483, con solo un'ala di muro, e fortificato il resto di ripari e fosse. Qui vedesi l'avanzo della Peatrina, interrata sino alla *Croce di Salara*, indi scavata a mano per cinque miglia sino al *Cavo Bentivoglio* nelle paludi di Runci, ove di nuovo si perde. Frazioni di Castelnuovo sono Bariano e San Pietro in valle. Il primo (*Bathriganum*) fu donato alla contessa Matilde dal vescovo di Ferrara (1109): quivi essa fece sentenza intorno *Zelo* giudicato di ragione direttaria del monastero di Sant'Andrea di Ravenna. V'era un'antica chiesa di San Bartolomeo inghiottita dal Po. Il suo castello fu donato dagli Estensi alla famiglia Camelli, detta de'Pistori, dai quali per eredità passò ai Cibo di Massa-Carrara indi in altri. Recentemente fu demolito [2]. Consisteva in un quadrilatero più lungo nella facciata che ne' fianchi, vuoto il contro ov'era il cortile, cinto di mura; sulla porta d'ingresso sorgeva una tor-

[1] Compendio qui una gentilissima lettera del medesimo. Del gabinetto di lui parlano la *Gazzetta Veneta* (31 luglio 1850, N. 201), il *Collettore dell'Adige* (1855), la *Gazzetta di Ferrara* (15 gennajo 1851, N. 4) e varj opuscoli.

[2] Sul castello di Bariano scrisse il sullodato Giuseppe Bellini (Verona, Merlo, 1861).


Castelnuovo di Bariano.

ricella; la torre più alta a destra accennava essere stata munita di ballatojo coronato di merli chiusi un tempo di mattoni, coperti di tegole, con sovra un pennoncello avente la sigla di Francesco d'Este. Fu luogo cospicuo di villeggiature. Castelnuovo è sottoposto alla parrocchia di Massa; ma è parrocchia la sua frazione di *San Pietro in valle*. Dopochè fu eretta la parrocchia di Massa, il conte Nappi nel centro di una delle sue più belle possessioni davasi ad erigere un grandioso palazzo a circa due miglia da Massa, e non era per anco ad un terzo del lavoro che vista crescere la popolazione nel comprensorio di Zelo, vi costrusse nel mezzo una chiesa con comoda canonica, e ottenne fosse eretta in parrocchia smembrandola da Massa, con beneficio, spendendo da quaranta mila scudi romani.

Il Nappi fece un bell'altare di marmo coll'Annunciata, copia del Perugino, in Massa, ed arricchì anche questa chiesa.

Poco a levante sorge Ceneselli con anime 2572, lire d'estimo 102,999, consiglio comunale senza ufficio. L'arcipretale è una chiesa delle più belle della provincia. S'incontra il suo nome poco dopo il Mille. V'ebbe diritti la Chiesa romana (1181). *Plebs S. Mariæ de Cinisello* spettava al vescovo di Ferrara (1189), ed ebbe soggetta anche Massa, sino allo smembramento. Ebbe proprio regolamento.

Scendendo al mezzodì, abbiamo Calto sul Po rimpetto a Felonica, con anime 1639, estimo di lire 38,524, consiglio comunale senza ufficio. Anche questo s'incontra poco dopo il Mille, nominato *Cadalto* e *Cavalto*. Annesso alla sua chiesa era un ospitale, entrambi spettanti al vescovo di Ferrara (1189), e v'ebbe anco diritti la Chiesa romana. Azzolino visconte in Ferrara, a nome d'Azzo marchese, stando *in comitatu Ficaroli in loco qui dicitur Cruces Sancti Salvatoris, in curia salariæ*, ed Enrico priore di San Salvatore di Ficarolo, col consenso di Amatore canonico di San Fridiano di Lucca, fanno divisione in parti uguali *totius Cadalti, quæ est posita in Policinio Ficaroli, in curia Salariæ*. Queste *Croci* si dissero poi *Crocetta* e *La Croce*, luogo a maestro di Salara, già convento benedettino.

Salara, *Salaria, quasi ad sal pertinens* (Frizzi I, 122), esisteva nel 1175 quando Presbiterino vescovo di Ferrara accorda ai monaci di Ficarolo *Ædificare ecclesiam juxta Salariam in loco qui dicitur Valliano*. Sul cadere del secolo passato l'oratorio di Santa Croce spettava ancora ai Benedettini di Salara. *Tota Saloria* apparteneva alla Chiesa romana (1181). Sta sul luogo dell'antica Pestrina. Una parte di questa villa fu già chiamata Auratica (Fr. II, 78,79) ov'era una chiesa *S. Zenonis de Auratica plebatus Ficaroli*. Il Comune ha consiglio senza ufficio, anime 1876, lire d'estimo 61116.

Retrocediamo ora a ponente e sull'estremo della provincia troveremo due storici luoghi: e prima Melara. Dagli alveari ostigliesi che si portavano su queste sponde, onde le api ne uscissero a pascolo, trae probabilmente il nome la terra (Frizzi I, 217-220, citando Plinio). Nei dintorni molte vestigia di romane antichità: una via al confine della provincia si dice ancora *Pagana*, avanzo antico; sotterra se ne trovano della Claudia a Bergantino, una strada è detta ancora Api, terminante in ampia possessione di simil nome. Acque derivavano in questi contorni dalle valli ostigliesi e veronesi e dal Mincio e mettevano nei nostri fiumi e canali. Prima che il Mincio corresse direttamente in Po, il Fissero vi scaricava le acque di quelle valli. Quando Teodorico fece una via da Ostiglia a Pontemolino dovette gettarvi molti ponti. Qui presso infatti

era anche la Fossa Olobia (Lobiola) che dal fiume traversava la Selva d'Ostiglia, e metteva nel vicino Tartaro. Primo documento che parli di Melara è la donazione dell'imperatrice Adelaide a San Salvadore di Pavia (999). Comprende due corti *cum castris et capellis etc. in loco et fundo Melaria* posti fra Tartaro e Tartarello, Po e chiesa San Michele, quella che poi spettò a Melara e Bergantino. Melara aveva selva. La contessa Matilde, da Nogara ove rendea ragione, vieta agli uomini di Revere pascolare in essa i loro porci di ghiande, senza licenza del priore della corte di Melara (9 gennajo 1106), il quale era allora un Lotario, da cui era partita la querela. Si assegnano a confini della Selva *via S. Michaelis de capite Prognoni usque ad Arnariam, ab Arnaria usque ad Corrigiam de capute Fraxini*. Corrispondenza, senz'uopo di stiracchiature cogli odierni confini melaresi, che sono la strada del Bastione di San Michele e due tratti di paese detti *Arnarolo* e *Correggiolo*. Un placito d'Arrigo V a Governolo, ad istanza di quel priore Uberto, contro le molestie dei ministri della defunta contessa, residenti a Revere, pone al bando dell'impero chi danneggia quella corte e quella di Santo Stefano (1116 o 1117). Griffone vescovo di Ferrara acquista Melara (1155), Amato successore fa varie investiture di beni in essa (1156); e que' vescovi aveano giurisdizione civile e criminale, oltrechè su Melara, su Massa e Trecenta, e sulla chiesa *S. Romani de Tartaro* pertinenza di quella. Possedevano eziandio il passo di Trecenta, la caccia del bosco di Giacciano, donde ritraevano il davanti di tutti i cinghiali nè vi si tagliava senza loro licenza Vi tenevano *arimanni* (vassalli nobili) che vegliassero le milizie, ricevessero i nunzj del vescovo e gli assistessero ne' placiti. Chi erigesse il castello di Melara s'ignora. Fu teatro di forti fatti guerreschi. Alla seconda metà del secolo XIII, ne vediamo signori gli Estensi. Pinamonte Bonaccolsi, tiranno di Mantova, collegato a Mastino della Scala, lo sorprese e ne nacque guerra con Ferrara; ma null'altro sappiamo, se non che nello statuto di questa città la parte presa di dare agli uomini di Bergantino quaranta lire di veneti piccoli, a compenso dei danni in tal guerra ricevuti (1273). Obizzo estense, rivale di quel signore mantovano, possedeva poco dopo il castello (1284). Melara fu ritolta da Botticella Bonaccolsi, Alboino Scaligero e i Correggeschi insieme con Massa e Ficarolo; ma tornò presto al primo Signore (1306); saccheggiata poco dopo da' Ghibellini di Padova con Salinguerra III e Francesco d'Este (1307). In seguito a vicende, che in parte ricordò la nostra storia, in parte spettano ad altre provincie, la prese per assedio Filippino Gonzaga, (1345) e saccheggiò. Più tardi per ordine di Bonifacio IX fu restituita dal Gonzaga a Nicolò Roberti vescovo di Ferrara (1393), che la rese al marchese Alberto e discendenti. Morto costui, i tutori di Nicolò III

la impegnarono per 28 mila ducati d'oro a Francesco Gonzaga allora in guerra col Visconti (1394). Ugolotto Biancardo generale milanese, la saccheggiò un'altra volta (1397 9 aprile), la riebbe il Gonzaga mediante nuovo assedio di ventinove giorni; poi ricuperolla l' Estense. Molta parte sostenne nella guerra di Ferrara. Sanudo la chiama villa bellissima con forte castello quadro, con torresini, e ben circondato, di nuovo tutto ristaurato, munito di larghe fosse, alte, profonde, ove può introdursi il Po: luogo ben caseggiato. Colla pace 1484 tornò ai duchi di Ferrara, che l'ebbero sinchè Clemente VIII mandò il cardinale Aldobrandini ad occupar con truppe Ferrara (1597), e lo Stato fu tolto a Cesare cugino ed erede d'Alfonso II. Scomparvero testè gli avanzi della rôcca; conversa ad usi privati. Oltre le poche case rimaste v'era l'abitazione del governatore cioè capo del distretto, e le prigioni. La deputazione comunale vendè i materiali per ristaurare la propria residenza; nè lapidi, nè altro d'interessante si rinvenne nella demolizione, ma quelle reliquie erano una pagina di storia. Oggi Melara ha consiglio comunale senza ufficio, tocca ad anime 2,500 con lire austriache d'estimo 68,367. Tiene mercato il lunedì.

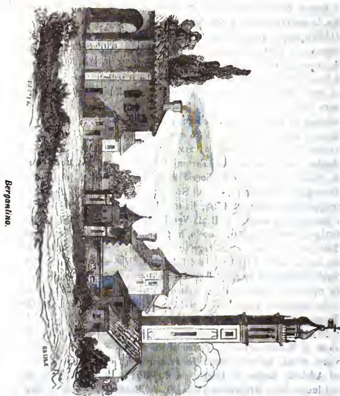
La pieve di *San Michele* è delle più antiche della provincia (999), ricordata da Papa Lucio III (1144), Alessandro III (1159), Gregorio VIII (1187) e da Ugoccione vescovo di Ferrara che la chiama *pieve di San Michele di Bergantino maggiore*, distinta da Bergantinello (1196). Distrutta nelle guerre (1306), il titolo di pieve passò a Santa Maria di Melara, poi a San Materno, presente titolare. Negli argini del Po, a Melara, fu scoperta una pietra sacra (1725), oggidì perduta, con iscrizione in rozzissimi caratteri: *Sancto Mich. Arch. Brachantino* 1123 *per ind*, . . *I*: e dall'altra parte: *(lege temporibus)*. *Calixti pp. Marci de Melaria presbiteri* [3]. La chiesa cui servì di pietra fondamentale era sul confine delle due terre; un lato della medesima spettava ad una, un altro all'altra. Anche oggi lo stradone detto di San Michele, in capo a cui stava la chiesa, serve di confine alle due parrocchie. Ivi presso si scoprirono vasi, lucerne, idoli, monete ed altre anticaglie [4], specialmente nel podere Ridolfi, fra mezzo a molte rovine. Nella valle Bergantina, sotto il fondo del canale detto *Cavo* si rinvennero grossi roveri in fertile e solido terreno, al di sopra del quale sta oggi l'aratorio ed il vallivo. Nella possessione detta la *Seconda* scavandosi le fondamenta di un fenile si trovarono sepolcri chiusi, co'soliti corredi, fra cui prege-

3 Il canonico Scalabrini si portò appositamente sul luogo onde copiarla, e ne lasciò scheda autografa posseduta poi dall'archeologo Giuseppe Boschini.

4 Le illustrarono il Boschini di Ferrara e Luigi Frate di Bologna: ponno vedersene non poche nella raccolta Bellini.

voli vasi che i villici, ignoranti spezzavano, colla speranza di rinvenirvi il tesoro. Santa Maria di Melara aveva canonici (1322). Distrutta questa, la nuova intitolata a San Materno fu riedificata con grande campanile (1404), ampliata per lo cresciuto popolo, consecrata da Giovanni Fontana vescovo di Ferrara (10 agosto 1593), essendo arciprete Giovanni Opeani. Aveva soggetta la parrocchia di Bergantino, e gli oratorj Santo Stefano e San Pietro martire (oggi Santa Croce). Fuor della terra s'era l'ospitale di Santa Maria, con vitto per tre dì e letti ai poveri pellegrini; dato in cura all'arciprete pievano, ed alla custodia della famiglia *Marangoni* dal vescovo di Ferrara beato Giovanni da Tossignano (Tavelli) fin dal 12 aprile 1433; inghiottito dal Po e rifatto dagli stessi Marangoni in più sicuro loco. Oggi n'esiste la casa, ma non la memoria del pietoso uso. Anche *San Romano del Tartaro* era parrocchia sottoposta alla pieve di Melara, e stava tra le diocesi di Ferrara e Verona nel luogo detto Correggioli. L'attuale chiesa di San Materno è la più grandiosa dell'agro traspadano; cominciata 1705, finita 1722, parroco Giambattista Montini: i due altari di marmo, la Beata Vergine del Lume e santa Eurosia, furono fatti sul cader del passato secolo, in principio del presente il coro di noce. Tetto, organo, coro, altar maggiore, sacristia, arredi sacri furono distrutti da un incendio (15 16 luglio 1851). Il vivente arciprete don Pellegrino Soldà infiammato di zelo, seppe comunicarlo a' suoi, e tutto in breve fu riparato; il tetto (1853), il soffitto, gli stucchi, i medaglioni (1854), l'altar maggiore, il selciato del presbitero (1855): il nuovo organo di Giovanni Tonoli di Brescia (1856-1857) viene giudicato de' migliori del Veneto.

Bergantino. Più castella esistevano presso Melara (999-1030). Rodolfo abate di Nonantola cede a Pietro abate di San Salvadore a Pavia case, vigne, paludi, bosco in luogo *Brakantinum*. Lo stesso Rodolfo dà a livello ad Adelasia moglie d'Alberto de Bojoaria case e fondi in Ostiglia, nel luogo detto Bragantino (Visi. *St. di Mantova*). Questo è inferiore a Melara, entrambi i luoghi adunque dovevano essere allora in territorio ostigliese. Bariano fin da questi tempi era pertinenza di Bergantino (1109). Bergantinello è luogo ove fu eretto il castello, e quel Rodolfo lo diede per 70 anni ad Amato vescovo di Ferrara, insieme *cum portu clamatore* (Ostiglia). N'erano confini, *a mane ecclesia Sancti Zenonis, meridie Padus, sero Sancti Salvatoris* (cioè Melara allora spettante a questo monastero pavese), *desuptus Tartaro*. Sorsero quindi discordie tra Ferrara e Mantova, e gli assalti di questa a Bergantino e Bariano (1198) consigliarono i terrazzani d'ambo i luoghi a stringersi insieme. Nell'anno stesso tra le due nemiche città si faceva la pace *in Castro Massæ*. Poco dopo (1204), consoli di Ferrara ad istanza del vescovo Ugoccione fanno precetto agli uomini di Massa che non impediscano quelli di Bariano



Bergantino.

(Badriguano) di roncare (sterpare) quel bosco, che il vescovo aveva loro dato a godere per dieci anni, *ita ut sint castellani Bergantini*, e possano aver case in quel castello. Nell'anno stesso col Ricobaldo, nel 1206 coll'Equicolo, nel 1207 col Guarino si pone la fondazione del castello, o meglio il suo rifacimento ed ampliazione. E la cronaca di Jacopo da Marano (Bibliot. comun. di Ferrara, cod. 085, Classe I) narrando come « Misier Salinguerra de'Garamonti se fece edificare uno castello et lo chiamò Bergantino (1207) » altro non può intendere se non che se ne impossessò e più sicuro lo rese. Era su luogo eminente, con profondi pozzi, vaste cisterne, torri, torricelle, bastioni, giri complicati di mura e in mezzo più alto torrione: propugnacolo di Ferrara contro Mantova e ape-

cialmente contro Ostiglia. Nelle guerre tra Azzolino e Salinguerra mutò più volte padrone. Cadde in mano di Rizzardo Sambonifacio (1222), e quindi un ordine d'Onorio III e la mediazione d'Alberto arcivescovo di Magdeburgo astrinse i Veronesi a restituirlo al popolo di Ferrara. Azzolino estense ed i Guelfi prostrati a Cortenova, rialzatisi colla scomunica scagliata a Federico II, congiurarono contro Salinguerra, capo il vescovo di Ferrara Filippo Fontana, che *Bragantinum et Bondenum viriliter occupavit* (25 gennajo 1240). Nella guerra di Fresco bastardo, Bergantino fu investito da Francesco d'Este con Botticella e gli Scaligeri, abbandonato loro da Bastardino da Rovigo; saccheggiato ed arso. Ebbe visconte: in contesa di confini tra Veronesi per Ostiglia, Ferraresi per Melara (1376), uno dei delegati è Giovanni dei Sedezzari visconte di Bergantino. La linea di confine fu fissata *incipiendo apud aggerem Padi, in capite viæ paganæ* (sotto Arnarolo) *et finiendo ad flumen Tartarj*, poi essa linea si condusse per Correggioli; poi a traverso le campagne, segnandosi tratto tratto con limiti di marmo (Annali mss. Prisciano, lib. I). Il castello di Bergantino fu preso per forza d'artiglierie (5 maggio 1482), arso, reso per sempre inabitabile: immensi rottami rimasero che sempre più si sfasciarono. Sanudo visitandolo l'anno appresso gli dà un'origine, che noi non osammo premettere, « a Julio Briganto, che ivi pose lo campo et exercitu suo, come Justino historiografo scrive! » Aggiunge poi che v'era un palazzo bellissimo con pitture e giardini, ruinato in qualche parte da' Veneti. Giovanni Romèi era stato da Borso investito di Bergantino; ed ambasciatore a Pio II (1462) n'era stato creato conte. Distrutto il castello fece delle rovine un magnifico palazzo, ove alloggiò Federigo di Ferdinando di Napoli. Due iscrizioni sui fianchi della porta che introduce alla corte Romèi, in lapidi di marmo, piene d'errori [5], compendiano l'una le vicende del distrutto castello, l'altra la genealogia Romèi. Annibale Romèi donò il fondo sul quale è eretta la chiesa attuale (1507), di bell'ordine toscano, a tre navate, vôlta a ponente. È tradizione che quella famiglia ergesse del suo in memoria della demolita pieve una piccola chiesa di San Michele, or convertita in sacristia dell'arcipretale. Nicolò Acciajuoli cardinale legato accordò 500 scudi romani (1693) a Bergantino per mantenervi il forno pubblico. Il conte Ercole Gavassini, con codicillo 1696, ne lasciò 15 mila a Ferrara per opere pie, tra cui una distribuzione festiva di pane ai poveri di Melara, Bergantino e Massa. I Romèi possedettero

5 Furono corrette da don Giuseppe Bellini nella sua *Memoria sopra un sigillo estense trovato a Bergantino* (Mantova, Negretti, 1838).

Bergantino quasi tre secoli (1458-1753); l'ultimo ne fu Francesco Gaetano morto ivi giovanetto, sepolto presso i maggiori suoi, come da lapide su parete esterna della chiesa a manca di chi esce. Al lato opposto è altra lapide commemorante la consacrazione della chiesa (1673), Clemente X papa, cardinale Cerro vescovo di Ferrara, Alberto Ferrari rettore della parrocchia. Il cardinale Tommaso Ruffo primo arcivescovo di Ferrara, vinto a Roma il punto non esser quella soggetta al gius metropolitico di Ravenna ma dipendere immediatamente da Roma; ne fece porre iscrizione sulla facciata della chiesa di Bergantino, ed in quasi tutte le chiese della diocesi (1725), papa Benedetto XIII, rettore Giovanni Colognese. Nell'arcipretale sono: all'altare della Addolorata, Gesù con due santi, tavola della scuola ferrarese forse del Panetti maestro del Garofolo, o del Costa; all'altare che segue, san Giuseppe, Maria, Cristo in gloria, colla SS. Triade tela di scuola bolognese dell'epoca del Domenichino. Rimpetto all'Addolorata è un crocifisso di legno a grandezza naturale, al sommo espressivo, un poco esagerato nella muscolatura, opera di Cassiano Höller svizzero, che viveva in Ferrara al principio del passato secolo: di cui pure è in fondo al coro un san Giorgio, titolare della chiesa. L'oratorio della Beata Vergine del Carmine fu eretto dagli ultimi Romèi, bel disegno di Vincenzo Santini, oriundo padovano, che architettò eziandio la bella torre delle campane dell' arcipretale. Sta in quell' oratorio un antico affresco segato dal muro d' una vecchia fabbrica e riposto ivi entro in elegante e ricca cornice. Un'epigrafe avverte che stannovi pure le ceneri di Massimiliana Cislago, moglie del celebre storico della scultura Leopoldo Cicognara, erede del patrimonio Romèi.

Ma in Bergantino vive un avanzo di brutale feudalismo. Dopochè Nicolò V permise a Pietro Legnamine vescovo di Ferrara d'investire i laici delle decime di Trecenta e Bergantino, il diritto s' esercitò dalla corte Romèi, e continua ne' successori loro. I migliori tenimenti pagano il terzo, il quarto, oggi ridotto al sesto, al direttario, oltre l'obbligo di tradurre a proprie spese cereali e fieni alla corte dopo battuti e disseccati nell'aja del colono, e le uve dopo pigiate. Di che i danni all' agricoltura che nessuno ignora, e l'odio radicato tra proprietario e non abbiente, tra ricco e povero. Forse l'instituzione nella sua origine non era nè improvida nè barbara; non v'erano allora nè potevano prevedersi le imposte attuali..... Ma bisogna chiudere affatto questa piaga, liberare il suolo dagli aggravj, come portava in massima la legge 7 settembre 1848, ma che per noi non fu attivata..... Questa terra rifiorirebbe se tolti fossero contro equo indennizzo que' vincoli al libero svolgimento dell'industria, specialmente agraria, e delle scienze ed arti vôlte all'infrenamento dell'acque. Quando si penserà a sanare quell' estesissime valli veronesi,

quanto vantaggio anche al Polesine! quanto al distretto di Badia e di Massa specialmente.

Il Comune di Bergantino ha consiglio comunale senza ufficio proprio, lire d'estimo 57,457, anime 2633; la parrocchia estendendosi anche nel comune di Castelnovo oltrepassa le 4300. Tiene mercato il mercoledì.

Il distretto è sparso qua e là di pascoli e prati: sulle attuali condizioni di tutti que' luoghi che scolano in Po accennammo altrove. Oltrepassa anime 18,000, ha lire d'estimo 521,870, superficie di pertiche censuarie 128,466, più di 3100 case e circa 3500 famiglie.

Distretto VI di Occhiobello.

Polesella a levante, Rovigo e Lendinara a settentrione, Badia e Massa a ponente, il Po a mezzogiorno ne sono i limiti.

Occhiobello capoluogo sorge in riva al fiume, grossa terra ben fabbricata, con anime 3875, estimo di lire 144,113, e consiglio comunale senz'ufficio. Tiene il sabbato un de' migliori mercati della provincia; fiera il 10 agosto. Distante miglia geografiche 16 da Rovigo, ha buone strade quasi tutte in ghiaja. Aria pesante, spesso pregna d'emanazioni insalubri, specialmente alla macerazione della canape: endemiche le febbri intermittenti. Oltre frumento, frumentone e canapa, da alcuni anni vi si coltivano anche le patate in proporzioni sempre crescenti: il vino vi è paragonabile ai migliori. Carattere degli abitanti piuttosto impetuoso. Mancando qualunque pio istituto, bisogna spedire i malati poveri al capoluogo con mezzi disadatti. Questi inconvenienti si rendono più gravi nelle parti occidentali della provincia. Sarebbe altresì desiderabile che i Comuni curassero il miglioramento delle strade consorziali di poco o niun vantaggio a' proprietarj loro; le quali nelle contese tra questi per l'equa ripartizione della spesa, riescono d'inverno quasi impraticabili. Prima del 1700 non trovo il nome di Occhiobello; non vi si mostrava che una riviera di piccole case, laonde si conosceva sotto il nome di *Casette*, spettava alla parrocchia di *Gurzone*. Elevata a parrocchia, gli abitanti s'obbligarono pagare all' arciprete un fisso annuale, il che costituì il beneficio. La chiesa, vasta, bella, d'ordine jonico, fu eretta per cura dell'arciprete Malaspina (1741): v' è una sacra Famiglia di Dosso Dossi; una croce di legno lunga piedi trenta, col diametro di due, opera lunga e paziente di alcuni frati di Ferrara; un ostensorio magnifico di materia ed arte. L'oratorio *Savonarola* fu un tempo addetto a monache. Cantone del basso Po, fu devastato da'briganti nel 1809. Il palazzo Tassoni oggi Anau serba dipinti sopra argomenti della *Secchia rapita*. Rimpetto al

questa terra il 12 aprile 1815 il re Gioachino tentava il passaggio per espellere gli Austriaci. Un suo ajutante gli cadde al fianco, colpito dal fucile d'un cacciatore tirolese, dall'opposta sponda. « Come mirano giusto costoro! » sclamò l'infelice re. Richiamato frettolosamente dalla moglie a Napoli minacciata da nemici interni ed esterni; ad Occhiobello si spuntò quella spada e la speranza d'indipendenza ed unità. Gurzone e Santa Maria Maddalena sono sue frazioni. La prima diede già nome ad un polesine ferrarese. L'altra a scirocco, in bella posizione, rimpetto a Pontelagoscuro, è il passaggio più vicino a Ferrara, di cui vedesi torreggiare l'antica residenza dei duchi. Fu luogo di delizie dei Pepoli.

Saliamo poco a tramontana sulle sponde dell'infausto *Poazzo*, già ramo del fiume, ora scolo, e seguendone il corso, un dì confine dei due Stati, troveremo Canaro che nel 1082 Grazioso vescovo di Ferrara investiva con varj beni ivi posti a Gerardo di Adamo: altri del luogo stesso il Barbarossa confermava al monastero della Pomposa (1178). Ha consiglio comunale senza ufficio, anime 2700, estimo di lire 100,828 su pertiche censuarie 30,000. Pessime acque potabili, buone strade comunali, impraticabili nel verno le interne, aria insalubre; nessun estraneo che per poco vi si fermi d'estate, evita le febbri. Gli abitanti delle sponde del Poazzo sono generalmente affetti di splenite. Nelle stagioni piovose tutto il paese è sotto acque stagnanti. Suolo feracissimo, agricoltura ricchissima in frumento, granoturco, uva, gelsi, canapa: uno scolo perennemente attivo, ravviverebbe il paese, addoppierebbe la ricchezza. La sua chiesa origina dal beato Giovanni da Tossignano vescovo di Ferrara (intorno al 1440). Il casino, già caserma de' gabellieri al confine, serve di farmacia. Paviole sul Po è sua frazione tra Santa Maria Maddalena e Garofolo. Una vasta tenuta Nicolò III marchese cedette a Tommaso Perendoli arcivescovo di Ravenna, coi bovini e cogli annessi fondi di Canaro e Garofolo, lo *jus decimandi* in essa, l'esenzione de' coloni ed abitanti da ogni peso imposto o da imporsi sia dal principe estense o dal comune di Ferrara, il gius privativo dell'osteria. Garofolo parrocchia di 700 anime, mostra la modesta abitazione del celebre pittore Benvenuto Tisi, ben conservata, ma nessuna memoria del grand'uomo. Nella chiesa era di lui un *Ecce Homo*, che venduto da un parroco, trovasi ora nel Gesù di Ferrara. Un palazzo del duca, fu devastato nella guerra di Ferrara (Sanudo, It. cit.).

Viaggiando al nord, passato lo scolo Saline e di Stienta, troviamo Frassinelle, con molte valli, ma altresì molti campi ben coltivati. Dovrebbe essere quel *Fraxinoni* che si nomina come canale presso la Fistina (907). Il duca Ercole vi diede privilegi per favorirne la coltura

(16 febbrajo 1485). Il Comune ha convocato, anime 1336, lire d'estimo 69,577. Nel coro della parrocchiale è un buon san Bartolomeo.

A nord-ovest, non lungi dal canale presso lo scolo di Castel Guglielmo, sta PINCARA, già presa ridotta a coltura, e donata da Ercole duca al suo consigliere Guglielmo Pincaro. Poco a nord-est sul canale è Bagnacavalla che i ferraresi Giovanni e Giacomo da Bagnacavallo, ebbero da quel duca. Consiglio comunale senza ufficio, anime 2000, estimo lire 67,793.

Passato lo scolo di Stienta, troviamo al sud FIESSO, grosso Comune, con consiglio comunale senza ufficio, anime 3555, estimo lire 125,744, aria buona, terreno leggero, qualche strato vallivo; fiorenti l'agricoltura, l'arte de' canapini, il commercio de' polli per Ferrara e Bologna; mercato ogni martedì, fiera l'8 settembre: havvi il palazzo Vendramin, si desidera il palazzo comunale, e miglioramento di strade interne. *Tota arimania de Flexo* spettava alla romana curia (1181). Che Carlo Bononi, riformator della scuola ferrarese, fosse di questa terra, se ne avrebbe indizio dalle molte famiglie che vi portano anch'oggi questo cognome; la parrocchiale ne possiede varie pitture. È tradizione che san Carlo Borromeo celebrasse nell' antica parrocchiale al Tessarolo, donde fu trasportata dov'è al presente (1686) per dono della contessa Bagnacavallo ferrarese, che aggiunse ai 15 campi rodigini del precedente beneficio, altri campi 56. Ha tre oratorj: *San Donato*, *Santa Maria* (giuspatronato Migliorini), *San Domenico* (giuspatronato Vendramin-Valmarana). L'altare di san Vincenzo vi fu trasportato da Fiesso vecchio, ove vuolsi celebrasse quel santo arcivescovo milanese: è di carattere antico, con musaico, bella portella del tabernacolo e pittura in tavola. In uno strano misto di latino, italiano e dialetto son i registri ecclesiastici, che cominciarono intorno il 1500. Le frazioni Bagnacavallo e Ospedaletto (veneto) son attigue al capo comune; Ospedaletto bonificazione, poco a ponente, era ferrarese; Tessarolo dista mezzo miglio a levante. A nord-ovest tra gli scoli di Stienta e di Castel Guglielmo è San Donato, già castello con avanzo di torre, ove oggi l'oratorio. Sulla fede del Prisciano e del Guarini, Frizzi riporta come ivi trovata l'iscrizione: C. VIDI FIRM. VALERIA DUBITATA — FILIO PIISSIMO ET SIBI. Si trova in carte del 932 e 944 col nome di Massa Pedrulio; pieve di *San Donato in Pedrulio*, si riscontra in un' enfiteusi concessa da Grazioso vescovo di Ferrara (1072): poi Landolfo suo successore, trovandosi a San Cesario sul Modonese, presente Matilde e molti vescovi e signori, investì Nordillo di Castelvecchio di molti beni, tra cui alcuni siti in quella pieve, colla condizione che l'investito serva la contessa finchè questa viva, poi il vescovo. Vi aveva diritti l'eredità di Guglielmo Marchesella (1183); intorno questi tempi

possedeva la romana curia *totam arimaniam de Sancto Donato*: poco appresso *Plebs S. Donati in pedrurio cum curte et districtu* si legge appartenere al vescovo di Ferrara. Molta parte nelle guerre nostre ebbero le torri di questo luogo.

Torniamo al sud, e visitiamo sul Po Stienta, consiglio comunale senza ufficio, anime 2700, estimo lire 98,685, bella chiesa, pingue benefizio. Sul muro esteriore della chiesa narra il Guarini che fosse l'iscrizione: FADIENÆ RESTITVTÆ — T. FADIENVS VOLVSIO, e che sugli argini del Po dopo una rotta (1705), dinanzi al fondo della prebenda del canonico Maraldi, si trovarono urne fittili, sopra una delle quali: HEI FL. QVARTI PRAEFICA — ANN. LXI V. ANN. LX....... Pietro VI arcivescovo di Ravenna investe (946-955) *Adelzeo ex genere francorum et Milie* sua moglie di beni *in plebe S. Stephani* in Gallico (Muratori), o Caligo (Guarini), interpretata da quest'ultimo per san Stefano di Stienta, la cui arcipretale ha questo titolo anch'oggi. Ma pare vi corrisponda meglio *Plebs S. Stefani de Bolotico* o *Bulnitico*, la quale, *cum curte bolonitici et districtu*, spettava al vescovo di Ferrara. *Bolonæ* erano i rivenditori del pesce, detti a Ferrara *sprocani* (Frizzi). Dal loro abitarvi sarà derivato quel nome, e forse dal vicino *Bonello*, già isola. Ma per altri *bonello* vale *limite*.

Spetta al prossimo Comune di Gaiba, posto poco sopra sul fiume, che ha convocato generale, anime 1484, estimo di lire 47,063. Si nomina *viam de Gaiba* presso *ruptam Padi* (1158): così pure poco dopo (1175-1177) la si nomina vicina a *Salvadonica*, luogo che sta oggi alla riva opposta; al Bonello oggi di qua, e al polesine di san Lorenzo che significa le *Caselle* ov'era tal chiesa. Bonello fu nome d'un polesine ferrarese, e v'ebbero diritto la chiesa e l'ospitale di San Salvatore di Ficarolo. Caselle ebbe monastero annesso a quella chiesa, e soggetto a San Marco di Ferrara poi San Benedetto. Ercole e la duchessa Leonora, profittando dei dissidj insorti tra gli Agostiniani canonici di San Frediano di Lucca, cui spettava quel monastero o priorato di San Lorenzo, ottennero breve da Sisto IV (13 aprile 1476) che vi sostituiva i Benedettini di Santa Giustina di Padova. Diede nome alla famiglia *Casella*, da cui Lodovico celebre segretario di Borso; e probabilmente ai molti *Casellati* di Ferrara e Adria.

Rimontiamo il fiume, ed eccoci al celebre Ficarolo. Lasciamo il *vicus urii*, *vicus atrioli*, e le altre origini etrusco-romane, aspettiamo prove da chi lo vorrebbe il *vicus varianus* dell'Itinerario d'Antonino. Apparisce appena nel secolo IX: *Pago Figariole cum plebe et curte, quæ dicitur sep'e policino in comitatu ferrariense*, erano di Bonifacio conte di Bologna (936) [1].

[1] Ho detto qualche volta che prima del 1054 non trovo il nome di Polesine, cioè solo nell'atto di protezione d'Enrico imperatore al vescovo d'Adria Benedetto, colle parole *Gauro Pollicino*. Devo correggermi. Qui si tratta di 112 anni prima.

Nel secolo stesso ci apparisce Castello. Il placito tenuto in Ferrara da Eccicone messo d'Ottone I con Lucio (Liutprando o Liuzione) vescovo di Cremona domanda all'arcivescovo di Ravenna con qual diritto possegga *Arimannia in castro Ficariole vel infra plebem S. Mariæ quæ vocatur Trenta* (970). Questa pieve trovasi ancora nel 988: oggi circa un miglio al nord-est di Ficarolo è Trento [2]. Ficarolo è donato da Adelaide imperatrice al monastero di San Salvatore di Pavia (999). Quando Gregorio VII esulava qua e là ne' castelli della gran contessa, fu pure in questo; abbiamo una sua lettera (L. 4, epist. 22) datata *juxta padum in loco qui dicitur Ficarolo III, idus Maj Ind. XV* (1077). Venuto alla S. Sede come parte dell'eredità di Matilde, fu usurpato dal Barbarossa, il quale annullò eziandio l'investiture accordate da Gerardo conte di Ficarolo (1157). L'anno stesso quattro cardinali inviati dal papa all'imperatore si lagnano ed instano *de possessionibus ecclesiæ romanæ restituendis... Massæ, Ficaroli, totius terræ comitissæ Matildis*. Ma Federico persistè nell'usurpazione fin dopo il 1162. Anche l'arcivescovo di Ravenna avea posseduto beni nella pieve di Ficarolo, e ne aveva investito (1112) Sichelmo marito di Imiza e padre di Casotto, donde i nobili Casotti ferraresi: poco dopo madre e figlio « edificarono la magnificentissima chiesa e spedale di San Salvadore di Ficarolo, dotandola di molti beni » (GUARINI, *Ch. di Ferr.*). Amato vescovo di Ferrara confirmò privilegi a quella chiesa, ed ai monaci che seguivano la regola e spettavano al convento degli Agostiniani di S. Fridiano di Lucca (1158); altrettanto fece Presbiterino suo successore (1175); come aveano fatto gli antecessori e Grifone e Landolfo, il quale per ordine di Innocenzo II avea consegrata la chiesa stessa in unione di Rodolfo vescovo d'Orta. Ficarolo aveva anche una cella di San Benedetto, che fu donata da Matilde (1112) al monastero di Polirone, con facoltà *piscatorem unum habere in cunctis paludibus Massæ, capellare* (cioè incider legna), *pascere, glandemque legere. Totam arimanniam de Ficarolo* spettava alla Chiesa romana (1181). *Plebs S. Antonini* (titolare dell'arcipretado) era soggetto al vescovo di Ferrara (1189). L'antico castello era rimpetto a *Golterusa* detta poi *Stellata*. Si passava catena traverso il fiume da una rôcca all'altra. Il nuovo castello di Ficarolo fu eretto dal marchese Obizzo (*Turris et fortilitia Pollicinii Ficaroli incœpta* 1349). Distrutto e rifatto più volte, ha storia per clamorosi fatti ivi avvenuti (pag. 105) specialmente per l'assedio e presa (1482). Sanudo ricorda quest'epigramma:

2 In altro mio lavoro ho sospettato che l'antica *Trenta* fosse la moderna *Tontola* poco al sud di Ficarolo, ma l'uniformità del nome mi fa ricredere.

Ficus acerbus eram, ferro quoque durior omni,
Herculei quondam spesque salusque ducis:
Nunc prostratus humo, disjectos undique ramos
Possidet Adriacis qui dominatur aquis.
Jam pete bacchejos pinguis ficedula ramos;
Quo lippas ficus nunc leo fortis amet.
Pectora tunde manu celeri, Ferraria, certe
Estensis perii sola columna domus
Occubui nec me texerunt Herculis arma
Tanta est heu! Venetis gloria, fama, decus.

Lo stesso autore (*Itiner.* cit. 1483) « vide ivi le qnattro torri, una per canton, grossissime e basse per essere rifatte di nuovo, le fosse larghe ventisei passi, alte e profonde, entro cui si può mettere il Po ». A tempi recenti fu la fortezza inghiottita dalla fiumana. Oggi il palazzo Saracco con torri, volgarmente si chiama il castello. Bel campanile alla parrocchia, ma molto inclinato. Ebbe tipografia Filoni che stampò: *Capitoli e regole pel buon governo di Ficarolo* (1692 in 4.º). Oggi ha consiglio comunale senza ufficio, anime 3390, estimo lire 77,594, mercato il giovedì, fiera il 2 ed 8 settembre, mercato franco di bestiame ogni terzo lunedì del mese. Complessivamente il distretto ha case circa 3500, famiglie oltre 4100, anime 21,700, estimo di lire 730,037, snperficie in pertiche censuarie 169,558. Prima del compartimento 1852, Canaro, Frassinelle e Pincara spettavano al distretto di Polesella.

ALTRI TERRITORI GIA' FERRARESI NELL'ODIERNA PROVINCIA.

Non aveva il nome di *traspadana*, ma lo era geograficamente un largo territorio a levante di Guarda. Discendiamo pertanto in Po fino a Guarda; poco sotto presso il Pomaro cessava d'essere veneto, e il confine seguiva al nord per mezzo della selva di Pontecchio; poi volgeva a nord-est, ove anche le carte moderne serbano il nome di selva veneta e selva ferrarese; indi ricadendo al sud tagliava la selva di Gavello e, con linea irregolarissima riguadagnava il Po al Canton di Belliera. Questa linea capricciosa, innaturale, lasciava sotto il dominio temporale della Santa Sede Crespino, Canalnovo e Villannova Marchesana (ora distretto di Polesella) e Papozze (ora di Adria). Il confine continuava ad essere il Po, fin poco sotto il presente *passo di Corbola*, pressochè di rincontro a Bottrighe, donde radeva a destra quasi sempre lo *Scolo veneto*; e si vedono tuttodì confitti de' pilastri con san Marco da un lato e le chiavi

dall'altro. Così l'isola d'Ariano veniva squarciata in due, restando papaline Corbola, Santa Maria, Ariano, Riva. Mazzorno e tutto il resto dell'isola d'Ariano, quella di San Nicolò e le altre, stavano sotto Loréo, nel dogado. Tocchiamo di queste ultime terre in gran parte di recente formazione. Ma da qual parte penetreremo in quell'isole? Chi non sia avvezzo al tragitto, e veda presentarsi sulle sponde del Po un battello, non può non sentir raccapriccio; e più se il veda caricato di uno o due birocci, altrettanti cavalli e qualche decina di persone. Se una di quelle bestie s'impenna!..... eppure rarissimi i disastri. Da Adria pertanto rechiamoci a Bottrighe, ove un *passo doppio*, cioè due battelli con tavolato sovrapposto, presenterà maggior sicurezza, e ci tragitterà a Córbola.

Distretto VIII di Ariano.

Córbola già detta *di là* o *ferrarese*, a differenza della veneta o Córbola di quà, ha consiglio comunale senza ufficio, anime 2355, estimo di lire 44,837, floride campagne, vasti prati e pascoli, non risaje, non canneti, sicchè la sua condizione è buona, non insalubre l'aria. Quivi il Po piega al nord-ovest e sulla sponda furono praticati recentemente tre ritiri (1840, 1847, 1848) onde rettificare gli argini, servire alle sì volubili tendenze dell'acque, e dilatandone il dominio, rendere meno pericolose le piene. Quivi, o meglio tra Córbola e Papozze, doveano essere i *Corniculani* della Tavola Peutingeriana ed Antonina. Si nomina nel 1054. Dopochè restò divisa da Adria passata stabilmente ai veneti, Córbola ebbe statuto proprio, quello stesso di Adria, cui con approvazione sovrana, si assoggettarono questo Comune ed uomini (15 aprile 1519): è susseguito da poche ordinanze speciali emanate fino all'anno 1698. Il manoscritto originale è posseduto da monsignor Giuseppe Antonelli di Ferrara.

Seguiamo la sponda e troveremo **Mazzorno destro**, **Ca Vicentini**, **Ca Zeno** frazioni di Taglio di Po che ha consiglio comunale senza ufficio, anime 2275, estimo 60,623. È piantato sulle dune in posizione allegra e sana, ma a mancina ampj canneti traversano l'isola per cinque miglia di lunghezza e due di larghezza. Ariano, capo distretto, ha pretura e commissariato, consiglio comunale senza ufficio, anime 3681, estimo di lire 57,480 sulla manca del Goro, a 7 miglia da Adria. *Rivà* è curazia della parrocchia d'Ariano, ove mette uno scolo Brenta. *San Basilio* ricorda una pieve antichissima già detta *inter silvas*, abbandonata intorno la metà del secolo XVI, ora meschino casale fra canneti. Il Po, colle rotte

ripetute formò intorno ad esso l'attuale isola di *Ariano*, e ridusse a poca cosa questo luogo, Adria ed Ariano si giudicano i *Radriani* o *Hadriani* della Peutingeriana. Fra mare, Goro (ramo di Volano) e Carbonara (porto di Loréo) era prima della rotta di Ficarolo l'*Insula Adriana* la quale si nomina già nel 944. Quando cominciasse il canal Córbola, ove s'immiae quella rotta e dove precisamente corresse, s'ignora. Nella conferma d'Enrico imperatore (1054) entrano fra i beni del vescovo la Corte adriana, con acqua, terre, paludi, selve, *ripatico*, *toloneo*, *saline*.

Ariano fu dato in feudo agli Estensi, di che lite con Ariano ed Adria che avevano goduto di que' diritti (1195-98). È compreso nell'investitura di Federico II (1221) ad Azzo Novello con Adria, Rovigo e gli altri luoghi, nè cessò mai d'essere ferrarese. Francesco d'Este, che nel dividere col fratello Aldobrandino i beni paterni, aveva avuto Ariano (1308), lo trasmise al figlio Bertoldo, il quale lo fornì di statuto, il primo che vi si conosca (1328); corpo ordinato di leggi, di cui una copia manoscritta autentica sta nell'archivio municipale di Ferrara: oltre un volume di ordinanze emanate da diversi signori (1368 a 1629), che in copia attestata dal nodaro Carlo Gullino (23 dicembre 1745) in carattere sincrono, probabilmente unico esemplare, sono possedute dal dottor Antonio Maria Marcolini di Bovolenta, il quale con molta pazienza, amore e dottrina raccolse rari materiali per una monografia de' paesi inclusi nel delta padano. Alla legislazione arianese bisogna aggiungere la « Regolare riforma del cardinale legato Patrizj per la comunità di Ariano (Ferrara, 1724, in 4º) », inoltre « Capitoli sull'imposta della punta d'Ariano ». Per le vertenze tra la Santa Sede e Venezia, fu pubblicata l'anonima « Compendiosa informazione di fatto sopra i confini della comunità ferrarese d'Ariano collo Stato Veneto », rarissima ed eruditissima opera di Eustachio Manfredi bolognese, stampata nel 1735 s. l. ma a Roma, e le tien dietro una ricca « Raccolta di documenti citati nella scrittura per parte della Santa Sede ». Ariano stendevasi anche oltre il fiume (Arianino), e Mesola era frazione del suo territorio e della sua parrocchia. Passato al dominio franco-italico i briganti vi s'accolsero in grossa mano sotto capi non ignobili. Allora gli originali dello statuto e delle posteriori ordinanze che stavano nell'archivio comunale, furono incendiati (6 luglio 1809). V'ebbero scene, che si direbbero comiche se non fossero finite in tragedia, alcuno eziandio d'origine *misteriosa*. Una barca carica di militari divise veniva presa da' tumultuanti, se ne vestivano, e un mascalzone a piè nudi veniva salutato colonnello perchè l'azzardo glie ne avea offerta la divisa. Un proclama stampato cominciava: « Noi don Gaspare Giocoli, conte del sacro romano impero, ajutante generale di S. A. imp. l'arciduca Giovanni... » L'arciprete del capoluogo dalla porta della chiesa li benediceva. Poi de-

lazioni, arresti e morti: quel prete moriva nell'ergastolo di Mantova, altri fucilati, spesso senza forma di processo, sovra vaghi indizj dettati da zelo..., da turpe interesse, da privati risentimenti. Prima di passare al Polesine, il Comune d'Ariano formò parte del dipartimento del basso Po, distretto di Comacchio, cantone di Codigoro. Oggi è grossa terra, con non ignobile piazza, abitazioni e famiglie civili: il palazzo Trotti raccoglie tutti gli uffizj: vasta è l'arcipretale. L'aria non forse tanto insalubre quanta porta la fama; certo sarebbe assai peggiore se non fosse battuta da una perenne e larga corrente. Ma i pian terreni delle abitazioni sono generalmente ammuffiti ed inabitabili: ad ogni escrescenza del fiume le trapelazioni dell'argine fanno della piazza e delle vie una pozzanghera. Non bisogna per altro disperare, nè tampoco sprezzare o deridere l'infelice sito senza sua colpa sì decaduto; può risorgere: l'ascingamento delle paludi, se colà pure s'estenda; una sistemazione ed abbreviamento nel corso sì vizioso del basso Po, potranno far che non sia sogno tale aspettativa. A ponente troviamo la curazia di S. Maria in Punta, già del Traghetto (1540); frazione del Comune d'Ariano che ne occupa la miglior posizione, tutta fertile, senza valli, salubre. Tirando una retta da Cà Vicentini ad Ariano, la parte ovest che comprende *Mazerno*, *Corbola*, *S. Maria* e la parte manca d'Ariano ha pochi canneti, molti prati e molte fertili e ben coltivate campagne; ma la parte est è quasi tutta occupata da squallidissime valli, e da risaje, solo interrotte dalle dune e da tratto non breve fra la Romea ed il Po di Maistra. A Cà Vendramin l'isola si restringe, e sino alle foci per la lunghezza di circa nove miglia, aggiunge la media larghezza di due, traversata da qualche strada. Sul ramo di Goro cessa l'arginatura regia poco sopra il villaggio del medesimo nome: inferiormente è la curazia di Gorino, la Ricettoria, e poco sotto la Batteria. Tutto il ramo percorso è sovente di facile guado. In mare presso le foci, possono restare in secca i più lievi battelli. Sull'altro che è il ramo di Gnocca troviamo risalendo Gnocca batteria, ove cessa la regia arginatura, Cà Latis e l'Oca, e così torniamo a Cà Vendramin. Qui tragittato il fiume, entriamo nel Comune di San Nicolò ossia Cà Venier, vasto quanto un distretto, chiuso fra il ramo *Gnocca* e il *Maistra* che comprendono altri delta subalterni. Ha convocato generale, anime 3888, estimo di lire 82,685, predominato da valli salse e risaje; non privo di bellissimi campi: sono sue frazioni le parrocchie di Donzella e di Tolle, e molte località intitolate, più che altrove, da veneti patrizj un dì proprietarj: Cà Farsetti ov'è robusto molo in sasso [1], Cà Garzoni, Cà

1 Quivi il 14 agosto 1860 infuriò alle 4 pomeridiane un uragano di violenza che non ha memoria nei nostri paesi. Pare cominciasse presso Ferrara; a Polesella sfogossi in grandine di volume enorme (parecchie libbre pesò qualche pezzo); passò per Berra

Soranzo, o Gnocca, Cà Tiepolo, Cà Dolfin, Cà Zuliani, ecc. Alla Fraterna è la macchina a ruota d'asciugamento della forza di 7 cavalli sopra 800 pertiche censuarie, fondata dai signori Restelli e Dalmaida che serve anche ad irrigar risaje, e trebbiar riso (1854). Que' signori milanesi vanno ricordati fra' bonificatori di questi luoghi, ove da parecchi anni posseggono latifondi. Sulle sponde del ramo Gnocca presso le foci e nel piccolo Delta quivi formato da due rami Busa dritta e Busa storta i signori Ravenna di Adria e Sullam di Venezia introdussero recentemente la coltivazione. Bisogna appressare a que' luoghi, percorrere lunghe solitudini, ove non cresce che canna, e sulle più elevate *marezzane* non s'alza qua e là che qualche misera capanna. Ma quando si è giunti a quell'angolo estremo del Veneto, cambia la scena. Vi cresce tutto ciò, che può offrire la più culta campagna, scelte viti, legumi, frutte d'ottimo sapore e di sviluppo talvolta enorme. Vedresti una grande e bene ornata abitazione, con vasta aja. Dall'alto di essa domini da una parte il mare, dall'altra interminabili solitudini, vera *oasi* di bella e rigogliosa vegetazione. Lì presso crescono molte abitazioni, s'allargano altre aje, e belle piantagioni danno alle sponde una certa amenità. Tuttociò in meno d'un ventennio. Or son dieci anni quattrocento abitanti s'erano lì stabiliti, altrettanti vi dimoravano nella stagione de' maggiori lavori; ora la stabile popolazione v'è di circa 1000 anime, in plaga, chi 'l crederebbe? salubre, buone case, relativa agiatezza. I Ravenna esemplari fondatori di questa colonia anzichè darvi un nome che ricordasse l'opera loro, l'intitolarono *Icica*. L'Istituto veneto li decorò di medaglia. Si tratta d'ergervi una parrocchia o almeno una curazia. Saggio di ciò che possono divenire anche luoghi più bassi, ove buona volontà, forti capitali e senno concorrano. Il capoluogo del Comune è collocato ove dal Po di Maistra si stacca il ramo Tolle, oggi divenuto il principale. Il distretto d'Ariano, dopochè ad Adria fu unito Loréo, è per estensione il secondo della provincia, salendo a pertiche censuarie 309,000 con lire d'estimo 224,483. Aveva nel 1852 quasi 12,200 abitanti, nel 1856 12,500 con famiglie oltre 2300. Da pochi anni fu concesso ad Ariano mercato il lunedì, unico nel distretto, e fiera il 7 agosto.

Tutta la popolazione della provincia secondo le più recenti notizie, s'avvicina ai 176,000 abitanti; partiti in circa 37,000 famiglie, case quasi 33,000; estensione di pertiche censuarie 1,503,152; e rendita di lire austr. 5,012,827.

(territorio ferrarese) e per Cà Farsetti, andò a perdersi in mare. Qualche decina di morti, molte di feriti, molte case e capanne alla parola soffiate via; un grandissimo fienile di Papadopoli, a Cà Vendramin, schiacciato: un trabaccolo carico di sassi al Molo sollevato in aria poi sprofondato. In un'ora l'uragano percorse circa sessanta miglia.

X.

Uomini illustri [1].

Se dovessimo limitarci a coloro che passarono a' posteri con fama universale, ristretto sarebbe il nostro cómpito; ma l'estenderemo a chi giovò al paese, sebben per avventura municipale ne rimanesse la fama. Le vicende della nostra provincia men che altrove dovevano dar agio agli studj; pochi i tempi e le persone che alla marra e alle reti potessero sostituire la penna. Pure oltre l'aspettazione ne fu esteso il numero. Fino al secolo XV scarsissime notizie. Chi credesse all'Epitome Cattanea, ampollosa lodatrice di questa casa, n'attribuirebbe al Polesine tutti gli illustri, fin dall'870. De' principali diremo a lor tempo, rimettendo chi vuol di più a quell'opera irta di citazioni. Dal vescovo Paolo prendono le mosse gli elogi del Bonifacio prezioso mss. inedito della Silvestriana. E le lezioni pur mss. del canonico Silvestri Girolamo notano l'anonimo Gavellense, che scrisse, a detta del Bollando, la vita del nostro Beda nel secolo X; ed un Pietro, venerabile abate di Vangadizza, che stese la vita del monaco Teobaldo. Adelardo Cattaneo è nato in Lendinara, secondo il Coronelli (*Bibl. Univ. I.* 1369), fatto cardinale per Lucio III il 1184, legato in Oriente per Clemente III, vescovo di Verona dal 1188 fino alla morte 1209? E Giulio Malmignati nel suo *Enrico*, ove passa in rassegna

la gran Cattanea gente
Ricca d' eroi, splendor d' Europa egregio,

dice ch' esso:

Scrisse fra gli empi e diè lor macchia e sfregio
Onde fu degno d'ostro ornar quel crine
Che schermo fu di nostra Fede al fine:
Di porpora apparia cinto e d'uliva
Come di pace apportator giocondo...

L'antico statuto di Rovigo ci apprende che scuola di grammatica vi fu nel secolo XIII: nè devonsi obbliare i riformatori di quello de' notaj Andrea

[1] Per molte parti del mio lavoro, e più quanto agli illustri rodigini, devo il frutto delle mie ricerche al raro zelo delle patrie cose e perizia nell'investigarle del nobile Giovanni Durazzo, che fra' tesori suoi e della Silvestriana, aperiami dalla gentilezza dell'egregio professore Oliva direttore, mi pose sott'occhio assai fonti. Auguro ad ogni città premurosi de' fasti suoi, pari a quel mio carissimo.

Maserata, Virgilio degli Andrioli, Giovanni Riccobuono (1285); coloro che vi fecero le giunte, Tassino Tassini, Alberto de' Buoi, Costantino Banda; e i primi conosciuti compilatori o meglio correttori dello statuto della città Antonio de' Lorenzi, Manfredin Testa de' Manfredini, Alberto Ippocrati (1292). Il libro de' professori forestieri dell'Università di Bologna dell'Alidosio, porta che Pace di Bonmarcà da Rovigo vi lesse medicina e vi testò (1298). Professò questa scienza in Padova sotto i Carraresi Giuliano da Rovigo (Facciolati *Fasti gymnasj patav. I.* 48). Altogrado Cattaneo da Lendinara, dottor de'decreti, vescovo di Vicenza, apologista della fede, fu al concilio di Vienna (1311) e alla coronazione d' Enrico VII; morì a Padova (1314) e fu sepolto a Sant'Agostino. Secondo l'Alidosio, Gerardo di messer Domenico da Rovigo lesse a Bologna medicina (1365-1385); Cristoforo da Rovigo astrologia (1399). Giacomo Delaito (Dio l'Aiti) di Nascimben nodaro di Rovigo, come dalla matricola che comincia al 1300, studiò in patria ed in Padova, passò a Ferrara (1390) cancelliere di Nicolò III, scrisse *Cronaca nova illustris a magnifico Domino Nicolao Marchione estense incepta die penultimo julii* 1393, e va fino al 1409 (*Rer. Ital. Script* XVIII). Eura da Rovigo dirigeva a Fazio degli Uberti affettuosa canzone: il Quadrio (*Stor. e rag. d'ogni poesia*) dice esisterne una nel codice Boccoliniano che dovrebbe essere a Foligno. Parlò di lei il dottor Guglielmini professore di filosofia e medicina a Bologna nella orazione per laurea della rodigina Roccato (De Vit). Di Alvise Lupato, uscito con altri prodi contro il Carrarese assediante Rovigo (1354), si onori « il sangue per la patria versato.

Essendo a Padova Guglielmo da Rovigo, la città di Bologna gli mandò Nanne Gozzadini per condurlo ad una delle sue cattedre (Alidos. a. 1416). A tacere i riformatori degli statuti di Rovigo (1428) e di Adria (1442), da Costantino Lardi dottore in legge, segretario d' Ercole I e capo de' cancellieri di Ferrara, nacque Lodovico (1400) che fu dotto e benefico, sette volte visconte in Adria, al tempo della guerra di Ferrara saldo in fede al suo signore. Bartolommeo Guardelli detto de' Vercelli si chiama *rector scolarum* in Adria sua patria (1451) fu più volte luogotenente de' Visconti, morì il 1466. Antonio da Rovigo francescano dottissimo in scienze sacre fu inquisitore a Treviso e altrove (1453). Il Bonifacio elogia Tommaso Malagugini per la parte presa al torneo 1452; e Giambattista Dedo strenuo e fedelissimo castellano d'Arquà per la Repubblica durante la guerra ferrarese. Lodovico Casella, dalle Caselle di Gaiba, d'alta mente e colto in letteratura, fu consigliere e referendario di Borso, raro esempio di ministro amato dal popolo e dal principe (m. 1469) Bartolommeo Roverella, di Giovanni notajo collegiato di Rovigo, fu arciprete di

S. Bellino, cappellano d'Eugenio IV che lo creò vescovo d'Adria (1444), poi arcivescovo di Ravenna (1446): rinunciò a questa sede, e recossi a Roma; fu nunzio apostolico in Inghilterra, a Napoli coronò re Ferdinando; amministrò molti paesi papali, cooperò all'espugnazione di Viterbo contro il conte dell'Anguillara: cardinale per Pio II col titolo di San Clemente (1461), abbate di Vangadizza (1465), morì in Roma (1478). Lorenzo Roverella suo fratello, dottore in filosofia e medicina, lettore, poi vescovo di Ferrara per Nicolò V, nunzio apostolico presso Mattia d'Ungheria (1468), nel viaggio assestò i dissapori tra il duca di Baviera e la città d'Augusta. Nicolò Roverella altro fratello, generale olivetano, fondò in Rovigo la badia di San Bartolommeo, per l'innanzi degli Umiliati, e la propose in commenda che fu goduta dal fratello Bartolommeo e da tutti e tre arricchita. Altri fratelli furono Pietro nodaro di Rovigo, Florio cavaliere gerosolimitano. Filiasio Roverella arcivescovo di Ravenna dopo Bartolommeo (1476), rinunciò (1516) e ritirossi nel Cesenate, ove avea fendi e morì il 1526. Silvestri Gerolamo di Gherardo IV (1428-98) fondò in sua casa un adunanza di letterati; mecenate del Celio che gli disse l'orazione funebre nella chiesa della Concezione. Lorenzo Canozio di Lendinara scolare dello Squarcione, tenea in Padova floridissima scuola, condiscepolo e concorrente del Mantegna. Di lui non rimangono opere certe di pittura; in tarsia avea fatto il coro di San Francesco di Rovigo; quello del Santo restò incendiato (1749) e n'avanzan due confessionali nella cappella della Madonna mora: sono pur suoi gli armadj della sacrestia e quattro scompartimenti della stanza vicina (*Illustr.* IV, 221). L'esser suo anche il coro della cattedrale di Modena e l'avere lungamente dimorato in questa città, lo fecero dir modenese dal Tiraboschi, com'altri il disse di Padova, ove morì. Fu anche incisor di caratteri ed ebbe tipografia a Padova delle prime in Italia, e nella Silvestriana vedemmo le opere d'Aristotele uscite dai tipi di lui Morì intorno al 1477. Socj e collaboratori gli furono il fratello Cristofano e il genero Pierantonio.

Di Andrea Grotto d'Adria, luogotenente de' Visconti, proveditore delle truppe estensi, ricordato dal patrio statuto (p. 78) nacque Francesco Maria verso il 1470: giovò molto il paese; ambasciatore ad Ercole, n'ottenne riforma dal consiglio, introduzione del mercato in Adria ogni mercoledì (1497): fu quivi visconte e commissario ducale, cariche raramente date ad altri che a cospicui ferraresi. Fino Fini d'Ariano col Borsetti (*Hist. almi ferr. gymn.* Ferrara 1735, II, 354), oriondo d'Adria col Libanori (*Ferrara d' oro*, stamp. camer. p. 95), filosofo, teologo, oratore; peritissimo in latino, greco, ebraico; fu notajo, scrisse *In Judæos flagellum ex sacris scripturis excerptum*, cui Daniele suo figlio pubblicò (Venetiis, per Petrum de Nicolinis De Sabio 1538), dedicandolo ad Ercole II, e pre-

ponendovi un'elegia ove parla della ragion dell'opera e chiama l'autore propriamente d'Adria [2]. Moltissimi lodan quest'opera, colla quale *Judæos stringit, sternit, jugulat*, laonde quella nazione quanti potè averne esemplari distrusse. Daniel Fini (1520) filosofo, oratore, poeta latino; *magister publicarum rationum* in Ferrara, cancelliere dello Studio, lasciò un libro di carmi inedito, e passa in tutto per ferrarese. Rinaldo Guarnieri di Pier Giovanni d'Adria (1430 1507) fu rettore dello studio generale (1459): medico in patria (1494). Fu pur rettore de' legisti in Ferrara Giacomo Filippo Grotto (1477). Lorenzo Molino di Rovigo lesse logica a Padova (1487) scrisse: *Fertilissima Egidii quodlibeta castigatissima Laurentii Amolini rodigini opera plurimis appendiculis donata. Ejusdem declaratio multarum propositionum Averrois.* D' esimia pietà, donò 500 scudi per l'erezione del convento degli Agostiniani; ove i suoi nepoti ne posero il busto con epigrafe (1626). Morì nel 1504. Il Piloni (*Pilumnus*) istitutore del Lazzaretto (p. 109), fu dotto canonista, consultore scelto dal Roverella, vicario generale. Di Zaccaria rodigino auditore di rota, mente lucidissima a svolgere le più spinose questioni, s'ignora il casato, e così pure di Bonaventura minor conventuale, vescovo d'Amelia, morto in patria e sepolto a San Francesco. A Giovanni Maria Mattarello lodatissimo interprete de' sacri canoni, vescovo cassanese, dedicò il Celio il libro III di sue lezioni.

Dal Friuli fanno provenire in Rovigo la famiglia Richieri nel secolo XIV, e le sue prime memorie fra noi la dicono dalla Costa, ove a lungo celossi, forse a sfuggire odj di parte. In umile stato trovavasi, abitando una casuccia a S. Giuseppe, quando a mezzo il secolo XV nacque Lodovico da Antonio, ammesso nel 1491 al consiglio della città, che ebbe mezzi da educarlo per la protezione del ricco e colto Girolamo Silvestri. Lettere e filosofia apprese nel liceo ferrarese, da Nicolò Leoniceno, s'erudì a Padova in leggi civili e canoniche, recossi in Francia, regnando Carlo VIII; maestro d'umanità in patria per elezione del consiglio (1497-1500) e ancora nel 1503, ove ebbe discepoli Antonio da Molino, Francesco Venezze, Bonaventura Casilino ed altri che onorarono poi la terra natia. Per amore e riverenza a Celio Calcagnini, volle essere appellato il Celio Rodigino. Avversato da alcuni, fu licenziato con parte consiglio 16 marzo 1504, indi da questo eliminato, con dichiarazione che non potesse esservi riammesso giammai. Taccionsi le precise cagioni, in

2 I Fini si estinsero in Ferrara, cadente il passato secolo, in due donne entrate nelle case Agnelli e Savonarola. Un ramo per altro fu certamente in Adria, e da circa vent'anni si estinse, passatane l'ultima femmina nella nobile famiglia Colli.



Celio Rodigino.

mancanza delle quali diciamo col Silvestri « che fu la malignità de' viziosi, contro la quale non basta la migliore direzione degli uomini; l'odio degli emuli autorevoli promosse l'ingiusto licenziamento e l'oltraggio dell'esiglio ». Cacciato di patria, si condusse a Vicenza tre anni maestro di retorica: ivi spiegò la miloniana, parte d'Omero e Plinio il vecchio. Laonde Gerardo Vossio lo chiama benemerito della storia naturale di quel sommo e per le addizioni, illustrazioni, emendazioni fattevi. Chiamato dal duca Alfonso, ascese (1508) la cattedra d'oratoria in Ferrara, ma il vegnente anno per la guerra si chiuser tutte le pubbliche scuole fin al 1513; passato a Padova, testimonio de' gran fatti dell'epoca ne inserì la storia nelle sue lezioni (libro V). A Milano lo chiamò Francesco I (1516) qual successore del defunto Basilio Calcondila, e spirata la quinquennale condotta tornò in patria (1521), donde fu chiamato pubblico lettore a Padova. Riammesso al consiglio patrio (24 maggio 1523), fu eletto ambasciatore per felicitare il nuovo doge Andrea Gritti (25 detto). Morì in Padova poco dopo, e Camillo suo nipote ed erede lo fe trasportare a Rovigo e riporre nel chiostro di San Francesco. Più tardi Giovanni Bonifacio gli alzò una statua con

iscrizione, che copia l'errore di farlo morto il 1520. Quindi Baldassare Bonifacio dettò il grazioso distico:

A duplici patria nactus cognomina bina
Cœlius in cœlis, hic rodiginus ero.

Molto scrisse, ma ebbero la maggior celebrità i trenta libri *Antiquarum lectionum*, eruditissimi. Il Giovio vi censura *rancidum dicendi genus* (TOMASINI, *elog.* p. 69); ma in esse, secondo il Vossio, *abstrusa utriusque linguæ vocabula enucleantur: in præstantissimis quibuscumque scriptoribus loca obscura explicantur, corrupta castigantur: adhuc historiæ reconditæ et ritus veteres e arrantur: ex interiori denique philosophia, potissimum ex platonicorum penu arcana multa promuntur.* E raggiunse il suo scopo, nè curò *verborum lenociniis auram captare; nec ad o culta fuit, qua vixit, latini sermonis ætas, in qua postea bona sua fortuna Jovius incidit*(*Id.*). Vivo l'autore ne stampò sedici l'Aldina in Venezia (1516), riprodotti in Basilea da Giovanni Frobenio (1517), e in Parigi pel Badio. Morto, il nipote anch'egli letterato curò la pubblicazione di tutto il corpo di quelle, in Basilea per Girolamo Frobenio e Nicolò Episcopio (1542). Non meno d'altre dieci edizioni se ne fecero poi. Di Platone aveva a mente quasi tutti gli assiomi, d'Aristotile spiegò in pubblico i Retorici e i Politici, approfondò pure gli Accademici e gli Stoici; aveva sempre alla mano Cicerone, vuolsi dilucidasse tutte le Metamorfosi, illustrò le Eroidi. Studiò anche medici e teologi, ebbe amicizia co' sommi del suo tempo. Scrisse pure *Maximiliani historia* [3], fu maestro di Cesare Scaligero, e non esitiamo a porlo creatore della filologia.

Col Celio troviam rammentati molt'altri nostri, che troppo lungo sarebbe il noverare. Citiam solo il conte Tommaso Macchiavelli di Adria di famiglia orionda ferrarese, che piacque a due governi senza ingannarli e tradirli, addetto prima alla corte d'Alfonso I, insignito d'alte cariche, destro in politica, generoso dedicò tutto l'animo suo al bene de' concittadini in anni scabrosissimi (1509-11). Nelle frequenti fazioni intorno ad Adria, e nobili veneti ed altri privati erano stati catturati e tradotti a Ferrara. Quivi Tommaso allora tesoriere ducale, perorò e ne ottenne la liberazione senza taglia, ed i sofferenti per malattie ricoverò nella propria casa. Cessati i trambusti si ritirò.

3 Nella prefazione al libro XX ebbe a dire: *Non desino pro virili utrosque propagare in rerum ut jam hinc cuncto terrarum orbe quomodo romanæ linguæ sonus pertingat, palam fecerimus, esse in rerum natura Rhodigium, quod ad hanc diem, nec dici tamen arroganter velim, cimmeriis obvolutum tenebris latuerat penitus.* Pertanto non l'accusa d'orgoglio il Silvestri; vedemmo per altro anche prima di lui, da uomini, da lutere famiglie bastantemente illustrato Rovigo.

Bernardino Barbuleo e Giulio Palamede (a torto detto di Atri) come medici ebber fama più che municipale. Gaspare Giasoni Amati fece importanti scoperte di antichità patrie, che sventuratamente si perdettero.

Francesco Xanto Avelli, pittor di majoliche fiorito fra 1530 e 1542, della scuola d'Urbino, contemporaneo di mastro Giorgio, non si conosce che altrove esercitasse il suo mestiere. Benvenuto Tisi da Garofolo (1481—6 sett. 1559) condiscepolo a Roma del Raffaello, ne riuscì sì felice imitatore, che talvolta non si distingue che pel garofano che solea porre nelle sue opere più accurate. Visse molto a Ferrara ove morì, sepolto a Santa Maria in Vado. Lasciò molte opere.

Francesco Brusoni seniore, nato a Legnago, per l'mpiego di pubblico precettore, l'aggregazione al consiglio, la dimora, la morte va annoverato fra' rodigini; scrisse fra l'altre cose in esametri *De origine urbis rodiginæ totiusque peninsulæ*, intinto della solita pece delle municipali parzialità; la Morale in versi elegiaci, e un libro d'astronomia *Prognost.con mirabile.* Fu padre e maestro di Virgilio Brusoni (1511-46) poeta cesareo laureato, che viaggiò Germania, Boemia, Ungheria, Polonia, ovunque acclamato; segretario ed amico del principe di Sermoneta; maestro pubblico in patria, morto il 23 gennajo 1539.

Intorno quest'epoca son degni di memoria altri tre Roverella. Filos pubblico lettore di scienze in Parigi, destinato da Leon X ad onorevoli impieghi, vescovo d'Ascoli per Clemento VII; intimo d'Adriano VI, Clemente VII, Paolo V, intervenne al concilio di Trento; in conclave per l'elezione di Giulio III fu eletto dal sacro collegio governatore di Roma, ove morì (1550). Lattanzio suo nipote, governatore di Roma, fu pure al concilio, vescovo d'Ascoli, morto 1556. Flaminio vescovo nel regno di Napoli per Gregorio XIII (1582), rinunciò (1591) e ritirossi in Romagna. Bonaventura Casilino (1490-1563) laureato in Padova, filosofo erudito, scrisse le storie di Rovigo; suo figlio Paolo Emilio stampò *Delle origini di Rovigo e della famiglia Casilina* (Ven. 1578). Spirito svegliato ma inquieto fu esiliato in Dalmazia ove fu ucciso. Giambattista Minadois (1501-74) scrisse *Dell'abuso del non cavar sangue nelle febbri maligne ancorchè appariscano le petecchie.*

Parlammo d'Andrea Nicolio (n. 1536) e della polemica provocata da' suoi errori ed esagerazioni. Scelto a compilare i capitoli del nobile collegio dei Signori togati (1561), indi trentenne gli statuti patrj, ebbe medaglia col motto *In otio et negotio adjutor Deus.* Visse oltre il 1587. Giambattista Giancarli, detto Gigio Artemio (1540) giureconsulto, scrisse tragedie, farse, ecloghe, sopratutto due commedie, *La Caprara*, Ven. 1544, e *La Cingara;* fu mediocre pittore. D'altri assai giurisperiti, teologi e poeti leggonsi gli elogi nel Bonifacio e in altri. Accenniam di volo Ponzio Sa-

lomone d'Eliacin, ebreo che scrisse *La chiave della Ghemarà* (Salonichi, 1523); Emilia Casilini Raimondi, d'alto senno e ingegno, dotta in greco e latino, che carteggiò col Cieco suo consanguineo, il quale le intitolò la sua commedia *Emilia*. Issicratea Monti [1] nipote al Celio (1564-84), ingegno pronto, seppe di greco e latino, e si perfezionò in Padova, salì a rara fama, sicchè il Cieco la chiama la più dotta e gentil donzella d'Italia, degna di star « decima fra le muse (1575), d'intelletto maturo nella verdezza degli anni, e che toglieva colle eleganti sue rime italiane la gloria del comporre agli uomini » (1583). Più valse nell'oratoria, e quattordicenne compose la prima orazione pel nuovo doge Sebastiano Venier, non detta ma stampata (Ven. per li Guerra, 1577). Poco dopo orava al succeduto doge Da Ponte con somma aspettativa e successo; rispose ad ardue domande di esso che la proclamò degna d'eterna fama, baciolla in fronte e colmolla di doni. La Monti fu de' primi ornamenti della nascente accademia de' Concordi. Orò a Padova con pari riuscita innanzi a Maria d'Austria figlia di Carlo V moglie di Massimiliano II, la quale recavasi al governo del Portogallo (1581). Ma questo fiore fu troncato dalla sventura. Giulio Mainente suo fidanzato o i genitori di lui le ruppero fede (1582) per difetto di dote! Si rassegnò, ma reduce a Rovigo vi morì poco più che ventenne. Molte altre orazioni avea spedite a' maggiori principi d'Europa, a Gregorio XIII, Rodolfo II, Enrico III, Filippo II, al collegio de' cardinali, ai cavalieri dello Spirito Santo; ma nulla ce ne rimane, e nemmeno delle ultime sue operette che, volta lo spirito a religiosi pensieri, dettava sulle lodi della povertà e sul disprezzo delle mondane vanità.

Non le sole lettere illustrano l'uomo, ma eziandio e più la vita operosa nella carità di Dio e del prossimo. Gian'Andrea da Rovigo, cappuccino, splendette nella preghiera, mortificazione, prudenza, modestia, zelo infaticabile a pro degli afflitti; la tradizione gli attribuisce altresì spirito profetico, guarigioni istantanee operate, altri segni di santità. Maestro de' novizj più anni, in più luoghi guardiano, e in Vicenza allo scoppiar della peste (1575), ne moria l'anno dopo martire della carità.

Antonio Riccoboni d'Andrea (1541-99) d'onesta non agiata casa, a Venezia ascoltò Paolo Manuzio, Carlo Sigonio, Marcantonio Mureto; chiamato giovane in patria a insegnar letteratura con pubblico stipendio, v'accese l'amore de' buoni studj, scadute dopo il Celio, e dotti e zelanti cittadini formò alla sua scuola. Leggeva annue prolusioni, e quella delle lodi della giurisprudenza gli guadagnò il voto de' concittadini, sicchè

[1] Famiglia orionda di Vicenza in principio del secolo XVI, diffusa per varj rami in Rovigo, Ariano, Fratta (Dr. Ver, *Mem. cit.*).

fu colla famiglia ascritto al consiglio. Pubblicava nel tempo stesso opere d'eloquenza e storia, inoltre *Commentarium de historia cum fragmentis veterum historicorum*. Morto il Robertello, e ricusando il posto il Mureto, solo fra gli Italiani fu reputato degno succedergli nella prima cattedra d'oratoria, sebbene avesse già smesso le lettere per vivere men ristretto coll'esercizio della legge. Vi prolnse con discorsi che n'aumentaron la fama, tradusse retorica ed etica d'Aristotile con commentarj; stampò pure *Historia de gymnasio patavino* coll'elenco de' dottori e delle cose memorabili. Caldo per l'onore degli studj, fu poco moderato nelle lotte letterarie. Si dava per allor ritrovato il libro *M. T. Ciceronis de filiæ morte*; il rodigino pubblicò *De consolationis libro edito sub Ciceronis nomine judicium ad Hier. Mercurialem*, ove non menziona l'editor di quello Francesco Vianello, nè il Sigonio che se ne reputava autore; ma lo sostiene non degno dell'Arpinate. *Inde iræ!* e reciproci scandali. La pubblica opinione per altro dannò il libro, e dorme da tre secoli. Fu de' primi a frugare archivj e biblioteche e trarne documenti storici, prestando opportunità alle dotte sue ricerche il patronato di Gianvincenzo Pinelli e l'amicizia di Paolo Aicardo. L'elogio funebre a Pattaro Buzzacarini, con frammisti encomj alla città gli valse l'acquisto della cittadinanza padovana. Frequentissimo ebbe l'incarico d'orare in pubbliche e private occasioni. Sul cadavere portato in patria, ebbe pubblica lode dal giureconsulto Giovanni Rogato in San Francesco, ove sepoltura ed epigrafe. Non appena prodotte riproducea Germania l'opere sue [5], massime l'aristoteliche, e recentemente Inghilterra, rinfrescando il gusto pegli studj dello Stagirita, i lavori del rodigino ripubblicò e raccomandò.

Non può prendersi in senso assoluto ciò che dice il Cieco (lett. 9 luglio 1582) e ripete nella sua vita Giuseppe Grotto di Rovigo, ch'esso

5 *Orationum tomi duo; De usu artis rethoricæ; Commentarium in artem oratorium Ciceronis; Compendium artis rethoricæ; Artis poeticæ.* Celebre fu l'edizione di Francfort (1595-96) de' suoi *Rettorici ed etici*, presso gli eredi d'Andrea Wecheli. Diamo l'elenco delle più recenti: Riccoboni Antonio *Varia critica et exegetica in Aristotelis libros de rethorica* (Oxonii, 1820); *Ejusdem in lib. X Aristot. Ethicorum Comment.* (Id. 1821); *Ejusdem paraphrasis in rethoricam Aristot. interjecta rerum difficiliorum explicatione, et collata ipsius multis in locis conversione cum majoragii Sigonii Victorii, Mureti conversionibus. Acresserunt libror. primi secundique M. Ant. Mureti summæ breviores* (Londini, Both. 1822). S'aggiunga che nell'edizione *Aristot. rethorica gr. et lat. cum animadversionibus variorum*, procurata dal P. Guisford in due volumi (Oxonii, typ. Clarend. 1820) nel secondo tomo *Animadversiones criticæ et exegeticæ* sono appunto quelle del Riccoboni. Vedi *Lexicon bibliograficon sive index editionum et interpretationum scriptor. græc. tum sacrorum, tum profanorum cura et studio S. R. S. Hoffman* (Lipsiæ, sumptibus T. A. S. Weigel, 1832).

non avesse in patria con chi conferire de' proprj studj, o intertenersi in eruditi ragionari. Forse intendeva solo della poesia, o di qualche altra particolar materia; in ogni caso parla di quell'anno. Ma fugli amico il medico Palamede, e con esso i seguenti.

Jacopo Maestri (Mistri) arciprete di Villanova Marchesana, vicario generale ed arciprete della Cattedrale (1565); componea leggiadri versi latini e italiani, carteggiava col Cieco, fu de' primi dell'accademia degli Illustrati, la quale istituzione è pur prova che dotti elementi qui non mancassero (m. 1566). Girolamo Colla famiglia oriunda di Rovigo aggregata alla cittadinanza d'Adria (1492), nato 10 gennajo 1564 apprese lettere e filosofia dal Cieco. L'abito, la sua destinazione alla particolar cura del Duomo, non gl'impedì sonare maestrevolmente manicordo e liuto, e stampare una raccolta di madrigali ed altre poesie in onore delle gentildonne d'Adria, non prive di venustà. Pio, costumato, assiduo ai doveri sacerdotali. Morì nell'agosto 1622. Pier Martire Colla suo fratello de' Predicatori, promosse in patria la poetica coltura sotto l'influenza del Cieco, ebbe a mecenate Giulio e Gianandrea Venier, e il cav. rodigino Ercole Manfredini.

Il Cieco, spesso nominato nel nostro lavoro [6], nacque 8 sett. 1541, dice esser divenuto cieco d'otto dì; ma nel ringraziamento al Tintoretto che lo ritrattò, dice de' genitori « mi diedero in luce, ma senza luce ». Veramente a Giulia Sanvitale scrive: « m'è rimasto ancora tanto di lustro negli occhi ch'io quantunque confusamente discerno un non so che della chiarezza del sole, della bianchezza della neve, dell'oggetto dell'ombra, il che m'è di non poca ricreazione ». Ma a che poteva valergli? Certo non potè leggere, nè scrivere mai, e talvolta poco cristianamente se ne duole [7]. Macilento, sformato di corpo, acciaccoso, restò senza padre

6 Della genealogia Grotto tratta dottamente un opuscolo d'altro Luigi (Padova, Crescini 1841). Erò prima del 1300; Joannino dell'Ero, Bartolommeo, Piero, Bartolommeo, Gianfrancesco, Giambattista, Giacomo Filippo, Antonio da cui Francesco Maria visconte e Luigi, da cui Federigo padre del Cieco. Sua madre fu Maria Rivieri.

7 Per esempio nel prologo della *Dalida* tragedia:

Ecco mentre si duol di questo male
Una più trista rimembranza il punge...
Che la sua cecità gli torna a mente.
Allora ei si rammarica, cercando
Per qual demerto suo, tosto che nacque,
Veduto appena il dì cieco divenne
Se innanzi al nascer suo non fu peccato;
Duolsi che gli occhi suoi dal ciel dannati
In sera eterna, contemplar non ponno
Questo ciel, questo sole e questa luna
Nè quest'aere, quest'acque, questa terra.

bambino (23 novembre 1544), il Po gl'inghiottì gran parte degli averi, perdè la madre essendo poco più che ventenne, laonde si raccolse presso l'arciprete Giambattista Rivieri zio materno; ma schivo di soggezione, amante di libera solitudine, teneva aperta anche la propria casa. La madre lo fe istruire in casa da un affine Scipione Gesualdo de' Belligni napoletano, pubblico maestro in Adria, ond' ebbe elementi di latino e greco e di poesia; ma presto morte gliel tolse (1550). Un Celio Calcagnini fu pur suo maestro, non il celebre ferrarese morto fin dal 1547. Per oggetto di studio giammai uscì dalle cannose paludi e piscose valli della sua Adria [8]. Profonda malinconia sembra sovente l'opprimesse; ad Adriano Clarignano che lo consiglia curarsi, risponde (10 luglio 1568): « S'io morrò, non sarò più costretto a mendicare di porta in porta, di casa in casa, chi mi legga, chi mi scriva, chi mi guidi, chi m'accompagni, chi mi vesta, chi mi spogli, chi mi pasca e non pur pasca, ma tagli il pane e ministri il bere, le quali infelicità considerando meco medesimo, son costretto ad odiar la vita ». Le tenui fortune, le molte spese in libri, corrispondenze, viaggi, obbligaronlo a fare il maestro e l'avvocato. Memoria prodigiosa, tenace; vivacissimo spirito. Novenne fe versi; a Francesco della Torre scrive: « non posso più soffrir l'importunità delle vostre lettere, ecco vi mando le mie composizioni puerili, stanze, sonetti, capitoli, fatiche dello spazio d'anni tredici dal 1550 al 1563. Fanciullo lavorò nel poema l'*Innamoramento d'Amore*, nelle *Storie dei due testamenti*, nell' *Isacco* che trasportò in sciolti pochi anni dopo, e quindi fe recitar in chiesa alla Tomba il San Mattia 1558, sostenendo egli la parte d'Isacco. Troppo son note le sue stravaganze poetiche, i sonetti sotadici o retrogradi e letterati; i bisticci, gli acrostici, i doppi ordini di rime, gli echi; ma quando seguiva il genio fuor delle deplorabili pastoje, sa scrivere soave, affettuoso e financo levarsi magnanimo [9]. Nel

8 « Che dottrina può essere in colui che mai non si partì d'Adria? » — « Si ricordi di ricordare al mondo che le poesie son fatte da un cieco, il quale per non aver mai letto libro alcuno, nè mai levatosi d'Adria, non ne sa nè può saper nulla... ma ciò che fa riconosce da un non so che di natura che Iddio gli diede invece del lume che gli negò ». — « Sonmi sempre vissuto in Adria mia patria, e quantunque abbia visitato e Ferrara e Bologna e Padova alcuna volta, non ho mai dimorato in terra di studio ». Così egli a varj.

9 A' principi d'Europa grida:

Unite, o dell'Europa alti sostegni,
Gli animi e l'armi all'onorato acquisto
Del sepolcro santissimo di Cristo
Ne l'amor suo spegnendo i vostri sdegni...

faceto pure riuscì ed ha capitoli graziosi; studiò anche musica e scrisse versi per canto. Sonava monocordo e liùto, danzava o compiacevasi le giovani invitasserlo al ballo; viaggiava sempre a cavallo e corse non pochi pericoli. Predilesse Bologna a Ferrara; aveva congiunti e protezione da Alfonso II e da Barbara d'Austria cui dedicò una corona di sonetti (19 settembre 1569): ebbe visita dalla terza moglie del duca Laura Eustochio. Vicenza lo volle per la recita dell'*Edipo* di Sofocle nel teatro Olimpico e ove fe da cieco Tiresia, nel carnevale 1585. Alla Fratta molto si trattenne col padovano Giammaria Bonardo, che volle chiamarsi Fratteggiano, e v'istituì l'accademia de' Pastori Fratteggiani, nella quale il Cieco era Damone. Anche ad Alberazzo, villa ferrarese, passò assai giorni, e vi compose la *Calisto*. Volontieri colle donne versava anche in giuochi fanciulleschi. A molte d'amore scrisse, e fosse compassione, simpatia, vanità, pare non sospirasse invano. Sfogo di sue passioni fe specialmente il suo teatro. Vuol cattivarsi le adriane donzelle che v'intervengono, e recitino le sue opere. Duolsi nell'*Emilia* che i suoi concittadini sian renitenti a mandarle per esser quelle giudicate scorrette, e nel *Tesoro* rimbrotta duramente

Chi non ha gusto alcun di cose nobili,
Nè san che la grandezza, che la gloria

...Movete i passi o principi e le mani
Per chi le mani affisse e i piè tenendo
Al gran tronco, per voi vinse il fier angue.
Movetevi per Cristo, o suoi cristiani
Polve illustre e sudor chiaro spargendo
Per chi sparse per voi lagrime e sangue..
....Se per vili, impudiche, indegne donne
Movesti Europa contro Asia superba..
....Qual'è più dolce e gloriosa morte
Che morir là dove morì già Cristo,
E alfin morti per chi morì per voi!

E a san Lorenzo:

O in foco offerta vittima cui fanno
Due fiamme doppio incendio e dentro e fuore;
Dentro di Cristo il dolce acceso amore,
Di fuor le brage ardenti del tiranno...
.... Gloriosa fenice che te avvampi
Nel fuoco ove immortal prendi ristauro
Ed indi voli a' bei celesti campi.

Della città consiste in opre simili;
Che nell'altre cittadi il pregherebbero....
Mandano a tôrre i recitanti pubblici
Da mille miglia e a contanti li pagano,

con altre impertinenze. Nomina pubblicamente le sue amate, le sue amorose vicende, e nel *Pentimento amoroso* (atto III, sc. 3) loda senza velo diciassette donzelle d'Adria, « come le più belle, caste e graziose vergini » [10]. Il voler far tema de' suoi versi ogni più lieve avventura amorosa non fu l'ultima cagione che il trasse nel basso e frivolo, tal fiata nell'osceno. Mancatagli di fede Giulia Siena di Rovigo, sposò una Caterina di Lorenzo d'Adria, forse sua domestica (19 marzo 1580) da cui aveva già un figlio. Mal s'apporrebbe per altro chi lo credesse perduto in sole arcadiche vanità. Destro nel maneggio degli affari, giovò amici e parenti; amantissimo della patria fabbricò una tragedia, l'*Adriana*, ove ne canta, sebbene con poca critica, le antiche memorie [11]. Giovine tra-

10 Chiamo Margherita e Lisabella Grotte, grotte dov'è più grata stanza che nello caso più rare; in Clemenza Gesualdo loda il suono e 'l canto dolcissimo, che le sirene in mare e i cigni in aria vince; in Scipiona la presenza grave e 'l favellare, il muoversi pieno di maestà, di pudicizia; dice che le stelle scesero a splender negli occhi di Lisabella Griffi e Antonia Grotto, e siccome questi augelli vivon di preda, così queste de' cori tolti a coloro che le mirano; gioca graziosamente col nome di Chiara e Laura Casellato; Gineva e Pellegrina modenesi sono pari a due rose che sull'alba spuntono; Maria e Caterina Rinovati vincono le pastorelle d'Arcadia; Laura Naselli, Giacoma Morelli, Lucrezio Boccata sono arre d'amor, della bellezza e delle grazie; vincono tutte Adriana Sacchetti e Clarizia Cosellata, e a guardia loro siedono armati amore e pudicizia. Quindi fa conchiudere a un altro che fan male le donzelle d'Adria

A non amar costui che sol s'industria
A farle in mille modi illustri e celebri,
Chè quando non foss'egli, elle in silenzio
Giacerebbero sempre e nelle tenebre,
Appena conosciute nella patria.

11 . . . . Questa
È la vostra città d'Adria, non quella
Che mandò il nome o quell'iograto mare
Che in guiderdone a lei tolse la vita....
E qual fosse la sua prima grandezza
Sol ponno ora insegnar le sue ruine,
Anzi già le ruine ancora sono
Ruinate e perdute; e d'Adria il nome
Appena s'alza sovra le paludi
De la cittade o sè stessa sepolcro.
E dove prima le carrette altere

dusse la *Bucolica* e le *Georgiche* di Virgilio, il Riccoboni gli mandava le sue poesie latine per giudizio: scrisse in quell'idioma orazioni ed epigrammi, tradusse in ottave il primo dell'*Iliade* poco più che trilustre. Abbiamo di suo un sonetto spagnuolo, e qualche cosa in lingua rustico-pavana, con cui rispose al Maganza (Magagnò). Più che nella tragedia piacque nella commedia. Fontanini accosta il suo *Tesoro* all' *Aulularia* di Plauto e alla *Sporta* del Gelli, ma pecca di licenzioso La sua *Calisto*, favola pastorale, fu composta in principio del 1582, quindi poco dopo l'*Aminta* del Tasso, ma il *Pentimento amoroso* comparve nel 1575. Trilustre orò dinanzi a Bona regina di Polonia, presentandole corona di sonetti, ricambiata con prezioso anello (1556). L'anno stesso orò dinanzi Lorenzo Priuli doge, come privato: novo esempio, come dice in principio del suo discorso; e per la festa di san Nicolò in chiesa alla Tomba. Ferrara, Padova, Bologna agogoavano udirlo. A Venezia lodò pure con discorsi Girolamo Priuli successo nel dogado al fratello, ed Enrico III di Francia. Fu allora esemplare d'eloquenza proposto agli studiosi. Avidamente cercavansi le sue lettere ancor manoscritte piene d'interessanti accidenti e de' soliti vizj. Riformò il Decamerone, ma togliendo ciò che tocca preti e frati, lasciovvi le indecenze. Il Ghilini lo proclama valoroso in logica; il doge Cicogna gli otteneva cattedra di filosofia in Venezia. Si volle astronomo e fabbricò un'effemeride dal 1583 al 1600, in proposito della riforma gregoriana; non fu alieno dalla cabalistica e dalle predizioni. Ruscelli lo incaricava di correggere i cinque canti che seguono la materia del Furioso, farvi allegorie, argomenti, note; Paolo Emilio Casilini gli manda la sua storia di Rovigo; in varj modi gli mostrano ammirazione i migliori dell'epoca. Ma se vedemmo aver egli concorso a sollevar dal fango la patria, nella letteratura ha la trista gloria d'aver fissato il decadimento del gusto. Morì il 13 dicembre di pleuritide in Venezia. Sepolto in San Luca, ove anche i suoi amici Ruscelli e Dolce, più tardi a pubbliche spese fu portato in Adria, e in cattedrale confuse le sue ossa con quelle de' maggiori, fugli posto quel medesimo busto di legno e l'epigrafe marmorea composta da altro Luigi Grotto, che tuttora si vedono.

Velocissimamente solean correre
Or navi incedon tarde a remi lenti,
E i lochi dove le feconde spose
Degli olmi già porgeano a' lor cultori
Il dolce latte e le cortesi braccia,
E del suo biondo crin fea Cerer copia,
Stann'oggi armati di nodose canne.
Dove pasceva il gregge, il pesce or pasce;
Dove solcò l'aratro, or solca il remo.

Fra la trista ricchezza di verseggiatori e prosatori distinguiamo Giovanni Bonifacio (1547-1635) buon poeta e legale e lodatissimo per la storia trevisana; nell' opera intorno i furti esamina i contratti e l'occupazione dell'altrui; fe il Commentario sulla legge feudale veneta, il metodo delle leggi dolla Serenissima. Scrisse ancora l'*Arte de' cenni*, ossia dell'eloqnenza visibile, che va grandemente notato come il primo metodo d'educare i sordo-muti. Girolamo Bonifacio suo fratello, dottore in legge, arciprete della collegiata, vicario generale per quarant'anni, stampò eruditissimo commento sui distici morali di Catone. Gasparo di Bonifacio Bonifaci (1575-1664) assessore di credito, stampò un volumetto di rime piacevoli ed erudite, e l'*Amor venale* favola boschereccia; lasciò alla cappella musicale della collegiata 500 ducati annui. Baldassare di Bonifacio Bonifaci (1584-1659) arcidiacono dei capitolo di Treviso, vescovo di Capodistria, istituì l'arcidiacono della patria collegiata, perpetuandolo nella sua casa, lasciò a Rovigo la sua biblioteca, scrisse *Amata* tragedia, lettere poetiche, elogi degli storici romani, e assai altre cose, fra cui l'*Historia ludrica ex omni disciplinarum genere selecta ac jucunda eruditione referta* (Ven. 1652).

Giangirolamo Bronziero (1577-1630) di Giannantonio e Laura Rosini di Badia fu medico, eruditissimo in archeologia, dedito anche all'astrologia. Primo raccolse documenti e scrisse una storia del Polesine, dalla quale forse non si aspettava il nome che poi n'ebbe quando, dop'oltre un secolo, Ottavio Bocchi sul ms. del fratello Giuseppe che il trasse dalle tenebre, lo lasciò pubblicare (Carlo Pecora, Ven. 1748). Son quindi a condonare le inesattezze, rivelate dagli studj posteriori, a chi primo tentò l'ardua via, tanto più che l'opera pare nè completa, nè limata.

Giantommaso Minadois di Giambattista rodigino (1545-1618), giovane seguì i veneti rappresentanti Giovanni Michiel e Teodoro Balbi in Oriente loro medico, e ne riportò peregrina messe di dottrina e di prodotti, e, oltre mille semi di piante esotiche all' orto agrario di Padova. Dettò la storia della guerra de' Persiani co' Turchi, dedicandola in persona a Sisto V. Testimonio oculare e relatore di que' rappresentanti alla Repubblica, ebbe più edizioni in Italia e tradizioni in latino, tedesco e inglese. L'arte sua esercitò, chiamato da città e principi, con sapienza e fortuna; di che onori e ricchezze.

Girolamo Frachetta (1560-1620), al servigio di varj principi d'Italia scrisse per essi lettere, rapporti, discorsi; talvolta li rappresentò. Molto scrisse e di varj argomenti: Le più pregiate sue cose sono; *Il dialogo del furore poetico* (1581), ingegnosa operetta, rara adesso, fonte allora di questioni che portaronsi alla passione; *Il Principe*; *Idea del libro de' governi di Stato e di guerra*; *Della ragione di Stato*; e princi-

palmente il *Seminario de' governi di Stato e di guerra*, d'immensa lettura, ove in 110 capi distribuì 8000 massime d'autori e proposizioni universali, con un discorso a ciascun capo: è dedicata a Filippo III, e n'acquistò odio come illiberale, onde ritirossi a Napoli. Carlo Bononi verisimilmente di Fiesso, si perfezionò sull'opere di Correggio, Tintoretto, Paolo, e in alcune opere compete colle migliori Caracciane. Negli Annali de' Cappuccini, molti de' nostri sono encomiati coll'indulgenza di siffatte compilazioni, e non pochi sedettero vescovi e missionarono. Molti della famiglia Bocchi o Bocca scrissero libri nel secolo XVII, ma chi leggerebbe questi o non s'annojerebbe al numerarli che noi facessimo? Per altro sono pieni di interessanti notizie gli scritti de' canonici Alfonso ed Ippolito (pag. 75 nota 24). Il vescovo Stefano Penolazzi di (Adria 1556-1640) mostrò zelo e coraggio nella cattedra di Rettimo e nel difender quell'isola dai Turchi. Giulio Malmignanti di Lendinara scrisse l'*Enrico o la Francia conquistata*, poema stampato nel 1623, e probabilmente conosciuto da Voltaire che finisce al modo stesso *la Henriade*, e che fa, come il nostro, salir Enrico IV, in cielo dove vede la sede di principi illustri, e dove san Luigi l'esorta a rendersi cattolico.

Marino Angeli reputatissimo giureconsulto s'illustrò nella compilazione e distribuzione delle leggi venete in due tomi, materie pubbliche e private. Allievi e assistenti gli furono Gaspare e Girolamo Campagnella che cooperarono anche col successore di lui Jacopo Mazzi di Sant'Arcangelo. Giovanni Bonifacio per altro gli aveva mostrato la via col suo *metodo delle leggi venete* (Rovigo 1622), ma non trasse da questo che il pensiero di mutar ordine allo statuto; sicchè più rodigini collaborarono alla veneta legislazione. Molti suoi carteggi interessanti sono nella Silvestriana. Girolamo Brusoni juniore di Francesco, nato a Badia (1610), certosino, uscì dall'ordine, vi tornò, rinacì ancora, quindi appellato da taluno apostata, imprigionato in Venezia, poi liberato visse in pace. Ebbe molti amici tra cui Ferrante Pallavicini e Gianfrancesco Loredano. Bizzarro ingegno e versatile, scrisse storie, romanzi, tragedie, biografie, discorsi sacri e profani, politici e accademici. Molte edizioni ebbero l'opere sue, tinte de' vizj del secolo: emergono la sua Storia d'Italia (Torino 1680); la *Fuggitiva* che, sotto pseudonimi, narra di Pellegrina Bonaventuri figlia di Bianca Cappello, moglie del conte Ulisse Bentivoglio-Manzoli di Bologna; la vita di Ferrante Pallavicini, pubblicata sotto il nome dell'*incognito aggirato*; le *Glorie degl'incogniti* (Ven. Valvasense, 1647), libro rarissimo. Corinaldi David Vità ebreo, filosofo e medico, astronomo, professore a Padova, protomedico a Belluno, scrisse sul casato di David e un commento della Mianà (Amsterdam). Giambattista Albrizzi di Londinara fondò quivi l'accademia degl' Incomposti (1656) col motto *Juvat dum lacerat*.

Dopo il Giancarli, il Bartoli (op. cit. a pag. 122 nota 2) fa la biografia d'altri artisti rodigini, e dopo alcuni di minor nome ricorda Giambattista Rossi (1627) scolare del Padovanino, cui s'accostò nell'opere lasciate in Padova e Venezia; Francesco Ferrari di Fratta (1634) col maestro Raffaele Rossi dipinse nel palazzo del Catajo, lavorò a Ferrara, e riuscì eccellente nel teatrale.

La Marchioni, moglie di Sante orefice, fu pittrice di fiori e frutta, lasciò ai Cappuccini un palliotto con angioletti che sostentano l'ostensorio, e vi si esponeva sull'altar maggiore; ora è nell'accademia. Morì vecchia intorno al 1700.

Filippo Scolari pubblicava una notizia dell'erbario d'oltre 2300 piante in natura, opera del secolo XVII del F. Fortunato da Rovigo (Treviso 1838), e l'abate Luigi Gaiter l'elogio nell'occasione che dedicavasi nel nuovo convento di Verona un pubblico monumento a la memoria di lui (Verona 1840). Insigne la sua pietà, come quella di molti altr che passarono beneficando.

De'Silvestri più volte ci occorsero il nome o le opere. Camillo (1645 1719) s'acquistò fama di profondo archeologo, coprì le primarie cariche cittadine, ordinò l'estimo del Polesine fra cumuli di confuse scritture; alieno da sollazzi continuò allo studio. Ai figli Alessandro e Primo desiderosi di bellica gloria, scrisse a sue spese una compagnia di fanti. Ma nella guerra peloponnesiaca presso Capo Sant'Angelo (26 marzo 1692) dopo eroicamente pugnato furono inghiottiti; il padre n'ebbe dalla repubblica conforti, premj e il titolo di conte. Auguriamo a tutti simile origine de' loro titoli. Fondò un museo (Silvestri) massime di marmi greci e romani, e per le iscrizioni, specialmente in medaglie, fu l'*Edipo* del tempo. Molte cose stampò, molte lasciò inedite, e volumi di lettere piene di ricca e recondita erudizione. Peccato non vedesse la luce la sua *Storia agraria*. Suo figlio Carlo nelle *Paludi* assai se ne valse, ma restano ancora tante e tanto notizie inedite che interessante al sommo ne sarebbe la pubblicazione. Sebbene intinta di municipalismo, e sparsa di cose che i progressi della critica non lasciano accettare, tuttavia sviscera geografia, storia, economia, statistica, ordinamenti interni della città e provincia, conducendo passo passo per ogni campagna, ogni valle, ogni scolo [12]. Girolamo altro suo figlio (1679-1715) coltivò storia e politica, lasciò scritti di gius civile inediti. Ma più s'elevò Carlo (1681-1754) che dopo i servigi militari tornato in patria seguitò l'orme paterne con raccorre libri e antichità, ed illustrarle ne' più accreditati giornali d'Italia.

12 Varie sue opere ponno vedersi in Adria col ritratto di lui, presso il N. H. Gaspare Zorzi.

Anche le *Paludi*, offese dalla solita macchia, e scritte in lingua poco colta, son piene di soda e varia erudizione; buona critica, sensati suggerimenti. Trasfuse la propria inclinazione nel figlio Girolamo canonico (1728-88) che la biblioteca portò a quell'apice che ognuno può vedere. Coltivò la poesia, pubblicò correzioni ed emendazioni di molti luoghi d'antichi poeti italiani (Venezia, Coletti, 1780); Memorie agrarie specialmente sul Polesine (Giornale d'Italia 1770-71); la beneficenza e la liberalità de' grandi figurata da un fiume reale, poemetto (Rovigo, 1782).

Domenico Giorgi dalla Costa (1690-1747) segretario di monsignor Torre, bibliotecario del cardinale Imperiali, favorito da quattro papi, prelato domestico di Benedetto XIV, pubblicò: *De antiquis ecclesiæ metropolibus* (1722). *De liturgia romani pontificis in missarum celebratione* (1731-44, Roma, tomi tre) — *De vita Nicolai V. P. M.* (Roma, 1745, Pagliarini). — Sul vescovato di Sezza — Illustrazione d'un martirologio — Trattato degli abiti sacri del sommo pontefice. — *De origine metropolis Ecclesiæ beneventanæ.* Oliva Giovanni di Rovigo (1690-1757) a Roma scrisse *In marmor isiacum nuper Romæ effossum exercitationes.* Il cardinale di Rohan lo trasse in Francia, e quivi ne presiedette, ordinò, fe gl' indici alla biblioteca, restandone custode anche quando venduta alla famiglia Sonbise. Scrisse molto d'antiquaria, ma gran parte è inedito. Pietro Orseolo da Ponte nativo di Rovigo (1713) camaldolese, abate procuratore in Roma, di governo in Murano, ove morì (1785), acrisse della soluzione generale delle equazioni di terzo grado (Moschini letterat. venez. I. 177, Ven. Palese, 1806).

La Rosalba Carriera di Loreo, fiorente intorno al 1720, dipinse egregiamente a pastello [13]. Contemporanei le sono due rodigini Mattia Bortolini

13 Probabilmente il Filiasi non la conoscea quando scrisse i suoi Veneti. Il collaboratore, prima di tentare il saggio d' illustrazione geografica della diocesi nel libro citato della sede episcopale di Adria (1879), noi conoscea che di nome: potè scorrerlo nel 1860 61, assai utilmente per questa illustrazione, massime quanto alla parte topografica. È divisa in quattro volumi. Il primo espone i nomi antichi, il corso delle acque, le vicende storiche; confuta il Nicolio sulle origini, sostiene la bolla di papa Giovanni X, si sforza a sostenre Rovigo eretto sul precipuo ramo della Filistina; analizza i privilegi vescovili, la topografia del medioevo; tocca degli statuti, delle rotte, difese, mutazioni del suolo, formazione delle prime campagne, degli estimi, delle partizioni politiche ed ecclesiastiche, delle cariche, delle rendite ecclesiastiche, decime, abitazioni di vescovi, capitoli, giurisdizioni sacerdotali. Il secondo tratta de' lavori fluviali dal principio del governo veneto, delle rotte dell'Adige, modi di ripararle e chiuderle, delle controversie, per ragion d'acque, co' Padovani, dell'imposte e prestiti, del taglio e suoi frutti, sino agli ultimi tempi (1717) Il terzo del governo municipale della città, delle rendite; ancora sugli estimi, modo di farli, tenerne i repertorj, valutare immobili e rendite; delle varie misure de' campi, delle colte (collette).

che lavorò in Santa Giustina di Rovigo e alla Trinità, in Venezia ai Tolentini, a Ferrara nella cattedrale, alla Consolata di Torino, in San Bartolomeo di Bergamo, in San Vittore al corpo di Milano ove morì 1750; Aurelio Orteschi che pinse pure a Rovigo e Ferrara, e visse sino al 1770.

Con minori mezzi, pari intendimento, analogo risultato, ciò che i Silvestri in Rovigo fecero in Adria i Bocchi ed i Grotto. Ottavio Bocchi (n. 1697 a Venezia m. 1749) avvocato e nunzio a Venezia della patria de' suoi maggiori, la quale tutto si volse a illustrare, formò collezione di documenti ed antichità, stampando di queste i disegni in tre buoni volumi [14]. Illustrò l'*antico teatro*. Giuseppe suo fratello, segretario di Marco Foscarini ambasciatore a Vienna e Roma, canonico di Treviso, ove settuagennario morì (1769), raccolse documenti e li comunicò al nipote F. G. Di Bartolommeo Lupati canonico della cattedrale (1704-72) s'hanno memorie di santità o prodigi operati. E una quantità di monaci segnalavansi per virtù, missioni, prediche, polemiche, che son troppo negletti, dal secolo stordito in uccidere e deprimere uomini. Luigi Andrea Grotto di Giambattista (1708-73), sommo zelo ebbe nel raccorre cose patrie, ne infiammò l'amico F. G. Bocchi, in aspre congiunture sostenne il patrio decoro.

Francesco Girolamo Bocchi d'Agostino (1748-1810) esercitò il notariato per vivere decorosamente, s'innamorò della storia della patria, si diè al disegno per farne conoscere i monumenti, e con sì scarsi mezzi volle esser archeologo e diplomatico. Cominciò per tempo gli scavi, e interrottamente li seguì sempre: deriso da ignoranti e gaudenti, da amici ed estimatori ebbe incoraggiamenti e doni. Cancelliere del Capitolo ne frugò l'archivio, ricco allora, studiò le controversie vescovili: il taglio

e varie loro specie, de' caratti per provincie e parti di provincie, delle spese e salarj, imposte straordinarie, colte d'acque, gabelle ecc. Il quarto del territorio di Rovigo, come complesso di molte parti che si dicono prese, del governo d'esse (presidenze), de' regolamenti ch'oggi direbbonsi consorziali (argini, chiaviche, botti): il tutto confortato e corretto da quantità di documenti riportati per esteso. Non come semplice esercitazione erudita, ma raccomandasi questo lavoro per effettiva o pratica utilità che può ritrarsene. I dotti sanno calcolare, fabbricar teorie, ma non basta, specialmente in affari d'acque, bisogna venir sui luoghi, conoscere la storia de' terreni, quasi dissi, notomizzarli. Un pratico senza studj e scienze può spesso scorgere gli errori de' sistematici: un esperto villano dare nel segno meglio de' più fini calcolatori. La storia adunque delle passate rotte, difese, errori sarà sempre grande scuola, e l'opera del conte Camillo non è *lettera morta* ma vera lezione a' presenti ed agli avvenire.

14 Son presso l'autore di questa illustrazione, e nelle lacune lasciatevi lavorarono Fl. G. Bocchi e lo scrivente. In gran parte sono inediti.

del decreto che toglieva ad Adria l'unica cattedralità è dovuto in gran parte a documenti da lui posti in luce e all' intraprendenza de' suoi congiunti [15]. Avutolo dall'archivio segreto della repubblica per l'istoriografo Francesco Donà, pubblicò l'interessante *Pactum Adriae* (Adria, Pretegianni, 1805) e di sue cognizioni servì molti. Fedele al veneto leone; a' Francesi repugnava come stranieri e irreligiosi: sopravenuti che gli parvero men detestabili presto lo disillusero. Inviato per commissioni municipali fu conosciuto, e il vicerè lo sovvenne negli escavi (1800) e già trattavasi stampare a pubbliche spese la storia di Adria che stava compilando, quando morì. Pubblicò le biografie di parecchi illustri suoi concittadini e molte dissertazioni. I progrediti studj e nuove scoperte farebbero men accettabili alcune opinioni della sua storia che giugne fino a'primi tempi cristiani, frutto di pazienza somma e piena di preziose notizie. Innumerabili poi sono le schede e documenti che lasciò inediti: le lettere erudite e domestiche, piene di curiosità politico-municipali. Gli scrissero moltissimi. Stefano fratel suo scrisse una polemica intorno i diritti del parroco della Tomba, e continuò la collezione antiquaria passata poi al figlio e nipote Benvenuto (1818-51).

Cristina Roccati di Giambattista e Antonia Campo rodigini (1732-1797) trilustre recitava poesie all'accademia; in Bologna studiò filosofia e fisica (1747), e v'era eletta *Consigliatrice* della veneta nazione. Il padre le apparò in patria scelta biblioteca; sostenne pubbliche conclusioni e dispute nel patrio tempio del Soccorso e in Bologna, ov'ebbe laurea (5 maggio 1751); sempre ammirata. Scriveva ne'tre idiomi, bene imitava Catullo, traduceva in sciolti le ecloghe di Virgilio, e tutto ciò non ancora ventenne. Lesse fisica nella patria accademia, si stabilì a Padova per istudiare Newton sotto il matematico Gianalberto Colombo. Morto il padre si ridusse in patria, ove seguì le sue lezioni, gran parte se ne serba inedita fino al 1777; più stimate quelle sulla formazione del fulmine. Due volte principe della patria accademia; carteggiò col Silvestri Canonico, il Poleni, Pontedera, Antonio Volpi, Sibilato ecc. Piccola statura, capelli castani, occhi neri, viso piacente, spirito vivace, leggiadria di porgere; sempre nubile; abitò rimpetto a San Rocco.

Scardona Gian Francesco di Costiola(1718-1800),eccellente medico, scrisse *Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis, uberrimis commentariis atque animadversionibus* illustrati (*Pat. Semin.* 1746) e il trattatello *delle febbri, e de' mali donneschi, due eleganti orazioni mediche* ecc. Pietro Brandolese di Canda apprese l'arte tipografica in Padova, valente bibliofilo, conoscitore

15 Con Cesare arciprete, Giambattista, Andrea, dottor Lucio, tutti Bocchi.

dell' arti del disegno, pubblicò in Padova: *Serie dell' edizioni Aldine; Tipografia perugina presa in esame; Patavina del Mantegna; Genio de' Lendinaresi per la pittura; Pitture, sculture, architetture di Padova*, ecc.

Spettano a Rovigo il conte Francesco Medin, benemerito idraulico che colla sua vigilanza salvò più volte la provincia; Gioachino Masatto (1756-1830) bibliotecario della Silvestriana, archeologo ed erudito ellenista; Annibale Torelli Minadois (m. 1824) juniore, che pubblicò elegante volume di poesie (1808); Lachini Giambattista (1723-1818) arciprete di Santo Stefano, profondo teologo, buono scrittore. Giambattista Conti di Lendinara (1741-1820) in Ispagna tradusse il fiore del Parnaso spagnuolo (Madrid 1782), sostenne cospicue cariche in patria, Ferrara, Rovigo ove fu viceprefetto. Grotto Giuseppe rodigino, ramo cadetto della famiglia adriese (1743-1821), scrisse la *vita del Cieco; l'elogio della Roccato*, quello del canonico Silvestri (*Pad. Sem.* 1789), e una polemica sulle Ragioni del Polesine (*pag.* 80 *n.* 28). Manfredini marchese Federico (1747-1829) tenente maresciallo dell'Austria, primo ministro de' granduchi Pierleopoldo e Ferdinando III di Toscana, valoroso, saggio politico; con fino gusto nell'arti del disegno, fece magnifiche collezioni di pitture e incisioni, lasciando le prime al patriarcale le altre al patavino seminario.

Santità, dottrina, operosità fanno un raro esemplare del lendinarese Francesco Baccari (1747-1835) missionario della congregazione di San Vincenzo di Paoli; scrisse tre tomi di *Questioni morali*, quattro della *Pratica del confessionale* stampati a Roma, Torino, Milano, tradotti a Parigi. Disegna e dirige le chiese di Fermo, Arzignano, Cavazzana, Lendinara, Cologna, del qual duomo la mala esecuzione fruttò l'erudito suo lavoro *Forza degli orchi:* leva gran fama in Romagna. Per troppe fatiche ammala, torna in patria; la rivoluzione gli strappa l'abito; ma egli moltiplica zelo nelle diocesi d'Adria, Padova, Vicenza, Verona. Progetta il gran campanile di Santa Sofia (p. 141). Mercè private collette toglie dal fango la piazza e le vie di Lendinara: ripreso l'abito va a Firenze; cacciato dai pretofobi, ritorna in patria; redime da mani ebree (sborsando del suo 1000 ducati veneti) la chiesa del Rosario venduta dal demanio, la rinnova, abbella, riapre ad onor di san Giuseppe come battistero del duomo. Fatto superiore della casa, provicario generale da Pio VII, vicario di tutte le congregazioni tranne Francia che aveva il proprio, da Lecce a Torino visita tutte le case d' Italia. Per riveder la patria, la barchetta entro cui tragittava il Po si capovolge, ma egli si salva per prodigio. Giovò alle case di Spagna, Portogallo, Polonia, Levante, America del nord, commissario apostolico per Leone XII. Qual vita meglio spesa? quali eroi paragonabili a questo

povero prete! Qual forza a far molto con pochi mezzi pari a quella che s'attinge dal vero spirito del vangelo! Due piissimi preti, fratelli suoi, secondaronlo: Giacomo buon architetto che per modestia sottraeva all'opere il nome; ma certo suoi sono San Biagio e la Madonna. Gaetano ch'edificò San Giuseppe e donò la città della pubblica biblioteca (p. 140), oggi custodita da altro don Giacomo Baccari [16]. Grotto Luigi (1787-1821), biografo di F. G. Bocchi, scrisse versi di buon gusto, sparsi in opuscoli d'occasione, e *le Succinte notizie di Adria* (*Ven.*, 1820), e ben ne sostenne il decoro suo figlio Luigi Ignazio (1815-44), perito decifratore di carte antiche e collaboratore dell'opera *Delle famiglie di Padova*. Ramello Luigi di Rovigo (1782-1854) rettore del seminario, arciprete della collegiata; amoroso, paziente collettore e illustratore di patrie cose, valente archeologo ed epigrafista, legò all'accademia una raccolta d'opere patrie, autografi ed altri manoscritti, al seminario un medagliere de' papi. Amava taciuto il nome ne' suoi lavori: son suoi una serie degli arcipreti della collegiata, le memorie sul battistero (Dometto) patrio (pagina 122); fece annotazioni alle Lettere d'illustri rodigini [17], e le memorie sui Cappuccini e loro convento [18].

Ignazio Penolazzi (1778-1836) dell'antica famiglia adriese, dopo Stefano il vescovo scaduta e quasi scomparsa, da ultimo per solo merito risorta, nacque in Papozze. Due fratelli suoi si diedero alla legge, Bartolommeo e Carlo; Ignazio alla medicina. In difficili tempi, tra lo spre-

16 È di Fratta il tenore David morto a Milano; di Lendinara Domenico Ronconi padre di Giorgio e Sebastiano, Bartolommeo Ponzilacqua calligrafo morto a Venezia, Benvenuti contrabasso morto a Londra, Caterina Bonafini cantante morta a Modena.

17 Altre volte avemmo a lodare il costume de' Veneti di pubblicare per qualche occasione alcun avanzo di passati tempi, rendendo così utile una consuetudine che altri non trovano se non ridicola. Così nel 1845 l'accademia de' Concordi stampò *Dodici lettere d'illustri rodigini*, con annotazioni che danno un cenno della vita e delle circostanze loro. E sono di Lodovico Celio Ricchiero; Marino Silvestri; Antonio Riccoboni; Giovanni Tommaso Minadois; Michiele Ricchiero; Barnaba Riccoboni; Girolamo Fracchetta; Carlo Avanzi; Girolamo Brusoni; Vincenzo Bonifacio e Giacomo Angeli. C. C.

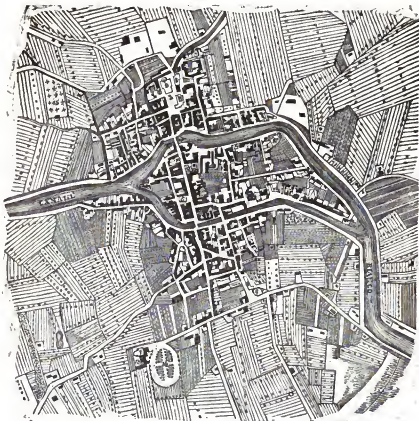
18 Nella Silvestriana sono molte sue cose inedite, fra cui interessanti notizie bibliografiche patrie. Nel settembre del 1853 le gazzette annunziarono che Giuseppe Munerati d'Adria colla moglie cremonese aveva per tre anni viaggiato ignote regioni dell'America equinoziale, fra il 6° di lat. nord e il 2° di lat. sud, e il 66° e il 77° di longitudine occidentale da Parigi; allontanossi 1500 miglia dal mare, vide le fonti ignorate dell'Orenoco e del Rio Negro; visitò più di 42 tribù, e fece tesoro di piante e d'animali e di curiosità etnografiche, non mai più vedute. Dopo d'allora cercammo invano altre notizie di esso.

gio dell'antico che portava la rivoluzione e il cozzo de' nuovi metodi, mantenne mirabile moderazione colle *Riflessioni sulla teoria dell' irritazione* (Padova, Sem., 1817), concorse a emancipar la scienza delle astruserie ideologiche e portarla sul campo de' fatti. Collaborò al Dizionario pratico di medicina e chirurgia del Levi; notevolissimi fra' suoi articoli sono quelli: Della mortalità in generale (Id. 1836), Dell'uomo destro e sinistro (1840). Fama non peritura gli assicurano i suoi *Quesiti sul morbo miliare* (Pad., Sicca, 1843). Assalito da quel morbo, ne morì mentre ne lavorava l'articolo pel Dizionario economico delle scienze mediche. Sentì altamente i suoi doveri, alle rare dell'intelletto unì le doti morali sino all' abnegazione. Religioso senza ipocrisia, paziente, prudente, modesto, modello a' medici. Allo spedale di Montagnana legò la sua biblioteca medica [19]. Ebbe molti titoli accademici ed esteso carteggio, ma non ritrasse de' suoi sudori che quel tanto onde vivere.

De Lardi Francesco Antonio (m. 1861), ultimo della nobile schiatta adriese, scrisse Considerazioni cristiane per ogni giorno del mese e Riflessioni morali alla portata di tutti atte a illuminare, commovere, migliorare. Pubblicò le notizie di Grotto sulla condizione di Adria con memorie e dissertazioni di F. G. Bocchi, la biografia di questo ed altro (Venezia, Molinari, 1830-31, tomi due); la cronologia de' vescovi d'Adria, utile estratto dell'opera latina Speroni (Ven , Bonnecchiato, 1831); le *Indicazioni storico-artistiche archeologiche* utili al forastiere in Adria (Ven. Grimaldo 1850). Altre cose sue son rimaste inedite.

Fra molti viventi, che in diverse guise onorano il paese, non dimenticheremo il maestro di musica Domenico Buzzolla, reputato veneziano mentre nacque ed ebbe la prima educazione in Adria. Circostanze estrinseche sminuirono non il merito ma il successo di varie sue opere; ma principal vanto meritano le composizioni per chiesa, e massime la messa da requiem. Presiede ora alla cappella di San Marco, e nessuno ignora le sue arie e canzonette veneziane.

19 Que' cittadini gli posero epigrafe nell' atrio del palazzo municipale; un' altra gli venne eretta dal fratello Carlo nella chiesetta di Sant'Andrea in Adria presso la tomba del vescovo suo antenato.



Pianta della città di Adria.

1. Vecchia chiesa cattedrale.
2. Nuova chiesa cattedrale.
3. Piazza maggiore.
4. Chiesa di Sant'Andrea.
5. San Nicolò.
6. Santa Maria della Tomba.
7. Santa Maria degli Angeli.
8. Palazzo vescovile.
9. Ginnasio vescovile.
10. Museo Bocchi.
11. Palazzo comunale.
12. Teatro.
13. Spedale civico.
14. Giardino pubblico.
15. Cimitero

XI.

Vescovato di Adria [1].

Origini. — Perdute le memorie della fondazione del vescovato di Adria, non conosconsi suoi pastori prima del secolo VI. Santo Apollinare, compagno di san Pietro, e con lui venuto in Italia, convertì Ravenna capo dell' Emilia (46?) di cui Adria faceva parte; ci appartiene quindi, almeno come vescovo regionario. Proprio d'Adria vorrebbero un sant' Epafrodito discepolo di Gesù Cristo (60?), del qual nome tre si conoscono; l'uno vescovo di Terracina, un altro da san Paolo chiamato de' Filippesi, un terzo *Adriæ sive Adrianæ* o *Adrianensis;* se pure non si equivocò con *Anxur*, nome antico di Terracina, con Andrica di Tracia, con altra di Licia, con parecchie *Andris* e *Adre*. Coll'Adria Abruzzese (Adri) non può essere, giacchè fu insignita di cattedra solo il 1252 per Innocenzo IV e unita alla vetusta Penna. Scrive san Cipriano (LII *epist. ad Antonianum*) gli apostoli avere istituito vescovi *per omnes provincias et per urbes singulas*; antichi concilj vietano d' istituirne per castella e borghi *ne episcopii nomen et auctoritas vilipendatur*. Passi di Doroteo, del Menologio fatto per ordine di Basilio imperatore, del cardinal Baronio, de' Bollandisti; la buona condizione di Adria ne' primi secoli dell'era volgare; il non esservi allora tra Adige e Po altre città di conto, appoggiano l'opinione che Epafrodito fosse nostro vescovo, od altri negli incunaboli della Chiesa in Italia. Ma poco culto particolare ebbe ed ha qui Apollinare, nessuno Epafrodito, Agnello, Biondo, Sabellico, Sigonio, Ughelli, Rossi e Fabri nelle storie di Ravenna, riportano una concessione di Valentiniano III che fa il vescovo d'Adria suffraganeo a Ravenna (426); ma il Muratori, il Bacchini, l'Amadesi ed altri di miglior critica lo rigettano. Gregorio Magno (582-602) confermerebbe alla metropoli ravennate l'antica supremazia su molte chiese, tra cui Adria; ma ciò pure è da migliori rigettato. Incerto è pure un diploma nel medesimo senso di Carlo Magno (787-788). Le note rivalità di Ravenna contro Roma scemano credito a que' documenti; pure l'inventore di questi non avrà inventato le chiese,

1 Su questo argomento rimettomi al mio libro *Della sede episcopale di Adria*.

e il trovarvisi ripetuta Adria indica l'antichità di sua sede [2]. Le prime notizie de' nostri vescovi ce li mostrano sotto il gius metropolitico di Ravenna, e questo può credersi cominciato non per imperiale, ma per papale concessione in Giovanni Angelopte (*angelum videns*) intorno al 439; e che con effettiva ordinazione de' suffraganei fatta da san Pier Crisologo fossero alcune chiese sottratte dalla santa sede al metropolita ravennate tra cui Adria. Tanto esigeva il rapido e libero estendersi dei fedeli dopo il celebre decreto di Costantino. I santi vescovi ravennati figurarono sempre nel nostro calendario; destò scandalo qualche vescovo che volle sottrarneli, e si dovette riammetterli. Sinodi, consecrazioni, atti pubblici e privati mostrano la dipendenza da Ravenna: finchè nel 1819, Adria, come tutto il Veneto, fu sottoposta al patriarca di Venezia.

Cattedrale. — Dove si trovasse la primitiva s'ignora. L'esistenza dell'antico battisterio alla Tomba; il trovarsi quivi un luogo detto ab antico *Clausura episcopi Adrianensis*, e tuttodì *La Chiusa*, che pagava canone al vescovo; il chiamarsi una stradella lì presso da tempo immemorabile *Canonica*, fece congetturarla in quel quartiere. Altri per l'antico costume d'erigerle fuori o in un angolo della città, la mettono ove oggidì. Certo *antiquissimum templum* la si diceva, *de cujus edificatione nihil certi habetur*, sempre dedicato agli apostoli Pietro e Paolo. Vedemmo infatti Almerico lasciar i suoi beni *domo Beati Petri*. S'aggiunga un monumento rinvenuto nel 1830, del quale ci serbò il disegno il proto muratore Giacinto Barbujani [3], e che, tutto considerato, non dovrebbe nè precedere il X, nè passare il XII secolo. Scavandosi le fondamenta d'un muro a ponente del nuovo duomo, a qualche piede di profondità venne alla luce una cella chiusa da grossa muraglia laterizia, semicircolare col raggio di piedi v. cinque; lungo la curva compartimenti per sei cattedre, e varie nicchie, una delle quali più elevata; basamento liscio, e sovr'esso una fascia in istucco a meandro. Superiormente in cornici ovali di stucco frescati santi che si dissero gli apostoli, *di gusto orientale*. Una *cripta* o altra cappella sotterranea dovrebbe essere ben più profonda, e questa doveva essere una cappella ordinaria della cattedrale, forse una parte del coro [4]. Chi il crederebbe? Fu tosto ordinato

2 Di Gavello e del preteso suo vescovado toccammo: sospetto che si scambiasse con esso l'antica sua abbazia.

3 Fanciulletto allora, non potei vedere quel monumento descritto, con copia del disegno, per la prima volta dal De Lardi nelle sue *Indicazioni utili al forestiere in Adria*, pag. 29 (Ven., Grimaldo 1857).

4 Se il disegno è fedele, ci troverei qualche analogia collo stile dell'abside antica in

si colmasse di terra per proseguire la nuova fabbrica, mentre potevasi lasciar praticabile il prezioso avanzo! Si assicura che può essere ridonato alla luce, e deh il sia!

Se reggo la bolla di Giovanni X, la chiesa d'Adria era *dirupta et funditus destructa* nel principio del secolo X. Benedetto I riedificolla nel quartiere del Castello (1050), e la compì (1067), e fu consecrata probabilmente da Lucio III (1184). Ma tante ne furono le rovine ed i risarcimenti, da non serbarsene che il luogo ed il titolo. Restaurata nel 1407 e 1463, verso la metà del secolo successivo scriveva il Ferretti [5] ch'essa aveva poco più di 50 lire marchesane di rendita, e che *nisi ecclesiæ ruinosæ subveniatur, profecto intra paucos annos maximus fragor audietur.* Ingrandita (1628-38) fu riconsacrata dal vescovo Savio (22 maggio 1644). Nuove aggiunte si fecero, e tuttochè meschina e ristretta, servì sino a tutto il primo quarto del presente secolo, finchè demolito il coro, la crociera, l'arco successivo delle tre navate si lasciò luogo al corpo della nuova cattedrale che veniva ad occuparne circa due terzi. Ne restano due arcate degne di esser conservate nella loro povertà feconddissima di memorie. Nel luogo donde sorgeva il vecchio campanile, v'ha un battistero di marmo greco, elegante fattura, eretto a spese del vescovo Mora (1770). Presso avvi antico vaso ottagono-piramidale, che giudicossi spettare ad antico battistero.

La Tomba. — In questa basilica sta il più antico nostro fonte, ottagono, d'un pezzo solo di macigno, stimato del secolo VIII, diametro piedi veneti 4 1|2; altezza esterna 3; cavità 1 1|2; un foro nel fondo; sull'orlo l'iscrizione che può ritenersi duplice, della fattura e della rinnovazione, divisa da croce.

† IN N ΛNI DI NI ISHV XPI TEMPORIBVS DOMNO BONO EPISC † ET ROMALΔOS ET LVPICINI PRE SOACTO IHAI MAGISTER IVLIANVS IVLIANVS MARTINVS P INΔ XV RENOVATA FON ES. — *In nomine Domini Dei nostri Iesu Cristi temporibus Domino Bono episcopi et Romoaldos et Lupicini presbiteri Sancto Iohanni Magister Iulianus, Iulianus Martinus per indictionem XV renovata fons est.*

Santa Sofia di Padova, dinanzi la quale si fabbricò il nuovo coro; e cogli *a fresco* di cui vi si veggono le reliquie.

5 « *Memorabilia episcopatus adrianensis*, preziose manoscritto che serbasi in carattere contemporaneo, forse autografo, nella Concordiana, ed un'altra copia presso di me. Contiene una visita accurata e minuziosa della diocesi da tant'anni abbandonata: meriterebbe stampa. Parecchie cose peraltro ne pubblicava il collaboratore nel citato suo libro sulla sede di Adria.

Servì all'immersione, e fu l'unico, molto prima di quei di Pontecchio (1054), Costa (1162), Rovigo e gli altri. Quando s'introdusse il battesimo per immersione fuvvi collocato entro altro vaso, forse quel di finissimo marmo a croce, che da tempo serve per pila d'acquasanta su non degno piedestallo. Per metà non è compiuto dallo scalpello: a' quattro lati dovevano essere i simboli de' vangelisti, di cui, malgrado la corrosione, resta evidente la testa del leone. Poco dopo il 1478 fu distrutto affatto l'antichissimo sacello di San Giambattista, *falsæ enunciationes quorumdam sacerdotum suggestione, ut conjectari potuimus* (Ferreti): ivi stava la fonte, e vi spettava un'iscrizione che di molto non dee passare l'epoca del battisterio, e sta ora infissa sulla porta della Tomba a manca della maggiore:

AD ONORE BEATI IOH BABI IOH EPC FIERI CVRAVIT P IND I — *Ad honorem beati Iohannis Baptistæ, Iohannes episcopus fieri curavit per indictionem primam.*

La Tomba e San Giovanni furono rifatti poi, e consacrati il 15 agosto 1221 dal vescovo Zabarella, insieme a Santo Stefano, sacello distrutto non ha molt'anni che spettò già al capitolo della cattedrale, come dinotava lo stemma di questo infissovi, l'agnello in marmo rosso, che tiene fra le zampe una croce, oggi conservato nel museo Bocchi. Anche alla Tomba tante volte si poso mano per ampliare e rifare, che il 1 giugno 1784 il vescovo Speroni stimò bene riconsacrarla.

Altre antichità cristiane. — Dalla porta del cortile delle Agostiniane, dietro il coro della Tomba, fu portato nel 1798 in Duomo vecchio, e pochi anni or sono nel nuovo un bianco marmo lungo piedi veneti 1.07, largo 1.06 cioè metri 0.55 per 0.52, sul quale son rozzamente sculte a bassorilievo la Madonna col bimbo, e gli arcangeli Michele e Gabriele; coi nomi in caratteri quadri e rotondi, cioè

nel mezzo ΗΑΓΙΑ ΜΑΡΙΑ
a destra Ο ΑΓΙωS ΜΙΧΑΗλ
a mancina Ο ΑΙΓωS ΓΑΒΡΗΗλ

A lato sotto il manto di Gabriele il nome di G. C. così espresso:

ΧΑΙΑΒ
ΡΑΑΜΙ
ΟΥCΤΡΟΥ
ϵ ΟΥΚΕ
ΧΑΡΙΝ [6]

6 Di questo, come del battisterio, scrisse dissertazioni F. G. Bocchi. Le iscrizioni suonano *Sancta Maria*: *Sanctus Michael*: *Sanctus Gabriel*: *Et Abraham filii salutiferi* (*salvatoris*) *Dei*: *Domine gratiam* (sottinteso *da o quæsumus*). Anche al disotto eran lettere, ma i segni che restano sono indecifrabili.

Si giudica del V secolo: gli angeli non hanno gloria; della Madonna la corosione non lascia distinguere se velo o nimbo le cinga il capo, il Bimbo ha dietro il capo tre raggi. Quella apre e leva le braccia in atto di prece, questo ha la destra in atto di benedire, alti ed uniti tenendo indice e medio; modo introdotto a' tempi di Nestorio che narrano, insegnasse benedire con un sol dito alzato, a dimostrazione dell'unica natura di Cristo, laonde la Chiesa introdusse d'alzarne due a simbolo della duplice natura.

Fino al 1746 la vecchia cattedrale avea l'altar maggiore di legno, a piramide con nicchie, statue e dorature; nel disfarlo si rinvenne sotto il pavimento una cassetta di macigno, con entro tre minori, una di piombo vuota, due di cotto col coperchio, sotto cui ossa umane, un'ampolla vitrea d'umor condensato evidentemente sangue, e sul coperchio: TEMPORI — BVS DOM THEO EPS — cioè a' tempi del vescovo Teodino, lo stesso che nell'867 fu ad un concilio ravennato, sotto papa Giovanni VIII. Io tengo che qui, almeno fin dal secolo IX, esistesse la cattedrale. Nei rinnovamenti fu dispersa un'altra iscrizione in marmo nero, che presso quell'ossa, F. G. Bocchi copiò.

HOC ALTA — RE CSECRA — TVE AD HOHO — RE MAR VICTO — RIS . VITAL . A — GRICOLE . NICH — LAI . BLASII ... — SIGISMVN — DI MARS

Hoc altare consecratum est ad honorem martirum Victoris, Vitalis, Agricolæ, Nicholai, Blasii et Sigismundi martirum.

Giudicossi il carattere del XII secolo. Dalle dette cose risulta, che se la cattedrale fu mai alla Tomba, non potè esserlo che prima del secolo X. Questa poi spettò al capitolo cattedrale fino a tempi recenti che divenne parrocchia affatto separata [7].

Nuova cattedrale. — La prima pietra ne fu collocata il 27 ottobre 1776, come da medaglia presso lo scrivente: *Templum cathe. SS. Ap. Petri et Pau. pluries reparatum a fundamentis restituitur — Adriæ a.* CIƆIƆCCLXXVI — *Arnaldi Speroni de Alvarottis Episcopi studio — Ordo Canonicorum et cives rite P. C.* — Giacque il lavoro sino che al 1811 l'arciprete Sante Toffanelli animò a riprenderlo. Coro, presbiterio e

7 Del resto non sarebbe nuovo l'esempio di due chiese cattedrali, o concattedrali nella medesima città.

Nel museo Bocchi si vedono parecchie antichità cristiane: santi ed ornati in marmo e terra cotta di varj secoli, già parti d'altari, alcune iscrizioni tra cui la memoria d'un prete Vittore — .... AÇIOGOVITPREV — che fu completata « *notum facio ego Victor presbiter;* » iniziali d'antichi codici membranacei, da barbare mani tagliate dopochè in secoli d'ignoranza fu dispersa la raccolta ch'è tradizione averne spettato al capitolo.

crociera furono benedetti dal vescovo Ravasi, ed aperti al divin culto, trasportatevi con grande solennità le sacre reliqnie l'11 dicembre 1825. Ripigliato il lavoro nel 1830, compito il rimanente corpo nel 1836, fu benedetto dal vescovo Calcagno li 22 dicembre. Pur troppo non si lavorò dietro nn disegno preconcetto, si volle il tempio più grande che non portasse l'idea primitiva; troppi periti ascoltaronsi, difetti si scopersero, o si credettero scoprire in corso di lavoro; e credendo correggere, si guastò. I capitelli degli enormi pilastri sono compositi; bellissimo il selciato di marmi bianchi, rossi e neri, operato dal padovano tagliapietra Marcon; l'altare de' pontificali è del veneto Fadiga; le statue in carrara de' titolari all'altare del Sacramento furono giudicate del Bonazza; i grandi armadj in noce della sacristia, già della scuola della carità in Venezia, acqnistati nel 1822, al modo del Brustolon. Nella scuola del Sacramento è una pala giudicata della figlia del Varottari (Padovanino). Del resto la nudità delle pareti in sì grand'area fa pietà: non un' epigrafe, tranne quella latina sotto il marmoreo pulpito, che ricorda il legato della nobile Laura Renovati che l'ordinò (1847-50). La grande mole e quanto si vede fu quasi del tutto eseguito coll'obolo de' fedeli; il povero contribuendo in proporzione assai più del ricco. Il vescovo odierno M.r conte Benzon, si propose di compirlo, e ne scalda la carità cittadina; meritevole pertanto di grat'tndine e lode. Si cominciò dall'ornare il fondo del coro, che fu frescato testè dal valente Sebastiano Santi settnagenario [8]; e fra poco anche gli altari saranno compinti.

Feste religiose. — Nulla di particolare avemmo a riferire quanto a pubbliche feste profane, poco qnanto a religiose. L'antichissima di San Pietro accompagnavasi d'nna specie di baccanale.

Particolare era qui il gnsto alle processioni ed ai riti clamorosi. Fino al secolo XVII abbiamo notizia di drammi sacri rappresentati nelle chiese, talvolta da gente idiota (i canaroli).

Il 13 aprile 1637 a festeggiare il vescovo Papafava, ridotta a scena una nave del Duomo, si recitò il *Mortorio di Cristo* tutto da nomini, preti e secolari, con personaggi storici e simbolici, fra cni Cristo, Maria, la

8 L'area del dipinto, è di metri 8.50 sopra 4.50, fu compito dal 7 al 27 giugno in diciassette giorni utili di lavoro. L'intelligente vi trova ottimi il pensiero, l'assieme, il disegoo, le tinte, il profano all'arte resta ammirato e commosso, mentre cara illusione lo vince. A Maria col Bambino in gloria fa sgabello una ridda di dodici angeli; più sotto San Pietro e San Paolo pure in gloria son cinti d'undici angeli, coi simboli della tiara, del martirio, della Croce, delle chiavi, de' libri e della penna sfolgorante; inferiormente l'angelo custode della città la rass.cura di sue grand'ali, ne imbraccia lo scudo, e la raccomanda ai santi che supplicano per lei la regina de' cieli.

Maddalena, la Pace, la Disperazione, la Misericordia, Ginda, Longino, Nicodemo, la Morte, morti parlanti, angeli e diavoli. Quando nel 1624 si trasportò sopra un altare la Madonna della Vita, presente il vescovo Mantica, si fece sontuosa processione, durante la quale tutto il corteo fermatosi sulla piazzetta di San Nicola, fu recitato da due nobili donzelle in figura di Maddalena e Marta un dialogo in versi grossolani, ch'io possiedo. Si era introdotto di rappresentare non la sola passione, ma tutta la vita di Gesù Cristo; vera pantomima, ove vestiti secondo il carattere e la situazione, si vedeano dalla Sibilla e da Gabriello sino alle guardie del sepolcro una quantità di personaggi per più ore sulla maggior contrada, or camminando, or sostando atteggiare. L'ultima rappresentazione se ne fe nel 1800, con gran beffa de' Francesi e lor partigiani. Or non restano che solennità come da per tutto, ma v'è ancora di non comune il concorso immenso e crescente, massime alle quinquennali del Cristo e del Rosario, istitnite la prima nel 1775 e l'altra nel tifo del 1717, con atti di venerazione a quelle immagini non troppo conformi alla purezza dello spirito cristiano, e alla carità, dalla quale distinguonsi gli scolari di Gesù.

Territorio Diocesano. — Come il politico, anche il territorio ecclesiastico s'estese in antico sul Ferrarese e sul mare. La prima luce se n'ha da' ricordati diplomi de' papi Giovanni X e Marino II, dal testamento d'Almerico, dal privilegio d'Enrico III (pag. 56, 57). D'altre nostre chiese v'ha posteriore notizia, ma il documento primo preciso si è la visita del vicario Ferreti intorno il 1540. Stava allora la nostra fra le diocesi di Verona, Padova, Chioggia, Ferrara, Cervia, Ravenna, Comacchio, le abbazie di Vangadizza e Pomposa; con parrocchie 46 ed appena 30,000 anime. Speroni, in una visita del 1770, ci dà sul medesimo territorio un aumento di sette parrocchie, e anime 76,400; e la bella carta annessa alla sua opera precisa il confine, per quanto capriccioso. Infatti a Concadirame passava l'Adige e comprendeva Barbona: Canaro, Fiesso, spettanti al Polesine, erano diocesi ferrarese; invece Garofolo ferrarese era diocesi nostra; il confine poco sopra passava il Po, e ci dava sulla destra Ro, Zocca e Guarda luoghi ferraresi; ripassato poi il fiume, Crespino e Sant'Apollinare alle porte di Rovigo erano della diocesi ravennate; Papozze, Villanova Marchesana, Ariano, Comuni papalini, erano nostra diocesi, e l'ultimo s'estendeva largamente oltre Po; Mesola pure, riva destra, era nostra ecclesiasticamente; e perfettamente chiuse nel Ferrarese erano parrocchie nostre, sul Po di Volana, Rero e Cornacervina [9].

9 Le quarantasei primitive parrocchie erano:
Adria (due), Rovigo (due), Lendinara (due), Gavello, Ariano, Corbole (due), Papozze,

Queste cinquantatrè parrocchie avevano nel 1808 anime 90,600, quando furono stabilmente aggregate alla diocesi le nove parrocchie della già soppressa Vangadizza. Poscia, per uniformare il politico e l'ecclesiastico, si cedettero a Ferrara le nostre parrocchie oltre Po, ricevendone in cambio le ferraresi e le ravennati di qua [10]. Le primitive parrocchie, malgrado la sottrazione contavano nel 1858 oltre . . 94,000 anime;

le aggiunte di Vangadizza	11,500;
le acquistate da Ferrara	43,200:
quelle da Ravenna	6,000;
il che dà un totale di	154,700,

le quali coll'ultimo stato personale si devono portare con tutta probabilità ad oltre 160,000. Delle 78 la parrocchia più popolata sale ad 8000 (la Cattedrale), la meno a poco oltre 300 anime (Barbuglio): la media di ciascheduna sorpassa le 2000. Buona parte della provincia spetta a diverse diocesi. Una frazione del Comune di Bottrighe (Mazzorno), tutto quel di Fasana, Loreo, Contarina, Donada, Rosolina in distretto di Adria; San Nicolò e Taglio di Po in quello di Ariano sottostanno all' ordinario di Chioggia; Villabona, distretto di Badia, a quel di Verona. Quando cesseranno queste ripartizioni? Se convennero un tempo, i mutati tempi le condannano affatto.

La diocesi si divide in undici vicariati foranei: Ariano, Arquà, Badia, Crespino, Lendinara, Massa, Occhiobello, Polesella, Sant'Apollinare, San Bellino, Trecenta; in cinque distretti amministrativi (Adria, Rovigo, Lendinara, Badia, Massa) riguardo la gestione de' beni ecclesiastici, secondo il Concordato 3 novembre 1855, art. XXX, sottratta alla competenza dello Stato, ed abbandonata ai vescovi; assunta dal nostro il 13 novembre 1860. Contemporaneamente fu emanato apposito regolamento, per cui tutto mette capo al vescovo, che si tiene al fianco una commissione

Guarde (due), Villenove (due), Ro, Zocca, Ceregnano, Buso, Mardimago, Canale, Concadirame, Lusia, Boara, Roverdicrè, Borsea, Pontecchio, Frassinella, Bosaro, Raccan Polesella, Garofolo, Arquà, Grignano, Costa, Villamarzana, Gognano, Fratta, San Bellino, Prisciane, Costelguglielmo, Canda, Longale (Bornio), Ramo di Palo, Pincara, Rero, Cornacervina.

Le sette accresciute senz'oumento di territorio:

Bottrighe, Mesola, Villadose, Sarzano, San Martino, Barbona, Costiola: smembrate da Corbolo Veneta, Ariano, Buso, Mardimago, Lusia e Costa.

10 Cedute a Ferrara: Ro, Rero, Cornocervina, Mesola, Zocca, Guarda ferrarese; acquistate da Ferrara: Pissatola, Fiesso, Canaro, Trecenta, Bagnolo, Seriano, Giacciano, Zelo, Occhiobello, Gurzone, Santa Maria Maddalena, Stienta, Gaiba, Ficarolo, Salara, Massa, Calto, Ceneselli, Bergantino, Melara, San Pietro in valle; da Ravenna: Crespino e Sant'Apollinare; Barbona passò a Padova.

centrale; ogni distretto ha una deputazione; ogni parrocchia una fabbriceria, tutti corpi puramente consultivi scelti e dipendenti in tutto dal vescovo.

Il tribunale ecclesiastico matrimoniale fu eretto in Adria l'autunno 1857.

Mensa. — Potemmo accorgerci nel corso della nostra storia della grande potenza e ricchezza del vescovo: egli sovrano temporale, egli signor feudale di principi, terre, città. Le usurpazioni lo impoverirono, famiglie e città ne decimarono la potenza; l'indisciplina, la corruzione, le non osservate residenze portarono il disordine a tale, che la sede adriense nel XV e nella prima metà del secolo XVI potea dirsi pressochè abbandonata, e considerata *Commenda*, di cui parecchi si partivano le rendite con vario nome, vescovi, commendatarj, amministratori, vicarj, ufficiali. Negli scismi la confusione della generale si rifletteva nelle chiese particolari e talvolta riesce persin difficile riconoscere i legittimi vescovi. Il Ferreti ci fa intendere che, da immemorabile, visite non s'erano fatte. Era egli vicario del cardinale De Cuppis, il quale era arcivescovo di Trani, vescovo d'Adria, Monte Rotondo, Macerata, Recanati, Comarino, Nardò (in terra d'Otranto); inoltre protettore di Francia, arciprete della basilica lateranense, decano del sacro collegio. Oltre lo stato infelice della cattedrale, il Ferreti avea trovato la casa del vescovo in Adria *semidirutam*, quella di Lendinara *ruinosam*, in quella di Rovigo nasceva l'erba, e *ingredi satis ludibriosum erat*. Ei riparò tutto, verificò i beni della mensa sino alla rendita di ducati d'oro 1724; lasciò nota de' beni perduti, dei recuperabili; indagò e raccolse quantità di documenti. Pei beni siti in Ferrara e territorio, e per le disgrazie di Adria e diocesi, i vescovi, spesso natii di Ferrara e colà dimoranti, aveano ottenuto da Sisto IV (1474) di tenervi vicario e tribunale che durarono sino agli ultimi tempi. La ripristinata residenza migliorò la condizione della diocesi in ogni riguardo: il palazzo di Rovigo fu ingrandito, la casa d'Adria mutata con migliore fin dal cadere del secolo XVII, quindi più volte ingrandita e ridotta a vasto palazzo. Oggi la rendita della mensa, consistente ancora in fondi, livelli, e per gran parte in decime, s'accosta a lire austriache 30,000 e sento che potrebbe di molto aumentarsi.

Capitoli — Dopo varie fluttuazioni, ad undici si riducono i canonicati della cattedrale, otto di giuspatronato regio, uno di comunale, due di privato; quasi tutti con meschine prebende. Una volta dalle più nobili e facoltose case molti s'ascrivevano al sacerdozio: con poche lire di rendita si fondava un canonicato di privata nomina; non badando all'entità della prebenda, i canonici erano spessissimo delle primarie famiglie, e l'ambito titolo in talune perpetuavasi. Così negli ultimi quattro secoli sei n'ebber i Grotto, cinque i Biasioli, sedici i Guarnieri, più di

venti i Bocchi fra cui sette arcipreti. Oggi che il più basso ceto quasi esclusivamente risangua il chiericato, la meschinità delle prebende diventa affare ben grave. Prima dignità è l'arcipretale ed hassene notizia fin dal secolo VIII. La cura d'anime che spettava al capitolo in massa, passò stabilmente nel 1835 al solo arciprete. Portano questi canonici cappa, mozzetta, croce con funicolo aureo.

Pievi con canonici erano Lendinara, Arqnà, San Bellino, Pontecchio ed altre, anche là dov'oggi non sussiste più nemmeno parrocchia, come San Donato in Padrulio. Salde all'urto de' secoli restarono sole la pieve di Santo Stefano, e la collegiata di San Giustino, fuse nell'odierna collegiata di Santo Stefano di Rovigo con dodici canonicati. Prima dignità, l'arcipretale di cui s'ha notizia fin dal X secolo; ma de' canonici non s'ha che dal XII: seconda l'arcidiaconato, istituito con dotazione da Baldassare Bonifacio, che lo volea perpetuato nella sua casa. Un de' canonici, il primo degli antichi, è parroco de' Santi Francesco e Giustina.

Delle due celebri abbazie di Badia e Gavello parlammo; e così d'altre corporazioni religiose soppresse. Non abbiamo oggidì che i Cappuccini di Rovigo e di Lendinara, e le suore della carità, addette al ricovero ed all'ospitale di Rovigo. L'istituto privato de' chierici regolari delle scuole di carità de' fratelli Cavanis in Lendinara fu testè eretto in piccolo seminario.

Cronologia de' vescovi d'Adria. — Lasciati Epafrodito ed Apollinare tutt'al più regionarj, numeriamo i certi, diamo il nome degli incerti, non ommettendo quello degli onninamente falsi, onde espungerli.

1. San Coliano: i Bollandisti il ricavano da un martirologio d'Aquisgrana *cui Bedæ nomen præfigitur;* il quale nota al 7 febbrajo: *Et S. Coliani episcopi Adriæ Emiliæ.*	Anno?
2. Beato Gallionisto o Gallinostio, fu al concilio lateranense sotto papa Martino, e vi dannò il Tipo di Costante e i Monoteliti (Labbe, *Concilj X*, pag. 867, ediz. ven.).	649
3. Bono, dal Battisterio della Tomba.	750?
4. Giovanni I, dal distrutto sacello del Battista.	800?
5. Leone o Leoperto, interviene al concilio lateranense (861) sotto papa Nicolò I e Lodovico II imperatore, contro il metropolita Ravennate.	860
6. Teodino, ricordato dalla cassa delle reliquie.	877
7. Paolo (Cattaneo da Lendinara?) passa per fondatore di Rovigo mercè la bolla di Giovanni X.	920
8. Giovanni II, beneficato dal marchese Almerico e da papa Martino III o Marino II.	938

9. Gemerio (Geminio col Nicolio) ravennate. 952
10. Astolfo od Asolfo romano, dona a Domenico abbate di Gavello le decime di questo territorio (992). 967
11. Alberico: in un placito ravennate rinuncia a pretesi diritti sul monastero Pomposiano. 1001
12. Pietro I, in guerra co' Veneti; fu ad un concilio ravennate (1016). 1003
13 Benedetto, in protezione dell'imperatore (1054) accorda Sant'Andrea in Pontecchio a Farulfo o Bulgaro, stipite probabilmente de' Marchesella ferraresi, fondandovi una pieve battesimale. 1070

Non si colloca nella serie Attone o Panso milanese posto dall'Ughelli al 1067 e confuso con

14. Tutone, che cede ad Enrico arcivescovo di Ravenna, S. Pietro di Maone, monistero presso Rovigo (Baltun). 1067
15. Uberto, al concilio ravennate convocato da Alessandro II. 1071
16. Pietro II da Fuligno, istitutore della collegiata rodigina? 1073
17. Giacomo I, fiorentino. 1091—1104
18. Isacco I edifica il castello di Fratta 1104—1115
19. Pietro III Michieli, veneto. 1116 —
20. Gregorio III, sepolto a San Martino poi San Bellino. 1125—1138
21. Florio I (Cattaneo da Lendinara? o veronese?), rifà il castello rodigino. 1138—1139
22. Gregorio II, sotto il cui regime succede il martirio di San Bellino (1149); abbiamo atti di lui stesi *in domo nostra Adriæ.* 1140 —
23. Guiscardo ignorato da tutti, scoperto dal rodigino don Domenico Giorgi in attendibile documento membranaceo a Roma. 1158 —
24. Vitale, milanese. 1160—1162
25. Gabriele, al concilio lateranense (1179) contro Paterini 1168 —
26. Giovanni III, interviene alla consacrazione della cattedrale di Modena con Lucio III papa: altri nell'iscrizione di quella chiesa in luogo di *Johannes Adriensis* vorrebbe leggere *Joseph Acriensis.* 1184 —
27. Isacco II abbate di Vangadizza, investe gli Estensi di Ariano. 1186 —
28. Pietro IV, prete di San Geremia di Venezia, accusato da' proprj canonici di simonia ed assolto. 1203 —
29. Rolando Sabatino o Zabarella, padovano, consacra la Tomba (1221): sotto lui è rapito (1233) san Beda da Gavello. 1210 —

30. Guglielmo d'Este, canonico di Ferrara, morto in Adria e sepolto in cattedrale. 1240—1257

31. Florio II, al concilio ravennate (1261) per promovere una crociata contro i Tartari. 1258 —

32. Giacomo II, rappresentato al sinodo ravennate da Adamo abbate di Gavello (1274). 1270 —

33. Pellegrino I, canonico della pieve d'Arqua, eletto dal capitolo cattedrale, confermato da papa Nicolò III. 1278—1280

34. Ottolino, camaldolese, priore di San Giorgio in Braida, diocesi veronese, eletto similmente, confermato da Bonifacio arcivescovo di Ravenna, vacando la sede romana. 1280—1284

35. Bonifacio, I al concilio provinciale tenuto in Forlì. 1286 —

36. Frate Bonazonta de'Predicatori, acerrimo in difendere i diritti della mensa, in ristaurare la disciplina. Deputò Giovanni abate di Gavello al sinodo provinciale (1301), fondò il monastero di Sant'Agata in Lendinara (1304), ove oggi i Cappuccini, comprò da' Sambonifacj casa e terreno presso Santa Sofia di quel luogo; l'anno 1288 rinvenuto il corpo di san Bellino, ne stese la vita quale si legge nell'uffizio il 26 novembre, piena d'errori. Molti documenti ci restano di questo operosissimo pastore, che aveva palazzo in Adria, Rovigo e Lendinara. 1288—1306

37. Frate Giovanni IV de' Minori o degli Umiliati, seguì la riforma disciplinare e tenne in Lendinara il primo sinodo diocesano che si conosca (1314). Al sinodo di Bologna ove si trattò de' Templarj fu Guido abbate di Vangadizza suo vicario (1309). 1307—1316

Qui bisogna espungere Egidio, sebbene ammesso dallo Speroni: se ne vorrebbero firmati quattro brevi avignonesi di Giovanni XXII nel 1311; ma dubbie ne sono le fonti; mentre è certo che il seguente era vescovo fin dall'anno avanti.

38. Salione Buzzacarino, padovano, canonico della cattedrale di Adria, eletto per l'influenza de' Carraresi, allora signori di Rovigo, sebben repugnanti gli Estensi, faceva procura (1316) ad un *Boxum Canonicum Adrien.* perchè chiedesse al metropolita la conferma di sua elezione, non potendo egli in persona venire *sine mortis periculo propter capitales inimicitias quas habet cum fra-*

tre suo, fratre parentum et amicorum ejus (dall'archivio arcivescovile di Ravenna). Gli Estensi lo riconobbero, e gli chiesero conferma di loro investiture feudali. 1316—1327

39. Superanzio Lambertucci di Giacomo da Cingoli, prima vescovo di Comacchio (1327), poi d' Adria, poi di Cervia ove morì (1342). 1328—1329

40. Frà Benvenuto de' Predicatori, al secolo Bartolommeo Borghesini, rivendicò molti beni della mensa; morì e fu sepolto fra' Dominicani in Bologna. 1329—1348

41. Beato Aldobrandino, eletto da Clemente VI, consacrato *in terra Rhodigii*: era figlio di Rinaldo d'Este. Traslato a Modena, poi a Ferrara ove morì; sepolto in cattedrale (1381); beatificato col fratello Azzo da Guidone vescovo di Ferrara (Libanori, *Ferrara d'oro*). 1348—1354

42. Giovanni V da Siena, minore conventuale, eletto da Innocenzo VI; si riedifica Santo Stefano di Rovigo. 1352 —

43. Antonio Contarini pievano di Santa Maria e di San Donato di Murano: no abbiamo un sol documento steso a Ferrara ovo risedeva, come quasi tutti i nostri vescovi di quest'epoca. 1384—1387

44. Rolandino, dagli Annali camaldolesi. 1390 —

45. Ugo Roberti da Tripoli, ferrarese, oriondo da Reggio Lombardo: canonico in patria, poi da Adria trasferito a Padova: fu patriarca di Gerusalemme (1419). 1390—1392

46. Giovanni VI Enselmini, padovano, vescovo in patria, avendo congiurato alla cacciata di Francesco Novello da Carrara (1388), al ritornare di questo (1390) dovè fuggire ed otteune da Bonifacio IX di commutare l'opulenta sua cattedra colla nostra. 1393—1404

47. Giacomo III degli Obizzi da Lucca, preposto di Siena, vescovo di Comacchio (21 novembre 1396), cade nella più luttuosa epoca della Chiesa. Spogliato della mitra da Alessandro V (1409) perchè aderente a Gregorio XII nel concilio di Pisa gli fu surrogato 1404—1442

48. Mainardino, presto traslato, come credesi, a Comacchio. 1409 —

Altri ci da in quest'epoca un Delfino Gozzadino, ma tutt'al più fu designato, e trasferito a Penna.

Giacomo era nostro vescovo ancora nel 1410; fu al concilio di Costanza (1414) rappresentante della nazione italiana; di Basilea (1433), di Ferrara, di Firenze (1438). N'abbiamo atti sino al 1440.

49. Giovanni VII degli Obizzi di Lucca, nato a Padova, canonico di Ferrara (1429), coadjutore al consanguineo Giacomo III *cum spe futuræ successionis*, morto a Roma. 1442—1444

50. Bartolommeo Roverella, rodigino. 1444—1445

51. Giacomo IV degli Oratori, ferrarese, arciprete di Trecenta (1434), morto e sepolto in Ferrara. 1445—1446

52. Biagio Novello, ferrarese, canonico regolare, priore di San Giacomo di Volana, penitenziere della basilica lateranense; morto e sepolto in San Lazaro presso Ferrara, in odore di santità, molto dopo rinunciata la mitra al nipote. 1446—1465

53. Tito Novello, fondatore del tribunale in Ferrara duratovi fino al 1805. Eresse la Tomba a parrocchia (1472), morto in Ferrara, sepolto in San Lazaro (1487). Erra quindi il Libanori ponendo a nostri vescovi i ferraresi Martino Libanori (1472-1484) e Giulio Veneti (1484), di cui non s'ha che l'asserzione dell'ampolloso scrittore della *Ferrara d'Oro*. 1465—1487

54. Nicolò Maria d'Este nipote d'Ercole, abate di Nonantola e di Gavello, oratore ad Alessandro VI (1492); deputato a condurre da Roma a Ferrara Lucrezia sposa d'Alfonso: sepolto in cattedrale di Ferrara. 1487—1507

55. Beltrame Costabili, ferrarese, morto a Roma. 1508—1519

56. Francesco Pisani, cardinale di San Teodoro, cesse ad 1519 —

57. Ercole Rangoni, patrizio modenese, protonotario apostolico, cardinale (1517), traslato a Modena; morto a Roma (1530). 1519—1524

58. Giambattista Bragadin, canonico della nostra cattedrale, morto a Venezia. 1524—1528

59. Giandomenico de' Cuppis, arciprete della cattedrale, cardinale arcivescovo di Trani. Il cardinale Gianfrancesco Commendone, appena nominato, fu trasferito a Zante. 1528—1553

60. Sebastiano Pighini da Reggio, canonico di Capua, nunzio a Carlo V, vescovo di Ferrentino, arcivescovo di Siponto in Sicilia, presidente al concilio di Bologna (1550), cardinale di San Calisto (1552): morto a Roma. 1553—1554

61. Giulio Canano, ferrarese, comincia ad osservare la residenza e promulgare leggi sinodali diocesane. Fu al concilio di Trento; cardinale di Sant'Eusebio, e San-

t'Anastasia (1583), governatore dell'Emilia (1585): traslato a Modena, morto in palazzo ducale di Ferrara, sepolto a San Domenico. 1554—1591

62. Lorenzo Laureti, veneto, carmelitano, teologo del concilio di Trento, procurator generale del suo ordine, fonda il seminario diocesano, la parrocchia di Bottrighe (1593), morto a Venezia. 1591—1598

63. Girolamo conte Porcia, referendario *utriusque signaturæ*, per Sisto V, legato presso Galli e Germani, per Clemente VIII alla dieta di Ratisbona presso Rodolfo II, per Leone XI legato a *latere* a' vescovi della Germania superiore (1605); morì a Porcia. 1598—1612

64. Lodovico Sarego, veronese, governatore di Spoleto ed Imola per Clemente VIII, prolegato di Camerino e dell' Umbria, referendario *utriusque signaturæ*, vicario della basilica vaticana per Paolo V; legato a *latere* in Rezia, rinunciò: morto a Roma (1625), sepolto a Santa Maria Maggiore. 1612—1623

65. Ubertino Papafava, padovano, destro negli affari: morto a Rovigo, sepolto nella cattedrale di Padova. 1224—1631

66. Germanico Mantica, d'Udine, governator della Campania; vescovo di Famagosta; morto a Carpi. 1632—1639

67. Giampaolo Savio, veneto, vescovo di Sebenico, di Feltre (1628); eresse presso la Cattedrale la penitenzieria e la teologale unendole a due prebende canonicali (1640); morì a Venezia. Giambattista Brescia eletto appena rinunziò (1651), e morì vescovo di Vicenza (1655-95). 1639—1650

68. Bonifacio II Agliardi, bergamasco, preposito generale teatino; morto a Rovigo, sepolto in collegiata, come tutti gli altri di cui non diremo altro luogo. 1656—1667

69. Tommaso Retano, veneto, rinunciò; morì a Padova (1690) quivi sepolto a San Francesco. 1667—1677

70. Carlo Labia, veneto, teatino, arcivescovo di Corfù, titolo sempre conservato; lasciò opere di profonda e varia dottrina. 1677—1701

71. Filippo della Torre, friulano, distinto archeologo. 1702—1717

72. Antonio II Vaira, veneto, professore di gius canonico a Padova, vescovo di Parenzo. 1717—1732

73. Giovanni VIII Soffietti, di Scio nell'Egeo, chierico minore designato vescovo di Tine (una delle Cicladi), presa la quale da' Turchi, fu traslato a Chioggia, poscia a noi. 1733—1744

74. Piermaria marchese Suarez Trevisan, veneto, prima vescovo di Feltre per ventiquattro anni. 1747—1750
75. Pellegrino II Ferri, di Padova, quivi sepolto a San Giorgio. 1750—1757
76. Gianfrancesco Mora, patrizio veneto, filippino, vescovo di Famagosta; morì in Adria e fu sepolto in cattedrale alla quale fu attaccatissimo. 1757—1766

Francesco conte Florio, friulano, eletto rinunciò (1766).

77. Arnaldo Speroni degli Alvarotti, padovano, benedettino cassinese; lungo reggime, quasi sempre operosissimo [11], e vario. Pregevole ma non scevra di gravi pecche è la sua *Adriensium episcoporum series* [12]. 1766—1800

Alberto Campolongo di Padova abbate di Santa Giustina, rinuncia all'infula adriana ed alla porpora cardinalizia (1800). Segue lunga vacanza.

78. Federico Maria Molin, veneto patrizio, vescovo d'Apollonia *in partibus*, abbate d'Asola bresciana, fu all'adunanza ecclesiastica convocata da Napoleone I a Parigi (1811). Morto in Adria, sepolto in cattedrale. 1808—1819
79. Carlo Pio Ravasi di Crema, benedettino cassinese, parroco di Monastier; coscienza retta e senza ostentazione, santa vita, rara mansuetudine: il predicato di *Angelo* starà sempre unito alla memoria di lui. 1821—1833
80. Antonio Maria Calcagno di Chioggia, ivi arciprete dotto, operoso; appena nominato perdè quasi la mente, reggime infausto e di vera anarchia. 1835—1841
81. Bernardo Antonino Squarcina, vicentino, de' predicatori, professore di gius canonico nel seminario di Venezia, parroco di San Giovanni e Paolo, vescovo di Ceneda (1828). Dall'adunanza de' vescovi veneti fu mandato a Vienna e lì trattenuto come *uomo di fiducia* insieme col Bricito: ma nell'opinione de' dominatori non lavò mai la macchia d'avere nel 1848 espresso desiderio di miglior governo e pubblicamente desiderato la vit-

11 La studiata inazione alla quale talvolta si abbandonò, per farsi credere non libero, si lega colle lunghe questioni alle quali si espose colla cattedrale e col Comune di Adria e delle quali s'occupa a lungo il citato libro dello scrivente (*Della Sede* ecc).

12 Nella quale fu molto giovato da F. G. Bocchi, come da copioso carteggio autografo presso l'autore. Avendo quegli con un opuscolo anonimo censurato alcuni passi del libro sebbene con moderazione e verità, ne ebbe a incontrare forti amarezze dall'orgoglio offeso.

toria dell'armi nazionali; di che ebbe amarezze che gli abbreviarono la vita. 1842—1851

82. Giacomo V Bignotti di Mantova, commendatore dell'ordine di Francesco Giuseppe. 1853—1857

83. Camillo conte Benzon, veneziano, vivente. 1859 —

Sinodi diocesani de' quali si ha notizia.

1314		in Lendinara	S. Sofia	per F. Giovanni IV
1447	28 giugno	Adria	Cattedrale	Biagio Novello
1452	»	»	»	»
1525	»	»	»	G. B. Bragadin
1535	»	»	»	vicario Ferreti
1541	»	Rovigo	S. Stefano	vic. Bart. Zerbinato
1544	»	»	»	»
1546	»	Adria	Cattedrale	»
1551	21 settembre	»	»	»
1554	»	»	»	»
1564	7 settembre	Rovigo	S. Stefano	Giulio Canano [13]
1566	4 ottobre	Adria	Cattedrale	»
1567	1 ottobre	Rovigo	S. Stefano	»
1569	21 aprile	»	»	»
1571	»	Lendinara	S. Sofia	»
1574	27 ottobre	Rovigo	S. Stefano	»
1578	3 giugno	»	»	»
1582	4 maggio	»	»	»
1592	17 settembre	Adria	Cattedrale	Laureti
1594	1 settembre	Rovigo	S. Stefano	»
1627	31 maggio	»	»	Papafava
1657	21 maggio	Adria	Cattedrale	Agliardi
1693	progettato dal Labia, non eseguito.			

Ora si va parlando di un sinodo da tenersi in Cattedrale a breve termine.

13 Questo è il primo dopo il concilio di Trento e fu stampato col titolo *Costituzioni sinodali della diocesi d'Adria pubblicate 8 settembre 1564 con altre aggiunte di nuovo.* Ferrara, per gli eredi di Francesco dei Rossi, 1575. Furono anche stampati quelli del Laureti in Ravenna *ap. Petrum et Camillum fratres de' Jovanellis* (1594); quello del Papafava in Rovigo per Daniele Bisuccio (1628); quello d'Agliardi in Venezia *per Laurentium Pradoctum.*

Controversie ecclesiastiche. Voti. — Debito di storico non mi permette sorpassare affatto le liti che s'agitarono per oltre due secoli fra i due principali luoghi della provincia, e fra questi ed i vescovi ed i capitoli per l'ecclesiastica preminenza. Dal che gelosie, ire ed odj, che se non si tradussero in vero scisma ed in vie di fatto, è da attribuire solo ai tempi che nol consentivano. Si contese sulla sede, sull'ingresso, sulle sacre funzioni, sui vicarj, sulla giurisdizione, su ogni immaginabile rapporto, di ogni più misero incidente profittando; e con quegli scandali e danni nella direzione del gregge ch'è facile immaginare. Ne sussistono grossi volumi, miserabile documento, ma pure ricco d'erudizione e di proficue lezioni. E tutti ebbero i loro torti, da un lato l'attentata usurpazione dell'altrui, e il rifiuto di riconoscere una vetusta legittima supremazia; dall'altro il pretender come debito ciò che nei vescovi è facultativo; in questi non di rado trascuranza, spregio, interesse, spirito di partito e despotismo, questo tarlo corrompitore d'ogni sociale istituzione [14].

Non ripeto ciò che provai in apposito libro, e riassumo in due parole, che il « gius cattedratico non fu mai trasferito fuori di Adria nè diviso »; erronea affatto ogni contraria asserzione per quanto diffusa e ricopiata.

Pur troppo quel fondo di avversione fra' due precipui luoghi della provincia, non è interamente cessato, essendo osservabile che donde vengono più spesso le accuse di fanatismo ivi questo è più profondo. Non è nè difficile nè senza esempio che quell'avversione, quasi per contagio s'appicchi nelle primarie autorità della provincia; il che aggiunto a' vizj ori-

14 Agitandosi un processo da' canonici e Comune di Adria contro il vicario Zerbinato (1544) che contro la data parola aveva tenuto un sinodo fuor della cattedrale, quegli al leggere un monitorio fattogli intimare da *un revmo legato* (così sta scritto in autentico documento contemporaneo), disse al messo. « Va, di' alli canonici d' Adria et a quella comunità che, nel tempo che io era giovane, mia professione era imbrigliar cavalli, ma che adesso mia professione è lo imbrigliar homini, et che ghe metterò la briglia a tutti ». — Il vescovo Papafava faceva proporre a rappresentanti del Comune (1634) che verrebbe ad abitarvi almeno la metà dell'anno, ove gli cedessero le decime del ritratto di San Pietro al che quelli gli facceano rispondere « Essere fuor di ragione che s'accrescano l' entrate del vescovo col sangue de' particolari, e maravigliarsi forte che, avendo grosse entrate quali tutto esige e riscuote per essere vescovo di questa città, che altrimenti, li sarebbero negate, voglia aumentarle come prezzo di dilezione alla sua sposa a della soddisfaziona di que' doveri a' quali è tenuto *in anima fidelis episcopi et religiosi.* » Ed il padre Doroteo cappuccino, che l'avea assistito moribondo attestava averlo veduto *flere et inconsolabiliter lugere, mœrere, tristari quod ecclesiæ suæ sponsæ non se præbuerit illum prout omnem legittimum episcopum decet.*

ginali d' un governo assoluto e d'una polizia arbitraria, non è a dire a quante odiose parzialità apra la fonte!

Giunto al termine del lavoro non mi resta che pregare cessino una volta questi miseri germi d'odio, si seppellisca ogni municipale egoismo, e l'affetto alla terra natia, santo anch'esso, e principio a gran cose quando sentito a dovere, sia coordinato al maggior bene ed incremento della *Gran Patria.*

E questo amore mi dettò le pagine che raccomando all'indulgenza de' compaesani. Qualche minutezza cui son disceso, massime nella parte antica e media, condonino e all' affetto del luogo natio, qui tanto più sentito quanto più fummo segregati dal resto del mondo civile, e fatti segno d'indifferenza e spregio; e al saperlo de' men conoscinti; e intorno a cui tanti errori corsero e corrono. Il tempo e il luogo mi scusino ove de' tempi attuali sembrino scarsi i ragguagli; ma a' miei racconti tutto potrà mancare tranne la sincerità: quanto potei dissi con coraggio; se tacqui, nulla alterai per paurosi rispetti a censure e indiscretezza di superiori. Di sbagli e ommissioni chi mi avverta farà opera d' amico. Qua e là ho aperto desiderj, che rinnovo, massime in ciò che tocca a' morali miglioramenti del nostro caro paese. Educhiamo il popolo: facciamo quant' è da noi per sollevare dal fango dell' ignoranza e della corruzione le nostre plebi; sol dopo ciò avrem diritto di rinfacciarne l'abbrutimento. E quando dico educhiamo il popolo, non intendo che a tutti indistintamente si schiuda la lunga via delle scienze. S'insinui al popolo che tutti anche delle più basse condizioni sono membra vitali del gran corpo della società: che ciascheduno ha delle cose a sapere e ad osservare; e che è vera e completa educazione anche quella che finisce col formare un solerte e capace artigiano, un destro e leale castaldo, un utile contadino, un operajo giornaliero, un galantuomo. E principalmente s' informi il cuore a sodi sentimenti di religione e di amor di patria.

La religione! i miei desiderj in questi due compendio: che il nome di Dio e della Fede non divenga scudo a mondane passioni: che degli errori in lor nome commessi non si voglia solidaria la religione, ma si distinguano le istituzioni dagli abusi, la santità intrinseca delle cose dal mercimonio che i tristi possono farne.

La patria! Vorrei che tutti cooperassero al bene di lei, nè si scambiasse per eroismo il declamare iroso o l'inutile avventatezza, nè per prudenza la viltà: s' intendesse meno a ciarlare che ad operare; a dar sodi esempj d'abnegazione, di virtù, di vero progresso in tutto, anzichè scaraventare frasi rimbombanti, e a titolo di fratellanza azzeccare con leggerezza, se non forse con malvagità, note obbrobriose ad oneste persone.

Cose trite! ma rimprovererassi il medico del ripeter ogni dì e luogo la stessa ricetta, se in ogni luogo e dì si ripete il medesimo morbo?

Rettitudine, carità, unione in tutto, anche nelle minime cose; lungi quel peccato radicale de' piccoli paesi di far soggetto a serie dispute le più futili cose; quel meschino spirito di consorteria, di ciarle, di pettegolezzi, che assume l'aspetto della calunnia, turba la pace delle famiglie e d'intere comunità, e fa ridere i nostri nemici.

Rassegnazione e dignità son necessari a popolo che vuol risorgere; ricusarsi ad ogni fatuità di pensieri e d'azioni per volger ad una sola meta concordemente e con pazienza; nel lento ed affannoso crepuscolo non perdendo fede alla luce del gran giorno.

Di Adria, 24 agosto 1861.

FINE DELLA PROVINCIA DI ROVIGO.

UDINE

E SUA PROVINCIA

PEL DOTTORE

GIANDOMENICO CICONJ

AL NOBILE

FRANCESCO DI TOPPO

CHE IMITANDO

LO ILLUSTRE ESEMPIO DEGLI AVI

I PRIMARJ UFFICJ UDINESI E FRIULANI

CON SAPIENZA CIVILE SOSTENNE

ED AGRONOMO BIBLIOFILO ARCHEOLOGO

ONORA LA PATRIA

QUESTE PAGINE SI INTITOLANO



Siede la patria mia tra il monte e il mare:
Quasi teatro ch'abbia fatto l'arte,
Non la natura ai riguardanti appare,
E il Tagliamento l'interseca e parte:
S'apre un bel piano ove si possa entrare
Tra il meriggio e l'occaso, e in quella parte
Quanto aperto ne lascia il mare e il monte,
Chiude Liquenza con perpetuo fonte.

ERASMO DI VALVASONE.

I.

Prospetto generale della Provincia.



opografia. — Del Friuli fu capitale dapprima Aquileja, poi Cividale o Forogiulio, ed ora Udine: i confini diversi secondo i tempi. Il Friuli storico s'endesi dal Piavo all'Arsa, dal Dravo all'Adriatico; il Friuli geografico o naturale s'allarga dal Livenza al Timavo, dalle vette culminanti dell'Alpi Carniche e Giulie al mare; il dipartimento di Passariano nel regno italico era limitato dal Tagliamento e dall'Isonzo

e ascendeva dal mare fino a Tarvis. L'odierna provincia di Udine, che comprende l'antica Patria del Friuli, esclusi i territorj di Monfalcone, Gradisca, Aquileja, Portogruaro e qualche luogo di minor conto, sta fra 45°. 40' e 46°. 40' di latitudine boreale: 29°. 57' e 31°. 19' di longitudine. Fra le provincie lombarde e venete è la più orientale, la più vasta, e l'unica che ne'suoi limiti comprenda e le cime dell'Alpi e la spiaggia del mare. Confina al nord col circolo di Villaco, all'est col circolo di Gorizia, al sud coll'Adriatico e la provincia di Venezia, all'ovest colle provincie di Treviso e di Belluno. Dal monte Collurât al nord-est di Cividale, sino al villaggio di Casso stendesi dall est all'ovest per chilometri 105, e per chilometri 119 dal nord al sud dal monte Crettaverde, al nord di Rigolato, sino alla foce del Tagliamento.

Le carte geografiche del Friuli inserite in diversi atlanti, sono tutte inesatte; anche le migliori, come quella nell'atlante del Bleu del secolo XVI, quella del Janson nell'atlante di Mercatore e Hondio del 1638, quella del Coronelli nell'atlante veneto del 1688, quella degli ingegneri udinesi Majaroni e Capellari del 1788 nell'atlante del Santini. La prima rilevata trigonometricamente ed eseguita secondo l'arte moderna è quella del ducato di Venezia pubblicata dal De Zach verso il 1805. Durante il regno italico, il ministero della guerra impresse la carta anche del dipartimento di Passariano, abbastanza esatta; tutte però sopra scala ristretta. La sola speciale della provincia di Udine ne'suoi presenti confini è quella delineata per cura di A. Malvolti capo ingegnere in Udine, la quale desunta dalle antecedenti e dalle mappe censuarie, corretta, ampliata e fornita di note statistiche, venne pubblicata nel 1819 in due fogli. Ma la gran carta del regno Lombardo-Veneto, rilevata ed incisa nell'Istituto topografico militare di Milano e compita nel 1838, rappresenta la provincia udinese con tutta verità e precisione.

Questa provincia ha figura quasi circolare, con due appendici al nord ed al sud. Come dice egregiamente il poeta, le Alpi la ricingono in semicerchio, gruppi di colli protendonsi in giro appiè dei monti, indi la pianura d cl na sino al mare; sicchè guardando dal piano verso i monti raffigura una scena teatrale. Ha la superficie di chilometri 6533, dal Tagliamento divisa quasi in due parti eguali.

Riguardo alla qualità del suolo e della vegetazione, alla natura dell'acque, all'altitudine sul mare, va compartita in quattro regioni da ponente a levante, a guisa di fascio irregolarmente larghe, incurvate a seconda dell'Alpi e del mare. Allargasi la zona prima o montana dalle vette sino al terminare dei monti, lungo una linea che, partendo dalla sorgente del Livenza, passa per Dardägo, Giäis, Malnisio, Maniago, Meduno, Travasio, Pinzano, indi segue la destra del Tagliamento, lo attraversa a

Ospedaletto, tocca Gemona, Magnano, Tarcento, Nimis, Faèdis, Cividale e termina a Prepolto sul Judri al confino illirico. Varia di larghezza fra chil. 22 e 25; quasi è interamente ingombrata da monti con pendio rilevante verso il sud e sud-ovest. La seconda regione o collinesca, detta volgarmente l'Alta, comincia al basso limite della regione montana e stendesi fra 5 e 22 chilometri fino ad una linea irregolarmente incurvata che attraversa Caneva, Santa Lucia, Aviáno, San Leonardo, Sequals, Valeriano, San Daniele, Fagagna, Torreano, Pagnaco, Tavagnaco, Magredis, e fiancheggia la riva sinistra dei torrenti Malina e Torro sino al confine illirico. Il suolo ha poca pendenza e diversi tratti di piano frammezzatisi ai colli. La terza regione o l'Altipiano del Friuli comincia al piede delle colline o finisce in una linea che tocca Sacile, Pordenone, Codroipo o lungo la strada alta corre per Palma al confine illirico, larga da 4 a 33 chilometri, con sensibilissimo declivio da occidente a oriente. Il quarto compartimento ovvero la Bassa, incomincia al limite inferiore dell'Altipiano e termina al mare; distendesi da 11 a 33 chilometri ed ha pochissima pendenza. La superficie delle due regioni superiori eccede di poco quella delle due inferiori, sicchè oltre metà della provincia è occupata da monti e colli.

I monti del Friuli costituiscono gran parte dell'Alpi Carniche e formano la diramazione più occidentale dell'Alpi Giulie. La catena carnica pertinente alla provincia udinese è segnata da una linea che parte dal M. Paralba alle sorgenti del Piave, passa pei monti Crettaverde, Collina, Montecroce, Primosio, Ludino, Germùla, Glazàt, Sleuza e termina a Pontebba nella valle del Fella. La diramazione Giulia comincia nella istessa valle, stendesi lungo i monti Schenon, Gosadon, Montásio, Robon, Canino, Baba, Montemaggiore, Mia, Matajur, Colaurát, Plagniána e perdesi nei colli del Coglio. Il Fella, indi il Tagliamento separano l'Alpi Carniche dalle Giulie. Dal monte Paralba a Pontebba percorre la catena Carnica chilometri 50 e la Giulia da questo punto al monte Plagniana al sud della Madonna del monte, circa chilometri 81; sicchè la lunghezza della catena alpina nella nostra provincia può calcolarsi 131 chilometri. Il confine della provincia e del Veneto passa per la vetta della maggior parte dei monti summentovati.

L'altezza media delle Alpi Carniche o Giulie sopra il mare sta fra i metri 1000 e 2000, elevandosi presso a 3000 le loro cime culminanti. La parte occidentale è più elevata dell'orientale. Nelle Carniche sovrasta il Paralba (metri 2650) nel distretto di Rigolato al confine col Bellunese, coronato d'eterne nevi. L'acque del suo fianco settentrionale scolano nel Gail e quindi pel Dravo o il Danubio nel mar Nero; mentre quelle del pendio meridionale corrono per il Piave e il Ta-

gliamento nell'Adriatico. Il Pramaggiore, al sud di Forni di sopra, è alto metri 2477. Il Montecroce, al nord-ovest di Timau (m. 2404) va rinomato per la via Carnica ivi aperta da Giulio Cesare onde varcare da Aquileja nel Norico, attestata da due iscrizioni cubitali scolpite in alta rupe. Nel piano sulla sua sommità denominata Mercatovecchio, tiensi mercato tra Friulani e Carintj. Il monte Cavallo, al nord-est di Aviano (m. 2248) alzandosi quasi direttamente dalla pianura sembra elevatissimo; scarica nel lago di Santacroce o nel Cellina, mentre il Livenza scaturisce dalla sua radice meridionale. È confine tra il Bellunese e l'Udinese, e dal piano sottostante alla sua cima godesi una veduta maravigliosa.

Nell'Alpi Giulie giganteggia il monte Canino coperto d'eterni geli, fra cui il volgo crede errare animo dannate: la sua base triangolare distendesi circa 22 chilometri quadrati, e le cime scorgonsi in tutti i punti del Friuli e per l'altezza (m 2486) e perchè lo fiancheggiano al sud-ovest monti assai meno elevati. L'acque del fianco occidentale scorrono nei fiumi Racolana e Resia e quindi per Fella e Tagliamento nell'Adriatico; quelle del fianco orientale e meridionale vanno per il Rio Bianco ed altri rivi nei fiumi Natisone e Isonzo; le acque del settentrione pel Rio del Lago scaricansi nel lago di Raibl e poscia nel Dravo, nel Danubio e nel Mar Nero.

Il Matajùr o Montemaggiore e monte del Re, s'eleva 1642 metri al nord di Savogna; intorno la sua radice settentrionale corre la via Cividina o del Pulfero, che dalla valle del Natisone mette in quella dell'Isonzo. Fu dalla sommità di questo monte che il longobardo Alboino gittava il cupido sguardo sull'Italia. Il Montemaggiore, o Pianino è situato nel distretto di Tarcento al nord di Platischis alto metri 1617, e distendesi per oltre 12 chilometri; versa le acque settentrionali pel Rio Bianco nell'Isonzo e dal fianco meridionale scaturiscono il Natisone e il Cornappo, e riceve incremento il Torre che nasce alquanto più al nord nel fianco meridionale del monte Musis [1].

[1] Altezza dei monti:

Alpi Carniche.

Paralba	nord di Sappada	metri	2690	ist. top. mil. milan.
Terza grande	sud-ovest di Sappada	»	2582	detto
Pramaggiore	sud di Forni di sopra	»	2477	detto
Montecroce	nord-ovest di Timau	»	2404	De Buch
Clapsavon	nord-est di Forni di sopra	»	2461	ist. top. mil. milan.
Crettaverde	nord di Forni Avoltri	»	2403	De Buch
Giogo Veranis	nord di Forni Avoltri	»	2292	ann. geol. vienn.
Crodabianca	nord-est di Forni Avoltri	»	2287	detto

Dalla catena principale dell'Alpi, che s'incurva verso il bacino adriatico, staccansi numerose diramazioni di montagne che nell'Alpi Carniche corrono generalmente da nord al sud, mentre nelle Giulie si dirigono verso il sud-ovest. Sono sette le valli maggiori comprese fra le gioga̧je carniche: il *Canale di Gorto* percorso dal Degano; la *Valle di San Pietro*, dal But; il *Canale di Socchieve*, dal Tagliamento; il *Canale d'Incarojo*, dal Chiarsò; il *Canale del Ferro*, dal Fella; quel di *Tramonti*, dal Meduna; quel di *Cellina*, dal Cellina; quel d'*Asio*, dall'Arzino: dei quattro nelle Giulie: il Canale di *Racolana*, bagnato dal Racolana; la Valle di *Resia*, dall'acqua di questo nome; il Canale del *Torre*; e quello del *Pulfero* irrigato dal Natisone; oltre 13 valli minori nell'Alpi Carniche e 12 nelle Giulie. Il pendio delle valli è molto vario. Il canale del Ferro, dal ponte

Crostis	nord-est di Rigolato	metri	2250	ist. top. mil. milan
Cavallo	nord-ovest di Aviano	»	2248	detto
Sernio	nord-ovest di Moggio	»	2186	ann. geol. vienn.
Avedrugno	nord di Ampezzo	»	2079	detto
Rant	ovest di Frisanco	»	2023	ist. top. mil. milan.
Avernis	sud-est di Paularo	»	1953	ann. geol. vienn.
Tersadia	sud-ovest di Paluzza	»	1959	ist. top. mil. milan.
Verzegnis	sud-ovest di Verzegnis	»	1914	detto
Mariann	nord di Amaro	»	1865	detto
Cadenis	nord di Forni Avoltri	»	1765	ann. geol. vienn.
Avanza	nord di Forni Avoltri	»	1761	detto
Tuglia	ovest di Rigolato	»	1612	detto
Mauria	nord-ovest di Forni di sopra	»	1534	Fallon
Fajt, o Fal	est di Tramonti di sopra	»	1482	liv. bar. uff.
Corno	nord di Forgaria	»	1422	ist. top. mil. milan.

Alpi Giulie

Terglou	punto culminante dell'Alpi Giulie	»	3412	ann. geol. vienn.
Canino	nord-est di Resia	»	2486	detto
Giogo del Montasio	nord-est di Racolana	»	2100	ist. top. mil. milan.
Cimone	est di Chiusa	»	2331	detto
Sarte	nord-est di Resia	»	1948	liv. bar. uff.
Ciampon	nord-est di Gemona	»	1714	ist. top. mil. milan.
Matajur	nord di Savogna	»	1642	detto
Montemaggiore	nord di Platischis	»	1617	detto
Starski o Stq	nord-ovest di Caporeto	»	1144	ann. geol. vienn.
Monte di Cormons	est di Cormons	»	866	detto
Bernadia	nord di Nimis	»	799	ist. top. mil. milan.
Montesanto	nord di Gorizia, piede del campanile	»	680	ann. geol. vienn.

di Pontebba, confine della provincia, fino a Ospedaletto ove comincia la regione dei colli, percorre 34 chilometri pendendo metri 375, poco meno del 10 per mille, tutte l'altre valli hanno maggiore pendenza. Appiè de' monti surgono tutt'ingiro colli più o meno elevati e degradanti nel piano a guisa d'anfiteatro. Tre piccoli gruppi di colline isolate s'inalzano a Solimbergo fra il Meduna ed il Cosa; a Butrio, fra il Torre o il Natisone; a Rosazzo fra questo fiume ed il Corno. Un aggregato di colli molto più esteso fra il Tagliamento, il Ledra ed il Torre, legasi all'Alpi verso nord-ovest, occupando un'area quasi circolare con circa 17 chilometri di diametro. Ne sono punti culminanti i monticelli di Ragogna o di Buja, e i colli di Sandaniele, Fagagna, Colloredo, Moruzzo, Fontanabona, Santa Margarita, Raspano, e Tricesimo. L'altitudine della regione collinesca oscilla fra i metri 207 e 132, e le maggiori elevazioni toccano i 400 metri [2].

2 Altezza di alcuni luoghi sopra l'Adriatico:

Sorgente del Tagliamento	nel monte Mauria	metri	1373	ann. geol. vienn.
Sparliacqua fra il Tagliamento o il Piave	nord-ovest di Forni di sopra	»	1309	»
Sauris di sopra		»	1364	»
Sauris di sotto		»	1206	»
Collina		»	1184	»
Forni di sopra		»	919	»
Forni Avoltri		»	882	»
Cella	sud di Forni di sopra	»	872	»
Ravinis	nord di Paularo	»	870	Bassi
Vinajo		»	832	ann. geol. vien.
Timau		»	831	liv. bar. off.
Sparliacqua fra il Gail e il Fella	a Camporosso o Seifnitz	»	783	ann. geol. vienn.
Forni di sotto		»	771	»
Pala, a livello del Tagliamento	sud-ovest di Ampezzo	»	768	»
Tarvis		»	748	»
Pesariis		»	734	»
Rigolato		»	730	»
Raveo	chiesa sopra il villaggio	»	715	»
Lauco		»	693	»
Malborghetto	paese	»	688	»
Paularo		»	658	»
Paluzza		»	606	»
Pontebba	ponte sul Fella	»	582	»
Ampezzo		»	569	»

L'Altopiano ha gran pendenza. Da Maniago a Pordenone si calcolano metri 10.03 per chilometri quasi, come nella valle del Fella, onde ridotto il paese intermedio deserto di ghiaja per le sbrigliate acque de' fiumi-torrenti Cellina, Colvera e Meduna. Notansi da San Daniele a Codroipo

Predil	punto culminante della strada	metri	566	ann. geol. vienn.
Ovaro		»	528	alman. genov.
Comeglians		»	514	ann. geol. vienn.
Chiusa		»	425	liv. bar. off.
Villa d'Invillino		»	364	ann. geol. vienn.
Osopo	fortezza sul monte	»	340	liv. bar. off.
Resiutta		»	330	ann. geol. vienn.
Tolmezzo		»	326	»
Amaro		»	325	liv. bar. off.
Montereale		»	312	»
Gemona		»	274	»
»	appiè del colle	»	187	»
Maniago grande		»	273	»
Venzone		»	234	»
Travesio		»	219	»
Ospedaletto		»	207	»
Artegna	strada	»	206	»
Tricesimo	piazza	»	193	»
Collalto		»	190	»
Lestans		»	188	»
San Daniele	appiè del colle	»	184	»
Gorizia	castello	»	170	ann. geol. vienn.
»	stazione	»	71	liv. ferrov.
Ponte sul Ledra	fra Artegna e Osopo	»	160	liv. bar. off.
Udine	piede del campanile del castello sul colle	»	136	ist. top. mil. milan
»	porta San Lazzaro	»	116	lib. bar. off.
»	piede del Palazzo Civico	»	112	»
»	porta Aquileja	»	108	»
»	stazione	»	108 15	liv. ferrov.
»	centro del giardino	»	104	liv. bar. off
Cividale		»	132	»
Spilimbergo		»	131	ist. top. mil. milan.
Ceneda		»	127	ann. geol. vienn.
Paderno		»	121	liv. bar. off.
Canale		»	115	ann. geol vienn.
Bulrio	stazione	»	78	liv. ferrov.
Vipaco		»	75	ann. geol vienn.

metri 6.53 per mille; da Tricesimo a Palma metri 5.09; da Spilimbergo a San Vito, valle del Tagliamento, metri 4.59. Laonde il pendio maggiore dell'Altopiano è sulla destra del Tagliamento, il minore nella sua valle. Le varie altezze compajono dalla tabella qui a piedi.

La Bassa inclina con pendenza assai minore, non raggiungendo un metro per mille. Pordenone, San Vito e Palma non vi sovrastanno che 30 metri circa, e 10 Latisana. Perciò, trascurando le regioni montana e collinesca, l'acclività della pianura friulana può considerarsi adequatamente di metri 3.66 per chilometro.

La pianura friulana nella direzione da levante a ponente ha livello diverso. Seguendo la linea della ferrovia che quasi la percorre in questo senso, noteremo che da Cormons, elevato metri 54, si ascende a Udine che s'innalza 108 metri, indi si discende progressivamente sino a Sacile, la cui stazione è solo 26 metri.

Pasiano Schiavonesco	stazione	metri	73	liv. ferrov.
San Giovanni di Manzano	stazione	»	63	»
Conegliano	alla posta	»	60	ann. geol. vienn.
Percotto		»	57	»
Cormons	stazione	»	54	liv. ferrov.
Rubbia	stazione	»	52	»
Ferrovia sul ponte del Tagliamento		»	52	»
Tagliamento	sotto il ponte della ferrovia	»	46	»
Lauzzaco		»	31	liv. bar off.
Judri	sotto il ponte della ferrovia	»	49	liv. ferrov.
Codroipo	stazione	»	45	»
Isonzo	sotto il ponte della ferrovia	»	43	»
Casarsa	stazione	»	42	»
Vipaco	sotto il ponte della ferrovia	»	32	»
Palma	piede del pozzo, centro della piazza	»	30	ist. top. mil. milan.
Sagrado	stazione	»	29	liv. ferrov.
San Vito	piede del campanile	»	29	ist. top. mil. milan.
Pordenone	stazione	»	28	liv. ferrov.
Sacile	stazione	»	26	»
Monfalcone	stazione	»	23	»
Romans		»	21	ann. geol. vienn.
Latisana		»	10	liv. bar off.
Belvedere	piede del campanile	»	6	ann. geol vienn
Barbana		»	4	»
Aquileja	piede del campanile	»	2	»
»	sommità del campanile	»	52	»

Fra le varie grotte merita considerazione quella di San Giovanni dell'Antro presso Biácis nella valle del Natisone, ove sono avanzi di un forno, un mortajo scavato nel pavimento petroso, e un altare; e nella festa di San Giovanni vien frequentata. Approfondasi circa un miglio, e vi si ascende per 14 gradini. Una nella valle del Chiarò al nord-est di Prestento, un'altra nel monticello di Medea, e due grandi presso Cavazzo, una detta *le Chianerate* la Cantinaccia: un'altra nel comune di Raveo alla destra del fiume Degano, che i paesani denominano *Grotta dei Romani*, e vi scopersero ferri di lancia e di freccia.

Nessuna miniera metallica lavorasi nella provincia, eccettuati due scavi fatti testè (dicembre 1860) in Sappada, ove si estraggono miner li d'oro e d'argento in via di assaggio. Vestigia, documenti e tradizioni ne indicano la presenza. Minerali d'oro accennansi esistere nel monte Croce; d'argento nel monte Primosio al nord-est di Timau, nel bosco di Giai presso Cercivento, e nei monti Moggio, di Resia, di Agrons, di Sappada, di Forni Avoltri e di Avanza. Minerali di rame sopra Paluzza in riva al Moscardo; di ferro in Sappada, nel monte Musi sopra Lusevera e lungo la destra sponda del Venzonassa: di piombo pure in Sappada: di mercorio nel monte Cisna sopra Cravero ed a San Pietro di Poloneto presso Cividale.

Cavo di gesso lavoransi a Moggio, e ne è traccia a Ligosullo, a Raveo, altrove. Carbon fossile trovasi a Fusea, nel monte Nevolaja presso Raveo. nei monti di Caneva sopra Sacile, nel monte Cavallo, a Ragogna, a Peonis, a Manazzons e in altri luoghi.

La direzione della maggior parte delle vallate friulane al sud e sud-ovest fu quella seguita, ne'tempi antestorici, dall'acque che si ritrassero nel bacino Adriatico. Appiè dei monti l'acque cader lasciavano i macigni più pesanti; e quanto più scostavansi dall'Alpi rimettendo della primiera velocità, deponevano ciottoli, frantumi di roccie, e di mano in mano sassi minori, ghiaje, arene, sabbioni risultanti dal detrito delle roccie e dei ciottoli travolti e rotolati a lungo nelle correnti, e immensi strati di marne e argille. Ecco l'origine dell'acclività rimarcata nelle valli alpine, nei colli, e nell'alto e basso piano del Friuli; acclività maggiore che nelle altre provincie venete, perchè l'Alpi sono colà più lontane dall'Adriatico.

Tale è l'antichissima formazione del suolo friulano. La vicinanza dei monti e l'acque rapidamente scorrenti contribuirono in seguito efficacemente a ridurlo allo stato attuale, cioè sommamente vario a brevi distanze. All'apertura delle valli il terriccio vegetabile, rapito ai fianchi dei monti e dei colli, e qua o là depositato dalle acque, rende fertilissimo qualche piccolo spazio oltre il quale non scorgesi che sasso o ghiaja.

Tali son alcuni nei distretti di Tolmezzo, Gemona, Cividale, Sacile. Assai meno ferace è l'alto piano per difetto d'acque e sovrabbondanza di ciottoli e ghiaja; sterile principalmente la porzione da Udine al Tagliamento al nord-ovest della ferrovia; più ancora quello al nord di Pordenone, ove trovasi intorno a Roveredo il terreno lavorato men produttivo e meno censito di tutta la provincia. Fertile è la bassa pianura, principalmente nella parte inferiore del distretto di Udine, intorno Sanvito, Sacile, Latisana e in quasi tutto il distretto di Palma, essendovi depositato il terriccio rapito dalle correnti alle regioni superiori, ed oltre ciò perchè l'acque vi ripullulano.

Cenni geognostici [1]. — In poche parti delle Alpi si osserva nella successione dei terreni una regolarità quale nel Friuli, dove dai terreni paleozoici si possono studiare le successive formazioni fino ai più superficiali. Il terreno paleozoico è rappresentato nel Verrucano o Carbonifero superiore il quale è costituito inferiormente da schisti argilloso-talcosi o neri o grigio-neri o rossastri, nei quali si trovano veri avanzi organici, come *Spirifer*, *Productus*, *Polipaj* dei generi *Favosites*, *Alveolites*, *Fenestrella*, e qualche avanzo di vegetabili. Sovrasta agli schisti un calcare per lo più roseo, spesso magnesifero, con avanzi di coralli, per sviluppo di circa 1000 piedi, ed occupa la parte superiore di tutte le valli confluenti del Tagliamento. Seguendo come limite settentrionale il partiacqua fra il Gail ed il bacino del Tagliamento, il limite meridionale di questa formazione è esattamente indicato dalla parte superiore della valle del Degano fino a Comeglians, e da questo punto andando verso oriente, dalla Valcalda, dal torrente Pontaiba, dalla sella di Ligosullo, dalla sella di Pradulina e dalla valle della Pontebbana.

A mezzodì fra esso e la valle principale del Tagliamento si sviluppa potente il trias, e tutti i suoi tre membri vi sono rappresentati nettamente. Il trias inferiore o arenaria variegata è rappresentata da schisti o da arenarie marnose, per lo più rosso vivo, talvolta verdognoli o gialloguoli, spesso di splendore serico e contenenti quali specie caratteristiche la *Myacites fassaensis*, la *Naticella costata*, la *Halobia Lommeli*. Al di sopra delle arenarie variegate incontrasi un calcare per lo più nero o grigio, oscuro, attraversato in ogni senso da vene spatiche candidissime, talvolta cangiato in dolomia, scarso di fossili sebbene vi s'incontrino la *Terebratula vulgaris*, la *Myophoria ovata*, l'*Encrinites liliformis*, che bastano per riferirlo al muscelkalk dei Geologi.

Dei tre membri triasici quello che si mostra maggiormente sviluppato è il Keuper, rappresentato nella parte inferiore da arenarie colore rosso

1 Comunicati dal dottor Giulio Andrea Pirona, professore del Regio Liceo di Udine.

di vino, verde, bruno, giallastro che in qualche località sono ricche di fossili, fra i quali più frequenti la *Myophoria Kefersteini*, la *M. elongata* ed altri; nella parte mediana da un calcare marnoso bruno bituminoso, contenente in qualche località (Claudino, Raveo) depositi di carbone, i cui strati più o meno sottili contengono i fossili delle arenarie iridate sottoposte; e nella parte superiore da un calcare per lo più grigio talvolta volgente al roseo, e in cui furono raccolti: *Ammonites Aon*, *A. Joannis Austriæ*, *A. tornatus*, *Orthoceras alveolare*, *O. dubium*.

Al sud della valle principale del Tagliamento si sviluppano per tutta la regione friulana soltanto terreni posteriori al trias. Fra tutti merita maggiore considerazione, per grande potenza e vasta superficie un calcare magnesiano, bianco o grigio talvolta bituminoso caratterizzato da numerosi nuclei di *Megalodon triqueter*, *Hemicardium Wulfeni*. Ad oriente della linea del corso inferiore del Tagliamento la dolomia superiore o liasica ascende pel monte Mariano e monte Crostis fino alla valle di Dogna, e occupa tutto lo spazio compreso fra questa valle e la serie di monti che partendo da Gemona (monte Chiampon) va senza interruzione fino a Caporetto, e dalle cui falde meridionali prendono origine il Torre, il Cornappo e il Natisone. A occidente del Tagliamento il limite settentrionale del Lias è segnato dalla valle principale di questo fiume ed il meridionale da una linea che partendo da Tramonti e dirigendosi all'occidente pel monte Corno per Pofabbro andasse oltre Barcis. Nella valle del Cellina fra Cláut, Cimoláis ed Erto al di sopra della dolomia liasica mostrasi una serie di strati di calcare oolitico ricoperto da una breccia calcare rosso-giallastra, simile geologicamente o petrograficamente al calcare ammonitico o marmo rosso di Verona. Questa breccia, però di colore biancogrigio, incontrasi anche presso Gemona al colle di Sant'Agnese, nella parte più elevata del monte Chiampon o sui fianchi della valle della Venzonazza. Il monte Quarnàn, sulle cui falde occidentali è situata Gemona, è costituito da un calcare molto compatto di colore grigio volgente al roseo nel quale non si trovano fossili; negli strati superiori però esso si mostra simile al calcare delle pendici più occidentali del Friuli presso Polcenigo e Sarone, dove la quantità di fossili specialmente Nerine e Coralli lo caratterizzano come il membro superiore dell'Oolite media o Coral-rag degl' Inglesi.

Una zona poco estesa occupa la formazione cretacea. Dal monte Caulana all'ovest di Barcis essa si dirige verso oriente formando i monti che s'innalzano tra Barcis, Andreis e Maniago, dove cessa per ricomparire sulla sponda sinistra del Meduna presso Modun, dove il calcare bianchissimo che vien scavato per costruzioni, è ricchissimo d' Ippuriti varie. Cessa di nuovo alla sponda destra del Tagliamento a Cornino e Peónis. All'oriente del Tagliamento il calcare ippuritico riappare appoggiato sulla dolomia la-

sica al monte Crósis sopra Tarcento e continuando verso oriente forma i monti Lauér-Matajúr fino alla valle dell'Isonzo, dove si congiunge ai depositi cretacei che costituiscono quasi tutto il Carso e gran parte dell' Istria.

Il terreno terziario inferiore forma tutti i monti e colli fra l'Isonzo ed il Tagliamento. Nella parte inferiore consta di un' arenaria molto silicifera (*pietra piacentina*) color grigio ceruleo, scarsissima di fossili o rarissimi avanzi di *Nummuliti* bastano a stabilirne l'età. Al di sopra alternano strati di schisti marnosi e di arenaria silicifera, colore ceruleo più carico che i depositi inferiori e che per gli agenti atmosferici si fa bruno d'ocra. Nella parte superiore le arenarie sono costituite da elementi più grossi, e con numerosi fossili, e principalmente *Cariti*, *Fusus*, *Ostrea*, *Pecten* mescolati a Nummuliti varie, talvolta sì copiose da costituire quasi sole la roccia. Fra il Tagliamento ed il Cellina il terreno terziario inferiore, meno potente, ricopre le falde dei monti cretacei a Clauzeto a Medun, qualche maggiore potenza acquista sui colli di Frisanco e Poffabbro, da dove s' interna per la valle dove stanno Andreis e Barcis.

Fra il Tagliamento e il Meduna si elevano i colli di Flagogna, Pinzano, Castelnovo e Sequals, i quali costituiti inferiormente da sabbie quarzose legate da un cemento marnoso poco tenace, e superiormente da puddinghe abbastanza tenaci, rappresentano i depositi terziarj medj o miocenì, e contengono copiosi fossili *Melanopsis Martiniana*, *Turritella*, *Archimedis*, *Corbula revoluta*, *Ostrea Congirostris*, e varie *Venus*, *Panopea*, *Venericardia* che li caratterizzano. Anche il terziario superiore o plioceno sarebbe rappresentato, sebbene scarsamente, o gli si potrebber riferire le piccole elevazioni, molto discoste dai monti, a Pozzuolo, Orgnano e Variano, nelle quali sotto uno strato di ghiaja e di *humus* incontrasi una arenaria grigio-verdognola con qualche Echinide e denti di *Lamia*.

Finalmente, fra il Torre ed il Tagliamento al sud di Buja trovasi una vasta zona di amenissime colline, composte di ghiaja, i cui ciottoli sono in gran parte striati e solcati commisti ad argilla giallognola o cerulea ed alla cui superficie s' incontrano massi erratici più o meno grandi, angolosi o spettanti a roccie differentissime del bacino del Tagliamento: le quali colline, che si appoggiano ad oriente ai colli eocenici di Lonariaco e Segnacco e ad occidente ai colli miocenici di Ragogna sono da considerarsi come morene di un antico ghiacciajo.

Acque. — Le sorgenti abbondano nei monti e nei colli, mancano nell'altopiano e ricompariscono nella bassa. Ciò dipende principalmente dal suolo ghiajoso e pervio dell' altopiano, per cui l'acqua si disperde, mentre nelle colline o nella bassa la predominante argilla vi si presta alla formazione dei tubi necessarj al risalire delle acque discendenti sot-

terra. Da questa disposizione del suolo deriva che molti fiumi usciti dai monti e dai colli, pervenuti nell'altopiano, restano in breve tratto senz'acque, venendo assorbite dal bibulo terreno; e i larghi loro letti ghiajosi non si coprono se non di piene torbide dopo le pioggie: pochi conservano un perenne filo d'acqua corrente che bagna solo minima parte dell' alveo. Nella regione inferiore, in molti ricompajono l' acque, in altri no. Appartengono tutti alla classe dei fiumi-torrenti. Veri fiumi sono pochissimi fra quelli che scendono dai monti e dai colli, la maggior parte scaturisce nel piano, e formasi lungo la linea che separa l'alto dal basso piano.

La provincia udinese è irrigata da 18 fiumi, bagnata e corro fiumi-torrenti, e da 25 torrenti squarciata ed isterilita, non tenendo calcolo d'innumerevoli torrentelli e rivi delle regioni montana e collinesca, nè dei grossi rigagnoli della pianura, che talvolta dopo le pioggie divengono anch'essi dannosi.

Principe dei fiumi friulani, il Tagliamento nasce al confine della provincia col Bellunese, presso il casale Mauria nel Comune di Forni di sopra dal fianco orientale del monte Mauria a 1112 metri; corre precipitoso verso levante per 50 chilometri fra roccie e voragini in alveo largo da 8 a 900 metri; ingrossato, principalmente dai fiumi torrenti Lumièi, Degano, But e Fella, piega al sud-ovest sempre più dilatandosi, fin che giunto tra il monticello di Ragogna e le eminenze di Pinzano, si restringe tra saldissime rupi in guisa, che non oltrepassa 300 metri. Sboccatone impetuosamente, dirigendosi al sud, le spaglia tanto nella pianura che un chilometro al di sotto ha letto largo metri 2230, e 3270 tra Spilimbergo e Carpaco. Diciasette secoli addietro non era molto diverso, poichè scriveva Tolomeo: *Tilavemptum longe lateque per agros, cum nivibus aut imbribus intumescit, exundans.* Soltanto a Fraforeano comincia ad essere contenuto da arginature continuamente minacciate. In piena massima è largo fra gli argini metri 500, e ne percorre 480 al minuto; in piena moderata ne corre soltanto 60, ed in magra non allargasi più che 68. Nel corso di 156 chilometri bagna i distretti di Ampezzo, Tolmezzo, Gemona, Spilimbergo, San Daniele, Codroipo, San Vito, Latisana, e in questi, i paesi di Socchieve, Ospedaletto, Osopo, Spilimbergo, Valvasone, Latisana, e sbocca in mare al sud di Bevazzana nel Comune di Latisana. Napoleone I lo riteneva buona linea difensiva solo nel momento delle grandi piene, considerandolo in altri tempi piuttosto un vasto campo di battaglia scoperto per molte miglia; ed ivi infatti presso Valvasone, pugnò e vinse al 16 marzo 1797. Affluisce al Tagliamento il Ledra, che al sud di Gemona e serpeggiando per 15 chilometri, bagna con acque limpide i distretti di Gemona e San Daniele: singolare fra le correnti

circonvicine, perchè scola placido, sebbene appiè dei monti. Tra i molti affluenti del Tagliamento primeggiano per lungo corso e copia d'acque i fiumi-torrenti **Degano**, **But** e **Cosa**. Il **Fella** nasce a Camporosso (*Seifnitz*) presso Tarvisa nel circolo di Villaco, 783 metri sopra il mare, nel colmo e fra Germania ed Italia, dove le acque che per il Fella e Tagliamento scolano nell' Adriatico, separansi da quelle che per la Drava e il Danubio vanno al mar Nero; percorre i distretti di Moggio, Tolmezzo e Gemona per 48 chilometri, e sbocca nel Tagliamento al sud-est di Amaro. Va soggetto a piene rilevanti e rapaci. Trascurando i minori, ha il Tagliamento 24 affluenti, 13 dei quali direttamente, 5 per la destra, 8 per la sinistra. La maggior parte discende dall'Alpi Carniche.

Il fiume-torrente **Torre** nasce al sud di Tanataviéle nel Comune di Lusévera nella falda meridionale del monte Músis, percorre i distretti di Tarcento, Cividale, Udine, Palma, e dopo 46 chilometri passa nel circolo di Gorizia, al sud-ovest di Trivignano, e sbocca nell'Isonzo. Bagna Ciseriis, Tarcento, Zompitta, Savorgnano e Percotto. Da Savorgnano fino alla confluenza del Natisone il ghiajoso letto del Torre s'allarga fra 360 ed 800 metri; riceve il Cornappo, il Malina e il Grivò, tutti scendenti dall'Alpi Giulie. Il **Malina** ha corso violentissimo, onde gli antichi lo denominarono *Malignum flumen*. Il **Natisone** scaturisce dal fianco orientale del Montemaggiore: percorre i distretti di Tarcento, San Pietro e Cividale per 52 chilometri; bagna San Pietro, Cividale, Manzano e sbocca nel Torre all'est di Trivignano. Il suo letto specialmente da Cividale a Manzano, è talvolta inabissato nella roccia calcare con sponde tagliate a picco, di modo che in talun sito odesi il rumore senza vederlo. Sotto Manzano espandesi nella pianura, in letto ghiajoso e ben largo. Il fiume **Judri** nasce al sud di Clapuzzano nel Comune di Drencia distretto di San Pietro; corre in questo distretto e in quello di Cividale per 33 chilometri, indi passa nel Goriziano per sboccare nel Torre. Nella maggior parte del corso segna il confine della provincia col Veneto. Il Torre ha 13 affluenti, dei quali 6 diretti, che tutti scendono dall'Alpi Giulie, e vi sboccano per la riva sinistra, eccettuati il Zamór e Vedronza.

Il **Livonza** sorge nel distretto di Sacile, all'est della Santissima nel Comune di Polcenigo, in un laghetto alla radice meridionale del monte Cavallo; serpeggia placido dal nord al sud per circa 30 chilometri nel distretto di Sacile; bagna Sacile, Francenigo, Brugnera, indi uscito dalla provincia a Traffe, passa in quella di Venezia, versandosi nell'Adriatico pel porto di Santa Margherita presso Caorle. È suo affluente il **Meduna**, che nasce all' ovest di Sesis, nel fianco orientale del monte Pregajèna; percorre i distretti di Spilimbergo, Maniago, Pordenone e Sacile, bagna

i due Tramonti, Mednno, Prata, Ghirano e finisce in Livenza all'est di Trameacque nel Comune di Brugnera dopo corsi 29 chilometri. Ha tributarj Colvera, Cellina, e il fiume Noncello che nasce al nord di Cordenons e percorre con limpid'acque in profondo letto 13 chilometri nel distretto di Pordenone, bagnando Cordenons e Pordenone. Influiscono nel Livenza, Artugna, Castellan o Fiume, Sile e Meschio; in tutto 15 affluenti dei quali 3 soli diretti.

Il fiume Stella scaturisce al nord di Sterpo, bagna piccola parte del distretto di Codróipo e quello di Latisanà, e scaricasi nell'Adriatico pel porto Lignano dopo corsi 30 chilometri. Bagna Ariis, Rivarotta, Palazzolo, Precenico; riceve il Muzzanella ed il Corno, il quale nato al sud di Ursinins, percorre 46 chilometri nei distretti di Gemona, San Daniele, Udine, Codróipo, Latisaua e gettasi nello Stella al sud di Flambruzzo.

Il torrente Cormôr ha origine al sud-est di Buja, attraversa i distretti di Gemona, Tarcento, Udine, Codroipo, e corsi 39 chilometri, perdesi nelle palndi al sud-est di Sant'Andràt nel Comune di Talmassons, ricevendo il solo Sfoima.

Il fiume Ausa, che nasce al nord di Saciletto nel circolo di Gorizia, bagna il distretto di Palma per 11 chilometri, e sbocca in mare pel porto Buso, servendo di confine per buon tratto fra il Goriziano e l'Udinese. Un terzo Corno nasce al sud-est di Gonârs, e percorsi 17 chilometri nel distretto di Palma, entra nell'Ausa all'est di Marano.

Il fiume Zellina scaturisce al sud-ovest di Castions di Strada, corre per 20 chilometri nel distretto di Palma e sbocca in mare pel porto di Sant'Andrea.

Il Lemene, sorgendo al sud di Casarsa, corre 11 chilometri nel distretto di San Vito, passa nella provincia di Venezia al sud di Bagnarola, e si versa in mare pel porto di Falconera.

I fiumi e i torrenti andarono soggetti a mutazioni notabilissime, per la vicinanza dell'Alpi e del mare, pel pendio e per la pioggia sovrabbondante.

Il Livenza sboccava nel porto di Santa Croce, sette chilometri più all'ovest della foce attuale; opina taluno che il Piave o un suo ramo scendesse per Serravalle e il Campardo (*Campus aridus*), e si congiungesse al Livenza, essendone il Mesco un rimasuglio. Nel secolo XV si riteneva certissima la comunicazione del Livenza coi laghi bellunesi, evidenti reliquie del Piave: e nel 1825 il lago Morto s'innalzò straordinariamente, essendo scarsissimo d'acque il Livenza; ed abbassandosi il lago gonfiò questo fiume; segno di sotterranea corrente; i Veneziani, quando studiavano liberar la laguna dalle torbide del Piave, avevano divisato rimetterlo nell'alveo antico, cacciandolo nel Livenza.

Sembra che il Tagliamento, giunto a Cavazzo, piegasse al sud, e s'internasse fra i monti Festa e Faroppo, sbucando dall'Alpi presso Osopo; il lago di Cavazzo, il corso del Pallàr al sud di Alesso, indi il Melò ne indicherebbero l'antico letto. Pare che una frana del monte Nariànt, all'est di Oncédis, chiudesse la valle, e il Tagliamento fosse costretto proseguire a levante, invadendo l'alveo del Fella da Portis fino ad Osopo. Tale deviazione avvenne dopo l'epoca romana, mentre ritiensi che la via militare Carnica, corresse da Aquileja per Tricesimo (*Trigesimo*) a Zuglio (*Julio Carnico*) appunto pel detto varco del Tagliamento. Esso fiume acorreva in passato nella pianura più a ponente. Toccava Valvasone, Casarsa, San Vito, e inferiormente per Glériis, (nominato dalle molte ghiaje) Cordovado (*Curte Vadi* o Castel del guado), dirigevasi a Fossalta. A Vado era il guado della via romana Emilia, che da Concordia metteva ad Aquileja. I canali Roja e Lugugnana segnano l'antico alveo che sboccava nel porto Baseleghe, essendo di formazione posteriore l'attuale sua foce attraverso la Piueda. In conseguenza di tale avvenimento rimasero separate le lagune di Grado e di Caorle; e l'isola di Bevazzana, l'antica *Bibione*, dalle deposizioni fluviali venne aggregata al continente. Forse tali deviamenti accaddero nel diluvio del novembre 589, ricordato da Paolo Diacono.

Il fiume torrente Corno scorre per 10 chilometri dell'altopiano in un letto profondo, largo da uno a due chilometri; certo ivi corsero acque ben più copiose; probabilmente un ramo del Tagliamento, che sarebbe il *Tilaventus minor* di Plinio; ed avanzi ne sono le ghiaje intorno Mucletto e Rivignano, i copiosi rivi che scaturiscono al sud-est di Codróipo e il fiume Stella che in sè li accoglie.

Nel 1596 tutti i fiumi del Friuli disalvearono per piogge strabocchevoli. Il Tagliamento, straripato a sinistra presso Rivis, diroccò i tre antichi castelli di Varmo di sopra, Varmo di sotto e Madrisio, minacciando anche quello di Belgrado; tutti i villaggi su quella linea furono guasti o distrutti; sulla destra, Spilimbergo videsi travolta buona parte del suo territorio orientale, e un bosco mantenuto a difenderlo. Nelle carte geografiche anteriori o di poco posteriori a quell'epoca, vedonsi tutti i villaggi da Carpaco a Madrisio distare oltre mezzo miglio dalla riva sinistra del fiume. Nella carta del Bleu del 1601, Madrisio giace un miglio a levante mentre ora sta immediatamente sull'acqua; Belgrado e Bugnins parimenti, San Paolo e Mussons scorgonsi alla sinistra, mentre or sono alla destra, lo perchè anche adesso dipendono dalla parrocchiale di Madrisio benchè divisi dal fiume. Il confine ecclesiastico sopravvivendo alle trasformazioni, il Tagliamento qui non separa, come altrove, la diocesi di Concordia da quella di Udine. Maggiore e più strana fu l'innonda-

zione del 1692. Alla mezzanotte del 14 agosto gran parte del monte Uda o Resto, sulla destra del Tagliamento, 2 chilometri al sud di Priúso, precipita nell'alveo, lo ingombra estendendosi fino alla riva sinistra, sopra la quale seppellisce il villaggio di Borta o Buárte, composto di 15 case, con tutti gli abitanti. Dietro quest'argine straordinario, l'acque si raccolsero in lago, profondo 200 metri presso lo scoscendimento, ed esteso per 6 chilometri superiormente nella valle. Al 4 ottobre repentinamente si squarcia la frana, e l'acque precipitano nella sottoposta valle; in poco d'ora il campo di Osopo si fece lago, il colle che sostiene la fortezza diventò isola; tutta la riva sinistra del Tagliamento fino al fiume Corno fu allagata; e tutto ciò sotto il più bel sole [4].

In epoca rimota, una frana del monte Cuc, al nord di Piano, distretto di Tolmezzo, ingombrando la valle di San Pietro intercettò il corso del But, e l'acque soffermatesi ridussero in lago 6 chilometri della superiore vallata, lago che fu denominato Moscardo e a poco a poco scomparve.

Durante il trecento, quattro volte il Torre straripando a destra verso Rizzolo s'allargò fino a Tavagnaco, e riempite le fossa delle mura d'Udine ne allagò i borghi inferiori; disastro che rinnovossi nel 1411, 1468 e 1572 [5].

Nel 1590, abbandonando l'antico letto che toccava Predamano, il Torre si dirige a levante attraverso il villaggio di Cerneglóns alla sponda sinistra e vi atterra la chiesa o molte abitazioni. Alcune case con poco territorio al limite occidentale del paese rimangono, e sono tuttora isolate, come un'oasi verdeggiante nel ghiajoso deserto, fra l'alveo antico ed il nuovo, isola denominata Cerneglóns vecchio. A' tempi romani il Torre ed il Natisone scorrevano uniti intorno le mura di Aquileja, e sboccavano in mare per l'alveo ancora detto Natissa e per l'attiguo artefatto canale Anfora. L'Isonzo, abbandonato l'antico letto e il ponte presso Ronchi di Monfalcone, si ritorse ad occidente, attraversando e accogliendo Torre e Natisone.

Ne' 19 chilometri del litorale adriatico son quattro porti. Il porto Buso

4 Il contemporaneo Anton Lazzaro Moro, friulano, descrive l'avvenimento nell'opera *Dei Crostacei* ecc.; opera dove creò la teoria geogenica del sollevamento di montagne primitive e secondarie per l'azione di fuochi sotterranei, poi fatta propria, secondo il consueto, dagli stranieri.

5 Avvi nel tomo V degli Annali civici un vaticinio o piuttosto avviso, in data 5 dicembre 1574 che predice futuri danni alla città di Udine dalla vicinanza di questo sbrigliato torrente: *Divina illuminante providentia recordatur quod oculi mentales respiciendo attendant ad pravas et periculosas aquarum Turris inundationes prærumpentes et declinantes versus terram.*

nel Comune di Marano, promiscuo al limitrofo circolo di Gorizia, formasi principalmente dei fiumi Corno ed Ausa; ha forma d'imbuto allargato al sud, e due banchi di sabbia laterali lo prolungano in mare. All'imboccatura non ha che due metri di profondità, sei più addentro dov'è l'ancoraggio. Barche sino di chilogrammi 17500 giungono, risalendo il Corno per 11 chilometri, all'approdo di Nogaro, e per l'Ansa e Cervignano nell'Illirico. Nel porto di Sant'Andrea, comune di Marano, scolano il fiume Zellina, il canale Sant'Andrea ed altri minori. All'ingresso ha 62 centimetri d'acqua; più addentro giunge a 4 metri; conduce a Marano. Sboccano per il porto Lignano (*Lignaminis*) nel Comune di Latisana, i fiumi Stella e Muzzanella, e i canali di Marano e dei Lustri coi loro affluenti. Ha forma d'imbuto aperto verso il mare, ma a levante un banco di sabbia lo ristringe; sopra il quale sono 63 centimetri d'acqua; ma nel lato occidentale, ov'è l'ancoraggio, misuransi 8 metri. Navigando 20 chilometri a ritroso dello Stella con barche della portata massima di chilogrammi 5612 si giunge a Palazzolo, luogo dello sbarco, e pel canale di Marano nel paese di questo nome. Il porto del Tagliamento, pur esso nel Comune di Latisana, va fiancheggiato da due banchi di sabbia, de' quali l'occidentale si denomina Punta del Tagliamento. Nella bocca è profondo metri 2, 31. Risalendo il fiume per 28 chilometri con barche della portata massima di chilogrammi 17500 si approda a Latisana.

Separata dal mare mediante un litorale, la cui larghezza varia da 400 a 1000 chilometri, abbiam la laguna di Marano. Confina al nord colla terraferma, all'ovest col canale Pertegada, all'est col fiume Ausa e al sud col litorale marittimo; lunga 19 chilometri da levante a ponente, larga 9, e circa 171 di superficie. Sboccano in mare attraversandola i fiumi Ausa, Zellina, Stella, Muzzanella e il canale Anfora; e l'Adriatico vi penetra per i porti di Sant'Andrea, Lignano e Buso.

Estendonsi vaste paludi nei distretti di Latisana e di Palma, e piccole nei distretti di San Daniele e Tarcento fra'colli, e in quelli di Pordenone e Codróipo.

Vi sono pure due laghi; quello di Cavazzo, che appartiene ai distretti di Tolmezzo e Gemona. Stendesi limpidissimo dal nord al sud per tre chilometri e uno in larghezza, a figura di mezzaluna, avendo ordinariamente la profondità di 50 metri, che aumenta di 10 a 12 nelle piene; e il laghetto di Bordaglia nel Comune di Forni Avoltri, elevato sopra il mare 2000 metri.

In quanto ai fiumi navigabili della provincia, si è già fatta menzione del Tagliamento, Ansa, Corno e Stella. Il Livenza navigasi lungo il confine trevisano, risalendo da Basse di Medona sino a Portobuffolè per

chilometri 7 con barche della portata massima di chilogrammi 70000. Il Meduna ascende da Trameacque sino a Corva per 19 chilometri con barche della massima portata di chilogrammi 70000. Il Noncello, per chilometri 9 dal suo sbocco in Meduna sino a Dogana Nuova presso Pordenone, con barche di portata come il Meduna. Sono navigabili il Muzzanella, il Castellan o Fiume, il Liemene e il Sile di San Vito.

Parecchi canali innavigabili ossia *roje* suppliscono alla deficienza d' acqua e quasi nulla servono all'irrigazione. Principali fra questi sono la Brentella friulana che sorte dal Cellina e sbocca nel Noncello dopo 20 chilometri. La roja Cividina esce dal Torre a sinistra e vi rientra dopo bagnati Savorgnano, Marsura e Remanzaco percorrendo 17 chilometri. La roja d'Udine, erogata dalla destra del Torre stesso a Zompitta, bagna Cortale, Cavalico, Chiavris, Udine, Zugliano, Mortegliano, e dopo 28 chilometri perdesi al sud di questo Comune. La roja di Palma, uscita nel luogo medesimo, bagna Rizzolo, Godia, Udine, Cussignaco, Risano, Lavariano, Palma, e perdesi al sud di quest'ultima dopo corsi 33 chilometri. La roja di Lestans sorte dal Cosa, bagna Lestans, Vacile, Istrago, Tauriano, Barbeano, Provesano, Cosa, e sbocca nel Sile dopo corsi 40 chilometri. Vi sono pure le roje di Aviano, di San Odorico, di Spilimbergo, di Vivaro analoghe alle descritte.

È rinomata la cascata del Fontanone presso Timau. Un grosso rivo scaturisce nel monte Palgrande dalla rupe la Creta, alta 178 metri sopra la valle e si precipita spumoso e romoreggiante nel sottoposto fiume But. Non manca di effetto pittoresco quella di Chiàulis nel Comune di Verzegnis, ove il rio Maloza uscito da un arco di ponte si precipita fra dirupi per scorrere poco dopo nel Tagliamento.

Acque minerali. — Le acque minerali spettano per la maggior parte alle idrosolforiche-saline-fredde. La più rinomata scaturisce nell'alveo del But tra i villaggi di Piano e di Arta, distretto di Tolmezzo; conosciute col nome di Acque di Piano e Acqua Pudia (*putens*). Uno scrittore carno del secolo XV la dice usata al suo tempo come efficace rimedio; i tubi ed iscrizioni ivi scoperte dinotano che ai tempi romani venivano adoperate probabilmente nelle terme del vicino Zuglio, municipio romano [6].

È della stessa natura ed analoga efficacia la sorgente di Lorenzaso, a 3 chilometri da Tolmezzo, di cui fecero due analisi nel 1850 i chimici Zanon e Chiozza; e quelle di Fusea e di Paularo nel distretto medesimo di Pontebba, di Tarcento, di Claut, di Fauna, di Cavasso, non ancora

6 Fu analizzata dal professore Stolla nel 1786, nel 1811 dal medico militare francese Desaix in unione al farmacista Franzoja e al professore Morelli. Nel 1816 ne fece com-

analizzate. Acque acidulo-ferruginose scaturiscono in Sacile, analizzate dal pr. Mandruzzato e a 40 metri dell'Acqua Pudia trovasi una fonte salino-ferruginosa, analizzata dal Ragazzini. Siccome attigne alla provincia notiamo anche le saline fredde di Cormons e l'idro-solforico-salina calda di Monfalcone, ove sono terme regolari frequentate.

Il **Clima** è temperato. Le regioni montana, collinesca e dell'altopiano hanno atmosfera asciutta, nella bassa predomina l'umidità, maggiore quanto più prossima alla marina. La vicinanza dei monti e del mare è causa di repentini cangiamenti di temperatura e di stato igrometrico. Sull'Alpi trovansi in molti luoghi nevi eterne e ghiacciaje, specialmente fra' punti culminanti e nelle profonde valli del versante settentrionale, come nei monti Paralba, Terzagrande, Canino, Chiampón, Montasio, Musis e altri.

La *bora*, vento di levante, soffia più sovente e con maggior violenza; sorge improvviso e dura tre giorni o sei ed anche nove; estendesi sino ai colli di Tricesimo senza oltrepassarli, e regna sovra tutta la pianura, più forte fra Udine, Codróipo, Palma e Cividale. Predominano i venti di sud a sud-est specialmente nella bassa, facendosi però sentire di tanto in tanto sino ai monti. Dal conflitto dei venti meridionali e settentrionali hanno per lo più origine i temporali e i turbini. Il vento del nord signoreggia nei monti e nei colli estendendosi sull'intera pianura quando soverchia i meridionali. Il nord-ovest (*Garbino*) non è raro, e suol recar freddo pungente, essendosi spogliato di calorico nell'attraversare i monti nevosi del Tirolo e del Bellunese. Nel 1498 la bora abbattè case, sradicò alberi e uomini balestrò a rimarchevole distanza. Un turbine nel 1727 atterrò la cupola di San Giovanni, e nel 24 giugno

pleta analisi il professore Ragazzini. Eccone il risultato. Ogni libbra metrica dell'acqua contiene in soluzione:

Acido idro-solforico	denari 0,0082
Solfato di magnesia	» 0,5470
» di calce	» 1,3530
Cloruro di magnesio	» 0,3410
Carbonato di calce	vestigia
Silice od acido silicico	» 0,0120
Materia organica	vestigia
Perdita	» 0,0370
	Totale denari 2,2982

Sono in Arta gli stabilimenti Pellegrini, Talotti, ed altri fabbricati per comodo dei concorrenti che in media sommano annualmente a 500 e vanno aumentando, anche per l'accresciuto *comfort* degli stabilimenti.

1840 il vento settentrionale danneggiò fieramente i distretti di Codróipo e San Vito, sradicò oltre 400 pioppi trentenni che fiancheggiavano la via postale da Codróipo al ponte del Tagliamento, alzò da terra persone lanciandole alcuni passi discosto, atterrò varie case e moltissime ne scoperchiò diroccando affatto il campanile di Biaùzzo.

Accurate osservazioni meteorologiche furono fatte in Udine nel quarantennio 1803-1842 da G. Venerio ed ordinate dal professore Giambattista Bassi che ne trasse preziose induzioni; splendidamente stampate in Udine nel 1851 dal superstite fratello e inviate in dono agli osservatorj, biblioteche e università di Europa e d'America. La città di Udine è a 46°, 4' di latitudine nord, ed a 10°, 54' dal meridiano di Parigi; e la soglia della casa in cui si fecero le osservazioni s'innalza metri 109.55 sopra l'Adriatico. La vasta pianura d'alluvione, di terreno generalmente ghiajoso-calcare, ha la media inclinazione dal nord al sud del 2 1/2 per cento circa, ed è leggermente inclinata dall'est all'ovest: la città dista 40 chilometri dall'Adriatico al sud, 7 da un gruppo di colline che protendesi nel piano al nord-ovest, 18 dall'Alpi Giulie all'est, 50 dall'Alpi Carniche al nord. Que' colli di rado eccedono l'altezza di 400 metri sopra il mare, i monti 1300, le Alpi 2500. Le nevi durano sulle Alpi per lo più da novembre a maggio.

La temperatura è nell'inverno alquanto più dolce nella bassa, e vi cade nell'estate meno pioggia che a Udine. In quei 40 anni la massima elevazione del barometro alla temperatura media di 12°, 5' cent. fu di millimetri 776.84; e la minima di 722.32. L'elevazione media vera, millimetri 753.386 a metri 9.75 sopra terra, cioè 119.20 sopra il livello del mare. Le medie vere delle stazioni sono millimetri 754,118 per l'inverno, 752.356 per la primavera, 752.956 per l'estate, e 754.029 per l'autunno. Da più minuti calcoli risulterebbe, che confrontate le osservazioni dei due ventenni vi fu qualche aumento di pressione atmosferica nel secondo, e d'inverno e nelle altre stagioni una lieve diminuzione.

Il massimo calore fu di 36° 11, il massimo freddo di — 12° 22; la temperatura media 12° 746; dell'inverno 3° 425, della primavera 12° 448; dell'estate 21° 926; dell'autunno 13° 178. Le medie termometriche dei dodici mesi sono:

Gennajo	2°, 320	Luglio	22°, 705
Febbrajo	4°, 013	Agosto	22°, 183
Marzo	7°, 593	Settembre	18°, 465
Aprile	12°, 120	Ottobre	13°, 398
Maggio	17°, 630	Novembre	7°, 670
Giugno	20°, 827	Dicembre	3°, 921

(Media 12°, 747)

La massima media temperatura dei giorni, di 23° 5, cade al 3 agosto, la minima di 1°, 17 al 12 gennajo, la media al 20 aprile 12°, 7 e al 18 ottobre di 12°, 8. Venne osservato che delle massime elevazioni termometriche annuali cadono nel quarantennio, 1 nel maggio, 5 nel giugno, 26 nel luglio, 10 nell'agosto; e delle massime depressioni, 11 nel dicembre, 15 nel gennajo, 13 nel febbrajo. In 13 dei 40 anni la temperatura della seconda metà di febbrajo fu minore di quella della prima metà, e la media differenza fu di 2°,01. Nel secondo ventennio si è osservata una diminuzione nella media di calore rispetto a quella del primo, per tutte le stagioni, ma più in primavera ed in autunno.

La quantità della pioggia che cade in Udine e sua provincia è notabilmente maggiore di quella d'altri luoghi. L'anno della massima quantità fu il 1804, che coll'ombrometro risultò di millimetri 2173, 04: la minore nel 1834, di 706, 98. Dal mezzodì alla mezzanotte la quantità di pioggia è sempre maggiore. La media di pioggia annuale fu di 1578,98, e si divide come segue: inverno millimetri 281, 00; primavera 344, 14; estate, 465, 56; autunno 492, 98.

La media generale mensile essendo di millim. 131,58 al mese, si può fare confronto di questa colla quantità media dei singoli mesi come nella tabella che segue, e si vedrà che l'ottobre è il mese che più le sovrasta, il febbrajo quello che le sta più al di sotto.

Gennajo . . .	millim.	93,33	Luglio . . .	millim.	165,77
Febbrajo . . .	»	75,40	Agosto . . .	»	133,15
Marzo	»	80,09	Settembre . .	»	165,71
Aprile	»	117,32	Ottobre . . .	»	179,61
Maggio	»	146,76	Novembre . .	»	147,67
Giugno . . .	»	166,72	Dicembre . .	»	105,35

Nel secondo ventennio vi fu diminuzione di pioggia.

La quantità della neve fu:

Gennajo . . .	millim.	3841,64	Aprile	millim.	110,54
Febbrajo. . .	»	1600,51	Novembre . . .	»	260,56
Marzo. . . .	»	905,69	Dicembre . . .	»	1178,67

Il vento dominante fu l'est; avendo questo solo, in anno medio, soffiato 105 giorni fra leggermente e fortemente sopra 444 che soffiarono gli altri 16 assieme. Ecco il numero dei giorni in cui soffiò ciascuno.

Nord.	giorni	73,30	Est	giorni	105,05
Nord-nord-est . . .	»	9,73	Est-sud-est . . .	»	7,78
Nord-est. . . .	»	41,70	Sud-est	»	24,81
Est-nord-est . .	»	23,88	Sud	»	65,12

Sud-sud-ovest . .	giorni	8,12	Ovest nord-ovest .	giorni	6,38
Sud-ovest . . .	»	23,34	Nord-ovest . .	»	13,45
Ovest-sud-ovest .	»	3,65	Nord-nord-ovest .	»	4,12
Ovest.	»	24,49			

Somma 441,45, e raccolti i 16 venti nei quattro cardinali si hanno: nord 115,03, est 169,87, sud 103,64, ovest 52,81.

E ripartiti per stagione:

	Nord	Est	Sud	Ovest
Inverno	34,83	52,65	8,78	4,97
Primavera	21,85	42,07	38,20	17,61
Estate	27,68	33,42	34,46	21,02
Autunno	30,03	41,87	22,22.	8,33

Il vento nord aumentò fortemente e costantemente di frequenza, mentre l'est diminuì costantemente. Il sud aumentò negli ultimi decennj, l'ovest diminuì. Si ebbero giorni:

	Belli.	Varj.	Coperti.	Nebbia.	Gelo.	Tuono.	Grandine.
Inverno	39,93	12,05	38,28	17,08	51,73	0,53	1,89
Primavera	37,60	23,20	31,20	2,73	10,85	10,65	4,73
Estate	27,68	33,42	21.92	0,35	—	29,80	11,04
Autunno	30,03	41,87	8,33	6,28	7,78	8,85	9,03

I medj dei mesi appariscono tali:

	Belli.	Varj.	Coperti.	Nebbia.	Gelo.	Grandine.	Tuono.
Gennajo	13,25	3,85	13,90	6,70	20,25	0,03	0,03
Febbrajo	13,90	3,98	10,38	4,53	15,83	0,18	0,15
Marzo	13,75	6,13	11,13	1,83	8,68	0,63	0,23
Aprile	11,68	7,48	10,83	0,68	2,13	2,45	0,88
Maggio	12,18	9,60	9,23	0,23	0,05	7,58	1,15
Giugno	11,63	12,10	6,28	0,05	—	10,23	1,28
Luglio	15,63	10,50	4,88	0,08	—	10,43	0,88
Agosto	16,93	9,23	4,85	0,22	—	9,13	0,55
Settembre	13,90	7,95	8,15	0,60	0,03	3,38	0,53
Ottobre	14,75	5,68	10,38	1,48	0,85	2,53	0,25
Novembre	10,93	4,60	14,43	4,20	6,90	0,93	0,20
Dicembre	13,10	3,98	13,93	5,20	15,83	0,33	0,10

Nel secondo ventennio si nota un aumento nella media dei giorni belli, varj, con vento e massimamente col vento forte, con gelo, con tuoni;

diminuzione dei giorni coperti, con pioggia, con nebbia, con neve, con grandine.

Raccolti per alcune piante gli stadj estremi della vegetazione, le temperature medie dei giorni ad esse relative ed i prodotti di queste per i tempi si ottiene la seguente tabella:

Piante	Stadii della vegetazione	Giorni necessarj per l'intero sviluppo	Temperature medie dei giorni	Prodotti dei giorni per le temperature
Frumento (*Triticum hybernum*)	Dal principio del verdeggiamento alla maturità e raccolta	109	15,37	1675
Segale (*Secale cereale*)	Dal principio dell'innalzamento alla maturità e raccolta	90	15,62	1405
Colzat (*Brassica campestris*)	idem	84	13,70	1151
Vite (*Vitis vinifera*)	Dal gonfiamento dei tralci alla vendemmia	190	18,70	3553
Gelso (*Morus alba*)	Dal gonfiamento delle gemme alla fogliatura	58	15,53	901
Pruno domestico (*Prunus domestica*)	Dal gonfiamento delle gemme alla sfioritura	48	7,91	380
Pruno di Francia (*Reine Claude*)	idem	37	0,48	124
Salice piangente (*Salix babilonica*)	Dal gonfiamento delle gemme al principio delle foglie	25	4,96	388

Adunque d'inverno prepondera, in confronto delle altre condizioni, la pressione atmosferica, e questa sta in ragione diretta dei venti nord-est, ed inversa della temperatura della pioggia, e dei venti sud ovest; nella primavera prepondera il vento, che sta in ragione diretta della estensione degli estremi assoluti termometrici, ed inversa della pressione atmosferica e della pioggia notturna; nell'estate prepondera la temperatura, e sta in ragione diretta della pioggia diurna, del vento ovest dei giorni belli; ed inversa del vento est, e dei giorni coperti nebbiosi; nell' autunno prepondera pioggia, ed è in ragione inversa dell'estensione diurna barometrica, del vento forte in generale, e di est-nord-est in particolare.

Il secondo ventennio in confronto del primo, ha maggiore la pressione media atmosferica, l'estensione diurna barometrica, l'estensione diurna termometrica, la frequenza dei venti in generale, il numero dei giorni belli e con gelo, ed ha minore la temperatura media, la pioggia, la fre-

quenza dei venti est-ovest ed il numero dei giorni coperti con pioggia, con neve, con grandine.

Abbiamo voluto recare questi dati e perchè ampiamente caratterizzano il clima di Udine, e provengono da una sorgente esatta sino allo scrupolo.

A Udine fa più caldo che a Milano, Como, Sondrio, Belluno; press'a poco come Brescia, e meno che a Capodistria, Fiume, Trieste, Venezia, Padova e Verona. Nel 1473 per l'estremo caldo l'uva maturò al san Giovanni e la vendemmia si fece in luglio. Nel 1571 gelarono tutti i fiumi assideraronsi fiori, foglie e niun raccolto venne a maturazione. Dicono che nel 1607 il termometro calasse sino a 15 gradi sotto lo zero. Nel 1858 l'Isonzo gelato varcavasi a Cassegliano in carrozza, e sino il Tagliamento a Latisana fu gelato. La temperatura della provincia è assai men calda verso i monti che verso il mare, eccetto alcuni recessi nel fianco meridionale dei monti e anche dei colli difesi dai venti.

L'Alpi disposte in semicerchio ricevono incessantemente, e quasi insaccano i vapori che i venti meridionali scacciano alla superficie dell' Adriatico. Le nevi montane sottraendo il calorico nell'aria circostante, li condensano e da ciò hanno origine l'abbondanti pioggie che cadono nella provincia, e maggiori nei monti e nei colli che sulla pianura. Finchè i venti meridionali o sciroccali predominano, non dura in Friuli il sereno, onde il proverbio: *nül va al mont, ploie in cont*: il nuvolo va al monte, pioggia in credito. I venti del nord-ovest disperdono violentemente le nubi e per qualche tempo rasserena, ma non sì tosto cessa il loro soffio le nubi si ricongiungono e ripiove. Perciò la bora e il Garbino sono venti soltanto perturbatori dell'atmosfera, nè mai producono sereno durevole. Il solo vento di tramontana, ricacciando i vapori e le nubi alla marina, suol recare buon tempo stabile nell'inverno, e il vento meridionale solo nell'estate. Dall'alternare dei venti alpini e marittimi, qui più frequenti che altrove per la vicinanza dell'Alpi e del mare, e specialmente per la conformazione semicircolare dell'alpina catena e del passare e ripassare le nubi sopra il Friuli, ha origine la sovrabbondanza della pioggia. Ne cadono in media annuale centimetri 275 a Tolmezzo, punto quasi centrale dell'Alpi carniche; a Cercivento, nell'Alpi stesse, 240; a Sacile 202; a Udine 158; nello spazio d'un'ora osservò il Venerio al 22 luglio 1803 caderne millimetri 83, al 5 giugno 1828 millimetri 79, ed al 15 agosto 1840 millim. 94. Quanto più si discende verso il mare tanto minore è la quantità della pioggia. Cadono in media annuale ne' monti della Garfagnana centimetri 290, nelle valli alpine a levante del lago di Garda 146, a Milano 141, a Genova 140, a Trieste 116, a Como ed a Napoli 95, a Firenze 92, a Verona 88, a Padova 85, a Venezia 81; sicchè il Friuli si deve considerare fra i paesi più piovosi d'Italia.

Sull'Alpi nevi abbondanti, poche sui colli, pochissime nel piano, ove sono disperse dai venti. Quando nevica al monte spirano i venti settentrionali, l'atmosfera raffreddasi e ordinariamente piove al colle ed al piano. Quando cessa di nevicare cresce la violenza del vento, o insorge se non v'era, l'aere si rasserena e divien freddo e piccante, nel 1305 cadde tanta neve che durò fino a mezzo aprile. Nel 1548 ne abbondò la festa di Pasqua; e nel febbrajo 1830 si alzò in Udine oltre un metro.

Nel 1611 non cadde pioggia in Friuli dall'aprile al novembre e disseccati fiumi e sorgenti, i Friulani correvano colle botti per attinger sino al Brenta.

I temporali estivi sono frequenti, rarissimi gli uragani. Nel 6 ottobre 1552 caddero nella città e nell'agro di Udine più che cento folgori con gravissimo danno di uomini, animali, case ed alberi. L'angelo di rame che sovrasta al campanile di Santa Maria del Castello di Udine, punto culminante nella vasta pianura, fu colpito dal fulmine nel 1569, 1642, 1788; la torricella del guardafuoco sovra il castello negli anni 1593, 1650, 1679; e l'angolo meridionale del castello medesimo in quest'anno 1861.

Rari i tremuoti. Ricordasi fra'più terribili quello del 1348, menzionato dal fiorentino Villani e da tutti i cronisti contemporanei, quando cadde l'antico castello di Udine residenza dei patriarchi aquilejesi, rovinarono i castelli di San Daniele e Tolmezzo, due torri nel castello di Ragogna precipitarono sino nel Tagliamento; a Gemona mezze le case e il campanile del duomo; a Venzone spaccato il campanile, a Cividale cadde parte del duomo, e in Carnia la maggior parte delle chiese; oltre un migliajo di persone restò sepolto nelle rovine. Nel 1511 diroccò novamente il castello di Udine con tutte le case circostanti sopra il colle. Nel 1788 a Tolmezzo precipitarono 40 case rimanendone sepolte 30 persone, tutte le rimanenti si fessero sì che ne mostrano ancora le traccie [7].

7 Soggiungiamo alcuni proverbi ed osservazioni popolari intorno al tempo:

Segni di pioggia.

Pioggia al 5 aprile, cattivo tutto il mese ed oltre.

Pioggia nel primo mercoledì della luna, cattivo tutto il mese.

Pioggia al 2 aprile, piove 40 giorni.

Pioggia nella festa de' santi Procero e Martiniano, piove 40 giorni.

Se le calende entrano di giovedì, assai pioggia tutto quel mese.

Delle fasi lunari il plenilunio più piovoso, e nel domani pioggia probabilissima.

Piove se la luna si fa dalle 12 alle 2 e nelle prime sei ore pomeridiane.

Rugiada abbondante, indizioni di pioggia.

Vegetazione. — Svariatissime piante allignano spontaneamente o per coltivazione, in questa provincia, che unica presenta la vegetazione del litorale marittimo e dell' Alpi più elevate. Nella bassa predominano, alla marina i pini, le quercie, il frassino e le piante palustri, superiormente i

Pioggia improvvisa e grossa non dura.

Pioggia al mattino e al mezzodì, dura tutto il giorno.

Pioggia, se sole o luna cinti da anreola e le stelle brillantissime.

Piove, se il gatto si liscia, la rondine vola rasente terra, il ragno corre, le mosche son più moleste.

Segni di grandine

Vento forte o calma assoluta, animali taciti o impauriti, nubi biancastre larghe sull'orizzonte che rapidamente sollevansi con frequentissimi lampi e continuo cupo romoreggiare.

Segni di bel tempo.

Macchie della luna assai visibili, stelle numerose; pipistrelli copiosi in giro, moscerini volteggiano numerosi al tramonto; al mattino molte ragnatele sul terreno; arcobaleno a levante.

Anno di neve, anno di bene.

Se febbrajo non febbreggia, marzo non campeggia.

Pioggia di febbrajo empie il granajo.

Se marzo non marzeggia, aprile non verdeggia.

Marzo polverulento, segale e frumento.

Maggio asciutto, grano per tutto.

Grandine in maggio, tutto fa viaggio.

Maggio ventoso, anno ubertoso.

Acqua di giugno rovina il mugnajo.

A San Vito e Modesto l'acqua è peggio che tempesta.

Anno fungato, anno tribulato.

Cattivo l'estate, abbondanza di zucche e di rape.

Quello che leva il caldo l' umido lo rende; ma quel che toglie l'umido, il caldo non lo rende.

Se piove al San Lorenzo, il sorgoturco viene a tempo; se piove alla Madonna, l'acqua è ancor buona; ma se viene a San Bartolammeo, lavane i zebedei.

Se fa bello a San Gallo, bello sino a Natale.

Se annuvola sulla brina pioggia la seguente mattina

Santa Caterina porta il sacco della farina.

Sottacqua, fame; sotto neve, pane.

La neve decembrina per tre mesi confina.

Se il giorno di san Paolo va sereno,
Godrem l'annata all'abbondanza in seno;
Ma se fa vento, guerra avremo ria,
E se nevica o piove, carestia.

cereali, la vite, i pioppi ed i salici. Nell'altipiano i cereali, scarseggia la vite, lussureggiano i gelsi, e sui margini dei torrenti e delle strade salici, pioppi. Nel compartimento de' colli, trovansi i cereali, la vite e il castagno, alni, ciriegi, pruni, pomi, l'oliva non matura se non in pochissime falde dei colli orientali ed occidentali. Nella parte montana vegetano pochissimo viti e gelsi, scarsi cereali, molti noci, faggi, carpini, pioppi, ginepri, pomi, aceri, tigli, sorbi. Superiormente al faggio, ed anche nelle regioni subalpine della Valle di Resia ed in parte del Canal del Ferro trovansi pochi boschi di pino silvestre, e di pino austriaco; ma nella parte più interna della Carnia l'abete e il pino picco formano boschi estesissimi, che solo nella parte più inferiore si mescolano ai faggi ed a poche betulle nei siti più umidi delle valli. Il larice presso Forni Avoltri ed in altri luoghi, forma boschetti di limitata estensione ma trovasi in copia mescolato agli abeti nelle regioni superiori. Al di sopra dell'abete, il quale cresce ad oltre 1600 metri di altitudine, vegetano il pino mugo e in qualche località l'alno verde. Nei monti di Cividale e San Pietro i boschi sono costituiti da faggi e da castagni cui si mescolano in abbondanza l'avellano, il corniolo e la quercia. I monti sopra Rosazzo e Manzano sono quasi esclusivamente forniti di querce. A 2000 metri termina la vegetazione arborea, essendovi al di là soltanto qualche rado arbusto e praterie nell'estate; a 2500 metri trovansi le nevi perpetue.

I boschi di castagni abbondano principalmente nei distretti di Gemona, Cividale, Tarcento e San Pietro; e le selve per legname sì da fuoco che da fabbrica, e d' alberi resinosi trovansi principalmente nei distretti di Maniago, Moggio, Ampezzo e Rigolato: come nel piano notasi maggior superficie boscata nei distretti di Palma e Latisana.

Abbonda la provincia udinese di succose piante medicinali spontanee, essendo più attive quelle raccolte sui colli occidentali. Basterà ricordare il colchico autunnale, la dulcamara, l'assenzio, l'altea, l'aconito, la belladonna, il camedrio, la cicuta, l'isopo, il giusquiamo, come pure lichene islandico, marubbio, menta, santonico, arnica, iperico, centaurea, sabina, bardana, elleboro, felcemaschio, genziana, tormentilla, valeriana e lauroceraso.

Animali.— Principali animali domestici del Friuli sono il bue e il cavallo. Il primo trovasi indistintamente moltiplicato sì al monte che al piano, senonchè diversamente se ne cava profitto. Al monte si conservano le femmine per trarne latte e figliuoli; e i vitelli giunti al mezz'anno circa si mandano al macello specialmente in Udine, o si esportan a Venezia e Trieste. Al piano allevansi questi e quelle. I cavalli di razza friulana sono di statura mediocre, di forme quadrate ma snelle, resistono alla

fatica e con buona educazione riescono eccellenti corridori, in particolare tirando sedie e timonelle, per cui d'ordinario primeggiano a Padova, Udine ed altrove nelle corse. I muli sono difusi nella regione montana, scarsi al piano. Gli asini sono copiosi nell'altopiano e nei colli, ma più che altrove nei distretti di Udine, San Daniele e Codroipo.

Fra i quadrupedi non domestici sono da notarsi il lepre, la volpe, la faina, il martoro, il tasso e la donnola, e nei monti elevati l'orso e il lupo, che sono quasi affatto distrutti.

Pochissime specie d'uccelli non domestici sono permanenti nella provincia, la maggior parte sono di passaggio, o dimoranti solo l'estate. In maggior copia vengono prese colla caccia le quaglie, le varie allodole, le calandre e tordine, varie specie di motacille, fra cui i coderossi, il culetto, la cutretola; de'fringuelli specialmente il celebre, il finco, il montano, il cardellino, il lugarino, il fanello, i passeri; varie specie di tordi, varie di lozie, fra cui il frigione e il gufoletto; alcune di emberize, fra cui gli ortolani e i cippi; e finalmente vi abbondano le diverse cingallegre, che nelle gole dei monti di Gemona, e nei dintorni di Pordenone pigliansi a centinaja. Nell'Alpi elevate non sono rare le aquile e gli urogalli; frequenti nelle medie le pernici grigie e bianche, i cotorni; nei colli ed alla marina comune, le beccaccie e beccaccine maremmane, le folaghe, le scorzane, gli smergotti e le civettine o cocali.

Nei fiumi e nel lago di Cavazzo si pescano carpi e specialmente trote, tinche, lucci, temoli, anguille, lamprede, gamberi e rane. Nelle valli maremmane dei distretti di Palma di Latisana si pescano la maggior parte dei pesci dell'Adriatico.

Il filugello viene allevato con somma cura in tutta la provincia, tranne la parte settentrionale della regione montuosa ove non alligna il gelso; l'ape viene curata scarsamente nelle regioni superiori, pochissimo nelle inferiori, alquanto più nelle orientali; la cantaride trovasi dappertutto quanto basta ai bisogni farmaceutici.

II.

Storia. — Introduzione. — Primo periodo.

Fonti. — Il Friuli giacendo al lembo nord-est dell'Italia dove l'Alpi formano i più agevoli varchi, fu la porta principale de' Barbari. E costoro, il primo impeto selvaggio sfogarono nelle terre che successivamente gli antichissimi Veneti, i Carni, i Romani edificarono, e in quelle che dopo caduto l'impero i Friulani avevano fondate o ricostruite. Di molte appena restò il nome. Perirono i monumenti della storia e dell'arte di Aquileja, Concordia, Tergeste, Forogiulio e Giulio Carnico; e i papiri e le pergamene di tante chiese e monasteri dei primi secoli.

Le continue guerre tra sì numerosi castellani e il patriarca di Aquileja, divenuto sovrano del Friuli, le accanite lotte fra i due Comuni principali, Udine e Cividale, che tutto il paese trascinavano in due campi nemici: le minute ostilità fra castellani e Comuni minori, fecero che ogni castello del Friuli fosse più volte smantellato, nè trovarsi villaggio che non abbia ripetutamente sofferto saccheggio ed incendio. Se alcuna città o terra grossa potè resistere al nemico esterno, non sfuggì alla guerra civile. Sino le chiese ed i chiostri patirono saccheggio ed incendio, e perciò rovina di monumenti, perchè i prelati maggiori e minori, i capitoli, i monasteri, avendo quasi tutti fra noi dominio temporale come feudatarj, parteggiavano per l'uno o per l'altro dei contendenti, ed erano bene spesso principale cagione o valido fomento della guerra. Arrogi le frequenti ostilità mosse al Patriarcato dalla prepotente cupidigia dei confinanti cisalpini e più transalpini, specialmente nelle vacanze della sede; e le influenze imperiali e pontificie nell'elezione de' patriarchi, quasi sempre stranieri ed ignari del paese, non di rado invisi per circostanze politiche o religiose.

Dalle copiose pioggie, per tanti fiumi e torrenti, la violenza dell'acque cospirò a distruggere monumenti, e rendere più oscura l'antica geografia e storia. Per giunta, andarono perduti i libri di Tito Livio, Diodoro Siculo, Appiano e Dione, che trattavano delle cose nostre onde ignoriamo il tempo e il modo con che i Romani soggiogarono i Carni. Con Augusto cominciano a rischiararsi le tenebre storiche. In grazia dell'influenza di Aquileja, punto importante militare e commerciale nelle vicende del-

l'impero romano, possono raccogliersi alcuni avvenimenti, ed in parte le condizioni politiche e sociali di queste regioni.

Dopo le invasioni barbariche, eccettuato il poco che disse del suo paese Paolo Diacono di Cividale, unico storico di quell'epoca, ritorniamo al bujo. Poi vengono le aride cronache della Chiesa aquilejese; qualche cronaca veneziana, non sempre esatte nelle cose oltre laguna; Giuliano da Cividale cronista, e i memoriali di qualche notajo. Marcantonio Sabellico, primo che credesse di scrivere storia friulana, e che sul cadere del Quattrocento teneva forse documenti andati poscia perduti, lentò le briglie della fantasia. Giovanni Candido ed Enrico Palladio folleggiarono anch'essi in molte parti, sicchè viene scemata fede alla verità. Tutti poi trascurarono o sconvolsero la cronologia, Gianfrancesco Palladio risente il malo impulso dei precedenti, però merita fiducia quanto scrive dei tempi a lui vicini. Pochi friulani trattarono la storia con critica assennata, pochissimi con larghezza di vedute. Primo Marcantonio Nicolotti nella seconda metà del Cinquecento, le cui opere inedite contengono un'infinità di cose vere, specialmente sull'epoca patriarcale, ma sommerse in un diluvio di parole e disparati episodj. Altri trattarono soltanto alcune parti, e i più attingendo con buon criterio a pure fonti, Antonio Belloni, Jacopo Valvasone di Maniago, Jacopo di Porcia, Fabio Quintiliano Ermacora, Filippo del Torre, Giuseppe Capodagli, Giusto Fontanini, Federico Altani, Basilio Asquini, Francesco Beretta, Gianfrancesco Madrisio, Lucrezio Treo, Paolo Fistulario, Giangiuseppe Liruti, Bernardo Maria de Rubeis, Giandomenico Bertoli, Girolamo de Renaldis, Michiele della Torre, Giuseppe Berini, Fabio di Maniago, e i viventi Giuseppe Bianchi, Jacopo Pirona, Lorenzo Orlandi, Pietro Kandler, Vincenzo Dallabona, Giuseppe Valentinelli, Francesco di Toppo, Giuseppe Bonturini, Vincenzo Zandonati, Vincenzo Toppi, Massimiliano di Valvasone, Francesco di Manzano e Nicola Barozzi. Ma questi benemeriti non fecero che recare pietre per l'edifizio, senza intraprendere la costruzione dell'intero. Nè gli sforzi dell'accademia di Udine, che all'agraria collegava la storia, raggiunsero tale scopo, ottenendo soltanto di incorar gli studj delle patrie memorie.

Una storia generale del Friuli manca; nè troppo ci lusinghiamo soddisfarvi col presente sommario, che divideremo in quattro parti.

1. Veneti, Carni, Romani, Goti.
2. Duchi e Marchesi del Friuli.
3. Patriarchi di Aquileja.
4. Veneziani e storia contemporanea.

Periodo I. Veneti. Carni. Romani. — Per quanto lice penetrare nella caligine dei tempi antichi, il paese compreso fra l'alpi, il mare e il Livenza, fu dapprima abitato dagli Euganei, e poscia dagli

Eneti o Veneti. Pensano i più che i Veneti, di greca o slava derivazione, emigrati dall'Asia Minore, v'entrassero pel varco aperto dalla natura fra l'Alpi e il mare verso il basso Isonzo, porta donde irruppero a' danni d'Italia la maggior parte de'Barbari; pochi ritengono fossero aborigeni ed italici; taluno li volle di schietta gallica.

I poeti Apollonio e Marziale, e gli storici Giustino, Plinio, Diodoro Siculo e Sozomene raccontano aver gli Argonauti fuggitivi salpato dal lido Adriatico presso Aquileja, essendo fin qua inseguiti dai Colchi (Av. C. 1200?), ed esaltano il fiume Timavo perchè Cillaro, famoso destriero di Polluce, si abbeverò in quelle acque. Sia che gli eroi di quella marittima spedizione, venuti dall' Eusino risalendo il Danubio, proseguissero il viaggio nell'Adriatico per un fiume ora scomparso, che molti antichi scrittori ricordano, lo chè non può affatto escludersi considerando alla qualità del suolo cavernosa e alle traccie di sconvolgimenti ivi prodotti dalle acque e dai vulcani; sia che scendessero per terra nell'Adriatico e su quello nuovamente s'imbarcassero; non si può assolutamente negare che gli Argonauti toccassero queste regioni. Tende a confermarlo ciò che descrive Strabone, e Zosimo e Sozomeno riportano come tradizione sussistente a'loro tempi, nel IV secolo, vale a dire il tempio fondato da Diomede presso il Timavo, il cavallo bianco che gli antichissimi Veneti sagrificavano a quell' eroe domator di cavalli, e gli eleganti boschi ch' ivi sorgevano sacri a Diomede, a Giunone Argiva, a Diana Etolia. Sono tradizioni che indicano, se non altro, avere i Greci visitato i nostri lidi avanti il dominio dei Romani. Inoltre narra Tito Livio, che, dopo la caduta di Troja, Antenore con molti Trojani ed Eneti usciti dalla Paflagonia, approdasse nell' intimo seno dell'Adriatico, ne scacciasse gli Euganei, e quivi edificasser un borgo che intitolarono Troja, e il popolo generalmente si denominasse veneto. Convengono su ciò Trogo Pompeo, Strabone, Plinio, Silio, Ovidio e Virgilio, onde malgrado il discorso di Polibio devesi ritenere, che dopo la guerra trojana legni greci costeggiassero i nostri lidi e vi fondassero colonie (1184?). Ma i Romani distrussero tutte le memorie e i monumenti dei popoli che avevano divisato spegnere o asservire, privandoli della potenza e talvolta anche del nome.

Sovrabbondanti di popolo e spinte dalla cupidigia, innumerevoli orde galliche mossero dall' occidente, una parte con Belloveso calò in Italia, fra' cui segnaci furono i Carnuti o Carni, gente gallo-illirica, secondo Thierry; e le loro sedi vengono indicate dai nomi di Carnia, (*Chiàrgne, Cargna*); Carniola; Cragno (*Krain*); Carintia (*Karnten*); Quarnaro (*Quarner, Carnarius*); Carso (*Karst*); Alpi Carniche; monte Cren (*Krainberg*); come dalle antiche città di Carnunto (*Petronel*) sul Danubio, e Cranium (*Krainburg*) sul Savo.

O che i Veneti scacciati dall'Alpi nostre, abbandonassero successivamente anche il piano, per sottrarsi alle incursioni dei Carni, e si ritraessero a destra del Tagliamento in terre più fertili, o sospinti fossero dai sopravvegnenti, è indubitato che i Carni posero stanza nel Friuli. Strabone narra che superiormente ai Veneti stanno i Carni, altrove che sopra Aquileja abitano i Carni, e dice inoltre che Veneti e Carni erano separati dal Tagliamento. Tende a confermarlo il dialetto, poichè alla destra, specialmente nel piano, parlasi il veneto; a sinistra il friulano; e si sa da Polibio che i Veneti avevano linguaggio diverso dai Galli. Ciò forse avvenne quando i Veneti collegati ai Romani osteggiarono i Galli (av. Cr. 290).

È verosimile che nelle guerre combattute dai Veneti contro i Carni ed altri popoli alpini andassero rovinate le città menzionate da Plinio come antichi luoghi distrutti. Caddero allora sul litorale Iramine, Pelaon, Palsazio; dei Veneti Atina e Celina; dei Carni Segeste ed Ocra [1]; e Noreja dei Taurisci. Forse Udine (*Udin*, *Utinum*), ovvero Attimis (*Atens*) ora sorgono sull'area di Atina donde trassero il nome; Celina torreggiava forse presso Maniago all'ingresso della valle donde sbocca il Celina; Ocra forse nella valle del Vipaco fra i monti denominati Ocra al tempo di Strabone, e forse a Podkrai; Segeste sul Savo (*Sissek*), se non pure Tergeste; Noreja vogliono taluni situata ov'è l'odierno Venzone. È però da ritenersi che non tutto il paese fra l'Alpi e il Tagliamento rimanesse abbandonato dai Veneti, specialmente alla marina, se in vigore della dedizione fatta da questi alla repubblica di Roma (av. Cr. 202) i Romani consideravano questo territorio compreso nella suddita Venezia.

Reliquia gallica era il culto del sole che gli Aquilejesi adoravano sotto il nome di Beleno, divinità che in Italia non trovasi menzionata fuori del Friuli, e il cui nome vive ancora nel luogo di Beligna (Belina), antichissimo monastero, poi badia presso Aquileja. Il nume gallico Nemauso vien ricordato dall'antico castello di Nemauso, poi Nemas, ora Nimis, ch'ebbe forse origine ed ha nome antico e moderno a somiglianza di Nismes di Francia. Della dea Aventia rimane il nome in Aventio od Aventione, or Venzone; dei numi Odino in quello d'Udin o Udine, di Thor nel fiume Torre.

Racconta Livio, che mentre i Romani proseguivano la conquista dell'Alta Italia, uno stuolo di Galli transalpini, penetrato nella Venezia per disusate vie, fermossi in luogo solitario 12 miglia discosto da Aquileja, e incominciò a fabbricarvi una terra (av. Cr. 168). Questionossi per

1 È singolare la somiglianza del nome Ocra con le voci *ocreper*, *ocrer*, *ocre*, *ocrem*, che vedonsi scolpite in lingua umbra nelle tavole eugubine.

determinare il sito, e chi volle fosse in Cividale, chi in Udine, chi in Gemona, in Gradisca, in Gorizia, in Varmo, in Muzzana, in Monfalcone, e chi fino in Carintia ed in Stiria. Considerando che i popoli antichi, specialmente per ragione di difesa, preferivano abitare sui luoghi elevati, e riflettendo che costoro entrarono probabilmente pei varchi alpini che mettono all'Isonzo, più prossimi alla Pannonia, dove e Carni ed altri Galli stanziavano; tenuto pur conto della distanza summentovata, par verosimile che la nuova terra venisse fondata sul monticello di Medea (Migée, Meteja). Desso infatti sorge isolato in una ferace pianura solo cinque miglia discosto dalle radici dell'alpi, e nell'agro aquilejese, come scrive Livio, rimpetto alla valle del Vipaco, framezzo ai fiumi Isonzo e Judri, e dodici miglia da Aquileja. Non poteva tale novità gradire ai Veneti, nè venir tollerata dai Romani, i quali mandavano tosto a dolersene. Vedendo però che l'opera continuava contro il loro divieto, ordinarono, tre anni dopo, al pretore della Venezia, Lucio Giulio, d'impedirlo colla forza e ricacciar que' barbari oltre l'alpi. Accorse anche il console Claudio Marcello colle legioni che teneva il proconsole Lucio Porcio, talchè i Galli si arresero in numero di dodici mila. Racconta Livio che i più erano muniti coll'armi tolte agli abitanti dell'agro adjacente, indizio che non spopolato fosse il paese, come il Carli suppose. Supplicarono con ambasciatori il senato, che fosse loro concesso per dimora quel terreno solitario ed incolto che, costretti dalla sterilità dei luoghi, senza ingiuria altrui avevano occupato; e fu risposto, che, sebbene fossero calati in Italia contro ragione, ed avessero fabbricata una terra in paese altrui senza permissione dei magistrati romani, nondimeno sarebbe ad essi restituito tutto ciò ch'era di loro proprietà, e non ad altri rapito, a condizione che tosto rivalicassero le Alpi, facendo sentire ai loro connazionali, che quei monti dovevano essere un confine insuperabile fra Roma e i Barbari. E il console Marcello, benchè il Senato vietasse, forse in apparenza, atterrò il borgo che avevano costrutto.

Il senato di Roma, a frenar i Transalpini su quel confine della Venezia, fondò la colonia di Aquileja sul terreno dei Carni. Ma la colonia non venne dedotta se non due anni più tardi (av. Cr. 180). La fondarono presso il fiume Natisone (Natiso) e la denominarono Aquileja prendendo gli augurj da un'aquila che volava a destra: vi condussero 3000 fanti, 45 centurioni e 240 cavalli, tutta gente del Lazio, e fra questi scompartirono un territorio di 180 mila jugeri, ovvero circa 46 chilometri quadrati [2].

2 Taluno opina che Aquileja venisse fondata dai Romani, altri fosse già città rilevante dei Veneti e dei Carni. Il poeta Silio Italico passando a rassegna il campo romano

Molestata dalle scorrerie dei Barbari circonvicini, l'aquilejese colonia non potè prosperare nel primo decennio di vita; anzi le legioni del console A. Manlio Vulso poco mancò non venissero distrutte al Timavo (av. Cr. 178). E quando, sett'anni più tardi, il console C. Cassio Longino entrò coll'esercito nei confini de' Carni, avendone essi fatta lagnanza, il senato di Roma trovò opportuno di mandare loro a chieder scusa: poi mandò a rinforzo della colonia 1500 famiglie, allargandone in proporzione il territorio (av. Cr. 168).

Accresciuto lo Stato di Roma a queste parti, e dedotte le colonie di Trieste e di Pola, vennero costrutte e imbrecciate le vie che da Aquileja diramavansi per l'Istria e Dalmazia. Secondo Polibio e Strabone, scoprironsi nelle alpi sopra Aquileja miniere d'oro, nelle quali, due piedi sotterra trovavasi il metallo purissimo in pozzetti grossi come fave. Ne scavarono in tanta abbondanza, che unito a quello in polvere trascinato dai torrenti, scemò di un terzo in tutta Italia il prezzo dell'oro in un solo biennio. Più tardi i Romani se ne impadronirono, ma presto esaurite le abbandonarono [3].

Se i Carni alpini e transalpini dopo la guerra istriana venissero tributarj di Roma, se e quante molestie recassero alle colonie romane, non si può raccorre stante la perdita dei libri di Tito Livio concernenti quell'epoca. Solo sappiamo che il consolo Q. Marzio Re ebbe a combattere contro i Galli Sarni o Carni alle radici dell'Alpi (av. Cr. 118). E i Carni non ristarono dal molestare la novella colonia, e trascorsero fino alle porte di Aquileja (av. Cr. 112), per lo che il consolo M. Emilio

prima della battaglia di Canne (216 av. Cr.), novera fra gli ausiliarj, coi militi di Padova, di Atina e d'altre città venete anche quelli di Aquileja. Narra Strabone che il consolo M. Emilio Lepido fece costruire nel 187 av. Cr., la via Emilia da Rimini a Bologna e da qui in Aquileja conducendola in giro intorno le paludi. Laonde Silio la ricorda 35, Strabone 6 anni prima che vi fosse condotta la colonia. Livio pure, dopo fondata, indica due cittadini aquilejesi coll'epiteto di novelli, per distinguerli forse dagli antichi abitanti. D'Aquileja già si discorse in questa illustrazione, vol. II. pag. 569.

3 È difficile indicare il sito. Nei monti di Venzone vedonsi ancora gallerie e scavi fatti per trarne metallo nei tempi andati; a Timau avanzi di forni minerarj, come pure a Pietratagliata non lungi da Pontebba. Narra Jacopo Valvasone di Maniago nella inedita *Descrizione della Carnia*, scritta verso la metà del cinquecento, che un tedesco scoprì una miniera d'oro nei monti del Canale dell'Aupa, distretto di Moggio, e partendo la otturò cancellandone la traccia, onde impedire che altri cogliesse il frutto, a lui vietato probabilmente dalla sospettosa gelosia del governo veneto. Eravi infatti nell'archivio di Moggio una investitura concessa dal governatore di quella Badia, nel 1467, ad un Melchiorre prete tedesco, che autorizzavalo a scavare oro ed argento in tutto il territorio di Moggio (Zanon, lett VI).

Scauro fu costretto mover loro la guerra, e ne trionfò, come da un frammento ne' Fasti consolari, M. ÆMILIUS M. F. M. N. SCAVRVS. COS. — DE GALLEIS KARNEIS.

Il console Gneo Papirio Carbone affronta con poderoso esercito i Cimbri e li respinge d'Italia, benchè soffrisse grave perdite (av. Cr. 113). La battaglia avvenne sopra Aquileja, presso Noreja, che taluno ritiene sorgesse ove Venzone. Nella guerra sociale (91-88), i Veneti si mantennero fedeli ai Romani, onde le nostre città vennero dal senato dichiarate Colonie Latine (89), come lo era già Aquileja e l'altre dedotte. Chiunque in esse perveniva ai principali magistrati, cioè il duumvirato, l'edilità e la questura, poteva aspirare a tutte le cariche della repubblica romana. Quando Silla combattè la fazione di Mario, che tutta Italia voleva cittadina di Roma (81), i Veneti mandarono a sostenerla legioni ed ale di cavalleria, ma Silla tutti vinse e terminò la guerra civile.

Giulio Cesare console prese in governo le Gallie Cisalpine e Transalpine coll'Illirio. Nella prima erano comprêsi anche i Veneti. Desideravano amicarsi i Cisalpini pe' suoi progetti su Roma, gli incitò a chiedere la cittadinanza romana, promettendo il potente suo appoggio. Benchè allora non l'ottenessero, nondimeno si affezionarono a quel gran capitano e ne divennero valido sostegno. Aquileja prosperava, il paese adjacente viemaggiormente popolavasi. Intorno a questa città Cesare teneva a quartiere d'inverno tre legioni, e aggiuntivi altre due, vale a dire 30 mila uomini in tutto, nella guerra Elvetica (58) le condusse celeremente sul campo per la via che nell'Alpi era più prossima [1].

[1] Varie sono le opinioni sul varco alpino percorso in tale occasione. I più ritengono fosse lungo la valle del fiume Bu1, ora canale di San Pietro, e pel Montecroce. Questa via, che Filiasi denomina *Carnica*, correva da Aquileja verso nord a Terzo (*Tertio ab ursoe lapide*), costeggiava la destra sponda del Torre, toccava Udine, indi per Tricesimo (*Tresesin, Trigesimo*), Gemona (*Glemone, Emona* o *Elemona*) Venzone (*Noreja? Aventione*) Tolmezzo (*Tumetio*), giungeva ad un altro Terzo indi a Zuglio (*Zui, Julio Carnico*) donde pel Montecroce varcata la catena alpina scendeva nella Zeglia (*Zee Vallis Julia Gailthal*), e piegando all'ovest metteva nella Rezia meridionale o Tirolo e nell'Elvezia. S'ignora l'epoca in cui la via fu costrutta; ma tutto induce a persuadere che lo fosse nei primi anni del proconsolato gallico di Cesare. Tende a confermarlo il nome di Giulio imposto alla colonia di Giulio Carnico, guardia del passo alpino, e alla valle Giulia vicina,; come pure il fatto d'esser questo il varco più prossimo ad Aquileja sulla via più breve per l'Elvezia; il sapere che Cesare fece costruire molte strade in varie parti della Cisalpina, e finalmente la costante tradizione di quegli alpigiani.

In Zuglio si rinvennero cinque monete d'argento, pubblicate nel 1762 in Venezia dal P. Kell, il quale con altri dotti antiquarj le giudicò monete pertinenti all'antica Gallia Oltremontana prima che divenisse romana.

Giulio Cesare fu dunque il primo che condusse una via consolare oltre l'Alpi che separano l'Italia dal Norico. Fondò pure o ampliò la città che da lui denominossi *Forum Julii* (Cividale), affine di custodire la valle del Natisone; altri attribuisce ad Augusto la fondazione di queste fortezze dell'Alpi. Cesare diede alle città venete la cittadinanza di Roma (48), che per la legge Giulia divennero municipj con magistrati proprj dipendenti direttamente dal senato. Aquileja e Giulio Carnico appartenevano alla tribù *Velina*, Forogiulio alla *Scaptia*, e più tardi Giulia Concordia alla *Claudia*.

Oppressa la repubblica a Filippi, Asinio Pollione e Cornelio Gallo, nativo di Forogiulio, ambi amici di Ottaviano, ebbero incarico di ripartire fra veterani le terre tolte alle città venete, perciò ridotte a colonia. I veterani fondarono sul fiume Romantino, ora Lemene, una città, che intitolarono *Julia Concordia* in memoria della confederazione triumvirale formata in Bologna; nuovi coloni aumentarono la popolazione di Giulio Carnico e Forogiulio.

Aquileja, divenuta floridissima, stendeva da nord a sud da San Stefano alla Beligna; aveva 22 chilometri di circuito e contava 600 mila abitanti, con porto sull'Adriatico *ad Gradus*, ora Grado [5]. Cornelio Gallo, di Forogiuliano, fu nella corte di Augusto uno dei primarj poeti poi governatore in Egitto.

I Carni si mantennero più o meno indipendenti a fianco dei Romani, e spesso li osteggiarono per 186 anni. Forse a quest'epoca venne aperta la via di Pontebba nella valle del Fella. Nello scompartimento fatto da Augusto, i Carni e gl' Istri formano la decima regione italica, dal Tagliamento al *Formione*, ora Risano.

Quanto più l'aquile latine inoltraronsi verso il Danubio, più crebbe l'importanza di Aquileja, donde partivano e dove approvigionavansi le legioni. I suoi duumviri avevano titoli di consoli. Eranvi in Italia tre tesorieri, a Roma, a Milano, in Aquileja; nè in Italia battevasi moneta fuorchè a Roma e ad Aquileja: dove pure una delle quattro fabbriche di telerie per l'esercito e la marina, granai per le truppe, ispettori delle miniere d'oro e di ferro che scavavansi nell'alpi sovrastanti; nel porto di Grado stanziava la squadra intitolata dei Veneti, con a capo un prefetto che aveva giurisdizione dalle foci dell'Adice a quelle dell' Arsa e una fabbrica della preziosissima porpora. Le merci dell'oriente, sbarcate in Aquileja mediante il Natisone e il canale Anfora, che tuttor sussiste

5 Nel vol. II, p. 571 diemmo il piano dell'antica Aquileja

lastricato di marmo, scambiavansi coi prodotti d'occidente; commercio che i Veneziani continnarono dopo caduta questa città. Era il convegno dell'Oriente coll'Occidente, il principale balnardo d'Italia, la seconda Roma. Adriano l abbellì di tempj e palazzi, avea teatri, circo, terme, e i numerosi abitanti andavano distinti in Itali o Romani, e Barbari o stranieri.

Aquileja, capitale della decima regione italica, per la sua posizione di fronte al più facile varco in Italia, per la sna fortezza, importanza e dovizia, figurò nella maggior parte delle vicende dell'Impero romano, e sovente ne decise le sorti. Marco Aurelio, preparandosi a combattere i Qnadi e i Marcomanni, mnnisce questa città in tal guisa che viene considerata inespugnabile; ma i Barbari superando l'Alpi son già piombati in Italia (a. 170). Mario Vindice, prefetto dei pretoriani, perde contro essi la battaglia, e 20,000 Romani cadono sotto le mura di Aquileja. Il paese vien messo a ferro e fnoco, ed era prima desolato dal contagio portatovi dalle legioni di Lncio Vero reduci d'Oriente. Forse il vallo qnadrato, di cni scorgonsi le vestigia un chilometro al nord-est di Mereto di Tomba, nel lnogo detto Castellario, fn costrntto in tale occasione da truppe romane ivi accampate in osservazione.

Massimino goto, acclamato imperatore dai soldati, corre con fortissimo esercito sopra Aqnileja, che riconosce gli imperatori Massimo e Balbino eletti dal senato. Massimino varca il finme sovra un ponte sorretto da vasi vinarj. I cittadini valorosamente si difendono, combattendo fin le donne; se non che gli assedianti tumnltuando, per difetto di vettovaglie e noja del lnngo assedio, sollevansi ed nccidono Massimino col figlio e i primarj nfficiali. Gli assediati gioiscono della vittoria, ed aprono le porte. L'assedio durò 22 giorni; la notizia della resa volò a Roma in quattro dì; e Massimo corse di colà in Aquileja per ricevere il giuramento dell' esercito.

Qni si fece proclamare Qnintillo, fratello del morto imperatore Claudio, e poi cadde svenato (270). Qnivi i fratelli Costante e Costantino combattono lnngo la via Emilia, presso l'odierno Zuino, e morto il secondo rimane al primo l'impero (340). Giovino lnogotenente di Giniiano, assedia per due mesi Aquileja, capitola qnando giunse notizia della morte di Costante (361). Sei anni dopo calarono dall'Alpi orde di Quadi, Alemanni e Marcomanni, che tutto posero a sacco ed a guasto fin sotto Aqnileja: però vennero tosto ricacciati al di là dei monti. Valentiniano I ristorando la Venezia (370), ne riattò anche le vie, fra le quali la Carnica, come da iscrizione a caratteri cnbitali in una rupe del Montecroce [6].

6 Vi sono nel Montecroce, al nord-ovest di Timau, due iscrizioni. Una ricorda l'apertura della via fatta da Giulio Cesare, e la riporta Quintiliano Ermacora, da Tol-

Avanzandosi maggiormente i Barbari verso il cuore dell'Impero, non più da Aquileja partirono le conquistatrici legioni; ma divenuta centro di difesa, corpi di Germani, Goti, Sarmati, assoldati vi stanziavano a presidio, come a Concordia ove trovavasi una fabbrica di freccie. Massimo, presa Aquileja vi pose sede, e Teodosio ve lo chiuse. I cittadini sollevatisi invasero il palazzo imperiale, e trattone l'usurpatore, il condussero alla tenda di Teodosio, e decapitato, lo gittarono nell'Isonzo (388). Arbogarte, generale franco, svenato l'imperatore Valentiniano II, diede la porpora ad Eugenio, riserbando a sè il potere. Teodosio mosse a punirli, e vinto oltre l'alpi Giulie l'antiguardo per la solita via, lungo il fiume *Frigido*, s'avviò all'Isonzo, ov'era il ponte superiore presso l'odierno villaggio di Manizza. Arbogarte co' suoi l'aspettava *ad Castra*, e vincitore da prima, fu vinto. Eugenio, trascinato innanzi Teodosio ebbe tronco il capo, Arbogarte strangolossi nei monti vicini. La battaglia che decise la sorte del mondo fu combattuta presso Aidussina (392). Le terre dei Veneti depredarono, incendiarono e vinti e vincitori, barbari tutti. Regnante Onorio, Alarico coi Visigoti due volte invase la Venezia per l'alpi Giulie (402-408), Radagaiso la inondò di altri barbari, entrando pel medesimo varco (405), e tale fu la devastazione, che l'oriente commosso ordinò pubbliche preci, e la corte di Ravenna scemò per quattr'anni l'imposte ai Veneti, decretando si dassero ai vicini le terre abbandonate esenti da tributo per un biennio. Aquileja sorpresa ed occupata da Aspare, generale di Teodosio II, vide il tiranno Giovanni incatenato, monco, dileggiato sull'asino e decapitato nel circo; ed Ezio che con 40 mila Unni veniva a sostenerlo, dopo breve zuffa acconciarsi col vincitore (424).

Atterriti da tante rovine, e sentito che gli Unni avanzavano verso Italia, i Padovani fondarono un castello in Rivoalto, i Concordiesi uno in Caorle, un altro gli Aquilejesi nell'isola di Grado, confidando nella laguna contro l'orde barbariche. E ben fecero, perchè Unni, Germani, Sciti, Gepidi, Ostrogoti, Alani, Svevi e Taifani con a capo Attila, il flagello di Dio, piombarono poco dopo sull'orientale Venezia. Aquileja, ricoverati

mezzo, scrittore del secolo XV, nell'opera inedita *De Antiquitatibus Carnæ Historiæ* come anche il Sabellico ed altri.

C . IVLIVS . CÆSAR . VIAM . INVIAM — ROTAB . F.

Un'altra tella dal conte Fabio Asquini e dal professore Cortinovis, pubblicata dal Filiasi ed altri, è come segue:

MVNIFICENTIA . DD . AVGG . QVE — NN . IN . HOC . PERVLO . HOMINES . ET — ANIMALIA . CVM . PENICVLO — PERTRANSITABANT . APERTVM . EST — CVRAM . HABENTE . ET . PROCVRANTE — M . ATTIO . CVR . P . IV . . . . I . . . . NS . R . P — DD . NN . VALENTINIANO — ET . VALENTE . AVGG . III . COS.



in Grado gl'imbelli, resistè tre mesi alle miriadi de' Barbari, poscia rifinita dalla fame vien presa [7], incenerita, spianata (452). Concordia, Opitergio, Altino, provano la stessa sorte. Per la rovina delle città principali crebbero le terre minori, fra le quali Forogiulio, Giulio Carnico, Udine ed altre, come pure s'aumentò l'emigrazione nell'isole venete [8].

7 Sulla distruzione d'Aquileja riferimmo un ritmo al vol. II, p. 572.

8 Il professore Giuseppe Bianchi ha pubblicata nel 1835 un' iscrizione in tegola laterizia nel suo *Saggio* ecc. *intorno all'epoca della distruzione di Aquileja.* Fu scoperta a quel tempo in Flaibano, villaggio dell'altopiano del Friuli, e conservasi nel museo Frangipani in castello Porpeto. Da questa risulterebbe che Aquileja fu distrutta nel 454 e il Bianchi con molta erudizione commenta ed appoggia tale data. Ecco l'iscrizione tal quale.

AN . C^T . CDLIV — ATTILA . DISTRVCTOREM — REGNI . CRVDELTATE — TIMORE . MVNDI ED — FORTIS . EXERCITVM — CIRCITIS . VII . CENTVM — MILEVM . OMNES.

Odoacre dal Norico scende nella Venezia (476) alla testa di Ernli, Turcilingi, Rngi, Sciti ed altri settentrionali, ed in breve fu padrone d'Italia. L'Impero di occidente fu spento. Il terzo delle terre dato all'esercito.

Sia che molti paesi friulani prendessero il nome dei coloni che li fondarono nel primitivo spartimento delle colonie, sia che l'assumessero dai primi possessori, allorquando gran parte dei terreni vennero dati ai veterani di Augusto, è di fatto che in molti vivono tuttora nomi romani, particolarmente quelli ricordati nelle lapide di Aquileja, Concordia, Foroginlio e Giulio Carnico [9].

Ai tempi dell'impero romano contavansi in questi paesi Aquileja, Concordia, Opitergio, Tergeste, Forogiulio, Giulio Carnico, città floride con magistrati proprj, godenti della cittadinanza romana nella classe delle colonie. Il governo del Comune era in mano di una classe di cittadini distinta ereditaria, denominata Curia, onde i suoi membri si dissero decurioni, carica dapprima ricercata e da ultimo sfuggita per le avanie dei prefetti. I duumviri, eletti fra' più vecchi decurioni, erano il primo magistrato della città, tutte le altre autorità del Comune eleggevansi dai decurioni nel proprio corpo. Spettava alla curia l'amministrativo, ai duumviri il giudiziario entro certi limiti, con appellazione al foro imperiale. I notaj inserivano negli atti municipali i contratti privati e gli affari pubblici. Un prefetto o presido a nome dell'imperatore sovrastava ai magistrati municipali.

Percorrevano allora il Friuli lo seguenti vie militari. L'*Emilia* giungeva da Rimini ad Altino, toccava Concordia e Aquileja lungo le marine; e

9 Derivano i nomi di Gajo e Gajano da *Gajo*, Togliano da *Tullio*, Casso, Cassaco e Cassejano dai *Cassii*, Variano da *Vario*, Azzano da *Accio*, Firmano da *Firmio*, Claujano e Claudinico da *Claudio* e *Claudino*, Coseano e Cusano da *Cossus*, Gracco immutato da *Gracco*, Muzzana da *Mucianno*, Morsano da *Mursianus*, Lavariano da *Laberio*, Paderno da *Paternus*, Valeriano da *Valerianus*; ed inoltre Arriis ed Arra dalla gente *Arria*, Asio e Monte Asio dagli *Asinii*, Carisaco dai *Carisii*. Come pure dai *Fannii* deriva Fanna, Flaibano da *Flaviano*, Marano, Amaro o Monte Mariano dai *Marii*, Campeglio da *Campileo*, Cavenzano da *Calventio*, Griens da *Grionius*, Pavia da *Papia*; da *Rejania* Reant e Reana, da Porcia *Porcia*, da *Terentio* Terenzano., da *Juliano* Zugliano, da *Servilio* Cervignano o Serviliano; omettendone tanti altri analoghi. Intorno Zuglio vi sono villaggi i cui nomi ricordano antiche città del Lazio. Forse i coloni così intitolarono il podere in memoria della patria abbandonata. Formeaso s'accosta al nome di *Formia*, Cabia a *Gabia*, Sutrio a *Sutri*, Sezza a *Suesse*, Piiverno a *Priverna*. Sussistono ancora specialmente intorno Cividale e Zuglio, cognomi romani. Ivi sono Coccejani, Genuzj, Galli, Fannii, Fondani, e i Gracchi nella Carnia, ed altri altrove.

pervenuta al ponte dell' Isonzo presso l'odierno Ronchi di Monfalcone, volgevasi con un ramo a Tergeste, nell' Istria, nella Dalmazia, prolungandosi fino a Bisanzio: con un altro, per la valle del Frigido, correva ad Emona (Lubiana?), nelle Pannonie: con un terzo, risalendo l' Isonzo addrizzavasi a Silanos al confluente dell' Idria nell' Isonzo per riuscire a Virunum (Volkmarkt) in Carintia, e al Danubio. La Postumia transitava per il medio Friuli attraversando Opitergio (Oderzo), Quadruvio (Codroipo), Forumjulii (Cividale), e quindi lungo la valle del Natisone per Belojo (Pulfero), sboccava nella valle Sonziaca per correr poscia a Virunum. La Strada alta, parallela e poco al disotto dell'odierna Stradalta, le congiungeva correndo da Codroipo al ponte su menzionato. S'indirizzavano al nord la via Carnica che partendo da Aquileja ascendeva per Terzo e Tricesimo, toccava Giulio Carnico, e per il Montecroce scendeva nella Zeglia, e quindi passava nel Norico a Loncium, ora Lientz. Da Concordia saliva la via Germanica lungo la sponda destra del Tagliamento, e varcatolo sopra un ponte a Pinciano, or Pinzano, per Reunia or Ragogna ed Osopo congiungevasi colla Carnica nell' odierno Ospedaletto. Verso mezzodì scendeva una strada da Aquileja ad Gradus portus, or isola di Grado. Vestigia di alcune di queste vie scorgonsi intorno Aquileja, avanzi dell'Emilia a Latisanotta, a Zellina, ed altrove.

Goti. — Teodorico re degli Ostrogoti s' incamminò verso l' Italia a capo d'orde gotiche sotto colore di scacciarne gli Eruli e tenerla in nome di Zenone ed a gloria di Dio. Marciando con bestiami, salmerie e l' intere famiglie, si affacciò all'alpi Giulie, e sconfigge Odoacre all'Isonzo al primo aprile 490; anche oggi si dissotterrarono in quel luogo mucchi di ossami. Narrasi ch'egli erigesse la rôcca di Monfalcone a guardia di quella via e restaurasse altre castella del Friuli. Distribuì ai suoi Goti quel terzo delle terre, già preso dai Barbari d'Odoacre, allora più beneficio che danno; le istituzioni romane furono conservate, se non che l'armi trattaronsi solamente dai Goti, ai Romani restarono gl' impieghi civili.

Ma Teodoberto re dei Franchi s' impossessò della Venezia superiore, onde (548) i Franchi tenevano la parte montuosa del Friuli, i Goti occupavano il piano, i Greci qualche luogo alla bassa e la marina.

L' imperatore Giustiniano manda Narsete con un esercito colletizio a ricuperare l' Italia dai Goti. Partito da Salona, l'eunuco greco, per deludere i Franchi che impedivano il passo attraverso il continente friulano o veneto, marcia lungo le maremme ed i lidi da Ravenna a Grado, tragittando i porti sulle navi proprie e dei Veneti (552). Venuta questa regione in potere dei Greci, Narsete procurò migliorare la sua condizione materiale. In tale occasione venne costrutta parte delle mura di Aquileja,

innalzate nuove torri e richiamati gli abitanti con immunità generose (557) [10].

10 **Origine di Udine.** Stante l'ostinata resistenza dei Carni, i Romani eressero munizioni e castella verso il limite settentrionale dell'aquilejese colonia, più esposte alle scorrerie. Nel piano ove sorge Udine piantarono un accampamento o posto avanzato: sterrarono per farvi uno stagno onde aver l'acqua potabile, e sul cavaticcio un castello, quasi vedetta nella vasta pianura. Ecco l'origine probabilissima dell'avvallamento ora detto il Giardino, del colle, del castello e del primitivo recinto di Udine. Che Attila, durante il trimestrale assedio di Aquileja, abbia approfittato del fortilizio di Udine è possibile, mentre anch'egli doveva tenere guardia alle spalle; ed in tale occasione può anche aver accresciuto lo stagno ed il colle. In tal modo vien dato qualche ragione a' molti scrittori che tengono Attila pel fondatore di Udine, e il nome da Uidino, uno da' suoi, capitani.

Il Chiaramonti, nella Storia di Cesena, noverando i vescovi di quella città scrive che dopo Severo, morto nel 571, sedette Florio, indi Concordio e Natale, e che nei manoscritti cesenati, Concordio dicesi trevigliano, e Natale *Utinensis*, udinese, e Ughelli registra fra' vescovi di quella città, dopo Florio, Natale II nel 590. Tuttavia l'indicazione del Chiaramonti tanto lontana dalle memorie positive, che non risalivano se non al 983, lasciava pur qualche dubbio; ma una fortunata scoperta dimostrò l'esistenza di Udine nel VI secolo. Avendo il governo austriaco intrapresa la fortificazione nel castello di Udine, e volendo approfittare in molti luoghi delle solide e grosse fondamenta dell'antichissimo recinto intorno al rialto del colle fece demolire in alcuni punti il logoro muro che sovra quelle era stato in più tempi costrutto. Nel luglio 1855 si rinvenne tra' rudari una moneta d'oro, comunicatami dal capitano del genio Guglielmo Neumann che dirigeva i lavori, e riconobbi appartenere all'imperatore Giustiniano ed essere appunto quella descritta e delineata dal Banduri nel tomo II, pag. 632 dell'edizione parigina 1718. Nel diritto ha Giustiniano con elmo e lorica la cui mano destra sostiene un globo sormontato dalla croce e la sinistra tiene uno scudo portante un cavaliere, con intorno le parole: D . N . IVSTINIANVS . PP . NO . e nel rovescio una vittoria alata in piedi che nella destra tiene il lituo con croce, nella sinistra un globo pur colla croce, avendo una stella nel campo sinistro, al disotto la parola CONOB. a all'intorno VICTORIA . AVGG . A.

Il castello d'Udine, venne senza dubbio ristaurato da Narsete contemporaneamente ad Aquileja. Ricostruendo la muraglia del recinto castellano, atterrato dai Barbari, egli pose le monete d'oro nella murstura a memoria del vittorioso novello signore d'Italia. Nè si può supporre che quella medaglia fosse colà deposta in tempi posteriori, perchè in seguito qui dominavano i Longobardi, indi gli imperatori Franchi e Tedeschi e i patriarchi aquilejesi, sovrani tutti aventi moneta propria, e che nel caso di analogo ristauro collocato avrebbero il simbolo metallico della loro signoria, nè mai un pezzo d'oro che in occidente era in quell'epoca rarissimo.

Con ciò resta dimostrato che nel VI secolo Udine, terra o castello, sussisteva; verità sviluppata in apposita memoria *Sull'origine e incremento di Udine*, inserita nella *Strenna Friulana* pel 1856.

III.

Duchi e marchesi del Friuli.

I Longobardi. — I Longobardi avviaronsi in Italia guidati da Alboino che s'impadronì di Forogiulio a spada inguainata, e per assicurarsi il ritorno, pose suo nipote Gisulfo con titolo di duca, lasciandogli molte famiglie di nobili longobardi e mandre di generose cavalle (568)[1]. Ducato denominossi Forogiuliano o Friulano; fu il primo fondato dai Longobardi in Italia, e l'unico durante il regno di Alboino. In seguito dissero questa città *Civitas Austria*, perchè la più orientale del regno longobardo; donde l'odierno nome *Cividat*, Cividale. Tutto il Friuli fu soggetto ai Longobardi; Grado, Oderzo e altri luoghi alla marina si mantennero ai Greci. Morto Clefi nel 575, trentasei duchi governarono il regno per un decennio. Il duca del Friuli, per la sua posizione più indipendente. Il ducato comprendeva l'attuale provincia udinese, gran parte del circolo di Gorizia, e ad occidente confinava col Livenza.

Ma quando gli Avari o Unni, scitica razza, escono di Pannonia per invader l'Italia, Gisulfo munisce le diverse castella per ricovrarvi gl'imbelli; e Paolo Diacono, nomina fra questi *Cormonso* (Cormons), *Nomaso* (Nimis) Osopo, *Artenia Reunia* (Ragogna), *Glemonia* (Gemona), e *Ibligine* (Invillino *Imbelino*) per sito inespugnabile. Nel combattimento cogli Avari, Gisulfo cadde con gran parte de' suoi (611). Cividale fu stretto d'assedio e l'infame Romilda moglie dell'estinto duca, la diede in mano al Kan

1 I Germani non aveano re. Ciascun capo radunava la propria banda, e con quella faceva imprese indipendente. Dovendo fare un'impresa lontana e importante, scelgonsi tra loro un capo Konig, che non ha autorità se non per quel fine. Tal fu Alboino. Arrivati in Italia, ogni capobanda torna di proprio arbitrio, e si ferma in diversi paesi, come Gisulfo nel Friuli. Morto Alboino, l'impresa essendo compiuta non scelgono alcun re, e i 36 duchi son altrettanti capi indipendenti, come nelle selve native. Ma dovendo combattere i Franchi, i Greci, i nativi, tornan a eleggersi un re, e così son costretti a fare sinchè son conquistati dai Franchi. Carlo Magno rompe quella confederazione di piccoli re collo spezzar i ducati in minori contee. È necessario avere presente questo modo di formazione e di costituzione chi voglia intendere quanto segue. C. C.

degli Avari in ricambio di voluttà. La città fu saccheggiata ed arsa, Romilda pubblicamente impalata ebbe premio e marito condegno: gran parte dei cittadini venne tratta in schiavitù: tutto il Friuli sperperato: Giulio Carnico distrutto.

Tasone e Cacone, figli di Gisulfo sfuggiti alla strage degli Avari, rioccuparono il ducato, tolsero agli Slavi la valle Giulia (*Zeglia o Gailthal*, 612), e gli astrinsero a tributo [2]. I duchi fratelli conquistarono anche una porzione dell'Istria, dilatando in quelle parti il loro dominio. Sembra che Tasone reggesse il territorio transalpino, Cacone la parte italica del ducato. Inorgogliti ribellaronsi al re Arialdo, dichiararonsi in dipendenti. Fu detto che Gundeberga regina, figlia di Teodolinda, favorisse specialmente Tasone, disegnando farlo suo sposo. Arioaldo non sentendosi forte per soggiogarli, comprò un Gregorio officiale dell'impero greco, il quale li fece uccidere a tradimento in Oderzo, sotto colore d'intendersela insieme contro il re longobardo. Arioaldo in guiderdone sminuì di cento libbre il tributo che gli doveva pagare l'esarca ravennate. Il nuovo re per punire la malafede dei Greci e snidarli dall'italico continente mosse contro Oderzo e se ne fece signore (641).

Allorquando il re Grimoaldo andò a soccorso di Benevento assalito dai Greci, lasciò vicerè in Pavia Lupo o Velfo duca del Friuli (603). Confidando costui che il re non tornasso da guerra perigliosa e lontana, mirò al trono; ma ritornato Grimoaldo, egli si ritrasse in Friuli ed ivi alzò lo stendardo di ribellione, suscitò contro Lupo il Kan degli Avari che sbucati di Pannonia incontraronsi a Tarsatico, ora Tersatto, al nord di Fiume, colle milizie del duca, che vinser e uccisero. Gli Avari invasero e depredarono tutto il paese (644), onde Grimoaldo fu costretto scacciarli coll'armi.

Varnefrido, figlio di Lupo, coll'ajuto degli Slavi tentò ricuperare il ducato; ma le armi longobarde friulane lo vinsero presso il castello di Nemas, ora Nimis (666): se Grimoaldo fece spianare Oderzo ribellato a sostegno di Varnefrido, e ne divise il territorio fra Cividale, Treviso e Ceneda; sicchè il ducato Forogiuliano si allargò ad occidente fino al Piave (667), come sembra che a levante si estendesse nell'Istria sino a Fiume.

2 È questa la prima volta che il nome degli Slavi figura nella storia friulana. Discendenti dai Vandali o Vimili, essi posero stanza nella Zeglia, Carintia e Carniola, ed occuparono in seguito la parte superiore dell'Alpi Giulie. Giornandes li denominava *Slavini*.

Preposto Vettari al ducato del Friuli, gli Slavi calarono per la valle del Natisone, ed accamparonsi a *Broxa*, l'odierno Brischis, da cui prese nome in Cividale la Porta Brossana. Ma il duca, ch'essi credevano assente, fu tosto loro addosso, e sebbene molto inferiore in numero di armati, li respinse (670), ribellato a re Cuniberto, poi vinto e rifuggito nella parte australe, appiattato nel bosco di Cavolao, del quale restano traccie nella campagna detto Bosco, aspettava i Friulani al ponte del Livenza, ed ivi li fe giurare di non sostenere Cuniberto.

A stento si può in una lunga storia, non si deve in un compendio seguitar le vicende di quei duchi: e basti dire sembrava che il ducal seggio del Friuli comunicasse il genio della ribellione a quelli che l'occupavano. Rodoaldo, Ansfrido, Ferdulfo, Corvolo, Pemmone ebber corta signoria e agitata.

Gli Slavi calati dell'Alpi, trascorsero novamente a' danni del Friuli, ma Pemmone li sconfisse a Lauriana (Laurino) nella valle del Ciarò, cinque chilometri al nord di Cividale (717). Ma re Luitprando balzò di seggio Pemmone per aver imprigionato Calisto patriarca di Aquileja, e diedelo al di lui figlio Itachis, che poscia salì al trono longobardo (737). Continuando gli Slavi a molestare il Friuli, e ricusando pagare il tributo loro imposto da Pemmone, Rachis entrò nella Carniola, e li ridusse al dovere col farne esterminio (739). Il valore di questo duca e dei Friulani spiccò pur anco nella guerra che mosse re Luitprando contro i ribelli duchi di Spoleto e Benevento confederati coi Romano-Greci, ove i Friulani posti al retroguardo, sostennero tutto l'improvviso sforzo del nemico posto in agguato tra Fano e Fosombrone (740).

Il duca del Friuli Rachis, acclamato re (744), dopo un lustro abdica al trono, che è dato ad Astolfo pur duca del Friuli, di lui fratello; principe valoroso che dilatò i confini del regno togliendo ai Greci Ravenna, la Pentapoli e l'Istria. Giseltrude, moglie di Astolfo, fece conferire il ducato friulano al proprio fratello Anselmo (749). i Friulani col duca Pietro concorsero alla presa di Ravenna ed alle ostilità contro il ducato romano (752).

Papa Adriano I, scorgendo che i Longobardi ognor più s'avvicinavano a Roma, chiamò a difenderla Carlo Magno re dei Franchi, il quale terminò con Desiderio il regno de' Longobardi, e conseguì l' intero dominio d'Italia, tranne i ducati di Benevento e Spoleto e il territorio romano.

Fra' duchi longobardi erano principali quelli del Friuli, di Spoleto e di Benevento. Erano magistrati civili e militari, che dipendevano dal re soltanto negli affari politici. Il reggimento poteva considerarsi essenzialmente militare. Ogni arimanno, o libero longobardo, o milite, possedeva

quasi in feudo un podere tolto agli Italiani e i servi che li lavoravano tributavangli il terzo dei prodotti. Alla chiamata del re dovevano salire il cavallo e servirlo in guerra. I gastaldi soprintendevano alle entrate della camera regia, ed avevano anche autorità giudiziaria e militare sopra gli abitanti della città ad essi commessa. Dipendevano pur dal duca gli sculteti, che reggevano qualche vico, capitanavano in guerra le loro genti, e pronunziavano qualche giudizio. A questi erano subordinati i decani. I processi erano spicciativi ed ordinati militarmente, talvolta rimessi al duello od al giudizio di Dio colle prove del fuoco e simili. I conti tenevano placiti solenni, ai quali ogni libero assisteva, e davano sentenza secondo i voti raccolti da dodici astanti. Le pene erano per lo più pecuniarie, a benefizio del re e de' suoi officiali. Duchi, conti, gastaldi, sculteti ed officiali di corte sceglievansi fra i gasindi ossia gentiluomini.

Un tristo morbo contagioso i Longobardi portarono in Italia, la lebbra; per cui moltiplicaronsi oltremodo gli spedali, dove i lebbrosi erano segregati dalla società. Aquileja aveva il suo in Camarzo, ora San Nicolò di Ruda: Cividale a San Lazaro in città, a Leproso, sei chilometri al sud; Udine, nel suburbano San Lazaro; Gemona a Ospedaletto sotto il titolo del Santo Spirito; Sacile a San Giovanni, poi dato ai Templari; San Daniele a San Luca; ed ogni città o terra di conto il proprio.

Carlo Magno non alterò dapprima la costituzione longobarda, e ricevette il giuramento dei duchi. Ma le ambizioni dei molti grandi longobardi e italiani deluse, la fierezza loro irritata dall' orgoglio e dalle rapine dei Franchi, e le mene della potente fazione di Anselmo, abate di Nonantola ch'era stato duca del Friuli, noverava migliaja di monaci soggetti, cospirarono a rivolta. Adelchi figlio di Desiderio, che, come ogni re caduto sognava il racquisto del trono, da Costantinopoli ov'erasi rifuggito, comunicava per Venezia con Rodogauso duca del Friuli. Lo sbarco d'Adelchi in Italia (776) con seguito di greci fu il segnale della sollevazione; ma Carlo prontamente accorse instantemente chiamato dal pontefice. Si pugnò accanitamente nella Venezia e in Friuli, non per la libertà ma per la vendetta; Rodogauso soccombente, fu preso e decapitato in Cividale col fratello Felice e i ribelli Goticanso e Guiselperto. Gli annali dei Franchi attestano che Carlo stesso vincesse in duello Rodogauso. La tradizione racconta che il paladino Orlando lo pigliasse e uccidesse nel castello di Osopo, ov' erasi rifuggito. Treviso ove comandava Stablino suocero di Rodogauso, fu preso a forza, e quetossi la guerra.

Allora venne modificato il reggimento longobardo: i ducati furono suddivisi in contee. I conti e i visconti potevano nel civile e nel militare su tutto il distretto, eccetto le persone immediatamente dipendenti

dal re; ai gastaldi rimasero luoghi di minor importanza; agli sculteti sostituironsi centenarj coll'autorità medesima. I giudizj pronunziavansi dai conti e dai gastaldi, sentito il parere degli scabini o giudici, legali eletti dal popolo. I *missi dominici* percorrevano le provincie a sorvegliare le autorità o togliere gli abusi, corrispondendo direttamente col re. L'*heerban* chiamava tutti i liberi alla guerra e imponeva multa ai refrattarj; ai placiti provinciali o generali, i liberi trattavano gli affari pubblici, e proferivano giudizio sui loro pari. Co' beni confiscati ai ribelli, Carlo Magno potè dispensare numerosi benefizj ai suoi guerrieri o fautori; rudimento di feudi. Valvassori intitolavansi i nobili castellani; e il castello di Valvasone probabilmente ne deriva il nome. Arimanni dicevansi gli agricoltori liberi; masnadieri le guardie del castellano; aldioni i servi emancipati, servi di gleba gli uomini annessi alle terre che lavoravano. Ai Franchi vennero conferite le cariche principali; ed i vescovi entrarono per la prima volta nelle assemblee, ed ebbero parte nel governo.

Il Friuli, posto alla frontiera degli Avari, ebbe titolo di Marca (da *markt* confine) e considerato venne provincia di prima classe, come altre poche nell'impero franco. I suoi principi intitolaronsi *marquenses* o marchesi. Il franco Marquardo ne fu preposto al governo; e il territorio di Treviso, se pur non l'era prima, venne compreso nella Marca del Friuli, che fu detta anche Trivisana perchè il marchese risedeva talvolta in Treviso.

Enrico I, marchese del Friuli, che taluno fa discendente dai duchi e re longobardi Rachis e Astolfo, condusse i Friulani in Pannonia contro gli Avari. Essi avevano somme offese da vendicare, nè mancarono all'impresa. Marciando all'antiguardia dell'esercito che re Pipino comandava, Enrico penetrò fino all'accampamento centrale (*Ring*) degli Avari, immenso villaggio di legno assiepato d'alberi intrecciati, situato fra il Danubio e il Tibisco presso Tatar, e il prese a forza (795). Quivi il flagello di Dio tenuto avea la selvaggia sua corte, e vi si trovavano accumulati i tesori rapinati alle nazioni di Oriente e Occidente dagli Unni e dagli Avari. Le primizie vennero da Carlo presentate al pontefice, il resto distribuito ai paladini, all'esercito, e soprattutto al marchese del Friuli ed ai suoi guerrieri che avevano principalmente contribuito alla segnalata vittoria [3].

3 Eravi, e il Machiropio lo vide, un affresco antichissimo che rappresentava il patriarca Paolino in atto di benedire Enrico e i suoi militi, nella chiesetta di San Pantaleone presso Cividale, antico romitaggio che serba traccie di costruzione longobarda. È tradizione che dalla sommità del colle ove sorge quella chiesa, il patriarca benedicesse ai militi del duca schierati nel piano sottostante.

Ma al valoroso principe non fu dato cadere gloriosamente sui campi di battaglia; e mentre ritornava al suo seggio restò ucciso a Tarsatico in un tumulto popolare (799).

Cadaloaco, recatosi a Tarsatico vendicò l'assassinio del predecessore, saccheggiando, ardendo e spianando quella città; militò col re Pipino nella guerra contro i Greci ed i Veneti loro alleati specialmente secondando le mosse del re con ostilità sulle marine (810). In tal epoca tutta l'Istria venne da' Franchi sottratta all'impero dei Greci ed eretta in ducato; ma i Veneziani si difesero nelle loro lagune e si mantennero indipendenti, però ne rimase distrutta la città di Eraclea, il castello d'Equilio, ed altri paesi sul litorale.

Avendo Giovanni duca d'Istria aggravati insolitamente quei popoli, Cadaloaco, col conte Ajone longobardo del Friuli, ed un ecclesiastico, colà si recarono, e dato ascolto in una dieta alle lagnanze degli Istriani, ordinarono fossero obbligati soltanto a quel tributo che in addietro all'impero greco pagavano (815). Da ciò, e dall'intervenire Cadaloaco a segnare il confine in Dalmazia fra l'impero di Occidente e di Oriente (817), può desumersi che la Marca Friulana comprendesse l'Istria e la Dalmazia mediterranea, od almeno il marchese del Friuli vi avesse superiorità.

Baldrico o Bodrico, successo a Cadaloaco, visitando la Carintia si ritrovò improvvisamente assalito dal ribelle duca di Pannonia Linderitto, ma sebbene inferiore di forze, il respinse oltre ai confini, con un combattimento sulla Drava (819); poi secondando Luigi il Buono imperatore e re, entrato nella Pannonia, poichè il duca ribelle s'era chiuso in una rôcca inaccessibile mandarono a ferro e a fuoco il paese; e stabilita la pace, la Carniola e la Carintia ritornarono sotto il dominio de' Franchi e della Marca Friulana (820).

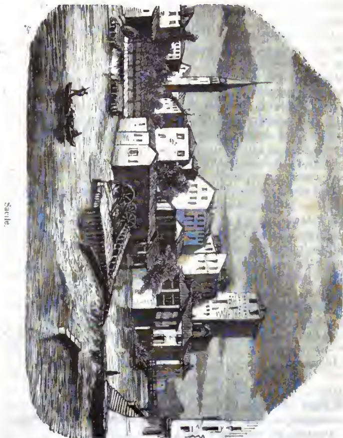
Ma avendo i Bulgari invasa la Marca senza ch'egli sapesse o potesse impedirlo, venne cesso dall'imperatore e re, e la Marca fu divisa fra alcuni conti. Sembra che alla Pannonia inferiore presiedesse il conte Salacone, alla Carintia Ebnuvino o Geroldo, la Carniola e il Friuli obbedissero al conte Enrico o Unroco, figlio di Enrico I: Treviso, Ceneda, l'Istria e la Dalmazia ebbero altri conti (828).

Lotario imperatore e re ordinò studj centrali, quasi Università in Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza e Cividale; prescrivendo che in quest'ultima concorressero i giovani del Friuli, dell'Istria (828). In quel tempo gli Slavi invasero le parti settentrionali del Friuli (830), e i Saraceni assalirono Grado, pertinente ai Veneziani, ma senza frutto (837).

Everardo, figlio del conte Enrico, fu novamente insignito col titolo di

duca e marchese del Friuli (836). Da Gisla, figlia dell'imperatore Lodovico, procreò quattro figli: Unroco o Enrico e Berengario tennero il ducato friulano, Adelardo fu conte di Nemours, Rodolfo monaco ed abate. Delle figlie Egeltrude, Giuditta ed Edvige l'ultima fu moglie di Ottone di Sassonia, madre di Arrigo re di Germania ed ava dell'imperatore Ottone il Grande. Everardo fu canonizzato tra' santi.

Al duca Enrico II deve notabile incremento, se non pure fondazione, la città di Sacile. Egli eresse sulla sponda del Livenza una chiesa, e



Sacile.

un castello, forse a guardia del ponte fra le diocesi di Aquileja, Ceneda e Concordia, assoggettandola all' Aquilejese, e dichiarandone liberi gli abitanti (869).

A Enrico, suo fratello Berengario successe (874). Compiacendosi egli di risedere in Verona, la Marca venne detta anche Veronese, e stendevasi dall'Adige alla Pannonia; dall'Adriatico alla Baviera. Tra le guerre de' Carolingi per la corona d'Italia, il duca Friulano si assicurava il titolo di duca del Friuli. Riunitosi nel debole Carlo il Grosso tutto il retaggio di Carlo Magno, divenuto spregevole, occupata la Francia da Eude, la Germania da Arnolfo, la Provenza da Bosone, i signori italiani deliberarono reggersi senza tutela con un re nazionale. Due principi, aspiravano alla corona; Berengario nostro e Guido duca di Spoleto. Berengario, invitato, recossi a Pavia, e quivi l'assemblea dei vescovi e dei conti lo proclamò re d'Italia, ed Anselmo arcivescovo di Milano gli cinse la corona di ferro (888); afforzato da suo nipote Adalberto marchese di Toscana, da buon nerbo di Provenzali e da tremila Friulani capitanati da Gualfredo, vinse Guido di Spoleto suo competitore; ma poi gli rimase soccombente alla Trebbia (889), e sol gli rimasero Brescia, Verona, parte della Venezia, tutto il Friuli. Per l'eterna devozione a chi vince, i vescovi dichiararono surrettizia la precedente elezione, e acclamarono Guido re piissimo ed eccellentissimo, che in Roma fu coronato imperatore (891). Berengario chiamò in ajuto Arnolfo re di Germania, suo cugino e sovrano, che calato dall'Alpi, prese e saccheggiò Bergamo e Brescia, ma per sè, anzi a Berengario tolse anche il ducato del Friuli, conferendolo a Gualfredo (895); ma bentosto il vero duca se lo ripigliò estendendolo fino all'Adda; ed ebbe tutto il paese a settentrione del Po e a levante dell' Adda; il rimanente del regno colla corona imperiale lasciando a Lamberto figlio di Guido, e morto questo venne dovunque riconosciuto.

Ma dopo invasa e ruinata la Pannonia, gli Ungri entravano nel Friuli pel consueto varco orientale ed orribilmente lo disertavano. Immense turbe trascorrevano per l' Emilia e la Postumia sin presso al Ticino [1].

Berengario adunato poderoso esercito, li avviluppò fra l'Adda e il Brenta, ricusò l'avvantaggiosa capitolazione, ma nella battaglia alla destra del Brenta rimpetto Cartigliano, la disperazione dei barbari vinse i mal uniti Italiani. Rotto il campo cristiano, tutta la Lombardia e la Marca Friulana furono

1 Gli avanzi di queste vie in Friuli si denominano tuttora Strada Ongaresca, come nelle carte del secolo XI *Strada Ungarorum* la Stradalta.

sperperate; nè l'orde vincitrici ripassarono l'Alpi che al cader dell'899. Tale fu la devastazione e il terrore che le genti credevano giunto il finimondo [5].

Pochi sanno esser fedeli al vinto: infatti molti si rivoltarono a Berengario, che però ricuperò tutto il regno (902).

Non appena sedata la procella, ecco sbucar novamente gli Ungri dall'Alpi Friulane (906) e sconfitto un esercito da Berengario, trascorsero sino agli Apennini depredando e guastando. Berengario impotente all'armi, patteggiò coll'oro [6].

La corona imperiale, conseguita un dopo l'altro da tutti gli emuli di Berengario, Guido, Lamberto, Arnolfo e Lodovico, non posava ancora sulla fronte del più degno. Papa Giovanni X, stretto dai Saraceni, l'offeriva a Berengario, che il giorno di Pasqua del 916 veniva unto ed acclamato in Roma imperatore di Occidente. Ma le imprese felicemente incominciate contro i Saraceni vennero interrotte da nuovi torbidi nell'alta Italia: molti signori sorsero contro Berengario, che chiamò in soccorso le torme degli Ungri. Volentieri ripassarono l'Alpi, ricordando le prede passate: saccheggiarono terre amiche e nemiche, arsero Pavia, tutta Lombardia desolarono. Staccaronsi da Berengario i più fidi e nella stessa Verona, asilo a lui sempre fedele, tramarono una congiura, ed egli restò vilmente assassinato (924). Pochi superarono questo principe in valore, in pietà, clemenza, in giustizia; ma tristissimi erano i tempi,

5 Rimane abbruciato in tale occasione anche il castello di Udine. Ciò congetturasi perchè nel 1517 scavando le fondamenta del presente palazzo detto il Castello dissotterraronsi grosse muraglie con traccie di sofferto incendio. E siccome dopo il 983 non rilevasi che venisse abbruciato, è ragionevole conchiudere che lo fosse prima, e probabilmente per mano degli Ungari, se non pure degli Avari nel 611.

6 Quello di Berengario o d'Arduino non è un movimento nazionale, come vollero darlo a credere gli storici d'allusione del tempo nostro. La barbarica federazione feudale accentrata nel re era caduta col longobardo Desiderio, surrogandovi la liberale istituzione dell'impero, che legittimava la distinzione del poter temporale dallo spirituale, e avviava alla emancipazione de' municipj. I marchesi, avanzo della conquista longobarda, repugnano sempre a tale rivoluzione, o cercano recuperar il pieno potere, indipendente dalla sovranità imperiale e pontificia. Per giungervi, bisogna diventino conquistatori, abbattano le franchigie del popolo che s'appoggian alla prima, o del clero che si piantano sulla seconda; poi che combattano tra sè per vedere chi prevalga. Infatto il duca del Friuli, il duca di Spoleti e il duca di Toscana contendonsi la corona, e ciascuno prevale alla sua volta, non come capo degli Italiani, ma come capo de' nemici dell'emulo. Fra i loro conflitti, ecco irrompere gli Ungheri. Berengario, non potendo resistere, concede a ciascuna città di armarsi e difendersi: ed ecco riapparire le città e il popolo, e immischiarsi alle contese dei duchi. C. C.

giustamente denominati l'età di ferro. Ebbe 36 anni di regno, dei quali i nove ultimi con titolo imperiale; e con lui cessarono i Duchi del Friuli venendo surrogati nel dominio dei patriarchi Aquilejesi. Però negli ultimi anni di Berengario, un marchese Grimaldo era preposto al Friuli. Fu a quest'epoca che per le incessanti guerre civili e le incursioni degli Ungri, i popoli incominciarono a circordare di mura e torri i luoghi ancora aperti; moltiplicaronsi i castelli dei nobili, le terre minori si circondarono di cortine, o terrapieno con fossa, quasi ogni villaggio ebbe una torre. In Friuli specialmente, siccome paese più esposto alle invasioni straniere, tali munizioni furono più frequenti e ne rimangono dapertutto le vestigia.

APPENDICE A.

Duchi e marchesi del Friuli.

(Secondo la Cronologia di Cesare Cantù, *Storia Universale* edizione VIII).

Grasolfo I.	anno	568 590
Gisulfo	»	590 611
Grasolfo II	»	611-621
Tasone e Cacone	»	621-635
Grasolfo II di nuovo	»	635 651
Alcuni cronologi mettono Gisulfo	»	568 615
Tolone e Cacone suoi figli	»	615 635
Grasolfo fratello di Gisulfo	»	635-651
Agone	»	651-663
*Lupo	»	663-666
Varnefrido	»	664- —
Vettari	»	666 678
Laudari	»	678 —
Radoaldo, Ansfrido, Adone	»	694 —
Ferdolfo ligure	»	694-706
Corvalo	»	706 —

Pemmone bellunese	anno	706-737
I suoi figli Rachis ed Astolfo re dei Longobardi	»	737-749
Anselmo loro fratello	»	749-751
Pietro	»	751 —
Rodogauso	»	— 776
Marcario *(Marquard)*	»	776 —
Unrico I (*Hurok*)	»	— 799
Cadaloaco	»	799-819
Bodrico o Balderico	»	819-846
Everardo	»	846-868
Unrico II suo figlio	»	868-874
Berengario (re d'Italia 888)	»	874-924
Gualfredo	»	878-895
Grimoaldo	»	895-922
Enrico III fratello di Ottone Magno	»	922-952

Non appajono più duchi del Friuli.



IV.

Chiesa d'Aquileja.

L'anno 48 l'evangelista san Marco approdava a questi lidi, non lungi da Aquileja, a Mursiana, corruzione di Marciana, ove sorgeva una chiesa a lui intitolata. Sant'Ermacora suo discepolo, convertiti alla fede cristiana Carni, Istrioti e Pannoni, ne fu il primo vescovo, e primo in Italia ad aver sede fissa dopo quella di Roma. Al'ora la sede di Aquileja venne santificata col sangue da sant'Ermacora (70) e sant'Ellaro, colla dottrina de' santi Valeriano, Cromazio, Niceta e Paolino. Dal clero aquilejese uscirono san Pio I pontefice di Roma (156), Turranio Rufino padre della storia sacra nella Chiesa latina; e più tardi Paolo Diacono, unico storico dell'età longobarda. Inoltre la Chiesa aquilejese vanta bella schiera di santi e martiri come san Siro e sant'Invenzio vescovi di Pavia, de' quali il secondo convertì al cristianesimo Genovesi, Tortonesi, Astigiani; sant'Ermete, santa Colomba, santa Primeria; i martiri Taziano, Felice, Largo, Dionisio, Grisogono, Fortunato, Proto, Anastasio, Venusto ed Ermogene, Donato, Secondiano e Romolo; Cancio, Caniano e Cancianilla della famiglia Anicia di Roma rifuggiata in Aquileja; e le vergini e martiri aquilejesi Agape, Chionia, Irene, Eufemia, Dorotea, Tecla, Erasma, Mosca e Ciriaca; ommettendo altri. I santi Colomba e Paolino erano ricordati anche nelle litanie che recitava Carlo I il Calvo re di Francia verso la metà del secolo IX.

I vescovi di Aquileja e Milano consacravansi reciprocamente, con questo che l'ordinatore recavasi nella sede dell'ordinando. La prima Chiesa onorata del titolo arcivescovile e della giurisdizione metropolitica in Italia, dopo Roma, fu l'aquilejese (369). N'erano suffraganei tutti i vescovi della Venezia, dell'Istria, della Dalmazia, alcuni della Rezia seconda e del Norico. e più tardi quello di Como, e per qualche tempo quello di Mantova. Il metropolita milanese non ebbe titolo di arcivescovo che nel 777. Sino dal 370 ebbe la Chiesa d'Aquileja un proprio simbolo di fede che fu conservato per secoli, e cominciava: *Credo in Deo Patre Omnipotente invisibili et impassibili*; un rito proprio denominato patriarchino, che si mantenne sino al secolo XVI, e la diocesi di Como fu l'ultima a lasciarlo [1]; avvicinavasi all'antico più che il presente rito romano, ed aveva

[1] Vedi vol. III, pag 577.

breviario e messale particolare, con qualche lieve diversità nel *Confiteor* e nel *Credo* della messa, e speciali cantilene e salmodie costituenti un canto corale con gravi e lunghe cadenze, il quale conservasi tuttora più o meno corrotto in molte chiese del Friuli, e specialmente della Carnia.

In Aquileja si adunò un concilio generale (381), preseduto dall'arcivescovo Valeriano, per estirpare gli avanzi dell'arianesimo. V'intervennero sant'Ambrogio metropolita milanese, molti vescovi d'Italia, quattro dell'Illirio, tre delle Gallie, oltre due legati delle sedi africane, in tutto 32 vescovi. Le statue di Giove, di Ercole, di Beleno che torreggiavano sulle cime dell'Alpi, specialmente rialzate dall'usurpatore Eugenio, vennero atterrate da Teodosio (394), sostituendovi croci e chiese; certo nol 373 gli abitanti di Giulio Carnico erano ancora pagani. Si crede che san Girolamo mandasse in dono alla Chiesa di Aquileja (384) un esemplare degli Evangeli coll'epistola a papa Damaso, ed esser quello che serbasi nel tesoro della chiesa di Cividale, e una parte a Venezia.

L'arcivescovo Secondo sfugge la strage attilana (452) riparando nell'isola di Grado, col tesoro della chiesa, le donne, i fanciulli; e santa Colomba, vergine sacrata, ossia monaca di Aquileja, ricovera nel castello di Osopo, ed ivi nonagenaria lascia la vita, venendo tumulata in iscritto avello, ove ancora si venera (453). Niceta, di lui successore, ritorna tra le fumanti rovine della città desolata (458), ne ristaura modestamente qualche fabbricato non interamente distrutto, vi richiama il popolo fuggitivo superstite, e coll'autorità del pontefice Leone I costringe le molte donne che riputandosi vedove, erano passate a seconde nozze, a riprendere il primo marito quando rimpatriava dalla schiavitù degli Unni. Il timore di nuovi barbari spinse Marcellino novamente a Grado, mentre la mal riparata Aquileja era debole schermo alla baldanza dei Goti di Teodorico (480). I successori sedettero ora in Grado, ora in Aquileja.

L'arcivescovo Paolino congrega un sinodo in Aquileja (557), che riprovando il concilio V universale di Costantinopoli, si separa dalla comunione di quelli che lo ricevevano, compreso il papa. Perciò le dottrine di Ario prevalsero nell'aquilejese provincia, originandosi così lo scisma detto dei Tre Capitoli [2]. Tutti i suffraganei di Aquileja e Milano vi aderirono. Paolino, consacrato dal milanese, scomunicato da Roma, assunse il titolo di patriarca.

Alla calata dei Longobardi, Paolino fuggì in Grado col tesoro della sua chiesa (568); e quivi il patriarca Elia abbellì la chiesa di Sant'Eufemia (576), che l'arcivescovo Niceta fondata aveva nel 456; ampliò il castello, e rappattumato con Roma, celebrò un sinodo di 20 vescovi,

2 Vedi vol. II, pag. 577.

presente il legato pontificio, dichiarando Grado nuova Aquileja e città metropolitana [3].

Egli fondò pure un monastero di monaci nell'isola di Barbana, e convertì un tempio pagano in monastero di vergini sotto il titolo di San Pietro che sorgeva nell'isola di San Pietro d'Orio. Severo succedutogli, persistendo nello scisma, fu sorpreso in Grado da Smaragdo esarca ravennate, e condotto prigione con tre suoi vescovi in Ravenna, forzato a condannare i Tre Capitoli. Dopo un anno rimesso in libertà, egli convoca un sinodo in Mariano (Marano, 589), nel quale ritratta innanzi dieci vescovi l'abjura forzata, dichiarando persistere nella separazione da Roma. Lui morto, il duca longobardo nominò un Giovanni, ariano com'esso (607), mentre in Grado i vescovi ortodossi avevano eletto Candidiano. Ebbe così origine la divisione del patriarcato, e l'accanita guerra fra le sedi aquilejese e gradese. Tre suffraganei riconobbero Giovanni, il vescovo di Concordia preferì riparare in Caorle.

Vacando il seggio di Aquileja, Fortunato da Pola innalzato alla sede di Grado forse per seduzione de' Longobardi Forogiuliani, spoglia dei sacri arredi la cattedrale gradese e le chiese dell'Istria, e passato in terraferma, viene assunto al patriarcato aquilejese, e scomunicato da papa Onorio I (628). Ma considerandosi troppo esposto in Aquileja alle scorrerie dei Romano-Greci e dei Veneziani, trasporta la sua residenza nel castello di Cormons. Così l'ariano ebbe il favore dei Longobardi, il gradese della corte di Bisanzio e della nascente Venezia. Non potendo il papa consolare altrimenti di tanta perdita Primigenio, eletto in Grado, lo donò del pallio, ed Eraclio imperatore d'Oriente gli mandò con molti arredi sacri la cattedra in avorio di san Marco, avuta da Alessandria. Ma più tardi i diocesani del territorio soggetto ai Longobardi riconobbero tutti la sede aquilejese; i vescovi dell'Istria per lungo tempo, quelli dell' Estuario costantemente si mantennero fedeli al gradese. E quando, Rotari re longobardo prese Oderzo, il vescovo Magno di essa città si ritrasse al litorale e fondò od accrebbe la città di Eraclea designandola a propria residenza (641).

Però l'animosità religiosa e politica si manifestò più evidentemente nell'intrapresa del duca Lupo. Costui, ambizioso e arrischiato, cavalcando co' suoi armigeri sui ruderi dell'antica via marittima, o strada arginata, che da Aquileja metteva a Grado, forse rimasti a secco per istraordinario abbassamento di marea, sorprese Grado, rapì i tesori delle chiese e tutta devastò l'isola (663). In compenso rifulge la pietà di re Grimoaldo,

3 Taluno però dubita sull'intervento del legato e sull'avvicinamento a Roma; fra' quali nientemeno che il De Rubeis e il Muratori.

che ritiensi fondatore della badia di San Michele in Cerviniana, or Cervignano non lungi da Aquileja, di cui non resta vestigio tranne il titolo del santo nella parrocchiale del luogo.

Ma convertiti al cattolicismo i Longobardi forogiuliani, ad istanza di papa Sergio, Pietro patriarca congrega i vescovi, e riconosciuto il Concilio V colla condanna dei Tre Capitoli, si riunì alla Chiesa romana (698) dopo 141 anni di scisma. L'arianesimo vi fu spento più tardi che in altri paesi. Sereno suo successore, a preghiera del re Luitprando, venne decorato del pallio da papa Gregorio II, il quale designò pure il confine delle provincie ecclesiastiche aquilejese e gradese, prescrivendo fossero soggetti alla prima i sudditi dei Longobardi, alla seconda quelli di Venezia e dell'Istria.

Sdegnando l'umile Cormons, il patriarca aquilejese Calisto recossi in Cividale, assente il duca Pemmone, e ne scacciò Amatore, successore di Fidenzio, vescovo di Giulio Carnico (737). Distrutto questo dagli Slavi Fidenzio erasi rifugiato in Cividale nel 707 circa, assentendolo il duca; ma Calisto, trasportandovi la sede patriarcale, abolì quel vescovato, restando solo a ricordarlo l'antichissimo capitolo di San Pietro di Carnia, soppresso nel 1810. Ancora sussiste nel duomo di Cividale, riedificato da Calisto, un battistero in marmo, ottangolare, secondo il rito d'immersione, che ne porta scolpito il nome. Egli eresse anche il palazzo di propria residenza, del quale resta un pozzo che si denomina di Calisto. E Pietro duca donò alla Chiesa cividalese una tavoletta d'avorio in basso rilievo, che ancora conservasi.

I fratelli Erfo, Antonio e Marco, illustri longobardi del Friuli, fondarono e largamente dotarono due monasteri, il primo in Sesto sul fiume Reghena, per Benedettini, l'altro in Salto sul torrente Torre per monache dell'ordine stesso (762).

Carlo Magno, conosciuto avendo la virtù del sacerdote Paolino da Premariaco, che, allievo di Flaviano, insegnava grammatica in Cividale, gli fe dono (776) della villa di Labariano, confiscata a Valdando figlio d'Immone, e tutti i beni tolti al predetto in altre parti del Friuli, con ciò che, lui morto, restassero alla Chiesa aquilejese. Morto il patriarca Sigualdo nell'anno stesso, Carlo Magno nominò Paolino a quella sede; lo consultava negli affari scabrosi; intervenir lo fece agli importantissimi concilj tenuti in Aquisgrana (789), in Ratisbona (792), in Francoforte (794), ed altri in Francia ed in Italia, con i quali non solo assodavansi le credenze cattoliche, ma estendevasi, mediante l'influenza del clero, il dominio dei Franchi. E dopo soggiogati gli Avari, Paolino recatosi nella regione Carantana e nella Pannonia inferiore, ora Carintia, Carniola e Croazia, confermò nella fede quei popoli; e congregò un concilio in Santa Maria di Civi-

dale (796), ove si trattarono importanti materie di dogma e di ecclesiastica disciplina. Paolino ottenne da Carlo in Ratisbona (4 agosto 792) potesse il clero aquilejese, secondo l'antica consuetudine, eleggere il proprio pastore, e gli abitanti tanto liberi che servi sulle terre della Chiesa di Aquileja fossero esenti da qualunque gabella verso il re, eccetto il tempo della sua venuta in Italia, ovvero in caso di guerra nel Friuli o nel Trevisano. Ottenne pure dallo stesso imperatore (801) il dominio sul cenobio di Santa Maria in Organo di Verona, sull'ospizio di San Giovanni eretto in Cividale dal duca Rodoaldo, sulla chiesa di San Lorenzo di Buja, colle loro pertinenze; e la conferma delle largizioni fatte alla sua chiesa dai re e duchi longobardi e da altri fedeli. Esentando tutti i luoghi posseduti dalla chiesa dalla giurisdizione dei giudici secolari, attribuivasi al patriarca il giudicio e la condanna; ed amplissime giurisdizioni spirituali lungo il Savo e la Mura [1]. È il primo passo fatto dai pontefici aquilejesi verso la sovranità.

Tre luminari dell'epoca di Carlo Magno appartengono al Friuli. Il duca Enrico I, domatore degli Avari; Paolino, tumulato in Cividale (802) e venerato sugli altari; Paolo Diacono, nato in Cividale da Varnefrido e Teodolinda di sangue longobardo, storico, poeta, oratore, consigliere e cancelliere nelle corti del Friuli e di Pavia, da Carlo Magno, considerato amico sebbene parteggiasse pei vinti longobardi; il condusse in Francia, e con lui scambiò epistole in versi sino alla corte dei duchi di Benevento, presso i quali erasi rifugiato dopo la caduta di Rodoganso. Terminò i suoi giorni in Montecasino (799).

A sedare il dissidio del patriarca Orso coll'arcivescovo Arnone di Salisburgo pei confini delle rispettive diocesi, Carlo Magno, decretò che il fiume Dravo le separasse (16 maggio 811); ed al patriarca Massenzio concesse la parte dei beni confiscati ai fratelli Rodoganso e Felice ribelli, posti nella città e distretto di Aquileja, e tenuti in benefizio dal fedele Landula e poscia dai suoi figli Bonno e Bovo, prescrivendo che il terzo fratello Ludolfo, non macchiato di ribellione, serbasse la propria quota. È la più antica memoria di feudo ereditario friulano; se non vogliasi come tale considerare il beneficio di Valdando.

Massenzio ristaurò e dedicò a San Martino un antico tempio di Beleno, fra le rovine di Aquileja, e intorno vi eresse un monastero, che fu detto *Belinense*; divenuto poi una delle principali badie del Friuli. Alla immediata giurisdizione del patriarca, assentendo Rotaldo vescovo di Verona, assoggettato venne il capitolo dei canonici di San Giorgio

1 Sarebbe dunque il più antico esempio delle immunità ecclesiastiche, via all'istituzioni de' liberi Comuni, come altrove notammo. C. C.

di Verona (813); e Carlo Magno legava in morte alle metropolitane chiese di Forogiulio, ovvero Aquileja, ed a quelle di Grado, Roma, Milano, Ravenna, ed altre sedici fuori d'Italia, buona parte del suo tesoro.

A questi tempi (828) avvenne la traslazione del corpo di san Marco a Venezia; e fra Grado e Aquileja nuovamente ripullularono discordie, tanto più che in Aquisgrana (804) il pontefice Leone III aveva ottenuto dall'imperatore che i vescovi dell'Istria fossero soggetti al gradese Orso patriarca di Aquileja accampava essere Grado una semplice pieve della sua diocesi; Massenzio di lui successore, favorito da papa Eugenio II e dagli imperatori, risuscitò la questione; il concilio di Mantova (827), riconobbe la supremazia di Aquileja, e depose Venerio patriarca di Grado sopprimendone la sede, che nondimeno continuò a sussistere.

Il favore imperiale per Massenzio si manifesta pur anco nella superiorità concessagli sul monastero di Benedettine fondato in Salto, e trasferito nella seconda metà del secolo VIII in Cividale sotto il titolo di S. Maria in Valle, ora affidato alle madri Orsoline; ove nell'interno si conserva un tempietto romano bisantino, insigne monumento di religione e d'arte.

Anche l'imperatore Lotario (833), prescrisse che i messi, o giudic. imperiali, niuna giurisdizione avessero nè civile nè criminale nei luoghi spettanti al patriarcato. L'imperatore Lodovico II autorizzò il patriarca Teodemaro ad assumere i diritti metropolitici sui vescovi dell'Istria, secondo la sentenza del concilio mantovano (855); e il re Carlomanno confermò al patriarca Valperto (8 marzo 879) tutte le esenzioni e i diritti che godeva la Chiesa di Aquileja, e Valperto stesso nell'880 venne a trattato col doge Orso Participazio, con cui Venezia concedeva libertà di commercio al porto patriarcale di Pilo, ora Morgo, e il patriarca prometteva non più molestare la Chiesa gradese ed accordava ai Veneziani nei luoghi di suo dominio esenzione da qualunque gabella.

Le incursioni degli Ungri danneggiarono le terre e i luoghi del patriarcato, rimasero distrutti i monasteri di San Giovanni del Carso, di San Michele di Cervignano, di Beligna, di Sesto, di Salto. Risorsero il secondo, il terzo, il quarto; il quinto fu trasferito in Cividale.

Berengario I da Pavia (912) conferma all'abate di San Michele di Cervignano quanto possedeva per donazioni di principi e privati, conoscendo che i documenti relativi erano stati abbruciati dagli Ungri pagani. Al patriarca Federico I, Berengario stesso da Pavia (5 ottobre 921) dona il castello di *Puteolum* (Pozzuolo), con un miglio di adjacenza e con le prerogative che innanzi spettavano ai marchesi o conti. E Leone difendendo i diritti della sua chiesa, incontra l'inimicizia di Rodoaldo, signore longobardo, che mal sofferendo i ritegni della potenza ecclesiastica uccise il patriarca (927); e ad espiazione fondò una chiesa nella

sommità di alto colle, dedicandola a san Daniele, da cui trasse origine la terra di questo nome.

I tenimenti della Chiesa popolaronsi rapidamente di vassalli divenuti liberi, a scapito del distretto dei conti. Il patriarca, i vescovi, i capitoli, gli abati dei monasteri assunsero per gradi l'autorità civile, temporanea dapprima e limitata, poscia permanente, completa e trasmissibile. Il territorio ne venne denominato *Corpus Sanctum*, nome che tuttora sussiste nell'agro suburbano di Udine, Cividale e altrove [5]. Il patriarca e gli altri prelati vennero considerati come vicarj del santo a cui era consacrata la chiesa, sicchè non ad essi ma a quel santo attribuivansi i beni, il dominio, le immunità, e come lo Stato romano denominavasi Patrimonio di san Pietro, e i vassalli della Chiesa di Milano Famiglia di sant'Ambrogio; così in Friuli si consideravano Figli di santa Maria e di sant'Ermacora di Aquileja.

I re Ugo e Lotario concedono al patriarca Orso il castello di Muglia in Istria, con giurisdizione ed immunità; la signoria sul fiume Natissa e sul canale Anfora con diritti di navigazione, pesca, molini ed analoghi (17 ottobre 931). Onde approfittarne, Lupo patriarca, assistito dai suoi canonici e dai fedeli o vassalli, conclude in Aquileja nuova pace con Venezia (944), promettendo al doge Pietro Candiano III di non più infestare coll'armi l'isola di Grado, ed accogliere amichevolmente, esenti da gabelle i mercanti veneziani nel porto patriarcale di Pilo. Così i patriarchi, sottentrando poco a poco ai duchi del Friuli, agivano come sovrani di fatto; il capitolo di Aquileja, aveva già ingerenza nelle temporali faccende; un numero di fedeli ossia feudatarj, intervenivano col patriarca a stipulare atti di sovranità. Era dunque già al secolo X abbozzata la costituzione che dappoi resse il Friuli.

Quando Enrico duca di Baviera calò per acquistar la corona italica (948), il Friuli provò il primo impeto delle sue armi, che depredarono quanto era sfuggito agli Ungri. Il venerabile Lupo, che tentava ammansarne la ferocia, fu preso ed evirato.

Ottone I, invitato dai grandi, calò in Italia, e cinta la corona di ferro (951), separò dal regno italico le Marche di Verona e del Friuli, e diedele in governo al predetto Enrico suo fratello (952), per mantenersi aperte le porte d'Italia. Concesse al patriarca Rodoaldo il 10 aprile 967 la superiorità sulla badia di Sesto e sui 22 villaggi che ne dipendevano, inoltre i beni confiscati a Rodoaldo uccisore del patriarca Leone; il fendo che Berengario II conferito aveva ad Annone nelle parti orientali

5 Come a Milano ed in altri luoghi di Lombardia. C. C.

del Friuli, il territorio fra il Livenza, le Due Sorelle e la strada ungaresca sino al mare, nessun conte o marchese potesse avervi ingerenza. Ottone II continuò il suo favore a Rodoaldo, sanzionò la compra del luogo d'Isola in Istria avuto dal doge Vitale Candiano (977); e confermava (11 giugno 982) il possesso dei castelli di Udine, Fagagna, Buja, Gruagno, Bracciano, ciascuno con tre miglia di adjacenza, e poscia le corti o castelli di San Vito, Versa, Intercisa presso Cormons, ed altri luoghi.

Un conte residente a Cividale in nome del marchese Enrico, presedeva a gran parte del Friuli; altri conti con eguale autorità a *Curte Naonis* (Cordenons), o *Portus Naonis* (Pordenone), a Ceneda ed altri luoghi. Successivamente si dissero marchesi di Verona e del Friuli i duchi di Carintia. Ottone (1003), Corrado (1031), Adalberone (1035), Corrado (1043), e Guelfo (1055); signoria più di nome che reale, mentre nei primordj del mille angolo non rimaneva in Friuli che non fosse soggetto al potere civile dei patriarchi aquilejesi o dei feudatarj liberi. Le città del Veronese, del Trevisano e d'altre provincie venete sfuggivano a questi marchesi erigendosi in repubbliche.

Il patriarca d'Aquileja era il prelato più potente d'Italia, dopo il papa, e nel temporale riconosceva soltanto la supremazia dell'imperatore, rinnovando le investiture sol quando l'Augusto trovavasi entro i limiti del patriarcato. Diomonda, moglie di Marquardo conte di Gorizia, fondava e riccamente dotava il monastero di Rosazzo (967). Ottone III donava a Giovanni IV (1001) metà del castello di Siligano, e della villa di Goriza, il territorio fra l'Isonzo, il Vipaco, Ortaona e le cime dell'Alpi: e tutti i villaggi rovinati nelle ungariche incursioni, tanto nella diocesi aquilejese e concordiese, quanto sul territorio dell'abate di Sesto, ciascuno con due miglia di territorio, come pure le terre di quelli morti senza eredi. Giovanni IV donava (1015) al preposito ed ai canonici dimoranti in Cividale molte terre in Tolmino e Premariaco.

Ma il patriarca Popone, ch'era stato cancelliere imperiale ed aveva capitanati 15 mila combattenti contro i Greci nella Marca di Camerino, servendo l'imperatore Enrico II, rinnovò le pretese sulla sede di Grado, e cogliendo il tempo che Venezia era sossopra da civili discordie, invase quest'isola, e toltone i corpi santi, le reliquie e i tesori sacri li trasportò in Aquileja (1024); ma l'anno susseguente i Veneziani ripresero l'isola. Popone in Roma nella basilica costantiniana innanzi papa Giovanni XIX, all'imperatore Corrado e lunga schiera di prelati congregati a concilio, espose le sue ragioni sopra Grado ed ottenne solenne sentenza, che assoggettò quella Chiesa alla sua diocesi (10 aprile 1027), ne soppresse la sede e riconobbe la Chiesa aquilejese primaria in Italia dopo

la romana, e il suo patriarca metropolita di tutta la Venezia e dell'Istria [6]. Gli imperatori proseguirono ad accrescere il dominio dei patriarchi, sostituendoli definitivamente ai duchi ed ai marchesi; Enrico II concesse a Popone (1024) di tener placiti e giudizj, di riscuotere per sè le gabelle regie designate sotto il nome di angarie, collette, fodero, suffragie, e di godere tutte le altre regalie, ed il possesso di una sterminata selva, fra l'Isonzo, il mare, la strada ungaresca, le sorgenti del fiume Fiume, la *Curte Naonis*, il territorio di Sesto, il Meduna e il Livenza. E Adalberone duca di Carintia, effimero governatore della Marca del Friuli, chiamato avendo Popone in Verona (10 maggio 1027) a solenne giuramento, acciò riconoscesse la sua supremazia e gli corrispondesse le gabelle, fu costretto rinunziare a qualunque diritto sul patriarcato e suo territorio sotto pena di 100 libbre d'oro, venendo in tal guisa riconosciuta l'indipendenza e sovranità temporale della Chiesa d'Aquileja e de' suoi patriarchi.

Popone conseguì pure da Corrado II, di coniare moneta propria (13 settembre 1028) [7]. Egli coll'armi rispinse gli Ungari che avevano invase Stiria, Carintia e Carniola (1028), cinse di mura Aquileja, v'innalzò il palazzo patriarcale e la basilica coll'annesso campanile, qual sussiste, dedicandola alla Vergine ed ai santi Ermagora e Fortunato; trasportò in essa da Grado le antiche reliquie aquilejesi ed aumentò la dote del capitolo dei canonici col dono di 19 villaggi ed altri latifondi con giurisdizione (13 luglio 1031); sopra chi osasse violarla invocando il castigo divino in modo sì energico ed esplicito che passò in proverbio fra le imprecazioni friulane la maledizione del patriarca Popone. Ed acciò i Veneziani cessassero dall'usurpare le terre della Chiesa aquilejese, Popone domandò ed ottenne da Corrado imperatore (8 marzo 1034) la conferma del dominio sul paese fra Piave e Livenza, assegnato nella distruzione di Oderzo al ducato del Friuli.

Allorquando Corrado calò in Italia 1037, Popone lo accompagnò coi suoi friulani, e fu incaricato di custodire il vinto Eriberto da Cantù, arcivescovo milanese, Enrico III confermò in Ratisbona (13 gennajo 1040) quanto la Chiesa aveva fino allora posseduto in sovranità, le immunità e privilegi, esentandola inoltre dalle regie gravezze eccepite nelle anteriori

6 *Volumus.... Aquilejensem Ecclesiam in cunctis fidei rebus peculiarem et Vicariam, et secundam esse post hanc almam Romanam sedem, sicut olim a B. Petro concessum fuisse videtur.*

7 È dubbio se i duchi longobardi avessero questo privilegio. I marchesi sotto il dominio dei Franchi ne battevano in Treviso. Si conoscono monete patriarcali da Volchero (1204) a Lodovico di Teck (1420).



Chiesa d'Aquileja.

concessioni, e tre giorni dopo, da Augusta, vi aggiunse il dono di 50 masi regali o ville nella Carniola. Popone, acciò le chiese dell'Istria si legassero maggiormente alla sede e dimenticassero l'antico metropolita di Grado, fece dono alla cattedrale di Cittanova di un luogo denominato San Lorenzo in Daila, colle annesse ragioni. Ed in Friuli ristaurò ed accrebbe il reddito del monastero Bellinese (1041) ponendovi monaci di san Benedetto, ed aumentò di fabbriche e rendite le Benedettine di Santa Maria di Aquileja donandogli 10 villaggi coi diritti attinenti, fra'quali di caccia e di pesca.

Molti ritengono che Popone desse al Friuli quella costituzione che durò quanto il dominio patriarcale, e con qualche modificazione, anche sotto i Veneziani; nominò i conti di Gorizia avvocati o difensori della Chiesa aquilejese: istituì il regolare parlamento della provincia, nominò i suoi ministeriali e le cariche della corte patriarcale.

La gelosia per gli edificj eretti in Aquileja e la prosperità del patriarcato, l'invasione di Grado, il tolto privilegio ai Veneziani di commercio esclusivo nel porto patriarcale di Pilo, l'ottenuta superiorità ecclesiastica su tutta la Venezia e l'Istria, ispirarono ai Veneziani l'odio che traluce dalle loro cronache contro questo patriarca.

APPENDICE B.

Serie cronologica dei prelati di Aquileja e di Udine, dopo San Marco, desunta dall'opera di B. M. de Rubeis: Monum. Eccl. Aquil. *e dagli Almanacchi Diocesani.*

Vescovi.

1	Sant' Ermagora, alemanno	anno	63? —
2	Sant' Ilario, aquilejese	»	— 90?
3	Grisogono I, greco	»	— —
4	Grisogono II, greco	»	— —
5	Agapito	»	— —
6	Teodoro	»	314 —
7	Benedetto	»	— —
8	Fortunaziano, africano	»	347 —

Arcivescovi.

9	San Valeriano, francese	»	369-389?
10	San Cromazio, aquilejese	»	389-407?
11	Agostino	»	407- —
12	Adolfo o Dolfino, altinate	»	434- —
13	Massimo	»	— —
14	Gennaro, polano	»	444-447?
15	Secondo, salico	»	451-454
16	San Niceta, greco	»	454? —
17	Marcelliano, greco	»	485? —

18	Marcellino, romano	anno	503-515?
19	Stefano, milanese	»	521 ? —
20	Macedonio, macedone	»	539 ? —

Patriarchi scismatici.

21	Paolino I o Paolo, romano	»	557-569
22	Probino, beneventano	»	569-571
23	Elia, greco	»	571-586
24	Severo, ravennate	»	586 607
25	Giovanni I, aquilejese	»	607 —
26	Marciano, piranese	»	— —
27	Fortunato	»	628 —
28	Felice	»	— —
29	Giovanni II	»	— —
30	Giovanni III	»	— —

Patriarchi ortodossi nell'isola di Grado

	Candidiano, riminese	»	607
	Epifanio	»	612
	Cipriano, polano	»	613
	Primigenio, aretino	»	628
	Massimo, dalmata	»	648
	Stefano, parentino	»	668
	Agatone, capodistriano	»	673
	Cristoforo, polano	»	685
31	Cessato lo scisma, Pietro I, polano	»	698-711
32	Sereno	»	711-716
33	Calisto	»	716-737 ?
34	Signaldo, cividalese	»	762-776
35	San Paolino II, friulano	»	776-802
36	Orso I	»	802-811?
37	Massenzio	»	811 —
38	Andrea, friulano	»	— -847
39	Venanzio, italiano	»	847?850?
40	Teodemaro, alemanno	»	850-871?
41	Lupo I	»	871?874?
42	Valperto	»	875-901?
43	Federico I	»	901 —
44	Leone, friulano	»	— —
45	Orso II	»	928 —

46	Lupo II	anno	931 —
47	Engelfredo, alemanno	»	— —
48	Rodoaldo	»	963 —
49	Giovanni IV, ravenoate	»	984 —
50	Popone, alemanno	»	1019-1042
51	Everardo, alemanno	»	1042-1049
52	Goteboldo, alemanno	»	1049 —
53	Ravangero, alemanno	»	— 1068
54	Sigeardo de' conti di Pleien, alemanno	»	1068-1077
55	Enrico, alemanno	»	1077-1084
56	Federico II, slavo	»	1084-1085
57	Uldarico I dei duchi di Carintia, alemanno	»	1085-1122?
58	Gerardo, di Premariaco, friulano	»	1122-1128
59	Pellegrino I dei duchi di Carintia, alemanno	»	1132-1160
60	Uldarico II dei conti di Treven, alemanno	»	1160-1182
61	Goffreddo	»	1182-1195
62	Pellegrino II	»	1195-1204
63	Volchero di Leubrechtskirchen, alemanno	»	1204-1218
64	Bertoldo di Andechs, alemanno	»	1218-1251
65	Gregorio da Montelongo, campano	»	1251-1269
66	Raimondo della Torre, milanese	»	1273-1299
67	Pietro II Gerra, da Ferentino	»	1299-1301
68	Ottobuono de' Razzi, piacentino	»	1302-1315
69	Gastone della Torre, milanese	»	1316-1318
70	Pagano della Torre, milanese	»	1318-1332
71	B. Bertrando de' conti di San Genesio, francese	»	1334-1350
72	Nicolò I, figlio di Giovanni re di Boemia	»	1350-1358
73	Lodovico I della Torre	»	1359-1365
74	Marquardo de Randeck, augustano	»	1365-1381
75	Filippo d'Alansone, francese, cardinale di S. R. C.	»	1381-1387
76	Giovanni V de' marchesi di Moravia	»	1387-1394
77	Antonio I Cajetani, romano	»	1395-1402
78	Antonio II Panciera, da Portogruaro	»	1402
	e Antonio III da Ponte, veneziano	»	1408 —
79	Lodovico II dei duchi di Teck, ungherese	»	1412-1435
80	Lodovico III Scarampo-Mezzarota, padovano	»	1439-1456
	e Alessandro de' duchi di Masovia, polacco	»	1439 —
81	Marco I Barbo, cardinale, veneziano come tutti i seguenti	»	1465-1491
82	Ermolao I Barbaro	»	1491-1493
83	Nicolò II Donato	»	1493-1497

84	Domenico Grimani, cardinale	anno	1498-1517
85	Marino Grimani, cardinale	»	1523-1546
86	Giovanni VI Grimani	»	1546-1592
87	Francesco Barbaro	»	1593-1616
88	Ermolao II Barbaro	»	1616-1622
89	Antonio IV Grimani	»	1622-1628
90	Agostino II Gradenigo	»	1628-1629
91	Marco II Gradenigo	»	1629 1657
92	Girolamo Gradenigo	»	1656-1657
93	Giovanni VII Delfino, cardinale	»	1657-1699
94	Dionisio Delfino	»	1699-1734
95	Daniele II Delfino, cardinale	»	1734-1751

È diviso il patriarcato nei due arcivescovati di Udine e di Gorizia.

Arcivescovi in Udine.

96	Bartolomeo Gradenigo, veneziano	anno	1762-1766
97	Giangirolamo Gradenigo, veneziano	»	1766-1786
98	Nicolò Sagredo, veneziano	»	1787-1792
99	Pietro Antonio Zorzi, veneziano, cardinale	»	1792-1803
100	Baldassare Rasponi, ravennate	»	1807-1814
101	Emanuele Lodi, milanese, vescovo	»	1819-1845
102	Zaccaria Bricito, bassanese arcivescovo	»	1847-1851
103	Giuseppe Luigi Trevisanato, veneziano arcivescovo	»	1853 —



V.

Forma del dominio dei patriarchi aquilejesi.

Sul declinare dell'impero romano, dalle città distrutte gli abitanti ripararono nelle lagune e fra i monti e i colli, difese naturali. Il governo militare e quasi feudale de' Longobardi moltiplicò coi benefizj le castella; quello de' Franchi proseguì nell'istesso modo: tanto più che il Friuli segnava il confine del regno italico. Gran parte degli odierni paesi ebbere allora origine o incremento. Nel secolo XI, non solo i conti, i marches ed altri potenti, ma ogni signorotto aveva il suo fortilizio, ogni mona stero il suo recinto turrito.

Comprovano questa origine i molti nomi di castelli derivati da lingu settentrionali, oltre ai già menzionati Osopo, Monfalcone, Ragogna Cormons, Nimis, Artegna, Gemona. Invillino, sono ricordati prima del secolo X Cordignano, Cavasso, F · no, Sacile, Rivarotta; nel secolo X Savorgnano, Pozzuolo, San Daniel., Strassoldo, Villalta, Polcenigo, Fanna Prata, Porcia, Castellerio, Caporiaco, Sesto, Farra, San Vito, Udine Brazzano, Buja, Gruagno, Fagagna. A questi si aggiungono nel secolo XI Castello Porpeto, Salcano, Gorizia, Cu..gna, Frattina, Mels, Perdenone Moggio e Castelnovo; nel XII Manzano, Prampero, Carisaco, Vendoglio, Solimbergo, Belgrado, Precenico, Toppo, Ronchis, Corno, Arriis, Partistagno, Fontanabona, Noax, Luseriaco, Attimis, Susans, Pinzano, Moruzzo, Arcano, Brugnera, Maniago e Aviano, Caneva, Cusano, Agrons, Brazzaco, Satimbergo e Monforte presso Venzone, Biauzzo, Treppo, Mednuo, Varmo, Zuccola, Spilimbergo, Tarcento, Panigai, Sutrio, Pers, Lorenzaga, Tricesimo, Montegnaco, Trussio, Cassaco, Flambro, San Steno, Torre, Mossa, Luincis, Grusbergo, Valvasone, Cergneu, Madrisio, Feltrone, Socchieve, Variano, Tolmino, Chiusa, Castello di San Michiele o di Santa Maria del Monte, Nonta, Azzano, Duino, Gramogliano, Znino, ed altri. Ne presero il cognome le famiglie che gli eressero, o gli ebbero in feudo o in custodia. Da qualche carno o romano rifugiato nei monti, dai Ravennati, qui preposti da Teodorico, dai liberi e dagli arimanni longobardi, e maggiormente dai conti franchi derivarono i più antichi nobili del Friuli. Molti di origine germanica qui posero sede nei secoli XI e XII durante il dominio dei patriarchi tedeschi, specialmente

Popone, i due Uldarici e Volchero, e molti uscirono dalle corti de' patriarchi. Alcuni nel secolo XIII e più nel XIV qua rifuggiarono da varie città italiane, in particolare di Toscana e Lombardia per le fazioni.

In Friuli eranvi feudi secolari ed ecclesiastici. Benchè sia prescritto che la milizia di Cristo non possa militare pel secolo, nondimeno qui si videro i vescovi, gli abati dei monasteri capitanare il loro contingente feudale, e gli stessi patriarchi a capo di eserciti. Avevano seggio e voto nel parlamento generale della Patria del Friuli, il patriarca d'Aquileja, preside, il vescovo di Concordia, il capitolo metropolitano di Aquileja, i capitoli collegiati di Cividale e di Udine, gli abati di Rosazzo, di Moggio, di Sesto, di Beligna, di Summaga e di Sant'Odorico al Tagliamento; i preposti di Santo Stefano e Felice di Aquileja e di San Pietro di Zuglio. e le Benedettine di Aquileja e Cividale.

I feudatarj secolari distinguevansi in *liberi*, *ministeriali* e *abitatori*. I liberi possedevano feudi retti legali, spettanti solo ai maschi. I ministeriali e gli abitatori tenevano feudi retti legali, spettanti talvolta anche a femmine. I ministeriali servivano al principe con obblighi di speciale ministero; gli abitatori colla custodia de' castelli loro affidati; alcuni dipendendo dalle Comunità, altri avendo seggio e grado particolare; tutti anche gli ecclesiastici, erano tenuti servire in guerra col contingente di armati, o di sussidio pecuniario che loro imponeva il Parlamento. Appartenevano ai liberi i conti di Prata, di Porcia, di Polcenigo, i nobili di Savorgnano, di Strassoldo, di Villalta, di Caporiaco, di Castellerio e di Castello Porpeto o Frangipani; senonchè questi (tranne i Prata e i Porcia) sposando donne di ministeriali che portarono in dote parte del feudo cogli obblighi inerenti, e perciò assumendo quei ministerj perdettero il carattere primo, e per un tempo si denominarono liberi e ministeriali. Gli altri ministeriali distinguevansi in maggiori, nobili ed ignobili. Feudi ministeriali maggiori erano quelli del re di Boemia, coppiere onorario del patriarca, coll' obbligo di liberarlo nel caso fosse prigioniero; del duca di Carintia, scalco; del duca d'Austria, dapifero; altri ministeri avevano il maresciallo di Stiria, i conti di Gorizia, di Cilla, d'Ortemburgo che presentavano ogni anno al patriarca due astori, i conti di Aimburgo, di Sterembergo, i baroni di Saanek, i signori di Billigraz, di Ovestain, ed altri oltremontani, connessi ai feudi che riconoscevano dai patriarchi. Ministeriali nobili erano i signori di Cucagna divisi poscia nelle famiglie di Zucco, Valvasone, di Partistagno e Freschi, che siccome camerlinghi ereditarj (*Camerarii*) custodivano le camere e il tesoro patriarcale in sede vacante, ed avevano titolo e seggio di regolatori del parlamento. I nobili di Spilimbergo, coppieri e cantinieri ereditarj (*Pincernæ et Caniparii*), custodivano in sede vacante le cantine e

mescevano il primo bicchiere nei solenni banchetti del principe. I nobili di Tricano od Arcano, marescialli e gonfalonieri ereditarj (*Marescalchi et Vexilliferi*) soprintendevano alle strade e alle scuderie in sede vacante, e portavano in guerra il patriarcale vessillo, per la qual cosa aggiunsero al proprio stemma l'aquila d'oro in campo azzurro, insegna del friulano ducato. I nobili di Prampero, scalchi e credenzieri ereditarj (*Magistri Coquinæ et dapiferi*), sorvegliavano le cucine e il vasellame in sede vacante, presentando le prime vivande alle officiali mense del patriarca. I capi di queste quattro famiglie avevano diritto d'insediare il novello patriarca nella basilica di Aquileja. Nei nobili di Ragogna e (dello stesso ceppo dei nobili di Pinzano e di Toppo), l'anziano poteva prelevare dalla mensa patriarcale una vivanda a suo genio (*jus Ferculi*) [1].

I ministeriali minori o ignobili, annessi al feudo avevano svariatissimi obblighi; per esempio di custodire il mercato ovvero certe feste o sagre; di costruire i ponti o somministrare le valigie nei viaggi del principe; o un prefisso numero di scodelle e vasellame alla sua cucina; di ristaurarne i palazzi; di macinare i grani e fargli il pane; di portar le lettere; e persino di erigere le forche, o di decapitar colla scure.

I Comuni o come feudatarj primitivi, o come subentrati ai nobili che tenevano in feudo d'abitanza il castello del luogo, entrarono nel parla-

1 Sarebbe difficile precisare quali fossero tutti i nobili ministeriali, quali gli abitatori, perchè secondo i tempi, molti cangiarono il carattere loro, e vedonsi registrati diversamente ne' protocolli dei varj Parlamenti. Perciò li comprenderemo insieme. Oltre i mentovati, avanti il dominio veneto, noveravansi tra questi feudatarj i nobili di Arriis, di Artegna, Asquini-Fagagna, di Aviano, di Azzano, di Brazzà-Savorgnan, di Buja, di Butrio, Bojani di Caneva, di Canussio, di Carisaco, di Carvaco, di Cassaca, di Castellulo, di Castelnuovo, di Castelpagano, di Cergneu-Savorgnan, di Colloredo-Mels, di Codroipo, di Corno, di Cusano, di San Daniele, di Fagagna, di Flagogna, di Fontanabona, di Frattina, di Gemona, di Gruaro, d'Illegio, d'Invillino, di Lorenzaga, di Luincis, di Maniago, di Manzano, Manini, di Madrisio, di Meduna, di Mels, di Monfalcone, di Montereale, Morari, di Moruzzo, di Osopo, di Orzone, Panciera di Zoppola, di Panigai, Pelizza di Sacile, di Pers, di Singano, di Portis, di Prodolone, di Pozzuolo, di Purgesimo, di Rivarotta, di Rodegliano, di Salvarolo o Altani, di Sbrojavacca, di Socchieve, di Someolle, di Solimbergo, di Soffumbergo, di Susans, di Tarcento, di Tolmezzo, di Tolmino, di Toppo, della Torre o Valsassina, di Treppo, di Tricesimo, di Variano, di Varmo, di Vendoglio, di San Vito, di Castel d'Udine, di Zuccola, di Zegliaco, ed altri. È notevole che alcuni feudatarj ministeriali potessero venir permutati. Nel 1217 il patriarca Volchero cesse a Leopoldo duca d'Austria, nel duomo di Gemona, Rodolfo Guarnero e Berta figli di Sifredo di Ragogna e l'Austriaco diedegli in cambio i figli di Aleramo di Visenstein e di Arrigo di C.ds, salve le ragioni di ciascuno, e liberi di farsi investire sì dal patriarca che dal duca.

mento sul principio del duecento. Furono primi Aquileja, Cividale, Udine, Gemona, Venzone, Sacile, Tolmezzo; s'aggiunsero Portogruaro, Monfalcone, San Daniele, San Vito, Fagagna, Aviano, Caneva e Meduna. Avevano anch' essi nobili proprj, nominati nei consigli, e i feudatarj castellani ricercavano sovente ed ottenevano la nobiltà di Cividale, Udine, Gemona, Venzone, Sacile e Portogruaro.

Il parlamento costituiva il governo friulano a foggia di monarchia temperata: le cui prime memorie positive risalgono al 1204. In tal epoca congregaronsi a colloquio i prelati, i nobili e i ministeriali ed elessero in patriarca Volchero vescovo di Padova, e ne chiesero solennemente a papa Innocenzo III la conferma; il quale con epistola 24 giugno a Volchero partecipa la proposta ed elezione. Adunavasi con tre tocchi di campana; il patriarca u' era il preside, e invitava con lettere speciali tutti gli aventi diritto d'intervenire. Tenevano il primo luogo a destra del principe i prelati, il secondo a sinistra i nobili, il terzo dirimpetto, i Comuni. Più anticamente avevano seggio progressivo prelati, liberi, ministeriali, abitatori, e da ultimo gli arimanni rappresentanti le comunità.

Spettava al parlamento far guerra,pace, tregue, accrescere o scemare le imposte, provvedere alle spese di guerra, sanzionare le proprie leggi, quelle del principe nonchè particolari statuti: decider le controversie feudali, giudicare in appello tutte le liti, e sindacare anche lo stesso patriarca se avesse oltrepassato i limiti della sua autorità. Talora congregavasi nelle chiese, nei prati, nei castelli, e nelle piazze delle città; per lo più tenevasi in Cividale, Udine e Gemona. I Veneziani gli fissarono la sede nel castello di Udine.

L' ingresso del patriarca distinguevasi in spirituale e temporale, e il primo avveniva in Aquileja. Incontrato alle porte dal clero e dai magistrati processionalmente disposti precedato dalla croce avanzavasi sotto baldacchino, su bianca mula; alla soglia della basilica, smontava sopra apposita pietra, ed entrato inginocchiavasi nel mezzo, ove il decano del capitolo gli sporgeva l'aspersorio. I canonici gli levavano la cappa violacea, regalo ad essi consueto, quindi il decano coll' intero capitolo accompagnavalo all'altare massimo, ed ivi fattolo sedere in antico stallo di bianco marmo davanti all'altare volto al popolo, e postogli il pastorale di sant'Ermagora, lo salutava patriarca. Egli allora stando a sedere dava il bacio di fratellanza e pace ai canonici; il clero cantava l' inno di ringraziamento, e poscia accompagnavalo al palazzo, v'assistevano, in qualità di feudatarj ministeriali superiori, i nobili di Cucagna, di Spilimbergo, d'Arcano e di Prampero.

L'ingresso qual principe sovrano facevasi in Cividale ove egli recavasi da Aquileja con solenne comitiva. siccome nell'antica capitale del ducato friu-

lano. Veniva ricevuto alla porta della città dal capo della famiglia Bojani, che inchinatolo, gli presentava uno spadone in fodero bianco, ed accompagnavalo nel palazzo dove orava nella cappella di San Paolino. Scendeva poscia al duomo ed ivi nel presbiterio in sedia marmorea, che ancora vedesi, riceveva dal decano del capitolo lo spadone che egli mostrava al popolo, e riponeva nel fodero bianco mentre il clero cantava l'inno ambrosiano: poscia, tenendo il patriarca il libro dei vangeli avanzavansi a giurare fedeltà i prelati, i nobili feudatarj e i Comuni secondo il grado parlamentare [2].

Terminate le cerimonie adunavasi tosto il parlamento, ove giurava il patriarca conserverebbe le franchigie e libertà del paese; poscia fra parlamentari eleggevasi un consiglio d'egual numero d'individui per ciascun membro, il quale assistevalo continuamente nel governo, era inviolabile com'esso ed aveva facoltà di convocare il parlamento quando lo credesse opportuno. Erano i consiglieri del patriarca. Una congregazione tratta dal parlamento stesso composta del patriarca, tre prelati, uno de' liberi, tre nobili e tre rappresentanti di comunità costituiva il permanente consiglio del parlamento, a cui era devoluta tutta la autorità di questo fra l'una e l'altra tornata.

La milizia regolare (taglia) era fissata dal parlamento. A ciascun votante veniva imposto un numero di elmi o lancieri e balestrieri, armati ed equipaggiati. Gli elmi militavano con tre cavalli, i balestrieri con uno. Così in breve tempo ciascun feudatario mandava il suo contingente col rispettivo comandante. Tali erano le taglie ordinarie; nelle straordinarie imponevasi leva generale [3].

2 Tuttora alla messa solenne dell'Epifania nella collegiata di Cividale il diacono recasi all'altare con spada nuda imbrandita ed elmo in capo piumato a rosso e bianco, colori del Comune, e canta il vangelo: e nella metropolitana di Udine nella messa notturna del Natale il diacono canta il vangelo tenendo imbrandito uno spadone nudo in memoria, dicono, di quell'antico ingresso. È più verosimile che ciò sia un avanzo di rito antico simboleggiante le difese del vangelo (o la doppia autorità ecclesiastica).

3 Dal vol. XXI-C dell'Archivio civico di Udine, caviamo l'elenco dei parlamentari nel 1304 e dal tom. VIII degli Annali dell'Archivio medesimo, la taglia imposta nel 1376, donde rilevasi chi interveniva nel parlamento, e qual imposizione di ciascuno e quindi la relativa potenza sul principio e verso il fine del trecento.

1304. Prelati. Vescovo di Concordia, Capitolo di Aquileja, di Cividale, Abate di Rosazzo, di Sesto, di Moggio, di Beligna.

Comunità. Aquileja, Cividale, Udine, Gemona, Sacile, Tolmezzo.

Fedeli. Di Porcia, Caporiaco, Villalta, Strassoldo, Prata, Castellerio.

Ministeriali. Di Castello, Varmo, Rivarolta, di Butrio, Cucagna, Prampero, Mels, Osopo, Attimis, Sbrojavacca, Pers, Pinzano, Brazzaco superiore, Tricano o Arcano,

Nel parlamento tenuto in Udine dal patriarca Pagano nel 1327 onde provvedere alla sicurezza della provincia, la taglia imposta sommò a lancie 406 e balestre 106. Tutti i feudatarj dovevano servire gratuita-

Brazzaco inferiore, Zegliaco, Colloredo, Snechieve, Moruzzo, Valvasone, Spilimbergo, Ragogna, Flagogna, Fontanabuona, Salvarolo.

Abitatori. Di Caneva, Artegna, Frattina, Aviano, Fagagna, San Daniele, Manzano, Soffumbergo, San Vito, Meduna, Montereale, Attimis (altro), Udine, Savorgnano, Tricesimo.

Taglia imposta nel parlamento 1376.

Milizia di qua del Tagliamento

	Lancie	Balestre		Lancie	Balestre
Rev. Patriarca	36	8	San Daniele	4	2
Capitolo aquilejese	10	2	Pers } Susans }	1	1
Abate di Belgna	2	—			
Preposito di S. Stefano d'Aquileja	5	2	Ragogna	1	1
Monastero delle signore d'Aquileja	2	2	Prampero	1	—
Preposito di S. Felice d'Aquileja	—	1	Artegna	—	1
Abate di Rosazzo	3	1	Vendoglio	1	—
Capitolo di Cividale	10	2	Buja	1	1
Monastero Maggiore di Cividale	1	1	Attimis	2	2
Capitolo di Udine	1	1	Cucagna { Valvasone { Partistagno {	8	4
Preposito di Cargna	1	—			
Villalta	1	2			
Caporiaco	1	—	Strassoldo	4	2
Fagagna	2	1	Manzano	2	1
Moruzzo e Arcano	3	3	Butrio	1	1
* col cavallo per la bandiera			Castello e Tarcento sup. e inf. }	3	5
Brazzaco superiore } » inferiore }	1	1	Varmo superiore	2	2
Fontanabunna	1	1	Varmo inferiore	—	1
Castel Pagann	1	—	Zegliaco	—	1
Colloredo	6	4	Cergneu	1	1
Meis	2	2			

Milizia di là del Tagliamento.

	Lancie	Balestre		Lancie	Balestre
Vescovo di Concordia	8	2	Salvarolo	1	1
Abate di Sesto	4	2	Meduna	—	2
Spilimbergo	8	2	Azzano	—	1
San Vito	2	2	Gruaro	1	—
Montereale	1	1	Frattina	2	2
Maniago	3	1	Prata	6	4
Sbrojavacca	2	1	Porcia	6	4
Lorenzaga	1	1	Polcenigo	4	4

mente colla loro taglia nel territorio fra Livenza ed Isonzo; oltre questi limiti, il patriarca doveva retribuirli con una paga prefissa [1].

I patriarchi facevano battere moneta d'argento, e tenevano la zecca per lo più in Udine, talora in Aquileja e in Cividale. Ciascuno nel suo avvenimento faceva moneta nuova, e la serie delle patriarcali si ha completa da Volchero (1204) sino a Lodovico di Teck (1420). Unità del loro sistema era il *denaro oquilejese* d'argento, detto anche *frisachense* o *frisserio*, il quale suddividevasi in 14 *piccoli* battuti in rame con un ottavo d'argento. Il *grosso*, doppio denaro d'argento, era il maggior modulo. I denari andarono scadendo in peso e titolo, però in via media si possono ritenere del peso di un decigrammo l'uno ed al titolo di 7/10 di fino. Il valore attuale sarebbe prossimo a 25 centesimi di franco.

Monete ideali o di conto erano la *lira di denari*, che ne conteneva 20, pari a franchi 5; e la *lira di 20 soldi* da 12 piccoli, cioè franchi 3,86 e denominavasi anche *lira di piccoli veronesi*. La *marca di denari* conteneva 160 denari, equivalendo a franchi 40; quella di soldi, a fr. 34,29. Il *fortone* era il quarto di una marca. Il *ducato* o *zecchino* o *fiorino* componeasi di 64 denari, equivalente a 16 franchi. La maggior moneta di conto era la *marca ad usum curiæ*, colla quale la camera patriarcale

	Lancie	Balestre		Lancie	Balestre
Aviano	1	1	Sacile	6	2
Pinzano	1	1	Caneva	1	—
Toppo	1	—			
		Comunità.			
Aquileja	1	1	Monfalcone . . .	1	1
Cividale	12	4	Tolmezzo	2	—
Udine e Savorgnano . .	32	8	Socchteve, Gorto e Luincis.	1	—
Gemona	6	5	Marano	1	1
Venzone	4	2	Mossa	1	—

1 La Carnia, ossia parte montuosa compresa negli odierni distretti di Tolmezzo, Ampezzo e Rigolato, ebbe particolare costituzione specialmente dopo il 1351, quando il patriarca Nicolò, a punizione dei feudatarj carni congiurati contro il suo antecessore Bertrando atterrò le loro castella. Tolmezzo, già comunità rilevante, fu posta a capo di quella regione; le quattro valli di Tolmezzo, San Pietro, Socchieve e Gorto denominaronsi quartieri, ed ebbero un capitano proprio; i discendenti dagli antichi castellani (denominati Gismani, forse dal teutonico *dienstmann* se non pure dai romani decumani) formarono corpo separato con capitano proprio, quasi una specie di feudatarj ministeriali, esenti dalle gravezze comuni ed obbligati a servire in guerra con taglia speciale. Congregavansi in Caneva presso Tolmezzo, come pure in Tolmezzo adunavansi a parlamento i capitani de' quartieri colla rappresentanza di quel Comune e col gastaldo ufficiale del principe. I Gismani avevano rango nobile e i diritti degli altri feudatarj.

compntava i snoi redditi; e raggnagliavasi con 800 denari argentei ossia 5 marche di denari, pari a fr. 200. Componevasi per lo più di staja 6 di frumento (pari ciascuno a ettolitri 0, 732), sei di avena e altrettanti di miglio, quattro galline colle ova e 24 denari in contanti. Si calcolava pure a *denari curiali*, che comprendevano 5 denari d'argento nella proporzione stessa della loro marca e perciò pari a fr. 1,25. La *lira di piccoli* ne conteneva 240, eqnivalenti a denari 17 2/14, e lire 9 e 1/3 di piccoli formavano nna marca di denari.

Il denaro aqnilejese avea snl diritto un voscovo in pontificale con pallio, pastorale nella destra e libro alzato nella sinistra, in giro il suo nome, ed in talnno l'effigie di sant' Ermacora. Nel rovescio un frontone di tempio con cnpola e torri sormontato dalla croce, o una porta di città o castello colle parole *Civitas Aquilegiæ*: in molte vedesi l'aqnila in piedi di fronte coll'ali aperte, artigli spiegati e coda gigliata, stemma aquilejese e friulano; in altri l'arma gentilizia del patriarca. Le monete aqnilejesi ebbero corso in Frinli sino alla metà del secolo XV, venendo poscia sostitnite dalle venete.

Ai patriarchi, malgrado la eccelsa dignità ecclesiastica e l'esteso potere temporale, ponean limitazioni legali il parlamento e la speciale costitnzione del Friuli; nell'ecclesiastico il consiglio del capitolo aquilejese; inoltre lo spirito di ribellione e di sopruso nei vassalli specialmente nei conti di Gorizia, e nei liberi, e le animosità tra Cividale e Udine, l'antica e la novella capitale, e le città che parteggiavano per una o per l'altra fazione. I patriarchi tendevano a favorire i Comuni onde averne appoggio contro i castellani. Il prelato aveva nel governo temporale officiali maggiori e minori. Principali erano il vicario *in temporalibus*, cui apparteneva l'appellazione delle liti in nome del sovrano; talvolta la sentenza patriarcale veniva appellata alla Santa Sede romana od al parlamento: il vicedomino che lo sostituiva nel politico, nelle infeudazioni e simili, specialmente in sede vacante: il capitano generale dell'esercito, qnando il patriarca non lo comandava in persona come fecero Bertoldo, Raimondo, Gregorio e Bertrando: il maresciallo, il quale cnrava la manutenzione e sicurezza delle strade, processava i delitti commessi snlle strade, ed aveva giurisdizione criminale anche in altri luoghi; teneva un vicemaresciallo in Carnia ed nno in Cadore. Avevano pure un cancelliere proprio come tutti i principi, e nn vicario in *spiritualibus*. L'avvocato della Chiesa aquilejese, ufficio sostenuto prima dai conti di Pleien poi a lungo dai conti di Gorizia, era difensore, procuratore, guardiano del patriarcato. Una volta l'anno doveva perlnstrare la Patria, tenere placiti in Aquileja, Cividale, Udine ed altri luoghi popolosi, gindicare piccole colpe; era una specie di polizia, e divideva col patriarca il prodotto delle multe e d' altri proventi.

A certi luoghi e comunità erano preposti podestà, capitani e gastaldi [5], che curavano l'esazione delle rendite patriarcali, riscotevano le condanne ed i censi, affitti, decime ed imposte, intervenivano ne' consigli de' luoghi di loro residenza onde non oltrepassassero i proprj diritti, nè congiurassero contro il patriarca. Assistevano anche ai tribunali in civile e criminale delle comunità o altri giurisdicenti, ma senza voto, limitandosi a pubblicare la sentenza. I canovarj riscuotevano censi ed affitti, per lo più in generi; e canove patriarcali erano per ciò fissate in Udine, Cividale, Tolmino, Aquileja e San Vito.

Rendite di ben maggiore rilievo erano i dazj o mute, che pagavano le merci entrando o uscendo dal territorio. Riscotevasi nel porto di Aquileja il dazio *della catena* per l'uscita del vino; in Cividale il *terratico* o imposta speciale su certe terre; in Udine e in Gemona, in Tolmezzo e Monfalcone il dazio sulle merci dirette per Venezia o per Germania; è notisi che il Friuli era la principale via di commercio tra Venezia e le regioni transalpine. Riscuoteva il patriarca annualmente 20 soldi per maso (un maso conteneva circa 24 campi di Udine, ossia pertiche metriche 84) e 20 soldi per ogni ruota di molino. Nei casi straordinarj un *sussidio caritativo* da tutti i vassalli; molte decime *de vivo* sopra gli animali, *de mortuo* sopra i prodotti della terra; una certa somma per tagliare in certi boschi (*de valdo*), per certi pascoli (*de erbatico*), e per altri titoli.

Vedemmo che i patriarchi adunavano un non piccolo esercito con poca spesa: ricevevano una quantità di servigi e somministrazioni a titolo di feudo; oltre le frequenti confische dei beni de' ribelli; e al loro ingresso sontuosi regali dai principi vicini o confinanti, e dai nobili e Comuni del loro dominio. Queste moltiformi rendite del patriarcato, senza quelle dell'Istria, ascendevano a 12 mila marche curiali [6], equivalenti ora al fr. 2,400,000.

Questionossi quai leggi ressero il Friuli durante il dominio dei Goti, Longobardi e Franchi. La *Lex Romana* (estratto o meglio rifusione del Breviario Visigoto), pubblicata dall'udinese Canciani nella collezione delle

5 Eravi podestà in Aquileja o Marano; capitano in Udine, Gemona, Monfalcone, Cadore, Sacile, San Steno; gastaldo in Cividale, Carnia, Artegna, Buja, Tricesimo, San Daniele, Fagagne, Ajello, Soffumbergo, Manzano, Saciletto, Fiumicello, Carisaco, Palazzuolo, Mossa, Nebola, Sedegliano, Caneva, Cavolano, Torre, Meduna, San Vito, San Paolo, ed Antro.

6 Secondo l'asserto del notajo Benvenuto Missitini, che viveva sul cadere del secolo XIII, come scrive Belloni nella vita del patriarca Lodovico Mezzarota.

Leggi Barbariche, dà qualche lume nell'argomento; e più ne scaturisce dopo le discussioni avvenute sul prezioso codice udinese, che serbasi nell'archivio del capitolo di Udine. Fu scritto in pergamena dal 700 all' 800, e contiene il diritto giustinianeo, il teodosiano, e una appendice di materie ecclesiastiche. L'erudito giudice del tribunale di Udine dott. Bonturini, illustrando questo codice e confutando alcune opinioni del professore Haneil di Lipsia, dimostrò che il diritto romano aveva autorità in Friuli anche nel dominio longobardo. A lungo qui si mantennero leggi diverse contemporanee, e molti, o nei testamenti od in altri atti solenni, dichiaravano la legge in cui vivevano e secondo la quale formavano quell'atto, vale a dire romana, longobarda o bavara. Fin nel 1126 Romano da Cividale dichiarandosi di legge longobarda dona terre in Cividale e Bicinico ad Emma figlia di Burino Visconte di Mels (*doc. Collez.* Torriani); e nel 1130 Acica, vedova del marchese Burcardo, donando ai conjugi Matilde o Corrado, sua figlia e genero, il castello d'Attimis ed altri beni, dichiara vivere nella legge bavara sua nazionale. (Rubeis, *Mon. eccl. aquil.* col. 611). Però la legge romana prevalse, e l'antichissimo Statuto della Patria del Friuli, uno de' primarj d'Italia, informossi interamente alla romana sapienza. Oltre cento Comuni e luoghi friulani reggevansi con statuti proprj [7]. Essi contengono oltre leggi civili e criminali, regolamenti annonarj, edilizj, finanziarj di pubblica economia, di polizia rurale, che potrebbero essero anche in oggi fruttuosamente consultati da chi sappia far ragione dei tempi; nè alcune minute

7 Si ritiene che Udine avesse statuti nel 1100; è certo che aveva statuti civili nel 1292 e criminali nel 1297; e nel 1298 trattavasi fra i Comuni e i castellani del Friuli, per rettificare od accrescere lo statuto della Patria sotto il titolo di *Jure Dominorum Forijulii*. Cividale ebbe statuti proprj nel Mille; nel 1254 il capitolo d'Aquileja, nel 1286 Sacile, nel 1291 Pordenone, concessogli dal suo sovrano il duca d'Austria, e nel 1305 Gemona. Il misero villaggio di Ciadrecis, nel distretto di San Pietro, aveva pur esso nel 1318 proprj statuti: nel 1326 Spilimbergo, nel 1321 la Fraterna degli Agricoltori del borgo di Grazzano in Udine, nel 1326 la giurisdizione del castello di Cucagna, nel 1327 Cordavado, nel 1330 Castello Porpeto, nel 1356 Polcenigo, nel 1355 San Daniele, nel 1369 Valvasone, formato, come la maggior parte degli altri simili, di comune accordo fra i nobili giurisdicenti e i capi del popolo. Nel 1371 Buja aveva statuto proprio, nel 1375 Montenars, nel 1380 Maniago, nel 1392 Tolmezzo e la Carnia, nel 1403 Aviano, nel 1420 Monfalcone, nel 1425 Montegnaco e Venzone, nel 1453 il Collegio de' notaj di Udine, nel 1490 Cassacco e Conogiano, nel 1553 Vendoglio e Treppo. Molte dell'epoche surriferite non segnano precisamente il tempo della formazione dello statuto, ma il tempo in cui trovasi ricordato, e fu riformato. Avevano statuto proprio anche San Vito, il capitolo di Cividale, Tarcento, Cadore, Latisana, Marano, Porcia, Portogruaro, Concordia, trascurando per brevità di notarne molti altri.

e fors'anche puerili prescrizioni valgono a scemare l'importanza delle providenze cardinali.

Le antiche leggi e consuetudini della Patria del Friuli vennero raccolte nel patriarcato di Volchero (1204-18), e il Nicoletti ne dà un sunto nella scrittura inedita *Costumi e leggi antiche dei Furlani sotto i patriarchi.* Eccone qualche saggio:

« Preceda il suono della campana innanzi che il patriarca ed altri giudici ascendano al tribunale, e col parere degli astanti proferiscano il giudicio. I litiganti abbiano tre dilazioni e non più se non intervenisse impedimento legittimato dai circostanti. Nessuno se non dopo l'anno 20 prenda l'incarico di procuratore, e prendendolo, allora per i suoi falli ovvero promesse non obblighi l'avere del padre. Si creda al giuramento del citante creditore fino alla somma di lire 100; più oltre si legittimi il credito con istromenti pubblici o con testimonj irrefragabili. Quello s'intenda esser vero deposito che fatto appresso una sola terza persona senza malleva-dore e pena apparendo l'istromento, si renda fra 10 giorni. Sedendo al tribunale il patriarca oppure il suo vicario, non si possano chiamare se non sei degli astanti per aver consiglio. Chi per forza entrerà nell'altrui casa sia irremissibilmente obbligato alla corte in lire 30 schiavonesche di 8 denari per lira per l'entrata e altrettante per l'uscita. Se alcuno affermerà aver commesso sforzo per l'altrui comando, non avendo per povertà il modo di pagare, presti una sicurtà e non prestandola sia carcerato fra sei giorni, chiamando il suo rilevatore, che quando non comparirà s' agiti contro il ritenuto: ma se comparirà essendo bastante al pagamento, tutta la causa si converta circa il rilevatore; ma se il rilevatore confesserà il fatto e per tenuità di fortuna non potrà fare la dovuta amenda, siano imprigionati ambidue e la pena ad entrambi sia comune. Quando due allegheranno possesso sopra una cosa, tutti e due nel termine di giorni 20 provino le ragioni loro, nè si possano produrre più che testimonj 25 per parte. Il vinto paghi al vincitore le spese e lire 50 per il bando della corte. Si creda alle relazioni dei comandatori pubblici sino a giorni 60; solamente le cause maggiori della somma di lire 50 siano appellabili. Il comandatore pubblico ritrovato in fraude, un giorno intero vergognosamente stia alla colonna con la catena di ferro al collo. Chi venderà a più persone una cosa immobile sia condannato a lire 25 di denari, chi una mobile in una marca, e dal duro carcere non esca se non soddisfatti i primi come i secondi creditori. Il credito non domandato per 15 anni sia prescritto. Il pacifico possessore per anni 20 sia riputato vero padrone e possessore, eccetto le chiese, comunità, i pupilli, la dote, i pazzi ed i lontani. Contro il lontano per anni 20 si prescriva. Le sentenze appellate fra 15 giorni siano corrette, sigillate e presentate al primo parlamento.

Solamente i presenti possono mettere all'incanto. Per un anno ed un giorno si ritenga la dote, somministrati tra questo mezzo gli alimenti alla donna, altrimenti si paghi il 15 per cento. Al marito che sopravvive alla moglie cedano i frutti del fondo dotale per tutto quel tempo nel quale ha sostenuto i carichi matrimoniali. La donna senza contraddizione del marito, disponga dei beni con i quali ha dotata sè stessa, degli avventizj e della contraddote, nella cui metà istituisca eredi i figli sopravviventi, ma della dote per patto obbligata alla restituzione e delle cose che le sono stato date dopo le nozze e non a contemplazione delle nozze, così non resti, come col consenso del marito può disporre delle sue bellisie. Innanzi l'uscita d'anni 20 si domandi la dote, altrimenti vaglia la prescrizione, che però non offenda i maschi se non dopo li anni 14 e la femmina dopo 12, non meno ferisca i lontani, ai quali se non dopo il ritorno in patria partorisca pregiudizio. Non si restituisca la dote quando il maschio dopo l'anno 14, la femmina dopo i 12 sopravviveranno alla madre. I figli maschi o nipoti nati di figlio, i fratelli ed i figli di fratelli istituiti eredi conseguano l'eredità, escluse le figlie e le nipoti non chiamate all'eredità. Alle quali però nel maritaggio si dia la dote conveniente. e se non saranno maritate gli alimenti. Il maggior fratello non venda in pregiudizio del minore, sennon essendo nobile col decreto del patriarca, se borghese ovvero artigiano del magistrato sotto il quale egli abita. I castelli e le fortezze non siano alienati nè a stranieri nè ai sospetti. Siano sforzati dai rettori gli eredi a maritar le donne escluse dall'eredità. Ogni assassino o violator di strada sia preso e sospeso alle forche. Chi offenderà il banditore nell'officio facendo sangue, se sarà maschio paghi alla corte patriarcale mezza marca, e raddoppiando le percosse sia severamente castigato per sentenza degli astanti; se donna, soggiaccia alla metà della pena del maschio. Il padrone si possa pagare colla roba degli abitatori, ritrovata sopra le sue terre benchè incolte. Il falso testimonio in qualunque caso sia punito di lire 200 di moneta aquilejese, le quali se fra 15 giorni interamente non pagherà, gli sia tagliata la lingua, ma pagando, la metà vada al pubblico, l'altra vada alla persona contro della quale ha empiamente o falsamente testificato. I giudici non inducano i litiganti sotto qualche pena a fare o non fare qualche cosa, nè meno i litiganti facciano quest'obbligo, altrimenti e questi e quelli siano infami. I beni di un omicida non sieno carpiti da altri, nemmeno confiscatdali principe, ma all'omicida se la giustizia lo prenderà, sia tagliata la testa, e la facoltà vada agli eredi, o se fuggirà patisca un perpetuo bando con piena disposizione dell'aver suo. Chi nascerà di madre libera e di padre servo, oppur libertino, sia riputato libero godendo tutti i privilegi dell'ingenuità, ma chi avrà madre serva

di masnata ed il padre libero sia servo del legittimo padrone dolla madre. Il servo comune a due o più padroni, manomesso da un solo sia libero, fatta però secondo l'estimo la giusta soddisfazione agli altri. Chi propone nel giudizio alcune cose, che poi non provi, paghi alla parte negativa denari 40. Nei termini assegnati alle prove ovvero ad altro sieno numerati i giorni delle ferie eccetto quelle di Natale, di Pasqua, del raccolto delle vendemmie, e della guerra aperta. Il vicedomino, sede vacante, maneggi l'imperio secondo le leggi e patti prescritti dal capitolo di Aquileja e dal parlamento, non commettendo le frontiere a persone sospette. I villani di notte non piglino le pernici, nè seguano senza cani la lepre. Le chiese i monasteri e luoghi pii non affittino le case e terre loro a persone potenti e per grandezza umana ragguardevoli. I gastaldi e presidi visitino ogn'anno tutte le loro giurisdizioni, facendo giustizia sommaria ai poveri. Dopo tre croci poste una per anno sopra i beni enfiteutici per gli affitti non pagati, l'enfiteuta oppur conduttore perpetuo cada da ogni sua ragione. I padroni difendano i servi loro di masnata impiegando, quando fossero uccisi, ogni studio loro acciocchè gli uccisori non restino impuniti. Le procure siano rigettate quando non avranno il nome speciale dei giudici, al tribunale dei quali l'attore ed il reo si hanno da presentare. Le costituzioni generali del parlamento non deroghino punto agli statuti de' luoghi particolari ».

Delle consuetudini e costumi, esposti dallo stesso Nicoletti, leviamo un saggio: « In punto di morte molti usavano beneficare chiese e monasteri e legavano annue limosine ai poveri (*Pauperilia*), distribuendosi specialmente pane, vino, fava e carni. Nel giorno dei morti e delle quattro tempora si portava ai sepolcri pane e vino, e dopo divote preci si mangiava e beveva. Le donazioni alle chiese si consideravano irrevocabili quando la carta del dono veniva offerta sopra l'altare. I collegi o compagnie delle arti avevano separati altari al santo tutelare, la vita del quale rappresentavano in chiesa nel dì della festa, e il dopo pranzo passavasi liberamente in canti e balli. Conferivasi il possesso di terreni col dare una manata d'erbe, di terra, di arbusti, e quello di case consegnando il manubrio ferreo o il catenaccio della porta, e il novello padrone entrando e uscendo, aprendo e chiudendo faceva atto del possesso. Davansi alle ricche spose non più di mille lire di denari (franchi 5000) di dote, e solo tre vesti di seta e velluto e scarlatto con una collana di perle e una catena d'oro e sovente una serva di masnata. Usavano nel carnovale feste pubbliche, giostre e tornei. I prigionieri di guerra, liberati alla pace, partivano col bastone e col cappello loro donato dai liberatori, avendo prima ricevuto uno scappellotto. I litigi nati per castella terminavansi con giudizio di dieci nobili senza ingerenza del patriarca. I Friulani ignari

del latino scrivevano i memoriali nella lingua friulana. I servi di masna del morto davansi inginocchiati alla protezione degli eredi.

La favella quotidiana e lo scrivere sì pubblico come privato era semplice e senza le frasi adulatrici di Vostra Signoria, Vostra Magnificenza o simili. Anche le giurisdizioni minori colla sentenza degli astanti, allargando l'autorità oltre i proprj confini, bandivano i rei da tutto il patriarcato. Tutte le locazioni perpetue ed enfiteutiche contenevano la clausola che gli affittuali o livellarj non potessero cedere la casa fittata o livellata nè a chiesa, nè a persona potente, nè a servo. La quietanza e la pace era giudicata ferma e inviolabile quando le parti gettavano a terra, dopo il bacio e il toccar di mano, un fascetto di paglia, santamente affermando che al pari di quella paglia stimerebbero le cose passate. I luoghi pubblici, come mercati e piazze, d'ordinario consideravansi regalie del principe, al quale gli occupanti pagavano un denaro per ogni passo di terreno. Le terre grosse creavano ogn'anno un capo o giudice, al cui tribunale definivansi le cause mercantili sino ad una certa somma. Maggiormente glorificavansi i vincitori che dalle città vinte portavano al patrio Comune le reliquie dei santi tolte al nemico. I cittadini potenti erigevano torri nelle città per difendersi dalle fazioni. Il suono della campana a martello stabiliva il tempo di montare a cavallo per uscire alla guerra. S'imponevano dazj e gabelle non per opprimer i popoli con nuova servitù, ma per conservare la vecchia libertà. I difensori di una fortezza ripresa mandavansi in libertà senz'armi e con una verga in mano, in segno di viltà puerile. I ribelli erano condotti a morte col capo raso, in cappa negra, e seppellivansi senza pompa in luogo ignobile, e mai nelle tombe avite ».

Sotto il patriarca Marquardo vennero raccolte e compilate le leggi scritte o le consuetudini passate in legge, e si aggiunsero leggi nuove. Il parlamento deputò a tale oggetto i riformatori che estesero le costituzioni della Patria del Friuli[8], ed eseguito il lavoro, lo sottoposero alla sanzione del parlamento, che congregato in Sacile l'8 novembre 1366, sancì e pubblicò le nuove costituzioni, denominate di Marquardo, delle quali conservasi un esemplare manoscritto nell'Archivio civico di Udine, uno in quello di Sacile e in altri luoghi; e vennero impresse in Udine nel 1484 da Gerardo di Fiandra.

8 Furono i dottori Giovanni Monticoli udinese e Giacomo Dalla Porta gemonese, vicarj del patriarca, Raimondo Pavona dottore e canonico d'Udine pel membro dei prelati, Simone di Cucagna e Andrea d'Attimis per i nobili, Margherito d'Adalgerio per la città d'Aquileja, il dottore e cavaliere Agostino Gubertini ed Ettore Miulitti udinesi per la loro città, Francesco Notajo e Giacomo Fabbro per Cividale, e Mainardo Savio per Gemona.

In Friuli il Comune si costituì in una via media tra l'aotico romano, aristocratico e l'italiano tendente a democrazia. Ne' consigli e ne' magistrati entravano nobili e popolari; in qualche luogo prevalevano di numero i nobili, in pochi altri i popolari?

Nei parlamenti, consigli e vicinie usavasi in antico votare apertamente alzando la mano destra, poi s'introdusse il bossolo. E così nei tribunali, compilato il processo dal giudice, il patriarca o il vicario nel suo tribunale, il giurisdicente negli altri, interpellavano i cittadini o vicini di ogni classe in maggiore o minor numero. *Quid juris?* e la maggioranza degli astanti decideva. Al tribunale del patriarca gli astanti non potevano essere più di sei. Il preside votava nel solo caso di parità; sanzionava e faceva intimare ed eseguire la sentenza [9]. Il patriarca Marquardo ricorse a papa Urbano V onde siffatto abuso di giudizio fosse tolto, ed ottenne nel 1364 un breve, in data di Viterbo, che abolì in Friuli il giudizio degli astanti. Ma la consuetudine fu più forte dell'autorità pontificia. In particolare gli Udinesi e loro fazione energicamente contrastarono su ciò col patriarca Giovanni di Moravia, e mantennero il giudizio per astanti, finchè nel 1397 il patriarca Antonio I Gaetani legalmente lo ripristinò. In seguito molti Comuni elessero nei loro consigli giudici giurati a tempo, che fungevano le veci degli antichi astanti. Udine usava per astanti quattro cittadini e un dottore, e per giudicare erano necessarj tre col capitano.

La predominanza dell'elemento feudale fu il motivo per cui la servitù della gleba durò in Friuli più che in altre parti dell' Italia superiore. Gli statuti generali e particolari contemplano esplicitamente i servi. Nel 1382 il cardinale Pileo di Prata, reduce al suo castello, proclama la liberazione de' molti servi che aveva nelle sue terre; e fin del 1410, sotto il dominio veneto, si ha memoria di una serva emancipata sull'altare di Aquileja (Collez. LIRUTI, N. 884).

Il titolo di Patria, con che troviamo designato il Friuli poco dopo il Mille, era una divisione etnografica, per non dir nazionale, e indicava un popolo, vivente sotto la stessa legge in una data estesa regione. Come

9 Rappresentava nel 5 gennajo 1330 il patriarca Pagano della Torre a papa Giovanni XXII, che in Friuli, convocati i pari della curia, dopo essersi dibattuto dalle parti o loro procuratori le contrarie ragioni, il patriarca o suo vicario volgendosi ai pari chiede loro *quid juris?* ed essi pronunziano secondo il costume la loro sentenza. Contro tale sentenza si dà appellazione al patriarca e al parlamento, ma senza indugi, e soggiungeva: « Queste consuetudini, beatissimo padre, sono sì antiche e in così pieno vigore che sono divenute leggi, nè so vedere come si possano togliere. Nelle cause feudali è solo ufficio del patriarca il chiedere ai pari quale sia il prescritto delle leggi. Nè il patriarca può essere considerato quale giudice, giacchè egli non esprime il proprio parere » (BIANCHI. Doc. 605).

dicevasi la patria di Vaud, la patria di Savoja, la patria di Provenza. Mentre la patria dei Veronesi, Vicentini, Padovani e Trevigiani limitavasi al territorio della città e luoghi dipendenti; i Friulani consideravano loro patria l'aggregato di varie piccole provincie, e deliberavano nel loro parlamento guerra, pace, tregua per tutta la patria, e pubblicavano leggi pel buono stato dell'intera patria. Perciò questa denominazione indicava nel Friuli se non una tal quale nazionalità, certamente una specie di confederazione, una autonomia regionale. Forse una delle conseguenze di questa forma di governo fu che nessun Comune della Patria venne tiranneggiato da qualche potente cittadino; e i Portis e i Spilimbergo di Zuccola in Cividale, i Savorgnani, i Torriani, i Colloredo in Udine, i Prampero in Gemona, i Pelizza in Sacile, erano piuttosto capi della città che veramente tiranni.

Stemma della Patria del Friuli era l'aquila romana d'oro, retaggio di Aquileja, in campo azzurro o veneto; e tale è tuttora lo scudo della provincia di Udine.

VI.

Segue la storia del Friuli.

Nel concilio lateranese (1047) il patriarca Eberardo sedette a destra di papa Clemente II, e l'arcivescovo ravennate a sinistra; e nel romano del 1053 fu troncato l'antico litigio tra Grado e Aquileja, Grado dichiaratosi indipendente e vero metropolita dell'Istria o dell'isole Venete; ad Aquileja aggiudicando quanto era stato suddito de' Longobardi.

I patriarchi aquilejesi, partigiani degli imperatori germanici, furono in discordia col pontefice, onde traevano dai principi aumento o conferma di dominio, da Roma scomuniche. A Sigeardo che parteggiò per lui, Enrico IV da Pavia donò il ducato del Friuli, e da Norimberga le Marche d'Istria e di Carniola (1077); onde i prelati aquilejesi divennero veri sovrani.

Il 16 gennajo 1094, nella chiesa di Santa Maria di Sesto, Berto o Mazo coi Longobardi abitanti in Osopo donarono a quella chiesa i loro possessi nel contado del Friuli (*Doc. Collez. Frangipani*). E il conte Cazellino, signore carinziano, partendo per Terrasanta legava nel 1084

alla chiesa aquilejese il suo vasto predio di Moggio (*Mosacio*), onde vi fosse costrutta e dotata una chiesa con monastero. Uldarico I patriarca, consacrò quella chiesa nel 1119, accrescendone la dotazione; come aumentò i beni della badia di Rosazzo (1093). Accompagnò a Roma l'imperatore Enrico V, e tenne in custodia l'imprigionato papa Pasquale II. Il successore Gherardo venne deposto da papa Onorio II, come fautore di scisma (1128), e concesse al capitolo di Cividale il diritto di tener placito sinodale, ossia quasi vescovilo.

A Pellegrino II Innocenzo II conferì o meglio confermò (1132) la giurisdizione metropolitica sui sedici vescovati di Pola, Trieste, Parenzo, Pedena, Cittanova, Concordia, Treviso, Ceneda, Feltre, Belluno, Padova, Vicenza, Trento, Verona, Mantova, Como, unita all'epoca dello scisma e sopra le sette badie di Ossiach oltremonti, di Moggio, Rosazzo, Beligna, Sesto, Pero nel Trevigiano, e Santa Maria dell'Organo in Verona (Cappelletti). Corrado imperatore, ritornando da Palestina sbarcava in Aquileja, accolto festosamente da Pellegrino e dal suo clero (1149), che poi accompagnò Federico I in Lombardia e a Roma, e intervenne ai conciliaboli di Pavia e di Lodi (1160-61) e fu perciò scomunicato.

Uldarico II. rideste le antiche animosità, occupò Grado coll'armi (1161); ma il doge Vitale Michiel vinse Uldarico e lo fece prigione con 12 canonici e 700 militi, per la maggior parte nobili friulani. Condotto a Venezia, venne posto in libertà a condizione di pagare ogn'anno nell'anniversario della pugna, cioè il giovedì grasso, un toro, dodici porci e dodici pani, ciascuno d'uno stajo.

Uldarico, seguendo la politica de' suoi antecessori, nel 1163, accompagnò il Barbarossa nella sua terza calata in Lombardia. Però convien dire si accostasse alla Sede Romana, perchè dieci anni dopo era legato apostolico, e nel solenne convegno di Venezia (1177) molto operò per conciliare papa Alessandro III col Barbarossa, anzi nella basilica di San Marco voltò in tedesco all'imperatore ed ai suoi la toccante omelia latina del pontefice. In ricambio il papa gli confermò tutte le preminenze ecclesiastiche; l'imperatore, il dominio temporale sul Friuli, l'Istria e la Carniola; e nel 1180 il patriarca gradese s'acconciò anch'esso con Uldarico, sicchè il diritto metropolitico sui vescovi dell'Istria restò alla sede aquilejese. Questo patriarca confermò a Cividale il foro o mercato, concessogli da Pellegrino, a patto che i mercanti pagassero la muta o dazio al patriarcato come nel mercato d'Aquileja. V'istituì preside il suo avvocato e i giurati, acciò insieme rendessero giustizia.

Nè Goffredo mutò politica; poichè (27 gennajo 1186) cingeva in Milano la corona di ferro ad Enrico figlio del Barbarossa, in onta di papa Urbano III, onde venne scomunicato, ma poco dopo assolto.

Vedemmo che de' nobili friulani alcuni *Liberi* divennero ***Ministeriali***, e perciò più immediatamente dipendenti dal patriarca. Di ciò scontenti, collegaronsi al Comune di Treviso, dove divennero nobili (1200). Erano questi il conte di Gorizia, eterno nemico de' patriarchi, i nobili di Cusano, di Prata e di Porcia, e la terra di Pordenone governata dai Porcia. Il patriarca Pellegrino si dispose a osteggiare Treviso. Al 5 luglio, in riva al Tagliamento fra San Vito e Valvasone, ove poi combattè Buonaparte, affrontaronsi i Trevisani e il patriarca che perdette carroccio, stendardi e padiglione. Pellegrino fece lega offensiva e difensiva colla repubblica veneta contro i Trivigiani e il Goriziano, e si fe cittadino veneto, obbligandosi a tener casa in Venezia e dimorarvi almeno un mese per anno (1202). Vista la nuova condizione delle cose, i conti di Gorizia Mainardo ed Engelberto, colla mediazione dei duchi d'Austria, di Merania e di Carintia, pacificaronsi con Pellegrino, e nella pace firmata in Cormons (1202 27 gennajo) fu stabilito essere Gorizia fendo aquilejese, conservassero i conti l'avocazia della Chiesa come in antico, e rinunziassero alla lega con Treviso.

Nel commovimento europeo prodotto dalle crociate, anche i Friulani ebbero la loro parte; molti nobili varcarono il mare; pel Friuli transitarono Francesi, Italiani e Tedeschi, imbarcandosi sui legni veneti, ovvero marciando verso l'Oriente attraverso l'Ungheria. Nel 1103 associaronsi ai Lombardi gli udinesi Gabriele Orbitti, Almerigo, Orgnano e Filippo Belloni, Lamberto Uccelli o Savorgnano, tutti nobili del castello, e Dietrico, Bertoldo e Conone terrazzani, sotto il comando di Guido di Variano. Così i reduci sovente vi ripassavano, e tra questi, il 21 febbrajo 1204, nel duomo di Gemona Rinaldo principe di Antiochia dava solennemente in isposa sua figlia Alice ad Azzo VI marchese d'Este, alla presenza del patriarca Pellegrino e varj vescovi. Il Comune di Gemona ospitò con generosità l'illustre comitiva.

Innocenzo III papa, inviando al novello patriarca Volchero il pallio metropolitico (1204), esigette giurasse dipendere dal pontefice anche nell'opinione politica (Rubeis, *col.* 656), tentando così infrenarne il genio ghibellino. Infatti vediamo l'anno susseguente Volchero, legato apostolico per tutta Italia, nel 1206 acconciarsi colla repubblica veneta, e al 31 dicembre segnare un trattato che regolava la navigazione, la pesca e le relazioni dei Veneziani col Friuli; nel 1207 interporsi pacificatore tra Filippo ed Ottone imperatori; nell'anno dopo legato apostolico in Germania per l'incoronazione imperiale di Filippo; e dopo l'uccisione di questi, il papa al 19 agosto gli scrive, che sostenga Ottone IV co' suoi consigli e colla sua prudenza. Poco dopo Volchero stesso è vicario imperiale in Lombardia e nell'Italia dipendente dall'impero,

e Ottone gli conferma il dominio, come i possedimenti al capitolo aquilejese.

E Federico II continuò a favorire Volchero: nella dieta di Augusta (1214, 22 febbrajo) confermandogli tutti i possessi e privilegi.

Sapeva Volchero tenersi amico anche il pontefice. Ma gli ultimi suoi anni funestati vennero dai Trevisani, che invasero il Friuli.

Congregatosi il capitolo aquilejese per eleggere il nuovo patriarca, l'eletto riportò scarsa maggioranza; e il pontefice Onorio III, approfittando dell'opportunità, dichiarò nulla l'elezione, e si riservò di nominare il patriarca, come fece nella persona di Bertoldo de Andechs (1218). Così per la discordia il capitolo perdette quell'antichissimo importante diritto, e la corte romana potè allargare il partito guelfo nell'Italia Subalpina ed Oltremonti.

Artico di Strassoldo aveva promessa in isposa Ginevra sua figlia a Federico di Cucagna, e poi diedela a Odorico di Villalta. I nobili parenti o partigiani si divisero in due fazioni; e i feudatarj liberi coi Strassoldi e i Villalta collegaronsi da una parte, i ministeriali coi Cucagna dall'altra; sia che ancor serbassero il carattere di liberi, o per matrimonj fossero entrati fra ministeriali, questi mal soffrivano la supremazia del patriarca, onde si diedero al comune di Treviso (1219, 15 settembre), il quale li accettò solennemente come suoi cittadini e nobili del grado maggiore. Bertoldo, adunato parlamento e deliberata la guerra, mosse contro Treviso: ottenne che il papa scomunicasse i nobili ribelli e sciogliesse il giuramento di fedeltà da essi dato a quel Comune; pigliò Pordenone lo abbruciò e ne distrusse il porto che i Trevisani frequentavano, e trascorse fin sotto la loro città, ma senza frutto. Treviso, collegatosi con Venezia, assalì indarno Sacile, devastando il paese circostante. Il parlamento fermò di collegarsi con Padova, e il patriarca giurò a quel Comune di essere suo cittadino; stabilendo alleanza offensiva e difensiva, nobiltà comune, commercio libero reciproco, di fabbricare palazzi in Padova ed acquistare poderi nel suo territorio, e ripetere il giuramento ogni anno in mano degli anziani (1220). Una via di quella città si denomina ancora Patriarcato, perchè vi sorgeva il suo palazzo. Padova spinse le armi sotto Castelfranco, Treviso levò l'assedio di Sacile e quetossi la guerra. Il pontefice intromesso con apposito legato si fece pacificatore: patteggiarono in Venezia annullate le leghe, sciolti i giuramenti, rimesso il patriarca ne' feudi suoi, restassero ai Porcia le loro case in Treviso; ai nobili ribelli perdono e restituiti i beni confiscati; fra Treviso e il patriarca tregua quinquenne.

Ed a maggiore consolidamento dello Stato fermò pace coi Veneziani, staccandoli da Treviso, e convenne che tenessero un vicedomino in Aqui-

leja, giudice delle vertenze tra Veneti ed anche tra Veneti e Friulani, con appellazione al doge, commercio libero ed altre condizioni vantaggiose a Venezia. Credesi che in tale occasione Bertoldo venisse ascritto alla veneta nobiltà. Onde premiare la fedeltà degli Udinesi, trasferì la sua dimora da Cividale nel castello di Udine, col che vi tramutò di fatto la sede aquilejese; principale cagione dell'incremento di Udine. Della quale ampliò il consiglio componendolo di 12 nobili e altrettanti popolari; la divise in cinque compartimenti, che ancora sussistono, ne rifabbricò la chiesa maggiore dedicandola a Sant'Odorico, mentre prima era intitolata a San Girolamo; vi concesse un mercato franco ogni sabbato; Aquileja ed Udine si conferissero la reciproca cittadinanza, onde questa venne denominata Nuova Aquileja.

Bertoldo come troppo fautore di Federico II, da Gregorio IX scomunicato (1239), nel parlamento dichiarò volerne chiedere l'assoluzione, e invitò i congregati ad accompagnarlo a Roma: associaronsi con lui Primislao re di Boemia, Leopoldo duca d'Austria, Bernardo duca di Carintia che avevano voti da sciogliere, e i nobili friulani con 2000 cavalli. Venne assolto da Innocenzio IV, e in tale occasione alla mensa pontificia il re boemo lo servì da coppiere e i duchi d'Austria e di Carintia in ufficio di scalchi per obbligo di vassallaggio alla sede aquilejese. È tradizione dicesse Innocenzio, esser Bertoldo il secondo papa (1244). Nel concilio I di Lione, essendo stata abbattuta la sedia aquilejese eretta in posto eguale a quello dei patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia, Innocenzio IV, la fece ristabilire, ad onta del mal umore degli arcivescovi di Ravenna e Milano.

Ma Ezelino, sentita la pacificazione di Bertoldo con Roma si mosse ad osteggiare i confini friulani, ed in un'imboscata presso il Livenza coglieva il patriarca se men veloce era il destriero a portarlo in Sacile. Grato a Dio della preservata libertà, donò 10 marche annue (fr. 420) al capitolo d'Aquileja e altrettante a quello di Cividale onde pregassero in vita e in morte per l'anima sua. Ezelino proseguì ad osteggiare, ed Ulvino di Sbrojavacca aprì il castello a' suoi scherani; onde Bertoldo collegossi col marchese d'Este, con Brescia e Mantova, e comandò che col suono delle campane di luogo in luogo si desse avviso dell'appressare del nemico, specie di telegrafo. Per tradimento di Rinaldo preposto di Carnia e Rizzardo pievano di Fagagna, le bande padovane occuparono nottetempo il castello, e al mattino si vide la terribile bandiera di Ezelino sventolare sulle torri di Fagagna, nel cuore del Friuli (1250). Lo abbandonarono poco dopo; ma la collazione della parrocchia fu a quei nobili tolta per fellonia e conferita al capitolo di Cividale, che tuttora la serba.

Se Bertoldo oscillò fra Roma e l'impero, il successore Gregorio di Montelongo si mantenne guelfo costantemente; guerreggiò col Goriziano, coi duchi di Carintia, ch'erano giunti per tradimento a metter piedi in Tricesimo (1253), coi Veneziani per dominio in Istria; ajutò la rifabbrica delle mura di Cividale (1254); cinse di mura Venzone (1258); diè privilegi a Tolmezzo: e proseguì la guerra col Goriziano e con Ezelino sicchè ne' combattimenti di Orago e di Cassano buon nerbo di Friulani sostennero i diritti della conculcata umanità. Questa l'indusse a proporre in parlamento di perdonar ai conti di Prata ostinati ezeliniani, che umiliavansi (1261), e dai perdonati ottenne rilevanti doni per la sua chiesa. Anche dal duca di Carintia dopo lunga guerra ove rimase anche prigione del nemico, ottenne pace e molti beni che quel duca possedeva nel Friuli; oltre ciò il dominio sulla città di Lubiana e cinque castelli oltremonti (1261).

In guiderdone dei servigi prestati dagli Udinesi contro Ezelino, Gregorio istituì a richiesta del Comune un preposito con otto canonici nella chiesa di Sant'Odorico, ora il Duomo, assegnandogli metà delle rendite di Santa Maria di Castello coi diritti parrocchiali e preminenze che questa possedeva (1263).

Morto Gregorio, elessero patriarca Filippo dei duchi di Carintia, ma non fu confermato; lo crearono generale della Patria, ma chiamato oltremonte ad altro officio, lasciò a luogotenente Federico di Pinzano. Costui spalleggiato da alcuni liberi entrò per sorpresa in Cividale (23 febbrajo 1272), occupò e saccheggiò la città, decapitò Carluccio di Gagliano, Gerardo di Prata, ed abbruciò la valorosa donna Sofia Fioretta; poi visto impossibile resistere, bruciò due borghi e fuggì.

Il nuovo patriarca Raimondo della Torre giunse in Friuli con felici auspicj, accompagnato da splendido corteggio di Milanesi ed altri Lombardi e di Padovani; i Friulani incontravanlo con magnificenza perchè speravano migliori destini dal carattere, dalla ricchezza e potenza dei Torriani (4 aprile 1274): Raimondo fe pace col Goriziano, confermò i patti con Venezia, e sventò una congiura dei Liberi. Quando i Torriani combatterono in Lombardia coi Visconti, Raimondo con duemila cavalli e 4 mila fanti andò in loro soccorso; ma sconfitti a Vaprio (1281), una dozzina de' Torriani e molti aderenti loro rifuggironsi in Friuli, e quì la loro famiglia è tuttora illustre.

I Veneziani tendendo allargarsi in Istria, avevano eretto un castello denominato Belforte sopra uno scoglio in mare non lungi da Duino e occuparono Marano. Il parlamento decretò guerra ai Veneziani, ove Raimondo ebbe alleati il Goriziano, Trieste, Padova, Treviso; ma una tregua sospese ulteriori ostilità. Profittando della pace, donò a Tolmezzo i dazj e altre immunità, e ne ristaurò le mura.

Scoppiata nuova guerra coi Veneziani, si coscrissero gli uomini dai 18 ai 60 anni, dandone le terre e castella uno sopra sei, le ville uno sopra dieci; s'imposero 20 soldi per ogni maso e ruota di molino. In Monfalcone, congiunsero le genti del Goriziano, si trovò che l'esercito sommava a 5 mila cavalli e 50 mila fanti. I Veneziani vedendo sfilare sulle strade del Carso quella moltitudine, fuggivano alle navi abbandonando il forte di Romagno con tutte le munizioni e salmerie (1287). Così Trieste fu liberata, e poco dopo colla mediazione di Padova pacificaronsi, conservando i Veneziani quanto possedevano in Istria, meno Muggia e Moco, e pagando al patriarca un annuo tributo di 1068 ducati o zecchini.

A Udine, mantenutasi sempre fedele, Raimondo donò i suoi dazj con facoltà d'accrescerli o scemarli (1291); ed ajutò l'erezione delle mura che congiunsero al corpo della terra i borghi di Poscolle, Grazzano e Cussignaco. Ricordando la perduta patria lombarda e desiderando munire lo sbocco nel piano della via carintiana e punir Gemona non fedele, Raimondo, col consenso del parlamento piantò croce di ferro presso l'odierno Ospedaletto nel piano di Gemona, nucleo di una terra che intitolò Milanraimondo (1297), e divisava munirla solidamente e renderla emporio del commercio oltramontano; ma la gelosia di Gemona e Venzone sventarono tale progetto.

L'ultimo anno del secolo XIII il Friuli era tutto movimenti guerreschi. I Comuni, e principalmente Udine opponevansi a ciò che Enrico figlio di Alberto II conte di Gorizia assumesse il generalato del Friuli, mentre lo sostenevano la maggior parte dei castellani. Bonifazio VIII, rigettando Corrado dei duchi di Polonia eletto a unanimità dal capitolo aquilejese, aveva nominato patriarca Pietro Gerra.

La guerra scoppiò più feroce; e pomo della discordia fu Sacile, che consideravasi chiave del Friuli, e che da Nicolò, nipote del patriarca, fu vilmente venduto a Gerardo da Camino (30 giugno 1300). Pietro domandò la restituzione, il Caminese la negò: tutta la Patria fu disordine e devastazione: finchè nella battaglia presso Sacile i patriarchi, inferiori in cavalleria, côlti in aggnato, toccarono rilevantissima rotta. Pietro chiese ajuto al conte d'Ortemburgo, dichiarandolo generale della Patria. E allora fu stabilita la pace, per cui il Caminese rendesse Sacile al patriarca e pagasse i danni.

Morto nel febbrajo 1301 Pietro Gerra nel castello d'Udine, e tumulato in Santa Maria di Castello, il capitolo di Aquileja elesse a succedergli Pagano della Torre, nipote del patriarca Raimondo; e nominò vicedomino Gillone di Villalta. Senonchè Gillone pretendendo disporre di alcune gastaldie e capitanati dei Comuni, Udine, Cividale ed altri luoghi vi si opposero, donde nuova guerra civile. I Comuni ricerca-

rono soccorso al conte d'Ortemburgo; il vicedomino coi Castellani nominò generale il conte Enrico di Gorizia; ma dopo devastato qualche villaggio, Mainardo, altro figlio del Goriziano, fattosi mediatore, ottenne una tregna che poscia mutossi in pace. In tal guisa il signor di Gorizia, mentre inviava un figlio a guerreggiare nella Patria, un altro ne presentava qual mediatore, e con tale doppia politica profittava della guerra e della pace.

Ottobono de' Razzi, da vescovo di Padova fatto patriarca, si diede tutto al far denaro imponendo nuove tasse, onde il più dei castellani gli si avversò. Però la pace non fu allora turbata, anzi in Cividale si diedero spettacoli nel palazzo del patriarca, ove il clero della collegiata cividalese rappresentò la creazione, l'annunciazione, il parto della Vergine, la passione, la risurrezione, l'ascensione di nostro Signore, la venuta del santo Spirito, dell'Anticristo, e il finale giudizio. Ciò fu nella Pentecoste 1304, alla presenza del patriarca, del vescovo di Concordia e di moltissimi nobili friulani; e li descrisse Giuliano, cividalese contemporaneo, canonico e probabilmente attore.

Ma ben presto scoppiarono guerre, dove il patriarca, il conte d'Hohenburg, il duca di Carintia, Rizzardo da Camino avvicendarono vittorie e sconfitte, preso e riprese de' castelli, brevi paci con rinnovate battaglie. Ottobono circondato da tradimenti, si ritirò in Aquileja donde poteva avere scampo per mare; e i castellani avversarj a Rivis sul Tagliamento giurarono alleanza contro di esso, decretarono si compensasse con denaro della curia patriarcale il conte di Gorizia per le mura di Venzone smantellate, e i fuorusciti cividalesi per le case diroccate, e potessero tosto ripatriare. Udine, con pochi aderenti, si mantenne fedele al suo principe, e deliberò provvedere energicamente alla propria difesa. Federico il Bello duca d'Austria e il marchese di Ferrara offrirono soccorso a Ottobono, che nel ritorno fermò in Treviso con Rizzardo da Camino preliminari di pace, che poi fu definita in Udine, ove Rizzardo ottenne quel che voleva (novembre 1309).

I borghi di Grazzano, Poscolle e Cussignaco, sebbene murati nel 1291, consideravansi tuttora estrinseci alla città d'Udine. Il recinto ora detto dei portoni costituiva la cerchia guardata del Comune; munita con alta e grossa muraglia a merli, afforzata da torrioni, terrapienata al piede interno, con fonda e larga fossa (il gorgo), che riempivasi con acqua delle roggie. Verso tramontana, dalla porta di Cividale, ora portone di San Bartolomeo, e quella di Gemona, che sorgeva tra i palazzi Antonini e Cernazai, stendevasi vasto e profondo stagno, adesso ridotto a giardini pubblici e privati. Il forte turrito castello con due recinti sopra il colle, maschie torri sovrastanti alle sette porte, barbacani, saracinesche, ponti

levatoj completarono la fortificazione di Udine secondo lo stile di quell'età.

Recatosi colà il Caminese con sfarzosissimo accompagnamento che fu obbligato a lasciar di fuori nel castello residenza del patriarca, giurò fedeltà, obbligandosi a difendere il patriarcato contro chiunque; il buon patriarca troppo fidando gli diede il bacio di fratellanza e lo costituì generale di tutta la Patria del Friuli.

Ma nel pomeriggio del 15 novembre, il traditore Albinulti aprì al nemico le porte di Grazzano, ora interiore, gettandone l'imposte nel gorgo vicino. Gli Udinesi tosto corsero alla difesa. La pesante cavalleria dei gentiluomini impegnatasi in anguste contrade, bersagliata e ricinta d'ogni parte, divenne impotente al combattere e al fuggire, tanto più che tutte l'altre porte erano chiuse, e cinquecento restarono uccisi, prigioni oltre un migliajo, e cencinquanta cavalli, Rizzardo stesso corse gravissimo pericolo. Gli Udinesi trionfatori accorsero al Duomo, dove l'aquilejese pontefice intonò « grazie ed inni che abomina il Ciel ».

Ottobono fe pace con Enrico di Gorizia, lo creò generale; e questo in breve ricuperò gran parte dei luoghi occupati dal Caminese e suoi collegati, di modo che Rizzardo calò ad accordi di pace (1311). Poi il patriarca si alleò con Treviso. Non sì tosto il conte Enrico seppe tal lega, irruppe ai danni del patriarcato; prese varj castelli, devastò le adjacenze di Udine, ed Ottobono nel novembre 1313 fu costretto sottoscrivere a durissime condizioni di pace. I capitani di Udine e di Gemona con molti nobili della Patria congiurarono contro il Goriziano. Nel maggio 1315 affrontaronsi accidentalmente i due partiti in Cividale. Il popolo levossi a rumore ed assediò i Virgilii e i Galangani rifuggiti nella torre dei Varmo. Il Goriziano mandò soldati, ma invano replicarono gli assalti, per cui dovettero bloccarla, finchè s'arresero per fame. A Guglielmo Galangani fu tronco il capo, gli altri furono tradotti prigionieri in Gorizia. Così per incapacità e debolezza del principe, ma ben più per le discordie intestine, il Friuli fu ridotto a condizione deplorabile.

Gastone della Torre, arcivescovo di Milano esule, fu eletto successore a Ottobono; e lui morto, fu eletto Pagano della Torre vescovo di Padova che venne in Friuli con gran corteggio di Torriani e di fuorusciti guelfi, che v'ebber stanza ospitale [1]. Dopo che nella battaglia di Vaprio i Vi-

[1] Vuoisi che Dante Alighieri fosse di questa comitiva. Avvi presso Tolmino, castello dei patriarchi, una rupe sporgente in riva al fiume Tolmina, che i paesani denominano sedia di Dante, perchè è tradizione che ivi scrivesse qualche canto del suo poema. L'abate Bianchi confutò ad evidenza la venuta e il soggiorno di Dante in Udine e in Tolmino: infatti non si sa spiegare come il fiero ghibellino potesse vivere nella corte di Pagano, ch'era uno de' capi guelfi, e circondato da' guelfi arrabbiati.

sconti trionfarono, i Torriani definitivamente tramutaronsi in Friuli, e ben cinquanta d'essa famiglia quivi abitavano, la maggior parte insigniti di cariche civili ed ecclesiastiche. Pagano col conte di Gorizia stabili una convenzione, con cui cedevagli per sei anni la Carnia, Sacile, e Caneva: il conte obbligavasi restituire entro otto giorni tutti i castelli e luoghi del patriarcato ch'erano in sua mano.

I Savorgnani, nobili abitatori del castello d'Udine, che per molti anni tennero quasi ereditaria la carica di gastaldo, primeggiavano nella città, di cui presero anche lo stemma, lo scaglione nero in campo d'argento. Gli Andreotti, pur essi nobili del castello, erano capi di avversaria fazione. Il 12 novembre 1320 i due partiti affrontaronsi sulla piazza di san Giovanni, ora Contarena, presso la porta del castello, che



aprivasi sotto l'odierna torre dell'orologio. Coi fratelli Ettore e Federico di Savorgnano combattevano i Belloni, gli Uccelli, i Soldonieri. Ettore venne ferito, due nobili uccisi. Il patriarca accorse. Furono prese a forza, saccheggiate e spianate dal popolo, le case di Speranzio e Vintilino Andreotti; ed essi decapitati con ventiquattro loro partigiani. I Savorgnani conservarono in Udine la primazia.

I signori di Spilimbergo dal loro castello di Zunola, insieme coi Villalta, diedero improvviso assalto al Borgo di Ponte di Cividale; ma vennero respinti dai cittadini [2].

Dopo che il Goriziano, collegato coi conti di Veglia, d'Ortemburgo e varj Friulani, osteggiò il patriarcato, e assediò anche Udine invano, Pagano si pacificò con esso e col Caminese (1328), fe lega collo Scaligero, diè Bellingeria sua nipote in isposa al conte d'Ortemburgo.

A Pagano succede Bertrando di San Genesio, decano di Angoulême e uditore di Rota (1334). Buon politico, valente capitano, pio e zelante pastore. Dapprima ricuperò Sacile dalle mani del Goriziano. Eresse il presbitero della chiesa maggiore di Udine che intitolò a Santa Maria Annunziata, accrescendone il capitolo in dignità e censo coll'unirvi la prepositura di Sant'Odorico al Tagliamento: ajutò la rifabbrica delle ampliate mura di Gemona, eresse il castello Moscardo a guardia della valle di San Pietro in Carnia, e unì quello della chiesa per custodire la via del Fella.

Assalito da Rizzardo da Camino, Bertrando gli mosse contro con 500 elmi, 200 balestrieri, 400 fanti, e lo sconfisse in tal modo sotto Sacile, che poco dopo morì accorato (1336). Mosso alla ricupera di Venzone, feudo devoluto al patriarcato, nel *Campo di Osopo* vinse i Goriziani e prese Bragolino [3] e Venzone, ove consacrò solennemente la chiesa maggiore alla presenza di nove vescovi, ed alla terra concesse un mercato (1338). Fondò uno studio a Cividale, monasteri in Udine e altrove, donò sacri arredi alle chiese. In nuova guerra assediò il conte di Gorizia nella sua stessa città, e nell'accampamento sotto quel castello celebrò le messe della vigilia del Santo Natale, indossata la ferrea ar-

2 Scrive il canonico cividalese Giuliano, cronista contemporaneo, che gli assedianti (1331) *ballistabant cum sclopo versus Terram* (Append. IV al de Rubeis). È questo il primo documento sull'armi da fuoco nelle storie friulane, quantunque l'inesatto Gianfrancesco Palladio asserisca che solo nel 1385 le usarono per la prima volta i Carraresi all'assedio di Sanvito (part. I, lib. IX). Il più antico documento dell'archivio fiorentino sull'artiglieria risale al 1325. Trovasi inoltre che gli Udinesi nel 1333 preparavano *rachetas elicientes ignem* (Quaderni del Cameraro del Com. di Udine, tom. II, p. 80 originale presso l'autore). Nel 1356 nel Calapan delle chiese di Melso registravansi *le cose che vol a far lo polver de sclop*. Nel 1364 eranvi nell'arsenale di Udine quattro spingarde, miccie da schioppo, polvere e palle ferree da spingarde (Quaderni cit. tom. V, p. 2); e nel 1372, spingarde, palle, polvere, schioppi di ferro, freccie da *sclopo* (ivi, t. IV, p. 47); e nel 1384 *sclopos de ramo sive de brondo tres in simul tenentes, rachetas*, e bombarde con tutto il loro corredo (ivi, tom VIII, p. 4).

3 La famiglia di Toppo serba ancora terreni feudali, con cui Bertrando rimunerò Brisino di Toppo per aver piantato lo stendardo aquilejese su quelle mura.

matura sotto le vesti pontificali; assistito dall'abate di Moggio egualmente armato; ma la valida difesa fece rinunziare all'attacco (1340). Nell'anno sussegnente ricuperò coll'armi il Cadore, fendo ricaduto dei Caminesi, che potenti vicini avevano occnpato. Prese il castello di Villalta ribelle, e Pinzano; distrnsse Cavolano, ch'era de' Caminesi, erigendo con quelle pietre nuove mura a Sacile, siccome chiave occidentale del Friuli.

Ma nel 1348 il tremuoto atterrò parte del castello d'Udine, la basilica di Aquileja, e molte torri danneggiò e distrnsse. A una terribile pestilenza tenne dietro la carestia, e Bertrando alimentava giornalmente dnemila poveri. Cessata la moría, il patriarca istituì in Udine un solenne ringraziamento votivo e spettacoli nella Pentecoste, de' qnali resta traccia nella processione della seconda festa e nei balli pubblici che, sino pochi anni addietro, davansi in tal giorno nella Loggia comnnale.

Il favore del patriarca verso il Comune di Udine e i Savorgnani, l'animosità di Cividale, l'antico malcontento dei Liberi, crearono nna fazione potente avversa a Bertrando, che lo accnsò al papa, ne insidiò la vita; congregati in Cividale (24 novembre 1318) elessero generale Enrico conte di Gorizia; e adunato l'esercito, presero varj castelli; indarno assalirono quello di Savorgnano, Udine e Gemona (1319). Il legato apostolico Gnido di Monfort tentò pacificare i discordi, ma fu vano. Giunto nel 6 gingno presso Spilimbergo, Bertrando reduce da Padova fu assalito dai collegati; la sua scorta di 200 elmi sbaragliata, cadde trafitto da un Villalta. In qnel sito detto Richenvelda, nel Comune di San Giorgio distretto di Spilimbergo, una colonna ricorda il parricidio, compianto da tutti.

Papa Clemente VI nominò a succedergli Nicolò di Lussembnrgo, figlio di Giovanni re di Boemia e fratello del re de' Romani, che tosto respinse il Goriziano per vendicare il predecessore, smantellò il castello Porpeto de' Frangipani, e fece decapitare in Udine il sno signore Gianfrancesco di Castello; il ben munito castello di Lnincio in Carnia atterrò, e pnnì nel capo il castellano Ermanno; diroccò pnre Socchieve, Invillino e qnasi tutti i castelli della Carnia, conferendo al Comune di Tolmezzo la ginrisdizione loro tolta, e accrescendo qnella terra; demolì i castelli di Tarcento, Melso, Gramogliano; confiscò Soffumbergo ai castellani che furono banditi, e lo serbò a villeggiatnra de' patriarchi, facendo appiccare Enrico di Soffnmbergo e Federico de Portis. I castelli di Villalta e Castellerio, furono pnr distrutti, specialmente dal popolo udinese che ne condusse in città sin le pietre, ove atterrate furono le case di Francesco Villalta. Nicolò fe decapitare anche Rizzardo

di Varmo e squartare in Udine Filippo de Portis, nel cui palazzo in Cividale erasi tramata la congiura contro Bertrando, la cui salma fe riporre nell'istoriato avello marmoreo che questi aveva preparato per le reliquie dei santi Ermagora e Fortunato, ove tuttora si venera. Accolse splendidamente in Udine il fratello Carlo IV, da cui ottenne per Cividale i privilegi di Università, e a cui donò due quinterni del vangelo di San Marco, tratto dal prezioso Evangeliario aquilejese [1], indi lo accompagnò a Roma con numerosa comitiva di Friulani a ricevere la corona imperiale (1354).

Guerreggiando i Veneziani con Luigi re d'Ungheria per la Dalmazia, il patriarca collegossi coll'Ungaro, attraversò il Friuli con 30 mila cavalli, e associatosi il contingente patriarcale e quello del conte di Gorizia, pose assedio a Treviso (1356). Finalmente in Zara fu segnata la pace tra' Veneziani e l'Ungaro (1358). Poco dopo mancò di vita Nicolò; e il novello patriarca Lodovico della Torre ebbe guerra coi duchi (1360) d'Austria, che accampavano pretese contro Gemona e San Daniele. Associaronsi alle bande tedesche e alle milizie di Pordenone, ch'essi da antico possedeano, i signori di Spilimbergo, di Prata, di Ragogna. Un esercito di 12 mila, comandato dai duchi Rodolfo e Federico, invase la Patria e assediò Udine; ma dopo quattro giorni convennero di rimettersi alla sentenza dell'imperatore Carlo IV, che la diede sfavorevole al patriarca, il quale s'acconciò con Mainardo conte di Gorizia, accordandogli l'avvocazia con larghe condizioni (1365), e poco dopo morì. Francesco di Savorgnano, vicedomino in sede vacante, proseguì la guerra, e sussidiato dall'alleato Carrarese, vinse sotto Fagagna 700 lancieri austriaci capitanati da Gualtierpertoldo di Spilimbergo.

1 Quel famoso codice stava nel monastero di San Giovanni del Timavo, e quando fu distrutto dagli Avari nel 611, passò al monastero belinese, donde al capitolo d'Aquileja mentre vi patriarcavano i Torriani, de' quali porta lo stemma. I due fogli, ottenuti da Carlo IV, son gli ultimi del volume, dal versetto 20, cap. XII sino alla fine del vangelo. Esso li regalò alla metropolitana di Praga, dando 2000 ducati acciocchè fossero legati in oro e perle: e volle che l'arcivescovo e il clero andasser incontro alla reliquia, e ogn'anno a Pasqua fosse portata in solenne processione. Nel 1778, Giuseppe Dobrewsky fece stampar a Praga quei sedici fogli, col titolo *Fragmentum pragense evangelii S. Marci vulgo autographi*, ed apparve che non erano tampoco l'antica versione italica, ma quella emendata da san Girolamo.

I cinque quaderni rimasti ad Aquileja ne furono levati nel 1420 d'ordine del doge Tommaso Mocenigo, e portati a Venezia, dove l'umido danneggiolli talmente, che si dubitò fin se fosser in latino, e se su papiro o pergamena: sciolse i dubbj Lorenzo della Torre nell'*Evangeliarium quadruplex* del Bianchini, t. II, p. 548.

La serie dei conti di Gorizia, lo stemma e la descrizione di questa città gli abbiamo dati in questa Illustrazione Vol. II, p. 582. C. C.

Urbano V creò patriarca Marquardo di Randek vescovo d'Augusta, che fe pubblicare gli Statuti generali del Friuli; promosse la fabbrica delle mura di Udine, nasia della cinta che chiuse tutti i borghi superiori, congiungendola alla cerchia che chiudeva i tre borghi murati nel patriarcato di Raimondo; riedificò la basilica di Aquileja; ristaurò i palazzi patriarcali; ed accolse in Udine splendidamente l'imperatore Carlo IV (1368).

Marquardo entrò [5] nella lega fermata fra' Genovesi, il re d'Ungaria, i signori di Padova e di Gorizia contro Veneziani e Visconti; ma solo ricuperò qualche terra in Istria. Lui morto, venne conchiusa la pace a Torino.

La curia romana, togliendo al capitolo d'Aquileja l'antichissimo diritto di eleggere il proprio pastore e sovrano, ebbe forse in vista di sottrarre tal nomina alle influenze imperiali, e può se non altro giustificarsi in via politica colla ragione di Stato; ma difficilmente scuserassi Urbano VI d'aver dato la chiesa e il principato d'Aquileja al cardinale Filippo d'Alansone in semplice commenda, quasi fosse una comune badia (febbrajo 1381), malgrado le ripetute rimostranze e gl'infiniti disordini e il sangue sparso nella guerra civile, solo per tal motivo durata sette anni. Perocchè i Friulani si divisero in due partiti. Cividale si pose a capo di quelli che accettavano e riconoscevano il nuovo commendatario: adunossi in Udine la fazione contraria (8 ottobre 1381), e malgrado le raccomandazioni di re e di città, dichiararono accoglierlo quale patriarca e sovrano purchè deponesse il cappello cardinalizio, essendo incompatibili le due dignità, e venisse a risedere in Patria come gli antecessori. Filippo giunto in Patria, congregò parlamento a Gemona, ove Udine e suoi aderenti intervennero e protestarono; prese il possesso in Aquileja, pose residenza in Cividale, creando maresciallo Nicolò di Spilimbergo. Gli Udinesi pubblicarono un manifesto esponendo i motivi della loro opposizione, e strinsero una *fedele unione* decenne, a mantenimento della comune libertà coi Comuni di Sacile, Caneva, Meduna, Aviano, San Vito, San Daniele, Fagagna, Venzone, Marano, Monfalcone, Trieste; e coi

5 Vedemmo molti Fiorentini avere stanza in Friuli. Avvenne che papa Gregorio XI scomunicò Firenze, e sapendo che molti suoi cittadini trovavansi in Udine, Cividale e Gemona, ivi mandò perchè fosse pubblicata la bolla contro essi e i luoghi ove dimorassero nel caso non venissero tosto scacciati. I loro beni confiscati potevano tenersi dal Comune che li scacciava. Le tre città invece protessero i loro ospiti fiorentini, e spedirono su ciò ambasciatori al pontefice; indi non curando l'interdetto, si rivolsero per protezione a Luigi re d'Ungheria (1378). Il Comune di Firenze, assolto poco dopo da Urbano VI, mandò lettera di ringraziamento alle tre città, dichiarando *che mai dimenticherebbe la carità usata verso i suoi cittadini.*

nobili di Camino, Valvasone, Maniago, Savorgnano, Colloredo, Pers, Strassoldo, Frangipani, Prampero, Cucagna, Ragogna, Mels, Moruzzo, Fontanabona, Attimis, Varmo, Salvarolo, Frattina e Pradolone. Levati sei mila fanti e 400 lancie, ossia 1200 cavalli, Udino assunse mantenerne metà, l'altra i collegati. Gli Udinesi allearonsi anche colla repubblica Veneta e collo Scaligero. La fazione de' patriarcali strinse anch'essa una lega, nella quale entrarono Cividale, Gemona, Tolmezzo, il conte di Gorizia, Francesco di Carrara e il conte di Virtù signor di Milano.

Ne insorse guerra civile crudelissima, alla quale presero parte sin donne e fanciulli. Udine non voleva perdere il suo titolo di capitale e la residenza del principe. Cividale agognava ritornare capitale, e in ogni caso bastavagli che Udine non lo fosse. Le ostilità infieriron dappertutto, tante e sì minute e intrecciate, che sarebbe difficile e nojoso ridirlo.

L'Alansone, scorgendo inefficaci l'armi temporali, ricorse alle spirituali; e Bianchino, vescovo di Bergamo, nunzio del papa, scagliò il primo monitorio; ma tosto ch'esso fu libero dalle influenze, in Bergamo pubblicò altra sentenza dichiarando liberi da censure ecclesiastiche la città di Udine e suoi collegati, nominando espressamente i direttori della lega Federico di Savorgnano, il generale Colloredo, Bernardo e Jacopo di Strassoldo, Rizzardo di Valvasone, Doimo e Nicolussio Frangipani, Erasmo Missio, Detalmo e Leonardo Andreotti, Missio Remanzaco, Biagio Lisoni, Tintino di Artegna, Ettore Miniliti, Giovanni del Torso, Nicolò Manini, Giacomo d'Odorico, Nicolussio di Castellerio e Leonardo di San Daniele (marzo 1384).

Ad accrescere i mali della Patria sopravenne la peste, che durò sei mesi e danneggiò molto la città di Udine, che guerra civile, scomunica, peste sopportò; ma in nulla declinò dal primo proponimento.

Molti s'interposero a cessare i fraterni micidj, più esasperati dacchè vi preser parte i Carraresi, gli Scaligeri, i Veneziani, i quali ben presto dovevan assumere aspetto di conquistatori. Basti qui ricordare come, dopo la vittoria delle Brentelle, in cui Antonio Scaligero fu rotto, Azzo degli Ubaldini col grosso dell'esercito, Facino Cane con mille cavalli ungari entrarono nel Friuli (ottobre 1386), assalirono Udine, osteggiarono San Daniele invano, presero Ragogna, abbruciarono Maniago libero, invano attaccarono il castello di Maniago. Scrive Aylino, notajo di Maniago cronista contemporaneo, che i Padovani fulminavano il castello colle bombarde, dicendo: « Tosto vi manderemo uno dei nostri aranci »; a cui rispondevano gli assediati: « e noi vi trarremo dei nostri pomi ». Meduna saccheggiarono, presero Sacile; Aquileja pigliarono, saccheggiando sino la basilica, nella settimana santa del 1387. In mezzo a tanti rovesci gli Udinesi riportarono segnalata vittoria, a'una parte del-

l' esercito carrarese, di cui rimasero sul campo 1500, prigionieri 1200. Perduto tutto il bagaglio e l'artiglieria (1 ottobre 1387).

Finalmente le due fazioni stanche e impoverite, accordaronsi ed avviarono ambasciatori al papa chiedendo un altro patriarca (1388). E fu Giovanni fratello del marchese di Moravia, vescovo di Boemia. Tardi egli venne nella Patria, e dopo fatta la pace fra le due fazioni fu ricevuto dagli Udinesi con liete accoglienze. Però ben tosto, con pretesto delle passate inimicizie, percosse i principali e baldanzosamente tiranneggiò. Soppresse il magistrato dei sette deputati rappresentante il municipio, ai diciassette membri del piccolo consiglio sostituì dodici artieri suoi partigiani; estorse rilevanti somme dalla pubblica cassa, tolse le cariche ai contrarj, dandole ai suoi; nutriva in corte donne impudiche, buffoni, cani, uccelli invece dei poveri; truffò a varj cittadini barandoli al gioco a cui invitavali in castello. Imprigionato Nicolò Manini, ricchissimo e amico del Savorgnano, lo minacciò di tortura se non pagava grosso riscatto. Il popolo avutone sentore vi accorse a tumulto, e il patriarca impaurito lo rilasciò, fuggendo a stento nel castello di Soffumbergo, indi in Cividale: e in odio a Udine tramutò la residenza dei due vicarj in Cividale e quella del maresciallo in Gemona.

Assente il patriarca, ritornò in città l'espulso Federico di Savorgnano, che rimesso venne nelle sue cariche ed onori. I suoi nemici cospirarono in Cividale, e vennero in Udine sotto colore di veder la giostra dell'ultimo giorno del carnevale, e dal Savorgnano furon invitati a cena e ballo: ma il domani (16 febbrajo 1389) essi lo assalirono nella cappella di Santo Stefano, mentre ascoltava messa accompagnato da due soli domestici; lo assassinarono con molte ferite, e fuggirono. Divulgata la notizia, il popolo corse alle case di Elisabetta, matrigna di lui, e di tre cittadini ritenuti complici, e li fece in pezzi. La città pigliò in tutela la vedova e i figli del trucidato, e sì il Comune che il patriarca riportaronsi al lodo del governo veneto offertosi mediatore. Venne deciso che Udine conservasse il suo reggimento, i suoi statuti, potesse farne di nuovi, e disporre dei suoi dazj senza che il patriarca se ne ingerisse (10 maggio 1389).

Giovanni soggiornava in Cividale; e a palliare il misfatto cui non era estranio, bandì i colpevoli e restituì agli orfani il castello di Savorgnano, previo l'esborso di buona somma. San Daniele ribellossi, il maresciallo imprigionò Corrado nobile di quel castello, e ne uccise due figli. Gli Udinesi sopportarono cheti, ma frementi altre tirannie di Giovanni, che tenendosi sicuro ritornò in Udine, benchè Nicolò di Savorgnano, cugino di Federico avesse ucciso Agostino vescovo di Concordia, creatura del patriarca e gravemente sospetto di complicità nell'assassinio (1392).

Giovanni procurò pacificarsi coi figli del Savorgnano e loro aderenti,

ed è tradizione che Orsina d'Este, la vedova di Federico, serbasse le vesti insanguinate dell'estinto, e sentendo riconciliati i figli coll'uccisore del padre, le spiegasse loro davanti, facendoli giurare di vendicarlo. Infatti, mentre Giovanni passeggiava presso la porta del castello di Udine, fu assalito da Tristano Savorgnano, da Guarniero di Varmo, San Daniele, da altri congiurati ed ucciso. I domestici nascosero il cadavere nella vicina chiesa di S. Maria per sottrarlo alla furia popolare, però non poterono impedire che i suoi appartamenti venissero saccheggiati (12 ottobre 1394). Due giorni dopo il consiglio eleggeva capitano della città Tristano di Savorgnano; e mandava ambasciatori al papa ad iscusare l'assassinio, appoggiandosi a trent'otto punti d'accusa contro l'estinto prelato. Fu assolto.

Antonio Gaetani successo al patriarcato (1395), debole ed infermiccio, promosso al cardinalato, rinunziò alla sede, e fu sostituito da Antonio Pancera da Portogruaro, vescovo di Concordia.

Avendo tolta ai Cividalesi la lucrosa gastaldia di Tolmino concessa dagli antecessori, lo querelarono in Roma, e il cardinale Antonio Correr nipote di papa Gregorio XII, lo depose (1408). Ma il concilio di Pisa dichiarò agli Udinesi di tenere per legittimo patriarca il Pancera, essendo nulla la sentenza della sua deposizione e l'elezione d'Antonio Da Ponte. Da ciò la guerra civile nuovamente sconvolse il Friuli. Cividale collegossi ai conti di Gorizia e di Oremburgo (1409), e in breve attirò quasi tutta la Patria; mentre soli rimasero fedeli al Pancera Udine, Sacile e i Frangipani coi loro castelli di Porpeto e Tarcento.

Papa Gregorio XII al concilio di Pisa pensò opporne uno da congregarsi in Cividale; e infatti da Rimini sbarcò a Prata, e fece il suo solenne ingresso in quella città il 26 maggio, accompagnato dal Da Ponte e suoi partigiani. Tenne con sei cardinali tre sole sedute a lunghi intervalli e vi si trattenne sino all'8 settembre 1409. Gli Udinesi con 300 cavalli campeggiavano in modo da impedirne la partenza, finchè giunser a Marano navi di Ladislao re di Napoli, e a stento potè fuggire travestito con tre cardinali, lasciando grosso bottino e alquanti prigionieri in mano agli Udinesi.

Alessandro V, papa eletto in Pisa, scomunicò gli aderenti di Gregorio e confermò il Pancera patriarca, e così fece il suo successore Giovanni XXIII, laondo la guerra prosegnì, e la fazione udinese si collegò anche a Sigismondo re d'Ungheria. Nuovamente s'intromisero i Veneziani: con cui allearonsi i Polcenigo, i Porcia ed altri castellani a destra del Tagliamento (maggio 1411): e vennero creati cittadini veneti *de intus* Adalberto di Zucco, Nicolò Manini, i Torriani, Doimo Frangipani e Nicolò del Torso. Con quest'arti ognor più s'immischiavano nelle cose del Friuli e si amicavano i potenti.

Ridotto a mal partito, il Pancera rinunziò e fu creato cardinale; poco dopo rinnnciò anche il Da Ponte; pur le scorrerie, gli abbrnciamenti, i guasti di terreni prosegnirono. Sigismondo imperatore, osteggiando la Repnbblica veneta, mandò in Friuli 12,000 cavalli comandati dal fiorentino Filippo Scolari detto Pippo Span (novembre 1411). Gli Udinesi, dopo aver indarno chiesto soccorso a Venezia e al duca d'Austria, furono ricevuti in protezione dall'imperatore; lo stendardo giallo-nero fu alzato sul castello d'Udine, e ne fu nominato capitano il tedesco Paolo Glovicer. Tristano di Savorgnano, caldo partigiano dei Veneziani, si ritirò colla famiglia e 84 udinesi aderenti snoi nel castello di Savorgnano, e fn bandito con confisca. Gnerreggiarono in Frinli con alterna fortuna Imperiali e Veneti. Tristano con 200 cavalli e nn migliajo di fanti, avnte intelligenze interne, rientrò in Udine (20 marzo 1412). Ma gli Ungheri venuti in forza il 7 aprile accamparono sotto Udine, intimando consegnassero il Savorgnano, o spianerebbero la città. Tristano, vedendosi impotente a resistere, ne partì, riparando co' snoi in Savorgnano. Grossa taglia pagò il Comnne a saziare l'avidità degli Ungheri. Assediarono quel castello, ma Tristano era evaso, e poco dopo tornò ad osteggiare nella Patria sino alle porte di Udine. Qni venne l'imperatore con altro esercito (11 ottobre 1412), prese qnattro castelli del Savorgnano, assediò in persona qnello d'Arriis, e finalmente esso e i Veneziani fecero tregua, che fu segnata nel qnartiere imperiale di Castellntto sotto Arriis il 17 aprile 1413. Col primo furono compresi i conti di Gorizia e d'Ortembnrgo, coi secondi Tristano e Francesco di Savorgnano, Gnido, Artico e consorti di Porcia, Odorico e consorti Frangipani, Bartolomeo e consorti di Prampero. I Savorgnani coi loro castelli e scorrerie assottigliarono nel Frinli l'armi imperiali in modo tale, che Sigismondo non ginnse a portar la guerra nel centro del Veneto come aveva divisato.

Lodovico dei dnchi di Teck, novello patriarca, appena vennto alla sede ebbe guerra. Pretendeva Venezia che il patriarca e la Patria le si dichiarassero amici o nemici, e che a Tristano e agli altri fnornsciti fossero restituiti la patria e i beni confiscati. Ma vero sno scopo era di dominare snl Frinli, strada principale del suo commercio oltremontano.

Aveva essa già in alleanza o in dedizione la maggior parte delle terre e castella a destra del Tagliamento. Sacile capitolò; Cividale spontaneo si diede con onorate condizioni (10 lnglio 1419). Il forte castello di Prata fn espugnato e spianato, facendo correre il deviato fiume sulle rovine. Cividale mandò formale sfida al patriarca e al Comnne di Udine (28 agosto 1419), e il Teck cogli Udinesi e Goriziani e col sussidio di 5 mila Ungheri avnti da Sigismondo, andò all'assedio di Cividale; ma fallita l'im-

presa, molti castellani e terre aderirono a Venezia, che accettavali più in protezione che in dominio, e sempre colla condizione che fossero nemici al patriarca e agli Udinesi, e fautori de' Savorgnani. Udine soltanto con poco paese al nord restava indipendente. L'esercito veneto accampava a Pozzuolo, sette chilometri discosto dalla città, quando Tristano coi fuorusciti tentò penetrarvi: finalmente si diede al dominio veneto con patti onorevolissimi, ed al 6 giugno 1420 il leone veneto sventolò sul castello. Ancora si solennizza tal giorno con una processione, alla quale intervengono tutte le parrocchie della città, e un ballo pubblico sino pochi anni addietro davasi nella loggia del palazzo comunale. Patti della dedizione furono, che la Repubblica manderebbe a risedere in Udine un luogotenente, confermerebbe gli statuti, riservando l'appellazione criminale a Venezia, lascerebbe alla città il suo reggimento, i suoi dazj come al tempo de' patriarchi. Roberto Morosini primo luogotenente generale della Patria, pose sede nel castello al 20 giugno. Il rimanente del Friuli seguitò l'esempio di Udine, le singole terre, castella e giurisdicenti facendo adesione alla Repubblica con più o meno larghe condizioni, nè il parlamento v'ebbe ingerenza, perchè in fatto era disciolto. Venezia non ebbe scrupolo di spodestare il patriarca, e pigliarsi lo Stato della Chiesa di Aquileja, benchè contro dell'imperatore Sigismondo fosse rivolta la guerra, del quale il patriarca era soltanto alleato. Fu conquista in parte assentita dai popoli.

VII.

Dominio veneto e storia contemporanea.

La Repubblica veneta, pervenuta a dominare sul Friuli, ne conservò l'antica costituzione, solo modificandola in qualche parte. Magistrato principale n'era un patrizio veneto residente in Udine; che durava in ufficio 16 mesi col titolo di luogotenente generale della Patria [1]. Teneva un giureconsulto con titolo di vicario, a cui si aggiunse il capitano di Udine, pur dottore, e con essi giudicava in appello. Il miniscalco sopraintendeva alle strade e ponti; un tesoriere alla cassa della provincia. Il parlamento continuò nelle sue attribuzioni, meno la parte politica.

1 Dal 1420 al 1797 se ne contano 286, che ricordano i nomi di quasi tutta l'aristocrazia veneta. Tredici portarono il corno ducale, uno divenne patriarca di Venezia: e nel salone del castello di Udine vedonsi in serie i loro cognomi e gli stemmi.

Al 2 maggio si congregò la prima volta il parlamento coll'intervento del luogotenente e colle forme consuete; e la terra di San Daniele fu assunta tra le comunità parlamentarie in aggiunta ai nobili del castello che già vi entravano.

A capo di alcune comunità o giurisdizioni castellane furono posti nobili veneti, dipendenti direttamente da Venezia in molte materie. A tutti i membri del parlamento fu assentito il mero e misto imperio con revisione dei tribunali veneti nelle condanne importanti sangue.

Gli Udinesi, mediante ambasciatori, ottenevano in Venezia la conferma dei patti stabiliti nella dedizione. La ducale 5 marzo 1423 accordò che il Comune abbia facoltà di eleggere i suoi deputati e gli altri ufficiali come per l'addietro; eserciti la giurisdizione civile e criminale minore nel territorio; un capitano, eletto dal luogotenente, tenga tribunale cogli astanti della città, come al tempo dei patriarchi, con appellazione delle sentenze al luogotenente; possa riscuotere i suoi dazj ed altre rendite come prima; sieno liberi gli ostaggi mandati a Venezia al tempo della dedizione, e restituiti i beni confiscati a Tristano Savorgnano ed altri fuorusciti, salvo alcune condizioni per quelli venduti a giusto prezzo.

Dopo tant'anni di eccidj ricomponevansi le relazioni sociali, calmavansi gli antichi rancori. Senonchè il patriarca Lodovico istigò gli Ungheri a nuovi tentativi. Assediarono essi il castello di Rosazzo e lo presero a forza, troncando le mani al presidio. Il luogotenente Contarini e il provveditore Loredano comandarono che in vendetta ai prigionieri ungheri si troncassero le mani e per giunta fosse cavato un occhio; ma il senato non permise la giunta (1431). La guerra in breve terminò, stante che i Veneti avevano molte truppe ed afforzato i punti deboli.

Instava il patriarca anche con pratiche per ricuperare lo Stato: presentò al concilio di Basilea i suoi gravami contro la Repubblica, e ne ottenne sentenza di scomunica; ma papa Eugenio IV annullò cogli atti del concilio anche quella sentenza (1440).

Il nuovo patriarca, cardinale Lodovico Mezzarota padovano (22 giugno 1440), fu angelo di pace pel Friuli, perchè ben ponderate le condizioni proprie e della Repubblica, e che Dio aveva ripetutamente favorite l'armi venete a fronte delle patriarchine, propose un accomodamento, che fu conchiuso il 18 giugno 1445 in Venezia, convenendo il doge e il patriarca: che la Repubblica ritenesse le provincie giustamente acquistate, col dominio e collazione dei feudi ovunque posti; che la città di Aquileja e le terre di San Daniele e San Vito restassero in signoria del patriarca colle loro rendite, da imputarsi nei cinquemila zecchini che la Repubblica annualmente dovrà al prelato; al quale rimarrà

piena ed intera l'ecclesiastica giurisdizione della diocesi colla temporale nei tre luoghi menzionati. Nicolò V sanzionò l'accordo, col breve 28 giugno 1457, e sottrasse alla giurisdizione del metropolita aquilejese il vescovato di Mantova, assoggettandolo direttamente alla sede romana (1453): poi Pio II eresse il vescovato di Lubiana suffraganeo di Aquileja (1462), che però ne fu separato sei anni dopo.

Ben fecero gli Udinesi a munire maggiormente la loro cinta, perchè gli Ottomani al 21 settembre 1470 comparvero con 8000 cavalli e trascorsero predando e bruciando sino alle porte. Due anni dopo si fecero sentire a Gorizia e Monfalcone, ma non più oltre. I Veneziani eressero a difesa tre cittadelle o campi trincerati sull'Isonzo, Mainizza, Gradisca e Fogliano; forti che pochi anni dopo atterrarono, riducendo a castello fortificato stabilmente quello di Gradisca. Oltreciò costrussero alla destra riva un argine dal monte alla marina, lungo 20 miglia. 10,000 Turchi ritornarono nell'ottobre 1477, e sconfitta all'Isonzo l'armata veneta con morte del generale Girolamo Novello e de' primarj capitani, corsero sotto Cividale e Udine e sino a Pordenone, ardendo e depredando, e si calcola bruciassero più di cento villaggi nella pianura; le fiamme vedendosi anche a Venezia. Nella ritirata condussero seco gran numero di prigionieri [2].

Nell'anno successivo l'armi venete raccolte nelle cittadelle, afforzate anche dalle Cernide ossia guardie nazionali friulane, impedirono che in aprile valicassero l'Isonzo, e il paese fu salvo. Ma costoro rinvigoriti di numero ritornarono nel luglio, e combattuti all'Isonzo da Carlo da Montone che comandava 6000 cavalli, ritiraronsi per la valle di quel fiume, indi per Caporeto e Tarvisa calarono a Pontebba, e pel monte di Lanza, cosa quasi incredibile, comparvero coi loro cavalli qual improvvisa funesta meteora nel canale d'Incarojo in Carnia, e nella Zeglia. Però fra quei monti la natura ajutò la difesa dei paesani, e assai Turchi vi lasciarono le ossa.

Le devastazioni durarono sin alla pace col sultano; rotta quella, ecco nuova incursione (settembre 1499) colle solite ruine [3]. Si computò che

2 Marcantonio Sabellico rifugiato in Tarcento, scorgeva dall'eminenti rovine della rocca l'incendio devastatore, che segnava una linea non interrotta dall'Isonzo al Tagliamento, e la descrive in un elegante e commovente carme latino. Lapidi veggonsi sulle chiese di Tricesimo e di Casarsa che ricordano il miserando avvenimento.

3 Scrive il contemporaneo Jacopo Valvasone di Maniago:

« Fra le molte crudeltà ne racconterò questa sola successa nella incursione ultima (nel villaggio di Palse presso Porcia, distretto di Pordenone); perocchè trovandosi una povera contadina solamente con un fanciullo di 10 mesi in una capanna di paglia della

nelle incursioni turchesche, specialmente in quella del 1477 e in quest'ultima, la Patria perdesse tra morti e menati via prigionieri, oltre 25 mila abitanti.

Nuovi strazj ebbe il Friuli da Massimiliano imperatore, poi dalla sciagurata lega di Cambrai (1508). Fra le pretese ch'egli accampava era la restituzione dello Stato aquilejese e della contea di Gorizia. L'antiguardo imperiale, comandato da Cristoforo Frangipane, entrò in Friuli per l'Isonzo e vinse a Trivignano; il generale duca di Brunsvich gli tenne dietro col grosso dell'esercito di diecimila uomini, e piantò il campo a due miglia da Udine fuori porta d'Aquileja. Non azzardò assalire la città, ch'era ben munita e presidiata sotto il comando del provveditore Gianpaolo Contarini, e dopo averne guasti e depredati i dintorni si volse a Cividale. Quella città fu (31 luglio 1509) battuta con 17 pezzi d'artiglieria da 50 a 100: squarciate le mura di Borgo San Domenico e respinti tre assalti combattendo sin le donne, i difensori guidati dal comandante Federico Contarini e da Zenone De Portis fecero una disperata sortita, inchiodando e prendendo i cannoni del nemico (2 agosto). Il Brunsvich partì svergognato, limitandosi a prendere Rosazzo, Plezzo, Tolmino ed altre castella e le miniere d'Idria [1].

Nel 1318 eran fabbriche di carta in Cividale; in Udine nel 1476 Gabriele di Pietro stampava un *Elogio di Bartolo Lucano*, nel 1480 Gerardo di Fiandra imprimeva in Cividale *Dell'onesta voluttà* e la *Cronica di Santo Isidoro*, in Udine nel 1484 *Le Costituzioni della Patria del Friuli*, volgarizzate da Pietro Capretto; e nel 1485 in Cividale *I*

da loro Cattonaro, e sentendo la furia dei Turchi, nè avendo tempo di salvarsi altrove, lasciato il fanciullino in terra s'ascose dietro ad un tinazzo ch'era pieno di rape conservate nei raspi d'uva, come ancora si costuma di fare in questi nostri paesi; giunti i Turchi, poichè non trovarono di far bottino scorsero più oltre, restando dietro loro una donna turca armata a guisa di un'Amazzone, la quale di subito visto il fanciullo smontò da cavallo e pigliatolo nelle braccia gli porse il latte d'ambedue le mammelle, e ciò fatto tantosto con la scimitarra tagliollo minutamente a pezzi. Ma di poi trovandosi lassa e piena di sete e non avendo vino da spegnerla si pose a bere col capo chino fuora di quel tinazzo, onde la madre vedendosi l'occasione per la vendetta del figliuolo, come furiosa se gli avventò addosso e tutto ad un tempo la cacciò giù nell'acqua del tinazzo e con la propria scimitarra gli diè la morte, e di subito montata sopra il cavallo della Turca si salvò nel bosco che era vicino un miglio ».

1 Cividale liberato fece fare due immagini argentee del Redentore e della Vergine, che per voto ogni anno si portano processionalmente al santuario della Beata Vergine del Monte con gran concorso. Un pezzo di cannone denominato la Gran Serpentina, con incisovi il nome di Massimiliano, serbavasi nell'arsenale cividalese fin al secolo decorso.

rudimenti grammatici di Nicolò Perotti. Nel territorio della Gastaldia di Tolmino, soggetta alla giurisdizione di Cividale, Virgilio Formentini nobile cividalese scopriva in Idria una miniera di mercurio nel 1497, e il Comune di Cividale ne intraprendeva lo scavo, in modo che nel 1506 era in piena attività e vi deputava annualmente due ufficiali a presedere il lavoro; onde il mercurio scemò in Italia quasi un terzo del prezzo.

La guerra proseguì con ferocia; vi si aggiunse anche la peste, e la guerra civile. Un'aristocrazia, in addietro potente, or suddita ad un'altra aristocrazia, e ridotta quasi a vano titolo, non poteva amare l'aristocrazia dominante, e preferiva la signoria di un monarca e gli onori di una corte. La guerra di Massimiliano colla Repubblica cangiò i mali umori in sanguinose dissensioni. Fra i Savorgnani, ai quali principalmente dovea Venezia l'avere spossessato i patriarchi, figuravano a questi tempi Antonio e Girolamo, cugini. Antonio era capo della fazione popolare e veneta, denominata dei *Zambarlani*; Luigi della Torre era principale in quella de' nobili contrarj, detta degli *Strumieri*; altra forma di guelfi e ghibellini. Il governo ne aveva ripetutamente chiamati a Venezia i capi, e fatti solennemente pacificare; più volte fece lo stesso il luogotenente in Udine; paci apparenti. Scoppiata la guerra, Antonio Savorgnano, comandante le Cernide provinciali, prese e spianò il castello di Sterpo pertinente ad Albertino di Colloredo, imputandolo di favorire il dominio imperiale e ricettare armi e munizioni (dicembre 1509), poi a titolo di sicurezza, acquartierò le Cernide in Udine e nei vicini villaggi. Gli avversarj alle sue mire opposero armi domestiche e stipendiate.

Era il carnevale 1511. Il luogotenente Luigi Gradenigo aveva novamente chiamati in castello (25 febbrajo) i capi delle due fazioni e fattili pacificare alla sua presenza. Antonio Savorgnano intercettò una lettera de' Torriani a Gian Enrico di Spilimbergo, colla quale lo avvisavano di stare preparato al segnale. Pigliando l'occasione, sparse voce che gli Imperiali s'approssimavano. Al mattino del 27, giovedì grasso, uscì di città con 20 cavalli, 1500 Cernide e molti popolani armati. In città sonarono la campana di castello, segnale d'allarme, e corsero alle mura. Ritornò il Savorgnano, e pare comunicasse prima a' suoi scherani la lista delle case avversarie, segnate ciascuna colle lettere B. A. M., cioè coll'indicazione di bottinare, ardere, morte. Molti Strumieri volevano uscire alla campagna, ma Feseo di Colloredo li trattenne per non dar in tal modo indizio di viltà. Il Savorgnano andava dicendo al luogotenente non poter frenare la furia del popolo, il quale voleva sterminare i partigiani di Massimiliano, nemici di San Marco. Il preside non aveva che pochi fanti, e Antonio comandava realmente alla forza, consistente in 3000 Cernide e altrettanti popolari. I capi dei villani, esaltati dal vino loro pro-

fuso nelle corti del palazzo Savorgnano, incominciarono la sommossa nelle ore pomeridiane. Primo assalito fu il palazzo Torriani. Stavano in esso adunati 37 nobili Strumieri e da ottanta armigeri. La plebe sforzò in castello l'armeria del governo, e ne tolse due falconetti, con cui sfondata la porta, il palazzo fu preso, saccheggiato ed arso; salvandosi per i tetti i superstiti suoi difensori. Il Gradenigo sceso di castello, procurò sedare il tumulto, indarno: vennero uccisi dieci gentiluomini, arse o saccheggiate 20 case. Il luogotenente chiamò da Gradisca Teodoro del Borgo con 100 balestrieri, milizie pur giunsero d'altri luoghi, e la città fu preservata da ulteriore devastazione.

La sommossa si propagò ne'castelli degli Strumieri, e furono saccheggiati e rovinati Villalta dei Torriani, Colloredo, Zoppola; Spilimbergo depredato, arso e distrutto sino alle fondamenta; saccheggiati Moruzzo, Brazzaco, Madrisio, Cusano, Sandaniele, Fagagna, Tarcento de' Frangipani, Caporiaco, Susans dei Colloredo, Arcano, Valvasone e Salvarolo degli Altani.

Chiamato in Venezia, il Savorgnano scrisse che il consiglio di Udine eleggesse oratori a scolpare la città: mandarono i cittadini Francesco Janis e Pietro Corbelli, e i popolani Giovanni di Fagagna e Pietro Cainero, i quali ricevettero dalla Signoria una fredda risposta. In seguito vennero imprigionati alcuni satelliti del Savorgnano, altri fuggirono.

A tanti flagelli s'aggiunse un fiero terremoto, che al 26 marzo atterrò la gran torre del castello, e ne guastò il rimanente in modo che mai più fu abitato, oltre gravissimi danni nella città e provincia seguì terribile pestilenza.

Al luogotenente fu ordinato di seguitare il parere del Savorgnano, che ritiratosi nel suo castello di Pinzano, parte delle Cernide licenziò, parte mandò in Udine. I nobili di Porcia, di Polcenigo e Spilimbergo si diedero in protezione all'impero, imitati dalla maggior parte dei castellani; e così da Antonio Savorgnano.

Anche Udine, ridotta agli estremi, fu accolta in protezione di Cesare colla taglia di 3000 ducati (20 settembre 1511). Cividale e la rimanente provincia si sottomisero, tutti con taglie proporzionate. Girolamo Savorgnano, che da lungo tempo era in discordia con Antonio, tenne saldo in Osopo con molti Udinesi e Gemonesi, finchè i nemici ne abbandonarono l'assedio. Anche Marano, difeso da Teodoro del Borgo, si mantenne in fede. Ma ai primi del novembre l'armi cesaree sgombrarono, lasciando soltanto un presidio in Gradisca, e tosto Udine e tutta la Patria proclamarono San Marco, e Venezia racquistò il Friuli senza tirar colpo.

Traluce da questi fatti, da molti indizj e da qualche parola sfuggita ai cronisti che la Repubblica si giovasse di Antonio per abbattere sud-

diti potenti mal fidi o ribelli, e ch'egli deluso nei suoi progetti, forse di dominar sovra parte della provincia, tenendosi mal compensato mutasse bandiera. Dichiarato ribelle e bandito ritirossi in Gorizia indi a Villaco, terre dell'impero [5].

Presto rinnovossi la guerra (1514) e tutta la Patria in pochi dì riconobbe l'Impero: soltanto sulla rocca di Osopo continuò a sventolare il leone veneto, con Girolamo Savorgnano. Assalito con 1000 cavalli, 5000 fanti, 29 cannoni e parecchi mortaj, comandati da Cristoforo Frangipani resistette, finchè il generale Alviano con fiero combattimento pigliò Pordenone, onde gl'Imperiali abbandonarono Osopo dopo 46 giorni di assedio, ritirandosi per la via di Pontebba (30 marzo).

Girolamo, sortito dal forte, valicò il Tagliamento, e per strade impra-



5 Narrano gli storici friulani che ai 27 marzo 1512 esso venne assalito in Villaco nell'uscire dal Duomo, da Gianenrico di Spilimbergo, Girolamo Colloredo e Giangiorgio Zoppola, e morto da un fendente sul capo menatogli dallo Spilimbergo, mentre la scorta degli assalitori fugava gli sgherrani di che sempre andava ricinto. Paolo De Musset in un Commentario sui Dieci (*Revue de Paris*, *Nouvelle Serie*. 1848, tomo V.) dice che i capi dei Dieci trassero dalle prigioni di Venezia Jacopo Frangipani o Giangiorgio di Zoppola, loro comunicarono il deliberato omicidio con giuramento di segreto, assicurandoli della grazia o di un premio generoso; che a Girolamo Colloredo chiamato da Udine a Venezia fecero la stessa proposta, e che i due ultimi recaronsi al quartier generale cesareo ove stava il Savorgnano con Gianenrico di Spilimbergo, avuta prima facoltà di comunicare il progetto anche a questo, il quale aderì e ricevette da Venezia il salvocondotto. Al mattino del 10 giugno 1512 i servitori del Savorgnano lo trovarono scannato nel suo letto.

ticabili lungo il lago di Cavazzo, sbucò a Resiùta, colse nelle strette de' monti il nemico in ritirata, gli tolse il carriaggio ed otto cannoni. L'Alviano sopraggiunto compì la rotta del Frangipani.

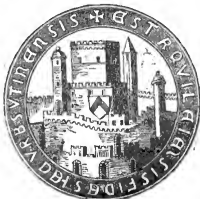
Sì valorosa difesa giovò poco dopo al racquisto di tutta la terraferma[6]. Al 1.° aprile partiti gl'Imperiali, Udine spontaneamente ritornò ai Veneti. Sull'area del diroccato castello fu posta nel 2 aprile 1517, la prima pietra dell'attuale grandioso palazzo pur detto il castello, con disegno di Giovanni Fontana, a residenza de' luogotenenti e convegno del parlamento. Dapprima entrava nel consiglio d'Udine, detto d'*Arrengo*, uno per ciascuna famiglia sì nobile che popolare; or venne limitata a 150 nobili e 80 popolari. Tra questi consiglieri si elessero i soliti *Sette Deputati* rappresentanti il Comune, e per gli affari più gravi provvide, la *Convocazione*, ossia piccolo consiglio, composto dei Sette in carica, dei loro predecessori, e dei contraddicenti, ovvero oppositori ufficiali, coll'intervento del luogotenente. Gli affari non definiti da essa devolvevansi al *Consiglio Maggiore*. Tale riforma, che scemava l'elemento democratico, durò fino alla caduta della Repubblica.

Appianate alcune differenze conseguenti alla tregua fra Venezia e l'Impero, si conclnse in Vormazia una delimitazione fra i due Stati (3 maggio 1521) basata sul possesso all'istante della tregua. Ne risultò dunque una linea sommamente irregolare: luoghi veneti interclusi negli austriaci e viceversa: ville dipendenti metà dall'impero, metà da Venezia. Gradisca, Marano, Gorizia, Trieste toccarono agl' Imperiali; Pordenone e Codroipo ai Veneti; nè le successive transazioni la migliorarono. Marano, rimasto in possesso dell'Austria, fu dall' udinese Beltrame Sacchia e dal fiorentino Pietro Strozzi occupato di sorpresa, inalberandovi la bandiera del re di Francia; da cui la Repubblica lo comperò per 35,000 ducati (1543) e tosto lo presidiò e crebbe di fortificazioni.

Rimasta Aquileja in potere degli Austriaci, il patriarca Marino Grimani, oltre la residenza tramutata da secoli, trasferì in Udine anche la solennità dell'ingresso. Al 1.° novembre 1524 vi celebrò la prima messa nella piazza di Mercato nuovo con straordinaria pompa e concorso; e

6 Fu coniata una medaglia, portante nel diritto l'effigie di Girolamo colle parole *Hieronimus Savornianus Osopi D.* e nel rovescio una figura che sostiene colla mano la rôcca di Osopo con a fianco un angelo, e in giro *Osopum in Jesu defensum.* Girolamo fu creato cavaliere, collateral generale dell'armi venete, ebbe il feudo di Castelnovo, confiscato al ribelle Antonio, il dominio e giurisdizione di Osopo intero, cioè fortezza, monte e ville soggette, e la gabella delle merci transitanti trasferita da Gemona in Osopo. Dopo la vittoria egli scriveva al doge: « Questa rocha è restata solo lo sasso, le muraglie ruinate tutte, ma mi è più cara che si la fusse d'oro ». (SANUTO, *Diario.*)

confermando il decreto degli antichi patriarchi, dichiarò Udine *Aquileja-Nova* e città metropolitana della Patria come è espresso nel suo sigillo.



Cividale mal tollerava d'essere soggetta al luogotenente di Udine, e il governo la separò, preponendovi un patrizio veneto a rettore, dipendente solo da Venezia, restando a Udine il riscuoter le imposte in quel territorio (1553). In tal guisa fu separato anche Pordenone. La peste sviluppatasi in Udine nel 1556, come nel 1511, nelle case degli Ebrei, fu micidiale; e per voto trecento cittadini pellegrinarono al santuario di Loreto, offrendo un pregiato dipinto; decretossi che niun ebreo potesse dimorare in città, e su quella casa fatale posero una lapide nera, ove ancor leggesi l'unica parola MEMINI, di tremenda significazione.

Le fazioni de' Zambarlani e Strumieri si calmarono, ma non s'estinsero, e cagionarono di tanto in tanto risse, duelli, ostilità [7].

7 È rinomato il duello tra Federico di Savorgnano e Marzio di Colloredo, che corsero mezza Italia per uccidersi. Non potendo trovare campo franco sul territorio veneto e nel milanese, stabilirono imbarcarsi sul Po, e scendere nella prima isola che incontrassero. Sbarcarono in una presso Brescello, ma nell'atto che stavano per cominciare il combattimento, sovraggiunse una barca con armati del duca di Ferrara che lo vietò. Fissarono appuntamento in Genova. Da colà recatisi sulla Riviera di ponente a Renzano, affrontaronsi a Panaggio sulla spianata di una fornace il 15 giugno 1564. Ambi rimasero feriti, ma non soddisfatti. Le due fazioni finalmente convennero di rimettersi alla sentenza del cavaliere Luigi Mocenigo procuratore di San Marco. Nel 29 agosto 1568 adunaronsi nella chiesa di San Giambattista alla Giudecca in persona o per procura 20 Savorgnani d'ambe le famiglie si dello scaglione che della bandiera, e dall' altra parte 7 Torriani, molti Colloredo ed altri in gran numero. Decise il Mocenigo, che, premesse alcune espressioni per soddisfazione delle parti, si pacificassero.

Taiedo, umile villaggio presso San Vito fu soggetto di maneggi diplomatici, e per poco non fu causa di guerra tra Gregorio XIII e la Repubblica veneta. I nobili Altani di Salvarolo lo tenevano in feudo da tempo antico. Benchè spettasse solo ai maschi, passò per dote in Elisabetta, maritata nella famiglia di Savorgnano. Morto il padre d'Elisabetta, Annibale di lui fratello domandò la successione a quel feudo; i Savorgnani ricusarono restituirlo. Dissentirono dapprima se tribunale competente a tal lite fosse quello del patriarca che aveva la giurisdizione di San Vito, ovvero quello della Repubblica ch'erasi riservata nella transazione 1445 la distribuzione dei feudi anche nel territorio patriarcale. Il patriarca Giovanni Grimani ne diè parte alla corte di Roma, invocando protezione. Il papa domandò le scritture per sottoporle al giudizio de' cardinali; ma i Veneziani negarono. La controversia durò cinque anni, e venne combinata solo alla promozione di Sisto V, donando la Repubblica il feudo di Taiedo al patriarcato.

Invasa l'Ungheria dagli eserciti del sultano Amurat, deliberò la Repubblica munire la frontiera orientale della Patria. Abbandonata l'idea di fortificar Udine, Giulio Savorgnano diede il disegno di Palma, ponendone la pietra fondamentale nella festa di santa Giustina, a ricordanza della vittoria alle Curzolari riportata in tal giorno sui Turchi (7 ottobre 1593). A quei giorni riputavasi una delle piazze più forti d'Italia.

Terminò il secolo con un concilio che il patriarca Francesco Barbaro tenne solennemente nel duomo di Udine co' suoi suffraganei (1597); e incominciò il seguente colla fondazione del palazzo patriarcale (*vedi la figura qui dietro*) e del seminario, edificati dal medesimo patriarca.

Dopo subiti altri guai per la guerra cogli Austriaci, cagionata dalle piraterie degli Uscocchi (1618), trascorse in pace il rimanente del secolo XVII; ma replicate pestilenze, carestie, inondazioni [8], siccità impedirono le migliorie agricole che dovevano susseguire alla vendita di molte terre comunali incolte. Contribuirono a ciò anche i sacrifizj fatti per sostenere il governo nella suprema lotta che combattevasi in Candia contro la barbarie ottomana.

Contrastarono per la precedenza i capitoli collegiati di Udine e Cividale, e Roma decise che il Cividalese in ogni luogo preceda (1664), con bolla pontificia, scolpita in marmo sulle pareti del duomo di Cividale. Contrastava per titoli il municipio di Udine coi deputati della Patria; e Venezia pronunziò che il nobile di Udine votante in parlamento si chiami *Dominus* come i castellani, e ciò a differenza dell'altre comunità (1671).

8 È a ricordare come nel 1692, il monte Uda si rovesciasse sopra il villaggio di Borta e chiudesse il corso del Tagliamento, sicchè tutto il contorno fu desolato. Di quel tempo si trovano frequenti lamentanze per la devastazione dei boschi. C. C.



Palazzo patriarcale.

Nel Settecento alquanto migliorarono le condizioni economiche, favorite dagli sforzi del governo, dall'accademia agraria di Udine, e più di tutto dalle sode massime agricole ed economiche inculcate dall'egregio udinese Antonio Zanon. Sin dal 1739 il consiglio della città decretava che i luoghi pubblici dentro e fuori le mura si piantassero di gelsi. La diffusione del maiz rimediò alle carestie, quella del gelso e la conseguente accresciuta produzione della seta, migliorò lo stato economico del paese.

Il conte Sebastiano Florio, nobile udinese, aspirava al cavalierato di Malta: il priorato di Venezia, ingannato da alcuni cavalieri friulani, lo escluse adducendo, non conferire la città di Udine nobiltà generosa, come in quell'ordine richiedevasi, dacchè nel consiglio udinese erano frammisti nobili e popolari. Udine, sostenendo il Florio, espose in un memoriale i suoi privilegi; spedì a Roma procuratori, poichè in quella Rota formavasi il processo (1740): nel maggio 1749 il granmaestro di Malta mandò due commissarj a verificare i titoli di Udine sul luogo; e finalmente la lingua d' Italia congregata in assemblea riconobbe essere la nobiltà udinese capace all'ordine di Malta.

Benchè le transazioni fra i Veneziani e il patriarca di Aquileja fossero state sanzionate da papa Nicolò V, e dall'imperatore Federico III nel 1469, nondimeno frequentemente insorgevano contrasti sulla giurisdizione ecclesiastica nella porzione dell'arcidiocesi soggetta all' Impero.

Dopo lunghe trattative, e sin minaccie di guerra, fu creato un vicario apostolico residente in Gorizia per la parte austriaca, e poco dopo i contendenti convennero di una divisione assoluta. Benedetto XIV (17 luglio 1751) soppresse il patriarcato di Aquileja, creando due arcivescovi, uno in Udine l'altro in Gorizia. L'udinese ebbe il territorio suddito alla Repubblica veneta con 12 vescovati suffraganei, cioè tutti gli antichi, tranne Como, Mantova o Trento; e al Goriziano fu assegnato il paese soggetto all'Austria. Il capitolo della collegiata di Udine fu investito nei diritti del capitolo aquilejese oltre i proprj, e assumendo il titolo di metropolitano, ebbe preposito, decano, primicerio e 24 canonici con 12 mansionarj e 8 cappellani. La chiesa d'Aquileja restò soggetta immediatamente al papa: le reliquie furono divise fra l'antica basilica e le chiese arcivescovili. Nel parlamento l'arcivescovo di Udine passò nel posto del patriarca, il capitolo di Udine in quello dell'aquilejese.

Nei secoli di mezzo, Udine accolse tra le sue mura parecchi imperatori ed altri sovrani, ma nessun papa tranne Pio VI, che nell'andata a Vienna qui pernottò il 13 marzo 1782. Giunto a sera nel palazzo Antonini, ora Belgrado, presso l'arcivescovato, ov'eragli preparato l'alloggio, ricevette gli omaggi delle autorità civili ed ecclesiastiche e dei notabili cittadini. Al mattino susseguente ascoltò messa nel duomo, indi proseguì il viaggio [9].

Ma le sorti di Venezia precipitavano. Buonaparte, inseguendo l'arciduca Carlo, dopo un combattimento varcato il Livenza, occupò Sacile il 13 marzo 1797; al 16, vincendo una battaglia, il Tagliamento, e al 18 entrò in Udine. Bernardotte marciò all'Isonzo e Gorizia, Guyeux a Caporeto; Massena prevenne gli Austriaci a Pontebba e Tarvisa. Palma, dai Veneti consegnata agli Imperiali, che alcuni giorni dopo l'abbandonarono, cadde in potere dei Francesi: così Gradisca e Osopo. Buonaparte, dal quartier generale di Palma pubblicò al 2 maggio la dichiarazione di guerra alla Repubblica veneta, e l'ultimo luogotenente Luigi Mocenigo partì da Udine. Fuorchè l'atterramento degli stemmi veneti, e principalmente dell'alato leone che sorgeva sopra una delle due colonne in piazza Contarena, e quello sovrastante all'arco che mette al castello, non avvennero in Udine le dimostrazioni di esaltamento libertino fatte in altre città. Vuolsi che Bernadotte, ivi comandante, subodorata la futura sorte del Veneto, le sconsigliasse. Al 26 giugno creava un

9 Per quanto paja frivolo il ricordo, noteremo che la famosa Bandettini di Lucca, come ballerina era a Udine quando vi sposò Vincenzo Landucci; poi persuasa a lasciar la danza per la poesia, il primo esperimento pubblico d'improvvisazione lo diede pur a Udine nel 1789. C. C.

governo del Friuli, composto di 23 cittadini, e ordinava fortificazioni a Palma ed Osopo. Nel settembre Buonaparte, reduce da Milano, pose quartier generale a Passariano nella grandiosa villa del Manin ultimo doge; e quivi incominciarono le conferenze per la pace detta di Campofórmido. I plenipotenziarj austriaci stavano in Udine, il conte di Cobentzel nel palazzo Antonini: le unioni si tennero parte in Udine presso Cobentzel, parte in Passariano, a un lato della tavola rettangolare sedendo esso conte, il conte di Meerfeld, il marchese Del Gallo e il barone d'Engelmann; dall'altro Buonaparte solo. Al 16 ottobre in Udine il generale francese presentò il suo *ultimatum*, che fu rigettato; ed esso si alzò, pigliò sulla tavola un vaso di porcellana, che il Cobentzel teneva carissimo siccome dono di Caterina II di Russia, e dicendo: « Ebbene, la tregua è rotta, la guerra è dichiarata; ma ricordatevi che prima del termine di autunno la vostra monarchia sarà infranta come io spezzo questo vaso, » e alanciollo a terra sicchè i frantumi balzarono anche dalla finestra sulla piazza, e partì. La notte gli Austriaci mandarono Del Gallo a Passariano coll'accettazione. Il giorno dopo nel villaggio di Campoformido, fra Udine e Passariano, veniva segnata la pace, che tradiva Venezia. Fu murata su quell'umile, ma storica casa l'iscrizione: — NAPOLEO MAGNVS — PIVS FELIX INVICTVS AVGVSTVS — FOEDERE CAMPOFORMIDIENSI — PACIFICVS — XVI KAL. OCT. AN. MDCCXCVII. — E Comolli scolpì una statua colossale, la quale doveva torreggiarvi sovra base piramidale, ma per gli avvenimenti successivi restò incassata, sinchè col legato di un nobile udinese venne eretta nel 1819 in un lato della piazza Contarena.

Per questa pace gli Austriaci occuparono Udine al 9 gennajo 1798. Nel febbrajo fu convocato il parlamento, poscia il Friuli fu sistemato come l'altre provincie venete, e con esse nel 1805 aggregato al regno d'Italia. Il dipartimento di prima classe dal Passariano, con Udine a capitale, stendevasi dall'Isonzo al Tagliamento; la provincia a destra di questo fu assegnata a Treviso, che s'intitolò dipartimento del Tagliamento. Palma e Osopo vennero maggiormente muniti, e nel dicembre 1807, Napoleone I visitando le nuove provincie alloggiò tre giorni nel medesimo palazzo ove aveva trattata la pace e sta nella facciata una lapide a ricordarlo.

Nelle guerre avvenute poscia tra Francia ed Austria, vi fu un combattimento ai Rivoli Bianchi presso Venzone ed a Pulfero. Gli Austriaci rientrarono in Udine al 13 aprile 1809, e l'arciduca Giovanni vinse tre giorni dopo la battaglia di Fontanafredda fra Pordenone e Sacile, contro Eugenio vicerè, combattendo 20,000 franco-itali contro 35,000 austriaci [10].

10 Allora fu stampata una *Hist. de la campagne de S. A. I. Eugène Napoléon*, in tono così iperbolico, che parve ironia, e ne furono ritirate attentamente le copie. Il vicerè

Questi annunziarono aver perduto essi 3600 uomini e i franco-itali 8000. Palma ed Osopo rimasero bloccati; ma dopo un mese, per gli avvenimenti germanici, i Francesi rientrarono in Udine; il Passariano restò stabilmente unito al regno italico, e dopo il trattato di Schoenbrunn accresciuto dei distretti di Gradisca e Malborghetto (15 ottobre). Il Friuli fu uno dei feudi dell'impero francese [11].

L'udinese Giuseppe Duodo, vicecomandante della fregata italiana *La Corona*, nella battaglia di Lissa, dopo aver resistito sin all'abbordaggio, ebbe tronche le gambe da una cannonata, e fattosi appoggiare all'albero maestro, continuò a combattere colle pistole sin che spirò. Il nemico inglese gli fece onori funebri, e ne mandò il cappello e la spada alla famiglia.

Declinata la fortuna di Francia e d'Italia, gli Austriaci rientrarono in Udine e rioccuparono il Friuli e il Veneto (1813, ottobre); Osopo e Palmanova bloccati, non s'arresero che nel marzo 1814. Fondato il regno Lombardo-Veneto, Udine divenne capo della provincia del Friuli, composta dell'antico Friuli veneto, eccettuato Monfalcone e il distretto

annunzia di aver perduto, là sulle riva del Collicel, 2000 combattenti, e due generali feriti: il Coraccini porta le perdite italiane a 12,000 uomini. Gli Austriaci, oltre gli 8000 che dissero morti de' nostri, aggiunsero d'aver fatto 4666 prigionieri e 12 cannoni. Fu il fatto più importante del regno d'Italia, e Thiers si dilata nel raccontarlo coll'ampiezza ch'ei suol dare sempre a tali racconti: ma com'eragli avvenuto per la battaglia di Marengo, ecco il signor Du Casse, nelle *Memorie del Beauharnais*, confutare l'insieme e le particolarità, per cui esso parea tanto sicuro. Tanto valgono le descrizioni di battaglie!

Nelle memorie stesse è una lettera di Napoleone al vicerè, 10 maggio 1809, che scriva: « On dit que l'évêque d'Udine s'est mal comporté. Si cela est, il faut le faire fusiller. Il est temps enfin de faire un exemple de ces prêtres, et tout est permis au premier moment de la rentrée. Que cela soit fait 24 heure après la réception de ma lettre: c'est un exemple utile ». Fortunatamente si osava disobbedirlo. C. C.

11 La creazione dei dodici grandi feudi nel regno; e tanto peggio le aggiunte che poi fece di altri ne' paesi nuovamente annessi e nel regno di Napoli è uno degli errori di Napoleone, che figlio della rivoluzione, retrocedeva sino ai tempi a feudali e barbari, quando un capo di invasori spartiva i territorj conquistati fra i suoi generali, e gl'investiva colla spada, e creava ai confini del regno le grandi marche, come un tempo era stata la Marca trevisana. Per indietreggiare fin a questa distinzione di terre e ai possessi feudali non dava la minima ragione, salvo la conquista; e ciò ch'è deplorabile ancora più che gli abusi della forza, non trovo che il minimo lamento ne movessero gli Italiani. Eppure il loro amor proprio doveva sentirsi oltraggiato da questa istituzione, tutta a favor dell'Impero, di questo vassallaggio del patrio suolo alla conquista forastiera; ma v'è tempi ove quei che potrebbero e dovrebbero alzar la voce contro gli abusi, o almen protestare col silenzio, s'affrettano ad applaudirli, purchè possano profittarne. C. C.

di Portogruaro. La pace riapriva gli animi a belle speranze: l'agricoltura e l'industria incominciavano a riaversi.

Acciò il Veneto avesse un solo metropolita, come la Lombardia, Pio VII soppresse l'arcivescovato di Udine dichiarandolo vescovato suffraganeo al patriarca di Venezia (1818), scemandone la diocesi di 8 parrocchie a destra del Tagliamento, che assegnò alla Chiesa cenedese. Del resto nulla poscia avvenne di rimarchevole, fuorchè il distacco del Cadore, che fu annesso alla diocesi di Belluno (1846), e la restituzione del titolo arcivescovile fatta da Pio IX alla chiesa di Udine, dichiarandola immediatamento soggetta a Roma (1847, 23 marzo). L'ingresso del novello arcivescovo Zaccaria Bricito fu cordialmente solennizzato da tutti i Friulani (1847, 10 luglio), dimodochè intitolarono quelle feste le Tre Giornate di Udine. In seguito agli avvenimenti di Vienna, Udine, come il resto del Veneto, si sollevò: i cittadini congregati nel salone del gran consiglio deliberarono seguitare la condotta di Venezia, crearono un comitato di sette persone, istituirono la guardia civica (1848, 23 marzo), ed ebbero Palmanova ed Osopo senza contrasto. Ma ben presto gli Austriaci ritornarono dall'Isonzo. Al 17 aprile avvenne una scaramuccia a Visco, al 21 Udine, bombardata per 4 ore specialmente con razzi, nel domani capitolava non senza onore, col generale Nugent. Al 24 giugno capitolava Palmanova, comandata dal napoleonico generale Zucchi [12]. Dopo la battaglia di Vicenza Osopo, difeso specialmente da Udinesi, benchè nell'armistizio Salasco ne fosse stipulata la resa, non venne a patti che al 13 ottobre, il presidio uscendo cogli onori militari. Solo in Venezia e sul monte di Osopo aventolava nel veneto la bandiera tricolore. Colla capitolazione di Venezia (1849, 22 agosto) fu sciolta la legione friulana ch'erasi formata a difesa di quella città. Il castello di Udine venne fortificato; ai canonici del capitolo arcivescovile fu concesso l'onore della mitra nei pontificali: la provincia raddoppiò gli sforzi produttori per supplire al difetto dei raccolti scemati per naturali infortunj, ed alle gravezze accresciute per volontà degli uomini.

Zaccaria Bricito, amato e venerato arcivescovo, prematuramente moriva l'8 febbrajo 1851. Gli Udinesi dolentissimi accorsero tutti alle solenni esequie, versando lagrime sincere, commisero al friulano Miniaini la di lui statua e la collocarono nella metropolitana rimpetto a Pio IX. Il campanone pesante 5000 chilogrammi, fuso al suo ingresso con iscrizione analoga, andò spezzato sonando ne' funerali di esso.

12 Di quest'assedio di Palmanova parla il generale Zucchi nelle memorie che testè pubblicò, con poca lode de' crociati veneti, e molta de' volontarj trevisani. C. C.

VIII.

Lingue e dialetti.

Nella provincia parlansi due dialetti affini alla lingua latina, due pertinenti alla slava, e dne alla tedesca.

Il *friulano* vive sulle labbra di 300 mila persone, di cni 247 mila nell'Udinese e 53 mila nel Goriziano; dall'Isonzo al Tagliamento, oltrepassando il primo nel suo corso inferiore, viceversa espandendosi sulla destra superiore del secondo. Contribnirono a conservare l'originalità e purezza il non interrotto dominio di sovrani proprj, e la posizione del paese, circondato in gran parte dall'Alpi e dal mare, e l'indole troppo diversa de' dialetti slavi e teutonici de' confinanti: il veneto avversavano per diversità di fazioni e gelosia di Stato conterminante. Verso il 348 era in nso un idioma diverso dal latino litterale, constando che Fortunaziano vescovo di Aquileja scrisse commenti sul Vangelo nel rnstico sermone (San Girolamo, cap. 97, *De Viris ill.*). La denominazione di alcnni paesi ricordati in carte del secolo VIII si pronunzia come scritta. Così *Magrèdis* e *Mùris* significano ancora luoghi magri o sterili e mnraglie. *Venciarèt* e *Salèt* dinotano boscaglie, vinchi e salici. Nel Mille scrivevansi come oggi si proferiscono *Ramusèl*, *Arcián*, *Marán*, *Soclèf*, *Trisésin*, *Vendói*, *Mels*, *Ribis*, *Susáns*, *Osóf* e *Glemóne*. I nomi di molti antichi paesi derivati dai boschi adjacenti dimostrano che le piante che li costituivano non mutarono nome col volgere degli anni: tali barazzêt da *baráz* marruca o spino; nujarêt, nojariis e noglarêt da *nujár* noce e *noglár* nocciuolo; sarèsêt e cesâriis da *sariesár* o *cesár* ciriegio; ponlêt da *póul* pioppo; ciarpinêt da *ciárpin* carpine; gnespolêt da *gnèspul* nespolo.

Monnmento più antico dell' idioma friulano è una lapide murata nel campanile del villaggio di Reclûs, frazione del Comune di Atimis [1].

[1] Nel 1843 io leggeva nella tornata del 20 marzo all'Accademia di Udine un *Discorso sul Friuli*, poscia stampato con note di G. Sacchi nel vol. 76 degli *Annali di statistica*, nel quale enunziava che il dialetto friulano avvicinavasi più ch'altri al rustico sermone ossia alla lingua parlata dal popolo latino: a quella lingua che fu madre dell'italiana e che più o meno alterata conservasi in questo angolo estremo d'Italia; aggiungendo che

La lingua friulana, con tutte l'altre comunemente credute neo-latine, sono ben lungi dal dover riconoscere la latina per madre. Ricche sì delle spoglie di quella, hanno però tutte caratteri specifici che ne smentiscono la maternità; per esempio: 1.º la lingua latina ha una sintassi artificiata molto diversa dalla diretta e naturale sintassi delle altre...; 2.º la latina è metrica, e vi si pronunciano le sillabe distinte secondo la loro quantità in lunghe e brevi, le altre sono ritmiche, e procedono accentando le parole, cioè facendovi sentire in ciascuna una pausa; 3.º le lingue romane serbano i nomi indeclinabili, diversificandone le attenenze sinattiche per via di proposizioni ed articoli; la latina sola procede per casi, ossia per forme desinenziali; 4.º quelle conservano i nomi in tutti i casi, questa invece mozza i nominativi della terza declinazione; 5.º la latina ha nomi di genere neutro; 6.º i verbi variano pure nelle cadenze dei modi e dei tempi, e specialmente nella formazione della voce passiva; 7.º i pronomi presso di noi hanno grande propensione ad incorporarsi col verbo, addossandovisi spontaneamente; 8.º il modo di fare il plurale suffigendo al tema indeclinabile la lettera *s*, non è proprio nè della latina nè dell'italiana, ma sì di tutte le altre lingue romane, e specialmente della friulana e della valacca; 9.º anche la proprietà di usare il verbo *avere* come ausiliario al verbo *essere* è peculiare ai Friulani, ai Valacchi ed ai Francesi.

Analoghi all'italiana sono la pronuncia, gli articoli, la costruzione. Generalmente il femminile formasi aggiungendo una *e* alla desinenza, per esempio *uárb* cieco, *uárbe* cieca. Analogamente al valacco, al provenzale e al valdese, il friulano conserva l'*au* ed *ua*, non mutandolo in o come l'italiano e il francese, perciò dicesi *cláustri* chiostro, *tesáur* tesoro, *laudà* lodare, *cuárp* corpo, *muárt* morto. Similmente non cangia la *l* in *i* avanti alcune vocali come in *clarĕzze* chiarezza, *clamâ* chiamare, *plen* pieno;

vi sono in Friuli iscrizioni scolpite nel friulano dialetto sino del 1103, e quindi da noverarsi fra' più antichi monumenti della lingua italiana. Quest'epigrafe fu presentata dal prof. Jacopo Pirona ai congresso degli scienziati in Venezia, e pubblicata nella *Storia universale* del Cantù, poi nel 1859 in una memoria sulle *Attenenze della lingua friulana* di cui ci valiamo nelle seguenti considerazioni. Eccola:

MCIII XP DM FO CHOMR — NCAT LO TOR DE RECLVS — LO PRIMO DI DE GVGNO — PIERI E TONI SO FRADI DE YJA, ossia: 1103 *Christi Domini. Fu cominciata la torre di Racchiuso il primo di di giugno* (da) *Pietro ed Antonio suo fratello di Ad-egliaco* (Ad-ejà, Dedejà).

La più antica epigrafe italiana ricordata è quella del 1135 che leggevasi in musaico sull'arco del coro del Duomo di Ferrara e più non sussiste; poi citasi una di Firenze del 1181 mezza italiana mezza latina. Da ciò emerge quanto sia prezioso il monumento di Racchiuso.

nè lo *j* muta in *g* in *judizi* giudizio, *plóje* pioggia, *justizie* ginstizia. Come pure non inserisce la *i* avanti all'*e* nelle voci *ten* tieni, *plen* pieno ed altre, nè muta l'*ar* in *oj* mentre pronunciasi *vespàr* vespajo, *fenestrár* finestrajo, *calamár* calamajo. I diminutivi formansi coll'appiccicare la particella *ut* o *ute*, come *ués* osso, *uessút* ossetto, *puárte* porta, *puartùte* porticella; il peggiorativo aggiungendo *at* e *ate*, *jèt* letto, *jetàt* lettaccio, *ciàse* casa, *ciasàte* casaccia.

Vi sono intere frasi latine, per esempio *tu stás in tantis miseriis.* Il latino traspare anco nei nomi odierni di molti paesi; così Trasághis, *trans aquas* trovasi rispetto alle antiche Aquileja e Forogiulio oltre il Tagliamento, fiume che dai circonvicini si denomina semplicemente l'acqua; Somblago, *summo lacu*, sorge all'estremità settentrionale del lago di Cavazzo: Arba deriva da *arva* campi, Bivàrs da *bivarius* misura agraria, Maseriis da *macerias*; Bordán, porto in riva al Tagliamento, da *portus amnis;* Trameaghis, fra Meduna e Livenza, da *intra aquas* [2].

2 Un pregevole scritto *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valacca* pubblicava in Udine nel 1846 Graz. I. Ascoli. Dopo importanti raffronti grammaticali, dà un esteso elenco di voci simili o analoghe che riscontransi nelle due lingue. Ecco alcune voci friulane che più scostansi dall'italiano o più s'avvicinano al latino rustico ed alle lingue affini.

Aur oro, *aurus* lat. rust.
Agár solco, acquajo, *aquarius* lat. rust.
Ancimò ancora
Agàgn granchio, indormentimento.
Aghe acqua, *ayga* valdese ant.
Alc qualche cosa, *aliquid* lat.
Bussàde bacio
Bràide podere, tenuta, *brayda* lat. rust.
Brée tavola, asse
Bilite donnola, *belette* franc.
Bleóns lenzuola, pannilini, *bleones* lat. rust.
Biarz cortile rustico ed orto, *biarcio* lat. rust.
Brút nuora, *bru* franc.
Berghelà belare
Baffe lardo, cotenna porcina, *baffa* lat. rust.
Brumàl malora, malanno
Ciàf capo, *chef* franc.
Cisicà bisbigliare, parlar sottovoce
Cumò adesso
Cài lumaca
Ciulà stridere, gridar forte
Cidin silenzioso
Cervése luppolo, *cervisia* lat.
Còzze zucca
Comàt collare de' cavalli, da *coma* chioma lat. rust.
Ciàvre capra, *chevre* franc.
Ciarpint asse della ruota, *carpentum* lat.
Curdt nettato, scelto, *kurat* valac.
Curtiss coltello
Clap sasso
Clapàde sassata
Ciri cercare
Cizze cagna, *keza* valac.
Cûr cuore, *coeur* franc.
Comedòn cubito.
Ciavrûl capriolo, *chevreul* franc.
Cistine castagna
Cite pentola di terra
Ciàmése camicia, *chemise* franc.
Conóle il carpo
Ciàn cane, *chien* franc.
Ciafojà soffocare
Clàut chiodo

Prose friulane di qualche importanza non si conoscono, ma qualche squarcio fra gli atti degli antichi notaj; e in molti atti pubblici del

Cid cacare
Cumièrle porca del terreno
Disblclà staccare, smombrare
Dòngie presso
Dacis accanto
Daùr dietro
Disgredeà districare, sgomitolare
Dàlmine scarpa di legno
Davòi frastuono
Dismizà usare o mangiare frangendo alcuna cosa la prima volta, in qualche senso è analogo al *deniaser* franc.
Folc folgore
Flôr fiore, *fleur* franc.
Fàrc talpa
Frut fanciullo, da *fructus* lat.
Fi figlio, *fils* francese.
Fross festuca
Fràid marcio
Fràdi fratello, *frater* lat.
Fried piagnucolare dei bambini
Frizze lardello
Fruzzòn briciola
Flum fiume, *flumen* lat.
Glàgne agugliata di filo
Glandòn uovo del pidocchio
Gafà ghermire
Grin grembo, *gremium* lat.
Glésie chiesa, *église* franc., *ecclesia* lat.
Giò dio
Glérie ghiaia, *glarea* lat.
Gusièle ago
Glemuz gomitolo, *glomus* lat.
Indaùr indietro
Insòmp in cima, *in summo* lat.
Insedàt innestato, *insitus* lat.
Implà riempire, *implere* lat.
Ingrisignit aggrinzato, rannicchiato
Imbramit intirizzito
Imberlì allucioare, sedurre
Iniò in niun luogo
Indéul malaticcio, gracile
Jàrbe erba
Jôf giogo
Lùeri mammella vaccina
Lusòr luce
Làip troguolo
Lisiòrte lucertola, *lezard* franc.
Lènti colà
Linzûl lenzuolo, *linceul* franc.
Lènzi lambire
Latoàne puerpera
Milùz pomo, *melus* lat. rust.
Muss asino
Madôr amante, *amator* lat.
Muir moglie, da *mulier* lat., *muĕr* valac.
Massàrie serva, fantesca, *mansaria* lat. rust.
Màgle macchia, *macula* lat.
Mandi addio, a domani
Muìnie monaca
Maimodànt or ora, poco fa.
Massànc coltellaccio largo e pesante
Nùje e *nie* nulla, niente.
Nìnine carissima, diletta
Ongule unghia, *ungula* lat.
Platà celare
Patàf schiaffo
Porcè e *parcèqe* perchè, *parceque* franc.
Peschià calpestare
Podinà calmarsi, acquietarsi.
Peà legare
Palùss paglia trita, polvere
Piàrsul pesco
Pormiss frammezzo
Paniz panico, *panis* franc.
Parùsse cingallegra, *parus* lat.
Podìne mastello
Piruz pero, *pirus* lat.

medioevo voci friulane prette o latinizzate [1]. Poesie scrissero parecchi, fra cui primeggia il vivente Pietro Zorutti, soprannominato *Il Strolic Furlan* per uno spiritoso almanacco da lui pubblicato per varie annate.

Pière pietra, *pierre* franc.
Panárie madia
Paidì pagare il fio
Paréli pari, eguale, *pareil* franc.
Plât piatto, *plat* franc.
Peràule parola
Pustót incolto
Pladine catinella, *piatena* lat. rust.
Puiièse cimice, *punaise* franc.
Polèz pollo, *poulet* franc.
Panzit pannicello da bambini
Pâri padre, *pater* lat., *père* franc.
Pàndi palesare, svelare, *pandere* lat.
Preà pregare, *prier* franc.
Quâr corno
Quèi cogliere e cuocere
Quàrde corda
Qènzi quivi
Redrós rovescio, *retrorsum* lat.
Rauede ruota, *rauda* lat. rust.
Ràli armoraccio
Rènzi genere
Ràzze anitra
Ronceà russare
Rumià rossecchiare
Ruán rosso livido
Baróst rubicondo
Rondolàssi rotolarsi
Sivilâ fischiare, *sibilare* lat.
Scuffóns calze grossolane, *ehiffones* lat. rust.
Sémpli manico del secchio
Scuss scorza, guscio
Sclipignà sprazzare
Sborfà inaffiare
Sgardufâ scapigliare
Squinliót avvilito, deluso
Sclâf schiavo, *sclavus* lat. rust.
Sglinghinamènt rumor di vetri che frangonsi
Sossedà sbadigliare

Spièli specchio
Sûr sorella, *soeur* franc.
Strizzâ spremere
Sburtâ spingere
Sbridinà stracciare, lacerare
Scridèl fesso per arsura
Sorèli sole, *soleil* franc.
Sglizià sdrucciolare
Spàdule spatola, *spatula* lat. rust.
Sedón cucchiajo
Sgrisulà rabbrividire
Suris sorcio, *souris* franc.
Siambrâ sbranare, dilaniare
Saròdin tardivo, *serotinus* lat.
S'trucià rovesciare
Sbladàc spillo grasso
Sclagn magro, mingherlino
Sacodâ scuotere, tentennare con forza
Sgnangassâ scomporre comprimendo
Soflà soffiare, *sufflare* lat.
Srindic vendetta, *vindicta* lat.
Sclopà scoppiare
Spongie butirro fresco e spugna
Scrofojùl accosciato, coccolone
Strissinît raggrinzato, macilente
Sdrumà ammottare, dirupare
Sbrundulà romoreggiare del tuono e del cannone.
Sdrondenà strepitare, far rumore
Stranfùn dilapidazione
Strancôse ritrosa, leziosa
Screà adoperare la prima volta
Solàr granajo, pavimento, *solario* lat. rust.
Toviéle campagna, *tavella* lat. rust.
Tuéssin tossico
Tarivpà balenare
Togkît fenile
Truss caparbio, duro di mente
Tintine ribeba, scacciapensieri

Le canzoni popolari denominate *Villotis*, sono quasi tutte in quartine di ottonarj, e la plebe, specialmente nell'alto Friuli, le canta sopra certe arie determinate, e talvolta nelle città su qualche popolare motivo di opera. Versano quasi tutte in soggetti d'amore.

Tròt scorciatoia, sentiero.
Tràpe vinaccio
Trìndulà tremolare, tentennare
Uèstri vostro, *vester* lat.
Uàrzine aratro
Uère guerra, *verra* lat. rust.
Unvidr inverno
Uèid vuoto, *vide* franc.
Uzzà arroolare
Uèli olio, *huile* franc.
Uàrdi orzo, *hordeum* lat.
Ualmà fiutar dei cani, sentir la pesta, presentire.
Vòli occhio
Vaì piangere
Vònde abbastanza
Viàrs vermi e versi
Vièli vecchio, *vieil* franc.
Vàt guado, *vadum* lat.
Vràie loglio, *ivraie* franc.
Vedràne zitellona, *veterana* lat.
Zuite civetta, *chouette* franc.
Zoncià rompere, troncare
Zelùgne brina, *gelée* franc.
Zarnèti fronte
Zumièle capacità del cavo delle mani unite
Zidule carrucola
Zòndar vuoto
Zàmar carpine, *charme* franc.

Ognuno avrà notato come di queste voci molte n'abbiano analoghe i dialetti dell'alta Italia.

3 *Note dei registri del Cameraro del duomo di Gemona, conservati in quell'archivio comunale.*

1368. Spendèi per dar a l'arciaul (arcidiacono) chi è usanza lib. 8.

1374. Item spendèi che jó dèi a mèstri Nicul impintidor per la tavola che l'impinll devànt l'altar de Sant Jacu. Duc. 7.

1389. Item spendei per lo tavulo d'arigint sero indauràdo de dar la pas chu jó comperai da Gabriel fili del Bul d'Udin per comandaméol de li miei procuradórs. March. de sold. VIII.

1400. Item ricevèi dal Plevan d'Avenzón par lu concòrdi che *lo* fat intra lor e noi par lis spèsis che *las* lo Chaniéra segondo che appar per una carta per man de Indrigo Rampulio. Duc. XXX.

4 *Una gnott d'Avril.*

La gnott s'imbrùne:
Clàris ches stelis,
Clare che lunel
Ce firmament
Dut rispleodéntl
L'àjar quièt....
Nóme ògni tant
Un zefirèt
Va svintulànt
Ròsis e flòrs
Di milcolòrs.

Il dialetto veneto vien parlato, fatte poche eccezioni, per l'alto Friuli, dal Livenza al Tagliamento da 145 mila individui. Verso la sponda del

J' é primavére
Inamoràde,
Svólo lizêre
Spandint rosade
Cu la zumiele
Par la laviéle.
Cidin cidin
Von ju il rojùz;
Ali viein
Son i' ucelùz
Indurmidîz
In tèi lor nîz.
Ciàris ches stelis
Ciàre clìo lune!
Oh sês ben biélis!
Oh ce fortùne!
Ce gnott d'inciànt
Par un amànt!
Biélo Rosino
Speránze mê,
Vénstu ninine,
Vénstu cun me?
Rosino ven;
Za si nin ben.
E nus consólo
Chest vinleséi;
E il vongóle
Pal sen pal cuél
La caveàde
Inanelade.

Rosino ciàre
Speránze mê,
Sun chesto tiàre
Al nomo te;
Se o viv, se o mûr
Dut pal to cûr.
Ste gnott beàde,
Pràz e taviéle,
Flôrs e rosàdo
La bavesèle,
Il firmamént,
Il cûr contént;
Dul nus invide
A fa l'amór.
Nus è di guide
Chest gran splendór
Di lûne o stélis
Simpri plui biélis.
Dónele Rosino
Strénzimi al sen.
Biélo ninine...
Ciàr il mió ben...
Tu dei miéi dîs
Il paradîs!
Gnott benedeto
Pal néstri cûr!
L'ànime è néto,
L'amór l'è pûr...
Ste gnott d'avril
E' val par mil.

Ritratto del Zorutti

Natif di Cividât, fi di mio pàri,
Ciavèl scur e rizzót, front spaziòse,
Fólte la cèe, lung di luminàri,
Glutidór stret o bócie generóse;
Bulno orèle e bon nas, bàrbe di fràri,
Mùse taróndo e co l'ocór radróse,
Ding ebe sbredinin, vôs di mansionàri,
Brûne la carnagión, vite pelòse:

Undis quàrtis sól all net di cimóze;
Grués di uessàm e di figûre sut,
Scùgni là a pid e porrés là in carózo;

Son sunàz tronlequàtri chest Nadàl,
Narit di miéze muir, pàri di un frut;
Eco il Sirólic furlàn al naturàl.

primo fiome è quasi puro, presso al secondo va frammisto di voci friulane, intere o ridotte a desinenza veneta. Alcuni paesi, antiche colonie di Veneziani, lo parlano tuttora benchè circondati dal Friulano, come la fortezza di Palmanova, i Comuni di Forni, Marano ed altri alla marina.

Un dialetto slavo, simile a quello di Lubiana, parlasi dagli abitanti del distretto di San Pietro, detto perciò degli Slavi, e nella parte montuosa dei distretti di Cividale e Tarcento. Nel Comune di Rosia, compreso nella valle omonima del distretto di Moggio, si parla uno slavo alquanto diverso dal precedente. Nelle guerre napoleoniche le milizie russe transitando pel Friuli trovavano interpreti ne' Resiani, e i Cosacchi conversavano coi nostri Slavi, maravigliando di sentire la loro favella sulle labbra di gente nata o stanziata in Italia. Tutti derivano dagli Slavi Windi, che nel secolo VII occuparono l'Alpi Giulie, e nella provincia udinese sommano a 31 mila.

L'intera popolazione del Comune di Sàuris nel distretto di Ampezzo parla un antico tedesco, sebben circondato da Friulani. Anzichè risalire ai Cimbri, è verosimile derivi da una colonia di minatori tedeschi. Nel villaggio di Timau, confinante col circolo di Villaco, parlasi un altro dialetto tedesco affine al carintiano. Gli Alemanni stabilmente domiciliati in Friuli, non computando qualche commerciante o impiegato e pochi servitori o fantesche di tal nazione, sono circa duemila [5].

IX.

Illustri friulani.

Limitandoci ai primarj, ricorderemo nel politico Astolfo e Rachis re dei Longobardi; Berengario I re d'Italia e imperatore; i patriarchi aquilejesi Gerardo di Premariaco ed Antonio Panciera; Federico Savorgnano denominato conservatore della patria; Detalmo, Leonardo Andreotti e Nicolò Manini capi della lega udinese contro l'Alansone; Francesco

5 Il maresciallo Marmont, nel lib. IX delle sue Memorie, insiste sulla stabilità delle lingue, malgrado la mutazione de' governi. E aggiunge: « Passeggiavo un giorno nei contorni di Udine col generale Vignole, che era di Linguadoca. Di tratto ci si voltò, credendo udir parlare paesani della sua provincia. Erano abitanti del Friuli; gran meraviglia da parte nostra; alcune indagini ci fecer noto che, sotto l'impero romano, lungamente avea stazionato a Udine una legione, che soleasi reclutare nella Gallia Narbonese ».

Queste induzioni quanto pajon piccole a fronte delle ample vedute della filologia odierna! C. C.

Janis diplomatico veneto presso Carlo V; Fabrizio Colloredo ministro e trentasei volte ambasciatore di Toscana; Luca Renaldis legato imperiale ai primarj potentati; Girolamo Rorario politico e letterato, commissario dell'impero a Roma e Napoli, indi nunzio pontificio a molte corti; Bernardo Micossi detto conte Michosky, consigliere e direttore delle finanze in Vienna, e Cinzio Frangipani prefetto e senatore nel regno italico.

Segnalaronsi nell'armi Jacopo Fontanabuona, generale de' Fiorentini, poi de' Torriani in Lombardia; Odorico Cucagna comandante del Comune di Padova; Italiano Linteris detto Tano Furlano, nelle guerre del quattrocento; Tristano Savorgnano che difese il suo castello d'Arriis contro Sigismondo imperatore, e Girolamo pur Savorgnano, che nel suo Osopo sostenne 46 giorni l'attacco di 6 mila imperiali con 29 grosse artiglierie. Daniele Antonini discepolo ed amico di Galileo, colonnello di Friulani contro Austriaci, morto di cannonata sotto Gradisca, e meritò che il senato e la città di Udine gli erigessero statue; Giambattista Colloredo, comandante veneto che morì respingendo i Turchi da Candia; Bartolomeo d'Arcano, governatore di Rodi; Rodolfo Colloredo che pugnò a Lutzen contro gli Svedesi, comandò eserciti austriaci contro Sassoni e Francesi, e difese Praga quasi inerme da una sorpresa svedese; gli architetti militari Germanico Savorgnano che disegnò la cittadella di Casale, suo fratello Giulio che diede il piano di Palma, munì Candia, Nicosia ed altre piazze di Levante, Osopo, il Lido di Venezia; e il pirotecnico Stefano Spizzalasso da San Vito, che pel segreto di fuochi inestinguibili meritò che i Veneziani gli perdonassero il bando di falso monetario e lo tenessero a vita con generoso stipendio.

Ne' campi della filosofia basti notare Camillo Delminio, Paolo Nicoletti detto Paolo Veneto, Jacopo Stellini, il cui Saggio sui costumi formava le delizie di Beccaria. Ranieri Arsendo fu precettore di Bartolo; insegnarono leggi in Padova nel quattrocento Gianfrancesco Deciani, Corrado Montereale; e furono uditori della Rota romana Antonio Bredo e Capo della Torre, come Giovanni di Toppo fu vicario generale di Giangaleazzo Sforza. In seguito fiorirono i professori Tiberio Deciani e Francesco Mantica, poi cardinale, autori d'opere classiche; indi citansi Cornelio Frangipani, Luigi e Marcantonio Ottelio, Servilio Treo, Pompeo Caimo, Ettore Richieri, Jacopo Gregoris, Enrico Fanzio, Jacopo Florio, Nicolò ed Erasmo Graziani che tennero cattedre in Padova e altrove o furono consultori legali de' Veneziani.

Nelle lettere. Nel cinquecento troviamo Romolo Amaseo, conoscitore del greco e dell'ebraico, che voltò in latino la Ciropedia, la descrizione della Grecia di Pausania ed altre opere; professò eloquenza in Bologna

poi in Padova quindi a Roma nella Sapienza, e fu segretario particolare di Giulio II; a Bologna in presenza di Carlo V e Clemente VII eloquentemente sostenne non dover i dotti usare altra lingua che la latina. Fabio Paolini letterato grecista e poeta; Marcantonio Lovisini che disputò sei giorni pubblicamente innanzi l'imperatore Massimiliano sopra tutto il vasto campo dello scibile; Girolamo Aleandro maestro di lettere in Venezia e Parigi, poi bibliotecario della Vaticana; Francesco Lovisini che insegnò in Venezia e in Reggio; fu educatore di Alessandro Farnese ed eminente latinista; Pietro Savorgnano che voltò dallo spagnuolo in italiano nel 1524 il racconto delle gesta del Cortez e la descrizione maravigliosa del nuovo mondo; e Francesco Robortello, professore d'eloquenza a Lucca, Pisa, Bologna, di politica in Venezia, di greco in Padova, e primo a scrivere i costumi del popolo di Roma imperiale. Nel secolo susseguente, Basilio Brollo, missionario all'Indie e China, che compilò il primo dizionario sinico-latino contenente 32 mila caratteri chinesi o vocaboli, stampato da Guignes nel 1813 appena ricordandone il vero autore, che poi la Società Asiatica di Parigi, edotta del plagio da Klaproth e Remusat, ristampò nella sua integrità col nome di P. Basilio da Glemona nel 1834; inoltre Enrico Altani e Giusto Fontanini celebre letterato, storico, archeologo, che legò la doviziosa biblioteca a Sandaniele sua terra nativa. Non taceremo Andrea Bassani, Giuseppe Bini collaboratore del Muratori, Domenico Ongaro, Antonio Evangeli, Leonardo Ortis, Giuseppe Greatti bibliotecario in Brera, Nicolò Bettoni, che notabilmente migliorò l'arte tipografica, ed Antonio Bartolini che illustrò la tipografia friulana, e la sua pregevole libreria dispose a vantaggio pubblico.

I Friulani coltivarono specialmente la storia del loro paese. A Paolo Diacono, unico storico de' Longobardi e del suo tempo, seguono nel trecento, Giovanni Longo detto Fra Giovanni da Udine, che dettò una Storia Universale, inedita, lodata dallo Zeno; i cronisti Giuliano ed Aylino, poi Gregorio Amaseo. Nel secolo XVI Giovanni Candido, primo che intendesse scrivere la storia del Friuli, Antonio Belloni e Marcantonio che coscienziosamente esposero le vite dei patriarchi aquilejesi, Mario ed Antonio Franceschinis, Cristoforo Ricchieri autore di storie turchesche, Fabio Quintiliano Ermagora che illustrò storicamente la sua Carnia, indi Enrico Palladio che in elegante latino compilò la storia antica del Friuli; Federico Altani, Jacopo Valvasone e Giovanni Partenopeo storici e geografi: poi nel seicento Gianfrancesco Palladio che continuando l'opera dello zio in italiano, condusse la storia generale del Friuli sino a' suoi tempi: Giandomenico Bertoli, l'illustratore della antica Aquileja, Giuseppe Capodagli biografo, e Francesco Moisesso che militò co' Veneti nella guerra gradiscana e la descrisse. Nel settecento trattarono la storia

con maggior lume di critica Basilio Asquini, Francesco Florio collaboratore del Muratori, Carlo Fabrizi, Francesco Beretta collaboratore del Muratori e del Rubeis, Giovanni Daniele Montereale, Ernesto Mottense, Paolo Fistulario, che versò particolarmente sull'antica geografia friulana, Giuseppe Renaldis storico e illustratore delle belle arti del suo paese, Floriano Morocutti bibliotecario del vescovo di Passavia, callaboratore delle giunte all'Ughelli, e Giangiuseppe Liruti, che compilò le vite de' letterati friulani ed esatte notizie storiche della sua regione. Finalmente Girolamo Asquini archeologo e Michele della Torre che illustrò il romano Forogiulio.

Nella geografia citeremo soltanto Odorico Mattiussi (beato Odorico da Pordenone), infaticabile missionario, che dal 1318 al 1330 attraversò



Odorico Mattiussi *Bertrando*

tutta l'Asia dall'Eusino all'estremità della Cina, e dettò le sue peregrinazioni; Nicolò Madrisio che percorse nel settecento Italia, Francia, e Germania e dipinse in versi i suoi viaggi, e Nicolò Grassi che illustrò la nativa sua Carnia.

Fra gli ecclesiastici, sin dai primi secoli del cristianesimo troviamo San Pio I papa; Rufino, emulo di san Girolamo padre della storia sacra nella Chiesa latina; san Cromazio e Fortunaziano commentatori del Vangelo, e il patriarca san Paolino, poeta ed eminente scrittore. Nel trecento il cardinale Pileo di Prata che liberò i servi delle proprie terre, fondò e dotò un collegio in Padova detto Pratense a beneficio degli studenti. Nel secolo XV il cardinale Jacopo del Torso, Leonardo Mattei predicatore rinomatissimo, che nel 1435 ebbe a uditori in Firenze papa

Eugenio IV col sacro collegio; dal concilio ferrarese venne incaricato di confutare le proposizioni del concilio di Basilea, e fu dei teologi scelti nel 1439 dal concilio di Firenze per disputar pubblicamente coi padri greci intorno la riunione delle Chiese orientale e latina; Giovanni Dacre detto Zanettino, generale de' Francescani, ripetutamente nunzio apostolico a Spagna e Venezia; Enrico Strassoldo vescovo di Concordia, cui nel concilio di Costanza toccò pubblicare contro l'eretico Giovanni Hus la sentenza del fuoco, e Panfilo pur Strassoldo arcivescovo di Ragusi e governatore di Roma. Nel cinquecento Michiele della Torre, cardinale, nunzio apostolico in Francia; Girolamo Aleandro pur cardinale, e Giorgio Rorario ritenuto autore delle note marginali alla versione tedesca della Bibbia fatta da Lutero. Nel secolo successivo emergono Lucrezio Treo, storico e biografo ecclesiastico, Daniele Concina, predicatore eminente, consigliere di Benedetto XIV e fecondissimo scrittore di teologia; Leandro Colloredo cardinale; Floriano Morocutti e Gianfrancesco Madrisio, storici ecclesiastici; Agostino Morossi due volte generale de' Cappuccini; Filippo del Torre che illustrò l'antico Anzio e la colonia forogiuliese, e Lorenzo pur del Torre ch'eruditamente dissertò sull'evangeliario cividalese. Nè men ricco va il settecento. Si novera Daniele Farlatti che trattò dell'Illirico sacro; Leandro Porcia cardinale, Antonio Camoretti biografo, che scrisse anche sull'evangeliario predetto; Enrico Fanzio, Antonio Montagnaco e Paolo Celotti consultori teologi della Repubblica veneta; Camillo Manctti e Giuseppe Pujati professori di scienze religiose in Padova; Gianmaria Percoto vescovo missionario all'Indie, Giovanni Politi e il vescovo Innocenzo Maria Liruti, che scrissero di giurisprudenza ecclesiastica; Bernardo Maria de Rubeis precipuo eruditissimo storico della Chiesa aquilejese e Francesco Trento orator sacro. In seguito ricordansi il vescovo Giuseppe Cappellari che professò diritto canonico in Padova ed eresse co' suoi risparmi il Seminario di Vicenza; finalmente Pietro Braida ed Onorio Marzuttini illustratori de'padri aquilejesi.

Nelle scienze esatte ricordiamo soltanto Jacopo Belgrado, venerato in matematica dai Lalande e d'Alembert, professore in Parma, ove fondò l'Osservatorio, socio dell'accademia parigina delle scienze ed autore d'opere classiche; Giacomo Marinoni distinto astronomo, direttore dell'accademia di matematica e fortificazioni in Vienna, celebre anche per bei lavori iconografici, e Francesco Maria Franceschinis professore di matematica in Bologna e Padova.

In medicina emerge nel trecento Curzio Mondino professore in Padova, poi Leonardo Clario archiatro del duca Ernesto d'Austria. Nel cinquecento Giuseppe Deciani, che scrisse sui contagi e primo distinse la peste bubonica dalla petecchiale; Luigi Lovisini riputatissimo, che ridusse



ANDREA PALLADIO

in esametri gli aforismi d'Ipocrate, Giuseppe Rosacio medico, filosofo; Girolamo Amalteo professore in Padova, considerato il primo medico del suo tempo, Giampaolo Gardini medico rinomato in Padova e in Roma, Leonardo Maseri archiatro di Ladislao VI re d'Ungheria, e Pasino Belgrado medico del doge Marcantonio Trevisano. Nel secolo XVII Antonio Pozzi archiatro dell'imperatore Leopoldo I, Pompeo Caimo professore in Padova, poscia archiatro del pontefice Paolo V. Nel settecento Andrea Comparetti allievo del Morgagni, che insegnò medicina teorico-pratica in Padova, ed emerse quale anatomico e fisico, lodato da Bonnet, Eulero e Sennebier, fondatore della clinica patavina; Antonio Pujati pur professore in Padova, che scrisse tra primi sulla pellagra, poscia Antonio Scarpa, di cui basta il nome, Francesco Maria Marcolini che illustrò le mummie di Venzone, ed Agostino Pagani protomedico del Friuli, che trattò di medicina pubblica con pratica filosofia.

Tardi i Friulani dedicaronsi alle scienze naturali, ma il primo è tra gli eminenti. Antonio Lazzaro Moro, studiando la giacitura dei fossili a Cavasso



di Fanna, creò l'ipotesi sull'emersione delle montagne, precedendo i sommi naturalisti moderni. In una dissertazione, che al 17 gennajo 1737 diresse da San Vito, sua terra natale, al conte Carlo di Polcenigo, si trovano i germi delle dottrine che poi svolse più ampiamente nell'opera *De' Crostacei* ecc. pubblicata nel 1740, fu il precursore de' vulcanisti, il cui sistema tuttora predomina. L'udinese Antonio Zanon emerse alla metà del settecento fra gli uomini veramente utili; rivolgendo ogni stu-

dio al miglioramento del paese, chiamò da Torino maestre per filare la seta, eresse un grandioso torcitojo ad acqua, e fin dai primordj di sua vita fu predicatore e missionario di tutto ciò che poteva giovare alla patria. Sollecitò, ma indarno, l'erezione in Udine di una società commerciale per sostenere la fabbricazione dei velluti; in Venezia piantò una fabbrica di drappi, ove impiegava soltanto seta del Friuli; ed ivi promosse una scuola pubblica di disegno per gli arazzi d'alto liccio. Fu tra principali fondatori dell'accademia agraria, la quale era una sezione dell'accademia di Udine, dedita solo all'agronomia: società modellata sulla famosa di Berna, e fondata poco dopo quella de' Georgofili di Firenze. L'udinese fu prima in Italia a proporre quesiti e dispensare premj agricoli. Zanon dilatò il commercio friulano, mandando i vini ad uso di Borgogna, il Picolit, e il Rifosco in Inghilterra, Germania, Olanda e Francia, come pure stabilì in Cadice depositi di manifatture friulane destinate all'America Spagnuola. Pubblicò nel 1767 uno scritto sulla formazione ed uso della torba, poco prima scoperta ed utilizzata da Fabio Asquini in Fagagna; introdusse i tuberi della patata e fu benemerito promotore della sua coltivazione in una provincia che scarseggiava di cereali; ne' suoi poderi piantò e caldamente sostenne la propagazione del gelso bianco onde migliorare la seta; scrisse della marna e d'altri fossili fertilizzanti, come pure sulla trascurata veterinaria. Nelle sue *Lettere*, dirette all'accademia di Udine, avvi un tal cumulo di preziose nozioni agricole, economiche, statistiche e commerciali che giustamente ristampate vennero nella collezione degli economisti italiani. Il Governo veneto premiava lo Zanon con encomj ed apposita medaglia d'oro; proponeva l'Accademia agraria udinese a modello di quelle istituite nell'altre città venete, e lo consultava sovente in materie d'agronomia e commercio, in modo che per suo consiglio fondata venne la scuola agraria presso l'Università patavina. Un secolo addietro egli dimostrava che un magro campo piantato a gelsi dà più reddito di un fertile coltivato in qualunque guisa (*lett.* VII e XIV). Poco ascoltato, se non pur deriso in tempi d'inerzia e in luoghi di predominio feudale, non fu creduto che a' nostri giorni; eppure ancor manca una pietra che attesti la gratitudine de' friulani all' insigne compatriota, lodato sin dal Baretti. Il conte Giorgio di Polcenigo, poeta satirico, d'altronde pregevole, dettava nel 1770 il seguente epitafio all'estinto Zanon, che ora suona quasi un encomio:

Colui che nacque da un prepuzio inciso
Qui giace, assai lontan dal Paradiso.
Presso la tomba un gelso orsù piantate;
Arda la torba e cuoca le patate;
Assista alla funzion tacito, intento,
Poi sul fuoco vi pisci il Parlamento,



ABATE ANTONIO PUCCINI


COMITATO NAZ. PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO
ROMA



Però Francesco Florio ed altri valenti ne piansero in versi la morte; il *Giornale d'Italia* e *L'Europa Letteraria* ne pubblicarono le lodi; Saverio Manetti ne pronunziò l'elogio nell'accademia de' Georgofili, Fortunato Bianchini in quella d'Udine, la quale ne ordinò la stampa. Troviamo nel medesimo secolo Fabio Asquini, uno de' fondatori e segretario perpetuo della Società Agraria udinese, che tutto adoperossi a propagare e migliorare il picolit, scopritore di torbe, donato anch'esso della medaglia d'oro con encomio ducale; gli agronomi Giambattista Bevilacqua, Gotardo Canciani, e Lodovico Ottelio, premiati dalla so-

cietà medesima, e l'Ottelio anche colla veneta medaglia d'oro. Emersero nelle scienze fisiche Pietro Zuliani e Giuseppe Suzzi professori di fisica in Padova, Francesco Maria Stella che insegnò fisica nel ginnasio di Udine, e fu tra primi in Italia che facesse sostenere pubbliche tesi secondo i principj di Lavoisier, e desse spettacoli di palloni volanti. E chi lo penserebbe? Un friulano ha inventato il binocolo: Lorenzo Selva da Maniago ottico in Venezia. Si distinsero nell'ottocento Giovanni Brignoli professore di botanica in Modena, Bartolommeo Aprilis, di fisica e storia naturale nel liceo di Udine; gli agronomi Giovanni Bottari, Andrea Galvani; il naturalista Leonardo Brumati; il meccanico Gianantonio Santorini inventore di macchine pel setificio; e finalmente Girolamo Venerio, che dedicatosi alla meteorologia, osservò diligentemente per 40 anni il clima di Udine, registrando quotidianamente le osservazioni; raro esempio di esattezza e perseveranza.


Paolo Teodoro Pistolario


Gerolamo Veneno

I Friulani abbandonaronsi alla poesia ed all'arti belle più che ad altri studj. Sin dai tempi romani troviamo Cornelio Gallo da Cividale poeta, politico e capitano, amico di Cicerone e Virgilio, un fiore del secolo di Augusto. I suoi carmi andarono perduti; ma da quanto ne scrisse Ovidio possiamo ritenere fossero eccellenti:

Gallus et Hesperiis, et Gallus notus Eois,
Et sua cum Gallo nota Lycoris erit.
(*Amor.* lib. III. eglog. XV.)

Paolo Diacono scrisse poemetti ed inni sacri, fra gli altri quello che incomincia, *Ut queant laxis resonare fibris etc.* Ne' primordj del duecento Tommasino Cerchiari (*Circlaria*), pur esso cividalese, che dettò in lingua tedesca: l'Ospite Romanico o Italiano (*Der Welchisch Gast*), poema didattico morale, illustrato recentemente da Giusto Grion; poeta da noverarsi fra' più antichi dell'evo moderno; e sul termine del medesimo secolo Pace da Gemona, professore di logica in Padova, autore del poemetto elegiaco sulla *Festa delle Marie*, illustrato da Emanuele Cicogna, e d'altre opere smarrite. Nel quattrocento, Pietro Capretto; Girolamo Amaseo e Vegezio Emiliani, detto il Cimbriaco, ambi laureati poeti dall'imperatore Federico III. Del secolo XVI noteremo solo i principali. Mauro d'Arcano, le cui rime si trovano per lo più unite a quelle del Berni; Pietro Mirteo, vivace epigrammatico latino; l'udinese Catella Marchesi, i cui versi leggonsi nella raccolta del Bratteolo, donzella a cui addrizzarono dediche e lodi i migliori che in quel tempo poetassero; indi i laureati poeti dall'imperatore Massimiliano, Augusto Graziani detto Augusto d'Udine, Paolo Amalteo e Ricardo Sbruglio encomiato anche da Erasmo di Rotterdamo; poi Cornelio Frangipani, poeta, oratore e giureconsulto, che lo stesso Aretino fu costretto lodare; Andrea Maroni da Pordenone celebratissimo poeta latino estemporaneo che meritò gli encomj dell'Ariosto e del Giovio e fu improvvisatore alla corte di Leon X, Clemente VII e Adriano VI; Vincenzo Giusti e Giambattista Amalteo poeti tragici; Giulio Liliano il cui poemetto: *L'impenitenza di Giuda* venne a lungo attribuito al Tasso; ed Erasmo di Valvasone, uno dei pochi che in questo secolo vanti l'Italia veramente originali. La sua *Angeleide* fu in varie parti imitata dal Milton: la *Caccia* è tra migliori poemi didattici italiani, e meritò gli elogi del cantor di Goffredo. Abbiamo nel seicento Giuseppe Sporeno, Ciro di Pers, Paolo Petoelli, Ermete di Colloredo che dettarono versi anche nell'idioma friulano; Aurelio Amalteo, e Gio. Artico di Porcia, poeti drammatici; Ascanio pur Amalteo, poeta alla corte del decimoquarto Luigi; Giuseppe Salomoni e Pietro Silio da Venzone. Nel

decorso secolo brillarono Gasparo Gozzi da Pordenone; l'udinese Daniele Florio, uno de' pochi poeti originali che vanti il settecento, amico del Metastasio, lodato da Roberti e Cesarotti; Antonio Percoto, e finalmente la poetessa Maria Arcoloniani. Il corrente secolo novera Giuseppe Greatti; i poeti latini Pietro Peruzzi ed Angelo Feruglio; Francesco Deciani; Antonio Liruti lirico e tragico; Antonio di Brazzà, Giovanni Trattori e Luigi Pico rapiti da morte precoce all'elegante affettuosa lirica; ed Ippolito Nievo miseramente naufragato a questi giorni, che in freschissima età tanta vena palesò di lirica satireggiante e sublime.

Mastro Nicolò, che sul cadere del ducento architettò la facciata del duomo di Gemona, è il più antico artista friulano che si conosca; Andrea Bellunelo da San Vito, che fiorì alla metà del quattrocento, il più antico pittore. Notando solo i più distinti, troviamo in questo secolo Domenico da Tolmezzo, Pietro da S. Vito pittori, e Nicolò Lionello architetto del palazzo civico di Udine. Nel cinquecento il Friuli, secondo il Maniago, ebbe scuola propria di pittura, ben distinta dalla veneta, la quale va divisa in tre rami di diversa maniera. Fondatore ne fu Martino da Udine più noto col celebre nome di Pellegrino impostogli dal suo maestro Giovanni Bellini. Fu detto da S. Daniele, perchè, ammogliato colà, spesso vi soggiornava. Uscirono pure dalla scuola veneta Marco Bazaiti e l'udinese Giovanni Martini, che furono con Pellegrino ristauratori dell'arte nel Friuli. Sono pellegrineschi Luca Monverde, Sebastiano Florigerio, Bernardino Blaceo, Francesco ed Antonio Floriani, di cui l'ultimo fu anche architetto di Massimiliano I, come Liberale Genesio fu pittore alla corte di Ferdinando I. Il rinomato Girolamo d'Udine, le cui opere vanno sovente confuse con quelle del Cima da Conegliano, ritiensi contemporaneo se non anteriore a Pellegrino. Mentre in Udine questa scuola fioriva, un'altra sorgeva in Pordenone per opera del famoso Antonio Sacchiense detto il Pordenone. Educato alla veneta scuola, seguitò specialmente Giorgione; e come i discepoli di Pellegrino serbavan le forme corrette



Antonio S. c hiense.

e gentili belliniane, così i pordenoneschi emersero principalmente nel far grandioso, robusto e nel caldo colorito I più distinti sono Gio. Maria Zaffoni detto Calderari, Pomponio Amalteo da S. Vito, Giuseppe Moretto, Sebastiano Secanti, il vecchio, Secante Secanti, e Cristoforo Brunelleschi. La terza scuola uscì da Pomponio Amalteo su menzionato, che imitò le maniere del Pordenone, ma con qualche diversità. Conta Cristoforo Diana, Giulio Urbanis ed altri. Fiorirono pure nel cinquecento Gio. Battista Grassi, l'architetto Leonardo da Udine, che coadjuvò Francesco Marchi a misurare e rilevare tutta Roma; Irene di Spilimbergo, allieva del Tiziano,



Irene di Spilimbergo

il quale ne fece il ritratto; dipinto che ispirò al Tasso un bel sonetto. Il Tiziano medesimo dovrebb'essere noverato fra pittori friulani, come lo tennero Altan Renaldis e quasi Maniago, mentre il Cadore sua patria dipendea allora da Udine nell'ecclesiastico e nel giudiziario. Contansi inoltre Gaspare Narvesa, mastro Bernardino, architetto della loggia di S. Giovanni, ora Corpo di guardia, in Udine, e gli scultori Gio. Antonio Pilacorte e Girolamo Paliari. Basterà menzionare Giovanni Ricamatori detto Giovanni d'Udine, ch'eternò il suo nome nelle logge vaticane a fianco del suo maestro e compagno, Raffaello; che ritrovò l'arte degli stucchi nota agli antichi indi perduta, e dipinse insuperato finora grotteschi, animali, ornamenti, fiori e frutta. Fu pure buon architetto, e la

città di Udine lo aveva saggiamente preposto alle fabbriche pubbliche con generoso stipendio. Mostrasi in essa città la di lui casa ornata di stucchi. Nel seicento notansi Innocente Brugno, Eugenio Pini, Vincenzo Lugaro e Antonio Carnio eminenti per l'epoca; Sebastiano Bombelli celebre ritrattista nelle corti, l'udinese Pio Paolini che operò molto in Roma e fu noverato fra pittori romani, il canonico Giuseppe Cosattini pittore della corte cesarea, e Luca Carlevaris distinto nella prospettiva. Troviamo nel settecento Pietro Venier, Francesco Pavona ritrattista de' principi, e il pittor decoratore Francesco Chiarottini. Incisori in rame notansi Giacomo Leonardis e Francesco Pedro, e il valente glittico Vergendo Percoto. Del corrente secolo ricorderemo soltanto gli udinesi Odorico Politi professore di pittura nella veneta accademia, premiato in Milano, e il distinto ingegnere architetto Valentino Presani. Scrissero specialmente intorno alle belle arti friulane Federico Altani, Girolamo Renaldis e Fabio di Maniago: Leopoldo Zuccolo pubblicò riflessioni pittoriche, e Gio. Battista de Rubeis un trattato sui ritratti.

X.

Statistica.

Popolazione della Provincia al 31 ottobre 1860.

Città di Udine e distretti	Forastieri		Nazionali		Complesso
	maschi	femmine	maschi	femmine	
Udine città . .	259	210	11,472	12,187	23,659
» distretto .	—	—	17,027	17.067	34,094
Sandaniele . .	—	—	13,039	12.946	25,985
Spilimbergo . .	12	12	15,737	15,816	31,553
Maniago . . .	—	—	11,153	11,154	22,307
Aviano	6	3	6,296	6,259	12,555
Sacile	—	—	9,893	9.784	16,677
Pordenone . .	140	139	18,476	18,261	36,737
Sanvito . . .	—	—	12,894	12,637	25,531
Codroipo . . .	6	4	9,830	9 877	19,707
Latisana . . .	—	—	8,018	7,706	15,724
Palma	62	65	12,095	12.251	24 316
Cividale . . .	8	11	17,740	16'970	34,740
San Pietro . .	—	—	7,330	6,920	14,250
Moggio . . .	61	86	6,788	7.022	13.800
Rigolato . . .	—	—	4,433	4,704	9,137
Ampezzo . . .	—	—	5,121	5 772	10,893
Tolmezzo . . .	—	—	11,254	11,855	23,109
Gemona . . .	—	—	12.750	12,348	25,098
Tarcento . . .	—	—	11,699	11,567	23,266
	554	530	223,045	223,103	446,148

Benchè da fonte ufficiale, queste cifre si ritengono alquanto minori del vero, almeno per Udine. L'almanacco diocesano 1861 espone la cifra complessiva delle solo parrocchie urbane in 25,031, e vi sarebbe

da aggiungere il rimanente del Comune esterno soggetto alle parrocchie foresi di Cussignaco e Paderno, sicchè il complesso arriverebbe a 29 mila abitanti. La cifra ufficiale del 1861 dà al Comune di Udine 26,363 abitanti, ripartiti in famiglie 5260 e 4006 case.

La popolazione totale va distribuita in 66,829 case e 75,572 famiglie. Notasi che nel 1820 sommava a 330,243

1840	408,394
1860	446,148

sicchè nel primo ventennio aumentò di 78,151 e nel secondo soltanto di 37,754.

Amministrativo. La provincia di Udine ha in superficie pertiche censuarie 6,649,647. Ne sono in monte 3,498,445, prossimamente più della metà; in colle 699,800, poco più di un decimo; in pianura 2.451,402, alquanto più di un terzo. L'area imposta ne comprende 6,056,593, delle quali 30,060 occupa il caseggiato; l'acque e strade 362,258, essendo infruttifere 533,944. Vi sono ditte censite 214 mila ed appezzamenti di terreno 1,092,417; perciò quasi metà della popolazione è possidente.

I 19 distretti comprendono, oltre Udine città regia, le città di Cividale, Pordenone e Sacile; le grosse terre di San Vito, Gemona, Spilimbergo, San Daniele, Latisana, Tolmezzo, Codroipo e Venzone; molti grossi borghi; le fortezze di Palma, Osopo e il castello di Udine: in tutto 182 Comuni amministrativi, con 691 frazioni, suddivisi in 439 comuni censuarj.

La rendita censuaria ammonta a franchi 5,541,320: l'imposta regia ordinaria e addizionale a franchi 2,123,385; altrettanti le sovraimposte comunali, sicchè unite toccano i tre quarti della rendita censuaria. Il Comune di Udine ha la rendita censuaria di fr. 476,290: nel 1847 fra imposta regia e comunale pagò fr. 199,405, nel 1861 fr. 517,016.

Giudiziario. Il tribunale di prima istanza civile, criminale e mercantile di Udine con presidente e 10 consiglieri, ha giurisdizione penale in tutta la provincia e civile secondo alcune norme sulla città. La pretura urbana, cui sono addetti, oltre al consigliere dirigente, 4 aggiunti, si estende sul distretto udinese. Uno dei consiglieri fa da procuratore di Stato assistito da un aggiunto ed un segretario. Vi sono 15 preture foresi; di prima classe in Cividale, Tolmezzo e Pordenone: le altre di seconda classe. Il foro di Udine conta 23 avvocati ufficiali ed altri 56 stanno ripartiti nelle preture. L'archivio notarile e il conservatorato delle ipoteche siedono in essa città; con un tribunale ecclesiastico presso la curia arcivescovile, uno finanziario presso l'intendenza, ed uno militare centrale supremo pel Veneto. Reati predominanti nella provincia sono delazione d'armi, pub-

blica violenza, gravi lesioni corporali: il furto e la truffa tengono il secondo posto.

Ecclesiastico. Tre diocesi stendono la loro giurisdizione nella provincia: Udine, Concordia e Belluno. Nella prima vi sono due capitoli. Il metropolitano di Udine, con preposito decano e primicerio; ha 13 canonici, protonotari apostolici dell'ordine de' partecipanti e quattro onorarj, tutti mitrati. Il capitolo di Cividale ha un decano con 15 canonici e 3 onorarj: conta fra' suoi canonici anche l'arcivescovo di Udine, che vi tiene un vicario. L'arcidiocesi udinese novera 21 foranie comprendenti 201 parrocchie o curazie nella provincia ed una nel Trevisano.

La diocesi di Concordia ha per limiti il Livenza, il Tagliamento, l'Alpi ed il mare. L'antica sua cattedrale, col titolo di Santo Stefano protomartire sussiste tuttora in Concordia; ma per bolla di Sisto V la residenza del vescovo e del capitolo fu trasferita a Portogruaro nella provincia di Venezia. Ha 18 foranie; di cui 16 nella provincia udinese, comprendenti 104 parrocchie o curazie. Il capitolo cattedrale è composto di un decano con 6 canonici ed altrettanti onorarj, tutti protonotari apostolici coi privilegi de' partecipanti.

Alla diocesi di Belluno spetta la chiesa di Casso nel distretto di Maniago, come soggetta alla parrocchia di Castel-Lavazzo pertinente al Bellunese.

In complesso vi sono nella provincia 39 foranei e 305 parrocchie o curazie. Il clero secolare è numeroso in modo da somministrare curati anche alle diocesi adjacenti. Havvi in Udine un convento di Cappuccini, uno di Filippini, un monastero di Clarisse: non mancano ancelle della carità nello spedale e nel ricovero: sono case secolarj di dimesse, zittelle, rosarie, convertite, derelitte che attendono anche all'educazione. In Cividale sono Benedettine e Orsoline; in Gemona Minori Osservanti e terziarie Francescane; in Spilimbergo Riformati; e Salesiane in San Vito.

Finanze. L'intendenza delle regie finanze in Udine, con giudicatura di prima classe per contravvenzioni alle leggi finanziarie, ha giurisdizione in tutta la provincia. Ne dipendono una dogana principale, due ricevitorie principali ed una sussidiaria, 7 ricevitorie di dazio consumo murato, 10 dispense dei generi di privativa, un magazzino centrale di sali e di tabacco ed uno sussidiario per sali; come pure 4 ispettori boschivi, 5 verificatori ai pesi e misure, 11 ricevitorie del lotto, un ufficio di garanzia per ori ed argenti, un'agenzia fiscale, e 4 ufficj di commisurazione per l'imposte d'immediata esazione.

Istruzione pubblica. Sino da remoti tempi i Friulani amarono l'istruzione. Carlo Magno trovò maestro in Cividale quel Paolino, che

fu poi patriarca. Sul termine del ducento un maestro Pace stipendiato dal Comune, teneva scuola in Udine; durante il trecento tre maestri v'insegnavano lingua latina e greca, eloquenza, aritmetica e calligrafia. Nel 1416 si aggiunse anche insegnamento di lingua tedesca, ma non durò oltre un biennio. Il municipio chiamava professori di grido; fra cui ricorderemo Giovanni di Ravenna segretario ed amico del Petrarca, Giovanni da Spilimbergo, il Sabellico, Gregorio Amaseo, Bartolomeo Uranio da Salò e Leonardo Mattei. Nel cinquecento crebbero lo studio con cattedre di logica, teologia, e diritto, e v'insegnarono Augusto Geronimiano, Girolamo Amasco, Augusto Graziani, Fausto da Longiano, Marcantonio Ottelio e Camillo Delminio. Nel seicento decadde ed emerge solo Nicolò Cillenio. Nel 1676 il Comune accolse i Barnabiti a rettori e maestri delle pubbliche scuole, che aprirono anche un rinomato collegio; noverarono tra professori il Cortinovis, lo Stella, un Tartagna, un Zamboni e altri. Il governo istituiva in Udine nel 1808 un liceo con 9 cattedre; il ginnasio comunale era sostituito alle scuole de' Barnabiti. Ora v'è un regio ginnasio liceo con direttore, 15 professori e 500 studenti; un ginnasio arcivescovile per le 8 classi e un seminario pei corsi filosofico e teologico, che comprendono 800 scolari. Avvi una scuola reale, una di agricoltura, meccanica, ecc. una privata di ragioneria e commercio, e scuola pubblica di musica vocale e istromentale nell'istituto filarmonico sociale.

Delle scuole elementari, vedi il seguente prospetto:

Distretti	Pubbliche										Private					Festive	
	Scuole					Fanciulli a scuola					Scuola		Fanciulli a scuola			Scuole	Scolari
	maggiori		minori		Totale	maggiori		minori		Totale							
	m.	fem.	m.	fem.		m.	fem.	maschi	fem.		m.	fem.	m.	fem	Totale		
Udine città	1	1	6	1	9	688	146	361	62	1257	7	15	83	445	528	1	124
» distretto	—	—	39	—	39	—	—	1788	—	1788	—	—	—	—	—	—	—
Sandaniele	1	—	20	—	21	157	—	1032	—	1209	—	—	—	—	—	—	—
Spilimbergo	—	—	32	1	33	—	—	1410	40	1450	—	—	—	—	—	—	—
Maniago	—	—	14	—	14	—	—	1015	—	1015	—	—	—	—	—	—	—
Aviano	—	—	12	1	13	—	—	761	80	841	—	—	—	—	—	—	—
Sacile	—	—	18	1	19	—	—	907	86	993	1	—	3	—	3	—	—
Pordenone	—	—	20	1	21	—	—	1384	45	1429	3	5	83	114	197	—	—
Sanvito	1	—	17	—	18	240	—	923	—	1163	1	3	13	78	91	1	47
Codroipo	—	—	11	—	11	—	—	590	—	590	1	—	8	—	8	—	—
Latisana	1	—	9	1	11	175	—	481	83	739	—	—	—	—	—	—	—
Palma	—	—	14	1	15	15	—	876	60	936	1	2	26	60	86	1	65
Cividale	1	—	29	1	31	323	—	1128	245	1696	—	1	—	8	8	—	—
San Pietro	—	—	3	—	3	—	—	177		177	1	—	19	—	19	—	—
Moggio	—	—	8	1	9	—	—	535	50	585	—	—	—	—	—	—	—
Rigolato	—	—	13	—	13	—	—	529	308	837	—	—	—	—	—	1	60
Ampezzo	—	—	11	1	12	—	—	608	69	677	1	—	36	—	36	—	—
Tolmezzo	—	—	36	1	37	—	—	1131	390	1521	2	1	32	25	57	1	59
Gemona	1	—	17	1	19	260	—	1009	45	1314	—	—	—	—	—	—	—
Tarcento	—	—	17	2	19	—	—	876	102	978	—	—	—	—	—	—	—
	6	1	346	14	367	1843	146	17341	1665	21195	18	27	303	730	1063	5	355

Coadjuvano all'istruzione l'accademia di scienze, lettere ed arti di Udine con 48 socj ordinarj, molti onorarj e corrispondenti; l'Associazione agraria friulana, con 460 socj che pubblica ogni quindicina un *bollettino* ed un *annuario* ha un orto esperimentale e biblioteca circolante; il Gabinetto di lettura in Udine con 120 socj ed altri nei capodistretti; come in questi scuole di musica con bande e società filodrammatiche; e da ultimo la *Rivista Friulana*, periodico settimanale che si pubblica in Udine.

Biblioteche e Musei. Il patriarca aquilejese Dionisio Delfino eresse ed aprì al pubblico nel 1708 la biblioteca dell'arcivescovato, ai libri donati dal patriarca Giovanni Grimani unendone de proprj. I successivi prelati notabilmente l'aumentarono. e più nel 1827 l'udinese Antonio Bartolini, onde conta complessivamente circa 30 mila volumi di opere ecclesiastiche, filosofiche, letterarie, con parecchi codici ebraici, greci, latini ed italiani, alcuni con pregiate miniature del trecento. Vanta un autografo del Tasso, donato da Scipione Gonzaga duca di Mantova al cardinale patriarca Grimani; il rarissimo Aristotile Aldino 1490-98, membranaceo, che trasferito in estera biblioteca, venne restituito a cura del vescovo Lodi; la rarissima bresciana edizione 1599 dell'architettura militare del Marchi, copiosa raccolta di lettere autografe fra cui parecchie di Luigi XIV e del generale Montecuccoli; e le migliori incisioni di Edelinck, Picard, Rousselet, Maçon, ecc. dono di esso re al patriarca Delfino.

La Bartoliniana, ricca di opere letterarie, ha un codice quattrocentista della Divina Commedia che illustrarono Viviani ed Arrivabene; l'esattissima edizione di Tibullo del secolo stesso, non ha molt'anni riprodotta a Lipsia dal professore Kuste col nome di Bartoliniana; la collezione completa dei testi di lingua citati nel Vocabolario della Crusca; una raccolta di lettere autografe di scrittori del cinquecento; ed collezione di opere edite ed inedite di autori friulani o relative al Friuli.

V'è in Udine la biblioteca comunale, di recente fondazione, con aggregati i libri dell'accademia; quella del ginnasio liceo e del seminario; del Capitolo ricca di manoscritti, fra' quali il celebre della *Lex Utinensis*, la collezione del Bini; e librerie varie private, tra cui la Florio.

In San Daniele la Guarneriana fu fondata nel quattrocento dal pievano Guarnerio d'Artegna, accresciuta notabilmente con libri legati da Giusto Fontanini e recentemente dal vescovo Carlo Fontanini. De' codici Guarneriani, nove rapiti da Monge nel 1797, furono recati a Parigi: ne restano più di 160 di preziosità singolare, anche per miniature ed ornati: una Bibbia del secolo X in formato atlantico in due volumi, notabile per l'antichità e distribuzione diversa della Volgata e altri nostri codici biblici; assai manoscritti de' Padri della Chiesa contenenti produzioni

inedite, o note per distinguere le loro opere genuine dalle spurie, o lezioni varianti, passionarj, libri liturgici, salterj antichi; opere inedite di Giusto Fontanini, 80 volumi di autografi ed apografi pertinenti al medesimo: sebbene parte della sua biblioteca, tragittando da Roma a San Daniele, restasse in Venezia nella Marciana. Vi sono pure gli autografi dell'*Illirico sacro* del Farlati. In Cividale l'archivio e la biblioteca capitolare. Nel primo v'è oltre un centinajo di codici dal secolo V in poi, fra cui una Bibbia con miniature, ritenuta dell'VIII secolo; della storia del Diacono, scritta a giudizio di Bethman sul fine del secolo medesimo, il più antico e corretto codice che si conosca di tal opera; il codice Gertrudiano, quello di Sant'Elisabetta figlia di Andrea II re d'Ungheria, ambi donati da essa nel 1230 al capitolo cividalese. Il prezioso Evangeliario del secolo I, già descritto; una collezione di pergamene capitolari dal mille in poi, ordinate in 26 volumi; il codice diplomatico della famiglia Bojani, ossia lettere dal 1320 al 1420 concernenti la istoria di Cividale e del Friuli, o altre preziosità.

In Udine trovasi la ricca collezione numismatica Cigói, quella Antonini; i musei Cernazai e di Toppo; le gallerie Caiselli, Beretta e Politi.

Beneficenza pubblica. In Udine precipuo stabilimento è l'Ospitale civico di Santa Maria della Misericordia. Trasse origine dalla fraterna di Santa Maria dei Battuti, la quale sul termine del ducento aveva ospizio proprio. Nel decorso secolo gli vennero aggregati gli ospitali delle fraterne di San Nicolò della contrada di Rauscedo, di Sant'Antonio Abate, che ricoverava specialmente pellegrini tedeschi, e quello di San Girolamo che ricettava ungheresi. Cresciuti i bisogni, fondato venne nel 1782 l'attuale grandioso fabbricato, ed a cura del benemerito arcivescovo Gian Girolamo Gradenigo condotto quasi a compimento, mediante azioni di minimo importo largamente diffuse nell'arcidiocesi. Vi presiede un medico direttore con ufficio amministrativo, lo servono due medici ed un chirurgo primarj e tre medici chirurghi secondarj. Ha 250 letti e nel riparto donne sono infermiere le ancelle di carità. Gli stessi servono la contigua casa degli esposti, derivante dalla fraterna di Santa Maria Maddalena, che nel ducento apriva un ospizio per lattanti e trovatelli. Nel 1770 accolse 111 bambini, 170 nel 1810, 191 nel 1845, 232 nel 1861. Il Monte di pietà, fondato dal comune nel 1496, è fra' più ricchi del Veneto, giacchè annualmente gira sovra pegni circa un milione di lire. Il ricovero, fondato a' nostri giorni colle largizioni dei fratelli Girolamo ed Antonio Venerio, non corrisponde ancora pienamente allo scopo dei benemeriti fondatori ed al bisogno de' poveri.

Ecco il prospetto degli stabilimenti di pubblica beneficenza nel Friuli.

Stabilimenti di pubblica beneficenza.

Distretto	Comune	Denominazione	Patrimonio capitalizzato in lire italiane — Attivo	Passivo	Scopo dell'istituzione	Numero dei Ricoverati	Note
		Ospitali					
Udine	Udine	Ospitale civ. di S. Maria della misericordia	1,169,407 04	131,947.41	Per cura e mantenimento d'infermi.	190	Se il patrimonio proprio è insufficiente vi sovvengono i Comuni.
S. Daniele	S. Daniele	» di S. Antonio	119,436 05	4,371.11		24	
Spilimbergo	Spilimbergo	» di S. Giovan Battista	84,370.00	17 370 37		10	
Sacile	Sacile	» di S. Gregorio	174,914.85	14,528 89		24	
Pordenone	Pordenone	» di S. Maria degli Angeli	122,538 89	3 979 63		20	
S. Vito	S. Vito	» di S. Maria Assunta	114,431.85	11,102 59		25	
Latisana	Latisana	» Civile	48,164 59	7,031 11		16	
Palma	Palma	» Civile	226,327.78	7,959 26		24	
Cividale	Cividale	» di S. Maria dei Battuti	387,877 78	15,070.74		40	
Tolmezzo	Tolmezzo	» di S. Antonio Abate	75,97[illegible] 33	1,[illegible]5 19		8	
Gemona	Gemona	» di S. Michele	109,008.15	11,109.26		16	
		Ricoveri					
Udine	Udine	Casa di Ricovero	395,388.52	128,017.04	Per impotenti miserabili	74	Ricoverati in proporziona al patrimonio.
detto	detto	» Secolare delle Convertite	293,069 26	24,282.22	Per ragazze pericolanti	37	
		Orfanotrofj					
Udine	Udine	Casa di Carità delle Rosarie	788,529.26	185,196 67	Per orfani.	54	patrimonio.
detto	detto	» Secolare delle Zitelle	313,840.00	18,321.94	Educa, mantiene e dota donzelle civili.		

		Monti di Pietà					
Udine	Udine	Santo Monte di Pietà	1,464,077.78	181,766.67	Accordano prestiti in denaro verso pegni corrispondenti, con limitato interesse		Sussistono esclusivamente coi relativo patrimonio.
S. Daniele	S. Daniele	simile	440,100.37	42,347.41			
Sacile	Sacile	simile	147,825.19	7,155.56			
Pordenone	Pordenone	simile	100,507.04	19,734.44			
Palma	Palma	simile	139,232.89	51,181.11			
Cividale	Cividale	simile	114,513.33	66,006.67			
		Istituti Elemosinieri					
Udine	Udine	Commissaria dei S. onte	89,391.41	12,973.09	Doti a donzelle e sussidii similmente		G'l'istituti elemosinieri di Lestizza e Cordovado hanno concentrato il rispettivo patrimonio nell'amministrazione comunale.
detto	detto	» Xotti	19,125.56	17,422.22			
detto	detto	Fraterna de' Calzolaj	71.739.63	1,218.52	Sussidia calzolai miserabili.		
detto	Pradamano	Commissaria Piani in Lovaria	74,726.30	4,078.45	Mantiene convalescenti dell'ospitale d'Udine		
detto	Lestizza	Istituto Elemosiniere di Nespoledo	9,004.07	137.41	Limosine e doti.		
Pordenone	Pordenone	Commissaria S. Leonardo	4,739.26	210.00	Limosina.		
detto	detto	» S. Martino	11,531.85		simil.		
Gemona	Buja	» Calligaris	15,197.37	787.04	simil.		
detto	Venzone	Istituto Elemosiniere	54,364.07	11,417.78	Limosine a famiglie.		
S. Vito	Cordovado	simile	65,405.19	3,540.37	Mantiene e cura ammalati poveri a domicilio.		
		Casa degli Esposti					
Udine	Udine	Casa degli esposti	52,085.63	36,8?0.89	Mantiene esposti e largisce doti ad esposte maritande.		lata dal r Erario Oltre ai ricovrati mantiene circa seicento esposti a dozzina fuori dell'istituto.
		Istituti Privati					
Udine	Udine	» delle Derelitte	1,858.16	—	Per fanciulle povere ed abbandonate da divenire serventi.	interne 130 esterne 280	Limosine.
detto	detto	Asilo Infantile	—	—	Per fanciulli e fanciulle miserabili.	164	Limosine.
detto	detto	Orfanotrofio Tomadini	—	—	Per fanciulli poveri.	int. 53 est. 51	Proprio e limosine.
detto	detto	Società di S. Vincenzo de' Paoli	—	7,000.00	Soccorre a domicilio con denaro, vitto e vesti.		Carità cittadina

Fra gli altri istituti ricorderò quello delle Zitelle, fondato e dotato sullo scorcio del cinquecento da Riooldo Rinoldi e due dame udinesi. Il suo liberale statuto prescrive, che la casa abbia sei cittadini e sei matrone a protettrici; per educare vergini povere, sane e belle, esposte alla seduzione; nessuna accolgasi per forza, o violenza di genitori o superiori, e siano libere di rimanore nell'istituto o al tempo prefisso maritarsi; nel qual caso la congregazione dei protettori provveda e la casa esborsi una congrua dote.

M e z z i d i c o m u n i c a z i o n e. La strada ferrata percorre la provincia, quasi asse, da ponente a levante, congiungendo Venezia e Trieste, Mestre con Nabresina ossia l'Italia ai paesi transalpini del nord-est, tocca Sacile, Pordenone, Codroipo e Udine, avvicinasi a San Vito, poco distando da Aviano, Spilimbergo, San Daniele, Latisana, Tarcento, Palma e Cividale, centri d'industria agricola e manufattrice. Va fiancheggiata dell'antica via postale; e da questa presso la riva sinistra del Tagliamento staccasi un ramo che corre per San Daniele ad Ospedaletto; da Udine ne ascende un altro che per Tricesimo e Ospedaletto s'addentra nell'Alpi, e da Pontebba passa a Tarvisa nella Carintia. Medesimamente da Udine altro ramo dirigesi a Cividale, e da un lato mette a Gorizia, dall'altro salendo la valle del Natisone riesce a Caporeto sull'Isonzo, ed indi a Gorizia ovvero verso nord a Tarvisa. Cala pur da Udine un tronco che biforcandosi va col ramo occidentale a Palma ed ai porti marittimi, coll'orientale a Monfalcone e Trieste, ovvero a Gorizia e nella Carniola. Una traversale, detta Stradalta, congiunge Codroipo e Palma senza toccar Udine e segna la più breve linea fra Italia ed Illiria. Generalmente le strade consorziali e comunali sono buone nel piano, buone o mediocri ne' colli, e lasciano desiderare molto nella regione montana. Una ferrata che da Villaco per Pontebba, indi presso Gemona, Tarcento e Tricesimo scendesse a Udine, compirebbe le linee essenziali della provincia. Della navigazione si disse nella topografia generale.

I n d u s t r i a a g r a r i a. Ostarono allo sviluppo dell'agricoltura friulana, prescindendo dalle devastazioni registrate nella storia, la troppa superficie rispetto allo scarso numero degli abitanti, la mancanza di buone strade e di città grosse che agevolassero il trasporto e le amercio. Nel presente secolo fece progressi notabili; le strade migliorarono; la popolazione è svegliata, operosa, e allorquando veda tornar conto, è pronta ad accogliere le migliorie, le nuove coltivazioni. Così avvenne de' prati artificiali ad erba medica (*medicago sativa*), che nell'altopiano inacquoso valsero coll'aumentato foraggio a moltiplicare il bestiame; così del gelso, delle risaje e di altri prodotti. Prevalse in generale l'opera isolata, l'industria dei singoli, ed a ciò contribuì per buona parte anche il numero

de' piccoli possidenti e la spezzatura dei terreni, maggiore al monte e al colle, minore nel piano in ragione del suo declinare alla marina.

De' sei milioni crescenti di pertiche metriche censiti nella provincia, l'aratorio semplice e vitato costituisce tre decimi; un decimo i vigneti, orti e broli, due i prati, tre o poco meno i pascoli e spazj incolti, uno i boschi, frazione minima le risaje.

Ecco i principali prodotti del suolo in ettolitri:

Anno	Frumento	Sorgoturco	Riso	Vino
1817	208,068	744,363	680	86 305
1841	119,087	417,153	15,340	167,565
1860	114,874	480.544	13,932	10,955

Le uve del Friuli contengono tutti gli elementi produttori de' vini squisiti; ma non si sa trarne in grande il partito che agevolmente si potrebbe. Il refosco, il cividino, il verduccio, il fumàt, il corvino, il pignolo, il caneva, il romàndolo, la rabiòla sono vini degni di qualunque tavola; e Daniele Florio cantava « il picolito Emulo del Madera e del Toccài ». Limitata n' è la produzione; alcune qualità neppur trovansi in commercio e servono soltanto all'uso privato.

Il bestiame va aumentando, come vedesi da questo prospetto.

	Cavalli	Muli e asini	Bovini	Pecore	Capre	Porci
1817	3278	6107	86 862	21,092	21,074	5,265
1841	7145	8609	126,192	71,556	25,010	31 175
1857	8172	8404	149,913	74,604	30,604	51,786

I cavalli di razza friulana sono rinomati per lunga lena; le loro forme quadrate e insieme snelle contribuiscono a renderli adatti al corso tirando sediuole e carettelle; ne' palj d' Udine, di Padova e d'altre città sovente primeggiano.

Industria manufattrice. I Friulani hanno molta attitudine per le arti e l'industria: sono considerati fra gli artefici più robusti, laboriosi e ordinati nel lavoro; e con opportuna istruzione ed occasioni diverrebbero eccellenti. Molti lavorano in patria, altri emigrano temporariamente. Dai distretti di Gemona, Tarcento, San Daniele, come pure dalla Carnia recansi in primavera nelle provincie ungheresi, austriache e croate a preparare e rivendere carni porcine, a fare e rivendere formaggi, a lavorare terra. I tavoleggianti dei caffè di Udine, Venezia e Trieste escono la maggior parte dai distretti di Spilimbergo, Pordenone e San Vito; come i terrazzieri di musaico greggio a Venezia, in Lombardia, nel Piemonte e sino in Francia, e mediante costoro Voltaire carteggiava col poeta satirico conte Giorgio di Polcenigo. L belle acqua-

jole di Venezia e gran parte dei cappellaj appartengono ai distretti di Spilimbergo ed Aviano; da quelli di Codroipo, Udine e San Vito escono panattieri ed offellini che diramansi pel Veneto; e specialmente i Codroipani, sino a Roma. Gli abitatori del distretto di Maniago riescono da coltellinaj, e girano per la Venezia e l'Allemagna vendendo le proprie ed altre manifatture. A Tarcento lavorano chioderie, a Pesariis orologi e congegni in ferro. Le regioni montana e collinesca danno numerosi fabbri di ferro, di muro, di legno, intraprenditori di fabbriche e lavori stradali, in provincia e anche nelle regioni tedesche, slave, ungheresi; come dall'alto Friuli sciamano filatrici da seta per la pianura, pel Trevisano. Polesine ed Illirico. La Carnia dà numerosi tessitori, linajuoli e stipettaj; tutta l'alta facchini a Udine, Venezia e Trieste, rinomati per robustezza ed onestà. Può dirsi che quasi ogni paese o gruppo di villaggi abbia una speciale industria o manifattura. Circa 15 mila artieri e lavoranti annualmente emigrano, ritornando in gran parte sul termine di autunno.

Scarseggiano le grandi fabbriche. Principale industria è l'allevamento de' filugelli e la filatura della seta. Rilevante è l'aumento e la miglioria del genere, tanto nella qualità de' bozzoli quanto nella perfezione del filo.

	Caldaje	Bozzoli filati chilogrammi	Prodotto in seta chilogrammi
1817	—	—	45,632
1837	3616	568,741	60,382
1841	4118	1,361,390	120,669
1852	5005	1,405,770	126,011
1860	2808	355,941	28,304

Questo scemamento provenne dall'atrofia; nel 1861 i bozzoli aumentarone circa di un terzo, e la seta filata si avvicinò quasi al doppio del 1860. Anche nell'industria serica prevale l'opera isolata, la piccola bigattiera, il modesto numero delle caldaje; poche le grosse partite di bozzoli, pochissime le gran filande e sole 8 a vapore. La seta primeggia pel filo compatto, equabilmente rotondo, elastico, lucente, ed all'esposizione mondiale di Parigi due dei quattro espositori friulani ebbero premio; sono nella provincia 5 torcitoj ad acqua, gli altri a mano comprendono 55 alberi, dei quali 40 in Udine con 5022 aspi; ov'è pure uno stabilimento di stagionatura, che nel 1856 condizionò fra greggia e trama 108,621 chilogrammi di seta.

Fu chiusa nel 1860 la grandiosa raffineria Braide, che in Udine lavorava annualmente zucchero greggio per oltre due milioni di chilogrammi. In Pordenone una gran fabbrica di cotone mantiene due sta-

bilimenti, uno di filatura e tintoria nel villaggio di Torre, l'altro di tessitura meccanica in Rorai grande. Circa 60 macchine per la filatura mosse dall'acqua con due turbine di ferro della forza ciascuna di 100 cavalli, danno movimento a 18,492 fusi. Filasi un milione o mezzo di chilogrammi all'anno, impiegando 700 persone. L'annessa tintoria colora annualmente in rosso e turchino 60 mila chilogrammi di cotone filato, occupando 40 operaj. La tessitura in Rorai grande mossa dall' acqua, produce da 15 a 16 mila pezze di tele gregge lisce per anno; ha 100 telaj semplici con 110 lavoranti. Altre tessiture di cotone a mano e tintorie esistono in Udine e altrove, ma d'importanza assai minore. In Tolmezzo la grandiosa fabbrica di telerie Linussio fu soppressa; l'analoga Foramiti in Cividale e ridotta a proporzioni comuni. Da 50 a 60 mila pelli vengono annualmente preparate nelle 21 concerie della provincia; un quarto delle quali grosse di bue, uno di vacca, il resto di vitello e montone. Le grosse acconciansi in vallonea e si smerciano per lo più oltr'Alpi, l'altre confezionate in corteccia di rovere vendonsi colà e nel Veneto. Udine impiega in 10 fabbriche 350 operaj; e i vitelli conci di Udine son ricercati per la loro pastosità e finezza, derivante in parte dall'uso di macellarli per lo più nel primo mese di vita; come anco per bontà e diligente lavoro godono credito gli articoli di calzoleria confezionati in Udine ed altri luoghi del Friuli.

Sette fabbriche di carta, mosse dall'acqua, comprendono 31 tine, o fra queste emergono quelle di Cordenons e Rorai della ditta Galvani; tutte somministrano carta a mano.

La persistente crittogama ha fatto moltiplicare le fabbriche di birra. Se ne contano 13, fra' quali la grandiosa Moretti in Udine, recentemente eretta sui migliori modelli di Francia e d'Inghilterra, che dà 14 mila ettolitri di birra all'anno. Avvi pure annessa una fabbrica di essenza di aceto che ne produce 6000.

65 seghe a acqua, di cui ventidue nel distretto di Tolmezzo, producono annualmente mezzo milione di tavole e travi di abete e larice. Numerose cave di ottima pietra da taglio lavoransi; dalla Facini in Maguano mole da macina asportansi anche in altre provincie venete. Torbiere sono in escavo a Fagagna e a Collalto.

Cento operaj lavorano in Pordenone nelle fabbriche Galvani stoviglie fine e ordinarie, somministrando mezzo milione di pezzi all'anno. Altre fabbriche non danno che vasellame comune.

A Rivarotta un rilevante mollno da grano sul fiume Stella, costrutto col sistema americano, manda farine anche oltr'alpe.

Un prospetto industriale di Udine nel 1756 e nel 1861, mostrerà le variazioni avvenute.

	1756	1861
Popolazione totale	14,718	26,363
Famiglie nobili	157	73
» civili	201	2059
» popolane	2917	3158
	3275	5290
Case	—	4006
Ecclesiastici secolari e regolari	503	166
Monache e donne in ritiro	361	110
Nobili	658	248
Artisti e manifatturieri	1370	2650
Agricoltori	2246	2940
Avvocati	27	25
Notaj	35	4
Intervenienti	33	—
Computisti e consulenti legali	11	9
Agrimensori	21	30
Medici	9	29
Chirurghi	7	4
Mammane	8	26
Farmacie	4	10
Cancellieri, ora impiegati	17	609
Filande di seta	37	84
Torcitoj di seta	16	9
Chincaglieri	8	13
Banchieri e cambia valute	—	8
Speditori	—	9
Sensali di cambio	—	2
» di seta	—	4
» di grani, vini ecc.	11	14
Orefici e giojellieri	7	6

	1756	1861
Negozianti all'ingrosso di seta e sue manifatture .	14	8
» di rame	—	1
» di cotone, lino, canapa . .	—	7
» di droghe	—	13
» di spiriti ed aceto . .	—	8
» di vini nazionali ed esteri .	—	16
» di grani.	6	24
» di formaggi	—	4
» di olio	—	2
» di farine	—	2
Fabbricatori e venditori di cappelli	6	5
» di tessuti di seta . .	51	1
» di carrozze	—	2
» di pelli concie	6	11
» di strumenti di fisica e musica	—	2
» di tele di lino e canapa .	106	24
» di nastri e cordoni . .	4	6
» di manifatture di latta . .	2	12
» di vasellame in terra cotta .	4	2
» d'armi da fuoco . . .	2	4
» » e stromenti da taglio	2	7
» d'ombrelle di seta e tela .	—	5
» di arnesi cavallini . .	8	12
» di aghi e spille . . .	—	9
» di cordaggi	7	20
» di pettini	1	4
» di birra ed aceto . .	—	8
» di olii medicinali . .	—	3
» di paste dolci	6	14
Venditori di tessuti di seta, panni e tele . . .	38	24
» di mode	—	3
» di porcellane, cristalli e terraglie . .	2	6
» di nastri e cordoni	—	13
» di lino e canapa	43	22

	1756	1861
Venditori di legname d'opera e da fuoco	8	19
» di lavori in rame	2	11
» » in ottone	5	8
» » in ferro	—	15
» di calce, tegole, gesso	2	4
» di vasellame in terra cotta	—	4
» di cappelli	—	6
» di granaglie	—	24
» di salumi	4	39
» di formaggi	—	2
» di droghe e cera	13	7
» di spiriti e birra	—	31
» di pane	2	21
» di farine	6	55
» di polierie	—	10
» di frutta, erbaggi ecc.	38	74
Indoratori, inargentatori, inverniciatori	5	13
Fonditori di metalli	4	5
Oriuolaj	1	9
Scultori e tagliapietra	9	8
Tornitori	6	7
Pittori	14	6
Tintori	25	13
Libraj e cartolaj	10 (with Tipografi e litografi)	17
Tipografi e litografi		6
Fabbri-ferraj	51	35
Sarti	86	32
Rigattieri	10	12
Calzolaj	137	50
Barbieri e parrucchieri	14	38
Falegnami, bottaj ecc.	45	79
» di fino	9	12
Pistori	29	31
Ruote di molino da grani a acqua	70	82

	7[illegible]6	1861
Pizzicagnoli	28	22
Macellaj	7	31
Trattori e osti	72	33
Osti ed albergatori		108
Caffettieri	14	36
Bigliardi	—	10
Affittaletti e camere	—	6
Vetturali e noleggiatori di carrozze . .	14	27
Imprenditori di appalti	—	21
Capimastri muratori	2	5
Bovini	1310	2909
Cavalli	380	482
Asini	69	57
Muli	1	7
Pecore	747	445
Capre	2	2

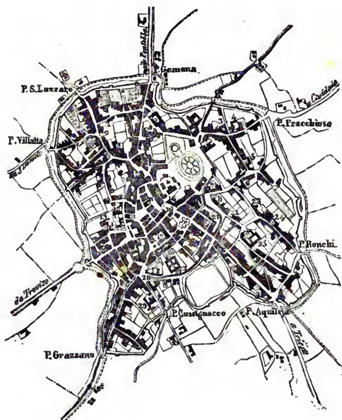
Commercio. I registri officiali notano nella provincia 9 mila contribuenti per esercizio d'arti e commercio, de' quali 1387 in Udine, che pagano 128,183 franchi all' anno. Altro elemento che può indicare il movimento commerciale è la cifra del dazio doganale che ne tocca annualmente circa 300,000, percepito su 25,000 colli di merci nazionali ed estere; il dazio consumo murato di Udine per franchi 329,435, e il dazio consumo forese per 389,584.

Esportasi dalla provincia principalmente seta, vino, legname, pelli concie e frumento. S' importano tutti i generi coloniali, varj articoli di farmacia, cotoni, canapa, olii ed alcoole.

Udine ha nove fiere annuali, un mercato di bovini mensile e tre settimanali. Più frequentate sono le fiere di santa Catterina, san Giorgio e san Lorenzo; concorrono a tutte, oltre i provinciali, i commercianti del limitrofo Illirio, come d'altre provincie venete; ed ogni genere di industria, di prodotti e di animali vi trova buono smercio. Non avvi capoluogo di distretto che non abbia le proprie fiere e mercati, essendo più animate quelle di Palma, Codroipo, Pordenone, San Vito e Gemona.

Pesi e misure. La provincia udinese ha molti pesi e misure proprie, avanzo delle molteplici giurisdizioni, ed ecco quelli delle principali piazze ragguagliati al sistema metrico.

Paese	Del peso o misura: Denominazione	Del peso o misura: Suddivisione	Peso in chilogrammi	Misura: di capacità in litri	Misura: di lunghezza	Corrispondenza
Udine	Libbra grossa	Oncie 12	0,499763			Venezia
»	» sottile	»	0,301229			»
»	Marco	» 8, carati 1152 gr. 4608	0,238499			»
»	Stajo	Pesinali 6, scatole 18		73,1591		propria
»	Conzo	Secchie 4, boccali 64		79,3045		»
»	Piede	Oncie 12			Metri 0,340490	»
»	Braccio da panno	Quarti 4			» 0,680980	Padova
»	» da seta	»			» 0,636251	propria
»	Campo comune	Tavole 840, piedi 9 30240			Pert. M. 3,505834	»
»	» grande	» 1250 » 45000			» 5,2170	»
San Daniele	Stajo	Mezzine 2, pesinali 6		76,5813		»
Spilimbergo	»	Quarte 4, quartieri 16		89,3507		»
»	Orna	Boccali 84		150,4365		»
Sacile	Libbra grossa	Oncie 12	0,516748			Treviso
»	Stajo	Quarte 4 quartieri 16		93,5077		propria
»	Orna	Secchi 16, boccali 160		212,1675		»
Pordenone	Libbra grossa	Oncie 12	0,516748			Treviso
»	Stajo	Quarte 4, quartieri 16		97,1983		propria
»	Conzo	Secchie 6 boccali 60		77,2645		»
San Vito	Stajo	Quarte 4 quartieri 16		76,5813		S. Daniele
»	Orna	Secchie 6, boccali 84		97,4043		propria
Latisana	Stajo	Quarte 4 quartieri 16		81,3648		Feltre
»	Orna	Secchie 6 boccali 72		103,0070		propria
Cividale	Stajo comunale	Pesinali 6 schifi 72		75,7350		»
»	» capitolare	»		83,523		»
»	Conzo comunale	Secchie 6 boccali 60		69,5745		»
»	» capitolare	»		86,740		»
Tolmezzo	Stajo	Pesinali 6 scatole 18		72,2700		»
»	Conzo	Secchie 4 boccali 60		64,3859		Capodistria



XI.

Città di Udine.

Giace Udine in vasta pianura; il suo recinto quasi circolare con 7 porte, tira metri 6290, dista 40 chilometri dal mare, 13 dall'Alpi più vicine e 6 dai colli. L'acque del Torre, condotte per 13 chilometri nelle due Roggie la bagnano, e l'agro suo d'area quasi rettangolare va fian-

cheggiato dai fiumi torrenti Torre e Cormor a levante e ponente. Il Comune, con 14 frazioni, ha io superficie pertiche metriche 50,205 e novera 4339 ditte censite: ha 10 parrocchie entro le mura e 2 nei Corpisanti. Il suolo della città, declive quasi 7 metri dal nord al sud, consta per la maggior parte di uno strato di ghiaja calcare frammista a poca argilla e grossi ciottoli sovrapposto ad uno strato di pudinga o tufo calcare traforato cavernoso, che s'approfonda più di 40 metri, e perciò riesce asciutto.

Parrocchia del Duomo. Sorge nel mezzo della città un colle isolato di forma elittica quasi cono tronco, elevato circa 30 metri. Sul ripiano che lo incorona s'innalza il grandioso palazzo detto il *Castello*, costrutto nel 1517



Udine a mezzogiorno.

da Giovanni Fontana maestro del Palladio, sulle rovine dell'antico vero castello, turrito e merlato con più ricinti. Fu sino al 1420 residenza dei patriarchi aquilejesi, poi de' luogotenenti veneti; in seguito alloggiò militari; ristaurato nel 1819 per residenza del tribunale provinciale, ora è novamente caserma nella cerchia fortificata. Nel magnifico salone di 23 metri su 15 radunavasi il parlamento; sulle pareti vedonsi, non in-

tatti, fasti romani, friulani e veneti dipinti da Pomponio Amalteo, Giuseppe Grassi, Giambattista Tiepolo, e gli stemmi di tutti i luogotenenti ch'ebbero il reggimento del Friuli dal 1420 al 1797. Lo scalone esterno verso nord venne architettato da Giovanni d'Udine: il maestoso arco dorico appiè della salita fu eretto dai Friulani nel 1566 con disegno di Palladio al luogotenente Domenico Bolani benemerito per sedizione repressa e pestilenza isolata. Benchè sembri tozzo dopo che gli atterrarono il sovrastante leone e la base piramidale che sostenevalo, è bel pezzo architettonico.

L'attigua chiesa di Santa Maria di Castello è la più antica della città, e narrano fosse un tempio sacro al nume celto-romano Beleno. A tre navate, riformata nel cinquecento, ha sul maggiore altare una madonna del Politi. L'antico campanile cadde pel tremuoto 1511, come il castello, e il presente alto 34 metri sormontato da cupola e dall'angelo dorato indicatore de' venti, fu costrutto tre anni dopo. Dal suo poggiuolo godesi una veduta panoramica della città e della provincia dal monte al mare. La campana maggiore dell'antica matrice è tuttora la campana del Comune.

Nella piazza Contarena (*Vedi pag.* 337), primeggia la chiesa di San Giovanni, un tempo cappella del municipio, edificata dall'udinese Bernardino, parente e maestro di Giovanni d'Udine. Il bel portico che la fiancheggia lungo metri 52 compreso il grand'arco di mezzo, fu inalzato nel 1533 con disegno d'esso Bernardino approvato dal Palladio. Nel 1797 il tempio venne chiuso e il portico convertito in corpo di guardia centrale. Giovanni d'Udine ridusse nella forma presente la torre dell'orologio, antica porta del castello, e il leone veneto che ne adorna la facciata è scultura di Benedetto da Cividale. La pittoresca vicina fontana che ritiensi opera del medesimo Giovanni, ricorda quelle di Roma. Quelle statue colossali d'Ercole e Caco appartenevano al palazzo dei Torriani, atterrato dal governo veneto nel 1717. Delle due svelte colonne, una sorreggeva l'alato leone, l'altra sostiene la statua della giustizia scolpita dal Paliari. La statua colossale della Pace, lavoro di Comoili, che dovea piramidare in Campoformido, fu qui collocata nel 1819 sovr'acconcia ed ornata base disegnata dal Presani.

Di Nicolò Lionello non si conosce altra opera che il Palazzo civico di Udine; ma questa basta a celebrarlo. Innalzato sovr'archi e colonne nel 1457, nel 1613 il Bagatella aperse il lato orientale della loggia e l'ampliò sostituendo archi e colonne ad un muro che per tutta lunghezza ingombravala Rivestito di marmi e coperto di lamine metalliche, emerge per architettonica purezza e semplicità. Nella spaziosa loggia aperta in tre lati, Pordenone colorì nel 1516 l'immagine della Vergine, e al tempo

della mentovata riforma, per decreto del Comune fu segato il muro intorno al dipinto e trasferita e nicchiata la preziosa immagine intatta nella parete ove tuttora si venera; bell'esempio di religione e civiltà! Dall'angolo settentrionale della loggia sporge una nicchia colla Madonna e il bambino sorreggente colla mano il modello del castello antico, finito lavoro di Bartolommeo Buono, autore della famosa porta della Carta nel palazzo ducale di Venezia. Bella porta palladiana e comodissima scalea mettono al sovrastante salone che serve alle accademie dell'istituto filarmonico ed alle civiche solenni adunanze. L'attiguo palazzo, unito con un ponte al precedente, fu eretto dal Comune nel 1578 con disegno del Sansovino. Contiene pur esso un grandioso salone, lungo 24, largo 13 metri, in cui adunavasi il maggior consiglio; ora nell'altre sale e stanze risiedo il municipio. Questo doppio palazzo è quasi una pinacoteca. Vi si ammirano la consacrazione di sant'Ermagora o i quattro dottori della Chiesa del Pellegrino; il Cristo e san Pietro che dà il pastorale a sant'Ermagora del Bellunello, grande e bel quadro del 1476; la manna del Griffoni; il busto di Daniele Antonini scolpito dal Paliari, e d'altri dipinti dei Secanti, Floriani e Carneo, del Moretto e del Brugno. Emergono anche un pregiato san Marco del Palma giovane, il consiglio di Malta di Giambattista Tiepolo, il Padre eterno che corona la Vergine rara opera di Girolamo d'Udine; e di Pomponio Amalteo il Redentore con san Marco, il luogotenente, i deputati della città, e la Cena del Salvatore; come pure la statua colossale di Ajace Oileo sulla rupe Girea del Lucardi, il diluvio prima opera del Giuseppini ed affreschi di Rocco.

Allorquando il patriarca Bertoldo trasferì in Udine la sede patriarcale, volle ch'essa terra avesse un tempio condegno; e l'eresse nel 1235 sull'area ove sorge la presente Metropolitana, dedicandolo a sant'Ulderico. Taluno sostiene che soltanto ampliasse l'antichissima chiesa di San Girolamo, mutandole titolo. Dieci anni dopo fu creato parrocchia matrice di Udine, in vece di Santa Maria di Castello; nel 1263 il patriarca Gregorio lo costituì collegiata con un capitolo di canonici, e il patriarca Bertrando, dopo accresciuto e arricchito il capitolo, ampliato il Duomo ed erettavi la cappella maggiore, lo consacrò nel 16 giugno 1335 alla Vergine Annunziata. Nella seconda metà del trecento gli Udinesi edificarono il corpo del tempio coi protomastri Pietro Paolo da Verona, Federico da Varmo e Zannino. Subì in seguito varie riforme; ma l'essenziale che lo ridusse nello stato presente fu operata nel primo ventennio del settecento, benchè Giovanni da Udine e il Sansovino n'avessero disegnato il piano sin dall'aureo cinqnecento, progetti che sciaguratamente rimasero ineseguiti.

Costrutto con architettura gotica, parve bello ridurlo allo stile ro-

mano e adornarlo secondo il gusto ammanierato del tempo. Prima d'essa riforma il Duomo d' Udine era fabbricato a tre navi sostenute da arcate a sesto acuto e colonne di pietra quadrate con cordoni longitudinali. La media era assai più alta delle laterali e poco più larga; ciascuna riusciva ad una porta della facciata. Nelle esterne pareti delle navate laterali aprivansi cinque cappelle ad arco pieno e fra sè divise, nelle quali congregavansi le varie fraterne dell'arti sotto il patrocinio del santo titolare. Nel presbiterio la cappella maggiore, piegata a sesto acuto, teneva alla corda dell'arco un'ornata trave con sopra il Cristo o le statue degli apostoli. Pendeva da essa il baldacchino sovrastante all'altare massimo, il quale sorgeva isolato fra il presbitero e la cappella stessa, e andava fiancheggiato da due cappelle per parte, analoghe alle laterali. Mancava la nave traversa, come nelle più antiche basiliche, nè v'era la confessione o sotterraneo sotto l'altare; sì le navi che le cappelle erano murate a volta. Nel mezzo del presbiterio innalzavasi un claustro o recinto elittico avente la maggior porta nel minor diametro rimpetto all'altare, corrispondente alla media nave per cui comunicava colla chiesa. Ne' due semicircoli del claustro sedevano il patriarca, i canonici, i magistrati. Nel 1706 i Manin di Venezia, per gratitudine all' ospitale accoglienza avuta quando si rifuggirono qui esulando dalla patria Firenze nel 1312, profersero di abbellire la cappella maggiore e l'altare massimo. Assentì il Comune, purchè niun diritto essi acquistassero sul Duomo, e deliberò che con aumento de' dazj si riformasse ed abbellisse il rimanente della chiesa. Domenico Rossi, che in Venezia aveva disegnato la chiesa dei Gesuati, diede il piano della riforma; Luca Carlevaris udinese ne propose uno diverso, volendo con più senno che si erigesse la nave traversa; i sopraintendenti municipali adottarono un disegno che possibilmente li combinasse. Vennero investite le colonne maestre e perciò riuscirono ottagone, più voluminose e pesanti; addossati nuovi capitelli, cancellati gli antichi; archi pieni, apparenti, sottomessi ai veri archi acuti; le navi laterali alzate circa tre metri; le otto cappelle ridotte uniformi, comunicanti e più elevate circa 4 metri, e nel sito delle due prime aperte le porte di fianco: le cappelle minori del presbiterio abolite e in quello spazio eretti due altari e il coro invernale al di dietro; ampliate le sagrestie e ai lati del presbiterio innalzata la cattedra patriarcale, costrutti gli stalli del capitolo e i sedili delle magistrature. I Manin chiamarono in Udine gli stessi artisti che adornate avevano in Venezia le chiese dei Gesuiti e degli Scalzi, monumenti che insieme al coro del Duomo di Udine attestano la ricchezza e la liberalità di quella famiglia. L' opera riuscì magnifica, e se gli ornamenti non sono del gusto più scelto, avvi largo compenso nella ricchezza dei marmi, nella diligenza e copia del

lavoro e nell'effetto dell'insieme che ha qualcosa di scenico e sorprendente. Anche Pio VI ne rimase colpito. Ai lati risaltano i grandiosi mausolei dei Manin. Toretti, maestro del Canova, scolpì l'angelo e l'Annunziata, statue del semplice e maestoso altare massimo, e diresse l'altre molte sparse a profusione nel coro. Il carmelitano Giuseppe Pozzo disegnò i due altari laterali, tipo di gusto ricco e licenzioso, ove difficilmente trovi una linea retta. Il francese Dorigny ne dipinse tutte le vôlte commendevolissime, come anche le grandi tele ad olio che coprono le pareti del coro posteriore. Il comasco Stazio lavorò i moltissimi pregevoli stucchi, compreso il mirabile baldacchino pur in istucco, e nelle spalliere degli stalli capitolare e pretorio, l'udinese Francesco Picchi e Matteo Calderone intagliarono eccellentemente fatti scritturali. Sotto la traforata mensa del massimo altare avvi la statua del beato Bertrando, scolpita dal Toretti, e dietro è l'arca che ne ricetta le spoglie. Bertrando aveva preparato quest'avello alle reliquie dei santi Ermagora e Fortunato, e vi sono intorno scolpiti i loro fasti; cinque statue dovevano sostenerla che serbansi nel coro invernale. Meritano osservazione due eccellenti organi arricchiti di cornici intagliate e dorate; nel parapetto di quello verso la sagrestia i quadri del Pordenone rappresentanti le gesta di sant' Ermagora, e nell'altro opposto i dipinti del Floriani e del Grassi. Gli altari delle cappelle, uniformi in bianco marmo, vennero disegnati dal Massari; i ricchi soffitti dipinti e dorati dall' Urbanis. Nella cappella del Santissimo Sacramento emergono di Giambattista Tiepolo gli affreschi e la Risurrezione nella paletta del ciborio; sulle pareti i profanatori del tempio, quadri di Pomponio Amalteo. Nelle rimanenti cappelle notansi le pale di Francesco Fontebasso e Jacopo Tiepolo, e sulla parete in fondo tele dello stesso Amalteo. Sovra la porta maggiore sta il monumento equestre posto dal senato veneto a Daniele Antonini, e presso, una delle pile dell'acqua santa con sculture del cinquecento. Nelle cappelle opposte ammiransi due pale di Maffeo da Verona, san Marco di Giovanni Martini, san Giuseppe del Pellegrino, dipinto ritocco, meno i quadretti del basamento.

Il santuario della chiesa udinese, fondato da Bertrando, arricchito dai successori e specialmente nel 1753 alla soppressione del patriarcato con molte delle antichissime reliquie aquilejesi, benchè nel 1810 da sacrilega mano in parte derubato, è pur sempre venerabile e ricco, anche per posteriori donativi. Il patriarca Daniele Delfino nel 1749 ne ampliò la cappella, e nel 1791 il trevisano conte Riccati ne disegnava il semplice ed elegante altare di bianco marmo. Il soffitto è dipinto dal Novelli, ed affisso alla parete con ornati in istucco si venera l'antico crocifisso che sorgeva sulla gran trave attraversante l' arco della cappella maggiore prima della riforma.

Nelle tre ampliate sagrestie il Novelli colori a chiaroscuro nel 1792 i fasti della Chiesa aquilejese; ed ivi pure ammiransi una Madonna del Toretti, due quadri originali del Pordenone e del Grassi, de' quali le copie stanno nella cantoria dell'organo, antiche tavole colle imprese del beato Bertrando, la Vergine con sant'Ermagora ed altri santi, pregiato lavoro di Domenico da Tolmezzo dipinto nel 1479, ed altri quadri.

Appoggiati alle pareti delle navate stanno il busto colossale di papa Pio IX, che gli Udinesi, grati per la dignità arcivescovile ridonata alla loro chiesa, commettevano al Lucardi, e dirimpetto la statua del primo arcivescovo Zaccaria Bricito, modello di pietà e rassegnazione, scolpita dal Minisini, e non lungi l'ampio pergamo ornatissimo, sostenuto da cariatidi. Pregevole è la porta maggiore per scultnre del trecento, come pure una più antica, ora presso al campanile.



La metropolitana di Udine ha in lunghezza dalla porta maggiore ai gradini del coro 40 metri, da questi all'altare massimo 19, e dall'altare alla parete orientale del coro posteriore metri 11, sicchè la totale lunghezza oltrepassa di poco i 70 metri.

Il presbiterio vastissimo è mirabilmente adatto alle cerimonie religiose e alle funzioni che vi si celebrano con molta precisione e magnificenza a segno da ricordar quelle delle romane basiliche.

Qui il patriarca Francesco Barbaro tenne nel 1606 un concilio provinciale, e assai volte congregossi il consiglio maggiore del Comune per deliberazioni solenni.

La cappella dell' antico battistero separata dalla chiesa, sorgeva ove adesso torreggia il campanile. Fatta ruinosa l'antica torre delle campane, nel 1441 fondossi la presente. Mastro Cristoforo di Milano qui condotto con 15 ducati al mese, combinò in guisa l'edifizio che la sala terrena sostituisse la cappella del battistero e sopra vi si potesse erigere una torre, la cui elevazione emulasse quella del campanile di Castello che pur sorge sul colle. Il friulano Bartolommeo delle Cisterne diresse il lavoro della pietra; e rimettendone ad altri tempi il compimento, nel 1490 si allogarono le campane. Questo torrazzo ha pianta ottagona con pilastri triangolari, ovvero cordoni sporgenti agli angoli. Il terzo inferiore è a fascie di marmo bianco e grigio; il resto in cotto. La periferia della base è di metri 52, essendo 48 l'altezza. È singolare che la circonferenza del campanile di San Marco di Venezia sia eguale a quella dell'udinese. La sala terrena o cappella del battistero, la cui vôlta elevasi 17 metri dal pavimento e stendesi per 13 metri da un lato all'altro dell'ottagono fu in addietro dedicata al Battista, stando il battistero nel centro, l'altare ad un lato e all'intorno gli avelli dei Savorgnani della Bandiera e d'altri.

Il più antico teatro d' Udine, eretto dal conte Carlo Mantica nel 1680 sulla piazza del Duomo, fu acquistato nel 1756 dal patriarca Daniele Delfino, il quale convertendolo in chiesa lo dedicò alla Purità di Maria. Domenico Tiepolo dipinse nel soffitto l'Assunta, Giambattista Tiepolo la Vergine nella pala dell'unico altare, e Jacopo pur Tiepolo figurò a chiaroscuro nelle pareti storie sacre. Quivi, togliendolo al campanile, trasferito venne il fonte battesimale scolpito egregiamente nel 1480 da Giovanni de Biagio da Zuglio.

Nella vicina chiesa dei Filippini notansi San Francesco di Sales di Giambattista Tiepolo, le statue degli altari del Contieri, e nella sagrestia una Madonna di Sassoferrato e quadri del Grifoni e del Cosattini.

Varcato il portone di San Bartolommeo (già detto di Cividale), unica porta e torre sussistente dell'antichissimo recinto, s'affaccia a destra la Piazza dell'Arcivescovato ed a sinistra il Giardino. La prima è una

delle maggiori e più vaghe della città; ha forma quasi triangolare, estendendosi 200 metri nel lato maggiore o nel minore 90. Dove mancano a fiancheggiarla i fabbricati scorgonsi sovra antico terrapieno alcuni giardini quasi pensili, bagnati appiedi dalla Roggia, ornati di vigneti e sempreverdi. Primeggiano fra questi i giardini Ciconi-Beltrame e quello della regia Delegazione.

Dirimpetto fa di sè vaga mostra la chiesa di Sant'Antonio abate, fondata nel 1354 dal patriarca Nicolò. Eravi anticamente annesso un ospizio, ora è ridotta a cappella arcivescovile. La bella ed elegante facciata che ricorda quella di San Giorgio Maggiore di Venezia, fu architettata dal Massari nel 1733 a cura del patriarca Daniele Delfino che vi sta effigiato. Ammirasi nell'interno il magnifico mausoleo dei patriarchi Francesco ed Ermolao Barbaro.

Attiguo ergesi con regale prospettiva il palazzo arcivescovile (*vedi pag.* 336). Al principio del secolo XVII Francesco Barbaro, atterrato il cadente ospizio di Sant' Antonio ed alcune case, in cui per lo più dimoravano i patriarchi dopo tolto il castello dai veneziani luogotenenti, egli eresse dalle fondamenta il presente archiepiscopio. Ne' primordj del settecento il patriarca Dionisio Delfino vi eseguì notabilissimi miglioramenti, ampliandolo nelle estremità, e il vescovo Emanuele Lodi lo riformò in molte parti. Doppio atrio conduce al grandioso scalone, nel cui soffitto Giambattista Tiepolo dipinse la caduta di Lucifero. Le pareti della sala maggiore, detta del trono, sono ricoperte dei ritratti di tutti i mitrati aquilejosi e udinesi con appiedi una breve iscrizione che ne ricorda le virtù e le gesta. Nel soffitto l'arcivescovo Luigi Trevisanato fece dipingere dal friulano Domenico Fabris un grande affresco rappresentante san Pietro che dà il bacolo pastorale a sant'Ermagora. Nella sala di ricevimento ammiransi nella volta il giudizio di Salomone e i profeti di Giambattista Tiepolo; nella cappella interna sull'altare la Vergine del giovane Palma; nel soffitto l'Assunta del Bambini e i laterali della stessa mano, e nella sala denominata la Galleria le molte figure sono del menzionato Tiepolo e l'architettura del Mingozzi Colonna: avvi nel fondo il ritratto e lo stemma del patriarca Dionisio Delfino che la fece eseguire. Ma il capo d'arte è la stanza detta di Giovanni d'Udine, perchè desso ne dipinse il soffitto. In ciascuno dei quattro lati della vôlta avvi un quadretto con istorie evangeliche; agli angoli vedonsi amenissimi paesaggi; il quadro del centro scrostatosi, venne rifatto dal veneziano Canal; il rimanente della volta è adorno di fogliami, fanciulli, fauni e infinite sorta di pesci, uccelli ed altri animali composti in armonia di disegno e di colorito con mirabile magistero. È tale opera che supera le consimili pitture dello stesso Giovanni nelle loggie del Vaticano, essendo quelle un poco guaste, questa invece

ben conservata e freschissima. Nella riforma del 1718 Dionisio Delfino comandò si atterrassero tutti i piani del palazzo piuttosto che toccare quel prezioso soffitto.

Attigua è la Biblioteca eretta dall'anzidetto Delfino nel 1708. Vi si ascende anche per bella scala a elice, nel cui soffitto il Dorigny dipinse il Padre eterno. Nella vôlta della sala il Bambini figurò a olio la divina sapienza circondata dalle scienze teologali ed umane; sonvi pure la Fede, gli evangelisti e il bellissimo ritratto del fondatore con altri di sua famiglia. Annessa v'è la Bartoliniana, costrutta nel 1827 dal vescovo Lodi.

Ritornando nel centro troviamo il Mercato vecchio, piazza o meglio larga contrada, lunga 200 metri, fiancheggiata da portici con eleganti botteghe, in fondo alla quale pompeggia il palazzo civico. Tra i fabbricati spicca il Monte di pietà. Durante i secoli XIV e XV la penuria del denaro aveva in Udine generato uno sciame di usuraj, specialmente fiorentini ed ebrei, che vieppiù impoverivano il paese. Usavano riscuotere l'interesse della somma prestata al termine d'ogni settimana e giravano tosto a capitale i mancati pagamenti. La città decretava nel 1348 che gli utili non si capitalizzassero se non in capo all'anno e fossero limitati al 18 per cento; prima salivano al 30 al 40! Per ovviare in parte a tale malanno il Comune nel 1496 fondò un Monte di pietà; nel 1566 fu posta la prima pietra del presente massiccio fabbricato e compito nel seicento con disegno che sente l'epoca. È un vasto edifizio quadro, isolato, con ampio portico sul Mercato vecchio, circondato da 36 botteghe o fondachi, col pianterreno tutto a volta. La cappella che occupa il mezzo della facciata maggiore, fu dipinta dal Quaglia. Il parapetto dell'unico altare in altorilievo porta il nome dello scultore Meringo ingloriosamente celebre per la facciata di San Moisè di Venezia; e il commovente gruppo del Cristo morto in grembo a Maria sovrapposto alla mensa è capolavoro del veneziano Comini. Nelle sale vedonsi quadri dei Secanti, del Brunelleschi, del Lorio; fra quali primeggia la Deposizione dell'Amalteo.

L'ospitale civico, grandiosa fabbrica quadrata di 85 metri di lato, comprendente cinque cortili, venne fondato dall'arcivescovo Girolamo Gradenigo sopra disegno di Antonio Selva nel 1782 in sostituzione all'antico ridotto angusto al bisogno. Benchè incompleto servì ad ospitale militare e in quelle sale Broussais osservò nel 1806 quei fatti patologici che, illuminato dalla nuova dottrina medica italiana, lo condussero alla riforma della medicina francese. Nel 1834 accolse infermi civili: nel 1847 ne fu eretta la facciata sul piano del Segusini, non però inticramente seguito, e successivamente corredato venne degli accessorj indispensabili e internamente migliorato. Nell'annessa chiesa, che appartenne al convento de' Francescani, ammirasi la tavola del titolare san Francesco, una

delle migliori opere di Pomponio Amalteo; sul maggior altare la Vergine con alcuni santi del Paolini, e nella chiesa e attinenze tele del Guarana, del Ricchi, di Nicolò Grassi, e il Mosè ritrovato sul Nilo dell'Aliense. Il quadro di Girolamo d'Udine, ricordato come esistente nel palazzo civico, appartiene a quest'istituto, come in esso vi sono altri buoni dipinti. Nel vecchio contiguo spedale, ora caserma, avvi una porta scolpita egregiamente nel cinquecento; e nella vicina chiesa del Cristo notasi Gesù alla colonna del Lugaro ed altro Cristo del Brunelleschi.

Sulla facciata di una casa in contrada Belloni avvi un san Cristoforo dell'Amalteo; sulla casa Fabris in contrada de' Filippini affreschi del Pordenone, e nell'interno un fregio dell'Amalteo; nella sala del palazzo Valentinis-Mantica la caduta de' giganti del Quaglia; in Mercatovecchio nella facciata di una casa affreschi del Grassi e nel palazzo Gallici pitture di Canal. Notansi inoltre i palazzi Bartolini, Beretta, Caratti, Asquini, Venerio, Antivari e il vasto fabbricato residenza della regia Delegazione, fu convento de' Filippini.

Il **Teatro Sociale**, eretto nel 1770, adornato nel 1855 con elegante disegno di Andrea Scala, contiene 800 spettatori; quasi 2000 il **Teatro Minerva**, di ragion privata, costrutto a logge, diurno e notturno.

Parrocchia di San Giacomo. Il Mercatonuovo o Piazza di San Giacomo ha forma quadrata coi lati rivolti ai punti cardinali. La ricinge quasi dovunque un portico con fiorite botteghe, ed ha in area 4500 metri. Nel mezzo elevasi per due gradini un lastrico di pietra e all'intorno corre la via rotabile. Quasi nel centro sorge un'elegante fontana eseguita in pietra nel 1522 con disegno di Giovanni d'Udine, e lì presso un'alta guglia sorreggente la statua di Nostra Donna col Bambino eretta nel 1487.

Nel lato occidentale v'è la chiesa di **San Giacomo e Filippo** fondata nel 1401 dalla fraterna de' pellicciaj. Fu ampliata ne' primordj del cinquecento con bella facciata marmorea disegnata da Giambattista Grassi; Bernardino da Udine la compì nel 1525. Son lodate due statue dei santi titolari scolpite dal padovano Contieri; meritarono gli elogi di Canova quelle del primo altare a destra, d'ignoto autore, figuranti l'Annunziazione. Nella pala di un altro il Griffoni dipinse sant'Agata e sant'Apollonia; i soffitti sono del Venier. Contigua è la cappella della Concezione, anch'essa con facciata in pietra eretta al principio del settecento, ma di stile ben diverso dalla vicina. Nell'unico altare ammirasi un bellissimo dipinto di Pietro Rotari. Dalla facciata di San Giacomo sporge un elegante terrazzo, e dentro elevasi un altare con architrave e



Piazza di San Giacomo.

colonne, nella cui nicchia avvi la statua di Maria. Sin al fine del cinquecento i pellicciaj vi facevano recitar messa ogni sabbato a comodo del popolo che attendeva al mercato nella piazza sottostante. Il patriarca Marino Grimani non potendo nel 1524 celebrare la messa dell'ingresso alla sede nell'aquilejese basilica, caduta in potere degl' Imperiali, dissela su questo altare ampliato da vasto ornatissimo palco. In Mercatovecchio come in questa piazza davansi in addietro i principali spettacoli; ora vi ha fioritissimo mercato.

Vicina è la vasta chiesa di San Pietro martire, già dei Domenicani, dov'era la sant'Orsola di Giovanni Martini, che ora fregia la pinacoteca di Milano, ne rimane nella sacristia una lunetta figurante il Padre eterno, come una pala in cui Pomponio Amalteo rappresentò il martirio del santo titolare. Il parapetto dell'ammanierato altare del Rosario è lavoro del Teretti. V'è il mausoleo del cardinale Mantica e d'altri.

Parrocchia di San Cristoforo. Nella parrocchiale avvi il soffitto del Venier e l'Assunta del Politi. La porta con eccellenti intagli del cinquecento ha sopra un san Cristoforo scolpito dal Paliario. Vedonsi pure san Pietro e san Giacomo e due lunette colla sacra Famiglia e sant'Anna di scuola veneta; san Giovanni che predica nel deserto del Pagliarini, sant'Anna del Carneo; e nella sagrestia il Padre eterno adorato dagli angioli del Pordenone.

Emerge il grandioso palazzo Antonini architettato dal Palladio. Nella sala ammiransi affreschi di Martino Fischer, ed in un attico venusto appartamento del medesimo affreschi del Politi e molti cimelj. Meritano ricordo i palazzi Florio e Caiselli.

Parrocchia di San Nicolò. La parrocchiale ha sul maggior altare una tavola del Bassano; la Vergine con altri santi è fattura del giovane Palma.

La vicina **Chiesa delle Zitelle** è doviziosa di scelte pitture. Nel maggior altare la presentazione al tempio di Maffeo da Verona e quadretti di Sante Peranda; ne' due altari sant' Ignazio di Lojola del Cosattini e san Francesco del Balestra: le grandi tele laterali sono di Maffeo come altri quadretti con fatti della Vergine. In alto Cristo alla colonna di Palma giovane, una Madonna con due santi di Marco Vecellio, creduta anche del Tiziano, e sovra la porta l'Assunta coi santi Ermagora e Fortunato d'ignoto.

Nella casa Politi serbansi affreschi e quadri di Odorico. Notabili i palazzi di Brazzaco e Lovaria.

Fuori porta di Poscolle v'è un ampio piazzale o largo stradone rettilineo fiancheggiato da passeggio alberato: la gran birraria Moretti architettata dal Zondigiacoma, e il **Cimitero civico** disegnato dal Presani su grandi e belle proporzioni, ov'emerge il semplice ed elegante tempio di gusto purissimo; nei porticati che lo ricingono vedonsi mausolei, alcuni con buone sculture.

Parrocchia di San Giorgio. Nella bella parrocchiale il santo titolare è pregiatissimo lavoro di Bastianello Florigerio; alcuni quadri del Cignaroli. La chiesa del fu convento di **Santo Spirito** architettata dal Massari, ora serve al liceo ginnasiale. Notansi il palazzo Mangilli ove si vedono un ritratto del Bombelli e sculture del Minisini: quello Gabrielli ora Magistris coll'annessa bella filanda a vapore; il **Liceo ginnasiale**, adesso occupato dal comando generale militare, e il magazzino militare centrale nel fu convento della Vigna.

Parrocchia del Santissimo Redentore. Merita nota la semplice facciata eretta nel 1839 con disegno di Giambattista Bassi, la pala col Redentore di Palma giovane; sant'Andrea Avellino di Giambattista

Tosolini, e due eleganti altari in bianco marmo, recente lavoro di artisti udinesi: lo Scala che li disegnò, Giovanni Tonini che ne scolpì gli ornati e Giovanni Pontoni che in uno d'essi compose gli specchi di musaico in oro.

La cappella Manini attigua al palazzo di questa famiglia, ora de' Torriani, è tutt'all'intorno ricoperta da marmi svariati e da bronzi dorati. Ha forma esagona, ricevendo lume dall' alto: l'unico altare sostiene la statua della Vergine, e nei quattro compartimenti tra' pilastri Giuseppe Toretti ne scolpì in alto rilievo le gesta; quadri in marmo pregevolissimi. Questo tempietto è degna appendice al presbiterio del Duomo. Fra' palazzi ricordiamo il Torriani, ove sono dipinti del Palma giovane, ed una pala del Tintoretto; quelli Orgnani, Beretta, Caimo-Dragoni; e il vasto fabbricato delle Finanze e Dogana, fu convento e chiesa di Santa Lucia.

Parrocchia di San Quirino. Comprende, fra gli altri, il borgo di Gemona che mette al Principio della via Pontebbana. Nella chiesa del monastero di Santa Chiara, osservansi nel maggior altare san Francesco e santa Chiara del Pini, due angioletti scolpiti dal Marinali, un bel soffitto del Quaglia ed altri dipinti. Oltre la casa di Giovanni



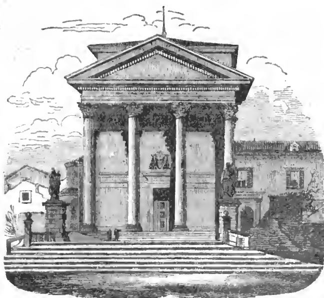
Giovanni d'Udine.

d'Udine, con riquadri in stucco nella facciata, notansi i palazzi Garzolini, Scoffo, Cernazai, Agricola.

Parrocchia della Beata Vergine delle Grazie. Al nord-est del colle allargasi una vasta piazza elittica denominata il *Giardino*, di metri 440 su 245. Un viale ovoideo piantato d'alberi n'occupa il centro, altri la fiancheggiano. Sino alla metà del trecento nell'avvallamento circoscritto dalle Roggie, che comprende il Giardino, la contrada di Portannova e gli orti Antonini, ondeggiava lo stagno di Borgo Cividale. Fu progressivamente interrato e divenne parte giardino de' patriarchi, poi de' luogotenenti, sinchè il più fu rivendicato ad uso pubblico. È un passeggio amenissimo specialmente nell'estate. Quivi si danno le corse di cavalli al palio, nella fiera di San Lorenzo. Il fianco erboso della collina, coperto di oltre 15 mila spettatori desta l'idea di un antico anfiteatro, e per questa circostanza supera gli analoghi spettacoli di molte città e perfino il rinomatissimo palio di Padova. Qui pure tengonsi i mercati d'animali. Il colle, alcuni palazzi, belle case, il santuario della Beata Vergine delle Grazie. il fu convento de' Serviti, ora liceo-ginnasiale, ne adornano la periferia, bagnata anche dalla Roggia.

Il Santuario dello Grazie emerge nel lato di nord-est per la sua facciata in bianca pietra disegnata dal Presani. Al tempio, eretto nel 1522 sovra piano venuto da Roma, fu aggiunto il coro architettato dal barnabita Cortinovis: la lunghezza totale tocca i 70 metri. Appartenne all'attiguo convento, poi divenne parrocchiale. Nell'atrio sta appesa un'antica armatura deposta in voto da un cavaliere Savorgnano: e accanto delle ossa che la tradizione vuole pertinenti ad un anfibio che infestava il vicino stagno.

Sin dal 1479 il luogotenente Giovanni Emo donava alla città un'immagine di Maria che i suoi progenitori avevano recata da Costantinopoli; collocata nella chiesa de' Serviti, crebbe in venerazione a modo tale che si formò un santuario. Il Comune volendo allogarla in sito convenevole, edificò nel 1753 con disegno del Camerata la cappella ove or si venera, e il ricco altare fu scolpito in bianco marmo dal Massari. In essa Diziani figlio dipinse i due gran quadri laterali, e all'intorno pendono a centinaja doni e tavolette votive. In mezzo all'abside sopra il maggior altare ammirasi un'egregia ed unica tela di Luca Monverde, prediletto discepolo di Pellegrino, rappresentante la Vergine col Bambino in un campo di grandiosa architettura. Monsignore Giuseppe Franzolini, attuale parroco, che fece innalzare la facciata, vi eresse pur anco tre altari in bianco marmo carrarese, sovra semplice e puro disegno del lodato Presani. Un d'essi va fiancheggiato dalla Fede e dalla Carità e sormontato da un gruppo d'angeli adoranti la croce, lavori del Lucardi.



Madonna delle Grazie

Sovrastano agli altari quattro tele di Domenico Tintoretto, come altri dipinti pregevoli vedonsi nella sagrestia. Avvi il tumulo di Tommaso Porcacchi. A questo santuario accorrono devoti gli udinesi, i provinciali, le genti transalpine e d'oltre Isonzo e Livenza.

Nella chiesetta delle Dimmesse avvi la Santissima Trinità del Carneo; nella chiesa delle Rosarie la Vergine col Bambino ed altri santi del Cosattini ed un *Ecce Homo* di Pomponio Amalteo.

Stabilimenti pubblici sono il Liceo già ricordato; il vasto Ricovero, eretto e dotato coi rilevanti doni dei benemeriti fratelli Venerio, venne aperto nel 1847, ora è caserma; l' Ospitale militare; la bella Casa di Carità detta delle Rosarie, fondata nel 1761, che abbina separatamente l'orfanotrofio e l'educandato di fanciulle; la casa delle Dimmesse con educandato; le Derelitte con recente cappella di gusto gotico. De' palazzi notansi un altro degli Agricola, quello Dalla Porta con affreschi del Quaglia, il simmetrico ed ampio edificio che fu dapprima seminario poi ospi-

tale e caserma, ed ora è residenza del Tribunale provinciale, della Pretura urbana e dell'archivio notarile, con annesse le carceri criminali e politiche.

Parrocchia della Beata Vergine del Carmine. Una delle più belle strade di Udine è il dritto e largo Borgo di Aquileja, fiancheggiato da palazzi e belle case. La parrocchiale fu chiesa dei Carmelitani, poi dei Francescani, il cui convento è ora caserma. Notasi sant'Alberto del Ricchi, nel soffitto la Vergine ed altre pitture del Begnis. Avvi la tomba del Beato Odorico Mattiussi, scolpita nel 1390 dal veneziano Filippo Santi, e il mausoleo di Antonio Savorgnano del 1627. Nella chiesa delle Convertite annessa al reclusorio vedesi la Maddalena del Bambini, l'adultera del Carneo ed altri quadri; nella cappella del palazzo Codroipo sant'Anna del Politi. La bella chiesa di San Bernardino in fondo alla piazza dell'Arcivescovado fu fondata nel 1521 da Giacomo Rainerotti insieme coll'annesso monastero di vergini, che soppresso nel 1810 fu ridotto a Seminario di chierici. Il vescovo Lodi ne intraprese la rifabbrica su piano più vasto e regolare, conservando nel mezzo della prospettiva la facciata della chiesa. Fondato nel 1831, in pochi anni fu compito. È capace di 300 fra alunni e professori. Nella chiesa vi sono dipinti del Griffoni e del Pini.

Presso l'arcivescovile sorge il palazzo Antonini-Belgrado, menzionato nella storia. Il soffitto dello scalone è fattura del Quaglia. Nella gran sala ammiransi siccome capolavori del medesimo la caduta di Fetonte nel soffitto e i laterali. Altri palazzi sono quelli Codroipo, di Colloredo, Zerbini, Lavagnolo, Rubini, De Rubeis e il vasto fabbricato ch'era la raffineria Braida.

Porta d'Aquileja e Porta di Cussignaco mettono immediatamente alla Stazione della strada ferrata. La prima venne or ora ampliata con un secondo arco eguale al primo, lasciando intatta a fianco la bella e conservata torre costrutta nel trecento. Qual finimento prolungaronsi sull'arco nuovo i merli ghibellini che sovrastavano all'arco vecchio, e sul pilastro frammezzo si rizzò un'antenna. La stazione è assai modesta; la dogana ristretta; un largo stradone fiancheggiato da un viale per passeggio corre lungh'essa da una porta all'altra. È un centro di rilevante movimento.

Ameno passeggio, bagnato dalla Roggia, è quello fuori di porta Gemona che termina ai villaggi di Ciavris e Paderno, ove trovansi caffè, trattorie e luoghi di riposo. Nella parrocchiale del secondo vi sono affreschi del Santi, e nella chiesa del vicino Bivars una sant'Orsola di Pomponio Amalteo.

Udine è illuminato a gas. Il Comune, secondo il piano del suo ingegnere Locatelli, provvide non ha guari alla scarsezza d'acqua potabile. Un acquedotto sotterraneo vi traduce per 9 chilometri l'acqua del purissimo fonte di Lazzaco e che slanciasi a 30 metri dal suolo, vien distribuita nella città e adiacenza per 44 fontane, comprese le due monumentali descritte. Vi sono buoni caffè, alberghi, e trattorie, gli agi della vita non mancano; sul suo clima possono vedersi le osservazioni meteorologiche fatte pel quarantennio 1803-1842 da Girolamo Venerio (Udine, 1851).



LA PROVINCIA

Distretto I. Udine.

Comuni	Frazioni	Popolazione ne. 1861	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Campoformido .	3	1746			1264	21,027	33,418
Feleto . . .	3	1738			537	5,348	22,786
Lestizza . . .	7	3512			2089	36,690	59,703
Martignaco . .	5	2720			1540	23,137	67,623
Mereto di Tomba .	6	2510			1434	25,610	41,654
Mortegliano . .	4	3576			1464	29,555	54,432
Pagnaco . . .	4	1680	6108	6829	700	13,854	32,214
Pasiano di Prato .	3	1629			1112	14,353	24,482
Pasiano Schiavonesco	7	3354			1663	40,560	72,298
Pavia . . .	7	3626			549	29,885	96,396
Pozzuolo . .	5	3093			1586	27,381	55,214
Predamano . .	2	1314			611	13,635	30,259
Reana . . .	8	2808			1445	16,293	46,463
Tavagnaco . .	2	1316			448	8,869	25,915
14	66	34623			20529	358,221	1,222,468

Situato nell'altopiano, stendesi al nord sui primi colli e a mezzodì tocca il basso piano.

Vanno ricordati Campoformido per la pace ivi segnata; in Mereto di Tomba gli avanzi di un vallo quadrato denominato il Castellario, antico accampamento romano, e Pasiano Schiavonesco con stazione sulla strada ferrata. A Blessano, frazione di Pasiano predetto avvi sulla facciata di antica confraternita la fuga in Egitto coi confratelli in processione dipinta dal Pordenone; e nella chiesa vecchia di Mortegliano un grande altare in legno dorato con molte figure ed ornati pregevolissimi del cinquecento. Notansi in Lestizza, il palazzo Fabris; in Martignaco, Beretta; in Mortegliano, Mangilli; in Fontanabona, Valentinis-Mantica; in Pozzuolo, Bresciani e Sabbadini; in Zngliano, Moro; in Pavia, Beretta, Lovaria e Valentinis-Mantica; in Cortello, Caiselli; in Lauzzaco, Beretta; in Percoto, Caiselli e Velasti; in Persereano, Florio e Cortellazzis; in Risano, Agricola e Cicogna; in Predamano, Ottelio, e il grandioso Giacomelli, recente opera dello Scala; in Lovaria, Caimo-Dragoni e in Cavallico quello Florio. Vi sorgevano i castelli di Fontanabona, Pozzuolo e Variano; solo il primo sussiste.

Distretto II. San Daniele.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
S. Daniele . .	1	4785	4876	4657	2688	27,578	71,174
Colloredo . .	7	1667			251	16,356	26,450
Coseàno . . .	5	1799			1389	22,205	35,290
Dignano . . .	3	1930			1368	17,421	27,405
Fagagna . . .	4	3584			1665	35,293	60,259
Maiàno . . .	6	3748			1351	26,544	52,333
Moruzzo . . .	6	1711			455	16,473	28,277
Ragogna . . .	—	3019			2207	19,348	27,546
Rive d' Arcano .	6	1700			1259	20,923	34,652
S. Odorico . .	—	1279			588	14,608	20,529
S. Vito di Fagagna	2	1033			578	8,078	17,320
11	40	26255			11799	224,832	401,241

Allargasi per metà nella regione de' colli, declinando verso mezzodì nell' alto piano. Comprende un laghetto che ha in superficie 2400 metri.

Il capoluogo San Daniele, grosso borgo, dista 24 chilometri da Udine, estendesi sul ripiano e sulle falde di alto colle fra Tagliamento e Corno. Sulla cima torreggia la chiesa di San Daniele, antica matrice della terra, fondata nel 927 dal longobardo Rodoaldo, dalla quale denominossi il paese. Godesi di lassù un'estesa svariatissima prospettiva. Presso la chiesa ergevasi l'antico castello tenuto in abitanza dai nobili di San Daniele, che poscia presero il nome di Varmo dissopra, altro loro castello. Più volte bruciato dai terrazzani onde rivendicare i loro diritti violati dalla feudale prepotenza: in seguito quel fendo passò ai conti Concina. Ebbero voto nel parlamento del Friuli dapprima i nobili, più tardi anche il Comune; quest'ultimo aveva propria giurisdizione civile e criminale e crebbe in potenza coll'abbassare quella del castellano. Nel 1445 venne dato in signoria al patriarca aquilejese, cui appartenne sino al 1751. Sino dal 1392, nella guerra contro il patriarca Giovanni Moravo, San Daniele fermò con Udine reciproca concittadinanza.

Nella bella piazza, la chiesa arcipretale di San Michele con facciata in pietra e con la pala della SS. Trinità egregiamente dipinta nel 1535 dal Pordenone per 50 ducati, essendo testimonio al pagamento il pittore Pellegrino [1]. Il battistero venne scolpito nel cinquecento: il campanile fu eretto dal patriarca Domenico Grimani sopra disegno di Giovanni d'Udine. Il palazzo comunale, rifabbricato nel 1416 con sottoposta loggia, contiene il municipio e la Guarneriana [2]. Il monte di pietà sorge anch'esso

1 L'astro principale di San Daniele è il pittore Pellegrino. Era tanto povero che chiese da Udine il posto di portiere, promettendo, se glielo concedessero, dipingere gli stemmi de'luogotenenti, il pallio della comunità e le arme su tutte le fabbriche nuove, le porte, gli stendardi ove occorressero. In Sant'Antonio v'è una sua crocifissione del 1497, ideata grandiosamente, ben colorita, e piena d'espressione, non meno che oltri soggetti evangelici.

Su lui, sul Basaiti, sul Secchi e sugli altri pittori friulani si veda l'opera del conte di Maniago.

2 Guarnerio d'Artegna, pievono di San Daniele alla metà del secolo XV, trascrisse e fece trascrivere molti codici, alcuni anche miniati, altri ne comprò dagli eredi del cardinale Panceri e così formò la biblioteca Guarneriana, lodata tanto dai contemporanei. Morendo nel 1467 la lasciò al Comune che più tardi la pose a pubblica utilità. Sono più di 160 codici, fra cui una Bibbia in forma atlantica in 2 volumi del secolo X con distribuzione diversa dalla vulgata. I Francesi nel 1798 portarono via nove de'più lodati fra cui il Tito Livio e la Storia naturale di Plinio: nè fu lasciata che la ricevuta di Monge. Giusto Fontanini, famoso dotto, che fu pievano di san Daniele (— 1736) lasciò a questa

nella piazza con buona facciata, ed appresso è l'ospitale coll'attigua chiesa di Sant'Autonio coperta di affreschi, capolavori di Pellegriuo. V'è auche un'immeusa cisterua pubblica. Nella chiesa della Madonna di Strada vedesi pur del Pellegriuo la Vergine col Bambino.

Notabili souo i palazzi Coucina e Ciconi-Beltrame. Commercia assai in graui, e va rinomatissimo il prosciutto di San Daniele e per la qualità saporita e per la maestria del taglio che lo riduce in lunghe fetterelle sottili come carta.

In analogia al precedente, Fagagna grosso borgo, ha le rovine dell'autico castello in vetta d'alto colle, a fianco la parrocchiale, e la terra sta sulla radice meridionale. Tanto i nobili del castello che il Comune avevano voto in parlamento con giurisdizione che poco a poco si concentrò nel municipio di cui formavano parte anche i nobili. Varie famiglie ebbero abitanza nel castello; fra queste gli Asquini. Nella chiesa di San Giacomo avvi una Madonna di Sebastiano Secante. Quivi il conte Fabio Asquini un secolo addietro primo in Italia scavò la torba e l'usò a combustibile nelle fornaci che ancora sono della stessa famiglia ed ardono a torba. Vi sono i palazzi Fistulario, Onestis ed Asquini.

Nel villaggio di Sant'Odorico la prepositura con capitolo aggregata venne nel 1334 al capitolo di Udine. Serbasi nella parrocchiale una pianeta, dono del patriarca Bertrando.

In Dignano vedonsi nell' antica parrocchiale pregevoli affreschi dei primordj del cinquecento.

Noteremo il castello di Mels, del quale sussiste un' antichissima alta torre isolata. Un nobile di Mels fondò al principio del trecento il castello di Colloredo, detto di Moutalbano, da cui uscì l'illustre famiglia di questo nome diramata iu Friuli ed oltr' alpe. V'erauo i castelli di Caporiaco, Madrisio, Villalta, Pers, Susaus, Moruzzo, Sauta Margherita di Gruaguo, Ragogua ed Arcauo. Sussistono a forma di palazzi quelli di Colloredo, in cui vi sono pitture di Giovanui d'Udiue, Caporiaco, Madrisio, Villalta, Susans, Moruzzo, Brazzaco ed Arcauo.

Altri palazzi souo iu Villauova quello Perosa; in Silvella, Papafava; in Brazzaco, Campiuti; in Saut'Odorico, Masoliui e Rosmiui iu Flaibano.

biblioteca, oltre le forse 10 opere e operette sue stampate e varie manoscritte, una buona collezione di libri e codici; aumentate poi con nuovi doni della famiglia Fontanini, coll'autografo dell'*Illirico sacro* del p. Daniele Farlati, altra gloria di questo paese.

C. C.



Torrione di Montalbano.

Distretto III. Spilimbergo.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Spilimbergo .	8	5018			2054	50,371	72,443
Castelnuovo .	—	2583			1421	22,032	17,341
Clauzeto . .	—	2074			901	27,853	15,438
Forgaria . .	3	2894			949	22,433	14,145
Meduno . .	2	3290			1488	41,802	29,065
Pinzano . .	1	2287			1014	14,656	20,790
San Giorgio	5	2857	5339	4946	1058	31,496	46,454
Seqnals . .	3	2553			1824	27,349	34,208
Tramonti sup.	—	1580			364	119,811	9,091
Tramonti inf.	—	2463			640	79,226	11,031
Travesio . .	1	1581			1377	14,052	14,647
Vito d'Asio .	4	2717			1047	51,479	18,223
12	27	31894			14137	502,566	302,881

È situato per metà nella regione montana, piccola parte ne' colli, e il rimanente nell' altopiano. Giace Spilimbergo grosso borgo, sovra un rialto alla riva destra del Tagliamento, lontano da Udine 51 chilometri, e fu residenza di viceprefettura nel regno italico. Noveravasi fra maggiori castelli del Friuli, e i suoi nobili figuravano tra principali castellani. Degni di menzione sono nell'antica chiesa arcipretale le molte sculture del Pilacorte; Gesù Cristo presentato al tempio dipinto da Giovanni Martini, e nell'organo le pregiatissime opere del Pordenone. Nella chiesa dello spedale notasi la Visitazione a sant'Elisabetta di Gaspare Narvesa, e nel castello, ora ridotto a palazzo, un fregio con due ritratti a stucco di Giovanni d'Udine. Avvi un altro palazzo dei Spilimbergo, quello Marsoni-Asquini e il setificio Santorini. È luogo industrioso e commerciante; ed

ha a stemma un leone rampante in campo nero e rosso bipartito diagonalmente [1].

A Barbeano nella chiesetta campestre di Sant'Antonio, a Provesano nella parrocchiale, Francesco da Tolmezzo dipinse sul fine del quattrocento pregevoli affreschi, e nell'ultima imitò da Nicolò da Pisa il mostro che ingoja i dannati, e da Giotto il diavolo che li divora e i demonj che se li portano a cavalcioni. Nella parrocchiale di Tauriano vi sono nel coro pitture dei primordj del cinquecento: a Baseglie pur nella parrocchiale, affreschi di Pomponio Amalteo. A Pinzano nella chiesa maggiore ammiransi lavori del Pordenone; così nella parrocchiale di Travesio; nella chiesa di Lestans vedonsi dipinti dell'Amalteo; in Sequals nella figliale di San Nicolò, di Marco Tiussi, e nella parrocchiale san Floriano e san Valentino, opera egregia d'ignoto cinquecentista. Notansi in Meduno il palazzo Policreti; in Toppo quello dei conti di questo nome; in Sequals, Domini; e in Travesio quello Cernazài, e in Domanins uno dei Spilimbergo. Serbasi in esso il famoso ritratto d'Irene da Spilimbergo dipinto dal Tiziano. Questa giovinetta, perduto il padre amico dell'arti belle, ricoverò in Venezia presso l'avo materno Gian Paolo da Ponte; e potè colà secondare il suo genio profittando delle lezioni del gran Tiziano, che per lei superò volontieri la ritrosia del farsi scolari. Incoraggiata, lodata, ardente d'amore per l'arte, assiduamente studiava, non curando i rigori del verno e il necessario riposo, per cui contrasse morbo crudele che la rapì al 15 dicembre 1559 prima che avesse compito il quarto lustro. Vittima illustre del genio, la sua morte fu deplorata in versi da molti poeti. Ivi pure vedesi altro ritratto che gli serve d'accompagnamento, d'identico stile, somigliantissimo ed egualmente bello, che ritiensi di Emilia, sorella maggiore d'Irene, dilettante pur essa di pittura. Ne scrisse l'udinese Vincenzo Giusti nelle sue rime (p. 165).

E d'Emilia nel volto, e nel sereno
Lume di gratie eguali in ambe sparte
Mirar potete anche la vostra Irene.

Castelli sorgevano a Castelnuovo, Meduno, Toppo, Flagogna, Pinzano, Solimbergo. A Clauzeto e Vito, compresi nella pieve d'Asio, si fabbrica nell'estate un ottimo formaggio tenero detto *asino*, che smerciasi in tutto il Veneto.

1 Nel 1856 fu stampato un *Chronicon Spilimbergense* da P. J. Bianchi, che va dal 1241 al 1489. Famosa è Irene da Spilimbergo.

A Spilimbergo, Bernardino Partenio avea fondato un'accademia nel 1500, dove pare s'introducessero le idee protestanti. Certo in quella insegnava ebraico Francesco Stancari di Mantova, che poi fu famoso fra gli antitrinitarj, e che per aver mostrato questi pensamenti dovette fuggir di qui, e andarsene in Polonia. C. C.

Distretto IV. Maniago.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Maniago . .	1	4684	3720	4300	2983	60,958	59,373
Andréis . .	—	1145			366	25,468	6,695
Arba . . .	—	1246			662	7,631	9,815
Barcis . .	—	1497			381	100,842	9,300
Cavasso . .	2	2396			1059	11,349	23,200
Cimoláis . .	—	838			576	94,642	5,735
Clâut . . .	—	1739			517	156,482	10,955
Erto e Casso	—	1457			531	50,715	4,897
Fanna . .	—	2054			865	9,005	21,786
Frisanco . .	2	3413			2047	57,262	15,429.
Viváro . .	2	1980			962	28,311	24,668
11	7	22449			10949	602,669	191,858

È il più occidentale e il più vasto della provincia. Stendesi per tre quarti nella regione montana, un ottavo ne' colli, altrettanto nell'altopiano.

Il grosso borgo di Maniago giace alla radice dei monti e dista da Udine 66 chilometri. Il coro della parrocchiale è dipinto dall'Amalteo, ed in una cappella, Gesù Cristo con san Giovanni ed altri santi, lavoro pregevolissimo del medesimo. Sopra una casa nella piazza avvi a fresco il leone veneto e lo stemma dei conti Maniago dello stesso Pomponio; bel dipinto che aveva intorno l'iscrizione: *Libera servivi quondam, nunc subdita regno*; ed ora si legge:

Al tuo gran regno, alla tua eccelsa sede
Pria che soggetta dimostrai mia fede.

Nel palazzo Maniago in piazza vi sono tre quadretti d'Irene di Spilimbergo, rappresentanti la famiglia di Noè ch'entra nell'arca, il Diluvio e la fuga in Egitto. Era uno dei principali castelli del Friuli e i suoi nobili avevano voto nel Parlamento. Ora il castello è ridotto a palazzo pur dei Maniago. Stemma del castello quattro fascie alternate verde e argento. A Cavasso trovasi un palazzo dei conti di Polcenigo; a Fanna quello Fabiani.

Maniago è rinomato per lavori di coltellinajo ricercati in tutto il Veneto. Fanna dà un vistoso prodotto di poma che smerciansi a Udine, Venezia e Trieste.

Distretto V. Aviano.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Aviano . .	1	6583			3004	98,124	87,179
Montereale .	4	3700	2118	2299	1876	68,287	44.384
San Quirino	2	2439			1349	47,133	46,744
3	7	12722			6229	213,544	178,307

Distendesi per un quarto nella regione montana, altrettanto nella collinesca e per metà nell'altopiano.

Il grosso borgo di **Aviano** sta lungo la radice sud-est del monte Cavallo distante da Udine chilometri 61. Il castello che era tra i primarj del Friuli, sorgeva sopra un colle in riva all'Artugna, e ne resta una torre; i suoi nobili avevano voto nel Parlamento, e al loro fianco s'innalzò il Comune, che in breve recossi in mano quasi tutto il potere ed entrò anch'esso fra le Comunità del Parlamento. Nel 1452 il governo veneto diede in feudo il castello e contado al suo condottiero Cristoforo Mauruccio da Tolentino, coll'obbligo, non avendo maschi di maritare le due figlie a patrizj veneti perchè il feudo passava anche in donne.

Nel maggior altare della parrocchiale vedesi l'Ascensione di Pietro Rotari. Notansi il palazzo Menegozzi e quello Oliva del Turco con una pregevole biblioteca. Ebbe rinomate fabbriche di panni.

In **Montereale** la chiesa ha molti affreschi di Giammaria Calderari; e c'è il palazzo Cigolotti; in San Quirino quello Cattaneo, e a Sedrano un altro de' Cigolotti.

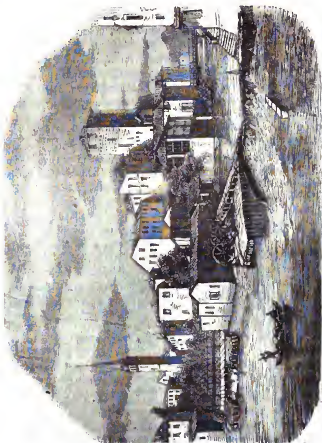
Distretto VI. Sacile.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Sacile . . .	3	4977			504	30,233	102,240
Brugnera . .	1	3271			609	34,167	59,920
Budóia . .	2	3008	3692	2834	1884	34,824	28,376
Caneva . .	4	4475			1258	39,849	68,948
Polcenigo .	—	4324			1919	46,368	36,824
	10	20055			6174	185,441	296,308

Ha un quarto del territorio per ciascuna delle quattro regioni, monte, colle, alto e basso piano.

Giace la città di Sacile in un lieve avvallamento alle sponde del Liveuza, distante 63 chilometri da Udine. Ha una bella piazza riciuta da portici e begli edifizj. Vi primeggia il palazzo civico con sottoposta loggia, eretto nel cinquecento, ora ridotto internamente a teatro. Sta dappresso il Monte di pietà, fondato nel secolo medesimo, poi riformato. Il Duomo, chiesa arcipretale, ricostrutta a tre navate sul fine del quattrocento dai capimastri Beltrame ed Antonio da Como; è lungo metri 49, largo 25, e nel 1836 fu ristaurato, non senza scapito del suo carattere architettonico. L'annesso campanile piramidato, eretto nel 1568, sorge dal suolo metri 52, e distinguesi per sveltezza ed eleganza. Il capitolo di sacerdoti fu soppresso nel 1810. Avvi la tomba di Davidde figlio del sultano Amurat II qui morto cattolico. Vi si ammira sul maggior altare la vergine col Bambino, san Nicolò ed altri santi, egregiamente dipinta da

Francesco Bassano; come in altri altari un pregevole san Luca d'ignoto pennello e la Madonna del Rosario riputata del Palma [1].



Sacile.

[1] Sacile un tempo era antemurale del Friuli verso la Marca Trevisana. I patriarchi d'Aquileja che v'erano signori, gli diedero la libertà comunale nel 1190, coll'emancipazione degli schiavi e colla facoltà di vendere i terreni; e lo posero in buona difesa contro i Trevisani e contro i signori di Camino. Caduti questi, ingrandirono in Sacile i Pelliccia, poi i Veneti vi ebbero influenza, indi dominio, e ne crebbero le fortificazioni,

Gli abitanti di questo Comune spettano a tre diocesi: Sacile a Udine, la frazione di Sant'Odorico a Concordia, quella di Cavolano a Ceneda. Nella chiesa suburbana di San Liberale avvi Nostra Donna del Palma giovane, e in quella dello spedale, rifabbricata nel 1519, ammirasi un san Giorgio di Andrea Vicentino. Varj palazzi l'adornano, fra i quali primeggia quello che fu dei Flangini, ora Billia, in cui vedonsi i fasti della famiglia Ragazzoni, che l'eresse, grandiosamente dipinti sullo stile del Caliari. Il palazzo Carli serba affreschi considerati del Pordenone, e pregiato lavoro d'antico ignoto autore i ritratti di Petrarca, Laura e Dante. Notansi pure i palazzi Zaro, di Fratta or Corazza, Doro, Candiani e varj altri. In quello dei conti Prata avvi una collezione di quadri a pastello della Rosalba Carriera.

Ne' suoi primordj era un castello a guardia del ponte sul fiume; vi crebbe a fianco la terra, che figurò tra principali Comuni del Friuli, e siccome confinante col Trevisano e ricinta dal Livenza fu nell'evo medio fortezza di considerazione con due castelli, e qual chiave della Patria molto agognata e combattuta. Votava in Parlamento fra' Comuni. Ed aveva nello stemma antico un castello con quattro torri sovrastante ad una croce rossa in campo d'argento; ora porta il castello d'argento in campo rosso con sovrapposta la croce rossa in campo argenteo.

Ferace è l'agro adjacente, vivo il commercio, e vi fa stazione la ferrovia.

In Cavolano eravi antichissimo castello, atterrato nel trecento; in San Giovanni del Tempio un ospizio o commenda de' Templari, poi de' cavalieri di Malta. Brugnera fu importante castello dei conti

per modo che aveva tre castelli e una cinta di mura e torrioni attorno ai due borghi, difesi anche dal fiume.

Dapprima la città aveva il consiglio maggiore di famiglie patrizie; il piccolo, composto del podestà e cinque consoli; e un sindacato di cento capifamiglia. Ogni anno in San Giorgio congregavasi l'arrengo, cioè il consiglio generale, ed eleggeva a voti i magistrati del Comune; le cariche principali spettavano ai nobili. Sotto i Veneti, il capitano vi presedeva: il consiglio maggiore fu ristretto in 25 famiglie: due provveditori tenevano luogo del podestà e del sindaco; pure continuavano l'arrengo e il sindacato popolare. Il Comune avea giurisdizione civile e criminale con mero e misto imperio sulla città e territorio; la civile esercitavasi dal Consiglio, la criminale minore dal capitano, la maggiore dai tribunali veneti.

Le notizie di questa cittadella importante raccolgonsi dai Derossi, *Mon. ecclesiæ aquilejensis*, e dal Floriò, *Discorso preliminare alla vita del B. Bertrando patriarca*.

Sulla battaglia di Sacile parlammo a pag. 358.

C. C.

di Porcia, ora ridotto a Palazzo; Caneva, pur esso castello dei patriarchi, indi Comune di rilievo; Polcenigo, castello in colle della famiglia di questo nome, or ridotto a palazzo, ove altro palazzo pur dei conti Polcenigo nel piano, e quelli Follini e Rossi.

Pregiati sono i vini dei colli e la seta che lavorasi specialmente in Sacile [2].

Distretto VII. Pordenone.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Pordenone	2	7399	6131	4983	1098	26,262	91,888
Azzano	6	4412			1570	48,630	75,876
Cordenóns	—	4284			2298	47,253	50,498
Fiume	6	2902			2951	33,752	54,650
Fontanafredda	1	3359			1788	44,055	53,959
Pasiano	4	3789			669	42,649	73,543
Porcia	4	3183			808	27,347	41 195
Prata	—	1970			445	13,958	27,080
Roveredo	—	1378			721	15,003	13,684
Vallenoncello	1	1002			229	8,855	33,615
Zóppola	5	3835			1274	37,783	60,007
11	29	37501			13861	335,547	581,995

Stendesi per un terzo nell'alto e due terzi nel basso piano.

La città di Pordenone sorge in riva al Noncello, 43 chilometri distante da Udine. Ha forma d'irregolare quadrilungo, cinto in gran parte

2 Vedi per maggiori dettagli i *Cenni storico-statis'ici sulla città di Sacile* di G. D. Ciconj pubblicati nelle *Monografie friulane*. Udine, 1847.

da mnra, bipartito nella maggior lunghozza dalla principale contrada. Se ne dirama a aettentrione il borgo Colonna, a nord-ovest qnello di San Glovanni: vi aon borghi minori snlla destra del fiume, e una nuova contrada mette alla stazione della ferrovia; difetta di piazze.

Primeggia tra' fabbricati il palazzo civico eretto dal Comune nel 1291 con architettura a sesto acnto, di bell'effetto. È residenza del mnnicipio e contiene pregiatissime pitture del Pordenone, del Varotari, del Grigoletti e l'erma del primo effigiata dal Bearzi. Il tempio maggiore dedicato a san Marco, fondato nel 1360 a tro navi dal duca d'Austria Rodolfo IV, sorge sull'area d'altra antica chiesa. Il Comnne in diverse epoche proseguì la fabbrica con stile diverso, o non ha molt'anni fu compita con facciata marmorea disegnata dal Lazzari. Presso la porta a destra avvi la statua del duca fondatore. Vi si ammirano capolavori del Pordenone, nel maggior altaro san Marco, in altro la Vergine con san Giuseppe, san Cristoforo ed il Bambino, ed affreschi nelle nicchie di un pilastro dove in san Rocco è ritratto il pittore. La vôlta è dipinta dal Venier. Nella cappella Montereale-Mantica, tutta fignrata dal pennello del Calderari, avvi la fuga in Egitto di Pomponio Amalteo, ed altrove una pregevolissima Madonna con san Marco del Varotari. La porta maggiore e il battistero sono belle sculture del Pilacorto. Il campanile, che sorgo dal suolo 68 metri, fu costrntto dal Comnne nella prima metà del trecento, compito a piramide nel 1616. Si denomina la mazza ferrata, per la singolarità di nn ingrossamento verso la cella delle campane. Altre chiese rimarchevoli sono la parrocchiale di San Giorgio con facciata del Bassi. In essa vi aono pittnre del Narvesa, sant'Anna e Maria fancinlla del Grigoletti, e del medesimo in una nicchia santa Cecilia ed altri santi; in quella del Cristo una porta scolpita nel cinquecento. Nella suburbana della Santissima Trinità sonvi affreschi del Calderari.

L'elegante teatro fu architettato dal Bassi. Avvi snl vicino fiume torrente Meduna un magnifico ponte in pietra disegnato dal Mednna ad 8 archi con 20 metri di luce, lungo 200, alto sulla corrente 11 metri, sovra cui passano la via postale e la ferrata. Varj palazzi distinguonsi, specialmente nel borgo di San Giovanni. Qnello che fu di Girolamo Rorario e andava ornato di affreschi del Pordenone, per i quali il diplomatico proprietario ottenne che re Ferdinando I di Ungheria creasse nobile il pittore, fu demolito, trasportando nel municipio coi mnri segati gran parte de' preziosi dipinti. Nel palazzo Cattaneo ammirasi nn quadro ad olio dello atesso Pordenone, e in quello dei Montereale-Mantica avvi nn ricco archivio di storia patria. Vi sono anche i palazzi Pera, Ippoliti, Spelladi, Poletti ed altri. La stazione è comoda ed elegante.

Appartenne ad Ottocaro marchese di Stiria, e nel 1192 l'ebbe in retaggio Leopoldo V duca d'Austria, e benchè circondato dagli stati patriarcali, indi veneti, restò in signoria degli Austriaci sino alla guerra con Massimiliano. Nel 1508 i Veneziani lo diedero in fendo al loro generale Bartolommeo d'Alviano [1], poi ritornato in mano degli antichi signori, nel 1514 Alviano medesimo lo riprese d'assalto e lo saccheggiò. Mancati gli Alviani, ebbe nel 1521 reggimento proprio con un patrizio veneto a provveditore e capitano. Nel 1533 venne separato dalla Patria, nè mai figurò in Parlamento. Il Comune aveva giurisdizione e statuti proprj. Fu residenza di viceprefettura nel regno italico. Ove la destra sponda del Noncello s'innalza a foggia di collina sorge l'antico castello ove dimorarono i magistrati austriaci e veneti; ora vi sono le carceri. Pordenone è il centro naturale della provincia friulana a destra del Tagliamento. Floridissima v'è l'industria manifattrice, rilevante il commercio, favorito anche dal vicino porto sul Noncello; l'agro circostante è ferace. Nello stemma porta in campo rosso una fascia orizzontale d'argento con porta di città a due valve in oro sovraposta a onde di mare con due corone ducali ai lati.

Del Pordenone ammiransi nella parrocchiale di Rorai grande la vôlta del coro: in Torre la tavola del maggior altare; in Avoledo sull'esterno della chiesa un san Cristoforo; in Porcia nella chiesetta di Sant'Agnese il Padre eterno colla Vergine, e nella parrocchiale di Villanova la soffitta del coro. Pomponio Amalteo dipinse nella parrocchiale di Castions la Sacra Famiglia, ed ivi pure del Moretto il soggetto medesimo. Nella chiesa di Noncello avvi una Madonna con varj santi dello stile di Pellegrino; in Porcia nella parrocchiale sant'Antonio del Conegliano [2].

1 Questo combattente famoso nelle guerre d'allora, raccoglieva in questo castello molti uomini di lettere, fra cui il Fracastoro medico e poeta, il Cotta, il Navagero buon poeta latino, e li chiamava la sua accademia. C. C.

2 Orazio Brunelli di Porcia, istruito nella medicina dal Zarotto di Capodistria, poi fattosi militare, fu in relazione col famoso Pier Paolo Vergerio, e come lui adottò le idee protestanti, siccome appare dalle sue lettere stampate a Venezia nel 1548, e da molti opuscoli latini e italiani, ove combatte il cattolicismo al modo che fanno i più, collo svisarlo.

Dalle carte di Lodovico Muratori che esistono inedite presso la sua famiglia a Modena, conosciamo un signore di Porcia, che avea stabilito di far le vite degli illustri contemporanei, perciò raccomandandosi ai medesimi onde averne notizie. Si volse anche al

Intorno Fontanafredda avvenne nel 1809 la battaglia di questo nome, e notasi nel paese il palazzo Zilli.

Castelli sorgevano a Cusano; a Porcia, ov'è ridotto a palazzo; a Prata, a Zoppola, pur convertito in palazzo.

Notansi inoltre ad Azzano i palazzi Porcia e Travani; a Cordenons, Galvani e Foenis; a Bannia, Aprilis e Campeis; a Pasiano, Salvi; a Cecchini, Comparetti; a Rivarotta, Chiozza e Centazzo; a Prata, Brunetta e Centazzo; a Valnoncello, Ricchieri; a Castions, Marcolini; a Visinale, Quirini e Gozzi e finalmente quello Domini ad Orcenico disopra.

Il distretto ha suolo fertile ed abbonda di grano, vino e seta. [3]

Muratori, che in fatto gli mandò un'ampia autobiografia. Sembra però che quel signore, al fin della sua vita, distruggesse tutta quella raccolta, che sarebbe stata preziosa a illustrar l'ultima metà del secolo XVII. C. C.

3 Molti illustri produsse questo distretto. Qui ricordiamo Girolamo Rorario di Pordenone, che a Sacile aveva studiato sotto il dottissimo Francesco Amalteo, fu nunzio di Clemente VII a Ferdinando re d'Ungheria; e scrisse un libro latino « Qualmente gli animali usano della ragione meglio dell' uomo » libro ingegnoso e non malo scritto, con singolari particolarità sull'abilità delle bestie. Stampò anche una dissertazione in favor de' sorci (*Oratio pro muribus, adversus Nicolai Bostii edictum.* Augusta).

Più illustre ancora è il b. Odorico, un de' primi e più arditi viaggiatori. Questo minore osservante, mosso da zelo di religione, attraversò l'Asia dalle sponde del mar Nero all'estremità della Cina, pare dal 1318 al 1330. Reduce in Italia, ne dettò una relazione a Guglielmo da Solana a Padova, senz'ordine o distribuzione di sorta, ma tal quale gli si affacciava alla memoria. Morì nel 1331.

Da Costantinopoli passato a Trebisonda, procedette ad Erzerum, che dice situato più alto che qualsiasi città del mondo. Pel monte Ararat fu a Tauris o Tebriz, che gli parve città trafficante di prima importanza. Vicino era una collina di sale, donde era lecito a ciascuno torre quanto gli piaceva, senza imposta nè gabella. Passò *presso la torre di Babele*, ma non dà il menomo cenno su quello straordinario edifizio. Al tempo che Odorico giunse nella contrada che chiama India minore, cioè nelle provincie meridionali della Persia, il paese era stato recentemente invaso e devastato da' Tartari; non pertanto i prodotti della natura vi erano abbondanti; gli abitatori vivevano principalmente di datteri, di cui ventidue libbre potevano comprarsi per meno di un grosso veneziano. Da Ormus s'imbarcò per Thana (Tatta?), alla foce dell'Indo, dove soffrì gravi calamità.

Poca attenzione merita finchè non arriva alla costa del Malabar, ove il pepe cresce abbondantemente in una foresta che ha la circonferenza di diciotto giorni di cammino. La pianta sorge accanto a grandi alberi, come le viti in Italia, cresce con molto foglio di colore vivace, e s' avviticchia a quegli alberi, lasciando pendere i baccelli pieni di pepe a grossi fiocchi come i grappoli d'uva. Coccodrilli ed enormi serpenti infestano questa selva; e nella stagione di raccogliere il pepe, la gente è costretta accendere gran fuochi di paglia e di altri seccumi per allontanarne gli animali nocivi. Ad un'estremità di questa selva stava la città di Polumbrun.

Delle singolari superstizioni degli Indiani porge una relazione accurata più che qualunque viaggiatore precedente.

Procedendo per 50 giorni da Malabar verso mezzodì, lungo l'Oceano, il frate friulano venne ad un paese detto Lamuri, nel quale tutta la gente andava nuda, adducendo per iscusa l'esempio di Adamo e d'Eva. Forse è la parte meridionale della penisola presso il capo Comorin; ma pur non confuse il mezzogiorno dell'India con Lamri in Sumatra. « Quivi (dic'egli) si fa comunemente uso di carne umana, come della bovina presso di noi; sebbene lo maniere e i costumi di quel popolo siano in sommo grado abbominevoli, la contrada è eccellente, ed abbonda di carne, grani, oro, argento, di legno d'aloe, canfora o di molti altri preziosi prodotti. I mercatanti che trafficano con questo paese sono soliti portarvi, insieme con le altre mercanzie, uomini pingui che vendono ai nativi, come noi vendiamo i majali, o che sono uccisi o divorati ».

Al mezzogiorno di Lamuri, Odorico pone l'isola o regno di Symalora, forse Sumatra: quivi la gente solea marchiarsi il volto con ferri roventi. Visitava quindi l'isola di Giava, riguardata come una delle maggiori del mondo, abbondante di garofani, noci moscade ed altre spezie. Fa menzione d'alberi che producono farina, ossia dei palmizj del sagù; o di un'altra particolarità del regno vegetale, in apparenza improbabile, eppur fondata sulla verità. « Nei mari Indiani (egli dice) crescono canne a grandezza incredibile, alcune fin a sessanta passi. Piccole canne, dette cassan, serpeggiano sulla terra come erba, per un miglio o più di estensione, mettendo nuovi rami ad ogni nodo; e in queste canne si trovano certe pietre, credute di virtù sì mirabile, che chiunque ne porti una sopra di sè non possa esser ferito da ferro. Gli abitanti fanno incisioni nelle braccia de' loro figliuoli quando sono giovani, e v'introducono una di queste pietre, la ferita rimarginando con polvere di non so qual pesce ». Sta di fatto che pietre focaje si trovano spesso dentro e presso i nodi delle canne; e siccome gli ignoranti sono sempre disposti a guardare con venerazione tutto ciò che è anomalo in natura, le si credono dotate di virtù straordinarie.

Tanto sono pescosi i mari di quei climi, da non vedersi altro per qualche distanza dalla spiaggia se non dossi di pesci, che vengono spontaneamente sul lido, e per tre giorni lasciansi dagli abitanti prendere quanti ne vogliono. Alla fine dei tre giorni, il branco di pesci se ne torna in alto, ed un'altra specie viene allo stesso luogo, nello stesso modo o per lo stesso tempo. « Ciò accade (dice Odorico) una volta l'anno; gli abitanti pretendono che i pesci imparino dalla natura a dare questo segno d'omaggio all'imperatore ». Il fatto è perfettamente vero; i mari dell'Arcipelago indiano abbondano di pesci più di ogni altro del mondo; e si dice che gli abitanti di Giava abbiano l'arte di domesticarli a tal grado, ch'essi vengono al lido obbedienti alla voce od al fischio.

Frate Odorico si rivolse quindi verso la Cina, che udiva contenere più di duemila grandi città. Fu meravigliato di trovare che gli abitanti vi erano tutti artigiani o mercatanti, e non s'inducevano mai ad accattare, per trista che fosse la loro povertà, finchè potevano sostenersi colle proprie mani. Gli uomini avevano biondi e avvenenti aspetti, sebbene alquanto pallidi; ma le donne gli parvero le più belle che veda il solo È notevole che tutti gli antichi viaggiatori vanno di accordo nel lodare la bellezza dei Cinesi, e raramente accennano le particolarità delle fattezze mongole. Odorico è il primo che indichi due caratteri distintivi della bellezza cinese. « Si riguarda (dic' egli) come

una gran leggiadria per gli uomini di questo paese l'avere unghie lunghe alle dita, che ripiegano nelle mani: la grazia e la bellezza delle loro donne consiste nell'avere piccoli piedi; epperò le madri, allorchè le figliuole sono tenere, glieli fasciano acciò non crescano ».

Descrive pure un modo di pescare nella Cina, poco conosciuto altrove. In una città, dove soggiornò alcun tempo, il suo ospite per divertirlo lo condusse sulla sponda del fiume, seco portando tre gran panieri e alquanti smergbi legati a pertiche. Cominciò i preparativi stringendo con uno spago il collo degli uccelli, affinchè non inghiottissero i pesci che prenderebbero; quindi li slegò dalle pertiche, e in meno di un'ora essi cacciarono tanto pesce quanto bastò per riempiere i tre panieri.

Frà Odorico soggiornò tre anni a Po-king, dove i Francescani avevano un convento dipendente dalla Corte. La sua relazione della magnificenza della Corte di Cambalù non la cede in alcuna parte alla narrazione più autentica di Marco Polo. Lasciata poi la Cina, visitò il Tibet, ed è il primo scrittore che parli del gran lama « papa dell'Oriente e capo spirituale di tutti gl'idolatri ». A questo gran principe dei Buddisti egli dà il nome di Abassi.

Nell'ingenuo racconto di lui, tutto si riferisce a cose italiane: in Tartaria non mangiano che datteri, de' quali quarantadue libbre compransi a meno d'un grosso veneziano; il regno di Mangy ha duemila città, grandi così, da poter ciascuna capire Treviso e Vicenza: Soustalay è grande come tre Venezie, Saiton come due Bologne, e vi aveva un idolo grande come un San Cristoforo; e Chamsana è presso un fiume come Ferrara al Po.

« Anche un'altra cosa stupenda e terribile vid'io, dic'egli. Andando per una valle posta sopra il fiume delle delizie, molti cadaveri ci vidi; e sentii canti di vario maniere musici, principalmente di cetre, toccate a meraviglia; onde pel tumulto, il clamore e il canto, gran paura mi prese. Lunga è la valle otto miglia, e chi v'entra si dice non esca più: il che sebbene udissi per cosa certa, volli non pertanto entrarvi, confidando in Dio, per veder davvero che cosa fosse. Ed entrato, come dissi, vidi d'ogni mano cadaveri, che pareanmi innumerevoli. Da lato, in un sasso vidi una faccia d'uomo, così terribile all'aspetto, ch'io mi credevo morir dalla tema, onde continuamente andavo ripetendo *Verbum caro factum est*, ma non osavo accostarmi a quella faccia e tremebondo stetti lontano sette o otto passi. Indi giunsi all'altro estremo della valle, salii sovra un monte arenoso: donde riguardando, nulla discernevo più che il suono d'una cetra. E stando su quella vetta, trovai un bel monte d'argento, come squame di pesci congregato, di cui prendendo, me ne posi in seno, ma non venendomene poi bisogno, il gettai via; e così colla protezione di Dio, senza pericolo, scampai, e tornai fra gli uomini »

Più liete fantasie sorridevano altre volte al beato Odorico il quale a Trebisonda vide cosa che « moltissimo gli piaceva. Vidi uno che menava seco più di quattromila pernici: egli a piedi, esso in aria; e le conduceva a Tegana, lontano tre giornale. E quando egli volesse riposare, tutti s'atterravano intorno a lui, come i pulcini s'accovacciano intorno alla chioccia: e così le menò al palazzo dell'imperatore, che ne sceglieva quante erangli in grado; le restanti l'uomo riconduceva onde le avea tolte ».

Fra altri raccooli d'intrepida fiducia che occorrono in essa vita del nostro Odorico, è questo:

« Io frà Marchisioo de'Bajadon, de'frati minori, intesi da frà Odorico che una volta, mentre il gran kan de' Tartari viaggiava da Cambalech a Sandon, egli frate Odorico stava con quattro frati minori sotto un albero, lungo la via; e vedendo quello avvicinarsi, un d'essi ch'era vescovo, vestito di solenne prese la croce, e confittala s' un bastone, l' innalzò, e gli altri presero a cantare il *Veni creator Spiritus* Lo che udito, il kan chiese ai vicini che novità fosse colesta: cui risposero esser quattro *rabanth franci*, cioè religiosi cristiani. Ond'egli chiamatili e vista la croce, sorse dal carro, e deposto il cappello, umilmente baciò la croce. E perchè è rito che nessuno osi appressarsi al carro suo a mani vuote, perciò frate Odorico gli offrì un panierino di poma bellissime; e quegli ne prese due, una mangiò, e tenendo l' altra in mano andossene. Il cappello che depose, come udii dallo stesso frà Odorico, era fatto di gemme e perle, e vale più che tutta insieme la Marca Trevisana ». C. C.



Palazzo Giacomelli in Predamano.

(Vedi pag. 418).

Distretto VIII. San Vito.

Comuni	Frazioni	Popolazione 1861	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
San Vito	5	7958			2630	51,088	114,375
Arzene	1	1288			368	10,717	21,563
Casarsa	6	2812			673	19,112	43,839
Chións	8	2333			652	32,062	43,718
Cordovado	3	1565	4026	3622	261	11,457	22,360
Monsano	5	2121			888	28,248	37,688
Pravisdomini	3	1409			349	15,326	22,714
San Martino	2	1247			622	14,980	25,860
Sesto	8	3347			837	38,440	61,733
Valvasone	2	1520			556	14,610	23,105
10	43	25900			8036	236,040	416,955

È situato per un ottavo nell'alto, il rimanente nel basso piano.

Il capoluogo, San Vito, grosso borgo, giace tre chilometri a ponente dalla riva destra del Tagliamento, e a 25 da Udine. Lo bagnano le acque del fiumicello Reghena, che più sotto prende il nome di Lemene. Dopo Udine è il Comune più popoloso della provincia; ben fabbricato con strade spaziose; l'antico recinto murato ha figura d'irregolare quadrilatero e quattro sobborghi corrispondono alle principali contrade. Avvi un'ampia loggia pubblica. Il duomo, chiesa arcidiaconale, eretto venne sull'area dell'antica parrocchia dal patriarca Daniele Delfino nel 1749. Serbansi portelli del vecchio organo dipinti da Pomponio Amalteo ed altri quadri del medesimo. L' annesso campanile incominciato nel 1461 sopra disegno di mastro Giovanni da Pordenone, fu dal Comune innalzato in tre riprese, e distinguesi per eleganza, avendo le proporzioni del pilastro dorico, per fondamenta profonde 16 metri, non che per elevazione, mentre dal suolo alla sommità dell'aguglia misuransi metri 73.



San Vito.

Nella chiesa dello spedale ammiransi affreschi, capolavoro di Pomponio predetto: per essi il patriarca cardinale Marino Grimani creò nobile il pittore.

Distrutto quasi interamente nel 1634 dal rapace Tagliamento il villaggio di Rosa, che sorgeva sulla riva sinistra, i Sanvitesi solennemente trasportarono dalla pericolante casa ove serbavasi e riposero nella loro antica chiesa di San Nicolò l'immagine della Beata Vergine detta di Rosa. Il tempio ove adesso si venera fu eretto non ha molt'anni con disegno del conte Lodovico Rota. È degno di qualunque città. Vi si ammira nel frontone, figurato in alto rilievo da Antonio Marsure, il trasporto dell'immagine e nell'interno due altari in stucco del medesimo e due angeli egregiamente scolpiti dal Minisini. Il santuario è frequentatissimo.

Notansi i palazzi Rota ed Altan con archivio di carte patrie, quello Zuccheri con collezione numismatica, i palazzi Bon, Morassuti, Colorno ed altri: nè si ommette l'ampio e simmetrico cimitero disegnato dal medesimo Rota.

Anche San Vito ebbe un castello, i cui nobili abitatori, membri del Parlamento, scemarono d'autorità col crescere del Comune. Nel 1445 fu dato, come San Daniele, in signoria ai patriarchi aquilejesi, e soppresso il patriarcato, i Veneziani introdussero il Comune nel Parlamento della Patria. La parrocchia è soggetta alla diocesi di Concordia, e i patriarchi, quand'erano sovrani di San Vito, nelle locali vertenze ecclesiastiche dipendere dovevano da quel vescovo loro suffraganeo. Porta a stemma una torre merlata d'argento con fascia diagonale azzurra intrecciata da ghirlande di fiori bianchi.

L'antichissima, ricca e potente badia di Sesto fu nel quattrocento data in commenda: ebbela anche l'arcivescovo Giusto Fontanini, e nel 1792 andò soppressa. Aveva giurisdizione sopra 25 villaggi e non riconosceva che la superiorità del papa.

Nella chiesa di Savorgnano vedesi la Vergine seduta col Bambino al seno, e donna che prega in ginocchio, dipinta dal Bellunello nel 1480; a Glériis sulla facciata della chiesa un colossale san Cristoforo dell'Amalteo; in Prodolone nel coro della chiesa della Madonna affreschi del medesimo; ed in San Martino di Valvasone nella chiesa campestre di san Filippo affreschi di Pietro da San Vito, e nell'esterno della parrocchiale San Cristoforo ed altri dipinti del Pordenone. A Bagnarola avvi sulla facciata della chiesa un san Cristoforo colossale d'ignoto cinquecentista, nell' interno pregevoli affreschi dell' Amalteo recentemente scoperti e un bel soffitto del Fabris. Ivi pure è il palazzo Braida con gran filanda a vapore. A San Giovanni di Casarsa altro san Cristoforo analogo sulla facciata, e in chiesa la discesa dello Spirito Santo del Moretto, e la Decollazione di san Giovanni dell'Amalteo. A Casarsa il coro della parrocchiale è dipinto dal Pordenone, e l' Amalteo colorì la Deposizione dalla croce nella pala del maggior altare, e Cristo risorto in un laterale. V'è stazione sulla ferrovia. Valvasone mostra nell' organo della parrocchiale lavori di quest'ultimo [1].

1 Antonio Altan nel 1832 stampava *Memorie storiche della terra di Sanvito* e ne mette l'origine all'età degli Ottoni. Presto vi ebbero feudo i Cesarini dai patriarchi, indi i Maracrida, poi gli Altan. È del 1420 la ducale che accetta in dominio la terra di San Vito e ne sanziona i privilegi, ma le gare tra veneti, patriarchi e cittadini portarono guai, pei quali nel 1528 fu fatto un nuovo statuto dal patriarca Marino Grimani, che molto fece per abbellire e ingrandir il paese, fabbricò la torre, ora degli Altan, aprì lo stradone di Savorgnano, restaurò il palazzo patriarcale, chiuse di mura il borgo di Tagliano. Pure tutto il secolo XVI fu infelice per quella terra, minacciata anche dai Turchi. Coll'ultimo patriarca Daniele Dolfin restò pieno il dominio de' Veneti (1762) che attesero a

Castelli sorgeano a Prodolone, a Sbroiavacca, a Cordovado, a Frattina, a Panigai, or ridotto a palazzo, a Sesto quello della badia, a Valvasone, or tramutato in palazzo.

cancellarne tutte le memorie: ma presto fu cancellato pur esso dagli Austriaci, poi dai Francesi.

Le famiglie nobili della terra erano *Altani*, conti e giusdicenti del castello di Salvarolo: *Annoniani, Cesarini, Franceschinis, Grandis, Gastaldis, Lodovicis, Molacrido, Mandola, Manzoni, Marostica, Puller, Rinaldis, Ronconi, Tomadini, Villalta.*

L'Altan vi soggiunse una biografia d'uomini illustri, fra cui molti degli Altan, adoprati in magistrature e missioni e prelature. Pomponio Amalteo, il miglior allievo del Pordenone, di cui il Canova ammirava gli affreschi in Ceneda: Bernardino Bonisoli buon compositore di musica (— 1825): Girolamo Cesarini, che nel 1753 stampò *Origine del castello di Sanvito*; Taliano Furlano (Linteris Italiano) famoso guerriero sotto Francesco II Sforza: Prosdocimo Molin medico (— 1826); Anton Lazzaro Moro, che chiaramente spiegò la teoria geologica de'sollevamenti, quasi un secolo prima de'Francesi che ne son fatti autori (Dei Crostacei o degli altri corpi marini che si trovano sui monti, 1740): molti de' Renaldis e degli Sbrojavacca, Pier Antonio Zuccheri vescovo di Veglia (—1778).

Pietro da San Vito pittore del 400, nel coro de' SS. Filippo e Giacomo e San Martino di Valvasone dipinse il giudizio finale, bizzarria, dove il purgatorio è un immenso drago che dalle aperte fauci vomita le anime purgate in braccio agli angeli; il paradiso, una fortezza con torri e merli difesa da Michele e suoi seguaci, mentre san Pietro apre la porta agli eletti.

Il personaggio più rinomato oriondo di questa terra è frà Paolo Sarpi servita (1552-1623). Ricchissimo ingegno, nei *settecento suoi pensieri* manoscritti si vede quanto innanzi sentisse in fatto di astronomia, fisica, areometria, architettura, algebra, meccanica. Fatto teologo della repubblica veneta, acquistò, quel che rimase suo carattere distintivo, l'avversione alla corte romana. Rottasi allora la Repubblica con Paolo V, frà Paolo la inanimò e sosteane a sfidarne le minaccie e affrontarne la scomunica, proclamando la libertà de' governi, e il diritto che essi hanno di esaminare se le condanne papali sieno giuste. Divenuto così sostenitore de' governi, favoriva l'onnipotenza di questi a scapito della libertà de' popoli e fin della giustizia: voleva che dalle accuse si escludesse il dibattimento; che i nobili minori si reprimessero con tutti i mezzi: che s'incatenassero le colonie di Levante, e ai Greci sudditi si limassero i denti e le unghie, si togliesse ogni occasione d'agguerrirsi; che nelle provincie italiane, si mandassero a perdizione quegli arditi che non si potevano guadagnare, si mozzassero i privilegi, si depauperassero le fortune: i nemici si perdessero men colla giustizia ordinaria che col veleno: si incatenasse la stampa, massime quando sostiene i diritti delle plebi e del clero contro il governo.

L'opera sua principale è la Storia del Concilio di Trento, scritta in cattiva lingua, con incondita disposizione, interrompendo ogni tratto le questioni dogmatiche e supreme per incidenti di poco rilievo. Ma piacque e piace per la malizia con cui è dettata, sempre intenta a denigrar Roma e la Chiesa, a supporre sottofini alle azioni anche

Notansi a Casarsa il palazzo Concina; a Chións, Panigai; a Villotta, Sbroiavacca; a Cordovado quelli Freschi e Marzini; a Morsano, Turco e Grotto; a Ramuscello, altro Freschi; ed a Valvasone, quello Franceschini ed altri.

Il territorio distrettuale abbonda di grani, vino e seta [3].

più virtuose, a mostrar gli uomini dal lato o vizioso o debole, non riconoscendo nè generosità nè santità, a sostituire le convenienze politiche e gli accorgimenti cavallereschi all' ispirazione santa e al desiderio sincero di chiarir il dogma e riformar la morale. Opera di un frate e teologo, scritta con tutta l'apparenza di moderazione in tempi di brutali invettive, e appoggiandosi a documenti, che la pluralità non va a riconoscere se autentici e se genuini, divenne un arsenale opportunissimo ai Protestanti. E sperarono per mezzo di lui ridurre Venezia ad abbandonar il cattolicismo e i tentativi fatti da essi e da lui in tal senso furono rivelati da altri, e da noi nella *Storia degli Italiani* Cap. CIII.

In tale intento lo secondava Ottavio Menini, pure di Sanvito, poeta e giureconsulto, che varie cose pubblicò nella quistione con Paolo V, e che all' eruditissimo Casaubono scriveva esser pieno di speranza che Venezia rompesse affatto colla Chiesa.

La storia di frà Paolo, sotto l'anagramma di Pietro Soave Polano, fu primamente stampata in Inghilterra da Marcantonio de Dominis, famoso anch' egli come fisico e come eresiarca: il quale fu nativo di Dalmazia, ma oriundo del Friuli.

C. C.

3 A maggior lume vedi i *Cenni storico-statistici di San Vito al Tagliamento* di D. G. Ciconj inseriti nell'*Annotatore friulano* 1855, n. 28, 29.

Distretto IX. Codroipo.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Codroipo .	5	4061			1915	39,306	48,972
Bertiólo . .	4	2641			1192	24,880	42,803
Camino . .	6	1292			403	16,554	21,185
Passariano .	7	3227	3605	3510	665	28,257	46,791
Sevegliano .	7	3486			1918	41,892	60,770
Talmassóns .	3	2759			1909	40,863	49,945
Varmo . .	8	2561			688	30,016	46,290
7	40	20027			8690	221,771	359,759

Stendesi metà nell'alto, metà nel basso piano.

Codroipo, borgo rilevante, trovasi a 5 chilometri dalla riva sinistra del Tagliamento e 22 da Udine. Ha vasta piazza quasi circolare, da cui staccansi quattro contrade corrispondenti ad altrettante vie principali, quadrivio da cui deriva il nome, che da *quadruvio* si disse *quadrupio*. Sta quasi nel centro della provincia, e per le sue strade e la stazione sulla ferrovia ha un commercio di qualche entità. La chiesa arcipretale venne ricostruita nel 1731, e ristaurata con bella prospettiva nel 1847 sopra disegno del Rota; epoca in cui fu compiuto l'annesso piramidato campanile, alto 70 metri. V'è in essa una pala colla Vergine di pregiato lavoro, un dipinto del Grigoletti ed affreschi del Santi.

Fu in addietro castello pertinente ai conti di Gorizia, poi feudo dei Cossio.

Al confine occidentale del distretto due notabilissimi ponti cavalcano il Tagliamento. Uno sulla strada postale in legno lungo 1080 metri; l'altro poco al disotto sulla ferrovia, il cui palco è mirabilmente conge-

gnato tutto in ferro in parte secondo il sistema tubolare. La lunghezza totale, presa fra le spalle, è di metri 823,45. Ha 36 luci di m. 21,20, divise in 6 campate da 5 pile grosse metri 3,05, ed ogni campata con 5 pile minori di metri 1,50 comprende sei luci. L'impalcatura tutta di ferro è costituita da due travi longitudinali e parallele di lamerino dello spessore di millim. 11, alte metri 1,63, distanti quanto le rotaie cui coincidono, rinforzate da nervature nelle unioni, con bordi di base inferiormente e sopra d'appoggio all'armamento e collegate fra loro da crociere intermedie verticali e da altre orizzontali superiori. Dessa impalcatura dividesi in 6 sistemi separati corrispondenti alle suddette campate, fra i quali avvi un agio in riguardo alle dilatazioni del metallo pel calore. Da ambo i lati sporge un passeggio pedonale sorretto da mensole assicurate alle travi, e con ringhiera interrotta alle pile maggiori divisorie delle campate da balaustri di vivo. L'altezza delle rotaje alla massima magra del fiume è di metri 6,57.

Nella parrocchiale di Varmo vedesi nella pala del maggior altare la Vergine col Bambino e varj santi del Pordenone; in altri la Madonna del Rosario dell'Amalteo e la Trasfigurazione sul Tabor del Floriani. In Belgrado nella chiesa di San Gottardo la Sacra famiglia del Moretto, e nella vasca battesimale sculture di Benedetto Astori.

Castelli sorgevano a Flambro, a Belgrado, a Madrisio, a Sterpo, e due a Varmo.

Rimarcansi palazzi a Biaúzzo dei Susana; a Muscleto, Colloredo; a Virco, Sbruglio; a Gorizzo, Mainardi con pregevoli cimelj; a San Martino, Ponti; a Rivolto, Fabris e Someda; a Flambro Tomaselli; a Sant'Andràt, Buiati; ed a Varmo uno dei conti Varmo e quello Mattiuzzi con filanda a vapore. Speciale menzione esige il grandioso palazzo Manin di Passariano, con giardino e parco, che appartenne all'ultimo doge di Venezia, albergò Bonaparte durante il trattato di Campoformido, e diede il nome al dipartimento di Passariano nel regno italico, che corrispondeva alla maggior parte dell'attuale provincia udinese. Contiene pregiate opere d'arte.

Il territorio abbonda di grani e di seta.

Distretto X. Latisana.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Latisana .	9	4547	2912	2814	1694	48,456	64,666
Muzzana .	—	1059			281	23,417	29,691
Palazzolo .	1	1344			797	31.997	39,499
Pocenia .	4	1759			487	22,515	36,624
Precenico .	1	1267			830	25,033	27,033
Rivignano .	4	2442			620	31,524	46,556
Róncis . .	1	1508			797	14,207	27,299
Teór . .	4	2003			710	15,642	27,270
8	24	15929			6216	212,795	298,643

Stendesi interamente nel basso piano.

Latisana, grosso borgo collocato sulla sponda sinistra del Tagliamento, ha pianta quadrilunga parallela al fiume. Dalla piazza diramansi borgate, e dista 46 chilometri da Udine, 16 dal mare.

Nella chiesa abbaziale, eretta nel 1760, si ammira una gran tela col battesimo di Gesù Cristo, di Paolo Veronese; nei laterali la Trasfigurazione, di Matteo Moro e san Valentino del Grassi. In Fraforeano la famiglia Gaspari possede un san Sebastiano, capolavoro di Guido Reni, diverse tele fiamminghe, la Sacra famiglia di Rocco Marconi e una scelta collezione di stampe. Meritano menzione i palazzi Gaspari e Fabris.

Nel duecento spettava ai duchi di Carintia, indi passò ai conti di Gorizia, che tenevano presidio nel castello: mai appartenne al patriarcato. Il Comune si ordinò in quel secolo. Il Goriziano nel 1430 l'alienò come feudo a due nobili veneti, il quale andò poi suddiviso in varie famiglie, congregate in un consorzio di 24 voci. Nell'ecclesiastico, formò parte della diocesi gradese, indi veneta, e dal 1818 spetta all' udinese. Antichissimo n'è il porto sul fiume, ed ha buon commercio specialmente di

grani e legname. L'agro circostante è ferace d'ottimo frumento: rinomate sono le sue pesche e gli agili cavalli, ed ha buon commercio, specialmente di grani e legnami. È suo stemma una torre a due ripiani merlata d'argento con a fianco due leoni rampanti in campo azzurro.

In Rivignano nella chiesa della Madonna ammirasi la Vergine con diversi santi, del Pordenone.

Castelli torreggiavano a Palazzolo; a Flambruzzo quel di Castellato; in Arriis uno rinomatissimo de' Savorgnani ed ora vi sorge il palazzo Tomaselli. Notansi palazzi a Pocenia quello de' Torriani; a Flambruzzo, Codroipo; a Paradiso, Caratti; a Sella, Belgrado; ed a Fraforeano quello Gaspari. In Precenico fu una commenda de' Templari ed ora c'è il palazzo Hierschel de Minerbi con magnifico giardino inglese in riva al fiume Stella, ultimo disegno del Japelli.

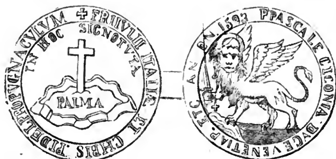
La prima risaja del Friuli venne fatta nel 1752 da Antonio Gaspari in Fraforeano. Vedasi Barozzi, *Latisana e il suo distretto*, 1858.

Distretto XI. Palma

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Palma	2	43.8			573	10,428	67,851
Bagnária	4	2498			372	21,036	53,074
Bicinico	3	1489			933	14,769	30,391
Carlino	2	819			548	30,558	34,468
Castions di Strada	1	2257			1216	31,618	54,024
Gonárs	2	3194	4250	4152	1773	27,539	56,832
Murano	—	983			151	82,971	4,979
Porpeto	3	1554			908	16,906	24,547
San Giorgio di Nogaro	6	3369			1453	56,871	76,714
Santa Maria Lalunga	4	2128			252	18,274	58,573
Trivignano	3	2215			325	15,760	51,748
11	30	24834			8503	326,735	513,115

Un quarto è situato nell'alto, tre quarti nel basso piano.

Palma, città munita, che taluno denomina Palmanova, sorge a 20 chilometri da Udine, 11 dai porti marittimi. I Veneziani nella festa di santa Giustina, anniversario della vittoria alle Curzolari, ne posero la prima pietra con entro medaglia d'oro che reca il disegno col nome di **Palma** nel centro e sopra una croce col motto: *In hoc signo tuta*, e intorno: *Forijulii, Italiæ et Chris. fidei propugnaculum*: nel rovescio sorge dall'onde l'alato leone con spada nella zampa destra e l'iscrizione: *An. Dni* 1593. *Pascale Ciconia Duce Venetiar. et C.* Giulio Savorgnano ne diè il disegno, Marc'Antonio Bar-



baro fu provveditore al lavoro. Ha figura di ennagono regolare con nove bastioni; tre belle porte in pietra architettate dallo Scamozzi, Marittima, di Udine, e di Cividale: profonda e larga fossa, con acqua all' intorno. Dalla gran piazza nel centro diramansi sei contrade rettilinee, comprendendo altrettante piazze erbose. Diciotto rivellini e saldissime opere militari alle porte ne compiono la fortificazione. V'è arsenale, polveriere, magazzini, caserme a prova di bomba; il diametro complessivo tira 2000 metri; e la denominarono Palma o perchè costrutta nel territorio del villaggio di Palmada o piuttosto col nome della pianta che simboleggia la vittoria. Onde popolarla concessero molte esenzioni agli abitanti: fino i debitori privati vi trovarono asilo [1]. L'opere esterne furono nel 1671 erette dai Veneziani: quelle alle porte, nel 1807 dal governo italico sopra disegno del cav. Laurent capo battaglione del genio. Nel centro della piazza trovasi un gran pozzo con sopra l'antenna, e in addietro vi sovrastava una torre, dondo la sentinella poteva scorgere chi entrava e usciva dalle tre porte. Vi primeggia l'ampio duomo, chiesa arcipretale con facciata in pietra dello Scamozzi. In un altare notasi santa Barbara ed altri santi e in alto san Marco col leone sdrajato, bell'opera del Varotari; in altro la sacra famiglia del Pini ed affreschi del Fabris. Pur in piazza v'è il palazzo del comandante, il corpo di guardia, il teatro disegnato dal Bassi, il Monte di pietà, che incendiato da una bomba austriaca nel 1814, risorse più bello nel 1829.

1 Palmanova fu detta *Italiæ et christianæ fidei propugnaculum*. Ebbe qualche nominanza nella brevissima rivoluzione del 1848, quando il generale Zucchi, che vi stava prigioniero di Stato, venne messo al comando della fortezza, e la difese. Interrogato egli

È molto commerciante, ha tre mercati settimanali ed agro ferace.

Castelli sorgevano a Torre Zuino, a Castello Porpeto, ove nel palazzo dei Frangipani ammirasi Enrico IV di Francia a cavallo, egregio lavoro del Domenichino, retaggio dei Frangipani di Roma. Nella parrocchiale di Carlino vi sono le Anime purganti del Grigoletti, e nella chiesa di Cucana affreschi del cinquecento.

Notasi a Bagnaria il palazzo Ferro; a Sivigliano, Martina; a Feletis, Colloredo e Venerio; a Faùglis, Fabris; a Porpeto, Luzzati; a san Giorgio, Andriani; a Mereto, Brazzaco e Scala; a Ronciétis, Valvasone-Asquini; a San Stefano, Arcano; a Tissano, Agricola e Mauroner; a Trivignano, Gallici, Cambiagio e Rubini; a Mellarolo, Rinoldi; e Conti a Merlana [2].

Il territorio abbonda di pregiati vini, grano, riso e pescagione.

dal governo veneto sull'organizzazione militare, dava i consigli, conchiudendo: « Quando avete dato un ordine, state attento di non mai revocarlo; e levatevi dattorno i ciarloni e gl'imbroglioni, sempre pronti a farsi innanzi ne' tempi di rivoluzione ». Nelle sue Memorie non mostrasi lusinghiero ai rivoluzionarj d'allora nè ai Crociati. Intanto egli chiedeva soccorsi al Piemonte per munir Palmanova minacciata dall'esercito di Nugent, il quale ridusse la fortezza a capitolare il 22 aprile. C. C.

2 Marano fu nominata alquanto dopo la guerra per la lega di Cambrai. Massimiliano imperatore l'aveva occupata, e nella pace non volle restituirla. Piero Strozzi, della famosa famiglia fuoruscita da Firenze, e nemico irreconciliabile de' Medici, postosi al servigio di Francia e sorpresa quella borgata, l'ebbe in dono dal re di Francia nel 1542. Intimatogli di lasciarla, esso rispose che piuttosto l'avrebbe dato alla Turchia che agli Austriaci. I Veneziani allora risolsero di comprarla da lui per 35 mila ducati, coi quali esso armò 10 mila uomini, la più parte fuorusciti italiani, e con essi tentò sorprendere Milano. Qui l'imperatore a moverne querela ai Veneziani e pretenderne un'indennità di 75 mila ducati. Il senato si rassegnò a tanto sacrifizio, purchè al tempo stesso si acconciassero altre divergenze di confini nell'Istria e nel Friuli; donde vennero lunghissime trattative.

Distretto XII. Cividale.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert metr.	Rendita in lire austr.
Cividale . .	8	7100			1970	47,741	122,220
Atimis . . .	8	2265			1211	33,347	28,365
Butrio . . .	5	2725			830	27,250	69,486
Castel del Monte	6	2921			518	17,375	8.923
Corno di Rosazzo . .	5	807			394	11,766	24,050
Faèdis . , .	8	2527			2068	43,605	47,217
Iplis . . .	2	1318	6791	6631	298	10820	17,163
Manzano . .	6	3496			650	26,905	56,515
Moimáco . .	2	899			464	10,940	28,277
Povoleto . .	10	2478			1728	33,077	61,629
Premariaco .	2	2611			700	14,740	34,721
Prepoto . .	5	1066			340	14,583	11,306
Remanzaco .	4	2893			1326	27,475	55,006
S. Giovanni di Manzano .	5	1232			714	21,600	54,266
Torreano . .	7	912			2025	33,481	32,740
15	83	32250			15236	374,710	651,891

Tre ottavi del territorio son posti nella regione montana, tre quarti ne' colli, ed un ottavo nell'altopiano.

Della città di **Cividale** abbastanza si disse qui addietro. Fu due volte distrutta, da Attila e dagli Avari. Siede appiè di ameni colli all'ingresso della valle del Natisone, a 19 chilometri da Udine. Ha pianta crociata cinta da vecchie mura con 6 porte e perimetro di 2600 metri: come in tutti i paesi antichi le vie sono alquanto anguste e tortuose.



Cividale

Il **Duomo**, insigne collegiata, emerge fra le più belle chiese del Friuli. L'antichissima parrocchiale di Santa Maria Assunta, ampliata sui primordj del secolo VIII dal patriarca Calisto, nel 1205 dal patriarca Pellegrino e nel 1468 ricostrutta, venne riedificata nel 1502 con disegno di Pietro Lombardo, non restando dell'architetto Bartolommeo delle Cisterne, che incominciava la rifabbrica, se non le tre porte a sesto acuto. La facciata in pietra è semplice ed elegante. L'interno ha tre navi, ed ampia gradinata divide il bel presbitero dal corpo del tempio. Tutti gli altari hanno pregiati dipinti, e furono in gran parte disegnati dal Massari: San Giacomo del fiammingo Pietro Merl; San Ginseppe del vecchio Secante; Sant'Elena nello stile del giovine Palma. In altro v'è Cristo che apparisce alla Maddalena del Palma, e presso, una tela colla Nunziata di Pomponio Amalteo. Nella cappella del SS. Sacramento, due quadri del Palma giovine. Sull'ara maggiore, lavoro moderno di finissimi marmi, rifulge una pala in bassorilievo d'argento dorato, che il patriarca Pel-

legrino donò nel 1185 [1]. Appiè del coro s' affaccia la vetusta sedia marmorea nella quale i patriarchi assidevansi prendendo il possesso. Nella cripta sotto il coro si venera l'urna di san Paolino e il Santuario delle reliquie; molte pregevoli anche per antichità e squisito lavoro. Negli altri altari un Cristo del Grimani, la Vergine di Matteo Ponzone.

Ma principale ornamento n'è il Battistero, eretto dal patriarca Calisto nel 736, che dalla demolita cappella esterna di San Giovanni fu quivi trasferito. Ha pianta ottagona, e un parapetto marmoreo con due aperture cinge la vasca con tre gradini che serviva al battesimo per immersione secondo l'antico rito. Otto colonne sostengono il coperchio, fregiato all'intorno coi simboli degli evangelisti ed iscrizioni in cui si nominano Calisto e il patriarca Sigualdo che lo restaurò, come pure ricordasi che riattato venne nel 1643 ed ivi collocato nel 1645. Aggiungesi che le colonnette di marmo greco, gli archetti eleganti ed alcuni lavori di gusto romano lo dimostrano anteriore a Calisto e costrutto nel V o VI secolo. Fu descritto minutamente da varj scrittori [2]. Leggonsi in marmi del pavimento i nomi dei duchi Pemmone e Rachis, di Calisto, e nella parete del patriarca Orso. Scorgesi sovra la porta il bel monumento del patriarca Donato e l'equestre posto dai Veneziani a Marcantonio Manzano. Serbasi fra molti cimelj pregevolissimi una pace d'avorio con

1 Merita distinta menzione questo prezioso cimelio intorno a cui son scritti questi versi leonini:

mater summi Dei, decus hujus materiei
præstans pixcuta pellegrino beata
hoc qui devote curavit opus fore pro te
exora regem firmom conscribere legem
ne quis fuscare vellit hoc vel contaminare
ad laudem Christi sed semper inhereat isti
aræ sublimi, fiant et in æthere primi
haec quibus est cura quo perstet tabula pura
ast violatores herebi sine fine dolores
. . . . *frigore vibrante patiantur*

Nel mezzo è la B. Vergine col Bambino e due angeli: di sotto il patriarca colle parole *se Dus pellegrinus patriarcha mater Dei miserere mei*: e ai lati i protettori della diocesi, Donato, Lorenzo, Quirino, Stefano, Ermagora e Fortunato, Ilario, Giorgio, Silvestro, Martino e Nicolò, Paolino, tutti coi palj. All'intorno medaglioni che figurano gli antecessori del Pellegrini. Vorrebbesi non inferiore ad altr' opera che alla pala d'oro di San Marco di Venezia. C. C.

2 Rubeis: *Monum. Eccl. Aquil.* 322 — e lo stesso; *Sacris Forijulii ritibus*, 371 — Zancaroli: *Antiquitat. Civit. Forijulii*, 148 e Della Torre Michiele: *Dissert.* 1807.

scolpito il Cristo e il nome del donatore duca Orso di Ceneda. Stimati quadri sono nelle sagrestie, fra quali un Redentore del Palma e ritratti di patriarchi. Lapidi romane si veggono murate intorno al tempio. Il maestoso campanile venne fondato nel 1634. Il capitolo ha giurisdizione ecclesiastica antichissima qnasi vescovile sopra 7 parrocchie in città e 24 fuori.

Fra le singolarità (come dicemmo a pag. 317) notasi che nella festa dell'Epifania durante la messa solenne il diacono dalla sagrestia ascende al coro con elmo dorato in testa piumato a bianco e rosso tenendo nella destra imbrandita una spada nuda e nella sinistra un evangeliario appoggiato al petto. Così armato canta il vangelo in tuono diverso dal consueto, poi colla spada fa il segno della croce verso il popolo; indi l'arcidiacono recita i nomi di tutti i patriarchi.

In fondo alla piazza, ov'era un tempo il patriarchio, sorge magnifico il palazzo Pretorio edificato dai Veneziani nel 1553 con architettura del Palladio: [3] vi risiede una Pretura di prima classe.

Sul Natisone valica un **Ponte** a due archi in pietra, il cui pilastro poggia su emergente macigno. Jacopo Dagurro di Bissone nel Comasco fabbricò il maggiore nel 1440; pochi anni dopo Gerardo Anzil, il minore. È lungo fra le teste 48 metri; gli archi ne hanno in corda uno 23, l'altro 19 e la strada corre 22 metri sopra il letto del fiume. Sovr'esso godesi una maravigliosa prospettiva (*Vedi la fig. qui dietro*).

La chiesetta-interna del monastero di **Santa Maria in Valle**, fu di Benedettine, è un monumento romano longobardo pregevolissimo, intorno

3 La erezione del palazzo del Comune è ricordata da questa epigrafe:
Leonar (do) *Lomb* (ardo) *præ* (fecto) *integer. qui colapsum civile dignitatem domi forisq. — cons. et ope — restituit in urgenti necessitate pop. pavit justitiamque omnibus est impartitus grota civit. p.* MDIX.

Vi si conserva questa lettera:

« Republique française. Liberté. Égalité.

Au quartier général de Montebello le 12 prairial, an 5 de la republique une et indivisible etc.

Bonaparte général en chef de l'armee d'Italie.

A' la municipalité de Cividale.

J'ai reçu, messieurs, la lettre que m'ont apporté vos Députés.

Il vous feront connaître le désir que j'ai de faire quelque chose qui puisse vous être utile.

Je vous prie de croire aux sentiments d'estime avec lesquels je suis.

Bonoparte. »

a cui molto dissertarono gli archeologi [4]. Era un tempio pagano e fu ridotto pel culto di Cristo sul fine del secolo VIII; nè può descriversi in brevi cenni [5]. Nella chiesa esterna il soffitto è dipinto dal Diziani, la


Ponte sul Natisone.

4 Coletti: *Lettera negli Opus. Ferrar.* 1769. — Zancarolo, 117. — Rubeis, 329. — Criandi: *Dissert.* 1839. — Della Torre Michele: *Dissert.* — Leicht: *Art. e. Rivista Friul.* 1861.

5 Una descrizione fu stampata nel 1839, e merita grande attenzione per pitture de IX, X, XI, XII secolo.

pala del maggior altare è del bolognese Graziani, la Maddalena del Palma che vi scrisse il proprio nome. Ammirasi anche san Giovanni nel deserto del Pellegrino e due quadretti, san Benedetto e san Giovanni Evangelista di Girolamo da Udine.

La chiesa dello Spedale ha finestre disegnate da Giovanni d'Udine e nel maggior altare san Michielo e san Sebastiano del Pellegrino e dello stesso la Madonna e le tre Vergini aquiliesi con san Giambattista e san Donato che tiene fra le mani il modello di Cividale di cui è protettore. Se la terra di San Daniele ne vanta i migliori affreschi, questa città possedo la più bella tavola ad olio.

Nella chiesa di Santa Maria di Corte serbasi sotto vetro sant'Agnese del Caliari. Pur del Caliari sono la Madonna e san Rocco nella parrocchiale di San Giovanni in Xenodochio, così denominata perchè annessa ad un'ospizio fondato nel 695 dal duca Rodoaldo. Ivi il soffitto del Palma giovine, ed una iscrizione ricorda che in quella parrocchia abitava Paolo Diacono. La chiesa di San Francesco, fu de' conventuali, edificata in riva al fiume sui ruderi del palazzo degli antichi duchi del Friuli, ha nella sagrestia dipinti dal Quaglia quattro papi che il cappuccio cambiarono cella tiara e storie sacre. La pala del maggior altare nella parrocchiale di San Pietro dei Volti è del giovine Palma, come pure il san Carlo Borromeo: v'è anche una Madonna del Dugoni. Fu trasferita dalla ricordata cappella di San Giovanni nella chiesa di San Martino la mensa di un altare marmoreo che reca i nomi di Pemmone e di Rachis.

Cividale vanta un Museo; ove serbansi molte antichità romane e longobarde quivi dissotterrate, alcune di molto pregio. Iscrizioni romane e del medio evo vedonsi murato qua e là nelle case: qui tutto spira l'antichità, per lo che può dirsi essere Cividale quasi la Pompeja dell'Italia subalpina.

Sorgevano intorno a questa città i castelli di Zucola, Gronumbergo, Grusbergo, Orzone, Soffumbergo, Premariaco ed altri fortilizii. Fu uno dei primi Comuni che in Friuli si costituissero, e nel 1539 venne separato dalla Patria con ampio territorio ed uno speciale provveditor veneto. Aveva a stemma una città con tre torri; adesso porta fascia d'argento in campo rosso e per cimiero una mezza donna coronata. Notasi il palazzo Nordis, Claricini, il bel fabbricato di Santa Chiara, fu monastero estivo delle monache di Aquileja, poi collegio militare, fondato nel 1740, e il suburbano Foramiti con grandiosa fabbrica di telerie. L'agro adiacente è ferace; vivo il minuto commercio.

Rosazzo, antichissimo romitaggio poi castello e badia sopra alto colle, ora spettante alla mensa arcivescovile di Udine, ha un bel tempio eretto sopra disegno di Venceslao Boiani e contiene nel coro affreschi

di Francesco Torbido. È un'amenissima villeggiatura. Sul colle vicino torreggiava il castello di **Butrio**: ora vi sono i palazzi Portis, Toppo, Bartolini, Maniago e non lungi quello Ottelio. In cima ad un monte sorge il tempio della **Madonna del Monte**; un tempo castello di San Michiele, ora frequentatissimo santuario. Altri castelli torreggiavano a Gramogliano, Corno, Manzano, Atimis, Forame, Partistagno. **Faedis** grosso villaggio, il cui distretto soppresso andò diviso fra Cividale e Tarcento, aveva quelli di Cucagna e Zuco, e Rocca Bernarda, ora palazzo Belgrado. Vedonsi palazzi a Caminetto quello Garzolini, a Corno, Moroldi e Zuco; a Jplis, Cernazai; a Oleis, Maseri e Braida; a San Lorenzo, Percoto; a Solesciano, Brazzaco; a Moimaco, Puppi; a Marsura, Mangilli e Strasoldo; a Ziraco, Torriani; a san Giovanni, Brandis; a Dolegnano, Trento; a Villanova, altro Puppi; a Faedis, Leonarduzzi; a Roncis, Armellini; a Sciaco, Belgrado, e finalmente quel di Lona a Savorgnano. Al confine occidentale la ferrovia valica il Torre sopra un ponte in pietra lungo fra le teste metri 241, con 14 archi aventi metri 15 di luce. La rotaja corre 8 metri sopra il letto del torrente. Ed altro ponte pure in pietra trovasi al limite meridionale sul Natisone. La strada ferrata vi corre 7 metri e mezzo sopra la magra pel tratto di metri 120, che tale è la sua lunghezza fra le spalle, divisa in 7 archi col vano ciascuno di metri 15.

Ferace è il distretto di biade e vini; fra'quali primeggiano la Rabóla e il Cividino che dalla città trasse il nome [6].

6 In occasione dei comizj agricoli che vi si tennero nel 1858 fu stampata una *Guida di Cividale.*

Uomini celebri del paese sarebbero, oltre Cornelio Gallo, Paolo Diacono, san Paolino patriarca, Bernardo de Rubeis, autore dei *Monumenta ecclesiæ aquilejensis.* (Strasburgo 1740): Filippo Del Torre autore dell'opera *De colonia forojuliensi* (1713) e d'altre erudite; Jacobo Stellini (1693 - 1770) famoso filosofo: Francesco Chiarottini (1748 - 96) buon pittore di scene e d'affreschi.

Le antichità di Cividale furono oggetto di molte ricerche, e testè nel vol. II degl'*Jahrbuch der k. k. Centralcommission zur Erforschung, und Erhaltung der Baudenkenmale* se ne ragiona assai: Eitelberger nel 1858 stampò *Cividale in Friaul und seine monumente*, con 9 diligenti intagli.

Ultimamente si stampò a Udine sull'epoca alla quale attribuire il tempietto di santa Maria in Valle a Cividale; annotazioni di Michele Leicht. Udine 1861.

Lodammo altrove la consuetudine di stampare, in occasione di nozze, documenti patrj. In quest'anno furono dati in luce:

• Cerimoniali usati nel reggimento della patria del Friuli, dai luogotenenti per la repubblica veneta.

• Relazione della patria del Friuli, presentata al Senato dal luogotenente Pietro Sagredo nel 1621.

• Quattro lettere di Bartolomeo d'Alviano al Comune di Cividale del Friuli.

C. C.

Distretto XIII. San Pietro.

Comuni	Frazioni	Popolazione 1861	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
S. Pietro degli Slavi . .	6	2757			2036	22,692	27,366
Dréncia . .	—	1335			621	12,825	5,333
Grimáco . .	2	1519			864	15,690	9,590
Roda . . .	2	1491	2294	2312	858	17,157	8,062
S. Leonardo	6	2141			1466	25.516	22,167
Savogna . .	2	1792			1121	20,897	9,713
Stregna . .	3	1488			950	19,036	11.625
Tarcéta . .	5	1837			1926	29,721	14,755
8	26	14360			9842	163.537	108,607

E il più orientale, e va interamente compreso nella regione montana.

S. Pietro degli Slavi, grosso villaggio, così detto perchè tutto il distretto è popolato di Slavi, giace sulla riva sinistra del Natisone a 21 chil. da Udine. La parrocchia, intitolata a san Pietro, contiene 7785 anime ed ha 13 filiali. Un chilometro al sud trovasi sul fiume il ponte di S. Quirino, di un solo arco in sasso tagliato, che la tradizione vuol opera romana. Ivi presso sono avanzi di un vallo quadrato. Della grotta di S. Giovanni d'Autro si disse nella topografia: aggiungesi che nel villaggio di Biácis avvi nella piazza una tavola di pietra, alla quale sedevano i giudici della Banca d'Antro, ossia i delegati dei signori del castello d'Autro, del quale rimangono le vestigia non lungi dalla grotta; giurisdizione che anticamente estendevasi a tutta la valle. L'inquisito criminale stava in piedi durante l'interrogatorio tenendo una gamba serrata nella fessura articolata di grossa trave, sicchè non poteva fuggire, e quest'ordigno serviva anche di berlina. Altro castello sorgeva a San Pietro.

Abbonda di legnami e castagne: tutta la popolazione parla lo slavo.

Distretto XIV. Moggio

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr	Rendita in lire austr
Moggio . .	3	3635			1552	131,671	23,634
Chiusa . .	—	1238			627	16,105	4,763
Dogna . .	—	1519			679	66,572	5,792
Pontebba .	3	2017	2572	2778	851	29,934	11,833
Racolana .	—	1705			708	79,360	8,142
Resia . .	4	3147			2608	119,827	13,590
Resiúta . .	—	788			366	18,801	5,346
7	10	14049			7391	462,073	73,103

È situato nella regione montana.

Il borgo di **Moggio**, capoluogo, siede alla riva destra del torrente Aupa. Sorge in eminenza la chiesa arcipretale di San Gallo nel sito dell'antichissimo castello e monastero de' Benedettini, il cui abate mitrato aveva giurisdizione civile e criminale su' 15 villaggi. Ne' primordj del secolo XVI la badia passò in commenda ed ebbela nel 1561 anche san Carlo Borromeo. Soppressa nel 1777, fu dai Veneziani alienata con titolo di marchesato alle famiglie Mangilli di Udine e Leoni di Venezia. Narra J. Valvasone, scrittore del cinquecento, che nei dintorni trovavansi bellissimi marmi; ora vi sono in lavoro ottime cave di gesso, ed una cartiera.

A **Chiusa** torreggiava sulla destra del Fella un antichissimo castello denominato la Chiusa di Venzone, che serrava la valle e quindi la via Pontebbana: da ciò derivò il nome. I Veneziani vi tenevano presidio e

andò smantellato nelle guerre napoleoniche. Eravi anche un ospizio per pellegrini oltramontani.

Sopra **Dogna**, dove sorgevano i ponti detti di muro e di legno pugnarono ripetutamente Francesi ed Austriaci.

La valle di **Resia** solo da un trentennio ha strada rotabile: prima comunicava per malagevole sentiero. Da tale isolamento deriva parte della sua originalità. La popolazione è slava ed ha vestiario ed usi molto diversi dai paesi circostanti [1]. Presso la parrocchiale di San Giorgio sonvi traccie di un girone che chiudeva la valle. A buon dritto vanno rinomati i vitelli di Resia, nudriti col latte aromatizzato dall'erbe cresciute sui fianchi di quegli altissimi monti.

A **Resiuta**, ora stazione postale, era residenza cantonale nel regno italico, il ponte in pietra sul fiume torrente Resia è lungo metri 60.

Pontebba Veneta sta alla destra del torrente Pontebbana, Pontebba Austriaca a sinistra, separate da breve ponte, a mezzo il quale in addietro sorgeva l'alato leone, che i tedazzani dissotterrarono o riposero a sito nel 1848. Niun paese di confine offre una diversità così assoluta ed immediata fra le nazioni limitrofe come quella che osservasi fra le due Pontebbe. Di qua fisonomie, lingue, costumi, vesti, tutto è italiano; di là faccie tedesche, quasi ignota la lingua italiana, vestiario alla carintiana, usi germanici, tetti acuminati, embricati, stufe dappertutto e il parroco celebra messa cogli stivali. Nel 1625 qui sorgeva un lazzaretto, che ben custodito dai Veneziani, preservò il Friuli dalla peste. Scavaronsi ne' dintorni anticaglie romane. La via Pontebbana, rifatta nel 1833-34 con disegno dell'ingegnere Malvolti, costò quasi 2 milioni di franchi, prolungasi 35 chilometri e non eccede in pendenza il 5 per cento, benchè la salita tocchi 400 metri.

Abbonda di boschi e pascoli, e dà specialmente legname, vitelli, burro e formaggio.

1 VIVIANI Q. *Gli Ospiti di Resia*, Udine 1827. — *La Resia*, Artic. nel *Cosmorama*, Milano 1842. BERGMANN J. *La Valle Slava di Resia*, nel *Archiv. für Kunde österreich. Geschichtsquellen*. 1849, II, p. 253.

Distretto XV. Rigolato.

Comuni	Frazioni	Popolazione nel 1861	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Rigolato . .	6	1334			795	29,381	9,632
Comegliáns .	4	1320			837	18,530	8,679
Forni-Avoltri	3	919			605	78,772	13,141
Mióne . .	6	1042	1695	1759	773	31,671	11,376
Ovâro . .	5	1182			654	22,440	9,685
Prato . .	6	2097			1469	79,121	17,274
Ravascleto .	3	1323			735	25,878	7,895
7	33	9217			5868	285,799	77,685

Giace tutto nella regione montana: è il più settentrionale e il più elevato della provincia, comprendendo la maggior parte del canale di Gorto.

Benchè Rigolato, grosso villaggio, già capocantone nel regno italico, sia titolare del distretto, il commissariato regio risiede in Comeglians siccome luogo più centrale, da Udine 79 chilometri. Sulle rovine del castello di Agróns sorge la chiesa matrice arcidiaconale di Santa Maria di Gorto, nella quale serbasi ampia vasca di pietra che serviva al battesimo per immersione; in quella di San Giorgio di Comeglians, avvi una lapide romana ivi dissotterrata. A Pradumbli torreggiava il castello des Dumblans, latinamente *Castrum Dominarum*; altro a Monaio, e sopra il villaggio di Luint quello fortissimo di Luincis, preso con lungo assedio e smantellato nel 1351 dal patriarca Nicolò a punizione del castellano Ermanno di Luincis, uno de'principali congiurati contro Bertrando. Narra il contemporaneo J. Valvasone che negli aspri monti sopra Forni-Avoltri vennero tagliati 20 larici lunghi 40 metri, e mandati a papa Paolo III per la fabbrica del palazzo Farnese. Notasi a Mióne il palazzo Micoli Toscani, ed a Luint quello Lupieri.

Abbonda di boschi e pascoli.

Distretto XVI. Ampezzo.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Ampezzo .	2	1976			942	72,224	15,748
Enemonzo .	5	1599			1274	19,654	11,641
Forni dissopra	—	1703			1273	79,269	11.074
Forni dissotto	—	1751	2326	2258	959	93,651	12,201
Preóne . .	—	728			252	21,386	5,175
Ravéo . .	1	638			352	11,651	4,894
Sánris . .	—	637			557	40,441	8,727
Socchiéve .	7	2003			1285	62,091	14,142
8	15	11055			6864	400,370	83,574

Stendesi tutto fra monti e corrisponde al canale di Socchieve.

Ampezzo, grosso villaggio già capocantone, distante da Udine 70 chilometri, sorge snlla riva destra del fiume-torrente Lumiéi. *Vico Ampitio* è ricordato al 762 nella carta di fondazione dei monasteri di Salto e Sesto; più tardi eravi un castello di cui rimangono traccie sopra alto colle un chilometro all'ovest del villaggio. Castelli torreggiavano a Forni dissopra e dissotto, luoghi che trassero il nome dai forni ove lavoravansi le miniere di ferro ivi esistenti e godute a lungo dai Savorgnani. I minatori forestieri introdnssero in questi villaggi il dialetto veneto che tuttora si parla misto al friulano. A Ravêo scavaronsi medaglie romane. Ivi su amenissimo poggio sorge una chiesetta dedicata alla Vergine con annesso un romitaggio che fu dei Francescani. Castelli sorgevano a Nonta e Feltrone. Sul colle ov'è la parrocchia di Socchieve (*sub clivo*) stava il forte castello di questo nome, che andò atterrato con quel di Luincis per vendicare la morte di Bertrando. Ammirasi nella chiesa un dipinto di Domenico da Tolmezzo, che vi appose il proprio nome. Nel villaggio di Sâuris, sebbene circondato da friulani, si parla un dialetto tedesco; forse è una colonia di minatori. Ivi in un antichissimo frequentato santuario si venera una reliquia di sant'Osualdo martire re del Nortnmberland. Avvi ad Ampezzo il palazzo Beorcia.

Il distretto dà legnami e vitelli.

Distretto XVII. Tolmezzo.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Tolmezzo .	9	4038			1978	55,735	35,810
Amàro . .	—	897			439	28,269	7,033
Arta . . .	7	2161			965	41,061	14,694
Cavazzo . .	—	859			653	22,157	8,959
Cercivénto .	1	899			441	14,357	6,576
Cescláns . .	2	711			416	13,378	5,230
Lánco . .	5	2386			1528	33,594	13,250
Ligosúllo .	—	486	4620	4403	218	16,565	3,941
Paluzza . .	3	2773			1163	65,954	18,369
Paularo . .	6	2049			1117	73,898	19,960
Sútrio . .	2	1116			596	20,226	10,016
Treppo . .	3	1144			498	17,364	7,893
Verzégnis .	3	1774			953	36,901	11,990
Villa d' Invillino . . .	1	922			604	10,296	7,887
Zuglio . .	3	1096			642	16,567	7,871
15	45	23311			12211	466,328	179,427

È compreso nella regione montana.

Tolmezzo, grosso borgo, lontano da Udine 50 chilometri, ha forma quadrilunga e giace alla radice meridionale del monte Strabut, non lungi dalla confluenza del But nel Tagliamento. Va cinto in gran parte da mura e sulle porte sta ancora lo stemma del patriarca Raimondo della Torre che le fece innalzare. Sopra un monticello al nord-est della terra sorgeva la rôcca; più sotto in ampio castello risedeva il gastaldo patriarcale, e d'ambi restano vestigia. Il duomo, chiesa arcidiaconale, eretto nel decorso secolo con disegno di Domenico Schiavi, contiene pregevoli dipinti di scuola veneta; in un recente altare santa Lucia del Giusep-

pini, e le reliquie di sant'Ilario martire, protettore della Carnia: nella chiesa di Santa Caterina ammirasi la Natività della Vergine di Pomponio Amalteo. V'è una bella piazza e buon caseggiato. Al sud del paese trovasi la grandiosa fabbrica di telerie dei Linussio, eretta con bella simmetria ne' primordii del settecento; fabbrica in addietro rinomatissima, che ora serve ad abitazioni private e al lavoro di pochi telaj. Questo borgo fu guasto dal terremoto la notte del 20 ottobre 1788: e vi caddero 40 case; più che 30 persone rimasero sepolte: l'abate Giuseppe Greatti lo dipinse in versi, molti altri in prosa, fra' quali l'abate Girolamo Spangaro; ed ancora se ne vedono le traccie. Il Comune si costituì alla metà del duecento, e figurò tra le comunità nel parlamento del Friuli: suo stemma una croce bianca in campo azzurro con orlo vermiglio.

Atterrati, come fu detto nella storia, gran parte de' castelli carni dopo l'occisione di Bertrando, Tolmezzo divenne capitale della Carnia, ossia della piccola provincia ora composta dei distretti di Tolmezzo, Ampezzo e Rigolato, che taluno scrittore usa confondere coll'oltramontana Carniola, e n'ebbe la giurisdizione. Constava di quattro quartieri: S. Pietro, Gorto, Tolmezzo e Socchieve: il governo amministrativo risedeva in tre membri; comunità di Tolmezzo, i quartieri o canali mediante i loro capitani, e la congregazione de' Gismani o nobili. Quivi nel regno italico, era una viceprefettura sovrastante ai cantoni di Tolmezzo, Paluzza, Rigolato, Ampezzo e Resiuta.

Sopra un monticello conico in riva al Tagliamento, dov'è la parrocchiale d'**Invillino**, torreggiava un fortissimo castello (*Ibligine*) ricordato dal Diacono all'anno 610. Sulle rovine del castello di Somcolle è costrutto il villaggio di Lanco. A Cavazzo, sopra il lago, a Verzegnis, a San Lorenzo, ad Illegio, a Fuséa sorgevano pure castelli. E addentrandoci nella valle del But troviamo il villaggio di **Zuglio**, *Julius Carnicus*, colonia romana, *Julium Castrum* nell'evo medio, già ricordato nella storia, ch'ebbe vescovi proprii, e ne rimase un capitolo collegiato soppresso nel 1810. Nella pieve di San Pietro, che sorge in cima ad un monte, vi sono affreschi del Cinquecento, e serbasi un'antichissima Bibbia con miniature ed altri libri chiesastici antichi pregevolissimi. Ivi torreggiava un castello. Frantumi di musaico ed altre anticaglie romane trovansi di continuo nell'agro adiacente: frammenti di lapidi inscritte vedonsi murati nelle case. Pare vi fosse anche zecca, perchè vi fu dissotterrato un conio d'acciajo colla testa di Augusto e le parole: CAESAR DIVI F. COS. III. e nel 1778 altro colla effigie di Tiberio e l'inscrizione: TI. CAESAR DIVI. AVG. F. IMP. VII. P. M., ora conservati in Venezia nel

museo Correr [1]. I barbari irrompenti dall'Alpi nel bel paese e l'acqne del But collimarono alla sua distruzione.

Ad **Arta** serve a vasca della fontana un'urna sepolcrale dissotterrata in Zuglio: a **Piano** sorgeva la chiesa di S. Nicolò con ospizio de' Templari: a **Sutrio** torreggiava un castello ov'è la parrocchiale, e vi si trovano antichità; eravene uno a Sezza, quel di Durone presso il villaggio di Sciàio, e finalmente la Rocca Moscarda al principio della valle, che serrava le strade dei monti Croce e Primosio. **Paluzza** è grosso villaggio che fin pochi anni addietro era capo di un distretto ora aggregato a Tolmezzo. A **Timâu**, posto al confine di Carintia sopra una falda del monte omonimo, si parla tedesco, ed avvi un santuario in cui si venera un Crocifisso, preservato colla chiesa nell'alveo del But che distrusse nel 1729 tutto l'antico villaggio. **Ligosullo** è il Comune men popolato della provincia. Della via romana pel monte Croce, del lago di Cavazzo e dell'acqua minerale Pudia fu detto addietro.

In generale la Carnia è poco nota sotto l'aspetto mineralogico ed artistico e merita d'esser esplorata [2].

1 Cortinovis Angelo, *Lettera a Spirid. Minotto sopra... e due conti di monete romane.* Udine 1780. — Lazzari, *Descrizione del museo Correr.* Venezia 1859, p. 221.

2 Spinotti Agostino, *Gli antichi e recenti privilegi ed esenzioni della provincia della Carnia.* Venezia, 17.0.

Distretto XVIII. Gemona.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Gemona . .	—	6879	4195	4459	2067	52,604	64,268
Artegna . .	—	2896			980	10,238	32,031
Bordáno . .	1	816			577	13,143	4,163
Búia . . .	—	4752			1746	23,859	45,818
Montenars .	2	1717			857	24,110	10,980
Osopo . .	—	1973			897	15,140	13,942
Trasághis .	5	3244			1714	71,901	17,988
Venzone . .	2	3182			1135	47,229	21,064
8	10	25459			9973	258,228	214,157

È situato per tre quarti nella regione montana, un quarto ne' colli.

La città di Gemona (*Glemona*) siede sulla radice occidentale del monte Glemina, dal quale vuol taluno prendesse il nome. Dista 3 chilometri dal Tagliamento, 27 da Udine e va disposta a guisa d'anfiteatro, col perimetro murato di 1900 metri, 7 porte, due belle piazze ed una contrada principale che la percorre dal nord al sud.

Merita principale menzione il Duomo, chiesa arcipretale intitolata a Santa Maria Assunta, ch'è una delle più antiche parrocchie del Friuli, ed ora conta 7050 anime. Nel 1290 se ne incominciò a muraro la facciata con disegno di mastro Giovanni: vedesi in alto nel mezzo un finestrone artisticamente traforato; al lato destro la gigantesca statua di



Duomo di Gemona.

san Cristoforo alta ben 7 metri, che si fesse pel tremuoto del 1348 [1]. Diviso in tre navi sostenute da grandi colonne, presenta un complesso

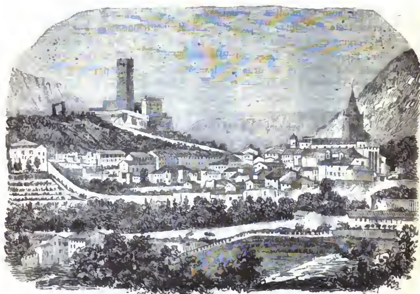
1 .... « In Gemona la metà e più delle case sono rovinate e cadute, e 'l campanile della maggiore chiesa tutto si fesse e aperse, e la figura di san Cristofano intagliata in pietra viva si fesse tutta per lo lungo. » Lettera di un Fiorentino in data di Udine, nelle *Croniche di Giovanni Villani*, lib, XII, cap. 121.

simmetrico: è bellissimo l'esterno gotico del coro veduto dalla strada d'Udine. Vi si ammira la visione di Ezechiello e il ratto di Elia dell'immaginoso Giambattista Grassi, e dello stesso un gran quadro rappresentante l'Assunta, l'Adorazione dei Magi attribuita al Pordenone, la Vergine col bambino del Pini ed affreschi del Fabris nel soffitto di una cappella. Opera del secolo VIII vien ritenuta l'antica vasca battesimale, consistente in un'urna quadrangolare di un solo pezzo di pietra granitica dentro levigatissima. Davanti e dietro ha scolpito un delfino che porta un fanciullo coll'ali: in un lato due angeli, nell'altro due uomini, uno de' quali colla destra alzata tocca la testa ad un fanciullo che vien sostenuto sopra la conca battesimale da altro uomo. Nel tesoro serbansi venerate reliquie, ove primeggia un grando ostensorio in argento dorato, bellissimo lavoro del trecento, che vuolsi donato dal patriarca Bertrando. Nelle sacrestie e nell'archivio hanno pregevoli arredi chiesastici, libri corali con miniature, un codice di musica sacra del Palestrina e contemporanei, il raro registro dei nati sino dal 1276, quello dei morti dal 1379[2].

Nella chiesa di San Giambattista v'è un bellissimo soffitto di Pomponio Amalteo, un quadro del Secanti e due portelle d'organo d'ignoto cinquecentista; in quella della B. V. delle Grazie la Vergine col bambino e varii santi d'autor veneto, e in un magnifico affresco del Fabris il quadro storico dell'Immacolata Concezione. Nella chiesetta della Madonna di Fossale una tavola colla Vergine del Cima da Conegliano che vi scrisse il proprio nome. Nella chiesa del Cristo o di San Rocco avvi questo santo di mano del Pordenone, come pure una bellissima testa di san Girolamo di scuola correggesca. Nel sobborgo di Godo è a vedersi nella chiesa di San Valentino in un quadro il Duomo com'era anticamente, e nella suburbana chiesetta di Santa Maria la Bella c'è la Vergine e sant'Anna del Pordenone. La chiesa di Sant'Antonio, ora de' Francescani ha le tombe dei conti di Prampero.

Nel 1368 il consiglio deliberò rifabbricare il palazzo civico colle gabelle che pagavano i mercanti toscani per le loro stazioni e botteghe. Sorse infatti, ben architettato sopra spaziosa loggia, e contiene la sala consigliare, gli officii municipali e il ricco ben ordinato archivio del Comune.

2 Nei *Mittelalterliche Baudenkmale des österreichischen Kaiserstaats* che si stampa a Stutgard, il signor R. von Eitelberger pose una dissertazione sulla sedia patriarcale e il pulpito a Grado e il battistero d'Aquileja (con due tavole); e la croce processionale di Gemona (con una tavola). C. C.



Gemona.

Benchè il Liruti [1] si sforzi provare a tasto che qui sorgeva l'antica Emona Claudia, certo ai tempi romani eravi un luogo di qualche conto: il Diacono ne ricorda il castello all'anno 610. Gemona figurò tra' principali Comuni del Friuli, e la sua antica prosperità derivò in gran parte dal passaggio della via pontebbana e quindi dal commercio transalpino con Venezia. Le merci transitanti dovevano soffermarsi una notte e pagare una gabella denominata l'*inderleco* derivazione dal tedesco *niederlag* scaricare. Aveva statuti proprii, giurisdizione civile e criminale, un giudice di commercio, voto nel parlamento e cittadinanza reciproca con Cividale. Anche Gemona, come Udine, Cividale e Venzone, ebbe ringraziamenti dal Comune di Firenze per aver protetti i fiorentini contro

1 *Notizie di Gemona antica città del Friuli* Venezia 1771.

le scomuniche scagliate loro addosso da papa Gregorio XI [5]. Sno stemma antico era torre d'argento in campo rosso, ora ha scudo bipartito orizzontalmente, sopra d'argento rosso dissotto.



Notansi i palazzi Gropplero, due Elti, Celotti, Simonetti ed altri [6].

Nella frazione di Ospedaletto trovaronsi molte anticaglie romane e traccie di mummie analoghe a quelle di Venzone. Presso la chiesa del Santo Spirito eravi un antico ospizio de' pellegrini, poscia aggregato qual commenda a S. Spirito in Sassia di Roma, dal quale trasse il nóme questo sobborgo. Nei vicini colli di Sant' Agnese trovasi il marmo denominato *rosso di Gemona*, ch'è un calcare rossiccio di frattura scagliosa con nuclei ammonitici, simile a quello di Verona. Vedesi nella fascia rossa dei palazzi civici d'Udine e Gemona e nel pavimento della loggia gemonese.

Gli abitanti, svegliati, industriosi, emergono specialmente nell'arti: il piano sottostante detto Campo va noverato fra luoghi meglio colti e fruttiferi, specialmente in ottimo vino. Assai donne lavorano nell' inverno maglie di lana ed emigrano nell'estate a filar seta.

5 Il processo trovasi nelle carte del Bini, che fu arciprete di Gemona, contiene una informazione degli ambasciatori delle quattro comunità ed il loro gravame, e le lettere de' Fiorentini in data 28 settembre 1378, che incominciano: *Priores artium et Vexillifer justitiæ populi et communis Florentiæ. Amici carissimi. Non excidit nobis et de Florentinorum memoria non abolebitur in futurum quantum caritatem erga nos et nostros cives jussos expelli per processus Apostolicos obstendistis* ecc.

6 Ivone da Narbona, nel XIII secolo, scrive che, per godere comodità in un suo viaggio in Italia, si finse *cataro*, come chi nel secolo passato si fosse finto frammassone; e che dappertutto fu accolto con ogni miglior cortesia, « e a Cremona città celebratissima del Friuli (certo Glemona) bevvi squisiti vini de' Patareni, robiole, ceratia ed altre delicature ». Vi sedea vescovo un tal Pietro Gallo, che essendo stato convinto di fornicazione fu cacciato dalla sede e dalla società (Mattia Paris all'anno 1213).

Allo studio del cinese diede grand' ajuto fra Basilio da Glemona, orientalista di prima forza, che fu creduto portoghese, ma si provò ch'era Basilio Brollo, nato il 1648 a Glemona del Friuli; vestitosi minor osservante, partì missionario il 1680, e andato nel regno di Siam, si diè a studiar il cinese, poi Clemente XI lo nominò vicario apostolico dello Scen-si, ove morì nel 1704. Vedi *Memorie del p. Basilio da Glemona*, dell'ab. Pietro Della Stua. Udine 1775. C. C.

Venzono, grosso borgo o meglio piccola città, il cui recinto tira metri 1360, giace in una gola alpina sulla via pontebbana a sinistra del Tagliamento ed a cavaliere del torrente Venzonassa, il cui ponte diedegli lo stemma cioè ponte a tre archi d'argento in campo rosso.



Venzone.

Il Duomo fondato nel secolo XI, rifabbricato alla fine del duecento o ne' primordj del seguente, è pregevole all'esterno per le sculture dell'epoca. Internamente sono d'ammirarsi le pile dell'acqua santa egregiamente scolpite nel 1500 dal milanese Bernardino da Bissone, che vi lasciò il nome; l'affresco della consacrazione del tempio fatta da Bertrando, forse la pittura più antica che or esista in Friuli, che fu ricopiata in altra parete; e varii oggetti sacri a smalti e nielli, preziosi saggi di oreficeria italiana del trecento e del quattrocento. Due portelli dell' organo, dipinti dal Pordenone, rappresentanti la Circoncisione e lo Spo-

salizio di Maria, passarono nella galleria Manfrin in Venezia, e vennero incisi da Vergendo Porcoto.

Rinomatissimo è questo pel raro fenomeno della mummificazione dei cadaveri sepolti in alcune delle sue tombe. La mummia più antica, detta il Gobbo, fu estratta nel 1647; il sagrato dietro il coro, le tombe di questo ed alcune altre sino alla metà della chiesa hanno la preziosa facoltà conservatrice; sono murate a mattoni, profonde metri 1,85, larghe 1,60 e lunghe 2, 20: i cadaveri vestiti ed in cassa di legno coperta deposti in una delle tombe succennate son tramutati in mummia ordinariamente dopo due anni: non tutti però sì rapidamente disseccansi, nè tutti hanno suscettibilità a diventar mummie. Sono secche, leggere, la loro cute somiglia alla carta pecora, talora all'esca giallo-oscura di cui ha la consistenza essendo aderente e compenetrata alle parti sottogiacenti. Pesano da 3 a 6 chilogrammi e conservano sufficientemente riconoscibile la fisonomia. Sulle cause di questo fenomeno varie sono le opinioni. Il Marcolini ne deriva il disseccamento dalla combinazione di alcuni gas esalantisi dal terreno colle sostanze animali [7]. In una lettera 10 settembre 1829, inserita nella *Storia fisica del Friuli di G. Girardi*, al tomo 2, pag. 63, io scriveva: « A quanto pare l'agente di questo straordinario fenomeno è il solfato di calce più o meno anidro che unito alla calce carbonata costituisce il suolo di Venzone e di Ospedaletto. Di fatti gli alti monti sterilissimi fra i quali precipita la Folla, costituiti in gran parte di pietra calcare racchiudono anche cave di gesso, che si scavano a Moggio ed altrove. L'alveo del Tagliamento, in cui confluisce il sopradetto fiume-torrente è formato di schietta calce solfata e carbonata. Più ancora manifestansi queste sostanze a quel rialzo di terreno d'alluvione inclinato verso il Tagliamento fra Venzone e Ospedaletto che si denomina i Rivoli bianchi per la bianchissima calce che lo ricopre. Ora sappiamo che il solfato di calce anidro, ossia gesso calcinato, essendo avidissimo d'acqua, è la sostanza che principalmente usò Hunter nel suo celebre processo per conservare i cadaveri; e siccome l'analogia delle cognite cose può illuminare le incognite, così sembra si possa attribuire la conservazione dei cadaveri di Venzone e di Ospedaletto allo strato calcare anidro in cui sono sepolti. E l'imperfetto disseccamento che succede in alcune sepolture, può derivare dall'esser queste scavate sopra o sotto lo strato gessoso, ovvero fuori del filone disseccatore. Tale condizione poi ricevono queste mummie, che indurate a guisa di cuoio non assorbono il vapor acquoso dell'atmosfera e in esse il perfetto dis-

7 Marcolini F. M. *Sulle mummie di Venzone*, memoria. Milano, 1831.

seccamento fa le veci delle resine e degli involucri con che gli Egiziani le mummie loro ai più lontani posteri tramandano inalterate [8]. In una cappelletta presso il Duomo una dozzina di mummie ben conservate stanno in piedi nelle loro casse, appoggiate in giro alle pareti, e benchè mal difese dalle vicende atmosferiche, tuttavia durano disseccate e incorrotte. Divisavano negli ultimi anni del regno stabilire qui il sepolcreto dei re d'Italia. Se le tombe di Venzone fossero riservate ai Grandi, benemeriti della nazione, questo tempio potrebbe diventare un panteon superiore a Santa Croce, perchè oltre il nome immortale inscritto sugli avelli ne resterebbe anche la salma mortale quasi rediviva. Con speciale ed unica grazia il governo imperiale autorizzò l'uso delle tombe e del sagrato venzonese.

Il palazzo civico fu eretto con bel disegno del trecento e in parte rifabbricato dopo un incendio che nel 1574 arse l'archivio comunale: è in disordine e merita pronto riparo.

Il Comune formava parte del parlamento; aveva giurisdizione, statuto e concittadinanza reciproca con Udine. Alla metà del duecento era in signoria dei Visconti di Mels che vi possedevano i castelli di Satimberch e Monfort, ora distrutti. Lo vendettero ai conti di Gorizia, ma il patriarca Raimondo non approvando, lo restituirono nel 1286, ed invece ne fu investito vita durante Mainardo duca di Carintia che l'agognava: e i successori lo tennero finchè Bertrando lo ricuperò coll'armi nel 1336 e ne consacrò il Duomo nel seguente anno coll'intervento di un arcivescovo ed otto vescovi, il ritratto de'quali vedesi in una cappella d'essa chiesa. L'occuparono i duchi d'Austria nel 1351 e n'ebbero l'investitura. Francesco Savorgnano, vicedomino in sede vacante, lo riprese per capitolazione nel 1365. Apparteneva nel 1381 ai Colloredo, un ramo dei Mels; e finalmente i Venzonesi stanchi di tante diverse signorie, a prezzo d'oro comprarono il feudo della loro terra e ville annesse, costituendosi in Comune libero e non soggetto che al patriarcato. Ancora rimane traccia di una muraglia eretta dai duchi carintiani, la quale stendevasi al nord della terra dal monte al Tagliamento, ed a Portis erane la porta donde transitava la via pontebbana e colà riscuotevano la muda o gabella. Jacopo Valvasone di Maniago, nella *Descrizione delle città e terre grosse del Friuli* scriveva alla metà del cinquecento « esser fattura delli duchi di Carintia per chiuder il passo agli Italiani perchè non penetrassero nella Germania ». Vi hanno palazzo i Voraio, Martina ed Antivari, con annesso filatojo a acqua.

8 È noto che altrove si riproduce questo fenomeno, e specialmente ne' Cappuccini di Palermo. C. C.

Artegna, grosso villaggio, mostra sopra un colle le rovine del castello ricordato dal Diacono nel 610. A mezzo colle v'è un'ampia e bella chiesa di recente costruzione, sostituita all'antica parrocchiale sul vertice e contiene un soffitto del Santi e una bella pala del Pletti. Vantasi di aver dato i natali a Guarnerio de' Nobili di Artegna che nel 1445 era vicario del patriarca Lodovico Mezzarota e fu poscia pievano di San Daniele, dove visse attendendo a far trascrivere codici, e raccoglierne da lontani paesi ed a formare quella ricca collezione detta **Guarneriana** in addietro menzionata. **Montenàrs** fu soggetto alla giurisdizione dei conti di Prampero: castelli sorgevano a Braulins, a Peònis, ora distrutti.

A sinistra del fiume Ledra, sul ripiano che incorona il vertice di un monticello isolato, vedonsi le rovine del castello di **Buja**, che nel 983 l'imperatore Ottone III donava con altri al patriarca Rodoaldo, e la parrocchiale, intitolata a San Lorenzo, che donata venne colle sue terre nell'801 da Carlomagno al patriarca san Paolino. Sotto al castello, tenuto successivamente da diversi signori, poi gastaldia patriarcale, crebbe il Comune, che sin dal 1371 aveva proprj statuti, e vien costituito da otto borgate disposte intorno al monticello. Notasi il palazzo Barnaba. Nella parrocchiale c'è il martirio del titolare dipinto da Giambattista Grassi.

Torreggia il forte castello di **Osopo** sul ripiano di scosceso isolato monte, alto circa 120 metri dal piano, presso la riva sinistra del Tagliamento, e al sud-est stendesi la pianura detta **Campo di Osopo** cinta dal Ledra. Fondatamente ritiensi fosse abitato dai Romani anche per le iscrizioni ed anticaglie ivi rinvenute. Sin dal secolo V Venanzio Fortunato lo ricorda nel suo libro del passaggio che doveva fare in Italia: *per rupes, Osope, tuas*. Fu detto come santa Colomba, vergine sacra aquilejese, morisse lassù rifuggita durante l'invasione attilana, e come i Longobardi riparassero in questo castello ed in alcuni altri contro l'invasione degli Avari nel 610. Ebbe in seguito castellani proprj, dello stesso ceppo dei signori di Ragogna, di Toppo e di Pinzano. Nel 1328 il patriarca Pagano della Torre diedelo in feudo d'abitanza a Federico di Savorgnano in premio d'averne scacciato coll'armi Buonacorso, ch'ivi annidatosi con una mano di banditi assaliva e spogliava i mercanti sulla via pontebbana, molestando il commercio della Germania con Venezia. Si disse nella storia della bella difesa fattane da Girolamo Savorgnano contro gl'Imperiali. Il castello fu occupato dai Francesi nel 1797 e maggiormente munito durante il regno italico. Napoleone I visitavalo il 12 dicembre 1807, ed avendo detto, a critica di una nuova strada coperta, ch'egli il prenderebbe con due compagnie di granatieri, l'italiano Tonioli capitano del Genio dirigente i lavori risposegli: « Non da V. M. ch'è maestro di guerra, ma da chiunque m'impegno difenderlo a pagnotte ». Nel

marzo 1848 venne agevolmente in potere degli Udinesi che poi lo tennero sin al 13 ottobre seguente; ma stretti dalla fame lo rilasciarono agli Austriaci con onorevole capitolazione.

Le tombe dei Savorgnani stanno in un angolo della fortezza, sito pittoresco e storico: leggesi fra le altre quest'iscrizione: I. S. (*Giulio Savorgnano*) NATIVITAS VITA ET MORTIS QVIES IN PROPVGNACVLA ET SVB DIO. Il borgo giace a mezzodì del monte. Nella vecchia parrocchiale, ora magazzino nel forte, stavano le reliquie di santa Colomba tumulate in iscritto avello illustrato dal Fontanini [9] e furono trasferite nella nuova in piano. In questa ammirasi la Madonna in gloria con angeli, sotto san Pietro e san Rocco, e fra questi un paesaggio ov'è figurato Osopo, opera di Pomponio Amalteo. Era pure nell'antica ed ora sta nell'odierna un quadro rappresentante la Madonna in trono con san Pietro, santa Colomba, ed altri santi, uno dei più bei dipinti che vanti il Friuli, d'ignoto pennello dei primordj del cinquecento.

Il distretto dà vino, castagne, legnami e cereali.

9 FONTANINI GIUSTO. *Commentario di santa Colomba vergine sacra della città di Aquileja in tempo del pontefice san Leone Magno ed Attila re degli Unni.* Roma, 1726.

Distretto XIX. Tarcento

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr
Tarcento .	4	3220	4073	4112	1418	8,268	24,397
Cassaco . .	4	1674			1182	10,800	24,266
Cisériis . .	6	2723			1362	19,391	15,539
Collalto . .	3	1314			598	4,961	14,021
Lusévera .	2	1984			1162	46,055	10,533
Magnano .	4	1682			886	8,088	16,259
Nimis . .	7	3455			2266	31,298	36,549
Platiscis .	7	2602			1693	62,727	17.796
Treppo grande	6	1503			794	10,641	20,148
Tricesimo .	8	3388			1506	16,492	51,449
10	51	23545			12867	218,725	230,970

Metà stendesi nella regione montana, metà nella collinesca.

Tarcento, grosso borgo, capolnogo, risiede alla destra riva del fiume-torrente Torre a chilometri 19 da Udine, con una bella piazza e varie borgate, una delle quali diramasi sulla sinistra. La chiesa maggiore intitolata a San Pietro apostolo è capo di un' ampia parrocchia che novera 8682 anime, ed ha sull'altare massimo l'immagine del titolare egregiamente dipinta dal Politi. Al nord-est del paese, sopra un fianco del soprastante monte vedonsi i rimasugli del castello omonimo, dominio de' Frangipani, ruinato sin dal 1351 a vendetta dell' uccisione di Bertrando. In seguito ne fabbricarono un altro nella terra sovra un poggio a fianco della parrocchiale in riva al Torre, ora ridotto a palazzo con bella loggia prospettante la corrente e i monti circostanti. La giurisdizione de' signori di Tarcento comprendeva 20 villaggi. Cornelio Frangipani, detto il Vecchio a distinzione d'altro omonimo,

grande oratore ed elegante poeta, piacevasi soggiornare nel suo palazzo in Tarcento, ed avendo costrutta nel giardino una fontana, l'intitolò Elice, ed invitò i poeti friulani a celebrarla. Sessantuno corrispose all'invito, dettando versi, molti de'quali pregevoli, raccolti e pubblicati nel 1566 col titolo: *Helice. Rime e versi di vari compositori del Friuli sopra la Fontana Helice del signor Cornelio Frangipani di Castello.* Vi emergono esso Cornelio, Erasmo Valvasone, Bernardino Partenio, Leonardo Clario, Vincenzo Giusti, Francesco Robortello, Girolamo Amalteo, Ottaviano Menini, Francesco e Luigi Luisini, M. Antonio Fiducio, Jacopo Fannio, Girolamo Sini, Gaspare e Giovanni Carga, Raffaello Cillenio e Pompilio Amaseo. Qual saggio del suo scrivere in prosa recansi due lettere dirette da Tarcento a Marzio di Colloredo, dalle quali risalta la candidezza dell'animo, gli offici sostenuti e l'amor suo per la patria. Tratte dalla collezione de' manoscritti Bartoliniani, vennero pubblicate in pochissimi esemplari da Vincenzo Tamai coi tipi Mattiuzzi di Udine nel 1823.

« Io non ho dannata la vostra ragione, signor Marzio, che per essere stato voi a Tarcento, non vi essendo io, non avete pagato il debito; et intendo di essere ancora creditore di voi; perchè disponetevi a ritornare et a rivedere questo contrade, altrimente crederei che piacinto non vi avessero; che se vi sono belle parute la primiera molto più vi parranno la seconda volta. Perciochè della vera beltà è questo proprio che sempre riveduta più diletta o più piace: oltre che nel breve spazio di tempo che qui dimoraste, non è possibile che voi abbiate se non una picciola parte di questo paese veduta. Appresso non può altri che io solo mostrarvi alcuni lochi solinghi e riposti che meravigliosamente sogliono esser grati a chi ha l'animo pregno di pensieri alti e nobili, o di affanni e cure amorose. Io avendo i mesi passati tante cose vedute et udite in Venezia, quasi sazio e stanco ritornai in patria, e ritrovando le cose pubbliche per la molta ambizione d'alcuno, e per la giovanile imprudenza altrui a mal termine ridotte, mi sono ricolto in questo mio antico nido, con animo di far qui tutta questa calda stagione, e forse tutto il tempo che di viver m'avanza, senza rancura d'animo e senza cupidigia di cosa terrena, e mi raccomando.

« Da Tarcento il dì 11 di giugno nel 1570 ».

« Io pensava di dover esser appresso tutti non pur iscusato ma commendato, che essendo oggimai vecchio come che sia al sessagesimo anno pervenutó, mi disponessi di viver vita quieta e riposata, avendo lungo tempo vivuto in travaglio et affanno; ma perchè voi, signor Marzio, non lodate questo consiglio, sappiate che io non per viltà d' animo mi conduco a far questa vita solitaria e separata; ma percioechè si conviene a ciascuno, che lungamente vive, dar gli ultimi anni alla quiete et al

riposo volgendo l'anime al cielo et a Dio, sprezzando le cose terrene avendole conosciute vane e caduche. Io nella prima età mi diedi allo studio delle leggi non per vender parole, nè per vilmente esercitar la nobil arte, ma per difender cause et judicar homini, siccome ho fatto molti anni nelle città dello Illus. Dominio V. per la mia patria, quantunque è stata l'occasione e il bisogno mi sono adoperato e faticato, et ho più volte conteso per la nobiltà di questo paese. Ho conservate le jurisdizioni et accresciute: ho racquistati i privilegi tolti e perduti; ho perfino ad oggi difesa l'antica nostra libertà, et essendo molte fiate per così fatti bisogni andato al principe ho sempre ottenuto e justizia e grazia; et altre cose assai ho alla mia patria operato, nè ora mi rimango perch'ella mi sia ingrata e sconoscente, nè perchè a questi dì l'audacia si usi per sapienzia, e la loquacità per eloquenzia, ma perchè parmi tempo di dover tranquilla e riposata vita menare, non già per ragionare con li fiori e con gli arbori in questa solitudine, ma sì con gli Angeli e con Dio, e per metter ad opera alcuni pensieri e fatiche, che senza questo ozio riuscirebbono vane. E se agli uomini è permesso in alcun tempo di riposarsi, al soldato dopo molte guerre guerreggiate di viver gli ultimi giorni in pace, al navigante dopo molti viaggi e fortune di mare ritrarsi in porto e viver in quiete, al mercatante dopo molte fatiche et istenti ritornar a casa e goder del suo guadagno in riposo, perchè a me non fia lecito dopo lungo negozio e molte imprese operate viver la vita che mi avanza in ozio et in libertà? per certo io non credo che di ciò con ragione alcuno ripigliar me ne possa; ma di questo e d'altro ragioneremo insieme, e mi raccomando.
« Da Tarcento il 21 di giugno nel 1570 ».

Sulla via Carnica, diretta da Aquileia per Giulio Carnico e il monte Croce nel Norico, eravi al trigesimo miglio una stazione militare o vico, che da quel numero prese il nome: *Trigesimo ab urbe lapide*. È l'odierno Tricesimo, grosso borgo che giace in un avvallamento del primo colle sovrastante alla pianura friulana: ha una bella piazza e borgate varie al sud-est della collina. Nella bella parrocchiale vedesi santa Filomena del Giuseppini, e la porta laterale del comasco Bernardino da Bissone che vi appose il nome e la data 1500. È scolpita egregiamente in candido marmo; gli stipiti sono adorni di fogliami, animali ed uccelli, e nell' arco sono effigiati i simboli dei quattro evangelisti e due bellissime teste ignote. Saggiamente eressero un vestibolo affine di metterla al coperto. Ivi fu trasferita anche una lapide ricordante l' incendio della terra per mano de' Turchi nel 1477 e qualche frammento d'iscrizione romana. Sul colle torreggiava l'antico castello, or ridotto a palazzo, nella cui cappella am-

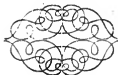
miransi affreschi di Pomponio Amalteo. Estinta la famiglia dei castellani di Tricesimo, divenne gastaldia patriarcale, poi veneta. Sin pochi anni addietro era residenza del commissariato regio e titolare del distretto.

Notansi in Tarcento due palazzi Frangipani, ora Valentinis e Cojaniz e quello Armellini; in Tricesimo, Pilosio; in Arra, Cernazài; in Fraelaco, Valentinis; in Laipaco, Martina; in Leonaco, Zignoni; a Luseriaco, Beym; a Montegnaco, quello Gallici; a Villafredda, Liruti.

Castelli sussistenti ed abitati vedonsi a Zegliaco, Cassaco e Prampero; quelli di Vendoglio e Treppo sparirono.

Magnano ha ottime cave di pietra da macina, lavorate dai Facini, che smerciansi in tutto il Veneto.

La popolazione è industre, l'agricoltura fiorente, ferace il suolo in molte parti. Somministra grani, castagne, frutta, legname e vino, essendo rinomatissimo il Romàndolo che raccogliesi in un'aprico seno di monte sopra Tarcento.





APPENDICE AL CAPO I.

Fu indicato che, per la vicinanza dell'Alpi e del mare, abbondanti sono nel Friuli le pioggie e non rari i nubifragj. Le osservazioni meteorologiche del Venerio, recate a pag. 266, lo confermano. In aggiunta a quanto si disse a pag. 259 daremo un cenno cronologico sulle inondazioni più rimarchevoli avvenute in questa regione, corredandolo di qualche corollario in senso di utilità pubblica.

1271, 11 settembre. Il Natisone distrusse in Cividale gran parte del borgo Brossano, allagò il cimitero di San Pietro e Biagio ed atterrò la porta e la muraglia civica alla Pusternola [1].

1321. Gravissimi allagamenti in tutto il Friuli. In Prata giunse l'acqua del Meduna al primo piano delle case [2].

1327, 11 settembre. Il Natisone distrugge la strada che da Cividale mette a Caporeto, dirocca la maggior parte delle case del borgo

1 Juliani, *Chron. For.* nell'appendice VIII. *Monum. Eccl. Aquil.* de Rubeis, p. 22

2 *Chron. Odor. Nol. Portusn.* nei Documenti storici friulani del Bianchi, n. 18.

Brossano ed entra nella chiesa di San Pietro e Biagio. Il Torre straripato al sud di Rizzolo, giunse alle mura di Udine [3].

1400. Grandi inondazioni per lunghe e dirotte pioggie, sicchè Udinesi e Cividalesi guerreggianti dovettero prorogare le tregue di otto in in otto giorni da luglio sino al termine di settembre [4].

1411, 23 luglio. Uragano e straripamento del Torre che allaga le fosse e i borghi inferiori di Udine [5].

1415. Il Tagliamento crebbe oltre misura, correndovi acqua color di sangue, con terrore de' riguardanti [6]. Probabilmente qualche minerale rossastro, forse di ocra o cinabro, sviscerato ne' monti e travolto dai flutti diede quell'aspetto terribile al fiume.

1431. Escrescenza e straripamento di tutti i fiumi friulani e in particolare del Tagliamento. Scrive un contemporaneo che dal penultimo giorno di ottobre al 16 novembre piovve di continuo; vale a dire finchè rimasero nel Friuli 5000 cavalli ungheri che il patriarca Lodovico di Tech aveva qui condotti per ricuperare coll'armi lo Stato aquilejese toltogli dai Veneziani 11 anni prima [7].

1434. Il Tagliamento gonfiasi in modo da rassomigliare al fiume Po; così lo dipinge un testimonio oculare:

Mille quadringentis triginta et quatuor annis,
Ad medium mensis quem dicunt esse novembrem,
Tam multas colligit aquas Tulmentus, ut esset
Eridano compar, tollens in tergore sylvas [8].

1430. Il medesimo fiume, straripato fra Ospedaletto ed Osopo, allagò tutta la pianura detta Campo, compresa fra i colli di Gemona, Artegna, Buia e Susans, sicchè il monte di Osopo divenne un'isola. Il luogotenente del Friuli Paolo Molin fece costruire i ripari che il ricondussero nell'alveo antico [9].

1450, novembre. Tutte le correnti friulane si gonfiano in modo straordinario. Il Tagliamento entra in Valvasone ed in Portogruaro [10].

3 Nicoletti, Vita di Pagano patr. ms. Collez. Ciconj. Valvasone di Maniaco J. I successi della Patria, ms. Collezione medesima.

4. *Vit. Patr. Aq.* nell'appendice de Rubeis, p. 18.

5. *Annal. Civ. Utin.* tomo XX, fol. 70.

6 *Chron. Spilimberg.* Udine, 1856.

7 Detto.

8 Detto.

9 Pallad. G. F. Hist. part. II, p. 26.

10 *Chronic.* sopracit.

1468, 26 agosto. Il Natisone distrugge il territorio del villaggio di Briscis, il ponte di Premariaco, e nel giorno 27 s'inalza a tale che nella chiesa di San Pietro e Biagio in borgo Brossano di Cividale l'acqua sormonta un cubito sopra gli altari. In detta città ruinò molti fabbricati, e giunse al primo piano della casa del cavaliere Ada Formentini. In Udine il Torre allagò la chiesa e convento di San Pietro Martire e la chiesa e monastero di San Francesco, ora ospitale, fino a mezza la croce conventuale. Vennero atterrati molti villaggi nel territorio di Aquileja; non vi fu vendemmia nè raccolto perchè l'acque tutto devastarono. Vito da Udine, canonico cividalese contemporaneo, notò ciò che vide o seppe da persone degne di fede a memoria de' posteri [11]. Il doge Cristoforo Moro commise al luogotenente del Friuli Angelo Gradenigo di far riparare i danni appena credibili, *vix credibilia*, fatti dal Torre alla città di Udine e suo territorio, avendo di mira non solo i guasti presenti, ma sì anche i futuri pericoli, dandogli amplissima facoltà di provedere, anche col concorso di tutti i luoghi della Patria [12].

E qui sul termine del 400 trovasi opportuno l'osservare, che sino a quest'epoca le correnti friulane erano poco inferiori alle presenti, sia in rapacità che in ampiezza d'alveo, che che ne dica il volgo o qualche scrittore ignaro della storia e della geografia del Friuli. Vi fu sin taluno che derivò il nome del villaggio di Salto dalla tradizione che in quel sito il Torre nella massima piena varcavasi con un salto!! mentre invece proviene dal bosco che ivi sorgeva, latinamente denominato *Saltus*, e la cui esistenza è provata da irrefragabili documenti. Nel 1483 il rinomato cronista veneziano Marin Sanudo, descrivendo un suo viaggio, nota: « un mio lontan (da San Vito) si passa l'acqua del Tajamento a guazzo e di giara più di un mio » [13]. E il medesimo sulla via da Udine a Cividale registra: « Uno torente chiamato la Torre.... mezo mio largo » [14]. Lo stesso Sanudo nei primi anni del cinquecento scriveva: « Da poi che con rabioso corso et furioso vada, il rapace Tagliamento se ha facto conoscere a Tolmezo, Venzon, Gemona, Osoff, Spilimbergo, Valvaxone et infine a quasi tutta la Patria, quodamodo satio et non fesso tra Marano

11 Append. XII in Rubeis, p. 58.
12 Ducale, orig. vol. R. X, fol. 12 nell'Arch. civ. udin.
13 Itinerario per la terraferma, lett. da Porpedone.
14 Op. cit. lett. da Udine.

et Porto Gruario nel sino del mediterraneo oceano tutto spumante si pone [15] ».

Or riprendasi il desolante racconto.

1522, 19 novembre. Il Luogotenente Antonio Bon esenta dalle fazioni il villaggio di Faedis per considerazione ai danni sofferti dalle acque del Grivò [16].

1565. Il Tagliamento straripato corre per Cordovado nel Lemene minacciando Portogruaro. Matteo Mylini da San Daniele deplora il disastro con carme elegiaco, in cui scrive:

> *Terra Gruarii pavet dum extra in Limine morem*
> *Tiliaventeas currere novit aquas* [17].

1592, febbrajo. Girolamo Rosacio, pordenonese, stando a Gradisca vede l'Isonzo in meno di un'ora crescere tanto, « che si allargò più di mezzo miglio et venne sotto le mura della terra, e che talvolta vien alto alle mura » [18]. Il Tagliamento esce dalla sponda sinistra. La maggior parte degli abitanti di Belgrado rifugiansi in Arriis, paese soggetto alla medesima signoria dei Savorgnani [19].

1596. Tutti i fiumi friulani disalveano. Il Tagliamento straripato a sinistra presso Rivis, dirocca dalle fondamenta le tre antiche e forti castella di Varmo disopra, Varmo disotto e Madrisio, minacciando anche quello di Belgrado [20]. Tutti i villaggi su quella linea furono guasti o distrutti. E sulla destra, Spilimbergo vide travolta nei flutti buona parte del suo territorio orientale, dallo storico Enrico Palladio stimato 2000 passi, non che un bosco mantenuto a difenderlo; soggiungendo che quella terra andò salva soltanto mercè la solida rupe che la sostiene [21].

1598, 16 febbrajo. Il Tagliamento atterra la chiesa di San Giovanni di Rodi, antico ospizio e commenda degli Spedalieri che sorgeva nel tenere di Roncis di Latisana [22].

1632. Il But allaga Tolmezzo e ne guasta il territorio [23].

15 Descriz. della Patria del Friuli, p. 29.
16 Docum. nella collez. Frangipani.
17 *Ad Nautas Tiliaventeos, Carmen.* Collez. Ciconj.
18 Tolomeo, Geograf. trad. Ruscelli ampl. da Rosacio, lib. I, p. 63.
19 Memor. friul. collez. Ciconj.
20 Palladio G. F. op. cit. parte II, p. 235.
21 Palladio Enr. *Rer. Forojul.*, lib. I, p. 7
22 Conti. Diss. sul Tagliamento, p. 18.
23 Mem. friul. coll. Ciconj.

1640. Il Tagliamento distrugge il villaggio di Rosa sul'a sponda sinistra [24].
1678. Il medesimo fiume abbatte sulla destra la chiesa di San Mauro [25].
1703. Per timore del Tagliamento vien demolita la chiesa di Latisanotta, che era a destra, per rifarla a sinistra più lontana dal fiume [26].
1706, dicembre. Il Tagliamento straripa a Rivis, corre per le campagne di Pozzo e Codroipo, entra nelle roggie di Passariano e San Martino, indi allaga Sivigliano e Flambruzzo [27].
1724, giugno. Il Torre, disalveato a San Bernardo, scorre pel rivo Tricesimano e strada di Porta Gemona sin nelle fosse di Udine; vi atterra i ponti in pietra delle porte di San Lazzaro, Villalta, Pascolle, e dirocca la muraglia del civico recinto dietro la chiesa di San Giorgio, entrando anche in città con pericolo del borgo di Grazzano. L'acqua del nubifragio precipitando dalla gradinata del castello di Udine raffigurava un torrente a cascate che andava a infrangersi spumoso e romoreggiante nella base del palazzo civico. Il chiarissimo Antonio Zanon descrisse ciò che vide [28]. Il governo veneto sussidiava la città con 1200 ducati affinchè più pronto ed agevole fosse il riparo ed il ristauro [29].
1743. Distrutto in gran parte il secondo villaggio di Rosa, benchè fabbricato a sei chilometri dalla sponda sinistra del Tagliamento, gli abitanti piantano il terzo villaggio sulla riva destra, ove ancora sussiste [30].
1748. Il Venzonassa, gonfiatosi per frana di una rupe, irrompe poscia furiosamente sopra Venzone. Vi atterra la chiesa e convento di San Giorgio, ed allaga e guasta tutto il borgo disopra [31].
1800. Al Cavratto il Tagliamento trabocca dalla sponda destra dopo aver atterrata in Latisana l'intera borgata del Passo, composta di 18 case [32]. Successivamente ognor più avanzò verso la sponda sinistra a tale che più di 90 case vennero distrutte. Ove presen-

24 Scaletari. Stor. della Madonna di Rosa, p. 2.
25 Rossetti. Risposta al Conti, pag. 23.
26 Idem.
27 Mem. friul. ms. Collez. Ciconj.
28 Dell' agricoltura, lett. VII.
29 Tom. XLIII-C, fol. 172-185. Archiv. civ. Udin.
30 Scaletari, op. cit. p. 3.
31 Notiz. di Venzone ms. collez. Ciconj.
32 Fabris Nic. Mem. sopra Latisana ms. Collez. Ciconj.

temente scorre i fiume era la piazza, sorgevano abitazioni e verdeggiavano orti di Latisana [33].

1823. Tutti i fiumi e torrenti del Friuli straripano, apportando gravissimi danni, specialmente nella Carnia, ove la campagna di Amaro quasi tutta scomparve [34]. Il Tagliamento asporta gli argini di Latisana e ne sarebbero derivate funestissime conseguenze a quella terra se i magistrati e il popolo fossero stati men solleciti al riparo. Da Madrisio a Pertegada, cioè in un tratto minore di 5 chilometri, avvennero più di 50 rotte in ambo le sponde [35].

1825, 8 dicembre. Il Livenza allaga oltre la metà della piazza di Sacile e danneggia assai case [36].

1837. Pioggie dirotte sull'Alpi friulane, per cui tutti i ponti vecchi e nuovi e i ripari sul Fella e rivi adiacenti rimangono atterrati, e guasta in gran parte la magnifica Via Pontebbana, benchè di recente e solida costruzione. A Dogna alcuni fabbricati e il cimitero furono travolti nel Fella, e sparirono tutti gli edifizj e seghe sulle correnti della Carnia [37].

1851. La perduranza dei venti sciroccali negli ultimi giorni di ottobre alzando le maree, difficultando lo scolo dei fiumi, ch'erano d'altronde più gonfj dell' ordinario per le piogge autunnali e per lo scolo delle primaticce nevi, cagionò inondazioni lungo il litorale. Negli estremi giorni del mese e primi di novembre cadde sulle Alpi uno strabocchevole acquazzone. Centro del nubifragio fu il gruppo dei monti che circonda le tre montagne più elevate Terglou in Carniola, Montasio e Canino in Friuli. Tutte le correnti crebbero a dismisura.

Il Livenza, alzatosi poco meno che nel 1825, giunse prèsso il vertice dei recentissimi ponti in pietra di Sacile, allagando le parti più basse della città. Al disotto gonfiò più ancora per cui Motta colle campagne sottostanti venne quasi totalmente coperta dalle acque.

La piena del Tagliamento fu repentina e massima, essendosi l'acque inalzate in poche ore a Latisana più di 8 metri sul pelo ordinario, e nello stretto di Pinzano sopra il livello segnato nella rupe dalla vivente generazione. L'onde già sormontavano l'elevato argine in pietra di Ospe-

33 Topograf. di Latisana 1796.
34 Memor. Friul. ms. Collez. Ciconj.
35 Fabris, mem. cit.
36 Memor. Friul. ms. Collez. Ciconj.
37 Detto.

daletto se fossero stati meno pronti al riparo i magistrati e il popolo di Gemona; non però poterono impedire che rimanesse squarciato con larga breccia uno degli antichi ripari. Ospedaletto fu salvo; ma l'acque irrompenti allagarono in breve tutto il Campo di Osopo sino al Ledra, ossia la maggior parte del piano compreso fra i colli di Gemona, Buja e Susans. La popolazione di Osopo riparò sopra il monte nella fortezza; e da quell'asilo, divenuto un'isola, potè scorgere, almen sicura della vita il desolante spettacolo dello scorrente lago che atterrava case e recinti murati e tramutava i ben culti campi in isterili ghiaje. Alla Delizia, la massa dell'acque rompeva tre campate del pezzo di ponte provvisorio verso la riva sinistra, indi traboccava superiormente da questa sponda, dopo squarciati in varj punti gli argini di Rivis, minacciando Codroipo, e scendeva ad abbattere il ponte a levante del fortino che copre la testa orientale del gran ponte, isolando e minacciando in tal guisa le case del pontatico e i magazzini ed osterie che ivi sorgono. Poco dopo l'acque si innalzavano alla filagna del gran ponte, e in seguito trascinavano due campate dell'antico ponte stabile, verso la destra testata, che avevano resistito alle rilevanti piene del 23, 25 e 37. Quivi rimasero isolati con pericolo estremo 67 uomini che stando sul ponte affaticavansi a rimoverne il legname fluttuante, che la corrente di continuo vi accumulava a ridosso. Poterono però venir salvati un giorno dopo con funi. Così rimase intercetta la via postale da Udine a Treviso, e rotto il filo del telegrafo elettrico fra queste città e quindi fra Vienna e Venezia; se non chè il 9 novembre per disposizione del regio capo ingegnere del Friuli Luigi Duodo si vedevano pendere sulla grossa fiumana raccomandati a salde funi due ponti, il destro lungo 20 metri, il sinistro 50, mediante i quali fu ridonato sicuro passaggio ai pedoni e alle merci trasportate a braccia. In soli 14 giorni il predetto ingegnere faceva costruire sul fiume, che ancora mantenevasi gonfio, due ponti in legno della complessiva lunghezza di 170 metri, sicchè nel giorno 25 nuovamente correvano sul gran ponte ristaurato rotabili di ogni maniera. Inferiormente questo fiume rompeva in varj luoghi sì a destra che a sinistra. Funesto spettacolo! mareggiava sino alla strada di Rivis e San Daniele sulla sinistra, e alla destra sin dentro Casarsa e le campagne più elevate di San Vito, di modo che non vedevasi da ogni parte che un solo specchio d'acqua corrente a continui cavalloni. Le acque occidentali corsero sino nel Lemene, le orientali fin nello Stella. Gli abitanti di Latisana, minacciati da ogni piena, ansiosi e trepidanti miravano la gran massa dell'acqua e speravano nelle molte rotte avvenute sopra e sotto quella terra. Infatti la corrente dell'alveo scemava a vista d'occhio. Tale e sì rapido fu l'abbassamento, che nello stretto di Pinzano, largo soli

140 metri, il livello del fiume abbassò in tre ore circa 4 metri. Ed appunto pel troppo rapido decremento avvenne la sciagura. L'argine regio a sinistra intaccato dalla violenza dell'acque, indi privato repentinamente d'appoggio, nel 2 novembre rovesciò in varj punti nell'alveo del fiume, lasciando esposto alla furia del Tagliamento il caseggiato che immediatamente sovrasta e l'intero paese. Quest'acque guastarono buona parte dei distretti di Gemona, San Daniele e Codroipo, desolarono quelli di San Vito, Latisana e Portogruaro. Nelle marine rimasero disfatti canali, valli e chiusure; impaludate le campagne; la superficie quasi totalmente cambiata.

Il Torre gonfio, distrusse due dei tre archi dell'antico elevato e solidissimo ponte di pietra in Tarcento, benchè posato su vivi macigni, e travolse forti ripari e qualche edificio. Straripato fra Rizzolo e Godia allagò le ville e le campagne della sponda destra in guisa che le sue acque trascorsero per Feleto sin nell'alveo del Cormor e scendendo per Vat giunsero al nord della porta Gemona di Udine fino alla scarpa della strada circonvallante; e nel suburbano villaggio di Ciavriis sino al ponte della Roggia. Congiunto al Judri inondò Versa, Tapogliano, Crauglio, Romans e Villesse, stendendosi ben a largo nelle adiacenti campagne.

L'Isonzo gonfio anch'esso straordinariamente, allagò tutta la strada maestra da Canale a Gorizia; sormontò di un piede e mezzo l'argine regio, lo squarciò in tre punti sotto Ruda e in altrettanti sotto San Valentino di Fiumicello. Ne rimasero inondati il parco Baciocchi e buona parte dei Comuni di Villavicentina, Fiumicello e Aquileja.

Per le copiose pioggie ottobrine il suolo nella valle del Fella era sì pregno d'acqua che dappertutto nei fianchi dei monti scaturivano rivi, e sulle falde d'improvviso fontanoni lancianti getti d'acqua a più metri d'altezza. Diluviò tutta la notte dal 1 al 2 novembre: al mattino susseguente la piena del Fella era al massimo colmo e presentava un orrendo spettacolo. La corrente in tutta l'ampiezza del suo letto travolgeva smisurati alberi sradicati, legnami d'ogni forma e misura, membrature di ponti, solai, tetti, serramenti di case, masserizie e mobili d'ogni maniera. Tutti i manufatti della via Pontebbana rimasero distrutti o guasti; 25 ponti, taluno de' quali a più archi in pietra con 12 ed anche 16 metri di luce, furono sepolti da enormi valanghe di ghiaja. Divelti sino dalle fondamenta sparirono i grandiosi ripari in pietra che in varj luoghi e per lunghi tratti proteggevano contro il Fella la strada e la campagna, compreso quello denominato Rosta Fornera, l'unico che avesse resistito alla piena del 37. Molte case furono abbattute o guaste a Pontebba tedesca, Pietratagliata, Prerit inferiore, Codramazzo: segnatamente a Chiusa la chiesa parrocchiale e la canonica rovinarono e fu disfatto il cimitero.

Però il maggior disastro avvenne alle 3 pomeridiane. Dalla metà della costa del monte sovrastante al colle Cocon a destra del Fella staccossi un' enorme frana che discendendo per la valle di Rio Pontuzzo nel canal del Ferro un miglio sopra Dogna seppellì sei case dell'alto casale Saletti; coprì pel tratto di 600 metri la via maestra sino all'altezza di metri 30 con materia mollissima quasi melmosa; attraversò e imbrigliò il corso del Fella, ed alzatolo spaventosamente ne spinse l'acqua ad ingojare sulla sponda sinistra 17 case di Prerit superiore. E benchè ciò avvenisse di bel giorno e gli abitanti stessero all'erta, nondimeno la furia dell' acque fu tale che 13 persone e 100 capi di bestiame perirono.

Il ponte di Moggio disparve; quello di Amaro fu guasto. Il Venzonassa allagò il borgo superiore di Venzone. La via Pontebbana, intercetta in 130 luoghi da ingombri franati, squarciata in 40, difformata dovunque, rimase per due mesi impervia ai rotabili [38].

Nella Carnia strade e ponti rimasero tutti più o meno guasti e perfino si mosse un villaggio. Cazzaso, paesello di 400 abitanti, sorgeva non lungi da Tolmezzo alla destra del But alto poco più di un chilometro sull'erto fianco del monte Miellit. Nel giorno 2 novembre durante il terribile acquazzone svellevasi dalla costa un'enorme frana, maggiore dell'area del villaggio, che lentamente calando colle sovrapposte abitazioni si arrestò 24 metri più sotto. Tutte le case rimasero conquassate, alcune rovinarono, altre furono sepolte; la chiesa ne fu tutta sconnessa, sformata nelle pareti, squarciata nel tetto; e il misero villaggio restò quasi pendente, aspettando ulteriori rovine. Per grazia di cielo gli abitanti avendo potuto fuggire ne andarono illesi [39].

Affine di rilevare e provvedere ai più urgenti bisogni e sollecitare le riparazioni, l'imperatore Francesco Giuseppe I mandava nel Veneto il suo primo ajutante di campo generale Kollner di Koellenstein, e il governo generale di Venezia approvava l'apertura di una colletta in tutta l'estensione del regno a prò dei danneggiati; e ciò in aggiunta ai soccorsi che i magistrati regj e comunali avevano distribuito al momento nei loro circondarj. Nè la carità pubblica fu sorda, che in breve tempo si raccolsero dalle apposite commissioni egregie somme, colle quali, se non tolta, certo scemata venne la miseria di molti infelici privi di pane e di tetto.

Fu ed è costume di lodare il passato, biasimando il presente. Da ciò in parte deriva l'abitudine radicata nella massa del popolo e in qualche scrittore di considerare i danni delle acque siccome proprj dell' età

38 Note offic. dell'ingegnere L. Duodo.

39 Lupieri G. B. I disastri della Carnia.

nostra, ritenendo che i fiumi con indole diversa scorressero in addietro pel nostro paese sempre innocui, anzi benefici. Vedemmo che il Tagliamento 1700 anni addietro per natura e rapacità poco differiva dal presente; che nel 1483 aveva letto ghiajoso largo un miglio; che nel cinquecento e seicento infuriò più che mai non avesse fatto sopra i paesi adjacenti. Notammo che il Torre, pur nel 1483 aveva a San Gottardo presso Udine mezzo miglio di greto, ed ora aggiungeremo che per testimonianza di Enrico Palladio [40] emulava nel seicento se non in grandezza, certo in rapacità il Tagliamento, e che nel 1774 la sua minore larghezza verso Godia giungeva a metri 816 e minacciava come adesso le ville della sponda destra di una totale distruzione [41]. Soggiungeremo che anche nel seicento il letto del Celina era largo 3000 passi [42], e l'Isonzo nel 1592, come sopra fu detto, allargavasi mezzo miglio. A fronte di tali e tante attestazioni di storici e geografi contemporanei e testimonj oculari cadono l' esagerate tradizioni del volgo e le dicerie dei poeti.

Che le correnti friulane dopo il cinquecento sieno in generale alquanto cresciute in larghezza d'alveo e violenza di corso, non può negarsi; che il diboscamento dei monti abbia avuto ed abbia sovr'esse influenza, sembra evidente; ma non però quanto e nel modo che comunemente si crede. I monti sboscati non aumentarono la quantità delle pioggie, ne modificarono solo la caduta. Per la posizione e conformazione fisica del Friuli la pioggia non può scemare che di piccole quantità; come ha diminuito progressivamente di decennio in decennio dal 1803 al 1842. Nel primo sommava a centimetri 169, nell'ultimo a 148 [43]; ma questa lieve minorazione pochissimo può influire sulla massa dell'acque correnti, le quali dipendono anche dallo sgelo delle nevi alpine. Cadranno adunque in Friuli, come sempre caddero, pioggie abbondanti.

Nel 1597 il governo veneto incominciò ad eseguire un gran taglio di boschi, specialmente di quercia, nei monti della Carnia e alla marina per sopperire ai bisogni dell'arsenale [44]. Sul termine del secolo decorso fu intrapresa la distruzione dei rimanenti boschi montani e litorali e continuata nella nostra età con cieco ed avido accanimento, in particolare dai Comuni e dai privati. Sin dal seicento attribuivasi allo sboscamento

40 Rer. Forojul. p. 18.
41 Belli, Dis. sui ripari dei torrenti del Friuli, p. 10.
42 Pallad. Enrico, op. cit. p. 10.
43 Venerio, Oss. meteor. p. 112.
44 Pallad. Enrico, op. cit. p. 7. Conti, op. cit. p. 10.

la maggior furia dell'acque [45]; nè senza ragione. Sul monte boscato le pioggie stillano dalle foglie sul terreno e lentamente scolano nella valle; disfatto il bosco, cadono sulle nude groppe del monte, precipitano tutto ad un tratto spolpando e denudando le pendici e piombano con violenza nei valloni, che scavano, dirupano, portando quindi sul piano le sassose spoglie montane. E queste, inalzando ognor più il greto del torrente collimano coll'accresciuta massa dell'acque a maggiormente dilatarlo sovra le terre adiacenti, divenute relativamente più basse. Il letto del Tagliamento superiormente al ponte di legno alla Delizia s' innalzò un metro e mezzo dal 1820 al 1851, e così dicasi analogamente degli altri torrenti. Ecco in qual modo il diboscamento ha cresciuto il danno delle acque correnti, senza dire degli altri gravissimi danni recati al paese nell'agricoltura, nelle arti e nel commercio.

Il rimedio è indicato dalla stessa natura del male, e non impossibile o malagevole, come sembra a prima vista, n' è l' applicazione. Ripetasi quanto noi inculcavamo inaugurando la solenne distribuzione dei premj d' industria nell' aula municipale di Udine [46]. È necessario rimboscare i monti e fiancheggiare i torrenti nei siti opportuni con convenevoli piantagioni secondo un piano regolare. Nella nostra età verificaronsi cose credute impossibili: lo spirito di associazione creò prodigi. Il desiderio del lucro stimolato dall' ognor crescente incarimento de' legnami e regolato dalla legge può servire mirabilmente allo scopo, quando venga diretto su larghe ed assennate basi. Una commissione centrale, composta di tecnici e di esperti conoscitori dei luoghi, determini il disegno generale e i piani locali sì dei boschi che delle piantagioni da farsi, come dei boschi e piantagioni da conservarsi. I Comuni nel cui territorio cade il lavoro, possano farlo eseguire, diretti e sorvegliati dalla commissione, ovvero questa provveda. La spesa del primo impianto sia provinciale, perchè il vantaggio è generale. Gli utili quando che sia pagate le spese del consorzio direttore permanente e quelle delle manutenzioni, ridondino a vantaggio dei Comuni tutti della provincia, computando per doppia quota a quelli dei monti e per quelli che hanno sul loro territorio piantagioni lungo le correnti. I tagli e tutti i lavori boschivi dipendano dal consorzio direttore, il quale si concerterà, per quanto importa, coi magistrati regj governativi o provinciali. Il governo certamente favorirà un' istituzione che tende a beneficare la provincia e l' erario ed a regolare i boschi del consorzio analogamente ai regj. La storia delle inondazioni può illuminare sui luoghi più minacciati, e dove urge prima di provvedere

45 Palladio Enr., op. e luog. cit.

46 Ciconj G. D. Discorso sull'agricoltura Friulana 1844.

Emerge da essa che il Tagliamento nell' alto piano declina a sinistra, e d' ambi i lati nel basso piano. Il Torre propende a destra. Così può rilevarsi d' altre correnti.

E a coloro, che, gretti di mente e di cuore, ciò sembrasse troppo dispendioso, rispondasi colle parole che il patrizio udinese Federico di Brazzà stampava ne' primordii di questo secolo [47]: « Ma chi non vede convenir sempre secondo le viste di economia sacrificar qualche somma di denaro per difendere dal totale devastamento estesissime campagne? Dovremo dunque aspettare di veder desolato il Friuli intero prima di pensar a qualche riparo? Non sarà ella ogni dì più difficile e più dispendiosa l' impresa? »

Tali sono le idee che legando il passato al presente si è creduto esporre in modo semplice, attingendo a fonti sicure. Confidasi che i Friulani non lasceranno cadere a vuoto consigli che hanno puramente a scopo il vantaggio del paese.



47 Memorie ecc. sui torrenti del Friuli. 1805, p. 14

APPENDICE AL CAPO V.

In aggiunta a quanto fu detto sugli statuti d'Udine e del Friuli, si reputa opportuno far cenno di un altro udinese, perchè serve a dimostrare il grado di polizia civica, e quali idee predominavano allora riguardo al commercio minuto, e a confutare taluno che azzardò dire essere stata semibarbara la città di Udine prima del dominio veneto, e dovere a questo la sua civiltà. Nel 1402 venne fatta una nuova riforma dello statuto dei giurati per la città; e ciò dinota ch'erano già stati riformati altre volte, indizio della loro antichità. Vedemmo che i giurati nei Comuni principali del Friuli erano ufficiali appositi che avevano ispezione sull'annona e polizia. Questo statuto novamente riformato, e ch'io possedo originale, è diviso come segue: contiene sulla beccaria 15 articoli, sul pesce 5, altrettanti sul formaggio, 8 sul vino, 7 sul pane, 6 su pesi e misure, 1 sui tessitori di lino, 1 sulla vendita della calce, 1 su quella del sale, 3 sul pollame, 1 sulla pietra lavorata vendereccia, 1 sulla vendita delle tavole, 1 su quella del lino filato, 1 sullo amercio della cera, 7 contro l'immondezze nelle strade e pozzi, 3 sulla mondezza delle roggie e sui porcili, 1 sulle fruttivendole e lattivendole, 1 sulla nettezza delle strade, 1 sui cadaveri degli animali, sulla fusione del sego; 3 sugli scolatoj, apazzatori e ingombri stradali. Le penali alle contravvenzioni sono quasi tutti in denaro, molte delle quali a beneficio del capitano e dei giurati, che in tal modo venivano maggiormente interessati ad adempire il loro dovere d'indagare, scoprire e giudicare gli abusi.

Meritano ricordo le seguenti prescrizioni: I beccaj debbano far carni soltanto in macello, non possano pesare il fegato coll'altre carni, debbano comprare agnelli e capretti in luogo prefisso ed immediatamente macellarli, nè tenerli in beccaria oltre il tempo stabilito, nè la rivendita di questi possa farsi se non da beccaj, nè beccajo alcuno possa tenerli colla pelle addosso se non nel giorno in cui furono scuojati. Nè si macellino carni avanti l'ora prima, e vendasi ciascuna per quella che è, castrato per castrato, pecora per pecora. Il compratore forastiero, se richiesto dai giudici, abbia l'obbligo di dichiarare il prezzo pagato per carni, nè beccajo alcuno possa portare al macello carni scuojate, come pur non

possa acquistare nè rognoni, nè grasso, e meno venderli, nè tenere più sorta di carni sopra una banca, nè tener ferri confitti nelle medesime. — I pescivendoli d'Udine non possono comprar pesce se non in Aquileja ed in Marano, e i forestieri che lo portano debbono venderlo esposto di mattina sopra deschi in Mercatonuovo sino all'ora della campana della fava, e al pesce invenduto a quell'ora il capitano faccia tagliare la coda e sia proscritto. Niun forastiero possa albergare con pesce in Mercatonuovo e sue vicinanze; venduto il pesce dimori quanto vuole. Niun vicino o contadino abbia parte o società con pescatori forastieri, nè oste veruno possa comprare, prima della campana della fava, pesce che oltrepassi la somma di cinque denari, e se più gli abbisogna chieda licenza. — Il venditore di formaggio al minuto ne debba dare anche mezza libbra, e tenere esposte le forme tagliate. Niun forastiero possa vendere ritagli di formaggio a peso. Vendendo all'ingrosso, pesi colla stadera comunale. E il formaggio da rivendere non possa comprarsi che in Mercatonuovo: nè i forastieri possano asportarne dalla città oltre 25 libbre. — Gli osti non possano tener vasi di capacità minore di una boccia (litri 0, 6) e debbano vendere il vino secondo il calmiere fissato, e dare la misura giusta: giurino ogni quattro mesi non avervi posto allume, specialmente nella rabiola, nè possano mescolare vino terzano o comune con rabiola de'colli oppur d'Istria, nè con vino straniero. Niun forastiero venda in Udine vino al minuto. — Ciascuno mugnajo deva restituire in farina il peso corrispondente al grano ricevuto. In quanto al pane, i giurati distribuiscano ai fornaj pesi metallici graduati, cambiandoli ogni settimana ovvero ogni mese secondo le variazioni del prezzo del frumento. Quando il frumento vale 20 denari lo stajo (franchi 5 per ettolitri 0.732), il pane cotto pesi oncie 15 1/2, sazi 2 e carati 8 (ettogrammi 5.014), e diensi tre pani per un denaro (sicchè per 25 centesimi di franco, pane ettogr. 20.042), e così in proporzione, di modo che quando vale denari 80 (franchi 20) il pane pesi oncie 4 1/2, sazi 1/2, carati 2 (ettogrammi 1.514), ultimo limite della scala stabilita sul prezzo del frumento, crescendo di due in due denari per stajo. I contraffattori sieno multati di 10 soldi per pane e la confisca del genere. Ed ogni fornajo che non bolli il pane col proprio sigillo abbia la stessa pena. Prescritti i pesi di Venezia, il braccio di Venezia, tutto verificato e bollato in Udine. Siavi un pesatore pubblico integerrimo con sede fissa. — — I tessitori di tela di lino non farla minore in altezza di quarte 5 1/2. — I fornaciaj da calce debbano venderla colla misura bollata dal Comune a prezzo fisso. — Niuno possa vender sale in piazza sul carro. — Non si possano comprare in Udine pollami e selvaggiume per rivenderli fuori, come nessun udinese possa comprarli fuori delle porte. — Niuno possa

comprar legna da fuoco e da fabbrica per rivendere se non in giorno di sabbato dopo mezzodì. — Vietata l'asportazione di lino filato e tessuto. — Non si possa vendere cera vecchia per nuova, e il lucignolo deve esser sempre di bombage. — Condannato a 10 soldi chi di giorno getta dalla finestra nella via acqua o immondezze; possa gettarsi soltanto acqua monda dopo la seconda sonata della campana del fuoco. Gettare sterco nella via è vietato sempre, e si creda all'accusa di un solo onesto uomo; e così ne' pozzi e cisterne, sotto gravi pene pecuniarie o prigione, com'anco è vietato gettar carni putride ed altre immondezze nelle roggie con grossa multa; e non potendo pagare gli sia troncata una mano od un piede, tenendo secreto l'accusatore. Vietato tener letame in vicinanza alle roggie e gorghi. Vietato lavar panni od altro immondo nella parte superiore delle roggie, se non oltre i limiti stabiliti, come pure gettare la concia de' pellami, nè le pelli possano gettarsi o lavarsi in esse, come nessun secchiaio scolare in tutto il corso delle medesime. — Vietato stendere pannilini, pelli e simili ad asciugare se non tre passi lontano dai pozzi. — Porcili non si possano tenere fuori delle case e cortili. — Vietato il filare durante la vendita di latte, erbaggi e frutta, sotto pena di 12 soldi (eccesso di pulitezza); nè fonder sego fuorchè ad ore prefisse. — Debbano il capitano e giurati una volta al mese percorrere le strade della città, e ordinare e far eseguire le riparazioni occorrenti. Proibito il macerar lino nelle strade e l'ingombrarle in qualsiasi modo; nè vi si gettino spazzature, nè vi scolino secchiaj, sotto pena di 40 denari. —

In tal guisa i nostri padri provvedevano a molti inconvenienti, che in questa età civilissima vengono in qualche città negletti o mal riparati.



APPENDICE AL CAPO V E VI.

Castelli soggetti in varj tempi al dominio temporale dei patriarchi aquilejesi.

Agróns (Carnia) — Albana — Ampezzo (Carnia) — Antro — Arba — Arcano disopra — Arcano disotto — Arriis — Arta (Cárnia) — Artegna — Atimis disopra — Atimis disotto — Aviano — Azzano — Belgrado — Biacizzo — Botenico — Branlino — Brazzaco disopra — Brazzaco disotto — Brugnera — Buia — Butrio — Campeglio — — Caneva — Canussio — Caporiaco — Carisaco — Carlino — Carsaco — Cassaco — Castellerio — Castello-Porpeto — Castelnuovo (Carnia) — Castelnuovo (Friuli) — Castello delle Madonne, *des Dumblans* (Carnia) — Castelluto o Flambro inferiore — Castelpagano — Castelraimondo o Verzegnis — Castions (Carnia) — Cavasso — Cavazzo (Carnia) — Cavolano — Ceselàns (Carnia) — Cergnen disopra — Cergnen disotto — Chiusa — Cilla (Carnia) — Cimolàis — Codroipo — Colloredo di Montalbano — Cordovado — Corno — Cortina nuova d'Aviano — Cucagna — Cusano — San Daniele — Durone (Carnia) — Fagagna — Feltrone (Carnia) — Flagogna — Flambro — San Foca — Fontanabona — Forame — Forgaria — Forno disopra (Carnia) — Forno disotto (Carnia) — Fratta (Carnia) — Frattina — Fusèa (Carnia) — Gaio (Carnia) — Gemona — Gonàrs — Gorto — (Carnia) — Gramogliano — Grnagno — Grossembergo — Gronnmbergo — Illègio (Carnia) — Invillino (Carnia) — Làmo (Carnia) — Lauriana — Latisana — San Lorenzo (Carnia) — Luincis (Carnia) — Luseriàco — Madrisio — Malisana — Maniago — Monzano — Marano — Santa Maria del monte, e San Michele — Martignaco — Medduo — Mels Mizza — Moimaco — Moggio — Monàio (Carnia) — Montegnaco — Monfort in Venzone — Montereale — Morsano — Moruzzo — Moscardo (Carnia) — Nimis — Neboise — Noami (Carnia) — Nonta (Carnia) — Novaco o Noax — San Odorico, presso Sacile — Orsaria — Osopo — Orzone — Palazzuolo — Panigài — Partistagno — Peònis — Percoto — Pers — San Pietro degli Slavi — Pinzano — Pocenia — Polcenigo

— Pordenone — Porcia — Pozzuolo — Prampero — Praturlone — Prata — Precenico — Preatènto — Premariàco — Pradolone — Ragogna — Ravéo (Carnia) — Kitéco — Rivarotta — Rivistagno — Rodegliano — Roncis — Rosazzo — Sacile — Satimbergo, in Venzone — Savorgnano — Sbroiavacca — Sedegliano Sesto — Sezza (Carnia) — Sciàio (Carnia) — Socchieve (Carnia) — Solimbergo — Soffumbergo — Somcolle (Carnia) — Spilimbergo — Sterpo — Sutrio (Carnia) — Susans — Tarcento disopra — Tarcento disotto — Tolmezzo (Carnia) — Topaligo — Toppo — Torre — Treppo — Tricesimo — Udine — Urcosbergo o Grusberge — Valvasone — Variano — Varmo disopra — Varmo disotto — Vendoglio — Villatta — San Vito — Zegliaco — Zopola — Zucco — Zucola — Zuglio (Carnia) — Zuino.

Provincia di Treviso. — Carpeneto — Cordignano — Meduna — Medolo — Medate — Portobuffolè — Regenzuolo — San Steno.

Provincia di Venezia. — Carbolone — Fratta — Gruaro — Lorenzaga — Portogruaro — Salvaro — Summaga.

Provincia di Belluno. — Botiatagno — Cadore — Comelio.

Provincia di Padova. — Monsechie.

Provincia di Bergamo. — Taglione.

Circoli di Gorizia e Trieste. — Barbana — Bracciano — Carraco — Cerrò — Cormons — Dorimbergo — Duino — Farra — Floiana — Fovia — Gorizia — Grado — Lucenico — Monfalcone — Mosburgo — Mossa — Nosnà — Prem — Raifembergo — Ritisbergo — Rumerch — Solesench — Strassoldo — Sagrato — Saciletto — Salcano — Tolmino — Trieste — Trussio — Ungrispaco o Vogrisca — Vipaco — Vipulzano — Visnivico.

Istria. — Albona — Buje — Colmoreccio — Due-castelli — Ermona o Cittanova — Fianona — Ginstinopoli o Capo d'Istria — Montona — Parenzo — Podena — Pietrapelosa — Pinguente — Pola — Portole.

Carintia, Carniola e Stiria. — Arispergo — Iglem — Indersberg — Goteneck — Gorzack — Gratz — Lubiana — Nieggan — Ortemberg — Treven — Tiven — Valdack — Vernenstein — Verdenek — Volchimberg — Vosberg — Windischgratz — Zepelsberg.



APPENDICE A AL CAPO VI.

Gastaldi e Capitani di Udine durante il dominio patriarcale.

Gastaldi

1140. Volchero Savorgnano o del castello d'Udine
1160. Federico »
1203. Cipriano »
1235. Rodolfo »
1244. Pietro »
1258. Federico »
1277. Pietro »
1288. Guidotto di Tenebrago
1290. Engelberto della Torre, da Milano
1292. Pietro Ermanno
1296. Filippino della Torre, da Milano
1300. Paolo
1303. Pietro

Capitani

1304. Giovanni Domenico de' Cuculuzzi, da Udine
1305. Carismano Savorgnan
1306. Federico degli Andreotti, da Udine
1307. Guglielmino
1309. Speranzio degli Andreotti, da Udine
1309. Giovanni
1312. Gregorio degli Arcoloniani da Udine
1313. Federico degli Orbitti, da Udine
1313. Virgilio
1313. Leonarduccio
1314. Nicolò
1315. Odorico di Cucagna
1315. Federico Savorgnan

1316. Nicolò degli Arcoloniani, da Udine
1320. Guido de' Parenzoni
1322. Ruggero, da Milano
1323. Andreotto de' Zavaleri, da Milano
1327. Sagino de' Zamoroi
1328. Corrado da Bergamo
1328. Leone
1329. Corrado de' Bernardigi, da Milano
1332. Sagino da Parma
1336. Enrico di Luincis
1337. Stefano di Cosa
1337. Pietro di Fusco
1339. Ermanno Zamboni, da Gemona
1340. Giovanni Carbonolli di Sant' Antonino
1340. Beltrame di Monteregio
1344. Andreotto degli Andreotti, da Udine
1346. Crescimbeno de' Monticoli, da Udine
1348. Nicolò della Frattina
1349. Giovanni de' Carbonelli
1350. Francesco Savorgnan
1350. Giovanni de' Monticoli, da Udine
1350. Rodolfo di Botistagno (pel Duca d' Austria in sede vacante)
1350. Arnaldo de Manso
1353. Giovanni de' Lisoni, da Udine
1354. Ettore de' Minliti, da Udine
1357. Francesco Savorgnan
1361. Matteuccio di Prampero
1362. Nicolò di Mastro Gregorio
1363. Antonio da Turato
1364. Andrea Morosini da Venezia
1365. Pagano Savorgnan
1366. Fanto degli Arcoloniani, da Udino
1367. Giovannino di Prata
1373. detto
1375. Rolandino de' Ravani, da Reggio
1377. detto
1380. Azzolino de' Gubertini, da Novate
1382. Giovanni Savorgnan
1383. Federico Savorgnan
1384. Santo de' Pellegrini, da Capodistria
1385. detto

1388. Antonio de' Vandi, da Vicenza
1389. Donadino
1389. Guglielmino Furlano
1390. Gerardo, da Udine (*Conservatore*)
1391. Nicoluccio di Castellerio
1392. Luigi de' Biscoffi, da Sacile
1394. Federico di Butrio
1394. Tristano Savorgnan
1395. Azzolino
1396. Federico Savorgnan
1398. Giovanni di Fagagna
1399. Leonardo de' Miuliti, da Udine
1401. Gerardo di Camino, conte di Ceneda
1401. Bartolomeo detto Meo, da Firenze
1401. Bartolomeo di Maniago
1402. Megaluccio degli Andreotti, da Udine
1403. Antonio de' Mussi, da Udine
1403. Antonio, da Vicenza
1406. Pietro de' Bredi
1408. Giovanni Cassina, da Udine
1411. Paolo Glovizer (per l'imperatore Sigismondo)
1412. Cristoforo Valentinis, da Udine
1414. Paolo Glovizer (come sopra)
1417. Pietro de' Bredi
1418. Paolo Glovizer
1419. detto
1420. Tomaso Piacentini.



APPENDICE B AL CAPO VI.

Il patriarca Bertrando.

Una pagina fra le principali della storia friulana è il patriarcato di Bertrando, come la sua uccisione uno de' più rilevanti avvenimenti. Bertrando favoriva lo sviluppo dei Comuni, il benessere del popolo, ed appogiavasi specialmente sopra Udine, Sacile e Venzone. I più antichi potenti castellani, agognando sempre l'indipendenza dall'autorità patriarcale ed osservando i Comuni fautori del principe, avevano a capo il conte di Gorizia, eterno nemico della sede aquilejese, ed erano seguiti dai Comuni di Cividale e Gemona, ma in particolare dal primo, che cedendo all' animosità contro Udine novella capitale, coglieva tutte le occasioni per osteggiarla, e nel 21 novembre 1348 ricettava tra le sue mura i capi de'ribelli a formare la congiura contro Bertrando. Il prelato cadde trafitto a Richinvelda, mentre da Padova ritornava in patria, scortato specialmente dagli Udinesi.

Molti scrissero intorno a questo patriarca e le sue geste, ma per lo più sotto l'aspetto religioso. Ecco alcune opere relative:

Specchio lucidissimo, in cui si veggono epilogate le virtù più eroiche, le operazioni più sante, che possino adornare l' anima di un gran principe, e fregiare la mitra di un vero prelato di santa Chiesa, nella vita del glorioso principe e santo patriarca d'Aquileja Bertrando, con gratie e favori dopo la sua morte operati dal Signore a sua intercessione, nelli suoi devoti: di Paolo Carlo Suardo, nobile udinese, dedicata alle molto rr. madri del monastero di San Nicolò, della medesima città. — Venetia, Bodio, 1667, p. 83, in-8. — Udine, Eredi Carlo Schiratti, 1671, pag. 132, in-4.

Lo stampatore dedicò l'opera al principe Massimiliano Gandolfo, arcivescovo di Salisburgo e legato apostolico.

De Beato Bertrando, Patr. Aquil. Martire Utini in Forojulio — Sta in *Acta Sanctorum, die* VI *junii*. — *Antuerpiæ*, 1695, tom. I, p. 776-803, con incisioni del monumento del duomo d'Udine e dell' immagine del santo.

La trattazione è divisa in dne parti: *Commentarius prævius*, p. 776-86; *Vita et miracula*, p. 786-803. Il grandioso monumento era dal Bertrando apparecchiato per accogliervi le reliqnie de' santi Ermagora e Fortnnato. L'anonimo autore di qnesta vita è il canonico d'Udine Giannetto da Tolosa, venuto in Italia collo stesso patriarca Bertrando.

Florio Francesco: Vita del B. Bertrando patriarca aqnilejese. — Venezia, 1759, Simone Occhi, in 4.

La stessa, 2.ª edizione accresciuta dall'autore con un discorso preliminare (p. 11-123) d'illustrazione snll'antica storia del patriarcato e del Frinli dedicata a Daniello Delfino patriarca arcivescovo di Udine. — Bassano, 1791, Remondini, pag. 282, in-8.

L'ingresso del patriarca Bertrando. Narrazione storica di Francesco di Toppo. È la X delle *Monografie Friulane*, pnbblicate nell'ingresso dell'arcivescovo Bricito, di p. 19 e noi la riportiamo qni sotto.

Barnaba Domenico. La morte del patriarca Bertrando. Racconto (Sciolti) — Udine, Lnigi Berletti, 1854, pag. 16, in 8, con litografie intercalate al testo.

Benedicti XIV Pontificis Concessio metropolitanæ eccles'æ Utinensi missam de Spiritu Sancto celebrandi in die depositionis seu commemorationis B. Bertrandi Aquil. Datum in Arce Gandulphi, 18 *junii*, 1756. — Leggesi in *Benedicti XIV Bullarium*, Roma, 1757, tom IV, pag. 469-671; e Florio Francesco, vita del B. Bertrando. — Bassano 1791, p. 257-67, con le lezioni del breviario e le orazioni della messa.

Ciconj Giovanni Domenico. La battaglia di Bragolino. Versi per le nozze Toppo-Wassermann. Udine, 1835, Vendrame, p. 14. in-8.

Battaglia vinta dal patriarca Bertrando contro il conte di Gorizia e alcuni feudatarj ribelli nel 1337, nella qnale si distinse Brisino di Toppo, piantando il vessillo aquilejese sulle mnra del castello di Bragolino o Braulins, per ciò investito dei poderi di Bntrio ed Orsaria, tnttora possednti dalla stessa famiglia.

Il patriarca Bertrando a Venzone (1430), di M. Valvasone. — Sta nella *Rivista Friulana*, 1839, n. 3.

Leggesi pure la sua biografia nelle vite de' patriarchi di Antonio Belloni, inserite in *Rerum Italic. script.* tom. XVI; nei *Monum. ecclesiæ Aquil.* del De Rubeis; nei *Successi della patria del Friuli* del Liruti, e finalmente lo ricordano i *Cortusii*, i *Bollandisti*, il *Bonifacio* ed altri.

Fra i manoscritti ricorderemo:

Breviloquium de B. Bertrandi gestis, seu gesta et processus miraculorum B. Bertrandi Martiris (nella Marciana — L. XIV, 177, c. 78-85; L. XIV, 51, c. 257-263).

Apostolo Zeno lo trascrisse di propria mano da un esemplare che Franchino de'Tebaldi da Reggio, abitante in Udine, aveva copiato dal quaderno a lui dato da Giannetto canonico udinese, fu cappellano del B. Bertrando. Incomincia: *Bertrandus ex nobili genere oriundus, de sancto Genesio, diœcesis Caturcensis, I. U. doctor, sacri palatii decem et septem annis*, e termina colla serie di alcuni miracoli operati nel 1352 ad intercessione del B. Bertrando. L'altro esemplare è di mano di Domenico Coronella cancelliere patriarcale, trascritto in Udine nel 1788 da un libro coperto in pergamena e legato in tavola, dell'archivio del capitolo di Udine.

Asquini Basilio. Vita del B. Bertrando patriarca aquilejese (1741).

Florio Francesco. Informazione sopra il culto del B. Bertrando patriarca aquilejese, spedita al SS. Padre Benedetto XIV dall'Emin. signor cardinale Delfino patriarca e arcivescovo di Udine.

Miracoli del B. Bertrando patriarca. — Sta nell'*Otium Forojulense*, tom. II, collezione Portis.

Nicoletti M. Antonio. Patriarcato di Bertrando di San Genesio (incompleto verso il fine). Biblioteca arciv. udinese.

Nella *Strenna Friulana*, anno III (1846), leggesi una poesia di Teobaldo Ciconj, che concerne Bertrando, e la rechiamo colla nota illustrativa appostavi da G. Bonturini.

Bertrando di San Genesio, francese di origine e di nobilissima schiatta, fu promosso al patriarcato d'Aquileja da papa Giovanni XXII nel 1334, e finchè visse mantenne i diritti della Chiesa e dello Stato aquilejese, mostrandosi ad un tempo principe, sacerdote, legislatore e guerriero.

Nel 6 giugno 1350 fu crudelmente ucciso nelle pianure della Richinvelda a quattro miglia dal castello di Spilimbergo. Quel sito salì in molta venerazione, e vi fu posto un cippo colla seguente iscrizione.

I. H. S. — HIC INTERFECTUS FUIT S. BERTRANDVS PATRIARCHA AQUILEIENSIS ANNO A PARTU VIRGINIS MCCCL VIII IDUS IUNII.

In un antico necrologio della Chiesa di Udine leggesi: VI *Junii beatus Bertrandus olim patriarcha aquilejensis gladiis impiorum occubuit pro defensione Ecclesiæ aquilejensis in* MCCCL.

I pontefici Benedetto XIV e Clemento XIII l'innalzarono all'onor degli altari.

Ai 22 ottobre del 1350 fu eletto patriarca di Aquileja Nicolò di Luxomburgo, fratello di Carlo IV re de' Romani. Il nuovo patriarca giunse in Udine nel maggio del 1351; e fu suo primo pensiero punire severamente l'assassinio del suo predecessore, ed onorarne la santa memoria.

Nicolò di Luxemburgo patriarca d'Aquileja.

BALLATA

I.

La pianura della Richinvelda.

Prodi, la squilla del valor vi chiama;
Questa è valle di sangue, e sangue brama.
Qui l'infelice antecessor Bertrando
Cadde dei vili all'assassino acciar;
Ma qual braccio guerrier, qual nuovo brando
Dalla vendetta li potrà campar?
Dell'opre generose in sulla terra
Estinto ancora il secolo non è.
Sul capo de' codardi eterna guerra
Hanno giurata e patriarca e re.
Questa è la pietra ove de' saggi il dito
Una memoria di dolor scolpì;
Monumento di gloria all'uom tradito,
Monumento d'infamia a chi 'l tradì.
Cadano uccisi i figli, arsi i fratelli,
Trucidate le spose ai malfattor;
Una lapide avanzi ai lor castelli,
E la lapide sia del disonor.
Prodi, la squilla del valor vi chiama;
Questa è valle di sangue, e sangue brama.

Ha tonato la santa parola,
Che presaga d'orribile guerra,
Sulle labbra del duce Nicola
Un' arcana potenza spirò;
A tal voce commossa la terra
Sotto i piè de' guerrieri tremò.
Morte, morte, rispose dal campo
La minaccia di mille più mille,
Vinceranno la luce del lampo
Queste spade di certo valor;
E saranno le sole scintille
Tante punte pei barbari cor.

Arderanno dal fosco pendio
  Le turrite castella dei vili,
  E l'eterno giudizio di Dio
  Sulle mute ruine cadrà.
    Quel giudizio che regge ed ovili
    Scettri e verghe distinto non ha.
E la bella che l'uomo morente
  Appellava col nome di sposo,
  Meditando sul sangue innocente
  Che versare l'infido potè,
    Non avrà chi le dica pietoso:
    « Lascia o donna ch' io pianga con te ».
Tacque il grido: le belle parole
  Della fama trascrisse la mano,
  E dai cerchi beati del sole
  Più brillante la luce calò.
    Tacque il grido . . . quel celebre piano
    Nel silenzio di prima tornò.

II.

Il castello di Luincis.

Splendon le sale al tremolo
  Chiaror di mille faci,
  Ferve la danza, l'estasi
  De' più cocenti baci,
  L'ansia dei cor che gemono
  Poggiati ad altri cor;
. . . .
. . . .
Emma ed Armanno, gli arbitri
  Signori del castello,
  Hanno una gioja..., e ignorano
  Che scoperchiato avello
  Li attende, e inesorabile
  Su lor si chiuderà.
Hanno una gioja!... orribile
  Tripudio del delitto,
  Essi nel cranio bevono
  Dell'uom di Dio trafitto,
  Scena d'infamia al postero
  Se maledir saprà.

Ma tu che pieghi il vergine
  Tuo capo sui ginocchi,
  E hai gigli sulle treccie,
  E hai lagrime negli occhi,
  Dimmi chi sei? Non piangere
  Bell'angelo del ciel.

Chiedi chi sia?... la misera
  Addolorata io sono,
  Colpa non ho, ma l'anima
  Ha d'uopo di perdono:
  Ah se sapessi uccidermi
  Non ti direi crudel.

Armanno ed Emma ordirono
  Questo destino; il rio
  Fallo che qui commisero
  Deggio scontare anch'io;
  È tutto loro il giubilo,
  È tutto mio il dolor.

Qui nacqui e crebbi ingenua,
  E mi chiamâr la Pia:
  Or che tu dei conoscere
  Quale infelice io sia,
  Dimmi non devo piangere
  Finch'ho pupille e cuor?

E piange e geme, e i gemiti
  Non v'è chi ascolti. I balli
  Crescon festosi al limpido
  Riflesso de' cristalli,
  Orgia d'orror, sacrilega
  Sfida all'eterno Sir.

Ma nuove cifre apparvero
  A Baldassar novello,
  Impresse là sugli orridi
  Macigni del castello;
  Cifre che al vile imposero
  L'estremo suo sospir.

Dal fiume remoto, dall'erte pendici
  S'avanza un frastuono di trombe guerriere:
  Le cifre del nume non fur menzognere;
  Vendetta di sangue sul vile piombò.
  Il giuro prestato pel nome di Dio
  Terrena potenza distrugger non può.

Squarciati gli arazzi, sconvolte le danze,
Consunte le tede de' lauti conviti,
Vacillano i conti, confusi, smarriti.
Nel dubbio tremendo di ciò che verrà,
S'aggiran pel nero terror delle stanze
Le pallide dame chiedendo pietà.

Armanno, rapito da strana demenza,
Strappate le vesti, le gemme dal serto,
Spalanca i verroni, s'affaccia; coperto
Di lancie e loriche contempla quel suol;
Bestemmia di Cristo l'ultrice sentenza,
La patria de' giusti, la luce del Sol.

Già l'oste furente minaccia la rôcca,
Guadagna gli spalti, non ferma, non resta.
Ferisce, distende, fracassa, calpesta
L'altere matrone, le figlie d'amor.
Da cento trafitta nel sangue trabocca
La donna superba dell'empio signor.

Immensa la strage! pei muri cruenti
Serpeggia la fiamma dell'ira divina,
Già trema la torre, già cade e ruina
Sepolcro pei vinti, memoria pei re;
Ma ditemi, o prodi, cogli altri cadenti
La testa d'Armanno caduta non è?

Non cadde!... chi cade sul campo guerriero
Non sente la pena dei neri peccati,
Non cadde!... non uno fra mille soldati
Nel sangue del mostro l'acciaro lordò.
Sul palco de' rei, per braccio straniero
Quel capo ribelle spezzato vedrò.

Frammezzo a fitte tenebre,
Ignara di tua sorte,
Sparsa la chioma, squallida
Dello squallor di morte,
Vai brancolando, o vergine
Compagna del dolor.

Passeggi sul cadaveri
Tiepidi ancor... t'arresti...
Guardi... nè pensi ahi misera!
Che quello che calpesti
Fra le fumanti ceneri
È di tua madre il cor.

Povera Pia! . . . travolgesi
Con disperate grida,
Vorria morir, ma il barbaro
Non trova che l'uccida
Là sugli informi ruderi
Del suo paterno ostel.
Ma cade alfine. . . . il povero
Labbro non ha parole.
Pare che gli occhi cerchino
Ma invano i rai del sole,
Par che alla terra dicano:
« Siamo diretti al ciel. »
Senza libare al calice
Di giovanile amore,
Senza trovare un palpito,
Una parola, un cuore,
Che desse a lei l'immagine
Del come amar si può.
La sventurata vittima
De' falli altrui, compose
Una preghiera, e immemore
Delle terrene cose,
All'immortal, glorifica
Reggia di Dio volò.

III.

La piazza di San Giovanni in Udine.

E quel giorno che i mesti fedeli
Memorando i sospiri versati
Dal promesso Monarca de' cieli,
Sull' altare di Cristo prostrati,
Nel concerto di sante preghiere
Chiedon venia de' loro peccati.
. . . .
Sulla bara del morto Beato
Nicolò rinnovella quel giuro
Che solenne ha nel campo prestato:
Per quel Nume che regge il futuro
Fia tremenda la giusta vendetta,
Non sarà chi m' appelli spergiuro;
Con quel sangue dell' orda rejetta
Ogni madre, ogni sposa, ogni figlio
D' Aquileja sul trono m' aspetta.

Nè più disse; ma il moto del ciglio
Sui captivi frementi ed alteri
Fu minaccia d' estremo periglio.
Spento il tetro chiaror de' doppieri,
Terminata la santa armonia
Ch' oggi piange l' estinto di jeri,
Per le piazze, lunghesso le vie
Ricoperta di lugubri panni,
Una voce di morte s' udia:
« Per la chiesa del santo Giovanni
Ite o genti, vi sono concesse
Le cervici dei vostri tiranni:
Maledetto chi piange per esse! »

Delle nubi il fosco velo
Tutto copre il firmamento,
Ma il pianeta re del cielo
Manda un raggio di spavento:
Questo raggio ha rischiarato
La vendetta del Beato.
Dalla cima della torre
S' ode un suono a tocchi lenti;
È la squilla che precorre
La preghiera dei morenti,
È la squilla ch' ha sonato
La vendetta del Beato.
Questo è sangue che palesa
Mozzo il capo dei ribelli.
Sul terreno sta distesa
Quella scure che perdelli,
Quella scure ha consumato
La vendetta del Beato
. . . .

Nel 6 giugno, festa del B. Bertrando, miriadi di mazzi di fiori vengono benedetti da un canonico, toccando il cristallo che ne copre l' arca. Quei fiori son recati anche da adulti, ma specialmente non avvi in Udine fanciullo che non accorra da sè o portato in braccio a far benedire il suo mazzetto. Si denomina la festa dei fiori.

APPENDICE C AL CAPO VI.

V'ha momenti ove meglio si rivela la natura e l'indole d'un popolo; grandi dolori o grandi allegrezze. De' primi risentì molti il Friuli; qualche volta anche degli altri. E noi vogliam tra questi raccoglier due feste ecclesiastiche, le quali ci pajono caratteristiche dello epoche. Una è l'entrata del patriarca Bertrando, di cui or ora si parlò, descritta da Francesco di Toppo; l'altra quella di monsignor Bricito nel memorabile 1847, fatta dal Cicconj.

GLI EDITORI.

L'ingresso del patriarca Bertrando.

Dopo la morte del patriarca Pagano della Torre le cose del Friuli andavano alla peggio perchè tra la contessa Beatrice di Gorizia, la quale si era creata l'avvocata della Chiesa di Aquileja [1], i feudatarj, le comunità di Udine e di Cividale sempre uggiose tra loro, e Riccardo di Camino bollivano accanite discordie, ed ogni castello, ogni borgo, ogni terra veniva quasi giornalmente bagnata dal sangue che le ire cittadine a larga vena facevano correre. Guglielmo decano del capitolo di Aquileja nominato dal parlamento vicario patriarcale aveva poca autorità per contenere le turbolente fazioni, in maniera che la più efferata anarchia regnava dovunque. Giovanni XXII, successore di quel Clemente V che primo aveva trasportata la sedia di Pietro in Avignone, pensò finalmente a provvedere di un pastore quell'abbandonata metropoli, e francese che egli era scelse un altro prete francese ad occuparla. Fu questi Bertrando di San Genesio nativo della Linguadoca, uditore di rota, uomo di virtù e di religione; pregi rari in quella nuova corte dove più si guardava alle cose del mondo, che a quelle del cielo.

Tale nomina non garbava punto nè ai principali ecclesiastici, nè ai laici potenti che avevano mano nelle cose Friulane. A tutti spiaceva che

[1] NICOLETTI. Vite de' patriarchi, mss.

un francese diventasse lor principe, sebbene altra volta vi fossero stati patriarchi forastieri, ed anche dei santi uomini fra questi. I Friulani erano fieri, e tenaci della loro nazionalità. Tanto meno poi tal cosa andava a sangue del capitolo di Aquileja, perchè quei canonici, allora robusti e generosi sostenitori dei loro diritti, volevano aver parte nella scelta che si faceva, e si studiavano sempre perchè fosse nominato supremo gerarca uno del loro corpo.

Correva la metà di ottobre dell'anno 1334, e ambasciatori della Patria Francesco Savorgnano unitamente a due gentiluomini della casa de' signori di Cucagna venivano spediti per aspettare a Treviso il nuovo patriarca, ed ivi ossequiarlo a nome del parlamento. Di là egli passò a Udine, accompagnato da quei gentiluomini, e fu festeggiato per tutte le terre del Friuli per le quali passava. Nè la Comunità di Udine risparmiò di provvedimenti e di spese per bene accoglierlo; chè sempre generosa in tuttochè risguarda il proprio decoro, si dimostrò allora veramente magnifica, sebbene non potesse indovinare che Iddio le avea dato nel novello prelato un padre affettuoso ed un protettor validissimo.

Ristorate le forze infiacchite dal lungo viaggio, assai malagevole per le strade pessime e pericolose, non praticabili le più se non a cavallo, locchè era riuscito assai faticoso a Bertrando, il quale, sebbene robusto fosse e vigoroso, oramai aggiungeva al suo settantesimoquarto anno, si dispose egli a partire per Aquileja. I patriarchi non vi risedevano più, perchè ad umile terra era ridotta quella superba e potente città, e la malaria rendeane mortale il soggiorno; ma sebbene non vi abitassero che poco, ivi si istallavano solennemente, e sempre dirigevano i primi passi a quella illustre Chiesa loro sposa novella, che, quantunque adesso spogliata e deserta fu la seconda culla in Italia della santa fede di Cristo.

Nella mattina del 28 ottobre in cui ricorreva la festa de'santi Apostoli Simone e Giuda, Bertrando partiva da Udine, accompagnato da molti cospicui personaggi, che ivi erano convenuti per seguitarlo; e montato sopra un bel cavallo riccamente bardato, preceduto dai feudatarj e dai rappresentanti delle Comunità, scortato dal clero, si diresse verso Aquileja [2], dove giunse la sera. Lunga era la strada e malagevole assai, perciò non prima che notte fosse scese al palazzo patriarcale, che sorgeva presso alla metropolitana, del quale, unico vestigio, rimangono ancora due grandi colonne. Non poteva sfuggire a nessuno dei presenti quanto diversa fosse la prima andata di Bertrando, che principe riverito e potente moveva a prendere possesso della sua chiesa, dall'ultimo viag-

2 De Rubeis, Monumenta Ecclesiae aquilejensis, p. 869.

gio di Pagano della Torre, che morto lo si conduceva alla sua ultima dimora in quella medesima chiesa [3].

Si narra che le spoglie di quell'illustre patriarca dovevano trasportarsi in Aquileja da Udine dove moriva. Un certo Azzolino, già condottiero degli uomini d'armi di Pagano, informato di ciò e sapendo che il cadavere era ben fornito di ricchi paramenti e di gioje, e poco provveduto di scorta, andò con una mano di malandrini suoi pari ad aspettarlo parecchie miglia lontano da Udine. Ivi giunto, cacciato il debole seguito che non aveva forza, nè voglia di arrischiare la vita per salvare gli arredi di un morto, quel masnadiero tutto rapì, spogliando fin della camicia il cadavere, che poi lasciò sulla via dove sarebbe stato pascolo ai corvi se i pietosi contadini non lo avessero raccolto, portato alla vicina lor villa da dove quel pievano modestamente lo accompagnò in Aquileja [4].

Spuntava l'alba del giorno susseguente all' arrivo in Aquileja del patriarca Bertrando, e già sonavano a doppio le campane tutte del Duomo [5], di San Giovanni, di San Felice di Beligna, del monastero di Santa Chiara [6] e di qualche altra chiesa che ancora a quel tempo era in piedi. Dappertutto gran movimento di gente; arrivavano quelli che tutta la notte avean camminato per esser presenti alla funzione; alzati eransi coloro che alla meglio si erano riparati o sotto ai porticati, o nel Duomo che la sera non si aveva chiuso a comodo dei forastieri, i quali altrimenti avrebbero dovuto starsi al sereno per mancanza di tette. Al crescer del giorno si riaccendeano i fuochi semispenti, che qua e là per la piazza erano stati accesi la notte per garantire dal freddo e dall'umido, micidiale in quella stagione ed in quel paese, quei molti che non avevano voluto risposarsi al coperto. Cominciavano ad andare in volta i venditori di commestibili, le rivendugliole portavano pentole per farvi bollire frutta con miele nell' acqua, conforto a que' poveri assiderati dal freddo, che non ricorrevano al miglior rimedio della vernaccia, del vin nero, e dell'acquavite che allora, esenti da gabella, si spillavano da botti e botticelle, collocate sui carri, o sulle carrette.

E bello spettacolo veramente erano a vedersi le svariate foggie degli accorrenti. Capitavano gli abitanti delle montagne del Carso con scuri berretti foderati di pelo e di sargia rossa, con casacche color marrone,

3 Nella cappella di Sant'Ambrogio che si trova nel Duomo di Aquileja sono le tombe dei Torriani; ivi stanno le ossa dei patriarchi Raimondo, Gastone, Pagano, del canonico Rinaldo, di Allegranza e di altri individui di quella nobilissima famiglia.

4 Nicoletti, Vite de' patriarchi.

5 Tempio eretto dal patriarca Popone nel 1031.

6 Monastero di Benedettine fondato dal patriarca Popone.

con calzoni corti che senza bottoni penzolavano sotto al ginocchio, con calze rosse o cilestri, o calzari alti, grossi e ferrati; portavano in mano, o appoggiata a una spalla una clava noderosa. Venivano le donne del Cragno sovrastanti Gorizia; aveano sul capo un fazzoletto bianco inamidato, che scendeva a coprir una porzion delle spalle; vestivano un corsaletto bianco, o rosso, una gonnella listata a diversi colori, e portavano scarpe ben strette da lunghe coreggie di cuojo. Bionde erano la maggior parte, avevano occhi cilestri; lenticchiata taluna nel viso. All'aspetto mostravano più forza e salute che avvenenza o leggiadria. Venivano Friulani di varie contrade, al di qua del Tagliamento, e al di là; chi portava un largo cappello, chi lo aveva di ala mediocre con coppo appuntito. Indossavano i più una bianca giubba foderata di scarlatto, stretta alle spalle, largha alle anche; le loro brache eran per lo più di color chiaro, chiuso al ginocchio con nastri e bottoni. Stringevansi il corpo di una bianca cintura di cuojo, con largo fermaglio di ottone sul davanti, e da un uncino attaccato a questa cintura pendeva una ronca; erano uomini animosi, avegliati e snelli anzi che no. Le loro donne differivano poco nel vestiario da quelle del Cragno. Portavan esse il fazzoletto più corto e quadrato, le gonnelle più lunghe, le scarpe meno alte e meno goffe. Molte di esse nerissima avevano la chioma, sfavillanti gli occhi; leggiadre al portamento le donzelle invitavano all'amore, all'allegria.

Valetti, scudieri, soldati, andavano di su, di giù, di qua, di là, come mar per tempesta, chi portando le robe e gli arnesi dei loro padroni, chi facendo spillar le botti del vino, chi togliendo e intascando pane, frutta, focacce, e chi, meschiandosi tra la folla che crescea sempre più, o berteggiava i buoni villani, o più ardito insolentiva colle giovanette, in maniera, che indispettiti i fratelli, i mariti, gli amanti, avrebbero data loro una buona lezione, se non gli avesse trattenuti il rispetto alle assise che indossavano e la devozione al patriarca.

I giullari intonavano d'altra parte le usate canzoni accompagnandosi colla viola, o con la mandóla; qual d'essi celebrava la cortesia di un castellano, i begli occhi di sua figlinola, la generosità ereditaria della di lui famiglia, perchè anche esso ne aveva partecipato, qual portava a cielo la santità del nuovo prelato, e quale con arguti frizzi mordeva l'avarizia di qualche feudatario, che non si mostrava abbastanza largo coi menestrelli, i quali di assai privilegi godendo in quell'età, erano esigenti all'eccesso sì nelle corti de' grandi principi come nei castelli de' piccoli signorotti del contado.

In vario linguaggio dicevano questi i loro versi, secondo appartenevano ai varj Stati d'Italia od esteri; i paesani intonavano ballate friulane; chè quel dialetto anche in allora comune, era più romanesco e

meno imbastardito che nol sia di presente; e assai cantilene slave si udivano, chè gli schiavi delle montagne usavano esclusivamente della loro favella, la quale a quell'epoca era comune anche nelle nostre ville del piano contermini a quelle [7].

Altri preparativi facevansi, mano mano che il sole si alzava sull'orizzonte. Gli uomini d'arme si mettevano coi loro cavalli su' capi delle strade, e si disponeano mescolati coi fantaccini a far ala lungo alle medesime. Nelle piazze, e più che nell'altre in quella del Duomo, si approntavano tavolati, e si erigevano palchi, i primi pei ballerini, pei suonatori i secondi; questi pubblici convegni del ballo erano molto in voga a quei giorni, nè v'era solennità, festa o lieto avvenimento che non si celebrasse colla danza tanto dal povero in piazza quanto nelle castella de'ricchi. Il patriarca Bertrando, quell'uomo di Dio, anzichè contrariarla seguitò la corrente della sua età; tradizion porta che egli istituisse tre feste da ballo in Udine, le quali sono una prova che quei tempi del medioevo che molti stupidamente chiamano barbari, erano più liberali di altri che li susseguitarono [8].

Ma già si andavano ammannendo altre cose di maggior rilievo. Vuotatosi il Duomo dalla gente che vi si era ricoverata la notte, le persone più ragguardevoli che dovevano assistere alla cerimonia solenne si avviavano al palazzo, per inchinare il patriarca al suo alzarsi e per iscortarlo. Era la quindecima ora, e il prelato scendeva le scale diretto alla metropolitana. Un bellissimo cavallo bianco bardato di una ricca gualdrappa di seta color pavonazzo, su cui erano ricamate in oro le insegne della Chiesa di Aquileja, tenuto al morso da due feudatarj, eragli preparato nell'androne. Quattro vescovi tra li molti suffraganei del patriarcato [9] lo aspettavano per metterlo in istato, ed erano quelli di Padova, di Verona, di Trieste e di Concordia, e salito che fu, lo seguitavano immediatamente. Venivano poi dietro a loro gli abati, i feudatarj per ordine di rango, i deputati delle Comunità, i loro giudici e

7 Palladio, p. II, p. 5.

8 Queste feste si fan tutto giorno, sono però limitate a due sole, una ricorre ai 6 giugno giorno della morte del beato, l'altra la seconda festa della Pentecoste. Il Comune un tempo dava quattro ducati ad alcuni giovani nobili perchè tenessero le feste sotto alla pubblica loggia. Annal. civit. Utini, t. 33, fogl. 23.

9 I vescovi suffraganei del patriarca d'Aquileja, dopo il convegno fatto tra Enrico patriarca di Grado ed Ulrico patriarca di Aquileja nell'anno 1180, erano: il vescovo di Como, quello di Mantova, di Verona, di Vicenza, di Padova, di Trevigi, di Trento, di Belluno, di Feltre, di Ceneda, di Concordia, di Trieste, di Capodistria, di Parenzo, di Pola, di Cittanova e di Pedena. Palladio, p. I, pag. 184. De Rubeis, p. 900.

i gusmani. Presero il largo onde poter distendere la processione, e dopo aver percorsa la città in mezzo a una moltitudine di popolo, che silenziosa e devota s'inginocchiava al passaggio del patriarca, il quale la benediceva, si fermarono nell'atrio rimpetto alla porta maggiore del Duomo. Ivi scese da cavallo il patriarca Bertrando, sostenuto dai vescovi che gli erano a lato, e fu ricevuto con grande solennità alla soglia del tempio dal decano Guglielmo, alla testa di quell'insigne capitolo. Gli presentò questi prima l'acqua benedetta, lo arringò poi con brevi parole, e gli giurò fedeltà, tanto a nome della corporazione di cui era decano, quanto della provincia nella sua qualità di vicario patriarcale in sede vacante, qualità che cessava per la venuta del nuovo principe. Lo condussero dappoi al presbitero, e intanto quelle sacre volte rimbombavano per musica giuliva, e là fatta adorazione al Sagramento mentre si intonava il *Veni Creator*, il patriarca fu vestito di suntuosi paramenti, che assai ne aveva quella chiesa allora ricca, poverissima adesso. Dopo ciò venne collocato sul trono; ed il decano, fattagli riverenza, trasse di un bianco fodero una spada assai grande, fatta alla foggia alemanna, il cui manico aveva la forma di croce, e baciatagli la mano, gliela consegnò in segno del temporale dominio del patriarca.

Fu celebrata la messa pontificale, e dopo si cantò un solenne *Te Deum*. Il prelato si assise di nuovo sul trono, ed i vescovi suffraganei e i loro rappresentanti, gli abati ed i capitoli della diocesi per ordine di prevalenza si presentarono, e gli offrirono ricchi doni di cera lavorata, di vini vecchi e squisiti, e vasi d'oro e d'argento, di stoffe peregrine, di sacri paramenti, e di altre preziose suppellettili.

Compito questo atto di devozione e di vassallaggio, coperti di ricche armature comparvero al cospetto del patriarca quattro gentiluomini delle feudatarie case dei signori di Cucagna, di Spilimbergo, di Prampergo e di Tricano, e fattogli profondissimo inchino, lo invitarono con la mano perchè li seguitasse. Lo condussero dietro all'altare maggiore, dove fattagli una nuova riverenza lo invitarono a sedersi sopra una sedia di marmo, il cui davanti è di verde antico, la quale si vede ancora nel sito medesimo. Seduto che fu, il signor di Cucagna, come aveva fatto prima il decano, sguainata una spada simile all'altra, e posto a terra un ginocchio gliela presentava in segno di omaggio e di sudditanza, indi postisi anche i tre altri in genuflesso gli baciarono la fimbria, e giurarono fedeltà per loro, pei loro consorti e pei loro vassalli.

Ciò fatto, ad uno ad uno si presentarono gli altri feudatarj secondo il rango che tenevano in parlamento, e prestarono anch'essi il giuramento, poi vennero i rappresentanti le Comunità, indi i gusmani, e tutti dopo l'omaggio offerirono al patriarca quei doni dei quali incombeva

loro l'obbligo di gratificare in tale circostanza il nuovo sovrano, e consistevano in vini, in grani, in falconi e in denaro. Le grascie e i falconi erano già stati consegnati alla camera patriarcale, e non furono presentati allora che i soli doni in denaro che venivano raccolti dal camerlengo ivi presente [10]; ma pochi eran questi, chè le borse de' castellani eran vuote perchè esauste nelle guerre civili, e perchè i signori friulani erano allora piuttosto valorosi guerrieri che misurati amministratori.

Collo stesso ordine col quale il patriarca erasi accompagnato in chiesa, ne usciva seguitato dalle musiche, dal canto dei cori, dal rimbombo delle campane, e dagli evviva della moltitudine che fuori lo attendeva. Un gran palco stava da un lato della piazza del Duomo, e questo era addobbato con damasco cremesino, avendo nel mezzo un trono coperto da un baldacchino di sciamito d'oro, con un magnifico strato di velluto pavonazzo sul davanti; nel cui mezzo era ricamata parimente in oro l'aquila aquilejese, insegna dello Stato. Là si diresse il corteggio. Il patriarca sedette, e a lui d'intorno secondo la loro dignità sedevano i vescovi suffraganei ed i tre ordini della provincia che formavano il parlamento. Un notabile spazio era vuoto davanti al palco. Truppa di armigeri sosteneva la folla, che curiosa tentava irrompere per occuparlo. Il patriarca volle creare venti cavalieri di spada e di collana. Ecco si dà nelle trombe, poi apertasi la moltitudine compariscono i candidati preceduti dai sergenti d'arme. Erano essi coperti di ricche armature, vestivano usbergo, bracciali, cosciali, schinieri e calzari, tutto di fino acciajo rabescato in oro ed argento, ma avevano il capo scoperto, non cingendo spada, nè portando arme di sorta. Un candido soprabito di seta largo,

10 Il camerlengo aveva la soprantendenza delle rendite dello Stato. Si narra che un camerlengo, mancato a vita sotto il successore di Bertrando, fossesi arricchito in modo che le sue ricchezze eccitarono l'ira del popolo; perlocchè alla fine chiamato dal principe, che dovette cedere ai generali clamori a render conto della sua gestione, gli chiese tre giorni di tempo a farlo, spirati i quali comparve al suo cospetto colla moglie e coi figli in abito di pellegrini, e fattogli reverenza, senza dir verbo gli consegnò le chiavi delle sue case ed i titoli de' suoi acquisti. Stupito da questo atto, domandò il patriarca cosa ciò significasse; e il camerlengo a lui: « Signor patriarca, voi volete i conti dell'amministrazione da me per tanti anni tenuta. Oh! i particolari sarebbero lunghi troppo, ed io non voglio tediarvi. Qui venni povero, or mi chiamano ricco. Colle paghe abbiamo vissuto io e la mia famiglia, i beni acquistati.... (e qui fe pausa). Iddio mi ajuterà, e mi perdonerà » e voleva partire. Il patriarca lo trattenne, commosso dall'aver trovato quel ministro se non puro almeno schietto, lo lasciò anche nel suo impiego, solo messagli una mano sulla spalla gli disse: « Messer Biagio, ricordatevi che avete rubato abbastanza ». Si chiamava costui Biagio Lisone.

a foggia di dalmatica con corte maniche, aperto in parte sul davanti scendeva fino al ginocchio. Ognuno di essi veniva accompagnato da un cavaliero, armato in tutto punto, che gli doveva servir da padrino, ed era seguitato da due valetti.

Diffilarono tutti dinanzi al trono del patriarca, ed ascesa la gradinata, s'inginocchiarono a lui davanti. Il padrino stava in piedi dietro al candidato, tenendogli una mano sovra la spalla sinistra. Allora il patriarca gli appose una collana, gli presentò una spada, ed impostagli la mano sull'altra spalla, ammoniva il novello cavaliero perchè dovesse usare della spada a difesa della santa Chiesa aquilejese, la collana dovesse essere il simbolo della fedeltà che lo legava al suo principe; e il cavaliere giurava di vivere e di morire secondo l'obbedienza della sua chiesa, e di spargere per difesa del patriarca sino all'ultima goccia del proprio sangue. Male augurato giuramento! Due di questi rivolsero felloni quella medesima spada contro il petto di quel buon principe, e la intinsero del suo sangue nella pianura della Richinvelda. Ogni età ebbe i suoi Giuda.....

Mentre il patriarca era ricondotto al palazzo, precedeva il camerlengo che versava a piene mani sull'avido popolo delle marche aquilejesi coll'effigie del nuovo sovrano.

Copiose furono imbandite le mense, e lautamente trattati tutti coloro che, per le mansioni che avevano, assistettero alla solennità. Nella prima sedeva il patriarca coi prelati, cogli abati e coi signori delle castella, nelle altre i deputati delle Comunità, il clero minore, gli uomini di legge, gli armigeri. Giullari e menestrelli tenevano liete le tavole con le svariate loro armonie. Prosciolte le mense, vi fu una giostra nel grande cortile del palazzo, dove i cavalieri friulani e forastieri si disputarono i premj, largiti dalla munificenza dei cittadini di Aquileja; essa venne sospesa dalla notte. Alle due ore, nella sala del palazzo del Comune, si rappresentò una specie di sacra commedia come si usava a que' tempi.

Con tale memoranda giornata, lieto principio ebbe il regno del benedetto nostro patriarca Bertrando, il quale fu uno dei più gloriosi tra i tanti che illustrarono la patriarcale ed insigne aquilejese metropoli.

Ingresso dell'arcivescovo Bricito.

Il Cicconj pubblicava nel 1844 un carme che così incomincia:

O terra di Friuli
  Che d'Adria al mar declini
  E circondata vai di gioghi alpini;
O terra di fiorenti
  Colline e liete valli,
  Di culti campi e numerosi armenti;
Lembo d'Italia estremo
  Che i primi raggi bei;
  Estremo sì, non ultimo tu sei.
Italo sol risplende
  Anco su te, Friuli,
  E l'ingegno vi desta e il genio accende.
E dove sono ignoti
  Licinio e Pellegrino
  E Nanni socio del pittor d'Urbino?
E chi non pregia i vati
  Gallo, Erasmo, Marone,
  E tua schiera di sofi e letterati?
In petto ai Friulani
  Vive tuttor scintilla
  Di quel genio, che il bello e il vero istilla,
Che di repente avvampa
  Se il move arte o natura,
  E lucid'orme fra le nebbie stampa.

E s'è voluto premettere a questo articolo sull'arcivescovo Bricito di cara e venerata memoria, perchè nel suo ingresso, durante la di lui vita e ne' suoi funerali i Friulani dimostrarono vero quanto qui in precedenza si cantava.

La sede udinese, dopo cinque successivi arcivescovi, un de' quali, Pietro Zorzi, fregiato della porpora cardinalizia, fu nel 1818 ridotta a semplice vescovato suffraganeo del patriarca di Venezia, e ciò perchè vi fossero nel nuovo regno Lombardo-Veneto due soli metropoliti residenti

nelle due capitali. I suffraganei di Udine lo divennero di Venezia; il capitolo di Udine diventò cattedrale, però i suoi canonici, ridotti a 12 con un prepoaito, conservarono il rango, le insegne e i diritti di protonotari apostolici del numero de' partecipanti come quelli di Roma.

Rimasta vacante nel 1845 la sede udinese per la morte dell'unico vescovo Emanuele Lodi, i Bellunesi, favoriti dal loro concittadino Gregorio XVI, ottennero che la regione del Cadore, soggetta da tempo antichissimo alla sede d'Aquileja poi d'Udine, fosse da questa smembrata e unita alla diocesi di Belluno. Così venne sempre più menomandosi la dignità e il lustro della sede udinese.

Ma nel 1838 il capitolo, e 7 anni dopo il municipio di Udine imploravano che il loro pastore fosse fregiato almeno personalmente del titolo arcivescovile; ma tornaron vane le loro suppliche. Allora si rivolsero al Tebro, e infatti il cardinale Fabio Maria Asquini, non sì tosto Pio IX salì la cattedra di S. Pietro, recatosi ad inchinarlo, gli espose lo stato di dejezione in cui trovavasi la Chiesa della sua patria, e gli chiese in grazia fosse restituita all'antica dignità. Il papa, intavolata tosto corrispondenza col gabinetto imperiale, ottenne l'assenso di Ferdinando I, e nel 14 marzo 1847 con bolla *Ex catholicæ unitatis centro*, ridonò alla chiesa d'Udine la dignità arcivescovile, con tutti gli onori e prerogative di che in addietro fregiavasi, tranne i suffraganei che rimasero soggetti al patriarcato di Venezia. Addì 8 aprile l'eminentissimo Asquini nella Chiesa di Santa Maria in Vallicella consacrava il novello arcivescovo Zaccaria Bricito, alla presenza dell'ambasciatore imperiale, del conte Filippo di Colloredo patrizio udinese luogotenente generale del sacro militare ordine gerosolimitano, di molti altri distinti personaggi ed oltre 400 Friulani, in Roma dimoranti o colà recatisi in tale occasione. Nel concistoro segreto tenuto il 13 dello stesso mese venne conferito al Bricito il sacro pallio.

Gli Udinesi con rara concordia divisarono onorare e la sede metropolitana restituita e l'ingresso del novello pastore, che la fama proclamava degno dell'episcopato, nei modi che più s'addicessero al decoro della città e diocesi, e alla comune improvvisa fervidissima esultanza. Spedirono deputati a rendere le dovute grazie al pontefice ed all'imperatore; la maggior chiesa venne ripulita e ristaurata; con 12,000 franchi di privata colletta adornarono di nuovi damaschi le colossali colonne che separano le navi e tutti i pilastri lungo le pareti; pur con privato denaro fecero eseguire da egregio artista udinese, in bianco marmo con ornati a bassorilievo, la pala dell'altare intitolato alla Madonna del Buon Consiglio; la confraternita del Santissimo Sacramento adornò il suo altare con nuovi massicci candelabri in bronzo dorato, bel lavoro d'oreficeria milanese; per dire in breve, l'intero tempio venne

arredato a festa e quasi messo a nuovo. Contribuivano pur anco a decorarlo ottanta di que' serici grandi stendardi che accostumansi nelle chiese friulane, raccolti in Udine e in qualche villaggio vicino, i quali coi loro svariati vivaci colori frammisti al cremisino dei damaschi davano mirabile e ricco ornamento alle pareti ed alle colonne del tempio. Esternamente alla bella porta maggiore protendevasi elegante padiglione in tele e damaschi con festoni di fiori, e al di dentro vi pendevano decorosamente incorniciati i ritratti degli arcivescovi udinesi. Il capitolo fece rilegare in velluto cremisino tre pregiati messali riccamente fregiati in argento, appartenenti alla chiesa, e ve ne aggiunse altrettanti, fra i quali uno di rara edizione donato per tale occasione dal canonico Frangipani, adornandoli pur in argento sicchè facessero accompagnamento agli antichi.

E siccome nell'erezione dell'arcivescovato (1751) il capitolo aveva fatto coniare medaglia allusiva, un'altra ne commise all'egregio incisore Antonio Fabris udinese, acciò ricordasse la restituzione della dignità metropolitana. La campana maggiore fusa nel 1832, essendosi fessa, la fabbriceria sussidiata da offerte private ordinava si rifondesse accrescendola sino a 5000 chilogrammi di peso, inscrivendo sovr'essa:

D. O. M.
QUOD PRO URBIS SALUTE
SOLVENTES VOTA NOVAQUE NUNCUPANTES
DICABANT ANNO MDCCCXXXII
GEMINATA NUNC PUBLICÆ LETITIÆ CAUSA
OB METROPOLITANAM DIGNITATEM SEDI RESTITUTAM
ADVENTUMQUE AUSPICATISSIMUM
ZACHARIÆ BRICITO ARCHIEP.
ÆRE CIVIUM CONLATO
NEOCORUM ÆDIS CURA ET STUDIO
IUVANTE URGENTE ANTONIO CAIMO DRAGONI COM.
MUNICIPII PRÆSIDE VIGILANTISSIMO
RENOVANTES VOTA REFECTUM AUCTUM
UTINENSES ITERUM DEDICANT AN. MDCCCXLVII.

Il Comune, oltre aver pagate tutte le tasse relative a Roma e Vienna, decretava che una croce arcivescovile in argento con dorature ed analoga iscrizione fosse donata al Bricito e successori. Essa venne accuratamente eseguita in Udine nell' officina Conti-Bortolotti; e va decorata dell' immagine de' santi Ermagora e Fortunato, patroni della diocesi di Aquileja e d' Udine, e dei santi patriarchi Valeriano, Cromazio, Niceta,

Paolino e Bertrando, come pure del civico stemma. Una società commise al friulano Lucardi che scolpisse in marmo il busto di Pio IX per essere collocato nel Duomo, con epigrafe di gratitudine.

Al mattino del 10 luglio giunse la bolla ufficiale; tutte le campane sonarono a festa, e il proposto del capitolo monsignor Mariano Darci leggevala nel Duomo davanti a una folla esultante. L'aspettato novello pastore nel congedarsi dai Bassanesi diceva: « Grazie, o poveri, della confidenza che avete in me collocata, della effusione con che, manifestandomi le vostre sventure, vi siete gettati nelle mie braccia. Oh perchè non mi fu consentito di asciugar tutte le vostre lagrime? perchè non posso io partire nella sicurezza di lasciarvi meno infelici? Ma io vi fido, o diletti, vi fido al cuore de' miei amatissimi Bassanesi. Ah figli! se nulla han potuto meritar presso voi le mie deboli cure, e l' amore accesissimo che vi porto, ascoltate questa mia parola: essa è quasi il mio testamento: vi raccomando i miei poveretti! essi sono la mia famiglia, che nella mia dipartita io lascio tra voi, e che abbandono al vostro bel cuore. Voi mi amate tanto! e quale di voi potrà negare il suo pane alla mia famiglia bisognosa, che rimane nel vostro mezzo? Oh, quando vedrete un poveretto venirvi davanti, e tendere a voi lagrimando la mano, pensate che quel povero era caro al vostro antico pastore, che il vostro pastore l' ha fidato alla vostra pietà.... Deh, custodite sempre questa grande parola: essa è l' ultima mia memoria: tutto è vanità sulla terra, fuorchè amar Dio, e far bene ai fratelli ». Un vescovo che giungeva preceduto da questi sentimenti, resi pubblici con ripetute edizioni ed avidamente ricercati e letti, e dalla lettera pastorale, veramente paterna, indirizzata da Roma al clero ed al popolo della città e diocesi, non poteva ch' essere ben accolto.

Partiva da Bassano fra le lagrime de' suoi parrocchiani, accompagnato dal podestà conte Giuseppe Bombardini e da oltre quaranta di que' cittadini; e giunto il 9 a Godega, era quivi incontrato da 24 carrozze di Sacile che, sebbene estremo ed isolato membro dell'udinese diocesi, nondimeno partecipava al giulivo entusiasmo della capitale. Le bande armoniche di Conegliano e di Ceneda, a tal fine invitate da quel municipio, precedevano il cocchio del prelato, che disceso al Duomo, e fattavi orazione, passò quindi a pernottare nella canonica di quell' arciprete e vicario foraneo. Tutta la città venne illuminata, e l'arcivescovo dopo la cena, rallegrata dalle bande musicali, compiacquesi passeggiare nelle principali contrade, gremite di popolo, accompagnato dal regio delegato di Udine, dalle autorità distrettuali e comunali e dai notabili cittadini. Nel mattino susseguente i Sacilesi lo seguirono col menzionato corteggio sino a Fontanafredda, confine della diocesi concordiese.

Attraversato il frapposto territorio di questa e Pordenone, trovò al ponte del Tagliamento una ventina di carrozze degli abitanti di Codroipo, che salutavano circondati da numeroso popolo il benvenuto pastore. All'ingresso occidentale di questo borgo sorgeva un arco in legno e carta dipinta, artisticamente disposto, come un altro in verdura al confine orientale. In Codroipo, nella casa Bianchi, colle autorità distrettuali e comunali lo stavano aspettando quattro canonici, deputati a presentargli l'omaggio ufficiale del capitolo udinese. Monsignor Bergamasco gli addrizzò un ornato discorso latino, cui il Bricito prontamente ed acconciamente rispose; poscia prelati, autorità e corteggio sedettero a lauto pranzo nella casa medesima, preparato a cura de' Codroipani.

Gli Udinesi avevano eretto un bell'arco in fiori e verdura a mezzo il gran viale fuori porta Poscolle. Al tocco della campana maggiore di Santa Maria del castello le carrozze de' cittadini mossero ad aspettare il prelato nel piazzale sovrastante al ponte del Cormor, e quivi schieraronsi a dritta e a manca in semicerchio. Il gran viale, i borghi di Poscolle e San Tommaso, la piazza Contarena, il borgo di San Bartolomeo, la vasta piazza dell'arcivescovato formicolavano di gente cittadina e provinciale: tutte le finestre e le botteghe lungo la via erano decorosamente addobbate.

Tosto che la comitiva arcivescovile uscì da Campoformido, e potè essere scorta dalla specola del castello, tutte le campane d'Udine sonavano a gloria, e quando il prelato in sulle sette ore della sera giunse e smontò al piazzale su descritto, complimentato venne prima dal preposto capitolare, poscia dal podestà d'Udine che cogli assessori municipali quivi attendevalo; dopo di che preso seco monsignor preposto e seguito da un corteo di carrozze che tutto il viale quasi per un miglio occupavano, frammezzo ai due viali laterali stipati di popolo e fragorosi d'applausi, si avviò alla città. Procedeva lento il cocchio del buon prelato, e non lungi dalla porta s'aggiunsero all'accompagnamento due file di guardie nobili, improvvisate dall'entusiasmo e dalla venerazione del popolo. Erano sessanta artieri udinesi accordati a rappresentare nel modo che meglio sapessero e potessero quella classe ch'è solita riconoscere nel vescovo un padre, un benefattore, e il successor degli apostoli, l'immagine vivente del Cristo. S'erano messi a festa, ed attelati ad un nastro che accerchiando la carrozza e svolgendosi da un lato e dall'altro dinanzi a quella, pareva assecondarne il maestoso incesso, e quasi affrettarne l'ingresso in città. Ciascun d'essi di distanza in distanza stringeva il nastro e un mazzo di fiori, e i due che stavano agli sportelli tenevano erette due fresche ghirlande. Una dozzina di fanciulletti vestiti in

figura d'angioli, condotti da artigiani parenti loro, toglievano da capaci canestri fiori e verzura, e li spargevano sulla via camminando allineati avanti l'arcivescovile carrozza. Gli evviva e gli applausi intronavano l'aere, e non cessarono se non quando il Bricito, giunto al palazzo, non senza lagrimare per la viva commozione, comparve al verrone della sala onde impartire la sua benedizione alla folla stipata nella vasta piazza. Quivi la banda civica udinese in grande assisa faceva echeggiar l'aria di vivaci armonie, e le 150 carrozze ch'erano uscite incontro, ed avevano corteggiato il prelato, sfilavano davanti al palazzo: distinguevansi quelle dei canonici di Udine e Cividale, dei podestà di Udine e Bassano, del marchese Girolamo di Colloredo, del commendatore Asquini, dell'udinese cav. Zamboni console pontificio in Trieste, dei deputati alla congregazione provinciale e molt'altre. Il tragitto dalla porta della città fino al palazzo fu solenne apettacolo. Tutte le finestre erano riccamente addobbate e ne sporgevano i volti di quel gentil sesso, cui la circostanza non consentiva d'inframmettersi al polverio delle carrozze e al tripudio delle vie. Ogni faccia e nelle strade e alle finestre raggiava di letizia, ogni cuore insolitamente batteva.

Poco stante la intera città fu spontaneamente e sfarzosamente illuminata. Emergevano specialmente gli archi di San Giovanni o Corpo di guardia, e il palazzo civico, Mercatonuovo e Mercatovecchio. Sin gli abitori del povero in rimoti vicoli avevano alle finestre modesti lumicini. Il prelato, benchè affaticato dal viaggio, non ricusò percorrere le vie del centro nella sua carrozza di gala, con a fianco il canonico conte Ottelio, seguito d'altra carrozza coi podestà su menzionati, e fu dappertutto accolto con incessanti acclamazioni ed evviva. Le genti accalcavansi sull'orme sue con un entusiasmo indescrivibile.

Nel domani, 11 luglio, festa di san Pio I papa, friulano perchè nato in Aquileja, ebbe luogo il solenne ingresso ecclesiastico. Recavasi monsignore in forma privata alla chiesa di San Pietro Martire, nella quale udita la messa ed assunti secondo il rito i paramenti pontificali, seguito dal corpo della rappresentanza municipale e dai consiglieri del Comune, e preceduto dal capitolo, dalla banda armonica e da lunga fila di clero, studenti, orfanelli, ricoverati e popolo, si avviò processionalmente alla metropolitana; la croce arcivescovile eragli portata avanti dal sacerdote nonagenario Girolamo Verzegnassi, che aveva servito qual crocifero ai tre arcivescovi Sagredo, Zorzi e Rasponi ed aveva la bella ventura di poter annodare il passato col presente dopo 37 anni di vacanza, e reggere tra l'annose mani quel solenne simbolo di redenzione. Percorse il Mercatovecchio, piazza Contarena e la contrada del Duomo, lungo le quali

vie facevano ala le regie truppe ed erano tutte le case addobbate a festa e le finestre e le vie gremite di gente curiosa e devota.

Nell'atrio del Duomo stavanlo aspettando il delegato regio coi deputati della provincia, coi pubblici funzionarj ed altri personaggi. Orato ch'ebbe, e cantatosi dal coro l'inno ambrosiano, ascese il presbiterio, e stette seduto presso l'altare durante la lettura della risoluzione sovrana e della bolla pontificia fatta dal canonico Frangipani da una tribuna presso la balaustrata; colle quali monsignor Zaccaria Bricito veniva nominato ed istituito arcivescovo della chiesa metropolitana di Udine. Poscia compiute all'altare le cerimonie del possesso spirituale, si assise sulla cattedra pontificale e il preposto con animata allocuzione latina espresse i sentimenti del capitolo della diocesi tutta, sentimenti di laude, di devozione, di felicitazione, e quindi gli si gettò ai piedi a prestargli l'omaggio dal rito richiesto, seguito in quest' atto da tutti i canonici e dal clero. Era compinto l'atto d'istallazione; ma il cuore del Bricito aveva bisogno d'espandersi, e volto agli astanti disse affettuose parole di padre e di grato animo, che trovarono un eco in tutti i petti. Disse: «Io ho veduti i vostri cuori, voi avete veduto e vedete le mie lagrime. Oh quante cose vorrei dirvi adesso, e non posso!... Dio dell'amore! conservatemi questo tesoro prezioso: conservatemi l'amor de'miei figli!... La carità insegna tutto, e niente è da disperare, auspice, guida, consigliatrice, maestra la carità. Sia la carità nostra divisa, nostro carattere, nostra gloria; nostra consolazione sarà la pace, nostro acquisto il paradiso. » Il numeroso uditorio fu tocco sino alle lagrime.

Salito quindi nella carrozza di gala, preceduto da altro crocifero sopra bianco destriero, ritornò al palazzo, e colà il delegato regio conferivagli il temporale possesso. Tosto dopo sulla piazza dell'Arcivescovato gli animati concenti della banda esprimevano la pubblica gioja, e numerosi razzi lì innalzavansi e in varj punti della città, che con bel magistero scoppiavano alto nell'aere, lasciando cadere quasi una pioggia di rotolate variopinte cartine con sopra stampate epigrafi, strofette, allegorie, esprimenti tutti gli affetti onde i cittadini erano unanimemente compresi. Per saggio ne rechiamo due delle tante:

Chi sente nel petto
Di patria l'amor
Di Bricito il nome
Coroni di fior.

CONGAUDETE UDINESI
IL DESIDERATO ARCIVESCOVO ZACCARIA
È GIUNTO FRA NOI
OSANNIAMO TUTTI ALLA VENUTA SUA
FACCIAMO PROVA CHE SIAM DEGNI DI LUI
AMANDOCI L'UN L'ALTRO COME EGLI CI AMA.

I principali magistrati sedevano poscia a banchetto nel palazzo arcivescovile coi notabili cittadini d'Udine e di Bassano. E dei poverelli, altri recavano alle loro case le largizioni in vettovaglie, distribuite dal municipio, altri in numero di cento sedevano nell'aula comunale a mensa non parca, altri ricevevano secrete limosine a domicilio.

A sera vennero aperte le sale dell'Istituto filarmonico, e alla presenza dell'arcivescovo, del capitolo, del rimanente clero, di tutti i Bassanesi, dei forastieri notabili e del fiore della nobiltà e della cittadinanza udinese, fra cui 120 signore elegantemente adornate, venne eseguito l'inno imperiale e lo *Stabat* di Rossini. È inutile dire che allo scendere da carrozza ed all'entrar nella sala fragorosi ed unanimi furono gli applausi al novello pastore.

Il 12, festa de' santi Ermagora e Fortunato, santi friulani e patroni della diocesi, destinato al primo pontificale, la messa venne accompagnata da scelta musica, eseguita da due numerose orchestre di cantanti e sonatori nostrali e forastieri. Le grandiose composizioni vennero scritte dagli egregi maestri Magagnini e Comencini, e dagli udinesi Pecile o Turchetto. Il *Kyrie* e il *Motetto* del Pecile furono proclamati degni di qualunque nome: erano accordi maestosi di soave e solenne semplicità, ch'è il carattere essenziale della vera musica sacra. Tanto in questa solennità come nel dì precedente, i posti vennero ordinati nel Duomo a cura del municipio, sicchè le autorità, i forastieri e le notabili famiglie ebbero luogo riservato, essendo il rimanente del tempio oltre ogni dire affollato.

La sera medesima nel teatro, ridotto a sala illuminata, davasi un'accademia di musica sacra, il cui ricavato doveva profittar il Ricovero e l'Asilo infantile. Aprivasi coll'inno di Rossini a Pio IX; vi si cantarono pezzi dello *Stabat*, del Mosè ed altri, come pure sonarono la sinfonia del Guglielmo Tell. L'arcivescovo assentì agli ecclesiastici d'intervenirvi, e quando il podestà Caimo Dragoni fu veduto nel suo palchetto, il pub-

blico a testificargli la sua gratitudine proruppe in unanimi applausi. Non abbisogna il dirlo che l'arcivescovo fu ancor più applaudito ed acclamato.

E siccome limitato era il numero di quelli che avevano potuto assistere all'accademia nel palazzo civico, la sera del 13 fu novamente esegnito lo *Stabat* nel teatro, disposto come sopra, giovando col ricavato della porta i summentovati istituti. Bricito mandò ricche offerte; gli ecclesiastici intervennero più numerosi che nella sera precedente, e l'incasso raggiunse 1200 franchi, poco diverso dall'antecedente serata. Notava l'abate dall'Ongaro [1] in un suo articolo intitolato *Udine e le sue tre gloriose giornate* « la singolare circostanza che potè consacrare la scena e fare il teatro campo di pubblica beneficenza e decoroso convegno al clero ch'era solito a riguardarlo come luogo di profanazione ». Egregiamente un anonimo scriveva: [2] « Udine nelle tre giornate presentava l'aspetto di una famiglia in giorno di nozze: illustri ospiti, pompa, festa, mense, ilarità, movimento, vita; e tutto proveniente da un medesimo sentimento verso il padre di famiglia ».

Ecco il titolo de'principali scritti pubblicati in sì fausta occasione:

Lettera di Giacomo Zambelli scritta da Udine 1 dicembre 1846 a Gherardo Freschi, compilatore dell'*Amico del contadino*. Udine, Turchetto, 1847, pag. 45, in-12. L'autore tratta dei miglioramenti introdotti nel Friuli pei rispetti morale, materiale, industriale.

Thesaurus Ecclesiæ Aquilejensis. Opus sæculi XIV, quod cum ad archiepiscopalem sedem nuper restitutam Zacharias Bricito primum accederet, typis mandari jussit civitas Utini. — Utini, Trombetti-Murero, 1847, p. VIII, 460, in-8. L'opera si riporta ai privilegi e diritti della Chiesa aquilejese. L'abate Giuseppe Bianchi, cui fu commessa la cura dell'edizione, prelude con lettera, nella quale dà conto del raccoglitore Odorico d'Andrea o Odorico de' Susani.

La Chiesa d'Udine. Stanze dell'abate Giovanni Cassetti. Udine, Trombetti Murero, 1847, p. 20, in-4.

Zachariæ Bricito, archiepiscopo utinensi ad regimen suæ diœceseos accedenti, in obsequentis animi signum Joannes Tell plebanus Varmi offerebat. Elegia. Utini, 1847, Turchetto, p. 6, non numer. in-8.

Tecchio Giovanni Antonio. Nel solennissimo innalzamento di monsignor Zaccaria Bricito ecc. Sermone. Venezia, 1847, Narratovich, p. 15, in-8.

In adventu Zaccariæ Bricito ecc. Carmen Josephi Arvellini. Utini, Trombetti-Murero, 1847, p. 91, in-8.

1 L'*Amico del contadino*, anno VI, n. 17. Sanvito, 1847.

2 Relazione delle feste a Udine. Murero, 1847.

Canti del sacerdote don Alessandro Compasso, in occasione ecc. Venezia, 1847, Cecchini, p. 15, in 8.

F. D. T. Ode a monsignor illustr. e rever. Zaccaria Bricito ecc. Vicenza, Longo, 1847, p. 14, in-8.

D. N. Dodecassillabi a Zaccaria Bricito ecc. Vicenza, Longo, p. 8, in-8.

Visione di R. Rodolfi a Zaccaria Bricito, Udine, Turchetto, 1847, pagine 10, in-8.

Ode di G. B. nel fausto avvenimento ecc. Udine, Trombetti-Murero, 1847, pag. 10 in-8.

Collana di epigrafi pel solenne ingresso ecc. San Daniele, 1847, Biasutti, pag. 14 non num. in-8, con incisione sull' antiporta (autore Carlo Alessandro Carnier).

A Zaccaria Bricito, arcivescovo d'Udine, dolente cogli afflitti, questa lamentazione i parrocchiani di Campoformido consacrano. Udine, tip. arciv. 1847, p. 7, in-8.

Amore e le sue feste, o l' ingresso. Racconto di Cesare Perocco ecc Udine, Vendrame, pag. 23, in-8.

Carme Fidenziano di Francesco Testa. Padova, Sicca, in-4.

L' ingress di monsignor Zaccarie Bricito, arcivescul di Udin. Jdili di Pieri Zorutt. Udine, Vendrame, 1847, p. 14, in-8. L'autore dedica l' operetta da Bolzan di Rosazzia ai 11 lui 1847 a don Joseff Caruss, di Lavarian.

A monsignor rever. Zaccaria Bricito ecc. socio onorario dell' Ateneo di Bassano, nella tornata del dì 5 luglio 1847, G. B. Baseggio presidente dello stesso Ateneo, seconda ediz. Bassano, Baseggio, 1847, p. 10, in-8.

Prose e poesie pubblicate da Bassanesi e Friulani nel fausto avvenimento di monsignor Zaccaria Bricito ecc. raccolte da L. Vendrame. Udine, 1827, Vendrame, p. 216, in-8. Bella edizione con fregi ai margini che comprende: l' elenco delle opere pubblicate per l' avvenimento di monsignor Bricito, p. 3-6; i cenni biografici di monsignor Zaccaria Bricito stesi dall'abate Giuseppe Jacopo prof. Ferrazzi; prose, poesie, e iscrizioni italiane e latine di Ginseppe Bellerio, Giandomenico dott. Cicconj, D. Barnaba, Francesco Testa, G. Bombardini, Gio. Batt. Comini, Andrea Galante, Giulio Cesare Parolari, P. A. Rossi, Domenico Nascimbeni, Gio. abate Canella, abate Francesco Gianotto, Gio. Antonio Teschio, Roberto Sartori, Gio. Batt. Ferracina, Gio. Batt. Baseggio, Marco Donegato, Luigi Bertagnoni, Andrea Capparozzo, Nicolò Colbertaldo, Pietro Cucinato, Domenico Zarpelloni, Giovanni Munereti, Ginseppo L. Fontana, Giovanni Fofanini, Antonio Gabbi, Ginseppe Barbieri, Gio. Cassetti, Rodolfo Solimbergo, Teodoro dal Ferro-Fra-

canzoni, Stefano Della Cà, Gio. Batt. Vincenzo Ceccato. P. R. Ridolfi, Carlo Alessandro Carnier, Pietro Zorutti, Gio. Tell, Francesco della Tavola, Daniele Cossio, F. B., Luigi Candotti, Giuseppe Armellini, Mad. Stecchini-Panizza, Antonio Minciotti, Giovanni Vogris, G. Zambelli.

Opere adiafore, dedicate a monsignor Zaccaria Bricito, in occasione del suo ingresso.

Di Bassano e dei Bassanesi illustri. Bassano, Baseggio. p. 457, in-8. Gli autori sono: Jacopo Ferrazzi, G. Defendi, G. Cittadella, G. B. Baseggio, A. Magrini, G. Venanzio, G. Minotto, N. Tommaseo, C. G. Parolari, L. Carrer, A. Pezzana, A. Cittadella-Vigodarzere, G. Barbieri.

Pochi salmi di Davide, voltati in versi italiani dall'abate Agostino Grubissich, e dati fuori per saggio. Padova, Seminario, p. 24, in 8.

Nabot. Tre lezioni scritturali dell'abate Giambattista Roberti (dedicate dallo stesso). Bassano, Roberti, p. 43, in-8.

Dell'umiltà apostolica di san Francesco Saverio. Orazione inedita dell'abate Giambattista Roberti, dedicata dall'orfanotrofio femminile Pirani-Cremona.

Tre omelie di san Giovanni Grisostomo, volgarizzate da Giambattista Baseggio (dedicate dai parrocchi del vicariato di Bassano). Bassano, Baseggio, 1847, p. 24, in folio.

Orazione panegirica di san Filippo Neri, dedicata dall'autore Giuseppe Novello arciprete di Breganze. Padova, Seminario, p. 16 in-8.

Omelia di monsignor Marco Zaguri, vescovo di Vicenza, data in luce per la prima volta (con dedica dell'abate Paolo Fasoli). Bassano, Baseggio, p. 31, in-8.

Omelia inedita dell'ex-gesuita abate Antonio Golini (dedicata dall'orfanotrofio maschile Cremona di Bassano).

Vita S. Hilarionis, latinis versibus in lucem edita (pubblicata da Farina e Facci, professori nel seminario di Vicenza). Tramontini, pagine 65, in-8.

Ragionamenti agli ecclesiastici, del molto rev. Gio. M. Alessi Corner, fu parroco di Paderno (dedicati dal rettore e dai professori del Seminario di Udine). Turchetto, p. 348, in-8.

Libro dei salutari documenti di san Paolino patriarca di Aquileja ad Enrico duca del Friuli, volgarizzato dal professor abate Giuseppe Onorio Marzuttini (dedicate dal traduttore). Padova, Seminario, 1847, pag. 68, in-8.

Banchieri ab. Gio. Francesco. Dissertazione filologica intorno allo stile ed alla elocuzione degli Ebrei in genere (dedicata dal vicario e dai parrochi della forania di Latisana a monsignor Jacopo co. Ottelio). Portogruaro, Castion, p. 78, in-8.

Della religiosità di Francesco Petrarca. Discorso di B. C. PAROLARI (dedicato dal nobile Francesco Agostinelli di Bassano). Bassano, Baseggio, pag. 48, in-8.

Sulla eloquenza del Segneri. Discorsi tre, dell'abate GIUSEPPE BARBIERI (dedicati dal clero di Bassano). Bassano, Baseggio, p. 107, in-8.

La Gerusalemme distrutta. (Componimento dell'abate Stefano Stefani vicentino) Vicenza p. 48, in-8.

Del preparare tele, colori, ecc. spettanti alla pittura. Dialogo inedito di GIAMBATTISTA VOLPATO (dedicato dai fabbricieri della parrocchiale di Bassano) p. 42, in-8.

Sulla interna dei vasi sanguigni e sulle febbri intermittenti. Memorie due di ANDREA NAVARINI (dedicate dall'autore). Bassano, Baseggio, pag. 74, in-8.

NATALIS LASTESII marosticensis, epistolæ XII, nunc primum editæ (dedicate da Giuseppe Agostino Cantele, arciprete di Marostica). Bassano, tip. Basiliana, p. 23, in-8.

Epistola pastoralis Zaccariæ Bricito archiep. utin. ad clerum et populum civitatis et diœceseos utin. Roma, 6 aprilis, 1847, e Bassani, typ. Ant. Roberti, 1847, p. 24, in-4.

a) Versione della detta lettera pastorale. Bassano, A. Roberti, pagine 27, in-4.

b) Detta, Udine, tip. arcivescovile, 1847, p. 17, in-4.

Libera parafrasi poetica della lettera pastorale di monsignor Zaccaria Bricito, arcivescovo di Udine, ecc. al clero ed al popolo della sua diocesi. Udine, Onofrio Turchetto, 1847, p. 58, in-8. Lo stampatore editore dedicò la parafrasi del prefetto del ginnasio d'Udine abate GIUSEPPE BIANCHI al nobile Giuseppe Bombardini podestà di Bassano. È divisa in tre parti, la prima delle quali conta sestine 86, la seconda 121, la terza 105.

Monografie friulane, offerte a monsignor Zaccaria Bricito arcivescovo d'Udine, 1847, tip. Vendrame, in-8, con ritratto dell'arcivescovo e quattro vedute litografiche di Sacile, Pordenone, Udine, Ponte del Natisone in Cividale. Berletti, litografo. Gli editori canonico Francesco Tomadini e Giuseppe Bonturini dedicano all'arcivescovo le seguenti monografie:

I, II. Cenni storico-statistici sulle città di Sacile e Pordenone di GIANDOMENICO CICCONI.

III, IV. Del Tagliamento. Illustrazione di Campoformio e di alcune costumanze in Friuli nell'evo medio, di GIUSEPPE BONTURINI.

V. Discorsi della città di Udine, di PAOLO FISTULARIO e JACOPO VALVASONE.

VI. Relazione di Cividale del Friuli, del provveditore Paolo Balbi.

VII, VIII. Aquileja pagana e cristiana descritta dal conte Federico Altan.

IX. Delle vicissitudini della Chiesa aquilejese e del patriarcato. Illustrazione del canonico Michele Della Torre e Valsassina.

X. L'ingresso del patriarca Bertrando. Narrazione storica di Francesco di Toppo. (È la qui sopra riferita).

XI. Serie cronologica dei prelati d'Aquileja e di Udine, e dei duchi e marchesi del Friuli.

L'opera è dedicata a benefizio degli orfanelli raccolti nell'istituto diretto da monsignor Francesco Tomadini.

Constitutio ss. d. n. Pii papæ IX, pro Ecclesia Utinensi ad pristinam dignitatem restituta. Utini, typis archiep. 1847, p. 4 in folio.

Il capitolo d'Udine riconoscente coniò nel 1847, una medaglia, coll'opera di Antonio Fabris udinese, ad onore del cardinale Fabio Asquini di Fagagna pei buoni ufficj interposti, acciocchè fosse ridonato il titolo di arcivescovile alla sede di Udine.

La carità, l'amore al suo popolo informava tutte l'azioni del Bricito. Gracile di complessione, volle compiere la visita pastorale della vasta arcidiocesi, e desiderando tutto vedere da sè e dispensare ovunque la sua santa parola, s'affaticò, specialmente nella regione montuosa, in guisa, che diede ansa allo sviluppo di quel morbo che lo condusse alla tomba. Ne' giorni burrascosi della primavera 1848, mosso ognora dallo stesso sentimento, percorse a piedi le strade fangose e disselciate di Udine a benedirvi le barricate erette dal popolo; caldamente vi arringò i soldati e i volontarj che marciavano al confine illirico; poi benedisse in Palma la nuova bandiera di un novello battaglione. E quando la città di Udine assalita venne dagli Austriaci, e dopo sei ore di bombardamento fu vista inutile la resistenza per forze sproporzionate, e causa di ben maggiori danni, egli recossi al quartier generale austriaco, e fu mediatore dell'onorevole capitolazione. Tale fu il rispetto con cui il generale Nugent accolse il prelato, che dalla carrozza sulla via postale sino al casale di Baldasseria fuori porta Aquileja ov'egli era acquartierato, fece stendere a terra i cappotti de' suoi usseri, acciò Bricito non si lordasse nel suolo fangoso. In seguito, chiamato in Vienna a sedere tra gli uomini di fiducia, benchè ognor più sofferente nella salute volle andarvi, con animo di patrocinare efficacemente il suo popolo. E colà pure ottenne rispetto e venerazione; ma l'asprezza di quel clima lo costrinse a ripatriare prima d'aver conseguito quanto bramava ardentemente, e il morbo polmonare di latente ch'era si fece manifesto e gigante, tal

chè in breve fu ridotto agli estremi. Udine tutta e l'intera diocesi pregava di vero cuore per la di lui salute; affollavansi i cittadini al palazzo a chiedere ansiosamente sue notizie, ma di giorno in giorno le aveano peggiori, sin che morte lo rapì nel mattino del 6 febbrajo 1851.

Tanta virtù, tanta bontà, tanta scienza mancate sul fiore degli anni, nel bel mezzo d'una brillante carriera, s'ebbero universali lagrime e compianto: per tre giorni tutte le botteghe d'Udine vennero parate a lutto; sospeso qualunque spettacolo; ed una bella serie di meste laudazioni pubblicate furono colle stampe. Ne accenneremo alcune a compimento di quest'appendice, che incominciata festosamente va a chiudersi con funerali.

Specchio di Zaccaria Bricito, fu arcivescovo d'Udine, a' giovani (edito da Angelo Ortolani). Prose e versi di Giovanni Battista Casamatta. Udine, Turchetto, 1851, p. 29 in 8.

Nei funerali di Zaccaria Bricito, che fu arcivescovo d'Udine, parole dette in nome della città il dì 11 febbrajo 1851, dal prof. Jacopo Pirona. Udine, Vendrame, 1857, p. 17 in 8.

Degli onori funebri resi a Zaccaria Bricito ecc. Udine, Vendrame, 1851, parte I, p. 114 in 8. Sandaniele, Biasutti, 1851, parte II, p. 124 in 8.

La prima parte contiene:

a) Zambelli Giacomo, racconto storico delle pompe funebri in morte di Zaccaria Bricito, p. 1-18.

b) Bortoluzzi Joseph, Oratio in funere Zachariæ Bricito, p. 19-36.

L. P. Versione della detta orazione, p. 37-56;

c) Banchieri Giovanni Francesco, Elogio funebre di mons. Zaccaria Bricito, recitato nel dì 10 febbrajo 1851, p. 57-92;

d) Pirona prof. Jacopo, parole nei funerali (come sopra) p. 93-109

e) In funere Zachariæ Bricito inscriptiones, p. 111-114.

La seconda parte comprende annunzj, articoli di giornali *Il Friuli*, *L'Alchimista Friulano*, *Il clero cattolico*, la *Gazzetta ufficiale* di Venezia; prose e versi di Mariano Diani, Luigi Fabris, Teobaldo Cicconj, Pacifico Valussi, G. Zambelli, Camillo Giussani, Giambattista Lupieri, Giuseppe Armellini, Antonio Minciotti, Carlo Alessandro Carnier, Jacopo Ferrazzi, Giuseppe Cogo, Pietro Zorutti, Pietre Greguol, Ermolao Marangoni, abate Foschia, Stefano della Cà, monsignor Mazzarola, G. B. Zerbini.

Chiude la raccolta il testamento del Bricito con codicillo; edizione a beneficio della Casa di Ricovero.

Il prete, il ricco, il povero alla bara di Zaccaria Bricito, ecc. Udine, Vendrame, 1856, pag. 16 in 16.

Per le solenni eseqnie di mons. Zaccaria Bricito, arcivescovo d'Udine, orazione detta nel duomo di Bassano, li 21 febbrajo 1851 da monsignor Domenico Villa. Bassano, Basilio Baseggio, 1851, pag. 36, in 8.

Nelle fnnebri applicazioni che nel dì 21 febbrajo 1851 la città di Bassano innalza al Dio dei vivi e dei morti, a memoria e suffragio di monsignor Zaccaria Bricito, iscrizioni, p. 8 in 8.

Nei fnnerali celebrati in Bassano a Zaccaria Bricito, (anacreontica dell'abate Giuseppe Coco, dedicata da P. F. ed A. M. a don Giuseppe Cantele e don Paolo Baggio). Bassano, A. Roberti, p. in 8.

Versi di Zaccaria Bricito e G. Bombardini con iscrizioni funerarie al primo. Bassano, Baseggio, 1851, p. 14 in 8.

Iscrizioni fnnerarie e prose. Stanno nelle *Memorie funebri* del Sorgato. Padova, 1856, tom. I, p. 112-119.

Cenni biografici di monsignor Zaccaria Bricito, pubblicati da G. S. (Giacomo Scala). Udine, tip. arciv. p. 7 in 8.

Ferrazzi ab. Giuseppe Jacopo. Elogio storico di monsignor Zaccaria Bricito arcivescovo d'Udine. Sta al principio delle *Istruzioni pastorali.*

Relazione della collocazione del monumento eretto a monsignor Zaccaria Bricito nella metropolitana di Udine; nell'*Annotatore friulano*, 1858, n. 27-28.

Il nestri dolor in muart de l'arcivescul Zaccarie Bricito. Viars di Pieri Zorutt. Udine, Trombetti-Murero, 1851, p. 13, in 16.

Ecco un brano di quest'ultima produzione:

Fra nn silenzi profond e religios
E' si jeve il cadaver da la bare
Par metilu sotiare,
E da plui di une bande
E' ai aintie des vos:
L'om sant, l'om esemplar...
Su l'altar, su l'altar!!
E la chiampane grande
Benedide da lui, da lui screade
In chel ett si è selapade:
Cun lui ha scomenzat, finiss cun lui...
No annerà mai plui!
Un silenzi profond:
I voi di dug son fiss a l'istess pont...

Lùss eterne e quiete
Gioldi l'anime sante benedete

. . . .

La cinise del nestri Zacarie
Vin debit sacrosant di conservale
E difindile in ogni traversie
Par che il barbar no puedi sparnizzale.
Chialde come che j'è di sant'amor
A la patria darà simpri calor.

Una società, con a capo il conto Francèsco Antonini e Gaetano Fabris artiere, pubblicava il 18 febbrajo l'invito per l'erezione di un monumento. « Concittadini! L'nomo dell'evangelio, l'angelo della carità non è più tra noi; ma noi siamo con lni nella dolce ricordanza delle sne virtù, e vogliamo che anche i venturi sappiano qual cnore egli ebbe, e come questa volta l'affetto di padre fn ricambiato da qnell'affetto che sorvive ne' figlinoli alle funebri esequie.

« Un monumento in marmo presso il luogo ove posano le ossa di Zaccaria Bricito dirà ai posteri che nella concordia dell' amore i Frinlani hanno reso nn pnbblico omaggio alla virtù, dirà che l'arte adempì alla sua missione civile ed educatrice.

« L'artista che eseguirà questo lavoro è il nostro valente scnltore Luigi Minisini da San Daniele....

« Frinlani! Nessuna parola di più, perchè noi non siamo se non gli interpreti del vostro pensiero e del vostro cuore.

« Un uomo che suscitò tante, così solenni e durevoli simpatie, che ebbe nell'ingresso e ne' funerali le congratnlazioni, il compianto di un intero popolo e dei primarj letterati veneti, sì certo possedeva nn cuore ed una mente ben superiori al comnne degli nomini! »

NB. Al Bricito sncceдette monsignor Trevisanato, che adesso appnnto (marzo 1862) passa patriarca di Venezia.

APPENDICE A AL CAPO VII.

Serie dei luogotenenti generali della Patria del Friuli residenti in Udine.

1420. Morosini Roberto.
1421. Loredan Pietro.
1422. Trevisan Jacopo
1423. Foscolo Francesco.
1424. Bembo Francesco, cav.
1425. Venier Santo
1426. Miani Vitali.
1428. Morosini Giovanni.
1429. Dandolo Marco.
1430. Trevisan Marco.
1431. Contarini Giovanni.
1432. Giustinian Leonardo.
1433. Viaro Fantino.
1434. Barbarigo Francesco.
1435. Miani Vitale.
1436. Tron Luca.
1438. Bragadin Vittore.
1439. Donà Lorenzo.
1440. Molin Paolo cav.
1440. Viaro Fantino II.
1441. Duodo Tommaso.
1442. Giustinian Marco.
1443. Lippomano Marco.
1444. Venier Delfino.
1446. Vituri Mattia.
1447. Bernardo Andrea.
1448. Barbaro Francesco cav.
1449. Viaro Fantino III.
1450. Loredan Jacopo.
1452. Trevisan Zaccaria dott. cav.
1454. Contarini Nicolò.
1455. Barbarigo Girolamo.
1457. Bernardo Paolo.
1458. Barbaro Francesco.
1460. Contarini Leonardo.
1461. Pasqualigo Ettore.
1461. Foscarini Luigi dott.
1462. Marcello Antonio Jacopo.
1463. Marcello Nicolò, doge nel 1473.
1465. Contarini David.
1466. Foscarini Luigi.
1467. Gradenigo Angelo.
1468. Venier Francesco.
1470. Mocenigo Giovanni, doge nel 1478.
1471. Venier Benedetto.
1472. Bembo Luigi.
1473. Malipiero Marino.
1475. Lando Vitale.
1476. Morosini Jacopo.
1477. Tron Filippo.
1478. Emo Jacopo cav.
1480. Venier Giacomo.
1481. Trevisan Benedetto.
1482. Miani Vitale.
1483. Moro Luca.

1484. Contarini Girolamo.
1486. Lippomano Tommaso.
1488. Navagero Luca.
1488. Navagero Michele.
1489. Vendramin Luigi, figlio del doge.
1489. Loredan Luigi, vice-luogotenente.
1489. Bragadin Luigi.
1490. Barbaro Paolo.
1492. Vendramin Girolamo.
1493. Ferro Antonio.
1493. Ferro Giovanni, vice-luogotenente.
1494. Mocenigo Leonardo, figlio del doge.
1495. Tron Priamo.
1497. Morosini Giovanni.
1498. Bollani Domenico.
1499. Loredan Antonio, cav.
1501. Malipiero Luigi, vice-luogotenente.
1501. Trevisan Paolo, cav.
1502. Trevisan Baldassare.
1504. Calbo Antonio.
1505. Zancani Leonardo, vice-luogotenente.
1505. Foscari Francesco, cav.
1506. Capello Pietro.
1507. Loredan Andrea.
1509. Gradenigo Gian Paolo.
1509. Grimani Antonio dott. vice-luogotenente, doge nel 1521.
1510. Ginstinian Orsato.
1511. Gradenigo Luigi, cav.
1511. Donà Tommaso, provveditor straordinario.
1512. Trevisan Andrea cav.
1513. Badoer Jacopo.
1514. Del Merlo Odorico, vice-luogotenente, il deputato anziano del municipio di Udine.
1515. Emo Leonardo.
1516. Mosto Bartolomeo, vice-luogotenente e provveditore straordinario.
1516. Corner Jacopo.
1518. Mocenigo Lazzaro.
1519. Donà Jacopo, cav.
1521. Capello Francesco.
1522. Bon Antonio.
1523. Foscolo Andrea.
1525. Da Mula Agostino.
1526. Moro Giovanni.
1527. Basadona Giovanni.
1529. Contarini Marco Antonio.
1530. Barbaro Luigi.
1532. Contarini Tommaso.
1533. Mocenigo Nicolò.
1534. Venier Francesco, doge nel 1554.
1535. Trevisan Domenico.
1537. Priuli Lorenzo cav., doge nel 1556.
1538. Venier Gabriele.
1539. Venier Gian Antonio.
1541. da Ponte Nicolò, doge nel 1578.
1542. Contarini Dionisio.
1543. Barbarigo Vittore.
1545. Michiel Mattia.
1546. Gritti Vincenzo.
1547. Memo Girolamo, vice-luogotenente.
1547. Giustinian Giovanni.
1548. Morosini Pietro.
1549. Diedo Vincenzo, patriarca di Venezia nel 1566.
1551. Michiel Francesco.
1552. Sanudo Francesco cav.

1553. Venier Bernardino.
1555. Bollani Domenico, cav.
1556. Sanndo Pietro.
1558. Morosini Girolamo.
1559. Contarini Gian Battista.
1561. Morosini Gabriele.
1562. Barbarigo Agostino.
1563. Badoer Andrea.
1564. Donà Gian Francesco.
1565. Doodo Francesco.
1566. Bragadin Filippo.
1567. Venier Francesco.
1569. Morosini Vito.
1570. Giustinian Luigi.
1571. Priuli Daniele.
1573. Mocenigo Girolamo.
1574. Bragadin Lorenzo.
1575. Giustinian Giustiniano.
1577. Corner Marco.
1578. Foscarini Daniele.
1579. Zen Marco Antonio.
1580. Contarini Francesco, vice-luogotenente.
1581. Venier Girolamo.
1582. Cavalli Antonio.
1583. Gritti Pietro.
1585. Capello Pietro.
1586. Corner Carlo.
1587. Renier Federico.
1590. Donà Nicolò, doge nel 1618.
1591. Bragadin Luigi.
1593. Belegno Luigi.
1594. Qnerini Marco.
1595. Venier Santo.
1597. Contarini Nicolò, doge nel 1630.
1599. Viaro Stefano.
1599. Morosini Tommaso.
1601. Foscarini Luigi.
1603. Valier Cristoforo.
1604. Morosini Giuseppe.
1606. Erizzo Francesco, doge nel 1631.
1607. Belegoo Bernardino.
1609. Grimani Antonio.
1610. Morosioi Leonardo.
1612. Foscarini Michiele.
1613. Capello Vincenzo.
1615. Morosini Silvestro.
1616. Paruta Andrea.
1617. Basadona Giovanoi.
1618. Contarini Bertnccio.
1619. Sagredo Pietro.
1621. Mocenigo Luigi.
1622. Rnzzini Domenico.
1624. Barbarigo Giovanoi.
1625. Civran Girolamo.
1627. Morosini Giovanni I.
1628. Morosini Giovanni II.
1629. Bollani Domenico.
1630. Venier Girolamo.
1632. Loredan Marco.
1633. Balbi Bernardo, vice-luogotenente.
1633. Sanudo Federico.
1635. Contarini Giorgio.
1636. Foscarini Luigi.
1638. Foscarini Girolamo.
1639. Foscarini Renier.
1640. Viaro Francesco.
1642. Mocenigo Nicolò.
1644. Bragadin Andrea.
1645. Ginstinian Girolamo.
1646. Memo Andrea.
1648. Grimani Gian Francesco.
1650. Pisani Giao Francesco.
1651. Erizzo Francesco.
1652. Contarini Pietro.
1654. Nani Paolo.
1655. Venier Nicolò.

1656. Grimani Antonio.
1658. Gabrielli Jacopo.
1660. Donà Francesco.
1661. Venier Vincenzo.
1663. Da Mula Andrea.
1664. Zen Marcantonio.
1665. Foscarini Luigi I.
1667. Valaresso Zaccaria.
1668. Foscarini Pietro.
1670. Ginstinian Benedetto.
1671. Contarini Carlo.
1672. Giustinian Girolamo Ascanio.
1674. Grimani-Calergi Pietro.
1675. Loredan Girolamo.
1676. Balbi Cesare.
1676. Tron Giovanni.
1677. Contarini Marco.
1679. Venier Pietro.
1681. Diedo Francesco.
1682. Corner Giovanni, doge nel 1709.
1683. Contarini Luigi.
1685. Grimani Pietro.
1686. Marcello Gabriele.
1687. Benzon Francesco.
1688. Basadona Lnigi.
1690. Pisani Vincenzo.
1691. Lando Francesco.
1692. Qnerini Tommaso.
1694. Duodo Girolamo.
1696. Capello Francesco.
1698. Ginstinian Giovanni.
1699. Corner Bernardo.
1700. Da Mnla Antonio.
1702. Nani Agostino.
1704. Diedo Girolamo.
1705. Foscarini Lorenzo.
1706. Memo Andrea.
1708. Donà Paolo.
1709. Gradenigo Bartolomeo.

1711. Donà Natale.
1712. Lando Antonio.
1714. Da Riva Luigi.
1715. Mocenigo Sebastiano, doge nel 1722.
1716. Sagredo Giovanni.
1718. Loredan Antonio.
1719. Bembo Francesco.
1720. Erizzo Giusto Antonio.
1722. Renier Luigi.
1723. Emo Giovanni.
1724. Corner Federico.
1726. Gussoni Giulio.
1727. Gradenigo Bartolomeo, vice-luogotenente.
1728. Pisani Michiele.
1730. Capello Nicolò Benedetto.
1734. Tiepolo Nicolò.
1735. Garzoni Pietro.
1737. Grimani Pietro, doge nel 1741.
1739. Grimani Antonio.
1740. Gradenigo Girolamo.
1742. Contarini Marco.
1743. Tiepolo Francesco.
1744. Michiel Tommaso.
1745. Duodo Alessandro.
1747. Venier Girolamo.
1748. Pesaro Leonardo.
1750. Da Mula Antonio.
1751. Miani Jacopo.
1752. Priuli Pietro.
1754. Contarini Bertuccio.
1755. Zorzi Marino.
1757. Donà Lorenzo.
1759. Vendramin Francesco.
1761. Mocenigo Luigi, doge nel 1763.
1762. Contarini Nicolò III.
1764. Corner Girolamo.
1765. Foscari Luigi.

1767. Bon Vincenzo.
1768. Morosini Barbon Vincenzo.
1770. Michiel Domenico.
1771. Priuli Bartolomeo V.
1773. Manin Giovanni Luigi.
1774. Corner Giulio.
1775. Mocenigo Luigi.
1777. Tron Sebastiano.
1779. Giustinian Sebastiano Giulio.
1781. Barbaro Giovanni.
1782. Donà Carlo Antonio.
1784. Nani Filippo.
1785. Grimani Almorò.
1787. Giustinian Marco Antonio.
1789. Redetti Gian Battista.
1790. Rota Francesco V.
1792. Erizzo Paolo Antonio.
1794. Canal Pietro.
1795. Giustinian Recanati Angelo.
1797. Mocenigo Luigi.



APPENDICE B AL CAPO VII.

Istallazione del governo centrale del Friuli.

Addì 5 messidor, anno V della repubblica francese (23 giugno 1797)

Io generale divisionario comandante nel Friuli mi sono portato nel luogo delle sessioni al palazzo della città per l'effetto d'istallarvi li ventitrè membri, che sotto il nome di governo centrale devono governare ed amministrare il Friuli superiormente a tutte le municipalità, capiluoghi delli distretti. — Essendovi intervenuti molti cittadini, io ho loro ordinato che il Friuli, compresovi Monfalcone, formerebbe un distretto che sarà quindi innanzi amministrato da 23 membri, che costituiti in corpo, farebbero dei regolamenti sulla maniera d'amministrare la giustizia, che il numero dei tribunali sarebbe regolato dal governo, che li giudici sarebbero istessamente scelti del governo.

Io ho nominato per membri del governo li cittadini: Nicolò Dragoni — Pietro Narduzzi di San Daniele — Antonio Percotto — Giacomo Pertoldi di Udine avvocato — Giuseppe Bojani di Cividale — Pietro Cargnelli di Udine avvocato — Rossi avvocato di Pordenone — Cernazai figlio mercante in Udine — Antonio Spiga di Portogruaro — Giovanni Maria Benvenuti di Udine avvocato — Valentino Fanna di Cividale — Antonio Torre di Palma — Giacomo Rota Codroipo — Pier Antonio Burco di Palma — Carlo Francesco Taglialegne di Latisana — Francesco Verona di Venzone — Pietro Jacotti di Cargna — Gasparo Gaspari di Latisana — Giovanni Battista Flamia di Udine — Giovanni Battista Pozzi di Udin — Francesco Michieli di Udine — Giovanni Maria Simonetti di Udine — Gabriele Pecile, il zio, di Udine.

Dopo aver esatto da essi il giuramento di obbedienza alla repubblica francese, io gli ho investiti del diritto, e del potere di governare tutto il Friuli ed il distretto di Monfalcone, prevenendoli, che tutte le municipalità, capiluoghi dei distretti, e tutte le altre autorità sotto qualunque forma e denominazione che possono essere, sarebbero subordinate al loro potere, e che essi membri del governo restavano incaricati d'ali-

mentar le truppe ch'erano nel loro distretto. — Io gli ho lasciato un esemplare dell'ordine del generale in capo, in data 28 pratile da Milano, ingiungendo loro d'aversi a conformare. — Io ho istantemente prevenuti i membri del governo di darne notizia all'antica municipalità centrale di Udine, affinchè essa abbia a restringersi alle funzioni civiche dei capiluoghi del distretto.

Sottoscrizioni: Giovanni Maria Benvenuti — Giacomo Rota — Antonio Torre — Giuseppe Boiani — Giovanni Maria Simonetti — Giuseppe Carlo Cernazai — Pietro Cargnelli — Nicolò Dragoni — Giovanni Battista dal Pozzo — Pietro Antonio Burco — Gabriele Pecile il zio — Antonio Percotto — Antonio Spiga — Gaspari — Carlo Francesco Taglialegne — Valentino Fanna — Giacomo Bertoldi — Francesco Verona — Pietro Antonio Narduzzi — Carlo Rossi — Francesco Michieli — Giovanni Battista Flamia.

Il generale di divisione Bernadotte.



APPENDICE C AL CAPO VII.

Udine 23 marzo 1848.

In segnito alla notizia oggi per istaffetta pervenuta mediante il supplemento straordinario alla gazzetta di Venezia n.º 67 del giorno di jeri, del Trattato segnito tra S. E. il signor conte Ferdinando Zichy comandante della città e fortezza di Venezia, anche qual depositario dei poteri civili di S. E. il signor conte Luigi Palffy governatore delle venete provincie, che si dimise dalle sue funzioni rimettendole nelle di lui mani, con che fu investito esso signor conte Zichy di tutte le attribuzioni di esso signor conte governatore: e li cittadini in esso Trattato sottoscritti i quali si sono costituiti momentaneamente in governo provvisorio; col quale Trattato convennesi l'immediata cessazione del governo civile e militare sì di terra che di mare, rimettendolo nelle mani del governo ai patti e condizioni tutte in esso Trattato contenute; si sono raccolti al municipio di questa città i membri componenti la civica rappresentanza, e dietro la risoluzione presa ad unanimità coll' intervento di molti dei più notabili cittadini del paese di seguire in tutto il contegno e la direzione tenuta dalla città di Venezia, antico centro di queste Venete provincie, venne nominata una commissione composta dal podestà Antonio Caimo Dragoni, avv. Giambattista dott. Billiani, avv. Giovanni De Nardo, avv. dott. Giambattista Platco, e Mario Luzzatti, la quale costituita momentaneamente in governo provvisorio della provincia avesse tosto a devenire ad un consimile Trattato colle autorità civili e militari di questa città, con quelle variazioni che fossero trovate del caso, e volute dalla diversa posizione del paese.

Dietro a ciò la nominata commissione, assunte le funzioni momentaneamente di governo provvisorio, si è recata presso questo I. R. delegato provinciale barone Carlo de Pascotini, e fatto a lui conoscere il suddetto Trattato e i desiderj di questa popolazione di conformarsi al contegno della città di Venezia; si è lo stesso I. R. delegato, dichiarato, in vista

delle urgenti circostanze del caso, pronto anch' egli a segnire l'esempio ed il contegno delle sue superiorità della città di Venezia.

Riportata tale pronta annuenza, i membri componenti il nuovo governo provvisorio si sono recati, unitamente al prelodato signor barone de Pascotini regio delegato, presso il signor generale maggiore Giuseppe Aner, dove intervennti anche li signori baroni Giuseppo Reiclin-Meldegg maggiore comandante del terzo battaglione del reggimento arcidnca Ferdinando d'Este u. 26, e barone Francesco de Maasburg I. R. capitano comandante di piazza in Udine, sono devenuti tutti essi, ed i qui sottoscritti a stabilire quanto segue:

I. Cessa in qnesto momento ogni antorità civile e militare della provincia del Friuli, che viene rimessa nelle mani del governo provvisorio che va ad instituirsi, e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti cittadini.

II. La truppa della guarnigione della provincia resterà a disposizione del nuovo governo provvisorio, libero agli ufficiali e soldati non italiani di dimettersi dal servizio per dirigersi alla loro patria, sotto qnelle cautele che saranno dal governo stabilite.

III. Tutte le armi, ed ogni materiale di gnerra resterà in provincia, e ne sarà fatta immediata consegna al nuovo governo.

IV. Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovranno partire saranno gnarentite, e saranno loro procnrati mezzi di trasporto dal governo sino al confine della provincia.

V. Tutti gl'impiegati civili italiani e non italiani saranno guarentiti nelle loro persone, famiglie ed averi.

VI. Il signor barone Carlo de Pascotini regio delegato dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Udine a guarentigia della esecuzione di quanto sopra per quanto lo risgnarda.

VII. Tutte le casse dovendo restare qni, saranno rilasciati soltanto i denari occorrenti per la paga e per il trasporto delle persone snddette. La paga data per tre mesi colle competenze rispettive.

VIII. Il signor generale maggiore Auer Giuseppe darà immediatamente al nuovo governo lettera per i signori comandanti delle dne fortezze di Palma e di Osoppo portante comunicazione del presente trattato.

IX. Anche il signor generale maggioro Ginseppe Auer dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Udiue a guarentigia dell' esecuzione di quanto sopra per quanto lo risguarda.

Fatto in cinque consimili originali, e firmati questi dalle parti contraenti alla presenza dei sogginnti testimonj del snddetto giorno 23 marzo 1848 alle ore 4 pomeridiane.

Barone Carlo Pascotini.

Ginseppe Auer generale di brigata e comandante della città di Udine.

Giuseppe bar. Reiclin-Meldegg maggiore comandante del 3.° battaglione.

Francesco barone de Maasbnrg I. R. capitano e comandante la piazza.

Antonio Caimo Dragoni. Giovanni Battista dott. Billiani.

Giovanni De Nardo. Giovanni Battista Plateo.

Gnglielmo Rinoldi testimonio.

Federico Bujatti testimonio.

Antonio Vannini testimonio.

Viva Italia. Il governo provvisorio del Friuli in sostitnzione del governo austriaco cadnto, dopo aver ricevuto regolare consegna dalle competenti antorità, jeri sera si è costitnito come segue:

Presidente, Antonio Caimo Dragoni.

Membri. — Antonini Prospero — Billiani Giovanni Battista avvocato — Cancianini Bernardo — Corvetta Giacomo. — De Nardo Giovanni — Fabris Gaetano — Plateo Giovanni Battista — Pletti Domenico — Lnzzato Mario — Della Torre Lncio Sigismondo.

Il governo provvisorio ritiene che i buoni Frinlesi vogliano essere in lui confidenti, e continnare con l'nsato spirito di ordine e moderazione.

Udine, li 24 marzo 1848.

A. Caimo Dragoni. Giovanni Battista Billiani, avvocato.

De Nardo Giovanni. Mario Lnzzato.

Plateo Giovanni Battista. Cancianini.

Gaetano Fabris. Domenico Pletti.

Della Torre Lncio Sigismondo.

N.° 171 Udine, li 30 marzo 1848.

Il governo provvisorio del Frinli rende noto: che la piena nostra adesione alla repubblica veneta è stata accolta da quel governo provvisorio nel giorno di jeri colla massima soddisfazione, e ciò sulla base di nna perfetta eguaglianza di diritti e doveri.

D'ora innanzi il governo assumerà il titolo di comitato provvisorio del Friuli.

Concittadini, ecco intieramente compinti i nostri e i vostri voti.

Viva l'indipendenza italiana.

Il Presidente, A. Caimo Dragoni.

G. Rinoldi, *segretario*.

APPENDICE D AL CAPO VII, PAG. 360.

La difesa di Palmanova nel 1848,
secondo le memorie del generale Carlo Zucchi.

— Mentre io stava penosamente strascinando i miei giorni nel forte di Munkatz, la mia virtuosa moglie non era rimasta inoperosa. E la non aveva tralasciato d'adoperarsi onde ottenere dall'imperatore una qualche mitigazione alla mia pena. I nobili suoi sforzi riuscirono a buon termine nel giugno del 1840. Per un rescritto imperiale io allora ottenni di essere trasportato nella fortezza di Josephstadt in sano e libero alloggio, in compagnia della mia Teresa. Per tutto il tempo che restai in quella fortezza, ebbi le più oneste accoglienze. Ma sotto un clima tanto rigoroso la mia salute deperiva. Avendo chiesto per tanto di essere traslocato in qualche fortezza d'Italia, mi mandarono a Palmanova. Di là io volgeva lo sguardo sconsolato alla mia infelice Italia, quando sopraggiunsero quegli avvenimenti, pei quali l'anno 1848 andrà famoso negli annali del mondo. Spinti da un comune odio al comune oppressore, gl'Italiani allora insorgevano col ferro alla mano per costituirsi in essere di libera e indipendente nazione. Correva il mattino del 22 marzo, quando tre deputati del governo provvisorio d'Udine arrivarono a Palmanova col mandato di chiederne lo sgombro al comandante austriaco. Egli, dopo avere spedito un uffiziale a Udine per accertarsi dello stato reale delle cose, assentì di partire il giorno susseguente, insieme a tutti gli impiegati e i soldati austriaci. Il popolo trovandosi libero, pensò tosto nel suo buon senso di affidare le redini del movimento a chi avesse esperienza di cose militari. Perciò una deputazione di ottimati venne ad officiarmi onde mi tramutassi da prigioniero in comandante della fortezza di Palmanova. Non esitai ad accettare, poichè era la gran madre Italia che mi chiamava di nuovo nell'ora del coraggio e del pericolo.

Bisognava tosto mettere in assetto la fortezza, e armare la guardia nazionale. Ma per ciò fare, al tutto scarseggiavano i mezzi. Delle truppe di leva erano rimasti 300 soldati italiani con un solo uffiziale, il quale

dava manifesti segni della maggiore svogliatezza per il mantenimento della disciplina. Non vi erano uffiziali d'artiglieria, non un solo uffiziale del genio. Mancavasi affatto di cavalleria e neanco eranvi cavalli per il servizio dell'artiglieria. I cannoni in numero di venti giacevano a terra senza affusti, e non stava ammannita alcuna piattaforma per il loro collocamento in batteria. I ponti levatoj erano in cosi cattivo stato, che nel rialzarsi si ruppero. Le porte per la maggior parte sferrate, non si potevan chiudere. Di più si penuriava di munizioni da guerra e mancavano i fucili per l'armamento delle guardie nazionali. Così io mi trovava propriamente al comando di una fortezza di cartapesta.

Erano trascorsi tre giorni da che io m'affannava a rimediare alla meglio a tanta deficenza d'ogni mezzo di valida difesa, quando giunse un corriere dal governo provvisorio della repubblica veneta. Egli era latore della seguente lettera al mio indirizzo:

« Generale: la veneta repubblica, proclamata al grido di Viva San Marco per propugnare l'indipendenza del sacro suolo italiano, invita voi, una delle più splendide glorie di quella milizia italiana che combattè sotto la condotta del grande italiano Napoleone, a venire immediatamente a Venezia per assistere il governo coll'opera vostra e colla potenza del nome vostro ».

Per quanto un tale invito fosse per me lusinghiero, tuttavia risposi al presidente Manin (*V. il ritratto qui dietro*), che avendo preso il comando di Palmanova, giudicava opportuno di restarvi, massime che l'età già trascorsa al di là dei settant'anni e la troppo logora salute mi toglievano la possibilità di sdebitarmi per bene di uffizj, che imperiosamente domandavano energica ed operosa attività di mente e di corpo.

Le sollecitazioni però del governo veneto non cessarono. Con altro dispaccio del 29 marzo, di nuovo Manin mi chiamò a Venezia per stabilire un piano generale strategico. A meglio avvalorare questa chiamata il generale Mengaldo, comandante della guardia nazionale veneta, mi mandava lettera affettuosissima, sollecitatrice di pronta accettazione. Non io però mi rimossi dal preso partito di restare, risposi nel modo seguente allo stesso generale Mengaldo. — « Ho ricevuto la lettera del 29 marzo del governo provvisorio di Venezia ed il vostro invito di jeri. Ora riscontrando all'una e all'altra vi dirò che restando in Palmanova servo meglio che altrove la santa causa d'Italia. Il nemico infatti è per così dire alle porte della fortezza con forze che aumentano continuamente, mentre che qui conviene mettere in pronto ogni mezzo di difesa. Eppure, perduta questa fortezza, tutto il Friuli è perduto per noi; rimane scoraggiato il Trevisano, e resta libera la comunicazione con



Daniele M nin.

Verona per l'esercito austriaco che move alla volta d'Italia. Voi vedete pertanto come convenga fare ogni sforzo per la difesa di Palmanova. Ma a parlarvi con tutta franchezza, ove io dovessi partire, vedo l'impossibilità di qualunque resistenza. Le truppe sono inesperte. Gli uffiziali ignari dell'arte della guerra: insomma bisogna crear tutto per la difesa. Come vi avrò convenientemente provvisto, passerò a prestar l'opera mia

dove sarà maggiore il bisogno. Intanto guardate d'agire con la più risoluta energia e fatevi obbedire ad ogni costo. Perciò chiedete al governo i necessarj poteri. Senza poi ingolfarsi in una organizzazione militare troppo complicata, cercate di formare battaglioni di truppe regolari, e tosto che ne avete messo qualcheduno al completo, dategli una destinazione. Abbiate sempre presente nella vostra amministrazione l'esercito italiano, che non fu secondo a qualunquesiasi esercito per valore, istruzione e disciplina, senza di che propriamente non si hanno buone truppe. Quando poi avete dato un ordine, state attento a non mai revocarlo, e levatevi d'intorno i ciarloni e gl' imbroglioni, sempre pronti a farsi innanzi nei tempi di rivoluzione. Infine non dimenticate che la vittoria finale sarà assai meno facile del trionfo presente ».

Pur troppo i fatti non tardarono a darmi piena ragione.

Nelle condizioni in che io aveva trovata Palmanova, non restava altro a fare che provvedere alla meglio ad una difesa temporaria, mancando ogni possibilità di sostenere un regolare assedio. Mi abbisognavano viveri e denaro. Scrissi perciò al governo provvisorio di Udine, il quale non assentì alle mie domande con la richiesta prontezza. Gli onorevoli cittadini che lo componevano, ignoranti affatto di cose militari, riponevano ogni loro fiducia nel colonnello Conti, il quale aveva per lunghi anni militato sotto le bandiere austriache. Costui con grande vanità si era fatto consigliero di uno strano mezzo di difesa. Tre mila paesani erano stati assoldati; quindi sparpagliati nei villaggi circonvicini ad Udine, armati presso che tutti di picche o di cattivi fucili da caccia, e comandati da ufficiali privi dei primi rudimenti dell'arte militare. Essendomi portato a visitare siffatto strano radunamento di gente, incapace affatto a resistere anco ad uno scarso numero di truppe regolari lasciai intendere che conveniva provvedere in ben diverso modo all' organizzazione militare del paese; altrimenti ad un utile spreco di denaro succederebbero sventure certe e irreparabili. Ma allora gli animi erano talmente in balia della certezza della vittoria ed in guisa stavano fiduciosi di non avere più ad incontrare alcun grave pericolo di nemici assalti, da non badar molto a chi consigliava vero e sodo armamento nazionale.

Che se non si presentava fornita di utilità alcuna la milizia paesana mantenuta nelle vicinanze d' Udine, tornarono anche essi di ben scarso sussidio i 150 volontarj spediti a Palmanova dal governo veneto. Costoro davano a sè il titolo di crociati, ma a qual razza di gente appartenessero in realtà lo dichiareranno le seguenti parole, con che il presidente del comitato di Udine mi diede avviso del loro giungere.

« Cittadino generale: I crociati di Venezia, che oggi giungeranno a

Palmanova abbisognano della massima sorveglianza, avendo qui mostrato nel loro soggiorno di due giorni d'essere la feccia della società in fatto di scostumatezza e di prepotenza ».



Crociato veneto.

Ben diversi si mostrarono i duecento volontarj mandatimi dal governo provvisorio di Treviso. Bravi e disciplinati giovani, comandati

da esperti ufiziali, essi fecero dal principio al fine con singolar zelo e coraggio il loro cómpito insieme agli ottanta doganieri, che si erano trovati nella fortezza al cessarvi del governo austriaco. Ma il maggior sussidio alla resistenza mi venne arrecato da una compagnia di 100 artiglieri piemontesi. Bravi, disciplinati a tutta prova, laboriosi e disposti ad incontrare ogni pericolo, a sopportare ogni fatica in vantaggio del proprio servizio e per mantener illeso l'onore della bandiera; cotali valorosi ed espertissimi soldati come per incanto fecero ben tosto tutti i terrapieni, ripararono gli affusti, resero solidi i luoghi scelti per il collocamento dei cannoni, insomma, diretti dal valente maggiore Ansaldi, fecero quanto umane braccia potevano fare onde mettere in assetto i più indispensabili mezzi per la difesa di una piazza forte. Nel far qui questa ben meritata attestazione, io sento di compiero un debito tanto più caro e sacro in quanto che pur troppo oggidì da tutti non si apprezzano abbastanza i segnalati servizj resi dall' esercito piemontese alla causa nazionale, e troppo presto si è dimenticato da una vanitosa classe di liberali che senza la disciplina e il valore di questi prodi figli d'Italia, starebbero tuttavia gli Austriaci nella Lombardia. Per me professo la maggior riverenza alle virtù militari e civili di questo stesso esercito a cui ora mi glorio di appartenere, e crederei pienamente saldati tutti i patimenti sofferti per amor d'Italia in quel giorno, in che mi ponessi alla testa di uno dei suoi reggimenti. Oh! come allora mi tornerebbe dolce e cara la morte! Intanto prego che possa esser esaudito questo mio voto supremo!

La guarnigione di Palmanova ascendeva a 1600 soldati, compresa la guardia nazionale. Chiesi pertanto al re Carlo Alberto un pronto sussidio di 500 uomini. Per verità il ministro della guerra Franzini a nome del re pregò il generale Durando che volesse distaccare dal suo esercito questo soccorso, ed in pari tempo lo sollecitò a movere con tutte le sue forze in ajuto della minacciata repubblica di Venezia. Ma realmente siffatto soccorso non venne. Intanto arrivava a Gorizia il tenente maresciallo conte Nugent, e vi si fermava per comporre il corpo di riserva dell' esercito austriaco d' Italia. Giunto il 16 aprile 1848, Nugent valicò l' Isonzo ed entrò nel territorio veneto, dirigendosi alla testa del grosso del suo esercito sopra Udine, distaccando a sinistra il maggior generale principe Schwarzenberg con quattro battaglioni, uno squadrone di cavalleria e quattro cannoni, coll' ordine di marciare sopra Palmanova. Venuto in cognizione che gli Austriaci avevano già occupato Visco, piccolo villaggio a poca distanza della fortezza, deliberai di tentare una sortita. Po-

stomi pertanto a capo di 400 soldati, fiancheggiati da alcune colonne mobili di Bellunesi, mossi contro l' inimico. Lo scontro fu abbastanza fortunato. Ma nella ritirata non furono obbedienti a seguitarmi i volontarj Bellunesi. Onde in seguito sorpresi e sopraffatti dagl' Imperiali, si diedero in balia della più completa fuga, susseguita dallo sperperamento di quella milizia paesana, sulla quale il colonnello Conti aveva messe tante speranze.

Gli Austriaci stavano già in prossimità di Palmanova, e non tardarono ad impadronirsi delle fortificazioni esteriori, che per mancanza assoluta di mezzi io era stato costretto di lasciar sguernite di difesa. Io m' appigliai all' unico espediente che rimane ai difensori di una piazza, quello cioè delle sortite: e perchè ottenessero il loro effetto, posi in opera ogni studio ond' esse si facessero per sorpresa. Ma gli Austriaci procedevano con molte cautele, e non trasandavano le vigilanze opportune a tenersi in guardia da cotali assalti, che perciò riuscivano di scarso frutto. Intanto nell' interno della piazza le vettovaglie e il denaro grandemente scarseggiavano. Scrissi replicatamente in proposito al governo provvisorio di Udine, il quale troppo tardi assentì alle mie richieste; onde il convoglio delle spedite provigioni cadde nelle mani del nemico. Durando era tuttavia aspettato per la difesa del Friuli, e Nugent serrava da presso Udine. Quella città vedendosi a sè sola abbandonata, si ridusse a capitolare addì 22 d' aprile 1848. Nello stesso giorno si presentò a Palmanova un parlamentario per consegnarmi un dispaccio della Congregazione Municipale instituita in quella città dal tenente-maresciallo Nugent. Mi si dava notizia della conchiusa capitolazione, sollecitandomi ad abbracciare il partito che le circostanze suggerivano. Verbalmente poi l'avvocato Billiani, il quale erasi incaricato dell' uffizio parlamentario, entrò in un lungo e dettagliato ragionare a persuadermi che lo scendere a patti con gli Austriaci era di assoluta necessità. Risposi in termini strettamente militari. Allora egli soggiunse: — « Generale, vi dirò francamente che gli Austriaci giammai tratteranno con voi, deliberati come essi sono a non volervi riconoscere investito dell'autorità di comandante della fortezza. A darvene una prova di fatto, vi dirò che il tenente-maresciallo Nugent mi ha consegnato per voi un passaporto sotto mentito nome, affinchè possiate liberamente partire. Se voi accettate questa proposta, io sono autorizzato a consegnarvi tosto una somma di denaro e ad assicurarvi un' annua pensione di duemila fiorini.

In altre circostanze non avrei tralasciato di far fucilare tosto chi osava farmi tale proposta. Ma a non tirar sopra Palmanova maggiori guai di quelli, che inevitabilmente le sovrastavano, mi contentai di dichiarare all' avvo-

cato Billiani, che io faceva troppo conto del mio onore per lasciargli la facoltà di proseguire nella sua insultante proposta: dicesse pure al generale Nugent, che Zucchi non si sarebbe mai macchiato di un'azione infame anche a costo della propria vita. Il parlamentario, senza altro soggiungere partì. Ma alcuni giorni appresso un nuovo parlamentario si presentò agli avamposti, e consegnò una lettera suggellata per il capitano Spangaro, ajutante di piazza, così concepita: — Il barone Carlo Della Vigna parta subito tenendo la via di Ortagnano per Latisana. Il latore di questa mia lo attenderà sulla strada maestra agli avamposti fra Ortagnano e Palma, e lo accompagnerà sino a Latisana. La prego di augurare in mio nome a quel signore un buon viaggio. — *Avvocato* Billiani.

Il capitano Spangaro, che aveva messo a parte del colloquio antecedentemente avuto con lo stesso avvocato Billiani, corse a mostrarmi il viglietto ricevuto. Io gli ordinai di rispondere nel modo seguente:

« Signor avvocato: Ho messo sotto gli occhi del gen. Zucchi la lettera che ella mi ha scritto da Udine sotto la data del 26 dello stesso mese. Egli mi autorizza a dire che i tristi maneggi, messi ora in opera per indurlo a sortire dalla fortezza, più probabilmente nascondono progetti più tristi. Egli infatti non ignora i discorsi che a suo riguardo si tengono, massime dal generale austriaco accantonato a San Vito. Ella è pregata pertanto a non mischiarsi più a lungo in questo affare, mentre il generale Zucchi è deliberato di continuare a comandare la fortezza, senza tener conto di quanto gli possa personalmente accadere ».

Non riusciti questi indegni maneggi, più probabilmente per farmi assassinare o arrestare proditoriamente, il colonnello Eerpan, che teneva il comando delle truppe assediatrici, per mezzo di un parlamentario per due volte successive intimò la resa della fortezza. Dietro risposta negativa, ebbe principio il bombardamento, che continuò per 20 giorni. Nella fortezza si stava in grande penuria d'acqua, e farina, ed in guisa scarseggiava il denaro, che s'era dovuto ricorrere alla carta monetata [1]. La guarnigione teneva abbastanza fermo, ma essa era quotidianamente travagliata dalle intemperanze demagogiche, che serpeggiavano nella schiera

1 Nell'assedio di Palmanova del 1814 vi fu coniata una moneta ossidionale, portante nel diritto Napoleone imperatore e re; nel centro centesimi 50; e sul rovescio moneta d'assedio. Palma, attorno ad una corona radiata, e 1814. È di bassissima lega. Sta nel musco Morbio a Milano, dov'è pure una medaglia di rame coll'iscrizione Pascale Ciconia duce Venetiarum etc. anno domini 1593, attorno al leone alato colla spada sguainata, e al rovescio Fori Iulii Italiae et Christianae fidei propugnaculum, attorno ad una trincea circolare, che sorregge una croce, col motto in hoc signo tuta.

dei crociati veneti, e li rendevano funesti alla difesa. La quale tuttavia si proseguì con energia sino al giorno, in che si ebbe positiva notizia delle sconfitte toccate al generale Durando, e dell' impossibilità di qualunque siasi ajuto per le fatte capitolazioni di Treviso e di Vicenza. Giunte le cose a tal segno, convocai presso di me il magistrato municipale, gli ottimati del paese e gli uffiziali delle truppe regolari, e così parlai: « Signori, vi sono noti gli avvenimenti compiutisi a Vicenza e a Treviso. Il Friuli è totalmente invaso dagli Austriaci, onde non ci resta più alcuna credibile speranza di soccorso. Il commissario sopra le vettovaglie, qui presente, attesta che le provvigioni per il nutrimento sono scarsissime. Rispetto alle munizioni da guerra, il maggiore Ansaldi tiene che appena ne rimanga da sostenere il fuoco per 24 ore. Questo è il genuino stato delle cose. Lascio a voi piena libertà di stabilire il da farsi. Io mi addatterò al partito preso, senza la minima opposizione ». Tutti si trovarono concordi nel concludere, che conveniva scendere a patti. A tal fine, senza il mio intervento, subito si nominarono i commissarj da spedirsi al campo nemico. Gli accordi procedettero per bene sino al punto relativo al debito di lire 180,000, incontrato dalla città per la difesa. I commissarj volevano fosse riconosciuto e pagato dal governo austriaco: il comandante nemico invece ricusava, dicendo di conoscere troppo bene la solenne disapprovazione incontrata dal generale Nugent per avere accordato simile vantaggio al comitato d'Udine. Egli pertanto rimandò i deputati in Palmanova, bruscamente ammonendoli che, ove alle ore sei antimeridiane del susseguente giorno non si fossero presentati per conchiudere definitivamente la resa della fortezza, il bombardamento sarebbe stato ripreso con la maggiore violenza. Sparsa per Palmanova la notizia del ritorno dei commissarj apportatori di siffatta intimazione, i cittadini caddero dell'animo così, che presero ad attestare che ogni ulteriore resistenza era assurda e colpevole: esser tempo si pensasse ad aprire le porte agli assedianti. Anch'esse le truppe si mostravano sfiduciate, frattanto che i sovvertitori per mestiere s'erano fatti furibondi nei loro maneggi. In tali frangenti si deliberò da coloro, che per lo innanzi radunati presso di me avevano accettato il mandato di condursi eglino stessi nel campo austriaco, che di nuovo vi tornerebbero apportatori di resa definitiva, purchè il comandante nemico volesse assumersi l'incarico di spedire e di raccomandare all'imperatore una supplica degli abitanti di Palmanova, onde il debito pubblico incontrato durante il blocco venisse ripartito a carico di tutta la provincia. Ciò fermato, conscio che dagli Austriaci non si voleva patteggiar meco, io mi spogliai dei poteri, che mi dava la mia qualità di governatore civile e

militare della fortezza, e ne investii il presidente del comitato Giuseppe Putelli, onde con i capitani Cugia e Griffini si portasse al campo nemico a negoziare la resa della fortezza. Dopo venti ore di assenza questi delegati tornarono con una capitolazione definitivamente stipulata, manifestando l'ingiunzione loro fatta dal colonnello Kerpan, comandante le truppe pel blocco, che ove alle sei antimeridiane dello stesso giorno la piazza non fosse stata consegnata alle truppe imperiali, ne seguirebbe il bombardamento. Portata che mi fu a leggere la conclusa capitolazione, feci le maggiori meraviglie nel trovarvi l'articolo seguente: « La città, conoscendo d'aver mancato, e benchè avente mezzi di difesa e viveri, si sottomette cedendo la fortezza alle autorità di sua maestà, ed implora la clemenza della maestà sua onde il debito pubblico incontrato durante il blocco abbia ad essere ripartito su tutta la provincia, stantechè molte famiglie innocenti hanno perduto pressochè tutte le loro sostanze. Per tale dolorosa circostanza in che trovasi la città di Palmanova il colonnello Kerpan rassegnerà con voto favorevole alla clemenza di S. M. I. R. questa preghiera ». Come (io dissi) avete potuto assentire di accettare e di porre la vostra firma a convalidazione di un articolo di tal natura; mentre pure siete consci che siamo nella massima penuria e di munizioni da guerra e di viveri? Io vi dico francamente che, se già non avessi deposti nelle vostre mani i pieni poteri, e fossi chiamato a ratificare questa convenzione, a ogni costo mi rifiuterei di apporvi la mia firma ».

Il presidente del comitato mi rispose: che l'adoperamento d'un linguaggio così rassegnato era stata un'imperiosa necessità, a motivo che il colonnello Kerpan era rimasto fermo nel dichiarare: che egli non poteva in alcun modo assumere la responsabilità di guarentire nella capitolazione il proprio appoggio e di permettere l'inserzione di parola alcuna relativa alla dimanda indirizzabile alla clemenza imperiale per rispetto al debito pubblico incontrato durante il blocco, onde fosse ripartito in aggravio di tutta la provincia, se dal contesto della stessa capitolazione non risultasse manifesto che gli abitanti di Palmanova se ne mostravano meritevoli: volessi io riflettere che questo era l'unico mezzo per salvare dall'estrema ruina molte famiglie, e non portare una conturbazione per avventura irrimediabile nelle trattazioni commerciali del paese. Da altra parte badassi, che era la città, che così aveva parlato e stipulato, e non già la guarnigione e il suo comandante, libero al tutto dall'obbligo di porre la firma alla conchiusa capitolazione, mentre che ai negoziati e alla ratifica della medesima egli doveva tenersi estraneo per preliminare condizione imposta dalla parte contraente vincitrice.

In tal modo Palmanova tornò agli Austriaci addì 26 giugno 1848. Un mese

appresso, giunto in Milano stampai uno scritto, per il quale pubblicamente manifestando la mia disapprovazione al sovramenzionato articolo XVII dell'avvenuta capitolazione di Palmanova, mi dichiarai completamente estraneo alla sua redazione e alla sua accettazione, aggiungendo che « il malumore e la diffidenza tra gli abitanti ed i soldati, la nessuna speranza di soccorsi, l'imminente distruzione della città mi collocarono nell'impossibilità di lacerare quella capitolazione, non ignorando d'altra parte che la mia resistenza sarebbe stata assecondata da pochi e non con troppo ardore ».



APPENDICE E AL CAPO VII.

Motivi e capitolazione del forte di Osoppo

Esercito italiano. Guarnigione di Osoppo.

Riunitisi alle ore 9 antimeridiane del giorno 11 ottobre nell' uffizio del signor tenente colonnello comandante del forte Licurgo Zannini, il consiglio delli signori ufficiali tutti della guarnigione per deliberare sulla proposizione di una capitolazione di resa del forte, onorevole pella guarnigione che l' I. R. signor tenente colonnello Federico Van Der Nüll, comandante la truppa di blocco di Osoppo, ne fece proporre dal reverendo signor pievano di Osoppo don Pasquale Della Stua come da sua lettera delli 9 ottobre corr., il consiglio suddetto, esaminate e ponderate attentamente tutte le circostanze relative alla difesa del forte, ha convenuto e dichiarato unanimemente di non rifiutare la proposta di una capitolazione onorevole, fondandosi principalmente sopra i seguenti motivi.

1.° Per essersi osservato che nella truppa si è introdotto uno scoraggiamento ed uno spirito di disunione che mette molto in dubbio se nell'istante, in cui fosse duopo d'una energica resistenza, si potesse ottenere quella unità di azione che sola può assicurare la vittoria.

2.° Perchè essendo il paese reso a discrezione, ed essendo ora dalle I. R. truppe austriache occupato, non vi sarebbe più modo di farlo sloggiare quando non se ne consumasse la intera distruzione, a cui forse non si addiverrebbe per risparmiare una proprietà italiana, e quand'anche lo si tentasse, forse non vi si riuscirebbe essendo li artiglieri in gran parte del paese di Osoppo, e non si presterebbero forse alla distruzione delle proprie case, e ciò tanto più perchè si avrebbe a temere un rifiuto manifesto mentre son pochi giorni che tutti avevano inoltrata domanda al comando del forte di essere esonerati dal servigio di cannoniere, considerando poi che avvenuta una tale sottrazione si sarebbe ridotti a non potere più servirsi dell' artiglieria medesima, ed alla vergogna di cedere a patti umilianti, consistendo la difesa del forte principalmente nell' artiglieria.

3.° Perchè essendo ora ridotta la guarnigione a sole 340 teste tutte armi comprese, in caso di un assalto non sarebbero queste capaci di difen-

dere che una ben scarsa parte del perimetro del forte esponendo il rimanente senza difesa.

4.° Considerato amara che dovendosi impiegare tutti questi uomini a difendere il perimetro della fortezza nei punti più accessibili che non sono in poca quantità, e durando l'offesa per qualche giorno non si saprebbe come rimpiazzarli per dar loro un qualche sollievo.

5.° Perchè la nudità in cui sono, l'imperversare continuo della stagione, la mancanza assoluta di numerario, la scarsità dei viveri, l'impossibilità assoluta di poterne più avere dal paese anche a fronte di denaro se vi fosse, e l'aumentata difficoltà di averne altrove, essendo ora il blocco ristrettissimo, la difficoltà di poter comunicare col nostro governo e riportarne soccorsi, non ostante la bravura, i rischi e persino la morte di tanti contrabbandieri che si esponevano coraggiosamente a nostro vantaggio, sono tutte riflessioni che persuadono ad accettare una onorevole capitolazione piuttosto che perdere tutto con un ostinato rifiuto.

6.° Considerato che neppure i nostri amici quei più prossimi hanno più il coraggio di prestarsi per noi onde evitare i tristi effetti della legge marziale pubblicata nei paesi ora soggetti alla dominazione austriaca, ed avuto riflesso di non volere nuovamente esporre altri soggetti, italiani di cuore e di mente, essendovene già pur troppo de' ragguardevoli soggetti compromessi per causa nostra.

7.° Considerato che le nostre scarse provvigioni, e l'incertezza dell'avvenire cagionano in gran parte la demoralizzazione della truppa, siamo intimamente persuasi che non sia più tempo per noi di attendere l'esito delle truppe tedesche, che appoggiate a quest'Alpi e favorite dalle condizioni del terreno non ci darebbe speranza che venisse così di leggieri tolto d'intorno a noi, ed allora spinti dalla fame saremmo costretti a ricevere una legge od ignominiosa da un nemico arrogante, od a morir soprafatti dalla sua forza preponderante.

Per tutti li suddetti motivi, l'uffizialità del forte di Osoppo con sommo suo cordoglio, e colle lagrime agli occhi pensò che fosse necessario di accettare le proposte di resa che venivano offerte, discendendo alle trattative della medesima con un nemico che sempre ripudiò, ributtando ogni idea di un componimento per onorevole e lusinghiero che fosse, costringendone questa volta l'idea di salvar un paese di fratelli dall'ultimo eccidio in parte intrapreso e minacciato del totale compimento.

Facendo quindi violenza al nostro cuore, e senza credere di mancare menomamente all'onore militare, non paventando d'incontrare le censure d'alcuno se, dopo nove giorni di un continuo bombardamento, e dopo aver sofferto per lo spazio di sei mesi ogni fatica, stento e privazione

di vitto e vestiario, siamo devenuti a questo passo terribile per noi, al quale però molte città più forti e meglio provvedute e difese dovettero molto prima devenire.

Forti del testimonio di nostra coscienza, facciamo appello ad ogni soldato italiano, ad ogni difensore delle sue fortezze, all'intero popolo d'Italia per essere giudicati.

Il consiglio quindi ad unanimità di voti approvò il seguente progetto di capitolazione da proporre al comando del blocco.

Tarussio	sottotenente	segretario
Angelo Bortolotti	id.	di linea
Giuseppe Piccoli	id.	ajutante
Secco Stefano	id.	dei bersaglieri
Micoli Pietro	id.	d'artiglieria
P. G. Zai	id.	di linea
T. Vatri	id.	d'artiglieria
Enrico Merluzzi	id.	dei bersaglieri
Giuseppe del Buono	id.	di linea
Bossi Vincenzo	id.	dei bersaglieri
Morassi Candido	id.	del genio
Spilimbergo Luigi	primotenente	di linea
Erentaller Giuseppe	id.	id.
Simonetti Girolamo	id.	del genio
Gautier Giuseppe	id.	d'artiglieria
Romano Giovanni Batt.	capitano	di linea
Nodari Girolamo	id.	ajutante maggiore
Franceschinis Giacinto	id.	cassiere
Francia Enrico	id.	di linea
Leonardo Andervolti	maggiore	d'artiglieria

Visto per estratto conforme Il tenente colonnello comandante
L. Zannini.

Copia della lettera 9 ottobre 1848 del reverendo parroco Della Stua Pasquale indirizzata al comando del forte d'Osoppo.

« Commissionato dall' I. R. tenente colonnello comandante le truppe austriache a questo blocco, accompagno un proclama relativo alle condizioni che si propongono a quei soldati che hanno abbandonato il 18 marzo decorso la bandiera austriaca, e si sono arruolati sotto questa italiana, onde faccia quell'uso che crede del medesimo sul modo di comunicarla a codesta truppa obbligata.

Dallo stesso I. R. comandante inoltre sono stato incaricato di proporre nuovamente una capitolazione a codesto forte con quelle condizioni che verranno d'accordo convenute.

Osoppo, li 9 ottobre 1848.

Pasquale Della Stua *pievano*.

Concorda Franceschinis.

Capitolazione fra l'I. R. tenente colonnello comandante la truppa del blocco del forte di Osoppo Federico Van Der Nüll, ed il comando del forte medesimo.

1.° Le ostilità cessano da questo momento.

2.° Le persone, le proprietà di ciascuno sono garantite e messe sotto la salvaguardia del governo I. R.

3.° Tutti i materiali di dotazione di guerra già appartenenti all'Austria, cosicchè tutti i pezzi di artiglieria, armi, munizioni e mobiglie di qualsiasi genere, nonchè tutti i documenti, carte e piani relativi alla fortezza saranno restituiti e rilasciati nella medesima. Gli estremi avanzi delle provigioni del forte resteranno a beneficio della guarnigione cedente.

4.° Alle ore dieci antimeridiane del giorno 14 ottobro anno corrente la guarnigione del forte in considerazione della sua coraggiosa e costante difesa, sortirà cogli onori di guerra, essendo le I. R. truppe messe ai possesso della porta del forte medesimo.

5.° I signori ufficiali resteranno nel libero possesso delle loro spade fucili e pistole di privata proprietà fin oltre il confine degli Stati II. RR. la truppa giunta al cordone del blocco sulla spianata, rinuncerà le armi, che verranno prese in consegna da appositi commissarj.

6.° I signori ufficiali e così la truppa estera saranno accompagnati e muniti con itinerario apposito fino al confine degli II. RR. Stati coi mezzi di trasporto soliti per i militari.

7.° Gli individui già appartenenti alle II. RR. truppe saranno trattati a norma del generale perdono pubblicato da S. E. il feld-maresciallo Radetzky e senza soffrir pregiudizio per ciò che riguarda la durata della loro capitolazione, liberi di recarsi e rimanere ai rispettivi loro domicilj e muniti di legale passaporto.

8.° Sarà concessa la libertà a tutti i prigionieri per cagione di spionaggio, corrispondenza col forte, contrabbandaggio, e come sarà pure concessa piena amnistia a quei civili che avessero in qualunque modo favorita la difesa del forte, e rimessi nei primitivi loro diritti e privilegi.

9.° Nella marcia i signori ufficiali saranno trattati come gli II. uffiziali.

10.° In quanto ai debiti fatti pel mantenimento di questa fortezza si ricercherà presso l' I. R. governo Lombardo-Veneto con apposito ufficio

onde sia autorizzata l' I. R. delegazione in Udine di legalizzare i debiti stessi, come pure quello incontrato dal Comune di Osoppo per la carta monetata emessa a favore della fortezza per ordine del rispettivo comando.

11.° I feriti saranno fatti curare, trasportare e mantenere fino alla loro guarigione a spese del governo di S. M. I. R.

12.° Saranno nominati dei commissarj per la regolare consegna e ricevimento delle armi e di tutti gli altri oggetti citati all'articolo 3.

Fatto in doppio originale e letto alle parti e sottoscritto.

Comune di Osoppo, li 13 ottobre 1848.

Licurgo Zannini *tenente colonnello comandante il forte*

Federico Van Der Nüll *I. R. tenente colonnello comandante del blocco.*

Concorda coll'originale

Il tenente colonnello

(L. S.) L. Zannini.



APPENDICE AL CAPO IX.

Quirico Viviani, professore di belle lettere nel liceo di Udine, dettava nel 1825 una canzone, *Il passeggio di Ciavriis*, villetta suburbana fuori porta Gemona.

Mentre soletto e tacito,
Pien della musa mia,
La lunga ombra populea
Segno di questa via,
Al non lontano termine
Di quasi mille passi,
Dove partendo d'Udine
Ai Carni erranti vassi,
D'una magion, di picciolo
Ma assai gentil paese,
Lasciando il tetto ombrifero
Esco un signor cortese [1].
E a me nel lieto ospizio
Offre ristoro amico
Di Picolit vivifico
Tratto da vaso antico.
Dell'incoata fabbrica
Spiega il novel disegno,
Di friulese artefice
Pensier leggiadro e degno.
Ma dove il desiderio
Par che ogni cura avanzi,
È dove un piano stendesi
Alla magion dinanzi.
Ivi di sasso alpestrico
Spessi sedili ei pone,
E strati erbosi ed alberi
In vago ordin dispone.
Là vuol che al rezzo siedano
Uomini, donne, infanti,
E donzellette floride,
E giovinetti amanti,
Che ad onde ad onde sboccano
Dalla città vicina,
Ed ansii a ber van l'alito
Dell'aura vespertina.
Non io, diss'ei, per turgido
Fasto a tal opra attendo,
Ma unire il dolce all'utile
Per bene altrui pretendo.
Star ozïoso e torpido
Giammai non piacque a me
Con quei che il dì strascinano
Da questo a quel caffè;
Nè mai la lingua sciogliere
Volli d'alcuno a danno,
Nè far da pietra immobile
Sopra stancato scanno;
Nè bocca udir satirica
Che ogni ben far deride,
Nè andar col freddo ipocrita,
Che con un detto uccide.
Non seguo quei che ostentano
D'ogni virtù tesoro,
E col mantello coprono
Invidia, inganno ed oro.

1 Il conte Stefano Sabbatini.

Ciò che di soperchievole
  Concede a me fortuna,
Mia cura infaticabile
  Per questo loco aduna;
E qui tranquillo ed ilare
  Sto dolci cose oprando;
E orgoglio, noja, accidia
  Scaccio dal core in bando.
Ai savj detti e nobili
  Di quel signor, gentile,
Poi che cessai di plaudere,
  Risposi in franco stile:
Se tu, signor accogliere
  Degnassi i pensier miei,
Desio ben più magnanimo
  Svegliare in te vorrei.
Perchè sol d'ombre e d'alberi
  E di sedili adorno
Destini a gioje sterili
  Un così bel soggiorno?
Sol qui vani al volubile
  Vulgo sollazzi appresti?
Tu che d'obletti altissimi
  Il loco ornar potresti?
Sedute qui le Fillidi,
  Le Galatee lascive,
I desïosi giovani
  Sogguarderan furtive?
Qui di cimier femminei
  Folte ondeggianti piume,
Cocchi, destrieri, splendide
  Vesti di vario lume
Saran di turbe ignobili
  O maraviglia, o sdegno?
Odi, non è il consiglio
  Del tuo favore indogno.

Nel disegnato spazio
  Che d'abbellire intendi,
La face dell'esempio,
  Saggio signor, deh accendi.
Qui agli occhi nostri appaiano
  Scolpiti i simulacri
Di quei che in tomba or dormono
  Antichi ingegni sacri,
Che il calle della gloria
  Seguîr con franco passo,
E a cui l'ingrato postero
  Niega l'onor di un sasso.
Qui di quel vate amabile
  Sculto primeggi il busto,
Di cui cantò Virgilio
  Ne' queti dì d'Augusto [2].
Ma più l'antico ammirisi
  Campion di nostra fede,
Che d'Aquileja in nubilo
  Tempo illustrò la sede [3].
Qui surga il saggio Paolo
  Che col gran Carlo visse,
E della notte barbara
  I negri fasti scrisse [4].
E il Robortel, chiarissimo
  De' tempi suoi maestro,
Che fu d'Orazio interprete
  Intelligente e destro [5].
Mostrami quel Cornelio,
  Che in versi o in prosa orava [6],
E quei che di Lucifero
  Pria di Milton cantava [7],
E lui che in terre incognite
  Peregrinando gìo,
Da riti ed usi orribili
  L'alme traendo a Dio [8].

2 Cornelio Gallo.

3 San Paolino patriarca.

4 Paolo Diacono.

5 Francesco Robortello, chiaro fra le altre opere pe' suoi commenti ad Orazio.

6 Cornelio Frangipani.

7 Erasmo di Valvasone autore del poema l'*Angeleide*, da cui apparisce aver presa Milton qualche idea del *Paradiso perduto*.

8 Il B. Odorico Mattiussi.

Quel che diè fama ad Udine
Ornando il Vaticano [9],
E il Pordenon che in pingere
Non paventò Tiziano [10].
Ch' io vegga qui il discepolo
Del veneto Bellino,
Che pei lavor mirabili
Fu detto il Pellegrino [11];
E lui che i tre giudizii
Dipinse in forma nuova [12]
Tal che rimase estatico
Ai nostri dì Canova;
Lui che all' obblio le patrie
Sacre memorie ha tolte [13];
L' altro che svolse d' Anzio
Le antichità sepolte [14];
E chi segnò dell' itala
Vasta eloquenza il bello [15],
Ed il Liruti e il Bertoli [16]
Giugnì a sì bel drappello.

E pur la faccia additami
Dello Stellin sublime,
Che de' costumi scernere
Seppe le traccie prime [17].
Non obbliar l' Apolline
Del Pindo friulano [18],
Nè quel che feo rivivere
Ne' carmi suoi Luciano [19].
Qui sia quel che d'Ignazio
Seguì l' accorta gente,
E fra le linee e i circoli
Alto levò la mente [20].
Ma degli eletti il numero
Non sia da te fornito.
Se in mezzo a lor non veggasi
Il buon cantor di Tito [21].
Mentre in tal guisa rapida
Faccio di lor memoria,
Che degni son di vivere
Nel canto e nella storia [22]

9 Giovanni d' Udine.

10 Antonio Sacchiense o Licinio, detto il Pordenone.

11 Martino da Udine chiamato Pellegrino da S. Daniele per la sua pellegrina maniera di dipingere.

12 Pomponio Amalteo, ammirato dal Canova nel sublime affresco sotto la loggia del palazzo pubblico di Ceneda, rappresentante i tre giudizj di Salomone, di Daniele e di Trajano.

13 Bernardo Maria de Rubeis.

14 Filippo della Torre.

15 Giusto Fontanini.

16 Questi due illustrarono la patria, uno con la storia letteraria del Friuli, l' altro con le antichità di Aquileja.

17 Lo Stellini è celebre sopratutto per l' opera *De ortu et progressu morum*.

18 Ermes di Colloredo.

19 Giorgio di Polcenigo, i cui poemi eroicosatrici, se per certi riapelli non fossero stati tenuti in riserva, avrebbero portato la sua forma forse poco distante da quella dello stesso Parini. In una lettera del Voltaire, riguardante i versi del Polcenigo, sta scritto: « Il Friuli non invidia alla Senna i suoi Boileau, nè al Tamigi i suoi Pope. »

20 Il gesuita Jacopo Belgrado.

21 Daniele Florio.

22 L' autore dichiara non aver annoverati tutti gli uomini che meritano; ommise d' indicarne molti perchè la poesia non acquisti l' andamento di cronaca. Poteva però ricordare almeno Paolo Canciani, nato in Udine (1725-1810) al quale la letteratura e la filosofia debbono non poca luce. Fu consultore della repubblica veneta, poi ritirossi nel suo convento de' Serviti, ove compilò la famosa opera *Barbarorum leges antiqua, cum notis et glossariis*. Venezia, 1781, vol. 5 in fol. in cui presentasi come in prospetto l' origine delle moderne nazioni, e provasi come i principj nazionali del diritto non si disgiungano dalla natura invincibile degli avvenimenti. Questa raccolta del Canciani è preferita a quella del Lindenbrogio.

Ei mi interrompe, e l' animo
Pieno di patrio affetto
Risponde: — Il pensier piacemi;
Il tuo consiglio accetto.
Conosco anch' io che i fulgidi
Rai della luce avita
Anco le sculte immagini
Pon richiamare in vita.
Ah! dell' informe polvere
In cui furon disciolti
Surgano ancor visibili
De' padri illustri i volti.
Per loro in noi, degeneri
Abbandonati figli,
Scorgasi omai risplendere
Talun che a lor somigli
E la gentil Penisola,
Di cui noi siam gli estremi,
Vegga che sono italici
Di questa terra i semi.
Disse, e da sì bell' opera
Tenta stornarlo invano
O un detrattore, o un invido,
O un derisor profano.



APPENDICE A AL CAPO X.

Sin dal 1487 il luogotenente Tommaso Lippomano procurò che l'acque del fiume Ledra si conducessero in Udine e da qui per canale navigabile sino al mare. Sta ancora una lapide sotto i portici del castello a lui posta dagli Udinesi in segno di gratitudine; e benchè l'iscrizione, esagerando, dica condotta a termine l'impresa, pure non lo fu, e nuovi esami vennero ordinati dal governo veneto, che poi nel 1488 ne comandò la sospensione. Uno scavo primordiale era stato eseguito in Buia nella borgata Schiratti; le incursioni turchesche, le guerre coll'impero allontanarono ognor più l'eseguimento di quel progetto, sinchè Cornelio Frangipani tuonando colla sua voce eloquente nel consiglio di Udine, seppe infiammare i cittadini in modo che di 144 votanti n'ebbe 137 in favore ed a Muzzana e Castions si riprendevano l'opere. Ma Gemona e Portogruaro, temendo perdere gli utili del transito del commercio alpino e fluviale, si opposero e nulla si fece. Nel 1666 per commissione del municipio udinese l'ingegnere Giuseppe Benoni dava un nuovo disegno, nel quale proponeva deviare un ramo del Tagliamento sotto Osopo, introdurlo nel Ledra ed ambi condurli nel Corno, donde con un taglio a Ceseano giungevano l'acque sino alla porta Grazzano, e girata parte della città scorrevano lungo la Roggia a Muscoli e Cervignano, indi per l'Ausa in mare. Ed anche questa volta il progetto abortì. Geminiano Montanari propose nel 1685 la navigazione da Muscoli a Udine colle sole acque che scorrono per la città; e questo fallì pur anco. Forse, oltre le opposizioni di potenti avversarj, il confine irregolare cogli Stati imperiali v'ebbe influenza paralizzante.

Nel 1829 l'ingegnere Giambattista Bassi risuscitava l'idea del Ledra in una seduta solenne dell'accademia di Udine [1], la quale quasi ad unanimità deliberava si assecondasse con ogni potere l'antico progetto rinnovato dal Bassi tendente a condurre un canale navigabile da Udine al mare, si pubblicasse la memoria colle stampe e col ricavato della vendita s'incominciasse a costituire il peculio per l'esecuzione, nominando

1 Memorie sull'antico divisamento di costruire un canal-navigabile da Udine al mare. Udine, 1829.

una commissione a provvedere. Ma tornarono a vnoto anche i conati accademici, perchè il piaoo formato dall' ingegoere Cavedalis rimase ineseguito in vista dell'enorme dispendio ch'esigevasi per attuarlo. Restringendo le idee, formossi nna società di eletti cittadini che, abbandonata la navigazioue, limitavasi a sommioistrare acqua potabile ed irrigua al vasto territorio inacqnoso dell'altopiano fra Cormor e Tagliamento. L'ingegnere Locatelli progettò erogare dal Ledra circa 4 metri cubici d'acqua per minuto secondo derivandola sotto la confluenza del Rio Gelato, suo ricco e perenne influeote, e conducendola luogo la valle del Corno a sboccare presso Silvella nella pianura. La linea era presso che eguale a qnella del Benoni e del Cavedalis. Il piaoo fn dalla società promotrice presentato al governo onde otteoere l' investitura dell' acqna e l'assenso a costituirsi in società anonima esecutrice del lavoro. Sospetti si diffusero che il Ledra introdotto nel Corno potesse recar gravi danoi al momento delle piene; uè le assicurazioni contrarie del celebratissimo ingegnere idraulico Paleocapa valsero a dissiparli. Fn studiata altra linea dal medesimo Locatelli assistito dal Cavedalis, ma risultò dispendiosa in modo d'assorbire le utilità cooseguibili. Trattavasi nientemeno che traforare i colli di Fagagoa. Nuovi esami, nuovi progetti si fecero, e finalmente S. A. l'arciduca Massimiliano, allora governatore generale del Lombardo-Veneto, incaricò l' ingegnere Gnstavo Bucchia di esaminare quei piani e proporre quei possibili miglioramenti che valessero ad assicnrare la felice riuscita di no' impresa sì desiderata e benefica. Assistito dagli iogegoeri udinesi Corvetta e Locatelli egli applicossi tosto alle indagini opportnne e ne pnbblicò il risnltato in noa dotta e coscienziosa relazione [2]. Derivò l'acque come nel progetto Locatelli; segnò una linea alquanto più elevata nel piano e indipendente dal torrente Coruo, valutò la spesa dell'opera, e dimostrò che *l'impresa renderebbe per lo meno il 6 1/2 per cento del capitale impiegato*. Con quest'opera 19 Comuni situati nella rete d'irrigazione, comprendeoti 102 paesi o villaggi dei distretti d'Udine, San Daniele e Codroipo, avrebbero acqua da bere per uomini e animali, per irrigazioni, per forza motrice di macchine e flottazioue di legnami, e quel territorio, ora uno de' più sterili per difetto d' acqna, potrebbe divenire uno de' più nbertosi della provincia.

Tanta fu l'aspettativa e sì grande il contento per l'egregio positivo risnltato emergente dai calcoli del Bucchia, che Eugenio Bonò da Portogruaro, dettava il seguente carme: [3]

2 Relazione informativa sui progetti intesi a deviare dal fiume Ledra acque irrigue e potabili a benefizio di un vasto territorio inacquoso nella provincia del Friuli. Udine 1858.
3 *Rivista friulana*, 1859, n. 2.

Al Friuli.

Povero lembo ignoto
Dell' italo terreno,
Se un cantico devoto
Or tu m' ispiri in seno,
Forse a più largo affetto,
Municipale orgoglio
Mi tiene angusto il petto?
No: di più vasto lido
Ho cittadino il core;
E del natal mio nido
Il verecondo amore
Quasi favilla in fiamma
Vive nel primo ed unico
Che l' anima m' infiamma.
Come sembianti amici
Friuli, in cor scolpiti
Dell' ardue tue pendici
Porto i profili arditi:
Suono di cari accenti
Per me il selvaggio fremito
Parla de' tuoi torrenti.
E il vago ondeggiamento
Amo di tue colline,
Che digradando lento
Va dalle coste alpine
Ai piani interminati,
Qua nude solitudini
Là fertili e beati.
Ivi la valle aprica
Si popola e s'imborga,
E qualche torre antica
Par che che dall'alto sorga
A minacciar la plebe,
Che rompe con le libere
Braccia le franche glebe:

E ogn' umil paesello
Al viandante mostra
L' opre del tuó pennello,
Onor d' Italia nostra,
E vivi ancor mantiene
I nomi di Licinio,
Di Pellegrino e Irene.
Sovra quest' alpi dome
Posò il fulmineo volo
Quel sommo che il suo nome
Lasciava al nostro suolo:
Qui le raminghe piante
Posava nell' esiglio,
Ambito ospite, Dante.
E il volgo addita ancora
La spelonca segreta
Ove siedea lung' ora
L' altissimo poeta,
Narrando alla romita
Natura i sacri cantici
Della seconda vita.
Ma a che cercando vai,
Povero verso mio,
Le glorie vane omai
Dell' angolo natio?
Ahi troppo fu cantato
Il puro ciel d' Italia
E il grande suo passato!
E troppo degli eroi
Le ricantate lodi
Cullaro i sonni a noi
Del patrio onor custodi.
Ben tempo è che si taccia
E ad emularli intendasi
Col core e con le braccia.
Non di misero vanto
A lusingar la boria,
Ma vòlto era il mio canto
Alla modesta gloria
Delle virtù operose

Che son l' occulto lievito
Delle più grandi cose.
Friuli mio, ravviva
La speme omai languente:
Qui della fede è viva
La fiaccola possente;
E dentro i nostri petti
Duran temprati gli animi,
Ruvidi sì, ma schietti.
Che se le grandi imprese
Ai ricchi tuoi si vieta,
Essi coll' alme intese
A non ignobil meta
Di fertile coltura
Fan lieti i campi, e ai miseri
La vita fan men dura.
Ma qual del Tagliamento
Dalla sinistra sponda
S' ode venir lamento
Di gente sitibonda
Per l' ampio adusto piano?
Orsù sperate, o miseri,
E non sarà più invano.
Per l' arida campagna
Già serpeggiando viene
Un fiume, e i solchi bagna
D' ampie e feconde vene;
Ecco esultando io noto
Le varie industri macchine
A cui dà vita e moto.
L' onda che qui percuote
Il metallo sonante,
Là con le ferree ruote
Fende le annose piante,
O con mirabil arte
Trasmuta i cenci in candide
E variopinte carte:
Or dell' industre mano
Al cenno mansueta,
Fila il cotone estrano,

Tesse la patria seta;
Così natura, amica
Fattasi all' uom, più nobile
Rende la sua fatica.
Oh! cerchi altri il lamento
Dei limpidi ruscelli
E il soave concento
De' variopinti augelli!
A me il fervor sonoro
Delle officine, e il cantico
Del libero lavoro.
Qui dell' industriose
Plebi seduto accanto,
Al suon dell' operose
Ruote accordando il canto,
Aprirmi sento il core
Alla speranza fervida
D' un avvenir migliore.
Ecco la terrea via
Con vincoli novelli
Ci stringe a ignoti in pria
Popoli a noi fratelli,
Che in questi ultimi liti
Spiriti e volti italici
Saluteran stupiti.
Da ogni remota parte
Con noi gli uomini tutti
Di natura e dell' arte
Permuteranno i frutti;
E tu, Friuli, omai
Porta fatal dei barbari
Più detto non sarai.
. . . .
. . . .
. . . .

APPENDICE B AL CAPO X, PAG. 393.

Memorie sulla seta in Friuli.

1505. Lettere da Venezia ordinano al luogotenente del Friuli d'incantare il dazio della seta, e nella convocazione ossia consiglio minore della città di Udine, vien preso di eleggere tre deputati onde si rechino a Venezia a procurare l'abolizione del dazio [1].

1594, 4 giugno. Istituzione della pesa pubblica delle gallette in Udine, e notifica dei prezzi [2].

1685. Giacomo Orioni, veneziano, pianta il primo telajo di drappi di seta in Udine. I primi damaschi furono lavorati per la chiesa dello spedale. Costò la seta greggia venete L. 10 alla libbra; l'orsoglio L. 16; la trama L. 14; la seta cusarina L. 12; la fattura L. 3 al braccio [3].

1712. Si paga alla pesa pubblica per conto del dazio-seta soldi 2 1/2 per ogni libbra di galletta, (fu poi eccettuata la faloppa), e soldi 20 per ogni libbra sottile di seta [4].

Prezzo medio della galletta desunto dai libri della pesa pubblica [5]

1720, soldi 21 alla libbra.

1721, soldi 36 »

1725. Il dazio-sete per la città di Udine e Patria del Friuli viene incantato per ducati 10,287 [6].

1757. Il Veronese produce seta cinque volte più del Friuli; il primo 500,000 libbre, 100,000 il secondo [7].

1 Archiv. Civ. Udin. tom. G-23, fol. 110.
2 Archiv. Civ. Udin. tom. G.-25, fol. 38.
3 Zanon A. Opere, ediz. Malliuzzi, tom. IV. p. 213.
4 Archiv. Civ. Udin. tom. G-23, fol. 122.
5 Archiv. Civ. Udin. tom. G-17, fol. 181.
6 Archiv. Civ. Udin. tom. G-23. fol. 423.
7 Zanon, tom. IV, p. 120.

1761. La parrocchia di Paderno, presso Udine, produce 43 mila libbre di bozzoli, e qualche anno prima ne fece sino 60 mila, essendo popolata da 3 mila anime [8].

1763. Dal 1736, epoca in cui la repubblica veneta abolì il dazie d'asportazione sulle sete, sino al 1763, tempo in cui lo Zanon scriveva, esso calcola che in Friuli sieno entrati 8 milioni di ducati. Essendo 27 anni, fanno venete L. 1,813,075 all'anno per adequato, computando il ducato veneto L. 6, 4 [9].

A quest'epoca scriveva il medesimo Zanon [10]: « Suppongasi un campo di 840 tavole (pertiche metr. 3.305) del valore di ducati 50, piantato di soli 40 gelsi; ridotti adulti bastano ad alimentare filugelli da somministrare una sola libbra di seta per gelso; queste libbre 40 importano a prezzo comune ducati 120 più del capitale ». Sventuratamente non fu inteso allora dalla maggioranza dei Friulani!

1782. Il Friuli produce circa un milione di libbre di galletta, di cui 150 mila passano a vendersi nel Friuli austriaco, le rimanenti 850 mila libbre lavoransi in provincia e danno circa 126 mila libbre di seta. Di queste, 6000 libbre convertonsi in manifatture nelle fabbriche della provincia, e restano in commercio trame ed orsoj libbre 120,000, di cui un terzo smerciasi a Venezia e Vicenza, il resto va per la Germania ed Olanda. Importo della produzione serica nella provincia ducati 495,000 [11].

1783. Circa un mezzo milione di ducati ci portano in oggi i mori [12].

1805. Sono nella provincia del Friuli fornelli 1200; si raccolse galletta libbre 1,200,000 [13]. Sono in Udine fornelli 304, e la maggior filanda di Giovanni Follini ne ha 24 (Registr. uffic.).

Prezzo medio de' bozzoli in Udine (Docum. uffic.).

1810,	alla libbra	italiane lire	1,28
1811	»	»	1,49
1812	»	»	2,13
1813	»	»	0,98
1814	»	»	1,71
1815	»	»	1,85
1816	»	»	2,77

8 Zanon, tom. II, p. 355.

9 Zanon, tom. II, pag. 108.

10 Zanon, tom. IV, p. 67.

11 Prospetto del Friuli Veneto ecc. Archiv. Civ. Udin. tom. H-96, fol. 437.

12 Canciani Gottardo. Mem. Accad. Agrar. Udin. tom. II, p. 299.

1817. Nella provincia sono fornelli 1721 e si raccolgono di gallette chilogrammi 586,167 [14].

1823. Produzione della seta nella provincia, chilogr. 72,300 [15].

1837. Galetta chilogr. 1,681,973, lavorata in caldaje 3616 [16].

1843. Galetta chilogr. 2,894,370, caldaje 4290 [17].

1852. Nella provincia, galletta libbre grosse venete 2,947,109; seta libbre sottili venete 418,364; filatoj di seta 37; filande 629 con caldaje 5895 [18].

1860. Caldaje 2808; bozzoli filati chilogr. 355,941; prodotto in seta chilogr. 28,304. (Notiz. uffic.)

NB. Fra i bei documenti che il signor Vincenzo Toppi pubblica intorno al Friuli, v'è lo statuto dell'arte della lana in Udine, fatto il 1521. L'industria del lanificio fu introdotta nel 1348 dal toscano Pietro Nerazi di Carmignano, e divenne attiva e proficua, poi nel secolo XVI declinò: nel 1586 il consiglio di Udine tentò rialzarla col togliere i privilegi inceppanti; ma già le fabbriche del Trevisano e del Vicentino prevalevano irreparabilmente. Lo statuto suddetto è, come tutti, fondato sulla protezione, escludendo le merci e gli operaj forestieri. C. C.



13 Rota. Estimo e Reddit. Censuar. del dipart. di Passariano, p. 78

14 Statistica uffic.

15 Quadri, Statist. uffic. delle Prov. Ven.

16 Statist. uffic. Camera commerc. Udin.

17 detta

18 Rapporto della Camera di commercio di Udine.

In questo rapporto si trova un prospetto del numero delle caldajuole da trattura, della galletta filata e del prodotto in seta dal 1837 al 1852, diviso per ciascun distretto Giovi ripetere che la libbra grossa è chilogr. 0,477: e la sottile chil. 0,301.

C. C.

APPENDICE A PAG. 448.

Cividale è di tale importanza, che non ci parve soverchio l'insistere nella sua descrizione. E a costo di ripetere ciò che il valente illustratore già ne disse nella storia, poi nella speciale descrizione, raduniam qui alcuni dettagli, tolti dalla Guida di Cividale *stampatasi nel* 1858 *in occasione che vi si tenne la quinta unione della Società agraria friulana.*

Gli Editori.

Cividale, in latino *Forumjulii* e nel medio evo *Civitas Austriæ*, attraversata dal fiume Natisone, che la divide in due parti, è posta in un amenissimo luogo a' piedi delle Alpi, che la cingono a settentrione ed a levante a guisa di anfiteatro. Essa è l'antico Forogiulio indicato da Tolomeo nella sua geografia al libro III colle parole: *Forumjulii colonia, Aquileja colonia, Concordia colonia;* da non confondersi con Zuglio della Cargna, distinto dal medesimo geografo col nome di *Julium carnicum*, o *castrum Juliense*, i cui popoli vennero detti da Plinio (cap. XIII) *Julienses carnorum*. Difatti tutti quelli che scrissero di proposito delle cose nostre, il riconobbero per tale. Paolo Diacono, nativo di Cividale, parlando della sua patria, ad ogni passo la chiama *civitas Forojuliana, urbs Forijulii.* Il dotto barnabita Asquini nel suo opuscolo intitolato *Centottanta e più uomini illustri del Friuli, con una breve notizia della storia del paese stesso* (Venezia 1755) dice espressamente che Cividale presente è l'antico Forogiulio, come lo affermano anche il Candido, Emilio Cimbro (epist. lib. 4 tra l'epistole del Sabellico), Marquardo Susanna, Antonio Belloni, Francesco Madrisio, cardinal Noris, Giusto Fontanini, Maffei (Verona illustr. ecc. pag. 29), a cui vuolsi aggiungere il Tiraboschi nella sua Storia Letteraria là dove parla di Paolo Diacono e di san Paolino patriarca d'Aquileja, sì l'uno come l'altro nativi di Cividale, i due più grandi uomini de' loro tempi, pel cui merito ci restano alcune preziose notizie di allora a noi nelle loro opere conservate.

La colonia era ascritta alla tribù Scapzia, come il comprovano le molte sue lapidi tuttora esistenti [1]. Dicendo Tolomeo che Giulio Cesare la riedificò e la costituì *forum negotiationis*, dandole inoltre il suo nome di *Forumjulii*, conosciamo che la città aveva innanzi esistito, ed essa dovette essere città de' Celti, e forse come opinano i dotti, l'*oppidum* del quale fa menzione Plinio dicendo, che Marcello *invito senatu* lo volle distrutto (Plinio, lib. 3 c. 19). Una iscrizione ebraica, che tuttora si vede sotto il vôlto di san Pietro, ricorda il rinvenimento d'una lapide che segnava l'anno 156 del quarto millenario, corrispondente all'anno 223 innanzi Gesù Cristo; il che prova che stanziavano qui Ebrei anche innanzi a Giulio Cesare, come continuarono dipoi fino all'anno 1574, cacciati allora a motivo della peste. Un tal fatto mostra, che da remotissimi tempi era città di considerazione ed importanza, se in essa gli Ebrei si rifuggiarono nelle prime dispersioni (Zancalolo, p. 59). Diffatti sussiste tuttora un luogo detto Giudaica, dove disotterraronsi lapidi ed iscrizioni ebraiche antichissime di varj caratteri, dal che si deduce, che quivi inoltre gli Ebrei avevano il loro cimitero, e che da lontani paesi portavano i cadaveri de' loro connazionali.

Elevata da Giulio Cesare all'onore di colonia, noi veggiamo in essa ordinate tutte le principali magistrature, che erano in Roma; i Quartumviri, il collegio de' pontefici, i Seviri, gli Augustali, e il diritto di dare il cavalierato romano *equo pubblico donari*. Di ciò fanno prova incontrastabile le lapidi, che tuttora si leggono ed i molti figlini aventi i nomi di liberti, che spettavano alle più cospicue famiglie romane, e che, secondo il celebre antiquario avvocato Fea di Roma, dovevano aver avuto le magistrature della colonia. La città dovette essere assai fiorente anche nel secondo e terzo secolo, e le due lapidi o piedestalli marmorei, che veggonsi nell' i. r. museo, di Marco Aurelio Antonino detto Caracalla e di P. Licinio Galieno, e le molte monete scoperte di Augusto, di Vespasiano, di Adriano, di Antonino Pio e di Marco Aurelio, ci mostrano ad evidenza come la città dovette essere fiorente a'tempi di questi imperatori.

Invaso il Friuli (452) dagli Unni, guidati dal fiero Attila, la città dovette soccombere al furore di quel barbaro, le cui memorie sussistono tuttora in Aquileja, da lui arsa e distrutta dalle fondamenta. Cividale però venne di nuovo fortificata dopo la ritirata di quel barbaro, e pare che ciò facessero gl'imperatori onde servisse di baloardo alle nuove irruzioni di popoli, che per quà discendevano. Ch'ella fosse in floridezza ne fanno fede le lettere date ai Cividalesi da Teodorico re de' Goti mediante il dotto Cassiodoro, aventi per titolo: *Honoratis possessoribus et Curialibus Forojuliensibus* (lett. 8, lib. IV).

Ma l'anno 568 Alboino, che prima possedeva un vasto territorio nella Pannonia e nel Norico, abbandonati quei suoi dominj agli Avari ossia Unni o Tartari, con un numeroso esercito di varie nazioni composto, e seco conducendo, sull'esempio di Teodorico re de' Goti, non solamente gli uomini atti alle armi, ma le donne ancora, i vecchi ed i fanciulli e tutta la schiatta de' Longobardi, intraprese il conquisto dell' Italia (Muratori, annali 561), il che avvenne, come nota Paolo Diacono esattissimo storico di quei tempi, correndo l'indizione prima nell'anno di Cristo 568 nel dì dopo la Pasqua, la quale cadde in quell' anno nel dì primo aprile. Giunto Alboino con quel gran seguito al confine dell' Italia, salì sopra un alto monte per vagheggiare il bel paese, che già contava per suo; ed è pur fama che il generale Narsete disgustato dall' imperatrice Sofia, che per derisione l'aveva invitato a ritornar a filare colle sue donne, ascendesse colassù, e gli portasse alcuni dei saporiti frutti d' Italia per allettarlo a discendere. Questo è il monte che presentemente è detto Monte Maggiore (nella lingua slava *Matajur*) dalla cui cima si scorge tutta la pianura del Friuli sino al mare [1].

Certo è però, che Alboino, arrivato ai confini dell'Italia, o come dice il Diacono, *Castelli Civitatis vel Castelli Forijulii*, senza verun ostacolo discese co' suoi Longobardi, s'impadronì della nostra città detta Forogiulio, capitale in allora della provincia, che da essa prese il nome di Friuli, e vi fondò il primo dei ducati longobardi in Italia. Al governo di questo prepose il nipote Gisulfo, il quale ottenne di ritenere presso di sè molte nobili famiglie longobarde che abitassero con esso. Da un tal fatto arguisce il Locatelli che la nobiltà cividalese derivi da quelle prime famiglie stanziatesi in allora, come pure da ciò si conosce il perchè, in successo di tempo, fondatosi il regno d' Italia da Alboino e stabilita la sede in Pavia, al mancare della linea, i re Longobardi venissero tolti dalla famiglia dei duchi di qui: onde abbiamo che Luitprando, Ratchisio e Grimoaldo, re di quella nazione, erano nati in Cividale [2].

1 Maledetto quel dì che sopra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo, e disse: Questa terra è mia;
Una terra infedel che sotto i piedi
De' successori suoi doveva aprirsi
Ed ingojarli. Manzoni.

2 A questo tempo pare che la città venisse chiamata *Civitas austrialis*, ed in appresso *Civitas Austriæ*, per essere posta all'oriente rispetto a Pavia, ch' era la capitale del regno. In un diploma di Peregrino I an. 1139 si legge: *actum in civitate austriali Forijulii in cappella Santi Paulini.*

Non passarono molti anni dalla fondazione del ducato, che la città fu occupata dagli Avari, guidati dal loro Cacano, il quale ucciso Gisulfo, come all'assedio della medesima, e se ne impadronì pel tradimento della moglie dell'estinto duca, di nome Romilda, che erasi invaghita del medesimo. Misera però, chè prostituita dall'Avaro, soffrì la morte obbrobriosa del palo, degna mercede del suo tradimento! I figli dell'infelice regina si salvarono con la fuga a Benevento; tra questi era anche Grimoaldo, che fu preso nella fuga da uno di quei barbari, il quale se lo pose prigioniero dietro di sè sul cavallo; ma il giovinetto côlto il destro, con un colpo rovesciò il soldato di sella, e presa la briglia del cavallo nemico, corse a raggiungere i suoi fratelli. Le figlie poi seppero allontanare i libidinosi insulti de' soldati coll'avere nascosto nel seno carni fetenti di polli (Paolo Diac. lib. 4, c. 28).

Tentarono gli Avari d'avanzarsi nell'acquisto degli altri ducati, ma riusciti vani i loro tentativi, la nostra città tornò in poter dei Longobardi, e i figli dell'estinto Gisulfo furono richiamati a reggerla. Uccisi questi a tradimento dal patrizio Gregorio in Opitergio, ascesero al ducato, dapprima Grasulfo germano di Gisulfo, il quale tentò invano impadronirsi dell'Istria; indi Agone, di cui dice il Diacono che fino a'suoi tempi vi aveva una casa chiamata col nome di lui (De Rubeis, mon. eccl. aq. c. 35).

Il successore di nome Lupo (663) portò la guerra a Grado, dov'erano rifuggiti i patriarchi, e occupatala riportò tutti i tesori in Cividale, fra cui furono anche le reliquie de'santi Anastasia, Crisogono, Proto, Canzio, Canziano, ed altre, che ora si venerano nel monastero maggiore, al presente delle rr. mm. Orsoline, e vengono esposte nella loro chiesa la festa della Pentecoste con grande concorso di fedeli.

A Lupo successe Varnefrido, e, morto questo, resse la città il duca Vettari, quegli che riportò la celebre vittoria sugli Slavi vicino all'antro detto Brossa o Brossano, che diede il nome all'attuale borgo o porta Brossana (De Rubeis, mon. eccl. aq. c. 35).

Chi volesse conoscere distintamente le vicende de'nostri duchi, può leggere Paolo Diacono, accuratissimo scrittore di que'tempi in ciò che riguarda precipuamente i suoi Longobardi. La città conserva memorie e monumenti del duca Pemmone, che fu largo di doni alla nostra chiesa, e di Ratchisio che fu di poi re dei Longobardi, morto in concetto di santità in Monte Cassino dov'erasi ritirato. Anselmo duca di Cividale, celebre per militari imprese pei suoi Longobardi, indi, fatto monaco, fu il fondatore del convento di Nonantola, dove morì (752), e dalla Chiesa viene venerato come santo.

Nel prezioso vetusto evangeliario del capitolare archivio trovansi segnati i due fratelli Pietro ed Orso, il primo duca di Cividale e l'altro di

Ceneda, che lasciò bella memoria di sè in una Pace eburnea evangeliaria, così detta perchè davasi al bacio dopo il canto del vangelo, con fregi d'argento dorati e gemme all'intorno, la quale tuttora conservasi gelosamente dal capitolo; e per ultimo Rotgaudo, sotto di cui fu distrutto in Italia il regno de' Longobardi da Carlo Magno. A questo Rotgaudo venne dal nuovo dominatore affidato il reggimento della città, ma essendosi con altri primarj ribellato nella speranza di poter rimettere il dominio longobardo, venne co' suoi complici dall'imperatore condannato all'ultimo supplizio (776) (De Rubeis, ivi c. 38).

Non perdette però di gloria la nostra città sotto questo imperatore, che anzi continuò ad essere celebre anche dopo la conquista di Carlo, e per la sede de patriarchi stabilita in Cividale dopo la distruzione di Aquileja divenuta inabitabile per la malignità dell'aria, e per aver innalzata la città stessa all'onore di marchesato. Fra i patriarchi sono da nominarsi Sereno, che morì in Cividale, il quale in una lettera di Gregorio II, viene chiamato *Episcopus Forojuliensis;* Calisto, che riedificò l'antico marmoreo battistero e vi appose il suo nome; Paolino il santo, che fu, come credesi, per opera di Carlo Magno, elevato alla dignità patriarcale.

Sotto di questo patriarca fu celebrato un concilio di tutti i vescovi dipendenti, per condannarvi gli eretici Elipando e Felice Urgellitano, rinnovatori del nestorianismo, e stabilirvi alcune regole disciplinari. In esso concilio viene la nostra città decorata del titolo di metropoli, perchè appunto godeva gli onori della sede patriarcale, per essere in allora la prima città della Patria (796).

In quest'anno il nuovo duca Enrico combattè contro gli Unni, e sconfittili, prese il loro campo militare detto *Ringo*, indi ritornò trionfante nella città carico delle loro spoglie e dei loro tesori, della quale vittoria così cantò il Sassone poeta:

Spoliata fuit Hunnorum regia, Ringhum
Quam vocitant: Hanc dux Henricus hoc ceperat anno.
(De Rubeis, c. 41).

Poche notizie abbiamo de' marchesi e conti che ressero la città fino al termine del secolo XI, nel qual tempo appare che i patriarchi subentrassero a dominarla. Ricorderemo soltanto il piissimo Eberardo, costituito duca e conte dall'imperatore Lotario a riordinare la cosa pubblica, e che ottenne in isposa la regale Gisella. La sua pietà e le singolari sue virtù fecero ch'ei morisse in concetto di santo, per cui i Bollandisti promettono di darcene l'intera vita sotto il giorno 15 dicembre. E duca nostro fu pure il di lui figlio Berengario, di poi imperatore, il quale dimorò alcun tempo nella nostra città (878). Papa Giovanni VIII,

vigorosi i castelli, e presili gli atterrarono dalle fondamenta, per cui il patriarca grato donò alla città il fondo de'medesimi, a patto che più non venissero rifabbricati (De Rubeis nell'appendice).

Sotto il patriarca Marquardo vennero sanzionati gli statuti della città, e la memoria di lui si conserva nella spada, con cui suolsi cantare dal diacono il vangelo nel giorno dell'Epifania. Trovasi segnato su di essa spada il dì del suo ingresso in Cividale, che fu il 4 giugno 1366, essendo venuto nella provincia nostra, come nota il De Rubeis, il 24 dicembre dell'anno precedente (Mon. c. 95). Da questo patriarca furono ceduti alla città i proprj diritti giurisdizionali nei distretti di Tolmino; e per questa cessione essa, mediante il suo gastaldo Rodolfo de Portis, esborsò al medesimo il convenuto prezzo di seimila marche di soldi aquilejesi, per anni sei (De Rubeis, mon. eccl. aq. c. 98 n. v).

Quale importanza poi avesse Cividale in quei tempi, e quanta influenza nelle sue deliberazioni, si conosce dalla relazione di lei coi più distinti personaggi e potentati d'allora. I dogi di Venezia Antonio Venier e Michiele Steno si raccomandavano alla medesima, acciocchè s'interponesse nelle varie differenze, che aveva la repubblica coi Carraresi (1390). I sommi pontefici Bonifacio IX ed Innocenzo VII interponevano i loro officj, affinchè i patriarchi da loro nominati trovassero nella città nostra un appoggio. Abbiamo delle lettere di raccomandazione per gli abati di Rosazzo, pei cardinali Pileo de Prato e Stefano, affinchè questi potessero ottenere il pacifico possesso dell'abazia e dei beni di questa ragione. Da quelle relazioni si scorge anche come la città vantasse dei diritti su quell'abazia, dove teneva un militare presidio (1398).

Anche gl'imperatori di Germania conservavano colla medesima le più buone relazioni, onde veggiamo Roberto imperatore interporre le sue raccomandazioni pel buon accetto di Gregorio XII, quando venne qui alla Pentecoste nel 1409, per celebrare il concilio generale, e dove difatti tenne il dì 8 settembre la sua prima sessione, ma per mancanza di numero sufficiente di prelati, venne sospeso. Alle quali raccomandazioni la città corrispose per modo che, essendo riuscito a Gregorio coll'ajuto de'nostri di arrivare salvo a Gaeta co'suoi cardinali, questi, con due lettere 7 marzo e 7 giugno del 1410, le ne rende i più vivi ringraziamenti.

I cardinali del concilio di Pisa, divisi in due parti, una del partito di Gregorio e l'altra a lui opposta, con loro lettere si raccomandano alla città, perchè voglia a loro favore prestarsi (1411); il che prova che Cividale, raccogliendo nel suo seno le prime famiglie feudatarie del Friuli, era la prevalente nei parlamenti e nelle adunanze pubbliche, e da lei dipendevano molte volte le sorti di tutta la Patria.

Sorsero in appresso nel Friuli i dissidj per la nomina fatta dalla santa sede del cardinale d'Alensou, vescovo della Sabina. Cividale giudicò opportuno di sostenerne le parti; ed essendo stato sostituito, dopo la rinunzia di quello, Antonio Cajetano, i nostri interposero le loro preghiere acciocchè non venisse dal papa deposto.

Ed eccoci arrivati all'epoca in cui la città fu sul punto di perdere la sua autonomia. Nominato patriarca Lodovico de Tech, e venuto l'imperator Sigismondo alle nostre parti con grande esercito per combattere la potenza veneziana, crescente, nacquero grandi scissure in Friuli; perciocchè i feudatarj di là del Tagliamento eransi dati sotto la protezione dei Veneti, gli Udinesi si rifuggirono sotto i duchi d'Austria, e la nostra città teneva le parti dell'imperatore Sigismondo. Questi combattè contro i Veneti nel Friuli e nell'Istria; e dopo varie lotte Venezia riuscì vittoriosa contro l'imperatore. In tale stato di cose la città vedendosi abbandonata da Sigismondo, che proteggeva Lodovico, fece la sua formale dichiarazione di guerra contro il medesimo, e dopo una lunga effervescenza dei varj partiti, giudicò conveniente di dedicarsi interamente alla veneta repubblica. Ciò avvenne nell'anno 1419, un anno innanzi della dedizione di Udine e dell'intero Friuli. Arse di sdegno Lodovico, ed ottenuto da Sigismondo un agguerrito esercito di seimila combattenti, corse ad assalire la città, ma questa protetta dalle truppe veneziane, rese inutili i tentativi di lui, e si conservò costante nell'obbedienza del veneto dominio [3].

In quest'epoca noi veggiamo bensì conservati alla medesima i suoi privilegi, ma questi venivano lesi bene spesso dall'autorità del luogotenente per la Patria del Friuli, che risiedeva in Udine, arrogandosi il diritto di aggiudicare cause criminali, che competevano al Comune. Un tal procedere era causa di continui richiami, a cui il dominio provvedeva con sue ducali, volendo salvi i privilegi della medesima. Nè senza ragione, essendosi il Comune mai sempre dimostrato fedele a chi aveva una volta giurato sommissione.

Nel 1509 venne assediata dagli eserciti di Massimiliano nella lega di Cambrai contro i Veneziani, ma sostenuta da un piccolo ajuto, e resasi forte collo spirito de'suoi cittadini, potè resistere a quell'urto, ed obbligare il numeroso esercito del duca di Brunsvich, che vi lasciò in tal incontro la vita, a ritirarsi.

Le cronache di quei tempi ricordano il patrizio veneto Francesco

3 La dedizione ha la data del giorno 11 luglio 1419, e vi si dice che « Civitas Austriæ venit in deditionem Venetorum, nullis tamen ex suis Ordinibus commutatis, sed intra se cives Terræ regimen, sicut ante conservarunt » (De Rubeis, c. 109).

Contarini, preside della guerra, un Girolamo Formentini, che 300 fanti condusse in città all' insaputa del nemico, un Zenone de Portis, che, oltre al valor nel combattere, prodigò le sue sostanze per la salvezza comune, e i due provvisori o consoli della città Francesco Conti giureconsulto ed Annibale Salone, i quali accorrevano all' uopo dappertutto, esortando ed infiammando tutti alla difesa. Per un tale atto di fedeltà e di valore ebbe le più alte commendazioni dalla Repubblica, la quale fu sollecita di conservarle non solo i diritti e privilegi suoi, ma a dimostrazione di suo particolare affetto, eresse il territorio di Cividale in separata provincia, assegnandole un rettore suo proprio, e stabilendo che le cause fossero definite a Palma da quel capitano a nome della Repubblica, anzichè in Udine dal luogotenente.

In appresso questa separazione venne regolata con molti capitoli, dichiarando che la città fosse capo di provincia, e che il patrizio eletto alla reggenza portasse il nome di provveditore, e avesse al suo fianco per vicario o cancelliere un giureconsulto col diritto di giudicare in civile e criminale, salvo però le appellazioni a' rispettivi magistrati della dominante, e senza pregiudizio delle diverse giurisdizioni feudali del territorio di detta città.

Si stabilì pure che i cittadini banditi da Cividale s'intendessero banditi anche da Udine, com'era stabilito pei banditi dal luogotenente di Udine riguardo a Cividale.

Non si può però negare che da questa dedizione incominciasse il suo decadimento, avendo perduta la giurisdizione del castello od abazia di Rosazzo, e quella del castello di Tolmino e suo territorio, luoghi che erano presidiati dal Comune, e dai quali traevansi non ordinarj proventi. Di ciò per vero la città ebbe a lagnarsi; il perchè, chiese una diminuzione nelle taglie e contribuzioni, che davansi dal dominio pei varj bisogni nelle guerre e spese straordinarie. Anche il suo commercio venne molto a soffrire giacchè la Repubblica per viste sue politiche, credette di tenere intersecata la strada di Caporetto e Pletz, aprendo invece quella della Pontebba.

Nel suo governo civile la città aveva a capo un consiglio di sessanta consiglieri, quaranta nobili, e venti non nobili, i quali univansi con ordine del provveditore, senza però che questi potesse ingerirsi nella giurisdizione loro. Al consiglio spettava la nomina dei varj magistrati sui cereali e sulle misure, come pure di due giureconsulti che difendessero, l'uno le cause dei nobili poveri, l'altro quelle dei prigionieri, e l'officio di questi durava sei mesi. Queste attribuzioni negli anni 1668 e 1691

vennero dal Senato con più precisione dichiarate. Ma ciò che più onorava la città era il diritto a lei conservato di dare la nobiltà a quelle famiglie, ch'ella giudicasse meritevoli, inscrivendole nel suo libro d'oro [4].

Caduta la repubblica, Cividale sottostette alla sorte comune, e perciò sotto il regime italiano dal 1806 al 1813 la città veniva governata da un vice-prefetto nel civile, e da una giudicatura di pace per le cause ed oggetti controversi.

Per ultimo, venuti questi Stati all'austriaca dominazione, la città fu ritenuta per capo distretto, e stabilita sede d'una pretura di prima classe, che esercita la sua giurisdizione sopra cinquanta e più mila anime.

Il minuto commercio è vivo assai, concorrendo tutta la popolazione de'Slavi, e quelli delle ville dell'esteso suo circondario, il qual concorso e commercio si è accresciuto di molto dopo i mercati mensuali introdotti di recente.

Nè le manca qualche traccia delle antiche sue glorie in ciò che le resta, perciocchè, sebbene ora Udine sia sottentrata ad essere la metropoli del Friuli, e sia da annoverarsi tra le città più distinte d'Italia per l'importante suo commercio, bellezza e magnificenza de'suoi fabbricati, sede di un arcivescovo, Cividale conserva ancora l'insigne suo capitolo, ha una maestosa chiesa collegiale, un archivio di ragione capitolare, contenente manoscritti pregevoli ed oggetti di belle arti stimabilissimi; il regio Museo; un tempietto romano-longobardo; il bel ponte di pietre quadrate sul fiume Natisone, che passa per mezzo; e le molte pitture che si trovano nelle sue chiese attraggono giustamente l'ammirazione degli amatori del bello.

Per l'istruzione ha le scuole elementari maggiori, un convento delle rr. mm. Orsoline del monastero maggiore, un tempo delle Benedettine, per l'educazione delle fanciulle, ed un collegio per gli aspiranti alla milizia. È da desiderarsi che tali istituti si accrescano, estendendoli anche alla più elevata istruzione, al che Cividale per la sua posizione e fertilità de'prodotti potrebbe meglio prestarsi che altri luoghi più popolati, dove l'incauta gioventù beve sovente il veleno del vizio, anzichè gustare il nettare soave della scienza e della virtù.

Biblioteca. Da una definizione capitolare del 1453 conosciamo fu stabilito luogo apposito onde collocare i libri del capitolo, dicendosi: *Libreria fiat apud cappellam S. Andreæ, ubi ante fuerat, et quod Fabricarii hoc*

4 Alle famiglie cividalesi che si trovarono inscritte in questo libro d'oro, a' nostri tempi bastò di comprovare un tal fatto, perchè dalle auliche cancellerie di Vienna a tal uopo costituite, venisse la loro nobiltà riconosciuta e confermata.

facto, omnes libros capituli debeant reportare, ut catenentur [5] *in dicta libreria ad usum omnium ibidem studere intendentium.*

Nell'incendio del 1502 si consumarono i più preziosi manoscritti, e dopo si attese a provvederla di nuovi libri; ond'è che troviamo nel 1757 una società, che si prefisse di aumentarla con offerte volontarie di libri, leggendosi su varie opere: *Donum societati forojuliensi*, *ex. gr.* 1760 *anno quarto.*

Il benemerito arcivescovo di eterna memoria Gian Girolamo Gradenigo la ricordava nel suo testamento con queste parole: « Lascio al reverendissimo Capitolo di Cividale tanti libri per l'importo di ducati 100 da lire 6.4 l'uno, che saranno provveduti dal mio commissario, ma scelti dallo stesso Capitolo, pregando di unire alle altre sue dispendiose cure quella di aumentare la nuova biblioteca, necessarissima pel beneficio di quel numeroso clero ».

Varj canonici e benefattori l'accrebbero con le loro largizioni, per cui meritano essere nominati il decano Bucella, i canonici Meneghini, De Marco, Missoni, in singolar modo il canonico conte Michele della Torre, ed ultimamente il benemerito decano Polonia, che l'aumentò di tremila e più volumi di opere nuove. Nella biblioteca veggonsi pure in ceralacca, disposte in varie cassettine, ritratte le più rinomate incisioni in gemme di storia romana e di fasti di mitologia, dono del sullodato conte Michele della Torre.

Vicino alla biblioteca, ma per una scala diversa si va all'

Archivio capitolare. Contiene questo, oltre un centinajo di codici manoscritti, che vanno dal secolo V sino all'epoca dell'invenzione della stampa. Qui non nomineremo che alcuni de' principali.

1. Due bibbie in folio grande in pergamena, donate dal patriarca Gregorio di Montelongo, che le trasportò da Aquileja. Sono divise in due volumi per ciascuna. La prima presenta i caratteri della così detta *litera antiqua*, anteriore assai al Mille, mentre le miniature che ivi veggonsi di gusto greco, sembrano doversi ascrivere all'VIII secolo. L'altra pur divisa in due volumi, è di caratteri teutonici, bellissimi, ed appartiene al secolo XII.

2. La storia de' Longobardi di Paolo Diacono, nativo di qui, scritta, a giudizio del Bethman, al fine dell'VIII secolo o al principio del IX secolo, il più antico codice ed il più corretto che si conosca di questo autore.

5 Chi ha veduto la biblioteca Laurenziana di Firenze sa cosa intendasi con quel *catenentur*; perocchè ivi ancora i preziosi codici e manoscritti son legati con catene, onde impedire vengano asportati.

3. L'intiero decreto di Graziano colle sne citazioni e commenti, scritto dal maestro Marsilio canonico della collegiata, che viveva nel 1240. La nitidezza de' caratteri e l'integrità dell'opera lo rendono nno de' più pregevoli manoscritti.

4. La storia ecclesiastica di Rnfino prete di Aqnileja, e di altri antori; codice ben conservato del secolo XIII.

5. S. Petri Damiani Apologeticnm, del secolo XV. Piccolo manoscritto in pergamena, che ricorda il bnon gusto di quel secolo in genere di caratteri.

6. I dne celebri codici contenenti i salmi ed altre orazioni, dono di santa Elisabetta figlia di Andrea II re d'Ungheria, maritata alla fine del secolo XII a Lodovico figlio di Ermanno langravio di Turingia. Il primo di qnesti dne codici, detto Gertrndiano, anteriore al Mille, fn scritto per uso di Gertrnde, sorella di santo Stefano I re d'Ungheria, maritata nella casa di Borgogna; e ricorda le nozze del figlio sno Pietro, pnr egli re d'Ungheria (pel quale in molti luoghi ella prega), con una figlia dell'imperatore di Costantinopoli, di nome Irene. Rimasto questo codice nella famiglia reale, venne con molti altri preziosi oggetti donato da Gertrnde madre di sant' Elisabetta alla propria figlia quando andò sposa in Turingia. Qnesta Gertrude era sorella del patriarca Pertoldo dei dnchi di Merania. Sono da osservarsi le miniature bisantine antichissime, e quelle fatte all'epoca in cni fu scritto, come pure le altre aggiunte dallo scrittore di esso codice, che fn nn canonico di Treviri, le qnali dimostrano qnanto fossero in decadimento a qne' tempi le arti belle in Europa. Vi snppliscono poi l'esattezza dei caratteri, la varietà degli ornati, e sopra tntto la vivezza dei colori in qnelle magnifiche iniziali tntte di differente disegno, conservatesi senza aver nulla perdnto.

Il secondo codice, detto di sant'Elisabetta, appartiene alla fine del secolo XII, e servì per le nozze di Sofia palatina di Sassonia e nipote di Corrado III imperatore, con Ermanno langravio di Tnringia, a cni fu figlio Lodovico marito della santa. Gl'intagli, che ne adornano l'esterno, ed i bei nielli che il contornano, attraggono a sè l'ammirazione. Vi si vede da nna parte lo stemma di Tnringia cioè nn griffo ed un leone, e dall'altra la crocifissione del Signore. Cinquanta e più miniature di fatti scrittnrali, tntte con fondo d'oro, e tutte benissimo conservate, il fanno giustamente ammirare. Nelle litanie sono rappresentati in miniatura tntti i santi invocati, e nel principio veggonsi gli sposi Ermanno e Sofia offrire alla Trinità nn convento, fabbricato per loro devozione. Vi si legge il nome del medesimo *Renhersburdin*, luogo al presente di villeggiatura del re di Sassonia, ove si ha per tradizione che esisteva un convento.

Furono donati ambidue nel 1230 da essa santa Elisabetta a questo capitolo da lei prediletto, pel decoro che adoperava nelle sue funzioni [6], e dove sembra siasi trattenuta alquanto, nelle visite che faceva allo zio. E fu appunto questi che la esortò a fare un tal dono, ed altre largizioni, per cui il capitolo celebra tuttora con solennità la festa dell'una, e l'anniversario funebre del patriarca benemerito.

7. Il prezioso evangeliario del V secolo, contenente i tre evangeli di san Matteo, san Luca e san Giovanni, e due fogli di quello di san Marco. Questo codice apparteneva ne' remoti tempi alla chiesa di Aquileja, probabilmente donato dallo stesso volgarizzatore san Girolamo a san Cromazio, di cui era amicissimo, e al quale avea pure dedicato alcuni libri della sacra scrittura da lui tradotti, o veramente fu scritto a que' tempi. Ivi per la venerazione a san Marco, fondatore della Chiesa aquilejese, l'evangelio di lui, estratto dal corpo del codice, tenevasi custodito separatamente in due teche d'argento. Ommettendo le varie vicende alle quali andò soggetto, è certo che al capitolo cividalese pervenne e il codice contenente i tre vangeli, e l'altro di san Marco, all'epoca in cui i patriarchi cominciarono ad avere qui residenza. Nel 1353 il patriarca Nicolò di Lussemburgo, fratello di Carlo IV, fe dono a questo imperatore di due fogli, tolti dal separato vangelo di san Marco, che furono solennemente depositati nella metropolitana di Praga, ove tuttora si vedono. Con eguale solennità nel 1420, cedendo il capitolo ai desiderj della veneta repubblica, a questa donò il restante vangelo di san Marco, unitamente alle vetuste sue teche d'argento, deputando e spedendo due canonici per fare la solenne consegna, essendo doge Tommaso Mocenigo. Veggasi la dissertazione di monsignor Lorenzo del Torre canonico cividalese, inserita dall'abate Giuseppe Bianchini nella sua grand'opera *Evangelium Quadruplex* stampata in Roma nel 1753, nella quale indubbiamente egli prova la identità dei due fogli di Praga col nostro codice, e quindi anche quella dell'evangelio di san Marco che conservasi nel tesoro di Venezia. Qui gli eruditi vedranno come gli antichi, che non usavano nè punti, nè virgole, nè divisioni di parole, supplissero ad indicare la pausa della voce coll'andare a capo. In questo codice veggonsi anche molte firme di principi e sovrani, tra le quali ricordiamo

6 Ecco la memoria del codice, riscontrata da monsignor Filippo del Torre vescovo di Adria. « Sancte Elisabeth Ungarie regis filiæ Lantgravii ducis Thuringie conjugis munus. Quod cum hortatu Pertoldi patriarche aquiliensis ejus avunculi, tum singulari in Deum (*propensione*) . . . . . . dedit honestissimo canonicorum foroiuliensium collegio, jampridem ejus in orando assiduitatem summa cum pietate coniunctam admirata. »

quelle di Teodorico, Teodolinda, Carlo Magno, Lodovico il Pio, ed ommettendo molti altri, nel XIX secolo comincia una nuova serie di principi e sovrani, tra quali è l' augusto Francesco I, imperatore d' Austria.

8. Un buon numero di Passionarj, o vite de' santi, in uno de' quali scritto nel secolo X, avvi la descrizione, cosa singolare, delle forme e dei lineamenti del santo Evangelista, che noi trascriviamo

FVIT AVTEM FORMA BEATI MARCI
HVJVSMODI . LONGO NASO . SVBDVCTO
SVPERCILIO . PVLCHER OCVLIS . RECALVASTER . PROLIXA BARBA . VELOX . HABITVDINIS OPTIMÆ . ÆTATIS MEDIÆ
CANIS ASPERSVS . AFFECTIONE
CONTINENS . GRATIA DEI PLENVS

9. Molti Antifonarj antichi con miniature dorate dei secoli XIII e XIV; Breviarj e Messali con le note che si usavano innanzi Guido d' Arezzo pel canto gregoriano [7].

10. Un dizionario di lingua latina del secolo XII, compilato sul metodo adottato da Enrico Stefano per la lingua greca.

Gli amatori di patrie memorie troveranno nel codice diplomatico della nobile famiglia Bojani un corpo di lettere dal 1320 al 1420, che rioordano i fasti più celebri di quell'epoca di Cividale non solo, ma del Friuli. Vi sono lettere de' patriarchi, dell' imperatore Sigismondo e di altri celebri personaggi, particolarmente del tempo di Filippo d' Alenson.

Nelle pergamene capitolari poi, disposte in 26 volumi per serie d' anni dal Mille fino agli ultimi tempi, avvi un prezioso tesoro di memorie, da cui lo studioso di storia potrà ritrarre grandi lumi.

Oltre ai codici antichi, l' archivio possiede degli oggetti rari in oro, argento ed avorio, che riguardano le belle arti.

1. La Pace, della quale il duca Orso di Ceneda fece dono al Capitolo,

7 Cividale figura nella storia de' primordj del teatro. Già il Muratori (*Antiq. Italicæ mediiævi* t. II dis. XIX) aveva indicato alcuni drammi rappresentati a Cividale nel palazzo del patriarca, nel 1298 e 1304, e mostrato desiderio che si cercassero altri di cui si aveva notizia, quali la *creazione di Adamo ed Eva*, *la venuta dell'Anticristo*, il *giudizio finale*. Nel 1817 l'abate Condotti mandò al direttore della *Revue de musique religieuse* il *Planctus Mariæ*, e due drammi dell'*annunciazione* e della *resurrezione*, tolti dall'archivio capitolare di Cividale. Un altro vi fu scoperto dall'abate Tomadini che lo mandò a M. De Coussemaker, il quale li pose tutti nella preziosa raccolta dei *Drames liturgiques au moyen age* (*texte et musique*) che pubblica ora a Rennes.
C. C.

avente il crocifisso Signore in avorio. In essa vi è ripetuto due volte il nome

VRSVS . DVX . FIERI . FECIT, O PRÆCEPIT

Ai lati del Crocifisso vi è l' apostolo san Giovanni e la Vergine madre, con le parole dette da Cristo Signore:

MATER . ECCE . FILIVS . TVVS
APOSTOLE . ECCE . MATER . TVA

Questo duca Orso era fratello di Pietro duca di Cividale, ed ambidue questi nomi veggonsi nell' Evangeliario, scritti dopo di quello di sant'Anselmo. È questa Pace tutta fregiata di gemme, alcune delle quali sono lavorate, e l' ornamento all' intorno è d'argento dorato: prezioso monumento di quella nazione, che dominò due secoli l' Italia. (*Vedi* Madrisio, *op. di san Paolino*).

2. Altre due Paci evangeliarie, così dette perchè si davano al bacio nel Vangelo, le quali appartenevano al patriarca Grimani, e date dal cardinale nipote Marino Grimani in compenso di broccati di seta in oro, ch' erano stati donati dallo zio al capitolo. Una è fregiata di bella vite all' intorno, fusa in argento. I quattro evangelisti sono d' oro purissimo, collocati su pezzi di diaspro: ed in mezzo vi è un pezzo di diaspro verde, sopra cui sono collocate tre figure d' oro, che rappresentano la flagellazione del Signore. Nell' altra poi, fatta a modo di altarino, vi è un cammeo antico, colla testa del Nazareno di finissimo ed accurato lavoro, ed un' agata sardonica, in cui si vede in rilievo il profeta Daniele con a lato due leoni, che gli lambiscono i piedi: all'intorno il nome del profeta in lettere greche. La tavoletta di mezzo figura la deposizione dalla croce, tratta dai cartoni di Rafaele, e il collocamento del divin corpo nel sepolcro. L'occhio a prima vista vi scorge la composizione maestra di chi primo formò il disegno.

3. Il pontificale del patriarca Grimani coll' altarino portatile. In questo sono da ammirarsi i quattro pezzi di niello greco, tutti di differente disegno, i più belli che possansi vedere, a giudizio del dotto Cicognara, presidente dell' accademia delle belle arti in Venezia, il quale feceli ritrarre da esperto pittore per adornare la sua collezione. È pure prezioso il pezzo di diaspro sanguigno del genere serpentino, che costituisce il sacro altare, di cui un simile non si saprebbe indicare in altri musei. Il pontificale poi è adorno di figure sì belle, e così correttamente disegnate e delicatamente finite da non sapersi desiderare di più in

quell' arte
Che alluminare è chiamata in Parisi.
(Dante, *Purgat.* c. 11).

Rappresentano queste il pontefice ne' varj atti della celebrazione dell' augusto sacrifizio.

4. Una cassetta eburnea, avente ai lati e sopra e dinanzi varie figure rappresentanti mimi e baccanti ad intaglio, alcune delle fatiche di Ercole ed altri fatti di pagana mitologia. È una di quelle cassette delle quali i Romani si servivano nelle feste saturnali per la presentazione dei doni che gli amanti facevano alle loro donne. Di queste cassette fa menzione Marziale, che le chiama *loculi eborei*. Viene giudicata del secondo secolo al più tardi, e forse del primo, come in una lettera accenna il dottissimo Lanzi, che ne ritrasse il disegno.

5. Due vasi di niello, avente uno la forma di scodella, di lavoro damaschino, fatti, a quanto si conosce, in Cordova nella Spagna al tempo della dominazione degli Arabi. Dovevano servire per le abluzioni de' Musulmani, i quali adoperano tuttora la scodella per gittarsi l'acqua. Il Capitolo possede pure un gran piatto di simil lavoro, nel quale, come nei due vasi sunnaccennati, si leggono alcune sentenze e detti del Corano [8].

Museo. L'imp. regio Museo archeologico contiene una raccolta di oggetti patrj antichi, fatta dal benemerito co. Michele della Torre canonico della Collegiata dall' anno 1817 al 1826.

Esso benemerito della Torre si diede pur cura di registrare con precisione i luoghi in cui furono rinvenuti gli oggetti; di farli ritrarre con esattezza descrivendo le forme e le grandezze, con che formò una collezione di disegni che per grandezza e numero deve riputarsi un monumento importante per l' archeologia e pel paese, in cui tali cose furono ritrovate. Noi ne daremo un saggio tessendo un elenco delle cose più importanti, e al primo:

Vanno ricordate le due lapide poste in capo al Museo. Sono queste due piedestalli marmorei dell' altezza di circa due metri che doveano sorreggere la statua dell' imperatore, a cui erano consecrate.

8 Agli uomini illustri di Cividale che notammo a pagina 434, vogliamo aggiungere Marcantonio Nicoletti, non per altri meriti che per aver narrata la storia della famiglia di Soffenburgo, e in tal occasione detto della nobiltà friulana. Questa egli deduce da tre fonti: dai Romani, dai Longobardi, dai Tedeschi che scendeano cogli imperatori di Germania. I patriarchi d'Aquileja, spesso tedeschi, sempre fautori dei tedeschi per assicurarsi in dominio, parteggiavano per quest'ultima classe di feudatarj, a cui appartenevano i signori di Soffenburgo. Questi erano casa ricca e potente, fin quando Bertrando patriarca nel 1352 fece appiccare Enrico; dopo di che langnisce, poi vien dimenticata. Il castello, bello e forte arnese, fu tenuto dai patriarchi, che poi lo concessero al Comune di Cividale; e questo chiese al senato veneto di poterlo demolire, come pericoloso riparo ai nemici d'Italia nelle guerre contro la repubblica veneta. Il senato vi acconsenti nel 1439

C. C.

La prima è di Marco Aurelio Antonino detto Caracalla dell' anno 196.

IMP*eratori* CAES*ari*
M*arco* AVRELIO
ANTONINO
IMP*eratoris* L*ucii* SEPTIMII
SEVERI PII
PERTINAC*is* AVG*usti*
FILIO
RESP*ublica* FOROJVL*iensis*

La seconda è di Publio Licinio Gallieno dell' anno 255.

IMP*eratori* CAES*ari*
P*ublio* LICINIO
GALLIENO
PIO FELICI AVG*usto*
PONT*ifici* MA*ximo* TRIB*uno* PL*ebis* CO*nsuli*
II P*atri* P*atriæ*
CIVITAS
FORIJVLI
D*evota* N*umini* M*ajestatique ejus*

Da queste due lapidi e da altre sussistenti è tolta ogni discussione sulla questione del Forogiulio, risultando chiaro dalle medesime e la *isopolizia* della nostra città, e che Cividale è il Forogiulio stabilito da Giulio Cesare nella nostra provincia, fondando quivi una colonia e dandole la piena cittadinanza romana, coll' averla ascritta alla tribù Scapzia. (LIRUTI, St. del Friuli, t. 1, pag. 212).

II. I *Musaici*, fra i quali si notano singolarmente i seguenti:

1.° Il *bellissimo Mosaico* rappresentante la testa della deità fiumana del Natisone, avente per orecchie due delfini, simbolo dell' acqua che va a gettarsi nel mare, e per capelli e per barba canne, quali sorgono appunto sulle rive de' fiumi.

2.° Il *Musaico*, che ricorda il *Ludus latrunculorum* dei Romani, su cui può vedersi il Rosini *antiquitatum romanarum*, rinvenuto nel luogo della residenza del magistrato delle cause civili, che vien ricordato nella lapidaria incisione

M . AVLO . . . .
M . T . F . AGQ
M . III . AC . III . . . .
T . I

la quale secondo il Celetti nella sua opera *Notæ et siglæ apud romanos. Ven.* 1785, si deve leggere. *M. Aulo Gelio Marci Titi filii, Auli Gelii Quinti, mense III acta causa tertia* (*Tom.* 1).

3.° Il *Musaico* ritrovato con molti altri ne' luoghi, che corrispondono al magistrato *dell' annona* e *dell' agraria*, ove pure si ritrovò una grande vasca di pietra, che secondo l' opinione di alcuni dovea servire alla misura del grano, e i pistrini dei quali facevasi uso per macinarlo.

4.° Un *pavimento antico*, fatto con cemento, in cui vedesi effigiata la vergine Diana in riposo, con la luna in capo ed il cane ai piedi, ritrovato nel locale vicino alle carceri romane.

III. I *tubi dell' antico acquedotto romano*. Le guerre, le devastazioni, le rovine, alle quali questa città fu soggetta in varj tempi come il resto d' Italia, dall' epoca delle emigrazioni de' barbari in poi, aveano fatto che si perdessero le traccie dell' antico acquedotto romano. Al canonico conte Michele Della Torre venne fatto di scoprire questo antico, che dai monti conduceva l' acqua sino alla città, malgrado la vastità della valle frapposta, ed è meritevole d' osservazione per la qualità del cemento, che annoda e difende i tubi di terra cotta, ond' esso è formato.

IV. Le *urne cinerorie* o *sepolcrali*. In una campagna chiamata ancora le *Tombe* fu ritrovato il tempio degli Dei Mani e le urne sepolcrali, altre di vetro, altre di terra cotta e di pietra, le quali contenevano ossa abbruciate, vasetti o ampolline di vetro (lacrimatoj).

V. Nel villaggetto di *Rualis*, nelle antiche pergamene *Arvales*, si è discoperto il tempietto dei sacerdoti Arvali, sacro a Cerere e a Bacco, ed all' intorno di esso i sepolcri ed i cadaveri de' sacerdoti aventi da una parte della testa le patere e dall' altra i fiaschi o vasi, con cui facevano ai loro numi le oblazioni del grano e del vino.

VI. Tra i simboli sono notevoli i seguenti:

1.° Un' *aquila legionaria romana di bronzo*, ritrovata in un terreno sabbionoso ed asciutto, ragione per cui più degli altri oggetti di bronzo è ben conservata.

2.° Un bel *cervetto di bronzo* e qualche *semiluna*, simboli di Diana cacciatrice: un *serpe* pure di bronzo, simbolo di Bacco, di Esculapio e di altre divinità.

3.° Un *Mercurio di bronzo*, quale appunto viene descritto nel Museo Chiaramonti a pag. 182, 183, nota 1. — È seduto, ha la penula o clamide, la borsa nella destra, il caduceo nella sinistra, le ali alla testa; ed un altro Mercurio in piedi di metallo corintio ritrovato nell' antico castello romano di Canalutto, con monete di Antonino Pio.

4.° Un *campanello di metallo corintio*, un *coltellino* col manico ornato di madreperla, e con una testolina invece di pomi, simboli che alludono ai misteriosi sacrificj che si facevano a Cibele e Proserpina.

5.° Un *Nettuno di bronzo*, trasformato per sorprender Cerere, che lo fuggiva; la quale trasformazione si veggano i dizionarj mitologici, e singolarmente il Nöel.

6.° Un *Cupido pure di bronzo*, seduto in vezzosissima positura con un ginocchio sull' altro, senza benda nè faretra, e alato.

7.° Le *patere di metallo corintio*, tre delle quali con cifre ed ornati egizj. Orazio cantava (*Ode 31, lib. 1*).

Quid dedicatum poscit Apollinem
Vates? quid orat, de patera novum
Fundens liquorem?

8.° Lo *scettro di metallo corintio*, insegna del magistrato politico, o del quadrumviro, come si ha da una lapide.

9.° Due *amuletti*, uno rappresentante un *porcelletto*, insegna e distintivo de' censori: l' altro rappresentante la testa di un *cavallo*, insegna e distintivo del cavalierato romano. Tito Vettidio *quadrumviro* è detto nella lapide *equo publico donatus*.

10.° Una *Pallade guerriera di metallo*, ritrovata nel Campo Marzio. Essa doveva ritrovarsi nella tenda del duce dell' esercito, dov' erano collocate le divinità. Virgilio, lib. XI della Eneide la chiama

Armipotens præses belli, tritonia virgo.

11.° Le *insegne* de' soldati Britanni e de' Pannoni. Furono queste trovate in un campo detto *Sciarra*, che vale campo di battaglia, e insieme armi, ossa umane e di cavalli. Non lungi vi è il così detto *rivus Emilianus*, cui la tradizione vuole derivarsi dall' imperatore Emiliano. Tutto questo fece che il direttore degli scavi conte Della Torre deducesse, che probabilmente quivi avvenisse una battaglia all' epoca di questo imperatore col suo competitore Valeriano.

VII. *Gli oggetti greci* dei tempi di Giustiniano e di Giustino. Questi oggetti sono monete d' oro e d' argento di Giustiniano, aventi da una parte la sua testa, dall' altra quella di Totila o di Vitige o di Teja, ultimi re Goti vinti da Belisario e da Narsete: una ve n' ha di Teodato. Gli altri ornati sono perle di pastiglia e di vetro, orecchini e anelli di oro, spallini militari, o meglio fibule col fondo di bronzo e intarsiature d' argento e d'oro. È poi singolare che, unitamente a queste monete ed a questi oggetti di ornamento, si sono nel luogo stesso ritrovati cadaveri, che avevano in bocca ornati di paste di vetro legati in oro aventi la forma di un S.

VIII. Tra le statue si comprendono:

1.° Un *pezzo di braccio*, di marmo di paragone, la cui statua doveva essere colossale.

2.° La *testa di Faustina* moglie di Marco Aurelio, testa facilmente riconoscibile a chi la confronti colle belle e ben conservate monete, che vi sono di lei nel museo.

3.° Il *Giove viminco*, e i *misteriosi uccelli* che succhiavano il nettare per portarlo a lui, nascosto dalla madre quando era fanciullo, nell' isola di Creta, per sottrarlo al padre Saturno che divorava i suoi figli, secondo i mitologi.

4.° Una *testa di Bacco barbato* di singolare bellezza. Fu ritrovato nel villaggio detto *Gian*, che derivasi dal dio Giano, di cui si ritrovò anche il tempio, ed il luogo dei giochi, che facevansi in onore di questa divinità con gli embrici o mattoni collocati a determinate distanze.

5.° La *dea Iside*.

6.° La *statua in marmo della dea Rubigine*, riconoscibile dalle spiche del grano con cui è coronata il capo, dal qual nome e dalla qual dea derivasi la denominazione del villaggio di Rubignacco, ed ivi pure si sono ritrovati il tempio della dea ed i capitelli delle colonne.

IX. Le *armi*, consistenti in lame, spade, dardi, le quali cose tutte furono trovate ne' campi militari. Fra questi, oltre il già detto di *Sciarra*, è da notarsi l' Astilndio, antica romana denominazione ora perduta, ma che pur si ritrova nelle pergamene capitolari, dicendosi in una dell' anno 1327: *item legavit supra uno campo dicto Astilud ii*, e ne vengono dati i confini, seguendo i quali; il conte Della Torre potè accertarsi della esistenza di questo campo.

Sono qui pure da ricordarsi molte palle di pietra di vario peso e grandezza, le quali furono ritrovate in uno dei forti *inter aggeres* dei Romani, e che ora si chiama il *Fortino*.

X. I *mattoni*: sono essi di varie forme e di varie grandezze, altri con iscrizioni ed altri senza. Tra i primi sono da notarsi quelli che portano i nomi di Tito Vettidio e Quinto Arrio, perchè si accordano molto bene colle lapidi nostre dovendo ritenersi, che non s' indica sempre il nome del padrone della fornace, ma sì del magistrato che reggeva la cosa pubblica al tempo della cottura, cosa osservata dal chiariss. avv. dott. Fea, il quale illustrando un' embrice dell' epoca di M. Aurelio così scrive al prof. Gerhard: « Dell' epoca non posso dubitarne, perchè nei contorni di quel bagno trovasi un mattone col nome di Faustina nel bollo rotondo ».

XI. *Le monete*: esse cominciano da' tempi consolari di Roma, quasi in serie completa, percorrono tutto l' Impero, e passando quindi ai greci imperatori Giustiniano e Giustino, ai Goti, ai Longobardi, al patriarcato aquilejese, ai veneti, ci mostrano i varj dominatori, a cui questa città fu soggetta.

XII. *Le iscrizioni*, alcune delle quali sono raccolte nel museo, altre sono sparse nella città. Sono notabili le seguenti:

La prima di Tito Vettidio, che mostra le varie magistratnre della colonia, da lni sostennte; cioè il qnadrumvirato, il collegio de' pontefici, la cui carica dnrava cinqne anni; e qnella del cavalierato.

Qnella della famiglia dei Fabii, fa menzione di dne altre magistrature della nostra colonia, de' Seviri e degli Augustali, con che abbiamo cinqne collegi di magistrati differenti. Le altre iscrizioni di varj figulini, hanno nomi di liberti e prenomi tntti spettanti a famiglie romane.

Si dia anche un' occhiata agli altri oggetti delle età posteriori dei Longobardi e del medio evo, ed alle armi fatte al tempo dell' invenzione della polvere, le qnali facevansi servire ad amendne gli usi, di ferir da vicino e colpire da lontano.

Finalmente è da osservarsi il gran qnadro, in cni è descritto e disegnato tutto l' agro dell' antico Foro, coll' indicazione de' luoghi in cni furono esegniti gli scavi, col nome de' campi e dolle strade, che tuttora sono in bocca de' nostri villici di *Via valeria*, *Via flaminia*, *Via sacra* ec., il che tntto mostra ad evidenza la verità di ciò che hanno lasciato scritto gli antichi intorno alla colonia forogiuliese.



APPENDICE AL CAPO XI PAG. 453.

Rosazzo.

Delle sette antichissime badie che noveravansi nella Patria del Friuli, Moggio, Rosazzo, Beligna, San Giovanni del Timavo, Sesto, Summaga e Cervignano, non resta se non quella di Rosazzo. Oltre quanto ne fu detto nei cenni storici generali e descrivendo il distretto di Cividale, si trova conveniente il darne particolare notizia.

È tradizione, riferita anche da scrittori, che sulla cima dell'alto colle ove or sorge, tra i fiumi Natisone e Corno, un eremita tedesco si formasse verso l'Ottocento un oratorio ed una cella, e che, soccorrendo la pietà de'fedeli, il romitaggio si tramutasse nel X secolo in monastero di canonici agostiniani. Narra la storia ch'Enrico patriarca aquilejese lassù fondasse un monastero nel 1080, e che il patriarca Uldarico I affidasse quel cenobio verso il 1100 ai monaci di San Benedetto, beneficandolo con privilegi e terreni. Ne seguì l'esempio Marquardo d'Eppenstein, conte di Mürzthal indi duca di Carintia, che poco dopo gli donò 140 mansi ne' villaggi d'Oleis e Pasegliano (Pasiano di prato). Nel 1132 papa Innocenzo II concesse a Pellegrino I la giurisdizione sopra 16 vescovati e 7 badie, fra le quali è noverata Rosazzo [1]; e questo patriarca nel 1135 gli assegnò la pieve di Butrio ed altri redditi [2].

Estinta la casa d'Eppenstein, subentrarono a beneficare Rosazzo i conti di Gorizia. Enrico I gli donò verso il 1140 il castello di Plezzo colla signoria e territorio, comprendente lungo tratto di paese nella valle dell'Isonzo, con più che 30 villaggi. Enrico II e Mainardo II la beneficarono con ville sul Carso; altri loro discendenti gl'imitarono; e l'ultimo di quella famiglia, Leonardo, confermò nel 1496 da Lienz in Tirolo l'avite donazioni [3]. Essi conti stabilirono le loro tombe nella chiesa della badia; Alberto II nel 1304 vi fu trasferito da Lienz, e suo fratello Enrico nel 1325 da Treviso, ov'era vicario imperiale, e così pur da Tre-

1 Doc. in Cappelletti, Aquileja, pag. 236.
2 Belloni, vit. patr. aq.
3 Doc. in Liruti, Not. Friul., tom. IV, pag. 218.

viso nel 1338 il conte Giovanni. Gli avelli de' Goriziani stavano nella cappella della B. Vergine dell'antica chiesa.

Papa Innocenzo IV assunse il monastero di Rosazzo sotto l'immediata protezione della santa Sede; il patriarca Nicolò concesse nel 1358 all'abate Raimondo ch'egli e i successori potessero usare gli abiti pontificali nelle maggiori solennità, ed impartire la benedizione episcopale [1].

Situato Rosazzo ai confini del territorio cividalese, ed essendo monastero incastellato e forte per posizione, nelle guerre che lacerarono la Patria, o per sicurezza propria o per tenere in dipendenza quell'abate feudatario, il Comune di Cividale incominciò nel Trecento ad avervi ingerenza sotto colore di difesa. Vi teneva d'ordinario un capitano con presidio; scrisse l'abate fra' suoi cittadini; e più ancora vi pretese dominio quando la badia, passata in commenda nel 1423, appartenne a stranieri. Perciò seguitò la sorte dell'altre castella del Friuli, e fu danneggiata ne' bellici sconvolgimenti.

Nell'ottobre 1422, Lodovico di Tech, patriarca spodestato dai Veneziani, tentando ricuperare il dominio, entra in Friuli con 4 mila cavalli ungari, prende il castello di Rosazzo, ma poco dopo l'abbandona, non potendo sostenersi contro l'armi veneziane. Novamente nel 1431 cogli ungari lo riprende e saccheggia, tagliando le mani alla guarnigione veneta. Il Carmagnola, generale de' Veneziani, e il luogotenente d' Udine Giovanni Contarini lo ripigliano d'assalto, e comandano che in rappresaglia siano troncate le mani e cavato un occhio a tutto il presidio. Il senato di Venezia vietò l'estrazione dell'occhio, approvando la mutilazione soltanto. Nella guerra fra Venezia e Massimiliano, l' antiguardo imperiale l'ebbe per capitolazione; poco dopo i Cividalesi lo ripresero, mettendovi guarnigione per conto de' Veneziani; ma l'esercito comandato dal duca di Brunsvich, recandosi all'attacco di Cividale, lo assaltò, squarciandone le mura a cannonate. Il presidio fu passato a fil di spada per aver mancato alla data fede; fin nella chiesa vennero scannati donne e fanciulli appiè degli altari. Nel 1840 scavando il suolo per fondare muraglie, si rinvennero le ossa di un centinajo di scheletri in sito corrispondente all'antica fossa del castello; forse il presidio ucciso nel 1509 ed ivi sepolto.

Marin Sanudo, nel suo *Itinerario per la Terraferma*, visitò Rosazzo nel 1483 e così lo descrive: « Cavalcando per monti si arriva a la badia di Rozazo, il qual è uno castelletto situato sopra uno monte, et dentro vi è una chiesia con una abbacia; erra in comenda al cardinal san Marco patriarca di Aquileja, dà de intrada ducati 800. Erra solum frati VI di l'hordene di san Beneto, et la chiesia sub nomine sancti

1 Rubeis, Mon. Eccl. Aquil. col. 912.

Petri, dove è la sepoltura di quel conte di Goricia che dotoe tal loco de intrada, et dete ducati 10 mila. Qui è perfettissimi vini ».

Il celebre Matteo Giberti essendone abate, e scorgendo lo stato deplorabile della badia, la ristaurò e quasi dalle fondamenta ne rifabbricò la chiesa, adornandone il coro con affreschi eseguiti nel 1535 dal veronese Francesco Torbido. Vi spese del suo oltre 4000 ducati. Una lapide sulla facciata della chiesa sta ad attestarlo: *Ioh. Mattheo Giberti ob restitutam antiquæ ædium formam auctumque templum turres hortos amenis ædificiaque e fundamentis constructa pietatis et religionis ergo p. an. a mundi reparat. 1553. Clementis VII pontificis max. an. X.*

Vedonsi pure nella medesima facciata gli stemmi dell'abate Pietro Dandolo e del Giberti, e sopra un' antica torre quello dei Prata o dei Porcia, per averla forse ristaurata.

Colla delimitazione di Vormazia (3 maggio 1521) fra Venezia e l'Impero, basata sul possesso all' istante della tregua, buona parte del territorio pertinente alla badia rimase in dominio degli Austriaci. Nel 1568 aveva 8 villaggi nel Veneto e 14 villaggi nel canale di Plezzo soggetti all'impero. Frequenti erano i dissidj dell'abate o per dir meglio dei Veneziani cogli Austriaci anche per conseguire l'entrate in quelle parti. L'imperatore Ferdinando III accampò che a lui spettasse la presentazione dell'abate, per diritto ereditato dai conti di Gorizia; ma dimostrato agevolmente che i conti niun patronato avevano sulla badia, cadde la pretesa, e quindi la proposta da lui fatta di monsignor Rabatta vescovo di Lubiana in abate, restò libero a papa Alessandro VII il disporla, come fece nel 1666 a favore di suo nipote cardinale Flavio Chigi. Cessò finalmente ogni motivo di questione colla soppressione del patriarcato di Aquileja, venendo aggregate all'arcivescovato di Udine le giurisdizioni e rendite della badia di Rosazzo esistenti nel Veneto; all'arcivescovato di Gorizia quelle del territorio austriaco; a condizione però che ciò non si verificasse se non alla morte dell' abate commendatario cardinale Querini. Avvenuta questa nel 1754, il patriarca e arcivescovo Daniele Delfino ebbe il possesso nel Veneto, il primo arcivescovo di Gorizia conte d'Altems, il rimanente. E mancato nel 1762 l' ultimo patriarca, la commenda di Rosazzo nel Veneto passò nel primo arcivescovo d'Udine Bartolomeo Gradenigo e ne' successori.

L' abate aveva giurisdizione di mero e misto imperio nelle ville di Corno, Rosazzo, Dolegnano, Leproso, Mornicio, Noau, Oleis, Pasiano di prato; ed aveva voce in parlamento tra' prelati. Vi si raccoglie un eccellente vino nero, denominato pignolo e rabiola; di cui la città d'Udine regalava sei conzi (circa cinque ettolitri) a ciascun luogotenente al suo ingresso.

Il vescovo Lodi ne ristaurò il maschio, atterrò le muraglie di cinta, e colmandone la fossa fece in modo che il fabbricato rimanesse isolato e quasi cinto da un giardinetto pensile, cui fanno sostegno e parapetto le antiche mura. L'arcivescovo Trevisanato pur esso vi praticò notabili ristauri e riforme, specialmente nell'interno. Dalla sua forania or dipendono 10 parrocchie, Butrio, Corno, San Giovanni di Monzano, Pavia, Percoto, Predamano, Prepoto, Manzano, Rizziolo e Rosazzo. La badia frutta annualmente alla mensa arcivescovile circa 20 mila franchi.

Abati di Rosazzo.

1080. Geroldo, benedettino.
1120. Gaudenzio, suo discepolo; beneficò il monastero.
1135. Arnisio
Ricbero.
Ortolfo.
Viviano.
Federico.
Gajardo.
Ottocaro.
Giovanni.
Gerungo.
Siegrino.
Enrico.
Giovanni.
Rodolfo.
1150. Leonardo.
1154. Leopoldo.
1170. Martino.
1173. Bernardo.
1178. Gabolfo.
1188. Valcono o Vilcono.
1200. Popone di Arcano, poi vescovo di Padova.
1208. Leonardo.
1256. Snarzutto di Manzano, abate di Rosazzo e di Boligna.
1259. Stefano.
1267. Leonardo.
1281. Corrado, intervenne al concilio prov. congregato nel 1287 dal patriarca Raimondo.
1297. Giovanni di Attimis; creato consigliere del parlamento pei prelati, nel 1309 intervenne al sinodo di Aquileja, vicario patriarcale.
1316. Stefano, raccomandato da papa Giovanni XII al Comune di Cividale.
1319. Giovanni; rinunzia.
1319. Giovanni di Osenago, abate del monastero di Carrara, nel Padovano.
1340. Gerardo o Gallardo di Salvanhac, nel Caorsino; nel 1342 consigliere parlamentare pei prelati.
1357. Pietro o Raimondo, al quale Nicolò patriarca d' Aquileja concesse l' uso delle vesti pontificali nelle solennità e la benedizione episcopale.
1400. Franceschino Franceschini.
1402. Pietro Emilj, abate commendatario di San Zeno in Verona,

referendario apostolico, nunzio in Lombardia, prefetto della Marca Anconitana, destinato da papa Bonifazio IX a preparare il concilio a Siena poi a Pavia.
1413. Stefano di Montania.
1414. Lorenzo.
1421. Pietro, mandato da papa Martino V al concilio pisano.
1423. Martino V papa riduce l'abbazia di Rosazzo in *commenda*.
1423. Antonio Pancera, cardinale, patriarca aquilejese.
1431. Francesco Condulmer, protonotario apostolico, cardinale.
1453. Lorenzo, vescovo di Spalatro.
1480. Marco Barbo, cardinale, patriarca aquilejese.
1491. Pileo di Prata, cardinale.
1491. Pietro Dandolo, primicerio di San Marco in Venezia.
1498. Domenico Grimani, cardinale, patriarca aquilejese.
1514. Nicolò Grimani.
1524. Giovanni Matteo Giberti, vescovo di Verona.
1544. Ranuccio Farnese, cardinale, nipote di papa Paolo III; aveva 13 anni.
1555. Aldo Marucio, veneziano
1560. Alessandro Farnese, cardinale.
1578. Bernardino de Lupis, chierico romano.
1597. Pietro Aldobrandini, cardinale, arcivescovo di Ravenna, nipote di papa Clemente VIII.
1621. Lodovico Ludovisi, cardinale, nipote di papa Gregorio XV.
1623. Antonio Grimani, chierico, nipote del Patriarca aquilejese Antonio Grimani.
1637. Vittore Grimani.
1666. Flavio Chigi, cardinale, nipote di papa Alessandro VII.
1667. Giovanni Delfino, cardinale patriarca aquilejese.
1678. Marco Delfino, cardinale, vescovo di Brescia.
1704. Dionisio Delfino, patriarca di Aquileja.
1734. Aleandro di Poncia, cardinale.
1740. Angelo Maria Querini, cardinale, vescovo di Brescia.

Abati e marchesi di Rosazzo.

1754. Daniele Delfino, cardinale, patriarca aquilejese.
1762. Bartolommeo Gradenigo, arcivescovo di Udine, come i seguenti:
1766. Gian Girolamo Gradenigo.
1787. Nicolò Sagredo.
1792. Pietro Antonio Zorzi.
1807. Baldassare Rasponi.
1819. Emanuele Lodi.
1847. Zaccaria Bricito.
1853. Giuseppe Luigi Trevisanato.



Errori intorno al Friuli.

Ben a ragione il poeta italiano chiamava il Friuli

Povero lembo ignoto
Dell' italo terreno;

e il dotto tedesco Czöernig scriveva: « Fra tutti i paesi che compongono l'impero austriaco ne ha uno appena che meno sia conosciuto e che meriti di esserlo quanto il Friuli ».

A prova che sconosciuta o mal nota è la geografia e la storia di questo paese, gioverà toccare alcuno fra tanti errori ed inesattezze contenuti in opere che girano per le mani di tutti, e fra queste molte guide, itinerarj e simili, i quali fedelmente ripetonsi da anni ed anni in successive edizioni sino ad oggi, come se una provincia italiana fosse nel centro dell'Africa.

Uno dei più famigerati biografi di Napoleone I, il signor Laurent de l'Ardèche, narra che « mentre Buonaparte era a campo in un'isola del Tagliamento, un corriere a lui spacciato da Parigi in tutta fretta gli arrecò l'importante notizia che Morean aveva alla perfine passato il Reno ». Quel passaggio avvenne il 18 aprile 1797, precisamente nello stesso giorno che Buonaparte firmava in Leoben i preliminari di pace. Dopo tale epoca, come risulta da' suoi atti ufficiali, egli si trattenne sino al 28 in Gratz, il 30 era a Trieste, il 3 maggio in Palma dichiarava la guerra alla repubblica veneta, e poscia correva a Milano. Ciò basta per dimostrare la falsità di quell'asserzione, tanto più ch'ell'è assurda, poichè il ghiajoso letto del Tagliamento, largo da 3000 e più metri, oggi è solo irrigato da quattro o cinque rami d'acqua, domani è tutto un lago. E d'altronde essendo a quell'epoca tutto il Friuli occupato dalle armi francesi, sarebbe stata pazzia del generalissimo l'accampare sulle ghiaje di un torrente, ed emerge dagli atti ufficiali di quel gran capitano che soltanto a Sacile, Valvasone, Palma, Udine e Passariano egli tenne a que'tempi il suo quartier generale. È poi singolare che Vernet l'abbia raffigurato seduto sotto un tetto di paglia in atto di leggere quella notizia, e ben più che il Lissoni, italiano e militare, abbia tradotto quella menzogna senza una nota.

L'edizione V della Novissima guida dei viaggiatori in Italia, pubblicata in Milano nel 1839, e quella del 1841 in francese, denomina Udine *capoluogo del Friuli italiano*, mentre Portogruaro e Motta comprende-

vansi nell'antico Friuli veneto, ed ora non dipendono da Udine. Bisognava dire con Adriano Balbi essere « capoluogo della delegazione di questo nome, che abbraccia quasi tutta la provincia del Friuli Veneto ». La prima, nota « come opera non meno ardita che sorprendente i sotterranei a volta e in marmo che circondano il colle », e deriva dalla loro esistenza l'etimologia scandinava del di lei nome, venendo ciò riferito anche dal voluminoso dizionario geografico pubblicato dall'Antonelli, e sin dalla Nuova guida ecc. VI edizione in francese stampata nel 1841. Nessuno vide mai que' sotterranei, nè ricordati sono in veruna cronaca. Essa dice pure che « i patriarchi aquilejesi governarono Udine sino dopo il 1445 », mentre tutte le storie raccontano che nel 1420 il luogotenente generale della repubblica veneta pel Friuli pose in Udine residenza, e nel 1445 i patriarchi cedettero ai Veneziani la sovranità del Friuli solo in diritto, essendo che questi vi dominavano in fatto venticinque anni prima.

In un numero del Teatro Universale, stampato sul termine del 1842, il signor Lenti espone che il Palladio, « nato il 1518, giunto a 29 anni, (quindi nel 1547), ebbe mano nella costruzione del pubblico palazzo d'Udine chiamato castello »; mentre irrefragabili documenti dimostrano tale edificio fondato nel 1517 con disegno del veneto architetto Giovanni Fontana, e perciò un anno prima che il Palladio fosse nato. E sebbene più esatto d'altre analoghe opere, anche Matteo Bianchi nella Geografia politica dell'Italia, edita in Firenze nel 1845, va errato su questo paese sino ad asserire, che « in Udine, antico castello di amena località, i Longobardi ed i Franchi stabilirono la sede dei duchi del Friuli »; essendo invece fuor di dubbio ch'essi posero residenza in Cividale.

Molte opere, quali il nuovo dizionario geografico portatile del Malte-Brun stampato nel 1829; l'edizione XXII dell'itinerario d'Italia, 1837; la Novissima guida; la Nuova guida in francese dell'Artaria, VI edizione, 1839; del 1841, e fin nella IX del 1851 asseriscono che « presso Palmanuova scorre un canale che mantiene attivamente il commercio de' paesi vicini ». Passa per Palma una delle roggie d'Udine, la quale, dopo essersi diramata in molti ruscelli lungo i borghi e intorno la piazza, uscita dalla fortezza scaricasi in un fosso scolatojo. Il porto fluviale di Cervignano, nell'Illirio, ne dista 9 chilometri, 13 il porto Nogaro nel Veneto, e perciò non possono considerarsi presso Palma. È ben vero che i Veneziani e poscia i Francesi avevano intrapreso un taglio per condurre la navigazione sino alla fortezza; ma rimase interrotto il lavoro, e quell'abbozzato canale rimase soltanto uno scolatojo d'acque campestri e della roggia menzionata.

Nell'Itinerario 1837 si enuncia che Spilimbergo « è il paese più commerciante del Friuli »; benchè, senza parlar d'Udine, Pordenone, Palma, San Daniele, Gemona, Cividale, San Vito sorpassino di gran lunga il traffico di quel grosso borgo. Perfino Adriano Balbi corre in contraddizioni trattando del Friuli. Descrivendo, nell'impero Austriaco, il governo illirico del Litorale vi comprende « Marano, piccolo castello fortificato nella laguna di Grado », e poscia nel capitolo sulla delegazione di Venezia lo enumera siccome « posto nella delegazione di Udine », e lo qualifica « antico castello-forte posto nella laguna di Grado ». Per verità il Comune di Marano appartiene al distretto di Palma, e perciò alla provincia udinese nel governo veneto, e va circondato dalla laguna che di Marano si denomina, la quale stendesi dal Tagliamento all'Ansa; ben diversa da quella di Grado, che comprendesi fra l'Ausa e l'Isonzo nel territorio illirico. Le sue fortificazioni costrutte dai Veneziani sono in completa rovina ed abbandono.

Il Laugier, nella Storia della repubblica di Venezia, narra che « il forte castello di Prata, posto sulle sponde del Tagliamento », fu assediato nel 1419 dai Veneziani ed anche « ascendendo il Tagliamento con una flottiglia di barche fin sotto la piazza »; scambiando il Tagliamento col fiume Meduna.

Il recentissimo Viaggio in Italia di Massimo Fabi, edizione X, nomina Casarsa, « presso cui avvi la terriccinola di Campoformio ». Ci corrono chilometri 13, e per giunta il Tagliamento.

Il ricordato Itinerario azzardò dire nel 1837 che « la Chiusa è un forte d'importanza posto sul fiume Fella, ed anche il Viaggio succitato da Milano a Venezia nomina nel 1856 « il forte di Chiusa »; mentre l'antichissimo castello di Chiusa fu al cadere del secolo decorso totalmente smantellato ed ora ne rimangono soltanto i ruderi.

La Nuova descrizione del Lombardo-Veneto, dell'Artaria, e l'edizione XI della Guida d'Italia, nota fra gli edificj di San Vito « la sua cattedrale di grandiosa architettura, e che vi si fabbricano tele e stoffe ». La chiesa maggiore di questo paese è sempre parrocchiale con arciprete, nè la sua architettura può dirsi grandiosa. Tele vi si tessono come in tanti altri luoghi, ma stoffe no. Il Viaggio 1856 dice che in San Vito « trasse i natali il celebre frà Paolo Sarpi »; ma il vero è ch'egli nacque in Venezia il 14 agosto 1552 da Francesco Sarpi da San Vito, accasato e commerciante in Venezia, sicchè a rigor di termine San Vito non può vantarsi d'essere la sua terra natale. La Nuova guida 1841 reca che San Vito stesso « diede i natali al generale Turlano »: sarà forse errore tipografico, dovendo leggersi il condottiero di nome Italiano Linterio, detto Taliano Furlano.

Sorpassando altre inesattezze, ci limiteremo a notare che nel Viaggio 1856, pregevole per altri titoli, si novera tra le frazioni di Sacile San Teodorico, anzi che Sant'Odorico; il Dnmiei tra gl'influenti del Tagliamento, invece del Lnmlei; che Spilimbergo è patria della celebre pittrice Isotta, in scambio d'Irene di Spilimbergo; che Tolmezzo «ha nna cattedrale» la quale deve ridnrsi a chiesa parrocchiale con arcidiacono; che Ampezzo giace «appiedi del monte Croce» mentre n'è lontano 11 chilometri; dice «il monte di Palma incendiato nel 1809» e lo fu nel 1814; e finalmente a pag. 367-369 discorre di Sacile, Pordenone, San Vito, Spilimbergo, San Daniele, Osoppo, Tolmezzo ed Ampezzo, come se fossero Dio sa in qnal provincia; indi passa al Friuli colle parole: «Ed eccoci arrivati appunto nella terra del Frinli», nel qnale, a pag. 379, comprende Oderzo, che mai gli spettò e fu sempre come adesso nel Trevisano.

Adriano Balbi, nell' appendice della gazzetta di Milano n.° 193 del 1841 scrisse che «il paese posto fra il Tagliamento e la città di Trieste offre un misto di popolazione slava e italiana». Questa è grossa! Tntta la pianura della provincia frinlana è abitata da italiani, senza mistnra d'altra nazione, e le popolazioni slave trovansi soltanto sull' Alpi Ginlie; vale a dire in tntto il distretto di San Pietro, detto perciò degli Slavi, e nella parte montnosa dei distretti di Cividale e Tarcento: anzi in qnest' nltimi avvi quasi dappertntto alla radice dei monti e allo sbocco delle valli un preciso confine che separa Slavi da Italiani, e sono in Tarcento il ponte snl Torre, a Cividale qnel di San Guarzo snl Natisone, 4 chilometri al nord-est della città; a Faedis la frazione detta Canal di Grivò, e così in altri lnoghi. Qualche centinajo di fantescbe slave o una dozzina di carbonaj di qnesta nazione dimoranti in Udine, non hastano a prodnrre la la mistnra del Balbi. E nel giornale l'*Istria*, fra molte helle cose snl Frinli, nel n.° 13 novembre 1847 si dice che «a Udine verso il 1475 era familiare la lingna slava fra il popolo, la tedesca fra i nohili». Che i nohili parlassero anche in tedesco può darsi, stante le molte loro relazioni transalpine e la snccessione di varj patriarchi tedeschi; ma che il popolo usasse anche le slavo vien contraddetto dai nomi dei paesi, contrade e lnoghi che nnlla accennano di slava derivazione, e dalle carte di qnel tempo che frammezzo a parole latine molte ne aveano di friulane o italiane e giammai slave.

Nella Corografia d'Italia del Znccagni-Orlandini, edita in Firenze nel 1844, la carta del Veneto sotto il dominio de' Romani non segna le vie consolari, il Natisone non corre sotto l'Aqnileja, come fn dimostrato, l'Isonzo non è più a levante d'adesso; il Tagliamento ha il corso attnale, nè va nel Lugugnana, sua foce antica. E discorrendo de' nomi antichi

corrispondenti agli odierni, *Broxes*, l'odierno Briscia al nord di Cividale, vien fatto corrispondere a Brazzano che vi sta a levante; Zugliano ha titolo di *Forum Julii*, mentre fu sempre *Julianum*; *Reunia* invece che Pagogna è Peonis, e così d'altri che si omettono per brevità.

Ma ben con esattezza storico-geografica, il poeta Prati nella *Edmengarda* celebrava le bellezze del Friuli, le glorie d'Udine e quelle delle molte

Torri, che la solinga edera allaccia.
Campo una volta a baronal fortezza,
Or son nicchia notturna alle selvaggie
Volpi, e per gli atrj ove sonar le spade,
Passa a staccar qualche frantumo il vento. —
Mentre in alto la bruna aquila ondeggia,
E il fulmineo serrando arco dell'ale
Precipita alla preda. A quei castelli
Lambe le falde impaurito e passa
Il viandante, e i colpi della scure
Sull'erma balza il legnajuol sospende
Ad or ad or; chè dentro alla solinga
Magion de' Savorgnani ode un feroce
Ballo di morte, e lungo quelle sale
Vede traverso ai colorati vetri
Passar rossi fantasimi agitanti
Nappi e pugnali. Anche il pensier d'Arrigo
Dietro quelle sognate ombre correa.
Poi riposando a fantasie gentili
Rammentava, o gagliarda Utino, l'opre
Del tuo Giovanni, che attingea dai labbri
Del divin Rafaello il benedetto
Soffio dell'arte che d'amor si pasce,
E cielo e terra innamorando crea,
E del merlato Spilimbergo intorno
Udia sull'aura reverente i nomi
Di Vecellio e d'Irene, ambo immortali.

Fine dell'illustrazione del Friuli.
Marzo 1862.

TREVISO

E LA SUA PROVINCIA

PER

G. B. ALVISE SEMENZI.

A QUEI VENETI

CHE LE GENEROSE SPERANZE

NON ABJETTIRONO COLL' INTRIGO

NON DIROCCARONO COLLE PRECIPITAZIONI

QUEST' ULTIMA PARTE

DELL' ILLUSTRAZIONE DEL LOMBARDO-VENETO

DEDICANO

GLI EDITORI



Porta Altinia.

I.

Occhiata generale.



a provincia di Treviso, qual fu costituita nel 1815, viene circoscritta al nord dal Bellunese, all'est dal Friuli e da parte della provincia di Venezia, al sud da questa stessa e dal Padovano, all'ovest dal Vicentino; in questi confini ristringendosi, dopo ripetute variazioni, il tratto che si denominava Marca Trevisana, la quale estendevasi per tutto il territorio posto tra il Mincio, il lago di Garda, le Alpi, il Tagliamento, le spiaggie della Venezia ed il Po. Ai tempi (1339) della veneta repubblica il territorio trevisano comprendeva Treviso, Noale, Mirano, Castelfranco, Asolo, Montebelluna, Valdobbiadene, Céneda, Serravalle, Conegliano,

Motta, Oderzo, San Donà e Mestre. Durante il governo italico, sotto il nome di dipartimento del Tagliamento, variò di comparti; nel 1805 dividevasi nei circondarj di Treviso, Asolo, Bassano, Castelfranco, Ceneda, Cesana, Cison, Collalto, Conegliano, Cordignano, Mel, Mestre, Motta, Noale, Oderzo, Portobuffolè, San Polo, Serravalle e Tarzo; dopo altre variazioni nel 1810 fu partito in cinque distretti; cioè quello di Treviso, comprendente il cantone di Montebelluna; quello di Ceneda coi cantoni di Serravalle e di Valdobbiadene; quello di Pordenone coi cantoni di Sacile, di Alviano e di San Vito; e quello di Spilimbergo coi cantoni di Travesio, di Maniago, di Valvasone: questi cantoni suddividevansi in Comuni. Nel compartimento territoriale pubblicato il 4 aprile 1816, questa provincia, amministrata da una delegazione, si partiva nei nove distretti di Treviso, Oderzo, Conegliano, Serravalle, Ceneda, Valdobbiadene, Montebelluna, Asolo e Castelfranco. Con notificazione 8 luglio 1818 fu partita in dieci distretti: di Treviso capoluogo della provincia, Montebelluna, Valdobbiadene, Asolo, Conegliano, Ceneda, Serravalle, Motta, Oderzo e Castelfranco. Finalmente nel 1853, oltre all'essersi aggregato al distretto di Treviso il Comune di Zero già appartenente al Padovano, il distretto di Motta si fuse in quello di Oderzo, e quello di Serravalle in quello di Ceneda, sicchè si ebbero otto distretti, i quali s'estendono s'una superficie di 2,301 017 tornature, ossiano metri quadrati 23,010.170,000 accatastati colla complessiva cifra d'estimo di lire 6,398.094.20 e comprendono, secondo gli ultimi elementi desunti nel 1854, 299,571 abitanti, dei quali 151,519 maschi e 148,052 femmine, avverandosi un aumento di popolazione dal 1818 al 1842 di 53,573 abitanti, e dal 1843 a tutto il 1854 di 21,959.

Questa provincia per circa due terzi è in pianura; il resto che lambisce le provincie di Belluno e di Udine, comprende ameuissimi poggi e verdeggianti colline, che si estendono appiè delle montagne in cui si prolunga la catena delle alpi Carniche; colline ricche di viti sceltissime e di castagni, ed abbellite da ridenti praterie. Attraversata dal Piave, dal Sile e dal Cagnano ora detto Botteniga, è bagnata dal Musone, dal Meschio, dal Monticano e dalla Livenza, oltre moltissimi ruscelli per ogni verso, quali più quali men rigogliosi, giudicar dovrebbesi a primo aspetto siccome agricola-industriale, offrendosele una costante ed economica forza motrice, con cui avvivare opifizj, e gli elementi di ubertosità agricola, se meglio si sapesse approfittare di questa avventurosa condizione, estendendo quel sistema d'irrigazioni, il quale, ove la livellazione del suolo il permise, fu posto già in atto; ma resta a desiderare che, dove le acque sono troppo inferiori al livello del terreno, si volesse con manufatti fare ascendere una quantità sufficiente per irrigarli. Il Tre-

visano abbonda di grani, di vini, di gelsi, di pascoli, di canapi, e più abbonderebbe se più si volesse approfittare di tante favorevoli sue circostanze. Vorremmo eccitare i nostri conterranei perchè s'avvantaggiassero maggiormente nella parte industriale, quantunque sparsi sieno per la provincia varj opifizj e fabbriche di tessuti di lana, cotone, lino, canapa e molini e cartiere, e fonderie di ferro e di rame, e 240 setificj, e pile da riso, e gualchiere, e purga-oro e macine da sementi oleose e taglio di legni da tinta; aggiungiamo tante altre in cui non è uopo della forza motrice dell'acqua o del vapore, siccome quelle di terraglie, di candele, conciapelli, filatoj, fornaci da pietre e da calce, tessiture, saponi, birra, liquori. Che se siam lungi dal raggiungere la rinomanza manifatturiera in cui salse la Lombardia, e specialmente per l'importanza delle sue fabbriche, ne vediamo almeno sparsi i prodromi anche tra noi, da ripromettercì un favorevole successo, ove le circostanze secondino il buon volere ed i voti de' nostri.

Questa provincia somministra nella parte montuosa molte e variate pietre da fabbrica; il macigno, il biancone o lardetto, il tufo, la pudinga, le lumachelle, le pietre molari, ed altre. Prima di giungere alla pianura, ove il terreno argilloso offre materiale da mattoni, tegole e vasi di terra (che pure ricaviamo da qualche sito del Pedemonte), nella direzione dei torrenti, questa provincia porge abbondantissimo carbonato calcare, il quale s'impiega ed in iscambio di pietre cotte nelle murature dei prossimi villaggi, e siccome elemento sceltissimo per le fornaci da calce; la quale si otterrebbe a bonissimo prezzo ove non dovessimo deplorare una generale devastazione dei boschi. La selva del Montello di metri quadrati 58,520,000, ch'è la principale della provincia, soffrì da varj anni un decadimento da cui difficilmente potrà risorgere. La scarsezza di combustibile dovrebbe indurre alla ricerca del carbon fossile, della cui esistenza a quando a quando si manifestano traccie, già riscontrata dal Brocchi nel distretto di Asolo, e dal nostro Ghirlanda in prossimità della strada de' Marcatelli, e annunziata dalla corrente d'aria infiammabile sviluppatasi nello scavo del pozzo artesiano di Gajarine nel 1833; ed alla ricerca della torba che s'incontra lungo la riva del Sile verso Morgan, Santa Cristina, Quinto, Canizzano e Sant'Angelo immediatamente sotto alla cotica vegetale, siccome pure a Gorgo ed agli Olmi e a Roncade ed in altri punti della provincia. Allo scavo, se coronato da un esito felice, si connetterebbero quei vantaggi che derivano da tante altre sostanze risultanti dallo torbiere.

Che se e nella fertilità dei terreni, e nella posizione geologica, e nei mezzi che favorire potrebbero l'industria degli abitanti e nel clima dolcissimo, perciocchè protetta per la doppia catena delle Alpi dalle bufere

settentrionali, è per la maggior parte abbastanza distante dal mare da non tornarle grave l'influenza del sirocco e delle paludi, e nella salubre aria balsamica, e nella purezza delle chiare, dolci e fresche acque da cui è irrigata, non si rimane addietro a qualsiasi delle venete provincie; anzi a preferenza d'ogni altra era nei tempi addietro per la maggior parte posseduta da' Veneziani patrizj che qui ponevano le villeggiature, a nessuna è inferiore per dovizie nelle arti del bello. Conciossiachè, lasciando alcuni monumenti di architettura antica e moderna mirabilissimi, e le molte sculture dei Lombardi, del Torretti, del Marchiori, ed altri, e la gipsoteca del Canova, oltre ad alcune pinacoteche, per la città e pei distretti e perfin nei villaggi s'incontrano frequenti i sublimi dipinti dei Tiziani, dei Pauli, dei Cima, dei Giorgioni, de' Palma, de'



Giorgione.

Pordenoni, de' Girolami, di Girolamo di Treviso, de' Bassani, de' Bordon, degli Amaltei e di altri mirabilissimi, che verremo divisando; dei quali maestri per la maggior parte questo nostro territorio salutò la nascita. E questi illustri m'indurrebbero a ricordare altri chiarissimi per la carità del suolo natio, e per nobilissimo ingegno, e per cultura d'arti e di



Girolamo da Treviso.

scienze e di lettere de' quali questa provincia si onora, ove non dovessi ritornarvi, allorchè m'occorrerà di parlare dei singoli distretti a cui devono la culla.

All'animo gentile e ad ogni opera filantropica inclinato de' nostri conterranei, dobbiamo noi molti stabilimenti di pubblica beneficenza; sei Monti di Pietà, otto Ospitali, tre Case di Ricovero, due Orfanotrofj, una Casa centrale di esposti, un Asilo infantile e quarantacinque istituti di pubblica beneficenza, fondati in varie epoche. Nè mancano testimonianze di generosi sentimenti e di valore guerriero. Nell'alto dello stemma civico fu collocato un piccolo scudo inquartato, e poscia sostituito da due bandiere rosse con croci bianche nel seno, a prova della parte presa nelle crociate; e Noale e Castelfranco, ed altri castelli si crescere nelle occasioni di guerra, che Treviso dovette sostenere a propria difesa ed in confronto d'infesti vicini, siccome furono gli Ezelini, i Carraresi, gli Scaligeri; ed il lungo assedio onoratamente sostenuto nella Lega di Cambray, resistendo sola e colle proprie forze alle truppe di Francia e dell'Impero.

Comecchè non sia questa provincia eminentemente commerciale, pure tiene 20 mercati settimanali, oltre a 34 fiere favorite da molti e facili mezzi di comunicazione, sia per la via fluviale del Piave, della Livenza, del Meschio, del Monticano e del Sile (del quale ultimo è bramato un

escavo generale che lo rendesse suscettivo a barche di portata maggiore di 60 tonnellate come sono le presenti), sia per via di terra, favorita, oltrecchè dalle grandi strade postali che partono dalla tre porto, e da una rete di comunali, dalla ferrata che l'attraversa dal confine di Venezia a quello di Udine, offrendo sei stazioni al carico e scarico.

Gettato per tale maniera uno sguardo generale sulla provincia, passeremo in rassegna i singoli distretti; nelle quali ricerche se mai andassimo errati possiamo assicurare di non avere ommessa diligenza e critica nella scelta delle fonti; ed impetriam venia cortese per le mende in cui fossimo per cadere, avuto riguardo alle difficoltà di siffatti lavori.

II.

Treviso.

Ove i gradi 9° 55' 15" di longitudine intersecano la latitudine di 45° 39' 30" « E dove Sile a Cagnan s'accompagna » (Dante) sorge la regia città di Treviso. Variano le opinioni intorno alla sua fondazione, e il Bonifacio ne propone sei differenti:

1.ª opinione. Osiride egiziano, nel 2205 del mondo, fondò Treviso, poi s'ammogliò con Iside, fu ucciso a tradimento da Tifone suo fratello, trasmutandolo in toro detto Api. Catone riferisce che Antioco Siracusano abbia scritto che l'Italia fu detta apennina da questo Api, ciò che equivaleva a Taurina, e quindi questa città Taurisium e la regione Taurisana.

2.ª opinione. Antenore, fabbricata Padova, la munì di torri a varj punti di distanza per segnare i confini, e fra le altre una ne eresse sul Sile, sopra la quale essendo scolpita una donzella con tre visi, Treviso fu il luogo appellato.

3.ª opinione. Che la torre suddetta fosse la porta di Padova che corrisponde a Treviso, e perciò Treviso sia stato da Tervisium.

4.ª opinione. Che Treviso sia stato fondato dai Trojani venuti da Paflagonia, ed ampliato per le genti di Aquileja, di Concordia, di Altino ed Opitergio (Oderzo) qui riparate.

5.ª opinione. Il vescovo Sicardo cremonese sostiene che un barone Trojano fabbricò Treviso chiamato da alcuni Tesco, un anno dopo la morte d'Antenore, cioè 1100 anni av. G. C.

6.ª opinione. Che abitassero nei vicini monti genti nomadi, e che infestassero i Romani mandati con denari per sovvenire alle spese delle

guerre; perlochè fossero snidati da Claudio Tiberio Nerone e da Druso ed obbligati a scendere alla pianura ove fabbricassero questa città.

Treviso insomma ebbe comune colle più antiche città la sorte di veder ascritta la sua origine ad epoche remote; ma ciò distrugge l' altra opinione che le dà principio nelle incursioni delle barbare orde, e che allo abbattersi d'Altino e d'Opitergio, co' materiali di là tradotti si fabbricasse; conciossiachè ci rimarrebbero tradizioni più verisimili e più circostanziate de' suoi principj ove a noi così fossero vicini. È certo che alcuni villaggi del distretto portano il nome corrispondente alla loro distanza dalla città in miglia itinerarie romane, siccome Quinto e Sesto e Settimo; e Plinio ripetutamente accenna ai monti Tarvisani, a' popoli Tarvisani [1], al Sile che dai monti Tarvisani deriva, perciocchè congiungendosi col Piave, di che abbiamo irrefragabili prove, con esso Piave confuse il suo nome. Ed epigrafi romane [2] che si rinvennero in questo suolo (per le quali tutte potrebbe valere quella sacrata ad Iside regina da Lucio Pubblicio Eutiche, liberto del municipio Tarvisino, e che in questi ultimi tempi fu smarrita, quantunque vivano molti che ancora la ricordano), qualificano Treviso siccome romano municipio. Per le quali cose non rimane dubbio sulla nobiltà della sua origine, e sull' antichità della sua derivazione. Ed ammettendo che de' suoi tempi remoti non abbiansi memorie che si leghino a fatti importanti tradizionali, egli è incontrastabile che, se in un diploma di Carlo Magno [3], confermato da' suoi successori in cui si accordano concessioni al monastero di Sant'Ilario e di San Benedetto, già esistenti nella villa di Gambarare, si accenna all'episcopo Tarvisino ed hansi memorie che il primo vescovo, chiamato Pio, sia stato eletto da papa Si-

1 Plinio chiama questi popoli *Taurisci*, e li fa ascritti alla tribù Claudia. Il nome di *Taurisium* piacque agli eruditi di poca levatura, che vi riscontravano il toro, e in conseguenza l'Osiride fondatore. Ma già Nicolò da Treviso sosteneva doversi dir in latino *Tarvisium*, giusta le epigrafi antiche. Da una trovata in Grado, vorrebbe Girolamo da Bologna nell'*Antiquario* si chiamassero Tarvisini o Tarvisienses i cittadini, e Tarvisani e Tarvisioni quei del territorio. Sulle *Antiche iscrizioni di Treviso* vedasi CALOGERA' T. x, p. 457, T. xx, p. 2.4, e su quelle di Asolo T. xl, p. 337 dove si fa Asolo molto più antica di Treviso, e che questa sorgesse dalle ruine di Altino. C. C.

2 Vedasi l'appendice A in fine di questo paragrafo.

3 Secondo i *Cenni Numismatici* del De Minicis, già al tempo di Carlo Magno Treviso avea diritto di zecca; e il Maffei nella *Verona illustrata* pubblicò uno stromento del 773 dato da Treviso, dove son menzionati i *Monetarj* e la *moneta publica*. Il Muratori pregò il conte Antonio Scotti a far ricerca di tali monete, e n'ebbe una col monogramma di Carlo Magno, e nel rovescio TARVISIO. Un'altra colle stesse lettere ma di modulo differente fu pubblicata da Nicolò da Treviso. C. C.

ricio nel 405, ne consegue che l'esistenza di Treviso debba risalire ad epoche ben più remote, dacchè era già in rinomanza e costituito in vescovado fino dall' VIII secolo: anzi se ci atteniamo alle dette memorie, fino dal IV in cui non erano stati per anco Altino ed Aquileja distrutti.

Dal quale tempo soggiacque ad una serie di catastrofi, dominato dai Goti, dai duchi d'Italia, dai re e dai marchesi longobardi, dai re Franchi e dagli imperatori, occupato dagli Ungari, riacquistato dagli imperatori che ne investivano le marchesane Metilde e Beatrice, poi i consoli; seppe sottrarsi ripetutamente al loro dominio [4], cui

4 In un brano del Burchielati (*Comentariorum memorabilium*) sono indicati i *Dominatores Urbis Tarvisanæ* come segue:

Osyris, auctor quod ajunt	In libertate
In libertate	In protectione Cæsaris
Athila Hunnorum rex 453	In libertate
Cæsar. I. Imperium	In protectione Cæsaris
Odoacer, rex Italiæ	In libertate
Reges Gothi	Imperium
Imperator Narsete regente	Albericus de Romano
Dux Italiæ	In libertate
Reges Longobardi	In protectione Ecclesiæ
Marchiones Longobardi	Gherardus de Camino
Carolus Magnus, rex Galliæ	Ricciardus de Camino
Berengarius Estensis	Guecellus de Camino
Pipinus, rex Italiæ	In libertate
Berrardus, rex Italiæ	In protectione Cæsaris
Lotharius, rex Italiæ	Comes Goritiæ
Imperium	Canis Scaliger
Ungari	Albertus et Mastinus fratres Scaligeri
Berengarius	Veneti
Ugo, dux Arli, rex Italiæ	Leopoldus, dux Austriæ
Lotharius et Berengarius	Franciscus de Carraria
Berengarius solus	Veneti demum domini,
Imperium	Et Veneti Venetorum et qui nascentur ab illis.

A maggiore spiegazione riportiamo un sunto cronologico tratto da un manoscritto della biblioteca comunale, intitolato *le tre faccie di Treviso cioè il secolo, il chiostro, la Chiesa* opera di un Cima.

Cronologia di Treviso. — Osiride fu il primo che dominò; dopo la di lui morte Treviso si conservò in libertà fin a tanto che andò sotto la repubblica romana. Terminata in monarchia la repubblica, Treviso restò sotto l'Impero, e mentre veniva governato dal prefetto Cesareo scese Attila in Italia, che dopo aver mandato a ferro e a fuoco molte altre città venne sotto Trevigi, il quale avrebbe corso la stessa sorte se i Trivigiani persuasi da Elviando loro vescovo non si fossero arresi, che perciò inviarono Salumone da

per l'insorgenza di nuove circostanze dovè ripetutamente ricondursi; soggiacque ad Alberico da Romano, di cui scosse in fine il tirannico

Oderzo e Gilberto Mezzaluna ambasciatori al re vittorioso dimostrandogli la prontezza dei cittadini di riceverlo signore e padrone, come fu poi anco ricevuto in città con tutte le maggiori dimostrazioni di giubilo, e pubbliche feste, restando in tal guisa Trevigi sotto il tirannico comando d'Attila, quale nel 453 oppresso all'improvviso una notte dal sangue, che per l'intemperanza del giorno passato lo soffocò, perse con la vita Trevigi. Dopo la morte di Attila, passò Trevigi sotto l'impero d'Augustolo quale vinto e spogliato da Odoacre re d'Italia, e questo da Teodorico re de' Goti sotto de' quali continuò pel corso di 461 anni. Scacciati poi i Goti da Narsete, Giustiniano diede a Narsete il titolo di duca d'Italia, e col di lei governo anche quello di Treviso. Calonniato Narsete chiamò Alboino re de' Longobardi in Italia della quale si fece re, e divise le sue terre in quattro ducati, e due marchesati nell'uno dei quali comprese questa provincia che fu poi chiamata Marca Trevisana, e perciò Trevigi restò sotto i marchesi, sin che, ucciso Alboino per tradimento di Rosmonda sua moglie, ricuperò Trevigi la sua libertà, che perse poi per assedio di Agilulfo XIII re de' Longobardi, restando in tal modo ad esso re soggetto, sino a tanto che vinto Desiderio loro ultimo re da Carlo Magno fu retto Trevigi, a di lui nome da Enrico Estense, che restò ucciso dalle sue genti. Per la di cui morte fu concesso Treviso a Berengario Estense, figliuolo d'Enrico, da Carlo Magno ritornato in Italia per vendicar la morte di Enrico saccheggiando Trevigi. Dopo Berengario resse Pipino re d'Italia, e poi Bernardo il figliuolo che come ribelle superato e fatto prigione da Lodovico Pio il zio, andò Trevigi nelle mani di Lotario prima re d'Italia, e poi imperatore; restando sotto l'impero in tal modo Treviso, finchè occupando Berengario duca del Friuli tutta la Lombardia e chiamandosi imperatore, nel 906 fu spogliato dagli Ungheri da' quali fece ritorno nello stesso Berengario con averli superati a forza d'oro. Cacciato però Berengario per la sua tirannide, andò Trevigi sotto Ridolfo di Borgogna, il quale ritornò nel suo stato per tema di Ugo duca d'Arli, chiamato in Italia dai Pavesi assediati dagli Ungheri a causa di non essere a sufficienza da Ridolfo difesi. Contro Ugo si armò Berengario, e per convenzione fra loro seguita ritornò Ugo al suo governo e Trevigi sotto Lotario figliuolo d'Ugo, e sotto Berengario. Venuto a morte Lotario restò solo Berengario, che chiamatosi imperatore, fece Alberto suo figliuolo maggiore re d'Italia. Cacciato però dall'Italia esso ed il padre per la loro tirannide da Ottone II imperatore, fu Treviso ceduto per benemerenze ad Ugo Estense con titolo di marchese d'Italia, e lo godè finchè venne all'impero Enrico, il quale stabilì che fosse governato da' consoli, e poi da Metilde e Beatrice con titolo di marchesane per essere stato da loro splendidamente accolto in Mantova nel 1058. Corrado figliuolo di Enrico, lasciato prima dal padre suo luogotenente in Italia, nel 1099, e poi ribelle al padre per aver egli fatto successore all'impero il secondogenito, s'impadronì di quasi tutta l'Italia. Morto Corrado nel 1100 ritornò Trevigi in libertà, e poi come feudo imperiale sotto Metilde, chiamata da' Piacentini a loro difesa contro Enrico imperatore venuto in Italia per convenzione seguita tra loro. Morto Enrico ricuperò la sua libertà che perse sotto Federico Barbarossa la quarta volta che venne in Italia (1162). Ritornato la quinta volta contro i Milanesi, restò disfatto, e di nuovo Trevigi in libertà 1175), ed a persuasione poi di Ezelino monaco in protezione di Cesare, e quindi affatto

di Gorizia, dagli Scaligeri, dalla repubblica veneta [5], alla quale nel 1344 volontariamente si diede; poscia da Francesco di Carrara, e per ultimo novamente dai Veneziani. In causa di queste continue mutazioni ebbe a sostenere frequentissime guerre e contro i confinanti, e contro i patriarchi d'Aquileja ed i vescovi delle circostanti diocesi (quando, obbliando che il cristianesimo ha per base la fraternità, la dolcezza e la mansuetudine, confondevano insieme la spada e la croce), e contro a principi e signorotti che di queste terre ambivano il possesso, ed in difesa ed offesa alternativamente delle vicine città, secondo che gl'interessi proprj o de' loro principi alternativamente le rendevano amiche o nemiche. Alle frequentissime discordie vuolsi attribuire l'erezione di castelli e torri in tutto il territorio trevisano. Nel quale all'XI secolo cinquantasette famiglie, dal Bonifacio determinate [6], possedevano castelli proprj, cosicchè,

dante un corpo franco, direttore dei corpi facoltativi italiani, convenendo che si cedessero immediatamente le porte alle truppe imperiali, al domattina partendo la guarnigione con armi e bagagli, con l'obbligo di non battersi contro gli Austriaci per tre mesi.

C. C.

5 A Treviso era stato messo un marchese militare dopo la morte di Berengario I; e i suoi precessori divennero veri principi quando Corrado imperatore dichiarò ereditarj i feudi. Esercitarono l'autorità di conti in città fin quando si formarono i Comuni. Allora essi ritiraronsi nei loro possessi sulla Piave, senza però nimicarsi le città, e conservarono anche il titolo, che poi mutarono in quello di conti di Collalto. Di Treviso presero la cittadinanza nel 1183 Vecello e Gabriele da Camino; nel 1190 Matteo vescovo di Ceneda, pattuendo che quel Comune esercitasse giurisdizione anche nel suo vescovado ed imponesse delle gravi esazioni « sopra tutte le terre della Canonica e gli abitanti del suo vescovato dai monti alla Livenza » (Verci).

Secondo l'*Histoire des Revolutions en Italie*, Treviso ebbe ostilità con Aquileja nel 1151-69, 1178 92-96, 1200, 1219, 1292: con Padova 1178-92, 1252, 1313: con Ceneda 994, 1153, 1164-9, 1178-92: con Feltre 1014, 1178-92-96, 1228: con Belluno 1161-69-78-92-96, 1228: con Conegliano 1157, 1164-69-78: con Verona 1144, 1210, 1300: con Venezia 1109, 1110-99: combatte il Cadore 1178, i da Camino 1178, Cremona 1210, Mantova 1210, Milano 1237, Oderzo 1178, Udine 1196, 1200, Vicenza 1144, Zumelle 1178. C. C.

6 Queste famiglie sono i conti che poi chiamaronsi di Collalto per essere stati signori di Collalto ed altri luoghi, i signori da Camino, i Tempesta Avogari patroni di Noale, quelli di Romano, da Monfumo, de Castelli, da Vidore, da Onigo, da Montalbano, da Colle, da Forminiga, da Ragnolo, da Casalto e da Fossalta che da questi loro castelli si denominarono. I Sanzi ch'ebbero il castello di Roncade. Quelli da Romancello un castello di questo nome. I Valvasori signori di Breda. Eranvi quelli da Casiero; quelli da Biancade; Pezzano era de' Sinisforti, Spineda de' Catanei. Quelli di Martellago, quelli da Treville ch'erano i Campo Sampieri. Eranvi quelli di Castiglione, da Rossano, da Marignano, da Somonzio, da Liedolo, da Rovero, da Pagnano, da Crespano, da Fiela che Ardici furono detti. Quelli da Ca-

per non parlare di Castelfranco, di Noale, di Mestre, di Camposampiero, di Asolo, di Conegliano, di Collalto e di altri rinomatissimi di cui pure esistono più o meno memorie, a Montebelluna, a Brusaporco, a Vidore, a Fenero, a Quero, a Romano, a Rai, a San Zenone, a Cornuda, a Motta, a Camino e persino a Selva, a Scorzè, a Rossano, a Breda, a Visnadello dai Vicinatelli, a Sant'Angelo e in moltissimi altri villaggi ne esistevano, di cui non rimane più traccia. E nella città stessa la quale nel 1315 [7] contava undici porte, sorgevano molte torri in vicinanza della muraglia di cinta già fortificata da Alberto e da Mastino della Scala nello spazio da San Teonisto a San Martino, ove eresse un castello, ed una fra queste torri alle altre sovrastante alla porta di Sant'Agostino, e la torre Ordelaffa che servì di prigione pretoria fino all'ingresso di Attila, perlochè città delle torri [8] fu Treviso chiamata. Ma

vasio, quelli da Molliparte. Gli Speronelli patroni di Crespignaga, quelli da Pojana, da Brusaporco, da Preudècino, da Morgano. Gli Offi signori di Cerro, quelli d'Albano, da Campo, da Mirabello, da Mondeserto, da Colbertaldo, da Gudego o da Castelcucco che discesero da' Monfumi. Quelli da San Civrano, e quelli da Robegano. I Nordigli che possedevano Farra, i Rochesani da Cornuta che dominavano la rocca di Cornuta. Quelli di Loria, quelli di Montebelluna e quelli di Torrengo. Gli Strassoldi che poi da Strasso furono detti, patroni prima di Colbertaldo e poi di Noventa. Quelli da Marcorago e i conti d'Orgnano.

7 Il Cima dice: «Le porte della città nel 1314 erano 11 e poi divennero 12, sotto i nomi di porta Santi Quaranta, San Teonisto, San Zeno, San Paolo, San Tommaso, San Bartolomeo, Santa Cristina, Sant'Agostino, Malcantone, Ghirada, Altinia o Altilia o Allilia, e Calimana. Nel 1314 si murarono quella di Santa Cristina e quella di San Paolo, poi se ne otturarono di mano in mano e nel 1513 furon rimodernate 3 coi loro ponti da Andrea Reniero, cioè quelle di Santi Quaranta, San Tommaso e Altinia che si cominciò a restaurare da Girolamo Pesaro nel 1512. Quella di Santi Quaranta fu riedificata nel 1516 e si continuò nel 1517 da Nicolò Vendramino podestà di Treviso che volea chiamarla Porta Vendramina, ma il Senato Veneto lo vietò. Così Paolo Nani nel 1518 voleva dare il nome di Porta Nana a quella di San Tommaso, e il Senato pur non lo concesse. Segue Cima a parlare dei Borghi. In quello di Santi Quaranta aveano costume di far lor passeggio le maschere nel carnovale e v'era ivi il corso delle carrozze; in quello di San Tommaso v'era mercato franco ogni ultimo e primo del mese. Delle acque che bagnano la città parla a lungo. Al tempo di Cima una ruota portava l'acqua nella fontana dell'Ospitale.

8 Intorno alle torri nello stesso Cima si legge che: «Nel 1315 per sospetto di Cane della Scala eressero i Trivigiani molte torri vicine alla muraglia e una assai maggior dell'altre alla porta di Sant'Agostino. In seguito ne furono varie distrutte perchè impedivano la nuova strategia, fra cui la torre Ordelaffa che servì di prigione pretoria fino all'ingresso di Attila, e parte caddero per vetustà. Nel 1117 ne caddero molte per un terribile tremuoto. Nel 1222 sotto Marino Dandolo podestà cadette per terremoto la torre dei Tempesta, che fracassò molte case, e parte della chiesa di San Giovanni del battesimo cui essa Torre era

tutte, parte per tremuoti, parte per vicende guerresche, atterrate, alla metà del XVIII secolo non ne rimanevano che sei, ed ora quattro [9]; la torre principale di piazza, il campanile del Duomo, la torre in contrada San Marco e il campanile di San Martino. A questa smania d'abbattere, di distruggere si può forse attribuire l'ineguaglianza del suolo di questa città, mentre allo intorno è circondata da costante e spaziosa pianura, ed il non esistere qui più nessun edifizio antichissimo [10]. Perocchè, sem-

contigua. Nel 1260 fu atterrata quella che vedevasi sopra la piazza del Duomo, di cui se ne serviva per prigione Alberico ed Ezelino da Romano. Nel 1311 sotto Andrea Donato precipitò per tremuoto la torre di Santo Stefano con altri edificj. Furono atterrate le altre torri fuori e dentro la città, che attorniavano le mura guerreggiando la Repubblica contro Massimiliano imperatore venuto all'acquisto di Trevigi. Nelle fondamenta delle torri di Santi Quaranta si trovò fino marmo e sopra in versi leonini descritti i nomi di Gualtieri Enrico e Corrado fratelli tedeschi edificatori di questa torre, e nel medesimo luogo fu ritrovato l'Ariete d'oro con Frisso ed Ilella lavorati con grand'arte.

Ai tempi di Cima esistevano ancora sei torri. La prima di grosse mura serve di campanile al duomo; la seconda attaccata e incorporata nel vescovado sulla piazza delle Legne sopra la quale Giovanni Battista Sanuto fece innalzare l'orologio da suono di ammirabile vaghezza. La terza quella di Palazzo che serve a sostenere l'orologio e due campane (ora una sola), questa fu rinnovata nel 163'. La quarta quella che si vede unita al palazzo Burchielati in Gornarotta, torre anticamente denominata Cornarotta perchè di proprietà di questa famiglia, e nel secolo XVI acquistata dalla famiglia Burchielati da cui prese il nome. La quinta degli Uliva alle Cappuccine vicino al ponte dell'Olivo per essere di ragione ed a lato della casa di detta famiglia. La sesta in Cal maggiore della Russinionia perchè appartenente a tale famiglia.

9 Lo stemma della repubblica trevisana figurava una fortezza con 7 torri, e la leggenda *Monti, Musoni, Ponto, dominorque Naoni*. C. C.

10 Di Treviso antichissima nulla. Dei tempi di mezzo sono ricordati edificj che per vendette del popolo o per ragioni di guerre o di fazioni, o per tremuoli, vennero atterrati. Il Cima numera i seguenti: sopra la piazza del Duomo eravi il gran palazzo di Ezelino e Alberico da Romano con giardini e fontana e delizie circondato da fosse; si estendeva lungo quel tratto ove in seguito si fabbricarono varie case, il palazzo degli Onighi e il fondaco delle biade costruito dai Caminesi nel 1317 in occasione di grande carestia per straripamento del Piave. Il palazzo Castelli vicino alla piazza, fu spianato con una sua torre nel 1283 perchè tal famiglia congiurò contro Gherardo da Camino. A Sant'Agostino torreggiava il palazzo della famiglia da Camin, distrutto nel 1318 quando Guecello fu bandito. Nel castello di San Martino fino alla porta Altinia si ergeva quello della famiglia Azzoni con lungo tratto di case che restò rovinato nel 1327 quando Alteniero Azzoni fu oppresso da Guecello Tempesta, e nel 1332 fu spianato e convertito in lizza d'armi. In que' tempi furono atterrati varj altri palazzi per appartenere ai congiurati favorevoli a Cane della Scala. Nel 1318 furono pure atterrati i palazzi e le case delle famiglie seguenti: Tempesta a San Giovanni del Battesimo, Ravagnin a San Giovanni del

pre rinunciando ad ogni ricerca anteriore ai bassi tempi, anco fra questi se vogliamo eccettuare il palazzo della ragione eretto nel 1154, incendiato e rifabbricato nel 1217 nella contrada del Carrubbio (così chiamata da un carrubbo gigantesco che v'esistesse, o più ragionevolmente corrnzione di quadrivio, così in Treviso come in molte altre città), se si escluda la loggia de' cavalieri, che fu fondata a San Michiele sotto il podestà Gigio Burro milanese nel 1196 a convegno della nobiltà, che si può giudicare la più antica fra le fabbriche qui esistenti che siasi conservata nel suo stato originario e che si vorrebbe convertita in uso migliore di quello cui serve [11], e la chiesa di San Nicolò, innalzata da Benedetto XI nel 1303, e appena una trentina di case che il secolo XIII ricordino, e forse un centinajo che ascendono al XVII, si potrebbe annunciare Treviso siccome una città moderna. Tale costituzione sarei tentato di commendare anche al confronto di quelli che non fanno che deplorare la demolizione delle vecchie fabbriche, da essi antiche appellate, confondendo l'antico bello col guasto e corrotto de' bassi tempi. Non essendone serbata alcuna del bel secolo romano, non so a quale scopo si possa consigliare la conservazione di edificj diroccati e rovinosi, figli d'una architettura barbarica, la quale non ricorda che decadenza, e siccome la definisce il Milizia, sovvertita, snaturata, disordinata, quando però non avessero una importanza storica o in fatto d'arte o in fatto d'avvenimenti civili [12]. Ed in vero, per non risalire a tempi troppo lontani, chi vorrebbe preferire gli avanzi rovinosi e svisati del vecchio fondaco delle biade, eretto da Andrea dalla Rocca d'Assisi al tempo della carestia per lo straripamento del Piave del 1317, sopra le rovine della

Tempio; Morgana vicino al Duomo; Coderta a San Leonardo, con molti altri dei quali perì la stessa memoria, e ciò per essere queste famiglie congiurate contro Trevigi a favor di Cane della Scala che contava di far acquisto della città, e così fu pure distrutto il palazzo fabbricato nel 1351 da' Trevigiani a Mastino della Scala.

11 Secondo il Cima, esistevano diverse loggie. La prima, a San Michele fabbricata nel 1194 essendo podestà Gigio Burro, milanese, serviva d'adunanza ai nobili e poi di cavallerizza, e fino dal tempo di Cima usata come fondaco di legname come a'nostri giorni. La seconda a San Gregorio ov'era la casa di Brancaleone Riccio, ucciso da Gherardo Castelli nel 1268. La terza sotto il luogo del consiglio. La quarta di tutta vaghezza nella piazza de' Nobili sotto gli appartamenti pretorj edificata da Priamo Tron podestà nel 1491. La quinta a San Lorenzo nel 1530. La sesta a Santi Quaranta nel 1533. La settima in piazza ove vi sono molte botteghe formate dai vôlti che sostengono la sala d' udienza del palazzo Pretorio. L'ottava sotto il consiglio ov'è il fondaco della farina.

12 Già più volte protestammo contro questo confonder il medioevo colla barbarie. Basta guardar Venezia, e poi s'abbia coraggio di giudicar al modo del Milizia le arti di un tempo di progresso, immenso benchè diverso da quel che noi l'intendiamo. C. C.

casa degli Ezelini, all'attuale tribunale? Chi meglio non amerebbe sussistesse la vecchia contrada di San Lorenzo, fabbricata a riprese dove prima esisteva la casa di Brancaleone Riccio, ucciso da Gherardo Castelli, in confronto dell'attuale contrada costrutta nel 1826? Chi all'odierna riviera di S. Margherita ed alle regolari sue rive da elegante barriera difese, e con



Vecchia Riviera di Santa Margherita.

lungo filare di candelabri sui quali ardono ben 19 faci di gas, e a quel ponte che si mantiene quasi sul piano medesimo della strada a servizio dei rotabili, ed alle comode abitazioni ivi erette, anteporrebbe la diroccata sua sponda, ed il ripido ponte, già costruito da Lorenzo Soranzo nel 1613, a cui giungeasi per faticosa ed erta salita, alle casuccie sucide rovinose che ne ingombravano la sinistra? Non bisogna lasciarci illudere da un malinteso principio conservatore. Duopo è giudicare senza prevenzione, ed il solido, il bello, il comodo, il decoroso moderno al rozzo, all'indecente, al rovinoso anteporre. A questo principio dobbiamo il vedere Treviso rimodernato, e regolate e selciate ed appianate, per quanto il suolo comporta, le strade con lastricati marciapiedi, e demolito il più de'barbacani e de'mensoloni sporgenti che davano alle abitazioni private l'aspetto di torri, e sistemata la illuminazione delle vie, ed erette chiese e private abitazioni e stabilimenti pubblici adattati ai bisogni del secolo.

Tali costruzioni prendendo noi in disamina, verremo a mano a mano interpolando, e fondendo quanto sarà possibile la descrizione dei principali edificj pubblici e privati e dei capi d'arte che in essi contengonsi, coi fatti storici che fossero per ricordare.

Treviso fino al 1809 contava 17 parrocchie, ora 5 soltanto che sono le seguenti; I° la *cattedrale* cui è annessa la chiesa matrice di San Giovanni Battista, in antico la sola pieve e parrocchia, la sola che fino al 1809 avesse battisterio per la città e sobborghi. Ne son sussidiarie San Vito e Modesto, e San Gregorio, e comprende 4237 abitanti; II° la parrocchia di Santa Maria Maggiore in Santa Fosca, cui sono sussidiarie Sant'Agostino e Santa Maria Maddalena, conta 3700 abitanti; III° quella di Sant'Andrea apostolo, che ha per sussidiaria San Michele in San Leonardo, con 1850 abitanti; IV° Santo Stefano protomartire, e le due sussidiarie di San Nicolò e San Martino, con 4012 abitanti; V° Sant'Agnese in Santi Quaranta che ha 2130 abitanti. Vi sono inoltre 5 oratorj; cioè: San Giovanni del Tempio vulgo San Gaetano; San Teonisto con istituto di educazione femminile; la Santa Croce dell'Ospitale, l'oratorio del Monte di Pietà, e quello del Beato Erico da Bolzano. Aggiungeremo l'oratorio dei Padri Scalzi e quello delle Canossiane sacrato a San Lorenzo Giustiniani.

La Cattedrale si ritiene dovere l'origine a San Prosdocimo, il quale abbia eretto un piccolo sacello, tuttora in qualche parte esistente nella porta delle canoniche, tostochè intese la morte di San Pietro: fu ampliata nel 1141 mentre era vescovo Gregorio II, e vicedomino ed economo Valperto de' Cavasi, i quali in benemerenza di ciò investiti poscia del castello d'Onigo, furon detti conti d'Onigo. A quell'epoca si riferiscono alcune antichissime pitture di certo Umberto, ricordate dal Federici, di lavoro simi e al musaico sopra la porta e nelle soffitte, e che ora più non esistono. Nel 1485 Pietro e Tullio Lombardo offrirono il disegno delle tre cappelle maggiori e dell'atrio al vescovo Giovanni Zanetti; dopo la cui morte diedesi mano al lavoro. Poco dopo il 1500, vescovo il De Rosai, venne costrutta la cappella del Sacramento, e nel 1520, sotto la direzione di Martino Lombardo, l'altra dell'Annunziata, a spese del canonico Malchiostro Broccardi. Nel 1758, con disegno di Giordano Riccati trevisano, conservandosi le tre cappelle sotto molte vicende, si rimodernò la cattedrale, a cui nel 1836 diedesi compimento coll'erezione dell'atrio corrispondente nel disegno all'interno della chiesa [13].

Le principali pitture di questa cappella sono la pala dell'Annunziata di Tiziano Vecellio, la Creazione degli Angeli, il san Liberale e la visita dei Magi del Pordenone, san Pietro e sant'Andrea di Pomponio Amalteo, tutte commissioni del suddetto canonico Broccardi, che sotto il pavimento di quella

13 Pio VI nel 1782, quando pellegrinava a Vienna per calmare il tiranno sacrista, venne a Mestre nel palazzo Erizzo: poi a Treviso il 15 maggio; dalla soglia della cattedrale benedisse il popolo; indi seguitò per Conegliano e Sacile, ove passò la notte presso monsignor Flangini. C. C.

cappella, così peregrinamente abbellita, volle esser sepolto; e le iniziali del suo nome e lo stemma suo gentilizio si vede ripetuto nei dipinti, nei piedestalli delle colonne, nella balaustrata, e nella tomba. Si distinguono inoltre in questa chiesa il san Lorenzo, la natività di Paris Bordon [14]; santa Giustina ed alcuni santi del Bissolo, l'Assunta di Pier Maria Pennacchi; la Vergine ed altri santi di Girolamo da Treviso; il miracolo da sant'Antonio operato in Lisbona a favor di suo padre del nostro contemporaneo trivigiano Morani, ed una pala con varj santi del Francesconi. Nella sagrestia un riputatissimo dipinto del Dominici, rappresentante una processione con varj ritratti [15]; ed i misteri della Redenzione di Paris Bordon ritenuto un capolavoro, oltre due sarcofaghi ed alcune statuine nella cappella del Sacramento del celebre Lombardo.

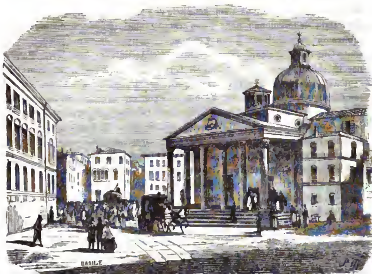
Il clero della cattedrale è composto di 14 canonici che in altri tempi ascendevano a 18; 10 mansionarj cantori e 20 prebendati ch'erano 48. La cura è affidata ad un arciprete canonico, a due sacristi e a due vicarj nelle succursali, oltre altri vicarj e coadjutori, e si sostiene con rendite proprie. La biblioteca capitolare comprende poco meno che 30,000 volumi, fra cui distinti, il preziosissimo manoscritto del secolo XII di Ciriaco Anconitano, uno dei primi viaggiatori italiani, la vita del Beato Enrico, scritta da Baone vescovo di Treviso; Brunetto Latini stampa del 1474; 12 volumi manoscritti di Vittore Scotti che contengono memorie trevisane dal 1107 in poi; e altre opere di non comune importanza.

Dinanzi alla cattedrale v'ha la piazza, di cui deesi lamentare l'irregolarità conseguente alla obliqua posizione di essa cattedrale. Alla sinistra vi è il vescovado, il quale deperito per trascurata riattazione, si ebbe ora a destinar per provvisoria abitazione vescovile il nuovo edificio in piazza Pola [16], ove altre volte sorgeva il palazzo Pola, eretto nel 1490

14 Manca la testa d'un astante In essa il Bordon avea ritratto il conte Alvise Rovero committente. Ricuperata dopo il primo furto, fu novamente rubata la notte del 15 agosto 1829 in cui fu pure rubato un quadro rappresentante una processione del Fiumicelli, quadro confuso fortunatamente dall'inesperto mandatario con quello del Dominici, cui era forse incaricato trafugare.

15 Quadro preziosissimo. Gli individui componenti la processione son tutti ritratti. Il vescovo è il Cornaro di cui, nella tomba, che per oggetto di ristauro dovettesi aprire, si trovò una medaglia in gesso perfettamente a questo dipinto somigliante. Havvi la facciata del duomo architettata da Pietro Lombardo 1483. Venne questo quadro recentemente inserito nel *Mondo illustrato* stampato a Torino pel Pomba. Vi sta scritto: *Francisci Dominici Tarvisini opus unicum per quam praeclarum judice ac laudatore Canova summo illo Phidiæ æmulo.*

16 Diceasi in altri tempi piazza dei Cerchi; corruzione di Sergi, essendochè la famiglia Pola era propriamente famiglia Sergi, da Pola venuta in Treviso nel secolo XIII.



Piazza del Duomo.

con architettura di Pietro Lombardo. Al lato opposto della piazza del Duomo s'erge il tribunale, del quale il 24 settembre 1835 fu gettata la prima pietra sulle rovine del vecchio fondaco, divise da spazioso cortile stanno le carceri capaci di 90 prigionieri.

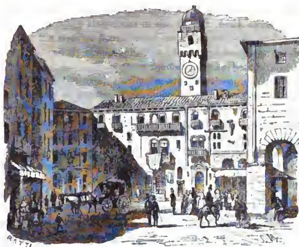
In vicinanza alla piazza del Duomo fu ridotto ad uso di Municipio il Casino dei Nobili, eretto nel 1800 con architettura di certo Garbisa. Nell'interno dell'atrio stanno incastrate le undici lapidi che diamo nell'appendice A, fra le quali alcune meritano qualche considerazione.

Inoltre circa 30 stemmi gentilizj, la maggior parte di podestà nostri che si aumentano di mano in mano che ne viene offerta l'occasione.

Il municipio è preseduto dal podestà e da 4 assessori onorarj, con 16 impiegati, 3 ingegneri un medico municipale e 5 persone di basso servizio, i quali ricevono complessivamente dal Comune annue lire 21.088 austriache. Tengono una seduta ogni settimana, in cui si trattano gli affari d'ordine, viene poi radunato a quando a quando il consiglio comunale, che si compone del podestà, degli assessori, del segretario, del ragioniere e di 40 consiglieri, ciascuna volta che debbasi deliberare intorno ad affari spettanti il Comune. La qualifica di consigliere comunale non si accorda che a chi posseda una rendita di lire 600 circa.

Il vecchio archivio del mnnicipio non serba atti anteriori all' anno 1257 [17]. Nella contrada di San Marco, in vicinanza all'attuale residenza vescovile risiede il commissariato distrettuale e direzione del Censo con nn commissario e nn aggiunto di 1.ª classe, 3 scrittori contabili, 2 praticanti d'ordine, nn diurnista, ed un diurnista inserviente, col complessivo soldo di lire 7970. Appartiene al commissariato la giurisdizione del distretto nella parte amministrativa essendo incaricato il commissario superiore di Polizia locale della sorveglianza politica de' Comuni esterni. Dal commissariato dipendono gli agenti, cursori e rappresentanze comnnali, presiedendo il commissario o l'aggiunto ai consigli comnnali o convocati. Nell'archivio del commissariato vengono conservati i catasti censuarj fino dal 1808 colle successive rinnovazioni e le mappe di ciascnn Comune dell'estimo stabile.

A ponente della piazza maggiore detta dei Signori, in bene addatto edificio [18] altravolta residenza dei podestà di Treviso, v'ha la *regia de-*



Piazza de' Signori.

17 Delle carte dell'archivio municipale fe il catalogo il conte Vittore Scotti; il cui fratello Antonio fece quel della storia ecclesiastica. Vedasi *Lettera d'un trivigiano* negli opuscoli di Calogerà. T. xxx, p. 103. C. C.

18 Presso la delegazione v' ha il palazzo Alessandrini, fabbricato sopra un altro antichissimo, del quale è indizio la colonna di marmo del diametro di metri 0,16 che, po-

legazione, si compone di un delegato provinciale, un vicedelegato, commissarj di seconda classe, un medico delegatizio, 2 aggiunti di concetto, un protocollista, un registrante, uno speditore, un cancellista di prima classe, un assistente di registratura, due accessisti di prima classe, due alunni e tre cursori. Alla regia delegazione vanno annesse la congregazione provinciale, di 7 deputati onorarj, un relatore, un diurnista, un inserviente, e la ragioneria che impiega un ragioniere, un coadjutore, 2 computisti, 2 scrittori, 2 alunni e 7 diurnisti.

Essendo stato trasferito il tribunale provinciale nella nuova fabbrica in piazza del Duomo, l'*antico palazzo pretorio* in cui risedeva fu destinato a varj ufficj, come quel dell'imposte sulle rendite, la revisione degli arretrati, il telegrafo, ecc. ecc. Per la scala di questo antico edificio si perviene all'archivio notarile, ampia sala con grandioso ballatojo sostenuto da 30 colonne d'ordine toscano, lunga metri 36.50, larga metri 17, alta metri 9.74; ove stanno deposti con molto ordine, in più di cento scaffali lungo le pareti e sopra il ballatojo, gli atti notarili di circa 2800 notaj ed i documenti civili e giudiciali dei cittadini. Alcuni rimontano all'anno 1274. Questa sala fu raccorciata per trarne 3 stanze, 2 destinate ad un conservatore, ad un cancelliere, 2 scrittori e 2 inservienti i quali ne compongono il personale, coll'annuo soldo di lire 6701.14; ed una serbata alle sessioni della camera notarile [19].

Nel mezzo del prospetto di questo antico palazzo si tengono in serbo le macchine idrauliche per gl'incendj, aventi sempre in pronto, oltre a varj recipienti, due botti d'acqua sopra carrette addattate; e nel caso d'incendio, sopra ordine del municipio si staccano quanti occorron cavalli della posta per tradurre botti, macchine, utensili, pompieri. I pompieri sono 7, falegnami che all'uopo si prestano non ritraendo dal Comune che lire 7 mensili cadauno, onde obbligati a procacciarsi il vitto col loro mestiere, non ponno addestrarsi all'arte del pompiere se non quando si presentino le circostanze. Se costituiti in un corpo facessero esercizj e studj sotto esperto istitutore, nelle occasioni darebber prova dell'utilità di così previdente istituzione · poco importando il fare mostra di questa squadra fittizia nelle p[illegible]iche solennità, sfoggiando le orlate divise e le brunite accette pendenti dal fianco.

A levante della piazza in vicinanza della gran guardia (fabbricatasi

sta nell'angolo, sostiene con arditezza singolare l'intera fabbrica di quattro piani. Vi sono nella facciata verso Calmaggiore degli affreschi di Pozzosarato, e nella sala delle figure mitologiche attribuite ad Antonio Zanchi.

19 Tanto il palazzo pretorio, quanto questa sala detta in altri tempi del maggior consiglio erano a merli cui furono sostituite le grondaje.

nel 1826 valendosi delle colonne ch'esistevano a 7 miglia dalla città, nel magnifico palazzo Lezze in San Biagio opera del Longhena) ove stava l'antico palazzo del consiglio, fu eretta nel 1847 la biblioteca comunale, con disegno dell'ingegnere architetto nobile Bomben [20] separandola così dalla capitolare. Giudicandosi snervare l'una e l'altra tal subita separazione, fu da molti censurata, ma a torto, perciocchè delle molte opere doppie ch'esistevano, non poteasi usare per aumentare i volumi a mezzo dei cambj, dovendosi quelle opere conservare in ciascuna. I volumi della biblioteca comunale ammontano a circa 45,000, e si compongono delle raccolte dei canonici Bocchi e Rossi, di soppresse biblioteche dovute ai municipj; di lasciti, e doni e acquisti recenti, tra cui è notevole la raccolta Capitani fattasi nel 1852. I soli manoscritti giungono circa ad un migliajo. Fra questi, preziosissimi sono gli statuti o gli atti del Comune, sia per l'antichità che per la conservazione. Il primo statuto è del 1207 [21] e fra gli atti non mancano quelli del go-

21 Qui esistevano molte pitture di storia trevisane. All'esterno v'erano varj riquadri, dei quali puro non se ne conservava che uno prima della riduzione a biblioteca rappresentante Elviando vescovo di Treviso nell'atto di placar Attila. Nell'interno v'erano ancora nel 1847 dieci quadri ridotti quasi irriconoscibili per deperimento. Rappresentavano il

I. Tentativo de' Castelli per scacciar Gherardo da Camino l'anno 1282
II. Il presentarsi di sua madre a Benedetto XI in Perugia nel 1303.
III. Il discacciamento de' Caminesi l'anno 1312.
IV. La presa di Treviso fatta di notte da Guecello Tempesta nel 1317.
V. Cane della Scala occupa Treviso.
VI. Mastino ed Alberto della Scala cedono Treviso alla Repubblica Veneta l'anno 1329.
VII. Cessione di Treviso fatta dalla Repubblica Veneta a Leopoldo d'Austria nel 1381.
VIII. Vendita di Treviso fatta da Leopoldo a Francesco Carrara nel 1384.
IX. Francesco Carrara consegna Treviso alla Repubblica Veneta nel 1388.
X. Fedeltà di Treviso alla Repubblica Veneta nella guerra per la lega di Cambrai nel 1509.

Da lettera dello storico Bonifacio al signor Beffa di Rovigo il 10 giugno 1588 si rileva aver dato egli gli argomenti al pittore, che però da lui non è nominato, e dal P. Federici supposto già il fiammingo Pozzosarato che dipinse a lungo in Treviso a quel tempo.

22 Lo statuto più antico che si conoscesse era quello di Treviso del 1207, ma il signor Vittorio Mandelli, negli *Studj sul comune di Vercelli nel medio evo* (1857), trova indizio di statuti a Vercelli sin dal 1187: e nel 1202 è mentovato il volume di essi, *super quo jurabant potestas vel consules comunis et consules justiciæ*. Questo Comune avrebbe fatto un bando per l'abolizione generale della servitù della gleba sin dal 1243, mentre quel di Bologna è solo del 1251. C. C.

verno di Marin Fallier, primo nostro podestà veneto, e quelli ch'ebbero luogo sotto il dominio de' Carraresi tra la prima e la seconda occupazione veneta. Nei varj codici membranacei anteriori alla stampa è notevolissima la Divina Commedia con commenti, per integrità, miniature e buona lezione. Viene questo attribuito a Pietro Alighieri figlio naturale di Dante, che qui morì, ed il cui epitafio, dopo soppressa la chiesa degli Eremitani a Santa Margherita, esiste nella biblioteca capitolare. Hanno singolare pregio una Bibbia in carattere gotico, con belle miniature, ed un poema inedito del secolo XIV, la *Leandreide*[22]. Molti codici riguardano cose trevisane, e i più distinti sono la cronaca Foscariniana, quella del Zuccato, le tre faccie di Treviso del Cima, le Genealogie trevisane del Mauro, gli statuti o matricole delle scuole degli artisti, gli atti del collegio dei nobili, dei notaj, dei giudici. I codici appartenenti alla poligrafia veneziana sono più che 200: cronache inedite, genealogia con gli stemmi, atti ministeriali, ducali autografe, dispacci d'ambasciatori e fra questi quelli di Pietro Lando del 1513 14 e di Andrea Navagero del 1524-25-26 27-28. È pregevolissima una unione di atti relativi al congresso di Munster, e di lettere dirette al cavaliere Luigi Contarini rappresentante della Repubblica Veneta al congresso, raccolta che contiene originali di Luigi XIV di Francia, del re Ladislao di Polonia, della regina Cristina di Svezia, dell'imperatore Ferdinando, del cardinale Mazzarini, e d' altri grandi. Un codice stimatissimo, oltre molti documenti biografici intorno allo storico Caterino Davila e lettere autografe del Mercuriale, d'esso Davila, dei duchi di Mantova, ed una pur originale firmata da Caterina regina di Francia. L'Epistolario è bello d'autografi de' papi Clemente XIII, Alessandro VIII già vescovo di Treviso, del cardinale B. Gregorio Barbarigo, di Apostolo Zeno, del Muratori, Algarotti, Scipione Maffei, Giordani, Ugo Foscolo, Monti, Alfieri, Canova, Romagnosi e di altri chiarissimi.

Ai manoscritti sta vicina la divisione delle edizioni del primo secolo. Queste giungono a circa 900 e meritano speciale ricordanza la Città di Dio di sant'Agostino del Laviale del 1467 e quella del Vindelino del 1470, le epistole di san Girolamo di Roma del 1468, il Marziale del Vindelino del 1470, il Giustino del Zenson del 1470, le epistole di Cicerone del Vindelino del 1471, le quistioni tusculane del Zenson del 1472 in pergamena, l'Ovidio del Rubi del 1474, la Divina Commedia del Della Magra del 1481, il Polifilo dell'Alba del 1499, l'epistole di Santa Caterina dell'Aldo del 1500 ecc. Nè manca il *Tesoro* del Latini, nè la maggior parte delle

22 Salvo quel che ne fu pubblicato dal cavaliere Cicogna, che rimarcando il millesimo MCCCLV posto in fine d'altro carattere e d'altro inchiostro, lo giudica del secolo XV. C. C.

belle edizioni fattesi nel secolo XIV in Treviso, ove l'arte della stampa era operosa.

Gli altri libri sono divisi per materie in varie categorie: quella della letteratura che comprende la maggior parte dei classici greci, latini ed italiani di Aldi è ricca assai, di Elzeviri, di Comini, di Zinati, di edizioni di crusca ovvero *cum notis variorum*. Vi hanno anche alcuni capilavori dell'arte tipografica, come l'Orazio e il Tacito del Bodoni, il Dante di Firenze del 1817, il Tasso dell'Albrizzi del 1745 colle figure del Piazzetta, il Petrarca del Marsand; dell' *Orlando* dell' Ariosto, la biblioteca possede la prima edizione, della quale non si conoscono che sette esemplari.

Non son scarse opere distinte per incisioni e per rarità.

La divisione di storia e scienza religiosa è la più copiosa. La serie dei santi Padri è molto avanzata, ricca la parte biblica, nè mancano le grandi opere del Baronio, dell'Ugolino, dell'Ughelli, del Labbeo, dei Bollandisti, la poliglotta del Jay, ecc.

La storia profana va innanzi alle altre, e più particolarmente la veneziana.

Nelle scienze primeggia la giurisprudenza così civile che ecclesiastica; scarseggiano invece le scienze naturali. I novelli acquisti tendono a riempire questa lacuna, e già si posseggono le Tavole anatomiche del Caldani e del Mascagni, le patologiche del Rayer, la grande edizione del Regno animale del Cuvier ed altri.

Nella sala di residenza del bibliotecario vi sono circa 50 quadri, parte dei quali, oltre ad un cesello di Benvenuto Cellini, furono al Comune legati dalla signora Grimaldi, morta in Firenze l'anno 1847, e parte dall'ingegnere Giovanni Battista Princivalli, decesso il 21 maggio 1855: fra questi emergono una Beata Vergine col Bambino ed una visita dei Magi che si reputano di Bellini; le tre Grazie giudicate di Tiziano, 2 quadretti di Paolo, 2 di Andrea Schiavoni, un Padoanino in rame.

La biblioteca riceve dal Comune annue lire 3200 pel suo mantenimento e per le spese del personale, consistente in un bibliotecario, un vice, un assistente ed un custode. Questo palazzo del consiglio altra volta servì ad uso dell'Università, ch'ebbe a fondarsi nel 1314, essendo podestà Albertino Canossa da Reggio, istituendosi uno studio pubblico, in cui s'introdussero 9 dottori dei più famosi d'Italia, col grado di lettori di legge. Questo studio fu conservato da Federico re de' Romani nel 1318, poi fu concentrato a Padova nel 1344. Una iscrizione scolpita sotto il civico stemma, già esistente nella facciata del palazzo, sonava: **Antiquissimæ universitatis ædes vetustate depravatæ publico ære ampliores restitutæ 1587.** Fra i molti illustri

che vi dettarono s' annoverano Pietro d' Abano e Cino da Pistoja, ed il suo collegio dei dottori costituiva un tribunale d' appello per la Dalmazia e per l'Albania, con privilegio di ammettere alla professione forense. Consacratosi novamente questo locale alle scienze ed alle lettere è voto di coloro cui tange l'onore di questa città, si compia l'opera, ed approfittando dello spazio comunale che si estende ove esisteva la chiesa di San Lorenzo, in iscambio della quale non sorge ora che un simulato prospetto di palazzo, si costruiscano stanze attigue alla biblioteca, per accogliere il patrio Ateneo, ed il gabinetto di lettura, divenendo così quell'edificio la rôcca dei nostri pacifici studj.

Nella contrada della Pescheria Vecchia trovasi il Monte di Pietà, istituito il 14 luglio 1496 da Nicolò Franco vescovo, coll'assistenza di Girolamo Orio rettore, e con approvazione ducale, per porre argine alle estorsioni dei feneratori, siccome ricorda una epigrafe nella facciata dell'antico palazzo pretorio [23], venne istituito e alimentato da capitali pro-

23 « Leonardus Lauredanus dei gratia dux venet. et c. nobil. et sapient. viris hier. marino de snomanda potest. et cap. tar. et petro duodo ibidem provisori nostro generali et succes. suis fidelibus dilectis. sal. et dilectionis offectum. Havendo noi conosciuta in ogni tempo per molte et diverse esperientie la maxima et inconcussa fede et devotion de quel fideliss. et a noi cariss. populo verso la sign. nostra comprobata et sigillata al presente per le optime demostration per esso fatte, ne par esser conveniente ad ogni suo desiderio et honesta requisitione satisfarli. Molti dei quali essendo comparsi questa mattina alla presentia della sign. nostra rechiedendo cho li zudei non solum non possino fenerar in quella nostra cita ma nec etiam possino habitar in essa siano rimasti contenti compiacerli et cosi cum el nostro conseglio de diese habbiamo deliberato che de caetero alcun zudeo non possi più fenerar ne etiam habitar in quella cita volendo et cum el dito conseglio de diese comettendovi che cosi in futurum debbia observar et far ad tuto exeguir il che nomine nostro fareto a tutti essi fidelissimi nostri intender acciò i cognoscino quanto da noi i sono amadi et quanto siamo desiderosi de satisfarli in tutte cose che possino ritornar a beneficio et comodo suo licentiando deli zudei si che piu non abbiano a star in essa cita et dostreto tantum et registrate le presente in quella cancelleria restituerele alli presentati. Datum in nostro ducali palatio die xxii iunii indictione xii-MCCCCLXXXXVIIII. »

In vicinanza esista un marmo con una apertura che corrispondeva ad un ripostiglio; e sopra la fissura sta scritto: *denontie secrete sopra le pompe per chadaunu psona*, e poco distanto sopra lo stipito d' una porta vi sono varie misure scolpite in pietra, indicanti le misure liocari cho s'usavano al tempo della veneta repubblica.

Questa epigrafe si vedrebbe volontieri trasferita nell'atrio del municipio, siccome memoria archeologica, piuttosto che in sito pubblico siccome fosse tuttora in vigore, sconvenendo ora espressioni cho valgano ad infamare una casta cho d' altronde partecipa ai tempi nostri di tutti gli obblighi e di tutti i diritti sociali. Sopra la lapide esiste a sinistra lo stemma di Treviso e nel mezzo e a destra vi sono le traccie d'una iscrizione, e d'un altro stemma, abrasi. In prossimità fu costruita una meridiana in pietra viva di

prj, formati da offerte volontarie de' cittadini, dai depositi fatti dai litiganti, e dai depositi volontarj al 4 per 0|0, che corrisponderebbero all'attuale cassa di risparmio, istituita nel 12 febbrajo 1822. 10 conservatori gratuiti vi presedevano, di cui 2 nobili, 2 dottori, 2 notaj, 2 cittadini e 2 mercanti. In seguito fu variato il personale a norma degli attuali regolamenti in corso La rendita deriva dagli interessi del 6 per cento sui pegni, meno quelli che giungono appena all'importo d'un fiorino che pagano solo il 5 per cento, e la sostanza consiste in capitali proprj per lire 686,562, e in sovvenzioni dell' annessa Cassa di risparmio, che paga alle parti il 4 per cento, perlocchè il monte s'avvantaggia del due. Il numero annuo dei pegni ascende circa a 34,000 preziosi, ed a 46,000 non preziosi. I quali costituiscono un giro annuo di oltre un milione di lire. L' ultima rendita annuale portò in circa lire 60,000. Il giro della Cassa risparmio è di annue lire 330,000 in circa, e l'ultima sua rendita fu di lire 620. Il regolamento del 1844 avrebbe duopo di molte modificazioni per migliorare l'amministrazione e la condizione degli impiegati, e si ha motivo d'attenderci un provedimento.

Occupata la nostra città dalle truppe francesi nel 1801, il Monte per proteggere le famiglie dalla minacciata licenza militare fu costretto di spogliarsi di quasi l'intiero suo patrimonio; inoltre dal 1813 al 1818 fu questo pio luogo obbligato a mantenere gli esposti con una sovvenzione di austr. lire 195,402, delle quali dovette esigere il rimborso in un trentennio. Si dovrebbe aggiungere la confisca ordinata dalla pubblica rappresentanza nel 1801 di 904 oncie d'argento, che costituivano la decorazione dell'annesso oratorio. Se a queste od altre vicende non fosse stato questo istituto soggetto, troverebbesi ora in grado e di meglio compensare i proprj ufficiali, e di prestare a condizioni più favorevoli che il 6 per 0|0, ed il prestito gratuito ch'ora non oltrepassa una lira austriaca, potrebbe avere un' estensione maggiore a vantaggio degli infimi indigenti. Tali giusti desiderj vediamo ora in parte soddisfatti a merito dell'attuale direttore nobile degli Azzoni Avogadro; essendosi risvegliata l'azione dell' istituto in confronto dei Comuni dell'antico territorio, più volte dai suoi antecessori posta in campo e poscia negletta. Infatti col consenso delle autorità si passò ad una transazione, per la quale i Comuni dell' antico territorio si obbligarono di pagare lire 220,000

un sole pezzo a tempo medio il cui gnomone è distante dal piano verticale della stessa di m. 1,811 e la lunghezza della linea meridiana del tempo vero giunge a m. 3,88. In fianco della emiscala del Berulti di dieci in dieci giorni è indicata l' elevazione del sole, e le differenza in minuti e secondi fra il tempo vero e il tempo medio; a piedi stanno scolpite alcune spiegazioni relative.

austriache al Monte in 5 anni, iocominciando dal giugno 1860. Quest'azione derivò dacchè l'amministrazione del Monte nel 1801 suffragò il Comune della somma di veneto lire 619,611. 17 per far fronte in parte alla tassa di franchi 1,000,000 imposta dal generale Berres come si disse, tassa che a quell'epoca, in cui delle imposizioni di 14,000,000, siccome avvenne dal 1848 al 1850 in una sola provincia nel termine di due anni, come accadde fra noi, non si avrebbe neppure concepita l'idea; e nell'animo de' cittadini, chè sotto il regime veneto mitissime o quasi nulle tasse pagavano, questa tassa d'un milione, tale impresse meraviglia e dispetto che per lungo tempo quasi di rapina ebbe taccia, ed il nome di Massena a cui per tradizione erronea quest'angheria attribuivasi fino al 1849, corrispondeva a quello di pirata, ladrone, usurpatore.

Nelle stanze della direzione v' han dipinti di Lodovico Pozzosarato o Pozzoserrato pittore trevisano d'origine fiamminga, i quali rappresentano la manna, le parabole del figliuol prodigo, del ricco Epulone e del Samaritano, i corvi che recano i pani ad Elia, l'angelo che indica la fonte ad Agar; tutti argomenti allusivi al soccorso dell'indigenza. E nella nicchia ove sedevano i conservatori venne rappresentata la moltiplicazione de' pani, affresco che giudicasi del Fiumicelli, e che venne con molta diligenza dal signor Francesco Gennaro restaurato. Queste pitture cedono al preziosissimo Gesù morto del Giorgione, forse commissione dei conservatori; religiosamente restaurato nel 1850 dal professore Lorenzi.

Nella contrada di Barberia, il locale dove anni sono congregavasi il municipiò ed in addietro il collegio dei nobili, e prima l'ordine militare istitnito dopo gli Ezelini sotto il titolo di *Santa Maria Mater Domini* [24]

24 Nella villa di Mure vicino a Quinto a 4 miglia da Treviso fino nel 1289, nel sito detto de' Fossis, perchè proprietà d'un de Fossis eretico cui era stato il fondo confiscato, fu fabbricata la chiesa e il convento intitolati Santa Maria de Fossis sul feudo comperato da Pietro Calza milite gaudente. Questi militi convenivano talvolta in città, e si radunavano in queste sale. Si chiamavano eziandio frati della Madonna, ed eran nobili cavalieri ed agiati che abitavano nelle case loro colle loro mogli, per cui furon detti dal volgo frati Gaudenti. Questa chiesa di Santa Maria delle fosse era diroccata, e fu distrutta nel 1513 nella fortificazione fatta da Sebastiano Moro contro Massimiliano imperatore. Dopo caduta questa chiesa, costruirono in borgo de' Santi Quaranta la chiesa attualmente officiata dai Padri Scalzi, prima detta di San Girolamo, e poscia di Santa Maria Mater Domini ed essi Gaudenti possedevano i proprj sigilli sotto la protezione di Santa Maria Mater Domini.

È una particolarità notevolissima di Treviso l'ordine de' Gaudenti. Istituito, com'è noto, nel 1233, avea commende quivi come a Mantova, Bologna, Modena e altrove. Quando l'ordine fu spento, i cavalieri che stavano a Treviso non si rassegnarono all'abolizione, anzi confermarono la commenda sotto il nome di Santa Maria Mater Domini, nel luogo detto De

fu destinato per le scuole elementari femminili maggiori, introdotte nel 1826.

Nella poco distante contrada dell'Ortazzo [25] nel 1851 fu eretto un teatro diurno, chiamato *Arena* benchè sia un recinto posto in faccia ad un

Fossis, e qualora il cavalier priore morisse, gli altri nominavangli il successore; privilegio che poi passò nel collegio dei nobili della città. Essa chiesa edificata nel 1292, fu poi distrutta, e l'ordine offiziò quella de' Carmelitani Scalzi. Il priore de' Gaudenti esisteva ancora a Treviso nel 1757 quando lo Scotti pubblicò colà le *Memorie del beato Benedetto XI.*

C. C.

25 In questa contrada dell'Ortazzo nel 1317, e appunto in una casa che termina la piazza de' Cerchi e di Pola dipinta all'esterno a giallo, fu istituita la zecca, e certo Angelotto Tutori era uno de' capi lavoratori. Antecedentemente furono coniate delle monete, ma forse senza certi apparati, e di privati lavoratori, come anticamente usavasi, posciachè abbiamo delle monete trevisane del tempo di Carlo Magno. Eccone nove:



1 Coniata prima che Carlo Magno fosse imperatore. Esisteva presso il patrizio Antonio Savorgnan.
2 Altra carolingia d'argento già posseduta dal signor Francesco Bernardi.
3 Simile di differente conio, già posseduta dal signor Giovanni Piazza.
4 Dal conte Giannarrigo Scotti, come la
5 Battuta verso il 1200 mentre i vescovi avevano la giurisdizione sopra la zecca.
6 Battuta da Treviso libera intorno al 1317; nel museo Savorgnan.

palco scenico, con un ordine di loggio di legno, senza la gradinata che ricordando l'antica magnificenza in questo genere di fabbriche, tanto bene si presta ad alcune specie di spettacoli pubblici proprj del circo e dell'ippodromo. L'angustia dello spazio e della spesa giustificano l'architetto per tale omissione o fors'anco per la curva non la più propria a rendere visibile l'intiera scena da'varj punti di queste loggie, e il non avere preferito aste di ferro fuso alle grosse colonne di legno che ingombrano la visuale, e non avere fatto scendere la luce tranquilla e pittorica da una apertura nel mezzo della volta, anzichè dalla stivata serie di balconi che circondano la sommità del recinto, e dai quali spesso copiosa luce di sole disturba ogni armonia. Nè è lodevole l'atrio ed il complesso della fabbrica avuto riguardo alla spesa.

Nella contrada della Campana fino dal 1800 esisteva l'antica fabbrica di stoviglie. Notevolmente migliorata dai fratelli Giuseppe ed Andrea Fontebasso i quali accrebbero le fornaci, costrussero molte parti a vôlto di mattoni, migliorarono le terraglie, attuarono una fabbrica di chicchere di porcellana a colori e dorature, ed ottennero privilegio. Ma col progredire delle arti questa correva pericolo di restarsi addietro al confronto di altre fabbriche nazionali. Dunque istituita una società e chiamati lavoranti forestieri specialmente per trasportare i disegni a stampa sulle terraglie a mo' degli Inglesi; si esclusero gli operaj inetti



7 Simile di conio diverso; prodotta dal Liruti nella *Moneta friulana* al num. 90.

8 Coniata dai Trevisani quando avevano preso a protettore il conte di Gorizia intorno al 1319; dello Scotti.

9 Forse coniata da' Veneziani nel 1339 o nel 1386, nel museo Scotti.

gl'indisciplinati, gl'inutili. Si ampliarono i fabbricati, si costrussero due nuove grandi fornaci sul modello di Piemonte: si accrebbero le stanze da lavoro, si moltiplicarono i magazzini dei depositi, ed oltre stoviglie si eseguirono pezzi di decorazioni architettoniche in creta cotta. L'istituzione delle società è il mezzo più opportuno alle grandi imprese, ma ove non sieno regolate da un giusto computo possono fallire nel loro scopo per l'imperizia di chi le presiede. Così avvenne di questa, e ben presto la fabbrica dovette tornare alla primiera ditta, alla quale, per l'utilità che porta s'augura buon successo, specialmente se, mutate le cose, rifiorisca il commercio di queste sventurate provincie. Questa fabbrica dà alimento ad oltre 100 operaj, spediva produzioni nella Lombardia, nell'Emilia e nel Levante, o tiene in Venezia una casa figliale.

Poco dista la fabbrica di candele di cera, di proprietà Grotto, proveduta d'ampio cortile, nel quale si può soleggiare ben 7500 chil. di cera. Si calcola che lo smercio annuo possa ascendere a 40,000 chilogr.

Il primo opifizio che si presenta nel Botteniga dentro in città e dall'acque di questo animato, è il brillatojo da riso, di proprietà Rinaldi.

Di faccia v'ha il ponte di San Parisio, e alla metà di esso si slancia nella direzione longitudinale del fiume un elegante ponte di ferro, costruito nella fonderia Giacomelli, con ornamenti di gruppi di pesci e crostacei, mette alla nuova pescheria, isolata nel mezzo di questa corrente, sull'interrimento prodotto dal Botteniga. È questa una piccola piazza lunga metri 50, larga metri 20, alta metri 1.20 sopra il pelo ordinario dell'acqua, alla quale si può ascendere per sei gradinate distribuite all'intorno. È selciata con leggera pendenza verso il centro, con tombotti sotterranei per smaltir le acque e le immondizie. Attorno si piantarono ippocastani, e simmetricamente dodici tavoli di pietra per la vendita dei pesci. Nel mezzo ve ne sono altri quattro più grandi, ed era preso di munirli di padiglioni di lamiera di ferro e di tende ma si sospese per ora la spesa. Per l'eleganza della costruzione, e per la situazione nel centro della città eppur isolata, circondata dalle acque, e ventilata per ogni senso, e finalmente per la comodità ai venditori ed ai compratori può l'architetto municipale andarne superbo, e il Comune gloriarsi d'avere assai bene impiegate lire 50,000, formando una delle più belle pescherie d'Italia.

La corrente, si restringe novamente in un canale largo metri 41, e quindi dividendosi in due avviva un edifizio in cui si pesta silice che serve alle porcellane ed al marmorino, una macina da vernici per le stoviglie, ed una cartiera.

Passa quest'acqua sotto il ponte di San Leonardo, di recente assai lodevolmente costruito, indi pel ponte di Sant'Agata riedificato nel 1512 per ordine del podestà Girolamo Pesaro rappresentante la veneta repubblica, dopo essere stato rovesciato da una straordinaria piena conseguente ad uno straripamento del Piave come lo indica la lapide in marmo a metà del ponte.

An. MDXII *plabes cum insueto atque — quodammodo prodigioso exundaret incremento — Buttinicam amnem influxit — urbem invasit pontem subvertit — Hieronymus Pisaurus praetor ne maximis intentus — Hæc (hæc) etiam minora negligere videretur — restituendum curavit.*

E per ultimo quest'acqua dà moto a tre macine da grano, indi passando pel ponte detto dell'Impossibile [26], si scarica nel Sile; donde appunto il noto verso dell'Alighieri « Dove il Sile e Cagnan s'accompagna. » A poca distanza dalla accennata pila del riso si incontra la piazza di San Francesco ove anticamente esisteva il cimitero, chiuso di muro e la soppressa chiesa de' minori conventuali, fabbricata a spese di Gherardo da Camino con disegno di F. Benvenuto dalle Celle, nel 1306 ampliata dalla famiglia Rinaldi, ed ora destinata a magazzino per foraggi militari. In questa esistevano oltre a cento sepolture, le cui epigrafi son tutte dal Cima riportate; fra le quali per dare una idea della stravaganza d'alcune riporterò la seguente:

D. O. M. — Quis hic? M. Ant. Tursius — Cujas? Tarvisinus — quid professus? Monacum philosophum — ac theologum plane summum — Quæ merita? docendo scribendo declamando — agendo vivendo denique ingemnio doctrina — facundia prudentia ac probitate singulari — cum patriam ipsam tum francisci familiam — (urbe ac orbe teste) ad summum decus evexisse — Quæ premia? Deo frui corpore jam posito — Quo anno, mense ac die? Salutis nostræ — ann MDLXXII V. Cal. Decemb. Etatis vero suæ — Ann XLI D. XX — Qui posuere? F. R. Daniel Sbar. Brixien. et — F. R. Stephanus Girard. Venetus — Minoritæ Teologi Pyladeo Quondam nexu — nomini vincti necessitudinis ergo.

26 È tradizione popolare che un tal nome sia stato affibbiato a questo ponte perchè, ripetutamente costruito per imperfezione d'architettura e sproporzione dei controforti, ebbe due volte a cadere, sicchè giudicavasi impossibile la sua sussistenza: finalmente compiuto e permanendo, fu detto Ponte dell'impossibile.

Era pure sepolta fuori della porta minore di questa chiesa in un'urna di marmo Francesca di Brossano, figlia del Petrarca, colla seguente epigrafe, oltre a cinque distici in suo onore.

Franciscæ Parenti Ferempte — Francisci Petrarchæ Laureati filiæ — Franciscolus De Brossano Maritus.

Sotto un Crocefisso di marmo appeso vicino la pila dell' acqua santa, leggeasi questa epigrafe che dinota l'importanza che si dava allora a certe pratiche religiose.

Hunc Crocifixum fecit fieri lupus judæus — hospes judæorum Tarvisij, vigore sententiæ — contra illum latæ per D. Inquisitorem Fr. Antonium — De Rhodigio Ord. Minorum. Decretorum doctorem — Et magistrum in theologia quoniam sæpius in — despectum Christi, et fidei christianæ passus est — quondam christianum al as judæum — concedere pluries carnem die veneris — et sabbati cum aliis ad mensam — in domo sua 1453, 13 septemb.

Dall'altra parte stanno le scuole elementari maggiori maschili dalla sezione inferiore alla quarta reale.

Nel Seminario eretto dal vescovo Morosini nel 1714 (in sostituzione di quello situato in Castelmenardo)[27] e del quale l'atrio e la sala acca-

27 Nella sala del seminario vecchio esistevano i busti del vescovo Morosini e del vescovo De Luca. Sotto il busto del primo leggevasi quest'iscrizione: — *Fortunato Mauroceno — Peloponesiaci nepoti Tarvisanorum — Deinde Brixianorum Episcopo — Ob seminarium extructum et Hereditate — Dicatum* — e sotto quello del De Luca stava quest' altra: — *Benedicto de Luca — Mauroceni charismata æmulat, — M. edes ab eo extructas — tum disciplinas institutas — multiplici ornatu et — magnificis accessionibus — cumulavit majora — in diem et se digna — pollicitus.*

In quanto al seminario sino dal 14 7 da papa Eugenio fu concessa la chiesa di San Giacopo di Schivial per erigere un collegio di dodici scolari, e questo collegio fu incorporato col seminario sotto il vescovado di Bartolomeo Gradenigo.

Francesco Cornaro vescovo di Treviso comperò alcune case nella contrada di Castel Menardo (cui avea dato nome la famiglia Mainardi che in principio di quella contrada aveva una casa quasi a foggia di castello) e queste convertì in comoda abitazione per 12 seminaristi. Sopra la porta di essa leggesi tuttora una epigrafe che fu conservata quantunque convertito lo stabile ad uso d'abitazioni private e che sotto lo stemma del Cornaro esprime — *Christianæ Religionis Seminarium hoc — piis semper studiis protexit, et auxit — Franciscus Cornelius Episc. Tarvis. — Inque illius usum et commodum — has ædes emendas et restaurandas curavit — Anno MDLXXXIII —*

Nel 1693 da Giovanni Battista Sanudo fu posto il seminario sotto la direzione de' padri

demica furono disegno del conte Ottavio Scotti, nel 1843 si accolser le Figlie della carità Canossiane. Sono 16, con una superiora e un direttore ecclesiastico sotto l'obbedienza del vescovo, porgono la scuola gratuita di lavoro, lettura ed istruzione religiosa per 150 fanciulle povere dai 5 anni in su; assistono alle dottrine parrocchiali, agli ospitali per la parte religiosa e morale, danno educazione per 7 mesi a giovani contadine che volessero diventare maestre di campagna, e gli esercizj spirituali per le signore, che intervengono alle istruzioni. Si mantengono a proprie spese. Ciascuna deve portare all'istituto un capitale redimibile che possa fruttare centesimi 86 al giorno. I voti di povertà, castità ed obbedienza son limitati al tempo che rimangono nell'istituto.

Nel 1818 fu istituita la Casa di ricovero nel monastero di Santa Maria Maddalena, una volta appartenente ai padri Gerolimini, e poscia alle Orsoline; architettura di Fabricio dalle Tavole trivigiano. Divisa in duo riparti, accoglie e mantiene i poveri impotenti al lavoro del Comune di Treviso, alcuni fanciulli di sotto degli anni 14, abbandonati dai genitori, senza attitudine a procacciarsi il vitto, ma che contino un domicilio di dieci anni in questo Comune. La rendita ne deriva da livelli, capitali e beni fondi lasciati da benefici, da una contribuzione annua sulle rendite dell'ospedale civile, che ebbe beni pel mantenimento dei poveri, e dal prodotto di due lire che dà chi vuol essere dispensato dalle visite pel capo d'anno. La sostanza ascende a lire 690,000, l'ultima rendita annuale fu di lire 31,500, e vi si mantengono da 60 vecchi, 80 vecchie e 24 fanciulli, affidati a dozzina presso villici ed artieri. Oltre alla commissione onoraria, composta del vescovo e di quattro membri, vi sono impiegati un segretario, un priore economo, ed uno scrittore, ai quali viene assegnata l'annua somma di lire 3600. Il basso servizio viene disimpegnato dai ricoverati suscettibili a qualche fatica.

Nel borgo di San Tommaso, la casa Heimaon tiene un torcitojo di seta di qualche importanza. Al lato destro del borgo venendo dalla porta è l'arsenale militare, altre volte chiesa e convento di Santa Ca-

Somaschi vicino alla loro chiesa di Sant'Agostino, dopo essere stato alquanti anni in parrocchia di San Martino, nel qual luogo fatto acquisto di diverse case contigue s'innalzò un seminario in vaga, nobile e comoda forma sopra la cui porta leggevasi in pietra di paragone a caratteri d'oro — *Seminarium — Quod prius latere videbatur — Sub vigilantia animique magnitudine — His novis ædibus edidit — Jo. Bapt. Sanudo Matthæi et Marci — Proc. Alius — Sub enixa non minus quam utili administratione. — D. Jo. Pauli Ratunti Rectoris.*

Ora il Seminario fu trasferito in San Nicolò come a suo luogo si dirà.



P. rta San Tommaso.

terina, eretti sulle case dei Caminesi distratte nel 1314. Vi lavorano soldati particolarmente nella costruzione dei carriaggi pei treni e per le salmerie militari, di cui è ricchissimo deposito. Termina il borgo col mercato del grano, area elissoide selciata, il cui diametro maggiore è di metri 80, il minore di metri 35. Il borgo intiero offre mercato di utensili agricoli, di merci in genere, di vasi vinarj, carne porcina ed altro a seconda delle stagioni, e nel tratto di terrapieno e bastione che segue l'andamento della mura fin alla distilleria Fossano, ombreggiato da acacie, si fa mercato delle bovine: talora si vedono esposte fin 3000 bestie, rimanendo fuori della porta la vendita dei lanuti e dei suini di minor importanza. Alla Congregazione municipale e presso la Camera di commercio si tengono registrate le metide dei prezzi dei generi per ciascuna settimana. Nella fabbrica Foffano,

oltre ad un distillatojo per liquori, e una fabbrica di birra, vi sono bene addobbati locali, vaste cantine, viali e boschetti per ricreazione degli accorrenti, i quali dalle mura godono della vista amenissima dei dintorni.

Poco discosta è la chiesa di Santa Maria Maggiore. Il Bonifacio con altri racconta che nel 1090 venuto Enrico IV imperatore in Treviso, fra gli altri spettacoli nel borgo nuovo detto di Santa Fosca [28], avendo eretto uno steccato in cui si fecero giostre e tornei, ed essendo rimasto quel luogo destinato a tali esercizj, affinchè i morenti nel combattimento rivolgessero l'estremo sguardo alla Beata Vergine, sia stata ivi costruita una piccola cappella che poi, per divozione di certa dama della Torre Rover, fosse ampliata, e nel 1116 sottoposta alla badia di Nonantola, infine nel 1474 dai canonici regolari di San Salvatore, invitati dai Trevisani ad officiare questa cappella, e per cura ed ingegno del podestà Jacopo Morosini, siasi aggrandita la chiesa e frate Antonio Contarini vi fabbricasse il monastero. Altri dicono col Tiraboschi che Gherardo conte di Treviso della famiglia dei Collalto, per favorire due monaci nonantolani fino dal 780 abbia edificata la chiesa, ove prima era una cappella sacra a Santa Fosca. Comunque sia, pare che l'attuale immagine ivi venerata non sia quella di cui riferiscon le cronache, ed il Federici la fa del XIV secolo e dipinta da certo Tommaso da Modena, del quale e a San Nicolò ed altrove abbiamo pitture eseguite nel 1352. La chiesa venne in più epoche ampliata, o sol che si voglia osservare la chiesa da una parte, ed il coro colle due cappelle e la crociera, architettura di Tullio Lombardo dall'altra, si manifesteranno due differenti epoche. Sul sarcofago del capitano Mercurio Bua, che in questa chiesa s'ammira, il professore Luigi Zandomeneghi innanzi al consesso accademico nel 1827 tesseva altissimo encomio, quasi giudicandolo la più bella fra le opere di Tullio Lombardo. Gli affreschi in una cappella contigua al santuario sono di Jacopo Lauro, come provasi da pergamena nell'archivio dell'ospitale.

Dalle fosse fuori di porta San Tommaso entra in città un piccolo canale, il quale, dopo corso frammezzo alla case di Ricovero, celatosi sotterra lungo il borgo, ricomparisce lambendo la via delle Orsoline, e finalmente attraversa una vasta ortaglia, già pertinenza del convento dei Nonantolani, ed ora di privati dietro la chiesa di Santa Maria Maggiore,

28 Dietro Santa Maria Maggiore esisteva una fabbrica di polveri che fu incendiata nel 1667. Ricostruita, s'incendiò novamente nel 1677 ai 19 giugno. Nel 1640-85 si ampliò questa fabbrica che fu poscia distrutta. Anche nel 1552 sopra il Ponte di San Martino fu fondata una polveriera che nel 1631 pure s'incendiò, sicchè fu preso d'erigerla fuori di porta Altinia.

e si estende sui bastioni pel tratto fra la birraria Foffano ed il Portello. Quest'acqua anima una cartiera, indi si scarica nel Sile. A poca distanza dal Portello sorge col l'annesso fondaco merci il palazzo Mocenigo, dove i signori Angelo e Giambattista Giacomelli, dotati di speciale amore per le scienze e le arti, arricchirono l'uno il giardino di una doviziosa raccolta di piante, l'altro con una pinacoteca comprendente oltre a 50 quadri, il più moderni.

Si passa quindi alla **Ricevitoria finanziaria**, poi al Portello pel quale si esce al suburbio di fiera. In questo punto il Sile abbandona la città e a circa 530 passi viene attraversato dalla ferrovia, con un ponte ad un solo arco della corda di metri 23.80 e della freccia di metri 4.50, curva tanto più ardita quando si consideri all'ingente peso a cui ripetutamente in ciascun giorno è soggetto.

Fra il Portello ed il ponte dell' Impossibile s'estende un piazzale, lambito da una parte dal Sile, dall'altra da comode e sane abitazioni. Fra queste la casa Sernagiotto possiede buoni quadri.

Progredendo s'incontra l'**Asilo infantile**, istituito nel 18 ottobre 1838 con una sostanza patrimoniale di lire 11,000 circa fatta da private elargizioni e alcuni legati.

I Trevisani, liberatisi dagli Ezelini il 1259, in rendimento di grazie fondarono un ospitale oltre al Sile, rimpetto alla chiesa di San Martino che allora aveva la porta ove ora sta il coro, e fu chiamato di Santa Maria de' Battuti [29]. Lo distrusse Mastino della Scala nel 1331 per fabbri-

29 Questa istituzione de' Battuti ebbe origine, secondo Domenico Vettorazzi (stampa Pasquale da Ponte in Trevigi 1581) da ciò che, supponendosi la tirannia de' fratelli Ezelino ed Alberico da Romano castigo alle colpe commesse dalle popolazioni « vollero con pubblici segni di penitenza dimostrarne l'emenda. Istituirono pertanto nell'hospitale medemo una compagnia di soggetti qualificati che processionalmente visitando ogni giorno festivo alcuna delle chiese della città, con humiltà esemplare portavano certi flagelli di cuojo, e con quelli per le strade pubblicamente battendosi acquistárono alla di loro pia radunanza il nome di compagnia de' Battuti sotto la protettione di Maria. In quei primi principj era governato da questa compagnia l'hospitale, ma cresciuto egli straordinariamente di ricchezze et di riputatione volle la città formargli più nobile e proportionata politia, come diremo a suo luogo: mancato però con il commando lo splendore alla compagnia, s'è ridotta in questi tempi a persone dell'infima plebe, che conservato il solo nome di Battuti, e lasciato il flagello solo in figura nell'impresa dell' hospitale servono nel costume di visitar le chiese ogni festa etc. etc. » Nella chiesa dell'ospitale lungo una parete v'ha un dipinto dell'Orioli rappresentante una di queste processioni del Battuti con molti ritratti. Nella stessa chiesa dello stesso Orioli v'ha l'invenzione della Croce ed un quadro rappresentante la morte di certo pellegrino chiamato Paolo da Sassoferrato che in quel punto regalò i presidenti dell'ospitale d'una reliquia *insigne* della Croce a com-

care un castelle; il quale fu pure distrutto e convertito in magazzini d'artiglieria. Nel 1332 col materiale della casa di Alteniero degli Azzoni e di quella dei Caminesi, venne fabbricato il civico ospitale ora esistente. Quasi contemporaneamente se ne fabbricarono alcuni altri minori: nel 1344 l'ospedaletto a San Leonardo; nel 1350 l'ospedalotto a San Giovanni di Riva; nel 1413 quello all' Ortazzo. Oliviero Forcella nel 1359 [30] offrì 80,000 ducati (austr. lire 283,200). Il quale esempio da altri seguito ne accrebbe grandemente le ricchezze, nell' amministrazione delle quali era stabilito per legge che quelli cho comandavano non dovessero maneggiare denaro, e quelli nelle cui mani il denaro perveniva non avessero autorità di dispensarlo. Le ricchezze venivano impiegate nel maritare donzelle, mantener agli studj alquanti giovani, sprigionare i debitori, soccorrere quelli che non avessero onde vivere e ammalati, sicchè si poteva dedurre che questo pio istituto e dentro e fuori spesasse e mantenesse ciascun anno mille persone. Col progredire giunse a formarsi un retaggio di circa 5600 campi, i quali producendo una rendita di circa fr. 140,000 ogni anno si poterono fare dei civanzi a modo che quantunque nel 1669 abbia dovuto l'ospitalo contribuire alla veneta repubblica ducati 200,000 che non furono più restituiti tuttavia così il patrimonio di questo istituto erasi aumentato che nel 1832 fu ampliato di nuove sale, sicchè ora ne esistono 22, capaci di 250 individui: 14 destinate al riparto medico ed 8 pel riparto chirurgico, oltre a 2 riservate alle malattie contagiose, e 3 pei maniaci sino a tanto che vengano tradotti ai manicomii centrali di San Servilio e di San Giovanni e Paolo in Venezia, non essendovi qui locali addatti alla cura de' maniaci e qui non rimanendo che per pochi dì provvisoriamente siccome deposito. In un' ala vi sono le sale della maternità con una ispettrice che presiede a due infermiere e a mezzo d'una ruota questo

penso d'essere stato ospitato in quest'istituto ove nel 1450 morì. Così lo stesso Vettorazzi. Finalmente in questa medesima chiesa v' ha un crocefisso, a cui la pia credenza attribuisce l'essere stato furato dai canonici della cattedrale ed essere da per sè ritornato notte tempo nella chiesa stessa, donde ciascun Giovedì santo a sera con gran solennità dal direttore dell'Ospitale viene processionalmente tradotto al duomo ricevutane regolare quitanza dal capitolo, e il Venerdì santo a sera, con altre tanta pompa viene riportato all'ospitale.

30 Viene dal Federici riportata la seguente iscrizione come esistente in un pilastro nel tempio di San Nicolò. *Oliverio Furcelæ sapientissimo qui moriens anno* 1369 *amplum peculium ad* 80 *millia Aureorum Xenodochio Tarvisii D. Mariæ testam. reliquit quorum ex annuo reddita in carcere conjecti redimuntur Virgines pauperes nuptui dentur cæterisque innopia laborantibus subvenitur. Prefecti ipsius Xenodochii ne tanti hominis memoria delitesceret monumentum hoc illustriori fani Loco F. C.*

riparto è in comunicazione colla casa degli esposti. Questa casa è capace di 50 bambini. Quasi in appendice di quest'ospitale havvi l' Orfanotrofio in cui si raccolgono e quindi si mantengono 40 orfane sotto la custodia di una direttrice e di alcune inservienti e ricevono conveniente istruzione.

Al pian terreno esistono stanze per le disinfettazioni, pei bucati e un asciugatojo artificiale; cucina, vasta cantina, farmacia. Negli officj dell' amministrazione vi sono 4 quadri distinti: la visita di sant'Elisabetta di Sebastiano Ricci; la nascita di Gesù Cristo del Bassano; il presepio del Caprioli, e la Sacra Famiglia, capolavoro del Palma vecchio.

Nella ragioneria esistono oltre 16,000 pergamene, comprendenti atti di compra, vendita, testamenti, ecc. e una serie di documenti importanti per Treviso, e che vengono ora riveduti, decifrati, catalogati dall' abilissimo professore ab. Pace. La stanza per gli asfissiati è decorata dei pezzi patologici che risultano dalle più importanti operazioni eseguite in questo nosocomio. La sala per le operazioni chirurgiche, dall'attuale chirurgo primario dott. Pietro Varisco venne corredata d'un letto meccanico, per l'invenzione del quale lo scrivente riportò dal veneto Istituto la medaglia d'argento, fu eseguito dai valenti trevisani Ronfini, e potendosi allungare a due metri ed accorciare fino a mezzo metro, innalzare a metri 1.20 ed abbassare a 0.60, inchinare verso i piedi o verso la testa, adattare a varie altezze l'origliero, può servire a qualunque siasi operazione, non esclusa la litotomia e la litotrizia per qualsiasi età del soggetto. È proveduta di tutti gli stromenti di cui va arricchendosi la scienza.

Ad noscendum et curandum si legge nella stanza anatomica, tenuta colla massima decenza e proprietà. Se si eccettua il bisogno di cortili pel passeggio dei convalescenti, e di stanze più adattate a custodia dei maniaci, nulla rimarrebbe a questo onde invidiare agli ospedali d'una capitale. Le vaste, aerate e comode sale sono tenute con ammirabile pulitezza, illuminate la notte a gas; per tutto lo stabilimento viene tradotta l'acqua potabile di una pura sorgente: quella di rifiuto avviva una fontana nel mezzo del cortile maggiore. Ecco il movimento del 1857.

	Divisione medica.	Divis. chirur.	Totale.	Complessivo.
Esistenti il 1.° genn. 1857.	91	49	140	1818
Entrati in tutto il 1857	1152	526	1678	
Usciti	969	480	1449	1652
Morti	172	31	203	

Rimasti il 13 dicembre 166, cioè nella divisione medica 102, nella divisione chirurgica 64.

Mortalità 11,1/6 per cento sopra il totale 1818.

Nella divisione medica il 13,1/3 per cento sopra 1243.

Nella divisione chirurgica il 5,2/5 per cento sopra 575.

Poco discosto a dove esisteva il monastero delle monache di Santa Chiara fabbricato da Vincislao Bettignuoli di Brescia nel 1468 in sostituzione a quello esistente fuori di porta San Tommaso allora incendiato, stanno ora le **Regie Poste**.

La chiesa di **Sant'Agostino**, architettura manierata di certo Vecelli C. R. S., ha un affresco ivi trasportato di Girolamo di Treviso. Unito v'era il collegio convitto de' Somaschi.

Attraversando il ponte di San Leonardo recentemente rimodernato, e d'eleganti terrazzini in ferro fuso fregiato, si viene alla piazza ove è la chiesa di San Leonardo con affresco del Canale nel soffitto, sant'Erasmo ed altri santi di Gian Bellino, una pala di Jacopo Bellino.

Di faccia il palazzo **Spineda** ha nell' interno degli affreschi di Bisson trevisano: e di fianco v' ha una casa in cui sta dipinto l'Invidia, fresco attribuito a Tiziano.

Poco discosta è la **Piazza delle erbe**, ove altra volta v'era la chiesa di San Michele, e di recente fu eretto un fabbricato di buona architettura; poi si giunge al caffè Pacchio, prossima al quale si trova la loggia dei cavalieri di cui già si fe cenno.

Il **Casino filodrammatico** apparteneva al duca di Modena, ed ora ad una società che intende restaurarlo affinchè serva e alla società filodrammatica con sala capace d'oltre a trecento persone, palco scenico e relativi scenarj; e a radunanze sociali, e a gabinetto di lettura, e all' Ateneo. Fu questo fondato nel 1800, e nell'aula sorge l'erma di Canova scolpita dallo Zandomeneghi e son fregiate le pareti dei ritratti di illustri socj, oltre ad una semplice ma elegante custodia infissa nel muro in cui si racchiudono i disegni di tutte le opere di Canova, regalate da monsignor Canova, fratello del Fidia italiano. Nella piccola biblioteca oltre agli atti e l'archivio, v'ha da 3000 volumi di scienze e lettere [31].

31 L'Ateneo fu istituito li 10 decembre 1810, succedendo alle tante accademie antiche e moderne di questa città. Le più notevoli sono: quella de' Perseveranti eretta nel 1515. Quella degl'Infaticabili che aveva per impresa una nave sbattuta dalle onde col motto *adversis ventis* che si radunava nel palazzo Brescia. Quella de'Sollevati, degli Anelanti, degli Ingenui, de'Cospiranti. Quella dei Solleciti fondata nel 1585, sotto il doge Ottaviano Donato coll' impresa di una Musa di marmo col motto *donec ad unguem*, che superò tutte le altre e che si sostenne fino al 1752, ed ebbe a membri fra gli altri i chiarissimi Riccati Quest'accademia si trasformò in una colonia di Ar-

Poco dista la chiesa di Sant'Andrea, eretta sui disegni del conte Giordano Riccati trevisano, e recentemente con disegno del perito Zambon aggrandita, aggiungendovi due navate laterali a merito del defunto parroco Gandin. Contiene una pala di Gentile Bellino d'alto pregio. Di faccia ha il palazzo Avogaro ed a fianco la casa che si dice abitata dai Buonaparte, detta la *parva domus* per distinguerla dall'altra detta *magna domus* che si ritiene già posseduta dai Piccoli, ed ora della famiglia Varisco. A sinistra della chiesa nel punto più alto di Treviso, dove anticamente esisteva il castello di Sant'Andrea, è il palazzo de' conti Onigo eretto nel finir del XII secolo con architettura del Simoni. Il vicino palazzo Scotti in grande deperimento, si ravvisa il buon genio del conte Ottavio Scotti che disegnò molti de' palazzi e luoghi pubblici che tuttora esistono, e che in esso suo palazzo aveva raccolto e pinacoteca e sala d'armi

cadi; nel 1763 venne eretta in accademia d'agricoltura, che sarebbe stata utilissima per la sua missione se le opinioni filosofiche della fine del XVIII secolo, le vicende politiche, la rivoluzione, i cambiamenti di governo non avessero operato il suo scioglimento, a cui si riparò nel 1810 coll'istituzione del nostro Ateneo. Oltre a queste accademie pubbliche ve n'erano di private che servivano come di scuole liberamente aperte, ed ivi disputavasi di cavalleria, di ginnastica, di matematica, di fisica, di musica, di disegno, di architettura, d'archeologia, e di patria erudizione. Nel secolo XVI nell'abitazione del conte Aurelio d'Onigo si congregavano alcuni distinti patrizj in veglie civili e morali, e in un manoscritto (che cinquanta anni addietro era presso il conte Guglielmo d'Onigo, o di presente non si sa dove sia) stavano descritte minutamente le materie colle relative dissertazioni e dispute di 4 veglie ed i nomi di quelli che presero parte ch'erano 12. Giulio Fiorino e cavaliere Agostino d'Onigo, Sergio e Antonio Pola, Nicolò Azzolino, cavaliere Giovanni Pinadello, cavaliere Franceschino Ravagnin, cavaliere Camillo Novala, don Bartolomeo Burchielati, Aurelio Paloruolo e Giovanni Meorgalli. Queste veglie versarono la 1.ª dell'educazione, mostrando utile l'educare nelle lettere o nelle armi; la 2.ª dei danni che apportano le scienze fallaci, e degli abusi introdotti nel viver civile, o modo di riformarli; la 3.ª della condizione delle persone di alto grado, e de' principi, e dei pericoli ed inquietudini cui vanno soggetti, e di ciò che costituisce la felicità umana, e dei mezzi per conseguirla; la 4.ª degli obblighi del cittadino verso la patria, o considerazioni sugli impieghi opportuni all'uomo d'ingegno. Feci questa narrazione, perchè si comprenda come in ogni tempo questa nostra città potea vantare dei cittadini studiosi, ed inclinati ad esercizi scientifici o letterari, e si sentivano chiamati a quelle elucubrazioni che più onorano la mente ed il cuore, mentre ora dobbiamo deplorare l'attuale condizione delle cose nostre in cui in un sepolcrale silenzio questo Ateneo rimanendosi, vien tolto per tal modo l'unico eccitamento, l'unico mezzo che offrivasi alla studiosa gioventù d'aprirsi un campo a solletico dell'amor proprio infra i suoi cittadini, e per tal via incoraggiandosi ed animandosi ripromettere in seguito de' felici successi. Speriamo tuttavia che questa face ch'ora sembra quasi estinta, mutato l'alimento di nuova luce e duratura rifulga.

ed oggetti archeologici, che coll'estinguersi della famiglia andarono dispersi. Nella casa Ravagnin si tengono le scuole comunali.

Proseguendo verso mezzogiorno, s'incontra il ponte di Santa Margherita d'un arco solo, che con la corda di metri 15, e la freccia di metri 1.50 attraversa il Sile, costruito nel 1852, elegantissimamente munito di poggiuoli di ferro fuso lungo la sponda dritta del Sile; da questo ponte al borgo Altinio fu costruita una gentile cancellata di ferro fuso e colonnuccie rotonde onde si ridusse amenissima quella via. E più ne abbellisce la vista l'essere l'altra sponda decorata di belle case e di qualche giardino, e di eleganti abitazioni, fra cui lo stabilimento dei bagni Sartorello con 12 stanze e tuttociò che giovi al comodo ed al servizio dei bagnanti. Nella casa Olivo v'ha un distillatojo di acquavite atto a darne 25 mastelli il giorno. Altro distillatojo a poca distanza può darne altrettanti.

Sul bastione alla destra del Sile vicino al Portello v'ha il progetto d'erigere il pubblico macello. L'ingegnere municipale nobile Bomben avrebbe immaginato un'architettura grave, assai corrispondente allo scopo.

Poco oltre v'ha l'Ospitale Militare, ove altra volta esisteva il monastero di Domenicane di San Paolo, disegno dei Lombardo; capace di 400 ammalati, e fornito d'un vasto cortile pei convalescenti, parte del quale è coltivato a boschetto: vi presiede una commissione militare: con farmacia, stanze a reclusioni, e abitazione de' medici d'ispezione, e i relativi officj. La chiesa di San Paolo fu demolita, restandone una parte in cui venne eretta la stanza di deposito de' morti.

Confina con questo ospitale il Magazzino delle proviande, altra volta chiesa dei frati di Santa Margherita il quale era stato fabbricato nel 1233 da Gherardo da Camino allorchè prese l'abito d'Eremitano di Sant' Agostino, e fu consacrata da Alberto Ricco vescovo nel 1268.

Oltre a 60 sepolcri di cui le iscrizioni sono citate dal Cima, fu ritenuto eziandio sepolto in questa chiesa Pietro figliuolo di Dante, i cui comenti dicemmo esistere nella biblioteca comunale. Dicesi che lo coprisse il seguente epitafio.

Clauditur hic Petrus, tumulatus corpore tetrus,
Ast anima clara cœlesti fulget in ara
Nam pius et justus juvenis fuit atque venustus
Ac in jure quoque simul inde peritus utroque
Extitit expertus multorum et scripta repertus
Ut librum Patris punctis aperiret in atris
Cum genitus Dantis fuerit super astra volantis
Carmine materno decurso prorsus Averno
Morteque purgatas animas revelante beatas
Quo famæ dicæ gaudet Florentia cive.

Però nelle memorie del Federici pag. 201 viene con molti argomenti dimostrato essere questo un cenotafio, anzichè un sepolcro, e che sia stato uno dei sepolcri de' Fiorentini (*ex quatuor claustri partibus duas ferme integras a diversis Florentinis fuisse cum variis picturis ac cenotaphiis occupatas*) e propriamente della famiglia Alighieri, perciocchè fregiato dello stemma ivi sia stato sepolto un giovanetto quindicenne figlio d'esso Pietro: e che questo decastico in versi leonini *ludicre resonantium* sia stato scritto da un poetastro che suppose essere quello il sepolcro di Pietro Dante, cancellando altra scritta di cui appena si scorgon le traccie.

La chiesa di **Santa Margherita** fu ridotta a granai, fenili e forni per provigioni militari. Segue una fila di casini molto decenti, sinchè si giunge all'Intendenza delle finanze; spazio già dal convento riempiuto.

Terminata questa ridente riviera che si può dire il *lung' Arno* di Treviso, s'incontra il Borgo Altinio, con vasta caserma di cavalleria di proprietà comunale, recentemente rivendicata. Fu sgombrato or ora questo borgo col demolir la chiesa di San Marco, ridotta a scuderia militare; chiesa eretta nel 1670 fuori del castello di San Martino dalla scuola dei Bombardieri. Dietro questa caserma v'ha una vasta ortaglia, due ghiacciaje private, con un gazometro con tre forni e magazzini e riparti. Di quà del gazometro avvi grande fabbrica di birra. Si attraversa quindi il Sile pel ponte di San Martino che si vuol ricostruire. Un sostegno parallelo al ponte attraversa il Sile e somministra la corrente motrice a 16 ruote, le quali animano macine da grano, di vallonea, d'olii, e tagli di legni da tinta.

La chiesa di San Martino, che prima apparteneva ai monaci Zeniani ed ai Templari, ed ai cavalieri di Cipro, fu nel 1542 ridotta allo stato attuale da Andrea Arimondo, come dall'iscrizione: *Hæc fabbrica MDXLII prima martii facta fuit patrono et architecto D. Andrea V. equite Hierosolymitano.* La torre del campanile vi ricorda i secoli bassi.

A poca distanza è un grande magazzino fabbricato dai Veneziani ad uso di nitriera, che ora serve alla cavalleria militare. Ivi si mantenevano molte pecore per alimentare il sottoposto terreno de' principj ammoniacali. Successivamente è posta la cavallerizza, recinto chiuso e coperto di proprietà comunale.

Nella via che conduce ai Noli esiste il **Teatro**, detto Onigo perchè apparteneva a quella famiglia, ora chiamato Teatro di società. Fu disegnato dal Galli di Bibiena di cui esistono tuttora alcuni scenarj. E' tutto di pietra, anche i palchetti, eppure è meravigliosamente armonico; assai bene intesa la curva; conta quattro file ognuna di 23 palchetti, oltre il loggione. Fu restaurato nel 1856 assai propriamente, ed a merito del valente plasmatore Negri riccamente addobbato di stucchi dorati, variatissimi, convenienti al locale che adornano.

La chiesa di **Santo Stefano**, è eretta sui disegni del conte Ottavio Scotti al principio dello scorso secolo.

Alcune reliquie d'affreschi che adornano l'esterno di casa Tiretta sono ancora molto stimate. Dinanzi vedesi ora un vasto piazzale ridotto a cavallerizza ove esisteva il palazzo Bettignuoli detto palazzo Brescia. La famiglia Bettignuoli, chiarissima in Brescia, si trasferì a Treviso nel 1388, e nel 1389 fu ascritta alla nobiltà trevisana, e Vincislao diede principio a questo magnifico palazzo, disegno di Pietro e Tullio Lombardo; fu albergo de' principi che visitarono Treviso in più tempi, fra' quali ricordiamo Enrico III di Francia, nel 1574, con Alfonso II duca di Ferrara, e col duca di Nivers e Caterina Cornaro regina di Cipro. Su portico di 24 colonne di marmo d'ordine jonico, sorgeva il secondo piano d'ordine corintio, ed il terzo toscano, nell'interno un vasto cortile metteva a due magnifiche sale a scoperto, e tutta l'area appoggiavasi a robusti vôlti che ne formavano il sotterraneo. Negli angoli era lo stemma Bettignuoli in campo giallo, fascia turchina, nella quale fra due rose v'era un betto, uccellino volgare. Questo palazzo compinto nel 1493, poi abbandonato improvvidamente, e deperito, fu nel 1824 demolito, ed ora in suo luogo v'ha una piazza destinata all'artiglieria che tiene una caserma nella prossima soppressa chiesa del Gesù.

Nel 1435 i Trevisani ottennero da Eugenio IV di erigere una chiesa fuori della città, dove ora esiste San Lazaro, con convento di Francescani Osservanti, col titolo di Santa Maria del Gesù. Al tempo della lega di Cambrai furono questi edifizj atterrati; i frati instarono per essere accolti in città, e l'aveano ottenuto quando per gli artifizj de' Domenicani di San Nicolò venne sospesa la fabbrica, ed impedita la stazione fin nel 1522, dogando Antonio Grimani. Nel 1584 insorsero altre questioni fra i Riformati e questi Osservanti, ma nel 1586 per la protezione del cardinale de Medici tornarono al possesso del loro convento. V'erano in questa chiesa molti sepolcri fra cui quello di Giovanni Scotti in bronzo, di Spineda, di Gentili, di da Borso, Manolesso ed altri.

Il modesto sacerdote don Quirico Turazza veronese vedeva a mal in cuore alcuni fanciulli abbandonati vivere vita oziosa e disonesta; e senza alcuno che gli educhi, senza conoscenza di lavoro o mezzi di sussistenza incamminarsi nella via degli ergastoli e del patibolo. Tocco di pietà, si propose di porgere loro una mano e dal fango sollevarli. Tutto ciò che a lui rendeva l'ufficio di vicario di San Nicolò e maestro del Seminario, le elemosine che ritraea celebrando e le scarse rendite del suo patrimonio, consacrò alla erezione di un istituto, nel quale questi miseri avessero tetto, vestito, alimento, i germi della moralità e della civiltà, e venissero educati a differenti arti. E rivolgendosi ai cittadini e al Comune e anche

fuori di Treviso a qualche dovizioso benefico, e stampando opuscoli a beneficio del nascente istituto, giunse ad acquistare un fondo, a costruire una casa, ad istituire le officine di sarto, calzolajo, fabbro, falegname, nelle quali i suoi giovani ricoverati si addestrassero sotto onesti maestri e l'utile divenisse incremento all'istituto. Lode al generoso e la gratitudine de' suoi redenti siagli premio ben meritato.

Nicolò, figlio di Boccasio de' Boccasini notajo di Treviso, di anni 14 monacato nell'ordine de' Predicatori, nel 1296 fatto generale nel capitolo d'Argentina, fu creato cardinale di Santa Sabina da papa Bonifacio VIII: poi pontefice nell'ottobre 1303 col nome di Benedetto XI. Compiuta una legazione in Ungheria, passando per Treviso depositò 25,000 fiorini d'oro in essa legazione risparmiati, all' oggetto di fondare monumento del suo patrio amore, il tempio di San Nicolò, unitamente al convento de' Domenicani [32]. Fu voce ch'esso coltivasse il pensiero di trasferire la sede pontificia in Treviso, pensiero nutrito anche da Clemente V, il quale la trasportò invece in Avignone. Prima di morire, a quest' oggetto lasciò nelle mani de' suoi confidenti vescovi domenicani di Mantova e di Ferrara altri 48,000 fiorini d'oro secondo il cronista Bartolommeo Zuccato. Oltre a un documento del 1303 ch'esisteva nell'archivio di San Nicolò, l'epigrafo sopra la porta a tramontana della chiesa dimostra essere questo tempio stato eretto dal suddetto pontefice *Divi Nicolai templum — a D.*

32 Fu dei papi più memorabili. Nel tempo che i re si compiacevan d'insultar ai pontefici, e che un Francese veniva qua a dar uno schiaffo a Bonifacio VIII, Benedetto XI succedutogli, non si vergognò di venerar l'uomo caduto di moda; se cercò riconciliare la Francia adducendo fra altre ragioni che devesi addolcir il rigore quando la moltitudine peccò, scomunicò Sciarra Colonna e il Nogaret e gli altri rei degli insulti contro il predecessore. Fe di tutto per calmar le fazioni de' Guelfi e Ghibellini in Toscana, in Romagna, nella Marca Trevisana; ricevette omaggio di sudditanza dal re di Sicilia, di Sardegna o Corsica.

Era nato povero, e fece da maestro nella famiglia Quirini a Venezia, dove si vestì domenicano, e presto divenne generale di quest'ordine, fu spedito nunzio per rimetter in pace la Francia e l'Inghilterra, e durante quel tempo fu eletto cardinale di Santa Sabina (1298). In Ungheria fu legato a latere per pacificar le guerre civili insorte per l'elezione del figlio di Carlo Martello: altre legazioni sostenne in Polonia, Austria, Danimarca, Servia, Venezia. Eletto papa a 63 anni (1303) quando sua madre gli si presentò in abito sfarzoso, e' mostrò non conoscerla dicendo che sua madre era una povera donna, nè aveva abiti di seta. Mentre adopravasi a una nuova spedizione per recuperare Terra Santa, nel convento de' Domenicani di Perugia morì, vuolsi avvelenato in un piatto di fichi, subito ebbe venerazione, e Clemente XII nel 1736 approvò il culto che *ab immemorabili* godeva, e che ne dicesser l' uffizio o la messa i Domenicani e quei di Treviso e Perugia, culto che Benedetto XIV nel 1743 ampliò a tutto il dominio veneto. C. C.

D. Benedicto I. ord. Prædic. P. P. XI — Constructum — obiit mens. IX die VI sui P. MCCCIII Perus.

Nè sia da maravigliarsi come con 73.000 ducati d'oro s'abbia impresa tanta fabbrica, perciocchè nell'archivio stesso di San Nicolò conservansi le polizze delle spese, ed i prezzi n'erano assai differenti da quelli che ora si usano, perciocchè la scarsezza del denaro di que'tempi lo poneva in gran prezzo al confronto dei generi. E valga a prova la seguente polizza:

Sabbione al carro	lire.	0 soldi	5
Calcina al mastello.	»	0	2
Coppi al milliaro	»	4	—
Pietra viva al piede	»	0	10
Ferro lavorato alla libbra	»	0	2
Tavole al cento	»	17	—
Bordonati al cento	»	6	—
Rulloti al cento	»	2	—
Chiavatura l'una	»	1	10
Ai mistri al giorno	»	0	10
Agli operaj e manuali	»	0	2

Il Petrogalli dice « Fr. Pirolino da Treviso domenicano, rieletto priore in Padova, perfezionò il gran tempio di Sant'Agostino, che ai 13 aprile 1303 fu consecrato dal cardinale Boccasino nel ritorno dall'ungarica legazione, carica eseguita con mensuale risparmio di 25,000 fiorini d'oro, in passando depositati nell'erario della patria per più maestosa nuova basilica di Nicolò tutelare incaricandone frate Vivaldino di Mantova priore di Trevigi. Questi fece disegnare gotico modello somigliante al veneto e padovano, lungo piedi 274, alto sopra delle cappelle nel campanile p. 160, nel tetto di mezzo alto piedi 290, largo nella crociera piedi 107 e nel corpo largo piedi 79, con cinque voltate cappelle, col corpo tripartito da sei colonne per lato, sostentanti 12 archi di semi gotica scultura. Trasmise questo modello al fondatore creato pontefice, ed in morte testatore d'altro dinaro esborsato da vescovi commissarj Jacopo di Mantova e Guido di Ferrara. Col modello del tempio quello pure trasmise del convento, in un quadrato di piedi 300 per lato, spartito in una vasta croce che forma il dormitorio maggiore con distinte e comode celle in quattro quadrati minori parimenti con celle, corridori e loggie, tutto in figura regolare diviso ciascuno di piedi 130 per lato. Ne'pianterreni con buon ordine disposte le officine, i refettori, caneva, cucina, e luoghi di radunanza, scuole e capitoli.

« Nel piano nobile le camere sono ben ordinate, il tutto a tre piani. Aveva anche dimandato il disegno della città, che da due cittadini pre-

scelti ambasciatori il Comnne stesso fece tenere al ben intenzionato generoso cittadino pontefice; ma morte troncò ogni miglior divisamento e concepita speranza, e la fabbrica soltanto della chiesa sotto la direzione di fra Benvenuto si condusse a buon termine, e quella pure del convento in qualche parte incoata, abortità del tutto quella della città. Fino all'arco di mezzo con molta prestezza prima del 1318, tempo della guerra e delle ostilità intestine, erasi condotta, dopo del quale il prosegnimento si fece dal 1348 con la sopraintendenza di altro architetto, frate Nicolò da Imola domenicano in quella età famoso ».

Questo magnifico tempio contiene pitture distinte di Gian Bellino, dell'Orioli, del Zanchi, ma sopra tutto la pala dell'altar maggiore rappresentante la Beata Vergine seduta ed altri santi, di Sebastiano del Piombo, o piuttosto di frate Marco Pensabene del 1520. Oltre a questi accennati dipinti merita osservazione pel suo genere relativo al tempo il santo Cristoforo, a fresco sopra una parete interna della chiesa del 1410 di Antonio da Treviso; il Crocifisso, Maria Vergine e san Giovanni, e il san Pietro e san Paolo di incognito autore dipinti nel 1251, ed alcuni dominicani celebri dipinti da Tommaso da Modena nel 1352.

Il vago altarino di marmo quasi in faccia al barocco e ricchissimo del Rosario di Giovanni Comin è opera di Tullio Lombardo, esisteva presso le monache di Santa Chiara ed apparteneva alla famiglia Bettignnoli da Brescia.

Questo magnifico tempio per vetustà e trascuranza deperito, fu di recente radicalmente restaurato, rifacendosi tutto il tetto, adeguandosi un tratto vicino alla porta maggiore all'altezza del rimanente della fabbrica più basso, riparandosi le esterne ed interne murature, rimettendosi le invetriate, restaurandosi i dipinti, rifacendosi i lavori in vivo mutilati dal tempo, collocandosi parafulmini e proseguendosi tuttora il restauro del pavimento. Dopo la soppressione dei conventi nel 1810 fu destinato il monastero ad uso del liceo pubblico, che prima esisteva in Calmaggiore, e v'ebbero distinti professori che la maggior parte passarono all'università. Soppresso il liceo, servirono questi locali alle scuole elementari maggiori, e finalmente nel 1832 fu acquistato e ridotto ad uso di seminario vescovile, al quale oggetto monsignor canonico Carraro testò la vistosa sua facoltà. Bene distribuite sono le scuole e i dormitorj, l'ampia sala accademica degna di particolare ammirazione, la scuola situata in prossimità della sacristia di S. Nicolò, come quella che, prima ancora della erezione del tempio, cioè nel 1170, era stata consacrata con un altare ad uso di piccola chiesa, che nel 1221 alla venuta de' padri Predicatori serviva di chiesa, esistendo una pietra indicante l'epoca della consecrazione

col millesimo MCLXX. Esistono tnttora parecchie pitture diffusamente illustrate dal Federici. Un Crocifisso con la Vergine e il discepolo e al piè della croce tre capi di donne rappresentanti le Marie, ed ai fianchi due nicchie entro cui sono dipinti san Pietro e san Paolo a fresco, giudicansi del XII secolo; le altre pittnre nella stessa scnola discendono a secolo posteriore.

Di là del Seminario v' ha il collegio femminile di San Teonisto. In un lnogo del territorio, detto le Mojane per essere immondo, acqnoso, e inculto, eravi una chiesa antichissima, che fu distrntta dagli infedeli che disertarono qnelle contrade. Nel 997 a merito del vescovo Rozzo si diede quel lnogo a Vitale abate benedettino, si mutò il nome in Mogliano, si eresse nna chiesa ed un convento e si ridussero a coltnra qne'terreni. Nel secolo X questo convento fu destinato a monache. Nel 1356 lo incendiarono gli Ungari, cui le monache rifiutarono il cadavere della regina Geltrude che proveniente da Roma, quinci passando vi morì. Esposte a pericoli continui per gnerre od altri movimenti di que'tempi, ottennero da Martino V pontefice di erigere in Treviso la chiesa e il convento di San Teonisto vicino alle mura nel 1434. Fn poscia ampliato ed al momento della soppressione de'conventi fu cednto dal vicerè Beauharnais ad uso di istitnto di edncazione al Comune di Treviso, ed in esso ricoverarono alcune monache istitntrici di San Paolo, e sotto la direzione della nobile monaca Marianna Bomben, venne eretto un collegio d' educazione femminile. Dopo varie vicende alle monache che non educavano che alle pratiche conventnali, furono sostituite maestre bene istrutte, ed ora sotto la direzione della signora Lnigia Manzoni di Milano qnesto porge un'educazione relativa alla condizione delle famiglie d'una città provinciale, intendendosi più a formare delle saggie mogli, buone madri, e culte cittadine che non delle inntili baciapile.

Fra il collegio ed il borgo di Santi Quaranta era uno spazzo parte coltivato, e parte incolto e paludoso così che andavasi a cacciar beccaccie ed altri augelli palnstri. Ridotto a coltura dalla società della raffineria de' zuccari, eretta ove esisteva il convento Ognissanti, ora viali di gelsi e verdeggianti prati sostitniscono le canne e le alghe. Qnesta raffineria, corredata di ammirabili meccanismi, sia per la compressione delle barbabietole con la forza di dodici torchi idraulici, sia per ascingare e ridnrre a farina lo sciroppo a mezzo di alcune centrifnghe, sia per la confezione dei zuccheri, non avrebbe ceduto alle raffinerie più distinte straniere; ma il poco tornaconto nella coltura delle barbabietole nei nostri terreni, ed i dazj esorbitanti delle farine greggie dei zuccari di colonia, pregiudicarono siffattamente questa

industria che si dovette sopprimerla togliendosi così alimento a circa trecento famiglie.

Di faccia all'ingresso della raffineria v'ha il palazzo de'nobili Travaglini da Spinea o Spineta, venuti in Treviso nel 1390, da circa due anni comperato da una società di monache per un altro istituto di educazione femminile. Al nord di questi orti v'ha un'isola composta di un cerchio di case, la quale comprendeva il convento delle Cappuccine fondato da suor Lucia Ferrari di Reggio nel 1659.

Il Borgo di Santi Quaranta comprendeva varj conventi. Nell'attuale casa Bianchini v'erano i Cappuccini; dove sono ora gli Scalzi, il convento di Santa Maria Mater Domini dei frati Gaudenti; al fine del Borgo Ognissanti, e poco stante ove ora è caserma, le monache Cisterciensi di Santa Maria Nova, e poco oltre le Orsoline vecchie, e così per tutta la città. Dei quali conventi, e della lor fondazione poco importando occuparci, rammenteremo la casa Falier ora Barbaro e il palazzo Manin posseduto dall'ultimo doge, ora palazzo Ravedin, e ci fermeremo reverenti dinanzi alla casa Riccati, la quale se dal lato della architettura nulla offre di maraviglioso s'attira un omaggio per essere stata l'abitazione di quella onorevole famiglia, vero lustro di questa nostra provincia, come vedremo allorchè parleremo di Castelfranco cui più esattamente appartiene.

Di faccia alla caserma di Santa Maria Nova s'eresse un recente tempietto al beato Enrico da Bolzano ove esisteva la sua cella.

Poco più oltre e normalmente alla caserma una strada conduce alle Orsoline vecchie. Ivi pure era un convento dei quale non rimane che un piccolo oratorio.

Alla metà della via v'ha la contrada dei Dotti, dalla famiglia Dotta, ch'ivi aveva casa sua, e conduce alla piazza ove esisteva il convento de'Filippini.

Seguendo la vicina roggia, si giunge all'officina dei fratelli Ronfini distintissimi fabbri meccanici, che oltre a qualsiasi lavoro delicato, o massiccio e getti in ottone eseguiscono macchine idrauliche, orologi da torre, apparati di fisica, stromenti geodetici e chirurgici da reggere al confronto coi lavori d'Inghilterra e di Francia. E in tutte le principali e più opportune arti e necessarie possiamo vantare fra moltissimi periti alcuni peritissimi. Nell'arte di falegname intarsiatore, Giuseppe Romano con delicati ed esattissimi lavori si attira l'ammirazione generale. Ed in quella del muratore architetto Federico Ronchese, alunno della veneta accademia, con privazioni e sacrificj viaggiò Italia e Grecia, studiando i classici monumenti, informandosi così al bello e procacciandosi preziosissime memorie di quanto dall'antichità ci pervenne. Nella orologeria il Bettinzoli

è capace d'ogni più esatto lavoro, fosse anche di rifare pezzi delicatissimi a modo da indurre i più esperti a supporli originali di fabbrica. Le corde armoniche del nostro Righetti vengono ad ogni altra fabbrica prescelte dai filarmonici delle contigue provincie. Due tipografie abbiamo in questa città di freschissimi caratteri fornite, o quella di Gaetano Longo proveduta di torchi litografici. E qui ci torna acconcio il ricordare che Treviso fu una fra le prime città d'Italia ch'abbia partecipato all'invenzione della stampa, vantandosi edizioni del 1471. Secondo antiche memorie risulterebbe che Pamfilo Gastaldi di Feltre, allora compresa nella Marca Trevisana, avesse suggerito delle idee di stampa in legno a Fausto Comesburgo che con esso abitava in Feltre, e che ito a Magonza, le avesse esso Fausto comunicate al Guttemberg d'Argentina, ritenuto della stampa inventore. Lasciando questioni che furono da tanti e così lungamente agitate, diremo come il Federici, nelle erudite Memorie Trivigiane sulla tipografia del secolo XV, ricorda che nel 1469 Giovanni di Spira cominciò a stampar libri in Venezia, e nel 1470 Gerardo di Lisa fiammingo si recò in Treviso e nel 1471 pubblicò 4 libri col suo nome e colla data di Treviso. Nella Biblioteca Capitolare esiste la grammatica del Rholandello, ove nel fine leggesi *Expliciunt Examinationes primæ gramaticales*, 1470. Poscia si stampò *De aspiratione animæ ad Deum*, 1471, per la quale stampa il Rholandello fece il seguente epigramma:

Gloria debetur Girardo maxima Lisæ
Quem genuit campis Flandria picta suis
Hic Tarvisina, nam primus cœpit in urbe
Artefice raros ære notare libros
Quoque magis faveant excelsi numina regis
Aurelii sacrum nunc manuale dedit.

Le epistole di Falaride: *Epistolæ Phalaridis e græco in latinum traductæ per Franciscum Aretinum Jhesus.*

La novella dell'innamoramento di Leonora de' Bardi e di Bondalmonte de' Bondalmonti fiorentino, Treviso addì 8 novembre 1471, ed il *Mercurii Trismegisti Pimander de Potestate et sapientia Dei latine ex versione Marsilii Ficini:* nel novembre fu consegnato il manos. dal Rholandello a Gerardo stampatore dicendosi: *Franciscus Rholandellus Tarvisianus Gerardo de Lisa scriptori mei copiam fecit, ut ipse Cœteris majorem copiam faceret Tarvisii MCCCCLXXI novembre*, ed in fine sta scritto *finitum MCCCCLXXI die XVIII decembris*, sicchè in un mese fu impresso.

Sono dal Federici citati varj altri libri stampati e crediamo opportuno indicare tutti quelli del secolo XV [33].

33 *Catalogo delle opere stampate in Treviso.*	*Nome del tipografo.*
D. Augustinus de Aspiratione Animæ ad Deum	Girardo de Lisa Fiammingo, 1471
Epistolæ Phalaridis e græco in latinum traductæ	id.
Mercurius Trismegistus Pimander	id.
Novella dell'innamoramento di Leonora	id.
Brunetto Latini, il Tesoro in lingua italiana . .	Gerardo Flandrino (lo stesso) 1474
Pii secundi Pontificis M. Epistola ad Mahumetem	id. 1475
Mirabilia Romæ	id. 1475
Orationes e græco in latinum translatæ	id. 1476
Nicolai Perotti, gramaticæ rudimenta	id. 1476
Fratris Francisci Magronis in prim. Sentent . .	Michele Manzoli. 1476
Tertia pars d. Tomæ Aquinatis	id.
S. Bonaventuræ super secundum Senten. . . .	Hermanum Lichtenstein, 1477
Terentii P. Afri Commediæ sex cum comment.	Levilapide, 1477
Angeli de Ubaldis de Perusio Consilia	Manzolino Michele parmense, 1477
Joannis Tortelii, Commentariorum Grammaticorum	id.
Maii Juniani liber de Priso. Verb. proprietate .	Bernardino di Colonia, 1477
In Juvenalis Satyras Ennarationes Merulæ . . .	id. 1478
Vita, transito e miracoli di san Girolamo . . .	Manzolo Michele, 1478
Lucii Annei Senecæ Moralia Philosophica . . .	Bernardo di Colonia, 1478
Quaresimale di fra Roberto Liciense	Manzolo Michele, 1479
Miracoli della gloriosa V. M.	id.
C. Plinii Secundi, Naturalis historiæ libri . . .	id.
L'Ameto del Boccaccio	id.
Eusebii de' Preparatione evangelica	id. 1480
Majus Iunianus de priscorum verborum Nicolai Perotti rudimenta grammatic.	Bernardinum Celesium de Luero, 1480
Guarini Veronensis Grammaticales regulæ . . .	Bernardo di Colonia, 1480
C. Julii Cæsaris, Commentariorum	Manzolo Michele, 1480
T. Livii Patavini Historiarum decades	id.
Dionisius Halicarnasseus Originum Rom.	Bernardino Celesio di Lucre, 1480
Hubertini Clerici, in Epistolas Ciceronis	Manzolo Michele, 1480
Satiro di Juvenale tradotto in terza rima . . .	id.
Storia del Martirio del B. Simon da Trento . .	Bernardino Celesio, 1480
Martirium B. Sebastiani Novelli	id.
Sententia lata in Judeos a Venetis	id.
G. Hæmiliani Cymbriaci Carmen Elegiacum . .	id.
Fior di virtù	Michele Manzolo, 1480
Fioretto del vecchio testamento	id.
Vita, transito e miracoli di san Girolamo . . .	id.

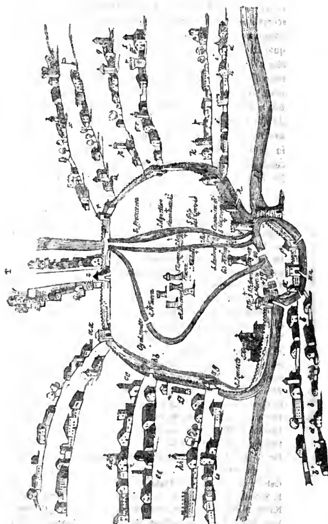
Mura di Treviso.

Treviso contava nel 1314, undici porte, ma quantunque per altrettanti borghi grandemente si estendesse, era assai più piccola del presente (*Vedi la figura qui avanti*).

Le Epistole e li Evangeli volgari	Michele Manzoio 1480
Quaresimale di fra Ruberto Liciense	id.
Hermolai Barbari in Paraphrasini Themistie . .	Barthol. Confalonerius Brixiensis, 1480
P. Terentii Afri Commediæ sex	per Paulum de Ferraria, 1481
La Istoria di Paris e Vienna	Michele Manzolo, 1482
Plauti M. Acc. Commediæ XX	id.
T. Livii, Historiarum decades	Joannes Vercellensis, 1485
Quintilianus, Institutionum Oratoriarum	Dionisio di Bologna, 1482
Plinius C. Cecilius secundus, Epistolarum liber .	Joannes Vercellensis, 1483
Teofrastes de Historia Plantarum	per Bartholam. Confalonerium, 1483
Thomæ Meddi Fabella Epirota	per Bernardinum Celerem, 1483
C. Plinio, della Storia Naturale tradotta in lingua italiana	Giovanni Vercellese, 1483
Joannis Tortellii Comment. Grammat.	id. 1484
T. Livii Historiarum Decadum Epitome	id. 1482
Platiræ Bartolamei de vitis Pontificum Rom. . .	id. 1485
Joannes Jerson, de Imitatione Christi	Dionisio Bertocebo, 1485
Petri Haedi Anteroticorum libri tres	Girardo de Lisa, 1489
Jacobi Purliliarum Comitis de puerorum educatione	id. 1492
Beneventi Crassi tractatus de Oculis	id. 1492
Definitorium Terminorum musices	id. 1492
Christophori Scarpa, Ortographia brevis	id. 1493
Baptistæ Pallavicini Historia flendæ Crucis . . .	id. 1494
Petri Haedi Anteroticorum libri tres	id. 1498
De liberorum educatione Jacobi Purliliarum . .	id. 1498
Examinationes Grammaticales	id. 1471
Dares Phrygius	id.
Deifira di L. Battista Alberti	id.
Ecatonfila di L. Battista Alberti	id.
Economica Aristotelis	id.
Quaresimale di fra Roberto Liciense	Manzolo, 1476
Doctrinale Alexandri de Villa Dei	Gerardo de Lisa, 1472
Poesia in quarta rima in lode di Venezia . . .	Morelli e Pauzer, 1473

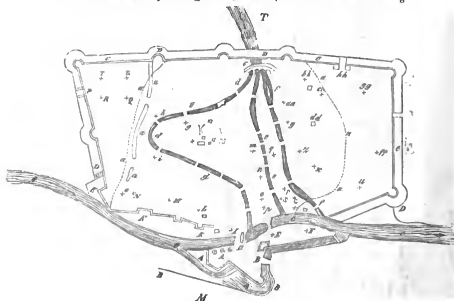
Nel 1509, al tempo della lega di Cambrai, unica fra le città di terraferma rimase alla repubblica fedele, ad onta della calda perorazione del medico Ambrogio Gazi, ed a merito di Francesco Rinaldi che, facendo parte dell'ambasceria spedita a Cesare per giurargli sommessione, indusse nuovo Regolo i compagni ad eseguire il contrario di quanto importava la loro missione. Pel qual atto la Repubblica qui con molta copia di vettovaglie trasferì l'esercito che aveva in Mestre; diede ordine di fortificare Treviso, e quindi furono distrutti i borghi di San Zeno, di Santa Maria Maggiore e di San Tommaso; furono fabbricati molti bastioni di legna e di terra, e spianandosi una collina che oltre a Sile dominava la città, si costruì a spese del collegio de' notari un gran bastione alla Tolpada. Furono poscia atterrati altri 5 borghi ove erano chiese, ospedali, monasteri e palazzi; al celebre frà Giocondo fu dato l'incarico d'erigere le mura, le quali furono architettate a seconda della nuova strategia, conseguente all'uso della polvere di cannone. Ne fu poscia riveduto il disegno da Lorenzo Cerinati, da Vincenzo Vi-

Istoria di Alexandro Magno Zoe etc.	Girardo de Lisa, 1474
Angeli Politiani Panipistemon	Giovanni Vercellese, 1483
Abbacho ossia maniera per i conti	Manzolo, 1478
Jo. Matthiæ Tiberini de Martyrio Symonis Pueri .	Girardo di Lisa, 1475
De Immanitate Judeorum Carmen	id.
Del martirio del B. Simone, terza rima	id.
Turci Magni Epistolæ a Laudivio	id.
Menghi Blanchelli Commentum sup: Logic. . .	Michele Manzolo, 1476
Strabonis Amasini Geographia	Giovanni Vercellese, 1480
G. Horatius Flacuns cum Coment	Levilapide, 1488
Varro M. Terentius de lingua latina	Gerardo de Lisa, 1473
M. T. Ciceronis de Officiis	Giovanni Vercellese, 1484
Plautina dicta memoratu digna	Gerardo de Lisa, 1484
Silvii Eneæ de duobus amantibus	id. 1475
Tractatus perutilis de unitate intellectus	Manzolo 1476
Q. Horatii Flacci cum Commentariis	Joannis Vercellensis, 1484
Epistola quam misit Rabi Samuel	Manzolo, 1488
Epistola Pontii Pilati ad Tiberium.	id.
Philippi Callimachi Vite Athilæ	Girardo de Lisa, 1489
Jac. Co. Purliliarum de Venetæ Reipub. recta administratione	id. 1498
Cœlestium, et Terrestrium Trutina	id. 1499
P. Terentii, Commediæ sex	Hermanum a Levilapide, 1477
Nicolai Perotti, erudimenta grammaticæ	Gabriele di Treviso, 1477
Paoli Orosii, Hispani Historiarum libri 7 . . .	Leonardo di Basilea ed Hermano Levilapide di Colonia.



† chiese ch'erano in città
a Porta del Terraglio o San Zen
b Borgo San Zen
c Chiesa e Monastero di San Zen
d Al Gesù de' Minori Osservanti
e Fossa del Castello
f Porta Altinia
g Pallada ora pericllo
h Porta della Fiera a S. Paolo.
i Porta della Madonna e Borgo
k Santa Maria Magg de' Canonici Scopetini
l Sant'Ambrogio
m Monache Agostiniane
n Santa Sofia
o Porta di San Tommaso
p San Tommaso
q Santa Chiara Monache Osservanti
r San Guglielmo
s Sant' Artenio
t Porta San Bortolamio
u San Bortolamio
x Santa Maria Maddalena de' Gerolimini
y Santa Cristina delle monache Camaldolesi
z Porta di Santa Cristina
aa Porta di San Dona o Calimana
bb Porta di Santi Quaranta
cc San Girolamo de' Gesuati
dd Santi Quaranta dei can. reg. lateranensi
ee Sant' Agnese
ff Ca Ferro
gg Porta di San Teonisio
hh Santa Maria Mater Domini de' militi Gaudenti
ii Lapparetti
ll Fiume Sile
mm Botteniga
nn Porta di San Lazzaro di Girada
oo Ponte di Santa Margherita
pp Malcanton
qq Ponte di San Martino

telli e da Bartolomeo Liviano, il qual ultimo trovò di dilatare la porta di San Tommaso e quella di Santi Quaranta (decreto del senato 29 mag-



Pianta delle fortificazioni e mura di Treviso nel 1509.

A Castello rinnovato
B Porta Altina con terraglio
C Fosse nuove con terrapieni, mura e bastioni
D Macchine idrauliche nelle fosse
E Chiesa di S. Margherita degli Eremitani
F San Polo Monache Domenicane
G Fiume Sile e suoi ponti
H Ponte a S. Martino con macchine idrauliche e molini
I Chiesa di San Martino
K Mura vecchie
L Chiesa di S. Stefano con la cavallerizza
M Gesù chiesa dei riformati
N San Nicolò chiesa dei Domenicani
O San Teonisto Monache Benedettine
P Porta di Santi Quaranta
Q Canonica di Santi Quaranta soppressa
R Chiesa di Sant'Agnese
S Santa Maria Mater Domini degli Scalzi
T S. Trinità de' Cappuccini
a Fosse e mura vecchie
b Bottenіga fiume
c Macchine idrauliche con archi e porte
d Caguan della Roggia co' suoi ponti
e Caguan delle Beccherie
f Ponteselli
g Santa Maria Nova Monache Cistercensi
h Ognissanti Monache Benedettine
i Corpus Domini le Cappuccine
k Cattedrale, Piazza della legna e Vescovado
l Piazza de' Signori, Pretorio e consiglio con loggie
m Chiesa di S. Lorenzo
n Chiesa di S. Michele
o Chiesa di S. Andrea
p Chiesa di S. Giovanni di Riva
q Chiesa di San Leonardo
r S. Agata
s S. Pancrazio
t Ospital maggiore
u Canonica di Santa Maria soppressa
x S. Giovanni del tempio di S. Gaetano
y S. Parisio Monache Camaldolesi
z Santa Chiara Monache Osservanti
aa S. Francesco dei Conventuali
bb Chiesa di S. Bortolamio e seminario
cc Santa Maria Maddalena e Orsoline
dd Sant'Agostino e collegio de' Somaschi
ee Santa Caterina Terziarie Francescane
ff Convertite Monache Agostiniane
gg Chiesa di S. Tommaso
hh Porta di S. Tommaso

gio 1516). Non fu ommessa cosa che valesse a rendere la città per la strategia di quei tempi imprendibile: opera ben degna di destare l'ammirazione di Carlo V e del duca d'Alva, i quali passando per Treviso, asserivano di non avere altrove più ingegnosa opera osservato.

Nel volgersi dei tempi, e specialmente nel principio del corrente secolo soggiacquero a molte vicende, parte atterrate dal cannone francese, parte trascurate, e tutte poi per condizioni di conquista al prossimo terrapieno adeguate. In seguito vennero demolite le casematte, e per impedire i contrabbandi si scarpellarono all'esterno, riducendone invece in qualche punto ovvia la salita, improvidamente spogliandole del cordone di vivo che le cingeva alla sommità della scarpa per tutto il tratto dal bastione di San Bona a quello del Portello. Diremo qualche cosa dello stato attuale di queste fortificazioni.

Di faccia alla stazione della strada ferrata fu or ora compiuta la nuova barriera aperta nella mura nel sito corrispondente alla metà del borgo Altinio. È un grande cancello di ferro a tre aperture; fiancheggiato da due fabbriche per gli uffizj di Finanza e di Polizia, e ad abitazione di impiegati. Se non si dovesse lamentare la bassezza del suolo per cui le due fabbriche fanno una mostra meschina, questa barriera e per l'intelligenza con cui fu architettata e per la forma e la distribuzione delle parti merita encomio.

Proseguendo verso ponente s'incontra un tratto di mura alla cui fortificazione non si ebbe a provedere, giudicandosi che il Sile lo proteggesse. Nell'interno v'è il bersaglio, e più oltre il giardino botanico, istituito sotto il regime italico pel liceo, il quale a quei tempi servir potea di modello per qualsiasi istituzione scolastica; or è una semplice ortaglia a beneficio del Seminario, nè si può senza amarezza vederne gli avanzi delle serre rovinate e scoperte, le vasche, in cui raccoglievansi le acque stagnanti e le traccie che ancora rimangono. Considerando come in sì poco giro d'anni siano stati tanti lavori guasti e distrutti.

Segue il tratto concedato al collegio femminile di San Teonisto per ortaglia. Di quivi alla porta di Santi Quaranta non v'ha che un bastione su cui v'è un leone veneto assai deperito. Poco distante s'incontra la porta di Santi Quaranta, la quale nel coperto aveva una piattaforma con cannoniere, stanze per le guardie, sotterranei, anditi e riparti per l'artiglieria; era difesa da due bastioni, munita di porte da soccorso, e di ponte levatojo, è d'architettura lombarda, con quattro colonne d'ordine corintio, sul cui fregio sta scritto *Porta de Sancti Quaranta*. Questa iscrizione fu incisa per ordine della repubblica veneta, perciocchè il podestà Nicolò Vendramino voleva che dal suo nome si chiamasse, onde

sopra la porta dei pedoni a destra stava la lapide, cancellata per decreto della repubblica stessa, che diceva:

Nicolaus Vendramenus pauli f. andreæ principis nep. praet. praef. fossa muro circumdedit, regiones ac vicos diligentissime distinxit portam sui nominis cum omni culta f. c. MDXVI.

Sopra la porta finta a riscontro vi ha l'iscrizione:

Bartolameo Liviano veneti exercitus imperatore designante eodemque comprobante senatu.

Quattro scudi di forma elegante sul gusto dei Lombardo rappresentano gli stemmi Morosini, Loredan, e il civico.

Per circa ducento metri nella linea della porta prosegue la mura fino al bastione che guarda la via di San Bona. A poca distanza sono altri tre scudi, Delfin, Gritti, Bembo; e l'iscrizione: *Jacopus Delphinus Alvisi f.pr. praef. q. et Joan. Petri Bembus præ. fabr. a fundamentis instaurari f.*

La parte settentrionale di Treviso viene chiusa da una mura rettilinea di circa 1500 metri munita di quattro bastioni e due lunette.

Verso la metà introducesi in città il Botteniga o Cagnano, e forse in questa parte avrà esistito l'iscrizione riportata dal Federici e che ora più non si scorge: *Novam a Butenica ad Silim urbis ampliationem fossa muraque circumdatam tot turribus crebrisque propugnaculis munitam portam miræ structuræ perspicuique cultus cum via strata exitatam alterum quoque ultra Buthenicam incrementum eisdem erectum munimentis eo Pauli Nani Georg. f. August. princ. nep. præt. Præf. solerti studio ut horum omnium intra annum principium fecerit et finem MDXVIII.*

Al di là del Botteniga trovasi la Porta di San Tommaso abbellita da sei colonne corintie fregiate fra una colonna e l'altra di varj stemmi e trofei scolpiti da Pietro Lombardo; avvi lo stemma delle famiglie Loredano, Nani e quello della città. Nel fregio sovraposto alle colonne esistevano altrettanti stemmi dei quali resta uno dei Moncenigo, uno dei Manini.

Il leone sopra l'arco della porta fu mutilato al cader della repubblica veneta, poi levato. Avendosi recentemente ricostruito il ponte con dimensioni maggiori furono restaurati i bassorilievi, e preso di collocarvi altro leone che esisteva abbandonato nelle fosse in altra parte, e per tal modo questa porta fu ridotta com'era quando nel 1519 fu fatta costruire dal podestà Paolo Nani, il quale pure voleva dal suo nome si appellasse, ciò che venne dalla repubblica vietato. Di faccia, una larga strada dà principio alla postale verso Germania, e per circa 460 metri è fiancheggiata

dai pubblici passeggi, con ippocastani, sedili e ruscelletti che li separano dalla strada.

Al di là della porta di San Tommaso v' ha il mercato de'bovi, indi la mura si piega verso levante per, circa 70 metri, in capo ai quali sorge un altro bastione, sopra cui v'ha un leone cogli stemmi Loredan e Nani e sotto si legge *Paula Nano P. P. praef.* Progredendo verso il portello a metà della mura v'ha l'arma Mocenigo colla scritta: *Franciscus Mocenicus Petri f. prae. praef. incredibili celeritate f. C. MDXIX.*

Fuori del portello v'ha di Pietro Lombardo un magnifico leone il quale nel libro che tiene sta scritto *urbem tibi dicatam conserva*, alludendosi alla dedizione di Treviso alla repubblica veneta avvenuta in quel tempo.

Poco dentro dal portello sulla mura è altro leone cogli stemmi Mocenigo e della città, e scolpitovi *Franciscus Mocenicus petri f. prae. praef. f.*

Nel bastione del portello corrispondente al sostegno da cui una parte delle acque del Sile, divertite a San Martino, viene trattenuta per alimentare un brillatojo da riso vi è pure un leone alato, e sottovi: *Jacopo Trivisano Silvestri f. pr. praef. q. arcem solerti fundatam ingenio extruxit inespugnabilem MDLV.* Da questo bastione alla porta Altinia scorre altra mura retta con tre lapidi dei Lombardo con stemmi e le iscrizioni:

Urbis ingressu ad aquarum exitu validissima quæ vides munimina Sthephanus magno praetor praefectus q. f.

Franciscus Maurocenus praetor præfectus q. Tarvisii murum a Sili usque ad portam Altiniam feliciter ad hanc molem duxit MDXII.

Franciscus Maurocenus prae. præf. acuratissima studio f. c.

La porta Altinia o *Altilia*, nella parte che risguarda la città ha un deperito dipinto di Pomponio Amalteo che rappresenta un vescovo con putti d'intorno che sostengon gli emblemi vescovili. Da questa parte le fortificazioni di Treviso porgono l' aspetto d' una architettura di transizione fra l'antico ed il nuovo sistema conseguente all'invenzione della polvere.

V'erano angoli e faccie piane, e fianchi semplici e continuati; le cannoniere stavano in casematte coperte con sopravi piatteforme con parapetto alto; doppie cannoniere che guardavano le fosse, e la campagna, le prime a pelo d'acqua superiori, le seconde a modo di poter battere la pianura ed i ridotti. V'era scritto: *Jacobus Trevisano Silv. F. tarvisii proet. praefectusque arcem a Sebastiana Mauro praedecess. fundatam Hieronyma Pisauro provisore simul erectam dextero quidem muro haud perfecto operibus diligentissime additis ad finem felicissime perducendam cur. anno MDXV.* Nell'esterno della porta vi sono gli stemmi Moro e Trevisan.

Dopo la **Porta Altinia** oltre ad un prossimo bastione che la difende, e che è adornato da altro leone alquanto deperito e senza alcuna iscrizione sottoposta, e prima di quella sporgenza trapezoidale che costituiva il castello, vi ha un tratto di mura rettilineo che venne aperto per costruire la barriera. In faccia alla quale un largo ponte attraversa questa divergenza del Sile, mette direttamente alla vicina stazione della ferrovia, nella fondazione della quale si dovette profondere ingenti somme perciocchè il suolo era paludoso, e ben più adatto sarebbesi offerto verso Santi Quaranta e più ridente e più gradevole verso San Tommaso.

Ad ogni modo e per la magnificenza dei locali e per la estensione dello spazio, e per la novità dell'architettura questa stazione non è certo ad altra stazione di provincia seconda [34].

34 Va fra le buone Storie quella di Giovanni Bonifacio di Rovigo, stampata nel 1591 a Treviso, dove sono divisati i fatti della Marca e anche della restante Italia che vi si connettono. L'autore rifuse il proprio lavoro e lo protrasse fino al 1623, al qual modo fu stampato nel 1744. È però generico e prolisso, anzichè saper cogliere quelle particolarità che improntano un tempo, un fatto.

Chinazzo Daniele descrive la guerra di Chioggia con molta diligenza e discreta imparzialità, e sta nei *Rer. Ital. Script.* T. xv.

Andrea Redusio di Quero ne' fatti antichi copia Ricobaldo e i Cortusj, poi dal 1368 al 1428 è testimonio oculare; avverso ai Carraresi, per amor de' Veneziani a' quali servì in maneggi e in armi.

Nel 1853 il nobile Orti-Manara stampava a Verona un poemetto latino di 372 versi, ov'è narrata La guerra di Cangrando a Treviso. La suppone opera del celebre vicentino Ferreto de' Ferreti, ma nè lo stile, nè le cose appoggiano tale opinione. Nell'*Archiv für Kunde Osterreischer Geschichts Quellen*, che or si stampa a Vienna, al vol. xxi, pag. 488, son inseriti alcuni documenti trevisani. Nel 1224 molti Friulani si mettono cittadini di Treviso. Questi furono scomunicati dal papa, indi assolti (pag. 493).

Lo Stefani, nelle *Antichità dei Buonaparti* (Venezia 1857) offre uno studio storico sulla Marca Trevisana, sulla quale son conti i lavori del Verci.

Fr. Ferro stese la bibliografia degli statuti di Treviso. Sulla tipografia trevisana nel secolo XV è una memoria del Federici. Sulla metallurgia del Trevisano è un memoria nel Regolatore amministrativo N. 44 del 1858.

È memorabile il tremuoto del 1695; ove 1500 case crollarono nel solo Trevisano.

Nella patria del Giorgione, del Cima, di Paris Bordone non sono morte le arti, e qui, come documento storico, ricorderemo il recente dipinto della signora Rosa Bertolan, ove ritrasse il conte Giustiniani, che al cospetto minaccioso di Buonaparte nega cedergli Treviso, e si offre in ostaggio finchè siano chiarite le calunnie spacciate contro Venezia. C. C.

Serie dei Vescovi di Treviso [35].

		Anno
1.	Giovanni Pino	320
2.	Paulino	350
3.	Tiziano	400
4.	Giocondo che fu presente alla consacrazione di San Giacomo di Rialto in Venezia	421
5.	Elviando che andò incontro ad Attila	454
6.	Felice che andò incontro ad Alboino	580
7.	Ruscio o Rustico	588
8.	Felice II	590
9.	Tiziano II	700
10.	Tirvisio o Trivigio	739
11.	Fortunato	799
12.	Lupone	813
13.	Adeodato	826
14.	Landolo	830
15.	Adelberto	905
16.	Martino	963
17.	Adelberto II.	967
18.	Felice III	968
19.	Roccio o Rosone, o Rozzo cui fu da Ottone ceduto il castello di Asolo	969
20.	Almerico	1011
21.	Gregorio	1014
22.	Arnaldo	1021
23.	Rotari, e Rainerio intruso da Enrico III.	1045
24.	Odorico o Aulrico	1046
25.	Valtanco	1065
26.	Acelino o Eccelino	1082
27.	Corrado	1090
28.	Gumboldo	1114
29.	Almerico III	1126
30.	Eugenio II	1130
31.	Pietro Minorita	1140
32.	Bonifacio	1152
33.	Bianco o Biancone	1153
34.	Udalricò	1157
35.	Corrado II	1184
36.	Enrico di Ragione	1199
37.	Accàbrenzio	1208
38.	Tisone	1209
39.	Tisone II	1232
40.	Gualtero	1245
41.	Alberto Riccio o Ricco	1255
42.	Prosavio Novello	1291
43.	Tolberto Calza	1292
44.	Pandolfo	1306
45.	Castellano di Salomone	1310
46.	Ubaldo Gabriello	1323
47.	Pietro Paolo Costa	1341
48.	Giovanni Malabaile	1351
49.	Azzone de Manzio o Maggi	1354

35 La diocosi comprendeva 209 parrocchie. Secondo i libri della Camera apostolica la mensa è costituita di scudi romani 4200 *non deductis oneribus* sicchè ogni nuovo vescovo è in quella tassato di fiorini 250. I vescovi di Treviso erano principi del Sacro impero, ed ebbe anche il dominio temporale della città, prima che si costruisse in Comune. La sede era suffraganea del patriarca d'Aquileja: nel 1753 dipendette da quella di Udine poi nel 1819 da quella di Venezia; Asolo, già sede vescovile, fu poi unita a Treviso. L'Ughelli, Italia Sacra, contava in Treviso 17 parrocchie, otto monasteri di donne e molti d'uomini, 4 confraternite.

Anno		Anno
50. Pileo de' conti di Prata 1359		69. Giorgio Cornaro N. V. e cardinale 1564
51. Pietro de' Baoni . . 1359		70. Francesco Cornaro N. V. 1577
52. Nicolò Bernti . . . 1394		71. Alvise Molino N. V. . 1596
53. Lotto Gambacorta . . 1394		72. Franc. Giustinian N. V. 1605
54. Giacomo Trevigiano . 1409		73. Vinc. Giustinian N. V. 1623
55. Fra G. Benedetto N. V. 1418		74. Silvestro Morosini N. V. 1633
56. Lodovico Barbo N. V. 1437		75. Marco Morosini N. V. 1639
57. Ermolao Barbaro N. V. 1443		76. Gianantonio Lupi . . 1666
58. Marino Contarini . . 1454		77. Bart. Gradenigo N. V. 1668
59. Pietro Tostava . . . 1455		78. Giambatt. Sanudo N. V. 1684
60. Marco Barbo N. V. . 1455		79. Fortunato Morosini N. V. 1710
61. Teodoro Lelio . . . 1464		80. Augusto Zacco N. V. 1724
62. Francesco Barozzi N. V. 1466		81. Benedetto de Luca N. V. 1739
63. Frate Pietro Riario . 1471		82. Paolo Francesco Giustiniano N. V.. 1750
64. Lorenzo Zane . . . 1475		83. Bernardino Marin N. V. 1788
65. Giovanni detto Zanettino Zanetti 1479		84. Giuseppe Grasser . . 1823
66. Nicolò Franco . . . 1489		85. Sebastiano Soldati . . 1829
67. Bernardo de Rossi . . 1499		86. Giannantonio Farina ora vescovo di Vicenza . 1850
68. Francesco Pisani N. V. 1528		

Suburbio. La città è circondata da sette villaggi, che diconsi frazioni del suo Comune, amenissima cinta, chiamata il suburbio. Sono *Sant'Antonino d'Aspà, San Lazzaro di Ghirada, San Giuseppe, Santa Bona, San Pelagio* detto *San Palè, Santa Maria del Rovere* e *Sant'Ambrogio di Fiera.*

Fuori di porta Altinia sta Sant'Antonino d'Aspà. In vicinanza alla porta avvi un terreno coltivato per ispeculazione a fiori e a vivaj, con serre e stuffe, che dà una rendita annuale di qualche importanza; pensiero di Domenico Bergamo che da condizione villica elevossi a divenir uno dei più industriosi coltivatori di questo gentile prodotto.

Un braccio del Sile, trattenuto da un sostegno che attraversa le fosse rimpetto al bastione del Portello, divergendo a destra in un ristretto canale animava la fabbrica polveri piriche a Santa Maria, che dopo la esplosione del Instratojo nel 1834, rimase abbandonata fino al 1848; durante il governo provvisorio fu in 27 giorni e col dispendio di 4000 lire austriache riattivata a modo che porgeva 800 chilogrammi al giorno di polvere, di gradi 90 del misuratore di Wagner, mentre la polvere di Lambrate non oltrepassava i 50. Al ritorno degli Austriaci fu demo-

lito il più dei locali, e vendutone il fondo ad una società, si eresse un brillatojo da riso, del quale una sragionata gelosia rigorosamente vietando l'accesso, nulla possiamo riportare. Inoltre vi sono molini da grano ed un brillatojo minore e quattro fornaci da pietre, essendo il terreno di



Pianta di Treviso.

questo villaggio argilloso, eccetto un tratto a due chilometri da Treviso, ove per una vasta zona è siliceo. Se il vino è scarso e di bassa qualità come in tutto il suburbio, fertilissimo è nel frumento; ha buone pian-

tagioni di gelsi e coltivazione di orti, Sant' Antonino ha 1056 abitanti in 200 case.

San Lazzaro di Ghirada trovasi verso il terraglio, il cui suolo è analogo a Sant'Antonino, da non molti anni vi si costrui il cimitero comunale in mai adatta situazione, perciocchè ad un metro circa di profondità s'incontra l'acqua trattenuta dal fondo argilloso. Le vicende dei tempi non concessero ancora al Comune di esaudire i lagni dei cittadini i quali bramerebbero ai defunti un asilo, se non ricco almeno più decente. Il cimitero parrocchiale all'incontro è folto di lapidi, chè moltissimi hanno preferito ivi deporre le salme de' loro cari piuttosto che in quella fanghiglia.

Ove è il piccolo oratorio di San Zeno in altro tempo vuolsi esistesse la chiesa di San Zeno celebre per la battaglia del 1318 fra Trevisani e Cane della Scala che fu ferito da un dardo, ed ove, rottosi il ponte, rimasero fra morti e sommersi più che 250 de' suoi, oltre a moltissimi di storpiati e feriti. È a ricordare con lode in quest' incontro la pietà de' Trevisani, i quali, quantunque gli Scaligeri avessero incrudelito contro di loro, seppellirono i morti nel cimitero di San Zeno e i feriti nemici caritatevolmente medicarono. San Lazzaro conta 407 abitanti in 80 case.

San Giuseppe. Fuori di porta Santi Quaranta a sinistra della strada feltrina dopo l'albergo alla Bella Italia (dietro il quale nel 13 giugno 1848 era situata una batteria di mortai destinati a bombardar Treviso), s'incontra la via che conduce a San Giuseppe. Nel cimitero si scorgono 263 lapidi, perciocchè i cittadini per le dette ragioni abborrendo dal comunale, questo cimitero particolarmente finora prescelsero.

Oltre una fabbrica d'aceti ed una conceria v'ha una ferriera, la quale nata meschinamente circa 40 anni addietro, salì ora ad una importanza non comune, poichè oltre al moltiplicarsi de' magli, ed alla costruzione d'un meccanismo pneumatico per alimentare le fucine, s'aggiunse un forno ad alta fusione pel lavoro del ferro dolce e un meccanismo con un volante di circa undici migliaja di peso metrico per dare movimento a tre robusti cilindri; uno per la riduzione dei quadri, uno per le barre cilindriche ed uno per le lamine di ferro.

Il terreno è in gran parte paludoso perchè lambito dal Sile ed in molti siti sabbioniccio, onde le rendite del soprasuolo non sono ubertose. Ha case 138 con 1141 abitanti.

Santa Bona detta altre volte Orsinico, è a due miglia fuori di porta Santi Quaranta. Ha una fornace ed alcuni molini, qualche villeggiatura, essendone l'aria sanissima e l'acqua limpida e leggera. Il terreno fino

a due chilometri dalla città è argilloso, poscia si fa ghiajoso perciocchè forse un tempo qualche braccio del Piave vi scorresse, perciò un tratto è fertile di cereali, e un altro produce buon vino. Nella chiesa lodano un Girolamo Santacroce rappresentante san Sebastiano, santa Bona e san Rocco. Conta 224 case con 1233 abitanti.

La frazione di San Pelagio fiancheggia Santa Bona da levante tramontana, e la divide da Santa Maria del Rovere. Per qualità del suolo somiglia a Santa Bona; ha una cartiera; 57 case con 343 abitanti.

Santa Maria del Rovere fuori di porta San Tommaso. La strada postale della Germania è ricreata di fronzuti platani e frequenti casini di villeggiatura, fra cui distinguonsi per giardini, boscate, giuochi d'acqua e statue quelli dei Felissent, di Manfrin ora Mondolfo e di Sdrin.

È credenza che in altri tempi entro una quercia si fosse rinvenuta un'immagine della Vergine, nel legno stesso scolpita, o meglio in vicinanza vi fosse un sacello che venne poscia intiero e fin colle tegole trasportato coll'antica immagine dipintavi nella chiesa presso cui crescesse una quercia annosa, per lunga età conservata, donde il nome. Nel 1664 ivi si eresse l'ottagono tempietto, che ora forma il mezzo della chiesa; aperto fra una e l'altra colonna, tenne la parte centrale, quando la chiesa nel 1814 fu ampliata come ora si vede, e ridotta a parrocchia.

Poco lunge v'ha il campo di Marto: delle molte acque si trasse profitto a una gualchiera, tre cartiere, un molino da grano, e più si potrebbero utilizzare quest' acque se non fosse a diffidare della loro costanza. La grande fonderia in ghisa della ditta Giacomelli, ebbe principio da un semplice maglio della ditta Giacopo Bortolan, distinto cittadino che in seguito pose ogni cura per ampliarne l'importanza. Ma ingannato dai viaggiatori spediti a visitare le officine di Germania e del Belgio, consumò quasi il suo stato in tentativi falliti. Dopo la sua morte, istituita una società, s'attuò i voti del defunto e questa, per vicende sciogliendosi, subentraronvi i fratelli Giacomelli, da cui furon chiamati d'oltremare e di oltremonti abili artieri e munita l'officina di torni e spianatoj, cesoje e trapani, tutto animato da una corrente del Botteniga. A tacer d'altri lavori, accennerò un gentile piroscafo destinato a rimorchiar barche pei trasporti fluviali sul Sile. Pur troppo in questi ultimi tempi vi si fusero ignivomi globi, stromenti di distruzione e di morte forse ai nostri figli. Alla Spineta, ora Selvana bassa, e vulgarmente *Sior Andrionna*, nel maggio 1214 i Trevisani diedero l'amenissimo spettacolo, da tanti nostri poeti celebrato, il Castello d'Amore. Un castello di legname coperto di variate pelli e di serici drappi era custodito da donzelle vagamente adorne ed oltre un migliajo di giovanotti gentili movevano all'assalto

studiando ogni via d'espugnare la rocca e di vincere le belle nemiche, scagliandovi melarancie, frutte, mazzi di fiori e confetture, mentre le graziose assalite rispondeano con altri fiori e acque profumate. Finalmente apprestate le scale, v'ascendeano i vincitori, se non che mentre una compagnia di Veneziani stavano per piantare il vessillo di San Marco, un'altra compagnia di Padovani sdegnando vedersi superati, lo strappavano e ponevano in pezzi. Quantunque pel momento assopite pei consigli di Paolo Sermedola padovano, ch'era quasi il capo de' suoi concittadini, le ire ridestaronsi più tardi, e il gioco gentile divenne causa di funeste e bellicose lotte fra Veneziani e Padovani. Santa Maria del Rovere comprende 271 case con 1852 abitanti.

Dal Portello mette a Sant'Ambrogio di Fiera una via lambita dal Sile che serve a rimorchiar le barche. Alcuni abitanti sono barcajuoli, e trasportano merci per la via fluviale, ed alcuni si dedicano alla costruzione di barche ed a calafatarle. Vi sono una cartiera, una concia di pelli, due brillatoj da risone, una fabbrica di saponi, una di birra, una di acquavite ed un grandioso ramificio con magli, cilindri, laminatoj e fucine della ditta Giacomelli. In un vasto prato si tiene ogni anno una fiera antichissima, non ommessa neppure in occasioni di guerra, anzi allora spedivansi grosse guardie a difenderla, siccome avvenne nel 1317, in cui temendo i Trevisani d'essere assaliti da Cane della Scala vi spedirono 5000 cavalli. Anticamente si celebrava al san Michele, ma in memoria del pontefice Benedetto XI si trasferì alla domenica dopo san Luca (ducale del 1542). Nel giorno di san Luca si distribuiva il prato ai mercanti, si eleggeva un giudice, un suo luogotenente ed un notajo, che scrivesse gli atti, uno che sopraintendesse ai pesi e alle misure, tutti estratti dal collegio dei notari; ora è ridotta a poco più che un baccanale, e solo nell'inclusivo martedì v'ha un mercato di qualche importanza.

Questa frazione ha 216 case in cui 1360 abitanti.

Il distretto di Treviso, di 25 Comuni e 52 frazioni, ha il suolo diverso secondo le posizioni, e quindi diversi i prodotti. A levante e mezzogiorno il terreno è forte e ad eccezione d'alcuni strati di sabbia è di natura argillosa, la quale verso levante si associa al così detto dai Lombardi *ferretto* e da noi *caranto* (da εγχαρσω, *crustam obduco*), quindi parte di distretto è fertilissima per biade ed ortaglie e gelsi e praterie artificiali, e se in vicinanza al Sile attesa la molta sabbia, n'è il vino inferiore, acostandosi s'incontra il caranto, il quale più s'aumenta e più il vino migliora. A questa costituzione cretacea devesi attribuire le numerose fornaci di pietre a Casier, a Casale, a Carbonera, a Morgan, a Zonson, a

Monastier. La parte compresa a ponente ed a tramontana s'alterna fra il fondo cretaceo ed il ghiajoso. Si ritiene che il Piave in altri tempi al Sile si unisse, onde l'espressione di Plinio, discendere il Sile dai monti Tarvisani; conciossiachè ciò si possa attribuire al Piave, e non al Sile che sorgendo a Casacorba, poco distante da Morgan, scorre lunghesso un suolo argilloso e siliceo e solo in alcuni tratti presenta un alveo ghiajoso, forse dove si mischiava col Piave. Buona parte del distretto presenta un fondo ghiajoso, e quivi migliore è il vino e inferiori i cereali, essendo il suolo vegetale poco profondo ed in alcune situazioni estremamente ghiajoso. Vi si ajutano con piante da sovescio e specialmente colla fava. I gelsi sono abbondanti, ed agli olmi e pioppi a sostegno delle viti vengono preferiti i frassini che porgono utilissima legna da fuoco. Fu indarno tentata la coltivazione delle barbabietole. Sarebbe a desiderarsi aumentati i prati artificiali, cui conseguirebbe un aumento di animali bovini. Quanto a sistema di irrigazione e di marcite non si presterebbe il suolo se non a mezzo d'ingentissime spese.

Oltre al Sile, che attraversando il distretto porge trasporto fluviale da Treviso al mare, e migliore il darebbe ove si osasse un radicale escavo, abbiamo il Cagnano o Botteniga, la Piavicella, la Limbraga, il Nerbon, la Storga, la Melma, il Zenson, il Dosson, lo Zero, il Vallio, il Dese, il Musestre ed il Meolo, canali che si prestano a varj edifizj, e più si presterebbero economizzandone la potenza.

Contiamo nel distretto circa 14 cartiere, oltre a 20 molini, 4 brillatoj da riso, alcune trattore di seta e altri edifizj, e fornaci da pietra e da calce.

Vi sono anche dei meschini villaggi che vantano quadri di molta considerazione. E a Santa Cristina v'ha un Lorenzo Lotto; a San Trovaso un Vivarini, a Biancade un Paris Bordon, a Istrana, a Pezzan di Campagna, a Villorba dei dipinti di Palma il giovane, a Zeno un Gregorio Lazzarini. a Zerman un Giovanni Bellino guasto da sacrilego restauratore, a Musastrelle un Pomponio Amalteo, a San Florian un Bissolo, a Villanova una pala del Zelotti scolaro di Paolo, all'Ospedaletto un soffitto del Tiepolo quando non avea che 19 anni, a Spresian dei dipinti del Canal, del Querena, del Pordenon, a Zenson due grandiosi quadri del Lambranzi, a Paderno un dipinto dell'Oriolo oltre alla soffitta del Santi, del quale vivente pittore se volessi tener parola e d'altri contemporanei, siccome il Borsato, il Zugno, il Canal, il Lorenzi, il Moretti-Larese e il Demin, farei una leggenda soverchia.

Sono assai bizzarre le etimologie che si attribuiscono ad alcune ville. Ne toccherò alcune di volo. Vuolsi, per esempio, che la famiglia Vicinatelli abbia

dato il nome a Visnadello; che Breda derivi da Brayda corruzione di *prædium* che vale *ager suburbanus*; che Fontane dalle molte fonti che la irrigano; Cavasagra da una vasta cava eseguita nel terreno sacro in occasione d'un'epidemia per riporvi i cadaveri del vicino Ospedaletto; e Postioma dalla via Postumia che l'attraversa; Quinto, Quarto e Settimo dalle distanze della città, e Castagnole, Pero, Saletto, Rovarè ed Olme dagli alberi più coltivati; e Fossalunga da due ampie fosse lunghe 221 miglia, che dai monti giungevano al mare scavate dai Trevisani per difendersi nel 1410 da Sigismondo figliuolo di Carlo IV, sospetto di favorire Marsilio da Carrara e Brunone dalla Scala. In questa villa non ha molto il parroco Melchiore Spada aveva istituito un catechismo agrario pei fanciulli, istituzione che sarebbe desiderabile vedersi propagata nelle campagne dai rettori ecclesiastici, e che fu seguita dal parroco Lorenzo Crico, cui devesi altresì l'erezione dell'elegante campanile e la fondazione d'un ospizio per dar a 4 vecchi poveri della villa mezzo sacco di grano, lire 4 al mese ed una casuccia con orticello. Lungo sarebbe l'enumerare, come Fossalunga, tutti i villaggi di qualche importanza per laudate o deplorate memorie; ci restringeremo a pochi cenni.

Padernello fu nel 1336 abbruciata dagli Scaligeri. In Morgan v'era un castello dei signori da Morgan, espulsi da Treviso da Alberico da Romano; questo castello fu distrutto dai Padovani nel 1234; Margherita da Morgan moglie di Artico Tempesta, secondo riporta Muratori, tentò dare Treviso allo Scaligero, di cui ai era invaghita.

A Povegliano v'ha un pio istituto elemosiniere, fondato nel 1399 da Antonio Zancanaro; altro consimile a San Bughe e a Zero; Sant'Andrea vanta fra' suoi parrochi un vescovo d'Arbe in Istria. Musan ebbe un parroco Domenico nel 1465, il quale prima di frà Giocondo, come riferisce il Doglioni, propose ed assunse la direzione di alcune operazioni idrauliche a vantaggio dell'acquedotto Brentella di Pederobba; Spresian diede i natali al celebre pianista Sartori. Breda vedeva sorgere il castello de Valvasoni ove ora le mote rimangono a traccia. Candelu' fu innabissata dal Piave, Lovadina fu ceduta da Berengario nel 959 siccome corte a Rambaldo I; Camalò ha il più profondo pozzo della provincia, giungendo a 44 metri; Preganziol s'abbella pel giardino Palazzi con ingegnosissima grotta all'esteriore simulante un castel diroccato e parchi d'animali forastieri, ricche serre, peschiera e giochi d'acqua; Paderno fa mostra del tabernacolo in ferro della fonderia Giacomelli; Penzan, Roncade, Sconzè, Sant'Angelo ed altri villaggi ricordano i castelli, che furono orrendo teatro di tante guerre fraterne.

Fu gentile pensiero del sacerdote Rambaldi il proporre oltre ad un

centinajo di epigrafi da potersi collocare in varj luoghi della provincia per illustrarli o ricordare alcuni sommi. Rechiamo questa che raccoglie i fatti principali della nostra città:

TREVIGI
PIÙ ANTICA DI ROMA
POSSENTE CONFEDERATA AGLI ENETI
NELLE TORTUOSE LAGUNE RAVVOLSE
CLEONIMO DI SPARTA
MUNICIPIO ROMANO LE AQUILE ONNIVITTRICI SEGUÌ
RUPPE I GALLI
ATTILA ALLE SUE MURA IRROMPENTE SVIÒ
SIGNORA DELLA MARCA
LA LOMBARDA LEGA SOSTENNE
GLI ECCELINI SPENSE
DA TIRANNE FAZIONI SCONVOLTA
SOTTO VENEZIA QUIETÒ
MCCCXXXVIII.

COMUNI	Case	Famiglie	POPOLAZIONE			Matrimonj
			maschi	femmine	totale	
Treviso città	2104	3205	8224	8588	16812	735
Treviso circondario	1184	1207	3792	3608	7400	
Breda	470	498	1500	1428	2928	24
Cangan . . .	169	197	654	627	1281	14
Carbonera . .	383	302	1177	1160	2337	26
Casale	404	426	1428	1634	3062	24
Casier	231	251	783	726	1509	15
Istrana . . .	365	380	1390	1276	2666	15
Maserada . . .	316	344	974	993	1967	16
Melma . . .	371	406	1077	996	2073	18
Mogliano . . .	752	801	2469	2416	4885	48
Monastier . . .	326	350	1235	1228	2463	22
Morgan . . .	310	347	873	858	1731	15
Padernello . .	254	268	861	782	1643	14
Paese	415	438	1487	1431	2918	22
Ponzano . . .	234	252	989	919	1908	17
Povegliano . .	260	286	873	879	1752	5
Preganziol . .	343	371	1223	1107	2330	24
Quinto	303	332	1168	1061	2229	19
Roncade . . .	549	593	1882	1854	3736	36
S. Biagio . . .	356	378	1361	1266	2627	24
Spercenigo . .	395	306	1063	971	2034	17
Sprescian . . .	503	526	1695	1612	3307	29
Villorba . . .	513	532	1616	1581	3197	27
Zenson . . .	504	529	1587	1495	3082	24
Zero	548	560	1749	1600	3349	20
Totale	12562	14085	43130	42096	85226	1250

e distretto di Treviso.

Nati	Morti	Superficie in pertiche censuarie	Estimo in lire	ANIMALI equini	bovini	minuti
115	356			255	13	32
355	204	35,978.17	470,162.50	240	1633	1936
100	83	21,435 59	66 935.64	66	285	3497
53	29	10,817 71	35,136.75	37	231	2602
103	75	18,779 59	59,250.92	86	314	4205
98	73	25,733.93	69,725.51	47	266	2720
47	27	12,329.50	42,302.02	79	371	3120
103	82	25,284.37	52,060.66	92	284	2190
60	41	23,305 98	50,813.46	67	263	4660
56	48	17.888.45	57,641.27	54	269	4315
159	108	44,334.48	133,067.30	182	588	4169
89	61	24,329 82	92,996.70	79	279	3423
46	33	11,214.14	30,510.43	45	243	4120
68	58	19,035.00	36,156.51	58	266	4690
84	72	22.569,68	59,360.66	72	290	3000
44	32	21,206.19	46,761.77	49	249	3206
65	47	12,415.60	32,813 76	80	248	2090
78	50	22,177.42	71.244.83	102	312	2608
83	60	18,094.31	52,181.16	69	292	2966
157	105	49 027.28	115,238.27	168	601	4205
84	63	23,841.34	78,493.80	50	294	4269
69	56	22,510.06	61,072.38	62	314	4159
106	95	22,134.10	46,565.96	120	269	3290
119	83	28,947.77	86,587,90	90	312	4480
102	58	17,987.00	71,715.67	118	395	4700
100	79	25,055.05	83,679.24	116	294	4649
2843	2078	579,432.53	2,002,475.07	2483	9175	89301



Uomini illustri.

Per rammentare gli uomini illustri di Treviso non monteremo ai tempi favolosi di Osiride, nè di Liberio Altinate, che nel IV secolo divenne, sotto il nome di Liberale, protettore di Treviso; nè del vescovo Elviando che placò la collera d'Attila, nè di quel Totila Balduita figliuolo di Manduco, nè di Domenico Trivigiano diacono, spedito da Giovanni VIII nell'878 ad incivilire i Bulgari, nè dei primi Azzoni, dei Guidotti, dei Maltraversi, dei da Camino e da Romano, dei Tempesta e di tanti altri che ebbero qui signoria, e di alcuni dei quali dovremo parlare nella illustrazione d' alcun distretto; non diremo di Alessandro VIII, di Calisto patriarca d'Aquileja e d'altri cardinali e prelati, i quali vuolsi ab-

biano avuto in Treviso i natali, ma indicheremo alfabeticamente coloro che per virtù, o per scienze, o per arti, o per opere luminose e stupende, o per sublimi dignità ottenute si resero chiari.

Approini Paolo (1586-1638) scolare, e poscia in relazione epistolare con Galileo, e talvolta dallo stesso consultato, figurando anche ne' suoi dialoghi immaginò un portavoce, ed una tromba acustica a ciò dal Galileo invitato.

Avogadro Altenerio degli Azzodi, filosofo e dotto nelle lettere greche e latine, istituì col giureconsulto Ortensio Tiretta nel 1418 un'accademia di lettere, musica ed esercizj cavallereschi.

Avogadro Fioravante, poeta e studioso di musica teorica, lodatissimo da Giordano Riccati nella prefazione al trattato del contrappunto; benemerito per l'erudito suo commento intorno a 24,000 pergamene dell'ospitale civile.

Avogadro Rambaldo (1719-90) dell'antichissima famiglia degli Azzoni, di cui fu stipite Azzo marchese di Monferrato creato prefetto di Treviso nel 1001. Secondo lo Zanetti fu il primo italiano che con precisione abbia fatto conoscere il sistema monetario prima del 1000 nella sua *Storia della zecca e delle monete ch'ebbero corso in Treviso*. Scrisse biografie, elogi, illustrazioni di lapidi e sigilli, dissertazioni ecc.

Beltramini conte Girolamo vescovo di Feltre.

Benaglio Francesco, in Roma segretario de' cardinali Colonna e Passianei, poeta, oratore.

Benaglio Giovanni fra gli Arcadi Armonide Elicio, professore di filosofia, poeta tragico e oratore.

Bernardi Parisio abate, generale de' Camaldolesi, poeta e chimico valente.

Boccasino Nicolò che fu poi papa Benedetto XI (1303).

Bologni Girolamo (1434-1517), legale coprì onorevoli impieghi, raccolse iscrizioni antiche, e forse il primo, le illustrò; viaggiò, attese alle edizioni prime di Plinio in Treviso, scrisse sulle terre soggette a Treviso; fu decorato da Federico III della corona d'alloro. Nel catalogo de' mss. di San Michiele di Murano si parla a lungo di lui, del fratel suo Bernardino, e di Giulio ed Ottavio suoi figliuoli, il primo raccoglitore d'iscrizioni, ambidue poeti.

Bomben canonico Carlo, e Montanaro Bomben suo nipote, poeti berneschi.

Bon Andrea architetto di svegliata fantasia; disegnò varie fabbriche, produsse un progetto per la costruzione del teatro della Fenice che molti intelligenti avrebbero a quello del Selva preferito.

Bonagrazia Giovanni (1654) pittore manierato e nullameno apprezzato.

Bonotto Atanasio insegnò matematica e meccanica, costrnì macchine ingegnose a servizio dell'architettnra e specialmente un cilindro di nnova costruzione per tirare il rame a qualnnqne sottigliezza.

Bordon Paria fu discepolo del Tiziano in cui casa stette per edncarsi; dei molti suoi dipinti, fra quelli esegniti in Treviso ricorderemo, sulla facciata della casa Tiretta ai due passi la favola di Atalanta con altre fignre danneggiate dal tempo; nella sagrestia del Dnomo i misteri del Rosario; ad Ognissanti, allorchè vestivasi monaca una sna figlia, il paradiso; a San Polo la Beata Vergine che presenta san Domenico a Cristo; nel 1569 dipinse in San Francesco la Natività ch'ora vedesi in Duomo: per Valdobbiadene la Beata Vergine, san Rocco, san Sebastiano ed nn angelo. Fece varj ritratti. Fu richiamato in Francia alla corte di Francesco I.

Bregolini Ubaldo nacqne in Noale nel 1722; fu professore di eloqnenza, di diritto canonico civile e natnrale, e prefetto degli stndj nel Seminario.

Brenati Natale medico, scrisse intorno all'amputazione di nna mammella.

Bresciani Gregorio si avventurò a difendere le abbandonate dottrine d'Aristotile contro Galileo, ed i fisici moderni.

Brunati dottor Pietro poeta vernacolo.

Burchellati Bartolomeo nato verso il 1548. Fu professore di medicina in Padova; fondò l'accademia Burchellata poi detta dei Cospiranti. A 26 anni fu eletto cavaliere di san Giorgio; ebbe tre mogli e parecchi figli. L'opera sua *Commentariorum memorabilium historiæ tarvisinæ* comprende molte stranezze.

Calegari Francesco intagliatore in legno.

Chinazzo Daniele nel 1381 a Venezia scriveva la relazione della guerra tra Veneziani e Genovesi.

Ciassi Giovanni Maria nacque nel 1654. Dotto in botanica ed in matematica, compose le opere *Meditationes de natura plantarum* ove ben divisò i fenomeni principali della vegetazione; e *De Equilibrio presertim fluidorum et de levitate ignis*, nel quale l'abate Ficolai credette scorgere la solnzione della questione delle forze vive, ciò che Leibnitz fece solo nove anni dopo quantnnque a lni si attribuisca il merito; morì giovanetto nel 1677.

Cogbetti Medoro pittore allievo del Zompini, avrebbe emulato il maestro se non avesse abbandonato il secolo per abbracciare lo stato ecclesiastico: mostrò genio per la musica, la matematica, l'architettnra, la scnltura, la prospettiva e la pittnra; morì in patria d'anni 82 nel 1793.

Colombini Giovanni valse in prospettiva.

Comin Leonardo Francesco Giovanni ed Andrea scultori del secolo XVII; veggonsi delle loro opere a Venezia, a Padova, a Roma. A Treviso l'altar del Rosario in San Nicolò.

Crespan Giuseppe poeta, e altro Giuseppe suo nipote numismatico e archeologo.

Deducis Antonio canonista dell'Università di Padova nel XIV secolo.

Dominici Francesco valorosissimo nei ritratti, di che diede prova sublime nella processione della Vergine, applaudita dal Canova, che esiste nella sagrestia del Duomo. Frescò nel palazzo Tiretta, e in villa di Trebaseleghe. Morì a 35 anni.

Fassadoni Marco (1732-1813), versato in filosofia, letteratura, scienze ed arti, possedeva straordinaria memoria, e grande erudizione, operò molto pel decoro della sua patria. Volgarizzò Genovesi, Condillac e Ossian. Gaspare Gozzi affidò a lui il proseguimento del dizionario d'arti e mestieri cominciato dal Grisellini.

Ferro Francesco, figlio di Fulvio colonnello nelle guerre di Candia, fu generale de' Veneziani nelle guerre di Morea, compose un'opera di tattica militare per ammaestramento de' giovani ufficiali.

Ferro Giovanni (1775-1833) sortì una particolare eloquenza, onde dai rostri dei pubblici dibattimenti che si teneano sotto il regime italico si procacciò altissima fama, mentre gli altri suoi colleghi usavano nel foro il dialetto, egli se ne valeva della lingua italiana. Nella difesa di tre medici imputati d'abuso coscrizionale, al terminare del dibattimento fu portato in trionfo dai Padovani presso la cui corte di Giustizia si eresse il processo. Egli era arbitro degli affetti perchè sentiva profondamente; soggiacque ad una malattia cagionatagli dal non aver potuto salvare dal patibolo certo dal Zotto che aveva ucciso la propria amante. Sincero, onesto e disinteressato, morì amato e compianto.

Filosseno Marcello poeta (1450-1520) fu accarezzato ed onorato da principi, da papa Alessandro VI; da Giovanni Bentivoglio signor di Bologna. Scrisse molte rime, conservate da Gerolamo Barbarigo sebbene il Filosseno divenuto servita le volesse distrutte.

Fiumicelli Lodovico lasciò in patria molte opere di suo pennello, fra cui le portelle dell'organo de' Serviti, e la casa Zignoli; lavorò al Gesù, ed in Duomo la processione del Sacramento di cui si disse già essere stato commesso un furto in iscambio di quella del Dominici; lavorò per gli Eremitani di Padova; poscia ingegnere militare della repubblica.

Foscarini Sebastiano, Rigamonti Ambrogio, Giuseppe Crespan poeti e altro Giuseppe Crespan nipote del primo, raccoglitore di lapidi.

Franzoja professore nel Seminario di Padova, purgò la teologia di Busembaum da molti errori.

Galletti Antonio medico; suggerì a rimedio di alcune malattie nervose, la musica strumentale, e n'ebbe riuscita. Compose *Musica medica* ed altre opere.

Gandino Marcantonio del XVI secolo; tradusse Senofonte e Plutarco e la strategia di Giulio Frontino; fu matematico e meccanico, e istrutto nell'architettura civile, militare ed idraulica; inventò la squadra mobile. Propose il modo di irrigare 59 ville coll'acqua della Brentella tolta al Piave.

Gandino Pietro suo fratello, disegnò la chiesa di Santa Maria Nova. Dopo 20 anni di matrimonio si fece minore osservanto col consenso di sua moglie che si monacò in Santa Maria Nova.

Gasparini Giampaolo sostenne non potersi dare un buon medico fisico se non è esercitato chirurgo.

Ghirlanda Gasparo medico (1768-1837), percorse molte regioni d'Europa, incontrando relazione coi più distinti e fece procaccio di cognizioni variatissime. Fu uno dei fondatori dell'Ateneo trevisano di cui fin che visse sostenne l'onorevole ed importante incarico di segretario perpetuo, dotto, franco, leale, benefico fu venerato e compianto dai suoi concittadini.

Garatone Cristoforo fu dotto nelle greche lettere. A lui si dovettero i libri di Diodoro Siculo che portò in Italia da Grecia dove fu vescovo di Coron; fu segretario di Eugenio IV.

Lanzanico Francesco segretario di Bonifacio IX.

Lasinio Carlo pittore ed incisore, presidente della scuola d'intaglio in Toscana, nel 1806 fu destinato a delineare ed incidere in Pisa i grandi monumenti del Camposanto. Fu incisore di celerità meravigliosa, e visitato dalla regina d'Etruria lo interrogò quanto tempo occorresse ad incidere un ritratto, rispose pochi minuti, e ne diede un saggio in 20 minuti incidendo il ritratto di lei, ed a'piedi eziandio un'ottava in suo onore, il proprio nome: titoli e le parole « *ex tempore* fu inciso ed impresso nel breve spazio di 20 minuti la mattina del 21 settembre 1803 alla presenza di sua maestà la regina d'Etruria ». Basilio suo fratello fu capitano del genio per le fortificazioni in Milano, ed incise, fra gli altri, un ritratto di Napoleone I lodatissimo.

Marchiori Giovanni scultore. Nacque in Agordo ma domiciliò lungo tempo in Treviso colla sua famiglia. Intagliò in legno por la scuola di San Rocco in Venezia in 24 rilievi la vita del santo. Vedutane la riuscita si diede a scolpire in marmo; si hanno di lui molte statue, dal Canova apprezzate. Morì nel 1778 d'anni 83.

Marconi Rocco, in Treviso a San Nicolò per l'altare de' pellicciaj dipinse san Giovanni Battista, san Teonisto e san Leonardo con una sua maniera particolare di sfumatura; nell'altare dei muratori i santi Bartolomeo e Prosdocimo.

Marcuzzi Sebastiano teologo, perito nell'ebraico, nella musica, nella giurisprudenza ecclesiastica.

Mauro Nicolò scrisse la genealogia delle famiglie trevisane e una cronaca; esattissimo nelle ricerche, e trasse da fonti esatte ed incontrastabili, come accenna Federici.

Milani Francesco del collegio de' Giudici in patria, fu il primo che impugnasse le pretese degli Asolani sopra l'esser cattedrale la loro chiesa, dopo tanti secoli caduta, e l'essere Asolo città.

Monigo Pietro e Dionisio Bellausa, studiosi della critica diplomatica e della storia patria.

Pasinato detto Giambattista da San Martino di Lupari, venne fanciullo a Treviso, si fe cappuccino, s'occupò d'agricoltura, diresse a Nola in Dalmazia le piantagioni del tabacco (1739-1800).

Pavini o Paini Tommaso fu lettore di filosofia nel Seminario di Treviso, poi parroco di San Lorenzo. Pubblicò le *Institutiones logices et metaphisices ad usum seminariorum* sotto il nome di Didijmi Uppiani. Scrisse inoltre *De matrimonio jus naturæ et canonicum; Institutiones juris naturæ, De usuris* ed altre opere.

Di Penacchi Pier Maria scolaro di Giambellino si conserva in Duomo un'Assunta cogli apostoli. Dipinse un'altra Assunta per l'altare Rinaldi ch'era a San Francesco, ma andò perduta.

Penacchi Girolamo detto Girol. da Treviso, suo figlio, dipinse sulla facciata di una casa qui in Treviso la sentenza di Salomone; dipinse inoltre a Bologna, a Trento ed altrove; servì come ingegnere militare il re d'Inghilterra. Fu spedito a Boulogne nella guerra contro i Francesi, ed a 36 anni nel 1544 fu ucciso da un colpo d'artiglieria.

Pisani fratelli Pietro e Giovanni, educati da Marchiori nella scultura, a Firenze aprirono una grande officina con 100 e più stipendiati alla cui direzione misero Giuseppe Spedolo pur trevisano, ed ivi lavoravasi ogni sorta di marmo, alabastro e pietre dure.

Pola Sergio canonico in Padova indi vescovo d'Adria, poscia di Famagosta.

Pozzobon Giovanni detto lo Schieson, Filippo Benaglia, Giovanni Battiata Bozza, Piazza Antonio, poeti vernacoli.

Ricci Urbano fu poeta drammatico studioso d'ottica, di prospettiva e di meccanica (1674-1755).

Rinaldi Odorico compendiò poi continuò gli Annali del Baronio, dal 1198 al 1564 in 10 volumi in Roma dal 1646 al 1677.

Rizzetti Giovanni matematico; si fabbricò alla Ca Amata a due miglia da Castelfranco una comoda abitazione, in cui fece una sala maestosa con la legge della media armonica proporzionale. Si dedicò all'ottica, osò confutare Newton nella teoria della luce e dei colori ed ebbe proseliti. Scrisse *De ludorum scientia*, opera curiosa di meccanica. Nel 1742 si occupò intorno alla riattazione della cupola di San Pietro in Roma; morì nel 1751. di 76 anni, ed ebbe il figlio Luigi che si dedicò all'agraria, alla architettura teatrale ed all'aerostatica.

Rossi Nicolò (1318) con Cino di Pistoja leggeva diritto nella nostra Università.

Rovero Cristoforo diede conto delle opere del Riccati con molto sapere.

Scotti Ottavio scrisse d'architettura e disegnò due volumi con 100 tavole, di cui sta il manoscritto nella biblioteca capitolare. Molte fabbriche qui ed altrove disegnò e diresse.

Scotti Antonio, suo fratello, fu annotatore dell'Ughelli e scrittore di antiquaria e diplomazia.

Scotti Vittore, altro fratello, scrisse un codice diplomatico trevisano in otto volumi pubblicato poscia dal Verci, e raccolse i poeti latini di Treviso in due volumi e unito ad Augusto Avogadro trasse dagli archivj pubblici e privati erudite memorie concernenti la storia di Treviso.

Scotti Arrigo terzo fratello, archeologo, fece doviziosa raccolta di monete greche e romane antiche.

Scotti Luigi figlio di Ottavio che morì ottuagenario nel 1791, scrisse la storia letteraria di Treviso del secolo VIII, ed esistevano molti manoscritti presso gli Avogari, ora presso la biblioteca del capitolo.

Simoni Pietro architetto, di lui il palazzo d'Onigo a Sant' Andrea, e di Volpato a Nervesa.

Spedolo Giuseppe trattosi coi Pisani nel 1801 a Firenze, vi fu professore dell'Accademia.

Sovrenigo Liberale fu medico alla corte di Spagna.

Tomiotto Sante generale austriaco, cognominato Fabris per le vittorie riportate contro i Turchi sotto Giuseppe II. Furono pure conduttori d'armi e governatori di piazze importanti Spineda, Avogaro e Brocchi.

Torre Bonifacio domenicano, perito nelle lingue straniere e nelle matematiche, scrisse sulla riduzione dei triangoli, sul modo di formare una copiosa biblioteca.

Trento Giulio nacque nel 1732 a Parenzo nell'Istria, ove fondò una tipografia che trasportò in Treviso e qui fermò il suo domicilio. Studiò

medicina poi si diede alla letteratura nella quale educò i suoi fratelli. I suoi sermoni, il trattato della commedia e le versioni della *Sarcotea* di Masenio e delle Storie di Sallustio lo resero chiaro; morì nel 1813.

Trento Giuseppe minor conventuale, come predicatore levò gran grido per le principali città d'Italia.

Tron Andrea viaggiò per promovere e dilatare l'osservanza dell' istituto domenicano, e si rese celebre in Costantinopoli e in Roma.

Turchi Francesco carmelitano, aggiunse il primo supplementi alla storia di Tito Livio tradotta dal Nardi e pubblicata dal Giunti nel 1575.

Valentini parroco di Biancade, fu sacro oratore riputatissimo.

Vendramini Paolo pubblicò con note il poema *La Chiesa militante* di F. M. Lioni.

Zenale Bernardo pittore, architetto e prospettista mise alla luce un trattato intorno a queste arti (Milano, 1524).

Zompini Gaetano di Narvesa dipinse in Venezia e in Treviso e per la corte di Spagna.

Zuccato Bartolomeo, abbiamo una sua cronaca manoscritta di Treviso che va fino al 1507.

APPENDICE A.

Trascrivo le seguenti iscrizioni, riportate per la maggior parte nella raccolta del Burchielati e ricordate dal Cima.

In æde Federicia. [1]

ISID. REG.
L. PVBLICIVS
EVTYCHES
MVN. TAR.
LIB.

—

In iisdem ædibus.

IVLIA P. L. MELAENIS
SIBI ET
IVLIAE SAMATI FILIAE
DISCINIAE PRIME MAT.
P. IVLIO Ɔ. L.
A BASCANTO
SEQVANAE MATRI

—

Ad fontem Olivium alias in domo Serravallia.

C. TERENTIVS Ɔ. L.
CHILO V. S. F.

—

In columella pulcherrima ante centum annos apud Hieronimum Bononium poetam celebrem et antiquitatum studiosissimum, etc.

1 Questa epigrafe, che è ricordata da molti testimonj di vista ancor viventi, ora rimase smarrita, e fu invano che si abbia tentato ogni via per ricuperarla.

SILVANO
AVG.
IN HONOREM
M. TROSI
DAPHNI
IIIIII VIRI
ET M. TROSI
CISSI LIB.
M. TROSIVS
MODESTVS
D. D.

Vas rotundum

INTONSI SVM CVRA DEI
PENEIA VIRGO
PERPETVÆ PVLCHRO FRONDIS
HONORE VIRENS
QVISQVIS AMAS PHOEBVM LAVRVM COLE
QVICQVID AMICÆ (*var.* AMATÆ)
DEDITVR ACCOEPTVM GRATVS
AMATOR HABET

Ad plateam Sancti Andreæ in Pila domus delphiniæ N. V.

ACILIAE
C. F.
SECVNDAE
T. HELVIVS T. F.
SALINATOR
CENTVRIO LEG. VII.

In domo Solica, amplum marmor affabreque expolitum.

M. S.
VLPIAE
M. F.
MACEDONIAE
VLP. MACEDONA
ET MAGN. SEMNVS
FILII

Inibi frustum dirutum valde.

ORAT.
VSQ . . A . .

Ad divi Stephani in ædibus Bethign. nob. quadratum marmor

LIBERO PATRI
P. CASSIVS Q.
CLA.
LONGINVS

In domo pridem Zuchelia mox Calcia qua defuncta modo ius est sodalitii Sanct. Eucharistiæ T. Cathedralis.

L POMPONIVS EXTRICATVS
V. F. SIBI ET SVIS
ET C. OPPIO VIVIANO
AMICO B. M.
IN FR. P. VI IN AG. P. VI

In eadem domo Zuchelia Bæbio Vindemiatori.

D. M.
L. BAEBIO VINDEMIATORI
BAEBI A SECVR. PATRI B. M.

Non longe a foro prætorio in turri maxima marmor decurtatum.

HONOREM DECVRIONATVS
QVO EVM DIGNVM IVDICAVERAT POST
FINITAE MORTALITATIS EIVS SECESSVM
TRANSFERRET IN M. SAVFEIVM ET PVDENTEM
PROXIMVM ADFINEM VT HABERET ET PRIS
CVS IN ILLA SEDE PERPETVA RELICTIS TAN
DEM NIMIAE INFIRMITATIS DOLORIBVS
HONORATO SVO ADFINE SPLENDIDVM
PVBLICAE PIETATIS ADFECTVM ET PARENS EIVS
QVI AMISSO VNICO FILIO NIMIO MOERORE
GRAVITER ADFLICTVS EST TAM SAEVI LVCTVS
PERCIPERET SVBLIME SOLATIVM INTERVENTV
BENIGNISSIMI DECRETI
OCTAVIAE T. F. SERENAE OPTIMAE CONIVGI
M. SAVFEIVS PVDENS T. SAVFEIVS SEVERVS
SAVFEIO ET MONTANO FILIO ANNOR. III
MVLVIAE T. F. SEVERAE SANCTISSIMAE VXORI
VIVI FECERVNT
H. M. H. N. S.
IN FR P. XXXIV. RET. P. XXXV

In eadem turri paulo altius ad med. exesus lapis.

M. NAVONION . . . .
M. C . . . . R.

——

In muro horti Rholandeliorum super angulo juxta fluvium.

G. ANDENIO C . . . (GAN)
. . . LEGIO SECVND.
ANDENIA . . . C. F.

——

Frustum lapidis ad forum præfecti.

AMMIA
OREIVS

——

Ad Rhoam in Bononiorum domicilio.

EX LIGVSTINO SEX FF.
LEGION XV APOLLI
LIGVSTINO SEX FF.
LIGVSTINAE SEX FF.

——

In pila alterius domus ad Rhoam.

M. VILONIC M.
ANTIOCO L
C. A . . . S . . .
ET SECVNDAE ACO
VXORI

——

Inibi fragmenta		*Fragmentum dirutum*	*Altri frammenti*
	OM T	P. PAETINI	. . . NNI
. . . ITVRO	CLAV	HERACLAE	. . . RMEI
. . . GVLVS	NO F. C.	IN F. P. XXX	. . . VDIA F
		RET. P. XXX	. . . AE. C.

——

Apud magnif. Hier. Roverium lapis elegans in pago S. Zenonis recens erutus

L. RAGONIO L. F.
PAP. TVSCEN
QVINTIANO C. L.
OB HONOREM
TOGÆ VIRILIS
VERECVNDINVS SER.
DOMINO OPTIMO

Monici pagi suburbani copertum marmor.

FLAVIA PRISCA
L F
ANN. XXIII

Tarvisii in Canali

SECVNDINVS SECVNDI
ET BRVTIA KALANDINA
CONI SIBI V. F.

Lapis Gradi positus.

LAVRENTIVS MILES
DE NVMERO TARVISIANO

In pago alias castro Querquano amplum marm.

G. RAPIDIVS C. F. RVFVS IIII VIR AP. SIBI ET SEMPRONIÆ
L. F. TERTIÆ VXORI C. RAPIDIO C. F C. RVFINO FI. C. RAPIDIO
C. F. NEPOTI RAPIDIÆ C. F. MAXIMÆ NEPTI
T. F. I.

Et in pago Alani non longe a superiori in pila quadam Ecclesiæ fractum marmor hujusmodi.

L RAPIDIVS C. F. IVSTVS HOC SEPVL. IN FR. P...
RET. PP. XXV. SIBI ET SVIS. V.

Vallii villa Valeriorum præcipue.

P. CATIVS P. L. TERTIVS PETALE LIBERTATI

In monasterio Pyri liber.

L. TITIVS L. LIB LINVS L. TITIO L. LIB. AVXIMO
VI VIRO PATRONO OPTIMO FECIT

FAELIÆ CATVLL. CONLIBERT ET FAELLIÆ VITALI
AMICÆ OPTIM. C. FAELIVS ONESIM ET FAELIA
RESTITVTA V. F. LIB. LIBQ. POST EOR.

Moriaci trans Placium exesum marm.

C. HERENNIO RHETORICO

Olim in pago Braydæ quod barbarus quidam ibi S corrupit

OPITERGINORVM PATRONO

——

Quid modo in oppidis Tarvisinis, Opitergii præcipue, maxime infra Regii Melchioris ædes adhuc legatur antiquitatis alii viderint; unum nihilominus quod istac pertransiens legerim, hic succenturiare non detrectabo.

L. SEIVS L. F. FAVSTVS T. SEIVST. F. FRONTO SIBI ET
PISENTIAI SECVND. MATRI SEIAI L. F. SORORI

Dum itinerarium illud nobilium Italiæ regionum etc. lubens percurrerem incidi in talem, qualem modo refero iscriptionem Philippæ ducissæ Camerini adscriptam, a superius allatis non alienam.

Soggiungiamo le lapidi che son nel Municipio.

Un tondo, entro cui un castello con tre torri	C. SEVIVS C. F. FVSCVS IIII VIR.	(Due busti) 1 FIRMIOS G. F. TARVISAN SIBI ET SVIS

—

CORNELIÆ SALONINÆ AVG. CONIVGI GALLIENI	L. PIN ZAFD L.PINN PRI PAT	FALEIARIS ION SIBI ET SVIS LIBERTIS LIBERTABVS I. Q. P. XVI

—

Q SVAFV. F. INFR. P. XII REIR. P. XXX	MARI SEVER

III.

Oderzo.

Il distretto di Oderzo, col quale nel 1853 si fuse quello di Motta, confina al nord-est coi distretti di Sacile, Pordenone e San Vito provincia d'Udine; al nord-ovest di Conegliano con quello all'est di Portogruaro e al sud di San Donà, provincia di Venezia, al sud-ovest col distretto di Treviso. La cittadella di Oderzo anticamente *Opitergium*, nei bassi tempi *Obede cium*, *Ovedercium*, d'origine antichissima, ricorda fasti e sventure da gareggiare colle prime città d'Italia. Senza occuparci della opinione che ai tempi della distruzione di Troja fa rimontar la sua origine, nè dell'essere stata un giorno città marittima, a sancire la quale opinione Ughelli asserisce con l'Orlandio che gli abitanti mostrassero tuttora ai suoi tempi scale marmoree che scendevano al mare e anelli di bronzo cui le navi si fermavano, o tale invece essere chiamata per essersi aperta artificialmente una vasca che a mezzo di canali comunicava col mare, alludendo al suo dominio, che si stendeva fino al mare da cui dista circa 30 miglia, diremo come Charino, Pietro vescovo di Cremona ed altri istorici la fan fondata quattrocent'anni prima di Roma. Ma col proceder dei tempi dimenticati gli Dei ignoti de'lor padri, sacrificò ai numi romani, e divenne romano municipio. È ricordata da Strabone, Plinio, Tacito, Tolomeo, Marcellino, Paolo Diacono e altri siccome città amplissima; ascritta alla tribù Papia, comprendeva 50,000 abitanti. Plinio l'ascrive alla decima regione del mediterraneo. *Sequitur decima regio Italiæ Adriatico mari apposita, Venetia, cujus Fluvius Silis oppidum Altinum flumen Liquentia ex montibus Opiterginis et Portus eodem nomine etc.* (L. III. c. 19.)

Dagli epitomi di Tito Livio per L. Anneo Florio, e dal IV della guerra Farsalica di Lucano viene riportato un esempio della magnanimità di queste genti. Antonio e Dolobella teneano l'ordine da Cesare di guardare l'Adriatico. Antonio stretto dalla fame avea ceduto la Costa di Curitta; Dolobella tuttavia sostenevasi accampato nell'Illirico. Di tre zattere costrutte come si potè, che in mancanza di navi spedì loro Basilo in soccorso, una, capitanata dal tribuno Vultejo, portava una coorte di mille Opitergini che volontarj per Cesare parteggiavano. Ottavio Libone pompejano di Cilicia, per impadronirsi di esse, stese e sommerse nottetempo delle funi,

e come vide le zattere averle trascorse, ed impegnatesi in vicinanza del lido, le fece tendere onde rimasero le zattere cattive. Ma dne ne slacciò la marea, rimase in secco la terza guidata da Vultejo e i suoi mille prodi attorniati da un esercito intiero poichè si sostennero tutto un giorno, e come si videro tolta ogni via di salvezza, piuttosto che rendersi prigionieri ad istigazione dello stesso Vultejo preacelsero di trucidarsi l'uno l'altro olocansto alla serbata loro libertà. Il Bonifacio riporta, come la grandezza di Oderzo fosse da parecchi storici nobilmente celebrata, e come si procacciasse testimonianza da medaglie frequentemente scavate, da corone d'oro, da statue di bronzo, d'avorio ed anche d'oro, da urne cinerarie, anelli, armature, e musaici scoperti; oltre ottanta epigrafi antiche nel giardino di Francesco Melchiori in vicinanza a pochi avanzi di mura che tuttora sussistono, dissepolte a suoi tempi insieme ad una statua di marmo pario finissimo, che rappresentava Balbino imperatore che in Oderzo morì. È a deplorarsi come questi abitanti si abbiano lasciati fraudare di tante reliquie dell'avita loro grandezza, posciachè al presente poco rimane a testimoniare appena una storica esistenza.

Sembra che ad una prima distruzione questa città soggiacesse per opera dei Pompejani, e che Giulio Cesare, a ricompensa dell'ajuto prestato nella guerra Farsalica, abbiala sontuosamente rifabbricata, ed estesone il dominio fra il monte, il fiume Piave, il mare e il Tagliamento: *Mons, Plabes atque mare dant fines Tiliaventum*, e conferitale la cittadinanza romana.

S'accordan gli storici ch'abbia Oderzo abbracciato il cristianesimo a merito di san Prosdocimo vescovo di queste provincie; e l'Ughelli riporta l'iscrizione ch'esiste nella parete della sagrestia della chiesa ex collegiata: *Sanctus Prosdocimus divi Petri discipulus Patavii episcopus in hac urbe Opitergii templum Martis ingressus ac ejus idolo destructo opiterginos ad Christi fidem convertit baptizavit templumque ipsum d. Joanni precursori dicavit.* Fu devastato nel 373 sotto l'impero di Valentiniano I, dai Quadi e dai Marcomani, che vendicarono la morte di Gabino re de' Quadi proditoriamente operata da Massimino prefetto ai confini dell'Istro; poi da Attila incendiato; restaurato da Teodorico nel 495. Era governato a nome dell'imperatore Foca da Gregorio patrizio romano, il quale, invidiando la fama che si aveano procacciato Caccone e Tasone figliuoli di Gisulfo duca longobardo, li richiamò in Oderzo fingendo volerli fare suoi eredi e li spense. Fu Oderzo assalito da Rotari re longobardo, e quasi distrutto, nel qual tempo seguendo il vescovo loro san Magno, ai trasferirono i cittadini nelle prossime lagune, ove altre volte, all'invasione di Attila ricoverandosi, e traducendo seco quel più di ricchezze che poterono, aveano posti i loro quartieri, e dallo stesso vescovo persuasi fon-

darono Eraclea detta in onore di Eraclio che allora dominava l'impero, ed Equilio, che fu poscia nominato Iesolo ed ora Cavallino. Grimoaldo ultimo figlio di Gisulfo, alla morte d'Arechi, divenuto duca di Benevento poscia re de' Longobardi, per vendicare la morte dei fratelli distrusse intieramente Opitergio e ne divise il territorio tra Friulani, Cenedesi e Trevisani. Vuolsi che in seguito a quella distruzione siasi introdotto negli atti e nei contratti la clausola *salvo jure putei*, supponendosi le ricchezze, che nella stretta del tempo non poterono seco trasportare i cittadini, essere state sepolte in un pozzo comune, da cui si proponessero a tempi migliori esumarle, e quindi nelle vendite dei fondi dovesse essere escluso il possesso di questo pozzo, nel caso che fosse in seguito rinvenuto. Più è ragionevole che con questa clausola si riservassero i venditori il diritto di attinger l'acqua, di che assai difettivano nel pozzo del fondo venduto. - Risorta Oderzo lentamente, e divenuta residenza di Luitprando re Longobardo, fu messa a ferro ed a fuoco dal doge Pietro Candiano IV, nel qual tempo molte famiglie d'Oderzo a Venezia si trasportarono. Fu nel 963 con altre terre concesso da Ottone I al vescovo di Belluno sotto il nome di Opederzo. Ne divennero poscia successivamente padroni gli Ezelini, i Caminesi che fabbricarono la fortezza di Camino in vicinanza di Oderzo, di cui ora rimane appena una traccia, gli Scaligeri ed i Trevisani. Dal 1335 al 1340 divenne suddita ai Veneziani; dal 1382 al 1387 obbedì a Francesco di Carrara e quindi ancora ai Veneziani cui nel 1511 fu tolta dall'imperatore Massimiliano; e poco dopo spontaneamente ritornò sotto la Repubblica, la quale vi mandava un podestà con libera giurisdizione civile e criminale. Gli uffici e le subalterne magistrature venivano distribuiti dal consiglio civico, composto di nobili di cittadini e di popolani. Nel secolo XVII v'erano 86 famiglie ch'aveano tomba famigliare in chiesa. V'eran inoltre quattro proveditori della classe dei nobili. Successivamente Oderzo ebbe la sorte degli altri nostri distretti.

Quantunque nell'incendio avvenuto nel 1404 allo irrompere di Lodovico re degli Ungari sieno rimasti consunti tanti documenti della grandezza di questa città specialmente per ciò che risguardava la sua storia ecclesiastica, pure il primo vescovo di cui si conservan memorie è Epodio il quale nel marzo 421 intervenne alla consacrazione della chiesa di San Giacopo di Rialto in Venezia con Severiano vescovo di Padova, Illario d'Altino e Giocondo di Treviso; di che fa fede l'epigrafe esistente tuttavia in quella chiesa, che fu la prima fondata da que' Veneti che per conservare la loro libertà allo scendere di tante barbare orde in quelle isolette ricoverarono. Nell'anno 579 era vescovo Marziano, il quale fece parte del concilio di Grado radunato dal patriarca Elia. A queste

successe san Floriano, che, al dire di Paolo Diacono, bramoso d'ottenere il martirio, si recò in provincie straniere, forse in Polonia ove fu sciolto il suo voto nel 620.

San Tiziano, nativo dell'estuario, ch'era suo arcidiacono ed a cui partendo aveva affidato la sua Chiesa, gli fu dal clero e dal popolo dato successore; ed esemplarmente vissuto fu ascritto fra' santi. Si racconta che alcuni suoi conterranei e congiunti fossero venuti col pretesto di piangere la sua perdita in Oderzo, ma invece per rapirne le spoglie, e che esse sopra una barca la quale miracolosamente contro corrente montasse la Livenza, venissero trasportate a Ceneda della cui diocesi divenne egli patrono, come raccogliesi anche da un diploma di Carlo Magno. Pomponio Amalteo ingegnosamente dipinse in più scompartimenti questo miracolo, rappresentando degli angeli, che con delle funi trascinano la barca suddetta; e questi dipinti esistono nella sagrestia della cattedrale di Ceneda.

A san Tiziano successe san Magno, che guidò gli Opitergini alle lagune per salvarsi dal furore di Grimoaldo ed eresse Eraclea o la ampliò. Poscia a Venezia fondò le chiese di San Pietro di Castello, San Rafaele, San Salvatore, Santa Maria Formosa, San Giovanni in Bragora, San Zaccaria e dei Santi Apostoli; queste chiese essendo di debole costruzione furono dappoi ricostruite ad eccezione di quella di Santa Giustina, che più non esiste. Morì in Eraclea, e nel 1206 fu il suo corpo tradotto a Venezia nella chiesa di San Geremia.

Gli successe Benenato il quale scorgesi fra i prelati che nel 680 sottoscrissero alla lettera di papa Agatone contro i Monoteliti. Ultimo dei vescovi di Oderzo fu Trevisano, il quale nel 739 figura siccome testimonio d'un accordo fatto tra i conti di Ceneda ed il loro vescovo Valentino. Dopo di lui sia che a Ceneda fosse la sede trasferita, o fusa con altro vescovato, o siccome l'agro opitergino fu diviso fra Cenedesi, Friulani e Trevisani, anche la spirituale giurisdizione sia stata ripartita fra i vescovi di Ceneda, e di Treviso ed il patriarca d'Aquileja, cessò Oderzo d'essere sede vescovile. Però da un testamento del parroco Gnecello da Romano in atti del notajo Pietro da Oderzo 24 marzo 1404 appare che nel 1358 si conservasse tuttora nella chiesa di San Giovanni Battista la mitra il pastorale e l'anello vescovile. Fu in seguito governata questa chiesa da parrochi, e nel 25 maggio 1609 una bolla di Paolo V l'eresse a collegiata con un decano, 6 canonici e 4 mansionarj. Alla soppressione delle corporazioni religiose e dei capitoli collegiali non rimasero che i quattro mansionarj ed un decano con insegne canonicali, del cui titolo ora è insignito monsignor Carlo Nardi dottore di sacra teologia, al quale come al signor assessore D. Gentilini dobbiamo gran parte degli elementi che ci valsero ad illustrazione della parte storica.

Oderzo è ora una lunga borgata, che preceduta da un pubblico passeggio con due viali di platani, si estende da ponente a levante per poco più che un chilometro, attraversa il Navisigo e prosegue fino alla piazza ove sono la chiesa di San Giovanni, la pretura, il municipio, il teatro di società ed alcuni caffè. Alla piazza dividesi in tre strade, l'una che attraversando sopra elegante ponte di pietra lungo 39 metri il Monticano, animatore di diversi molini si volge a Motta; l'altra progredendo nella direzione del borgo, si dirige per Colfrancui a Portobuffolè ed a Conegliano; la terza ritorna in città dopo aver circondata la chiesa ed alcune case. In prossimità a questo ponte avvi traccia d'antica torre, da cui parte un piccolo tratto di diroccata muraglia, unico avanzo di tanta grandezza. V'ha commissariato distrettuale, scuole elementari comunali a cui nel 1858 furono aggiunte le reali superiori; scuole elementari femminili; Monte di Pietà con un giro annuo di circa lire 30,000; Casa di ricovero per poveri vecchi con rendita di poco più che lire 2000.

Fra molte comode abitazioni distinguonsi il palazzo Wiel con elegante giardino, quel di Contarini poscia Condulmer ed ora Foscolo con ricca scala del XVII secolo; il palazzo Diedo ora Saccomani con giardino amenissimo; quello della famiglia Amalteo con biblioteca di circa 6000 volumi di lettere, di scienze e specialmente di agricoltura, molti codici, edizioni pregiate, e quattro dipinti del Bassano che rappresentano le quattro stagioni; donati da esso Francesco Amalteo pittore al medico, che lo aveva curato. L'altarino domestico ha una tavola di Pomponio Amalteo che raffigura la visita di sant'Elisabetta assai bene conservata, un Redentore di Paris Bordone, un ritratto del cardinale Girolamo Aleandro che lasciò le sue facoltà alla famiglia Amalteo ed altri ritratti pur di famiglia fra cui quello che si giudica dello stesso D. Francesco nel quale si scorge un antico orologio dorato che pur in famiglia si conserva.

La chiesa arcipretale ex collegiata di Oderzo ricorda in parte il carattere del XIV secolo malgrado le mal aggiunte cappelle ed altre modificazioni. Nelle porte dell'organo chiuse viene rappresentata la trasfigurazione, nella parte interna la nascita e la risurrezione del Redentore, dell'Amalteo: havvi inoltre l'Epifania di Palma il giovane, del quale devesi lamentare che la cassa dell'organo nasconda altra pittura rappresentante san Giambattista titolare della chiesa. Elevato e a due celle campanarie sovrapposte l'una all'altra n'è il campanile, antica torre unica che tuttor si conservi. Oltre a questa chiesa ve ne sono altre tre di succursali.

A un miglio circa al nord-ovest di Oderzo in villa di Colfrancui fu gentile pensiero del barone Galvagna di raccogliere quello che più potè di epigrafi e di ruderi che si andassero scoprendo negli accidentali escavi di questo suolo, ed a quest'oggetto eresse una adia-

cenza al suo palazzo di villeggiatura alla quale diede l'aspetto d'una architettura mista di gotico variato in più punti, e di parte simulante rovina, e ne incrostò le pareti con le raccolte lapidi, bassorilievi e cippi e quant'altro valse a dare a questa nuova fabbrica il carattere della sua destinazione. Nella biblioteca Porcia Amalteo in Oderzo esiste un manoscritto del dottissimo Giandomenico Colletti in cui in unione a moltissime altre che più non esistono, vengono queste pietre per la maggior parte illustrate, e dedicatane l'illustrazione a Giulio Tomitano. Sarebbe un voto del nobile barone di poter istituire una collezione numismatica, associandola a quanto potesse procacciarsi di idoletti, statuine, frammenti d'armi antiche od altro che siavi d'archeologico, se in ciò non fosse stato prevenuto da qualche speculatore da cui molte cose furono altrove trasportate. Così il nobile barone all'amenità del giardino alla gentilezza de' bene disposti laghetti, agli ombrosi viali che lo addolciscono, seppe unire argomenti di cultura e di erudizione.

Riporteremo qui alcune delle lapidi ivi esistenti; il numero romano corrisponde alla serie dal Colletti illustrata.

IV. Era nella parete del portico delle monache della Maddalena.

DECR. AVGVSTAL
OPITERGINOR
T ENNIO PLANCO

VIII. Alla piramide vicino la casa Melchiori.

(Tre busti)

BARBIA MV F. MAXVMA
V. F. SIBI ET
C BARBIO. L. F. NIGRO
ET C. BARBIO C. F TERTIO

XI. Era dinanzi la porta del nobile Cappello ad uso di sedile.

M. SOCELLVS
CLENO
T. F. I. SIBI ET
SOCELLIAE. M. L
PLINNAI
MATRI

XIII. Nella base della pietra detta dal volgo pietra del bando.

LAE TILIA TI. F. SECVNDA
T. F. I. NI
IN FR XX ONTE
RE. P. XXX PEDES XX

XVI. Era nella parete della chiesa di Colfrancui.

C. SESTIVS PERVEIO
SIBI ET FAV

XVII. Era nella casa di Jannoso Melchiori.

(Tre busti, e nell'acroterio due colombe tutto sorretto da due colonne joniche).

T CAESIO. L. F
CUILONI VIRO

XIX. Nella casa Contarini vicino al pozzo.

(Due busti)

SEX RATTIO. Q. F. PAT
CASSIAI SEX. F. MAT

XX Era nella arete della chiesa di Colfrancui.

SIBI ET SVIS

XXII. Era nella casa Cappello ad uso di sedile.

OPILLIAE. MV. F
PETILLAE
CARMINIA. Q. F SEMPRVLLA
FILIAI

LVIII. Era da Contarini alla Fratta.

SERENVS VALERIV	CLAELIO
SERENA MAXIMA FILIO	C L
DVLCISSIMO VALENT	OPTATO
INIANO M. FECERVNT	—
QVI VIXIT ANNOS. V. D. XXX	(Due busti)
ACERVO FVNERE LADSVS	V F

Oltre a queste lapidi ch'esistono presso il barone Galvagna, riporteremo qui alcune altre comprese nella illustrazione del Colletti, per la maggior parte poi state trasportate altrove divenendo oggetto di speculazione anzichè conservarle a decoro di un patrio museo.

V. In Breda, villa nel distretto di Treviso

OPITERGINORVM
PATRONO

VI. Nella villeggiatura Cappello in Oderzo sopra la finestra del muro che chiude la villeggiatura. Pietra rovescia.

C CARMINIVS Q. F

VII. Nella villeggiatura Cappello in Oderzo nell' esterno del muro che la chiude.

M FVLVIVS. M. F
MARCELLINVS
VI VIR CONCORDIAE
ET OPITERGI SIBI ET
BINNIAE ɔ IBLIGIBI
VXORI OPTIMA
V F
IN FRONTE P

IX. In una parte della facciata della chiesa di Camino ora nel cimitero abbandonata.

(Ara con fregi)

T CRVTONIVS T F
ACER. APER

X. Nella porta della chiesa di Colfrancui.

PVPIA ɔ L
LOEME

XII. Nella chiesa stessa di Camino ora staccata e lasciata nel cimitero.

C SEMPRONIO
C. F. PAP.
CASSIANO
L. BAGONIVS
QVINTIANVS
AMICI FILIO

XIV. Era nella casa di Alessandro Giozza di Oderzo.

P.
LAPIDE POSIT SI F
VE TVRELIAE T F
TERTIAE

XV. Pure nella casa di Alessandro Giozza.

I AIVI
BAECIA TI. L. CAESIA
PATRONO ET SIBI
V F I

XXIII. In Padova presso la casa Bassano.

T. ARRIVS T.F
SEX VIR
OPITERG
SIBI ET SVIS
T. F. I

XXXI.

T. CANVTI .
T. F. IN. FRO
P XXX
RETRO PEDES
XXXIV

Quelle che seguono senza numero romano si trovavano nella famiglia Amalteo.

L. AVIRO
NI MX
XVXXI
IN F PXXX

Æ
TER
ACHVIC
I X

A A
C V
M Æ

VI
AIX X P
Z A

V C
SEC
DIS N
T

VNDVM . I
CVSONIC
MINVS FILIO
TISSIMO

A AC
L. FIL PA
TVS C. F
QVIN T
C

F

C.MVS † SILONG

GRAN PRISC

NICI
EN † S

L . L . L

R C

P M CL F

L. MI
PVDL T

L . L . L . F . M

P M CL

T R DIAD

Pel borgo detto di Stalla che per la differenza dei piani e per lo scorrere del Monticano offre scena pittoresca, si va verso Motta, ora Comune di Oderzo e avanti il 1853 commissariato distrettuale. Prima incontrasi Gorgo, in cui vi sono molini da grano, e qualche villeggiatura, fra cui quella di Giacomuzzi ed il recente palazzo Revedin. Motta s'erge ove il Monticano si versa nella Livenza; l'antico castello forse al dir di Cluverio ed altri, esisteva al tempo romano sotto il nome di *Pons Liquentiæ*. Fu interrottamente soggetto ai patriarchi d'Aquileja ed ai Caminesi cui dicesi averlo conceduto in feudo Corrado II. Certo nel 1195 Bianchino figlio di Gabriele da Camino lo cedeva spontaneo ai Trevisani, divenne poscia feudo della mensa di Ceneda; nel 1235 fu dai Trevisani aggiudicata a Guecello da Camino a condizione ch'ei pagasse duemila lire. Nel 1291 Tolberto e Bianchino da Camino la cedettero in perpetuo alla repubblica veneta, doge Pietro Gradenigo, con istromento 6 luglio. Per la scomunica incorsa dai Veneziani pel possesso di Ferrara fu dal vescovo di Ceneda ceduta in feudo ai da Camino. Nel 1328 Rizzardo e Gherardo da Camino, temendo Ugone da Duino capitano di Gorizia, ottennero dai Trevisani un presidio per difender Motta e Portobuffolè. Nel 1383, dopo sanguinosa battaglia cadde in potere del Carrarese che appresso per accordo divenne padrone eziandio di Treviso, unitamente al quale nel 1388 passò sotto il dominio dei Veneziani. Nel 1411 fu preso il castello di Motta con quello di Covolo e della Scala da Pippo Spano, e poco di poi ricuperato; nel 1511 dopo la lega di Cambrai nuovamente bersagliata dalle armi cesaree; nel 1512 tornò sotto il governo de' Veneziani coi quali fece sorte comune.

Nel Duomo, opera del Sansovino, avvi un dipinto degli ultimi tempi di Pomponio Amalteo ed uno di Leandro Bassano; e due monumenti al cardinale Aleandro e allo Scarpa.

Nel santuario annesso al convento de' Minori Osservanti, si ammirano la Natività dell'Amalteo, l'Assunta di Palma Giovane, ed un altare elegantissimo di Sansovino. È da ritenersi che la chiesa tutta fosse internamente dipinta da buona mano, perciocchè dalla paziente opera d'alcuno di que' padri col cancellare della sovrapposta imbianchitura, forse distesa quando il convento servì di lazzaretto, furono scoperti alcuni affreschi.

La pinacoteca ereditata dal celebre Scarpa è ricca d'ottantacinque quadri del bel secolo delle arti fra cui di Giambellino Caravaggio, Guido Reni, i Palma, i Caracci, il Dolci, Andrea del Sarto, il Parmigianino, Paolo Veronese, e vuolsi eziandio del Giorgione, di Tiziano; a Rafaello s'attribuisce un ritratto di Tebaldo, del quale fa menzione il Bembo in una lettera

cardinale di Santa Maria in Portico. Motta presenta una lunga borgata, la quale si estende dalla porta in cui anticamente sorgeva il castello fino al di là della Livenza, attraversata da un ponte lungo ottanta passi. Questo fiume, che sbocca poco lungi dal porto di Caorle facilita i trasporti fluviali donde il commercio di Motta e la concorrenza a'settimanali mercati.

A ponente di Oderzo sta il Comune di San Polo, colla villeggiatura Papadopoli, con palazzo di recente costruzione ove esisteva il castello di San Polo, di cui fu infeudato Nicolò da Tolentino generale al servizio della veneta repubblica, a compenso de'beni confiscatigli in Lombardia. A questo palazzo, cui fu dato l'aspetto d'un castello chiuso da quattro torri, si giunge al secondo piano anche coi rotabili per dolcissima rampa tortuosa; eleganti ne sono le stanze fregiate di qualche dipinto moderno, e da una torricella si domina un vasto orizzonte che termina con Venezia e col mare da una parte, e colla catena delle Alpi dall'altra. Vasto è il giardino con ghiacciaje, ruscelli, ponti rustici, ed un esteso laghetto così artificialmente frastagliato nel suo perimetro che da ogni parte presenta punti di vista ridentissimi: merito in gran parte del Japelli. Nella fattoria è una filanda a vapore. In una frazione detta Rai sorge una torre del lato di circa 7 metri e dell'altezza di 15, con qualche merlatura, avanzo del castello dei Caminesi ora di ragione Collalto. In San Polo vi è una commissaria per dotar fanciulle dipendente dal legato Toscan.

Anche a Portobuffolè si conserva una torre dell'antico castello nella quale scorgesi un piccolo foro posto nella sommità da cui calavansi i condannati; in altre sei torri demolite si rinvennero molte medaglie dei Carraresi. Fu questo castello ceduto ai Trevisani nel 1199 da Guecelletto da Prata. Nel 1282 fu distrutto da Gerardo Castelli, in dispregio del vescovo di Ceneda. Riparato in seguito fu nel 1320 assediato da Guecello da Camino. Furono da una da Camino donati 62 campi di bosco agli artigiani che avevanla sostenuta e difesa contro nemici. Questi campi ridotti a coltura di recente il Comune li avvocò a sè; finora tentarono invano gli azionisti di rivendicarli, essendo perduto il testamento e vietando il governo che sia impresa una causa. Avvi un piccolo ospitale nella cui chiesa esiste una tavola ritenuta del Cima, ed una antica Cena degli apostoli a grandezza naturale, che si ritiene impressa sopra la tela da una incisione in legno, essendo tutta lavorata a grosso tratteggio come le stampe. Una Vergine con altri santi di buon autore fu da non molto restaurata. Quest'ospedale ha una rendita lorda di circa lire 3000; la commissaria Molin per dotazione di donzelle ha la rendita di lire 1000; e la commissaria Businello per distribuzione di elemosine nelle feste di Pasqua e di Natale.

Nell'oratorio Giustinian si osservano gli Evangelisti lavorati a stucco

dal Vittoria; una Immacolata di marmo, sant'Antonio e san Giovanni; nel soffitto l'apoteosi di santa Teresa, ed in altro riparto le virtù teologali di Bastiano Santi. Il palazzo Rota fu convento dei Serviti.

A Ponte di Piave sta la villeggiatura Radaelli; nella frazione di Busco è la villeggiatura Accurti; la chiesa già de' Benedettini il cui abside è opera dei primi secoli della Chiesa. Nella parrocchia di Levada vi sono due quadri del Bissolo. A Fontanelle v'è la villeggiatura Galvani; ivi esiste una commissaria per sovvenzione a' poveri e dotazioni di fanciolle; a Basalghelle le villeggiature Silvestrini e Ippoliti; a Piavon quella di Bonamico; nella chiesa di Cimadolmo nel soffitto Demin rappresentò la cacciata degli Angeli. Vi ha qui pure una commissaria per dotazioni di fanciulle dipendente dal legato Vendrame. Ma più che ogni altra è importante la villeggiatura Manolesso in Magnadole frazione di Cessalto pegli affreschi di Paolo Cagliani di cui la maggior parte del palazzo è fregiato; la stanza a mezzogiorno viene giudicata un tesoro dell' arte. In Cessalto il palazzo Zeno è architettura di Palladio. Alle Tezze distretto di Conegliano sorge una colonna nel piedistallo della quale un'iscrizione moderna porta:

D. O. M. — CONELIANO — COLUMNAM HANC OPITERGI — ATTILÆ TEMPORIBUS SEPULTAM — ANNO MDCCLXXII — ALTIUS DE FOSSAM — AD VIATORUM DIRIGENDUM ITER — PETRUS ANTONIUS MALANOCTE — EREXIT.

Il suolo di questo distretto dividesi in due classi; la superiore, argillosa mista a silice; l'inferiore, a cui s'aggiunge qualche quantità di ghiaja dovuta alle rovine del monte Sochèro trasportate dal Piave; fiume che per lo addietro privo d'argini, ad ogni piena spandevasi per le campagne di Campardo scaricando le acque in eccesso nel Monticano; in seguito per queste ammassate rovine presentandosi un ostacolo disalveò. Questo distretto è per sua natura fertilissimo, e gli abitanti più che in ogni altro distretto sanno approfittare di tale fortunata costituzione, studiandosi di portare la loro agricoltura al più alto grado, a modo che si potrebbe chiamar questo *distretto modello*, se lo scoraggiamento di questi ultimi tempi non avesse arrestato i coltivatori. Le viti e i gelsi, che formavano la maggior rendita ora sono in uno stato eccezionale. Nullameno si coltivano grandemente le ortaglie, e i vivaj specialmente, a modo di spedirne i prodotti alle altre provincie e fino nell' Istria. L'allevamento e l'ingrasso dei bovi forma soggetto delle maggiori speculazioni; se ne mandano circa 60 per settimana a Venezia e nelle altre città fino a Trieste oltre lo spaccio ne' mercati settimanali, che sono i più considerevoli della provincia. E migliori ancora diverrebbero se le circostanze dei tempi permettessero, se non di stendere un ponte, almeno d'incanalare il Piave a Ponte di Piave a modo di fissare un ap-

prodo stabile, che assicurasse la comunicazione con Treviso. Al principiaro del corrente secolo v'era una accademia agraria che onorava, non che il distretto, l'intera provincia. E uomini distinti si ebbero, oltrechè nell'agricoltura, nelle scienze e nelle lettere.

Campo di Pietra fu patria di Michele Colombo filologo e scrittore forbitissimo, e di Bernardino Tomitano, letterato chiarissimo. La famiglia Amalteo, di cui fece elogio il Liruti e che nel corso d'un solo secolo produsse dieci letterati distinti, ebbe a primo stipite Francesco, che di Pordenone la trasse in Oderzo nel secolo XV, va superba di Pomponio, pittore dell'età d'oro dell'arte, di Girolamo letterato, medico e scrittore distinto, segretario per le lettere latine di papa Pio IV; e de'suoi due figli Ottavio, letterato e medico riputatissimo, e Attilio arcivescovo d'Atene. Giovanni Battista fratello di Girolamo letterato, andò ambasciatore a Londra, poscia a Roma ove fu amico di Paolo Manuzio e collaboratore col fratel suo Cornelio nel ridurre a buona latinità il catechismo romano. In Francesco, che a nostra memoria, fu segretario dell'Ateneo di Treviso, e distinto filologo, si spense tal famiglia, chiarissima per coltura d'ingegno, come per ogni gentilezza sociale. Ricordiamo pure il Pigozzi, Francesco Ottavio, Regio Ippolito e Girolamo Melchiori; Daniele Soletti poeta felice specialmente in latino, che in un distico intese di compendiare le teorie dell'immortale nostro Gallino con le parole:

Mollibus hinc nervis, roseoque hinc sanguine monstrans
Corpora ut omnia agunt, sensus ut omnis inest.

Suo fratello Pietro, che in morte di Canova compose quest'altro distico:

Italia infelix, num fles tua damna; Canoræ
Unum ploro obitum cætera non memoro.

Motta generò uomini insigni, fra i quali Costantino, sindaco de' Coneglianesi, da Bianchino e Guecello da Camino spedito a Verona nel 1233 per comporre le controversie fra Trevisani, Cenedesi e Padovani. Episcopo, ambasciatore de' Coneglianesi agli Scaligeri nel 1332; Perendolo contestabile in Belluno per Francesco Carrara nel 1386; Girolamo Aleandro cardinale, insigne nelle lingue orientali, nella filosofia, nella matematica, nella musica, nella poesia e nella eloquenza; che giovinetto fu da Luigi XII re di Francia chiamato professore di belle lettere e lingua greca in Parigi coll'annuo stipendio di 500 scudi d'oro; Alessandro VI lo diede segretario al duca Valentino. Deputato da Leone X in Germania al primo scoppiar della Riforma, parve d'eccessivo rigore; fu segretario di Clemente VII, di 44 anni nominato arcivescovo di Brindisi, bibliotecario della Vaticana; lodato da Erasmo e da Aldo per conoscenza del

greco e dell'ebraico. Da Paolo III creato cardinale, morì nel 1542. Sopra la porta maggiore della chiesa arcipretale di Motta è un monnmento in cui si ritiene posino le sne ceneri, da Roma trasportate. Francesco Aleandro suo nipote fu pure arcivescovo di Brindisi. Girolamo Aleandro jnniore, pronipote del cardinale, archeologo e poeta, morì nel 1629. Da onesti commercianti nel 1747 qui nacque Antonio Scarpa. Dal Mor-



Antonio Scarpa.

gagni appresa la severità degli stndj, a 25 anni fu professore d'anatomia e d'istitnzioni chirurgiche nell'Università di Modena. Nel 1780 visitò la Francia e l'Inghilterra, conobbe e fu amico nella prima di frate Cosimo, celebre litotomista, che agguagliò nella pratica, superò negli stnpendi dettati; e di Vic d'Azir nella seconda da cni molto ritrasse, e che imitò e sorpassò nel modo d'insegnare anatomia e chirurgia per metodo, chiarezza, grandiosità di vednte, e profondità di sapere. Nel 1783 divenne professore in Pavia, dove fu direttore della facoltà di medicina;

ivi eresse il grande teatro anatomico; fu anatomico e chirurgo non ancor eguagliato, scrisse opere molte e grandi, mirabili tutte di cui sono le principali: *De auditu et olfatu descriptiones anatomicæ* monumento ancor freschissimo di scienza anatomo-fisiologica, cui nulla fu aggiunto di vero e grande dagli scienziati a lui succeduti; *Tabulæ nevrologicæ* ove si dimostrò oltrechè anatomo-dissettore incomparabile, fisiologo arguto, originale, profondo; *De penitiori ossium structura*, di cui troppo si valsero i Francesi, appropriandosi idee ed osservazioni che svolsero malamente anzichè fertilizzare; *Sulle ernie*, maraviglioso trattato, che riempì un vuoto ch'eravi avanti di lui, ove egli fece tutto da solo, rischiarò, definì, diede formule e massime, riformando l'arte come fece Volta colla sua pila; *Sull' aneurisma* che studiò in tutte le sue forme lasciando metodi e processi che la clinica, le scoperte, e gli studj di tanti grandi confermarono; per ultimo, *Sulle malattie degli occhi*, opera classica per aggiustate osservazioni e purità di stile. Non si sgomentò per la tarda fortuna e studiò di più nel momento ch'altri si ritrassero indispettiti aspettando sempre, e sempre operando per la scienza che in seguito lo ricompensò. Ebbe sommi onori; fu cavaliere della legion d'onore, della corona ferrea, dell'ordine di Leopoldo; raggiunse una fortuna quasi favolosa, e conscio della fatica occorsa nell' acquistare per propria esperienza, quanto ebbe le mani agili nella dissezione anatomica, altrettanto l'ebbe attrappite nello spendere e nel beneficare. Visse celibe, temperato e cauto; fu grave fino alla crudezza; benevolo cogli amici, implacabile cogli avversarj ch'ebbe soltanto per la scienza. Così non fu amato, sibbene stimato, riverito, onorato. Indipendente di carattere e de' suoi propositi, resistette quasi solo a Napoleone I, rifiutando di porgere il giuramento cui erano allora obbligati i pubblici funzionarj, poscia conosciuto da quel regnante, fu accolto, retribuito perfino col titolo di chirurgo dell'imperatore, e nel 1814 ebbesi in Parigi la suprema direzione degli studj di medicina. Morì nel 1832 lasciando una pingue eredità a suoi nipoti, e l'insigne sua pinacoteca, con la condizione che non possa essere alienata.

Comuni	Case	Famiglie	Maschi	Femmine	Totale	Matrimonj	Nati	Morti	Superficie in pertiche	Estimo in lire	ANIMALI Lanuti	Bovini	Equini e suini	Osservazioni
Oderzo	806	965	2919	2775	5694	32	194	90	32,077.59	137,229.84	281	1181	1251	Una fiera annuale della Maddalena
Cimadolmo	242	266	736	643	1379	18	42	34	12,127.61	22,595.81	76	203	235	
Fontanelle	375	381	1576	1520	3096	32	91	62	33,941.53	94,734.50	249	865	1224	
Mansuè	377	382	1375	1373	2748	18	91	57	25,576.70	68,393.06	176	939	1126	
Ormelle	334	348	998	960	1958	10	67	62	17,603.42	51,901.80	150	387	887	
Piavon di Motta	178	187	658	585	1243	7	32	22	8,884.85	37,581.45	67	391	283	
Ponte di Piave	489	503	1615	1517	3132	28	106	68	27,660.39	97,416.78	218	812	1071	Una fiera annua
Portobuffolè	136	151	399	395	794	2	19	16	4,579.38	18,000.14	42	133	160	
Salgareda	395	409	1637	1585	3222	21	112	78	26,173.95	103,783.70	193	773	1212	
S. Polo	377	383	1167	1169	2336	7	85	62	19,790.28	56,009.25	179	470	904	Una fiera annuale
Motta	709	798	2475	2400	4875	41	135	111	35,267.98	117,521.13	231	1259	975	
Cessalto	459	469	1669	1879	3548	24	106	78	27,533.54	108,498.67	185	696	956	
Chiarano di Motta	403	411	1296	1377	2673	15	76	62	19,365.29	74,602.01	122	463	751	
Gorgo	388	406	1433	1305	2738	28	94	58	25,558.01	64,267.95	104	734	540	
Meduna	215	229	755	730	1485	11	46	21	14,031.99	29,289.61	89	468	381	
	5883	6288	20708	20213	40921	294	1296	881	330,172.49	1,081,825.90	2362	9774	11956	

I

Distretto III di Conegliano.

Parte in colle e parte in piano, confina a levante coi distretti di Ceneda e Sacile, a mezzodì con quel di Oderzo, a ponente e settentrione con quei di Valdobbiadene e Ceneda. Due strade regie percorrono il distretto: la principale è la strada maestra d'Italia, che dirigesi dal Friuli a Treviso, e scorre per questo distretto da Orsago al ponte Priula sul Piave; l'altra d'Alemagna principia fra i Comuni di San Vendemiano e San Fior, e si dirige a Ceneda pel tratto di Gaj e Scomigo. Delle strade comunali, la principale è la distrettuale da Conegliano al distretto di Oderzo. Quella di Fossamerlo ha origine in Conegliano; passa pei Comuni di San Vendemiano, Codognè e prosegue nel distretto di Oderzo. La strada di ferro passa dinanzi a Conegliano, che dalla stazione presenta aspetto sì ridente, vario, gentile da disgradarne l'immaginazione de'più distinti paesisti.

A ponente del distretto scorre il Piave. Il torrente Monticano passa nell'interno di Conegliano ricevendo poco sopra il torrente Cervan; ed al di sotto il torrente Crevada; e bagna i Comuni di Conegliano, San Vendemiano, Santa Lucia, Codogoè, Mareno e Vazzola, prosegue nel distretto di Oderzo. Il Livenza da levante a mezzogiorno scorre lungo le frazioni di Francenigo ed Albina. I Comuni Conegliano e Gajarine sono di seconda classe, gli altri undici sono di terza.

È posto Conegliano in ridente situazione; è decorato di belli fabbricati; spaziose vie, specialmente quella del Refosso co' suoi decantati orti; acque eccellenti, aria balsamica.

Non si trovano monumenti che comprovino anteceder essa il secolo X. Nelle antiche pergamene è detto *Coneclanum* o *Coneglarum*: voce composta forse da *Königs Land* (*Regia Terra*) o regia stanza o camera, e trovasi ne'registri dell'anno 1319, e nel Bonifacio, storico di Treviso libro X, essere stato Conegliano camera dell'impero forse fissato da Ottone I imperatore e successori per riscuotere i tributi del paese fra Piave e Livenza. Nel secolo XI appare già popoloso, potente e valoroso, retto da quattro consoli, che secondo gli antichissimi suoi statuti, libro I, doveano: *bis in hebdomada, videlicet diebus Lunæ et Jovis, sedere ad jura reddenda*, governandosi a repubblica, facendo alleanza, sostenendo guerre special-

mente contro i Trevisani, i quali li resero poscia soggetti e tributarj. Ad istigazione di Ermano conte di Ceneda nel 1153 tentarono scuotere questo giogo, e il Bonifazio gli pone in bocca un discorso gonfio e generico. Dette queste cose dal conte (conclude lo storico) « perchè agevolmente si persuade quello, che ha faccia d'utile e di onorevole, e leggermente si crede riuscibile ciò che grandemente si desidera quantunque malagevol sia, i Coneglianesi con effetto si levarono dall'obbedienza de' Trevisani ». Ma questi, consigliati da Bonifacio loro vescovo, nottetempo entrarono in Conegliano la posero a ferro e fuoco ed in quella occasione s'incendiarono coll'archivio quante carte ivi si trovarono.

I Coneglianesi ritentarono di scuotere il giogo coll'assistenza de' Padovani, e siccome tali continuate discordie turbarono la pace di queste contrade, fu preso di rimettere la decisione in alcuni arbitri di Vicenza, Brescia, Bergamo, Verona, Padova ed altri luoghi. E questi, ponendo il castello di Novale in possesso de' Trevisani, deliberarono che i Coneglianesi e i Cenedesi s'intendessero liberi dall' obbedienza de' Trevisani con proprio vescovato, e giurisdizione separata; e si elessero quattro consoli e quattro giudici d'appellazione. In seguito i Trevisani s'obbligarono di rifabbricare il castello di Conegliano con libertà ai Coneglianesi di presidiarlo, e i Coneglianesi fabbricarono case in Treviso che venivano di quando in quando ad abitare [1].

Nel 1235 Conegliano per sentenza pronunciata da nuovi arbitri ritornò spontaneo sotto la dipendenza di Treviso. Nel 12 novembre 1249 fu presa dall' imperatore Federico ed in seguito alternò fra l'obbedienza di Cesare e dei Trevisani. Fu nel 1314 fortificato da questi e nel 1317 maggiormente presidiato per difenderlo dallo Scaligero e dal conto di Gorizia, a cui fu nel 1319 consegnato. Nel 1329 unitamente a Treviso si diede ad Alberto dalla Scala e poscia alla veneta repubblica. Nel 1355, coi castelli circostanti, dopo inutile resistenza cadde in mano del re d'Ungheria. Liberatosi da quel dominio, nel 1381 fu tentato invano dal Carrarese poichè Francesco Veniero podestà seppe valorosamente difenderlo, finchè fu da Leopoldo nel 1384 al da Carrara ceduto; nel 1411 si sostenne contro gli Ungheri essendo podestà Marino Gritti, in fine tornò in possesso della repubblica veneta.

Esisteva in Conegliano una collegiata eretta nel 1585 ai tempi di Gregorio XIII mediante intercessione di Gregorio Malvolti. Eranvi due accademie rette da un presidente e due consiglieri. Quella degli Aspi-

1 È noto che quest'obbligo imponeasi a chi *giurava* un Comune, affine di rimaner soggetti alle leggi di questo, e garanti col possesso. C. C.

ranti institnita nel 1603 20 febbrajo dal nobile signor Pulzio Sbarra cavaliere per esercizio de' begl'ingegni, e quella d'agricoltura.



Conegliano.

Fra suoi uomini illustri ricordiamo, il beato Marco da Conegliano, dei Minori di san Francesco, nel secolo XIV; Monflorido Coderta nel 1298 creato cavaliere d'Alberto imperatore d'Austria e da Fiorentini eletto per loro podestà; Giovanni di Montalbano, che militò sotto la repubblica, contro i Genovesi e contro la lega, fiorì dopo la metà del secolo XIV; Francesco da Collo cavaliere di Massimiliano I, da lui spedito ambasciatore al gran duca di Moscovia, e al re di Polonia per la pace dell'anno 1524; indi da Ferdinando re de' Romani fu spedito in Francia ed in altri luoghi per interessi di gabinetto.

Verso il 1556 Girolamo Croda era insigne matematico e architetto; Giovanni Coronelli professò legge nell'università di Padova; Ottaviano Graziani medico, fu ricercato da Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino verso la fine del secolo XVI, per insegnare filosofia; nel 1657 Marco Antonio Montalban cavaliere di Malta fu governatore di Corfù, Padova, Treviso; Giambattista Cima di Conegliano valente pittore, di cui frequentemente nella nostra provincia s'ammirano i dipinti, fu insigne scolare di Giovanni Bellino, morì nel 1515; Francesco Beccaruzzi pur celebre pittore, visse verso la fine del secolo XVI.

Al 1509, Domenico del Giudice fu rettore dell'Università di Padova. Verso la fine del secolo XIV, Alberto della Motta uomo eruditissimo, fu medico condotto in Treviso ove lasciava nome chiarissimo.

Luigi Chiesurini nato in Santa Lucia nel 1809, colla potenza della sua mente, l'altezza d'animo, la vigoria del sentimento, l'amore alle muse si distinse per modo che spogliatosi dell'abito clericale, si diede alla letteratura, ma stretto dal bisogno dovette dedicarsi alla legge. Nel fiore della vita, dopo aver pubblicata la sua *Stefania* che gli valse altissima lode, morì nel 1842.

Nel distretto pressochè sterile di Conegliano abbondano di paludi i Comuni di Vazzola, San Vendemiano, Orsago e Codognè, de' quali il primo è ghiajoso e a quando a quando misto anche di sabbia e d'argilla; il secondo tutto ghiaja meno qualche sua parte cretoso; il terzo misto d' argilla e di ghiaja; e l'ultimo ora più abbondante d'argilla, ora di creta. Maren trovasi affatto ghiajoso-cretoso: per la massima parte anche San Fior di sopra, e Gajarine, dove nel 1833 tentato un pozzo artesiano si sviluppò una corrente di gas idrogeno solforato, indizio di decomposizioni vegetabili. In questi villaggi però havvi qualche porzione, mista non pur di ghiaja e di creta, ma eziandio di creta e sabbia. Refrontolo e San Pietro di Feletto sono un impasto di creta con caranto. Miste ben di rado ad altre terre in quantità calcolabile, vediamo la creta e l'argilla di che si forma il terreno di Conegliano, la ghiaja che ricopre il Comune di Godega, l'argilla e la ghiaja onde si compone il territorio di Santa Lucia, e così la ghiaja, la creta e l'argilla che insieme concorrono per tutta la pianura di Susegana il quale Comune è poi assolutamente cretoso in collina. La vegetazione riesce in generale più difficile e scarsa nei Comuni di Santa Lucia, San Fior di sopra, Godega, San Pietro di Feletto e Refrontolo; i due ultimi peggiori d'ogni altro e nella massima parte montuosi.

Estese irrigazioni soccorrebbero in gran parte la scarsa fecondità naturale. Ma nel distretto non vengono bagnati all'occorrenza che i prati del Comune di Godega, ed una parte di quei di Maren e di Conegliano. I prati naturali si lasciano privi quasi affatto di concime: gli artificiali sono tre quinti a trifoglio, e due ad erba spagna (*medicago sativa*). L'agricoltura è trascurata, ed eccettuato qualche notabile per ogni Comune che con buoni principj fa lavorare, gli altri seguono l'antica indolenza. Il distretto compera dal Friuli i buoi da lavoro; il modo di tener le stalle è vario, ma ottimo in nessun luogo. Le razze equine non sono delle migliori; le bovine, buone a sufficenza.

Si trovano beni incolti di pubblica e di privata ragione, ma in sì poca quantità e di natura tanto sterile che non torna conto il colti-

varli. Prodotti principali sono il vino, il granoturco e la seta. Le uve hanno vanto di squisite, principalmente nelle ville di Conegliano, Vazzola, e Maren, le quali danno il pregiabile e generoso *vino di Conegliano*. Di gelsi è crescente l'abbondanza ed eminente la bellezza, e ottengonsi buoni risultati anche in poderi di livello depresso; di filugelli è abbondante ricolta, e ricercata la qualità: sicchè molti speculatori dalla Lombardia e da più lontani paesi venivano per alcun tempo a dimorar in Conegliano per acquistar della scelta semente; un solo bosco comunale in Codegnè è bene conservato.

Nel Comune di Godega vi è fiera annuale detta Sant' Urbano, per animali bovini, equini e lanuti, o merci in genere. In Santa Lucia un' altra simile; come in Conegliano si tiene un mercato settimanale, ora anche per la seta. Non viene permesso agli esteri l'acquisto di commestibili ed altri generi che ad ora tarda, dovendosi prima provvedere li cittadini e terrazzani. Si avrà fra breve una fiera annuale, detta dell' Addolorata, nei giorni 22, 23 e 24 settembre, la quale verserà in animali, granaglie e merci. Non è coltivata l' industria, ed avvi di qualche entità una sola fabbrica di tele greggie in Santa Lucia con circa cento operaj.

Meritano singolar menzione i seguenti fabbricati. Il palazzo del Consiglio comunale che fu principiato nel 1745 contemporaneamente alla chiesa di San Francesco, ed al convento di San Martino, ora soppressi. Quello di Cà Montalban di sopra del secolo XVI, quello di Sarcinelli e di da Collo forse più antichi, e quello di Montalban di sotto fabbricato in questi ultimi tempi son in contrada Grande. Quello de' nobili signori Tomba ora nobile Gera in borgo di Sant' Antonio e quello dei nobili signori Caronelli in borgo Santa Catterina entrambo moderni. Il ponte sul Monticano a due spaziosi archi fu fabbricato nell'anno 1525; e l'arco detto di San Sebastiano, di dorica proporzione, fu fabbricato nel 1581 nell' occasione che passava Maria Amalia figlia di Carlo V d'Austria. È riguardevole ancora la Commenda di Malta di San Nicolò di Monteselle, gentilizia della casa Lipamano.

Questo distretto vanta alcune pitture assai considerate. Nel Duomo vi è una Beata Vergine del Cima dell' anno 1493; dello stesso in casa dei nobili Fabris si conservano opere di alto merito; nella parrocchiale di San Fior di sopra la pala dell' altar maggiore sotto il titolo di San Giambattista. La pala dell' altar maggiore nella chiesa di Marano di Vazzola è pregiato lavoro di Francesco Beccaruzzi; come pure quella dell' ospitale in Conegliano dedicata a Santa Catterina. Ammirasi nella chiesa di Castel Roganzuolo un quadro in tre compartimenti di Tiziano, ed un distinto affresco di Pomponio Amalteo. Dello stesso havvi una pittura all' altar maggiore nella parrocchiale di Francenigo. In quella di Susegana

vi è un dipinto del Pordenone, male restaurato or son circa sedici anni. Il quadro dell'altar maggiore nella parrocchiale di Gajarine è ritenuto lavoro di Paolo Veronese. All'altar maggiore nella chiesa di Cimetta vi è una pala di merito, su cui è scritto *Jacobus Palma fecit.* Esistono nel castello di Conegliano (proprietà del nobile signor Bartolomeo Gera) due affreschi del Demin, l'uno rappresenta Cesare che fuga gli Elvezj, l'altro lo sbarco di santo Saba a Costantinopoli.

Chi da Conegliano s'avvia a ponente per circa cinque miglia procedendo nella direzione degli amenissimi poggi da cui sorge questa venusta cittadella incontra il castello di San Salvatore. Per lasciare le molte opinioni che si ebbero intorno all'origine della casa Collalto fra le quali ve n'ha che li fan discendere dai re Merovingi, e fino da un compagno d'Enea, pare che sia d'una medesima stirpe della casa sveva degli Hohenzollern, coi quali ha comune lo stemma, e che, dividendosi questa, un ramo sia disceso in Italia coi Longobardi, l'altro rimanendo in Germania, donde gli Hohenzollern ed i marchesi di Brandeburgo elettori dell'impero. In un istromento del 1091 conservato nella badia di Nerveso Rambaldo Collalto e Matilda sua moglie professando legge longobarda cedono alcune possessioni a questa badia, su cui la famiglia Collalto ha diritto di juspatronato.

Prima che Treviso si reggesse a Comune, i Collalto lo governarono col titolo di conti, e quantunque pel mutato ordine di cose avessero in seguito perduta l'autorità conferita loro dagli imperatori, tuttavia conservarono il titolo di conti di Treviso fino al 1471.

Nel 1110 Ensedisio I edificò il castello di Collalto ed ebbe notabile maneggio nei pubblici affari del Comune di Treviso, in benemerenza di che nel 1245 ebbesi in dono il Castellare di Colfoseo e del colle di San Salvatore. Nel 13 6 fu aggregata questa famiglia alla veneta nobiltà nella persona del conte Rambaldo VIII che eresse il castello di San Salvatore come ora si trova, ed ottenne da Enrico VII nel 1312 la giurisdizione di mero e misto imperio sopra i castelli di Collalto e di San Salvatore ch'esso Rambaldo divise in due distretti. Una rarissima raccolta d'imperiali diplomi tuttor conservata vale a dimostrar quanto chiara fosse questa famiglia fino dal tempo degli Ottoni; e un diploma di Carlo V, dato da Barcellona nel 1538, dava loro facoltà di creare nobili, dottori, conti palatini, notaj ecc.

Fra molti illustri, sia per valore sia nel governo, accenneremo Rambaldo V, Manfredo e Schinella I nel secolo XII; Ensedisio IV e Rambaldo VIII nel XIII; Tolberto I e Schinella V nel XIV.

Nel 1586 si restrinse il dominio dei Collalto, perciocchè il senato veneto, mentre Antonio IV e Giacomo II in una lite coi congiunti, che

dovea deciders dal senato stesso, presumendo d'essere padroni assoluti rifiutarono di prendere l'investitura, li confermò in tutti i loro privilegi, ma con espressa riserva dell'alto dominio: clausola che i Collalto invano tentarono fosse levata. Rambaldo XIII, di 16 anni indispettito per quest'atto, abbandonò l'Italia ed arrolatosi come semplice soldato nell'esercito austriaco pervenne al supremo comando dell'armata imperiale e fondò in Germania una nuova famiglia. Nel 1806 l'italica reggenza compì l'opera del concentramento del potere giurisdizionale nel governo del regno; con ciò cessarono i diritti sovrani di questa famiglia.

Sopra scoscesa rupe, munita dal lato meridionale ed occidentale di mura solidissime, sorgeva la fortezza di Collalto di cui tuttora esistono robusti edificj, con ponti levatoj, doppie imposte e saracinesche; al nord ove discende profonda valle, avvi una postierla, ed a proteggere il lato di levante sorge gigantesco torrione. Alla parte occidentale, dopo la prima s'incontra un'altra porta e più innanzi girando a manca, salito il colle nella direzione est-ovest, una terza ancor più massiccia mette alla fortezza, sopra la quale ergevasi la rôcca stupendamente difesa.

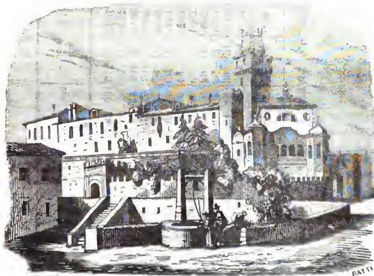
Forte qual'era e ben guardata dal conte Rambaldo IX, potè Collalto nel 1378 resistere ad un corpo poderoso di Ungheresi, e nel 1413 alle forze di Pipo Spano che dal valoroso Schinella VI fu respinto e battuto.

Dall'amenissima posizione si spazia la vista per l'incantevole vallata di Pieve di Soligo. In Collalto un setificio con 80 fornelli è notabilissimo e per estensione e per eleganza.

A San Salvatore in parrocchia di Susegana più frequentemente fermavano residenza i Collalto. Al castello in vetta al colle si giunge per dolcissima rampa, ed è abitato per la maggior parte da persone ai Collalto attinenti. Chiuso da mura con ponte levatojo e saracinesca, sopra la roccia a picco dalla parte opposta sorge il grandioso palazzo con moltitudine di stanze, i cui mobili bastantemente conservati, rimontano ad oltre due secoli. Nella piccola sala d'armi oltre ad alabarde, elmi ed altre armature, v'hanno fucili antichi, semplici e lavorati a cesello, e con incassature intarsiate, grandi pistole ed altre armi di maggiore o minore importanza. Lungo le scale del palazzo stan tre coste di balena dell'estensione di circa cinque metri. Alla metà della ascesa per cui si giunge al castello, fiancheggiata da abitazioni, v'ha un oratorio fabbricato nel XVII secolo in cui viene osservato un ciborio in legno dorato che dicesi intagliato da un contadino notevole per complicazione e delicatezza di intagli.

Mirabilissima è la piccola chiesa del Salvatore detta la *cappella vecchia* che credesi esistesse in vetta al colle prima ancora che venisse eretto il castello. In essa vi ha un sarcofago in cui le ceneri d'un Rambaldo

Collalto; molte pitture commendatissime ne adornano le interne pareti. Quelle della volta fino all'arco del piccolo coro, quelle della parete a mezzodì, e quelle alla porta maggiore si ritengon di Giotto: del Pordenone sono le altre, cioè un' Annunziata, una fuga in Egitto, una visita dei Magi di composizione svariatissima, un Cristo che viene incontrato da Maddalena, ove nel castello di Maddalo è figurato quello di San Salvatore; la risurrezione di Lazzaro, il Giudizio universale, la visitazione di Elisabetta, Cristo al limbo, la trasfigurazione, ed altre ancora di minor conto. Questa preziosa raccolta è continuamente visitata da viaggiatori e da artisti che vengono ad ispirarsi alle amenissime scene che si presentano da quel castello sia verso tramontana ove scorgesi tutta la linea del pedemonte delle Alpi, sia verso mezzogiorno dalla cui parte s'apre estesissimo orizzonte circoscritto dal mare.



Castello San Salvatore

Comuni	Case	Famiglie	Maschi	Femmine	Totale	Matrimonj	Nati	Morti	Superficie in pertiche	Estimo in lire	ANIMALI Equini	Bovini	Lanuti e suini	Osservazioni
Conegliano	902	1171	3574	3488	7062	56	213	166	34,738 34	142 545.04	205	1377	1423	Fiera la terza settimana del mese, e mercato ogni venerdì
Codognè	330	371	1329	1208	2537	21	78	59	18,950.03	53.720 61	57	664	687	
Gajarine	572	576	1884	1930	3814	22	103	83	29,119.13	80,246 39	113	1009	1352	
Godega	389	390	1403	1319	2722	20	107	74	23,252.03	57.092 94	65	745	848	Fiera la prima settim. d'aprile.
Maren	416	428	1431	1431	2862	18	87	74	26.329.59	73,634.54	90	769	1362	
Orsago	198	238	764	678	1442	8	39	44	10,114 64	31,584 47	36	364	391	
Refrontolo	339	349	1032	994	2026	16	84	57	25,031.64	33,530 49	13	856	1142	
S. Fior di sopra	317	344	1156	1045	2201	10	73	47	17.196.78	48.248.46	29	662	493	Fiera di Santa Lucia il 13 dic
Santa Lucia	306	346	1066	1038	2104	14	62	55	17,152.16	41,528.92	55	482	643	Fiera di S. Urbano ai 24. 25, 26 maggio.
S. Pietro di Feletto	305	375	1050	901	1951	9	83	40	18,626.91	29,949 43	23	642	695	
S. Vendemiano	334	340	1130	1053	2183	16	66	65	17,605.14	54,433.33	38	649	547	
Susegana	384	388	1446	1369	2815	17	115	55	27,972.43	55,006.12	42	784	711	
Vazzola	483	533	1636	1621	3257	31	103	49	24,752.65	75.060.57	126	521	957	
Pieve di Soligo	472	653	1488	1493	2981	18	92	71	15,536.84	36,766.30	81	575	1115	Mercato ogni sabbato.
	5747	6502	20389	19568	39957	276	1306	936	304,398.58	813,741.31	973	9099	12066	

V.

Distretto di Ceneda.

Ceneda gode da remotissima epoca il titolo di città, sede di un regio commissario, d'una pretura, d'un ispettorato boschivo, d'una congregazione municipale, situata al 45° 46' di latitudine e al 10 di longitudine da Parigi, 22 miglia in circa da Treviso, nella parte settentrionale della provincia, sopra un piano dolcemente inclinato da ponente a levante alla falda del colle di San Rocco. Il suo distretto subalpino è quasi tutto sparso di colline, e intersecato da ampie valli, e pianure. L'asprezza del monte si manifesta nelle frazioni di Osigo, Montanaro, Tovena, San Lorenzo e Fadalto. Due lunghe valli si stendono da Serravalle, l'una verso nord fra le prime giogaje delle Alpi che separano il Bellunese dal Trevisano, l'altra verso ponente. La prima si può chiamare sterile ed infeconda; ha due laghi, di Negrisola presso Serravalle, e il lago Morto presso Fadalto. Dalle rupi che fiancheggiano il primo a ponente, 3 miglia da Ceneda, ribolle perenne la sorgente pittoresca del Meschio, confluente del Livenza che scorre per Serravalle, Ceneda, San Giacomo, Pinidello e Cordignano, move molte ruote, e un grande edifizio sul sistema americano da follatura e da altre industrie e 8 cartiere. La seconda, estesa verso ponente, è amenissima e fertile, con due laghetti assai vicini fra loro pertinenti al Comune di Lago. Oltre al Meschio vi sono i due torrentelli Cervada e Monticano, il quale ultimo pei confluenti si converte in fiume costante che attraversa Oderzo. Avvi altresì due sorgenti di acqua solforata ferruginosa ed una di acqua salso solforosa jodo-bromica, di cui il professore Salvadore Mandruzzato, e il dottor Antonio Pazienti pubblicarono l'analisi. Giovanni Stefani nel 1635 la lodò in elegante carme latino, e di recente il professore Giovanni Bizio che nel fine della sua memoria dice « Dall'istituito confronto chiaro risulta come l'acqua jodurata di Ceneda occupi uno dei primi posti, dimostrandosi superiore così nella quantità del jodio, come in quella del bromo a pressochè tutte le altre. Essa sorpassa infatti la stessa rinomata acqua di Kall, la più jodifera di quante esistono in Germania, ed è poi di gran lunga superiore a quella di Sales ».

La città abbonda nella parte superiore di pozzi e di fontane limpide, specialmente quelle che derivano dalle vette del monte San Gottardo.

L'aria n'è salubre, e specialmente nella parte superiore; il clima temperato, nè si vide mai scendere il termometro di Réaumur oltre il 8°; il colèra scarse vittime mietè.

Ceneda città ed una parte del Comune giace in fertile pianura. Un'altra parte si distende alle radici o sul dorso aprico di ridenti colline. La frazione di San Lorenzo di Montagna è fra monti, parte indocili alla coltivazione, parte sufficentemente coltivati e fecondi. Quella di San Giacomo di Veglia è assolutamente sul piano, e quelle di Carpesica e Formenica sui colli a ponente della città: Cozzuolo siede parte in piano, e parte in colle. Non boschi nè paludi; il suolo in alcuni luoghi siliceo-calcare, in altri siliceo-argilloso e in qualche tratto argilloso con parti ferruginose. Il terreno di Pinidello, Ponte, Villa di Villa e Lago viene giudicato d'alluvione. Prodotti principali sono granone, viti, gelsi, fagiuoli e fieno. Gli ortaggi buoni ed abbondanti. I frutti allignano, e benchè poco coltivati, c'è varietà di fichi, prugne, pesche, ciliegie, albicocchi, pera, castagne, noci. Sono pochissimo coltivati il melo cotogno, il melagrano, l'avellano ed il giuggiolo. Il cedro prospera anche riparato mediocremente dai rigori del verno. Il corniolo è indigeno. Il mandorlo salva pochissimo per fioritura precoce. Anticamente sui colli solatii prosperavano eziandio gli olivi, ma ora ne restano pochissimi. La segala non è coltivata; il frumento assai parcamente, non destinandosi a questo cereale più che la ventesima parte del suolo. Nel Comune di Follina si coltiva anche il guado per tintoria. Eccettuate le campagne prossime al Meschio mancano le irrigazioni, e pochissimi i prati artificiali, perciò scarsi i bovini. I vini bianchi sono stimati massime all'occidente della città. Nei Comuni di San Giacomo e Penidello dalle uve torchiate gemono vini che reggono a qualunque confronto. Darebbero migliori prodotti, se più variate fossero, e più scelte le qualità delle uve, se le minaccie della grandine e delle ruberie non inducessero a far precoce la vendemmia, se la forma dei tini assai aperti nella parte superiore venisse modificata. L'industria, per i tempi, è bastantemente florida, ed animato il commercio. Vi sono in Ceneda sei cartiere, parecchi molini, alcune concerie, una tipografia, una fonderia di bronzi rinomata; venti filande di seta tengono animati per più mesi circa 400 fornelli; si distinguono falegnami, doratori, intagliatori ecc. Inoltre a Cordignano v'ha una filanda, una cartiera, una sega da legnami; a Cison 7 filande, 2 fabbriche di tessuti; alla Follina vi sono le rinomatissime fabbriche di panni, fra le quali le due di Andretta e di Colles da molto tempo dan mantenimento a gran parte di que' popolani, evvi ancora 2 filande ed una cartiera; a Colle una fabbrica di tele; alla Cappella una filanda, ed a Serravalle 2 filande, 2 cartiere, una sega da legnami e 3 molini da grano. V'ha altresì in Ceneda una casa di apedi-

zione di merci. Si commercia di granaglie, vino, legname, ferro, rame, manifatture di tele, panni, carta e sete. Ceneda ha no mercato al giovedì, e fiere il 16 e 25 gennajo, il 14 febbrajo, il 4, 5, 6, agosto, il 5 maggio ed in San Giacomo di Veglia il 25 luglio.

L'ospitale fu fondato dalla scuola de' Battuti alla metà nel secolo XIV; della ricca sostanza fn spogliato sotto il domioio italico; il presente sno tenue patrimooio dipende da legati e donazioni. Nel 1855 venne restaurato ed ampliato notabilmente. La casa di ricovero, sorta a merito della carità cittadioa, fu aperta il 10 aprile 1851 con patrimonio che va aumentando per pie largizioni. Mantiene oltre a treota poverelli. Vi è annessa una scnola di carità, per un centioajo di fanciulle. È intendimento della direzione di agginngervi qualche utile industria. Un vistoso legato fu lasciato al Monicipio pei poveri della città specialmente iofermi dal canonico Giampaolo Malanoti.

Il seminario vescovile coo ginnasio licea'e fiorente per buooi istitntori, fu fondato dal vescovo Marcantonio Mocenigo verso la fioe del secolo XVI, restanrato ed ampliato dal vescovo Squarcina. I convittori oltrepassano il centinajo, e più di cento sono gli alunni esterni. Oltre le scuole elementari maggiori maschili, una di disegno pegli artigiaoi fu istituita, non ha gnari da alcnni benemeriti cittadini. Nel circondario comnnale si contano altre qnattro scuole elementari minori. Nel 1859 si fondò nn istitnto delle figlie di San Ginseppe, il qnale, nel mentre si presta gratnitamente all'edncazione delle povere faociulle, aprì no collegio convitto per le giovanette di civil condizione.

La cattedrale di Ceneda fn eretta verso la metà del secolo XVIII, con disegno del conte Ottavio Scotti, a croce latina, con sotterraneo d'nn solo arco, ove sorgeva l'antica cattedrale. L'edificio è vasto e magoifico; ha molti altari di marmo, e specialmente quel del Redeotore è ricco di lavoro. Fra' dipinti meritaoo esser ricordati una tavola di Jacobello dal Fiore, la vita di san Tiziano vescovo in cinqne quadri di Pomponio Amalteo, due tavole di Valenziano; e in tela i dipinti di Cesare Vecelli, del Palma giovaoe, del Bonifacio e del Tintoretto Vi si conservano tre codici manoscritti con miniatnre che si attribniscono a Ginlio Clorio, ed uoa pace di lavoro singolare.

La chiesa di San Michele è di recente e bella costrnzione; quella di Saota Maria del Meschio ha una tavola di Andrea Previtali da Bergamo; nella chiesa di Arzano, è un san Vito del Cima e nell'oratorio Paoiga un Redentore di Pompooio Amalteo; nella chiesa di Osigo uo san Giorgio anpposto del Pordenone; nella chiesa di Costa un papa Silvestro di ignoto antore; il Redeotore di Antooio Rossi di Cadore, nella chiesa di Sarmede il sant'Antonio del Demin.

Del palazzo comunale, l'aula maggiore è frescata dal Demin, con istorie di Francesco Rampone vescovo di Ceneda che concede ai procuratori di San Marco sette corti del Comitato superiore (Serravalle, Valdimarano, Regenzuolo, Forminiga, Condignano, Cavolano, Fregona Solighetto, ed altri castelli); Carlo VI che in Feltrè conferma a Gualberto vescovo e conte di Ceneda il dominio della provincia cenedese; Guecello da Camino messo in fuga dai Cenedesi: nel portico vi sono dipinti i tre giudizj di Salomone, di Daniele e di Trajano, opere di Pomponio Amalteo.

Di Ceneda è al solito favoleggiata l'origine, ma dell'aggregazione sua romana fanno fede lapide, urne, monete, vasi lacrimatorj, ornamenti muliebri, ed altri oggetti de' latini tempi, che si van discoprendo, e da taluno vendendo per amor di patria, come dice l'abate Bernardi in una bella monografia di questa città.

Dei mezzi tempi si conservano la rôcca con larga cinta di mura merlate sul monte di San Paolo; il castello di Sant'Eliseo, ove ora la chiesa di



Castello di Ceneda.

San Rocco; una fortificazione che si chiama il Palladio, il castello di San Martino con due torri e buona cinta, ora residenza del vescovo. La rocca di San Gottardo ruinata, la torre ora campanile alla cattedrale apparteneva ad un angolo fortificato della grande cinta. In Serravalle esistono avanzi del castello, della rocca di Sant'Antonio, e di quello di Sant'Augusta qualche avanzo sul monte dedicato alla santa. La quale supponsi esser

stata figlia a Madruco o Manduco, e fosse martirizzata circa l'anno 600 in Serravalle. Esistevano altresì castelli in Mentor, Rugelo, Cordignano, Anzano, Fregona e altri luoghi alpestri della vallata, in Formeniga.

Sotto l'impero de' Greci, Leutari duce de' Franchi si ritirò nella città di Ceneda e in quella si fortificò (Agathias, lib. 2. — Procopius, lib. 3). Nel regno de' Longobardi dopo l'esterminio di Opitergio fu diviso quel territorio fra Forojuliesi, Trevisani e Cenedesi (Paolo Diacono, lib. 5). Divisa l'Italia in ducati trovasi Orso duca di Ceneda circa l'anno 705 (Paolo Diacono, lib. 6). Quando il paese fra il Po, l'Adda, il lago di Garda e l'Adriatico fino alle Alpi incominciò a chiamarsi ora Marca Trevisana ora Veronese, Ceneda vi fu compresa (an. 800 c.); quando questo titolo si restrinse alla sola Trevisana, questa comprese Treviso, Feltre, Belluno e Ceneda e le loro provincie (Morosini, *Storia veneta*). L'imperatore Lotario annovera Ceneda fra le principali città d'Italia nel suo capitolato (Tiraboschi *Lett. Ital. tom.* 3.), e nell'accordo coi Veneziani conta come popoli del suo regno gli Istriensi, Forojuliani, Cenedesi, Trevisani, Vicentini, Padovani ecc: il che è replicato da Carlo Calvo (Verci). Berengario imperatore tenne corte di giustizia in Ceneda (Muratori e Licoìio). In fine degli statuti di Ceneda del 1609 si leggono 4 diplomi: di Berengario, Ottone I, Ottone III e Federico I. I tre primi contengono le donazioni della giurisdizione di tutto il Cenedese dalle Alpi fra Piave e Livenza fino al mare fatta ai vescovi ed alla Chiesa di Ceneda; l'altro dichiara liberi e indipendenti da qualunque giurisdizione, città e terra, il vescovo di Ceneda, i canonici, i loro uomini e le terre del Cenedese ad essi soggette (1184). Alberto vescovo di Ceneda, che era conte da Camino, investì i Caminesi di molti castelli, cioè nel Cenedese superiore di quelli di Mel, di Valmarino, di Solighetto, di Serravalle, di Fregona, di Formeniga, di Condignano, di Cavolano, di Camino, e di Credazzo, e nel Cenedese di sotto i castelli di Portobuffolè, Motta, Cèsalto ed i possedimenti di Oderzo con le loro adjacenze. Nel 1179 Gualberto Giudice, e Guecellotto podestà di Treviso dichiararono, alla presenza dei rettori della Lega lombarda, gli uomini di Ceneda, di Belluno e Feltre liberi e nobili, e libere le città e liberi i vescovati, cosicchè poteano associarsi a qualunque meglio loro piacesse. Nella pace di Costanza (1183) figura Ceneda, come nella lega fra gli Scaligeri, gli Estensi e i Gonzaga. Nel 1337 il 12 ottobre il vescovo Francesco Ramponi, estintasi in Rizzardo da Camino quella linea, investì del contado superiore i procuratori di San Marco di Venezia. Nel 1366 Lodovico re d'Ungheria restituisce ai Veneziani tutto ciò che aveva occupato nelle parti di Treviso, di Ceneda e dell'Istria. Nel 1388 i sindaci della città di Ceneda giurarono fedeltà alla repubblica veneta dopo la sconfitta dei Carraresi. Nel 1436 fu data

l'investitura di Valdimarino a Gatamelata e Brandolin. Nel 1771 fu preso nel maggior consiglio di mandare a Ceneda un podestà patrizio veneto indipendente dalla carica di Treviso, cessando nel 1768 colla morte del vescovo Lorenzo da Ponte ogni laica ingerenza; e il primo eletto fu Emanuele Venier. Nella sala minore del palazzo municipale sta la serie dei podestà col loro stemma gentilizio fino al presente nobile Francesco Rossi, alla cui gentilezza, erudizione e cortesia dobbiamo il più di queste nozioni. Ceneda ebbe statuto proprio, compilatosi nel 1339 di cui esiste l'originale membranaceo, e del quale nel 1609 si fece una edizione in Ceneda dal Ciaserio; v'era una scuola di notaj, e sotto il regime italico fu sede d'una viceprefettura che abbracciava i cantoni di Serravalle, Valdobbiadene e Mel.

Due sottoscrizioni l'una nel sinodo d'Aquileja del 381, l'altra all'epistola sinodica di sant'Ambrogio a papa Siricio, fan credere essere stato uno dei primi vescovi di Ceneda sant'Evenzio. Dopo di lui va una lacuna di 190 anni. Nel 570 fu vescovo Vindemio, detto dal Muratori capo degli scismatici in Italia: dopo altra lacuna di cent'anni figura al concilio adunato in Roma da papa Agatone *Ursinus episcopus sanctæ Ecclesiæ cenetensis provinciæ Istriæ*; e viene ritenuto sia stato il primo insignito anche del titolo di duca, con piena giurisdizione civile. Fra i vescovi succeduti per serie non interrotta fino ai tempi nostri alcuni indossarono la porpora cardinalizia, e fra questi Giacopo Monico patriarca di Venezia.

Serie dei vescovi di Ceneda.

1. S. Evenzio 381
2. S. Vindemio 570
3. Orsino, forojuliese, duca cenedese 670
4. Satino 730
5. Valentino 739
6. Dolcissimo 790
7. Ermonio 824
8. Rigoldo 895
9. Sicardo 951
10. Guasone 998
11. Elmingero 1021
12. Almanguino 1050
13. Roperto 1060
14. Aimone 1080
15. Sigismondo 1130
16. Azzone degli Azzoni, patrizio trevisano . . . 1138
17. Sigisfredo, coneglianese 1170
18. Matteo, senese . . . 1187
19. Gerardo, conte caminese 1217
20. Alberto, conte caminese 1220
21. Guarnieri conte Polcenigo, forojuliense 1243
22. Ruggero vicedomino, aquilejese . . dal 1252 al 1257
23. Gaspare per doppia elezione 1254

24. Bianchino conte caminese 1257
25. Alberto da Collo patrizio cenedese, vicedomino aquilejese 1257
26. Giovanni, veneto . . 1260
27. Odonico 1260
28. Marco da Fiabane, patrizio bellunese . . . 1279
29. Pietro Calza, patrizio trevisano. 1286
30. Francesco Arpone, patrizio trevisano 1300
31. Manfredo conte Collalto 1310
32. Francesco Ramponi, patrizio bolognese . . . 1320
33. Gualberto de Orgoglio, aquitanense 1349
34. Oliver o, fiamingo 1374-77
35. Domenico Rossetti, patrizio bolognese . . . 1376
36. Francesco Lando, patrizio veneziano 1378
37. Andrea Caldenini, patrizio bolognese 1378
38. Giorgio Forti patrizio Tortonese 1385
39. Marco de Porris, milanese 1386
40. Martino Franceschinis, patrizio gemonese . . 1394
41. Pietro Marcello, patrizio veneziano dal 1399 al 1409
42. Giovanni, dal 1405 al 1413
43. Antonio Correr, patrizio veneziano dal 1409 al 1445
44. Jacopo de Casini, patrizio senese 1410
45. Nicodemo Marcello, patrizio veneziano . . 1445
46. Pietro Leoni, patrizio veneziano 1446
47. Nicolò Trevisano, patrizio patavino, designato cardinale 1474
48. Francesco Brevio, patrizio veneziano 1498
49. Marino Grimani, patrizio veneziano 1508
50 Domenico Grimani, cardinale patrizio veneziano 1517
51. Giovanni Grimani patrizio veneziano 1520
52. Marino Grimani, pat. ven., cardinale patriarca . 1545
53. Michele conte della Torre, cardinale, forojuliense 1547
54. Marcantonio Mocenigo patrizio veneziano . . 1586
55. Leonardo Mocenigo, patr. veneziano 1598
56. Pietro Valier, pat. ven, cardinale 1623
57. Marco Giustiniani, patr. veneziano. 1625
58. Marco Antonio Bragadini, patrizio veneziano . . 1631
59. Sebastiano Pisani, patr. veneziano. 1639
60. Albertino Barisoni, patr. padovano. 1653
61. Pietro Leoni, pat. ven. 1667
62. Marcantonio Agazzi, patr. veneziano. 1692
63. Francesco Trevisano, patrizio veneziano . . 1710
64. Benedetto de Luca, patrizio veneziano . . 1725
65. Lorenzo da Ponte, patrizio veneziano . . 1739
66. Giannagostino Gradenigo, patrizio veneziano . . 1768

lasciò molti scritti fra cui una storia della patria e in ottava rima il *Cavaliere d' Armida* ed altre poesie; Girolamo Lioni, segretario a due cardinali e canonico di Ceneda, nel secolo XVIII operò molto pel *Giornale dei Letterati*, teneva corrispondenza coo persooaggi illustri.

Giannantonio Lotti, coltivò le scienze legali e scrisse elegantissimi versi elegiaci. Ignazio Lotti, sortì nell'Istria e in Venezia i primi onori nell'ipocratica scienza. Carlo Lotti, ex gesuita, insegnò grammatica e belle lettere, valente nella poesia italiana e latina, vice bibliotecario in Bologna; Giambattista Carlo Modolini, conobbe a fondo la lingua greca e latina, e scrisse in questa dei bellissimi versi, fra cui meritano singolar menzione quelli intitolati: *Jesus infans, eclogæ*, tradusse anche in ottava rima il *Giuseppe* del Fracastoro.

L'abate Giambattista Fusari, ingegno acutissimo, ha una dissertazione contro il dominio temporale de' vescovi cenedesi, era anche felice poeta. Lorenzo da Ponte trovò accoglimento in Vienna presso Giuseppe II e divenne scrittore pel *Teatro Italiano*, passò in Inghilterra, indi negli Stati Uniti d'America, ove difuse il gusto dell' italiana letteratura; compose drammi, poesie liriche, traduzioni, e le sue memorie scritte e stampate a Nuova York, dove assai vecchio morì il 17 agosto 1838. Devesi pure ricordare con lode il suo fratello Girolamo. Al principio di questo secolo fiorirono Pietro Graziani avvocato, che fu felice scrittore petrarchesco; e Simone Cagnani tipografo, il quale tradusse dal francese alcune opere drammatiche, e scrisse versi nel secolo XIX.

Girolamo Perucchini amico del Da Ponte, giureconsulto e letterato, presidente della corte d'appello in Venezia sotto il dominio italico, versatissimo nella politica economia, puro ed elegante scrittore nella latina e italiana favella, morì in Venezia di 83 anni nel 1836.

Nicolò Nardi nativo di Vazzola, canonico di Ceneda, dottore in ambe le leggi, vicario generale di sette vescovi cenedesi e vicario capitolare, morì nel 1830 d'anni 84. Suo fratello Giovanni fu medico e letterato applaudito; Leandro Graziani arcidiacono della cattedrale, era profondamente erudito nella storia sacra e profana, e nelle lingue ebraica, greca, latina, francese. Aurora Graziani autrice di tenere e delicate poesie nella seconda metà del secolo XVIII.

Le torri e le mura che circondavano Serravalle, il cui distretto ora è fuso con quello di Ceneda, provano che qui ebbero stanza e dominio potenti signori; ed era popolato e fiorente; sul finire del IV o sul principio del V secolo venne occupata da Madrucco condottier d' Alarico. I Caminesi, i Carraresi, e gli Ezzelini vi tennero domi-



Serravalle.

nio. Serravalle si governò con proprie leggi e statuti, finchè nel secolo XIII si è spontaneamente data alla veneta repubblica, la quale fino alla sua caduta mantenne in Serravalle un patrizio con autorità di podestà e capitanio. Fu capo distretto finchè aggregato al distretto di Ceneda.

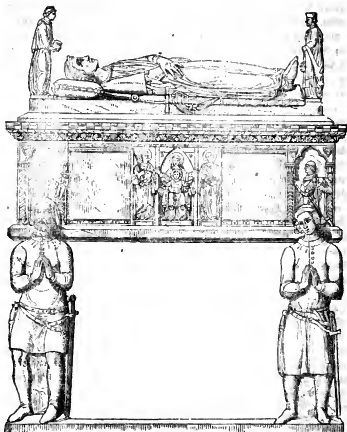
Il Duomo ebbe insigne collegiata di sei canonici e sei mansionarj, con preposto e decano; soppresse nel 1810 queste prebende, e avvocate allo stato, servono al mantenimento di un preposito e di cinque mansionarj. La parrocchia una volta divisa in due è ridotta ad una sola con tre curati suffraganei.

Nella chiesa di Santa Maria Nuova è una Beata Vergine con due santi di Tiziano; sulle portelle dell'organo alcuni dipinti del Crico attribuiti

al Carpaccio, e da altri a Francesco di Milano; pitture del Caprioli, del Rubens, del Frigimelica, del Mantegna, del Lazzarini, del Canaletto. L, scultore Caprioli lavorò la pala in alto rilievo della Beata Vergine de Battuti, e di recente Marco Casagrande, due angeli all'altare del Sacramento. Nella chiesa di San Giuseppe v'ha una sacra Famiglia di Gasparino Sanfiori discepolo di Tiziano, è tutta dipinta a fresco da uno scolare del Giotto che rappresentò la vita del santo, v'ha un musaico fatto sopra i cartoni di Tiziano, oltre un Giambellino, un Marco Vecellio, ed altri dipinti. Nella chiesa di San Giambattista il battesimo di Cristo è di Francesco di Milano; il giudizio universale, ed il diluvio del Ridolfi, e varie tele del Frigimelica, la pala dell'altar maggiore del Cristofoli. Nella chiesa di S. Giustina colla santa stessa del Contarini, è rimarcabile il mausoleo eretto da Verde della Scala a Rizzardo da Camino suo marito, ultimo della schiatta principesca morto in Serravalle nel 1335; ed una iscrizione e busto al celebre cavaliere Guido Casoni. Nella chiesa di Sant'Augusta la pala dell'altar maggiore è di Gasparino Sanfiori; un san Biagio di Palma il vecchio e uno in plastica di Sansovino. Nella chiesa di Sant' Andrea (che una tradizione riporta consecrata da san Carlo Borromeo), la pala dell' altar maggiore è del Palma, o di Cesare Vecelli; un dipinto e gli affreschi di Antonello da Messina. Nella casa de' signori Carnielati una Venere affresco viene giudicato del Tiziano, il quale v'abitò più anni. Sono inoltre rimarcabili in Serravalle il palazzo municipale che era del veneto podestà, quello di Gera, del Lucheschi, dei Cesana, di Altan e d'altri ancora.

Serravalle possede un Ospitale civile con beni proprj sufficenti ai bisogni dell'intero Comune; ha un Monte di Pietà, aperto due giorni per settimana, scuole elementari maggiori in tre classi sostenute dal Comune, oltre a molte private. I Serravallesi si dedicano alacremente tanto all'agricoltura, quanto all'industria, ed al commercio. Prima che fosse aperta la grande strada d'Alemagna, era il deposito di tutto il commercio della Pusteria e della Germania, che qui accorreva a fare le provviste di grani e di vini. I mercati d'ogni lunedì, e le fiere (29 e 30 novembre, 21, 22 e 23 agosto) son floridissime. Vi sono molti stabilimenti industriali come cartiere, gualchiere, ed altri opifizj, ai quali ora va aggiunto il grande stabilimento eretto dalla società privilegiata delle strade ferrate lombardo-venete per una calce idraulica che si ritrae da pietra qui, non ha guari, scoperta.

Il suolo si trova parte in monte, parte in collina e parte in piano. Sui monti le selve sopperiscono ai bisogni ed ai consumi della città, ed anche dei circostanti paesi, ed i pascoli servono alla pastorizia, non ul-



Monumento a Rizzardo da Camino.

timo elemento di prosperità di questa terra, le colline producono un vino bianco delicato e ricercatissimo specialmente se fabbricato con buoni metodi, e frutta saporitissima. Nel piano si coltivano il granoturco e il

frumento ma non bastano ai bisogni e consumi del paese; i gelsi danno un prodotto non indifferente e in città esistono varie filande.

Molti illustrarono Serravalle [1], ma nella turba merita luogo distinto Marcantonio Flaminio, poeta elegantissimo, giudicato il Catullo dell'età sua, figlio d'altro Giannantonio anch'egli lodato scrittore. Fu segretario al concilio di Trento, caro a' varj pontefici, mentre i protestanti lo vorrebbero tra i loro precursori attesa la traduzione sua de' salmi in versi latini, e varj scritti di una pietà che arrivava talora fin al misticismo.

1 Giovanni Barzoni, Tito Cesana, Alessandro Cittolini, Guido Cusoni, Camillo Pancetti filosofi o poeti; Girolamo Cesana giureconsulto ambasciatore della veneta Repubblica a Casa d'Austria, Giacomo Cesana professore a Padova, Livio Gajotti matematico e cultore delle lingue orientali, Florino e Belisario Sanfiori capitani; Andrea e Minucio Minuci arcivescovi di Zara; l'ultimo de' quali segretario di Sisto V, di Innocenzo IX e di Clemente VIII scrisse la storia degli Uscocchi continuata da frà Paolo Sarpi; Domenico Marchi vescovo ecc.

Comuni	Case	Famiglie	Maschi	Femmine	Totale	Matrimonj	Nati	Morti	Superficie in pertiche	Estimo in lire	Animali Equini	Animali Bovini	Animali Lanuti e suini	Osservazioni
Ceneda	1377	1607	4409	4249	8658	54	284	243	31,896.43	132.009.57	149	1378	8200	Calcareo siliceo
Serravalle	1042	1034	2910	2799	5709	41	198	187	47,681 33	60,097.47	84	1040	4800	id.
Cappella	274	278	903	829	1732	10	54	47	10,246 05	30,086 33	17	558	600	Calcareo argilloso
Cisone	684	622	1837	1744	3581	31	106	141	27,775 41	40.281.93	23	1215	1316	Calcareo siliceo
Follina	526	533	1507	1445	2952	23	95	68	23.239 37	32,213 61	32	668	1100	Calcareo
Fregona	580	402	1368	1304	2672	21	100	60	41.869.20	39,836 31	16	951	1200	Calcareo
Lago	256	171	436	420	856	6	29	22	10,965.74	9,915.58	2	351	300	Argilloso calcareo
Revine	321	244	588	614	1202	10	45	36	7,341.52	9,096,22	6	220	400	Calcareo
Sarmede	458	345	1121	1035	2156	18	67	47	17,314.80	32,416 29	9	611	800	Calcareo siliceo
Colle	306	317	1073	1057	2130	23	70	37	12 614.80	40,287.27	34	836	2070	id.
Cordignano	582	595	1969	1963	3932	36	117	74	24,731.—	71.575.46	50	994	3200	id.
Tarzo	569	578	1665	1532	3202	32	87	80	22,869.09	34,222.58	19	716	800	Argilloso ferruginoso e calcareo
	6975	6726	19786	18996	38.82	305	1252	1012	278,544.04	532,038.62	441	9538	24786	



VI.

Valdobbiadene.

Il distretto di Valdobbiadene confina al nord colla catena dei monti bellunesi; all'ovest ed al sud col Piave (*Anaxum* di Plinio), all'est col distretto di Conegliano. Valdobbiadene, posta a 45° 50' di latitudine, 20 miglia a settentrione da Treviso, fu anticamente denominata *Doblanino, Dobbiadene, Val di dobbiadene*, o in latino *Duplavili* e *Duplavenis;* e gli abitanti *Duplavilenses, Duplabilenses, Duplavenses.* L'etimologia chi la trae da *doppia biada* per indicare la sua feracità; chi da una doppia Piave, supponendosi il Piave discendesse in due rami, per l'attuale e pel canale di Serravalle, nel qual caso però avrebbe compreso i distretti di Conegliano e di Ceneda; chi, e più razionalmente, dall'essere questa vallata lungo la sinistra del Piave.

Dell' avervi stanziato milizie romane ai tempi consolari e dei primi imperatori farebbero fede diverse medaglie ed urne cinerarie, frequentemente dissotterrate. Nel secolo XI era la Valdobbiadene divisa in diverse giurisdizioni, delle quali molti signori erano infendati dagli imperatori d' Occidente. E da esso presero cognome famiglie ascritte alla cittadinanza di Treviso, dei Mirabelli dal castello di Mirabello ora vil-

laggio di San Vito; dei Mondeferti dal castello di Mondeferto ora Bastia, di cui qualche avanzo sussiste, così Vecello ed Enrico da Rossano, Arpo da Lopedo, Astolfo da Borso ecc., i quali nel 1116 reclamando ad Enrico V le usurpazioni dai vicini sofferte, ottennero sentenza che determinò le pertinenze e i confini di detta valle.

Molte chiese eran sulle cime dei colli, delle quali si veggono ancora parecchie, siccome pure molte castellanie, e quindi poco estesa la giurisdizione di que' signori che chiamavansi oppidani, e che soli, escluso il popolo, tenevano consiglio, e avevano parte nella giurisdizione e nel governo. Nei maggiori bisogni, per la difesa delle terre e dei loro diritti si stringevano in alleanza, concorrendo nei pubblici affari e nelle guerre fra circonvicini Trevisani, Feltrini, Bellunesi, Opitergini, Caminensi ed altri. Nel 1154 i Valdobbiadenesi s'unirono ai Cenedesi ed ai Coneglianesi contro i Trevisani, ma furono vinti, e Valdobbiadene perdette l'antica sua indipendenza, e in soggezione a Treviso durò fino al 1178. Fu poi occupata dagli Ezelini, e nel 1223 nella divisione dei beni fatta da Ezelino il Monaco fra i due suoi figliuoli, Valdobbiadene toccò ad Alberico. Nel 1330 fu questa invasa da Riccardo da Portobuffoletto e messa a sacco; toltagli poi da Gangalarico capitano degl Scaligeri, passò sotto a questi. Nel 1359 Carlo IV ne infeudò Schenela conte di Collalto e i successori suoi, con mero e misto impero, e con totale giurisdizione della pieve di Santa Maria di Valdobbiadene con le ville ad essa pertinenti, oltre altri castelli. Dopo varie vicende, e poichè furono dai Veneziani soggiogati e annientati i tirannelli della Marca Trevisana, passò Valdobbiadene con Treviso sotto il veneto dominio. Nel secolo XIII ebbe un monastero di monache, e nel XIV due di frati, a cui nel 1601 s'aggiunse un convento di Cappuccini, tutti nel 1769 dalla Repubblica soppressi. Nel 1797 questo Comune fu eretto in municipio, e costituito centro d'un proprio cantone. Soppresso per alcun tempo, fu nel 1807 ristabilito coll'aggiunta d'una podesteria, poi mutato in distretto nel 1816 colla residenza delle magistrature amministrativa e giudiziaria.

Il paese di Valdobbiadene, il più vario ed ameno di quanti se ne possano vedere, comprende una vasta pianura sparsa di frequenti villaggi, coronata da ridenti poggi e da lussureggianti colline a cui sormontano le eccelse cime dell'Endimione o Cimion, di Mariech e di Cesen, somme vette delle alpi Giulie e Carniche. A piedi scorre rigoglioso il Piave, oltrepassando i due chilometri di larghezza e divide questo piano dal bosco del Montello d'incantevole aspetto, tanto più gradito allo sguardo quanto costituisce prospettive di carattere contrapposto all'alpestre. Il

clima è temperato, meno rigido il verno, meno caldo la state perchè il semicerchio delle montagne fa schermo contro le bufere boreali, e ritarda l'aspetto del sole alla mattina, lo cela per tempo la sera. L'aria è scevra d'ogni principio inquinante; l'atmosfera ordinariamente serena, ma soggetta ad avvicendamenti anemometrici, dovuti ai venti d' est e nord-ovest nel verno ed in primavera, principalmente nelle due frazioni di Bigolino e San Vito. Perciò le malattie più frequenti sono flogistiche e reumatiche, primeggiando le bronchiti, le arteriti, le oftalmie, le febbri sinoche, le artritidi, la clorosi e lo scorbuto subalpino. La pellagra v'è assai meno infesta che negli altri distretti; rare la migliare e la febbre tifoidea. Le malattie esantematiche ricorrono ad assai lunghi intervalli, e son di breve durata.

Il suolo nella parte settentrionale è montuoso pascolativo, con boschi di castagno e faggio. Le sottostanti colline son disposte a vigneti, e la pianura fino all' alveo del Piave è aratorio-vitata con filari di gelsi, ed ogni genere di cereali. La vigna fu meno che altrove infestata dall'oidio, onde notabilmente migliorò la condizione economica di questi abitanti, specialmente nei Comuni di Segosino e di San Vito. Le uve bianche forniscono squisitissimi vini. Vi sono inoltre boschi di castagni, ottime poma e prugne ed altri frutti sceltissimi. La pastorizia è importantissima rendita per questa contrada. Offre pure in abbondanza eccellenti pietre da calce e da fabbrica, come sono nella valle di Santo Stefano e di San Pietro di Barbozza le cave di biancone e lardello, di piromaco, di mortta, di cordone o pietra della macchia, di graniti, di pietre vive durissime compatte e variegate di macchie cineree, e verdognole, suscettive di pulitura e finezza di lavoro come il marmo, e queste stratificate di differenti dimensioni; la pietra litografica, scoperta pochi anni or sono, regge al confronto di quella di Monaco. Vi sono inoltre molte cave di tufo e *argilla fullonum*, la quale col volgersi degli anni indura, resistendo al fuoco ed alle intemperie; v'è traccie di torba e nelle pietre calcari si scorgono qua e là dendriti ed anco conchiglie fossili. Nella valle di Miane e Combai cavasi ottimo macigno.

Gli abitanti sono di carattere pacifico, operosi, probi, ospitali. L' industria abbraccia i prodotti della vigna, dei filugelli, dei grani. Nel palazzo grandioso, conformato a buone norme architettoniche, già dei conti Collalto, adorno di stucchi pregiabili e di affreschi del Tiepoletto, la ditta Piva pose una landa di settanta fornelli, e un setificio con nuovo perfezionato meccanismo per ridur organzini o trame seriche, precisandosi con sicurezza la misura di tutti i titoli, ed offrendo un prodotto ricercatissimo.

Guglielmo Guicciardini, guerriero e castellano di Valdobbiadene nel secolo XIII, ultimo della sua stirpe, con testamento 15 luglio 1259 lasciò tutti i suoi fondi in questo paese e nella villa di Covolo oltre Piave, perchè fosse eretto un ospitale in Dobbiadene ove meglio fosse sembrato ai suoi esecutori testamentarj Pre Cison di Dobbiadene, messer Giovanni di Onigo, donna Venanzia sua sorella, e Bonacorso detto Scrivano suo nipote, coll'obbligo di accogliervi tanti infermi, quanti ne poteva mantenere la rendita. Fu questa manomessa da chi dovea conservarla; e convertita in prebenda dal vicario vescovile di Padova finchè Aldobrandino vescovo di Padova con sentenza 2 ottobre 1318 ordinò che si adempiesse la volontà del testatore, nè mai questa rendita dovesse essere conferita ad alcuna persona religiosa nè secolare sotto nessun pretesto. Nullameno fu in seguito quest' ospedale indebitamente ottenuto e posseduto come beneficio ecclesiastico da parecchi preti, fra cui da don Biagio da Legname. Allora la Comunità di Treviso ottenne da Paolo II fosse incorporato coll'ospedale di Treviso. Però nel 1477 dopo la morte del Biagio si venne ad una transazione fra i proveditori di Treviso ed i sindaci e procuratori di Valdobbiadene, per la quale Faustino Zorzi podestà e capitano stabilì che metà delle rendite appartenessero all' ospitale di Treviso e metà a quello di Valdobbiadene, e adunatosi il maggior consiglio passò la proposta (*per ballotas* LXXIII *prosperas una tamen contraria existente*) e fu stipulato pubblico stromento 14 agosto 1477 atti ser Silvestro qu. Romano da Quer notajo di Treviso. Quasi ricostruito nel 1854, tocca ormai il suo compimento. Posto sopra una lieve eminenza domina un vago, ridente ed esteso orizzonte; è ventilato, soleggiato, comodo, salubre. Una sostanza di circa L. 144,000 lo rende capace al mantenimento di venti infermi giornalieri, oltre un numero d'infermi esterni. Comprende e amministra alcuni lasciti elemosinieri, il legato Franzoja e de' Conti per grazie dotali; il legato Pante per distribuzione di pane a' poveri, e il legato Pezzi Arrigoni per medicinali a domicilio.

Nel 1826 un orfanotrofio femminile fu istituito dall' arciprete Pietro Zanadio, la cui sostanza di lire 66,990 fu di recente accresciuta per disposizione testamentaria di Maria Bonfadini-Salamoni; ricovera, mantiene ed educa 9 orfane villiche ed artigiane dai 10 ai 18 anni. Il locale fu bene restaurato ed ampliato nel 1858 per l' accettazione di 12 orfanelle.

La commissaria istituita nel 1787 da Fabro Angelo colla donazione di tutti i suoi fondi per la rendita di circa lire 20,000, ebbe a scopo la fondazione di pubbliche scuole coll' insegnamento anche della lingua latina; e furono attuate finora le scuole elementari di I e II classe.

Nel distretto altre pie istituzioni furon erette in epoche diverse, la commissaria Dall'Armi, l'ospitale di Santa Maria de' Battuti e la commissaria Brunelli in Comune di Vidor, l'istituto elemosiniere Forcellini in Comune di Segusino, gl'istituti elemosinieri Gonessan, Collalto, Costa nel Comune di Sernaglia, e Collalto esclusivamente per la frazione di Falzè dello stesso Comune di Sernaglia, colla sostanza complessiva di L. 88,000 circa.

Antichissima è la chiesa arcipretale di Valdobbiadene, appartenente alla diocesi di Padova; trovasi nominata in un documento del 1355 col titolo di Santa Maria Assunta che conserva tuttora, ma dovette esistere ben anteriormente, poichè l'arciprete Daniele nel 1116 fu uno dei ricorrenti ad Arrigo IV per la demarcazione dei confini della Valdobbiadene, e Guglielmo Guicciardini suddetto nel 1259 la nomina colle parrocchie di San Michiele di Bigolino, di S. Vito e San Giacomo di Quia. La prima pietra della chiesa dell'ospitale fu posta nel 1264 da Tisone, arciprete di Valdobbiadene. Nel 1790 si riedificò questa chiesa sulla vecchia preesistente. È d'ordine corintio; ampio il coro, maestoso l'atrio d'ordine dorico pestano disegnato dall' architetto Bernardo Salamoni, corretto e modificato da Giuseppe Segusini. Il campanile di macigno alto 70 metri fu compiuto sul disegno del Preti nel 1775. L'assunta del Peccaniso è tanto più preziosa quanto che non si san esistere altri dipinti di questo autore, anzi dal padre Federici venne attribuita al Beccaruzzi, quantunque esista il contratto 3 dicembre 1540 per ducati 207 pagati all'autore dopo riportatone il laudo da Lorenzo Lotto. In una tavola di Paris Bordon è rappresentata la Vergine, san Sebastiano, san Rocco. La manna nel deserto di Zannimberti, la Cena di Cristo di Palma il Giovane; un gruppo d'angeli del Tintoretto; un san Vincenzo Fortunato della valente Rosa Bortolan di Treviso; un san Bartolomeo di Pier Martini; un san Giovanni Battista, san Girolamo e sant'Antonio abate di Palma il Giovane, e nella sacristia la disputa fra i dottori del cavalier Ridolfi; una Vergine del Rosario del Brusaserzi è dono del Canova. Possede inoltre questa chiesa un'antica croce di lamina d'argento, alta 0,90 e larga 0,50 col crocefisso da una parte e la Vergine dall' altra, pur di getto d'argento, i simboli della passione ed uno scheletro non affatto spolpato ch'esce dal sepolcro, opera del secolo XIV; un ostensorio a cesello dello Scarabello di Este che lavorava in Padova nel 1700, ove il cristallo di mezzo è contornato da due smeraldi, 12 topazj, 83 granati e 63 pietre false, e la lunetta risplende per 33 rubini e 12 diamanti. Il bel lavoro rappresenta il Padre eterno, la Fede e la Carità con varj angioletti. Un antico ciborio del 1500 è collocato provvisoriamente sull'altare di San Bartolomeo. I marmi sono deperiti, ma le statue, i capitelli, le basi, i bassi rilievi di fuso bronzo

sono ammirabili, si reputano del Mazza o del Fontana. La vasca del battistero porta intorno all'orlo esterno una gotica iscrizione. L'altar maggiore, ricco di affricano e verde antico, apparteneva ai conventuali di Conegliano. Di questa chiesa fu arciprete il celebre cardinale Bembo.

Oltre di questa e delle due parrocchiali di Bigolino e di San Vito, avvi altri venti oratorj in questo Comune.

Nel palazzo Piva già accennato, v'ha dipinti del Zuccarelli ed un magnifico ritratto di Matteo Collalto, generale veneto, morto in Vienna nel 1699.

In casa Arrigoni è una bella collezione d'incisioni, una copiosa e scelta raccolta di libri e di autografi, un Adamo nell'atto di rinvenire l'ucciso Abele, modello lavorato dal Canova e da lui stesso regalato al vivente cavaliere Renato Arrigoni. Nella famiglia della Costa, che ospitava un tempo i professori Ardnino, Cerato, Toaldo e la celebre pittrice Rosalba, si scorgono di questa varj dipinti e ritratti. Nella casa Reghini, cui si accede per un ameno giardino, si riconoscono molte memorie di Venanzio Fortunato che v'ebbe la culla.

Nella piazza v' ha una lunga loggia d'ordine dorico con trabeazione semplice ed atticinio, sostenuta da dodici colonne, fiancheggiata da due fontane d'acqua perenne e purissima.

Nella Comune di Valdobbiadene comprendonsi le due frazioni di San Vito e di Bigolino. San Vito in amena altura si scorge a parecchie miglia di distanza, e fu patria di Nicolò Boccassino (Benedetto XI). Dell'antica e restaurata chiesa parrocchiale bella è la facciata d'ordine dorico; sul confine orientale di San Vito sorge un elegante tempietto dell'architetto trevisano Andrea Bon, fabbricato nel 1826 e dedicato alla Vergine di Caravaggio.

Bigolino, a due miglia e mezzo a sud-est di Valdobbiadene presso il Piave, è in pianura con terreno aratorio vitato, coltivandosi particolarmente i gelsi. Gli abitanti tessono cesti co' vimini che traggono dalle ghiaje del Piave.

Dalla Follina, per una strada eretta nel 1834 si entra nella Valle di Miane e Combai, a 22 miglia geografiche da Treviso e 7 da Valdobbiadene. L'attraversano strade scoscese e difficili; acqua non s'ha che da alcuni pozzi ed una piccola sorgente al sud del villaggio al di qua della terza serie dei colli meridionali. L'aria è salubre, ma vi predominano le malattie flogistiche, per lo più a sede cardiaco-nervosa. Il suolo è generalmente montuoso, i boschi di castagni sono deperiti non restando che qualche castagneto privato. Gli abitanti sono tranquilli, laboriosi, o molti si occupano nelle fabbriche di pannilani in Follina. Risulta da una pergamena che nel 1424 questi comunisti avessero questione per diritto di pascolo con quei di Mareno, fondato sull'antica

consuetudine di esi comunisti e del vicinato (Visnà). Sia il podestà di Cison, sia i Brandolini jusdicenti di Valmareno, sia la stessa repubblica veneta dieder giudizio a favore di quei di Miane. L'intero Comuno faceva parte del feudo di Valmareno, e tuttavia sussiste una casa a grossissime muraglie dove è tradizione esistessero le prigioni, e chiamasi forca anche oggi un' estesa periferia circostante alla casa. Il territorio comunale era circoscritto da termini, uno de' quali tuttora esiste coll'iscrizione S. MARCO MDCV.

Nel 1683 dietro istanze dei popolani, s'ottenne da'Pregadi, di ridurre la misura del conzo pel vino da vendersi nelle osterie del contado di Valmaren, da 76 inguistare a 72, come era nel Trevisano, affinchè coll'utile risultante da tale riduzione, valutato in ducati cento all'anno, si provvedessero d'un medico comunale. Nel 1436 i conti Brandolin ne furono infeudati dal doge Francesco Foscari.

La chiesa parrocchiale fabbricata nel 1790 con disegno del conte Ottavio Scotti sopra l'antica esistente, ed in cui eravi una mansioneria istituita nel 1323, nulla offre di ragguardevole, quando non si ricordi l'affresco dello Scagliare, un dall' Oglio, e la presentazione al tempio del Belucci. In Visnà v' ha un dipinto del Cima, ed alcuni del Rossi di Belluno in Vergoman.

La tradizione avvalorata da alcune traccie vorrebbe che a mezzodì di Visnà presso il colle Duel, ove le roccie prevalenti darebbero eccellente calce idraulica, la repubblica avesse praticati scavi per rinvenire della pirite che furono poi abbandonati. Havvi in quei dintorni una sorgente d'acqua minerale, da' paesani apprezzata.

GUIA. Da Combai ad ovest si attraversa il bosco di Madean, già foltissimo di piante di alto fusto, e tuttavia in qualche prosperità e meglio d'ogni altro dal Cansiglio a Segusino. Uscendo dal Madean per la ripida via detta il Croset, s'ascende ad altro giogo da cui si spazia per vastissimo orizzonte. Le colline sono ricche di vigne e pascoli, e per una strada inaccessibile ai rotabili, si giunge a Guia paese tetro, in cui i primi piani delle abitazioni sono in gran parte sotterra, soggetto a pellagra, a scorbuto subalpino, a febbri tifoidee, a migliare; spartito da una valle e dall'alveo d'un torrente chiuso fra monti, non confortato dal sole nel verno che nel solo meriggio. Ivi scarso è il terreno aratorio, argilloso-calcare; negletta la coltura del gelso; piuttosto coltivata la pastorizia e la vigna; abbonda di castagni, mele, prugne, pietre da fabbrica e da calce e macigni. Il terreno alle falde dei colli a mezzodì presenta traccie di lignite impura, ma la quantità non copre la spesa degli escavi e dei trasporti. Le acque del torrente scendono dall' Endimione e dalle eccelse vette di Mariech, ove la state pascola qualche migliaja di bovi.

Nella chiesa di Guia, sorta in tempi recenti così calamitosi dal seno della povertà per la grande concordia e per mirabili sacrifizi degli abitanti e per lo zelo del parroco Nicolò Percoto, havvi un san Giacopo del Viciguerra.

Verso occidente per una strada praticabile anche dai rotabili, si presenta il paesello di Santo Stefano ricco di vigne squisite; il fiumicello Teva dà movimento ad una officina molto accreditata, con ingenti magli per ferri da taglio e stromenti rurali; ad una gualchiera, e ad una tintoria. Vi sono cave di tufo, il quale all'aria s'indura.

Attraversando il torrente Tormena si giunge a San Pietro di Barbozza, posto sopra una eminenza delle colline situate alle falde della vasta montagna *Mariull*, che stende la sua base da Miane a Segusino. Sono coltivate le uve bianche e la pastorizia; un bosco di castagni è in grande deperimento. Vi sono cave petrose di biancone, di granito ed altre pietre dure e variegate, ed è qui precisamente ove trovasi la pietra da litografia. Le strade reclamano riattazioni. Fra le Marche e Tormena, un eco ripete distinto un endecassillabo. La chiesa parrocchiale di San Pietro possede una Vergine di Carletto Caliari, un Redentore di Lorenzi. Nel sito detto la Bastia esistono rudari di vetusto castello che appartenne alla famiglia Mondeserto. Sulla porta della chiesuola di San Biagio di recente demolita, esisteva una iscrizione di cui il Muratori ad Anton Angelo fabbro di Valdobbiadene scriveva non intender nulla. In questo Comune il parroco Zancaner lasciò una grazia dotale annua alla nubenda onesta più povera della parrocchia.

A Segusino, in un estremo angolo al nord della provincia, serrato fra i monti ed il Piave, l'Ariù sgorga dalle roccie del Stramare, scende per la valle Urbana, e divide le due frazioni di Riva Secca a mattina e di Riva grassa più popolata e fertile a sera, passa di fianco alla chiesa e sbocca nel Piave. Quest'acqua dà movimento a cinque molini, supplisce ai bisogni del paese, in piazza essendovi una fontana con bella vasca.

Da circa 30 anni un'ottima strada lungo l'argine del Piave, difesa da siepe e acacie, mette Segusino in comunicazione col capo distretto. Una da pedoni da Riva Secca s'innalza e Stramare, e conduce a Millies.

Nel verno il sole non vi penetra che poche ore. D'estate il clima è dolcissimo. L'aria è sottile, elastica, serena e salubre, giacchè Segusino è il Comune ove la salute è più fiorente, al che certo influisce la mancanza della dura povertà, e la sobria ed operosa vita degli abitanti. La pellagra e lo scorbuto sono quasi ignoti, più frequenti le bronchiti ed in genere le infiammazioni vascolari.

La coltivazione principale è la pastorizia e la vigna, che restò salva dalla crittogama costantemente in confronto dei Comuni circostanti.

L' istituto elemosiniero di Ferdinando Forcellini destina circa L. 300 annue ai poveri infermi.

Fra Segusino e Vas non v'è che una via sulla sinistra sponda del Piave, che fa spesso lamentare infortunj attestati da cippi e da croci. Essendo importantissima per la comunicazione con Feltre è a sperare si possa render praticabile e sicura, e costruir un ponte sul Piave in prossimità di Segusino, che porrebbe Valdobbiadene in più breve e sicura comunicazione con Feltre, Belluno e Treviso.

Da frammenti sterrati argomentasi che per Segusino, la valle Urbana, Millies e per l'ultimo confine nordico della Val Paola sieno passati militi romani, e avvenuti degli scontri d'armi prima delle avvisaglie fra i Valdobbiadensi ed i Feltrini.

Alla memoria d' Uberto Forcellini, che per quasi mezzo secolo ne fu parroco, fu posta la seguente epigrafe.

HUBERTO FORCELLINO — SEMINARII PAT. ALUMNO — HUJUS ECCLESIÆ ANNOS XLVIII — RECTORI ET VIC. FORANEO — MANSUETUDINE, MODESTIA, PATIENTIA — LIBERALITATE IN PAUPERES — INSIGNI — IN ANIMARUM CURA — VERBI DEI PRÆDICATIONE INDEFESSO — PATAVINIS SUI TEMPORIS EPISCOPIS — DOCTRINA PRUDENTIA PIETATE — MIRE PROBATO — EGIDIUS FORCELLINUS — PATRUO OPTIME DE SE MERITO — MÆRENS POSUIT — V. A. LXXV M. X. D. IIII — OBIIT VII. ID. SEPTEMBRIS MDCCXXXV — H. F. S.

La chiesa parrocchiale fu consacrata nel 411; restaurata da circa tre secoli; e riedificata nel 1855 con disegno di Giuseppe Segusini. Appartiene alla diocesi di Padova. Quattro altri oratorj son posti sopra eminenze. Abbondano scene pittoresche e vaghe prospettive incantevoli. La valle Urbana colle sue roccie immani sporgenti dall'alto, co' suoi dirupi, co' suoi alberi giganti quà e là sparsi fra i minori arbusti e gli spazj erbosi degli opposti clivi, coi rustici caseggiati delle due Rivo., col tortuoso corso dell'Ariù frammezzo a massi enormi precipitati dalle balze sovrastanti nel fondo della valle, col movimento dei molini, colle romorose cadute d'acqua, col bestiame qua e là pascolante, colla spaziosa vista del Piave da un lato e delle maestose montagne dall'altro, di valli qua erbose e ridenti, là scheggiose, aride, cineree, colla vitalità di boschi, di campi ubertosi, di vigne fiorenti riempie l' animo di diletto e di sorpresa ineffabile.

Poco distante da Riva Secca, a Criola zampilla una freschissima acqua contenente principj ferruginosi magnesiaci.

Altra bella regione montuosa è Millies, sopra la valle di Stramare. È questa una convalle chiusa, eccetto a mezzodì, da pendici cespugliose e da monti con una collina nel mezzo, che declina dolcemente in una spaziosa circonferenza, con vaste, belle e rigogliose praterie, ricca

di piante fruttifere e di noci secolari, e fornita di casolari, di ampie stalle e di serbatoj d'acque. Abbondano altresì il mais e le patate. Dal maggio al settembre Millies è un delizioso soggiorno in cui si contano circa 300 abitanti: v'ospitano cotorni, pernici, beccaccie, lepri, donde frequenti le caccie, famose nei tempi remoti. Vi sono in Segusino tre filande seriche e 40 telaj per tele di canapa e di lino.

Al sud-est di Valdobbiadene trovasi **Vidor** con suolo ferace, con colli abbondanti di vigne e di boschi cedui, e frequenti prati artificiali. Provveduto il Comune di acque abbondanti per due ruscelli la Teva ed il Rosper, oltre all'esser lambito dal Piave, ha buone strade, l'aria è sottile, elastica, facilmente mutabile; abitanti tranquilli, operosi e dediti all'agricoltura.

Fino dal 1107 Granone Volfardo con altri de' Cattanei di Vidor fabbricarono la badia poco discosta dal loro castello, poco dopo che Giovanni di Vidor avea fondato il convento e la chiesa consacrata a san Vittore. Nel 1246 Ugo e Nascinguerra Cattanei cedettero il castello ad Ezelino. Nel 1318 fu Vidor con Cenela, Soligo e Ponte di Piave, preso da Guecello Caminese figliuol di Gerardo e consegnato a Cane della Scala suo cognato; ma l'anno susseguente il conte di Gorizia a poco a poco impossessandosi o per cessione spontanea, o per forza d'armi, delle città e castella di questa provincia, quei di Vidor vista la distruzione del castello di Soligo e del suo borgo, si diedero spontanei a lui ed ai Trevisani i quali fecero demolir la fortezza. Tornato in potere di Guecello Caminese fu ricuperato dal vescovo di Belluno Manfredi Collalto coll'ajuto de' Trevisani. Nel 1337 per opera di Riccardo da Camino passò in potere della Repubblica.

Anche nella frazione di Cobertaldo esisteva un castello atterrato da Ezelino. Ora alla chiesa si ascende per lunga gradinata costruita in sul finir del secolo XVI.

L'antico convento de' Benedettini è divenuto ora abbazia del conte Miniscalchi di Verona, conserva il chiostro di stile gotico ed alla porta d'ingresso un fresco giudicato di Giotto rappresentante i frati che venerano l'istitutore del loro ordine colla data MLLLLVIIII — XVIII SEPBRIS. Un leggio è attribuito al Brustoloni. Una campana fu al principio del secolo XVIII dissotterrata dalle rovine del castello; porta essa una leggenda in carattere gotico, che la indica fusa per voto.

Un'istituto di beneficenza con la rendita di L. 1500 sussidia i poveri infermi, un altro con L. 750 provede un maestro per le quattro classi grammaticali e dota tre ragazze, un terzo mantiene un maestro per i fanciulli che percorsero le scuole elementari comunali.

All'est di Vidor si trova **Moriago** colla frazione di *Mosnigo*, Comune

bagnato dal torrente Rabbioso, che ingrossato dal Rosper va poscia a perdersi nel Piave. L'aria è elastica e sana e la frequenza della pellagra e dello scorbuto s'attribuisce alla miseria ed ai tristi alimenti. Il suolo è piano, e verso nord alquanto paludoso. Coltivasi il gelso e la vite, la quale però non sussiste longeva. Gli abitanti sono buoni e concordi. Sarebbero a desiderare migliorate le case coloniche. Dicesi che vi dovesse esistere un palazzo di Cajo Erennio, e che una iscrizione a memoria dei vecchi del paese, ed ora perduta, lo indicasse.

Oltre alla parrocchiale, v' ha un oratorio della famiglia Cristofoli-Mansioli. Nella chiesa parrocchiale v' ha un dipinto apprezzatissimo del Pordenon, ed uno del Frigimelica, un affresco del Demin rappresentante l'Assunta, e quattro bassirilievi del Casagrande.

Il castello di *Sernaglia* nel 1122 era posseduto da Otto Rovero padre d'Artusio; ora appena rimangono traccie. V' ha due filande.

La parrocchiale di Col San Martino in sulla metà del secolo XVI era situata sulla cima di un colle; aumentandosi la popolazione fu fabbricata nella campagna, e fu di collazion pontificia fino a Clemente X, e n'era investito un prelato romano coll'obbligo di mantenere un rettore, con 100 ducati d argento annui. Il vescovo di Famagosta che lo godette per lungo tratto, viveva sontuosamente a Roma, pagava i 100 ducati al rettore e dovea contribuire 100 scudi d'oro all'anno alla santa Inquisizione. Nel 1720 i cento scudi d'oro furono mutati in cento scudi d'argento, e nel 1760 l'arciprete ab. Corrà di Quer potè sollevarsi da quest'onere.

Le viti danno squisitissimi vini.

Un incendio avvenuto nel secolo XVI distrusse ogni memoria del Comune di Soligo, che prima del secolo X era abitato, ed avea un castello ed una curia.

Col 1100 un ramo dei conti Caminesi di Serravalle v'abitava, e si ha dalla storia non interrotta successione di que' signori che si chiamavano conti di Soligo; e Gabriele da Camino di Serravalle con testamento 24 febbrajo 1224 donava *Ecclesiæ sancti Blasii de Castro Solici unum campum terræ* ec. Nel 1200 fu istituito un beneficio semplice laicale, ora è passato alla famiglia Spineda di Treviso

L'altar maggiore di questa parrocchia ha quattro colonne di diaspro la pala viene giudicata dell'Amalteo, un'altra di Luca Giordano; varii antichi stendardi di Giambattista Bellucci, ed un dipinto di suo padre Antonio, che ambi han qui avuto i natali.

Fra gli oratorj quello della B. Vergine delle Grazie è elegantissimo.

Il Comune di **Farra**, ha pure aria sana ed elastica, è irrigato da varii torrentelli, buone strade, e a migliorarne la manutenzione si sta introducendo il sistema franco-piemontese. Il suolo è per la maggior parte in pianura: coltivasi in principalità la vite, il grano turco, il formento, ed il sorgo rosso. Ha un legato Morona per beneficenza, un Gobbo per pubblica istruzione.

Nel 1207 essendo podestà di Treviso Malpiglio de' Malpigli furono i Trevisani infeudati del castello di Farra da Odorico di Nordiglio. Questo castello, detto torre di Credazzo, appartenne ai Caminesi, ora alla famiglia Collalto, non rimanendone che scarsi ruderi. Negli scavi si rinvennero armi e monete romane.

La chiesa parrocchiale fu fondata nel secolo XVI, così le due succursali di San Giorgio di Farra e di San Lorenzo di Credazzo, che possede un Paris Bordon, ma ruinato. Havvi inoltre il palazzo Caregiani d'architettura Palladiana, e la casa Savoini con buoni affreschi.

La più antica e maggiore illustrazione di Valdobbiadene ella è san Venanzio Fortunato. Nella casa Reghini esiste la segnente iscrizione, trascritta da mons. canonico Pelizzari.

D. O. M. — VENANTIUS HONORIUS CLEMENTIANUS FORTUNATUS — TARVISANUS A DUPLAVENE VULGO VALDOBBIADENE — NATUS ESSE DICITUR — PROPE FLUMEN CORICANA MARTIGNIACI IN HOC — IPSO CUBICULO QUOD A REGHINORUM FAMILIA APPELLATUR = LA CASETTA ETC. — ANNO MDCXXXX 16IB. SEPTEMB.

Qui nacque verso il 526, studiò in Ravenna, e passato nelle Gallie fu carissimo alla regina e monaca Radegonda, e vescovo di Poitiers dove fu gloriosamente sepolto nel 606. Compose nove libri di poemi sopra diversi soggetti; quattro libri sulla vita di san Martino; varie poesie che rischiarano la storia delle Gallie; fu autore di inni sacri, fra cui l'*Ave maris stella* e il *Vexilla regis prodeunt* [1].

Quasi coetaneo e suo condiscepolo in Ravenna, e intimo amico e compagno de' suoi viaggi fu Piloni Felice; nato in Valdobbiadene alla riva di Martignago. Vescovo di Treviso nel 569 si presentò ad incontrare sul Piave a Lovadina e placare Alboino che aveva giurato lo esterminio di questa città, perchè non fu pronta a dedicarsi a lui.

Pietro Paolo, XLII vescovo di Treviso, trasse i natali da antica famiglia tuttor sussistente Dalla Costa; uomo per dottrina, esemplarità e carità eminente (1292-1352).

1 Ad onore di questo santo fu eretto un altare e si celebra la memoria il 14 dicembre. Il pontefice Gregorio XVI con decreto 23 maggio 1846 concesse alle sei parrocchie della Valdobbiadene di onorare con pubblico culto e con altare apposito nella chiesa matrice di San Venanzio Fortunato riconosciuto nativo di questo luogo.

Guglielmo Guicciardini facoltoso e distinto castellano della Valdobbiadene nel secolo XIII, lasciò le proprie sostanze per fondare il patrio ospitale, uno fra i più antichi d' Italia.

Nella parrocchia di San Vito al N. 103 s'addita la casa ove, secondo tradizioni, nacque Nicolò Boccasino che fu pontefice Benedetto XI. Un affresco da secoli e fino a venti anni fa conservato, e lo stemma pontificio che sulla facciata di questa casa scorgevasi; la consuetudine che durò fino al principio del secolo corrente, in cui cessò in San Vito la famiglia Boccasini, che il 7 luglio dì commemorativo del santo si solennizzava dai parenti la festività, e la padrona di casa di cui l' ultima ricordata fu Elena Morgantini Boccasini, era dal popolo chiamata la papessa, sono tutti argomenti a prova di questa gloria di cui San Vito va superbo [2].

Fabbro Angelo Antonio nato in Valdobbiadene nel 1711, fu professore di matematica nel seminario di Padova, di istituzioni civili, e dell'arte notarile in quella Università: di diritto pubblico ecclesiastico nel 1769 e bibliotecario nel 1773; eruditissimo, amico de' più ragguardevoli scienziati della Venezia, scrisse gli elogi di cinque patrizj Barbarigo; diede un programma sulle riforme dell' insegnamento del jus pubblico ecclesiastico, e la iniziativa di massime ardite in quell'epoca, onde fu premiato colla rimozione dalla cattedra. Fu il più grande illustratore della patria di Venanzio Fortunato; lasciò tutte le sue sostanze per la istituzione di pubbliche scuole donde la fondazione della commissaria Fabbro fino dal 1787.

Fabbro dottor Vittore suo fratello fu pure valente filosofo, professore del seminario di Padova, stampò la vita di santa Giuliana.

2 Sotto il dipinto ch'abbiamo accennato rappresentare il pontefice nella parrocchiale di San Vito leggesi: *Benedictus XI ex honesta familia Bocassina S. Viti agri Tarvisini inter cives Tarvisinos relata*; ed in antichi manoscritti colà conservati si legge *Benedictus XI summus Pont. Tarvisanus a S. Vito Dopladensis ad cœlum evolavit anno* MCCCIII *ætatis suæ* LVIII; oltre a queste memorie altre se ne conservano consistenti in iscrizioni, stemmi, statue, ecc. Lo storico Scotti, ed altri con lui, attribuisce a Treviso questo vanto, ma deesi ritenere che sia nominato Treviso perchè nella provincia di Treviso egli nacque; molto più dacchè nel Zuccato non s' incontra un primo Boccasino in Treviso che nel 1261 in Filippo, che fu podestà di Treviso. Fra Giacopo Salomone ammette San Vito per patria del Bocassino. Nel 1676 gl' inquisitori di terra ferma riconobbero questo fatto, e fu dalla repubblica approvato. Il vescovo di Padova Francesco Barbarigo, compassionando la miseria d' una famiglia ch'ebbe in casa la somma dignità ecclesiastica, volle che nel suo seminario fosse sempre riservato un posto gratuito a requisizione dei Boccasini. Da tutto ciò deesi inferire che appartenne Benedetto XI a Treviso come patria civile, e a San Vito siccome patria naturale.

Zanadio D. Pietro, arciprete di questa chiesa, solenne esempio di carità evangelica e di patria beneficenza istituì l'orfanotrofio femminile.

Fransoja D. Angelo, morto dopo la metà del secolo scorso commentò la teologia morale del *Bonsembiante*.

Viviani Quirico poeta; Gallo Lorenzi pittore, e forse Bellino Bellini erano di Farra. Battoja scrisse varie opere mediche ed esercitò medicina in Friuli; da questa famiglia discende Domenico Battoja, fucilato in Gorizia il 27 aprile p. p.!!

Reghini Alvise frate Domenicano, predicatore di grido, morì improvvisamente nel 1775. Biasotto Antonio di Guia, dotto, erudito di rara semplicità di costumi ed umiltà evangelica. Fu amico del Cesarotti, postergò il lustro di una cattedra, e la fama del mondo al pacifico suo asilo in villa di San Stefano ove morì di quasi 90 anni nel 1851.

Domenico dall Orto di Montecchio, visse 33 anni commissario distrettuale in Valdobbiadene, stimato per l'eccellenza del cuore, per le virtù pratiche. Profondo nella linguistica, nella storia, nella politica, felice scrittore, caro agli amici fra i quali ebbe intimo il Romagnosi; morì nel 1852.

Arrigoni Ab. Arrigo (1776-1836), percorsi gli studj in Padova diedesi alla letteratura, alla linguistica, all'archeologia; tradusse L. Annio Floro, scrisse varie opere; modesto operosissimo, amico raro, utile cittadino, zelantissimo della sua patria. Scoprì negli archivj di Padova una rarissima opera di Pietro d'Abano, l'*Astrolabio*, intorno l'influsso de'corpi superiori sopra gl'inferiori.

Il riguardo dovuto alla loro modestia ci fa passare di volo sopra i meriti e le virtù de' viventi, quali l'ab. Giovanni Follador, il cui nome vale un elogio, il cav. Renato Arrigoni fratello dell'ab. Arrigo, per coltura, erudizione e gentilezza d'animo chiarissimo; il canonico monsignor Lodovico Simonetti già professore di letteratura latina nel seminario di Padova, bibliotecario della Marciana, delle muse felice cultore; ed il dottor Guarda medico riputatissimo e caldissimo, al quale siamo debitori di tutte le nozioni che ci valsero ad illustrare questo distretto.

Comuni	Case	Famiglie	Maschi	Femmine	Totale	Matrimonj	Nati	Morti	Superficie in pertiche censuarie	Estimo in lire austr.	Censimento animali: Equini	Bovini	Lanuti	Capre	Asini	Porci	Bestiame piccolo
Valdobbiadene	984	1031	2249	2226	4475	21	140	103	30,794 36	50,413 71	62	915	1075	25	63	249	1160
Farra . .	613	592	1800	1673	3473	28	113	105	26,782.77	61,056.54	45	1334	1014	196	59	365	1004
Miane . .	613	609	1665	1482	3147	24	91	75	30,399.83	34,153.10	12	740	1713	28	36	101	970
Moriago .	373	343	875	841	1716	10	53	38	11,095.74	27 013.77	45	552	541	6	20	139	490
San Pietro di Barbozza .	502	507	1250	1190	2440	28	69	59	25,324 76	31,632 70	16	371	826	18	23	152	435
Segusino .	397	295	810	815	1625	10	45	43	16 975.71	16,265.84	6	386	486	90	79	110	630
Sernaglia .	379	375	1114	1079	2193	12	78	61	16 237.53	35,399.55	24	706	931	4	35	253	1050
Vidor . .	328	329	760	764	1524	10	57	41	11,316.51	22,920.97	22	315	371	7	14	102	610
	4189	4031	10523	10074	20593	143	646	525	168,927.21	27,8886.18	232	5319	6980	374	333	1471	6349

VII.

Distretto di Castelfranco.

Castelfranco, nel 5 novembre 1860 nominato città, fu dai Trevisani eretto nel 1199 in una fertile pianura ove esisteva una borgata detta Pieve nuova, nel punto in cui la strada tra Treviso e Vicenza viene intersecata con quella da Padova ad Asolo e Bassano. Le frequenti incursioni dei Padovani e dei Lombardi, e la grandezza delle famiglie dei Camposampiero e dei d'Ooara indussero i Trevisani alla costruzione di questo castello per difendersi dai primi e tener in freno i secondi, e comperati terreni furono dati a quelli che fossero andati per primi



Castelfranco.

ad abitarlo, colla condizione di tenere 200 cavalli alla difesa del castello; e molte franchigie accordate loro gli valsero il nome di Castelfranco. Fu assediato dai Feltrini ajutati dai Padovani nel 1220; nel 1240 fu da Federico imperatore donato ai Padovani con Treviso e con tutto ciò ch'era verso Padova tra il Sile ed il mare, ma ch'egli non possedeva, per cui inattendibile il dono. Nel 1242 fu occupato da Ezelino. poi soggetto al conte di Gorizia, al re di Boemia, agli Scaligeri, ai duchi d'Austria ed ai Carraresi. Nel 1339 passò con Treviso sotto la Repubblica di Venezia. Fu nel 1413 battuto dagli Ungari, espugnato cent'anni dopo da Carlo VIII e dall'imperatore Massimiliano, il quale ne avea decretata la distruzione, ove Andrea Menichini il giuniore colla sua saggezza e la sua eloquenza non avesse saputo placarlo. Cessate le guerre fu ampliato, ed accerchiato di fabbriche siccome ora si scorge. Nell'incendio del 1448 le più antiche memorie rimasero perdute. Nel 1451 fu dato dai Veneziani in feudo a Michele Attendolo che morì 3 anni dopo senza discendenza, e nel 1572 soffrì pure altro incendio, come nel 1809 vide manomesse e disperse carte, libri e documenti dagli insorgenti di Loria e di Godego. Il 4 gennajo 1637 precipitò metà della torre schiacciando alcune case di proprietà Alabardi, dipinte a fresco dal Ponchini con disegno di Pietro Bettinelli, e fu restaurata colla spesa di 4000 ducati. Nel gennajo del 1847 per circa quaranta metri ruinò un tratto di mura che ravvolse nella sua caduta la casa Moretti, entro cui trovavasi la proprietaria, che illesa in capo a tre ore fu dissepolta.

Questa città ebbe a reggersi con governo popolare e proprio statuto, serbando cariche d'onore ai proprj cittadini. Dal 1388 fu dalla repubblica veneta riconosciuta la nobiltà di Castelfranco. Nel 1424 erano qualificati i nobili di Castelfranco col grado di feudatarj, e trattati col titolo di fedeli. Il Comune avea per blasone una croce d'argento in campo vermiglio con un san Marco nel primo e quarto punto, una stella nel secondo e terzo. Castelfranco presenta ricordi d'altra età famosi. La cerchia dei fabbricati rende la circonvallazione amenissima con comode e gentili abitazioni, fra le quali primeggia il palazzo Revedin che fiancheggia la via diretta a Treviso, con esteso giardino, circo e peschiera simulata da una vasta naumachia tutta cinta di statue.

Furono soppressi i monasteri di S. Francesco de' conventuali, di S. Giacomo dei Serviti, de'Cappuccini, e de' Minori Riformati. L'ospitale supponesi fondato contemporaneamente al castello; nel 1260 ebbe origine l'ospitale presso la chiesa di S. Giacomo dei Serviti, colle sovvenzioni di una confraternita e colle disposizioni testamentarie di ser Beraldo e di altri cittadini coll'obbligo di assegnare una dote di ducati 10 a 12 fanciulle delle due pievi di Castelfranco. Nel 1760 soppressi i Cappuccini, fu l'ospitale in

quel convento trasferito. Ora fu di recente restaurato per cura del direttore dottor Sante Volpato, e per gratuite sovvenzioni de' cittadini. Ha due sale di 14 letti cadauna, oltre diversi camerini; e dal locale spazioso sopra la chiesa si potrebbe trarre partito all'ingrandimento. Una tromba idraulica a mano somministra l'acqua potabile nei varj riparti; due vasche da bagni assai decenti valgono con piccola tassa anche a' cittadini. Vi presiede un direttore e medico primario, ed un medico assistente, per la divisione chirurgica è incaricato il chirurgo distrettuale. Vi è un amministratore ed un economo il quale assume anche le parti di capo infermiere; fu presa già la massima di introdurre le suore di carità, le quali qui come dappertutto faranno onore alla santa istituzione. La cifra censuaria dei fondi dell'ospitale ascende a fior. 10246.58 aggravata però da alcune passività; ha inoltre capitali attivi, tra i quali 4450 fior. valuta antica, dipendente dal prestito 1855. Il numero medio de' malati è di 54, dei quali 32 a carico dell'istituto e 22 verso rifusione: 40 poveri son beneficati a domicilio, 20 donzelle dotate annualmente. Gli istituti Toaldo-Cecchini e Cecconi, ne dota 16 altre, mediante i capitali e livelli lasciati. La sostanza complessiva è di L. 43,809. Nel distretto sono altri tre istituti elemosinieri fondatisi in diverse epoche, cioè i legati Marta e Corner in Comune di Resana, e il legato Bullini in Comune di Vedelago gestiti gratuitamente per sovvenzione a domicilio ai poveri dei Comuni stessi, colla sostanza complessiva di L. 3009. Il Monte di Pietà di Castelfranco fu eretto nel 1493 a persuasione del beato Bernardino Tomitano di Feltre col meschinissimo fondo tratto da sovvenzioni di 5719.19 lire venete; accresciuto in seguito da più testatori, o da una operosa amministrazione; sistemato da un regolamento approvato dalla ducale 23 maggio 1593, che ora giunse ad oltre lire 270,000, e l'annua rendita ammonta circa a lire 13,000; il giro annuo dei pegni è di lire 300,000.

La Cassa di risparmio è poca cosa, e si tende a rendere il Monte capace a sostenersi di per sè senza il bisogno di questa, restituendo quanto più si possono i capitali ai mutuanti allorchè nella cassa vi sieno fondi superflui.

L'antico convento dei Serviti fu nel 1782 ridotto a collegio di educazione maschile; ma per la concentrazione delle scuole, e pei nuovi regolamenti scolastici, venne a decadere, ed ora fu ridotto a collegio privato per le classi ginnasiali.

La cattedrale è delle più belle opere di Francesco Maria Preti, qui nato nel 1701. La immaginò a croce latina, ad una sola navata con tre cappelle rientranti nei due lati maggiori con maestosa cupola sopra una balaustrata ottagona d'ordine jonico nell'interno, con atticinio; volle attuare in questa chiesa la teoria della media armonica proporzionale intorno alla quale

fissò delle leggi tutte nuove, e ne scrisse estesamente. E a lamentarsi che non abbia potuto (per esserne circoscritta la spesa) eseguire l'atrio ch'egli aveva progettato e che fe disegnare ed incidere nel Salmon dell' edizione di Venezia. La chiesa e l'annessa sagrestia contengono quadri apprezzatissimi; e lasciando i Paoli, i Beccaruzzi i quadri del Ponchino, e del Damini pittori di Castelfranco, i Palma, i Bassani ed altri astri minori, dobbiamo particolarmente accennare ad una pala della prima maniera del Giorgione da Castelfranco rappresentante la Vergine, san Liberale e san Francesco. Fu eseguita per commissione di Tuzio Costanzo, che (mortogli in Ravenna il figlio Matteo condottiero di 50 lance al servizio della repubblica veneta) ne fece tradurre le spoglie in patria, e collocarle in questa cappella di sua famiglia. Di scultura avvi un'Assunta, un Nepomuceno, ed un san Liberale in marmo del Torretti, già maestro del Canova, ed anzi ritiensi una piccola torricella a piè di san Liberale, essere lavoro infantile di lui. L'altare del Sacramento è fiancheggiato da due fra le più belle statue di Luigi Zandomeneghi; la prima è la Carità che comprende un triplice amore. Nella donna matronale che volge lo sguardo al Tabernacolo, volle esprimere l'amore di Dio; nel garzonello a' suoi piedi ch'offre uva e frumento, l'amore del prossimo, ed in un bambino che standole sul braccio le strappa il velo che a lei copre il bel seno per procacciarsi da quello il proprio alimento, l'amor di sè stesso. L'altra rappresenta la Fede figurata in una donna che solleva alquanto il velo che le scende dalla fronte, e nello specchio della rivelazione, presentatole da un angelo adolescente considera i misteri della cristiana religione, indicati dai dodici articoli del simbolo in questo specchio medesimo incisi.

Del Preti è pure l'elegante teatrino Emeronitio, accomodato sia per accademia che per rappresentazioni. A questo teatro porgono carattere di novità, certe loggie decorate ciascuna di due magnifiche colonne corintie e che isolate fiancheggiano la platea e, dal vano che vi si apre di sopra deriva copiosa luce per le rappresentazioni diurne. Fu nel 1856 restaurato senza alterare l'architettura originale, fregiandolo di stucchi e dorature, togliendo nell'interno alcune curve serpeggianti e barocche. Nella facciata esterna, non si potè adottare il disegno del Preti attesa l'angustia della strada di fronte, e quindi ne fu seguito uno dell'ingegnere Barea. L'accademia de' Filoglotti fu istituita nel 1815. L'abate Soldati, poscia vescovo di Treviso, ne dettò il regolamento. Oltre alle sedute ordinarie, ogni anno se ne teneva una pubblica, in cui si leggevano prose e poesie sopra un proposto argomento. Ora anche questa accademia, come tante altre, si rimane ammutita dal 1847 sospirando a tempi migliori.

Non v'ha opifizj che meritino una particolare osservazione, se si eccettuino 5 filande, 2 fabbriche di tessuti di lino, canapa e cotone con trentasei telaj e varj esercenti le diverse arti.

Fra villaggi del distretto meritano osservazione: [1]

Godego (Gotico?), forse fondato dai Goti nel V secolo, contemporaneamente ad altre fortezze. Abramo vescovo di Frisinga nel 28 maggio 972 l'ebbe in dono dall'imperatore Ottone I. Rimase in proprietà di que' vescovi finchè al 7 marzo 1160 il vescovo Alberto lo infeudò ad Ezelino il Balbo. Nella divisione fatta da questo fra i figli Ezelino ed Alberico al 5 luglio 1223 vennero assegnati ad Ezelino Godego, Bessica, Loria, Ramon, Spinea, Treville e Castiglione oltre a S. Martino di Lupari. Estinta la famiglia da Romano, Corrado vescovo di Frisinga diede Godego a Tisone Camposampiero; e nel 1339 fu con ducale di Francesco Dandolo con altre terre assegnato al distretto di Castelfranco.

Loria fino dal 972 è conosciuta sotto il nome di Aurilia, ha nella chiesa parrocchiale un dipinto di Giambattista Volpato. Nel 1754 in questo paesello, come era avvenuto a Godego nel 1706 e a Rossano nel 1717, sursero dal suolo fuochi volanti che incendiarono a più riprese due case e più che trenta abituri: fenomeno sul quale studiarono Giovanni Larber di Bassano, il marchese Maffei ed il naturalista Seguier.

Di Castiligone (*Castrum leonis*) la chiesa parrocchiale è opera di Giovanni Miazzi bassanese allievo del Preti, d'ordine dorico, assai regolare, con eleganti altari di marmo di Carrara.

Riese (*Castrum de Resio*) ha bella chiesa parrocchiale eretta dal conte Andrea Zorzi; v'ha qualche villeggiatura, due fabbriche di tessuti di lino, canapa e cotone, l'una con 26 telaj l'altra con 70; e un lavoratore in rame. È patria del cardinale patriarca Monico.

Albaredo vedesi nominato fino dal 1064 nel testamento di Emilia moglie di Tisone da Camposampiero. Nel 1192 Speronella vedova di Ezelino il Monaco, beneficò questa chiesa di 20 soldi al giorno. V'ha un

1 « Chi visiti la Marca Trevisana, e via via sino ai deliziosi colli Euganei, e specialmente il braccio che si protende da levante a settentrione, dappertutto trova vestigia di castelli. Erano i nidi de' feudatarj, che là dentro stavano come proprietarj, patriarchi, signori; non riconoscendo altre leggi che le proprie; non altro limite al fare che la potenza di fare. Di qui l'individuale orgoglio e il sentimento della personalità, che perdutosi nell'educata tirannide romana, allora rinacque. Il feudatario, superiore e straniero ai sudditi, perciò isolato e diffidente, ha la guerra e la caccia per unici studj; giacchè il feudo non è una proprietà come le altre, che basti possedere e trasmettere, ma conviene difenderlo, combattere, tenersi a livello del pari e in diffidente soggezione del sovrano ». Cantu', *Ezelino da Romano, storia d'un ghibellino*, c. 1.

dipinto del Damin della sua prima maniera, rappresentante una Annunciata; ed il soffitto a fresco di Melchiorre Melchiori.

A Casacorba ha origine il Sile da alcune sorgenti che gorgogliano fra gli alni e le canne. La parrocchiale è disegno di Giorgio Massari; con buon dipinto di Giovanni Bonagrazia. Fu patria di Giovanni Pozzobon detto lo Schieson Trevisano nel 1713.

Fossalunga è nominata fra le 36 chiese che appartenevano all'abazia di Narvesa in una bolla di papa Gregorio IX del 2 maggio 1231. Vuolsi così appellata per due fosse scavate dai Trevisani per arrestare le orde armate che scendeano dalle Alpi, come nel 1410 i Veneziani fecero scavare una fossa di 22 miglia che dai monti scendea fino al mare per opporre ostacolo agli Ungari. La chiesa fu notabilmente restaurata dal canonico Crico ivi parroco dal 1797 al 1825, e a lui si devono i dipinti del Canali e del Borsato il campanile ch'è uno de' più belli della provincia, l'istituzione d'un pio ospizio per quattro vecchi della parrocchia a ciò destinando quattro casuccie, un piccolo orto da coltivare, mezzo sacco di granoturco, ed una lira austriaca ogni sabbato per cadauno. Fu sempre particolare pensiero del Crico l'educazione dei suoi parrocchiani; a tal oggetto stampò molti libricciuoli di storia sacra, d'agricoltura pratica e di morale, seguendo l'esempio d'altro benemerito suo antecessore don Melchiore Spada: stampò inoltre il Crico buone lettere intorno ai dipinti sparsi nella provincia Trevisana.

Vedelago (*Vide lacum*) ha la chiesa di disegno di Giorgio Massari. Dipendeva dalla pieve di Salvatronda già nominata nella bolla di papa Eugenio III fino del 1152. Fu patria della madre di Giorgione.

Fanzolo ha il nobilissimo palazzo Emo eretto dal Palladio, con grandiosa scalea che porta a maestosa loggia adorna di 4 colonne doriche con due grandi ale ora ridotte esse pure ad abitazione dominicale. Sia la loggia che le stanze e la sala sono dipinte da Paolo Caliari con rappresentazioni mitologiche, ed in ciascuna stanza v'ha commisto qualche quadro sacro, facendosi per mal intesa religione uno sconcio connubio di sacro e profano, scorgendosi per esempio, fra gli amori di Giove con Io, e le gelosie di Giunone, un Ecce homo; fra Veneri ignude un san Girolamo che percotendosi il petto, studiasi d'allontanare dalla sua mente i fantasmi delle matrone romane, come scrive egli stesso, e così di seguito. Questo palazzo viene giudicato d'un valore inestimabile.

Salvarosa (recentemente con Sant'Andrea oltre il Musone aggregata al Comune di Castelfranco) ha una pala del moderno Antonio Zona.

Salvatronda che è frazione, ha la chiesa parrocchiale del Preti, e v'è un' Assunta del Melchiori.

Cavasagra. Parlando dell'Ospedaletto nel distretto di Treviso abbiamo accennato come questa villa deve la sua origine ad uno scavo praticato nel sacrato per tumulare i defunti dell'ospitale stesso in occasione d'una epidemia. Nel 1170 Alessandro III confermò il possesso della chiesa di Cavasagra *cum pertinentiis suis* a Drudo preposito, ed a' suoi confratelli canonici di San Pietro di Treviso. Fu riedificata questa chiesa nel 1818, con disegno di Giovanni Vendramin di Paese, e consecrata nel 1828. V'ha un dipinto supposto del Cima, uno moderno di certo Enrico Romolo napoletano, una pala di Maffeo di Verona, ed in un tabernacolino sulla via si ammira una B. Vergine di Paolo.

A Resana c'è il san Bartolomeo e la facciata del Damini, i quattro evangelisti ed i Magi del Melchiori. Brusaporco è fraziono di Resana ove fino dal 1177 v'era un castello appartenente ai Tempesta signori di Noale. Fu da Guecello Tempesta consegnato ai Padovani in pegno della guerra da intimarsi ad Ezelino. Artico Tempesta lo diede nel 1319 a Cane della Scala. Ricuperato da Guecello colle armi fu pochi anni dopo dagli Scaligeri ripreso e spianato.

Treville era un castello dei Camposampiero; nel 1229 fu posto dai Padovani a ferro ed a fuoco. Ceduto da Bernardo ai Veneziani fu demolito nel 1343 per ordine del Senato. Nella chiesa parrocchiale v'ha un Daniele fra i leoni del Pilotto.

Ramon ha la chiesa parrocchiale disegnata da Giuseppe Taccini scolaro del Preti con belli dipinti di Giambattista Novello.

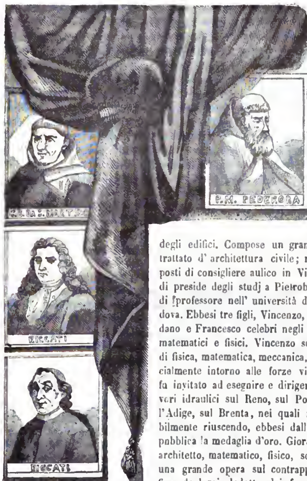
Valà ha la chiesa parrocchiale del Preti. San Florian ha due dipinti del Bissolo.

Sant'Andrea oltre il Muson è famoso perchè Gerardo Camposampiero rapì e qui condusse Cecilia da Baone sposa di Ezelino il Monaco, donde guerre, massacri di cui sono piene le pagine.

Il suolo di questo distretto è per lo più ghiajoso, però ridotto a buona coltivazione; le cipolle di questi orti si mantengono mirabilmente dall'uno all'altr'anno senza germinare o servibili agli usi domestici.

I mercati settimanali son fiorentissimi per animali domestici; vi si venderanno oltre a 500,000 libbre di canapa all'anno, e si fa bel commercio di sementa di trifoglio.

Distinti ingegni qui trasser la culla. Nella famiglia Riccati, parve retaggio l'ingegno, l'amor alle scienze, alle lettere, alle arti Jacobo, nato il 1676, studiò presso i Gesuiti in Brescia, fu laureato in legge; e datosi alle scienze positive, sviluppò i principj di Leibniz e di Newton, sparse gran luce sopra alcune equazioni differenziali e logaritmiche; ridusse a generalità di principj l'uso delle proporzioni armoniche musicali nell'architettura, e della media armonica proporzionale per le altezze



degli edifici. Compose un grandioso trattato d' architettura civile; ricusò posti di consigliere aulico in Vienna, di preside degli studj a Pietroburgo, di professore nell' università di Padova. Ebbesi tre figli, Vincenzo, Giordano e Francesco celebri negli studi matematici e fisici. Vincenzo scrisse di fisica, matematica, meccanica, specialmente intorno alle forze vive e fu invitato ad eseguire e dirigere lavori idraulici sul Reno, sul Po, sull'Adige, sul Brenta, nei quali mirabilmente riuscendo, ebbesi dalla repubblica la medaglia d'oro. Giordano, architetto, matematico, fisico, scrisse una grande opera sul contrappunto fissando leggi dedotte dai fenomeni e confermate dal raziocinio, trattò del modo di perfezionare la musica, della musica enarmonica, e del canto fermo; Francesco scrisse intorno all' architettura civile, alla costruzione dei teatri, e confutò il *Filosofo militare* attribuito a Federico II. Si diede altresì alla letteratura, alla poesia, alla metafisica, ed alla politica. Con esso si estinse nel 1791 una sì chiara famiglia.

Di Francesco Maria Preti, moltissime fabbriche sorgono in tutta la provincia a testimoniare il distinto ingegno, fra le quali primeggiano la cattedrale e il teatro di Castelfranco. Si applicò pure alla musica; compose un trattato d'architettura in 24 capitoli cui sta innanzi una prefazione del Riccati Giordano. Dovea essere stampata la seconda parte comprendente molti disegni, ma ne impedirono l'esecuzione le suo sofferenze di podagra e la mancanza di vista. Fra gli allievi del Preti distinguonsi Giovanni Miozzi bassanese e Giuseppe Facini di Castelfranco.

Intorno al valore estetico di Giorgio Barbarella detto il Giorgione per la grandiosità del suo dipingere non ci vorremo occupare essendo ben noto come uno dei luminari della scuola veneta, discepolo a Giambellino, e di soli 34 anni troppo rapidamente alle arti rapito.

Nell'economia civica fu illustro Andrea Menichini, e nelle arti politiche e guerresche Antonio Venzati ajutante generale di Leopoldo I; e Matteo Costanzo condottiero d'armi della repubblica; e Luca Dotto inviato nel 1558 in Bosnia a trattare pel ricupero di molti villaggi soggetti a Sebenico; e Giambattista Novello pittore ed uomo d'armi che con Giuseppe Taccini fece parte nella guerra contro gli Uscocchi.

Nell'agricoltura vanta Castello il suo Giocondo Andreetta che propose d'ampliare l'acquedotto di Pederobba, estese il regolamento di quel consorzio, e versò ripetutamente sopra argomenti rurali; Domenico Pagello che formò una ricca collezione degli scrittori d'agricoltura italiani e stranieri, e fu della lingua nostra felice cultore.

E fra' sacerdoti si distinsero il padre d'Alemaria che fondò il monastero de' Minori Conventuali, e il padre Vincenzo Coronelli storico e geografo ben lodato, e il padre Domenico Dotto professore di teologia nell'Università di Pavia; il padre Lorenzo Mazzocchi teologo al consiglio di Trento; l'abate Girolamo Gloriolanza che lasciò alcuni scritti teologici in colto stile italiano e latino; il padre Francesco Frassen lettore di filosofia e teologia nel seminario di Montefiascone e chiarissimo per prediche e panegirici; il padre Giuseppe Antonio Trento minore conventuale nella sacra eloquenza chiarissimo, il quale morì sul pergamo di Brescia nell'atto di celebrare la provvidenza: Jacopo Monico, patriarca di Venezia e prima onore del vescovile trevisano Seminario, e dell'Episcopio cenedese. Ad istitutori di educazione si ebbe questa terra un Pafio Guantara, un Giovanni Maria Vanti e poscia Giulio Trento, il dottor Enrico Antonio Rainati, e Giacomo Pelizzari che per primo nel 1782 assunse il rettorato del patrio collegio al momento della sua fondazione. Il quale collegio fu in seguito diretto dall'abate Sebastiano Soldati che fu poscia vescovo di Treviso, da Agostino Molin e da altri sacerdoti zelantissimi. Son ricordati nelle scienze fisiche Dante Braz-

zolotto medico di molta dottrina, morto al principare del secolo XVII, Alessandro de Languidis, Adriano Chisini, Giovanni Paolo Guidaccio succeduto al Vesalio nella cattedra d'anatomia in Padova, Giacopo Piacentini conosciuto pel suo trattato sul barometro e per altri scritti intorno ai sussidj che la matematica offre alla medicina, intorno alla vena che meglio incider giovi nel salasso, e per le sue mediche istituzioni. Silvestro Barisani ultimo archiatro del principe di Salisburgo, Jacopo Meneghetti e Giuseppe Innocente professore di chimica e storia naturale nel veneto liceo che scrisse sulla formazione del cloro colla pila galvanica, e sulla presenza del cloro nelle acque distillate e piovane di Venezia, e per tutti il carissimo ed onorato Francesco Trevisan, morto nel 1836 cittadino zelantissimo di tutto ciò che potesse onorare la sua patria, che a lui deve oltre ed altri molti benefizj, le due statue che fiancheggiano il tabernacolo nella Cattedrale e la fondazione dell'accademia scientifico-letteraria.

Nella filosofia e nel diritto si ricordano i nomi di Paolo Castrense, di Paolo Dotto professore all'Università di Padova; del Marta che commentò Aristotele, del Tacini, del Terzago, dello Spinelli.

Nella letteratura si distinsero Andrea Menichini, frate Alberto minor conventuale; Bernardino Ponchini, Giacopo Guidozzi, Palmerino Venzati, abate Parisotti, Giulio e Bernardino Zanetti.

Nella pittura oltre al Giorgione abbiamo Giambattista Ponchini, avo materno del Padovanino; Orazio da Castelfranco detto dal Paradiso pel celebre Olimpo da lui dipinto nella sala del palazzo Corner in Castelfranco. Cesare e Bartolamio Castagnoli discepoli del Calliari, Paolo Piazza; Pietro, Giorgio e Damina Damini; Andrea Piazza; Melchiorre Melchiori; Rodolfo Manzoni e Francesco Olivetti [2]. Tronchiamo con un sonetto del felice poeta Enrico Rainati pure di Castelfranco, diretto ad un principe.

2 A mezzo il cinquecento levò rumore per Europa Francesco Spiera di Castelfranco, dottore valentissimo, e che lasciossi prendere dalle opinioni acattoliche, allora diffuse in questa provincia. Chiamato a processo si sbigottì e ritrattò, e subì una pubblica abjura sulla piazza della sua patria. Ma subito lo prese uno sgomento, una disperazione, quel delirio insomma che i frenojatri qualificano *desperatio æternæ salutis;* più non vedeva che collera di Dio, che predestinata sua dannazione. I pii dicevano « Ecco come Dio punisce chi travia »: gli altri: « Ecco come Dio punisce chi rinnega la verità dopo conosciuta ». Pien di talenti e di cognizioni, tutta l'Università di Padova andava a sentirlo; ogni forestiere passava ad ammirarlo, e molti libri se ne scrissero, fra cui uno da Celio Curione, uno da Pier Paolo Vergerio, uno da Calvino. C. C.

Sempre fu questo suol nido fecondo,
Inclito prence, di famosi ingegni:
Chi di Matesi dominò ne' regni [3];
Chi stette a fronte di Newton profondo [4].
Trattò quegli la sesta, e novi al mondo
Additò d'armonia leggiadri segni [5];
Questi il pennel, che se d'un guardo il degni [6],
Credimi, a nullo ti parrà secondo.
Altri agli errori dell'età contrasto [7]
Mosse ne' teropli; altri con aurei carmi [8]
Guerra indisse allo stil turgido e guasto.
E vive ancora la virtude antica [9]
Nè in me spenta saria se a confortarmi
Spuntava un raggio di fortuna amica.

3 La famiglia Riccat.
4 Giovanni Rizzetti.
5 Francesco Maria Preti.
6 Giorgio Barbarella.
7 Frassene e Trento
8 Bernardo e Giulio Trento.
9 L'accademia de' Filoglotti.

Comuni	Case	Famiglie	Maschi	Femmine	Totale	Matrimonj	Nati	Morti	Superficie in pertiche	Estimo in lire	ANIMALI Equini	Bovini	Bestiame piccolo	Osservazioni
Castelfranco	1350	1584	4640	4536	9176	92	421	292	48 682,02	209,067.19	595	2095	2635	Mercato al martedì o venerdì.
Albaredo	334	372	1127	1098	2225	14	39	35	18,018.50	46.615.46	49	206	320	
Godego	428	464	1447	1339	2756	25	81	88	17,386 34	67.276.54	126	690	1847	
Loria	531	593	1669	1557	3226	60	99	175	22,106.25	80,268·75	190	831	1330	
Resana	483	501	1247	1203	2450	50	53	70	16,161.45	48,762.59	163	786	1258	
Riese	524	580	1664	1653	3317	70	127	112	29,347.09	78,615.43	200	1007	1085	
Vedelago	316	372	1075	954	2029	22	81	75	27,675.01	55,303.41	65	315	105	
Fossalunga	307	346	1091	921	2012	24	114	94	21,043.68	37,420 39	178	582	958	
	4273	4812	13930	13261	27191	357	1018	941	200,420.34	623,329 76	1566	6512	9538	

VIII.

Montebelluna.

A 12 miglia da Treviso, e propriamente alla parte occidentale del Bosco del Montello, sorgono alcune colline attraversate da tre spaziose strade; l'una da levante a ponente, l'altra più erta da tramontana a mezzodì, la terza da mezzodì a tramontana, che con dolce ascesa passando per la chiesa prepositurale conduce in vetta. Sul dorso di queste colline è situato MONTEBELLUNA forse da *Mons Bellonæ;* e certo questa parte dev'essere stata sempre giudicata un punto strategico, e a molte vicende soggiacque, ed anche recentemente (1856), in un podere del dottor Teodorico Tessari, facendosi scavi per abbattere dei castagni furono rinvenuti sullo spazio di poche tese, molte urne cinerarie sotto a quadri di pietra e frantumi di ossa lacrimatorj di vetro e di creta, ed anfore e vasi vinarj, e lucerne sepolcrali, ed utensili di rame, e di armi spezzate e logore, e monete romane moltissime d'argento e di rame, e scodelle di creta, di pareti sottilissime o pur mirabilmente conservate, orecchini, braccialetti, un anello d'oro con uno smeraldo, una lucerna eterna d'argento, e chiavi, e stili da vergare i papiri; e insieme monete carolingie e venete e turche ed uno sperone del medio evo, e moltissime altre cose che ricordano l'era cristiana, unitamente a molti vasi, dei quali cinque portano ciascuno una propria iscrizione con carattere giudicato etrusco. A qual causa attribuire l'unione di cose appartenenti a tempi così disparati? Agli archeologi la ricerca, e l'augurio che possan coglier nel segno.

Sulla sommità di questi colli s'estende un piano detto tuttora Casteler, ove sorgeva il Castello grande o popolato, e avea nel mezzo la ròcca della quale conservasi sopra un poggio sovrastante un piccolo muro largo metri 14, grosso 3, alto 8, che forma il lato settentrionale d'una torricella, o belvedere di proprietà Vanaxel, dalla quale si domina tutti i colli che fan gradino alle alpi, il bosco del Montello, e la vasta pianura. Poco lungi dalla ròcca erano due gironi, l'uno detto della Cisterna, l'altro del Capitano, dentro aggiravasi spaziosa strada vicina alla muraglia alta e con torri. Di fuori v'era un'ampia fossa e quindi una strada di circonvallazione, poi per buono spazio le cerchie attorniate da altra fossa. Tre erano le porte, di San Cristoforo, del Girone, di Bagna l'asino.

Nel 1235 fu questo con le circostanti abitazioni rovinato da' Trevisani, che unitisi a' Guelfi, ne cacciarono Ezelino; poi l' imperatore Federico quattr' anni dopo se l'appropriò e vi pose sue genti tedesche a custodia. Nel 1240 mossi i Trevisani nuovamente contro Ezelino che occupava il castello di Asolo, e tentatone inutilmente l'assedio, si ritirarono verso Montebelluna, e per le discordie fra i soldati ed il popolo, agevolmente se ne impossessarono, e arsero, riducendosi nelle vicine campagne, ove assaliti da Ezelino, lo respinsero e lo posero in fuga. E siccome a Montebelluna ricoveravano i fuorusciti do' Trevisani, così ripetutamente venne attaccato, e stretto d' assedio, e dai fuorusciti coi padovani difeso, sicchè nel 1242 tornato inutile un nuovo tentativo per le dirotte pioggie dovettero i Trevisani col loro carroccio ritirarsi, spianando in Treviso, a furor di popolo, le case che ai detti fuorusciti appartenevano.

Entro la cerchia di questo castello fino dal secolo X fu istituito il mercato, che teneasi nella domenica e pagavasi dazio delle merci. Questo dazio nel 1157 fu da Federico Barbarossa donato alla chiesa maggiore di Treviso. Nel 1317 nel maggior Consiglio si deliberò che per 5 miglia intorno al castello si potessero senza dazio portar generi d' ogni sorta; in seguito fu reso dai Trevisani assolutamente franco. E siffattamente era questo mercato tenuto in rinomanza, che, quantunque s' attendessero d' essere assaliti i Trevisani dalle armi scaligere, nondimeno vollero che la celebre fiera avesse luogo, e tolti dal quartiere di San Giovanni del Duomo 500 cavalli, li posero a guardia. Ora si tiene il mercoledì, ed è tuttora d' importanza concorrendo la circostante montagna sia per l' acquisto di granaglie, cuoj, ferramenta, tessuti ecc., sia per la vendita di castagne, frutta, butirro, animali.

Nel 1317 tramatasi la congiura da Antonio Rovero e da Guecello di Monfumo per dare Treviso allo Scaligero, e avuta la peggio, Uguccione della Faggiuola capitano de' cavalli di Cane, perchè Artico Tempesta tardò a soccorrerlo, mentre essi mossero verso Asolo e lo ottennero dal vescovo per trattato, Guglielmo d' Onigo e Nicolò Rovero occuparono il castello di Montebelluna per Cane dalla Scala, e per suo comandamento fu rovinata la vicina fortezza di Cornuda affinchè i Trevisani non gliela ritogliessero, rispettandosi il castello d' Onigo poichè Gerardaccio era amico di Cane.

Nel 1319 lo Scaligero cedette Montebelluna al conte di Gorizia in ricompensa d' un servigio e poco dopo glielo ritolse favorito dai fuorusciti.

Nel 1320 nella pace fra i Padovani, i Trevisani e Cane, per segreta condizione tornò Montebelluna con Asolo al conte di Gorizia, allora si-

gnore di Treviso, ma nel 1328 Cane l'ebbe di bel nuovo con Vidore, che poi fu occupato da Ricciardo da Camino e da Gerardaccio da Collalto.

Nel 1328 sì il castello che il territorio soggetto fu messo a soqquadro da Altanio comandante del castello. Morto Cane, Alberto e Mastino suoi nipoti mossero le gelosie dei Veneziani; contro i quali vedendo non poter difender varie fortezze, risolvettero di spianarle, e fra queste fu mandato Gerardaccio d'Onigo e Sinibaldo Ainardi a distruggere il castello di Montebelluna, preservando la ròcca, di cui accennammo sussistere una memoria.

Intanto s' estesero i Veneziani in terraferma, ed avutasi Conegliano per dedizione, e poscia molti castelli del Cenedese, e quindi seguitone l'esempio i castelli d'Onigo, Monfumo, San Zenone ed Asolo, i soldati che guardavano la ròcca di Montebelluna uccisero il capitano ed accolsero i Veneziani, che poco dopo ottennero anche Serravalle spontaneamente e Vidore per opera di Ricciardo da Camino.

Nel 1509 alcune squadre tedesche e francesi comandate da monsignore Dalla Palissa, fatte diverse scorrerie pel Trevigiano, s' avviarono verso Montebelluna i cui abitanti presero di volersi difendere ad ogni costo. Ma fugati da Polidoro de Migli al soldo di Cesare fuoruscito bresciano, e conoscitore del paese, furono tagliati a pezzi, o col fuoco ogni villa consumata. Da questa generale devastazione rimase illesa la casa Pola a Posmon perciocchè in essa videro i francesi dipinto re Carlo con dodici paladini. Questa casa e queste pitture, quantunque guaste dal tempo, sussiston tuttora.

Una bella strada partesi dalla via feltrina al ponte detto delle Guglie, e fiancheggiata da frequenti villeggiature fra cui distinta è quella dei Biagi, guida a piè del colle dalla parte di mezzogiorno, ed ivi allargasi una vasta piazza circondata da molte civili abitazioni. Si ascende per una dolcissima rampa ai cigli della quale son frequenti le case, e alla metà s' incontra la chiesa prepositurale di non antica costruzione consacrata nel 1611. In essa merita osservazione un tabernacolo, giudicato di Giuseppe Bernardi detto Torretti di Pagnano, primo maestro di Canova, il quale rappresenta Cristo morto e sostenuto dagli angeli, sotto il quale sta scolpito il ciborio; e nei muri di cinta della chiesa vi sono i dodici apostoli in pietra tenera che furon dal Canova lodati. Havvi una pala del Frigimelica rappresentante san Pietro e san Paolo; il soffitto del Guarana, e due quadri dipinti recentemente dal Grigoletti. V'è un baldacchino di drappo ad oro, che valse L. 12000, sei lampade d'argento, ed altri oggetti preziosi.

Continuando la salita si giunge al mercato, il quale consiste in botteghe costruite di tavole, ed è ad osservarsi che per un decreto della re-

pubblica emanato dopo la lega di Cambrai, venne proibita ogni costruzione in pietra in questo punto. Ora poi non essendo più in vigore questa legge se ne vanno a quando a quando fabbricando. Nel mezzo sorge una colonna che porta una statua della Vergine, e nel piedestallo sono incise alcune leggi della Repubblica relative a quel mercato.

Poco lunge dalla parte di nord-est si discende per un ripido sentiero sul dorso del colle, detto *troso rabbioso*, e si giunge alla strada feltrina che passa fra la frazione di Biadene, piccolo borgo con buone abitazioni e botteghe e officine, oltre alla Pretura ed al Commissariato. Quivi ha principio il bosco del Montello, di figura elissoide; sopra vaste uniformi colline, si estende per circa miglia sette in lunghezza, e quattro in larghezza, e va a terminare con Naversa poco discosto dal ponte della Priula sul Piave. Questo bosco d'annose quercie costituiva il nerbo principale della veneta marina; ma tolti ai comunisti i diritti dei rami, appaltati i tagli, mutati i regolamenti disciplinari antichissimi, spogliati quei villici dei mezzi di sussistenza; in onta alle più severe leggi, ed alle raddoppiate guardie venne manomesso, delle fresche pianticelle spogliato.

Al lembo meridionale sorgono parecchi villaggi. Caonada che vuolsi derivato da *Caput nautæ* pensandosi che in altri tempi dinanzi ad essa scorresse il Piave: Vencgazzù che vuolsi derivato da *venatio Gazarum;* Volpago da *Vulpium ager*: Selva ove nel 1023 fu da Gerardino Guidotti con suo fratello Ansedigio fabbricata una fortezza, poscia nel 1313 ruinata da' Trevisani perchè non cadesse nelle mani di Cane della Scala. Ripristinata in seguito fu nel 1340 il castello adeguato al suolo per ordine della repubblica. Dentro questo bosco, sopra la villa di Giavara eravi l' ampio convento della Certosa; ora un ammasso di sfasciume in una pianura spoglia d'alberi ne indica appena il sito.

A Bavaria, ch'è poco distante, anche a nostra memoria tenevasi la fiera annuale di san Girolamo, cui molti quasi ad una festa popolare nazionale accorrevano.

A Narvesa un conte Rambaldo da Collalto e Metilde sua moglie dotarono il monastero, e la badia di Sant' Eustachio, già fondata da altro Rambaldo e da Gisla sua moglie nel loro castello di Narvesa, verso il 1050. Fu nel 1229 distrutta dall' esercito padovano collegato col marchese Azzo d' Este, e nel 1241 fu atterrata ed arsa la fortezza da Ezelino. Ora sussiste la chiesa coll' abazia di cui son patroni i Collalto. Ivi sono a considerar le robuste mura per contenere il Piave.

Proseguendo per la strada feltrina verso tramontana, si passa pel comune di Cornuda piccola ed amena borgata con fabbrica di rosolj ripetutamente premiata dall' Istituto Veneto e Lombardo pei perfezionamenti ottenuti dal signor Antonio Pizzolotto. Sulla cima d' un colle

in fianco alla strada havvi l'oratorio di Santa Maria di Rocca, ove esisteva la rôcca di Cornnda, che demolita nel 1283 da Gerardo da Camino, e poscia riedificata, fu distrutta nel 1317 da Cane della Scala. Poco lungi è il villaggio d'Onigo. Ne fu il castello comperato nel 1198 da Lodovica Capilupi vedova di Gualperto da Cavasio, onde Gualpertino suo figlio, ed i suoi discendenti mutarono il nome di conti da Cavasio in quello d'Onigo.

Nel 1254 d'ordine d'Ezelino fu fatto prigione Giovanni nipote di Gualperto con sua moglie tedesca e due figliuoli Enrico e Furlano, e per dieci mesi carcerato nel castello di Fonte. Dopo varie vicende, dopo essere stato Giovanni obbligato a stipulare la vendita del castello per L. 12000, che si finse racchiudere in alcuni sacchi, alla caduta degli Ezelini fu rimesso al possesso del castello, il quale poi nel 1337 cogli altri castelli vicini passò alla repubblica.

Continuando la strada medesima si giunge al punto da cui parte l'altra strada pedemontana che conduce a Possagno. Il sito è detto il Molinetto per un molino mosso da un ruscello che sgorga da una grotta ch'apresi in seno alla montagna detta Monfenera, per la mirabile ubertosità dei suoi fieni; è forse il sito più spettacoloso e vago di tutta la nostra provincia. Da una loggia si presenta un vastissimo orizzonte aperto dal Piave nel punto più magnifico, al di là del quale veggonsi i paeselli di Vidor, di Valdobbiadene, di San Vito, di Bigolino, ed i seni dei monti dietro i quali Segosino e Milies si nascondono, panorama conterminato dalle Alpi. Quivi fino dal XIV secolo eravi un rivolo chiamato Brentella. Nel 1435 dal consiglio de' Pregadi furono spediti Marco Foscari procuratore e savio di consiglio e Zaccaria Bembo savio di terraferma ad esaminare *Campaneam Tarvisi* per vedere se si potesse provvedere alla mancanza d'acqua ed alla conseguente sterilità del paese, col derivarne dal Piave quanta a 57 ville prive di pozzi e di fonti fosse necessaria; e riconosciuta la possibilità se ne incaricarono 1436 maestro Perini, e nel 1443 maestro Ravanello da Brescia; poscia maestro Michele da Caravaggio della livellazione e del progetto. Furono eseguiti dispendiosi lavori, obbligandosi i villici a prestar l'opera, e in breve si vide un acquedotto, che portò il risorgimento ad un sesto della superficie della provincia. Ma nel tratto di molti anni aveva subito dei guasti, e per le frequenti allagazioni del Piave, e per la rottura degli argini, e per gli abusi popolani. Nel 1503 Michele Salamoni podestà di Treviso emise la *Sentenza Salamona*, colla quale vennero fissati i boccaroli e la proporzione delle acque spettanti ai singoli Comuni.

1507 il celebre frà Giocondo veronese fu incaricato dalla repubblica di proporre provvedimenti opportuni alla manutenzione e

miglioramento dell' acquedotto » [1]. E con un apposito disegno fissò il luogo di Pederobba (per deviar l'acqua dal Piave in confronto del proposto Covolo e Narvesa) dando tali ammaestramenti che divenne quel canale uno dei più utili acquidotti che porta la sua acqua benefica per più di cencinquanta miglia in cinquantanove villaggi; ordinò bellissime porte triplicate di pietra nell'imboccatura, ed un ponte canale in Onigo dove una macchina quivi per la prima volta veduta, detta del Salto del Gatto, insegnò ad incrociarsi a due canali senza impedire il corso d'alcuno » (Federici). Furono poscia costruite altre porte d' onde maggiore acqua provenne, e istituito un consorzio il cui fondo annuale di cassa desunto dall' estimo di 19 Comuni consorziati ascende circa a 70000 lire, che vengono impiegate in lavori relativi all' acquedotto. Ai 12 cittadini eletti nel 1448 furono sostituiti tre presidenti, un segretario ed un ragioniere. Quantunque in sul finire dello scorso secolo sieno state sprecate ingenti somme (in un novennio lire 216,000), pure con molta accortezza ora viene amministrata quella rendita, e v'ha a sperare che nuove riforme varranno ad accrescere i vantaggi dei consorti coll'attuazione delle irrigazioni di cui tanto la nostra provincia abbisogna. A piè della accennata Monfenera sorgono colline le quali essendo formate d' una pietra rossa diedero il nome di *Petra rubea* al sottostanto villaggio, per corruzione Pederobba, bel paesello in amenissima situazione. Vi primeggiano i casini di villeggiatura Onigo e Beregan: quest' ultimo apparteneva al celebre letterato Negri che testò a favore dei Beregan e fu sepolto nell'oratorio privato di quella villeggiatura. Il campanile dell' altezza di metri 41, perchè inclinato verso l'angolo a levante di centimetri 60, le autorità ne aveano ordinato la demolizione, ma il valente capo mastro architetto Ronchese nel 1831 si assunse di rifondarlo, e sostenendolo dalla parte opposta alla pendenza con cunei di legno che poscia fece abbruciare, di rimetterlo a piombo pel prezzo di lire 7000 in confronto delle lire 32000 che importavano la demolizione e ricostruzione; e riuscì perfettamente. Alla parte meridionale del distretto avvi *Arcade*, rinomato per la squisitezza dei vini, e l'industria dei coltellinaj, e fabbricatori di forbici, industria però da alcuni anni scemata.

Il distretto di Montebelluna in generale gode aria sanissima, terreno ferace per vini, castagni, frutti e granaglie, bastantemente commerciale; ha istituti elemosinieri a Cornuda, Volpago, Pederobba e Nervesa col-

(1) Allo stesso si dovettero que' saldi murazzi che tuttora sussistono in Narvesa, ad incanalamento del Piave ed a protezione di tutta la campagna, che fino a Treviso prima di quelli veniva allagata.

l'annua rendita di L. 3480; ha sette filande, parecchi molini, due seghe da legnami, e alcune fornaci da calce e pietre.

Questo distretto, unico il cui capoluogo più rassembri ad una campagna che ad una cittadella, si onora di alcuni illustri. Giuliari da Pederobba sacerdote teologo ed oratore di grido. Frà Pier Maria da Pederobba (al secolo Nicolò Grippia 1703-1785) ebbe il merito di cacciare la rancida filosofia dai conventi del francescano ed introdurvi lo studio della vera eloquenza; ebbe invito a cattedre e prelature, ma visse sempre contento del suo sajo, grande nella sua umiltà. Ha un quaresimale e dei panegirici assai apprezzati, per dottrina solida e ragionamenti senza pretensione retorica. Piazzetta Giacopo di Pederobba esperto intagliatore in legno; Giovanni Battista suo figlio nato il 13 febbrajo 1682 fu buon pittore, e più esperto disegnatore, poichè i suoi dipinti o per l'apparecchio che usasse di terra d'ombra, o per inesperienza nell'impasto dei colori, crescon di tinta, si anneriscono. Disegnò molte figure per una edizione della Gerusalemme, alcuni studj di pittura, il ratto delle Sabine, la morte di Dario. Spesso dava i suoi disegni ad incidere al Pitteri. Fu il primo direttore dell' Accademia pittorica di Venezia ove morì nel 1754. Zompini Gaetano di Nervesa pittore di stile misto, dipinse in Venezia, in Treviso, e per la corte di Spagna Di qui pur sono i Gandini, che abbiamo registrato fra gli illustri di Treviso perchè ivi più lungamente dimoravano. Così Ghirlanda Gaspare (1768-1837) di Onigo, che oltre la sua coltura letteraria e scientifica e la medica dottrina, dalle qualità morali fu reso caro e venerato. Giuseppe Codemo medico (1813-1846) scrisse di medicina, di agricoltura, di educazione del popolo; fu assai lodata una sua memoria letta all'Ateneo patrio intorno alle opere del Bufalini. Onigo è patria del chiarissimo dottor Bianchetti, le opere del quale son note ai contemporanei, e specialmente ai cultori della filosofia, e delle lettere.

Comuni	Case	Famiglie	Maschi	Femmine	Totale	Matrimonj	Nati	Morti	Superficie in pertiche censuarie	Estimo in lire austr.	Animali: Equini	Animali: Bovini	Animali: Lanuti e suini	Osservazioni
Montebelluna	1073	1150	3474	3456	6930	40	259	182	47,009.08	141 002.98	243	1687	2400	Mercato il mercoledì
Arcade .	320	412	1459	1404	2863	21	117	31	27,118.25	69,740 82	32	567	1400	
Caerano .	228	240	792	722	1514	15	81	40	11,609.53	34,346.47	24	333	1300	
Cornuda .	653	656	1942	1819	3761	20	140	84	32,721.28	61,570.72	17	316	380	
Nervesa .	519	607	1567	1520	3087	25	112	64	32,951.57	61,328.97	26	381	1000	
Pederobba	776	720	2064	1891	3955	31	149	110	22,962.31	60,406.15	110	475	1200	
Trivignano	371	446	1425	1393	2828	28	143	109	25,298.61	50,965 35	61	844	4160	
Volpago .	657	668	2227	1991	4218	32	153	136	42,922 68	107,306.28	71	767	4000	
	4597	4879	14960	14196	29156	212	1154	756	242 593.31	586,667.74	584	5370	15840	

IX.

Asolo

La piccola città e capo distretto di Asolo, sorge sopra una delle colline che corrono dal Piave al Brenta, circa 25 miglia a settentrione di Treviso, formando la prima catena dove comincia la regione montnosa che, di Alpe in Alpe sempre più dirupata ed eccelsa, condnce alle giogaje gigantesche del Brennero.

La sua origine si nasconde nell'oscurità de' tempi. Da Plinio maggiore *Acelum* è posto tra gli Oppidi della X regione d'Italia, cioè della Venezia; Tolomeo annovera Ἄκελον fra le città mediterranee della Venezia. Si attribuisce a san Prosdocimo la fondazione del suo vescovado. Fu municipio non oscuro ai tempi della romana repnbblica e dell'impero, di che fanno fede le memorie di un pubblico bagno, un acquedotto, idoli, medaglie, lapidi rinvenute nella città e nel territorio; credesi ascritto alla tribù Papia. Anche nella caduta dell'impero, e nelle invasioni barbariche potè Asolo, protetto forse dal sito, mantenersi ragguardevole, come apparisce dall'aver conservata la sede episcopale fino al secolo IX, trovandosi Artemio vescovo acelano soscritto nel concilio di Mantova dell'827; e nei Capitolari di Lotario I annoverato Asolo fra le città vescovili e notabili d'Italia. Ma gli tornò fnnesta nel principio del secolo X la incnrsione degli Unni, i quali si vendicarono della rotta patita per le armi di Berengario presso il Brenta, devastando i contorni e menando strage di vescovi e di conti. È probabile che decadnto Asolo dopo que' luttuosi fatti dal primo stato, la sede vescovile sia rimasta vacante, finchè calato Ottone I in Italia, fece obblazione a Roscio o Rozzone vescovo di Treviso ed alla sua chiesa della città di Asolo, e della chiesa di S. Maria già sede del vescovo locale, colle pievi, cappelle, rendite, terreni, vigne annesse ecc. Il diploma, dato da Porcino (forse Porcen villaggio snburbano a Feltre) il 9 agosto 969, si conserva nell'archivio vescovile di Treviso, e fu pubblicato la prima volta nel 1720 dal Coletti, *Italia sacra*, T. x.

Furono solleciti i vescovi di Treviso d'impetrarne dalla sede romana l'approvazione, e fu da papa Eugenio III nel 1152, da Anastasio IV nel 1153, da Lucio III nel 1184 e da Urbano VI nel 1264 con bolle confermata la concessione al vescovo di Treviso della Chiesa e del Castello

(*Castrum*) di Asolo e sue pertinenze. Così passato Asolo sotto la podestà de' vescovi di Treviso, fu da questi governato con piena giurisdizione se non in quanto, o per assenza o per debolezza de' vescovi, ora il Comune di Treviso, ora i signorotti de' circostanti paesi, secondo la miseria de' tempi, vi esercitarono breve ed arbitraria dominazione; e sostennero il passeggiero ma duro giogo ora degli Ezelini, or dei Caminesi, ora dei Carraresi, e finalmente degli Scaligeri, per liberarsi dai quali gli Asolani nel 1337, due anni prima dei Trevisani, si diedero spontanei alla signoria di Venezia. Sotto quel mite e saggio regimento vide Asolo giorni migliori. La Repubblica mandava a governarlo un patrizio eletto dal maggior consiglio, col titolo di podestà, al quale s'aggiunsero otto de' più prudenti ed esperti cittadini, e questi col podestà istituirono nel 1459 un consiglio di 45 cittadini, scelti fra le famiglie nobili, duratori a vita, dal qual consiglio ogni anno si dovessero eleggere i magistrati ed ufficiali della città; onde crebbe in pregio la nobiltà riconosciuta capace degli ordini cavallereschi di Malta e d'altri nobilissimi, e gli studj delle scienze e specialmente delle leggi vennero in fiore.

Singolare splendore venne ad Asolo nel 1489 allorchè ivi si pose Caterina Cornaro, che rimasta nel 1473 vedova ed erede di Giacomo Lusignano re di Cipro, avea governato per 14 anni, cedendo alle istigazioni del fratello Giorgio, consegnò lo Stato ai Veneziani, accettando in ricambio il dominio di Asolo. Quivi ella tenne regale soggiorno, e procurò confortarsi della perdita del regno collo sfoggiare fastosa corte, composta di ottanta persone fra damigelle, gentiluomini e paggi. Visitata da principi, cardinali e gran signori, intratteneváli in spettacoli, caccie, giostre, danze, conviti, ed era festeggiata da poeti e letterati fra cui il Navagero e il Bembo, il quale quivi in occasione delle nozze d'una damigella scrisse i tre libri *degli Asolani*. Quarant'anni fa ne esisteva in parte il palazzo, ed il parco; ora più non rimangono tracce. Sottoscrivevasi ella stessa *Regina Catherina* ovvero *Catherina Cornelia de Lusignano Veneta Dei grat. Hier. Cypri et Armeniæ Regina ac Domina Asili*; morì nel 10 luglio 1510; e d'allora innanzi la storia di Asolo si confonde con quella della repubblica veneta, poi della provincia Trevisana, salvo che durante il regno d'Italia il cantone di Asolo, retto da un podestà cittadino, dipese dal prefetto di Vicenza come aggregato al dipartimento del Bacchiglione. A que' giorni, per le note leggi italiche di soppressione, la Chiesa di Asolo perdeva il lustro del suo capitolo collegiato; ma al parroco, che ha titolo di preposto, ed al sacrista ch'è il parroco suburbano rimasero le insegne canonicali, e la chiesa serba il titolo di cattedrale rivendicato nel passato secolo dopo lunghe quistioni.

Oggi Asolo, capoluogo del distretto IV con pretura di II classe, abbraccia dodici Comuni. La parte montuosa abbonda di pascoli, onde ricco prodotto di butirro e di formaggio; la regione delle colline, di castagni e vigneti, d'onde si aveano vini vigorosi e delicati, da reggere al confronto dei forestieri. È da sperare che anche la coltivazione dei gelsi sia meglio studiata.

Si scorgono ancora lapidi e costruzioni romane, in parte sufficientemente conservate; l'avanzo d'un acquedotto, ch'ora si restringe a due portici a vôlto, l'uno sopra l'altro, incavati a scalpello nel durissimo macigno che dall'una parte all'altra traforano il colle cui sovrasta la rôcca di Asolo antichissima. Restano liberi tuttavia 300 piedi in lunghezza dall'ingresso verso levante, intercluso il rimanente da una muraglia, non sapremmo se a togliere la minaccia di scoscendimento od a vietare il passo troppo periglioso ai curiosi. Il pubblico bagno accennato viene ricordato dalla seguente epigrafe in pietra di tufo.

BALINEVM VI IGNIS *combustum*
reparavit CVRA*nte*
P. ACILIO T. F. DOMO RO*ma*
CVRATORE REIPVBLICAE

Prova tale epigrafe che Asolo avea magistrati con facoltà di conferire cariche ed uffizj, imporre tasse, giudicare cause civili e criminali ed amministrare il proprio erario ad opera d'un *curatore*. A tacere di tante altre, riportiamo la lapide sepolcrale dissotterrata in un campo del beneficio parrocchiale di S. Eulalia (vulgo S. Illaria) frazione del Comune di Borso, nel demolire l'antica chiesa di S. Cassiano, ed ora collocata nel muro a mezzodì della chiesa che allora fabbricavasi; l'urna vicina sepolcrale ben grande di un solo pezzo, oggi serve di vasca ad una fontana presso la casa parrocchiale. Ai due lati della lapide, due genietti alati in basso rilievo sostengono l'iscrizione; alla parte sinistra v'è uno scudetto circolare con due giavellotti incrocicchiati.

D M
C. VETTONIVS FABIA MAXIMVS VETERANVS
EX MILITIA REVERSVS VIVOS IPSE FECIT INQVE MEMORIAM
SVI ET COLENDE SEPVLTVRE ROSIS ET ESCIS PAGANIS MISQVILEN.
H. N. DCCC DEDIT EX CVIVS SVMME REDITV ROSAM NE MINVS EX
H. N. XVI POSVISSE VELLINT ET RELIQVM QVOT EST EX VSVRIS ES
CAS ROSALES ET VINDEMIALES OMNIBVS ANNIS PONI SIBI VOLV T
ET LOCO VTI IVSSIT

È cara agli eruditi questa pietra sì per la forbita sua eleganza, e sì per le due parole *rosales* e *vindemiales* per esprimere la primavera e l'autunno, delle quali la prima non ancora, la seconda solo una volta si rinverrebbe negli scrittori. La parola *Misquilen* viene dal Guerra e dal Furlanetto interpretata per Musile, ch'è una contrada di Liedolo al confine di S. Eulalia; ma l'Ab. Pietro Canal forse più fondatamente scambiando l'*i* in *u* ci vede Mussolente, parrocchia ivi vicina e di qualche importanza.

La epigrafe seguente, vuolsi eretta ad Acilia, terza figlinola di Publio Acilio nominato nell'epigrafe su esposta.

P. TEreNTIUS
Gaii LI
bertus T . . .
ACil*IAE*
P. F. TErTIAE
VXSORI . . f . .

Altra iscrizione scoperta in villa di Riese in sasso tenero de' monti asolani, nelle fondamenta d'una vecchia chiesa della Madonna delle Cendrolle, porta

L. VILO NIV
IIII VIR PRAEF*ectus juri dicundo*
Testamento Fieri jussit

La sala del municipio di Asolo vanta la statua di Paride del Canova regalata alla città dal vescovo mons. Gio. Battista Sartori fratello uterino del sommo scultore, del quale nella stessa sala si pose l'erma sopra un tronco di colonna dinanzi a cui sta un genio piangente, opera dello stesso Canova, mentre il busto è lavoro del cugino di lui Domenico Manera Canova cittadino asolano.

Nel palazzo dei Conti Falier in Villa d'Asolo s'ammirano Orfeo ed Euridice, le due prime statue del Canova ancor giovinetto, che con questo dono tributava la sua riconoscenza a quel mecenate, oltre a quel cenotafio, ivi pure esistente, che pel generoso senatore scolpiva.

Nella cattedrale v'ha una pittura delle più belle di Pietro Damini; e una di Lorenzo Lotto. Nell'estremo abitato di Asolo il palazzo Bragadin, ora Traburchelli, s'adorna dei freschi di Lattanzio Gambara bresciano. L'Ospitale civile, fondato nel 1400, la cui sostanza è di L. 90,000. Il Monte di Pietà, istituito nel 1500, con una sostanza di L. 58,500, presta su pegni coll'interesse del 6 per 100. Sono inoltre nel distretto altri tre



Asolo.

istituti, denominati Commissaria dell' Armi di Pagnano in Asolo, Ospedaletto di S. Maria del Soccorso, e legato Cavasin in Maser, per sussidiare poveri a domicilio e dotar donzelle; colla complessiva loro sostanza di L. 28,242.

Due bellissime strade attraversano questo distretto da levante a ponente; l' una a piè dei colli asolani a mezzogiorno di Asolo, l'altra quasi parallela a settentrione lo separa dalle Alpi, e si congiungono in Bassano. Parte la prima da Cornuda distretto di Montebelluna e lungh'essa s' incontra Maser. Ivi sorge sulla china mitissima di un colle il palazzo Barbaro, poscia Manin ed ora Giacomelli, opera di Palladio, con pitture di Paolo « che del gran nome suo l'Adige onora » e statue del Vittoria.

Un piccolo tempio rotondo, pur di Palladio, ha nel soffitto dell' atrio un dipinto del Pellegrini; nell' interno tre statue di Leonardo Valiero del Friuli, commissione dell'attuale proprietario Giacomelli, il quale volle e seppe ridonare a questa villeggiatura la prisca magnificenza.

Sulla stessa via s' incontra a poca distanza il villaggio di S. Zenon, celebre pel castello d'Alberico da Romano, demolito dai Trevisani il

24 agosto 1261 dopo un assedio di più mesi, e dopo avere vendicato colla morte di Alberico, di sua moglie e di sei figlinoli suoi, la lnnga tirannide ch'egli aveva contro di loro esercitata. Rimane un rialzo di terreno ad additarne il sito, e ivi si trovan di quando in quando armi spezzate, monete ecc. In questo villaggio, poco lungi dalla strada fu scoperta non ha guari una fonte di acque minerali assai analoghe a quelle di Recoaro, salva una proporzione maggiore di ferro, una minore di magnesia.

Nella valle fra queste due strade stavano i castelli di *Fonte* e di *Pagnano*, donati da Enrico III a Gerardo Maltraverso suo cavaliero che fabbricò poscia la fortezza di Cies. Un secolo più tardi furono tolti ai Maltraversi da Ansedicio Guidotto, il quale fece carcerare il Maltraverso nel castello di Crespignaga, e così questi castelli passarono in potere dei Trevisani; ora appena se ne scorgon le traccie.

In questa stessa vallata oltre a *Castelcucco*, havvi la chiesa di *Paderno* il cui soffitto si giudica una delle migliori opere del Demin. Rappresenta il Giudizio nniversale, con scene variatissime.

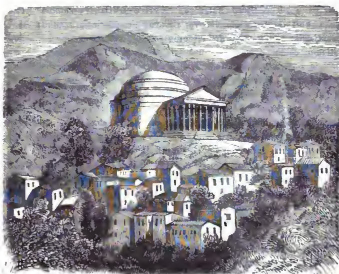
La seconda strada parte pure a levante dal distretto di Montebelluna in Pederobba, e porta a Possagno attraversando Cavaso, Comune posto fra Monfumo, Pederobba e Possagno. Quivi nel 750 la famiglia dei conti di Val Cavasia d' origine longobarda fondò il castello, e lo possedette fino al 1200, in cui morto Gualperto de Cavasi in guerra contro i Bellunesi, e quivi sepolto, Lorica Capiluppi vedova di lui acquistò Onigo, e la famiglia prese il nome di conti d'Onigo. Nel 1280 Cavasio fu distrutto dal Caminese con Castel Cesio abitato dalla famiglia Bressani. Sulle vestigie del castello di Cavasio nel 1500 fu fabbricata l'attuale chiesa parrocchiale che ha dodici sussidiarie e il campanile è eretto sopra uno spalto del distrutto castello. I ruderi di altro castello della stessa famiglia, son posti quasi appiedi del monte tuttora nominato la Bastia, come esistono quelli di Castel Cesio, volgarmente detto *Castel Cies*. La chiesa parrocchiale possede un Giacopo e un Leandro da Ponte ed un Francesco da Milano. L' oratorio della Maddalena ha buoni affreschi del Piazzetta. V' è un legato di L. 800 di rendita annuale a soccorso dei poveri. Soggetto alla Repubblica, nessuna famiglia patrizia ebbe qui possedimenti di terreno, appartenendo esso sempre come al presente ad abitanti del Comune. Nel 1696 violentissime scosse di tremuoto fecero crollar molte case.

L'industria particolare a questo Comune, introdotta fino dal 1500, consiste nei pannilani ordinarj e nelle flanelle, e ciò apre un commercio colla Dalmazia, l' Albania, la Turchia; i più ordinarj si smerciano nel Tirolo italiano e tedesco. I prodotti commerciali consistono in lane, fieni, scelti vini, grani, formaggi e butirri.

Dalla parte di ponente questa strada, provenendo da Bassano, passa pel villaggio di *Romano* celebre per l'atterrato castello degli Ezelini, per *Semonzo*, per *Borso* e giunge a Crespano, grosso e ben popolato villaggio che assume nella sua piazza un aspetto cittadinesco, sia pel casino della società filarmonica, sia pei caffè, sia per le fabbriche che la contornano. Qui pure coltivasi l'industria delle pannine, e gli abitanti sono operosi e svegliati. N'è ridentissimo il sito e valse a crescerne l'importanza il magnifico ponte che congiunge Crespan col paesello di Fietta, attraversando il torrente Astico con un solo arco, il quale, fiancheggiato quinci e quindi da immote rupi, ha una corda di metri 40 e per altrettanti s'innalza sopra l'alveo del torrente. Quivi la catena degli eccelsi monti svolgesi a modo di anfiteatro, nel cui mezzo sorge il palazzo Fietta, cui si giunge per dolcissima rampa e dal quale ammirasi verso settentrione l'orrida maestà delle Alpi Retiche, verso mezzogiorno il vastissimo orizzonte offerto dalla pianura conterminata dal mare.

A poca distanza su questa medesima via giace Possagno; terra avventurosa per aver udito i primi vagiti del Fidia italiano, mutò meravigliosamente condizione dacchè, fra le virtù che ornavano quel genio, non iscarso era l'amore alla terra natale; chè negli ultimi anni di sua vita, dedicossi ad illustrarla e mutarle faccia. Quindi surse magnifico il tempio, in tante pagine e in tanti carmi celebrato. Consecrato a Dio uno e trino, porta sette metope nel fregio del grandioso atrio dorico modellate dallo stesso Canova, rappresentanti quattro episodj del vecchio e tre del nuovo Testamento. È questo tempio una ripetizione del Panteon di Roma, vi si ammirano la Deposizione dalla croce modellata dal grande artista, e la pala dell'altar maggiore che rappresenta l'Addolorata, saggio del suo pennello. Mirabile è la semplicità e la maestà degli altari, fregiati da dipinti di Pordenone, dei due Palma, di Luca Giordano; decorano le pareti i dodici Apostoli, dipinti dal Demin in sostituzione ai dodici che volea scolpirvi il Canova, del quale possiede questo tempio l'onorata salma in semplice sarcofago, eretto dal fratello uterino di lui monsignor Sartori vescovo di Mindo, coll'epigrafe:

IOH . B . EPISCOPVS . MYNDENSIS
ANTONIO . CANOVAE
FRATRI . DVLCISSIMO . ET SIBI
VIVENS . P . C



Possagno.

In questo monumento, fiancheggiato dalle erme colossali dei due fratelli (quella d'Antonio scolpita da lui medesimo), fu di recente deposto anche monsignor Sartori.

Scendendo per dolcissima china dal tempio, giungesi alla casa ove nacque il Canova, ora riformata e ridotta a signorile abitazione. Ivi, oltre la collezione delle stampe ed una di pitture del Canova, la gipsoteca ha 194 modelli delle opere di lui, moltissimi de' quali furono plasmati dalle sue mani; ed eseguito in marmo da lui stesso in bassorilievo il monumento destinato alla contessa d' Haro di Santa Cruz nata Holstein, che per circostanze particolari rimase all' erede monsignor Sartori.

Poco discosto dal tempio surse non ha guari, a merito del defunto vescovo, l' istituto di educazione Cavanis, quasi figliale a quello fondato in Venezia. A questo istituto devesi oltre l' educazione dei chierici, il miglioramento morale di quei Comuni.

Che i pacifici stndj e le gentili discipline abbiano avuto in Asolo gradita stanza, ne fanno fede le accademie degli *Erranti* e dei *Rinovati* che ivi si sneedettero nei secoli XVII e XVIII; la colonia Acelana della nniversale società letteraria-filarmonica-pittrice, instituita in Venezia nella prima metà dello scorso secolo; colonia composta di dodici cittadini come apparisce da una tabella in forma di quadro che comprende i ritratti e gli stemmi di ciascheduno, e che si serba presso il conte Lorenzo Fietta (alla cui cortesia siam debitori di queste memorie) e il cui antenato Bartolomeo fu uno dei fondatori.

Francesco Rolandello, chiamato dalla repubblica a Venezia, insegnò lettere greche e latine; nel 1471 fu cancelliere del Comune di Treviso, nella cui cattedrale fu coronato poeta alla presenza di Federico III, cui lesse un carme in lode di Benedetto XI. Integrò e corresse la lezione di Varrone e di varj poeti latini stampati in Treviso, ove morì nel 1490.

Bartolomeo Colbertaldo canonico, eletto suo vice reggente dalla regina Cornaro, da' suoi concittadini venerato, morì d'apoplessia nell'aprile 1505, e fu sepolto in duomo nella cappella di S. Girolamo da lui eretta.

Giovanni Battista Camosio medico e letterato del secolo XVI, nelle lingue orientali e specialmente nel greco peritissimo; professore di filosofia in Bologna, ed in Macerata; chiamato a Roma da Pio IV, fu incaricato della versione dei Padri greci, e vi morì a 64 anni.

Ottavio Stefani poeta e filologo, nel principio del secolo XVI, fu amico di mons. Giovanni dalla Casa. Ebbe dispiacenze in patria e si attribuisce al risentimento di lui, che dovette emigrare a Venezia, quanto quel prelato nel Galateo scrisse di men gentile verso gli Asolani.

Girolamo Fietta, uomo d'armi, da Odoardo Farnese creato duca di Parma; fu capitano di corazze alemanne nel reggimento del baron di San Germano; fu spedito a soccorso della repubblica veneta nel regno di Candia. Fu il primo ad introdurre nello Stato veneziano l'erba regina ossia il tabacco di cui era ghiottissimo.

Girolamo Razzolini nacque nel 1687; minor conventuale col nome di Francesco Anton Maria, fu prefetto delle missioni di Oriente; vicario dell'arcivescovo di Cartagine Girolamo Bona; provisitatore apostolico della provincia di Galizia; e nel 1739 da Clemente XII nominato vescovo di Santorini; ritornò alla Chiesa romana le isole d'Idra e della Specie; fu da Benedetto XIV spedito legato a Zante ed a Cefalonia; compiute le sue missioni ritornò al convento di Asolo rinunciando l'episcopato. Soppresso questo, passò al convento di S. Francesco a Conegliano ove morì nel 1775, d'anni 88, testando a favore del patrio ospitale.

Francesco Castelli canonico teologo scrisse varie opere, una contro il deismo; morì nel 1795.

Lodovico Guerra canonico scrisse d'archeologia patria, fra cui una dilucidazione di marmi, iscrizioni, idoli, simboli egiziani (?), ed altri monumenti di antichità dissotterrati nel territorio asolano. Morì al principiare del corrente secolo.

Pietro Antonio Trieste de' Pellegrini scrisse sui principj del diritto nazionale comune e pubblico, ed alcune memorie intorno agli illustri Asolani.

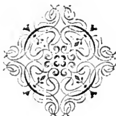
Bartolomeo Bevilacqua (1740-1815) fu proposto da Gaspare Gozzi a rettore delle pubbliche scuole in Venezia. Scrisse di fisica, di matematica, di filosofia.

Aggiungiamo Girolamo Beltramini professore di pandette in Padova; Francesco Castelli poeta e buono scrittore; Bartolomeo Fietta autore di apologie a favore di Asolo; Enrico Antonio Trieste e Giovanni suo figlio letterati, e Pietro altro figlio giurisconsulto; P. Bernardo Borgo dominicano; Valentino Fenato poeta latino come Benedetto Beltramini; Angelo Melchiori distinto oratore; Giovanni Larber medico, nato a Crespano. A Giacopo Pelizzari detto Giacopone, nato in S. Zenone, accorrevano anche dotti stranieri per interpellarlo sopra questioni intorno alle forze vive, al calcolo differenziale e logaritmico, ai binomj e alle potenze negative, questioni che si svolgevano ai suoi tempi. Visse oltre a novant'anni. Antonio Pelizzari suo fratello, canonico di Treviso e prefetto del seminario, versatissimo nella lingua greca e nella latina, divenne celebre per la traduzione e commenti delle opere di Bacone da Verulamio. Conobbe assai bene la matematica. Fu decorato della grande medaglia del merito civile, e morì in età decrepita conservando sempre una mente svegliata in corpo sanissimo. Giacopo lor nipote fu pure canonico e professore di matematica e fisica, e direttore dello studio filosofico nel seminario di Treviso; mente assai pronta, scrisse elogi e panegirici di stile puro italiano.

Agnolo Dalmistro, per lunga età arciprete di Coste, conoscitore della lingua italiana, scrittore purgatissimo, imitatore forse emulo del Gozzi nei Sermoni, apprezzato dai dotti di questi ultimi tempi, coi quali tenne relazione letteraria.

Antonio Canova, di cui diamo il ritratto inciso in acciajo, nacque in Possagno nel 1757 dallo scarpellino Francesco, figlio di Pasino pur mediocre scultore. Riconosciutone il genio straordinario, il senatore Giovanni Falier lo protesse, e fece educare prima dal Bernardi scultore di Possagno, poscia dal Torretti di Pagnano, quindi dall'accademia di

Venezia. Nel 1780 in compagnia del cavaliere Zuliani ambasciatore passò a Roma coll'annno assegno di ducati 300 effettivi destinati dal senato. Qnesti sono i principj di quel sublime ingegno che, conqnisa l'invidia, fu ammirato da' contemporanei, onorato da principi, da cardinali, da pontefici, arricchito di distinzioni, di doni dal veneto senato, dal papa, dalla Francia, dall'Austria, dalle Sicilie, dall' Inghilterra e dalla Russia; commendato dai più chiari ingegni in prosa ed in carmi, anzi da tutta l' Europa sia per la sublimità del suo genio, sia per la carità del loco natio, che si studiò in ogni maniera di incivilire, arricchire, nobilitare, sia per la mitezza dell'animo e la straordinaria pietà, per la quale generosamente beneficava la sventura, sia per le altre sue eminenti virtù, meritò si rendesse il suo nome imperituro nella memoria dei posteri, al pari di qualsiasi maggiore celebrità d' Italia.



Comuni	Case	Famiglie	Maschi	Femmine	Totale	Matrimonj	Nati	Morti	Superficie in pertiche	Estimo in lire	ANIMALI Equini	Bovini	Lanuti e suini	Osservazioni
Asolo . . .	822	827	2557	2435	4992	23	158	147	23,735.19	90,712.76	136	1387	1497	Mercato ogni sabbato, e il 16 agosto per tre giorni.
Altivole . .	469	510	1357	1214	2571	17	84	87	20,705.43	47,473.03	73	750	936	
Borso . . .	741	593	1522	1450	2972	19	89	79	31,407.39	40,833.74	80	846	2774	
Castelcucco .	315	268	641	716	1357	9	34	39	8,428.19	20,270.52	42	345	727	
Cavaso . . .	782	552	1544	1278	2822	13	69	55	18,436.84	38 720.14	49	635	864	
Crespan . .	633	517	1184	1143	2327	11	82	73	16,483.35	30,237.55	47	407	872	
Fonte . . .	427	410	1178	1129	2307	11	73	95	13,647.46	37,576.74	49	665	1157	
Maser . . .	471	434	1440	1324	2764	10	91	63	24,910.05	62,532.45	63	1150	1027	
Monfumo . .	181	138	548	535	1083	2	36	14	11,038,55	17,628.11	8	527	669	
Paderno . .	468	383	1033	987	2020	12	75	65	18,969.96	23,292.02	73	540	801	
Possagno . .	391	317	763	704	1467	15	47	54	11,665.26	18,701.53	48	377	258	
S. Zenone . .	474	457	1147	1271	2418	25	79	64	18,937.73	63,609.50	60	700	711	
	6174	5406	14914	14186	29100	467	917	835	218,065.40	491,588.09	728	8529	12293	

Riassunto statistico dei distretti della provincia di Treviso.

Distretti	Comuni	Case	Famiglie	Maschi	Femmine	Totale	Matrimonj	Nati	Morti	Superficie in pertiche	Estimo in lire	ANIMALI Equini	Bovini	Bestiame piccolo	Mercati
I. Treviso	25	9074	9653	31114	29900	61014	515	2082	1518	379933.63	1002475.07	1988	7529	87333	7
II. Oderzo	15	5883	6288	20708	20213	40921	294	1296	881	330172.49	1081825.90	2362	9774	11956	5
III. Conegliano	14	5747	6502	20389	19568	39957	276	1306	936	304398.58	815741.31	973	9040	12660	2
IV. Ceneda	12	6975	6726	19786	18996	38782	305	1252	1012	278344.04	532038.62	441	9538	24786	2
V. Valdobbiadene	8	4189	4081	10523	10074	20593	143	646	525	168927.21	278886.18	232	5319	15507	
VI. Montebelluna	8	4597	4879	14960	14196	29156	212	1154	756	242593.31	586667.74	684	5370	15840	1
VII. Asolo	12	6174	5406	14914	14186	29100	167	917	835	218055.40	491188.09	728	8329	12293	
VIII. Castelfranco	10	4273	4812	13930	13261	27191	357	1018	941	200120.34	623329.76	1566	6512	9538	
	104	46619	48347	146324	140395	286714	2269	9671	7404	2323055.00	6412532.67	8874	62670	183913	17

Fiere. A Treviso dal 18 al 25 ottobre; a Roncade il 9 settembre; a Visnadel la prima domenica di ottobre; a Oderzo il 22, 23, 24 luglio; a Motta il 26, 27, 28 marzo, 18, 19, 20 agosto, 29 settembre, 11 novembre, 6 dicembre; a Conegliano dal 6 al 15 novembre; a Ceneda il 15 e 16 gennajo e 4, 5, 6 agosto; a Serravalle 4 maggio, 30 novembre, 1 dicembre; ad Asolo 16, 17, 18 agosto; a Castelfranco il quarto venerdì d'aprile, il 24 agosto, 1 novembre; ad Albaredo il 19 agosto.

Ragguaglio fra le misure di Treviso e le metriche.

Misure lineari.	Braccio da panno . . .	Metri	0,6762
»	Braccio da seta . . .	»	0,6340
»	Piede agrimensorio . .	»	0,4081
»	Piede da fabbrica (piede ven.)	»	0,3477
»	Pertica di 5 piedi . .	»	2,0405
»	Braccia da panno 1 oncie 6	»	1,0000
»	Piedi da fabbrica onc. 10, lin. 6	»	1,0000
Misure di superficie.	Campo di 4 quarti, tav. 1250	Metri qu.	5204,690
»	Una tavola	»	4,324
»	Un piede	»	0,121
»	Frazioni di tavole 0,2401	»	1,000
»	Tavole trevisane 24,0170	Pert. cens.	1
»	Campi 1, tav. 1151,680	Tornatura	1
Misure di capacità.	Sacco o stajo di 4 quarte	Litri	86,81
»	Conzo di 48 boccali . . .	»	77,98
»	1 Conzo boccali 13 1/2 .	»	100,00
Peso.	Libbra grossa d'oncie 12 .	Chilog.	0,5167
»	Libbra sottile	»	0,3389
»	Libbre gr. 1 onc. 11 . .	Quint.	1
»	Libbre 1935 onc. 2 . .	Tonnellata	1
Misure di solidità.	Piede cubico da fabbrica	Metri cub.	0,0146

Riparto	Distretto	Denominazione del bosco	Superficie in pertiche cens.	Prodotto del legname in metri cubi	
				marina	sociale
Conegliano	Conegliano	Vizza di costa	117.94	—	8,00
		Barzi Barlungo	1347 55	18.00	27,00
	Oderzo	Albina grande	354.03	7,00	14.00
		Albina piccola	121.31	1,50	3.00
		Lutrano	105.45	2,00	2.00
		Fai Bassie	565.38	7,00	10,00
		Vizza Mansuè	651.00	11,00	14.00
		Bai di villa lunga	126.25	1,50	1,50
		Moggia	158.01	4,00	5,00
		Bigole	70.40	4,00	1,50
	Motta	Redigole	94.28	1,50	10.00
		Vanzo	121.74	1,00	5.00
		Comugne Bazzole	289 50	2,50	5,00
		Longon	66.84	—	0 50
		Bandazzo	154.43	2,00	4 00
		Run	254.14	1,00	10,00
		Olmè	664.22	7,00	7.00
		San Marco	1142.28	20,00	13,00
		Corner	139.76	2,00	1,00
		Bar di Sala	171 58	2,50	1 00
		Comugna di Sorgo	110.77	1,50	1,50
		Vizzola	109.41	0,50	1,00
		Guietta	10.20	0,10	0,20
		Totale del riparto di Conegliano	6923 47	94,60	145,20
Montebelluna	Montebelluna	Fogarè	1461.05	38,00	75,00
		Colbertololto	49.99	—	5,00
	Asolo	Collibert	213 10	6,00	4,00
		Col Zanel	38.00	3,00	1,50
		Guizza di Monfumo	88.24	6,00	3,00
		Peccole di Castelcucco	106.50	—	14,00
		Col della Tesa	45.66	—	4,50
		Fassa Piana	24.40	—	4,00
		Quizza grande	158.60	—	11,00
		Quizzetta	79.50	—	6,00
		Quizza Pelizzona	112.48	—	9,00
		Stalcirona	83 00	—	11,00
		Totale del riparto di Montebelluna	2460.52	53,00	148,00
Montello	Montebelluna	Montello	62300,00	2097,00	6774,00

della provincia di Treviso.

Essenza predominante ad alto fusto	Essenza predominante a ceduo	Numero degli alti fusti	Osservazioni
Quercia rovere peduncolata ed olmo in poca quantita	Avelano, carpino e spini	5780	Le piante d'alto fusto sono trattate per decimazione, ed il ceduo e cespuglio per taglio raso. Di regola ogni decennio si fa il taglio del cespuglia coll'espurgo e diradamento del legname di alto fusto, nonchè col taglio delle piante mature da utilizzare le quali di preferenza vengono destinate agli usi della marina, e tagli straordinarj pei bisogni della marina hanno troppo spesso introdotto delle irregolarità nel sistema decennale.
Quercia peduncolata e poco olmo.	Carpine, avellano, acero campestre, frassini, e spini	75761	
id.	id.	27905	
id.	id.	6552	
id.	id.	4463	
id.	id.	25440	
id.	id.	40806	
id.	id.	5415	
id.	Fossagine, carpine	7600	
id.	Stallea piumata, avellano e spini	3000	
id.	id.	12038	
id.	Avellano e spini	5820	
id.	Carpine, avellano e spini	9240	
id.		668	
id.	id.	6026	
Olmo, quercia, frassine	id.	35743	
id.	Carpine, acero, avellano e spini	32548	
id.		10095	
id.	id.	7242	
id.	id.	5345	
id.	id.	7576	
id.	id.	6132	
id.	id.	400	
		432214	
Quercia rovere eschio e lanuginosa	Carpine e avellano	38150	
—	Rovere e castagno	—	
Quercia eschio	id.	11500	
Quercia rovere	Rovere e carpine	4920	
id.	id.	5080	
id.	id.	270	
id.	id.	410	
id.	id.	420	
id.	id.	680	
id.	id.	430	
id.	id.	420	
—	Rovere	—	
		56680	
Quercia peduncolata rovere lanuginosa, e qualche cerro.	Faggio, castagno e carpine.	460000	

Statistica del bosco del Cansiglio fregonese ossia della parte di questa foresta esistente nella provincia di Treviso compilata dal cavaliere Adolfo Berenger.

Rapporti di proprietà	Categoria	Bosco pieno		Radure		Piazze vuote		Produttività del boscame			Produttività dei pascoli	
		Superficie in tornature	Rendita in lire	Superficie in tornature	Rendita in lire	Superf. in tornature	Rendita in lire	Numero dei faggi	Massa capitale met. cubi	Incremento medio	Erba fresca quint.	Fieno quint.
Comune di Osigo												
Bosco libero da servitù	Bosco pieno	1072,69	2550,81	—	—	—	—	153395	214753	2386	—	—
	Radure	—	—	35,05	76,51	—		1232	2673	25	526	112
	Piazze	—	—	—	—	42,55	121,55	—	—	—	1276	270
Bosco obnoxio[2] mezzo miglio[3]	Bosco pieno	34,60	93.42	—	—	—	—	4152	6934	69	—	—
	Radure	—	—	270,19	421,60	—	—	6754	17292	108	2702	574
	Piazze	—	—	—	—	4,24	4,48	—	—	—	127	27
Comune di Fregona												
	Pascolo con casolare	—	—	—	—	38,20	229,57	—	—	—	1258	324
		1107,29	2644,23	605,24	438,11	84,99	355,60	165533	241652	2588	6159	1307

1 Il bosco del Montello, già proprietà erariale dei Romani, e poi della Marca Trevisana, della superficie d'ettari 6230, confinato per metri 10400 dal Piave, e per 22472 da fosso di cinta, e dal così detto regio stradone, nel medio evo fu usurpato da alquanti signorotti che ne occuparono la parte orientale con castelli, ville, campi e prati. Di questi castelli uno fu eretto in Nervesa da un Collalto nell'anno 800; uno a Bavaria dal conte Lasinio che unito ai due castel Viero, e castel Menardo furon tutti distrutti dagli Ezelini. Dacchè i Comuni e i privati solean spartirsi le terre di mano in mano che andavano sciolte dal feudalismo successe altrettanto del Montello, poichè, abbattuti i castelli i frontisti se ne impossessarono dei fondi, e li ridussero a coltura. Ma pervenuti questi abusi a notizia del veneto governo, il 27 dicembre 1471 fece esso proclamare in Pregadi la legge del *bando*, dichiarando il Montello bosco riservato per gli usi dell'arsenale, affidandone la custodia ai Comuni, e decretando nel 1494 che due volte all'anno fosse visitato da un proto dell'arsenale. Nel 1515 obbligò la città di Treviso a far giurare ai *Merighi* dei tredici Comuni vicini al bosco, che lo avrebbero fatto custodire da appositi *Saltari*, ne affidò la direzione alla *Banca dell'arsenale*, elesse un *soprastante ai Merighi* con facoltà di processarli in caso di loro mancanza; fece demolire gli edifici abusivamente eretti nell'interno del bosco, e nel 1523 pose il Montello sotto l'immediata dipendenza del *Consiglio dei Dieci*. Fu nominato un capitano con soldo di 13 ducati al mese, e tre ufficiali a cavallo, e furono fissate delle prescrizioni, vietandosi ogni taglio perfino del legno fracido, con comminazione a chi entrasse con manaie o coltellacci, ecc. nel bosco, della pena di bando, galera e forca. Nel 1587 fu nominato un proveditore, furono diffidati i sedicenti possessori a presentare i titoli di possesso entro due mesi, e nel 1591 (doge Pasquale Cicogna) fu decretata la confisca di detti fondi, ad eccezione dell'abbadia Collalto del convento de' Certosini, e della chiesa di Giavera. Nel 1592 furono piantati i confini del bosco (trovato di 20 miglia di circuito) se ne trasse la mappa, ne fu addossata la manutenzione ai Comuni; fu ridotta una casa ad uso di residenza del proveditore; sradicate le vigne, rimboschito il fondo colla semina delle ghiande, e finalmente furon tagliati i castagni a libero accrescimento delle quercie in modo che in poco più d'un secolo il Montello divenne una delle più belle e più floride foreste di quercie che avesse mai avuto l'Italia. Ma la caduta della repubblica fece mancare all'osservanza delle suenunciate e di altre leggi successive provvidissime. Colla legge italica 27 maggio 1811, tuttora vigente, l'amministrazione forestale venne riorganizzata, e stabilito un regime boschivo che avrebbe giovato a conservare ed emendare i boschi se fosse stata applicata in tutta la sua estensione. Ma essa venne in gran parte trascurata, per modo che l'attuale regime boschivo, è un ammasso di regolamenti frazionati, ed alterati da innumerevoli aggiunte e modificazioni, piuttosto dirette a provedere agli interessi del fisco, che a quelli della nazione, cioè alla conservazione, e all'ammendamento delle foreste nazionali. Per conseguenza il governo dei boschi procede empiricamente, senza razionale sistema economico, per attivare il quale si esige che i boschi sieno *tassati*, cioè ne sia stabilita la massa capitale del legname, e non solo di quello che contengono, ma anche di quello che potrebbero contenere, e quindi anche la loro forza produttiva. Al tempo della repubblica Veneta si aveano i catastici dei boschi pubblici, colla scorta dei quali il consiglio dei Dieci e il reggimento dell'arsenale potevano stabilire al tavolo il luogo dove si doveano recidere le quercie di quella tale dimensione, che ricercavasi nella costruzione d'un vascello.

Oggidì invece si tagliano i boschi senza saper se la quantità di legname utilizzato, sia da considerare come un frutto del capitale boschivo o come parte del capitale stesso. Procedendo a questa guisa, come si può guarentire la conservazione dei boschi?

2 Obnoxio tecnicamente significa soggetto a servitù passiva. Parte del Cansiglio, il cui fondo è erariale, appartiene a privati, o Comuni che hanno il dominio utile non il diretto.

3 *Mezzo miglio* è una pretesa servitù di pascolo esercitata dai Comuni confinanti. Anticamente quando la repubblica veneta *bandiva* (riservava ai suoi usi) un bosco nazionale, oltre l'area del bosco *bandiva* anche il suo circuito per 500 passi. Così avvenne anche intorno al Cansiglio, ma i Comuni a poco a poco occuparono questi 500 passi (mezzo miglio) e distrutto che lo ebbero pretesero aver diritto di esercitare il pascolo per mezzo miglio dentro del confine; ecco l'origine dell'abusiva servitù del mezzo miglio.

Fine dell' illustrazione di Treviso.

Marzo 1862.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Volume II.

Pagina

807 Fra i vescovi di Feltre, Girolamo Enrico Beltramini è indicato di Asolo, mentre nacque in Bassano il 31 ottobre 1738.

Volume IV.

Pagina	*Linea*		
686	9	Feretro	Ferreto
689	4	Sereno	Sesto Attilio Serrano
692	*quintult.*	388	390
693	25	Vutluri	Vettari
699	24 a 25	*Sostituisci*: Per qualche tempo il podestà s'avvicendò coi consoli, come scorgesi nella pace di Costanza (1183), in cui Pileo riceve l' investitura del consolato vicentino, e nel giuramento fatto da quei di Solagna a Vicenza (1189) ove appunto si nominano i consoli.	
707	1	Gramona	Grancona
709	21	Mussolenia	Mussolente
ivi	34	Manelia	Manelmo o Manelino
713	28	Dotaro	Dataro
715	*penult.*	Drasmanini	Dalesmanini
ivi	*ult.*	Camaroli	Carnaroli
718	*quartult.*	Carcanaroio	Caruarolo
ivi	11	Montesciano	Montefogliano
719	32	Per la Toscana	*si ometta*
ivi	2	così i beni	così fu ingiunto con i beni
720	35	rivelazione	rinnovazione
723	13	1251	1261

Pagina	Linea		
724	30	Gabriele	Gabriele dal Nero
ivi	38	Artusio	Artusio da Vivaro
734	12 *nota*	il sonno conoscitore	il senno conoscitore
ivi	30	dea spiegando	dea piegando
732	23 *nota*	parte le vicine	parte tra le vicine
733	8	1318	1317
737	1 *nota*	niesen	wiesen
746	*nota* 15	Prato	Porto
754	27	ampio	empio
760 805	3 12	Guordia	Guarda
761	1	*leggi*: nel 1584 ebbe compimento. Questo maraviglioso teatro più che ecc.	
765	34	Salvago	Salvegaro
769	4 *ult. nota*	Barmio	Baronio
783	3	esse	essere
785-86		*leggi*: e d'un colpo lo stende ferito.	
ivi	*ultima*	*aggiungi*: L'abate Giuseppe Capparozzo (1802-48) lasciò lodatissime poesie e grande eredità d'affetto. Ne' versi latini acquistò bel nome il Filippi (1794-1860).	
790	2	Saragozzai	Saragozza
792	3 *ult.*	Dante	Donato
793	21	la nuova chiesa.... 2000	la chiesa di San Stefano allora intitolata a San Gaetano, dedicandosi anche una statua di 2000
795	5	Cartagnani	Castagnaro
799	29 *nota*	Robaodioa	Roblaodine
804	21	*aggiungi*: Sigismondo Polcastro professore di filosofia e medicina (secolo XV), Gaetano Thiene filosofo (sec. XV), Nicolò Leoniceno, medico (n. 1428 m. 1510).	
806	2	Il Falori	La Fiori
810	5	Glottocry	Giotocrisio
811	4 *ult. nota*	Argirogolntto	Argiroglotto
812	5	Bigotto	Begotto
814	31	Prospero e Cisoto	Prospero Cisotto
814	32	Forini	Fiorini
ivi	3 *ult.*	Brisari	Bissari
814		Di quel tempo avremmo dovuto, in Vicenza, menzionar due chimici di qualche iniziativa. Angelo Sala che fiorì in Germania, combattè i rimedj universali e l'altre ciarlatanerie e la trasmutazione; e trattando dello zuccaro, del tartaro, della distillazione, dell'antimonio, mostrasi operator diligente e osservatore arguto; e tocca ai confini della scienza moderna quando definisce che l'olio di vitriolo non è altro che «il vapore solforoso, che ha tolto qualche cosa all'aria ambiente». Giovanni	

Pagina *Linea*

Francesco Viganò, vissuto in Inghilterra, camminava per esperimenti, secondo i quali comprese che un composto determinato (noi diremmo un sale) risulta dalla combinazione d'egual quantità d'un medesimo acido con una calce metallica; che oggi diciamo un ossido. C. C.

815 20 Tracco — Trecco

ivi 21 Pieropon — Pieropan

816 8 stile, cui van dappresso nel gusto della pura latinità il marosticense — stile, il marosticense

817 14 *dopo* perdute, *aggiungi:* Girolamo Alessandro Cappellari, detto Vivaro dalla sua ava paterna (1666-1748) scrisse in quattro volumi in folio con copiosi alberi genealogici « Il Campidoglio veneto in cui si hanno le armi, le origini, la serie degli uomini illustri della maggior parte delle famiglie così estinte come viventi, tanto cittadine quanto foresliere, che hanno goduto e godono della nobiltà patrizia di Venezia ». Scrisse anche in undici volumi in folio « l'Emporio universale delle famiglie più distinte di tutta l'Europa secondo la serie e l'ordine delle medesime » oltre « una serie cronologica dei sommi pontefici, imperatori, cardinali, vescovi, prelati, ecc. e i trofei del paradiso ».

812 *aggiungi:* Antonie Piovene, ricco, ma operoso cultore dell'architettura, tutto dedito a mantenerne le classiche tradizieni.

ivi 18 Basilio della Scala — Basilio dalla Scola

824 *quintult.* Pirvai — Pironi

34 5 Bonae — Bonato

. 5 Guidon — Gaidon

2 *togli la nota, e a pag.* 740 *lin.* 16 *dalle parole* il Pulice.... *alle altre* sulle solenni, *sostituisci:* Conforto dà ampie notizie su quella per la pace tra Bernabò Visconti e gli Scaligeri. *Così ove ricordasi il Pulice come cronista, poni* Conforto; *poichè il* Pulice *è invece poeta.*

836) dei Roma — dei Romano

843 *alla nota si metta* C. C.

843 . indi decifrar — in decifrar

873 2. Milano — Milan, Todaro

863 26 nel 1730 monsignor — nel 1730 eletto vescovo monsignor

ivi novembre — 4 novembre

891 2 a, nel 1204; fioriva — Italia. Nel 1204 fioriva;

892 10 del Giuseppe — di quel Carlo

893 29 L ne Inglesi vivono del proprio e non delle pensioni delle alunne.

895 19 28, — 28,918

896 9 22,8 — 22,846

900 14 oggia — oggidì che

901 13 3968 — 3972

ivi 14 17 0/0 — 10 0/0

Pagina	Linea		
901	29	1700	1720
905	1	1066	1666
903	8	L'istituto di Santa Dorotea in Vicenza nella parrocchia di San Pietro ebbe principio nel 1829 sotto la denominazione di scuola di carità, con 15 fanciulle; nel 1831 approvato dalla Santa Sede oggi conta 200 suore, 400 alunne e 16 case filiali per la provincia e per quelle di Padova e di Treviso. Le suore fanno voti semplici per un anno, si prestano all'istruzione di povere, di sordo mute, di cieche, ed alla cura delle ammalate per tutti i luoghi pii. Questo istituto spende un 30,000 franchi, all'anno e sorse da tenui principj per cura del prof. Antonio Farina, oggi vescovo vicentino e di Felice de' Maria e della signora Redenta Olivieri.	
910	*ultima*	83	85
911	3	27	24
914	*ultima*	44	43
915	7	76	75
924	7	Gajossi	Gajassi
926	8	30,000	50,000
937	7	1840	1862
ivi	10	2000	2022
938	1	in quelle	quelle
939	9	979,777	886,857
ivi	20	117,400	117,450
ivi	21	1,097,377	1,084,307
939	34	san Marco	san Marcello
946	13	Lesira	Lisiera
970	7 *nota*	cose	case
977	10	Brans	Braus
979	29	Maraschin, e una	Maraschin, ha una
980	14	Crisalfo	Crisolfo
981	19	l' Asti	l' Astico
986	19	Castelgomberto	Trissino
989	4	Mabil	Mabilia
994	*terzult.*	Scabri	Scabari
996	2 e 3	architettura; sul fiume inferiore, con mercato	architettura, con mercato
996	25	Comune di Sorio	Comune di Gambellora
997	26	Gramona	Grancona
998	*quartult.*	Janella	Zanella

Volume V.

258	*nota*	moltia	mollia

Volume V, parte II.

Pagina	Linea		
11	34	capo	cupo
15	2	impedisce	impedirebbe
17	32	Farsana	Fasana
18	22	fondi	forni
19	33	1818	1858
21	*in fine*	la nota 5 va alla pag. 22 lin. 1 dopo selvatiche	
23	9	fra l'acque, attaccata	fra l' acque, o tutt' al più attaccata
24	19	piegare	piegasse
ivi	4 *nota*	c. cos.	c. F. cos.
26	27	nascet	miscet
29	25	è	era
47	4	Stan nel museo Bocchi queste iscrizioni:	Sta in casa Grotto questa iscrizione:
ivi	5	e	ed altra nel museo Bocchi porta
ivi	19	(69 a. C.)	(69 d. C.)
ivi	25	la Tomba	della Tomba
49	15	ei	che ci
ivi	24	C.	C. F.
50	26	15 once	5 once di piede veneto
57	3-4	Grimoaldo Giovanni	Grimoaldo, Giovanni
ivi	12	frevit	fuerit
60	7	di Martino, di Giordano	di Martino di Giordano
61	*dopo la linea* 35 *aggiungi*: Adria, per gli obblighi assunti dagli Estensi come vicarj di Ferrara, fe sicurtà con Firenze e Comacchio a papa Giovanni XXII (1322) ed a Clemente VI (1344)		
64	3 *in nota*	Pandegli	Pandagli
65	1	l'asserto	l'asserto del Biondo
66	1 *nota*	anteriori	autentici
68	38	18 mesi	16 mesi
69	25	1586	1585
ivi	*nota*	1717	1817
71	19	false	salse
84	2	e s'allontanarono	e tutti gli altri s'allontanarono
87	7	per	di
90	27	guarda	Guarda
93	17	che	che il rodigino castello
96	14	quattro porte tutt' intorno	quattro porte, e tutt'intorno
99	20	al fratello Azzo	al nipote Friseo Bastardo
ivi	21	1310	1308
111	14	di lanela, il Cardiglio,	di lancia il Cardiglio,

Pagina	*Linea*		
112	4	che avevano	vi avevano
ivi	7	era scemata	era scemata la popolazione
ivi	29	strado	stado
113	1	affittava	s'affittava
116	10	si piantò privatamente	si piantò
117	22	a Rovigo, nel	a Rovigo, ospitato nel
118	20	pochi	a pochi
123	4	Carlo Lotti	Carlo Lotti di Baviera (*V.* Bartoli op. cit.)
124	6	Mattorella	Mattarella
127	27	Zamberiano intagliatore	Zamberlano; intagliatore
ivi	28 e 29	pitture di	pittore
129	22	Carlo Lebra	Carlo Labia
ivi	*nota*	sedet	sed et
130	26	ed altri con doni	ed altri con altri doni
135	11	fusto	fasto
137	12	da Aldobrandino	da Francesco fratello d'Aldobrandino
140	17	Boccari	Baccari
ivi	20	Una	V' ha
141	20	don Domenico Scipioni	don Domenico Scipioni dotto, pio, zelante, morto 1804.
ivi	27 e 28	*si levino*	*NB.* Non va confuso con un frate omonimo vissuto un po prima, di cui s'ha inedita nella Silvestriana la *Galleria* degli uomini illustri di Rovigo e provincia.
152	11	trattati	tratti
ivi	21	384,98	384,982
155	24	questi villaggi passarono	la Papafava passò
161	6	Castiglia	Costiola
163	27	Bragola, Raimonda	Bragola Raimonda
167	10	mercati	ha mercati
175	14	anime 1600	anime 16,000
176	5	denaro	a denaro
178	20	colla	della
182	26	Brachantino	de Brachantino
190	15 e 16	Bolotico	Boionitico
198	20	una	un esempiare
203	1 e 2	Bernardino Barbuleo e Giulio Palamede medici	Bernardino Barbuleo grammatico, e Giulio Palamede medico
ivi	*ultima*	Ponzio	Panzio
205	7 e 8 *nota*	Majoragii Sigonii Victorii, mureti converlionibus	Majoragii, Sigonii, Victorii, Mureti conversionibus
207	*ultima*	sa	sapea
208	11	Bologna a Ferrara; aveva	Bologna e Ferrara, ove aveva

Pagina	*Linea*		
208	11 *nota*	morti	morir
211	33	tradizioni	traduzioni
213-214		*Le note* 12 e 13 *si scambino di luogo*	
213	*nota*	di Lui	di Lei
214	3 *nota*	nol	non la
217	2	patavina	patavinità
219	25	Domenico	Antonio
221	21	Epafrodito	Epafrodito.
222	7	ravennate	milanese
224	9	enunciationes	enunciationis
ivi	31	AIΓωS	AΓIωS
227	11	L'ultima rappresentazione se ne fece nel 1800 con gran beffa de' Francesi e loro partigiani.	Gran beffa ne fecero i Francesi loro partigiani. L'ultima rappresentazione se ne eseguì nel 1800 per divertire gli Austriaci.
229	17	Comarino	Camerino
232	32	1311	1317
233	14	1354	1352
235	23	di Sebenico, di Feltre	di Sebenico, poi di Feltre
236	30	vescovi veneti	vescovi veneti (1850)



INDICE

DEL VOLUME QUINTO PARTE SECONDA.

Il Polesine di Rovigo pel dottor Francesco Antonio Bocchi di Adria — Dedica . . . . *pag.* 7
I. Prospetto generale della provincia . . . . » 9
II. Ordine di questa illustrazione . . . . » 20
III. Geografia antica — Variazioni dei fiumi fino ai tempi moderni . . . . » 23
IV. Adria antica . . . . » 35
V. Decadenza degli Etruschi — Invasioni galliche — Se il Polesine sia stato dominato dai Galli . . . . . . » 45
VI. Rovigo e suo Polesine . . . . » 89
VII. Rovigo — La città — Piazza — Porte — Ponti . . . » 120
VIII. Lendinara . . . . » 135
IX. Badia . . . . » 144
Distretto II di Adria . . . . » 152
Polesine di Rovigo propriamente detto. Distretto I di Rovigo » 158
Distretto III di Lendinara . . . . » 165
Distretto IV di Badia . . . . » 166
Polesine di Rovigo già netto Territorj aggiunti. Distr. VII di Polesella . . . . » 168
Distretto V di Massa . . . . » 177
Distretto VI di Occhiobello . . . . » 187

Altri territorj già ferraresi nell' odierna Provincia . . pag. 192
Distretto VIII di Ariano . . . . » 193
X. Uomini illustri . . . . » 197
XI. Vescovato di Adria . . . . » 221
Udine e sua Provincia pel dott. Giandomenico Ciconj — Dedica » 241
I. Prospetto generale della Provincia . . . . » 245
II. Storia — Introduzione — Primo periodo . . . . . » 274
III. Duchi e Marchesi del Friuli . . . . » 288
Appendice A . . . . » 297
IV. Chiesa d' Aquileja . . . . » 299
Appendice B . . . . » 309
V. Forma del dominio dei patriarchi aquilejesi . . . . » 313
VI. Segue la storia pel Friuli . . . . » 328
VII. Dominio Veneto e storia contemporanea . . . . . » 346
VIII. Lingue e dialetti . . . . » 361
IX. Illustri friulani . . . . » 368
X. Statistica . . . . » 381
XI. Città di Udine . . . . » 400
La Provincia. Distretto I. Udine . . . . » 417
» II. San Daniele . . . . » 418
» III. Spilimbergo . . . . » 422
» IV. Maniago . . . . » 424
» V. Aviano . . . . » 425
» VI. Sacile . . . . » 426
» VII. Pordenone . . . . » 429
» VIII. San Vito . . . . » 436
» IX. Codroipo . . . . » 441
» X. Latisana . . . . » 443
» XI. Palma . . . . » 445
» XII. Cividale . . . . » 449
» XIII. San Pietro . . . . » 455
» XIV. Moggio . . . . » 456
» XV. Rigolato . . . . » 458
» XVI. Ampezzo . . . . » 459
» XVII. Tolmezzo . . . . » 460
» XVIII. Gemona . . . . » 463
» XIX. Tarcento . . . . » 473

Appendice al capo I . . . . pag. 477
» » V . . . . » 489
» » V e VI . . . . » 492
Appendice A al capo VI . . . . » 494
» B » . . . . » 497
» C » . . . . » 506
Appendice A al capo VII . . . . » 530
» B » . . . . » 535
» C » . . . . » 537
» D » . . . . » 540
» E » . . . . » 551
Appendice al capo IX . . . . » 556
Appendice A al capo X . . . . » 560
» B » . . . . » 566
Appendice a pag. 448 . . . . » 569
Appendice al capo XI . . . . » 590
Errori intorno al Friuli . . . . » 595
Treviso e la sua Provincia per G. B. Alvise Semenzi — Dedica » 601
I. Occhiata generale . . . . » 605
II. Treviso. La città . . . . » 610
Il suburbio . . . . » 664
Uomini illustri . . . . » 674
Appendice A . . . . » 682
III. Oderzo . . . . » 688
IV. Distretto di Conegliano . . . . » 704
V. » di Ceneda . . . . » 713
VI. » di Valdobbiadene . . . . » 727
VII. » di Castelfranco . . . . » 742
VIII. » di Montebelluna . . . . » 754
IX. » di Asolo . . . . » 762
Aggiunte e correzioni ai volumi II, IV, V e V parte II . . . . » 781



